MEMORIE

PER LA

STORIA DE' NOSTRI TEMPI

DAL

CONGRESSO DI PARIGI

NEL 1856

AI GIORNI NOSTRI

TERZA SERIE

TORINO
STAMPERIA DELL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, casa Pomba, N° 33,
1865.

Questi articoli vengono ristampati sotto la risponsabilità di Giacinto Isnardi.

I PRIMI VAGITI DEL REGNO D'ITALIA

« Voi avete concentrato nel solo Luigi Bonaparte « la ragione dell'Italia attuale ». Così GIUSEPPE FERRARI ai Deputati l'8 ottobre 1860. (*Atti ufficiali*, N° 143, pag. 558).

Questa terza serie delle **Memorie per la storia de' nostri tempi** è destinata a raccogliere i documenti relativi alla nascita del Regno d'Italia. Riservando i giudizii allo storico libero ed imparziale, ci restringeremo a ristampare ciò che abbiamo scritto di mano in mano che avvenivano i fatti principali, e fu da noi pubblicato in Torino, quando avvenivano. Ci conviene però mandare innanzi qualche notizia cronologica che serva di guida al lettore.

L'11 marzo 1861, il Conte Camillo Benso di Cavour, presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro sopra gli affari esteri, presentava alla Camera dei Deputati un progetto di legge, in virtù del quale « S. M. il Re Vittorio Emanuele II assumeva per sè ed i suoi succes- « sori il titolo di Re d'Italia ». Fu nominato relatore di questo progetto il deputato Giorgini, che presentò la sua relazione alla Camera il 14 marzo 1861. La Camera lo discusse nella stessa tornata, e l'approvò all'unanimità con 294 voti. Il Senato avea prima approvato il Regno d'Italia nella tornata del 26 febbraio 1861. La legge fu promulgata il 17 di marzo 1861 e porta il N° 4671 nella *Raccolta degli Atti del Governo*.

Parecchi mesi prima, nell'ottobre del 1860, dopo l'invasione delle Marche, dell'Umbria e del Regno delle Due Sicilie, il Ministero avea chiesto ed ottenuto dal Parlamento « la facoltà di compiere l'annessione di nuove provincie italiane ». La discussione di questo progetto di legge incominciava nella Camera dei Deputati l'8 di ottobre 1860 e durava tre giorni. Il primo a parlare era Giuseppe Ferrari e diceva che « il Piemonte si sovrappose a tutte le città dell'alta Italia » che « fu strana, fu maravigliosa la *concordia artificiale* colla quale lo

« Stato Subalpino, quasi unanime nei diversi suoi partiti, sostenne la « parte di liberatore italiano »; che « ove giungeva il Piemonte non « poteva più sussistere nè il Duca di Modena, nè la Duchessa di Parma, « nè il Granduca di Toscana, o il Re di Napoli, nessun Principe, nes« sun Re, nè Principe italiano potea conservarsi ». (*Atti Ufficiali della Camera*, anno 1860, N° 143, pag. 556). Lo stesso deputato Ferrari dichiarava: « sono stato avversario dell'unità Italiana, la credo tra« gica nell'azione sua, destinata a creare immemorabili martirii e « crudelissimi disinganni, benchè necessaria come gli scandali alla « storia, come i sacrifizii e gli olocausti alla religione. Ma al certo i « Ministri che non dividono questa mia opinione, non hanno mai par« lato di unità italiana nel 1848, ancor meno dopo la battaglia di No« vara; e nei recenti protocolli del 1859, quando accusavasi l'unità « austriaca nei ducati italiani, ogni nota del gabinetto piemontese non « era forse federale? » (*Atti ufficiali della Camera*, loc. cit., pag. 558).

Il Dep. Ferrari diceva al Conte di Cavour lì presente: « Io non « posso considerare il Conte di Cavour come ministro nè d'indipen« denza, nè della spedizione di Roma, nè di quella di Venezia. Forse « lo sarà egli dell'influenza francese?.... Voi considerate l'influenza « francese come l'atto personale e direi anche capriccioso d'un uomo, « dell'Imperatore dei Francesi, e nel proclamare la vostra gratitudine « al capo della Francia, voi avete concentrato nel solo Luigi Bona« parte la ragione dell'Italia attuale. Con ciò si costituisce un nuovo « sistema imperiale; l'Imperatore, il Cesare antico è precisamente « l'uomo isolato, che scende dall'alto, che s'invoca come liberatore, « astrazione fatta dalla nazione alla quale appartiene; che sia Carlo IV « di Boemia, o Ludovico di Baviera, che sia Francese o Tedesco, nes« suno parla della patria sua, e tutti gli chiedono di rendere felici le « nazioni, e le vostre espressioni eccessive di gratitudine, le vostre « frasi smodate di riconoscenza, mi annunziano che RESPINTO L'IMPERO « TEDESCO VOI RICADETE NELL'IMPERO RIVOLGENDOVI AL CESARE FRAN« CESE. (*Atti ufficiali*, loc. cit.).

Il deputato Ferrari conchiudeva: « Giacchè la storia non volle che « l'Italia appartenesse alla classe delle nazioni unitarie, colla federa« zione possiamo raggiungere ogni più gloriosa meta. Colla federazione « ogni città si trasforma in capitale e regna sulla sua terra; colla fe« derazione ogni stato italiano si riconosce con una propria assemblea « erede delle patrie glorie; poi ogni assemblea nomina i rappresentanti « della nazione nella dieta..... La costituzione comincierà solo nell'i« stante in cui sorgerà l'êra federale ». (*Atti uff.*, N° 144, pag. 559).

Come ben vede il lettore, non potendo noi scrivere un po' di prefazione a questa terza serie delle *Memorie* per la Storia de' nostri tempi, cerchiamo di farla scrivere dai deputati inviolabili. Le verità dette dal

Ferrari nell'ottobre del 1860 splendono di maggior luce cinque anni dopo. Quando il Ferrari le pronunziava nella Camera, venivano accolte con incredibili rumori. Correvano allora i giorni della poesia. Il deputato Boggio vedeva quell'Italia intorno a cui prima « si attortigliavano otto aspidi » ora divenuta *onorata, libera, felice, potente.* E il deputato Sineo diceva: « sollevato il nero marmo che copriva il suo « avello, l'Italia risorge colla sua aureola di sapienza e di gloria » (pag. 561). E il deputato Mellana chiedeva in grazia ai suoi elettori « che il giorno che i comizii elettorali si riuniranno per volontà di « popolo sul Campidoglio, io potessi colà una volta rappresentare la « mia patria ». E poeticamente soggiungeva: « Quel giorno, o signori, « ha da venire, è legge più forte dello stesso destino » (pag. 569). E il dep. Armelonghi: « L'Italia ha bisogno di Roma, e Roma ha biso« gno d'Italia. Roma è la capitale nata dell'Italia futura; senza Roma « insomma l'Italia non può essere una. E i casi nostri camminano così « veloci, così gagliardi, che sarebbe poco men che ridicolo d'immagi« nare, che potessero arrestarsi *per così piccolo ostacolo* » (pag. 569).

Il deputato Chiaves avvertiva: « il Papato seguiterà a sussistere, ed « è pure una grande potenza, o signori » (pag. 571). Il deputato Bertani raccontava che Garibaldi « me presente, sui monti di S. Angelo « espresse la sua gioia quel giorno che un telegramma gli annunziava « l'entrata del nostro esercito in Roma » (pag. 572). E Marco Minghetti trovava « nella nostra rivoluzione il carattere di moralità, di civiltà, « dirò persino di legalità » (pag. 578), *legalità, civiltà, moralità* che il Minghetti dovea più tardi praticare nel suo Ministero! E il deputato Mosca diceva « non dev'essere più possibile che l'Europa dubiti un solo « momento della volontà che abbiamo di fare l'Italia, di farla ad ogni « costo, di farla presto » (pag. 583).

Ultimo degli oratori parlava il Conte Camillo di Cavour nella tornata dell'11 di ottobre 1860, ed ecco alcune sentenze tolte dal suo discorso registrato negli *Atti Uff. della Camera*, N° 153, pag. 593, 594: « Un « uomo di stato, per essere degno di questo nome, deve avere certi « punti fissi che sieno, per così dire, la stella polare direttrice del suo « cammino, riservandosi di scegliere i mezzi o di cambiarli a seconda « degli eventi; ma sempre tenendo rivolto lo sguardo sul punto che « deve servirgli di guida. Durante gli ultimi dodici anni la stella po« lare di Re Vittorio Emanuele, fu l'aspirazione all'indipendenza na« zionale. Quale sarà questa stella riguardo a Roma? (*Movimento d'at« tenzione*). La nostra stella, o signori, ve lo dichiaro apertamente, è « di fare che la città eterna, sulla quale venticinque secoli hanno ac« cumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida capitale del Regno « italico (*strepitosissimi e prolungati applausi*). Ma forse questa ri« sposta non appagherà pienamente l'onorevole interpellante (Ferrari

« Giuseppe), il quale chiedeva quali mezzi avremo noi per raggiun-
« gere questo scopo. Io potrei dire: risponderò se voi prima mi direte
« in quali condizioni saranno fra sei mesi l'Italia e l'Europa (*ila-
« rità e segni d'adesione*); ma se voi non mi somministrate questi
« dati, questi termini del problema, io temo, che nè io, nè nessuno dei
« matematici della diplomazia potrà riuscire a trovare l'incognita da
« voi cercata (*ilarità generale*)..... Il problema di Roma non può a
« mio avviso essere sciolto colla sola spada; la spada è necessaria, lo
« fu e lo sarà ancora per impedire che elementi eterogenei vengano a
« frammettersi nella soluzione di questa questione; ma, o signori,
« il problema di Roma non deve esser sciolto colla spada sola; le
« forze morali debbono concorrere al suo scioglimento.... Io credo
« che la soluzione della questione romana debba esser prodotta dalla
« convinzione, che andrà sempre più crescendo nella società moderna,
« ed anche nella grande società cattolica; esser la libertà altamente
« favorevole allo sviluppo del vero sentimento religioso (*bravo, bene*) ».

Dopo le parole del conte Cavour la Camera approvava all'unanimità il seguente ordine del giorno « la Camera dei deputati mentre plaude
« altamente allo splendido valore dell'armata di terra e di mare, e al
« generoso patriottismo dei volontari, attesta la nazionale ammirazione
« e riconoscenza all'eroico Generale Garibaldi, che soccorrendo con
« magnanimo ardire ai popoli di Sicilia e di Napoli, in nome di Vittorio
« Emanuele restituiva agl'Italiani tanta parte d'Italia ».

Poi la Camera approva anche all'*unanimità* questo articolo di legge:
« Il Governo del Re è autorizzato ad accettare e stabilire per reali
« decreti l'annessione allo Stato di quelle provincie dell'Italia centrale
« e meridionale, nelle quali si manifesti liberamente per suffragio di-
« retto universale la volontà delle popolazioni di far parte integrante
« alla nostra Monarchia Nazionale ». Al levare di quella tornata dell'11 ottobre 1860, il presidente della Camera, che era il medico Giovanni Lanza, gridò: Viva l'Italia! (*applausi generali e grida vivissime ev-viva l'Italia!*)

Allora si compirono le annessioni delle Marche e dell'Umbria e delle Due Sicilie in quel modo che la storia libera a suo tempo dirà; e poi si convocarono i Collegi elettorali, e il 18 febbraio 1861 fu radunato il *Primo Parlamento Italiano*. Perchè potesse capire i *quattrocento quarantatre* deputati, s'era fabbricata in fretta una Camera di legno. Alle ore 11 antimeridiane il Principe di Piemonte e il Duca d'Aosta e poco dopo Vittorio Emanuele II entravano nella nuova Aula in mezzo alle grida di *viva il Re d'Italia!* La Maestà del Re leggeva il seguente discorso, che noi pubblichiamo con quelle medesime avvertenze già da noi stampate in Torino il 19 febbraio del 1861.

DISCORSO D'INAUGURAZIONE

DEL

PRIMO PARLAMENTO ITALIANO

Il 18 di febbraio la Corona inaugurava il Parlamento con un discorso che, secondo le consuetudini costituzionali, è soggetto alla critica del giornalismo, perchè cade sotto la risponsabilità del Ministero. Valendoci del nostro diritto pubblichiamo il discorso con qualche osservazione.

Signori Senatori! Signori Deputati!

« Libera ed unita quasi tutta per mirabile aiuto della Divina Provvidenza, per la concorde volontà dei popoli e per lo splendido valore degli eserciti, l'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra ».

Quel *quasi tutta* ci ricorda la famosa *quasi ristorata finanza*. Nel *quasi tutta* vogliam credere che entreranno anche Nizza, Mentone e Roccabruna cedute alla Francia. La *Divina Provvidenza* non ha detto ancora l'ultima sua parola. Coloro che l'invocano oggidì speriamo che più tardi ne riveriranno i decreti.

« A voi si appartiene il darle istituti comuni e stabile assetto. Nello attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi, veglierete perchè l'unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomata ».

L'*Unità politica* fu detta da Balbo un'utopia; e tale venne dimostrata da *tanti secoli*. Le opere durature non si formano in un giorno. Quando si va contro la natura e le tradizioni dei popoli, si fabbrica sull'arena.

« L'opinione delle genti civili ci è propizia; ci sono propizi gli equi e liberali principii che vanno prevalendo nei consigli d'Europa. L'Italia diventerà per essa una guarentigia d'ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale ».

Vorremmo che ci fosse propizia l'opinione delle genti cattoliche. Esse protestano invece contro di noi; e le stesse *genti civili* ci accusarono solennemente in faccia al mondo d'aver conculcato il *diritto delle genti*.

« L'Imperatore dei Francesi, mantenendo ferma la massima del non-intervento, a noi sommamente benefica, stimò tuttavia di richiamare il suo inviato. Se questo fatto ci fu cagione di rammarico, esso non alterò i sentimenti della nostra gratitudine, nè la fiducia nel suo affetto alla causa italiana ».

S'è sempre detto che le proteste di Napoleone III erano lustre, ed ora si conferma. È la prima volta che si professò *gratitudine* a chi ebbe l'aria di strapazzarci e di opporsi ai nostri disegni. Abbiamo ricevuto uno schiaffo; si an-

nunzia e si risponde: *grazie*! Il bello è che mentre la Corona diceva che l'Imperatore dei Francesi avea richiamato da Torino il *suo inviato*, la *Gazzetta Ufficiale* affermava d'aver notato nella tribuna il *ministro di Francia*!

« La Francia e l'Italia che ebbero comune la stirpe, le tradizioni, il costume, strinsero sui campi di Magenta e di Solferino un nodo che sarà indissolubile ».

Questo periodo serve per preparare la strada a nuove cessioni. Potremo cedere più tardi la Liguria e la Sardegna alla Francia per comunità di stirpe di tradizione e di costume.

« Il Governo ed il popolo d'Inghilterra, patria antica della libertà, affermarono altamente il nostro diritto ad essere arbitri delle proprie sorti, e ci furono larghi di confortevoli uffici, dei quali durerà imperitura la riconoscente memoria ».

Fidatevi dell'Inghilterra! Lord John Russell, il 5 di febbraio 1861, disse al Parlamento inglese: « Noi abbiamo sempre comunicato *confidenzialmente* coll'Austria, Russia e Prussia riguardo ad ogni affare d'Europa ». Inoltre ha promesso che quando la Francia, a *parer suo*, fosse nel torto, l'Inghilterra « formerebbe un'alleanza colle grandi Potenze d'Europa per combattere le sue mire » (*Times* del 6 febbraio 1861, pag. 7a, col. 5a).

« Salito sul trono di Prussia un leale ed illustre Principe, gli mandai un ambasciatore a segno di onoranza verso di lui e di simpatia verso la nobile nazione germanica, la quale, io spero, verrà sempre più nella persuasione che l'Italia, costituita nella sua unità naturale, non può offendere i diritti, nè gli interessi delle altre nazioni ».

Qui si dà la notizia che Lamarmora è stato a Berlino. Sapevamcelo. Ma ha persuaso il *leale ed illustre Principe*? Non pare che abbia persuaso la Germania, giacchè si *spera* che *verrà nella persuasione*.

Signori Senatori! Signori Deputati!

« Io son certo che vi farete solleciti a fornire al mio Governo i modi di compiere gli armamenti di terra e di mare. Così il Regno d'Italia posto in condizione di non temere offesa, troverà più facilmente nella coscienza delle proprie forze la ragion dell'opportuna prudenza ».

In questo periodo abbiamo l'annunzio di nuovi imprestiti, e di nuove imposte. Dal 1848 in qua non si udì mai Discorso della Corona senza sì caro ritornello. Si mantiene la sublime tradizione.

« Altra volta la mia parola suonò ardimentosa, essendo savio così lo osare a tempo, come lo attendere a tempo. Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la Corona; ma nissuno ha diritto di cimentare la vita e le sorti d'una nazione ».

Si può facilmente abbandonare il sasso dal sommo della montagna, ma è difficile ritenerlo a mezza via. Dio solo ha l'autorità di dire al mare: *Verrai fin qui, e non più innanzi*. E la rivoluzione è un mare in burrasca.

« Dopo molte segnalate vittorie, l'esercito italiano, crescente ogni giorno in fama, conseguiva nuovo titolo di gloria espugnando una fortezza delle più formidabili. Mi consolo nel pensiero che là si chiudeva per sempre la serie dolorosa dei nostri conflitti civili ».

Speriamo di non essere più obbligati a recare documenti di fucilazione, di

saccheggi, e d'incendii. Vorremmo però che colla *fama dello esercito* fosse cresciuta a vantaggio degli Italiani la fama di lealtà, e non la riputazione di tradimenti.

« L'armata navale ha dimostrato nelle acque di Ancona e di Gaeta che rivivono in Italia i marinari di Pisa, di Genova e di Venezia ».

I bombardamenti di Gaeta e d'Ancona non saranno la più bella pagina della storia d'Italia. La posterità inesorabile si occuperà dell'origine e del modo di que' bombardamenti, e dirà che uno fu contro il Papa, e l'altro contro il figlio d'una Principessa di Savoia, e ne restarono vittime i sudditi innocenti d'amendue.

« Una valente gioventù, condotta da un Capitano che riempì del suo nome le più lontane contrade, fece manifesto che nè la servitù, nè le lunghe sventure valsero a snervare la fibra dei popoli italiani ».

Questi elogi a Garibaldi vogliono essere confrontati colle proteste della *Gazzetta Ufficiale* contro la sua spedizione e colle Note del conte di Cavour, in cui dichiaravasi *usurpatore*.

« Questi fatti hanno inspirato alla nazione una grande confidenza nei proprii destini. Mi compiaccio di manifestare al primo Parlamento d'Italia la gioia che ne sente il mio animo di Re e di Soldato ».

VITTORIO EMANUELE

Qui ha termine il discorso della Corona, e noi pure terminiamo i nostri commenti. Sono stati brevi assai, perchè non ci era lecito dire quanto sentivamo nel cuore. Il lettore pensi il resto, e attenda i fatti che verranno.

IL DISCORSO DELLA CORONA E LA VENEZIA

Nel discorso della Corona si dice che nessuno ha il diritto di cimentare la vita della nazione, e si fa intendere che non è il momento di andare contro l'Austria, nè di pensare per ora alla conquista della Venezia.

Se volete intendere queste parole, consultate i documenti presentati al Parlamento britannico, e relativi alle cose d'Italia nel 1860. Il timore del Governo inglese, che la Sardegna fosse per imprendere un attacco contro la Venezia, è espresso evidentemente in molti dispacci del *Libro Azzurro*. Il 21 agosto lord John Russell scrive al sig. Fane a Vienna: « Il Governo di S. M. si opporrebbe a tale tendenza aggressiva, per quanto fosse possibile, e metterebbe in opera tutta la sua influenza a Parigi per dissuadere l'Imperatore dei Francesi dall'assistere la Sardegna in una guerra aggressiva contro l'Austria. Il governo inglese non può obbligarsi a fare di più. Esso è convinto che l'Austria è più che atta a resistere da sola agl'Italiani ».

E il 7 dicembre lord John Russell si esprime su questo argomento come segue: « Il Governo di S. M. considererebbe simile attacco come assolutamente

ingiustificabile. Esso lascierebbe che il Re di Sardegna raccogliesse i frutti della sua *violazione di parola* e della sua *follia*. Esso non contrasterebbe neppure all'Austria i risultamenti di tal guerra, *quand'anche dovesse esser compresa fra questi perfin la riconquista della Lombardia*. Invero la situazione della Francia è diversa. Appunto perciò è dovere della Francia di pronunciarsi senza ritegno rimpetto alla Sardegna ed all'Austria. Secondo la nostra opinione, la Francia dovrebbe far sapere al Governo austriaco se un'occupazione della Lombardia per parte dell'Austria, un'occupazione transitoria, coll'assicurazione che essa debba essere soltanto passeggiera, sarebbe considerata dalla Francia come un *casus belli* contro l'Austria. D'altra parte, si dovrebbe significare espressamente alla Sardegna che la reintegrazione del Papa a Bologna e del Granduca in Firenze, insieme ad un'eventuale pretensione austriaca ad una forte indennità di guerra, non indurrebbero la Francia ad un intervento attivo. La prospettiva di perdere, oltre la Savoia e Nizza, ancora la Toscana e le Legazioni, e di avere inoltre il carico d'un gran debito pei proprii armamenti e per l'indennità di guerra austriaca, ben basterebbe a distogliere il conte Cavour e i più temerari fra' suoi successori nel gabinetto da una nuova impresa guerresca. L'Inghilterra sarà pronta in ogni tempo a far valere la sua influenza per tutelare la pace europea. Essa non si attende che l'Austria cerchi di ottenere una preponderanza sulla Penisola. Ma se il Re di Sardegna vuol violare la sua parola e cercar di precipitare l'Europa in una guerra generale, egli sopporti eziandio le conseguenze d'una politica che non è conciliabile nè colla prudenza, nè coll'onore ».

L'INAUGURAZIONE DEL PARLAMENTO

DESCRITTA DALLA *GAZZETTA UFFICIALE*

Leggiamo nella *Gazzetta Ufficiale del 18 febbraio 1861* : « Nella nuova grande aula semi-circolare eretta nel palazzo Carignano per accogliere i rappresentanti della nazione, Re Vittorio Emanuele salutava stamane, dice la *Gazzetta Ufficiale*, gli eletti della Corona e del popolo radunati a Parlamento.

« S. M., ripiglia la *Gazzetta Ufficiale*, annunziato dal cannone e dalla fanfara, preceduto di alcuni minuti dall'augusta sua famiglia e seguito dalla sua Casa militare, muoveva alle 11 dalla Reggia in carrozze di gala, come attesta la *Gazzetta Ufficiale*.

« Le piazze e le vie erano parate ad insolita festa, continua la *Gazzetta Ufficiale*, la Guardia Nazionale faceva ala, e una turba impaziente, a detta della *Gazzetta Ufficiale*, venuta qua da tutte le provincie del Regno, acclamava il Re. Ricevuto all'ingresso del palazzo Carignano dalle deputazioni del Senato del Regno e della Camera dei deputati, S. M. entrò nella grand'aula accolto, dice la *Gazzetta Ufficiale*, da una salva di applausi e da ripetute grida di viva il Re! viva l'Italia! Alla destra del trono, prosegue la *Gazzetta Ufficiale*, stavano in

loggia gli augusti figliuoli del Re, il principe Umberto di Piemonte e Amedeo duca d'Aosta.

« Nella loggia a sinistra il Corpo diplomatico. Vi abbiamo notato sopratutto, dice la *Gazzetta Ufficiale*, l'ambasciatore straordinario di S. M. il re di Prussia col suo seguito, i ministri di Prussia, Granbretagna, Francia, Turchia, Svezia, Belgio, ecc.

« Sua Maestà, avverte la *Gazzetta Ufficiale*, era circondata sul trono da' suoi ministri e dalle alte cariche della Sua Corte. Pochi vuoti nei deputati, ripiglia la *Gazzetta Ufficiale*, moltissimi i Senatori, e le tribune sì riservate come pubbliche affollatissime.

« Terminata la cerimonia della prestazione del giuramento per appello alfabetico fatto dal ministro di grazia e giustizia cav. G. B. Cassinis ai Senatori stati nominati ultimamente, e ai deputati dal ministro dell'interno comm. M. Minghetti, Sua Maestà, a detta della *Gazzetta Ufficiale*, lesse con voce da non ne perder sillaba il discorso.

« Il discorso reale, torna a dire la *Gazzetta Ufficiale*, fu più e più volte interrotto da applausi e di evviva al Re e all'Italia, segnatamente nei paragrafi che accennano a Francia, ad Inghilterra e ad Alemagna: ma appena S. M. ebbe pronunziato l'ultima parola, scrive la *Gazzetta Ufficiale*, Parlamento e popolo giubilanti, proruppero unanimi in sì schiette acclamazioni, come le chiama la *Gazzetta Ufficiale*, e in tanto fragorosi applausi, che il Re, commosso ed esultante a quei leali segni di riverenza e di amore, nota la *Gazzetta Ufficiale*, contraccambiò iteratamente l'udienza de' più cari ringraziamenti col nobile gesto e col chinare della marzial sua testa. In quell'istante sublime, parla sempre la *Gazzetta Ufficiale*, Re e popolo italiano mostrarono aperto ciò che da lunga pezza è racchiuso nei cuori, che in loro, come assicura la *Gazzetta Ufficiale*, uno è l'affetto, uno l'intento e una la speranza.

« Cessate le acclamazioni, prosiegue la *Gazzetta Ufficiale*, il commendatore Minghetti, ministro dell'interno, presi gli ordini di S. M., dichiarò aperta la sessione legislativa del 1861. Il Re uscì alle 11 1[2 dall'aula nuovamente acclamato e festeggiato, come dice la *Gazzetta Ufficiale*.

« Con questa memoranda cerimonia, conchiude la *Gazzetta Ufficiale*, cessati dopo lunga e dolorosa serie di secoli gli Stati della Penisola, come elegantemente dice la *Gazzetta Ufficiale*, oggi ricomincia, auspice Re Vittorio Emanuele, la storia d'Italia, e i giorni nuovi, frase della *Gazzetta Ufficiale*, se il popolo italiano sia perseverante e saldo nella concordia, avverte la *Gazzetta Ufficiale*, e la Provvidenza ancor ci aiuti, volgeranno per tutta Italia splendidi e lieti, quanto i passati furono per alcune parti luttuosi e funesti ». Fin qui la *Gazzetta Ufficiale*, e queste e simili notizie piglieremo sempre dalla *Gazzetta Ufficiale*.

DELIBERAZIONI DELLA CAMERA DE' DEPUTATI

dal 25 febbraio 1861 all'11 maggio 1863

Non sarà inutile per lo storico de' nostri tempi il seguente elenco delle principali deliberazioni abbracciate dalla Camera nella sessione 1861-1862.

Tornata 25 *febb.* 1861. — Sulla convalidazione delle elezioni — La convalidazione delle elezioni s'intende condizionata rispetto a que' deputati che constano impiegati stipendiati, ovvero che coprono impieghi pubblici non conosciuti generalmente dalla Camera; fino a che, formatosi l'elenco degli impiegati e riconosciuta la qualità degli impieghi da essi tenuti, vengano quindi riconosciuti non ostante la precedente convalidazione, annullate le elezioni sia di quelli che per ragione d'impiego fossero ineleggibili come di quelli che dovessero essere sottoposti al sorteggio prescritto dalla legge (proposta del presidente decano ZANOLINI a nome dei presidenti de' singoli uffizi).

Tornata 28 *febb.* 1861. — Riconosce eleggibili i consiglieri di luogotenenza (elezione del collegio d'Altamura, eletto Liborio Romano).

Tornata 3 *marzo.* — Dichiara che l'impiego incompatibile coll'ufficio di deputato distrugge l'eleggibilità per il fatto d'altro impiego (elezione del collegio di Pontremoli, eletto Giuliani Antonio).

Tornata 5 *marzo* 1861. — Riconosce eleggibili i membri componenti la Commissione legislativa temporanea presso il Consiglio di Stato.

Tornata 7 *marzo* 1861. — Delibera che il numero dei segretari sia portato ad otto.

Tornata 11 *marzo* 1861. — Insediamento dell'ufficio definitivo di Presidenza. — Delegazione Farini per la compilazione dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona.

Tornata 13 *marzo* 1861. — Approvazione dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona. — Deliberamento d'encomio e di plauso ai valorosi componenti l'esercito e la flotta (proposta del deputato MOLFINO, modificata dal Presidente, approvata all'unanimità).

Tornata 15 *marzo* 1861. — Rigetta l'istanza fatta dal ministro di grazia e giustizia per comunicare ai deputati il progetto di Codice civile e di affidarne l'esame ad una Commissione.

Tornata 28 *marzo* 1861. — La Camera s'aggiorna per quattro giorni.

Tornata 25 *aprile* 1861. — Determina che, appena incominciata la seduta al tocco e mezzo, si proceda all'appello nominale e si stampi il risultato dei mancanti nel foglio ufficiale.

Tornata 30 *aprile* 1861. — La rinnovazione degli uffici viene aggiornata al 15 del mese successivo.

Tornate 15 *maggio e* 21 *giugno* 1861, 19 *dicembre* 1862 *e* 3 *febbraio* 1863.— Presentazione dai deputati Capriolo e Massari delle relazioni intorno al numero degli impiegati che furono eletti deputati (discussioni 22, 23 e 24 maggio, 25 e 26 giugno 1861 e 8 gennaio 1862).

Relazione intorno alle condizioni del professore Brioschi in seguito alla sua nomina a direttore della scuola di applicazione nell'istituto tecnico superiore di Milano.

Tornata 6 *giugno* 1861. — Annunzio della morte del conte Camillo Benso di Cavour, presidente del Consiglio dei ministri, ministro per gli affari esteri e per quelli della marina, avvenuta alle ore 7 antimeridiane. Sono sospese le sedute per tre giorni, e si decreta un lutto per venti giorni, coprendo di gramaglia la tribuna e la bandiera.

Tornata 11 *giugno* 1861. — La Camera adotta la proposta unanime dell'ufficio di Presidenza, di erigere nel palazzo delle adunanze della medesima un busto in marmo alle memoria del conte Camillo Benso di Cavour.

Tornata 14 *giugno* 1861. — Si rimanda la rinnovazione degli uffizi al principio del mese prossimo.

Tornata 21 *giugno* 1861. — Intorno ad un emendamento del deputato Depretis sulla proposta di legge per l'ordinamento ed armamento della guardia nazionale mobile; si procede alla votazione per appello nominale. Votano in favore 62, contro 191, astenutisi 2.

Tornata 24 *giugno* 1861. — Sull'ultimo articolo del progetto di legge anzidetto la votazione segue pure per appello nominale. Voti favorevoli 218, contrari 30, astenutisi 2.

Tornata 25 *giugno* 1861. — Annunzio del presidente del Consiglio dei ministri del riconoscimento per parte di S. M. l'imperatore dei Francesi di S. M. Vittorio Emanuele II come re d'Italia.

Tornata 30 *novembre* 1861. — Intorno allo svolgimento della proposta del deputato Pisanelli ed altri, che cioè: « Senza nulla pregiudicare la proposta di proroga della legge sull'ordinamento giudiziario nelle provincie napoletane, sia svolta quando sarà nominata negli uffizi la Commissione che dovrà riferire sul progetto di legge presentato dal ministro guardasigilli, relativo all'attuazione dell'anzidetto riordinamento ». (Mozione dei deputati Baldacchini e Caracciolo).

Tornata 7 *dicembre* 1861. — In seguito all'accusa mossa dal deputato Bertani della violazione del segreto delle lettere, sulla proposta del deputato Lanza, la Camera decretò che il presidente nomini una Commissione di cinque membri incaricata di ricevere le comunicazioni, le prove, i documenti che le saranno forniti dal deputato Bertani, e quindi farne relazione alla Camera. (La Commissione fu composta di cinque deputati).

Tornata 14 *dicembre* 1861. — Il deputato Zanolini riferisce intorno alle deposizioni del deputato Bertani, e propone a nome della Commissione che la Camera passi all'ordine del giorno.

Tornata 13 e 14 *dicembre* 1861. — Sull'inchiesta domandata dal deputato Tofano per l'esame delle cause che motivarono la sua destituzione da consigliere della Corte di cassazione in Napoli; si delega al presidente la facoltà di nominare una Commissione di cinque deputati, la quale, esaminati l'istanza e i documenti, riferisca sul da farsi. La relazione porta il numero 164, presentata dal

deputato MELEGARI Luigi Amedeo nella seduta 8 gennaio 1862 (discussione 15 e 16 gennaio 1862).

Tornata 21 dicembre 1861. — Determina di tener seduta nei soli giorni di martedì, mercoledì e giovedì.

Tornata 23 dicembre 1861. — Delibera di sospendere le sedute sino a tutto il giorno 2 di gennaio 1862.

Tornata 28 gennaio 1862. — Delibera di portare a 30 i componenti la Commissione del bilancio e di affidare l'esame dei bilanci dell'anno 1862 alla medesima che fu incaricata di quelli del 1861.

Tornata 26 febbraio 1862. — Delibera l'aggiornamento delle pubbliche sedute dal 1° a tutto il 6 marzo.

Tornata 17 marzo 1862. — Sulle interpellanze del deputato GALLENGA relative al completamento del Ministero e ad alcune parti del suo programma politico; è adottato l'ordine del giorno puro e semplice proposto dal deputato D'ONDES-REGGIO nel senso che la Camera appoggia il programma del Ministero. (Dalla votazione per appello nominale risultano favorevoli 210, contrari 80, astenutisi 3).

Tornata 7 aprile 1862. — Sulla domanda del deputato LA MASA della pubblicazione dei documenti sui quali il Ministero si appoggiò per prendere una determinazione a suo riguardo, la Camera delega al presidente, dietro proposta del ministro della guerra, la nomina di una Commissione affinchè esamini detti documenti e vegga se allo stato degli atti vi abbia tuttavia mezzo per cui la condotta del predetto deputato possa essere sottoposta ad altro giudizio. La Commissione venne composta di sette deputati.

Tornata 8 aprile 1862. — Delibera che l'esame del progetto di legge relativo ai consorzi venga affidato alla stessa Commissione che riferì sul progetto portante modificazioni alla legge sull'amministrazione comunale e provinciale del 23 ottobre 1859.

Tornata 10 aprile 1862. — Approva la proposta di affidare al presidente la nomina di una Commissione di otto deputati, la quale, da esso presieduta, introduca nel regolamento quelle riforme che l'esperienza ha dimostrato opportune, e presenti un progetto all'aprirsi della nuova Sessione. (BON-COMPAGNI, ALFIERI ed altri 15, emendata da MELLANA).

Tornata 11 aprile 1862. — Sulla vertenza del deputato LA MASA, la Commissione constatò all'unanimità che vi siano in quegli atti motivi sufficienti d'ordine puramente militare che escludono ogni altro giudizio, senza però che ne restino menomamente lesi il suo onore e la sua qualità di benemerito cittadino italiano, che di opere e di sostanze non fu avaro alla patria. (BRIGNONE, presidente della Commissione e relatore).

Tornata 12 aprile 1862. — Sull'istanza del deputato LA MASA che alla Commissione prementovata venga dato eziandio l'incarico di esaminare i documenti da esso inviatile per mezzo del presidente, la Camera passa all'ordine del giorno.

Tornata 12 aprile 1862. — Al deputato Mancini, la cui elezione non venne ancora convalidata, è diniegata la facoltà di parlare, a tenore dell'articolo 49 dello Statuto.

Tornata 3 giugno 1862. — Sulla proposta del deputato ZANOLINI, la Camera

delibera di far celebrare un servizio religioso commemorativo della morte del Conte di Cavour.

Tornata 14 *giugno* 1862. — I sottoscritti, di fronte alla dichiarazione dell'Episcopato straniero riunito in Roma, propongono che la Camera voti un indirizzo al Re, nel quale si raffermi il diritto d'Italia al possesso di Roma sua capitale, e si dichiari la necessità d'una soluzione della quistione romana, conforme al voto del 17 marzo 1861 per la pace d'Italia e di Europa.

A questo fine il presidente della Camera viene invitato ad eleggere una Commissione di cinque deputati per la redazione dell'indirizzo. (Audinot ed altri 49 deputati).

Tornata 18 *giugno* 1862. — Lettura dell'indirizzo a S. M., deliberato nella seduta del 14 corrente mese.

Tornata 20 *giugno* 1862. — Sul primo articolo del progetto di legge per prorogare l'esercizio provvisorio dei bilanci a tutto il mese di dicembre del corrente anno 1862, si delibera la votazione per appello nominale: risultano favorevoli voti 215, contrarii 81.

Tornata 30 *giugno* 1862. — Determina non debbasi rinnovare l'estrazione degli uffizi per il mese di luglio.

Tornata 3 *luglio* 1862. — Sull'articolo 9 del progetto di legge relativo alle diserzioni militari, si vota per appello nominale; 191 danno il suffragio favorevole, 49 contrario, ed uno si astiene.

Tornata 11 *luglio* 1862. — Partecipazione del matrimonio di S. A. R. la principessa Maria Pia di Savoia con S. M. il re di Portogallo. — Annunzio che S. M. l'imperatore di Russia è disposta ad accogliere una missione straordinaria del nostro Governo che ufficialmente le notifichi la costituzione del Regno italiano. — Delibera d'inviare una sua deputazione a S. M. il Re per complirla e presentarle un indirizzo in felicitazione del matrimonio della principessa Maria Pia. (Chiavarina). La redazione dell'indirizzo fu affidata all'ufficio di Presidenza, letto ed approvato il 12 luglio 1862.

Tornata 16 *luglio* 1862. — Stabilisce di dar principio alla seduta coll'appello nominale e che il nome degli assenti sia in ciascun giorno pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* (Mordini).

Tornata 18 *luglio* 1862. — Partecipazione del riconoscimento del Regno italiano per parte della Prussia.

Tornata 4 *agosto* 1862. — Ad istanza del deputato Colombani, il presidente informa la Camera che il numero di coloro che votarono l'ordine del giorno puro e semplice sulle interpellanze Ferrari fu di ventisette.

Tornata 29 *novembre* 1862. — Presentazione della relazione del generale La Marmora sul brigantaggio nelle provincie napoletane.

Tornata 11 *dicembre* 1862. — Rinunzia del deputato Tecchio al seggio presidenziale, che non è accettata.

Tornata 12 *dicemb.* 1862. — Delibera la stampa dei rapporti del generale Mella e del maggiore Pozzolini, concernenti i deputati Mordini, Fabrizj e Calvino.

Tornata 17 *dicembre* 1862. — Si annunzia la deliberazione presa in comitato segreto di nominare una Commissione d'inchiesta parlamentare sul brigantaggio nelle provincie napoletane. (Vedi l'*Elenco delle Commissioni*).

Tornata 18 *dicembre* 1862. — Determina che nella ventura Sessione debbansi accettare le demissioni da deputato che vennero sporte.

Tornata 3 *febbraio* 1863. — Relazione intorno alla condizione del professore Brioschi in seguito alla sua nomina a direttore della scuola d'applicazione nell'istituto tecnico superiore di Milano.

Tornata 14 *febbraio* 1863. — Sospende le sedute per tre giorni.

Tornata 25 *febbraio* 1863. — Ordina la stampa della relazione particolareggiata presentata dal ministro della marina in adempimento al prescritto dell'art 4 della legge 28 luglio 1861 sui lavori e sulle spese fatte per l'arsenale marittimo di Spezia durante l'esercizio 1862, corredata da quattro carte topografiche.

Tornata 1 *e* 2 *marzo* 1863. — Delibera attuare provvisoriamente il regolamento proposto nella tornata del 31 gennaio dalla sua Commissione (proposta del deputato Sella, adottata per appello nominale, 173 furono per l'approvazione, 57 contrari e 14 si astennero).

Tornata 6 *marzo* 1863. — In seguito alla presa in considerazione della mozione dei deputati Torrigiani, Guerrieri-Gonzaga e Gigliucci per circoscrivere la discussione dei bilanci, ne determina l'applicazione immediata nella discussione del bilancio dell'istruzione pubblica.

Tornata 30 *marzo* 1863. — Aggiornamento delle sedute a tutto mercoledì 8 aprile.

Tornata 17 *aprile* 1863. — Delibera di tenere nella sera di ciascun giovedì una seduta straordinaria per le petizioni.

Tornata 24 *aprile* 1863. — Adotta per mezzo della votazione per appello nominale, l'ordine del giorno puro e semplice su tutti gli ordini del giorno presentati sul bilancio di grazia e giustizia (Allievi); voti in favore 132, contrari 64, astenuti 5.

Tornata 28 *aprile* 1863. — Dichiara nulla per errore di fatto l'accettazione della dimissione da deputato del signor Gallucci ed ordina la trasmissione al ministro guardasigilli della lettera apocrifa relativa al medesimo.

Tornata 29 *aprile* 1863. — Approva la proposta del deputato Torrigiani, modificata dal deputato Lanza Giovanni, di sospendere temporaneamente i lavori degli uffizi intorno ai progetti non dichiarati d'urgenza per incominciare le tornate alle ore undici e mezzo d'ogni mattina.

Tornata 7 *maggio* 1863. — Nel comitato segreto in seguito alla lettura della relazione della Commissione d'inchiesta sul brigantaggio, si delibera che venga stampato ed inviato agli uffizi il progetto di legge presentato dalla Commissione predetta, e che il medesimo sia preceduto da quella relazione che la stessa Commissione crederà opportuno di redigere. Ha inoltre dichiarato che con ciò non s'intendeva pregiudicare alla discussione sul brigantaggio, sia che la Camera la voglia pubblica, sia che la voglia segreta.

Risoluzione adottata nello stesso comitato segreto:

« La Camera rendendo omaggio allo zelo attivo ed illuminato con cui la Com-
« missione, composta dei deputati Argentino, Bixo, Castagnola, Ciccone, Mas-
« sari, Morelli Donato, Romeo Stefano, Saffi e Sirtori, condusse a compimento
« l'inchiesta sul brigantaggio, le porge amplissime azioni di grazia ».

Tornata 9 *maggio* 1863. — Intorno al dubbio sollevatosi circa l'interpreta-

zione dell'articolo 53 dello Statuto e dell'articolo 19 del regolamento passa all'ordine del giorno puro e semplice.

Tornata 11 *maggio* 1863. — La Camera delibera di nominare una Commissione d'inchiesta composta di 15 deputati eletti dal suo presidente, col mandato d'indagare le condizioni attuali della marina militare e mercantile, di avvisare alle convenienti riforme e di riferirne entro il 1° semestre del 1864 (Lanza Giovanni presidente della Commissione generale del bilancio; Pescetto relatore del bilancio della marina).

IL REGNO E IL RE D'ITALIA

NEL SENATO PIEMONTESE

Non si aspettino i nostri lettori molte riflessioni su quest'argomento. Pubblicheremo i documenti, e basta. I *Re d'Italia* sussisterono già *ab antico* per breve tempo; e il *regno d'Italia* nacque sotto il primo Napoleone per tempo brevissimo. Che cosa avverrà di noi, sallo Iddio. Ecco intanto le parole dette dal conte di Cavour al Senato del Regno, quando nella tornata del 21 di febbraio 1861 gli proponeva la legge per cui Vittorio Emanuele II « assume per sè e pei suoi successori il titolo di Re d'Italia ».

Signori Senatori,

I maravigliosi eventi dell'ultimo biennio hanno con insperata prosperità di successi riunite in un solo Stato quasi tutte le sparse membra della nazione. Alla varietà dei Principati fra sè diversi e troppo soventi infra di sè pugnanti per disformità d'intendimenti e consigli politici è finalmente succeduta l'unità di Governo fondata sulla salda base della Monarchia nazionale. Il Regno d'Italia è oggi un fatto; questo fatto dobbiamo affermarlo in cospetto dei popoli italiani e dell'Europa.

Per ordine di S. M. e sul concorde avviso del Consiglio dei ministri, ho quindi l'onore di presentare al Senato il qui unito disegno di legge, per cui il Re nostro augusto signore assume per sè e per i successori suoi il titolo di Re d'Italia.

Fedele interprete della volontà nazionale, già in molti modi manifestata, il Parlamento, nel giorno solenne della seduta reale, coll'entusiasmo della riconoscenza e dell'affetto, acclamava *Vittorio Emanuele II Re d'Italia*.

Il Senato sarà lieto di dare per il primo sollecita sanzione al voto di tutti gli Italiani, e di salutare col nuovo titolo la nobile Dinastia che, nota in Italia, illustre per otto secoli di gloria e di virtù, fu dalla Provvidenza divina serbata a vendicare le sventure, a sanare le ferite, a chiudere l'êra delle divisioni italiane.

Col vostro voto, o signori, voi ponete fine ai ricordi dei provinciali rivolgimenti, e scrivete le prime pagine di una nuova storia nazionale.

2

Pubblichiamo la Relazione dell'Ufficio centrale del Senato, composto dei signori De Gori, Giulini, Giorgini, Niutta e Matteucci, sul progetto di legge per cui S. M. il Re Vittorio Emanuele II assume il titolo di Re d'Italia.

Signori Senatori,

L'Ufficio centrale, cui affidaste l'incarico di riferire sulla proposta di legge, colla quale S. M. Vittorio Emanuele II deve assumere il titolo di Re d'Italia, è interprete dei sentimenti del Senato, lieto di poter dare il primo sanzione a quella legge che i rappresentanti della nazione, nel memorando giorno della seduta reale, avevano invocato con fervorosi segni di ossequio, di affetto e di gratitudine.

Il vostro ufficio fu unanime nel riconoscere che quella proposta di legge ha la sua origine e ragione in un fatto già solennemente compiuto dalla volontà nazionale, che la coscienza dei popoli civili acclama come un principio d'ordine e di progresso per l'Europa, e che la Provvidenza ha manifestamente promosso coll'aiuto di potenti alleati, e ispirando nell'animo degl'Italiani senno, ardimento, concordia pari alla grandezza dell'impresa.

Pochi sono i popoli che più di noi abbiano dalla natura ricevuto virtù tanto caratteristiche per un'esistenza propria; pochi i popoli che più di noi, rimanendo deboli e soggetti allo straniero, come per lunghe e note sventure già fummo, nuocerebbero alla pace europea, all'equilibrio politico dei grandi Stati, al progresso dell'ordine civile e morale del mondo. Nè crediamo che amor di patria c'illuda affermando esser questo il più solenne esempio che offra la storia di un popolo, il quale per concordia mirabile di volontà è giunto a costituire un grande Stato, stringendo insieme i molteplici elementi della nazione, da tanti secoli divisi e dispersi, e contrapponendo alle violenze dei suoi nemici più che altro, l'influenza invincibile delle forze morali.

L'augusto nostro alleato, l'Imperatore dei Francesi, ben comprese questa verità, allorchè ci assisteva colle armi a liberare la Lombardia, e, unitamente all'Inghilterra, affermava nei Consigli europei che non doveva essere fatta violenza agli Italiani, nè impedito loro di costituirsi in uno Stato forte.

Le varie provincie della Penisola non fecero che seguire le loro naturali inclinazioni, che spegnere gli antichi germi di debolezza, che provvedere ai supremi bisogni di un popolo libero, costituendo in mezzo alla Europa uno Stato potente che è per sè e per i vicini un elemento nuovo di pace e di civiltà.

Questo Stato ha un nome: è il Regno d'Italia; nome che comprende il *territorio naturale* occupato da ogni gente italiana e sta a significare la nostra costituzione politica; questo nome esprime che l'ultimo termine dei rivolgimenti italiani è la creazione di una monarchia nazionale.

Acclamando Vittorio Emanuele Re d'Italia, la nazione ha voluto premiare quella illustre Dinastia italiana che col senno civile, col coraggio militare, con spiriti indomiti d'indipendenza rendeva il popolo subalpino degno delle libere istituzioni e custode della bandiera nazionale, ha voluto rendere omaggio alla venerata memoria del magnanimo Re Carlo Albetro, ed all'ardito patriottismo del Re.

Il titolo di Re d'Italia pone in atto il concetto intero della volontà nazionale,

cancella i simboli delle nostre interne divisioni, è per l'animo d'ogni italiano un pegno di grandezza e di unione, accresce l'autorità del Governo del Re nei consessi europei, ed offre alle grandi Potenze, in mezzo alle quali il Regno d'Italia prende posto, degna occasione per accettare il risorgimento politico di un popolo che ha tanto contribuito alla civiltà universale. Salutando con questo nuovo titolo l'illustre discendente di una delle più antiche e nobili dinastie, i grandi Stati d'Europa stringeranno coll'Italia quei vincoli di concordia, di fratellanza, d'interessi comuni che sono oramai il solo fondamento delle relazioni diplomatiche fra popoli liberi e cristiani.

Questi Stati, al pari di noi, custodi gelosi della pace e dell'ordine, porgeranno in tal modo nuova forza all'autorità del Governo e del primo Parlamento italiano, affinchè con quella sapienza e moderazione che devono dominare nei consigli d'un grande regno, possano essere risoluti gli ardui problemi che interessano la pace dell'Italia e del mondo, non che la grandezza e la libertà spirituale della Chiesa.

Siffatte convinzioni persuadevano l'ufficio centrale a proporre al Senato l'adozione dell'articolo di legge presentato dal Ministero.

Questa adozione ha però implicita una disposizione legislativa, di cui sembra non possa essere contestata la ragione e la convenienza, e per la quale il fatto memorando ed il principio giuridico della novella Monarchia siano ognor presenti al popolo italiano e congiunti al nome de' suoi Re.

La Provvidenza Divina che mai si rivela meglio nella sua bontà e nella sua giustizia che quando muove e dirige la volontà dei popoli a riconquistare dritti o manomessi o perduti; la virtù, la concordia e la perseveranza italiana che la mirabile ópera hanno compito, debbono associarsi al nome del Re, siccome la ragione più sacra e la forza più salda del regno.

Perciò l'ufficio centrale vi propone l'aggiunta di un secondo articolo che completa la legge in questo intendimento.

L'Ufficio centrale vuol anche esprimere la fiducia che il Governo del Re otterrà dall'animo affettuoso e benevolo del nostro augusto Monarca, che il figlio primogenito del Re d'Italia s'intitoli costantemente Principe di Piemonte.

Questo titolo rimarrà a ricordare ai nostri Re la terra nativa ed un regno glorioso e civile di otto secoli, sarà un segno imperituro di onoranza reso dagl'Italiani tutti a quella provincia che fu il primo scudo della loro libertà e della loro indipendenza.

Si augura il vostro ufficio centrale che vorrete accogliere il progetto di legge così ampliato, con quella unanimità di voti, con quei sentimenti di gratitudine e di riverenza che devono accompagnare il primo e il più grande atto che la volontà nazionale compie in cospetto del mondo.

Addì 24 febbraio 1861. MATTEUCCI, *Relatore*.

Art. 1. Il Re Vittorio Emanuele II assume per sè e suoi successori il titolo di Re d'Italia.

Art. 2. Gli atti del governo ed ogni altro atto che debba essere intitolato in nome del Re, sarà intestato colla formola seguente:

(Il nome del Re)

Per Provvidenza Divina, per voto della nazione.

RE D'ITALIA.

DELIBERAZIONE DEL SENATO SUL REGNO D'ITALIA

Il 26 di febbraio dell'anno 1861 il Senato del Regno di Sardegna costituiva il Regno d'Italia con centoventinove voti favorevoli e due contrari. Abbiamo protestato di non voler discutere su quest'argomento, e manterremo la parola. Tuttavia ci sieno lecite due semplici osservazioni sulla votazione.

Quando il Senato votava il Regno Italico avvennero due fatti gravissimi. L'uno è che in un'urna si trovarono molti voti di più che non ne fossero nell'altra, e i voti dovevano essere eguali. Il secondo è che due Senatori del Regno Italico mostrarono una solenne paura, giacchè in pubblico votarono favorevolmente, e in segreto deposero un voto contrario.

Il primo fatto avvenne, secondo il *Diritto* « per inesperienza dei nuovi Senatori nel processo meccanico della votazione ». Ma del secondo non si può recare altra scusa che la paura. I due Senatori temevano, a torto certamente, di essere derisi nei giornali, proverbiati, lapidati, se non costituivano il Regno Italico. Quindi ricorsero ad una *transazione*: in pubblico votarono pel Regno, e in segreto contro del Regno.

Ora noi vogliamo fare un confronto tra le votazioni del Senato, e le votazioni dell'Italia centrale e meridionale. I Senatori sono gente provetta, gente educata, in gran parte letterati ed anche accademici, e tutti amicissimi delle libere istituzioni, per averle studiate, promosse, difese col massimo fervore. Tuttavia nel processo della votazione pigliano abbaglio, e mettono nell'urna un numero di voti favorevoli, a cui non risponde il numero dei voti neri nell'urna opposta.

Se questo sconcio è avvenuto nella votazione del Senato, possiamo credere che nessuno sconcio simile sia avvenuto nelle tante votazioni, che si fecero in Italia? Se i Senatori, così dotti e così attenti, pigliarono un granchio di questa fatta, che dire dei contadini e della plebe chiamata a votare improvvisamente? L'*inesperienza dei nuovi Senatori* non era comune anche alle popolazioni della Toscana, dell'Emilia, delle Marche, dell'Umbria e delle Due Sicilie? Quando mai queste si esercitarono a votare le *annessioni* o i *regni separati*?

Tutto perciò dà luogo a congetturare, che nelle votazioni italiane le cose non sieno procedute in piena regola. Però nel Senato del Regno la votazione fu ripetuta, trattandosi di pochi votanti; ma non sappiamo che nessuna votazione sia stata ripetuta nell'Italia centrale o meridionale. E intanto quale guarentigia abbiamo per sostenerne la legalità, e per dire all'Europa che questo Regno Italico, nato come è nato, è proprio la volontà degli Italiani?

Inoltre, in Torino, la città più tranquilla d'Italia, nell'aula stessa del Senato, due Senatori, difesi dal principio costituzionale dell'inviolabilità, hanno paura di farsi conoscere avversi al *Regno d'Italia*, costituito come tutti sanno, e non esitano a macchiarsi con una brutta menzogna per mettersi al sicuro.

E possiam credere che quanti a Bologna, a Firenze, a Napoli ed a Palermo portavano sul cappello, o scrivevano sulle porte delle loro case la parola *an-*

nessione, lo facessero spontaneamente, liberamente senza mentire l'interno del loro animo, senza cedere alla paura di essere fatti segno agli improperii ed alle vendette della rivoluzione? Lo creda chi vuole; noi non possiamo.

Ma si dirà: — Il voto del Parlamento nazionale per la costituzione del Regno Italico risana tutto ciò d'irregolare che vi fosse stato nelle precedenti votazioni. I rappresentanti dell'Italia, gli eletti del popolo dicono apertamente, solennemente la sua volontà. —

I rappresentanti del popolo? Adagiò un po': I Senatori non sono al certo i rappresentanti del popolo, ma piuttosto i rappresentanti del Ministero. Imperocchè i ministri se li hanno scelti come e dove volevano, e non vennero a cercarli davvero tra gli amici del nostro giornale. Sono dunque i Ministri che hanno fatto i Senatori, e sono i Senatori finora che approvarono i ministri. Come vedete è *idem* per *idem*.

Però verranno i Deputati, e questi rappresentano il paese. Scusateci ripetiamo: i Deputati rappresentano coloro che li hanno eletti, e non furono eletti, nè da tutto il paese, nè dalla maggioranza, nè da una semplice frazione, e questo ci vien dimostrato matematicamente dalla verificazione dei poteri.

Apriamo gli *Atti Ufficiali della Camera dei Deputati*, N° 2 e 3, e vediamo un po' chi rappresentano questi signori rappresentanti. La prima elezione approvata fu quella del conte di Cavour eletto dal 1° collegio di Torino. Questo collegio novera 1327 elettori. Sapete quanti votarono pel conte di Cavour? Votarono appena 620. Dunque ne restano 707 che non gli furono favorevoli. Dunque il conte di Cavour non fu eletto dalla *maggioranza*, ma dalla *minorità* del suo collegio.

Lo stesso si dica di quasi *tutti* gli altri Deputati eletti. Essi non sortirono che un numero di voti molto minore della metà degli elettori. Eccone un saggio.

Statistica degli eletti e degli elettori.

Collegio	Eletto	Voti all'eletto	Elettori
Torino 1° collegio	Cavour	620	1327
Verolanuova	Ugoni	167	940
Ancona	Cavour	267	660
Varese	Speroni	265	660
Abbiategrasso	Correnti	191	780
Vercelli	Borella	329	1293
Vigone	Oytana	461	1077
Alessandria	Rattazzi	376	1100
Vignale	Lanza	578	1433
Borgo S. Donnino	Verdi	339	978
Biella	Lamarmora	456	1259
Bologna 3° collegio	Berti-Pichat	451	1339
Bologna 2° collegio	Pepoli	514	1338
Brescia	Depretis	561	1810
Bra	Chiaves	477	1422
Chieti	Farini	300	900
Messina	Natali	427	1161
Napoli 3° collegio	Poerio	594	1562

Collegio	Eletto	Voti all'eletto	Elettori
Napoli 10° collegio	Persico	165	681
Breno	Cuzzetti	247	933
Bologna 1° collegio	Minghetti	600	1596
Vergato	Audinot	176	572
Castiglione	Melegari	197	898
Brivio	Sirtori	249	656
Cesena	Saladini	285	786
Chiavari	Castagnola	266	831
Morcone	Giacchi	176	642
Aversa	Maza	399	958
Carmagnola	Tecchio	514	1465
Chivasso	Viora	349	949
Casalmaggiore	Brofferio	372	1020
Gavirate	Ferrari	245	685
S. Arcangelo	Regnoli	180	805
Fano	Rasponi	118	437
Genova 1° collegio	Ricci	274	1109
Bibbiena	Falconcini	184	739
Pistoia	Macciò	178	674
Ravenna 1° collegio	Rasponi	234	768
Ravenna 2° collegio	Beltrami	213	774
Forlì	Albiccini	352	982
Soresina	Possenti	279	833
Firenze 1° collegio	Peruzzi	705	1719
Ferrara 1° collegio	Mayr	300	1091
Trescore	Camozzi	311	786

Qui poniamo termine a questa statistica non volendo infarcire di cifre il nostro foglio. Ma preso un termine medio nelle elezioni, si può dire che degli iscritti un terzo convennero, e due terzi accettarono il partito del nostro giornale: *nè eletti, nè elettori*. Dunque la Camera non rappresenta l'Italia, ma un terzo dell'Italia, posto pure che questo terzo avesse votato regolarmente e liberamente. Restano ancora due terzi che sono la maggioranza, e che tardi o tosto trionferanno, non solo perchè maggiori di numero, ma principalmente perchè stanno dalla parte della verità, della giustizia e della religione.

IL NUOVO REGNO D'ITALIA

NELLA CAMERA DEI DEPUTATI

(Pubblicato il 14 marzo 1861).

Quante *êre nuove* abbiam noi? Fin dal 1848 ci annunziarono che una *nuova êra* incominciava: ed oggidì il conte di Cavour, presentando alla Camera il di-

segno di legge che costituisce il *Regno d'Italia*, ci dice che *una nuova èra incomincia!*.....

Il conte di Cavour presentò l'11 di marzo alla Camera dei Deputati la legge già approvata dai Senatori « colla quale il Re nostro augusto Signore assume per sè e suoi successori il titolo di Re d'Italia ».

L'onorevole Conte nella sua relazione disse una bugiuzza, affermando che il Senato del regno avea già sancita la legge *con unanime voto*. Tutti sanno che due Senatori votarono contro, epperò è falso che vi fosse *unanimità*. È una cosa da nulla, ma mostra sempre più con quale lealtà suole procedere il nostro Presidente del ministero, e quanto vale la sua parola.

Il conte di Cavour ha chiesto ai Deputati che confermassero *con la stessa concordia di suffragi* la costituzione del nuovo Regno d'Italia « affinchè il nuovo Regno possa presentarsi senza maggior indugio nel consesso delle nazioni ». Ciò vuol dire che il nuovo regno fin qui non si è ancor presentato.

I Deputati, il 12 di marzo, fecero vacanza, e si radunarono negli uffici. E qui mossero di molti appunti al disegno di legge, appunti che sono riepilogati nel *Diritto* del 13 di marzo. Si criticò che il Governo si fosse fatto promotore di questa legge; si criticò che l'avesse presentata prima al Senato, *ossia a quella parte del Parlamento che è creatura sua;* si criticò che non abbia abbandonato *le tradizioni feudali* « e siasi ostinato a designare il Re col numero di II° mentre egli è innegabilmente il I° Re d'Italia ». Alcuni volevano che si dicesse: *Vittorio Emanuele II primo Re d'Italia*. Ai più questo *primo* e *secondo* non garbava.

Finalmente si criticò che la legge dicesse essere il Re che *assume* « quasi fosse, osserva il *Diritto*, per forza di conquista, il titolo di Re d'Italia ». Molti volevano che si dicesse *che questo titolo gli era conferito per volere dei popoli*.

Dopo queste osservazioni gli uffizi della Camera passarono alla nomina dei loro rispettivi Commissari, e vennero scelti Bettino Ricasoli, Cipriani, Paternostro, Pepoli Gioachino, Giorgini, Macciò, Audinot, Natoli, Baracco. Questi incaricarono il Giorgini di scrivere la relazione del disegno di legge.

Ma il Giorgini disse di non poter avere in pronto la relazione prima delle tre pomeridiane del giorno tredici. Del che la *Gazzetta del Popolo* lo sgridò alquanto « poichè la relazione dovendo essere brevissima e sgorgare dal cuore, non richiede molta lambiccatura di cervello ».

All'ora in cui scriviamo, non si sa se il Giorgini abbia potuto terminare la sua relazione, nè se potrà oggi costituirsi il Regno d'Italia e proclamarsi domani.

Proclamato il Regno d'Italia, dovrà pensarsi alla Capitale. Il signor Casati in un opuscolo stampato a Parigi proponeva che la Capitale del nuovo Regno d'Italia fosse Firenze. Quest'idea viene approvata e sostenuta da Massimo d'Azeglio in un suo opuscolo stampato or ora a Firenze col titolo *Questioni urgenti, pensieri di Massimo d'Azeglio*.

Il d'Azeglio premette, che in Italia dobbiamo « avvezzarci gli uni a parlare, e gli altri a lasciar parlare; gli uni a dir ragioni, e gli altri a risponderne, senza voler soffocare la voce di nessuno con filze d'aggettivi e spauracchi d'impopolarità.

E su questo punto Massimo d'Azeglio insiste assai e soggiugne: « Bisognerà pure alla fine risolversi ad essere un popolo libero ed indipendente davvero, ed

a prenderne gli usi, la lingua, il modo di trattare e di vivere; ad assumere quella dignitosa indipendenza di carattere, che è la più nobile proprietà di un uomo: proprietà che nessun decreto può dare, nessun tribunale guarentire, se non sa ognuno possederla e difenderla per virtù propria: proprietà che innalza l'uomo alla giusta stima di se stesso, per la quale non giura nè *in verba magistri*, nè *in verba populi;* non è del parere nè di chi più grida, nè molto meno di chi minacciasse: non prende infine le opinioni bell'e fatte da nessuno, ma cerca farsele da sè coll'intelletto e colla coscienza propria; ed una volta fatte, le manifesta senza timidità, come senza arroganza, non occupandosi punto se siano seguite da molti o da pochi; se piacciano o dispiacciano, e se possano procurare a chi le professa applausi o fischi, utile o danno ».

Noi l'abbiamo capita fin dal 1848, e in questi tredici anni ci siamo presa quella libertà, che molti non ci volevano accordare, e con *virtù propria* abbiamo cercato di sostenere o mostrare quella *indipendenza*, che proclama le verità religiose e sociali « non occupandoci punto se sian seguite da molti o da pochi ». Vorremmo che la capissero egualmente i nostri amici dell'Italia centrale e meridionale.

Massimo d'Azeglio dopo tutto questo preambolo passa a sostenere, come abbiam detto, che bisogna eleggere Firenze a Capitale del nuovo Regno d'Italia. Roma, a suo avviso, non offre tutte quelle qualità che si richiedono ad una città per addivenire Capitale d'una nazione; e i fatti del 1848 potrebbero far temere mal sicura la rappresentanza nazionale nella città eterna.

Le quali idee del d'Azeglio sono affatto contrarie a quelle del conte di Cavour, che nella Camera dei Deputati l'anno passato voleva Roma per Capitale; e attirarono al d'Azeglio un fiero carpiccio della *Nazione* di Firenze.

Questo giornale nel suo N° 70 dell'11 di marzo chiama *inopportuno* il libro del d'Azeglio, perchè « può seminare senza volerlo germi di divisione e di malcontento ». La *Nazione* giunge perfino a chiamare il libretto del d'Azeglio *un novello pomo di Paride*.

« Non c'illudiamo! Esclama la *Nazione* di Firenze. Ove i destini che l'autore ci profetizza potessero avverarsi, le gelosie municipali si risveglierebbero, e le primarie città del Regno che di fronte alla grandezza di Roma s'inchinano riverenti, mal saprebbero sottostare alla città nostra. Milano, Napoli, Torino stessa ne muoverebber lamento; tutte più o meno potrebbero o crederebbero potere contenderci quella supremazia, che nessuno a Roma vorrà seriamente contrastare ».

Non sappiamo quale accoglienza sarà fatta dagli altri giornali alle idee e proposte di Massimo d'Azeglio. Questo sappiamo, che tutti gli uomini non ancora pienamente accecati guardano con ispavento la questione di Roma, e vorrebbero eliminarla lasciandola al Papa. È un sentimento interno di cui molti non si sanno forse rendere ragione, ma che prepondera nei più, e venne rivelato dallo stesso *Journal des Débats*, di cui ieri citammo le parole.

Massimo d'Azeglio non ha mica una maggiore predilezione per Firenze su Roma. Egli vede che togliere al Papa la sua città è una cosa impossibile; che se si conquistò Ancona, Capua, Gaeta; se si conquisteranno Messina e Civitella, sarà difficilissimo conquistare e ritenere Roma; e quindi cerca di persuadere gl'Italiani che non ne hanno bisogno, e che possono contentarsi di Firenze.

Alla guardia di Venezia sta l'Austria col suo formidabile esercito, l'Inghilterra colle Note minacciose di lord Russell, la Francia cogli inesorabili comandi di Napoleone III. Alla guardia di Roma ci sta qualcheduno più potente della Francia, dell'Inghilterra e dell'Austria, e dice *guai a chi la tocca!*

E questo *guai* suona terribile nell'animo di molti, e come scrive il *Journal des Débats* « a misura che si approssima l'istante, in cui si dovrà andare a Roma, l'ardore si raffredda e cede ad una specie di vaga apprensione ».

La *vaga apprensione* è il sentimento dell'anima naturalmente cristiana; è il santo ribrezzo che inspira la città eterna, e che non può venire soffocato nemmeno nel cuore dell'incredolo; è la voce della storia che grida agli assalitori: Badate bene che fatale è Roma: Ricordatevi che Dio l'ha fatta pel *successor del maggior Piero.*

LEGGE CHE STABILISCE IL REGNO D'ITALIA

La *Gazzetta Piemontese* divenuta, dopo le annessioni, *Gazzetta Ufficiale del Regno*, domenica, 17 marzo 1861, compariva col titolo di *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, e nelle ultime notizie, *parte ufficiale*, pubblicava la seguente legge controsegnata da otto ministri:

VITTORIO EMANUELE II,

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME, ECC.

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato;
Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Articolo unico.

Il Re Vittorio Emanuele II assume per sè e suoi successori il titolo di Re d'Italia.

Ordiniamo che la presente, munita del sigillo dello Stato, sia inserta nella Raccolta degli Atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Dato a Torino, addì 17 marzo 1861.

VITTORIO EMANUELE.

C. Cavour — M. Minghetti — G. B. Cassinis — F. S. Vegezzi — M. Fanti. — T. Mamiani — T. Corsi — U. Peruzzi.

PROTESTA DEL GRANDUCA DI TOSCANA

CONTRO IL REGNO D'ITALIA

Dresda, 26 marzo 1861.

Per due anni il Piemonte ha proseguito in Italia la sua opera sovversiva, non rifuggendo da alcun mezzo, e servendosi alternativamente della violenza e del-

l'intrigo. Calpestando i più sacri diritti, dimenticando il rispetto dovuto alla Maestà del Pontefice, attentando agli augusti interessi della Religione Cattolica, disprezzando i legami di parentela, ricompensando il tradimento, portando la guerra negli Stati vicini senza previa dichiarazione, o senza aspettare la scadenza dei termini stabiliti pel corso delle trattative diplomatiche, rendendosi complice di una privata aggressione, da esso disapprovata pria che s'avverasse, ma da esso glorificata subito che vi fu da trarre un profitto dalla medesima, il Piemonte ha espulso i Principi legittimi ed ha violato l'integrità dei loro territorii.

La proclamazione del Regno d'Italia sancisce per ciascuno Stato della Penisola la distruzione dell'individuale autonomia indispensabile al benessere e alla tranquillità d'Italia. Fondata sopra antiche abitudini, sulla profonda differenza dei caratteri, sulla diversità degli interessi locali, ed infine sulle belle ed antiche tradizioni che fan la gloria d'Italia; cotesta autonomia, che è altrettanto cara quanto necessaria alle popolazioni, poteva e doveva conciliarsi colla grandezza d'Italia ricostituita sopra un piano federativo.

La proclamazione del Regno d'Italia rovescia ogni organizzazione politica della Penisola; viola i diritti delle legittime dinastie, distruggendo ad un tempo i trattati fondamentali, ai quali parteciparono tutte le Potenze europee; ed infine è in contraddizione flagrante colle stipulazioni di Villafranca, le quali confermate a Zurigo col concorso del Re di Sardegna, dovevano gettar la base del nuovo diritto pubblico italiano.

Nell'interesse dei diritti imprescrittibili della nostra dinastia ed in quello della vera felicità dell'amata nostra Toscana e di tutta Italia, mentre ci riferiamo alle proteste anteriori del nostro amato Padre e di noi stessi, crediamo debito nostro di protestare, come protestiamo, nel modo più solenne contro questo nuovo atto del Governo del re Vittorio Emanuele. Abbiamo la ferma fiducia che le Potenze europee, molte delle quali diedero a più riprese al Governo sardo pubblici segni della loro disapprovazione, non vorranno riconoscere un titolo, che è l'espressione dell'illegittima condizione in cui trovasi momentaneamente l'Italia.

FERDINANDO.

PROTESTA DI FRANCESCO V

CONTRO IL REGNO D'ITALIA

(Dalla *Perseveranza* di Milano)

Noi FRANCESCO V, ***Arciduca d'Austria, Este, Principe Reale d'Ungheria e Boemia, per la grazia di Dio Duca di Modena, Reggio, Mirandola, Massa, Carrara, Guastalla, ecc. ecc. ecc.***

Il Re di Sardegna, essendosi fatto dare il titolo di Re d'Italia da un'Assemblea composta in gran parte di sudditi ribelli ai loro legittimi Sovrani, ha messo

il suggello alla lunga serie di atti di usurpazione, contro i quali protestammo già in data 14 maggio e 22 giugno 1859, non che in data 22 marzo 1860.

Questo nuovo oltraggio fatto alle sovranità legittime in Italia, e per conseguenza anche alla nostra, c'impone il dovere di nuovamente ed altamente protestare per la conservazione di diritti, che nessun atto estraneo al voler nostro potrebbe mai pregiudicare od indebolire.

L'Europa vorrà rammentarsi che quegli, il quale conculca sì indegnamente ed opprime lo Stato che ereditammo dai nostri maggiori, è lo stesso Sovrano che, mantenuto sul suo vacillante trono dal generoso vincitore di Novara, raddoppiò d'allora in poi le mene rivoluzionarie non solo contro di esso, ma ben anche contro tutti gli altri governi d'Italia, con cui simulava d'altronde le più amichevoli relazioni.

Incapace dapprima d'intraprendere conquiste, non fu che coll'aiuto di un'armata straniera, da esso attirata in Italia, ed a cui devesi intieramente il successo, ch'egli potè impadronirsi dei paesi, ai quali agognava da tanto tempo. Eravi fra questi il nostro Stato, che, perduta la propria autonomia, divenne d'allora in poi una provincia semplicemente contribuente agli oneri sempre crescenti d'imposte e debito pubblico; e non conobbe oltre a ciò i dominatori attuali che per le vessazioni, le perquisizioni domiciliari, gli arresti arbitrarii, i sequestri dei beni, e le raddoppiate coscrizioni militari.

E se tutto ciò non bastasse ancora a qualificare il governo che si è imposto al nostro Stato, rammentano che esso è quel medesimo, che, in mezzo alla riprovazione generale degli uomini onesti, procedendo di sorpresa all'invasione delle Marche e dell'Umbria, sopraffece i pochi, ma prodi soldati, accorsi dai diversi paesi cattolici in aiuto del Sommo Pontefice: è quello stesso governo, che dando mano ad una banda di facinorosi d'ogni nazione che stava per soccombere, irruppe slealmente nello Stato del nobile e valoroso Re delle Due Sicilie.

I feroci proclami, le crudeltà inaudite commesse in quel regno contro quanti, per sentimento di fedeltà al loro legittimo Sovrano, rifiutarono di sottomettersi all'usurpatore, sono fatti d'incontestabile notorietà.

A tante nequizie non va disgiunto il più perfido sistema tendente ad abbattere la religione ed a corrompere la pubblica morale, sistema sotto il quale, non meno che gli altri popoli d'Italia, gemono i nostri sudditi, che si distinsero sempre nella grande loro maggioranza per ossequio alla fede cattolica e per attaccamento al loro legittimo Sovrano.

Profondamente dolenti di un tale stato di cose, sentiamo l'obbligo in noi di alzare di bel nuovo, anche in nome di questa stessa maggioranza, la nostra voce contro il recente atto dal re Vittorio Emanuele commesso in opposizione diretta a tutti i principii di onestà ed a tutti i trattati internazionali comprensivamente quello di Zurigo; e facciamo un nuovo appello alle Potenze amiche, le quali, vogliamo esserne certi, finiranno col vendicare tante ingiustizie.

Conscii finalmente della validità dei nostri diritti sullo Stato affidatoci dalla Divina Provvidenza, ed ereditato dai nostri maggiori, e penetrati del pari di quanto dobbiamo ai nostri successori, ci dichiariamo risoluti di cogliere ogni occasione che ci si presenti propizia per rientrare al possesso, e ricondurvi coll'ordine il nostro legittimo governo; così richiedendo l'onore ed il dovere, non

meno che il sentimento d'affezione la più sincera che serbiamo sempre al nostro paese nativo, ed ai nostri amatissimi sudditi, un gran numero dei quali non cessa di darci, con costanza veramente ammirabile, prove di fedeltà e di devozione.

Vienna, 30 marzo 1861.

FRANCESCO m. p.

PROTESTA DELLA DUCHESSA DI PARMA

CONTRO IL REGNO D'ITALIA

Noi Luigia Maria di Borbone, reggente degli Stati di Parma pel duca Roberto I:

Per le nostre dichiarazioni datate da S. Gallo il 20 giugno 1859 e da Zurigo il 28 marzo 1860, abbiamo protestato contro l'usurpazione degli Stati del nostro amatissimo figlio il duca Roberto I, usurpazione commessa da S. M. il Re di Sardegna e che si voleva far credere provocata dal libero voto delle popolazioni.

Quest'usurpazione essendosi estesa a quasi tutta la Penisola, il Re di Sardegna ha assunto il titolo di Re d'Italia.

Contro quest'ultimo atto, che conferma tutte le usurpazioni compiutesi nel breve giro di due anni, a danno dei legittimi Sovrani d'Italia, e che ha lesi nuovamente i diritti sovrani del nostro figlio, principe italiano, noi abbiamo il dovere di protestare, come solennemente protestiamo, facendo così un nuovo appello ai sentimenti di giustizia, delle Potenze amiche, le quali certo non possono vedere con occhio indifferente gli oltraggi ripetuti alla fede dei trattati.

Dal castello di Wartegg, in Isvizzera, addì 10 aprile 1861.

Firmata: LUIGIA.

PROTESTA DELLA SANTA SEDE

CONTRO IL REGNO D'ITALIA

(Dalla *Perseveranza* di Milano)

Roma, 15 aprile 1861.

Un Re cattolico, ponendo in obblio ogni principio religioso, sprezzando ogni diritto, calpestando ogni legge, dopo avere spogliato a poco a poco il Capo augusto della Chiesa cattolica della più grande e florida parte de' suoi legittimi possedimenti, oggi assume il titolo di *Re d'Italia*. Con ciò egli vuol porre il suggello alle usurpazioni sacrileghe da lui già compiute, e che il suo governo ha già manifestato di completare a spese del patrimonio della Santa Sede.

Quantunque il Santo Padre abbia solennemente protestato ad ogni nuova im-

presa con cui recavasi offesa alla sua sovranità, e' non è meno in obbligo oggi di fare una nuova protesta contro l'atto col quale si prende un titolo, lo scopo del quale è di legittimare l'iniquità di tanti atti anteriori.

Sarebbe superfluo il ricordare la santità del possesso del Patrimonio della Chiesa ed il diritto del Sovrano Pontefice su questo Patrimonio, diritto incontestabile riconosciuto in ogni tempo e da tutti i governi, e da cui deriva che il Santo Padre non potrà mai riconoscere il titolo di *Re d'Italia*, cui si arroga il Re di Sardegna, giacchè tale titolo lede la giustizia e la sacra proprietà della Chiesa. Non solo non può riconoscerlo, ma ancora protesta nel modo più assoluto e più formale contro una simile usurpazione.

Il Cardinale segretario di Stato sottoscritto prega V. E. di voler portare a cognizione del suo Governo questo atto fatto in nome di S. S., tenendosi certo ch'esso ne riconoscerà l'assoluta convenienza, e che, associandosi ad una tale determinazione, contribuirà, colla sua influenza, a por fine allo stato di cose anormale che da sì lungo tempo desola la sventurata Penisola.

Coi sentimenti, ecc.

Cardinale ANTONELLI.

L'UNITÀ D'ITALIA E LA DIVISIONE DI ROMA

(Pubblicato il 13 marzo 1861).

Tra le molte idee bislacche messe innanzi a' giorni nostri per paliare tristi disegni, singolarissima è quella del principe Napoleone, che nel Senato francese, il 4 di marzo, dopo di aver perorato tre buone ore per l'*unità* d'Italia, con logica ammirabile proponeva di *dividere* Roma, e applicare alla Penisola il giudizio di Salomone.

Un cenno di questa famosa *divisione* già si trovava nel libello *Le Pape et le Congrès*, e l'illustre senatore Brignole rispondeva così in sul cominciare del 1860: « Uomini ciechi, insensati politici! Voi vorreste adunque applicare ai dominii temporali della Chiesa il giudizio di Salomone, e pronunziare il famoso *Dividatur!* A Pio IX il Patrimonio di S. Pietro, cioè la parte minore: il resto alla rivoluzione! Ah! riflettete che la rivoluzione, questa matrigna dei popoli, applaudirà con entusiasmo alla vostra deplorabile sentenza, ma la Chiesa, che ne è la vera Madre, non potrà, e non vorrà giammai consentirvi (1) ».

Ma dal 1860 al 1861 abbiam fatto dei grandi progressi. Allora trattavasi di *dividere* in due parti gli Stati Pontificii, ora trattasi di *dividere* la stessa Roma. E perchè il Papa non vuole acconsentire, uscirà a giorni La Gueronière, *funzionario dell'Impero*, e dimostrerà che Pio IX è *ostinato*, e primaria cagione dei danni che patisce la Chiesa!

(1) *Considérations sur la question romaine* par le M.is. A. Brignole Sale. Gênes, 1860, pag. 19.

Il 7 di marzo il ministro degli affari esteri di Spagna in seno del Congresso dichiarava indegno di seria discussione il disegno di dividere in due la città di Roma. Noi vorremmo sapere che cosa risponderebbe Napoleone III e il suo cugino a chi proponesse di dividere in due la città di Parigi? Anche questa ha la Senna che ne fa due parti, come il Tevere di Roma. Il Bonaparte accetterebbe di restarsene alle Tuilerie, e dare al conte di Chambord il resto di Parigi al di là del fiume?

Noi conosciamo una sola divisione possibile di Roma, divisione che ha già esistito per quattro secoli, e che potrebbe esistere ancora per un po' di tempo. E sapete qual è? È Roma esterna, e Roma sotterranea, Roma delle catacombe. Durante la persecuzione della Chiesa, Roma era proprio *divisa* in due: gl'Imperatori stavano nella città, i Papi sotterra.

Ma appena la persecuzione cessò, ecco Roma restare in potere de' Romani Pontefici. Sebbene il formale dominio temporale dei Papi non dati che dalla così detta donazione di Pipino, tuttavia a datare dall'impero di Costantino, ossia dalla pace della Chiesa, i Romani Pontefici incominciarono ad esercitare una civile giurisdizione e un'influenza nel governo temporale, come venne dimostrato da Alfonso Muzzarelli (1). Imperocchè lo stato normale del Cattolicismo è che il Papa sia Re, e tutte le volte che il Papa cessò d'essere Re per brevissimo tempo, corsero per la Chiesa giorni di sanguinosa e crudele persecuzione.

Sicchè quando vogliasi proprio *dividere* Roma in due parti, conviene risolversi di ricacciare il Papa e tutti i Cardinali, tutti i Vescovi, tutti i preti, tutti i cattolici nelle catacombe. Il conte di Cavour si va illudendo, o cerca d'illudere gli altri, e ci dicono che fa lavorare presentemente in Torino una gran bandiera, dove da una parte sarà scritto evviva al suo Governo trionfante in Roma, e dall'altra evviva a Pio IX Pontefice in Vaticano. In pari tempo il conte di Cavour ha avuto la baldanza di supplicare qualche Cardinale ad indurre il Pontefice a contentarsi della piazza di San Pietro, e cedere il resto al Piemonte.

Castelli in aria, signor Conte! Se volete andare a Roma v'è mestieri gittar la maschera, e imprigionare il Vicario di Gesù Cristo. Voi dovete fare col Vescovo romano ciò che già eroicamente faceste coi Vescovi di Pisa, di Fermo, di Piacenza e d'Avellino. O il Papa è Re, solo Re, Re assoluto, o il Papa è prigioniero. O regna al di qua e al di là del Tevere, o geme nelle catacombe aspettando che Iddio onnipotente giudichi la sua causa. Cercate e ricercate quanto volete, studiate voi, fate studiare il principe Napoleone, *vostro amico*, e non troverete che Roma possa dividersi altrimenti: o tutto al Papa, o tutto a voi, e il Papa nelle catacombe!

E a questi estremi verrà la rivoluzione. Il signor Zanolini, che tenne la presidenza provvisoria della Camera come decano d'età, l'11 di marzo, nel cederla ad Urbano Rattazzi disse un discorso che è appunto un'intimazione al Papa di prepararsi la stanza nelle catacombe. Ecco alcune parole del Zanolini:

« Roma è essenziale all'Italia; Roma debb'essere la capitale di un gran regno, non di un piccolo dominio. La missione del Pontefice è nobilissima, suprema

(1) *Della civile giurisdizione ed influenza nel governo temporale esercitata dai Romani Pontefici, incominciando dall'impero di Costantino fino alla donazione di Pipino re dei Franchi*. Roma, 1816,

la dignità, ma la sua sovranità temporale è una delle più meschine grandezze di questa terra (*bene!*) che lo rende soggetto a questo o a quel monarca più potente di lui, e gli fa disconoscere l'altezza della sua missione. Senza la sovranità temporale il Capo supremo dei cattolici sarà superiore a tutti, venerato da tutti, soggettò a nessuno » (*Vivi segni di approvazione*).

Il lettore ammirerà la logica del povero Zanolini. Perchè il Papa *non sia soggetto*, vuole che cessi di essere Re e divenga *suddito*! Perchè il Papa gode un *piccolo dominio* e la sua sovranità è *piccola*, il Zanolini la vuole distruggere interamente!

Ma in quale momento osò dire il Zanolini che il Papa-Re è *soggetto a questo o a quel Monarca più potente di lui?* In un momento, in cui Pio IX resiste solo a Napoleone III! In un momento, in cui gli italianissimi gli cedono una parte d'Italia, e Pio IX non gli vuol cedere nulla! In un momento, in cui tutto il mondo è pieno della nobile ostinazione e della sublime resistenza del Papa!

Il Zanolini vuole che « la nazione italiana si consolidi, si fortifichi, si compia, si glorifichi, riponendo in Roma la capitale del Regno ». Noi crediamo invece, che quando la rivoluzione sarà entrata in Roma, finirà per destare la collera di Dio e perdersi da sè. Racconteremo al signor Zanolini una storia, un po' antica, ma molto istruttiva.

Una volta gli uomini dissero fra loro: « Venite, facciamoci una città e una torre, di cui la cima arrivi fino al cielo, e illustriamo il nostro nome prima di andar divisi per tutta quanta la terra. Ma il Signore discese a vedere la città e la torre che fabbricavano i figliuoli d'Adamo. E disse: ecco questo è un sol popolo, ed hanno tutti la stessa lingua: ed han principiato a fare tal cosa, e non desisteranno da' lor disegni fino che gli abbian di fatto condotti a termine. Venite adunque, scendiamo e confondiamo il loro linguaggio, sicchè l'uno non capisca il parlare dell'altro. E per tal modo li disperse il Signore da quel luogo per tutti i paesi, e lasciarono da parte la fabbrica della città. E quindi a questa fu dato il nome di Babel, perchè ivi fu confuso il linguaggio di tutta la terra, e di là il Signore li disperse per tutte quante le nazioni » (*Genesi*, cap. XI).

Coloro, che vogliono *dividere* Roma, badino che il Signore può *dividere* loro stessi e disperderli. Il principe Napoleone troverà nelle memorie della propria famiglia esempi eloquentissimi di questa *divisione*. Napoleone I, dopo di avere *diviso* Roma dal Papa, e i Cardinali dai Cardinali, finì poi per essere *disperso* in Russia, *diviso* dalla Francia e relegato a Sant'Elena, e i Napoleonidi restarono *divisi* per moltissimo tempo. E il Dio di Pio IX è il Dio di Pio VII, è il Dio che confondeva e disperdeva gli orgogliosi figli d'Adamo nella terra di Sennaar.

LE FINANZE E LE IMPOSTE

DEL NUOVO REGNO D'ITALIA

(Pubblicato il 9 aprile 1860).

In questi giorni vediamo un eloquente contrasto. Il Governo *clericale* del Papa, spogliato di quasi tutte le sue rendite, avverte i proprii creditori che si presentino a riscuotere gli interessi delle loro cedole, giacchè è pronto a pagarli. E in pari tempo in Torino, in questa capitale del *regno d'Italia*, alcuni nostri amici si presentano per riscuotere il trimestre delle loro pensioni maturato col primo di aprile, e sentonsi rispondere dal *Governo italianissimo*: *Passate un'altra volta, non vi sono danari*. E questa risposta si dà pure in Lombardia ai pubblici uffiziali, come ci annunziò il giornale intitolato: *Il Regno d'Italia*, e che ben conosce le *finanze italianissime*.

Il signor Bastogi, già antico cassiere delle finanze di Mazzini e della *Giovine Italia*, ora è venuto a pigliare il governo delle finanze del nuovo regno d'Italia. Ma dalla rivoluzione egli ha potuto imparare bensì come disperdere le pubbliche entrate, non come riordinarle. Egli però chiamerà in aiuto l'economia politica del conte di Cavour, quell'economia che ha governato il Piemonte dal 1848 in poi, e si riduce a mettere imposte e contrarre imprestiti.

Gli imprestiti già contratti sono tali e tanti che nel 1860 si pagarono di soli interessi più di *novantaquattro milioni* (L. 94,045,000). E tuttavia bisogna pensare ad un nuovo imprestito. Le finanze sono una Babilonia, e nessun ne capisce nulla. Tuttavia se volete un saggio del nostro bilancio, lo ricaveremo dai calcoli dell'*Opinione* (N° 97, 8 aprile), calcoli fatti a servizio del ministero, epperò molto al disotto del vero. Leggete adunque attentamente.

Nel 1860 noi abbiamo speso 563 milioni (lire 563,302,905). In quest'anno 1861 le spese non saranno inferiori a OTTOCENTO MILIONI, e si può dire che saranno novecento milioni, e forse un bilione. E intanto quali saranno le rendite? Risponda l'*Opinione* medesima:

« I proventi di tutto il regno, compreso Napoli e Sicilia, pel 1861 non possono oltrepassare 510 a 520 milioni. V'ha anzi più ragione di temere che non si raggiungerà la somma, che da sperare possa essere oltrepassata. Si avrà dunque un disavanzo di 300 milioni. Se mai scoppiasse la guerra, il disavanzo non potrebbe che aumentare così per l'accrescimento delle spese, come per la diminuzione delle entrate ».

Capite? L'ex-cassiere della *Giovine Italia* ci darà questo italianissimo bilancio ·

Primo bilancio del nuovo regno d'Italia.

Entrate 500 milioni! Viva Cavour!
Spese 800 milioni!! Viva Garibaldi!
Deficit 300 milioni!!! Viva l'Italia!

Ma quando si hanno *cinquecento* milioni d'entrata e se ne spendono *ottocento*, come si fa ad andare innanzi? Questa domanda e la risposta troviamo nell'*Opinione* stessa dell'8 aprile. Leggete:

« Come provvedere a questa situazione, la quale desta fondate apprensioni intorno all'avvenire del nostro credito? Per quest'anno si negozierà un imprestito, ma gl'imprestiti accrescono i pesi degli anni successivi e sono spedienti che, abusati, finiscono per esaurirsi. La rendita nostra è ora a 75. Un imprestito a questo corso aggrava le finanze enormemente, e dimostra come la fiducia sia scossa. Pure sarà giuocoforza di sottoporsi ai sacrifizi che la situazione del regno e le condizioni del mercato pecuniario impongono. Ma se si vuole chiudere la serie degli imprestiti, se si vuole dare solidità al nostro credito, conviene pensare *a far concorrere i popoli* secondo i bisogni, ed a ridurre le spese ne' limiti più ristretti ».

Bisogna pensare a far concorrere i popoli secondo i bisogni! Ecco la conclusione dell'*Opinione* e significa bisogna pensare a mettere imposte e sovraimposte, a squattrinare di qua, a mungere di là, a tosare i Toscani, a premere i Romagnuoli, a vuotare le tasche de' Modenesi, de' Parmigiani, de' Napoletani, de' Siculi. Ecco a che cosa *bisogna pensare!* E i popoli dovrebbero *pensare* essi pure la bella sorte che li attende e i frutti che producono le rivoluzioni!

IL PRIMO GRAN LIBRO

DELLA GRANDE STORIA DEL GRANDE REGNO D'ITALIA

GRANDE EDIZIONE DEL GRANDISSIMO BASTOGI

(Pubblicato il 2 maggio 1861).

L'ex-finanziere di Mazzini, ora ministro del gran regno d'Italia, ha pubblicato il primo Gran Libro della nuova storia del grandissimo regno, ed è intitolato: *Il Gran Libro del debito pubblico del nuovo regno d'Italia*. Il regno d'Italia è il regno dei debiti. Esso ha dei debiti verso l'Austria per la cessione della Lombardia; ha dei debiti verso la Francia che ci aiutò a conquistarla, ed ha già dato in acconto Nizza e Savoia, ma prima che sia saldato il debito acceso ce ne vorranno delle provincie! Ha dei debiti verso la Prussia, e principalmente verso il sig. Winke; ha dei debiti verso la Germania, debiti che furono confessati nel discorso della Corona del 18 di febbraio 1861; ha dei debiti verso la Russia, dei debiti principalmente verso l'Inghilterra che si pagheranno forse in Sardegna o in Sicilia, e non ha guari acquistò un debito speciale di cordialissima riconoscenza verso il Marocco, il quale in nome della civiltà e del progresso, e in argomento di dolcissima simpatia e di fraterno affetto riconobbe il nuovo regno d'Italia.

Con questi debiti si vogliono sommare i debiti di un altro genere; i debiti di tutti gli antichi Stati d'Italia; i debiti contratti da Gianduia durante i dodici

anni di libertà; i debiti fatti da Farini e da Pepoli nell'Emilia; i debiti contratti da Ricasoli in Toscana; i debiti che si ordinarono dai dittatori e prodittatori di Napoli e di Sicilia, e i debiti proposti ultimamente al Parlamento. Donde apparisce con quanto giudizio il signor Bastogi abbia intitolato il suo volume *Gran Libro di debiti*. Oh! sì, *grande* davvero. Grande pei debiti fatti, pei debiti che si fanno e per quelli che si faranno ancora. Grande perchè molte pagine furono scritte dal *grande economista* Cavour; grande per le cause, grande per gli effetti, grande perchè, come disse tempo fa un deputato, l'Italia sta per diventare la prima nazione indebitata del mondo. La Francia ebbe Carlo Magno, la Russia Pietro il Grande, la Prussia Federico il Grande, l'Alemagna il Grande Ottone, e l'Italia avrà *il Gran Libro del debito pubblico*. Se molte picciolezze si fanno dagli italianissimi, come mancar di parola, rompere la guerra senza dichiararla, tirare su di Ancona che ha inalberato bandiera bianca, imprigionare Vescovi, spogliare frati e lasciar morire d'inedia le monache dell'Umbria, in compenso si fanno dei grandi debiti, e si ha il *Gran Libro*.

Prima però che il sig. Bastogi venisse fuori colla sua proposta che dice: « È istituito il Gran Libro del debito pubblico d'Italia »; due Deputati aveano fatto in Parlamento un'altra proposta, ed era di abbruciare questo Gran Libro. I due onorevoli si chiamano l'uno Mauro Macchi, e l'altro Gregorio Sella. Il signor Mauro, il 27 di giugno del 1860, disse che quando pur fossimo nella necessità « di gettare alle fiamme il Libro del debito pubblico, purchè con ciò ci fosse concesso il bene supremo di viver liberi, poco a noi premerebbe » (*Atti uff.*, N° 107, pag. 416). E il signor Gregorio soggiungeva ch'egli pure avea « volontà di gettare alle fiamme quel Gran Libro che si chiama il Libro del debito pubblico » (*loc. cit.*, pag. 417). E dopo che ci hanno parlato di abbruciare il Gran Libro, il signor Bastogi vien fuori a istituirlo!

Basta, veggiamo come si compone il Gran Libro dell'editore Bastogi. « Il Gran Libro si aprirà coll'iscrizione della rendita creata con legge di questo giorno ». La rendita, a cui l'editore accenna, è il prestito di cinquecento milioni effettivi, cioè di oltre a settecento milioni. E sarà il primo grande capitolo del Grandissimo Libro. Poi « con leggi separate sarà provveduto al modo d'includere nel Libro del debito pubblico italiano i debiti pubblici esistenti ». E qui il signor Bastogi ci porge il destro di enumerare le parti che avranno i diversi Governi italiani nella compilazione del Gran Libro. I debiti sono un peso per la generazione presente e per l'avvenire. La presente deve pagare gl'interessi, la futura gl'interessi ed i debiti. Veggiamo adunque in quali proporzioni i tirannici Governi italiani pesarono sul povero popolo.

In Piemonte il debito pubblico fu una conseguenza della rivoluzione francese. Dopo la ristorazione di Casa Savoia, il nostro paese fu gravato di parecchie passività, indennità alla Francia, quota di riparto dei crediti del Monte Napoleone, pagamento delle annue rendite provenienti dal Banco di S. Giorgio. Fu dunque iscritta sul Libro del debito pubblico una rendita di L. 4,805,472,62; ma poi trascorsero undici anni senza che questa partita fosse menomamente aumentata.

Nel 1831 Carlo Alberto contrasse un imprestito di 25 milioni, e nel 1834 un altro di 20. Altri piccoli debiti vennero contratti nel 1841 e nel 1844; e dal 1815 al 1847 la loro somma salì a soli 135 milioni. Che miseria, sig. Bastogi, oh che miseria! Eppure si cominciarono le strade ferrate, si ordinò l'esercito, si rifor-

nirono gli arsenali; si avea una marina formidabile, e si conservavano nelle casse di riserva 30 milioni.

Venne la libertà, e colla libertà il 7 di settembre 1848 un prestito forzato di 50 milioni; sei nuovi imprestiti furono contratti nel breve giro di tre anni dal 1849 a tutto il 1851 per un capitale di 350 milioni. Alla fine del 1851 noi avevamo già un debito totale di 550 milioni. Poi nel 1853, nel 1854, nel 1858 nuovi prestiti per 130 milioni; e nel solo 1859 s'inscrisse sul debito pubblico un aumento di circa 400 milioni; sicchè il nostro debito, che dal 1815 al 1847 era di 135 milioni, dal 1848 al 1859 crebbe di 910 milioni, e divenne di l. 1,045,016,209, e al 1° gennaio del 1860 si dovea pagare un'annua rendita di L. 51,797,054 46. Questo è progresso, questa è civiltà, questa è grandezza! Nel 1860 la cifra crebbe ancora pel prestito di 150 milioni, e per altri motivi sicchè al cominciare del 1861 la sua somma totale era di L. 1,159,970,595 43.

Dunque il capitolo primo del Gran Libro istituito dal signor Bastogi sarà il prestito di 700 e più milioni proposto alla Camera. Il secondo il capitolo saranno i debiti contratti da Gianduia, cioè un *bilione centosessanta milioni*. Il capitolo terzo sarà il debito che i tiranni di Parma fecero pesare su quel povero popolo. E sapete a quanto ascendono questi debiti? Essi formano un capitale di L. 10,558,218, non un soldo di più. Che miseria! Dal 1849 al 1855 il Piemonte ha speso di più per «diritto di commissione ed altre competenze bancarie!»

Viene il capitolo quarto del Gran Libro, e lo hanno scritto i tiranni Duchi di Modena. «Il debito pubblico modenese, dice il signor Vialardi, è il più piccolo tra i debiti degli altri Ducati». E come si può chiamare italiano quel Principe che concorse così poco alla compilazione del Gran Libro del debito pubblico d'Italia? . . . . . .

E i Papi anch'essi furono poco italiani per questo verso, giacchè non figureranno nel capitolo quinto del Gran Libro del debito pubblico d'Italia, che per lire 17,577,120. Fortunatamente i signori Pepoli e Farini accrebbero un po' queste somme; perchè in pochi mesi fecero un debito di cinque milioni per Parma, un debito di cinque milioni per Modena, un debito di tre milioni per le Romagne, e poi un debito di dieci milioni per l'Emilia. Questi sì, che sono uomini grandi, e contribuirono in breve tempo alla grandezza del Gran Libro dei grandi debiti del gran regno d'Italia!

Altri tiranni scrissero il capitolo sesto del Gran Libro, e furono i Granduchi di Toscana, i quali non ebbero vergogna d'incominciare solo nel 1847 a contrarre debiti, e ne contrassero uno di soli tre milioni. E dov'era allora, dov'era l'economia politica? Nel 1849 il tiranno Granduca contrasse un secondo prestito di 30 milioni, e il 3 novembre del 1852 un terzo prestito di 100 milioni, e tutto è qui. Oh vedete un po' che maniera di governare:

Ma venuto il barone Ricasoli, questo sì, che si accinse di gran cuore alla compilazione del Gran Libro del debito pubblico d'Italia. In poco tempo egli contrasse un debito di 50 milioni, guarentito dal Governo Sardo con legge del 25 di gennaio 1860; iscrisse una piccola somma di 600|m. lire per le strade ferrate, e poi il 15 febbraio del 1860 contrasse un nuovo prestito di L. 7,188,720 per sopperire a spese, alle quali mancavano le rendite ordinarie. Questi sono uomini! Se Ricasoli avesse regnato in Toscana per tanto tempo quanto vi regnò la Casa di Lorena, che cosa non avrebbe egli fatto pel Gran Libro del debito pubblico del regno d'Italia?

Passiamo al capitolo settimo, il quale fu scritto dai tiranni di Napoli e di Sicilia. Costoro governavano uno Stato doppio dello Stato di Sardegna, ed ebbero l'audacia in tutto il tempo del loro regno di non preparare pel Gran Libro che una partita, la quale, a tirarla coi denti, non può oltrepassare la somma di 550 milioni. Vi pare! Uno Stato come quello delle Due Sicilie, in tanti secoli non contrasse che cinquecento cinquanta milioni di debito. —Ecco intanto l'

INDICE

del Gran Libro del Gran Debito Pubblico del Gran Regno d'Italia.

Capitolo 1° Introduzione scritta dal ministro Bastogi . .	L.	700,000,000
Cap. 2° scritto dai tiranni di Sardegna, Vittorio Emanuele I, Carlo Felice, Carlo Alberto fino all'anno 1848	»	135,000,000
Cap. 3° scritto dai grandi economisti politici, Nigra Cavour, Vegezzi	»	1,024,970,595
Cap. 4° scritto dai tiranni del Ducato di Parma	»	10,558,218
Cap. 5° aggiunto a Parma in pochi giorni dall'eccelso Farini	»	5,000,000
Cap. 6° scritto dai tiranni di Modena	»	11,056,380
Cap. 7° aggiunto in pochi giorni a Modena dall'eccelso Farini		5,000,000
Cap. 8° scritto dai Papi tiranni	»	16,577,120
Cap. 9° Aggiunto dall'economista Pepoli	»	13,000,000
Cap. 10 scritto dai tiranni della Toscana	»	152,080,000
Cap. 11 aggiunto dall'economista Ricasoli	»	56,920,000
Cap. 12 scritto dai tiranni delle Due Sicilie	»	550,000,000
Cap. 13 aggiunto dai grandi economisti Garibaldi, Mordini e comp.		(chi lo sa?)

La conclusione è che nel Gran Libro del gran regno d'Italia si hanno da scrivere fin d'ora lire 2,806,383,583!

Di questi duemila ottocentosei milioni di debito settecento ventidue vennero contratti in tanti secoli dai tiranni, e gli altri duemila ottantaquattro milioni si debbono ai liberali ed ai grandi professori di economia politica. Bravo Bastogi! Il Gran Libro del debito pubblico del regno d'Italia sarà un grande insegnamento pei popoli, e un documento preziosissimo per la storia.

LA FESTA DEL REGNO D'ITALIA

Il N° 7 della *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia* contiene la seguente legge:

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTA' DELLA NAZIONE RE D'ITALIA.

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato;

Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Art. 1. La prima domenica del mese di giugno di ogni anno è dichiarata FESTA NAZIONALE per celebrare l'*Unità d'Italia* e lo *Statuto del Regno*.

Art. 2. Tutti i Municipii del Regno festeggieranno questo giorno, presi gli opportuni accordi colle autorità governative.

Art. 3. I Municipii stanzieranno nei loro bilanci le spese occorrenti alla celebrazione della festa.

Art. 4. Tutte le altre feste, poste per disposizione di legge o dal Governo a carico dei Municipii, cessano di essere obbligatorie.

Ordiniamo che la presente, munita del sigillo dello Stato, sia inserta nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare.

Dat. in Torino, addì 5 maggio 1861.

VITTORIO EMANUELE.

M. MINGHETTI.

LA FESTA NAZIONALE

DELL'UNITA' D'ITALIA E DELLO STATUTO

(Pubblicato l'8 e 11 maggio 1860).

I.

Questione Atmosferica.

Nel N° 109 dell'*Armonia* abbiamo riferito la legge del 5 di maggio 1861, la quale, in nome d'Italia e della libertà, obbliga tutti i Municipii del Regno a festeggiare nella prima domenica del mese di giugno di ogni anno una *Festa Nazionale per celebrare l'Unità d'Italia e lo Statuto del Regno.* Ora gioverà discorrere alquanto di questa festa, della cui istituzione parlerà certamente la storia. Ma non è libero ad un giornalista il censurarla, giacchè quando « il Senato e la Camera dei Deputati hanno parlato », la lite è finita. Ci sarà permesso tuttavia di metterci davanti gli *Atti Ufficiali* del Parlamento e ripetere alla lettera ciò che dissero i Deputati ed i Senatori.

Noi giudichiamo della massima importanza il registrare certe confessioni degli onorevoli legislatori. Il 5 di maggio del 1851 pubblicavasi in Piemonte una legge che imponeva al nostro popolo di celebrare la festa dello Statuto. Questa legge diceva all'articolo 2°: « Tutti i Municipii dello Stato celebreranno la festa nazionale, presi gli opportuni concerti colle autorità ecclesiastiche per la funzione religiosa ». Nelle discussioni che ebbero luogo in Parlamento si era ripetutamente dichiarato che quest'articolo non obbligava il Clero a cantare, nè a festeggiare. Tuttavia, nel 1860, Cardinali, Vescovi, Vicari generali, Parrochi vennero imprigionati, processati, condannati perchè non vollero celebrare la festa dello Statuto.

Il Governatore delle Romagne, il 1° di febbraio del 1860, avea decretato: « Si manda pubblicare la legge 5 maggio 1851 relativa alla festa dello Statuto ». Venuto il giorno di questa festa, l'egregio Vicario Generale di Bologna Monsignor Rata non si sentì in coscienza di poterla celebrare, e fu arrestato, e fu processato, e fu condannato il 4 di luglio del 1860 a tre anni di carcere ed alla multa di lire duemila, « considerando, diceva la sentenza, che le autorità tutte ecclesiastiche e municipali debbono prestarsi alla celebrazione della funzione religiosa per la festa dello Statuto ». Il primo frutto della libertà che entrasse in Romagna fu d'imprigionare chi non volea festeggiare la libertà!

Ora si riconosce che quelle condanne non andavano bene. Il ministro Minghetti non potè biasimare nelle Camere que' Vescovi e que' Parrochi, alla cui coscienza ripugnava « di offerire preghiere a Dio in favore di un Governo, e per la conservazione di un ordine di cose, al quale forse nell'intimo del loro cuore ripugnavano ». Anzi il Ministro dovette riconoscere che i processi fatti per ciò contro quei Vescovi e contro que' Parrochi produssero *conseguenze deplorabili sotto il punto di vista morale*, e che *ferivano la coscienza di molti cittadini* (1). Per la qual cosa propose una nuova legge, che, tolta ogni obbligazione al Clero, la lasciasse intera ai Municipii.

Questa legge fu discussa primieramente dal Senato del Regno nella tornata del 20 di aprile 1861. La discussione fu breve. Il Senatore Chiesi parlò il primo e disse: « Il silenzio del Clero nel progetto di legge fa sì che la festa nazionale non sia obbligatoria per le autorità ecclesiastiche » (*Atti Ufficiali del Senato*, N° 36, pag. 118). Però il Senatore Chiesi voleva che la legge fosse obbligatoria per la Guardia Nazionale e per gli studenti. Ecco le sue parole.

« Io credo che importi il dichiarar francamente ed esplicitamente che tutte le autorità sì civili che militari, la Guardia Nazionale, i corpi dell'esercito ed in special modo il corpo insegnante e gli studenti debbano concorrere a questa festa nazionale. Dico che importa che anche il corpo insegnante e gli studenti concorrano a questa festa nazionale. La scolaresca è il fiore e la speranza dei popoli, e lo è molto più la scolaresca italiana che, nelle sante guerre della nostra indipendenza, diede sì luminose prove di abnegazione, di carità patria, di eroismo ».

Ma la festa cessando di essere religiosa non si sapeva che cosa fosse, e dove dovesse consistere. Il senatore Alfieri notò che in alcuni luoghi « le feste non saranno altro che un'illuminazione o qualche cosa di simile. Che cosa s'intenderà allora per questo concorso di tutte le autorità, della Guardia Nazionale, ecc.? Che debbano andare in giro a visitare l'illuminazione? »

Nè parve giusto al senatore Montanari che i magistrati nella festa dell'unità italiana e dello Statuto andassero vestiti in toga a passeggiare per la città e a contare i lumi delle finestre. Il Montanari diceva:

« Il Ministero nella sua relazione indicava che sarebbe una festa civile-politica; indicava che poteva questa festa consistere in riviste di truppe, in tiro al bersaglio, in mostre di belle arti, od in mostre d'industria; quindi gli pareva che essendo di tal natura la festa, e variando secondo i luoghi ed i Municipii, non si potesse richiedere che i magistrati ed i professori intervenissero in toga a ma-

(1) *Atti Uff. della Camera dei Deputati*, N° 106.

novre militari, esercizi di tiro militare, o simili; nè sapeva intendere come i magistrati in corpo ed in toga potessero partecipare ad una mostra di belle arti, di industrie, o che so io ».

A queste poche parole si ridusse tutta la sostanza della discussione di quel Senato, in cui sono raccolti i lumi dell'intero regno d'Italia una ed indivisibile. Non fu fatta variazione di qualche importanza al disegno ministeriale, e venne approvato con 72 voti favorevoli e 7 contrari su 79 Senatori votanti.

Di maggior momento fu invece la discussione che ebbe luogo il 7 di maggio nella Camera dei Deputati, dove, a proposito del Regno d'Italia, si parlò molto del vento e della pioggia. Il *Fischietto* del 7 di maggio trasse argomento da quella tornata d'un suo *primo-Torino* e compendiò la tornata « nella quale trattandosi di festeggiare l'unità d'Italia e lo Statuto del Regno, si convenne dalla maggioranza nel desiderio lodevolissimo d'essere meno *bagnati* ».

Il timore del bagno fu un argomento che potè assai sull'Assemblea. La discussione si può dividere in tre parti, parte atmosferica, parte politica e parte religiosa. Riservandoci a dire in un prossimo articolo delle ultime due parti, in questa discorreremo della prima. Per una *fatalità* che diè molto a pensare, tutti gli anni il giorno della festa dello Statuto, e principalmente nel momento della funzione religiosa, veniva giù l'acqua a scrosci. I giornalisti che avevano preparato un articolo sul *bel sole d'Italia*, si trovavano in fin dei conti con un pugno di mosche.

Un anno gli accorsi alla festa dello Statuto essendosi molto inzaccherati, l'*Armonia* ne fe cenno in un suo articolo, e s'ebbe un processo con multa e prigionia; e i nostri avversari ci appiccarono il titolo di *giornale di Fango*. Pazienza! Da quel giorno in poi, noi parlando della festa dello Statuto, dicevamo sempre che v'era stato qualche onorevole bagnato, ma che l'*avea bagnato il sole!*

Intanto cotesta faccenda della pioggia seccava i precordi agli italianissimi, ed era già stata presentata alla Camera una petizione, perchè togliesse la festa dello Statuto dalla seconda domenica di maggio, affine di provare se il mese di giugno volesse mostrarsi un po' più italiano. Colta questa opportunità della festa sull'unità d'Italia, il mese di maggio fu esautorato, e trasportata la festa al giugno successivo. L'onorevole Deputato Mauro Macchi, il 3 di maggio, così parlava della pioggia reazionaria, secondo gli *Atti uff. della Camera*, N° 106, pag. 390:

« Il fatto costante ha provato che in quella seconda domenica di maggio in questi paesi piove (*Ilarità*). È un fatto costante, e siccome vi sono dei nemici maligni e superstiziosi, ad ogni anno bisognava sentirsi ripetere: *Ha piovuto! Ha piovuto!* (*Ilarità generale*).

« La cosa avvenne con una costanza tale, che coloro i quali hanno tenuto dietro alle discussioni dell'antico Parlamento subalpino devono ricordarsi come buona parte dei Deputati, nell'occasione in cui fu sporta al Parlamento una petizione in proposito, ne fece soggetto di grave discussione. Tuttavia fu deciso che, malgrado la pioggia, non conveniva scegliere un altro giorno; perchè, si disse, se mai per disavventura cambiando il giorno della festa avvenisse che in quel giorno piovesse pur sempre, ciò darebbe maggior ansa ai superstiziosi nemici nostri di far troppe risa e di annoiarci con troppo grossolani sarcasmi.

Per il che, se io fossi stato allora deputato, avrei anch'io votato contro quella proposta.

« Ora però il Governo non è vincolato da questo precedente, esso vuole fare una festa nuova; non è più una festa subalpina, è una festa italiana. Essendo libero, esso ha scelto un altro giorno. E poichè sappiamo che nella seconda domenica di maggio di solito cadono le pioggie primaverili, fu scelta la prima domenica di giugno. Certo è che eziandio in questa prima domenica di giugno può piovere, ma scema il pericolo a misura che noi ci scostiamo da quell'epoca impropizia ».

Questa ragione della pioggia, questa *esperienza di tredici anni* fu pur toccata dalla Giunta che esaminò il progetto di legge, Giunta composta dei deputati Acquaviva (nome significante trattandosi della pioggia!), Menichetti, Leopardi, Mureddu, Atenolfi, Negrotto, Barracco, Ferrari e Macchi. Questi onorevoli dissero così:

« Le antiche provincie subalpine usavano festeggiare nella seconda domenica del maggio quello Statuto, di cui esse prime ebbero la fortuna di godere i beneficii, e che ora divenne la legge fondamentale della già emancipata Italia.

« Ma un'esperienza di tredici anni provò tale stagione meno propizia a feste popolari. Per il che, potendo ora gl'Italiani festeggiare, non soltanto lo Statuto che li fa liberi, ma eziandio que' mirabili fatti che complessivamente concorsero a raccoglierli quasi tutti in una sola famiglia, il Governo stimò più opportuno stabilire per tale solennità la prima domenica del giugno ».

Tuttavia il mese di maggio ebbe un difensore nella Camera, e questi fu il deputato Chiaves che si dichiarò contro il mese di giugno. Ecco la sua apologia del mese di maggio.

«Si portò la ragione, e l'ho veduta citata dalla Commissione, la ragione meteorologica, atmosferica; si dice: in maggio piove (*Ilarità*), o minaccia di piovere; ma potrà piovere anche in giugno; ma piove in maggio più facilmente, sembra dire l'onorevole Macchi nella sua relazione (*Si ride).*

« Io a questo riguardo debbo osservare che negli anni scorsi si è sempre temuto che le vicende atmosferiche si sarebbero opposte all'effettuazione di questa festa, ma non vi si sono opposte mai, e tutto ciò che si doveva fare si è sempre fatto; vi è stata qualche minaccia di pioggia, ma ciò poco monta, e poi non è questa una ragione per cui si debba festeggiare l'unità d'Italia alla prima domenica di giugno, quando in questo giorno non vi è alcun fatto speciale che debba essere commemorato, e l'unità non è compiuta. Piova adunque, o minacci di piovere, preferirei sempre, allo stato delle cose, il nulla innovare a questo proposito ».

Tra il deputato Chiaves e il deputato Macchi che battagliavano l'uno pel mese di maggio, e l'altro pel mese di giugno, sorse il deputato Bruno e propose che la festa dell'unità d'Italia e dello Statuto non si accordasse nè a maggio, nè a giugno, ma al mese di marzo. « Propongo alla Camera, disse egli, il deferimento di questa solennità all'epoca di marzo ». E il deputato Bruno esponeva alla Camera le seguenti ragioni in favore del suo marzo prediletto:

« O signori, conveniamo che, se la parte settentrionale dell'Italia trova utilissimo che nel mese di giugno si faccia questa festa, ricordiamoci che abbiamo

nelle estremità meridionali della Penisola terre quasi africane, dove nel mese di giugno vi è un caldo da morire (*Ilarità*). Ricordiamoci che a Roma dove noi dobbiamo andare ed andremo, nel mese di giugno l'aria non è al certo balsamica ».

Così mentre si vuole istituire una festa per celebrare l'*unità d'Italia*, ne' trecento sessantacinque giorni dell'anno non si trova un giorno solo, in cui l'Italia sia una, perchè quando fa caldo in un luogo, fa freddo nell'altro; quando il cielo è sereno di qua, piove di là; e le stagioni in Torino hanno un corso diverso dalle stagioni di Roma e di Napoli.

Intanto il mese di giugno sbaragliò i mesi di marzo e di maggio, e la questione atmosferica fu vinta dal primo. Tratteremo domani della questione politica.

II.

Questione politico-religiosa.

Il primo Parlamento d'Italia, ricco di tanti ingegni, di tanti politici e di sì profondi pensatori dopo d'aver lungamente disputato se la festa dell'unità d'Italia si dovesse stabilire in maggio, in giugno o in marzo, e in quale di questi tre mesi piovesse meno, passò a considerare l'istituzione della festa medesima sotto il rispetto religioso e politico.

Il deputato Chiaves parlò il primo, e alcune parti del suo discorso vogliono essere riferite secondo gli *Atti ufficiali della Camera*. « Signori, disse il Chiaves, l'unità d'Italia non è perfetta, e non si sa il perchè noi dovremo celebrarla » (*Atti Uff.*, Nº 105, pag. 368).

Abbiamo letto or ora una bella definizione di quest'unità d'Italia, di cui venne istituita la festa. Il signor Guerrazzi in un discorso detto a Quarto, il 5 di maggio, nella festa anniversaria della partenza di Garibaldi per la Sicilia, diceva così: « Questa, che adesso comparisce unita, non è Italia, bensì aggregato di popoli simile affatto al cumulo del grano su l'aia della villa, dove gli uccelli beccolano, e le formiche portano via » (*Diritto*, N. 129, 10 maggio). E quanti uccelli beccolano, quante formiche portano via in questa nuova Italia! L'uccello Bastogi, che ci ha l'aria d'uno sparviero, porta via a 700 milioni per volta!

Il Chiaves non sapeva capire la legge che stabilisce la festa dell'unità d'Italia: « Una legge, diceva egli, la quale venga a stabilire una festa nazionale in un determinato giorno, al qual giorno non si riporti, nè uno speciale voto, nè un sentimento, nè un affetto del popolo, mi sembra, mi si perdoni, di vedere una legge, la quale comandi una manovra, anzichè stabilire una festa popolare; ond'è ch'essa non è punto nel vero e nel ragionevole.

« Il signor ministro probabilmente, pensando di fare una festa nazionale, ha preso il calendario tra le mani, l'ha percorso, e, giunto alla prima domenica di giugno, gli sarà balenato un pensiero color di rosa, ed avrà detto fra sè: questo è appunto il giorno in cui voglio si stia di buon umore dalle Alpi al Lilibeo (*Ilarità*) » (*Atti Uff.*, N. 106, p. 289).

E qui sopraggiunse nella Camera una seria disputa se la pace di Villafranca fosse avvenuta in giugno od in luglio. Raccogliamo dagli Atti Ufficiali quest'importante discussione.

Chiaves. « Se non vado errato, nel mese di giugno ebbero luogo i preliminari del trattato di Villafranca.

Voci. No! no! In luglio.

Chiaves (*Rivolto ad alcuni deputati*). In luglio il trattato, ma i preliminari ebbero luogo in giugno.

Presidente. La prego di parlare alla Camera.

Voci. No! no! Non è in giugno.

Chiaves. Sbaglierò; ad ogni modo non credo che vi sia in ordine a questo mese di giugno un fatto, al quale possano tutti i popoli d'Italia annettere un concetto che rechi la necessità di questa festa della prima domenica del mese ».

Del resto la legge non accenna a nessuna festa religiosa. E di ciò fortemente lagnavasi il deputato Chiaves.

« Si vuole che non s'accenni in questo progetto di legge ad una funzione religiosa? E come si può comprendere che le popolazioni d'Italia diano una importanza essenziale e quale si merita a questa festa, non accennando pure nella legge ad una funzione religiosa?.....

« Si vuole che in un determinato giorno tutto il popolo si concentri con una certa solennità nel concetto dell'indipendenza nazionale ricuperata. Ma, signori, non è una sfilata di Guardia Nazionale, non è un fuoco artificiale, e non è una corsa di cavalli ove il popolo potrà raccogliersi, concentrarsi a quel modo e riflettere a tutto che vi è di solenne in questa commemorazione, ma tutti i suoi sentimenti si sentiranno scossi nell'affetto di patria, quand'egli assisterà ad una funzione religiosa » (*Atti Uff.* l. c.).

Il sig. Gallenga trovò un po' di contraddizione nel conte di Cavour, che una volta supplicava il Papa Pio IX perchè abolisse una parte delle nostre feste, ed ora ne stabilisce delle nuove, e lagnossi che le feste abolite sieno tuttavia in molti luoghi ancor celebrate per rendere omaggio al Papa che ne dava il consiglio. Udite il Gallenga:

« Uno dei difetti gravi degl'Italiani è quello di amare soverchiamente le feste. Abbiamo memoria di tempi non remoti in cui in Italia, ed anche al giorno d'oggi in alcune parti d'Italia, tra le feste religiose e le altre, restava assorbito un terzo dell'anno. In Piemonte si sono abolite, di consenso colla Chiesa, alcune feste religiose, per cui si è ridotta la cosa ad una condizione comportevole; io domando, a coloro che conoscono il paese, se l'abolizione delle feste religiose in tutte le parti del Piemonte sia stata messa in esecuzione. Nel Piemonte si onorano le feste che il Governo permette, ma in altre parti dello Stato, e soprattutto nella Liguria, bene spesso si celebrano quelle feste le quali furono abolite » (*Atti Uff.*, N. 106, pag. 390).

Il deputato Michelini non seppe capire in che cosa consisterebbe la festa dell'unità d'Italia, e trovò la legge *incongruente*.

« Esaminiamone gli articoli, disse egli. Il primo dice che si farà una festa; ma in che cosa consisterà questa festa? Il dire unicamente che si farà una festa, secondo me, è dire niente; è locuzione priva di senso. L'articolo 2° dice che i municipii del regno festeggieranno questo giorno, presi gli opportuni concerti colle autorità governative. Domando anche qui in che cosa consisterà questo festeggiamento. Quale sarà la norma secondo cui si giudicherà se i comuni avranno adempiuto al precetto? E quale opinione potremo noi formarci di una

prescrizione legislativa che è mancante di sanzione, che non puossi nemmeno sapere se sia stata violata o no? Finalmente l'articolo 3° dice che si stanzieranno fondi ne' bilanci comunali per celebrare la festa. Ma anche questo è dir niente, finchè non si stabilisca quali somme debbano essere stanziate da ogni comune, sia dividendoli in categorie, sia in altra guisa; perchè altrimenti pochi soldi basterebbero per soddisfare al prescritto della legge ».

E poi il deputato Michelini venne fuori con un argomento cornuto che merita d'essere riferito, ed è il seguente:

« Del resto, il desiderio dell'unità e l'amore allo Statuto sono radicati nel cuore o non lo sono. Nel primo caso le feste sono inutili; nel secondo non giovano a far nascere quell'amore e quel desiderio! Forse che le famose feste di luglio hanno prolungato di un'ora il regno di Luigi Filippo in Francia? Per altra parte la libertà durò inconcussa in Inghilterra dopo la rivoluzione del 1688 senza la necessità delle feste. Conchiudo dicendo doversi respingere ogni festeggiamento obbligatorio; ma doversi lasciare agli individui ed ai comuni la libertà di celebrare la festa se, quando e come vogliono ».

Finalmente il deputato Alfieri fe' qualche buona osservazione sull'obbligazione di celebrare una festa in onore della libertà. Ecco le sue parole:

« Le feste, o signori, non si creano, esse sono l'espressione dei sentimenti popolari, e perciò io credo che, se vi ha una violenza veramente inqualificabile fatta contro la libertà degl'individui, è quella d'imporre loro un sentimento a giorno ed ora fissa. Se ho veduto con rammarico in molte circostanze vincolata la manifestazione del pensiero, finora non aveva ancor veduto imporre che in un tal giorno gl'individui debbano pensare ad una tal cosa, e pensarci con allegria e manifestarvi il loro giubilo (*Bisbigli*).

« Certamente, trattandosi di una festa pubblica, sarebbe più naturale che si stabilisse di comune consenso un giorno, ma se si riguarda al principio, credo non si sia mai portato tant'oltre la violazione della libertà; perciò io credo che violare la libertà del sentimento sia la maggiore delle infrazioni delle libertà umane ».

E noi conchiuderemo quest'articolo riassumendo le considerazioni degli onorevoli. Dalle quali risulta:

1° Che si celebra la festa dell'unità d'Italia senza che l'Italia sia unita;

2° Che la festa dell'unità d'Italia è una festa libera, ma una festa obbligatoria;

3° Che coloro i quali non osservano e non fanno osservare le feste della Chiesa, votano leggi per istabilire feste politiche;

4° Che si reputa necessaria una legge per obbligare il popolo d'Italia a festeggiare ciò che si dice essere il suo voto e le sue aspirazioni di tanti secoli;

5° Che in nome della libertà si comanda perfino l'allegrezza; e si viola la libertà del sentimento;

6° Che, come diceva il deputato Michelini « le famose feste di luglio non hanno prolungato d'un'ora il regno di Luigi Filippo in Francia ».

LA FRANCIA E IL REGNO D'ITALIA

(Pubblicato il 14 giugno 1861).

Fu detto e ridetto dai giornali e dal telegrafo che Napoleone III è presso a riconoscere il regno d'Italia. Questa notizia sarà? può essere? E desiderabile che sia? Ecco alcune domande, a cui daremo una breve risposta.

Il così detto regno d'Italia ha Roma per capitale, come fu definito in tre tornate dalla Camera di Torino. Se Napoleone III riconosce il regno, riconosce anche la capitale, e deve ritirare le sue truppe da Roma. Ma questo sarà? A noi sembra di no. Se Napoleone lo volesse, la Francia non lo permetterebbe. Dopo il richiamo delle truppe francesi dalla Siria, il Bonaparte sarebbe spacciato se le richiamasse anche da Roma.

Di poi la ricognizione del regno d'Italia da parte della Francia trarrebbe con sè l'aperta distruzione dei preliminari di Villafranca e del trattato di Zurigo. Or bene Napoleone III avrà dei colloqui a Plombières, dei convegni coi Pepoli, coi Cipriani, coi Nigra, darà delle licenze a Farini ed a Cialdini in Ciamberì, ma cercherà sempre di mettersi al coperto, e di poter dire nel *Moniteur*. — Io non ho fatto nulla; sono stato fedele alla mia parola; e deploro tutto ciò che è avvenuto. —

Inoltre la ricognizione del regno d'Italia servirebbe ad emancipare gl'Italiani dalla Francia, e Napoleone III non vuole, perchè desidera d'avere in pugno le sorti della penisola, ordinarvi i ministeri, prescrivervi le leggi, comandarvi a bacchetta, e ora dire alla rivoluzione: Ti abbandono. — Ora minacciare all'Europa di scatenarle contro la rivoluzione.

E finalmente il Bonaparte nella sua accortezza è stato il primo a richiamare da Torino il suo ambasciatore, e vorrà essere certamente l'ultimo a farsi rappresentare nel Regno d'Italia, dopo la Russia, dopo la Prussia, dopo la Spagna, e diremmo quasi, dopo l'Austria. Possiamo andare errati ne' nostri pronostici, ma non crederemo che Napoleone III riconosca il regno d'Italia, se prima nol veggiamo riconosciuto dal Governo austriaco. È possibile che questo avvenga?

Il regno d'Italia non si è trovato mai in termini così deplorabili come presentemente, senza danari, senza uomini, con tante reazioni e tanti disordini a Milano, a Firenze, a Pisa, a Napoli, in Sicilia. E volete che Napoleone III colga appunto quest'occasione per riconoscerlo? In tal caso egli direbbe chiaro e tondo: ecco l'opera delle mie mani. E il Bonaparte non l'ha mai detto, e nol dirà.

La Francia non si è trovata mai in condizioni così pericolose come oggidì: dissesti finanziari, malcontento generale, l'opposizione che leva il capo dappertutto, le passioni scatenate, i partiti pieni di speranze e di ardimenti, l'Europa sospettosa e colla mano sull'elsa della spada. E volete che il Bonaparte cresca ancora questo cumulo d'impicci, riconoscendo il nuovo regno?

Finchè il regno d'Italia non è riconosciuto dalla Francia, questa può sempre sperare un ingrandimento simile a quello di Nizza e Savoia. E queste speranze Napoleone III non le vuole distruggere, perchè lusingano l'amor proprio dei Francesi, e gli servono molto pei suoi fini.

L'Inghilterra ha riconosciuto il Regno d'Italia per imbrogliare la Francia, perchè gl'Inglesi fanno sempre tutto l'opposto dei Francesi; e se Napoleone III si piegasse a riconoscere egli pure il nuovo Regno, sarebbe tenuto in conto di una seconda disfatta nel campo diplomatico, simile a quella toccata nella questione della Siria.

Per tutte queste ragioni può dirsi che il Regno d'Italia non sarà tanto presto riconosciuto dal Buonaparte. E se lo fosse non sarebbe poi un gran danno pei conservatori, giacchè allora si saprebbe che cosa pensa e che cosa vuole Napoleone III; e certe persone cessano di essere formidabili quando sono conosciute.

NAPOLEONE III
può riconoscere il Regno d'Italia?

(Pubblicato il 18 giugno 1861).

Domenica, 16 di giugno, anniversario dell'elezione di Pio IX, dovea pubblicarsi dal *Moniteur* di Parigi l'atto di riconoscimento per parte di Luigi Napoleone del nuovo regno d'Italia colle Romagne, le Marche, l'Umbria, e Roma capitale. In Torino si aspettava l'arrivo del conte Vimercati, latore di questo documento, e un telegramma che lo manifestasse all'Europa. Non sappiamo se il Vimercati sia giunto, nè se il Bonaparte abbia riconosciuto il regno d'Italia. Il telegrafo finora ha conservato il silenzio su questo punto.

Sebbene da tre anni in qua siamo avvezzi a vederne di tutti i colori, e più d'una volta ci avvenga di disapprovare altamente la politica dell'Imperatore dei Francesi, tuttavia non abbiamo così sinistro concetto di lui da credere al riconoscimento annunziato, se prima non ne abbiamo sotto gli occhi le prove. Dov'egli riconoscesse, anche di fatto semplicemente, il nuovo regno d'Italia, certe sue dichiarazioni darebbero luogo alla più sinistra interpretazione.

Lasciamo stare ciò che scrisse il sig. Rouland, ministro dell'istruzione pubblica e dei culti sotto la data del 4 di maggio 1859: « Il Principe (Napoleone III) che dopo i tristi giorni del 1848 ricondusse il Santo Padre al Vaticano, è il più fermo sostegno dell'unità cattolica e vuole che il capo supremo della Chiesa sia rispettato in tutti i suoi diritti di sovrano temporale ». Lasciamo stare ciò che il signor Thouvenel, ministro di Napoleone III sopra gli affari esteri, il 24 di febbraio del 1860, scriveva al signor di Talleyrand, disapprovando le *annessioni* della Toscana e delle Romagne: « Io mi limito a dirvi per ordine dell'Imperatore, che noi non consentiremo per verun prezzo ad assumere la responsabilità di una simile situazione ».

Lasciamo stare ciò che lo stesso ministro Thouvenel, il 22 di agosto del 1860, scriveva al conte di Persigny, ambasciatore francese a Londra: « La crisi che traversano gli Stati del sud dell'Italia ha questo di particolare, che essa mira non a riformarli ma a distruggerli, confondendoli in una unità che sembrano rigettare le loro tradizioni e la loro istoria, e che tocca per ciò interessi che riguardano l'Europa del pari che la stessa Penisola ».

Lasciamo stare queste e molte altre citazioni, e occupiamoci soltanto del richiamo del ministro francese da Torino. Il 14 settembre del 1860 il *Moniteur* scriveva: « In presenza dei fatti che sonosi or ora compiuti in Italia, l'Imperatore ha deciso che il suo ministro lascierebbe immediatamente Torino ». I fatti a cui accennava il *Moniteur* erano l'invasione delle Marche e dell'Umbria senza dichiarazione di guerra, e con que' procedimenti che tutti conoscono.

Ora si tratta di rimandare a Torino il Ministro francese. Ma sono cessate forse le cause per cui venne richiamato nel settembre del 1860? Chi comanda tuttavia nelle Marche e nell'Umbria? La *Patrie* del 15 di giugno in un articolo riferito dal *Moniteur* dice: « La ripresa delle relazioni diplomatiche con Torino non implicherebbe per parte della Francia riguardo alla politica del regno italiano alcun giudizio sul passato, nè alcuna solidarietà per l'avvenire ».

Ma il *giudizio sul passato* venne gia proferito solennemente dalla Francia. Essa richiamò per la prima il suo Ministro da Torino, e diè quel giudizio di disapprovazione più grave che si conosca nel diritto internazionale. Se il Ministro francese ritorna, restando integri que' fatti in conseguenza de' quali venne richiamato, bisogna dire che la Francia si pente di quel richiamo, e dichiara di aver avuto torto quando disapprovò di questa guisa le invasioni delle Marche e dell'Umbria.

Non dissimuleremo che fin dal 14 di settembre del 1860 certi nostri periodici dicevano che Napoleone III avea richiamato *per burla* il suo Ministro da Torino. Il *Diritto* di quel giorno scriveva che il nostro Gabinetto rispondeva alla Nota della Francia, con cui richiamava il suo Ministro da Torino « invocando a suo favore gl'incoraggiamenti avuti nella visita del ministro Farini all'Imperatore in Ciamberì ».

E la *Gazzetta di Torino*, N° 258 del 16 di settembre 1860, pubblicava il seguente pungentissimo epigramma: « Cavour e il ministro di Francia Talleyrand in palchetti distinti assistevano ieri sera allo spettacolo del Carignano ». E si capiva che cosa volesse significare la presenza in teatro di questi due signori il giorno dopo la rottura tra il Piemonte e la Francia!

E finalmente l'*Unità Italiana* del 16 di settembre 1860 aveva l'audacia, la sfrontatezza di scrivere: « Il richiamo dell'ambasciatore (di Francia) entra sì o no nella commedia diplomatica, e deve considerarsi come un atto serio o un atto per ridere? Noi non pretendiamo scendere nell'abisso di questa tortuosa diplomazia bonapartista senza franchezza e senza principii, che ieri ancora avea vanto di *alto concetto*, ed oggi ridotta all'isolamento, e, non trovando più fede in anima viva, si chiama semplicemente *miserabile intrigo* ».

Ma i giornali che parlavano così erano e sono avversi a Napoleone III. Noi che gli siamo amici, e ben lo sanno i nostri lettori, possiamo credere a queste commedie, a queste versatilità, a questi raggiri? No certamente, epperò non

possiamo credere nemmeno al riconoscimento del regno d'Italia da parte della Francia.

È vero che il sig. Plicon, il 12 di marzo del 1861, ha detto al corpo legislativo, e fu riferito dal *Moniteur*: « Le nom de Napoléon est pour l'Europe aujourd'hui une source de défiances ». Ma appunto per ciò Napoleone III non vorrà aggiungere agli antichi, nuovi argomenti di diffidenza. È vero che il marchese di Boissy, senatore dell'Impero, ha ricordato al Senato ciò che del terzo Bonaparte dicono gli Inglesi: « Cet homme ne parle jamais, mais il ment toujours ». Ma appunto perciò gli Inglesi si avranno da Napoleone una solenne smentita, e mostrerà loro ch'egli pensa nel giugno del 1861 come pensava nel settembre del 1860.

È vero che il duca d'Aumale nella sua famosa *Lettera sulla Storia di Francia* scrisse: « L'exécution rigoureuse des engagements pris ne peut compter parmi « les vertus dont la famille Bonaparte doit nous presenter le touchant faisceau ». Ma il duca d'Aumale questa volta sarà smentito dalla fermezza del terzo Bonaparte sulle cose d'Italia.

Noi non abbiamo dimenticato una lettera, che Luigi Napoleone scriveva al suo *Caro Persigny*, sotto la data di St-Cloud, 29 di luglio 1860; un mese e mezzo prima del richiamo da Torino del ministro francese. « Mio caro Persigny, diceva la lettera: le cose mi sembrano così imbrogliate, *grazie alla diffidenza seminata dappertutto dopo la guerra d'Italia*, che vi scrivo sperando che una conversazione a cuore aperto con lord Palmerston rimedierà al male presente. *Lord Palmerston mi conosce, e quando affermo una cosa mi crederà* . . . Intendiamoci lealmente come onesta gente che noi siamo, e non come ladroni che vogliono ingannarsi a vicenda? ». Ecco il vero programma di Napoleone III: lealtà, onestà, fedeltà, sincerità, veracità.

Alcuni, è vero, fanno su questo punto qualche obbiezione e si compiacciono di ricordare, esempligrazia, il giuramento prestato da Luigi Napoleone il 20 di dicembre del 1848 davanti l'Assemblea Nazionale: « Alla presenza di Dio, e davanti il popolo francese rappresentato dall'Assemblea Nazionale, giuro di rimanere fedele alla repubblica democratica una e indivisibile ». Ma se la repubblica *una e indivisibile* fu poi distrutta dal Bonaparte, egli ci fu tratto pei capelli, e chi sa quanto costasse all'animo suo!

Napoleone III non volea essere Imperatore. « Je suis citoyen avant d'être Bonaparte » scriveva a Ham nel 1841 (Vedi *Fragments historiques*). « Non ho mai creduto e non crederò giammai che la Francia sia l'appanaggio d'un uomo e d'una famiglia »; dichiarava in un giornale intitolato; *Progrès du Pas-de-Calais*, N. del 28 ottobre 1843, in un articolo intitolato: *Profession de fois démocratique du prince Napoléon-Louis Bonaparte.* E il 28 agosto del 1848, in una *lettera al gen. Piat* scriveva: « non veggo il momento di rientrare in Francia e di sedermi in mezzo ai rappresentanti del popolo che vogliono ordinare la repubblica su basi larghe e solide ». E il 26 di settembre del 1848 diceva all'Assemblea Nazionale: « nessuno qui è più di me risoluto alla difesa dell'ordine e al rassodamento della repubblica ». E perfino il 2 dicembre 1851 parlava così al *popolo francese*: « oggi che gli uomini, i quali hanno perduto due monarchie vogliono legarmi le mani per rovesciare la repubblica, è mio dovere di sventare i loro perfidi disegni e mantenere la repubblica ».

Che se ciò non ostante la repubblica cadde, fu effetto delle circostanze e volontà del popolo francese, a cui Napoleone III dovette cedere. Ma egli non cederà in faccia ai Ricasoli e compagnia. Ha condannato l'invasione delle Marche e dell'Umbria, ha sottoscritto i trattati di Villafranca e di Zurigo, e l'Imperatore non verrà meno alla sua parola. Egli ha scritto fin dal 1832 all'indirizzo di Luigi Filippo: « Il mal essere generale che si nota in Europa viene dalla poca confidenza che i popoli hanno nei loro Sovrani. Tutti hanno promesso, nessuno ha mantenuto la promessa ». È vero che il Bonaparte scriveva questo in un libro intitolato: *Rêveries politiques*; ma i sogni questa volta saranno realtà; e Napoleone III farà in guisa che Pio IX sia rispettato in *tutti i suoi diritti di Sovrano temporale*, come ha promesso nel 1859.

IL DANARO D'ITALIA

(Pubblicato il 19 giugno 1861).

Il deputato Ricciardi ha proposto alla Camera un disegno di legge per aprire una sottoscrizione nazionale sotto il nome di *Danaro d'Italia*, affine di coadiuvare all'armamento nazionale, soccorrere i feriti, e pagare tutto ciò che è necessario per la fabbrica..... italiana. Ecco il suo disegno tolto dagli *Atti uff. della Camera*, N° 160, pag. 601.

« Art. 1. Una sottoscrizione nazionale, col titolo *Danaro d'Italia*, sarà aperta, dal giorno della promulgazione della presente legge, in tutti i comuni del regno, coll'unico scopo di aiutare il Governo nel compimento dell'impresa italiana.

« Art. 2. I nomi de' sottoscrittori saranno registrati nella *Gazzetta ufficiale del Regno*.

« Art. 3. Alla fine di ciascun mese il *Danaro d'Italia* raccolto nella cassa di ogni comune, sotto la risponsabilità dei magistrati municipali, sarà versato in quella della ricevitoria generale d'ogni provincia.

« Art. 4. Metà delle somme raccolte sarà posta ad esclusiva disposizione dei ministri di guerra e marineria militare.

« Art. 5. Coll'altra metà sarà costituita una cassa o tontina a benefizio di quanti furono o saranno feriti nelle patrie battaglie e delle famiglie di morti in guerra; cassa o tontina, il cui regolamento sarà sempre compilato per cura della potestà esecutrice.

« Art. 6. La sottoscrizione del *Danaro d'Italia* non sarà chiusa che un anno dopo la liberazione ed unificazione intiera dell'italiana Penisola » cioè il dopo pranzo del giudizio universale! »

Nella tornata del 17 di giugno il Ricciardi svolse il suo disegno. La ragione principale che egli addusse fu questa. Abbiamo il *Danaro di S. Pietro:* dunque vi dee essere il *Danaro d'Italia*. Guai all'Italia, esclamò l'oratore, se fossero

necessarie molte parole per sostenere la mia proposta. Guai se il *Danaro d'Italia* non fruttasse maggiori somme che il *Danaro di S. Pietro!*

La proposta del Ricciardi venne combattuta dal deputato La Farina e rigettata dalla Camera; e questo per due motivi; perchè non sarebbe onorevole per un Parlamento il promuovere una pubblica sottoscrizione, e perchè l'Europa resterebbe altamente scandolezzata qualora una sottoscrizione promossa dalla Camera non corrispondesse all'aspettativa.

E la Camera operò prudentemente, laddove il Ricciardi fu salutato da un giornale libertino come uomo di un'*ingenuità antidiluviana*, anzi *preadamitica*, E fu ingenuo davvero, perchè suppose che una Camera di Deputati potesse mettersi a confronto del Papa; che la rivoluzione potesse operare quei miracoli di carità e di disinteresse prodotti dal cattolicismo; che i popoli italiani fossero contenti di questo stato di cose e volessero sostenerlo con ispontanee oblazioni.

Il 20 di maggio il deputato Ricciardi parlava alla Camera, e diceva che, essendo ritornato in Napoli dopo poche settimane di assenza, più non la riconobbe « tanto la trovò squallida e mesta », che vide colà « grandi mali, malcontento generale, malcontento profondo, lamento perenne, stato di miseria profonda, penuria estrema ». E poi il 17 di giugno il Ricciardi chiedeva a Napoli il *Danaro d'Italia!* Oh ingenuità antidiluviana!

Il 20 di maggio il Ricciardi vedeva nel regno di Napoli *miseria*, *ingiustizia*, *malversazione*, *uno stato di cose intollerabile;* le finanze *assai bistrattate* e un esercito di ladri (1). E ventisette giorni dopo il Ricciardi traeva fuori colla sua proposta del *Danaro d'Italia!* O ingenuità preadamitica!.....

Il *Danaro di S. Pietro* venne da sè, e non ebbe bisogno di nessun Deputato che lo sostenesse, nè di nessun Parlamento che lo sancisse. Appena il Pontefice, *di tutti i fedeli il Padre*, come lo definì il Concilio Lateranense IV, appena la Chiesa Romana, di *tutte le Chiese Madre e Maestra*, come la chiamò il Concilio di Trento, furono nei più stretti bisogni, e tosto i cattolici senza tante casse e tante tontine si affrettarono a soccorrere il Padre e la Madre comune.

La legge che ordinò questi soccorsi fu scritta nel cuore di tutti i credenti; gli articoli erano la fede, la pietà, la carità. Noi stessi abbiamo incominciato a raccogliere il *Danaro di S. Pietro* senza quasi addarcene. Venne una prima sottoscrizione, poi una seconda, una terza, una quarta, ed oggidì non passa giorno che molte oblazioni non ci giungano per metterle a' piedi del S. Padre.

Il deputato La Farina e i suoi colleghi temono che il *Danaro d'Italia* non riesca, e la poverina n'abbia il danno e le beffe. Ma questo noi non abbiamo temuto mai pel *Danaro di S. Pietro*. Sarebbe stato un far torto alla religione ed al buon cuore degli Italiani, e un bestemmiare la Provvidenza di Dio. Sì, tutte le volte che il Papa avrà bisogno troverà sempre de' figli che metteranno a' suoi piedi le loro ricchezze.

Il Ricciardi nel promuovere il *Danaro d'Italia* dimenticò che la povera Italia già pagò, paga e pagherà questo danaro. Non lo paga è vero, volontariamente come il *Danaro di S. Pietro*, non lo paga con eguale consolazione dell'animo; lo paga costrettavi dall'esattore, lo paga al fisco che la munge, lo paga sotto il timore dell'oppignorazione e del carcere, ma lo paga pur troppo e dovrà anche pagarlo per l'avvenire.

(1) Vedi *Atti Uff. della Camera*, N° 140, pag. 526, 527, 528.

Son *Danaro d'Italia* le terribili imposte che pesano sul povero Piemonte. Nel 1848 noi pagavamo meno di ottanta milioni all'anno per contribuzioni, e nel 1858 abbiamo pagato 137 milioni di lire; nel 1859 ne abbiamo pagato 143 milioni, e pagammo 159 milioni di lire nel 1860. Questi ottanta milioni di più, che pesano sull'esausto Piemonte, sono *Danaro d'Italia.*

E Danaro d'Italia furono la Savoia, Nizza, Mentone e Roccabruna, dati allo straniero; e altro Danaro d'Italia sarà pagato tardi o tosto con nuove provincie, affinchè la rivoluzione possa ottenere nuove concessioni.

Già pagano e pagheranno ancor più largamente il Danaro d'Italia i Lombardi, i Parmigiani, i Modenesi, i Toscani, i Romagnoli, gli Umbri e i Marchigiani, le cui imposte saranno triplicate, perchè possono sedersi al banchetto delle libere nazioni.

Napoli incomincia già a pagare il Danaro d'Italia, e il cavaliere Nigra ce ne diè un saggio nello *specchietto* che chiude la sua relazione. Nei quattro mesi del 1861 Napoli ha visto aumentarsi le sue spese di cinque milioni e mezzo di lire, e aumento di spese vuol dire sempre aumento di contribuzioni.

La Sicilia paga il suo Danaro d'Italia con un aumento di cinque milioni di spese su quelle che pagava sotto la tirannia dei Borboni. E nella stessa tornata del 17 di giugno il ministro Bastogi annunziava che fra giorni presenterebbe cinque leggi d'imposta! Invece dei sei articoli del Danaro d'Italia avremo cinque brave leggi d'imposta, e sentirete che belli e grandi cordiali evviva alla libertà?

Vi sono però alcuni che non pagano il Danaro d'Italia, ma lo riscuotono, e sono, per esempio, in Sicilia i nuovi impiegati, che consumano lire 899,750 50 più degli antichi; sono coloro che aumentarono il debito pubblico dell'isola di una rendita annua di lire 2,550,000, cioè d'un quaranta milioni di capitale; sono coloro che a Napoli nel primo quadrimestre del 1861 si fecero pagare tanti assegni straordinari per 5,740,813 ducati, e questo in *linea provvisoria*, come attesta il cav. Nigra.

Ed anzi poichè il deputato Ricciardi è così tenero pel Danaro d'Italia, vorremmo che chiedesse notizia al ministero di quel tale scandaloso processo girato al *Popolo d'Italia* di Napoli, che aveva accusato certi onorevoli d'avere riscosso un po' troppo largamente per sè il *Danaro degli Italiani*. Con nostra grande sorpresa quel processo, che a quest'ora dovrebbe essere finito, ci sembra invece sepolto.

Del resto le cifre dal Danaro d'Italia sono ben numerose. È Danaro d'Italia il prestito di settecento milioni che sta per contrarsi; È Danaro d'Italia il sangue che fu sparso in Crimea ed in Lombardia per passare dalla preponderanza austriaca sotto il predominio francese; È Danaro d'Italia quel numero senza numero d'Italiani che a Capua, a Gaeta, a Messina ed altrove restarono vittime della loro fedeltà; È Danaro d'Italia quel cumulo di fucilazioni che incominciate col liberalismo non cesseranno se non quando cessi questa dolorosa parodia della libertà.

E dopo tutto questo il deputato Ricciardi vuole istituire il *Danaro d'Italia*, come se noi non avessimo pagato nulla, come se l'Italia dovesse incominciare domani a pagare!

Lode alla Camera che ha rigettato prudentemente la proposta! Il *Danaro d'Italia* sarebbe stato un secondo plebiscito, ma molto più solenne del primo.

Nessuno avrebbe osato accusare i liberali d'aver moltiplicato i danari. Essi sono sempre innocenti di simili delitti!

Però poteva avvenire che dove i voti furono unanimi, quando si trattò di minuzzoli di carta, trattandosi poi di scudi e di lire, il risultato dovesse essere zero. La Farina che se ne intende scongiurò il pericolo oppugnando la proposta del Ricciardi, e quando si venne alla votazione sorsero in favore quattro Deputati, e compreso Ricciardi, cinque!

LA PAPPA AL NEONATO REGNO D'ITALIA

(Pubblicato il 28 giugno 1861)

Il Regno d'Italia, figliato da Luigi Bonaparte e dal conte di Cavour coll'assistenza di Garibaldi, Nunziante e Liborio Romano, appena venne alla luce pronunziò questa prima parola: *Fame*. E la fame dei regni, e massime dei regni come il nuovo Regno, non si sazia che col *danaro*. Il regno neonato divorava quando era ancora nascituro, e prima di esistere aveva già ingoiato un mille cinquecento milioni. Pensate che cosa doveva mangiare questo pappacchione dopo di essere nato!

Il signor Bastogi incaricato, nella sua qualità di ministro delle finanze, di dare la pappa al nuovo Regno d'Italia, chiese per primo boccone cinquecento milioni effettivi. « Non si crede, dice il *Journal des Economistes* di Parigi, che il signor Bastogi possa ottenere un imprestito al disopra del 70 per una rendita del 5 per cento. Ed affine di ottenere una somma effettiva di 500 milioni occorrerà di scrivere nel Gran Libro circa 750 milioni di lire ». Sicchè, per dare al neonato Regno d'Italia un primo boccone di 500 milioni, noi c'indebiteremo di 750 milioni, perdendone subito 250!

Tuttavia è presto detto colla parola, e presto scritto colla penna 750 milioni! Ma nelle nostre casse non c'erano fondi, il bambino Regno d'Italia gridava: *Fame*, *Fame*, e il povero Bastogi corse l'Europa per trovar danari. Andò in Francia, picchiò alle porte di tutti i banchieri, e disse: — C'è un bimbo nato or ora con una fame da gigante. Imprestatemi 750 milioni per dargli la pappa. — E i banchieri risposero: — Come si chiama questo bimbo? — E me lo domandate? Soggiunse scandolezzato il sig. Bastogi: Si chiama il Regno d'Italia. — Il Regno d'Italia! conchiusero i banchieri: Non conosciamo questo Regno, e non vogliamo avere da fare nè col bimbo, nè colla balia. Andate in pace. —

E il povero Bastogi col bimbo in braccio che strillava per la fame, andò in Inghilterra, e disse ai banchieri di Londra: « Muovetevi a pietà di questo povero bimbo che, nato or ora, già sta per morire. Imprestatemi 750 milioni da mettergli in bocca per primo boccone. Pensate che gli Inglesi ebbero parte alla nascita del bambino Regno d'Italia! » I banchieri Inglesi al sentirsi parlare di *pietà*, trasognarono, e dissero che se il neonato poteva vivere con parole,

n'avrebbe avuto a fusone dall'Inghilterra, ma danari no. Gli Inglesi ne pigliano, e non ne danno.

E Bastogi andò nel Belgio, andò in Olanda, andò dappertutto, e fe' vedere il bambino battezzato col nome del Regno d'Italia, e fe' sentire i suoi lai, ed imitando un verso di Francesco Petrarca, gli scrisse sulla fascia: *I' vo gridando: Fame, fame, fame.* E i banchieri dell'universo volsero le spalle a Bastogi ed al suo bimbo, dichiarando di non conoscere nè l'uno, nè l'altro.

I nostri ministri, vista la mala riuscita dell'infelice Bastogi, furono a consiglio, ed assordati sempre più di giorno in giorno dalle strida del bimbo che gridava *fame*, deliberarono di mandarlo a vedere a Napoleone III, Imperatore dei Francesi affinchè egli lo riconoscesse per legittimo, e così potesse venir conosciuto dai banchieri che prima non ne volevano sapere. E venne incaricato di tale missione il conte Vimercati. Il quale, ricevuto il bimbo dalle mani del ministro Bastogi, lo recò prima a Parigi, e poi a Fontainebleau.

E tenerissimo fu il discorso che il conte Vimercati tenne alla Maestà di Napoleone III: « Sire, gli disse, voi conoscete questo bimbo, voi ben sapete che fu concepito a Plombières. E se non ne siete il padre, certo ne foste il padrino. Or vedetelo, Sire, come è mingherlino, dilaniato dai vermini, divorato dalla fame. Uditelo come piange, e chiama mercè. Ha fame, povero bimbo, e noi non ci troviamo un centesimo da mettergli in corpo. Sire, non disprezzate l'opera delle vostre mani: aiutateci a dar la pappa al nuovo Regno d'Italia, non permettete ai nostri e vostri nemici di dire che appena nato morì d'inedia ». E il bimbó piangeva, e Vimercati piangeva, e Napoleone III pensava.

In fine dopo di aver ben pensato conchiuse, ch'egli riconoscerebbe il nuovo Regno d'Italia; cercherebbe qualche gherminella per ischermirsi dall'Austria, interpreterebbe *lato sensu* il trattato di Zurigo, e quanto a Roma ed al Papa, la provincia di Nizza abbonda d'olio, e il mondo è popolato di gonzi. Due proteste, quattro riserve, dieci genuflessioni, ed è fatto il becco all'oca. Napoleone III fe' una carezza al bimbo che continuava a gridar fame, e il conte Vimercati lo ricondusse a Torino.

Intanto si aspettava questo riconoscimento, e non compariva. Il bimbo avea viaggiato di qua, di là; di su, di giù; e se avea udito di buone parole, nessuno però gli avea dato un soldo. Sì che continuava a gridar fame; e Bastogi a dichiarare che non sapea come dargli la pappa. Cominciò la *Patrie* di Parigi a dire che la Francia riconoscerebbe il neonato Regno d'Italia, e il bimbo gridava *fame*. Il *Moniteur* ripetè l'articolo della *Patrie*, ed il bimbo: *fame*. E i giorni passavano, e l'appetito cresceva. Laonde il barone Bettino Ricasoli chiamò a sè il conte Vimercati, e gli disse: — Tornate a Parigi, e pregate l'Imperatore di riconoscere presto questo bimbo, se no possiamo seppellirlo. Avvertitelo che è questione di fame, e che *periculum est in mora*. —

E Vimercati galoppò di nuovo a Parigi, e da Parigi a Fontaineblau, e gettatosi in ginocchio davanti a Napoleone III, gli baciò il piede, l'assicurò che il nuovo Regno d'Italia pericolava, gli domandò in nome della battaglia di Solferino di riconoscerlo il più presto possibile, e gli fe' promessa che il Regno d'Italia riconosciuto dal Bonaparte, sarebbe stato cosa tutta sua, pronto a tagliarsi anche una mano ed un braccio per darglielo in segno di riconoscenza. E l'Imperatore confermò le fatte promesse, pigliò nota delle cortesi esibizioni, e non

andò guari che il riconoscimento del Regno d'Italia apparve sul *Moniteur* del 25 di giugno.

Ma gli articoli del *Moniteur* sono belli e buoni, però empiono il ventre di vento e non di pane; e il bimbo non può campar d'aria. Sicchè il ministro Bastogi si accinse a tentare una seconda volta la prova, e vedere se i banchieri vogliono dar danaro al neonato Regno d'Italia, riconosciuto dalla Francia come figlio legittimo. Per la qual cosa presentossi alla Camera dei Deputati, chiedendo la facoltà di contrarre un prestito di 750 milioni, e il 26 di giugno, cioè un giorno dopo il riconoscimento, ebbe principio la discussione.

Di questa noi parleremo più diffusamente secondo la relazione ufficiale, e divisammo di mandare innanzi a' nostri articoli la detta storiella che serva loro come di proemio. È uno scherzo, ma i nostri Ministri scherzano sempre quando si tratta di finanza. Il liberalissimo deputato Saracco diceva il 14 di maggio del 1858: « Noi scherziamo allegramente sopra un vulcano ». E soggiungeva: « La pubblica coscienza si rivolta contro questo sistema altrettanto facile che rovinoso di colmare nuovi disavanzi che non hanno mai termine con nuove gravezze che non hanno confine ».

NAPOLEONE III E IL REGNO D'ITALIA

DOCUMENTI DIPLOMATICI

Dispaccio indirizzato dal signor Thouvenel all'incaricato d'affari di Francia a Torino

Parigi, 15 giugno 1861.

Signore,

Il Re Vittorio Emanuele ha indirizzato all'Imperatore una lettera che ha per oggetto di domandare a sua Maestà che lo riconosca come Re d'Italia. L'imperatore accolse questa comunicazione coi sentimenti di benevolenza che l'animano verso l'Italia, e Sua Maestà è tanto più disposta a darne nuovo saggio coll'accedere ai voti del Re, inquantochè nelle attuali circostanze la nostra astensione potrebbe far nascere delle erronee congetture, ed essere considerata come l'indice d'una politica che non è quella del governo imperiale. Ma se tanto c'interessa a non lasciar dubbi in proposito sulle nostre intenzioni, tuttavia sonvi necessità che non possiamo perdere di vista, e dobbiamo prenderci cura che questo riconoscimento non venga interpretato in Italia od in Europa in un modo inesatto.

Il governo di Sua Maestà non ascose in alcuna circostanza la propria opinione sugli avvenimenti che l'anno scorso scoppiarono nella Penisola.

Dunque il riconoscimento dello stato di cose che ne è risultato non potrebbe esserne la garanzia, come non potrebbe implicare la retrospettiva approvazione d'una politica, sulla quale ci siamo costantemente riservati intiera libertà d'apprezzamento.

Ancor meno l'Italia avrebbe ragione a trovarvi un incoraggiamento ad impresa di natura da compromettere la pace generale. La nostra maniera di vedere non ha punto cangiato dopo il convegno di Varsavia, ove avremo occasione di farla conoscere all'Europa come al Gabinetto di Torino. Dichiarando allora che consideravamo il principio del non intervento come regola di condotta per tutte le Potenze, noi avevamo soggiunto che un'aggressione da parte degl'Italiani, qualunque ne potessero essere le conseguenze, non otterrebbe l'approvazione del governo dell'Imperatore. Noi siamo rimasti nei medesimi sentimenti e decliniamo antioipatamente qualunque solidarietà in progetti, dei quali il governo italiano solo dovrebbe correre i pericoli e subire le conseguenze.

Il Gabinetto di Torino, dal canto suo, saprà tenere calcolo dei doveri che ci sono imposti dalla nostra posizione verso la S. Sede, ed io crederei cosa superflua l'aggiungere che nello stringere le relazioni ufficiali col Governo italiano, noi non vogliamo in alcun modo indebolire il valore delle proteste fatte dalla Corte di Roma contro l'invasione di parecchie provincie degli Stati Pontifici. Il Governo di Vittorio Emanuele non potrebbe contestare, come non lo potremmo noi stessi, la potenza delle considerazioni di ogni genere che si collegano colla quistione romana e che devono necessariamente avere un'azione sulle nostre determinazioni, ed intenderà, che nell'atto in cui riconosciamo il regno d'Italia, noi dobbiamo continuare ad occupare Roma fino a tanto che gli interessi, i quali ci hanno condotti in quella città, non saranno tutelati da sufficienti guarentigie.

Il Governo dell'Imperatore ha stimato necessario di spiegarsi, in questo momento, colla massima schiettezza verso il Gabinetto di Torino. Noi abbiamo la fiducia che esso saprà comprendere l'indole e lo scopo.

Vogliate, signore, dar lettura di questo dispaccio al barone Ricasoli, e lasciarne copia.

Aggradite ecc. *Firmato* THOUVENEL.

Al signor conte Gropello, incaricato d'affari di S. M. il Re Vittorio Emanuele II in Parigi.

Torino, 21 giugno 1861.

Signor Conte,

L'incaricato d'affari di Francia venne a comunicarmi il dispaccio, di cui qui unita troverete una copia.

In questo dispaccio S. E. il Ministro degli affari esteri dell'Imperatore dichiara che S. M. I. è pronta a darci un nuovo pegno dei suoi sensi di benevolenza riconoscendo il regno d'Italia. Tuttavia soggiunge che quest'atto avrebbe sopratutto lo scopo di impedire erronee conghietture, e che non implicherebbe l'approvazione retrospettiva di una politica, riguardo alla quale il Governo di S. M. I. si è costantemente riservata intera libertà di giudizio. Ancor meno saremmo noi tenuti a vedere in questo dispaccio un incoraggiamento ad intraprese tali da compromettere la pace generale. Richiamando le dichiarazioni del Governo francese al momento del colloquio di Varsavia, il sig. Thouvenel ripete che esso continua a guardare il principio del non intervento come una regola di condotta per tutte le Potenze, ma dichiara che il Gabinetto delle Tuileries

declinerebbe anticipatamente ogni risponsabilità in progetti d'aggressione, dei quali noi dovremmo assumere i pericoli e subire le conseguenze.

Passando in seguito a spiegare la posizione della Francia rispetto alla Corte di Roma, il sig. Thouvenel ricorda che potenti considerazioni obbligano il Governo imperiale a continuare l'occupazione di Roma, sinchè sufficienti guarentigie non copriranno gli interessi religiosi che l'Imperatore ha giustamente a cuore di proteggere, ed esprime la confidenza che il Governo del Re saprà apprezzare il carattere e l'oggetto di queste franche spiegazioni.

Prima di farvi conoscere il mio modo di vedere sulle considerazioni svolte nel dispaccio del signor Thouvenel, devo pregarvi, sig. Conte, di esprimere al sig. Ministro degli affari esteri la mia viva e profonda gratitudine per la preziosa prova di simpatia che l'Imperatore è disposto a dare alla nostra causa nazionale riconoscendo il regno d'Italia.

Quest'atto riveste nelle circostanze presenti un valore del tutto particolare, e gli Italiani saranno profondamente commossi, vedendo che S. M. I., benchè non abbia modificato il suo giudizio sugli avvenimenti che si successero l'anno passato nella Penisola, è disposto a dare all'Italia, tuttora mesta per un grave lutto nazionale, una prova così splendida della sua alta e generosa benevolenza.

Pregandovi di essere l'interprete di questi sentimenti presso il Governo dell'Imperatore, io non faccio altra cosa se non seguire l'esempio di un gran cittadino, del quale noi piangiamo la morte. Al pari di lui io apprezzo secondo il suo valore la schiettezza con cui il Governo imperiale volle farci conoscere in qual maniera esso giudichi gli avvenimenti che potrebbero sorgere in Italia. Io non saprei in miglior modo rispondere a quella prova di confidenza se non coll'esprimere con una uguale schiettezza e senza alcuna reticenza il mio pensiero.

Chiamato dalla fiducia del Re a succedere al conte di Cavour nella presidenza del Consiglio e nella direzione della politica estera, io ho trovato il mio programma già tracciato nei voti recenti che le due Camere del Parlamento ebbero occasione di pronunciare sulle quistioni più importanti per l'avvenire dell'Italia. Dopo lunghe e memorabili discussioni, il Parlamento, nell'affermare in modo solenne il diritto della nazione a costituirsi nella completa unità, ha manifestato la speranza che i progressi che la causa d'Italia va facendo ogni giorno nella coscienza pubblica, condurrebbero a poco a poco e senza scosse alla soluzione tanto ardentemente desiderata dagli Italiani.

Questa fiducia nella giustizia della nostra causa, nella saggezza dei governi europei, come pure nell'appoggio ogni giorno più potente della pubblica opinione che il conte di Cavour manifestava con tanta eloquenza poco tempo prima della sua morte, si trasfuse pienissima nella amministrazione, alla quale io ho l'onore di presiedere. Il Re ed i suoi ministri sono sempre convinti che, coll'ordinare le forze del paese e col dare all'Europa l'esempio di un progresso saggio e regolare, noi riusciremo a tutelare i nostri diritti senza esporre l'Italia a sterili agitazioni e l'Europa a complicazioni pericolose.

Voi potete dunque, signor Conte, rassicurare pienamente il Governo dell'Imperatore, rispetto alle nostre intenzioni circa alla politica esterna.

Ciononostante, le dichiarazioni del sig. Thouvenel, relativamente alla quistione romana, mi obbligano ad aggiungere alcune parole a questo riguardo,

Voi conoscete, signor Conte, in qual modo il Governo del Re consideri quella quistione. Il nostro voto si è di restituire all'Italia la sua gloriosa capitale, ma è nostra intenzione di nulla togliere alla grandezza della Chiesa, alla indipendenza del Capo della religione cattolica. Noi vogliamo in conseguenza sperare che l'Imperatore potrà tra breve richiamare le sue truppe da Roma senza che quella risoluzione faccia provare ai cattolici sinceri timori, che noi saremmo i primi a deplorare. Gli stessi interessi della Francia, noi ne siamo convinti, condurranno il Governo francese a prendere questa determinazione. Lasciando all'alta saggezza dell'Imperatore il giudicare del momento in cui Roma potrà senza pericolo essere abbandonata a se stessa, noi considereremo sempre nostro dovere il facilitare quella soluzione, e speriamo che il Governo francese non ci rifiuterà il suo concorso per indurre la Corte di Roma ad accettare un accordo che sarebbe fecondo di liete conseguenze per l'avvenire della religione come per i destini d'Italia.

Vogliate leggere questo dispaccio e lasciarne copia a S. E. il ministro degli affari esteri, ed aggradite, ecc.

Firmato : RICASOLI.

APPROVAZIONE DEL PRESTITO

di 750 milioni

(Pubblicato il 3 luglio 1861).

Il 1° di luglio la Camera elettiva approvava il prestito di cinquecento milioni effettivi, che, secondo il *Journal des Economistes* di Parigi, non possono ottenersi se non contraendo un debito di 750 milioni.

I Deputati presenti alla votazione erano 256. Votarono a favore del prestito 242, e contro 14. Ognuna di quelle fave che gli onorevoli deponevano nell'urna in favore del prestito valeva più di tre milioni, e trovaronsi 242 fave di tanto valore!

Ora qui è da farsi una semplice osservazione. Noi abbiamo 443 Deputati, e alla votazione d'un prestito di 750 milioni non convennero che poco più della metà, cioè 256! Il dep. Ferrari nella tornata del 26 di giugno già avvertiva come un fatto importantissimo queste assenze continue degli onorevoli. « Noi siamo riuniti, diceva egli, ma ad ogni appello nominale mancano 120, 130, 180 Deputati » (*Atti Uff.*, n. 223, pag. 849). Nella votazione del prestito ne mancarono ben 187!

Tutti sono stanchi, gli elettori di eleggere, e gli eletti di votare. In Torino, nel primo collegio della capitale del Regno d'Italia, il barone Ricasoli con tutto il suo potere, con tutta la sua caterva d'impiegati non potè radunare tanti elettori da riuscir Deputato alla prima votazione. Se la legge non passasse buono nel ballottaggio un qualunque numero di votanti, il Presidente del Consiglio

non sarebbe ancora eletto oggidì. In pari tempo nella votazione d di 750 milioni si trovano ben 187 Deputati che non si curano di da che restano indifferenti a questo nuovo e ingentissimo peso, che sopra la povera Italia!

Ma il signor Bastogi non ci guarda tanto pel sottile. Egli voleva dar la pappa al neonato, e li ha ottenuti. Che i votanti sieno stati 200, o 400 poco importa al Ministro, purchè i milioni entrino in cassa. Egli era nella massima costernazione, e dicono che, per andare innanzi, si facesse imprestare *brevi. manu* un ottanta, milioni, e che mangiasse una parte del suo grano in erba. Ora ha il cuore nello zucchero, perchè il prestito venne approvato. Però quanto tempo staremo senza udir a parlare d'un nuovo prestito?

Noi ci troviamo nel caos così in materia di finanze come di politica. La cosa venne dimostrata ad evidenza dal deputato Ferrari. Leggetene le seguenti osservazioni tolte dagli *Atti Ufficiali*, n. 223, pag. 848:

« Nell'atto in cui io e moltissimi dei miei colleghi ci (*sic*) siamo sforzati di esaminare le cifre dei bilanci prodotti, e dei diversi quadri sinottici, nell'atto, dico, in cui ci siamo sforzati di fare il nostro dovere, d'altronde molto inclini a credere ai dati forniti, ci siamo abbattuti in tali sconcordanze da farci concludere la incontestabile inesattezza o almeno l'inesplicabile oscurità dell'amministrazione.

« Noi abbiamo sott'occhi tre lavori, due del ministro delle finanze ed uno del direttore generale del debito pubblico.

« Ora, confrontato l'elenco *A* del progetto di legge per l'unificazione del debito pubblico, la prima tabella del rendiconto suddetto, intitolata; *Situazione del debito pubblico al 1° giugno* 1861, ed il capo I del bilancio passivo per l'anno 1860 del Ministero delle finanze, troveremo per ogni partita del debito pubblico cifre discordanti.

« E questa discordanza delle cifre non si toglie neppure colla valutazione o meno dei fondi assegnati all'estinzione annua della parte redimibile dei varii debiti.

« Diamo un esempio.

« Il debito redimibile della creazione 12 e 16 giugno 1849 è inscritto per l'importo di assegnazione annua, nel suddetto elenco *A*, di L. 45,607,611 91; nel rendiconto Troglia, per l'importo di L. 54,859,934 29; nel bilancio passivo del 1861 (finanze) nell'importo di L. 49,467,364.

« Ammesso che si voglia parlare semplicemente della rendita vigente, senza calcolare gli ammortamenti, è ben vero che l'elenco *A* e il rendiconto esprimerebbero concordi la somma di L. 45,607,611 91.

« Ma, domandiamo allora, come mai, calcolato il fondo di assegnazione annua, il rendiconto esprima una cifra di 50 milioni, ed il bilancio passivo quella di 49.

« Così per il debito redimibile del 24 dicembre 1819, troviamo nell'elenco *A* dello schema la rendita di 1,041,268 74.

« Nel rendiconto Troglia la rendita vigente di 1,047,221 74.

« Nel medesimo rendiconto la rendita col fondo di ammortamento nell'importazione per quest'anno di 2,862,327 17 e nel bilancio passivo delle finanze nella somma di 2,867,327 17.

« Come mai dunque la rendita vigente presenta una differenza di 6000 fr.?

« Terzo esempio: la rendita vigente del 26 giugno e 22 luglio 1851 è inscritta nell'elenco *A* per l'importo di 4,572,375.

« Nel rendiconto Troglia, per 4,500,000, nell'importazione, compreso l'ammortamento, per l'importo di 5,400,000; e nel bilancio passivo delle finanze per 5,416,250.

« Chi, di grazia, ci spiegherà questa differenza?

« E se tali inesattezze emergono riguardo ai debiti delle antiche provincie, che diremo delle provincie annesse?

« Direte voi che questi non sono sbagli, ma oscurità? Ne accagionerete voi la mia poca abilità nel seguirvi?

« Havvi un fatto incontestabile: l'altro giorno incontrando un mio amico portato nel bilancio della guerra per una somma come ufficiale superiore in disponibilità, mi dichiarò, stupefatto, che aveva rinunziato a tutto e per motivi politici e da lungo tempo e con rinunzia accettata dal ministro Fanti.

« Io sono pronto a dirvi il nome di questo ufficiale, a trasmetterlo al ministro della guerra od al presidente del Consiglio; non lo dico in pubblico solo perchè non serve, e resta il fatto del disordine amministrativo ».

Che ne dite di sì bella amministrazione? Che giudizio portate dei Deputati che approvarono il prestito così al buio, in mezzo a tante contraddizioni? Che bella guarentigia pei danari del popolo è il voto di costoro! Dove riuscirà la povera Italia governata di questa maniera? Dove riuscirà? Lo disse il conte di Cavour fin dal 1850, cioè undici anni fa, il primo luglio, il giorno istesso in cui approvavasi testè il nuovo prestito. « Io so quant'altri, diceva il conte di Cavour, che, continuando nella via che abbiamo seguita da due anni (la via dei prestiti), *noi andremo difilati al fallimento* ». Capite, dove c'incamminiamo a grandi passi? *Al fallimento!*

IL REGNO D'ITALIA

ALLA CONQUISTA DELLA CORSICA E DI MALTA

(Pubblicato il 10 luglio 1861).

« Corsica e Malta, queste due isole sono tutte e due nostre; ma *fino a tanto che* stanno in mano altrui, bisogna pur considerarle come paesi stranieri...... Malta è il miglior nostro porto dell'*avvenire* ». Così parlava alla Camera elettiva il deputato Nino Bixio nella tornata del 15 di giugno, e le citate parole leggonsi negli *Atti Ufficiali*, N° 195, pag. 739, col. 2ª.

Prima che il Regno d'Italia stia in pace dovrà passare gran tempo. Bettino Ricasoli vuol pigliare Roma e ricuperare Venezia; Lorenzo Valerio ha proclamato in Ancona che Trieste era nostra; un ex-deputato pubblicò un libro in Milano per dimostrare che il Trentino tocca all'Italia; italiano è il Canton Ticino, e deve annettersi al Regno; Corsica e Malta *sono tutte due nostre*, come dichiara

il generale Bixio, e *la nazione cercherà di riscattarsi del sacrifizio di Nizza*, come annunziava l'*Opinione* dell'8 di luglio.

Noi vorremmo che s'incominciasse dalle isole di Corsica e di Malta, essendo più facile il conquistarle. Esse obbediscono *per ora* alla Francia ed all'Inghilterra, due nazioni che ci sono amiche, che hanno aiutato col senno e colla mano l'opera del nostro risorgimento, che ammettono il principio di nazionalità, che riconoscono il Regno d'Italia.

Francia ed Inghilterra nutrono tanto affetto per noi che senza armi, con semplici rimostranze e preghiere potremo ottenere da loro la cessione di Corsica e di Malta. Coll'Austria ci vuol la guerra e con Roma bisogna mettere in rivoluzione l'universo; laonde ci torna a conto di pigliar le mosse dalle cose più agevoli per venir poi di mano in mano alle più difficili.

Bene fu che un Deputato Genovese levasse la voce nella nostra Camera in favore della Corsica. Quest'isola, scrisse Vincenzo Gioberti « è sempre appartenuta moralmente e geograficamente all'Italia, e politicamente, ch'io mi sappia, non ha mai fatto parte della Francia dal diluvio insino ai tempi, in cui nacque Napoleone » (*Introduzione allo studio della filosofia*, vol. 1, pag. 298, Capolago, 1849).

I primi abitanti della Corsica erano Liguri; gli Etruschi vi fondarono città commerciali; i Romani la tolsero ai Cartaginesi. Più tardi se ne impossessarono i Barbari, e quindi cadde in potere dei Saraceni. « I Pontefici, scrisse l'avvocato Giuseppe Michele Canale, cui stava a cuore la CONSERVAZIONE DELLA FEDE E L'ITALICA LIBERTÀ, esortavano Genovesi e Pisani a discacciarli ». *Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi*, volume 1, pag. 86, Genova, 1844).

Il Papa Benedetto nel 1015 concesse il dominio delle due isole di Sardegna e di Corsica a chi prima ne avesse cacciato i Saraceni; e i Genovesi nel 1017 conquistarono la Corsica colle sole proprie armi. I Pisani la vollero essi pure, e ne nacquero guerre lunghe e micidiali, che pacificò S. Bernardo, il quale chiamava Genova e i Genovesi: *popolo divoto, onorevole gente, illustre città*. Genovesi e Pisani collegati in pace aiutarono Papa Innocenzo II a conquistare la signoria di Roma contro i ribelli.

Sarebbe troppo lungo e fuor di luogo discorrere della dominazione de' Genovesi in Corsica. I Corsi non ne furono sempre contenti, e parecchie volte si rivoltarono. Fermiamoci sull'ultima insurrezione che a poco a poco tolse la Corsica all'Italia. Essa incominciò nel 1729 quando i Corsi impugnarono le armi contro Genova « e Inghilterra e Francia mandavano celatamente soccorsi agli insorgenti ». (Cantù, *Storia degl'Italiani*, vol. IV, pag. 136, Torino 1858).

I Corsi ribellati a Genova s'erano offerti alla Spagna, ma questa « non trovava decoroso dar mano ai ribelli » (Cantù, *ibid.*, pag. 147). Fecero da sè, e proclamarono una *legge del regno e della repubblica di Corsica*, e Rossi e Neri, due famiglie numerose, potenti e nimicissime, si strinsero le destre sull'ara repubblicana (Arina, *Delle cose di Corsica dal* 1750 *al* 68).

Nel 1736 un Garibaldi di que' tempi, il barone Teodoro di Neuhof di Westfalia, sbarcò in Corsica, vi fu acclamato Re, e s'intitolava « Teodoro I per la grazia della SS. Trinità e per l'elezione dei varii e gloriosissimi liberatori e padri della patria Re di Corsica ». Così, osserva Carlo Augusto Varnhagen d'Ense, nel 1736 un Westfaliano fu Re in Corsica, e settantatrè anni dopo un Corso era Re in Westfalia!

I Genovesi invocarono allora gli aiuti di Francia, e gli ottennero, ma non si riuscì a pacificare la Corsica. Dopo quarant'anni d'inutili sforzi, Genova cedette i suoi diritti alla Francia col trattato di Compiègne, 15 maggio 1768, come l'Austria col trattato di Villafranca cedeva a Napoleone III i suoi dritti sulla Lombardia.

Ma i Corsi sdegnarono il giogo francese, e Pasquale Paoli, il primo capitano d'Europa, come chiamavalo Federico di Prussia, e i Saliceti, e gli Abbattucci, e i Buonaparte (allora avevano l'*u*, che rinnegarono di poi!) facevano guerra allo straniero, e gli Inglesi *meeting* e sottoscrizioni a pro dei Corsi. Diecimila vite e ottanta milioni costò alla Francia la conquista di Corsica, e i Corsi si vendicarono dei conquistatori con questi due versi:

Gallia vicisti, profuso turpiter auro,
Armis pauca, dolo plurima, iure nihil.

Rousseau imprecava alla conquista della Corsica, e Voltaire se ne consolava col pensiero che essa dava principio alla preponderanza francese in Italia. Nel 1769 Voltaire scriveva al sig. Bargemont: « Il se peut que la Corse devienne « nécessaire dans les dissentions qui surviendront en Italie ». (*Lettere inedite di Voltaire* pubblicate dal Cayrol nel 1856).

L'Assemblea Nazionale francese il 30 di novembre 1789 decretava la Corsica parte della Francia, e veniva divisa negli spartimenti di *Golo* e di *Liamone*. Essa mandò i suoi Deputati alla Convenzione, e Paoli potè rientrare nella sua patria. Ma sotto il Terrore chiamato a Parigi per rendere ragione della propria condotta, presago della sorte che l'aspettava, invitò i propri concittadini a dar di piglio alle armi e sottrarsi alla tirannia francese. Col soccorso d'un corpo ausiliario inglese sbarcato in Corsica il 18 di febbraio del 1794 s'impadronì di Bastia il 22 di maggio, il 24 agosto di Calvi, e il 18 di giugno un'Assemblea Nazionale riunita a Corte metteva la Corsica sotto la sovranità dell'Inghilterra. Questo solo proverebbe che la Corsica è italiana, essa che, come la madre, fu condannata « a servir sempre o vincitrice o vinta! ».

L'Isola venne costituita in Regno indipendente con uno Statuto modellato sul britannico, un Parlamento particolare a somiglianza dell'irlandese, e un Vicerè. Ma la maggioranza dei Corsi odiavano gli Inglesi, e chi parteggiava per Francia, e chi per la Gran Bretagna. Nell'ottobre del 1796 i Francesi partiti da Livorno sbarcarono in Corsica, ed alla fine di quell'anno gli Inglesi furono obbligati a sloggiare dall'Isola, che da lì in poi restò sempre in potere della Francia, salvo una breve dimora che vi fecero gli Inglesi nel 1814.

Ciò che contribuì potentemente a consolidare in Corsica la signoria francese fu che i Corsi da conquistati divennero conquistatori. Imperocchè, il Corso Napoleone I, conquistò letteralmente i Francesi, li imbrigliò, li condusse dove volle, e stabilì una dinastia di Corsi, che continuano a rendere beata e gloriosa la *grande nazione*, condannata a trovar padroni dove pensava di acquistare schiavi.

Vuolsi notare però un fatto singolarissimo, ed è questo, che Napoleone I non ammise mai la Corsica a mandare Deputati al Corpo Legislativo. Un arguto francese scrisse che « il grande uomo amava troppo i propri concittadini per consentire che alcun di loro andasse a perdere il suo tempo in quell'Assemblea di muti ».

Da questi pochi cenni risulta che la Corsica è italiana per diritto geografico, come sono italiane la Sardegna e la Sicilia; e per diritto storico, giacchè per lo più gli Italiani governarono sempre quell'isola. È italiana anche per genio, per abitudine, per costumi, per affetti e per lingua, sebbene sia delitto capitale pei Corsi addetti a qualche offizio il parlare italiano. Dunque noi siamo perfettamente d'accordo col deputato Bixio che la Corsica *è nostra*, che il regno italiano deve ricuperarla, che la Francia è obbligata a cedercela se ama davvero l'Italia, se riconosce seriamente la nostra nazionalità, e se desidera che l'Austria seguendo il buon esempio, a suo tempo ci ceda la Venezia.

Passiamo a Malta. Anche questa è nostra, e come disse il deputato Bixio *è il migliore nostro porto dell'avvenire*. Essa non è che un appendice della Sicilia. I Normanni l'unirono a lei sotto il titolo di marchesato particolare, e seguì sempre le sorti di questo regno fino al 1530. Allora fu data ai cavalieri dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, che presero il nome di *cavalieri dell'ordine di Malta*. Bonaparte nella sua spedizione d'Egitto la tolse per tradimento e senza alcuna resistenza al gran mastro de Hompesch, ma nel 1800 il presidio francese ch'egli vi avea lasciato fu costretto di arrendersi agli Inglesi. Nella pace di Amiens si decise che Malta verrebbe restituita all'*Ordine* e posta sotto la guarentigia dei neutri. Ma l'Inghilterra nel 1803 non volle abbandonarla e il trattato di Parigi la lasciò definitivamente agli Inglesi.

Ma Malta è nostra, e gli Inglesi ci stanno di traforo. Nell'isola non si parla nè inglese, nè francese, si parla italiano. E se domani si facesse un plebiscito, tutti i Maltesi risponderebbero che vogliono appartenere all'Italia. Dunque l'Inghilterra che mostra tanto affetto per noi ce la renda, e provi che non è nè per calcolo, nè per egoismo, nè per basse ragioni ch'essa ci mostra affetto, e c'incoraggia nelle nostre imprese.

Bettino Ricasoli ha detto alla Camera: *vogliamo Roma, vogliamo Venezia*. E noi diciamo sul nostro giornale: *vogliamo Malta, vogliamo la Corsica*. Fuori gli stranieri da queste due isole italiane! E se non vorranno abbandonarle di buon grado, a suo tempo le abbandoneranno per forza. Abbiamo bisogno di Malta: « Malta disse il deputato Bixio, è il miglior nostro porto dell'avvenire; non è un porto di commercio, ma un porto di guerra » e ci è necessario per prepararci alla difesa. Via gli Inglesi da Malta! Via i Francesi dalla Corsica!

È vero che la Corsina è la culla della dinastia napoleonica. Ma anche la Savoia era la culla della dinastia dei Re d'Italia. E se noi abbiamo ceduto i Savoini perchè parlavano francese, la Francia negherà di cederci i Corsi che parlano italiano? Orsù, generosità per generosità, culla per culla. I Francesi ci diano la Corsica per la Savoia, e gli inglesi, che sottoscrivono ai nostri monumenti, si mostrino giusti rendendoci Malta.

I LAVORI

DEL PRIMO PARLAMENTO ITALIANO

(Pubblicato il 16 luglio 1861).

La Camera dei Deputati si è dato vacanza. Un gran numero di Deputati però avea già da lungo tempo pigliato le sue vacanze, giacchè di 443 Deputati quasi una metà non si curava guari dei lavori della Camera; e le ultime due votazioni del 13 di luglio furono fatte l'una da 232 votanti, e l'altra da 212. La qual cosa dimostra, se non altro, quanta importanza annettano i nostri onorevoli al loro mandato di rappresentanti del popolo italiano.

Eppure a vedere quanto chiasso si faceva di questo *Primo Parlamento italiano*, di quest'Assemblea dei rappresentanti dell'Italia rigenerata, di questa riunione, dalla quale doveano scaturire tanti beni, quanti furono i mali usciti dal vaso di Pandora, ognuno avrebbe detto che ogni Deputato, non che a dovere, si sarebbe recato a sommo onore d'assistere puntualmente alle tornate. Ma oh stupore! Una gran parte, dopo aver assistito a qualche discussione, se n'andò pei fatti suoi, ed altri appena prestato giuramento, se ne fuggirono.

Riserbandoci ad esaminare altra volta i principali lavori del *Primo Parlamento Italiano*, oggi ci contenteremo d'una semplice occhiata al complesso dei medesimi, dandone qui sotto un elenco. Da questo risulta che la Camera aperta il 18 febbraio, e chiusa il 13 luglio ebbe un lavoro di cinque mesi, ossia circa 150 giorni. Le tornate furono in tutto 109: le leggi approvate 83. Questo numero di leggi non è poca cosa, avuto riguardo alle 109 tornate. Le leggi non si possono improvvisare come un sonetto od un madrigale. Ma se invece di guardare al numero, guardate al peso delle leggi votate, troverete che il Parlamento Italiano non diede grandi prove nè di senno politico, nè di pratica di amministrazione, nè di tattica parlamentare.

Se togliete due o tre leggi, tutte le altre sono tali che, se non fosse stata la parlantina degli onorevoli e la smania di recitare ciascuno il suo discorsetto per aver l'onore di far la sua comparsa sulla *Gazzetta Ufficiale*, potevano votarsi a quattro, a sei, a dieci per seduta, come fa lodevolissimamente il Senato.

Recandovi in mano quel gran volumaccio che sono già le discussioni della Camera di oltre ad un migliaio di pagine, vi sembrerà che debbansi là contenere tesori di sapienza politica, finanziaria, militare, amministrativa, giudiziaria. Eppure non mai forse potè dirsi con maggiore verità: una goccia di senno in un mar d'inchiostro. E meno male se fra tante inutili frasche non si trovassero di molte e molte empietà e bestemmie fino a far il panegirico della Convenzione francese, e proclamare che il Dio di Pio IX non è il Dio dell'Italia!!

In sostanza, ogni cosa ben considerata, il principal lavoro del Parlamento fu

votare spese sempre maggiori, ed un imprestito di 750 milioni. Di fatto tra nuove pensioni, sussidii per questa o per quell'altra opera, concessioni di strade ferrate sempre a carico più o meno grande dell'erario, maggiori spese sui bilanci passati, ed altre leggi portanti un nuovo gravame sull'erario, troverete che se non abbiamo un nuovo peso di 500 milioni quanto il ministero ne vuole per l'imprestito, non n'andremo forse lontani. Questa è la parte principale dei lavori. In sostanza il primo Parlamento italiano esercitò come in generale gli altri Parlamenti passati il suo uffizio, che è di votar danari a carico del popolo e a vantaggio di chi si trova avere il mestolo in mano.

Eppure quante cose non aveva da fare questo primo Parlamento italiano? Basti il dire che esso aveva da *fare l'Italia!* Finora la rivoluzione non fece che disfare l'Italia. È questo il còmpito della rivoluzione: *rovinare tutto ciò che esiste.* Rivoluzione è distruzione. La parte che toccava al Parlamento era di riedificare ciò che fu distrutto.

Aveva da riedificare la magistratura e riordinare i tribunali. Domandate a qual volete dei magistrati, specialmente delle provincie *annesse*, se egli sa che cosa si dica e che cosa si faccia in quella farraggine di codici nuovi e codici antichi; di leggi che derogano, abrogano e rimettono in vigore questo o quell'altro provvedimento? Chiedete a giurisperiti se possano cavare un costrutto da quest'ammasso di legislazione ove il vecchio ed il nuovo formano un intruglio da non capirne un acca?

Bisognava riedificare l'amministrazione, tanto centrale, quanto provinciale. Chi ne capisce ora di tutto questo laberinto, che sono i dicasteri del ministero? Andate a chiedere qualche cosa al primo ministro che incontrate; e vedrete che egli vi dirà: *Non è di nostra competenza; tocca al ministero della guerra.* Andate al ministero della guerra, e là vi risponderanno: *Che cosà c'éntra qui il ministero di guerra? Andate dal ministro dell'interno.* Vi recate al ministero dell'interno e vi ridono sulla faccia, dicendovi che quell'affare evidentemente spetta al ministro di grazia e giustizia. Da questo siete rimandati al ministro sopra l'istruzione pubblica, il quale vi manda da quello dei lavori pubblici. In caso che in tutto questo salire e scendere di scale non abbiate rinnegata la pazienza, e mandato tutti i ministri a quel paese, vedrete che il ministro sopra i lavori pubblici vi manderà da *capo fino al segno,* cioè vi inviterà a recarvi dal primo ministero d'onde avete cominciato le stazioni della *Via Crucis.*

E se le cose vanno in questa guisa a Torino, pensate che sarà di Milano, di Firenze, di Modena e di Napoli!! Eppure che cosa si fece dal Parlamento per riordinare questo caos?

Bisognava riordinare le finanze collo stabilire in modo equo e giusto le imposte in tutto lo Stato. Ora chi paga le imposte non è che il Piemonte e la Lombardia, e qualche po' le provincie dell'Italia centrale. Quanto a Napoli è inteso che non paga un soldo; anzi ci divora i milioni; e un giornale faceva i calcoli che le spese nel regno di Napoli ascendono a 800 mila franchi al giorno! Che cosa si fece per dare assetto a questa parte importantissima e fondamentale dello Stato? Nulla, ma proprio nulla.

Con ciò non diciamo che la Camera abbia fatto male a non votare imposte, anzi troviamo che questa è la sola buona decisione che abbia preso. Si dirà che il votare spese senza pensare al modo di supplirvi se non per via d'imprestiti,

ed anche questi insufficienti, è il vero modo di andar difilato alla bancarotta, come ebbe a dichiarare il conte di Cavour. — Ma noi non entriamo a discutere questo punto. Diciamo solo che il non avere nuove imposte è un vantaggio.

Vi era da riordinare la pubblica sicurezza non tanto nel reame di Napoli, dove ci vuol altro che una legge votata della Camera per ricondurvela, quanto in tutto il paese; giacchè ladri, grassatori, assassini e simigliante genia si moltiplica in modo spaventoso. E la Camera ciarlò molto della pubblica sicurezza in Napoli, dove il ministro Minghetti confessò che è *molto compromessa:* ma non diede il menomo provvedimento per guarentire la vita e gli averi dei cittadini.

Insomma v'era tutto a riordinare, e la Camera non fece nulla; forse sgomentata appunto dal troppo da fare. La Camera votò molte leggi, ma quasi tutte di poca importanza pel vantaggio del paese: chiaccherò moltissimo, ma non disse gran cosa di buono: fece molto chiasso per rifare l'Italia, ma non riescì a nulla.

REGI DECRETI

di apertura, di proroga, di ripresa e di chiusura della Camera

dal 18 febbraio 1861 al 21 maggio 1863

Regio decreto 3 gennaio 1861 per la convocazione del Parlamento nel giorno 18 febbiaio 1861.
Id. 23 luglio 1861 per la proroga della Sessione.
Id. 3 novembre 1861 per la ripresa della Sessione nel giorno 20 stesso mese.

Aggiornamento della Camera dal 13 aprile a tutto maggio

Deliberazione 3 aprile 1862

Regio decreto 21 agosto 1862 per la proroga della Sessione.
Id. 26 ottobre 1862 per la ripresa della Sessione nel giorno 18 nov.
Id. 21 dicembre 1862 per la proroga della Sessione.
Id. 13 gennaio 1863 per la ripresa della Sessione nel girno 28 dic.
Id. 20 maggio 1863, comunicato alla Camera nella seduta 21 stesso mese, per la chiusura della Sessione 1861-1862.

Sedute pubbliche tenute dalla Camera — N° 417

Progetti di legge presentati alla Camera dal Governo		N°	360
Id. approvati	id.	»	213
Id. respinti	id.	»	1
Id. ritirati	id.	»	15
Proppste presentate dai deputati		»	96
Id. approvate id.		»	14

Petizioni presentate durante la Sessione . . .	N°	2268
Id. riferite	»	685 (1)
Interpellanze	»	181
Ordini del giorno adottati	»	85

(1) In questo numero non trovansi comprese quelle petizioni le quali per riferirsi a progetti di legge in corso furono comunicate alle Commissioni relative. (Art. 72 del regolamento).

MORTE ED EPISTOLARIO DEL CONTE DI CAVOUR

Abbiamo incominciato il primo quaderno della *terza serie* delle ***Memorie per la storia de' nostri tempi*** discorrendo della *nascita* del Regno d'Italia, ed incominceremo questo secondo favellando della *morte* del Conte di Cavour, l'uomo che, dopo Napoleone III, più cooperasse alla rivoluzione italiana. L'ordine cronologico ci obbliga a passare così presto dalla culla alla tomba, avvegnachè pochi mesi dopo la nascita del famoso Regno, cessasse di vivere chi l'aveva messo al mondo. Del Conte di Cavour già abbiamo parlato nei precedenti volumi, massime nel primo, dipingendolo colle parole non sospette de' suoi colleghi. Ci avverrà di doverne discorrere ancora più tardi. Qui recheremo la storia della sua morte come fu raccontata dalla nipote del famoso ministro. Poi raccoglieremo alcuni documenti sul defunto, quali vennero pubblicati nel 1862 da Domenico Berti, e nel 1863 da Nicomede Bianchi.

LA MORTE DEL CONTE DI CAVOUR

RACCONTATA DA SUA NIPOTE

La contessa Alfieri, nipote del conte di Cavour, ha scritto una lettera al signor William de la Rive, dove racconta i particolari dell'ultima malattia di suo zio. L'*Opinione* del 26 di luglio 1862, N° 203, stampa questa lettera, e noi la riproduciamo come quella che potrà servire più tardi di documento così alla storia politica, come alla ecclesiastica. La delicatezza ci vieta ogni osservazione, e lasciamo quindi libera la parola alla contessa Alfieri-Cavour.

Il mercoledì, 29 maggio, dopo una lunga e tempestosa discussione in Parlamento circa i volontari italiani, mio zio si ridusse a casa triste, affaticato, preoccupato. Si riposò per qualche momento, disse al suo domestico che, vedendolo così disfatto, lo eccitava a prendersi qualche giorno di congedo: « Non ne posso più, ma bisogna lavorare egualmente, il paese ha bisogno di me; forse questa state potrò andare a riposarmi in Isvizzera presso dei miei amici ». Poscia pranzò secondo la sua abitudine con suo fratello e suo nipote. Mangiò con abbastanza buon appetito, parlò della discussione del giorno, s'intrattenne d'affari di famiglia e fra gli altri impegnò vivamente mio padre a ristaurare il castello di Santena. « È là soggiunse egli, che io voglio riposare un giorno vicino a' miei ».

Dopo pranzo andò a fumare il suo zigaro sul balcone, ma dei leggieri brividi l'obbligarono a ricondursi nella sala; di là ben tosto si ritirò nel suo appartamento per dormirvi come era assuefatto.

Dormì un'ora circa; il suo risvegliarsi fu penoso ed un vomito violento succedette ad un malessere indefinibile. Si decise allora a coricarsi e licenziò il domestico che esitava a ritirarsi. Verso mezzanotte questo domestico che occupava una camera collocata al disotto di quella di mio zio, sentendo un rumore insolito, intese l'orecchio e riconobbe il passo precipitato del suo padrone. Esso non osò salire, giacchè da più mesi mio zio lavorava durante una gran parte della notte o passeggiava nel suo appartamento parlando ad alta voce. Ma un violento colpo di campanello non tardò a togliere dalla perplessità il domestico, il quale, accorrendo, trovò il suo padrone disceso dal letto colla fisonomia alterata ed in preda a violenti dolori intestini. « Ho, disse il conte, una delle mie abituali indisposizioni e temo un attacco di apoplessia; andate a cercarmi un medico ».

Si andò subito dal dottor Rossi, allievo del signor Tarella, che da più di venti anni era stato l'amico ed il medico della famiglia Cavour. Il signor Rossi che, dopo la morte del dottor Tarella, avea curato mio zio in tutte le sue malattie, tentò da prima di combattere il vomito; ma riconoscendo bentosto l'inutilità de' suoi sforzi, ordinò un primo salasso che recò sollievo all'ammalato. A otto ore del mattino ne praticò un secondo ed a cinque ore della sera un terzo. Io non vidi mio zio che dopo quest'ultima operazione; lo trovai in preda ad una febbre così forte, così affaticato, così sofferente, e così agitato che mi fermai soli pochi minuti vicino a lui.

La notte che tenne dietro a questa triste giornata fu abbastanza buona ed il venerdì 31 maggio la febbre era scomparsa. Malgrado le raccomandazioni del medico, mio zio ricevette i ministri e tenne con essi un consiglio che durò due ore e lavorò il resto del mattino col signor Nigra e col signor Artom. Quando sortivano questi ultimi, io entrai e non voleva che stringere la mano a mio zio, ma esso mi fece sedere al suo capezzale, mi disse che si sentiva pienamente guarito, che se non lo si avesse salassato tre volte il giorno innanzi avrebbe fatta una malattia di 15 giorni, e che non era tanto libero da spendere così il suo tempo. « Il Parlamento e l'Italia, soggiunse, hanno bisogno di me ». Questo pensiero dovea ripetere senza posa e sotto mille forme diverse durante i giorni seguenti allorquando il delirio lo tormentava e quando lo si vedeva privo d'ogni altra facoltà, non essere più animato che dall'amore di quella patria, di cui parlò fino all'ultimo suo respiro. Esso mi tenne lungamente presso di lui, e la nostra conversazione si aggirò su di una quantità di oggetti.

Dopo la mia partenza, mio fratello volendo costringere suo zio a prendere qualche riposo, si pose di sentinella e non lasciò più entrare nessuno; verso undici ore vedendo il malato tranquillo, si ritirò, ma era scorsa appena una mezz'ora che fu chiamato da un domestico che venne in fretta a dirgli come il conte fosse stato preso da un violento brivido.

Mio fratello accorse tosto e trovò suo zio in preda ad una febbre violenta accompagnata da delirio. Non si allontanò più da lui. Alle cinque giunse il medico che constatò una febbre periodica ed ordinò il chinino, ma un disturbo di visceri annullò l'effetto del rimedio. Si ricorse allora ai mezzi ordinarii e due nuovi salassi vennero praticati nella giornata del sabato 1° giugno.

Questi due salassi procurarono a mio zio una notte più tranquilla della precedente. Tuttavia si lagnò di un freddo intenso. Quando il mattino della domenica io giunsi al palazzo Cavour, trovai i domestici assai spaventati ed in lagrime. « Il signor conte è perduto, mi dicevano essi, il signor conte non guarirà; i rimedi non agiscono più, il dottore Rossi lo ha trovato senza febbre, ma noi che lo conosciamo, sappiamo come stanno le cose ».

Tremante, entrai nella camera di mio zio e lo trovai pallido, affranto, assopito. M'invitò a lasciarlo solo ed a prender parte alla festa dello Statuto che si celebrava per la prima volta in tutta l'Italia. Io rifiuto; egli insiste. Allora, prima di ritirarmi, gli chiedo di lasciarmi tastare il suo polso; quello del braccio destro è calmo e regolare. Io pongo quindi la mia mano sulla sua mano e sul suo avambraccio destro, e con grande mio terrore li sento freddi come il marmo. Essi non dovevano più riscaldarsi.

Dopo la mia partenza, mio zio congedò mio padre e mio fratello, chiese l'ultimo volume della *Storia del Consolato e dell'Impero* e si provò a leggerlo, ma ben tosto lo restituì al domestico dicendo: « È strano non so più leggere, non posso più leggere ». Poi ordinò che gli si rifacesse il letto. Ma facendogli il domestico qualche rimostranza, egli pose bruscamente i piedi a terra e disse ridendo: « Ora converrà bene che tu m'obbedisca! ». Questo movimento violento fa riaprire il salasso; mio zio tenta indarno di fermare il sangue che sgorga con impeto.

Le cure del domestico non hanno esito più felice. Finalmente giunge il chirurgo che riesce ad arrestare l'emorragia. Qualche ora più tardi, una febbre violenta assaliva il conte, il suo respiro diveniva affannoso, la sua pelle ardeva e la sua testa incominciava a vacillare; ma tuttavia esponeva con ammirabile giustezza ciò che aveva fatto per l'Italia, ciò che ancora gli rimaneva a fare, i suoi disegni per l'avvenire ed i mezzi arditi che si proponeva d'impiegare, dimostrandosi preoccupato esclusivamente degl'interessi del paese, esprimendo il timore che la notizia della sua malattia compromettesse il buon successo dell'imprestito di 400 milioni che lo Stato era in procinto di fare. La notte fu sì cattiva, che il mattino del lunedì il dottor Rossi chiese un consulto. Mentre mio fratello correva dal dottore Maffoni, lo stato dell'ammalato s'aggravava, l'agitazione aumentava, il respiro diveniva ognor più affannoso, e la sete si faceva sì intensa, che ad ogni minuto mio zio prendeva dei pezzi di ghiaccio o beveva dell'acqua di seltz agghiacciata. Tutto ad un tratto rivolgendosi ad dottor Rossi, gli disse: La mia testa si confonde ed ho bisogno di tutte le mie facoltà per trattare dei gravi affari; fatemi salassare; solo un salasso può salvarmi ». Il medico consentì e fece chiamare il chirurgo. Questi praticò una nuova incisione, ma il sangue non uscì; a forza di comprimere la vena si riuscì ad estrarre due o tre oncie d'un sangue nero e coagulato. Quando ebbe terminato, il chirurgo mi disse: « Sono assai inquieto sullo stato del signor conte; la natura è già inerte; non ha ella osservato che i salassi dei primi giorni non sono neppure cicatrizzati? ». In quel momento mi venne annunziato il dottore Maffoni, il quale impallidì quando fu informato di quanto era accaduto.

Convenne disporre mio zio al consulto. Egli non voleva udirne a parlare, dichiarando che aveva piena fiducia nel dottor Rossi, ma finì per cedere alle sollecitudini di mio padre e di mio fratello e mi disse: « Fa entrare i medici, giac-

chè anche tu desideri che io li veda..... Signori, egli aggiunse quando li vide, mi guariscano prontamente, ho l'Italia sulle braccia, ed il tempo è prezioso. Domenica debbo recarmi a Bardonnèche per visitare col signor Bixio ed altri amici di Parigi i lavori del Moncenisio. Io non intendo punto quale sia la mia malattia. Essa resiste alla solita cura; ho sofferto assai negli scorsi giorni, ora non soffro più, ma non posso lavorare, nè porre insieme due idee; credo che la sede del male sia la mia povera testa ». I medici gli risposero che la sua malattia era una febbre periodica con minaccia di trasporto al cervello; che quest'ultimo pericolo era stato combattuto col mezzo dei salassi, ed ora faceva d'uopo d'impedire ad ogni costo il ritorno della febbre; per conseguenza ordinarono una forte dose di solfato di chinino liquido da prendersi in tre volte prima delle ore 11 di sera.

Questa prescrizione dispiacque a mio zio, che chiese delle pillole. I medici rifiutarono. Si portò il chinino liquido, esso lo respinse; io presi allora il bicchiere e lo presentai al mio zio, pregandolo a beverne il contenuto per farmi piacere. « Ho, mi rispose, una invincibile ripugnanza per questo rimedio che mi fa l'effetto di un veleno, ma non voglio rifiutarti cosa alcuna ». Prese il bicchiere dalle mie mani, ingoiò il liquido d'un sol tratto e mi chiese se era contenta; ma il vomito non tardò a giustificare la sua istintiva ripugnanza, e si rinnovò ogniqualvolta tentò di prendere quel rimedio.

A 9 ore di sera si annunciò il principe di Carignano: mio fratello ed io, che temevamo l'emozione che poteva produrre una tal visita, andavamo incontro al Principe, ma mio zio avendone conosciuta la voce, volle ad ogni costo vederlo, e parlò con lui durante un quarto d'ora circa. Nell'uscire il Principe disse: « Non affliggetevi, il conte non istà così male, come vi immaginate; egli è forte e robusto, e supererà la malattia. Esso ha troppo lavorato in questi ultimi tempi; ha bisogno di riposo e di tranquillità ».

Durante il resto della sera, mio zio fu abbastanza calmo; ma ad un'ora l'accesso della febbre ritornò ancora più violento del giorno innanzi, il delirio ricominciava accompagnato da un'agitazione terribile. I medici, che arrivarono all'alba, ordinarono dei senapismi alle gambe e sulla testa e l'applicazione continua di vesciche piene di ghiaccio. I senapismi non ebbero nemmeno la efficacia di far diventar rossa la pelle, ed il malato respingeva continuamente le vesciche che si tenevano sull'ardente sua fronte, dicendo: « Non mi tormentate; lasciatemi riposare ». Essendo rimasto solo per un momento col suo domestico, gli disse: « Martino, è forza separarci; quando sarà tempo, farai chiamare il Padre Giacomo, parroco della Madonna degli Angeli, che mi ha promesso di assistermi ne' miei ultimi momenti. Manda ora a chiamare il signor Castelli ed il signor Farini; debbo parlare con essi ».

Tentò indarno ed a varie riprese di fare le sue ultime confidenze al signor Castelli. Un po' più fortunato col signor Farini, riuscì a dirgli: « Voi mi avete curato e guarito da una simile malattia qualche anno fa; mi rimetto in voi, consultate i medici, ponetevi d'accordo con loro e decidete sul da farsi ».

Il signor Farini insistè affinchè si continuassero le applicazioni di ghiaccio. Mio zio vi si sottopose; quindi il signor Farini fece preparare ed applicare sotto i proprii occhi de' senapismi più violenti, ma senza miglior esito che il giorno precedente. Quel giorno mio zio parlò continuamente del riconoscimento del

regno d'Italia per parte della Francia, d'una lettera che il signor Vimercati doveva recare da Parigi, e chiedeva con insistenza di vedere il signor Artom, col quale doveva trattare di affari; poi passando alla marina: « Ci abbisognano, egli disse, vent'anni per creare una flotta capace di proteggere e difendere le nostre coste, ma ci riusciremo: ho diretto tutti i miei sforzi a questo scopo, e l'unione tra la nostra antica marina e la marina napoletana è fatta.

« Perchè non si è fatto lo stesso per l'armata di terra? Ciò avrebbe forse dispiaciuto al nostro esercito. Del resto, in certe eventualità, Garibaldi e i suoi volontari ci saranno incontestabilmente utili. Eppure è d'uopo che io rinunzi al portafoglio della marina, sono troppo stanco, troppo sovraccarico di lavoro. Il generale Menabrea consentirà egli a surrogarmi? Io lo credo capacissimo di creare ed ordinare la marina italiana. È questa una buona idea ch'io ho avuta; no, no, non mi rifiuterà il suo concorso ».

Il martedì a sera la notizia della gravità della malattia di mio zio si era sparsa per la città; il palazzo Cavour fu come assediato dalla popolazione di Torino e si dovette lasciare aperto tutta la notte. L'appartamento, lo scalone, il vestibolo, il cortile, non restarono mai sgombri un solo momento, e quando alle ore due io mi ritirai, ebbi gran fatica a farmi strada in mezzo ad una folla cupa, silenziosa e desolata. La notte fu cattiva, lo stato dell'ammalato peggiorò talmente, che al mercoledì mattina i medici interrogati dal marchese di Rorà e dal mio fratello, che avevano vegliato presso mio zio, dissero che se il conte aveva qualche disposizione da prendere, non vi era tempo da perdere.

Io fui incaricata della dolorosa missione di prevenire mio zio del suo stato; tremante, desolata, non trovai altre parole che queste: « Mio zio, il padre Giacomo è venuto a chiedere vostre notizie, vuole ella riceverlo un momento? ». Esso mi guardò fissamente, mi capì, mi strinse la mano; mi rispose: — Fallo entrare. — Poscia chiese che si lasciasse solo.

Il suo colloquio col curato durò una mezz'ora circa, ed allorquando il padre Giacomo si ritirò, mio zio fece chiamare il signor Farini, a cui indirizzò queste parole: *Mia nipote mi ha fatto venire il padre Giacomo, debbo prepararmi al gran passo dell'eternità. Mi sono confessato ed ho ricevuto l'assoluzione; più tardi mi comunicherà. Voglio che si sappia, voglio che il buon popolo di Torino sappia che io muoio da buon cristiano. Sono tranquillo, non ho mai fatto male ad alcuno...*

Entrai dopo il signor Farini e supplicai mio zio che mi promettesse di chiamare od il signor Riberi, o Buffalini, o Tommasi di Napoli, che il pubblico si faceva premura perchè fossero consultati. « Ormai è troppo tardi, rispose, forse chiamati più presto mi avrebbero salvato. Però, se tu lo vuoi, fa venire il signor Riberi ».

Erano le otto del mattino quando mandai a chiamare il signor Riberi; egli venne alle cinque della sera. I medici ordinari prescrissero delle ventose alla nuca e dei vescicanti alle gambe. I vescicanti non si attaccarono, e mio zio non sentì neppure la dolorosa applicazione delle ventose. Appena dal pubblico si seppe che il conte doveva ricevere il Viatico, la folla trasse verso la Madonna degli Angeli per iscortare il SS. Sacramento. Verso le 5, la processione si pose in marcia, e poco dopo mio zio riceveva il Viatico fra i singhiozzi d'una famiglia e di una popolazione desolata.

Dopo la funzione, mio zio ringraziò con effusione il parroco, e gli disse: « Io sapeva bene che voi mi avreste assistito nella mia ultima ora ». Poscia, spossato (essendo rimasto seduto fino a quel momento), si coricò supino per non più rialzarsi. In quel frattempo giunse il signor Riberi. Mio zio lo riconobbe immediatamente e gli disse, sorridendo: « Io vi ho fatto chiamare un po' tardi, perchè non era ancora un malato degno di voi ». Riberi s'intrattenne a lungo coi dottori Rossi e Maffoni, ma non ordinò che rimedi insignificanti. Nel ritirarsi ci invitò a far prendere un po' di cibo al conte, giacchè il polso era assai depresso. Promise di ritornare verso le undici, ma non ci diede alcuna speranza.

Verso le nove si annunziò l'arrivo del Re, che per evitare la folla che ingombrava il cortile, la grande scala e quasi tutta la casa, entrò da una piccola scala e per una porta nascosta prima che avessimo prevenuto l'ammalato della visita che doveva ricevere. Mio zio riconobbe perfettamente il Re, e gli disse: « Sire, ho molte cose da comunicarle, molte carte da farle vedere, ma sono troppo ammalato, mi sarà impossibile andarla a visitare, ma domani le invierò Farini, le parlerà di tutto minutamente. Vostra Maestà non ha ricevuto da Parigi la lettera che aspettava? L'Imperatore è ora assai benevolo per noi, sì molto benevolo, ed i nostri poveri Napoletani, sì intelligenti; ve ne sono che hanno molto ingegno; ve ne sono anche di quelli che sono molto corrotti. Questi bisogna lavarli. Sì, o Sire, *si lavino si lavino* ».

Il Re strinse la mano del suo ministro morente e sortì per parlare coi medici. Esso supplicò il signor Riberi di tentare un salasso alla iugulare o di mettere qualche sanguisuga dietro l'orecchio per liberare il cervello. Il signor Riberi rispose che lo stato dei polsi non lo permetteva, ma che se il malato passava la notte si sarebbe all'indomani potuto tentare gli estremi rimedi dell'arte. Partito il Re, il conte riprese la serie de' suoi discorsi:

« L'Italia del Nord è fatta, diceva egli, non vi sono più Lombardi, nè Piemontesi, nè Toscani, nè Romagnoli; noi siamo tutti Italiani; ma vi sono ancora dei Napoletani. Oh! vi ha molta corruzione nel loro paese. Non è loro colpa, poveri diavoli, furono così mal governati. Gli è quel briccone di Ferdinando. No, no, un governo tanto corruttore non può essere ristaurato, la Provvidenza non lo permetterà. Bisogna moralizzare il paese, educare i fanciulli e la gioventù, creare delle sale d'asilo, dei collegi militari; ma non sarà ingiuriandoli che si modificheranno i Napoletani. Essi mi domandano degli impieghi, delle croci, degli avanzamenti; bisogna che lavorino, che siano onesti, ed io darò loro croci, avanzamenti, decorazioni; ma sopratutto non si sorpassi a nulla per essi, l'impiegato non deve essere nemmeno sospettato. Non istato d'assedio, non questi mezzi di governo assoluto. Tutti sanno governare collo stato d'assedio. Io li governerò colla libertà e mostrerò ciò che possono fare di quelle belle regioni dieci anni di libertà. Fra vent'anni saranno le provincie più ricche dell'Italia. Non mai stato d'assedio: ve lo raccomando.

« Garibaldi, proseguì egli, è un galantuomo, io non gli voglio alcun male. Esso vuole andare a Roma e Venezia, ed io pure; nessuno ha più fretta di noi. Quanto all'Istria e al Tirolo è un'altra cosa. Sarà per un'altra generazione. Noi abbiamo fatto abbastanza, noi altri abbiamo fatta l'Italia: *sì l'Italia, e la cosa va*. E poi quella confederazione tedesca e un'anomalia: essa si discioglierà e l'unità tedesca sarà fondata, ma la Casa d'Absburgo non potrebbe modificarsi. Che

faranno i Prussiani, essi così lenti a decidersi? Essi metteranno cinquant'anni a fare quello che noi abbiamo fatto in tre.

« Mentre la febbre dell'unità assale l'Europa, all'America viene il ghiribizzo di dividersi! Intendete qualche cosa voi altri delle dissensioni intestine degli Stati Uniti? Quanto a me, che nella mia giovinezza sono stato un appassionato ammiratore degli Americani, ho ben perduto le mie illusioni, e confesso che quanto accade al di là dell'Atlantico, è per me un vero enigma ».

Quindi mio zio mi chiese dove si trovavano i varii corpi del nostro esercito e parecchi militari suoi amici; turbata e commossa, io risposi male alle sue domande. Egli mi guardò con affetto e tristezza e mi disse: « Mia cara, tu non sai ciò che mi dici: poco fa mi dicesti che il generale P. comandava a Parma, come può essere che egli si trovi ora a Bologna? ».

Soffocata uscii dalla camera per piangere. Egli continuò a discorrere con mio fratello, gli parlò del famoso discorso del signor Ricasoli in risposta al generale Garibaldi e del signor Farini, e disse che i signori Ricasoli e Farini erano i due soli uomini capaci di surrogarlo. Checchè abbiano detto più tardi i giornali, questi due uomini di Stato furono i soli che designò per suoi successori. La voce del mio povero zio, che fino a quel momento era stata fortissima, incominciava ad indebolirsi; i domestici spaventati ci dicevano: « La voce del signor conte diventa debole, quando cesserà di parlare, cesserà di vivere ».

Il dottor Maffoni, che vegliava accanto all'ammalato, consigliò di fargli prendere del brodo con del pan trito e un bicchiere di Bordeaux. Prese il tutto con piacere, ed avendogli richiesto se aveva trovata buona la zuppa, mi rispose: « Troppo buona, Riberi ci sgriderà domani tutti e due. Di' al cuoco che il suo brodo era troppo succulento per un ammalato come me ». Era questa la prima volta che consentiva a prendere qualche nutrimento dacchè era ammalato. Ma tutto ad un tratto le sue gambe s'agghiacciarono, un sudor freddo ricoprì la sua fronte, e si lagnò d'un dolore al braccio sinistro, a quello stesso braccio, che dal giorno della domenica era freddo come il marmo.

Il dottor Maffoni tentò di riscaldare le membra gelate con dei cataplasmi, delle frizioni e dei panni caldissimi. I suoi sforzi furono vani. Egli mi ordinò allora di dare una tazza di brodo a mio zio, che la bevette con piacere, e mi chiese ancora un sorso di Bordeaux. Ma quasi tosto la sua lingua divenne spessa, e non parlò più che con difficoltà. Tuttavia mi chiese che gli si togliesse il cataplasma che aveva sul braccio sinistro, mi aiutò colla sua mano destra a toglierlo, mi prese la guancia, avvicinò il suo capo alla mia bocca, mi abbracciò due volte e mi disse: « Grazie e addio, mia cara »; poi dopo aver detto teneramente addio a mio fratello, parve prendere un istante di riposo. Ma il polso diventava ognor più depresso. Mandammo a chiamare il Padre Giacomo, che giunse alle cinque e mezzo coll'Olio Santo. Il conte lo riconobbe, gli strinse la mano e disse: « Frate, frate, libera Chiesa in libero Stato ».

Queste furono le sue ultime parole. Il parroco gli amministrò il Sacramento degli agonizzanti in mezzo ai singhiozzi della famiglia, degli amici, dei domestici. Mio zio mi fece più volte segno di dargli del ghiaccio sminuzzato, ma avvedendomi che lo inghiottiva con difficoltà, bagnai il mio fazzoletto nell'acqua gelata e con esso inumidii le sue labbra. Ebbe ancora la forza di prendere dalle mie mani il fazzoletto, e di recarselo egli stesso alla bocca per ispegnere la sete

inestinguibile che lo divorava; qualche minuto dopo, giovedì 6 giugno, alle ore sei e tre quarti del mattino, due deboli colpi di rantolo tosto repressi ci fecero conoscere, che senza soffrire, senza agonia aveva reso l'anima a Dio.

DICHIARAZIONI DEL PADRE GIACOMO A ROMA

(Pubblicato l'11 settembre 1861).

La *Civiltà Cattolica* nel suo quaderno del 1° settembre 1861 reca la genuina esposizione dell'udienza data dal Santo Padre a P. Giacomo:

« Non appena fu giunto in Roma (dice l'ottimo periodico romano), dove era stato chiamato da lettera dei superiori del suo Ordine, il P. Giacomo da Poirino fu ricevuto in udienza dal Santo Padre. Sua Santità gli rivolse subito la parola in questa sentenza: « Sappiamo che a quanti vi domandano informazione sopra « l'accadutovi nella morte del conte di Cavour, voi solete rispondere: trattasi « di suggello sacramentale di confessione, e però io non posso dir nulla. Per « non essere esposti a ricevere da voi una simile risposta, che, fatta a Noi, sa- « rebbe un vero insulto, Noi vi dichiariamo che il suggello di confessione è cosa « sì inviolabile, che voi avete il dovere di mantenerlo al cospetto di qualsivoglia « autorità, fosse anche la più eccelsa, fosse anche la Nostra. Ma alla morte del « Cavour vi furono atti esterni e visibili a tutti: gli fu amministrato il Viatico, « gli fu data l'Estrema Unzione. Quest'atto esterno dell'amministrazione dei « Sacramenti richiedeva necessariamente un altro atto esterno, la ritrattazione, « senza la quale voi, suo parroco, non potevate consentire ad amministrargli i « Sacramenti della Chiesa. Del modo come questi atti esterni seguirono, Noi, « custodi della santa disciplina della Chiesa vogliamo udire da voi medesimo « la relazione ». A queste sì gravi parole il detto Padre rispose, raccontando ciò che era già noto a tutti, che la ritrattazione non vi era stata, perchè egli non avea allora creduto di esigerla. La quale relazione confermò poscia per iscritto, esponendo la serie dei fatti avvenuti in quella dolorosa circostanza; e senza confessare esplicitamente, conforme al desiderio dell'autorità ecclesiastica, di avere egli mancato al proprio dovere, forse per la confusione di quei momenti sì difficili, dichiarò solo per le generali, che, se avesse in qualche modo mancato, ne dimandava perdono. Ottenutosi così, sebbene non interamente, lo scopo del suo viaggio, fu lasciato partire, inibendogli solamente di più oltre amministrare i Sacramenti, perchè chi non seppe o non volle, in quel caso sì evidente, compiere il dovere proprio d'un ministro della Chiesa, non poteva senza danno delle anime esercitare un sì geloso ufficio ».

CINQUE LETTERE DEL CONTE DI CAVOUR

AL CONTE DI PERSANO

(Pubblicate il 28 maggio 1863).

I giornali pubblicano nuovi documenti del conte di Cavour messi in luce dal signor Nicomede Bianchi. Ne leviamo queste cinque lettere, che meritano di venir conservate per la storia. Esse sono dirette al conte di Persano.

Signor Ammiraglio,

Torino, 11 luglio 1860.

« Approvo senza riserva il suo contegno con il governo siciliano. Ella seppe dimostrarsi col generale Garibaldi ad un tempo fermo e conciliante, ed ha quindi acquistato sul medesimo una salutare influenza. Continui ad adoperarla per impedire che il generale non si lasci traviare dai pochi disonesti che lo circondano, e cammini per la via che deve condurre la nave d'Italia a salvamento.

Può assicurare il generale Garibaldi che non meno di lui sono deciso a compiere la grande impresa; ma che per riuscire è indispensabile l'operare di concerto, adoperando tuttavia metodi diversi.

CAVOUR.

Allo stesso.

Signor Ammiraglio,

Torino, 15 luglio.

Ricevo in questo momento le sue lettere, di cui la ringrazio. Dichiari formalmente in nome mio al generale Garibaldi essere una solenne menzogna che esistano altri trattati segreti, e che i rumori di cessione di Genova e della Sardegna sono sparsi ad arte dai nostri comuni nemici.

Le rinvio gli atti della mia distinta considerazione.

CAVOUR.

Allo stesso.

Pregiatissimo signor Ammiraglio,

Torino, 28 luglio 1860.

Ho ricevuto le sue lettere del 23 e del 24 andante. Son lieto della vittoria di Milazzo, che onora le armi italiane e contribuir deve a persuadere all'Europa che gl'Italiani ormai sono decisi a sacrificare la vita per riconquistare patria e libertà. Io la prego di porgere le mie sincere e calde congratulazioni al generale Garibaldi.

Dopo sì splendida vittoria, io non vedo come gli si potrebbe impedire di passare sul continente. Sarebbe stato meglio che i Napoletani compissero od al-

meno iniziassero l'opera rigeneratrice, ma poichè NON VOGLIONO o non possono muoversi, si LASCI FARE A GARIBALDI. L'impresa non può rimanere a metà. La bandiera nazionale inalberata in Sicilia deve risalire il regno, estendersi lungo le coste dell'Adriatico, finchè ricopra la regina di quel mare.

Si prepari adunque a piantarla colle proprie mani, caro ammiraglio, sui bastioni di Malamocco e di S. Marco. Faccia pure i miei complimenti a Medici e a Malenchini, che si sono portati egregiamente.

CAVOUR.

Allo stesso.

Signor Ammiraglio,

Torino, 7 settembre 1860.

Non ricevendo altri ordini dal telegrafo, ella farà levare l'àncora la sera dell'11 e si recherà per la via diretta ad Ancona. Ivi si porrà in comunicazione col generale Cialdini, mandando imbarcazioni a terra nel sito il più opportuno. Si concerteranno assieme per impadronirsi nel più breve spazio possibile della città e cittadella d'Ancona. Gl'indico lo scopo da raggiungere, lasciando a lei la scelta dei mezzi. Sarà raggiunto a Messina dal *Dora* carico di cannoni d'assedio, che terrà a disposizione del generale Cialdini.

Se Garibaldi è a Napoli, vada a vederlo, e gli comunichi le istruzioni ch'ella tiene. Gli manifesti da parte mia il sincero desiderio di *andare pienamente intesi* per ordinare l'Italia prima, e fare poscia l'impresa della Venezia. Lo preghi di non fare parola per pochi giorni della destinazione della flotta.

Addio, ammiraglio, Dio l'assista, e prima che il mese si chiuda, ella avrà associato il suo nome al primo gran fatto glorioso, che segnerà il risorgimento della marina italiana.

CAVOUR.

Allo stesso.

Dispaccio telegrafico — 22 ottobre 1860.

Il telegrafo annunzia che l'Imperatore ha fatto larghe concessioni all'Ungheria, ed ha nominato comandante dell'armata d'Italia l'arciduca Alberto, e capo di stato maggiore il generale Benedek. Ciò è molto minacciante. Ella tenga la squadra pronta a partire per l'Adriatico. Faccia una leva forzata di marinai in cotesti porti. Se il Codice napoletano non punisce di morte i disertori in tempo di guerra, pubblichi un decreto a tale effetto, e ove ve ne siano, li faccia fucilare. Il tempo delle grandi misure è arrivato. Dica al generale Garibaldi da mia parte che se noi siamo attaccati, io l'invito in nome d'Italia ad imbarcarsi tosto con due delle sue divisioni per venire a combattere sul Mincio.

CAVOUR.

IL CONTE DI CAVOUR
IN VESTE DA CAMERA

(Pubblicato il 7 e 8 febbraio 1862).

I.

Gli uomini vanno veduti in pianelle e le donne in Cuffia (*Proverbio Toscano*).

Non è ancora giunto il momento da poter conoscere e giudicare liberamente e completamente il conte di Cavour, e ciò per tre ragioni principali; perchè non si sentono ancora tutti gli effetti dell'opera sua, e si sentiranno a suo tempo; — perchè non si possedono ancora tutti i documenti che tardi o tosto per uno o per un altro motivo dovranno venire a gala; — perchè finalmente se il conte di Cavour è morto, vivono e comandano molti de' suoi amici e collaboratori.

Tuttavia noi riputiamo uffizio del giornalista conservatore tener d'occhio a tutte le pubblicazioni, e non lasciar passare nessuna rivelazione, nessun documento senza afferrarlo e raccoglierlo per la storia.

Nel gennaio del 1862 levò qualche rumore in Torino uno scritto del prof. Domenico Berti, intitolato: *Lettere inedite del conte di Cavour*, e pubblicato nel fascicolo XCVIII della *Rivista Contemporanea*, gennaio 1862. In quest'articolo si contengono molti brani di lettere famigliari scritte dal conte di Cavour, e che lo mostrerebbero non quale appariva nelle sue Note, nelle sue proteste, ne' suoi discorsi, ma quale era nell'interno dell'animo suo; ossia come abbiamo scritto, *in veste da camera*.

Ma tra tutte le lettere citate non ve n'è forse una che lo sia interamente; dappertutto puntini, reticenze, incognite, frasi staccate, periodi rotti a mezzo; ciò che dimostra non essere ancora giunto il tempo da poter apprezzare il conte di Cavour, e il prof. Berti aver voluto scrivere piuttosto un'apologia del Rattazzi vivente, che un panegirico dello statista defunto. Ad ogni modo raccogliamo quel poco che ci venne regalato, e leggiamo insieme coi nostri associati l'articolo della *Rivista*.

Esordisce con una raccolta d'epigrammi tolti dalle lettere o da' suoi discorsi del conte di Cavour. Ecco il primo riferito colle parole del professore Berti: « Mentre (il conte di Cavour) era al Congresso di Parigi, vennegli fatto dall'Imperatore il presente di un bellissimo vaso di porcellana di *Sèvres*: egli nel darne contezza al suo collega ministro sopra l'interno, aggiunge — Se X lo sa (ed era questo un deputato), poveretto me, mi accuserà d'aver venduto l'Italia ». Cotesto poteva essere un'epigramma nel 1856, ma dopo la cessione della Savoia e della Contea di Nizza non lo pare più!

Ecco un altro epigramma del conte di Cavour raccolto in sull'esordio dal professore Berti: « Dopo la presa di Sebastopoli esortava il suo collega a far

cantare il *Te Deum*, se non altro per avere il piacere di far fare delle brutte smorfie a' nostri amici i canonici » (*Rivista*, pag. 4). Ognun vede quanto frizzo ci fosse in queste parole, quanta bontà, quanta religione, quanto rispetto per la Chiesa e pe' sacerdoti! Almeno sappiamo, perchè talvolta i ministri usano alle chiese e chiedono le funzioni religiose!

Raccoglieremo un terzo epigramma, che servirà d'indovinello ai nostri lettori. Il conte di Cavour annunziava: « Scrivo una lettera studiatamente impertinente ad un nostro collega, per non avergli a dire in faccia: andatevene; siete incapace di fare il ministro »; e la scriveva, soggiunge il prof. Berti, senza frapporre indugio e scuse, e senza moderare la frase. Ai rimproveri, che gli venivano da altro suo collega su di ciò, rispondeva: « Ho caricato un po' troppo, me ne duole, gli riscriverò, non per ritenerlo, ma per placarlo » (*Rivista*, pag. 7). Ora indovinino i nostri lettori chi è questo ministro, che fu così gentilmente espulso dal ministero! Noi crediamo d'averlo indovinato. Il Berti nota che sono cinquanta e più i colleghi, che entrati con lui (Cavour) al ministero, o da lui si congedarono, o furono congedati (*Rivista*, pag. 8).

Celebrata la vena epigrammatica del conte di Cavour, il Berti passa a raccontare i tratti del suo coraggio: « Un giorno nella Camera, quando ancora non aveva acquistato quella supremazia, per cui comandava il silenzio agli amici ed agli avversarii, le tribune lo interruppero coi fischi. « Quanto a me « i fischi non mi muovono punto: io li disprezzo altamente, e proseguo senza « darmene cura. Io ho ascoltato religiosamente il deputato Brofferio, quan« tunque non professi le sue dottrine; ora ringrazio, non le tribune, di cui « non mi curo, ma la Camera e la parte che mi siede a fronte della beni« gna attenzione, che ha prestato alle mie risposte ». Queste parole che servivano al conte di Cavour per disprezzare *certi fischi* delle tribune, serviranno per noi affine di giudicare egualmente *certi applausi*.

Un altro tratto di coraggio del conte di Cavour è questo: « Gli era venuto per lettera da Ginevra che la polizia di quella città avea denunziato al nostro console essersi in una congrega colà tenuta divisato il suo assasinio. Egli senza punto turbarsi scrive al suo amico: « Mi rido della notizia che mi « vien data, giacchè se morissi sotto i colpi di un sicario, morirei forse nel « punto il più opportuno della mia carriera politica ». E se la notizia è vera, prova, che l'assasinio del conte di Cavour non si divisava a Roma ma a Ginevra, ed è una circostanza da tenersene conto.

Il professore Berti a pag. 10 avverte che fin dal 1846 il conte di Cavour scriveva contro la *Giovine Italia*, scriveva in francese e chiamava le sue dottrine *les doctrines subversives de la Jeune Italie*, ed aggiungeva non esservi in Italia « qu'un très-petit nombre de personnes sérieusement disposées » a metterne in pratica gli esaltati principii. E chi avrebbe pensato che tra questo *piccolissimo* numero sarebbesi trovato di poi lo stesso conte di Cavour! Imperocchè quanto oggi vediamo avvenire in Italia è proprio alla lettera ciò che insegnava e divisava Giuseppe Mazzini.

Siccome spesso il conte di Cavour parlava contro i *clericali*, così è utile sapere che cosa intendesse sotto questo nome. Cel dirà il prof. Berti: — Un giorno che nella Camera l'avv. Brofferio discorrendo contro la parte cle-

ricale asseriva che non volevasi quella confondere colla Chiesa, rispondeva il conte di Cavour le seguenti parole: « Se il partito clericale consta di tutti « i sacerdoti che sono racchiusi nei chiostri e frequentano le sacristie, « dove avremo noi da cercare quei pochi, quegli eletti che rappresentano « quella morale cristiana, di cui ha così eloquentemente parlato l'onorevole « oratore? Io veramente non saprei dove trovarli, a meno che egli volesse indi- « carci quei pochi sacerdoti che, disertati i templi ed abbandonati gli uf- « ficii del pio ministero, credettero campo più opportuno per esercitare il « loro nuovo apostolato i circoli politici ed i convegni sulle piazze (*Rumori « ed agitazione a sinistra*), o che egli volesse indicare come nuovi modelli « di questo spirito evangelico, di questa carità cristiana quei pochi che seco « lui associarono i loro sforzi per mantenere costantemente un centro di agi- « tazione nella città di Torino (*Bisbiglio alla sinistra*). Se ciò fosse, io di- « chiarerei senza esitazione all'onorevole deputato Brofferio, che i miei amici « politici ed io intendiamo ben altrimenti lo spirito di religione e di morale « cristiana ».

Le quali parole contraddette poi da altre parole e da molti fatti, noi vogliamo dedicate a quei *pochi sacerdoti*, che danno tanto scandalo in Italia, ed anche a colui che forse fu comperato a danari contanti dallo stesso conte di Cavour.

Giunto a questo punto il professore Berti viene a dirci che il conte di Cavour avea due avversari da combattere, il Papa e l'Austria. È la formola del Mazzini che dichiarava guerra al Papa ed all'Imperatore! Il Cavour in un brano di lettera confidenziale diceva: « Se noi ci mettiamo in relazione di- « retta con Roma rôviniamo da capo a fondo l'edificio politico che da otto « anni duriamo tanta fatica ad innalzare. Non è possibile il conservare la « nostra influenza in Italia, se veniamo a patti col Pontefice (1) ». Ed in un'altra lettera soggiungeva: « Se l'attuale nostra politica liberale italiana riuscisse « pericolosa e sterile, in allora il Re potrà, mutando ministri, avvicinarsi al « Papa ed all'Austria, ma fintantochè facciamo *Memorandum* e Note sul mal « governo degli Stati del Pontefice, non è possibile il negoziare con lui con « probabilità di buon successo ». Ed un giorno il conte di Cavour diceva, come attesta il prof. Berti: « L'Austria è d'uopo combatterla così in Venezia « ed in Milano, come in Bologna ed in Roma (2) ».

Le quali cose furono svolte dal conte di Cavour nel suo *Memorandum* alla Prussia ed all'Inghilterra, in cui diceva che gli Italiani volevano combattere l'Austria, perchè aveva riconosciuto i diritti della Chiesa col Concordato; e mostrava che la guerra divisata da lui e da' suoi era principalmente contro il Papa. Imperocchè l'influenza austriaca in Roma non esisteva menomamente e se qualche cosa poteva imputarsi al governo pontificio, era forse d'essere stato troppo arrendevole all'influenza francese.

Ma di ciò parleremo in un secondo articolo, dove vedremo il conte di Cavour in viaggio per l'Europa, in conversazione coi diplomatici, alla mensa del principe Napoleone prima che sposasse la principessa Clotilde, e plenipotenziario sardo al Congresso di Parigi.

(1) *Rivista Contemporanea*, pag. 12.
(2) *Rivista Contemporanea*, pag. 13.

II.

Il conte di Cavour era stato clericale fino all'agosto del 1850. In uno dei nostri scritti, mandato alle stampe nel 1849, lo levavamo al cielo, essendo proprio contenti di lui (1); ed egli viceversa non era scontento dell'*Armonia*, e ci onorava di qualche visita, e considerava i nostri associati come i suoi fedelissimi amici. Anzi ci ricorda, che dovendosi in quel turno eleggere i Deputati, il parroco dell'Annunziata, che era Monsignor Fantini, poi Vescovo di Fossano, raccomandava la candidatura del conte di Cavour con queste parole: *È un Deputato che fa la sua Pasqua*. E realmente nella Pasqua del 1849 il conte di Cavour erasi accostato pubblicamente alla Mensa Eucaristica con grande compostezza ed edificazione.

Ma sullo scorcio del 1850 si dichiarò ben diverso da quello che parea. Essendo morto il conte di Santa Rosa, ministro d'agricoltura e commercio, e la morte sua avendo suscitato gravissimi disordini e scandali, il conte di Cavour scrisse e pubblicò una lettera, in cui approvava le *misure extralegali* adoperate contro l'Arcivescovo di Torino, gittato allora in cittadella, e poi esule a Lione, dove trovasi tuttavia, affranto più dai patimenti che dagli anni. E quella dichiarazione del conte di Cavour lo mise nelle grazie de' rivoluzionari, e gli aperse le porte del ministero, nel quale potè avere appena un cantuccio come ministro d'agricoltura e commercio.

Uscì dal ministero presieduto da Massimo d'Azeglio, nel maggio del 1852, ed andò viaggiando per la Francia, per l'Inghilterra e per la Scozia. Il prof. Berti a pag. 17 della *Rivista contemporonea* ci reca una lettera, che il conte di Cavour scriveva al conte Ponza di San Martino sotto la data del 15 di agosto 1852. Risulta da questa lettera, che il conte di Cavour voleva rovesciare il d'Azeglio, e s'era inteso cogli Inglesi. « Cosa strana, scriveva, in Inghilterra « i whig sono più teneri di Azeglio che non i tory. Palmerston mi pare averlo « più a cuore che non Malmesbury. . . . .
« . . . I tory invece conoscono poco Azeglio e giudicano le cose dal lato « intrinseco. La questione romana sta loro molto a cuore, desiderano di vederci « proseguire nella via che battiamo, temono la fiacchezza di d'Azeglio e desiderebbero che il ministero si fortificasse. Malmesbury me lo disse nel modo il « più esplicito. Mi dichiarò senza frasi che il governo inglese desiderava il « mio ritorno agli affari; avendo a ciò risposto: *Mais je ne puis rentrer seul, je* « *représente un parti que j'ai travaillé à constituer et que certe je ne suis pas* « *disposé à abbandoner*. Egli soggiunse: *C'est tout naturel, vous ne pouvez* « *rentrer aux affaires qu'avec vos amis*. Queste parole vi danno un'idea esatta « dell'opinione del gabinetto ».

Dalle quali parole tre cose risultano: cioè come il Cavour andasse a provocare egli stesso direttamente l'influenza inglese in Piemonte; — come s'accordasse coi *tory*, che sono protestanti sfegatati, per combattere il Papa nella *questione romana*; — come iniziasse a Londra quella serie di trattati e di misure economiche che tanto favorirono l'Inghilterra.

E poco appresso ebbe in Parigi un abboccamento con Urbano Rattazzi, e

(1) Leggi il *Panorama politico, ossia la Camera Subalpina in venti vedute*.

non si sa nè che cosa facessero, nè chi vedessero, essendo stato incaricato il Rattazzi di riferire al conte di San Martino *quel che abbiam fatto e quel che abbiam visto a Parigi*, come appare dalla seguente lettera riferita dal prof. Berti, a pag. 18 della *Rivista*.

Parigi, 25 settembre 1852.

Carissimo,

Ho ricevuto con molto piacere la vostra del 21 andante. Sono lieto di vedere confermato dalla bocca stessa di d'Azeglio le notizie che altri mi aveva trasmesse sulle sue intenzioni. Credo in verità che la determinazione che egli ha presa, sia la migliore per lui, per noi, e ciò che più monta pel paese. Non vi dico altro, giacchè un giorno dopo questa mia, Rattazzi giungerà a Torino, ed a voce vi parteciperà quel che abbiam fatto, quel che abbiam visto a Parigi. Io gli terrò dietro fra pochi giorni, ma avendo in mente di fermarmi una settimana a Ginevra, non giungerò a Torino prima del 15 ottobre. Spero che non sarete ancora partito per Dronero, e che ci abboccheremo immediatamente.

Vi saluto affettuosamente, C. Cavour.

Il conte di Cavour collegato con Rattazzi era lungi le mille miglia dal credere che Napoleone III li avrebbe aiutati amendue ne' loro divisamenti. E nel 1854 diceva alla Camera dei deputati: « Finchè in Francia durò il reggime repub-
« blicano, finchè le sorti di quel paese pendevano incerte avanti i risultati del-
« l'elezione presidenziale nel 1852, fintantochè lo spettro della rivoluzione sor-
« geva dietro l'immagine di quell'anno, io avea la certezza che fra noi il par-
« tito reazionario nulla avrebbe tentato contro le nostre istituzioni, nulla avrebbe
« fatto per impedire lo sviluppo regolare dello Statuto; ma quando, pel fatto
« del 2 dicembre, l'ordine non corse più nessun pericolo in Francia, quando
« lo spettro del 1852 spariva interamente, io in allora pensai che, da un lato,
« la fazione rivoluzionaria non era più da temere, e dall'altro, che il partito
« reazionario, od almeno quello che voleva arrestare il progressivo ed il re-
« golare sviluppo dei principii dello Statuto, da quel giorno diventava peri-
« coloso ».

Laonde non è vero che il conte di Cavour traesse a sè Napoleone III, ma questi invece si prevalse per le sue idee del conte di Cavour, e le vere idee, i sinceri divisamenti dell'Imperatore de' Francesi non sono ancora conosciuti!

Dopo la spedizione di Crimea il re Vittorio Emanuele II recossi a Parigi ed a Londra, e il conte di Cavour l'accompagnò. Il prof. Berti a pag. 29 della *Rivista* riferisce una lettera del Cavour, in cui racconta le belle accoglienze che i Savoini fecero al loro Re. Eccola:

Caro collega,

Martedì 5 mattina.

Due righe per dirgli essere stata l'accoglienza del Re veramente splendida e calorosa quanto mai. In tutta la linea percorsa, autorità, guardie nazionali, popolazioni festeggianti: qui una folla immensa più da capitale che da città di provincia. Ovunque grida frenetiche di *Viva il Re!* ed anche non poche (ad

onta dell'eccessiva mia modestia debbo confessarlo) di *Viva Cavour*! molti sindaci nelle loro ovazioni fecero il panegirico di Magenta, diventato, grazie alle sciocchezze dei clericali, l'eroe dei liberali. Il principe Napoleone, venuto all'incontro del Re sino a Modane, fu gentilissimo, non si burlò di nessuno, nè di nulla, lodò il paese e la popolazione. Riparte quest'oggi per Parigi dove M. Du Plessis l'aspetta per andare ai Pirenei. Ritornerà in Torino in novembre. È pieno di speranze per l'Italia . . . . . Ebbi con lui una lunghissima conversazione . . . . . gliela racconterò al mio ritorno . . . . . Saluti Lamarmora, e gli dica che le truppe erano bellissime. Non so se Castelborgo sia un gran generale; ma certo si è che gli è un gran buon diavolo. Mi ha ceduto il suo alloggio, ed è andato a dormire nella camera della sua ordinanza. Mi creda

Suo affezionatissimo

C. Cavour.

E pensare che pochi anni dopo questa Savoia generosa, festeggiante, riconoscente, affezionatissima, dovea essere ceduta alla Francia, e il trattato di cessione dovea portare sottoscritto il nome del conte di Cavour!

Dalla Savoia andò a Parigi, e vide molte persone, ed anche il conte di Montalembert. In una lettera riferita dalla *Rivista*, a pag. 30, 31, Cavour scrive: « Ieri sera mi son trovato con Montalembert; malgrado la poca reciproca simpatia, fu forza il darci una stretta di mano. Ho visto il Nunzio, a cui dissi quanto da noi si desidererebbe l'accordo sulle basi del sistema francese. Fece mostra di non capire. Di politica non le parlo. Mi ristringo a dirgli che quanto gli mandano col telegrafo rispetto all'Austria, si conferma ».

Il conte di Cavour tornò a Parigi per la conclusione del trattato di pace colla Russia. E qui le sue lettere incominciano ad insinuare ciò che abbiam visto di poi. Il terzo o quarto giorno che era in Parigi, cioè il 20 febbraio, scriveva: « Ho reso conto in un dispaccio riservato delle conversazioni che ho avuto « ieri coll'Imperatore. Non ho molto da aggiungere a quanto in esso ho detto: « solo posso assicurarla che realmente l'Imperatore avrebbe volontà di fare « qualche cosa per noi. Se possiamo assicurare l'appoggio della Russia, otter- « remo qualche cosa di reale, altrimenti bisognerà contentarsi di una furia di « proteste amichevoli e di parole affettuose. Se non riesco non sarà per difetto « di zelo; visito, pranzo, vo in società, scrivo biglietti, faccio quanto so..... ». In un'altra lettera scritta in quel turno diceva del futuro sposo della principessa Clotilde: « Il principe Napoleone fu meco amabilissimo e manifestò opi- « nioni a noi favorevolissime. Vedrò oggi il re Gerolamo che è pure un caldo « nostro amico ».

In una terza lettera del 9 di aprile 1856 il Cavour scriveva: In un lunghissimo dispaccio diretto a Cibrario riferisco minutamente la seduta del Congresso di ieri, in cui si trattò la questione d'Italia. Poco ho da aggiungere al mio racconto ufficiale. . . . . Walewski fu molto esplicito rispetto a Napoli, ne parlò con parole di aspra censura. Andò tropp'oltre forse, perchè impedì ai Russi di unirsi alle sue proposte. Clarendon fu energico quanto mai, sia rispetto al Papa sia rispetto al Re di Napoli; qualificò il primo di quei governi siccome il peggiore che avesse mai esistito, ed in quanto al secondo lo qualificò come avrebbe fatto Massari.

« Credo che convinto di non poter arrivare ad un risultato pratico, giudicò dovere adoperare un linguaggio *extra parlamentare*. Avremo ancora una seduta animata quando si tratterà dell'approvazione del protocollo.

« Clarendon mi disse riservare la sua replica per quella circostanza. Nell'uscire gli dissi: Milord, Ella vede che non vi è nulla da sperare dalla diplomazia, sarebbe tempo di adoperare altri mezzi, almeno per ciò che riflette il Re di Napoli. « Mi rispose, *il faut s'occuper de Naples et bientot* ». Lo lasciai dicendogli; *J'en irai causer avec vous*. Credo poter parlargli di gettare in aria il B..... Qualche cosa bisogna fare. L'Italia non può rimanere nelle condizioni attuali. Napoleone ne è convinto, e se la diplomazia fu impotente, ricorriamo a mezzi extra legali. Moderato d'opinioni, sono piuttosto favorevole a mezzi estremi ed audaci. In questo secolo ritengo essere soventi l'audacia la miglior politica. Giovò a Napoleone, potrebbe giovare anche a noi ».

Credo poter parlargli di gettare in aria il B..... e Cavour scriveva intera la parola, e voleva dire il Re di Napoli. Ora la storia dee tener conto di questo, che un italiano siasi recato presso lord Clarendon in Parigi per parlargli di *gettare in aria* un Re italiano; la storia dee dire che costui, il quale volea far *gettare in aria* dagl'Inglesi il Re di Napoli, chiamavasi conte Camillo Benso di Cavour, e protestava nelle sue note solenne amicizia al Re che volea *gettare in aria*, e nella Camera dei Deputati poco dopo chiamava tre volte *insensati* i rivoluzionari.

IL CONTE DI CAVOUR

SMENTITO DA LORD CLARENDON OTTO MESI DOPO LA SUA MORTE

(Pubblicato il 22 febbraio 1862).

Traduciamo dai giornali inglesi il seguente discorso detto da lord Clarendon nella Camera dei Lordi nella tornata del 17 di febbraio 1862 e relativo al Congresso di Parigi.

Lord Clarendon. Spero che le signorie vostre consentiranno che io parli d'un fatto che, sebbene riguardi me stesso, è di tale importanza generale, che gli schiarimenti che sono per darne, credo non solamente a me necessari, ma che sian per tornare pubblicamente utili. Già le signorie vostre avran conosciuto alcune lettere del conte Cavour che i giornali hanno, non ha molto, pubblicato; ora in queste lettere si accennano fatti a mio riguardo, che hanno in me creato la più grande meraviglia; e poichè ciò fu scritto quando io avevo l'onore d'essere Segretario per gli affari esteri nel governo della Regina, io sono in obbligo di dire che alcuni fra i particolari quivi narrati non sono veri. Io voglio bene essere mallevadore di tutto quel che dissi o feci mentre che tenevo quel carico pubblico, ma non posso certamente accettare quel che è contrario alle mie

azioni o detti. Io mi trovo fra due difficoltà contrarie: da una parte mi sento l'obbligo di chiarir le cose e dire com'esse veramente avvennero, e dall'altro canto sento repugnanza e dolore a dover contraddire il conte Cavour. Se egli ora vivesse, mi sarebbe agevole il correggere ogni inesattezza, a cui egli potesse essere involontariamente trascorso; ma poichè per grande sventura egli è mancato, io mi studierò di dire quel tanto che sarà necessario per rifiutare le cose più assurde dette sul mio conto.

L'assurdo sta precipuamente in questo, che io abbia potuto consigliare e spingere il Piemonte a romper guerra all'Austria, coll'accertare il conte Cavour che quello Stato sarebbe stato protetto e spalleggiato ancora dalle armi inglesi. Questo, dico, è tanto assurdo, che appena chiede confutazione. Quel che in tali affermazioni è di vero, è abbastanza conosciuto per la parte ch'io presi quando, come plenipotenziario inglese, parlai in favore dell'Italia nelle discussioni che avvennero su questo argomento nel Congresso di Parigi. Il conte Cavour, fin da quando il Congresso la prima volta si adunò, insistette presso i plenipotenziarii di Francia e d'Inghilterra sulla necessità che le cose d'Italia fossero nel Congresso agitate.

Quei plenipotenziarii mostrarono al conte Cavour come fosse impossibile trattare una questione, ch'era al tutto fuori de' fini, per cui si era adunata la Conferenza. Nondimeno, poichè la pace fu fermata, la questione italiana fu mossa dai plenipotenziarii suddetti, e le parole che io dissi in tal congiuntura intorno ai governi di Roma e di Napoli, sono esattissimamente riferite nelle lettere del conte Cavour. Nè io già mi pento d'avere così parlato, perchè sentivo, come ogni inglese sentiva, grande affetto verso i mal governati Italiani, e ardentemente desideravo che alleviata fosse l'oppressione e rotta la tirannia che aggravava quel popolo, d'un capo all'altro della Penisola; ed io pensavo che il Congresso, dove i grandi Stati d'Europa erano rappresentati, fosse luogo acconcio a manifestare siffatti sentimenti e siffatti desiderii. Ma dalle lunghe e vive discussioni altro effetto allora non seguì se non che i plenipotenziari austriaci e francesi convennero, che gli Stati Pontificii dovevano, in tempo opportuno, essere sgomberati delle truppe di quelle due nazioni. Ma questo leggiero risultato non contentò, anzi quasi irritò il conte Cavour; il quale, guardando alle cose con animo da italiano e piemontese, aveva posto tutto il suo cuore nel poter liberare l'Italia settentrionale dalla dominazione austriaca.

Naturale era nel conte Cavour la mala contentezza e lo sdegno; perchè, com'egli usava di dirmi, egli non avrebbe ardito tornare al Parlamento di Torino senza recare qualche buon effetto conseguito nel Congresso. Io il vedeva allora tutti i giorni, e con piacere ascoltavo le sue parole, il cui unico obbietto erano gli affari d'Italia, de' quali ragionando, egli era tanto grave quanto vivo e fecondo. Ma le nostre conversazioni non avevano indole abbastanza pratica per farne argomento di corrispondenza col governo della Regina; e però non se ne trova fatta rimembranza in alcun de' carteggi diplomatici.

Se così fosse stato, si sarebbe veduto che io sempre mostrai al conte Cavour la necessità, in cui noi eravamo, di serbare inviolati i trattati e lo stabilito dritto internazionale. Ma in pari tempo io non gli tenevo celato il nostro desiderio che l'Italia fosse libera da dominio straniero, e i governi di Napoli e Roma fossero riformati; dicendo come per conseguir tali fini l'aiuto morale dell'Inghilterra

non sarebbe mancato all'Italia. Il conte Cavour afferma nelle sue lettere ch'io dicessi queste parole: « Quando voi vi trovaste alle prese col vostro nemico, noi verremmo in vostro soccorso ». Ora, se io avessi mai detto questo, di che non serbo memoria alcuna, si sarebbe certamente riferito non alla guerra mossa dal Piemonte contro l'Austria, ma all'invasione del Piemonte fatta dall'Austria. Il conte Cavour sempre prevedeva un'invasione austriaca, e soleva dire che le libere istituzioni, la libera stampa, la libera parola mettevano il Piemonte nell'odio dell'Austria la quale non avrebbe mai posato infin a tanto che non avesse tentato di distruggere le libertà piemontesi. Di questo io mi sovvengo che, avendomi il conte domandato qual sarebbe stata l'attitudine dell'Inghilterra se il Piemonte fosse assalito, io gli risposi che l'Italia avrebbe in tal frangente avuto una prova pratica de' sensi del Parlamento e del popolo inglese. Ma era questa opinione mia propria rispetto ad un caso ipotetico, alla qual dichiarazione non apposi io alcun'importanza, nè credevo che sì grande ve l'avrebbe apposta il conte Cavour; sicchè fui meravigliato leggendo queste parole nelle sue lettere:

« Se le idee di lord Palmerston e degli altri ministri sono uguali a quelle di lord Clarendon, noi dobbiam fare apparecchi segreti, aprire un prestito di trenta milioni, e, tornato Lamarmora, offrire all'Austria un *ultimatum*, ch'essa non possa accettare, e cominciar così la guerra ».

In un'altra lettera il conte Cavour diceva:

« Parlandogli (a lord Clarendon) de' mezzi morali e ancor materiali per operare contro l'Austria, io gli dissi: mandate truppe sopra i vostri vascelli, e lasciate una flottiglia nel porto della Spezia ».

Or io non mi ricordo aver trattato mai simili argomenti; ma la cosa è di per sè tanto strana, che io non posso credere che il conte stesso di Cavour mai accogliesse sì fatte speranze. Ma pensando all'ardore, con cui egli trattava quel che eragli tanto a cuore, e pensando al suo desiderio ardente di promuovere e aiutar l'utile del suo paese, io posso agevolmente comprendere, e spero che così faranno le signorie vostre, come le parole allora dette in via conversevole fossero da lui magnificate e aggrandite. Ma che io, segretario di Stato della Regina, senz'esserne richiesto da' miei colleghi, e contro a' dettati del comun senso, sapendo che l'Imperatore de' Francesi in quel tempo non aveva alcun pensiero di far guerra all'Austria, anzi non voleva pur domandarle che levasse le sue truppe dalle Legazioni; che io in tali congiunture avessi raccomandato al Piemonte di commettere un atto così suicidale, come era quello di far guerra all'Austria, allora armatissima e con poderosi eserciti comandati da Radetzky, e incoraggiassi così una guerra con mezza Europa; è tale assurdità questa che io spero non mi sia bisogno di confutarla, nè di ricorrere per ciò a quel carattere di soperchia discrezione e riservatezza, ch'esso conte Cavour m'attribuisce nelle sue lettere (*Applausi*).

LETTERA DEL CONTE DI CAVOUR

CONTRO LO STATO D'ASSEDIO

(Pubblicata il 19 settembre 1862).

La *Nazione* di Firenze pubblicava, nel suo numero del 17 settembre, una lettera del Conte di Cavour contro lo stato d'assedio. La *Nazione* premetteva a quel documento le seguenti parole: « La lettera del conte di Cavour è del 2 ottobre 1860: quella data è preziosa. Allora l'edificio dell'unità italiana non era costrutto che in parte, e quella parte era troppo fresca per essere sicuri che la calce avesse fatto presa: allora la rivoluzione nell'Italia meridionale aveva ben altre armi e ben altro prestigio che nel passato agosto: allora non era stata messa alla prova del tempo la saggezza addimostrata nei casi recenti da tutti gl'Italiani; allora finalmente v'era Camillo di Cavour, nel quale ognuno sapeva come e quanto si potesse riporre di fiducia.

« Nondimeno il gran ministro rigettò i consigli degli uomini più sinceri e illuminati: egli non volle separare la responsabilità del governo da quella del Parlamento; egli voleva acquistare all'Italia la gloria d'aver compiuta la sua rivoluzione con a fianco tutte le forme di libertà costituzionale ».

Ecco la lettera:

Torino, 2 ottobre 1860.

Mio caro amico,

Vi ringrazio della lettera scrittami il 30 settembre, ma non sono d'accordo con voi nei consigli che essa contiene.

Funesta mi pare, a dirvela francamente, la proposta di fare accordare dal Parlamento al Re i pieni poteri, fino al completo scioglimento di ogni questione italiana.

Voi rammenterete senza dubbio quanto i giornali inglesi rimproverassero gl'Italiani per aver sospeso le garanzie costituzionali durante la guerra dell'anno scorso. Il rinnovare ora, in epoca di pace apparente, una tale disposizione avrebbe il più funesto effetto sull'opinione pubblica in Inghilterra, e presso tutti i liberali del continente.

Nell'interno dello Stato questo provvedimento non varrebbe certo a rimettere la concordia nel grande partito nazionale. Il miglior modo di dimostrare quanto il paese sia alieno dal dividere le teorie del Mazzini, si è di lasciare al Parlamento liberalissima facoltà di censura e di controllo. Il voto favorevole, che sarà sancito dalla grande maggioranza dei deputati, darà al ministero un'autorità morale di gran lunga superiore ad ogni dittatura.

Il vostro consiglio riescirebbe pertanto ad attuare il concetto di Garibaldi, che mira appunto ad ottenere una gran dittatura rivoluzionaria, da esercitarsi in nome del Re senza controllo di stampa libera, di guarentigie individuali, nè

parlamentari. Io reputo invece che non sarà l'ultimo titolo di gloria per l'Italia di aver saputo costituirsi a nazione senza sacrificare la libertà alla indipendenza, senza passare per le mani dittatoriali di un Cromwell, ma svincolandosi dall'assolutismo monarchico senza cadere nel dispotismo rivoluzionario.

Ora non vi ha altro modo di raggiungere questo scopo che di attingere nel concorso del Parlamento la sola forza morale capace di vincere le sètte e di conservare le simpatie dell'Europa liberale. Ritornare ai comitati di salute pubblica, o, ciò che torna lo stesso, alle dittature rivoluzionarie di uno o di più, uccide la libertà legale che vogliamo inseparabile compagna della indipendenza della nazione.

Credetemi sempre C. CAVOUR.

UNA LETTERA DEL CONTE DI CAVOUR

CONTRO LE ANNESSIONI

(Pubblicata il 5 ottobre 1862).

La *Nazione*, del 3 di ottobre, n° 276, porta in capo una lettera scritta dal conte di Cavour nel febbraio del 1860. La *Nazione* non dice a chi la lettera sia indirizzata; ma siccome essa può servire di documento per la storia, così noi la ristampiamo. Eccola:

« Torino, 1° febbraio 1860.

« Mi reco a premuroso debito di comunicarvi le quattro proposizioni fatte dall'Inghilterra alla Francia, delle quali ricevetti ieri ufficiale partecipazione. Nell'intento di dare assetto alle cose italiane sarebbe convenuto: « 1° Che la Francia e l'Austria non interverrebbero colla forza negli affari interni della Penisola, eccetto che ne fossero invitate dal consenso unanime delle cinque grandi Potenze d'Europa;

« 2° Che in conseguenza di questo accordo l'Imperatore dei Francesi prenderebbe gli opportuni concerti col Santo Padre per il ritiro da Roma delle truppe francesi. Quanto al tempo ed al modo di questo ritiro, dovrebbesi procedere in guisa da lasciare al governo pontificio tutta l'opportunità di provvedere al presidio di Roma mediante truppe di Sua Santità, e di adottare le necessarie precauzioni contro il disordine e l'anarchia. — L'Inghilterra crede che, mercè siffatti partiti e le provvisioni convenienti, la sicurezza di Sua Santità possa essere posta interamente in salvo. Saranno inoltre presi gli opportuni concerti per lo sgombro dell'Italia del Nord dalle truppe francesi in un periodo di tempo conveniente;

« 3° Il governo interno della Venezia non formerà oggetto di negoziati per le Potenze di Europa:

« 4° La Gran Bretagna e la Francia inviteranno il Re di Sardegna ad assumere l'impegno di non mandare truppe nell'Italia centrale prima che i diversi

Stati e Provincie che la compongono, non abbiano solennemente espressi i loro voti intorno ai loro destini futuri, col mezzo di una votazione delle loro Assemblee rielette.

« Nel caso in cui questa votazione riuscisse in favore dell'annessione al Piemonte, la Gran Bretagna e la Francia non richiederanno più oltre che le truppe sarde si astengano dall'entrare negli Stati e nelle provincie prementovate. Queste sono le proposte dell'Inghilterra, le quali vennero in massima accettate dalla Francia. L'Imperatore dei Francesi fece soltanto una riserva intorno all'articolo su Venezia, la causa della quale egli intende di perorare e difendere co' suoi buoni ufficii.

« L'Imperatore vuole per altrò che le sue intenzioni circa le surriferite proposte non vengano fatte pubbliche prima d'aver fatto pervenire a Vienna accomodate spiegazioni, ed avere avuto tempo d'invitare le Corti di Berlino e di Pietroburgo ad accedervi, affinchè il nuovo assetto dell'Italia trionfi, sancito dalle due grandi Potenze del Nord. La Francia raccomanda pure caldamente che, durante questi ultimi e definitivi negoziati, niun atto si compia o s'intraprenda, il quale possa in forma alcuna alterare lo stato presente delle cose.

« Condizione unica dell'annessione si è un nuovo voto delle popolazioni, consultate non già col suffragio universale, ma per mezzo di nuove Assemblee elette nella forma che si reputerà più acconcia. Rispetto alla loro riunione il governo del Re ha aperto pratiche a Parigi e a Londra, delle quali io vi ragguaglierò a suo tempo. Queste avventurose notizie, che non senza profonda commozione dell'animo vi partecipo, provano che l'annessione può dirsi oggimai un fatto compiuto, e che è raggiunta la meta dei comuni desiderii.

« Gradite, ecc.

« C. Cavour ».

LA VERITÀ SULLA MORTE

DEL CONTE DI CAVOUR

Il marchese Gustavo di Cavour ha indirizzato la seguente alle *Nationalités* in risposta ad un articolo della *Gazette de France:*

« Turin, 20 juin 1861.

« *Monsieur le Rédacteur,*

« L'article de la *Gazette de France* que vous m'avez signalé, contient de graves inexactitudes sur les circonstances qui ont accompagné les actes religieux par lesquels mon bien aimé frère a voulu consacrer le dernier jour de sa vie mortelle.

« Il est absolument faux qu'il ait fait, ou que l'on ait exigé de lui avant sa mort, une rétractation formelle en présence de deux témoins.

« Il est faux pareillement qu'on ait fait demander par le télégraphe à Rome une dernière absolution pour lui au Souverain Pontife.

« Il est faux que notre curé qui l'a admirablement assisté a son lit de mort, se soit ensuite rendu à Rome.

« Ce digne ecclésiastique, auquel mon frère accordait beaucoup d'éstime et de sympatie, n'a pas quitté Turin depuis le jour fatal de 6 juin, et il célébrera demain dans son église paroissiale un service solennel en mémoire de son ancien paroissien.

« Veuillez aggréer, monsieur, l'expression de mes sentiments de parfaite considération.

« G. DE CAVOUR ».

IL CONFESSORE DEL CONTE DI CAVOUR

(Pubblicato il 9 agosto 1861).

È la quinta o sesta volta che la *Gazzetta del Popolo* si occupa ne' suoi primi articoli del Padre Giacomo da Poirino, amministratore della Parrocchia degli Angioli in Torino e ne piglia le difese, e ne scrive il panegirico, e unita col *Siècle* di Parigi lo dichiara *venerabile*. Quest'episodio della nostra rivoluzione merita un cenno.

E dapprima è da sapersi che cosa sia questo giornale intitolato la *Gazzetta del Popolo*, che così all'improvviso mostra tanto zelo, tanto affetto, tanta devozione ad un prete, anzi ad un frate, e ad un frate mendicante, un di quei frati che si vollero di preferenza abolire, perchè come diceva in Senato il conte di Cavour, *favorivano l'accattonaggio* (1).

Noi non andremo a cercare che cosa dicesse della *Gazzetta del Popolo* il signor Brofferio. Descrivendo tre soli mesi delle sue pubblicazioni, scriveva dei suoi compilatori che altro non fecero se non « calunniare, denunciare, prostituire, corrompere, maledire, infamare, deludere, falsificare, non per trenta monete come Giuda, ma per cinque centesimi, senza l'onore del fico e della corda ». (*Voce nel Deserto*, N° 20 del 29 dicembre 1850).

Non andremo a cercare come i suoi compilatori un giorno protestassero di

(1) Nella tornata del Senato del 9 maggio 1855 il conte di Cavour si sbracciava contro i frati e gli Ordini mendicanti. Fra le altre cose disse: Io credo, o signori, di dover dichiarare che, a parer mio, tutti gli ordini religiosi..... che riposano sul principio della mendicità, sono ora radicalmente inutili, sono ora *dannosi* » (*Rendiconto Ufficiale*, N° 147, pag. 515). E più innanzi, dopo aver detto che il governo doveva *sbandeggiare l'accatonaggio*, soggiungeva: « Ora, o signori, come potete sperare che si consideri l'accattonaggio come atto riprovevole, quando tanti stabilimenti, i quali sono considerati come rispettabili, e che debbono, finchè esistono, essere rispettati, quando, dico, tanti stabilimenti sussistono sul principio dell'accattonaggio » (*Loc. cit.*).

non essersi confessati, di non volersi confessare, e che non si confesserebbero nemmeno a termine di vita.

Non andremo a cercare come chiamassero l'ostia consecrata *un gnocco*, come muovessero la più aspra e insolentissima guerra al P. Ignazio, parroco della Madonna degli Angioli, e poi a tutti i frati in generale, ed ora principalmente al Papa.

Lascieremo tutto questo da parte, contentandoci di citare quello che dei preti, dei frati e del Cattolicismo scriveva la *Gazzetta del Popolo* l'11 di luglio del 1861 nel suo N° 190. Leggete e inorridite:

« Coi preti noi non crediamo che sia punto bisogno di bazzicar mai, nè nascendo, nè vivendo, e tanto meno morendo, perchè per solito in quest'ultimo periodo non si ha troppa voglia di mascherate. — E i preti vestiteli col tricorno, o berlindottescamente, col cilindro; strangolateli col colletto a uso cane, o col pezzuolo a uso bambinello, che non vuol macchiarsi mangiando la pappa; vedeteli parati da messa o da vespro, da vivo o da morto, son sempre maschere anche se non si incollino un volto di cartone sulla faccia, perchè già la faccia dei preti è sempre artificiale. — Peccato che ce ne sia qualcuno ancora di galantuomo. — È quello che rovina il negozio, perchè fa credere alla possibilità di una CIARLATANERIA, che un po' alla volta, man mano che si van squarciando le tenebre, va via dileguando all'apparir della luce.

« Tanto e tanto, tutto in una volta non si può avere. Per piantare sodamente il dominio di grandi verità, s'è dovuto pur troppo passar sempre attraverso lotte terribili, perchè i bastioni dell'ignoranza fortificati in quiete da secoli, davano molto a sudare, e ne daranno ancora per Dio sa quanto, ai soldati della intelligenza ».

Capite? Il Cattolicismo è una *ciarlataneria*, preti e frati sono *ciarlatani* e *un po' alla volta*, come dice il titolo dell'articolo, bisogna disfarsi della religione e del sacerdozio. Or bene la *Gazzetta del Popolo* è divenuta improvvisamente amica di uno di questi preti e di questi frati, e ben lungi dallo *strangolarlo col colletto a uso cane*, lo vuol mettere in un Panteon.

Leggete ciò che la *Gazzetta del Popolo* scrive nel suo numero 218 dell'8 di agosto, e voi vedrete come i suoi panegirici vengano ricambiati colle più rare confidenze e preziose comunicazioni.

RITORNO DI PADRE GIACOMO

Oggi padre Giacomo sarà di ritorno a Torino.

La città intiera gli dirà con effusione di cuore: « Padre, siate il benvenuto!
« La vostra condotta è il più eloquente elogio della vera religione. Alla vera re-
« ligione voi avete fatto un gran bene coll'esempio della incrollabile vostra
« fermezza, colla vostra rassegnazione a qualsiasi maltrattamento piuttostochè
« tradire il vostro dovere ».

Ma *con quali termini* fu chiamato a Roma il padre Giacomo, e *in quale scopo?*

Con quali termini?

Eccovi la lettera che gli scriveva da Roma *il ministro generale* dell'Ordine per invitarlo a nome del Papa:

Lettera del Ministro Generale dell'Ordine al R. P. Giacomo.

« *Molto Rev. Padre stim.mo*,

« Il Santo Padre mi incarica di invitarla a venire a questa Metropoli, per-
« chè brama abboccarsi con lei, e mi promette da quel che è di assicurarla
« da qualunque ombra di timore. Io poi son persuasissimo che lungi dal ri-
« portarne nè pur un solo rimprovero, ne ritornerà pel contrario consolata,
« tranquilla e contenta, e sarà ciò di gloria per l'Ordine, e soprammodo per
« cotesta custodia. Mi dia ascolto e venga, che se per circostanze che da qui
« non possiamo tutte prevedere, non potesse venire di persona, basta anco che
« venga in vece di lei un qualche padre esperto e di valore. Ella conosce poi di
« quanta importanza sia questo comando. La benedico con paterno affetto in-
« tanto, e mi raffermo di V. P. Molto Rev.

« Roma, Araceli 13 luglio 1861.

« *Aff.mo servo nel Signore*

« Fra Bernardino, ministro generale ».

« *A. P. Giacomo amministratore della parrocchia degli Angeli in Torino* ».

Il prelodato generale in un'altra sua in data 13 luglio al P. Provinciale, così si esprimeva: « Le accludo una lettera per consegnarla al P. Giacomo da Poi-
« rino. Esorto lei a far sì che venga, o mandi persona di fiducia ed esperta, e
« senza neppure ombra di timore, perchè il Santo Padre promette la sua pa-
« rola di non bramar altro che udire col vivo della voce l'affare. Porto opi-
« nione che ciò sarà di molto onore per cotesta custodia e decoro dell'Or-
« dine ».

In un'altra, in data del 23 luglio, soggiungeva allo stesso provinciale: « At-
« tendo con piacere il noto Padre, e giunto che sarà io stesso lo accompagnerò,
« lo assisterò in ciò che potrà occorrergli, e potrà star certo che verrà accolto
« con vero affetto ed amore paterno ».

Malgrado queste melliflue e *paterne* assicurazioni, l'Europa intiera conosce come sia stato trattato il povero Padre dalla Corte di Roma!

Ed Ecco il P. Giacomo divenuto un nuovo Galileo! Povera vittima! La *Gazzetta* ha detto che oggi sarà di ritorno in Torino. E noi vedremo le traccie dei suoi patimenti, vedremo i segni delle torture, delle tanaglie, delle corde, dei cavalletti, dei flagelli, dei cilicii!... Se il P. Giacomo è un galantuomo, al dire della *Gazzetta del Popolo*, se è un *peccato che tra parrochi ce ne sia qualcuno ancora di galantuomo*, come essa diceva l'11 di luglio di quest'anno, dovrebb'essere contentissima che gli sia stata tolta l'amministrazione della parrocchia della Madonna degli Angioli.

Imperocchè sembra che tutte le torture inflitte al P. Giacomo si riducono a questa. Il Papa non gli ha torto un capello, ed ha lasciato che le cose procedessero gerarchicamente. L'*Opinione* del 7 di agosto ci disse che « il Padre Provinciale dell'Ordine dei Minori Riformati sospese P. Giacomo dall'ufficio di amministratore della parrocchia della Beata Vergine degli Angioli ». Oggi, 8 di

agosto, *corregge* la notizia e soggiunge: « Il Provinciale non c'entra per nulla, ed il provvedimento non potrebbe essere stato preso che dal Generale dell'Ordine ». Comunque sia, è sempre una provvidenza interna dell'Ordine istesso, e, cosa singolare! gli apologisti del P. Giacomo combattono l'Ordine a cui appartiene!

Ma perchè sospenderlo dalla parrocchia? Qui la menzogna e l'impudenza rivoluzionaria oltrepassano ogni confine. La *Gazzetta del Popolo* e la *Gazzetta di Torino* osano stampare che *si voleva costringere P. Giacomo a rivelare la confessione di Cavour!* Chi scrisse queste parole sa d'aver mentito, e se il Padre Giacomo vorrà fare il suo preciso dovere, egli stesso protesterà contro tanta calunnia. La Chiesa ha un così grande rispetto pel sigillo sacramentale che tutto tollera, tutto permette, innanzi che offenderlo menomamente, ed ha posto sugli altari Giovanni di Nepomuceno, vittima della sua fedeltà al segreto della Confessione.

Non è come confessore che il P. Giacomo fu interrogato, ma come amministratore della parrocchia. Egli non aveva nulla da dire quanto al Sacramento della Penitenza, bensì quanto al Viatico. Questo era un fatto pubblico, che non poteva avvenire se non sotto certe condizioni che sono gli elementi della morale cattolica. Il Generale dell'Ordine, a cui appartiene il P. Giacomo, l'ha stretto con questa argomentazione: O voi non avete studiato *de Re Sacramentaria*, o non avete voluto mettere in pratica ciò che la Chiesa prescrive. In un caso o nell'altro non siete atto all'amministrazione della parrocchia, e vi sospendo. — Che cosa hanno a ridire *i fautori della Chiesa libera in libero Stato*? Lo stesso conte di Cavour, se fosse vivo, non riconoscerebbe i diritti della Chiesa e dell'Ordine?

Ma la rivoluzione si affretta a cogliere questa circostanza per rendere odiosa la Confessione. Si è per ciò che i signori della *Gazzetta del Popolo*, i quali protestarono di non confessarsi mai, gridano al sacrilegio, ed esclamano: « Oh rendiamo onore al P. Giacomo! Egli ha separata e salvata la religione da questo immenso scandalo, che sarà eternamente l'obbrobrio del governo papale! ».

Ma nessuno invidierà questi *onori* venuti da chi scrisse un mese fa: « Coi preti noi non crediamo che sia punto bisogno di bazzicar mai, nè nascendo nè vivendo, e tanto meno morendo ». Ed eccoti onorato il P. Giacomo come *salvatore della religione* da chi negò perfino la necessità del Battesimo!

I RAPPRESENTANTI ITALIANI

RAPPRESENTANO L'ITALIA?

(Pubblicato il 3 agosto 1861)

La *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, che noi possiamo chiamare benissimo e chiameremo d'ora innanzi *Giovane Italia*, il 29 di luglio pubblicava due supplimenti al suo n. 183, i quali contenevano una statistica del Senato e della Camera elettiva. Del Senato abbiamo detto ieri una parola, ma siccome nessun pretende che rappresenti l'Italia, essendo i Senatori nominati dal Ministero, così non vale la spesa di fermarvisi più in là. Faremo qualche osservazione sulla statistica della Camera elettiva, il cui voto si vuole che sia il voto di tutti gli Italiani.

La Giovane Italia come è composta presentemente novera, secondo gli ultimi censimenti, 21,915,242, e in cifra rotonda possiamo ben dire 22 milioni di abitanti, e si divide in sei spartimenti: 1° Provincie antiche e lombarde; 2° Provincie napoletane; 3° Provincie siciliane; 4° Provincie dell'Emilia; 5° Provincie della Toscana; 6° Provincie delle Marche e dell'Umbria. In tutto la Giovane Italia elegge 443 deputati.

Le provincie antiche e lombarde dovevano eleggere 144 Deputati, cioè un deputato ogni 49,332 abitanti. Erano iscritti 154,928 elettori, e si presentarono a dare il voto soli 81,535. Di questi votanti quanti votarono in favore de' deputati che siedono in Parlamento? Ecco una cifra che manca nella statistica pubblicata dalla *Gazzetta Ufficiale*. Eppure questa cifra è importantissima, imperocchè nessuno vorrà pretendere che il deputato eletto rappresenti coloro che gli diedero il voto contrario!

Ora noi domandiamo: 1° Si può egli dire in buona coscienza che 81,535 votanti racchiudano in sè i desiderii, l'avvenire, la fede, e la politica di sette milioni? 2° Si può egli dire che i 172 che elessero il deputato di Rho, i 144 che elessero il deputato del secondo Collegio di Como, i 193 che elessero il deputato di Vimercate, si può dire che rappresentino tre volte 49,000 abitanti?

Le provincie napoletane contengono una popolazione di 7,167,952 abitanti, e furono chiamate ad eleggere 144 Deputati. Erano iscritti sulle liste 130,612 elettori. Presentaronsi a votare 85,157. Quanti votarono in favore degli eletti la *Gazzetta Ufficiale* non dice. Tuttavia anche dalle sue cifre risulta che 85,000 individui rappresenterebbero la volontà di sette milioni. È egli possibile?

Nelle provincie napoletane si calcola un Deputato ogni 49,777 abitanti: ed eccovi perciò i 154 di Avezzano che votano per cinquantamila! Che rappresentanza è mai questa? Dove trovasi la maggioranza? Non abbiamo invece una minorità, che dispone delle sorti e delle fortune dei più?

E parlando delle elezioni napoletane non si vuol pretermettere di considerare come Liborio Romano, il cui nome dice tutto, fosse eletto in ben otto Collegi, cioè in quelli di Tricase, Campobasso, nell'8° di Napoli, Atripalda, Sala, Bitonto, Altamura e Palata. Liborio Romano venne in Torino rappresentante di 400,000 persone! Rappresentava cioè due volte più degli elettori che si presentarono a votare in tutto quanto il giovane Regno d'Italia, Liborio Romano poteva dire con molta ragione: *La Giovane Italia sono io*.

Le provincie siciliane contano 48 collegi elettorali: hanno iscritti 46,176 elettori, e votarono 36,718. La *Gazzetta Ufficiale* osserva: « Per affluenza alle urne elettorali la Sicilia va innanzi a tutte le altre provincie, ed alcune si lascia indietro d'assai ». Benissimo: ma tuttavia le provincie siciliane contengono una popolazione di 2,309,172 abitanti, i quali verrebbero rappresentati da soli 36,718 cittadini che diedero il voto. Vi pare questa una vera rappresentanza?

Passiamo alle provincie dell'Emilia, che contano 42 collegi, rappresentanti ciascuno 50,645 abitanti. Qui s'erano iscritti 34,742 elettori, ma nemmeno la metà si presentarono a votare. Soli 15,498 accorsero alle urne; e così abbiamo una popolazione di 2,127,105 posta alla mercè dei Deputati da soli quindicimila elettori. 199 di Bettola disposero di 50,645 abitanti. 165 di Montecchio disposero di 50,645 abitanti. 188 di Pontremoli disposero di 50,645 abitanti. 178 di Vergato disposero di 50,645 abitanti. 165 di Modena disposero di 50,645 abitanti, e così via discorrendo!

Nelle provincie toscane sono 37 Collegi elettorali, e iscritti 37,713 elettori, de' quali votarono solamente 16,714! Di guisa che 16,714 cittadini disposero delle sorti, degli averi, della religione di 1,813,856 abitanti. E siccome in Toscana si calcola un Deputato ogni 49,023 cittadini, così 146 di Capannori votarono per 49,000; 118 di Vicopisano per 49,000; 197 di San Casciano per 49,000! Oh che bella rappresentanza!

Finalmente nelle Marche e nell'Umbria trovansi 28 collegi elettorali, e iscritti 15,767 elettori, de' quali non si presentarono a votare che 6,745; e così questi 6,745 disposero delle sorti di 1,393,326 cittadini. Ogni Collegio nelle Marche e nell'Umbria contiene 49,761 abitanti; epperò 145 di Sinigaglia votarono per 49,761: 110 d'Jesi per 49,761; 159 d'Ascoli per 49,761; 194 di Fabriano per 49,761; 184 di Fermo per 49,761, e via via.

Le Marche e l'Umbria, all'udire i nostri italianissimi, erano avverse al Papa, e sospiravano con grande impazienza il nostro governo costituzionale. Eppure, venuto il giorno della votazione, si presentano all'urna 157 di Cagli; 148 di Fano; 125 di Montegiorgio; 108 di Poggio Mirteto; 152 di S. Benedetto; 158 di S. Severino, e non uno di più. E ognuna di queste centinaia di persone ha votato per 49,000 cittadini!

Insomma il nuovo regno della Giovane Italia contiene 21,915,243 abitanti, ed elessero la Camera dei Deputati soli 242,367 votanti. Dunque egli resta matematicamente provato che i rappresentanti del regno d'Italia non rappresentano tra' 22 milioni che i 242 mila, i quali presero parte alla votazione. Se il voto di 242 mila possa spacciarsi pel voto di 22 milioni, lasciamo decidere al discreto lettore.

Ma abbiamo già avvertito, che la *Gazzetta Ufficiale* dà bensì il numero dei votanti, non il numero dei voti conseguiti dall'eletto. Questo lavoro l'abbiamo

fatto noi. I 443 Deputati eletti ottennero soli 170,567 voti. Cosichè vedete come le cifre rimpiccioliscono:

Popolazione totale	21,915,243
Elettori iscritti	419,938
Elettori votanti	242,367
Voti ottenuti	170,567

Dunque l'ultima cifra rappresenta la prima: 170,567 rappresentano 21,915,243!

E ciò è detto in generale, perchè se pigliamo le elezioni parziali, 57 Deputati non ottennero 200 voti, 161 non ne ottennero 300, 159 non ne ottennero 500, e 2 soli ne ottennero più di 1000, mentre abbiamo 166 Collegi che contano più di 1000 elettori!

Ma dalla cifra dei 170,567, che votarono in favore dei Deputati eletti, debbono farsi le sottrazioni di tutti gli elettori impiegati, che furono costretti od ebbero interesse a votare. Tutti questi impiegati si possono calcolare un 70,000 in tutta la Giovane Italia; laonde ci restano soli 100,000 elettori indipendenti su 22 milioni; e questi 100,000 elessero il primo Parlamento Italiano!

IL REGNO D'ITALIA

DIPINTO DAGLI ITALIANISSIMI

(Pubblicato il 17 agosto 1861).

Il *Popolo d'Italia* del 10 di agosto, N° 216, pubblica un indirizzo che molti Deputati italianissimi trasmisero a loro elettori, e noi leviamo da questo documento le seguenti dichiarazioni:

I. « Vedemmo inaugurato un regno di Savoia e non italiano ». Che il regno non sia italiano *transeat*, ma che sia un regno di Savoia non può esser vero se non in quanto la Savoia appartenendo alla Francia, l'Italia d'oggidì è un'Italia francese.

II. « Ci trovammo, sotto pretesto di diplomazia, ridotti ad un'inane dimostrazione, che dichiarava Roma nostra capitale: dimostrazione, la quale adesso ci accusa d'impotenza e mette in dubbio l'esistenza stessa del regno ».

III. « Meglio sarebbe stato il tacere e il vivere come i Longobardi e i Franchi esuli dal Campidoglio, che il dirsi Italiani e Romani senza avere il coraggio di esserlo ».

IV. « Il ministero mutava quattro volte il supremo suo delegato a Napoli. La guerra civile continua, le recenti stragi superano quelle dei mesi trascorsi ».

V. Nel Parlamento « le varie consorterie fortificate dagli impieghi, dalle missioni, dalle aspettative, dagli odii stessi territoriali abilmente utilizzati, rifiutarono ogni misura conciliatrice, fino a negare la urgenza accordata per solito a

tutte le petizioni quando noi la chiedemmo per rivocare in patria il maestro stesso di Garibaldi e di Cavour (Mazzini) ».

VI. « Il prestito si sottoscriverà al 70 per 0[0, del 22 per cento al disotto di ogni prestito europeo ». E poi Ricasoli ha il coraggio d'invocare la sottoscrizione del prestito come un tratto di patriottismo!

VII. « Fu rovinato il credito delle rendite napoletane e siciliane decadute senza profitto di alcuno, del 40 per cento ». E poi vogliono che Napoletani e Siciliani siano contenti, e facciano festa!

VIII. « In Italia ogni cosa ridotta a inutile stento lascia l'odioso carattere del provvisorio in ogni istituzione; e l'incertezza giunge a tale che l'ultima legge proposta dal ministro dell'interno sull'amministrazione del Regno, dichiaravasi essa stessa misura provvisoria di altra legge provvisoria non ancora votata ».

IX. « Questo è il reggime che venne sostituito alla vera unità della nazione, questa la prosperità che ci promette l'amministrazione attuale, questa la situazione del nostro Stato senza metropoli, senza tradizioni, senza principii ».

Queste ultime parole definiscono a meraviglia il nuovo Regno d'Italia. Chi volesse compendiare la definizione in più breve sentenza potrebbe dire: *Torre di Babele*. Chi desiderasse una parola sola: *Caos*.

Abbiamo il *caos* nell'amministrazione, il *caos* nella finanza, il *caos* nell'istruzione pubblica, il *caos* nella giustizia, il *caos* nella politica interna ed estera. Guerra civile, debiti immensi, unione discorde, regno senza capitale, servitù sotto nome d'indipendenza, stragi continue, incertezza generale, provvisorio del provvisorio, ecco il regno d'Italia secondo gli stessi italianissimi.

Il senatore Matteucci, il 12 di agosto, scriveva una sua lettera ad un giornale di Torino, conchiudendo: « Che bella cosa se imparassimo una volta a dire come gli Inglesi: che presto o tardi l'Inghilterra deve perdere le Indie! » Noi non diremo che cosa il Piemonte tardi o tosto debba perdere: diremo solo che gli Stati che durano non hanno nulla che rassomigli al presente regno d'Italia.

L'*Opinione* del 15 di agosto si consola che le reazioni di Napoli *non possono durare a lungo contro l'energica repressione delle armi nostre*. Certo, quando tre quarti del reame saranno o fucilati, o in prigione, o in esilio, non vi sarà più lotta a Napoli; ma vi sarà un governo costituito? Vi sarà quella civiltà, quel progresso, quella rigenerazione dipinta da Tacito: *Dum solitudinem faciunt pacem appellant!*

Lamartine aveva torto, quindici anni fa, quando chiamava l'Italia la *terra dei morti*; ma oggidì con molta ragione potrebbe chiamare questa povera penisola *la terra dei fucilati e dei fucilatori*.

CURLETTI E I MISTERI DI TORINO

(Pubblicato il 20 e il 21 settembre 1861).

I.

« Il pubblico aspetta che la *luce sia fatta* e prenderà anch'egli le sue conclusioni in seguito, e andrà irremovibilmente FINO AL FONDO DI TUTTI QUESTI MISTERI » *Gazzetta del Popolo* (Nº 258, 18 settembre 1861).

Eugenio Sue scrisse *I Misteri di Parigi*, un altro *I Misteri di Londra;* ma erano romanzi: noi scriviamo *I Misteri di Torino nel settembre del* 1861, e sono storia, pura storia, che commove la nostra città, che spaventa i nostri concittadini pel presente e molto più per l'avvenire. Qui non trattasi di opinioni politiche, trattasi di giustizia, e parleremo francamente, chiaramente, certi di avere con noi tutti gli onesti di qualunque pensare.

Viene arrestato e processato un certo Cibolla, reo di furto, di stupro, d'omicidio, e per ragione d'età è condannato soltanto a venti anni di galera. Giovane di svegliato ingegno, parte per vendetta, parte per capriccio, parte per desiderio di popolarità, incomincia a fare una serie di gravissime propalazioni, accompagnandole con tali e tanti indizi, e circostanze di tempo, di luogo, e di persone, che non è possibile sospettare menomamente della veracità delle sue denunzie.

Il fisco non ne dubita, e spicca l'ordine di procedere col massimo rigore contro tutti gli arrestati; un solo, che il Cibolla aveva denunziato come capo, ordinatore, promotore degli assassinii commessi è lasciato libero, e questi è Filippo Curletti. Il quale era già stato il capo della polizia in Torino, era stato chiamato da Sua Eccellenza Farini a riordinare la polizia in Bologna; e il marchese Napoleone Pepoli l'aveva voluto nell'Umbria per ristabilirvi l'ordine morale: e il generale Della Rovere lo desiderava ardentemente a Palermo. Nuovo Omero, sette città se lo disputavano, e Napoli era la fortunata; Napoli che lo aveva ottenuto e lo possedeva per reprimere i *briganti* e cessare le *corruzioni dei Borboni!* (1).

(1) Confermiamo le nostre asserzioni coll'autorità dell'*Opinione* Nº 258, 19 settembre: « Il cav. Farini, quando fu dittatore dell'Emilia, l'aveva chiamato (il Curletti) a Bologna per ordinarvi il servizio di polizia e costituirvi il corpo delle guardie di sicurezza pubblica. Egli avevagli assegnato uno stipendio di 5000 franchi. Forse perchè questa rapida promozione avesse suscitati mali umori, il dittatore collocò il Curletti in disponibilità, *conservandogli lo intero stipendio*. Il marchese Pepoli invitò poscia il Curletti a recarsi nell'*Umbria per ordinarvi le guardie di pubblica sicurezza*, e lo stesso incarico gli era stato affidato a Napoli. Il generale Della Rovere, stimando la capacità del Curletti, scrisse a Torino, perchè fosse mandato a Palermo, affine di ordinar anche colà la guardie di sicurezza pubblica ».

Le cariche sostenute e che sosteneva il Curletti facevano un solenne obbligo al fisco di procedere tosto contro di lui, e ciò nell'interesse prima della giustizia, poi nell'interesse del Curletti medesimo, e finalmente nell'interesse del governo, che a qualunque costo dovea purgarsi dei sospetti gravissimi che sarebbero pesati sul suo capo. E doveva procedere per mettere in chiaro tutto l'avvenuto nei plebisciti di Romagna e dell'Umbria, i quali ebbero luogo quando la polizia in que' paesi stava nelle mani del Curletti. Non vogliamo già dire che egli ci entrasse menomamente, o che que' plebisciti si ottenessero con male arti; ma solo ch'era dovere del fisco di procedere più diligentemente che mai, poichè una questione di giustizia criminale poteva complicarsi con una questione di politica.

Ma tant'è, contro tutti i denunziati dal Cibolla si procedeva, e contro il Curletti no. Intanto durante il processo, e in seguito agli interrogatorii la veracità del denunziante appariva come la luce del mezzodì, e risultavano a carico del Curletti i più gravi indizi. Poco amici della pubblicità dei processi dobbiamo questa volta confessare che l'intervento del pubblico agli avvenuti dibattimenti fu di gran vantaggio al paese. La voce pubblica levavasi ogni giorno più contro il Curletti, e la giustizia non potè più a lungo lasciarlo in disparte.

Non si creda tuttavia che il Curletti si arrestasse, o si mettesse semplicemente nel novero degli accusati. Egli, come dicevamo, stava a Napoli organizzando la pubblica sicurezza, e venne pregato di recarsi a Torino a suo bel agio, in qualità di testimonio per dare degli schiarimenti sull'intentato processo. Ma il Curletti non entrava nel processo medesimo che come accusato, e non si comprese mai come potesse trasformarsi in testimonio! Il Cibolla aveva detto che il Curletti era reo, e non che conoscesse i rei. O si doveva arrestare subito, o non cercare menomamente di lui.

Dopo tre lettere che lo chiamavano, il Curletti ebbe la bontà di venire in Torino, fu udito come testimonio, e trovossi a faccia a faccia col Cibolla, che gli ripetè le accuse, e lo dichiarò il capo degli assassini insieme *con persone ancor più alto locate.* Il Curletti si tenne in sul negare, accennando in sua difesa circostanze che nell'atto medesimo del dibattimento risultarono della più assoluta falsità.

Nè si creda che contro il Curletti stesse solamente il Cibolla, *un volgare assassino*, come chiamavalo il Curletti medesimo. Deponeva contro di lui un giovane magistrato ragguardevolissimo per probità e sapere, il cav. Soardi giudice istruttore, il quale diceva che quando egli per dovere d'ufficio istruiva il processo contro il Tanino e il Cibolla, trovò nel Curletti una costante opposizione giunta fino alle minaccie, opposizione che riusciva inesplicabile senza ricorrere ad ipotesi spaventose.

Vuolsi sapere che prima del processo Cibolla ebbe luogo un processo così detto Tanino. Il Tanino, secondo il Cibolla, era quello che corrispondeva col Curletti, e trasmetteva gli ordini della polizia agli assassini subalterni. Il Curletti prima si adoperò col cav. Soardi perchè non si facesse il processo al Tanino. Poi il Tanino morì in pochi giorni misteriosamente in prigione, sicchè non poterono aversi da lui le necessarie spiegazioni. I giornali dissero che morisse di veleno, ma non si fece nè allora, nè in seguito l'autopsia del cadavere, ed anche questa morte è rimasta un gran mistero.

Dopo le dichiarazioni del cav. Suardi, e le pubbliche denunzie del Cibolla l'uditorio credeva concordemente che si procedesse sul luogo stesso all'arresto del Curletti, ad esempio di ciò che in simili casi erasi sempre praticato, tanto per la falsità della sua deposizione, quanto per gl'indizi del reato (1). Ma cosa insolita, mentre gli altri testimoni si pagano privatamente e ben tardi, al Curletti si snocciolavano in tanti bei marenghi di zecca, seduta stante, e in presenza del popolo, alcune centinaia di lire, e si mandava in pace (2). Il giorno dopo Curletti recavasi al Mango sua patria, e preparavasi per ritornare trionfalmente in Napoli.

In vista d'un procedere così strano e di un'indolenza tanto inesplicabile, dietro fatti gravissimi, anzi senza esempio, la nostra città proruppe in un grido unanime d'indegnazione, e qua e colà il giornalismo venne fuori con qualche timida protesta. Allora si manda attorno la voce che verrà fatto un processo al Curletti, e che frattanto è sorvegliato dalla polizia in guisa da non poterne temere la fuga.

Passano giorni e giorni, le voci si succedono sempre più gravi, parlasi di nuove denuncie intorno ad antichi assassinii ed *a persone alto locate*, e cresce sempre più nel governo il dovere di procedere severamente a sua giustificazione ed a tranquillità del pubblico, che vede i delitti partire di là dove si aspettava la pubblica sicurezza, e pagava le tasse per ciò. Ma nel meglio si sa che la polizia, accorsa per arrestare il Curletti, nol trovò più in Torino, ed egli, passati i confini se ne stava sicuro in Isvizzera.

In questo la stampa governativa fa certi scambietti, di cui conviene tener conto. La *Gazzetta di Torino* dopo che il Curletti apparve davanti al tribunale nell'inqualificabile veste di testimonio, vien fuori colle seguenti parole stampate nel suo numero del 3 di settembre:

« Del chiasso che si faceva per Torino sull'affare di Curletti, pareva che il mondo dovesse essere alla fine per Curletti stesso. Non è così! Chi ha avuto, ha avuto. Curletti, l'avv. Suardi ed altri testimoni chiamati espressamente per questo stesso incidente presero la loro pingue tassa, e ciascuno andò pei fatti suoi, ciascuno si recò ad occupare il posto più o meno alto che prima aveva ».

Ma la stessa *Gazzetta* più tardi è obbligata ad annunziare che si procedeva contro il Curletti, e che fu spiccato l'ordine di arrestarlo. Così l'*Opinione* del 18 settembre piglia in certo modo le parti del Curletti, e parla di « riguardi che dobbiamo a persona imputata semplicemente e non condannata ». Ma il 19 di settembre l'*Opinione* stessa dimentica i *riguardi* e parla della *gravità delle deposizioni fatte* contro il Curletti, e si lagna che non sia *stato arrestato nell'udienza*. E la *Gazzetta del Popolo* del 18 di settembre, che pareva dovesse fare

(1) Anche questo punto è confermato dall'*Opinione*: « L'opinione pubblica si era vivamente commossa alle propalazioni fatte contro il Curletti, ed ora si commuove alla notizia che, spiccato contra di lui il mandato d'arresto, egli era riuscito a svignarsela. Questo mandato pare veramente che sia stato *spedito un po' tardi*. Non è la prima volta che un testimonio, contra cui siano sorti gravi indizi, sia stato arrestato nell'udienza stessa e trattato come complice ».

(2) Citeremo nuovamente l'*Opinione*: « Intanto egli (il Curletti) fu citato a Torino qual testimonio. Fu osservato che mentre a tanti testimoni si fa aspettare l'indennità, a lui fu pagata immediatamente, cosicchè potè andarsene tosto ».

un fracasso eterno, e *andare irreparabilmente fino al fondo di tutti questi misteri*, oggi ha un articolo assai *rimesso* sullo stesso argomento.

A noi ed al pubblico torinese pare cosa da non lasciarsi così presto cadere. La *questione Curletti*, come la chiama l'*Opinione*, è affare gravissimo. Si tratta dell'onore del governo, si tratta dell'onore del fisco e della magistratura, si tratta dell'onore della polizia; circolano per la città dicerie che vogliono essere distrutte; si è compiuto un processo irregolare; si sono condannati i colleghi e non si è processato il capo; la giustizia non potè avere il suo corso, nè la pubblica opinione la dovuta soddisfazione. È impossibile che le cose restino come sono colla fuga del Curletti, e nient'altro; è necessaria un'inchiesta severissima, perchè la luce sia fatta su tanti misteri.

II.

> « Qui (in Torino) dove l'onestà sociale fu sempre considerata come una vera religione del viver politico, la coscienza pubblica reclama un'inchiesta solenne, esemplare, implacabile; domanda che gli enigmi si sciolgano, che i sospetti si chiariscano, e che si dispensi a tutti il suo » (*Perseveranza*, N° 663, del 20 settembre, corrisp. di Torino del 19).

L'*Opinione* del 20 di settembre fa una correzione ed un'aggiunta a ciò che avea scritto nel suo precedente numero intorno alle cariche sostenute da Filippo Curletti. Costui non fu chiamato a Bologna dal Farini « ma vi era stato condotto da Massimo d'Azeglio, allorchè andò governatore delle Legazioni. Ivi rimasto il Curletti dopo la pace di Villafranca, ebbe dal governatore Cipriani l'incarico della direzione generale della polizia per quelle provincie, sotto la dipendenza del ministro dell'interno Montanari.

« Dimessosi il sig. Cipriani, e nominato in sua vece il cav. Farini, costituì dei tre governi di Parma, Modena e Bologna un solo governo, che intitolò dell'Emilia. In tal circostanza il Curletti rimase disponibile, e fu poco stante chiamato a Firenze. Di là fu invitato a seguire il marchese Pepoli a Perugia, e indi a poco andò a Napoli, di dove partì allorchè fu citato a comparire dinanzi a questo tribunale *qual testimonio* nella causa Cibolla ».

Questi nuovi schiarimenti servono sempre più a dimostrare, che nel processo Cibolla fu commesso un grande errore dal lato politico e dal lato giuridico, che il governo, la polizia, la giustizia non possono tenersi paghi dell'inconcepibile fuga del Curletti, che bisogna andare *fino al fondo di tutti questi misteri* nell'interesse medesimo del nuovo regno d'Italia, e che è necessaria, come dice assai bene il corrispondente torinese della *Perseveranza*, UN'INCHIESTA SOLENNE, ESEMPLARE, IMPLACABILE.

Abbiamo un ispettore di polizia cosmopolita: egli a Bologna, egli a Firenze, egli a Perugia, egli a Napoli, egli a Palermo, egli a Torino, dappertutto chiamato dagli uomini del progresso e della civiltà per istabilire su *basi morali* il servizio della pubblica sicurezza *in un governo che ha per base la morale e la giustizia* (1). Un bel giorno questo universale ispettore di polizia ci viene denun-

(1) *Perseveranza* del 20 di settembre, N° 663.

ziato come capo dei più ribaldi assassini, come colui che della polizia medesima prevalevasi per assassinare. L'accusato fugge e la polizia lo lascia fuggire. Ma tutto può essere finito con questa fuga?

Gli uomini che hanno avuto da fare con Curletti debbono principalmente adoperarsi, perchè sia manifesto se il Cibolla ha calunniato il Curletti, o se questi era proprio un capo di assassini. Nell'aprile di quest'anno 1861 Bettino Ricasoli, Terenzio Mamiani, Di Torrearsa, Carlo Poerio, Carlo Pepoli, L. A. Melegari, Giuseppe Massari. ecc., *fecero istanza al governo italiano* perchè appoggiasse una petizione al Senato francese, nella quale si chiedeva che venisse rifatto il processo contro Guglielmo Libri, condannato il 22 di giugno 1850 dalla Corte di Assisie della Senna a dieci anni di reclusione come reo di furto.

Non sappiamo se il *governo italiano* aderisse alle istanze di Bettino Ricasoli e compagnia. Questo sappiamo, che il Senato francese passò puramente e semplicemente all'ordine del giorno sulla petizione suddetta; e il Senatore incaricato di esaminarla fe' tale una relazione da confermare il delitto del Libri, anzi che *riabilitarne* la fama. Laonde Bettino Ricasoli e gli altri sottoscritti resero un pessimo servizio al Libri nell'atto stesso che se ne dichiaravano gli *amici*.

Ora noi domandiamo a tutti coloro che ebbero a fare con Curletti un'istanza al governo, perchè la *luce sia fatta*, *perchè si vada irremovibilmente fino al fondo di tutti questi misteri*. Coraggio, o antichi governatori di Bologna, di Parma, di Modena, di Firenze, di Napoli e di Palermo, dite su al *governo italiano* che trovi modo di appurare i fatti imputati al sig. Filippo Curletti, e, se non si può per via di processo, stante la fuga dell'accusato, si faccia per mezzo di un'inchiesta giuridica. Questa petizione deve essere sottoscritta da tutti coloro che ebbero relazioni col Curletti, cioè da Massimo d'Azeglio, da Luigi Farini, da Lionetto Cipriani, da Bettino Ricasoli, da Napoleone Pepoli e dal generale Della Rovere che ultimamente desiderava di avere il Curletti a Palermo.

E preme che si faccia presto una tale istanza per turare la bocca a tanti maligni, per cessare tanti sospetti (1) e per togliere ai nemici del regno italiano, al Duca di Modena e di Parma, al Granduca di Toscana, al Re di Napoli ed al Cardinale Antonelli un argomento che tardi o tosto potrebbero addurre contro i plebisciti. Che sarebbe egli mai se costoro potessero dire, che il Curletti mandato nelle città capitali ch'essi abbandonarono, avea sotto di sè bande di ladri, di assassini, di omicidi? Che, se potessero contrapporre un fatto simile alle accuse della nostra ex-*Gazzetta Piemontese*, quando rimproverava il governo pontificio di lasciare infestare dai ladri le Romagne? Che, se potessero dire che si permise la fuga del Curletti per non *andare al fondo di tanti misteri*?

Come si vede noi siamo ben lungi dal giudicare e condannare il Curletti; anzi vogliamo supporlo innocente, quantunque le persone innocenti non sogliano fuggire. Ed è appunto perciò che insistiamo vieppiù per un'inchiesta, la quale potrà essere fatta anche nell'assenza del Curletti medesimo ed in suo vantaggio.

E poi vi è un processo viziato nella sua origine, e questo è il processo Cibolla. Le accuse, i delitti, i processi non si possono scindere, perchè in ciascun di loro

(1) Scrivono da Torino, 19 settembre, alla *Perseveranza* di Milano: « Corrispondenze misteriose designano con alcune iniziali dei nomi di colpevoli, a cui il pubblico appiccica per completarli i proprii rancori e i proprii sospetti ».

esiste un'unità giuridica, una concatenazione di circostanze, che si spiegano a vicenda. Voi non potete procedere contro nove accusati dello stesso delitto, e lasciare in disparte il decimo, accusato come gli altri. Ciò ripugna al buon senso, all'eguaglianza della legge, all'amministrazione della giustizia. La giustizia non si può dividere e applicarla a frazioni, un terzo, un quarto, un decimo: o tutta, o niente. O non si dovea tener conto delle denunzie del Cibolla, o dovevano venire processati tutti quanti i denunziati, e il Curletti pel primo.

Su questo proposito ricorderemo ai nostri concittadini un esempio che omai appartiene alla storia. Trattasi di delitto politico e non di reato comune, ma la giustizia è la stessa per ogni genere di reati. Il 25 di ottobre del 1836 Luigi Napoleone partiva da Arenemberg, e la sera del 28 giungeva a Strasborgo, dove il 30 cercava di levar a tumulto la Francia, guadagnare l'esercito, piombare su Parigi, atterrare il governo allora esistente, che era quello di Luigi Filippo. Il tentativo andò fallito, e Luigi Napoleone dovette cedere le armi. « Sono prigioniero, sclamò egli, tanto meglio: non morrò in esilio ». Ma Luigi Filippo gli offerse la libertà a patto ch'egli si lasciasse confinare in America, e Luigi Napoleone accettò.

Intanto liberato di questa guisa il capo della cospirazione di Strasborgo, la polizia francese faceva il processo contro i complici, e li traeva davanti il giurì di quella città. La Camera delle accuse della Corte Reale di Colmar, congregata colla Camera di revisione della polizia correzionale, pronunziava competere alla Corte dell'Assisie del Basso Reno la cognizione dell'affare del 30 di ottobre. Luigi Napoleone il capo, era, come abbiam detto, messo in libertà e mandato in America, e sette dei detenuti venivano posti in istato d'accusa: il colonnello Vaudry, la signora Gordon, il signor Layty, il comandante Parquin, di Querelles, di Grécourt e di Bruc. Ma credete voi che que' giurati li condannassero? No davvero, e non li condannarono precisamente, perchè era stato liberato il loro capo, e la giustizia non si può scindere, e non è in potestà del governo, quando trattasi della stessa accusa e dello stesso delitto, procedere contro quelli e lasciare questi in libertà (1).

Merita di essere letto su questo proposito quanto scrisse Louis Blanc nella sua *Storia di dieci anni* (2). Dopo di aver riferito che il capo della cospirazione di Strasborgo era libero, e i complici sotto processo, esclama: *Ici l'injustice paraissait toucher au scandale.* E racconta che Strasborgo era indegnata d'uno scandalo simile, e se ne menava gran rumore nelle conversazioni, nei caffè, nelle bettole, nelle birrarie, dappertutto. E quando, per ragione del capo in libertà, il giurì assolse i complici in prigione, nella sala l'uditorio gridò: *Vive le jurì! Vive le jurì d'Alsace!*

Ora nessuno oserà negarci che se l'affare del Curletti fosse stato conosciuto dai giurati, come si conosce presentemente, essi potevano modificare il loro giudizio; e se il Curletti fosse stato tradotto alla loro presenza come ogni altro inquisito, e dagli interrogatorii, e dalle deposizioni, e dai confronti potevano

(1) « On n'en sépara pas moins sa cause (de Louis Napoléon) de celle des autres conjurés; mais appelé à prononcer sur leur sort, le jury retablit par un verdict d'acquitement, le principe de l'égalité de tous devant la loi » (*Dictionniare de la Conversation*, tom. XIII. Paris 1857, pag. 481).

(2) *Histoire de dix ans*, tom. V, Paris 1844, pag. 197.

risultare circostanze gravissime, che attenuassero il delitto degli altri, o manifestassero qualche aggiunto in loro discolpa.

E se oggidì i giurati dovessero sentenziare nel processo Cibolla, dopo la fuga del Curletti, dopo il contegno della polizia, dopo l'indolenza del governo, essi, come i giurati di Strasborgo nel 1837, *ristabilirebbero l'eguaglianza di tutti davanti alla legge!*

Donde si vede come sarebbe necessaria una doppia riparazione giuridica, tanto per riguardo ai condannati, quanto al fuggito. Nella sala del tribunale sta scritto che la legge è uguale per tutti; ma questo stesso principio bisogna scriverlo nelle storie dei giudizi e nella coscienza del pubblico. Cessi Iddio che noi vogliamo menomamente lanciare sospetti, o tener dietro alle voci ed alle ciancie che si fanno nei caffè e su pei trivii; ma sgraziatamente può scriversi un lungo catalogo di persone di qualche considerazione, che sul punto di essere tratte davanti i tribunali poterono fuggire e lasciarono insoddisfatta la giustizia! Noi non iscriveremo nessun nome, perchè molti nomi saranno ancora nella memoria de' nostri concittadini.

A questo si aggiunge lo scandalo della fuga del Curletti, che accresce peso alle dicerie, e provoca i più sinistri commenti (1). Ma in uno Stato ben ordinato dee togliersi ogni fondamento ad accuse di questo genere. Importa che sia chiarito come calunniatore chi osa muovere simili appunti all'amministrazione; epperò è necessaria un'inchiesta sui fatti avvenuti e sulla fuga permessa, o tollerata: necessità politica e giuridica ad un tempo, tanto a difesa dei governanti che hanno in mano la cosa pubblica, quanto di coloro che sono incaricati di applicare la legge e amministrare la giustizia.

LE QUESTIONI
DEL NEONATO REGNO D'ITALIA

(Pubblicato il 24 settembre 1861).

Povero bimbo! Vedetelo tuttavia nelle fascie, e bisognoso che la mamma Francia lo sostenga, lo difenda, gl'insegni a muovere i piedi, eppure è già in lite con mezzo mondo! Il regno d'Italia in questi momenti ha questioni colla Spagna, questioni col Portogallo, questioni colla Francia, sua madre, questioni coll'Austria, questioni col Papa; e internamente questioni con tutti, coi preti, coi frati, coi banchieri, coi contribuenti, coi garibaldini; questione Cialdini, questione Tofano, questione Curletti, questione della Rovere, questione Fanti, e che sappiamo noi? Restringiamoci a discorrere in quest'articolo di tre questioni: l'*Italico-portoghese*, l'*Italico-ispana* e l'*Italico-gallica*.

(1) Nel *Giornale di Verona* del 19 di settembre, N° 362, troviamo alcune parole su questo punto che apertamente riproviamo. Ma la gravità di quelle parole che mettono *gli assassini di strada* nelle cariche più elevate, provano la necessità di dare una pubblica e solenne soddisfazione a Torino, all'Italia ed all'Europa.

I.

Questione Italico-portoghese

E prima della questione *Italico-portoghese*. Il regno d'Italia che vuole la Chiesa libera in Stato libero, non contento di tormentare i suoi preti nella nostra Penisola, andò a pungerli perfino nella Lisbona; e il conte di Cavour che fe' piangere la Chiesa quand'era vivo, continua a recarle noia anche dopo morte. Ecco di che cosa si tratta.

Il Patriarca di Lisbona non volle permettere che si celebrasse una Messa solenne in suffragio del conte di Cavour, e ciò perchè egli era morto senza nessuna ritrattazione, e perchè questi solenni funerali servono più a dimostrazione politica che per espiazione, e non si deve confondere lo spirituale col temporale. Il 29 di agosto il signor Josè Estevào, deputato delle Camere portoghesi, annunziò un'interpellanza su tale argomento, interpellanza che ebbe luogo il 30 di agosto. E questo oratore *liberale* chiese che il Governo procedesse contro il Clero portoghese, giacchè il suo rifiuto di celebrare la Messa era un atto politico!

Il ministro della giustizia rispose non avere ancora abbracciato veruna deliberazione, ma, sottoposta la cosa al procuratore della Corona, attenderne l'avviso per sapere quali disposizioni il Governo potesse e dovesse prendere in questa vertenza. E siccome il signor Josè Estevào aveva tacciato il ministero portoghese di timidità, così il ministro della giustizia si mostrò coraggioso sfidando le scomuniche, e dichiarandosi scomunicato! Il ministro lesse la Bolla di scomunica, e, giunto là dove si parla di *fautores et adherentes*, uscì in questo tratto di *coraggiosa eloquenza*: « Noi pure siamo scomunicati, noi pure siamo compresi fra le persone colpite da questa Bolla, perchè siamo fautori ed aderenti a quanto avvenne in Italia ».

E queste parole furono le ultime che si udissero dalla tribuna portoghese, perchè pronunziate nell'ultima tornata della Camera. E converrà tenerle a memoria, perchè forse noi stessi, o certamente gli storici che verranno dopo di noi, potranno ricordarle ai Portoghesi, come si ricordarono dopo la campagna di Russia le parole dette da Napoleone I, che cioè le scomuniche non farebbero cadere le armi di mano a' soldati. Intanto il regno d'Italia aspetta che cosa saprà fare il Portogallo contro il Patriarca di Lisbona. I ministri portoghesi non sembrano ancora all'altezza dei nostri, se no avrebbero trattato il Patriarca come noi trattiamo il Cardinale De-Angelis da un anno prigioniero in Torino senza accusa, senza processo, senza condanna.

Questo regno d'Italia aspetterà ancora un po' di tempo per vedere se il Patriarca di Lisbona vien messo in prigione sì o no; ma quando si lasciasse libero, allora una Nota del barone Bettino Ricasoli richiamerebbe al suo dovere il ministro portoghese, invitandolo a voler modellare la sua condotta sull'esempio dei nostri, e ricordare gli Arcivescovi di Torino e di Cagliari, i sessanta e più Vescovi espulsi da Napoli, e il Cardinale Arcivescovo di Pisa, e il Cardinale Vescovo d'Imola e cento altri.

II.

Questione italico-spagnuola.

In questa seconda questione che ha il neonato regno d'Italia, non si tratta più nè di preti, nè di Vescovi, nè di Patriarchi: trattasi di archivi. La Spagna non ammira le nostre imprese in Italia, e principalmente quelle di Napoli, dove *los fusilamientos por medio de metralla* sono all'ordine del giorno, come dice *el Diario Espanol* del 17 di settembre.

Fatto sta che il console generale delle Due Sicilie a Lisbona, vedendo che il vento tirava contrario, rimise gli archivi del Consolato all'incaricato d'affari di Spagna. Il conte della Minerva, che trovasi nostro rappresentante a Lisbona in premio di ciò che prima avea fatto a Roma, andò all'incaricato d'affari spagnuolo, gridando: *Voglio gli archivi di Napoli! — Datemi gli archivi di Napoli!* Lo spagnuolo lo lasciò cantare, e non diè nulla. Allora intervenne il barone Tecco, un pezzo più grosso, e che dopo d'averci rappresentato a Costantinopoli, ora ci rappresenta a Madrid. E qui note da una parte, e dispacci dall'altra, e conferenze, e minacce, e promesse, ma gli archivi non sono ancora venuti.

La Correspondencia del 17 di settembre dice che « il governo francese desiderando evitare la rottura delle *relazioni tra Sardegna e Spagna*, ha dato istruzioni al suo incaricato d'affari a Madrid, perchè interponga i suoi buoni uffizi, affine di terminare la questione degli archivii napoletani ». La *Regeneracion* domanda se per Napoleone III esiste alcun popolo che si conosca col nome di Sardegna, ed avverte che il Bonaparte vorrebbe con questo mezzo ottenere dalla Spagna il *riconoscimento del così detto regno d'Italia.*

Intanto il barone Tecco avea minacciato di abbandonare Madrid se non avea ottenuto la restituzione degli archivii napoletani pel 13 di settembre. E non gli ottenne, e restò a Madrid, ed il *Pensamiento espanol* del 17 settembre ne vedeva la sua presenza in quella città *con extraneza y disgusto.* E con molta logica il *Pensamiento* soggiungeva: « Per qualche motivo noi abbiamo richiamato da Torino il nostro rappresentante. E per la stessa ragione dovrebbe ritirarsi da Madrid il signor Tecco, se il governo di Torino avesse . . . . . . meno prudenza ».

Ora noi stiamo a vedere a che cosa riesce la mediazione di Napoleone III, e se ci *restituiscono* gli archivii napoletani (bella quella parola *restituire!*), oppure se perdendo gli archivii, guadagniamo almeno il barone Tecco.

L'*Opinione* del 22 di settembre ci lascia più sperare il barone Tecco, che gli archivii napoletani. Essa dice: « Noi siamo persuasi che se il barone Tecco è ancora al suo posto, si è perchè non è per anco giunta la risposta del Gabinetto spagnuolo alla nota, colla quale gli si chiedeva la consegna degli archivi, ed il ministro degli affari esteri preferisce di non precipitare una risoluzione per darle maggior peso.

« Ma poichè la Spagna ha risposto con un rifiuto, altra via non resta al nostro Governo fuorchè di richiamare il suo rappresentante. Il ministro del Re d'Italia non potrebbe più mantener relazioni amichevoli con una Potenza che non si cura più nemmanco di velare la sua avversione alla rigenerazione ita-

liana e che ha adottato un procedere tanto ostile che più non potrebbe attendersi dall'Austria ».

III.

Questione italico-francese

Finalmente abbiamo una terza questione colla Francia, questione che al cav. Bon compagni ha fatto scrivere un articolo sulla stessa *Opinione* del 22 settembre con questo titolo: *Che fa la Francia a Roma?* E il Bon Compagni pronunzia questa *sentenza*: « È venuto il momento in cui la Francia debba cessare dal proteggere in Roma la potenza temporale del Papa: lo debbe non pure nell'interesse dell'Italia, ma nell'interesse della cattolicità e del Pontificato ». Ma la Francia non l'intende per questo verso, e il *Constitutionnel* dichiara che « soltanto i partiti, rivoluzionario, e reazionario, domandano lo sgombro immediato di Roma ». A quale di questi partiti appartiene il Bon Compagni?

Se noi fossimo Francesi risponderemmo categoricamente alla sua domanda: *Che fa la Francia a Roma?* La Francia custodisce a Roma colle baionette ciò che la religione, il diritto e la giustizia non difendono più dai rivoluzionari. La Francia fa stare indietro da Roma colla forza coloro che non conoscono altro principio, altro giure, altro concordato. La Francia impedisce colla forza che vadano a Roma certi professori di diritto costituzionale che furono a Firenze, e si guadagnarono il famoso premio detto da lord Normamby. La Francia sta a Roma per farvi *paura*, giacchè avete perduto il più nobile affetto, l'*amore*. Non *amate* più, ma *temete* tuttavia; e la Francia sta a Roma per intimorirvi. La Francia sta a Roma come lo spauracchio su di un campo di grano; sta a Roma come la sentinella sulle porte di una fortezza; sta a Roma come l'angiolo che non lasciava procedere oltre nè il Porfeta, nè la sua compagnia (*Libro dei Numeri*, cap. XX, vers, 22). Ecco signor Bon Compagni, che cosa fa la Francia a Roma.

E la Francia ci resterà ancora per molto tempo, giacchè così vuole, non diremo tanto l'interesse del Cattolicismo, quanto l'interesse della Francia medesima, E il giorno in cui la Francia abbandonasse il Papa, questi troverebbe altri difensori; ma Napoleone non tarderebbe ad accorgersi che egli avea bisogno di Roma, e che Roma non ha mai avuto bisogno di lui.

IL MINISTRO DEI CULTI IN ITALIA

(Pubblicato il 26 ottobre 1861).

La *Gazzetta Ufficiale* del 23 di ottobre, n. 258, pubblicava un Reale Decreto, sotto la data del 16 di ottobre, controsegnato Ricasoli-Miglietti, il quale dice, all'articolo 2°: « Il Ministero di grazia e giustizia e degli affari ecclesiastici assumerà la denominazione di *Ministero di grazia e giustizia e dei culti* ».

Dunque noi abbiamo un *ministro dei culti*. Ma contemporaneamente abbiamo uno Statuto che dice all'articolo 1° : « La religione cattolica apostolica romana è la *sola* religione dello Stato ». Come conciliare un *ministro dei culti* con un *culto solo?*

Il Decreto del 16 di ottobre ha molta importanza, e dal lato politico, e dal lato religioso. Politicamente distrugge lo Statuto, e attribuisce al Ministero la facoltà di mutare le basi del nostro interno organamento. Religiosamente fa peggio e introduce tra noi in principio l'indifferenza religiosa.

Ministro dei culti vuol dire che il cattolicismo non è più la sola religione dello Stato; vuol dire che tutti i culti sono tra noi equiparati; vuol dire che il culto viene considerato come cosa d'amministrazione, e abbiamo il ministro dei culti, come il ministro delle finanze; vuol dire finalmente che mentre l'Italia non ha ancora raggiunto, e omai dispera di raggiungere l'unità politica, ha sgraziatamente perduto l'unità religiosa.

Già da qualche tempo in questa povera Italia vi era *in pratica* ogni libertà pel male, e piena licenza accordavasi a tutte le eresie di dogmatizzare, bestemmiare, combattere la religione cattolica. Ma questa *in principio* almeno era la sola religione dello Stato, e l'Italia appariva cattolicamente una. Ed oggidì sì bella e preziosa *unità* noi abbiamo perduta, e siamo divisi come i *culti*, di cui il sig. Miglietti è ministro!

Questa disgrazia è la peggiore che potesse piombare sulla nostra patria. E quando compivasi un tale e tanto misfatto? Quando in Napoli levavasi una statua a Giambattista Vico, e il telegrafo annunziava gli onori resi alla memoria del grande giureconsulto.

Ma voi che levate a cielo il Vico, perchè non ne studiate i libri e le dottrine? Aprite la *Scienza nuova*, t. I, pag. 101, Napoli, 1826, e leggete: « Ogni città divisa in parte per cagione di religione o è già rovinata, o è presso alla rovina ». E voi che stabilite in Italia il *ministero dei culti*, dichiarate che la patria nostra è divisa in parti per cagione di religione, dichiarate che l'Italia o è già rovinata, o è presso alla rovina!

Sotto il pretesto di *unire* la patria nostra, le toglieste ogni ragione d'unità; le toglieste l'unità geografica e storica, colla vendita di Nizza; le toglieste l'unità politica suscitandole in seno centinaia di partiti; le toglieste l'unità cattolica ribellandola al Vicario di Gesù Cristo, al Capo visibile della Chiesa; le toglieste l'unità religiosa col proclamare scioccamente, arbitrariamente, empiamente la *libertà dei culti*.

« L'unità religiosa, scrisse Martinet nella *Statolatrie*, è senza dubbio uno dei primi beni e la migliore malleveria dell'unità nazionale ». E questo gran bene ce l'avevano conservato i nostri padri, e cel tolsero gli *uomini nuovi!*

I Polacchi vi mostrano di questi giorni come l'unità cattolica possa essere la migliore malleveria dell'unità nazionale; e voi che avevate questa malleveria ve ne spogliate senza nessuna ragione, senza alcun motivo, se non è quello dell'odio alla verità, e del livore contro il Romano Pontefice.

Insensati! E non c'erano abbastanza discordie e guerre in seno a questa terra infelicissima? E ci voleste aggiungere ancora le divisioni religiose per inasprire sempre più la lotta fratricida, che insanguina le nostre contrade?

Insensati! Non avete più autorità, nè ordine, nè leggi, nè danaro, nè rispetto,

nè credito, nè amore presso i popoli. Vi restava ancora un grande principio, l'unità cattolica, e ne fate getto, e vi sostituite la libertà dei culti, l'indifferenza religiosa, la moltiplicità delle credenze che va a finire nell'ateismo dello Stato.

Insensati! Mentre il Re di Prussia s'inchina a Dio, ne invoca il nome, e da lui riconosce la corona, voi rinnegate pubblicamente questo Dio che aveste la grazia di conoscere come egli è e di venerare come vuol essere venerato in ispirito e verità, secondo gli insegnamenti della Chiesa cattolica; e al Dio del cattolicismo sostituite il padre delle menzogne, la libertà dell'errore!

E poi pretendete che il vostro *ministro dei culti* vada ad assidersi in Roma sul Campidoglio. Tempo già fu che in Roma dominava la moltiplicità degli errori religiosi, e quella grande città *cum pene omnibus dominaretur gentibus omnium gentium serviebat erroribus.* Allora i Romani traviati credevano di avere una grande religione, perchè non rigettavano nessuna falsità.

Ma da questa servitù, la più obbrobriosa di tutte, Roma fu liberata da Pietro e Paolo. Per loro in Roma risplendette l'Evangelio di Cristo e la maestra dell'errore divenne la discepola della verità. Essi furono i veri Padri di Roma, che la resero gente santa, popolo eletto, città sacerdotale e regia, capo dell'universo, sicchè *latius presideret religione divina quam dominatione terrena.*

E in questa Roma volete stabilire un ministro dei culti? E pretendete che il ministro dei culti resti a fianco del Papa? Chi amministra l'errore, l'indifferenza, la menzogna vicino a chi proclama la verità, interpreta la parola di Dio, predica l'Evangelio? E sperate che i Romani si acconcino a questa abbominazione della loro città? E vi maravigliate che i Vescovi e i sacerdoti vi combattano? E vi lusingate che il Cattolicismo possa comportare questa sua decapitazione?

Insensati! Lasciatecelo ripetere ancora una volta; voi non siete nè buoni cattolici, nè buoni politici; non solo avete perduto la fede, ma anche il buon senso; cospirate contro voi stessi, rivelate al mondo i vostri attentati, difendete e glorificate il Santo Padre Pio IX mentre credete di fargli guerra; scalzate il vostro seggio cercando di rassodarlo; disfate l'Italia pretendendo d'averla fatta; seminate la disunione e la discordia per giungere all'unità.

Noi rigettiamo il vostro *ministro dei culti.* Esso non può coesistere collo Statuto di Carlo Alberto, e mutare questo Statuto non è di vostra competenza. Nessun cattolico in Italia, ne siamo certi, userà la denominazione di *ministro dei culti*, nessuno darà questo titolo all'antico ministro di grazia e giustizia.

I PARRICIDI DELL'ITALIA

(Pubblicato il 6 dicembre 1860).

Due cose temono i nostri onorevoli deputati, e si ridono di tutto il resto. Si ridono di Dio, della Vergine e dei Santi; del Papa, delle scomuniche, dei Cardinali, dei Vescovi e delle loro circolari, e temono soltanto, al di fuori, Napoleone III, e al di dentro (dobbiamo dirlo?) al di dentro temono l'*Armonia!* E

se voi rivedrete *Atti Ufficiali* della Camera elettiva, vi si farà manifesto che i rimproveri e le interruzioni contro i Deputati che escono dal seminato sono sempre questi due: — Silenzio! Napoleone III vi sente. — Adagio, a ma' passi, chè l'*Armonia* vi ascolta. —

È da due giorni che la Camera venne riconvocata, e i deputati Musolino e Ricciardi già provarono che cosa voglia dire parlare con poco rispetto di Napoleone III, o farsi sentire dalla *Armonia*.

Il deputato Musolino il 3 dicembre osò affermare che se gl'italianissimi confidavano nel Bonaparte, mostravano una *bonomia patriarcale*, *antidiluviana*; e che omai a forza di protezione l'Italia era diventata *una prefettura dell'impero francese*; quando il Presidente della Camera l'interruppe raccomandandogli rispetto *ad un governo che ci è alleato ed amico*. Con Napoleone III non si burla!

E il deputato Ricciardi il 22 di novembre parlava delle miserie e dei malcontenti del regno di Napoli, dove regna *malcontento profondo*, dove la *miseria è grandissima*, dove il popolo dice: « Sotto i Borboni noi mangiavamo, ed ora mangiamo molto men bene di quello che mangiavamo una volta »; dove i commercianti si lagnano, i militari sono *disgustati*, gli impiegati *hanno molti motivi a dolersi*; i proprietari « sono incerti di riscuotere i loro redditi, e non sono certi se non d'una cosa, cioè di pagare le imposte » (*Atti Uff.*, N° 329, pag. 1272).

Il Ricciardi voleva più dire, ma il deputato De Blasiis gli tagliò a mezzo la parola, avvertendolo che l'*Armonia* lo udiva, e che il giorno appresso *le colonne dell'*Armonia *ripeterebbero con compiacenza il suo discorso*. E la Camera ripeteva *Bravo! Bene!* E per quel giorno il Ricciardi non rispose nulla riguardo all'*Armonia*, e si tenne pago di *protestare altamente contro l'insinuazione del deputato De Blasiis*.

Però, il 4 di dicembre, il deputato Ricciardi dovendo nuovamente parlare, esordì chiedendo facoltà di *lasciare da parte ogni reticenza* ed invocando *una piena libertà di parola*, perchè, sebbene l'*Armonia* l'ascoltasse, nondimeno grande divario correva tra lui e l'*Armonia*, *che ha uno scopo parricida* (*Atti Uff.* N° 341, pag. 1317).

Fermiamoci su questo detto. L'*Armonia* combattendo i Ricasoli, i Ricciardi, e la rivoluzione, è parricida, ossia uccide la propria madre, che è l'Italia! Veggiamo adunque che cosa abbiano fatto dell'Italia coloro che non sono *parricidi*.

Cel dirà in primo luogo il dep. Brofferio. Ascoltatelo: « Signori, io ho udito molte volte proclamare da quella ringhiera e dalla stampa e dalla voce pubblica che l'Italia era fatta. Errore! No, l'Italia non è fatta, anzi non fu mai tanto disfatta come in questi giorni. Non è fatta, perchè non è da capo a piedi armata; non è fatta perchè a lei mancano due nobilissime città e provincie; non è fatta, perchè ardono nel suo seno fatali conflitti; non è fatta, perchè Nemesi funesta sta la discordia nel campo nostro; non è fatta, perchè alcuni dei suoi più illustri figli son messi in disparte e da proscrizione percossi; non è fatta, perchè nessuno seppe svegliarla dal letargo con una di quelle parole che scuotono i popoli e creano le nazioni. Questa sbattuta Italia chi saprà finalmente comporla? » (*Atti Uff.*, N° 340, p. 1313).

E l'*Armonia* è *parricida,* perchè ha sempre combattuto, perchè combatte, perchè combatterà fino all'ultimo sangue coloro che hanno fatto di questa povera Italia sì pessimo governo!

Udite il deputato Pisanelli, che parlò nella tornata del 3 dicembre: « Signori, anch'io ho fede, tutti noi abbiamo fede nella rivoluzione, tutti noi portiamo improntato nell'animo il suggello della rivoluzione francese, il cui concetto ci accompagna sempre e dovunque; ma....... noi abbiamo bisogno d'ordine, abbiamo bisogno di forza; la rivoluzione non calma, eccita le passioni; noi abbiamo bisogno di soddisfare e di comporre interessi materiali già troppo scossi, già troppo laceri, già troppo insanguinati; la rivoluzione produce effetti diversi. La rivoluzione permanente aliena da noi le simpatie della parte conservatrice degl'Italiani, che è pur estesa e potente; aliena da noi le simpatie di una gran parte di tutta l'Europa » (*Atti Uff.*, N° 340, pag. 1315).

E perchè l'*Armonia* ha combattuto questa rivoluzione, che eccita le passioni, che sconvolge ogni ordine umano e divino, che non dà tregua all'Italia, che le chiama addosso le ire dell'Europa, perciò noi siamo *parricidi.*

Udite il deputato Musolino. Il 3 dicembre egli rispondeva al seguente argomento recato in favore di Napoleone III: « Il nostro amico ed alleato serba una condotta che in apparenza sembra ostile, ma che in realtà poi non lo è. È questa una sua profonda arte di dissimulare e fingere per salvare le apparenze » Il deputato Musolino chiamava *stupido* quest'argomento, e soggiungeva: « Se noi abbiamo veduto che la causa italiana è popolare in Francia, che tutta l'Europa è d'accordo nella indifferenza o nella simpatia, e qual bisogno allora di fingere se non vi è necessità d'ingannare nessuno?....... La Francia, signori, non ci è amica, e se noi ci ostiniamo ad aver fiducia in questa nazione, noi, o mostriamo poco ingegno, oppure vogliamo decisamente essere vassalli dello straniero » (*Atti Uff.*, N° 339, pag. 1311).

E perchè l'*Armonia* non vuole l'Italia vassalla dello straniero, perchè non la vuole amica, nè alleata di chi finge o tradisce, per questo l'*Armonia* è *parricida*!

Udite il deputato Ferrari che dipinse l'Italia il 2 dicembre: « Siamo sulle spine quanto alle finanze, nell'incertezza quanto alla diplomazia, nel provvisorio quanto all'amministrazione. Se parliamo del mezzodì, in alcune regioni gli uscieri non possono nemmeno eseguire le sentenze; nessuna sicurezza negli affari, nessuna confidenza nelle diverse imprese, nessun lavoro pubblico che muti le condizioni generali, e due provincie del Napoletano stanno in questo momento sotto il flagello massimo del brigantaggio » (*Atti Uff.*, N° 337, pag. 1302).

E perchè l'*Armonia* ha oppugnato ed oppugna i distruttori d'Italia, gli scialacquatori delle sue finanze, i vandali che l'hanno messa in sulle spine, per questo l'*Armonia* è rea di *parricidio*!

Udite lo stesso deputato Ricciardi che chiamò parricida l'*Armonia.* Il 4 dicembre egli parlava così: « Certo non vi è motivo da rallegrarsi ogni qual volta volgasi l'occhio allo stato della nostra finanza. Ecco il quadro che ci si presenta: i cinquecento milioni del prestito da noi votato pochi mesi fa, consumati prima dell'incasso, vale a dire spesi a credito; boni del tesoro emessi in quantità grande; impossibilità assoluta in questo momento di contrarre un nó-

vello prestito, stante il bassissimo corso della nostra rendita » (*Atti Ufficiali*, N° 341, pag. 1313).

E perchè l'*Armonia* molto prima di voi s'è levata contro questa malversazione, che distrugge il nostro credito, che ci rende vittima degli ingordi banchieri, che finisce sempre per pesare sul popolo con terribili imposte, per questo voi ci chiamate *parricidi* !

L'*Armonia* è parricida, perchè ha voluto e vuole in Italia il rispetto al diritto, il rispetto alla storia, il rispetto alle tradizioni, il rispetto alle leggi. E coloro che non sono parricidi, hanno convertito l'Italia in una Babilonia, in un pandemonio !

L'*Armonia* è parricida, perchè si è opposta con tutte le forze sue allo smembramento della patria, alla cessione della Savoia e della contea di Nizza, al predominio francese in Italia. E coloro che non sono parricidi, hanno sacrificato la culla della nostra monarchia, hanno venduto provincie italiane, hanno convertito la nostra Penisola in una *prefettura francese*.

L'*Armonia* è parricida, perchè, serbandosi fedele al proprio Re, vuole che i sudditi rispettino i proprii Sovrani, e quanti li tradiscono e li vendono, chiama traditori i felloni. E coloro che non sono parricidi, per pochi danari hanno maledetto il proprio padre e Sovrano cacciandolo in esilio.

L'*Armonia* è parricida, perchè domanda che sia onorata la religione cattolica, gloria d'Italia e sua salute; rispettata la Chiesa, i suoi beni, le sue ragioni; venerati i Vescovi, i preti ed i frati, i veri e sinceri amici del popolo. E coloro che non sono parricidi, chiudono i conventi, questi asili del dolore, del pentimento, della povertà; imprigionano i Cardinali, esiliano i Vescovi, fucilano i preti.

L'*Armonia* è parricida, perchè ha accolto con disdegno il conte di Cavour quando voleva comperarla; perchè disprezza gli onori e gli stipendi dei ministri ricchi e potenti, e spende invece l'opera sua nella difesa del Santo Padre, e cerca qualche soldo per ristorarlo nella sua miseria, e sovvenire alla sua povertà. E coloro che non sono parricidi hanno spogliato il proprio Padre, il grande Pio IX, quel Pio IX che perdonò i loro delitti, che benedisse le loro persone, che recò tanto bene all'Italia.

Ah! se noi siamo in questo senso parricidi, perchè uccidiamo la madre vostra, la rivoluzione, lasciateci menar vanto del nostro delitto, la colpa è così bella, che noi ne andiamo orgogliosi, e, ben lungi dal rimuoverne la mano, proseguiremo a consumare il parricidio.

Ma tempo verrà, e forse non è molto lontano, tempo verrà, in cui tutti gl'Italiani conosceranno chi sono i veri parricidi della libertà ben intesa, dell'ordinata discussione, della indipendenza e della gloria d'Italia.

Queste pagine che noi scriviamo giorno per giorno, non tutte morranno, e parecchie saranno rilette più tardi da coloro che oggi ci chiamano parricidi. E quando le truppe straniere passeggieranno le nostre contrade, quando alla guerra civile succederanno prima gli orrori dell'anarchia, poi le ferocie del dispotismo, allora si vedrà e si conoscerà se noi eravamo parricidi.

Ah! gl'Italiani di buona fede, che hanno due occhi in fronte e un cuore in petto, cominciano fin d'ora a ravvisare i parricidi della patria; e ogni giorno che passa, ogni avvenimento che si svolge eloquentemente rivela che i parricidi d'Italia sono i nemici della Chiesa e del Romano Pontefice.

LA STRENNA DEGLI ITALIANISSIMI

AL BIMBO REGNO D'ITALIA

(Pubblicato li 20 e 21 dicembre 1861).

I.

Si avvicinano i giorni, in cui soglionsi regalare le strenne ai bimbi, e i nostri Ministri e i nostri onorevoli Deputati ne preparano per le feste natalizie e pel capo d'anno una ricca e solenne al neonato regno d'Italia. Oh! gli italianissimi non sono come quell'avaro di Rennes,

> Qui trépassa le dernier jour de l'an
> De peur de donner les étrennes.

Essi amano il bimbo regnetto, la pupilla dei loro occhi, l'opera delle loro mani, e vogliono che incominci bene il 1862, e per gennaio gli avranno regalate certe imposte, delle quali si può dire col padre Dante: *e mai non fure strenne* « che fosser di piacere a queste eguali! »

Cinque disegni di nuove tasse vennero già presentati alla Camera elettiva dal ministro sopra le finanze, il *conte* Bastogi, e fin dal 17 dicembre s'incominciava la discussione del progetto di legge sulle tasse di registro. In quest'articolo noi diremo agli Italiani in che cosa consiste la strenna che loro preparano gli italianissimi. Saremo obbligati a scrivere qualche cifra, ma abbiano pazienza i lettori, e badino che oggidì i numeri sono più eloquenti delle parole.

Le cinque tasse che formano la strenna delli signori Bastogi e compagnia da darsi, fra giorni, al bambino regno d'Italia, si chiamano così: 1° Tasse di registro, che comprendono le tasse sugli atti civili e sui contratti, le tasse sugli atti e sulle decisioni giudiziarie, le tasse sulle successioni; 2° Tasse di bollo; 3° Tasse sui beni dei corpi morali di *mano-morta*; 4° Tasse sulle società commerciali; 5° Tasse sugli atti amministrativi.

Il Piemonte, che da tanto tempo gode la libertà, per le così dette *tasse di registro* pagava ogni anno la bagattella di *quattordici* milioni e *ottocento venticinque mila* lire. Bastogi trovò che il basto di Gianduia era insopportabile, e colla sua nuova legge lo alleggerisce di un milione e 925 mila lire. E noi, Piemontesi, gridiamo: viva Bastogi! Ora veggano gli altri Italiani, se possano ripetere l'evviva.

E prima i Lombardi tiranneggiati dall'Austria. Per le così dette *tasse di registro* essi già pagavano *cinque* milioni e 338|m. lire. Dopo la legge Bastogi pagheranno *otto* milioni e 27|m. lire. Piacciono loro queste ciambelle, questi mostazzini alla lombarda, per le feste di Natale?

I Toscani sotto il despotismo del Granduca pagavano per le *tasse di registro* *due* milioni. Il grande, generoso e liberale Bastogi farà loro pagare invece *cinque* milioni e 160|m. lire. Saranno contenti i Toscani di questo primo pizzico di confetti, di queste paste amate alla pratese?

E i Parmensi? Ah! i Parmensi sotto quella ferocissima tiranna, ch'era la Duchessa reggente, pagavano per le *tasse di registro* L. 756,000. Ma il *conte* Bastogi fa sedere i cittadini di quel Ducato al banchetto delle nazioni, e aumenta l'imposta ad un milione e 433ｍ. lire. Non sono cari questi diavolini e queste morlacche?

E le Romagne? E le Marche? E l'Umbria? Le Romagne disanguate da preti non pagavano per le *tasse di registro* che un milione e 128,961 lire; e fra breve, per bontà del signor Bastogi, pagheranno *tre* milioni e 10ｍ. lire. E le Marche e l'Umbria che, smunte come sopra, pagavano *un* milione e 345,700 lire, rigenerate dal signor Bastogi pagheranno invece *quattro* milioni e 13ｍ. lire. Non sono soavi questi zuccherini, questi confortelli alla borgognona?

Finalmente Napoli e Sicilia sotto il bastone dei Borboni pagavano per le *tasse di registro tre* milioni e 472,750 lire; e fra pochi giorni, benedette dal signor Bastogi e dalla sua maggioranza, pagheranno invece *venticinque* milioni e 800 mila lire. Non è generoso il sig. Conte? Non è abbondante la sua strenna? Non sono squisite queste boracciate e zeppoloni alla napoletana, e queste castagnolette alla maltese?

Insomma per questa sola imposta intitolata *tassa di registro*, l'Italia barbara, insieme col Piemonte libero, pagavano *ventinove* milioni; e l'Italia rigenerata pagherà *sessantadue* milioni, coll'aumento di *trentadue* milioni su di una sola imposta! Vivano i torroncini all'indiana, i pan turchi e i biscottini all'anacleta!

Passiamo, se vi piace, ad un'altra tassa, a quella che vien dopo, ed è intitolata *tassa sul bollo*, e ripetiamo l'analisi, valendoci delle cifre officiali somministrateci dallo stesso sig. Bastogi, che ha preparato la strenna agl'Italiani.

Le tasse sul bollo aggravavano il Piemonte rigenerato di *cinque* milioni 175,800 lire. Il *conte* Bastogi trovò che il povero Piemonte non era ancora *bollato* abbastanza, e nella sua immensa bontà gli pose sul gallone ancora 224,200 lire, sicchè noi Piemontesi pagheremo all'anno pel bollo L. 5,400,000. Mille grazie, signor Conte, mille grazie delle vostre crochignolette!

La Lombardia così infelice ed impoverita dall'aquila grifagna che « per meglio divorar due becchi porta », non pagava pel bollo che *due* milioni e 740,000 lire. Ma ora *bollata* italianamente coll'impronta della libertà, pagherà *tre* milioni e 360,000 lire, e sentirà l'Italia con un aumento di L. 636,000. Evviva i coriandoli della libertà e i crostini alla mamalucca!

Il Granduca non avea *bollato* i Toscani che per 800,000 lire, e l'eroico Bastogi sarà più largo verso i suoi compatriotti, bollandoli invece per *due* milioni e 160,000 lire coll'aumento di *un* milione e 360,000 lire. E questi sono i marzapani di Siena e i biscotti alla faentina!

Il ducato di Parma vedrà raddoppiarsi la sua tassa sul bollo, perchè mentre non pesava sui suoi cittadini che per L. 300,000, ora il signor Bastogi ne vuole estrarre invece in cifra rotonda 600,000 lire. Godetevi, o Parmigiani, questi berlingozzoli, questi buffi mandorlati e questi cornetti!

E qualche cosa di più pretende il Bastogi da quelle che egli chiama *provincie modenesi*, giacchè prima non pagavano per tassa di bollo che lire 300,000, e il sig. Bastogi ne vuol cavare invece L. 720,000, e così un aumento di L. 420,000. Deliziosa questa stiacciata, non è vero? Care queste sbragatine!

E di più ancora vuole il Bastogi dalle Romagne: sotto il governo del Papa

pagavano per tasse di bollo L. 500,000, laddove oggidì le aggrava di *un* milione e 260 mila lire, aumentando l'antica imposta di L. 760,000. Cotesti sì che sono veri confetti di Tivoli e torroni di Benevento!

E di più ancora dalle Marche e dall'Umbria esige il Bastogi, che prima della libertà pagavano per tasse di bollo appena L. 586,000, e fra breve pagheranno *un* milione e 680 mila lire col *piccolo* aumento di *un* milione e 94 mila lire. Buon pro vi facciano, o Umbri e Marchigiani, cotesti coriandoli del progresso, coteste bracciatelle alla ferrarese!

Finalmente anche gli abitanti del regno delle Due Sicilie avranno dal *conte* Bastogi il pan pepato. Imperocchè essi nelle tenebre dell'ignoranza e negli orrori del dispotismo pagavano per tasse sul bollo *due* milioni e 863 mila lire, mentre a giorni pagheranno *dieci* milioni e 800 mila lire, coll'aumento di quasi otto milioni. Superbe queste cucuzze di Messina, queste nocchiate di Salerno, questi cannelloni di Siracusa!

Noi potremmo proseguire ad esaminare le altre tre imposte enumerando i berlingozzi e i pan di Pavia che il Bastogi regala all'Italia, ma per non riuscire soverchiamente lunghi, piglieremo insieme tutte cinque le imposte, Registro, Bollo, *Manimorte*, Società e Tasse amministrative.

Per tutte queste imposte il Piemonte pagava L. 21,277,800, e dopo i progetti Bastogi non pagherà che L. 20,040,700. Dunque Gianduia avrà un po' di sollievo, ed era tempo! Ma ciò che non paga Gianduia pagheranno i suoi compagni. Procuriamo di compilare uno specchietto di queste strenne, affinchè gli Italiani possano mettersela sotto gli occhi, e farci sopra un po' di meditazione.

Provincie		*Pagavano*		*Pagheranno*
Lombardia	L.	9,116,000	L.	12,517,050
Toscana	»	2,800,000	»	7,946,000
Parma	»	1,176,000	»	2,248,650
Modena	«	945,000	»	2,676,600
Romagne	»	1,828,961	»	4,655,850
Marche ed Umbria	»	2,320,700	»	6,358,100
Due Sicilie	»	6,335,750	»	39,721,600

Per sole cinque imposte, che sono nulla in proporzione di quelle che hanno da venire, gli Italiani, sotto i loro rispettivi governi, pagavano *quarantacinque* milioni e 800,211 lire, e sotto le ali dell'intrepido signor Bastogi pagheranno invece *novantasei* milioni e 164,550 lire.

Di guisa che la strenna pel 1862 preparata dal signor Bastogi al bimbo regno d'Italia è una prima imposta di CINQUANTA MILIONI e 364,339 lire. Ah godi, o bimbo, godi di questo primo saggio! I banchieri non vogliono più imprestarci danaro, epperò è mestieri ricorrere alle strenne della libertà. Questa non ha mai dato ai popoli che imposte, e tu, o marmocchio regno d'Italia, tu vorresti altra cosa? Goditi questa strenna e preparati a goderne delle altre dello stesso genere. Bastogi te l'ha detto parlando alla Camera il 17 dicembre: « Chi vuole grandi imprese deve cominciare a raccogliere grandi mezzi, cioè sopportare *grandi imposte* » (*Atti Uff.*, N° 370, pagina 1432).

Capisci, o bimbo regno d'Italia? Capisci? GRANDI IMPOSTE. La Francia ha avuto Carlo Magno, la Prussia Federico il Grande, la Chiesa il Magno Gregorio,

e tu, o regno d'Italia, tu, povero bimbo, avrai *grandi imposte*. I tuoi uomini sono piccoli, le tue imprese meschine, il tuo sapere assai al disotto del necessario, microscopica la tua libertà, omeopatico il tuo progresso, nulla la tua indipendenza: una cosa sola sarà grande in te, o bambino regno d'Italia: *Tu avrai grandi imposte*. È questo il *tu Marcellus eris*, che ti dice il *conte* Bastogi.

Anzi questo caro conte ha annunziato alla Camera che *bisogna dichiarare all'Europa che noi siamo concordi in tutto*, e principalmente nell'addossarci *grandi imposte*. E sta sicuro, o bimbo regno d'Italia, sta sicuro che i ministri questa volta terranno la parola, e ti daranno le *grandi imposte* che ti promettono. Non ti daranno Roma, no, perchè Dio la guarda; non ti daranno la Venezia no, perchè l'Austria la custodisce; non ti renderanno Nizza, perchè la Francia se la gode; non pacificheranno Napoli, non libereranno Bologna dai ladri, una cosa sola ti daranno, o neonato regno d'Italia, ti daranno *grandi imposte*.

Ma che cosa dicono i Deputati? Che cosa fanno? Approvano ciò che Bastogi domanda? Conoscono lo stato delle nostre finanze, o votano alla cieca? Risponderemo domani a queste interrogazioni.

II.

Che cosa dicono i Deputati di cotesti disegni del ministro Bastogi, che vuol regalare la strenna al neonato regno d'Italia, facendogli pagare in una volta sessanta milioni d'imposte? Con questa domanda noi chiudevamo l'articolo precedente. Ed eccoci ora a rispondere, citando alcune confessioni di Deputati, che leveremo dalla relazione ufficiale della tornata del 17 dicembre, in cui s'intavolò la discussione sulla tassa di registro.

Il deputato Romano Giuseppe disse sottosopra che l'Italia era divorata dagl'italianissimi. Egli notò il *prodigioso numero d'impiegati, che abbiamo* « numero che invece di diminuire aumenta tuttodì »; notò l'immenso stuolo d'impiegati messi in *disponibilità*, in *aspettativa*, in *riposo*, ecc., e governati da quelle mille formole inventate dalla metafisica ministeriale, e che potrebbero ridursi ad una sola categoria, quella cioè d'innumerevole gente che depaupera le finanze dello Stato, e non presta ad esso alcun servizio (1) ». E l'oratore soggiungeva:

« E vuolsi altresì por mente alle tante pensioni ai borbonici, ai martiri veri, ai martiri pretesi, al merito, al demerito. Fino a che tutte queste pensioni non iscompariscano, non saremo giammai al caso d'avere un bilancio, il quale presenti ai nostri contribuenti ed all'Europa l'idea d'una buona amministrazione finanziera. Nè va infine taciuto, che nei nuovi bilanci si è introdotto l'abuso di certe spese di rappresentanza non mai conosciute per lo innanzi. Altre volte erano soltanto gli ambasciatori ed i ministri quelli che avevano le spese di rappresentanza. Ora si danno spese di rappresentanza e di traslocamento agli ufficiali superiori ed anche agli ufficiali di secondo ordine; si danno spese di rappresentanza ad altri impiegati, il che sicuramente non conduce a stato florido le nostre finanze ».

Vedete perchè ci vogliono tanti danari? Perchè tutti mangiano. E l'uno grida:

(1) *Atti uff.*, 18 dicembre, N° 370, pag. 1431.

Viva l'Italia, e se ne ingoia un pezzo; e l'altro esclama: *Fuori il barbaro!* e dà del dente nel bilancio; e questi predica: *Vogliamo Roma*, e s'insacca parecchie migliaia di lire, e quegli inneggia a Ricasoli e a Garibaldi, e si pappa un grasso stipendio. E poi allo stringere dei conti, sul bambino regno d'Italia piombano le strenne del ministro delle finanze che sono le imposte!

Il deputato Romano Giuseppe piangeva sul nostro credito pubblico di *molto degradato e scaduto*: « Ed in vero, diceva egli, io non posso senza dolore osservare che laddove ai tempi della dittatura, tempi di un governo eccezionale, la rendita pubblica delle provincie meridionali valeva 90, adesso è ridotta miseramente a 70. Io non posso vedere senza dolore che, laddove il 3 per 0|0 dei consolidati inglesi corre al 90, laddove il 3 per 0|0 francese corre al 67, il nostro 5 per 0|0 è al disotto di quest'ultimo livello. Sappiano i banchieri d'Europa, che naturalmente sono diffidenti, la vera nostra posizione finanziaria, e la nettezza e la certezza della posizione ci concilieranno quella fiducia, la quale, è vano il dissimularcelo, nel momento attuale noi non godiamo, perchè non abbiamo *saputo inspirarla*! ».

Benissimo detto! Gli italianissimi non godono fiducia *perchè non hanno saputo inspirarla*. Ed ora vorrebbero acquistar credito coll'accrescere straordinariamente le imposte? Oh tengono mala via! Essi non faranno che imbrogliare sempre più la matassa. Il deputato Romano Giuseppe, che citeremo questa volta ancora, ha giustamente avvertito, parlando di Napoli; « Vorremo noi, o signori, nello stato di confusione e di rovina, in cui la rivoluzione e la successiva condizione delle cose hanno ridotto quelle provincie, nel momento in cui non hanno ancora potuto fruire di alcuno dei benefizi della libertà, aggravarle ancora di nuove tasse, ed accrescere in esse il malcontento che sventuratamente vi regna? Io spero che no ».

Il deputato De Blasiis invece la pensa tutto all'opposto. Egli dice: — Fate pagare gli Italiani, e il più presto possibile. — E calcola quanto si perde se più si tarda ad applicare la strenna Bastogiana! Questo discorso del De Blasiis è curiosissimo. Uditelo:

Il provento che, secondo le previsioni del signor Ministro di finanza, avrà lo Stato dalle tasse contenute nella presente legge sul registro, sarà al di là dei sessanta milioni. Io credo anzi che l'onorevole Ministro si sia prudentemente tenuto piuttosto al disotto che al disopra di ciò che veramente potrà produrre una simile imposta. Si badi adunque che si tratta di un'entrata di circa 20,000 lire al giorno, che entrerebbero nelle casse dello Stato con l'attuazione della presente legge.

« Ora, io spero che questa semplice osservazione varrà non solamente a farci respingere qualunque proposta di rigetto verso una legge di tanta importanza, non solo a farci rifiutare sospensione qualunque della medesima, ma varrà inoltre a rendere la nostra discussione tanto seria, tanto sobria, quanto si richiede per ritardare il meno possibile l'epoca, in cui una tale legge potrà essere in esecuzione; dappoichè ogni giorno che fosse inutilmente perduto in una discussione meno che sobria, meno che seria, porterebbe la perdita di 20,000 franchi (1) ».

(1) *Atti uff.*, N° 370, pag 1432.

Dopo il De Blasiis parlò il deputato Ricciardi, il quale ricordò come già si fosse regalata a' Napoletani una nuova imposta sotto il titolo di *decimo di guerra*, il cui effetto è *stato pessimo*. Inoltre aggiunse che cotesta tassa di registro fu già introdotta nel regno di Napoli da Gioachino Murat, ma poi abolita nel 1815 « quando ebbe luogo la ristaurazione di Casa Borbone ». E da ultimo conchiuse che il ministero, prima di aggravare le imposte, dovrebbe pensare alle economie, e non venirci fuori ad ogni momento con ispese nuove e spese maggiori ».

« Durante le interpellanze, osservava il signor Ricciardi, si è parlato di queste spese maggiori, e l'onorevole signor Ministro non ha punto risposto; ed è questo un importantissimo capo, poichè, ripeto quello che ebbi l'onore di dire altra volta, noi camminiamo difilato alla bancarotta (*Mormorio*); e voler libera l'Italia mercè 300 o 400 mila soldati, ed aver le casse vuote, è certamente la massima delle assurdità (1) ».

E finalmente parlava il deputato Minervini, e pigliava le mosse dal lamentarsi che dopo l'imposta del decimo di guerra, *votata quasi senza esame* (notate bene queste parole!), si pensasse a regalare agl'Italiani nuove e gravissime tasse. « Il dire: pagate (esclamava il sig. Minervini) è una cosa molto agevole, ma bisogna saperlo dire, sapere scegliere il momento ed i modi ». E l'oratore trovava che questo non era il momento da mandare principalmente a Napoli le strenne del Bastogi. « Signori, questa tassa che voi andate a mettere è inopportuna fra un popolo contristato dalla guerra civile ». E più innanzi:

« Volere che un popolo perda la sua autonomia, che abbia il brigantaggio, che, dopo una prima tassa dovesse ancora in questo momento pagare la tassa che si propone, è tale inopportuna ed impolitica misura, da non parer vera, se non fosse oggetto dell'attuale discussione.

« Signori, la logica dei fatti, che tanto può sulle masse, è cosa più grave delle utopie dei filosofi. Per imporre nuove tasse, e tutte ad una volta, e senza consultare e senza sapere le condizioni dei luoghi e delle persone, è, a parer mio, opera vuota; che il sopperire alla finanza con mezzi nè utili, nè opportuni, nè politici, sia grave e pericoloso ed assurdo esperimento (2) ».

Tutte queste erano belle e buone ragioni non è vero? Belle e buone per gl'Italiani, ed anche pei rivoluzionari che non dovrebbero in questi momenti accrescere il malcontento. Ma la maggioranza della Camera è bastogiana, e vota col ministro delle finanze. Laonde checchè dicessero alcuni Deputati in contrario, si decise di votare la tassa sul registro, e si prese il galoppo, e gli onorevoli sono già all'art. 18. È vero che il disegno di legge consta di ben 110 articoli, ma si voteranno a vapore, come già si è votata l'imposta del decimo di guerra, e pel 1° dell'anno il bimbo regno d'Italia avrà certamente la strenna!

(1) *Atti uff.*, N° 371, pag. 1433.
(2) *Id.* N° 371, pag. 1436.

LA MASSONERIA ITALIANA

OVVERO

LA CHIAVE DELLA STORIA

Per comprendere molti fatti raccolti in queste *Memorie* conviene pensare alla Massoneria che agita, combina, impone, minaccia, regna e governa. A tal fine noi ristampiamo gli *Statuti della Massoneria italiana*, quali vennero stampati a Milano nel luglio del 1864 (Stab. tip. già Boniotti, dir. da F. Gareffi, Corso di P. Ticinese, N° 15). Una parte di questi Statuti comparvero già nell'*Unità Cattolica.* Qui si pubblicano nella loro integrità. Daremo in seguito altri documenti sui Massoni e sulla Massoneria in Italia.

STATUTI DELLA MASSONERIA ITALIANA

AL RITO SIMB.·.

discussi ed approvati dall'Assemblea di Milano nelle sedute dal 2 al 5 del 5° mese, anno 5864 V.·. L.·.

CAPO I.

Natura, Fine e Mezzi.

Art. 1. La Mass.·. Italiana è una società di persone riunite insieme da un patto di fede comune nei principii universali della Mass.·. e di mutuo impegno a cooperare in comune al loro trionfo.

Art. 2. Questi principii, che formano la sua divisa, sono la Libertà, l'Egualianza, la Fratellanza; e praticamente si risolvono per essa nel rispetto alla dignità personale, nell'osservanza della giustizia, e nel riconoscimento della solidarietà fra tutti gli uomini.

Art. 3. Suo fine diretto e immediato si è di concorrere efficacemente all'attuazione progressiva di questi principii nell'Umanità, sì che divengano gradualmente legge effettiva e suprema di tutti gli atti della vita individuale, domestica e civile.

Art. 4. Riconosce il principio dell'ordine naturale e morale, sotto il simbolo di Grande Architetto dell'Universo.

Art. 5. Non prescrive alcuna professione particolare di fede religiosa, ma professa la massima tolleranza per tutte le credenze.

Art. 6. Il campo della sua azione abbraccia il progresso del bene sociale sotto tutte le condizioni e le forme, che possono convenire al suo fine; e quindi ogni progresso del bene economico, intellettuale, morale e politico, astenendosi però sempre da tutte le questioni e da tutti quei mezzi che verrebbero a darle il carattere di società politica propriamente detta.

Art. 7. A meta ultima de' suoi lavori si prefigge di raccogliere tutti gli uomini liberi in una gran famiglia, la quale possa e debba a poco a poco succedere a tutte le sètte, fondate su la fede cieca e l'autorità teocratica, a tutti i culti superstiziosi, intolleranti e nemici fra loro, per costituire la vera e sola chiesa dell'Umanità.

Art. 8. La Mass.·. Italiana consta di tre soli gradi, distinti col nome di *Ap-*

prendista, Lavorante e *Maestro;* nè riconosce per suoi membri se non coloro che accettano il presente Statuto e professano esclusivamente il Rito sim.·. Con gli altri Ordini mass.·. di qualsiasi rito essa cercherà di stringere amichevoli relazioni per il bene comune.

Capo II.

Ordinamento e Amministrazione.

Art. 9. L'ordinamento della Mass.·. Italiana risulta:

a) Da società locali, denominate *Loggie;*

b) Da un potere centrale, sotto il titolo di *Grande Oriente d'Italia;*

c) da Assemblee periodiche e straordinarie.

Art. 10. Il numero delle LL.·. è illimitato; quello dei loro membri potrà limitarsi dal Gr.·. O.·. per motivi d'ordine, o d'opportunità.

Possono farne parte persone d'ogni paese, d'ogni stirpe, e d'ogni credenza.

Il Grande Oriente d'Italia ha la sua sede nella Capitale del Regno; e può avere LL.·. in ogni parte del mondo.

§ 1.

Delle Loggie.

Art. 11. Ogni L.·. avrà:

Un presidente, detto il Venerabile;

Due vice-presidenti, denominati 1° e 2° Sorvegliante;

Un segretario;

Un oratore;

Un tesoriere;

Un ospitaliere;

Un architetto;

Un esperto;

Un bibliotecario archivista.

I primi cinque ufficiali della L.·. costituiscono il Consiglio delle Luci.

Art. 12. È obbligatoria almeno una tenuta al mese per ogni L.·.; nè potranno tenersi adunanze mass.·. fuori di L.·., eccetto il caso di banchetti o di funerali.

Art. 13. Le tenute sono di tre gradi:

Alla tenuta di 1° grado convengono tutti i FF.·. della L.·.;

Alla tenuta di 2° grado, i soli Lavoranti e Maestri;

Alla tenuta di 3° grado, i soli Maestri.

Non verrà mai ammesso in L.·. nessun profano.

Art. 14. I lavori delle tenute di 1° grado sono:

a) L'accettazione e l'iniziazione di profani;

b) L'elezione degli ufficiali della L.·.;

c) L'elezione del deputato alle Assemblee;

d) E tutte le pratiche e deliberazioni non riserbate alle tenute di grado superiore.

Art. 15. Le tenute di 2° grado sono dedicate all'iniziazione degli Apprendisti al grado di Lavoranti.

Art. 16. I lavori speciali per le tenute di 3° grado sono:

a) L'iniziazione dei Lavoranti al grado di Maestri;

b) Le relazioni col Grande Oriente;

c) I regolamenti interni delle LL.·.;

d) E quei provvedimenti che il Consiglio delle Luci riserberà alla deliberazione dei Maestri.

Art. 17. Il suffragio non può essere segreto se non quando si riferisca a cose personali o venga domandato da cinque FF.·.

Art. 18. In ogni tenuta di qualunque grado si farà sempre girare il *sacco delle proposte* e il *tronco di beneficenza.*

Art. 19. Tutte le LL.·. appartenenti al Grande Oriente d'Italia sono eguali fra loro.

Art. 20. Le condizioni per esser membro della Mas.·. Italiana sono:

a) Età di 21 anni;

b) Costumi e riputazione affatto irreprensibili;

c) Istruzione sufficiente ad intendere i principii e riconoscere i doveri mass.·.

d) Dimora da un anno nella provincia, o altrimenti malleveria di sette FF.·,

Art. 21. La proposta di ogni candidato dev'esser fatta da un Fr.·. con una tavola da lui sottoscritta, contenente il nome, cognome, età, patria, stato, domicilio del candidato stesso, e deposta nel sacco delle proposte.

Art. 22. Il Venerabile dà lettura della tavola, tacendo il nome del Fr.·. proponente; e nomina in segreto, preferibilmente fra i Lavoranti, tre commissarii, senza che l'uno sappia degli altri, per prendere informazioni sul merito del candidato.

Art. 23. Ciascun commissario ne ragguaglia la L.·. con tav.·. deposta nel sacco delle proposte, che sarà comunicata dal Ven.·. tacendo il nome del riferente; ed in seguito la L.·. delibera a suffragio segreto dell'accettazione del candidato.

Se vi sono tre palle nere, la proposta è senz'altro rigettata.

Se ve n'ha solo una o due, si ripeterà nella tenuta seguente la votazione.

Ed ove si abbia ancora una o due palle nere, il Venerabile inviterà chi diede il suffragio contrario a comunicargli privatamente i motivi della sua opposizione; li esaminerà insieme con due Maestri di sua scelta, sempre in privato, e taciuto il nome del Fr.·. oppositore; ed annunzierà poi la loro decisione alla L.·. in questi termini:

« Tre maestri hanno giudicato sufficienti (od insufficienti) i motivi della « palla nera data al candidato...... e quindi dev'essere respinto (od accettato) ».

Se i FF.·. oppositori non risponderanno all'invito del Ven.·. si terrà il loro voto per annullato.

Art. 24. Avanti che il profano sia ammesso all'iniziazione, il Fr.·. proponente dovrà aver depositata all'Oriente una modula a stampa, contenente:

a) Gli articoli dello Statuto che determinano i principii ed i doveri mass.·.;

b) Un formulario, in cui il candidato dichiara il suo libero e pieno consentimento ai principii ed ai doveri della Mass.·.; chiede di essere ammesso a farne parte, e scrive di propria mano il suo nome, cognome, età, patria, stato e domicilio.

La tav.·. sarà firmata anche dal Fr.·. proponente.

Art. 25. Si procederà allo stesso modo per le aggregazioni ed affigliazioni, con l'obbligo espresso ai commissarii di chiedere informazioni del candidato alla L.·. di cui era membro.

Art. 26. Terminate le operazioni concernenti un candidato che siasi respinto, si brucierà tutto quanto si è scritto a suo proposito.

Art. 27. Non si può essere Maestro prima di avere 25 anni.

Nel grado di Apprendista si dee rimanere almeno un anno, e nel grado di Lavorante non meno di due.

Art. 28. Ciascuna L.·. manderà al Grande Oriente ogni anno, nel mese di marzo, uno stato di tutti i suoi membri, ed ogni tre mesi una relazione de' suoi lavori. Lo stato verrà compilato dal Segretario, e la relazione dall'Oratore, che sarà approvata dal Ven.·. dopo che ne sia stata data lettura alla L.·. in tenuta di terzo grado.

Art. 29. È in facoltà delle LL.·. di farsi un Regolamento particolare di disciplina interna, a condizione che s'accordi con lo Statuto della Mass.·. Italiana, e riceva l'approvazione del Grande Oriente.

Art. 30. Per sopperire alle proprie spese le LL.·. faran pagare ad ogni Fr.·. una tassa mensile, non maggiore di lire 3.

Ciascun Fr.·. all'atto della sua iniziazione farà inoltre un'offerta alla cassa della L.·. e quegli che volesse il diploma pagherà L. 10 per ciascun grado.

Per le spese di fondazione ogni L.·. provvederà al modo di raccogliere il capitale necessario e di rimborsarlo a chi lo avrà fornito; e quanto ad ogni altra tassa che fosse intenzione della L.·. d'imporsi, dovrà questa essere stabilità per modo di Regolamento interno coll'approvazione del G.·. O.·.

Art. 31. Un Fr.·. che voglia cessare di far parte della Mass.·. annunzierà la sua rinuncia al Ven.·. con una tavola da lui sottoscritta.

Se la L.·. lo crede opportuno, elegge una Commissione di tre membri, incaricata di recarsi presso il Fr.·. dimissionario per dissuaderlo dal suo proposito.

Se egli persiste, la rinuncia verrà accettata.

Egli però non andrà mai sciolto dall'obbligazione del suo giuramento al segreto, e dovrà pagare la tassa dell'intero anno corrente.

§ 2.

Del Grande Oriente.

Art. 32. Il Grande Oriente d'Italia si compone:

Di un Gran Maestro dell'Ordine,

E di un Gran Consiglio, che comprende due Gran Maestri aggiunti, 1° e 2°; due sorveglianti, 1° e 2°; e gli altri ufficiali delle LL.·., segretario, oratore, tesoriere, ospitaliere, architetto, esperto, e bibliotecario archivista.

Art. 33. Il Gran Maestro è nominato dall'Assemblea Mass.·. per tre anni.

L'Assemblea elegge pure i FF.·. che devono comporre il Gran Consiglio; ma la distribuzione degli ufficii vien fatta da loro stessi a maggioranza di voti.

Il Gran Consiglio si rinnova ogni anno per un terzo: le prime due volte per estrazione a sorte, e poscia per anzianità.

Il Gran Maestro e i membri del Gran Consiglio sono sempre rieleggibili.

Art. 34. Il Gran Maestro è il capo supremo dell'Ordine, il suo rappresentante presso gli Ordini mass.·. stranieri, il suo organo ufficiale nelle sue relazioni politiche e civili; presiede tutte le adunanze mass.·.; promulga i decreti

e le decisioni del Grande Oriente, e convoca le Assemblee ordinarie e straordinarie.

Art. 35. Il Gran Consiglio terrà una seduta ordinaria per settimana, e si radunerà anche straordinariamente ogni volta che lo convochi il Gran Maestro.

Art. 36. Il Grande Oriente, nei limiti dello Statuto e delle deliberazioni dell'Assemblea, a maggioranza di voti dei membri presenti alla tenuta, che per la validità degli atti dovranno essere almeno cinque:

a) Instituisce le LL.·. nuove;

b) Sospende o cancella dai ruoli della Mass.·. Italiana le LL.·. o i FF.·. che avessero violato lo Statuto dell'Ordine;

c) Decide le questioni che sorgessero tra L.·. e L.·., o tra L.·. e Venerabile.

d) Pronuncia in appello dalle decisioni delle LL.·. su qualunque affare contenzioso dell'Ordine;

e) Risolve i dubbii e le questioni, su cui venisse consultato dalle LL.·. o dai FF.·.

f) Provvede a tutto quanto possa contribuire al bene generale e all'incremento regolare della Mass.·. Italiana.

Art. 37. Per la fondazione d'una Loggia, dove il numero dei FF.·. fosse scarso, può il G.·. O.·. derogare dall'art. 27, iniziando ai tre gradi in più breve intervallo i FF.·. fondatori.

Art. 38. È pure ufficio del G.·. O.·.

a) di pubblicare un *Bollettino ufficiale* della Mass.·. Ital.·. per notificare a tutte le LL.·. i documenti, gli atti, gli avvisi, i pezzi d'architettura ecc., di cui stimasse conveniente che i FF.·. abbiano cognizione.

b) Di tenere un Registro, dove sieno inscritti i nomi di tutti i FF.·. ed un altro detto il Libro d'Oro in cui si notino i nomi dei Gran Maestri, dei Membri del Gr.·. Cons.·., e dei Venerabili di tutte le LL.·.

Art. 39. Il Grande Oriente può ammettere nel suo seno quegli altri Maestri, della cui opera crederà potersi giovare.

Ogni Venerabile, segretario ed oratore, di L.·. vi sarà ammesso di pien diritto nelle tenute ordinarie.

Non avranno però voto deliberativo.

Art. 40. Ciascuna L.·. dee pagare al Grande Oriente la tassa fissa annua di lire 1 per ogni membro della L.·. stessa; e inoltre rimborsargli il costo dei libri, elenchi, diplomi, insegne, ecc., che avrà da esso ricevuto.

Art. 41. Il Grande Oriente d'Italia non riconoscerà nessun Ordine Mass... che faccia esclusioni di culto o di razza.

§ 3.

Delle Assemblee.

Art. 42. L'Assemblea generale della Mass.·. Italiana è costituita dai deputati di tutte le LL.·. e dai membri effettivi del Grande Oriente. Questi però nelle questioni concernenti la loro amministrazione non han voto.

Art. 43. Ciascuna L.·, dee mandare un solo deputato all'Assemblea, scelto a maggioranza assoluta di voti fra i Maestri della L.·. stessa, o d'altre LL.·. appartenenti al Grande Oriente d'Italia.

La L.·. che non si facesse rappresentare all'Assemblea, sarà pur tenuta ad osservarne i decreti; altrimenti potrà essere sospesa o cancellata dall'Ordine.

Art. 44. Ciascun deputato rappresenta la Mass.·. Italiana, e non la propria L.·.

Art. 45. L'Assemblea è convocata di pien diritto una volta all'anno, il 24 giugno.

E sarà convocata straordinariamente sempre che il Grande Oriente lo stimi necessario, o gliene venga fatta instanza dalla pluralità delle LL.·. a lui riunite.

Art. 46. In ogni tornata ordinaria l'Assemblea determina in quale città d'Italia si radunerà l'anno seguente.

Le Assemblee straordinarie si terranno nel luogo, dove le convocherà il Grande Oriente.

Art. 47. L'Assemblea ordinaria, a maggioranza assoluta di suffragii.

a) Rivede lo Statuto e il Rituale dell'Ordine;

b) Esamina i conti annuali del G.·. Oriente;

c) Elegge il Gran Maestro o i membri del Gran Consiglio, a tenore dell'articolo 33;

d) E piglia tutte le deliberazioni che stimerà convenienti all'interesse commune della Mass.·. Italiana.

§ 4.

Istituzione, Disciplina e Demolizione delle LL.·.

Art. 48. Per fondare una L.·. devono riunirsi almeno 7 Maestri in uno stesso O.·. con una denominazione particolare, e costituirsi in L.·. provvisoria, sotto la presidenza di uno tra loro eletto a Venerabile, ed autorizzato ad assegnare agli altri l'ufficio di 1° e 2° sorvegliante, segretario, oratore, tesoriere e ospitaliere.

Art. 49. La L.·. provvisoria rivolge al Grande Oriente una domanda di costituzione, con l'elenco di tutti i suoi membri, indicante il nome, cognome, età, patria, domicilio, qualità mass.·. e civili, e sottoscritto da tutti i FF.·.

Art. 50. Il Grande Oriente, accolta che abbia la domanda, nomina un Commissario, il quale in una tenuta speciale consegnerà alla L.·. provvisoria la pergamena patente, lo Statuto, il Rituale e le insegne; riceverà il giuramento di tutti i FF.·., e dichiarerà instituita la L.·. e validi i suoi lavori.

Art. 51. Ogni L.·. così costituita ha il diritto di iniziare successivamente ai tre gradi mass.·.

Art. 52. Il numero dei FF.·. presenti alla tenuta di una L.·. dee constare da un registro speciale, dove ciascuno segnerà il proprio nome.

I lavori non possono aprirsi senza la presenza di almeno 7 membri effettivi della L.·.

Art. 53. L'ordine dei lavori per ogni tenuta si è:

a) Apertura della L.·.

b) Lettura e approvazione del processo verbale della tenuta precedente;

c) Lavori all'ordine del giorno;

d) Iniziazioni;

e) Invito del Venerabile ai FF.·. di leggere i loro pezzi d'architettura;

f) Circolazione del sacco delle proposte, e loro comunicazione;

g) Circolazione del tronco di beneficenza, ed annunzio del suo prodotto;

h) Chiusura della L.·.

Art. 54. Non si potrà decidere sopra una proposta d'interesse generale nella tenuta stessa, in cui è fatta. Dovrà porsi all'ordine del giorno per la tenuta seguente.

Art. 55. Gli ufficiali della L.·. chiedono direttamente la parola al Venerabile, gli altri FF.·. devono chiederla al sorvegliante della rispettiva colonna, e questi per loro al Venerabile.

Art. 56. Il processo verbale di ogni tenuta, letto ed approvato che sia, deve essere sottoscritto dal Venerabile, dal segretario e dall'oratore.

Art. 57. Nessun F.·. può coprire il tempio senza la permissione del Venerabile o del sorvegliante della propria colonna, e senza aver deposto il suo obolo nel tronco di beneficenza.

Art. 58. Durante la tenuta, ogni F.·. deve osservare puntualmente l'ordine e la decenza, sotto pena di ammonizione o di ammenda, in caso di recidiva.

Art. 59. Ogni Mass.·. regolare, purchè faccia riconoscere i proprii titoli dall'Esperto, può venir ammesso come visitatore ad una tenuta del suo grado.

Non avrà però voto deliberativo.

Art. 60. La demolizione d'una L.·. ha luogo o per deliberazione della L.·. stessa, o per il fatto della sua riduzione a meno di 7 membri, o per decreto del Grande Oriente, conforme all'art. 36.

Ne' primi due casi, la L.·. darà immediatamente avviso della sua dissoluzione al Grande Oriente.

Ogni L.·. demolita rimetterà al Grande Oriente la sua pergamena patente, Statuto, Rituale, insegne, suggello, e li atti tutti.

Art. 61. I membri della L.·. demolita, che ritenessero presso di sè alcuno degli oggetti mass.·., commetterebbero un reato di slealtà; e verrebbero come infedeli cancellati con nota di vitupero dal grande elenco dei Mass.·. Italiani.

Art. 62. Una L.·. demolita da per sè non può ricostituirsi se non in seguito alla domanda di 7 Maestri, e all'approvazione del Grande Oriente.

La L.·. invece sospesa o demolita per decreto superiore, potrà essere ricostituita in forza di altro decreto del Grande Oriente.

§ 5.

Ufficii speciali.

Art. 63. Il Venerabile convoca la L.·. e presiede a tutte le tenute, commissioni o deputazioni; apre, dirige e chiude i lavori, conferisce i tre gradi, sottoscrive le tavole e regola la corrispondenza, verifica i conti e ordina le spese deliberate dalla L.·.; e rappresenta la L.·. in tutte le cerimonie interne ed esterne.

Art. 64. I Sorveglianti hanno la direzione della loro colonna, le trasmettono gli annunzii del Venerabile, vi mantengono l'ordine e il silenzio, chiedono la parola per i FF.·. della propria colonna e sottoscrivono tutte le tavole officiali.

Art. 65. Al Segretario spetta di compilare il processo verbale delle tenute; di far la corrispondenza, sotto la direzione del Venerabile e di mandare gli avvisi di convocazione ai FF.·.

Art. 66. L'Oratore veglia all'esecuzione dello Statuto e del Rituale, si oppone

ad ogni deliberazione illegale, propone le sue conclusioni in fine di ogni discussione, e dà un ragguaglio dei lavori della L.·. in ogni festa dell'Ordine.

Art. 67. Il Tesoriere tiene i conti della L.·., è risponsabile della cassa comune, riscuote le tasse, fa i pagamenti ordinati dalla L.·., e ogni trimestre presenta un ragguaglio del suo stato finanziario.

Art. 68. L'Ospitaliere visita i FF.·. ammalati, procura loro tutti i conforti che può, rende conto del loro stato alla L.·. e raccoglie ed amministra le offerte del tronco di beneficenza.

Art. 69. L'Architetto ha in custodia tutti i mobili ed arredi della L.·., ed è responsabile della loro conservazione.

Art. 70. L'Esperto verifica i titoli mass.·. dei visitatori, introduce gli iniziandi, raccoglie i suffragi e fa girare il sacco delle proposte.

Art. 71. Il Bibliotecario ha in cura l'Archivio della L.·., tiene un catalogo dei giornali e dei libri ch'essa possiede, e propone di acquistare a mano à mano quegli altri che possono meglio giovare all'instruzione mass.·. dei FF.·.

Art. 72. Ogni L.·. può, ove creda espediente, nominare un aggiunto al titolare di ogni ufficio, tranne quello del Venerabile.

L'aggiunto surroga il titolare in caso d'assenza.

Art. 73. Il Fr.·. servente, nominato e pagato dalla L.·. per eseguire gli ordini del Venerabile e degli ufficiali in quanto richiede il servizio della L.·. dovrà sempre esser trattato con urbanità e cortesia.

§ 6.

Delle elezioni.

Art. 74. Tutti e soli i Maestri sono eleggibili ad ogni ufficio.

Non sono però eleggibili quelli che fossero debitori verso la cassa della L.·.

Art. 75. Le LL.·. eleggono tutti i loro ufficiali ogni anno nel mese di marzo, a maggioranza di voti.

Art. 76. Il nuovo Venerabile è proclamato ed insediato dal suo predecessore o da chi ne fa le veci; e questi riceve il suo giuramento.

Tutti gli altri nuovi ufficiali prestano giuramento nelle mani del Venerabile, e vengono da lui insediati con le batterie d'uso.

Art. 77. Le L.·. spediscono subito una copia del processo verbale dell'elezione e installazione de' nuovi ufficiali al Grande Oriente, il quale, riconosciuta la regolarità degli atti, farà inscrivere il nome del Venerabile al libro d'oro.

§ 7.

Doveri, colpe e pene.

Art. 78. Tutte le LL.·. e tutti i FF.·. hanno il dovere:

a) Di osservare lo Statuto e il Rituale dell'Ordine, eseguire le deliberazioni dell'Assemblea e i decreti del Grande Oriente;

b) Di serbare inviolabilmente il segreto su tutto quanto siasi fatto e trattato nel Grande Oriente e nelle LL.·., e su i nomi dei FF.·.

c) Di soccorrersi tra loro in tutte le occorrenze anche con pericolo della vita, e trattarsi con benevolenza fraterna così in L.·. come fuori di L.·.

Art. 79. Le colpe dei Liberi Muratori si distinguono in semplici mancanze ed in delitti; e questi o sono delitti contro i costumi, o delitti contro l'onore.

Art. 80. Per le semplici mancanze il Venerabile potrà punire il colpevole con un'ammonizione, da notarsi o no nel processo verbale secondo i casi, ed anche con leggiera ammenda a pro del tronco di beneficenza.

Art. 81. I delitti contro i costumi saran puniti con la sospensione; e quelli contro l'onore con l'espulsione dall'Ordine.

Art. 82. La denuncia di un delitto mass.·. dee farsi con tavola sottoscritta, suggellata, indirizzata *all'Oratore*, e deposta nel sacco delle proposte.

Art. 83. L'Oratore informerà tosto della denuncia il Venerabile. Se tra loro vi sia dissenso intorno al partito da prendere, il Venerabile consulterà due altre Luci, per decidere a pluralità di voti, se vi sia luogo a procedimento.

Art. 84. Nel caso che debba procedersi contro il denunciato, l'Oratore compilerà l'atto d'accusa, e il Venerabile lo notificherà all'accusato, invitandolo a scegliersi un difensore fra i M.·. della L.·.

Art. 85. Il tribunale mass.·. sarà composto delle tre prime Luci, con un giurì di cinque giudici scelti fra i Maestri, in tenuta di terzo grado, a suffragio segreto.

L'Oratore è incaricato di sostenere l'accusa, e di proporre le conclusioni. Il difensore e l'accusato avranno ultimi la parola.

Art. 86. Il giurì pronuncia se *l'accusato sia colpevole* o *non colpevole*.

La dichiarazione d'innocenza pronunciata dal giurì varrà come assolutoria definitiva.

Pronunciata invece la dichiarazione di colpa, il Venerabile e le altre due Luci determineranno la pena da applicarsi, e daranno lettura della sentenza all'imputato.

Art. 87. L'accusato che non si presenta, e non giustifica la sua assenza verrà considerato e giudicato in contumacia.

Art. 88. Il condannato ha diritto di opposizione alla sentenza contumaciale e di appello al Grande Oriente dalla sentenza del tribunale di L.·. entro un mese dalla notificazione della sentenza medesima.

Art. 89. La stessa procedura sarà praticata dal Gr.·. O.·. verso le LL.·. senza pregiudizio anche per queste al diritto di opposizione al Gr.·. O.·. e di appello alla più prossima Assemblea, con facoltà al Gr.·. O.·. stesso di sospendere i lavori in caso d'urgenza.

Art. 90. Le prime cinque Luci di una L.·. non possono essere poste in istato d'accusa, se non per ordine del Grande Oriente.

I membri del Gr.·. O.·. non possono essere processati fuorchè dal Gr.·. O.·. stesso. Essi potranno appellarsi all'Assemblea.

Art. 91. La sentenza definitiva, che condanna un Libero Muratore all'espulsione dall'Ordine, dovrà essere motivata e notificata dal Gr.·. O.·. a tutti gli altri Gr.·. O.·., ed a tutte le LL.·. verrà letta dal Ven.·. in tenuta di 1° grado.

Le sentenze definitive, che portano pene minori dell'espulsione, verranno pubblicate dal Venerabile nella L.·. a cui appartiene il condannato, in tenuta di 1° grado, escluso ogni visitatore.

ROMA MASSONICA E ROMA CATTOLICA

(Pubblicato il 30 maggio 1861).

La Rome calviniste aspire, a devenir aussi la
la Rome maçonique. (PÉRUSSON, 1856).

Chi vuol conoscere le cause più prossime degli sconvolgimenti presenti dee, a nostro parere, rintracciarle in un gran fatto compiutosi a Ginevra nel 1857 e 1858; fatto da molti allora non avvertito, ma di cui ora raccogliamo le conseguenze. In quei due anni si compì un grande accordo delle loggie massoniche che, come tutte le sêtte, erano scinte fra loro, e l'accordo venne sancito coll'erezione di un *tempio unico* dell'Oriente Massonico, che si vede sorgere presso alla Roma di Calvino. La fusione delle loggie avvenne il 21 di giugno del 1857, e la prima pietra del tempio unico della massoneria fu posta il 19 di luglio del 1858. In occasione di questi due avvenimenti i framassoni di tutta Europa congregati a Ginevra fecero parecchi banchetti, recitarono molti discorsi, e noi abbiamo sotto gli occhi le relazioni di que' discorsi e di que' banchetti, e vogliamo dirne alcune parole a' nostri lettori per loro ammaestramento.

I documenti raccolti da noi nella stessa Ginevra, durante l'anno 1859, risalgono al 1856, quando appunto s'incominciò la proposta di riunire insieme tutte le fazioni massoniche, e di erigere un tempio unico. In quell'anno il sig. Pérusson, *antico Venerabile della perfetta eguaglianza*, pubblicava in Ginevra uno scritto sullo *scopo morale*, *incivilitore*, *industriale*, *scientifico*, *politico*, *umanitario e progressivo della framassoneria* (1). Il sig. Pérusson non è ginevrino, ma francese; però a que' dì Napoleone III non avrebbe tollerato che a Parigi i framassoni aprissero francamente l'animo loro. Correvano ancora i tempi, in cui il Bonaparte inchinavasi al Papa, lo supplicava di levare dal fonte battesimale il proprio figlio, e il 13 di giugno pubblicamente ringraziavalo di questa garazia, che doveva « chiamare in modo speciale sopra suo figlio e sulla Francia la protezione del cielo ».

Il signor Pérusson adunque parlava e scriveva a Ginevra, e diceva: « La Roma calvinista aspira a divenire eziandio *la Roma massonica*. Il disegno di erezione d'un *tempio unico*, centro di riunioni più imponenti, più maestose, in cui tutte le forze convergeranno verso un punto centrale, in cui tutti i lumi si rifletteranno in un più vasto fuoco, in cui tutte le verità morali e scientifiche saranno ripercosse da mille eco, in cui tutte le riforme massoniche si lavoreranno con maturità, mi sembra dover essere incoraggiato da tutti gli amici del progresso, della libertà, della tolleranza e dell'umanità (2) ».

(1) *À propos de l'érection d'un temple unique à la franche maçonnerie*. Genève, imprimerie C. L. Sabot, 1856.

(2) PÉRUSSON, loc. cit. pag. 6. I più caldi protestanti furono sempre ferventissimi massonici; così Fischer, diacono protestante; Draeseke, vescovo protestante; Gieseler, dottore protestante; Hess, predicante evangelico, ecc. Riccardo Fischer, diacono protestante a Lipsia, nella festa della *loggia d'Apollo*, celebrata nel 1849, recitava un discorso pubblicato di poi nel *Giornale massonico manoscritto dai fratelli*. Tra le altre cose diceva che i trionfi nella massoneria non debbono sorprendere « giacchè le *Università* e la *Chiesa evangelica* le hanno apportato il loro potente contingente ». Parleremo un'altra volta *delle attinenze fra la framassoneria e il protestantesimo*.

La framassoneria volea unirsi per rompere guerra a Roma cattolica. Il signor Pérusson parlava delle *esecrabili persecuzioni del Papismo* contro la framassoneria, diceva che Roma cattolica non potea approvare e tollerare i framassoni, e quindi ne veniva la conseguenza del doversi combattere e distruggere la Roma del Papa. « Forse che Roma, domandava il signor Pérusson potea sopportare un'istituzione di luce e di tolleranza, che fonda la fede sulla scienza e la felicità sulla fratellanza e sulla libertà? Forse che Roma potea tollerare un culto, una religione *che non ammette nemmeno le principali basi del cristianesimo in quanto* a dogmi? Non era l'abominazione della desolazione? (1) ».

Ed è vero, Roma Papale non poteva tollerare e non ha tollerato mai la framassoneria. Clemente XII l'ha condannata nel 1738 colla costituzione *In eminenti*, Benedetto XIV nel 1751 colla costituzione *Providas*, Pio VII nel 1821 colla costituzione *Ecclesiam*, Leone XII nel 1825 colla costituzione *Quo graviora mala*, Gregorio XVI coll'Enciclica *Inter praecipuas machinationes*. E finalmente Pio IX fin dal 1846 coll'Enciclica *Qui pluribus*. Queste continue condanne dei Papi hanno provato alla framassoneria, che Roma massonica non può elevarsi che sulle rovine di Roma cattolica.

Il signor Pérusson nel citato opuscolo asseriva che *preti e Re non poterono riuscire a soffocare la framassoneria*. « Ma i re stabilirono con lei una specie di *concordati* come con Roma, affine di restringere, per quanto fosse possibile, la forza de' liberi pensatori, riconoscendo ad un tempo la legittimità e la santità del loro scopo. Alcuni governi, segue a dire il sig. Pérusson, non si credettero sicuri contro l'influenza razionale della framassoneria, se non ponendo alla sua testa qualche personaggio importante, ed anche principi della famiglia regnante; e si è un curioso spettacolo vedere questi stessi alti personaggi strascinati in mezzo ai framassoni dove figurano, gelosi di mostrarsi degni di così bella istituzione, e degli uomini intelligenti che li circondano, professare le idee più larghe e più generose in religione ed in politica, idee che disgraziatamente dimenticano troppo presto fuori del tempio (2) ».

Sicchè la framassoneria potea vivere e collegarsi con qualche Re e lasciarlo sul trono, ma sentiva di non poter vivere nè esser tollerata dal Papa, epperò conchiudeva adagiandosi coi Monarchi che sottoscrivevano *Concordati* con lei, e dichiarando guerra a morte alla Roma cattolica, per fondare sulle sue rovine la *Roma massonica. L'avenir ne saurait nous échapper*, erano le ultime parole del signor Pérusson; e l'avvenire del 1856 è appunto il presente, in cui la massoneria trionfa, si scuopre, e presentasi al mondo dicendo: Eccomi qui; tutto ciò che è avvenuto fu l'opera mia.

Coi fatti importanti di *Roma massonica* vediamo procedere paralleli altri fatti capitali della politica contro *Roma cattolica*. Enumeriamone alcuni. Mentre il sig. Pérusson nel 1856 proclama in Ginevra la guerra della framassoneria contro Roma Papale, si tiene in Parigi un Congresso europeo, dove il conte di Cavour, il ministro francese Walewski e il ministro inglese Clarendon assalgono la S. Sede colle più spudorate calunnie, e colle più assurde menzogne, e lavorano diplomaticamente al trionfo di Roma massonica. Gli atti del Congresso di Parigi rendonsi di pubblica ragione, e i diplomatici combattono il Papa alla maniera dei libellisti.

Il 21 di giugno del 1857 hanno luogo in Ginevra dei grandi banchetti per celebrare la fusione di tutte le Loggie massoniche. Il venerabile Pfister della Loggia *La Fedeltà* è sulla punta del Triangolo; il ven. Vielle dell'*Amicizia*, il

(1) Pérusson, *À propos de l'érection d'un temple unique*, ecc. pag. 5.
(2) Pérusson, loc. cit. pag. 6.

ven. Flantet della *Fraternità* stanno ai due capi della base. Il ven. Elia Ducommun della *Prudenza* prepara la traccia dei lavori. I framassoni di tutte le Loggie bevono, mangiano, parlano, giurano di *combattere il fanatismo*, cioè Roma cattolica (1).

Fin dal 1856 si domanda al gran Consiglio di Ginevra un terreno per fabbricarvi un tempio unico alla framassoneria; e il gran Consiglio lo nega. Nel 1857 si ripete la domanda, si apre ai 13 di ottobre una gran discussione nel gran Consiglio di Roma calvinista, e la framassoneria trionfa, e il terreno è accordato. « Si tratta di elevare un tempio alle grandi verità umane », dice I. L. Fazy, fratello di James Fazy, Roma cattolica promulga le grandi verità divine, e la framassoneria vuole atterrarla per surrogare a queste le grandi verità umane! « Se noi favoriamo l'elezione d'un tempio massonico, faremo un centro di Ginevra sotto un nuovo punto di vista », soggiunse nel gran Consiglio il signor Marco Viridet. E il signor Corsat: « I fratelli sono divisi in sette loggie, e se il tempio può riunirli, io l'approvo senza esigere che le porte sieno aperte a tutti (2) ».

Il 10 di luglio del 1858 si pone la prima pietra del tempio unico della massoneria, si beve alla fratellanza massonica, *perchè dessa è figlia del cielo*, *sorella della libertà*, e si canta — Franche maçonnerie — Grandis par le progrès! — La terre est ta patrie — Elle suit tes arrêt — (3).

Ora notate un'eloquentissima coincidenza! Nel luglio del 1858 Napoleone III trovasi ai bagni di Plombières e manda a chiamare il conte di Cavour. Prima, sul cominciare del 1858 Napoleone III è minacciato colle bombe di Felice Orsini, e Felice Orsini *era un illustre franco muratore*, come dice un giornale di Firenze, la *Nuova Europa* (4). Orsini sale sul patibolo dopo d'aver tracciato al Buonaparte in una lettera ciò che egli doveva fare. Il Buonaparte, come dicevamo, parecchi mesi dopo è a Plombières e manda a chiamare Camillo Cavour. Credete che costui vada direttamente a Plombières? Oh no, davvero! Egli recasi prima a Ginevra, e parla, e ascolta, e s'intende, ed è festeggiato ed applaudito (5). Il primo passo fatto da Cavour fu nella *Roma massonica* per intendere dai fratelli come si dovesse dirigere la guerra contro *Roma cattolica*. Ricevute le istruzioni dei Venerabili del Grand'Oriente, va a passare le 36 ore a Plombières (6).

(1) *Comptes-rendus des banquets maç.·. qui ont en lieu à Genève, le 21 juin 1857, à l'occasion de la fusion de Ll.·.* ecc. Genève, imprimerie Vaney, 1856.

(2) *Memorial des séances du grand Conseil*, N° 6, octobre 1856. Vedi pure *Annales catholiques de Genève*, N° 3, janvier 1857.

(3) *Cantique adressé par le F. V. Rémond à l'occasion de la première pierre du temple unique.* Genève 1858.

(4) *Nuova Europa*, giornale fiorentino, N° 40, del 25 di maggio 1861. L'articolo incomincia così: « Oggi la massoneria italiana risorge ». E termina: « Ha i suoi segreti la religione, li hanno i gabinetti, li hanno le famiglie, e si vede che non li abbia la politica liberale? »,

(5) Nell'officiale *Gazzetta Piemontese* del 19 luglio 1858 leggevasi: « I giornali svizzeri nell'annunziare che *da alcuni giorni* S. E. il conte di Cavour trovasi a Ginevra, soggiungono che in quella città è stata fatta all'Eccellenza Sua un'accoglienza cordiale, e che una Deputazione del Consiglio di Stato andò all'albergo a fargli visita ». Vedi l'*Armonia* del 1858, 20 luglio, N° 162.

(6) Il conte di Cavour arrivò a Plombières il 22 di luglio 1858, e ne partì il 23. Prima andò a passare *alcuni giorni* a Ginevra. Come mai il conte di Cavour, chiamato da Napoleone III a Plombières, non vi si reca direttamente, ma devia e passa *alcuni giorni* a Ginevra? Ciò si spiega benissimo, sapendo che a Ginevra sorge il *tempio unico* della massoneria.

Che cosa s'è detto e combinato in quelle trentasei ore non s'ha più da congetturare, giacchè i fatti lo proclamano solennemente. Vedete in che stato trovasi oggidì la *Roma cattolica!* Ebbene fu l'opera di *Roma massonica* e de' suoi apostoli. E il lavoro non è ancora finito, perchè Roma cattolica sta tuttavia in piedi. Ed ecco Roma massonica prepararsi a nuovi assalti. Abbiamo altri viaggi a Ginevra; non ci va più il conte di Cavour, ma il principe Napoleone Bonaparte, e ci va misteriosamente, vi resta per pochi giorni, e questo viaggio lo fa dopo di aver detto nel Senato dell'Impero francese un empio e rabbioso discorso contro *Roma cattolica* (1). Reduce da Ginevra, il principe Napoleone vien nominato Gran Mastro dell'Ordine massonico, e la massoneria si mostra liberamente, impudentemente a Parigi ed a Torino. A Parigi tiene adunanze, promulga decreti, scrive articoli; a Torino celebra funerali, recita orazioni, e mostra le sue lóggie, fra le quali l'*Ausonia* (2). I conseguiti trionfi rendono meno necessaria la prudenza. *Roma massonica* preparò nelle tenebre il primo assalto contro *Roma cattolica;* oggidì getta la maschera, e le dichiara apertamente la seconda guerra (3).

Questi fatti capitali vorrebbero un più lungo svolgimento; ma un articolo di giornale non cel consente. Bastino tuttavia le accennate circostanze per mettere in sugli avvisi i nostri concittadini. Alfonso La Martine scrisse: « Ho la convinzione che si è dal seno della framassoneria che sgorgarono le grandi idee che gettarono il fondamento delle rivoluzioni del 1789, del 1830 e del 1848 (4) ». Or bene la rivoluzione presente non è che il riassunto di tutte tre quelle rivoluzioni. Essa può definirsi: *un duello all'ultimo sangue fra Roma massonica e Roma cattolica.* Un avvocato protestante di Dresda, il sig. Eckert, ha provato che lord Palmerston è il patriarca della massoneria universale, e che il principio del non intervento è una teoria dei framassoni. Col consiglio di questo patriarca, e coll'aiuto di questo principio s'è combattuto fin qui il Papa e Roma cattolica. Oggidì Roma massonica, superba dei conseguiti trionfi, vuol *intervenire* in Roma cattolica, vuol distruggere il Cattolicismo, vuol levare la croce e mettere il triangolo sulla cima dell'obelisco di S. Pietro. Ma sulla base di quell'obelisco sta scritto: *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat.* E Gesù Cristo vincerà, e per Gesù Cristo Pio IX saprà sconfiggere gli attentati della massoneria, come già ne seppe gloriosamente smascherare le schifose ipocrisie.

(1) Il 2 di maggio 1861, un laconico dispaccio telegrafico annunziava: « Il principe Napoleone è arrivato a Ginevra ». E poi silenzio perfetto su questo misterioso viaggio!

(2) Nella *Gazzetta del Popolo* di Torino, N° 144 del 25 di maggio 1861, leggevasi: « La massoneria italiana ha accolto con gioia l'elezione del principe Napoleone a Gran Mastro dell'Oriente di Francia ».

(3) A Firenze si pubblica un giornale intitolato la *Nazione*. Esso è tutto del conte di Cavour, e nel suo N° 184 del 28 di maggio scrive così: Le Loggie massoniche esistenti in Italia, le quali, sebbene invitate ad esprimere il loro voto nella questione dell'elezione del nuovo Gran Mastro, non avevano creduto ben fatto di prevenire il giudizio delle Loggie francesi; ora che questo è stato solennemente proclamato, hanno immediatamente aderito alla nomina del principe Napoleone e ai principii che le dettero origine, come quelli che sono veramente degni di popolo amante della libertà e della *religione vera* ».

(4) *Latomia*, 1848, vol. IX, pag. 284.

LETTERA DEL S. PADRE PIO IX

AL COMPILATORE DI QUESTE MEMORIE

PIUS P. P. IX

Dilecte Fili salutem et apostolicam benedictionem. Utilem plane operam te posteris impendisse censuimus, dum monumenta perituris tradita ephemeridibus congessisti, ut iis, qui nostrorum temporum historiam scripturi sunt, germana praesto esset factorum notitia atque indoles. Nam si magistra vitae esse debeat historia, nulla fortasse aetas prae nostra clariora documenta praebere poterit quae ostendant, eo longius aberrare populos a felicitate, quo pervicacius a Deo recedentes iverint in adinventiones suas. Libentissime proinde et grato animo excepimus volumina tua, nec facere potuimus, quin eorum propositum summopere probaremus. Ut autem paternae nostrae benevolentiae pignus habeas indubium, apostolicam benedictionem tibi peramanter impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die 25 februarii 1865. Pontificatus nostri Anno XIX.

PIUS P. P. IX.

Dilecto Filio
Equiti Stephano Margotti
Augustam Taurinorum

(*Traduzione italiana*).

PIO PAPA IX

Diletto figlio, salute ed apostolica benedizione. Giudicammo che tu intraprendessi un'Opera assai utile ai posteri quando togliesti a radunare i documenti registrati nei labili giornali, affinchè coloro i quali scriveranno la Storia de' nostri tempi avessero alla mano la genuina notizia e indole dei fatti. Imperocchè se l'istoria deve essere la Maestra della vita, forse nessuna età come la nostra potrà offerire più chiari documenti per dimostrare che i popoli tanto maggiormente si allontanano dalla felicità, quanto più ostinatamente ritirandosi da Dio, camminano secondo i vani loro consigli. Assai di buon grado perciò e con grato animo abbiamo ricevuto i tuoi volumi, e non potemmo a meno di approvarne sommamente il divisamento. Affinchè poi tu abbia un indubbio pegno della paterna nostra benevolenza, ti compartiamo amorevolmente l'apostolica benedizione.

Dato a Roma presso S. Pietro, il 25 febbraio 1865, Anno XIX del Nostro Pontificato.

PIO PAPA IX.

Al Diletto Figlio,
il cavaliere Stefano Margotti
Torino.

Di grandissima consolazione ci fu questa lettera preziosa che ci conforta a proseguire nell'Opera incominciata. Il Santo Padre Pio IX ci dichiara quale debba essere lo *scopo* e il *metodo* delle nostre *Memorie* e in generale della storia. Il *metodo*, è di esporre i fatti con somma sincerità, e confermarli cogli autentici documenti. Lo *scopo*, è di mostrare che solo è beato il popolo che per suo

Dio ha il Signore. Laonde non sono nè le riforme nè gli statuti, nè i parlamenti, nè le libertà che rendono il popolo felice, ma soltanto la Religione, la fede, la carità. Di che lo storico futuro de' nostri tempi, nella veneratissima lettera scrittaci dall'immortale Pontefice, potrà rinvenire l'idea capitale, e come a dire la filosofia cattolica dei fatti che noi raccogliamo.

Dell'utilità poi, anzi necessità di raccoglierli abbiamo sempre nuovi argomenti. La rivoluzione dapprima ci fura le mosse, e bisogna confessare che i figli delle tenebre sono più prudenti dei figli della luce. Si potrebbe dire che non passano mesi senza che comparisca in pubblico qualche storia dei fatti contemporanei e sempre in senso rivoluzionario, e con intendimenti ostili alla Chiesa. Sono dieci o dodici le *Storie del Risorgimento italiano* che già ci vennero sotto gli occhi, ed ognuno vede come siamo risorti! A Milano si è pubblicata una *Storia del Risorgimento d'Italia dalla rotta di Novara alla proclamazione del Regno d'Italia, cioè dal* 1849 *al* 1861. E sono quattro grossi volumi: Dio sa di quale storia! Poi comparvero nella stessa città tre altri volumi di così detta *Storia del Risorgimento d'Italia da Villafranca ad Aspromonte*, e l'opera è *illustrata con incisioni eseguite da valenti artisti* perchè si cerca di parlare in tutti i modi e cogli scritti, e coi ritratti. In fin dei conti noi ci troveremo inondati di romanzi, di favole, di libelli, e la storia di ciò che veggiamo e sentiamo sarà scritta su tali libri!

Pare a noi che ogni buon cittadino ed ogni cattolico abbia un grande dovere, ed è quello di legare ai posteri le solenni lezioni dell'esperienza. La storia, come ricorda il nostro Santo Padre Pio IX, ha da essere *la Maestra della vita*, e bisogna insegnare a coloro che verranno quali vantaggi recano le rivoluzioni, dove conducono i primi passi nella carriera dei tradimenti e delle fellonie, e quale felicità sanno dare ai popoli coloro che con sonanti parole promettono di *rigenerarli*. Quanto a noi, raccogliendo queste *Memorie* abbiamo inteso di compiere appunto questo dovere, e già ce ne venne quel solo premio che potevamo desiderare quaggiù, la benedizione del Vicario di Gesù Cristo.

STORIA DELLA FORMOLA

LIBERA CHIESA IN LIBERO STATO

Questa formola omai famosa di *libera Chiesa in libero Stato* nasceva in Francia il 22 di ottobre dell'anno 1860. Carlo di Montalembert mandavala in Italia da La Roche en Breny, villaggio di duemila cinquecento abitanti, nello spartimento *Côte-d'Or*. Il conte di Cavour l'11 di ottobre del 1860 avea detto nella Camera dei deputati: « Io credo che la soluzione della questione Romana debba essere prodotta dalla convinzione che andrà sempre più crescendo nella società moderna, ed anche nella grande società cattolica, essere la libertà altamente favorevole allo sviluppo del vero sentimento religioso. Io porto ferma opinione, che questa verità trionferà fra poco. Noi l'abbiamo già vista riconoscere anche dai più appassionati sostenitori delle idee cattoliche: noi abbiam veduto *un illustre scrittore* in un lucido intervallo dimostrare all'Europa con un libro che ha menato gran rumore, che la libertà era stata molto utile al ridestamento dello spirito religioso (1) ».

Il conte di Montalembert *veniva assicurato* che il conte di Cavour parlando dell'*illustre scrittore* aveva inteso di alludere a lui, epperò gli scriveva una lettera sotto la data citata di La Roche en Breny 22 ottobre 1860 (2). In questa lettera il Montalembert diceva: « Tutte le libertà civili e politiche che costituiscono il reggime normale d'una società incivilita, ben lungi dal nuocere alla Chiesa, aiutano i suoi progressi e la sua gloria. Essa vi trova bensì rivalità, ma anche diritti; lotte, ma anche armi, e quelle che le convengono per eccellenza, la parola, l'associazione, la carità. Ma la libertà non conviene alla Chiesa, che sotto una principale condizione, cioè che essa stessa goda della libertà. Parlo qui in mio nome, senza missione, senz'autorità, appoggiato solamente su di un'esperienza già lunga e singolarmente rischiarata dallo stato della Francia dopo dieci anni. Ma dico senza esitare. *la Chiesa libera in seno di uno Stato libero*, ecco il mio ideale ».

Con queste parole la famosa formola veniva alla luce. Non è il conte di Cavour che l'inventasse come sempre si dice e generalmente si crede, ma egli in-

(1) *Atti uff. della Cam. dei dep.*, anno 1860, N° 153, pag. 594, col. 2ª.
(2) Vedi più innanzi la traduzione italiana di questa lettera.

vece la *rubava* al conte di Montalembert (1). Difatto il 27 di marzo 1861, quando i deputati in Torino dichiaravano Roma capitale d'Italia, il conte di Cavour così favellava: « Rimane a persuadere il Pontefice che la Chiesa può essere indipendente perdendo il potere temporale. Ma qui mi pare, che quando noi ci presentiamo al Sommo Pontefice e gli diciamo: Santo Padre, il potere temporale per voi non è più garanzia d'indipendenza, rinunziate ad esso e noi vi daremo quella libertà che avete invano chiesta da tre secoli a tutte le grandi Potenze cattoliche: di questa libertà voi avete cercato strapparne alcune porzioni per mezzo di concordati, con cui voi, o Santo Padre, eravate costretto a concedere in compenso dei privilegi, anzi peggio che dei privilegi, a concedere l'uso delle armi spirituali alle potenze temporali che vi accordavano un po' di libertà; ebbene quello che voi non avete mai potuto ottenere da quelle potenze che si vantavano di essere i vostri alleati, i vostri figli devoti, noi veniamo ad offrirvelo in tutta la sua pienezza; noi siamo pronti a proclamare nell'Italia questo gran principio: *Libera Chiesa in libero Stato* (*Bene*) (2) ».

È vero, il conte Cavour prometteva libertà alla Chiesa *condizionatamente*, se il Papa abbandonasse il potere temporale, e volea stringere con Pio IX un contratto *do ut des*, uno di que' contratti che già Satana proponeva nel deserto a nostro Signor Gesù Cristo. Tuttavia bisogna avvertire che il conte di Cavour arrecava il suo sistema, e quello de' suoi amici come pegno che le sue proposte erano sincere. Continuiamo a trascrivere dalla stessa tornata del 27 di marzo 1861: « Che queste nostre proposte sieno sincere non può essere messo in dubbio. Io non parlo delle persone: tuttavia io potrei ricordare a quelli fra i miei colleghi che faceano parte degli altri parlamenti, io potrei ricordare che fin dall'anno 1850, pochi giorni dopo essere stato assunto a membro del Consiglio della Corona, io francamente proclamava questo principio, quando respingeva la proposta d'incamerare i beni del Clero e di renderlo salariato e dipendente dallo Stato. Io ricorderò a sostegno della sincerità delle nostre proposte, che esse sono conformi a tutto il nostro sistema. Noi crediamo che si debba introdurre il sistema della libertà in tutte le parti della società religiosa e civile..... e quindi come conseguenza necessaria di quest'ordine di cose, noi crediamo necessario all'armonia dell'edifizio che vogliamo innalzare, che il principio di libertà sia applicato ai rapporti della Chiesa e dello Stato. (*Bene!*) (3) ».

Nell'aprile dello stesso anno il conte di Montalembert scriveva una seconda lettera al conte di Cavour (4) e dicevagli: « Annunziate che giunto a Roma voi proclamerete questo grande principio: *La Chiesa libera in libero Stato*, e così mi fate l'onore inaspettato di adoperare la formola onde mi sono servito scrivendovi, è qualche mese, e con queste compendiate quello che voi promettete

(1) Il conte di Montalembert recitava più tardi due discorsi nel Congresso dei Cattolici che si tenne a Malines, nel Belgio, dal 18 al 22 di agosto del 1863, e i discorsi avevano per tema *la Chiesa libera nello Stato libero*. Il Montalembert dichiarava di avere imparato dal Belgio « une formule deja célèbre: *l'eglise libre dans l'etat libre*, et qui pour nous avoir été derobée et mise en circulation par un gran coupable, n'en reste pas moins le symbole de nos convictions et de nos esperances ». Vedi *Correspondant* del 25 di agosto 1863.

(2) *Atti uff. della Cam.* Anno 1861, N° 43, pag. 156, col. 1ª.

(3) *Atti uff. della Cam.*, loc. cit.

(4) La ristampiamo più innanzi.

al mondo cattolico ed al Papato, invece della loro capitale profanata e del loro patrimonio conquistato ». E il conte di Montalembert proseguiva: « Voi ci dite: abbiate confidenza in me. Io vi rispondo: *no*. Voi vi vantate di ottenere tardi o tosto il concorso dell'opinione dominante presso i fedeli; ed io vi dichiaro che non lo avrete giammai ».

A que' dì noi abbiamo pubblicato il seguente articolo sugli *Italianissimi che guarentiscono l'indipendenza spirituale del Papa.*

Il conte di Cavour avea detto il 25 di marzo 1861: « Noi dobbiamo andare a Roma senza che l'autorità civile estenda il suo potere all'ordine spirituale ».

E prometteva al Papa e al Cattolicismo parecchie guarentigie, *garanzie potenti nelle condizioni stesse delle popolazioni italiane*, e garanzie potentissime « nei principii di libertà iscritti in modo formale nel nostro Statuto ».

Coerentemente a queste promesse il deputato Bon-Compagni propose che la Camera dichiarasse Roma per capitale, dopo avere però *assicurata la dignità, il decoro e l'indipendenza del Pontefice.*

Il deputato Ricciardi propose semplicemente che la Camera *affermasse innanzi al mondo questo solenne diritto* « la sede del Parlamento e del Governo italiano dover essere in Roma ».

Il deputato di Greco (badate che nome quando si tratta di dare una guarentigia al mondo cattolico!) il deputato di Greco ha compiuto la proposta del Ricciardi, aggiungendo che la Camera *guarentiva la podestà spirituale del Pontefice.*

Se un deputato, che si chiama di Greco, insieme con una Camera come la nostra *guarentiscono la podestà spirituale del Papa*, può il mondo cattolico temere ancora che il Papa non resti libero?

Oh buon Dio a quai tempi ci avete riservato! E possiamo noi ridere quando trattasi d'un fatto così enorme, qual è quello di togliere anche Roma al Papa, sicchè egli debba dire fra poco col Divin Maestro: « Le volpi hanno le loro tane, e gli uccelli dell'aria i loro nidi; ma il Vicario di Gesù Cristo non ha dove posare la testa? »

E possiamo dall'altra parte esaminare seriamente una guarentigia offerta al Capo del Cattolicismo ed al mondo cattolico da coloro che inimicano il Papa, che l'offendono in Parlamento e fuori, che deridono la sua parola, che conquistano le sue città?

Tra il serio ed il bernesco, ridendo e piangendo, noi dobbiamo scrivere questo articolo.

E dapprima vuolsi avvertire che i deputati, offerendo una guarentigia del potere spirituale del Papa, indirettamente confessano che sono giusti i timori de' cattolici sui pericoli che corre il medesimo.

Di poi chi offre la guarentigia, e in che cosa la guarentigia consiste? Offrono la guarentigia coloro che hanno violato il Concordato a Torino, e distrutto un Concordato a Napoli; coloro che hanno esiliato Monsignor Fransoni e Monsignor Marongiu, imprigionato il Cardinale Corsi, il Cardinale De-Angelis, il Vescovo di Piacenza e d'Avellino, e processato tanti altri Vescovi; coloro che hanno negato a Pio IX il tributo che gli dovevano in forza di un contratto, e che dopo di aver promesso solennemente d'impedire un'invasione delle Marche e dell'Umbria hanno invaso l'Umbria e le Marche!

La podestà temporale del Pontefice sarà dunque *guarentita* da un conte di Cavour, che ha *guarentito* così bene il Re di Napoli dai Garibaldini! Sarà guarentita da un Bon-Compagni, che si è comportato così lealmente col Granduca di Toscana! Sarà guarentita da un Pepoli, che si mostrò a Bologna suddito così fedele verso il proprio Sovrano! Sarà guarentita da un Liborio Romano, che diè sì potenti guarentigie a Francesco II!

Giuseppe Ferrari, che ognun sa che cosa pensi del Cattolicismo, *guarentirà* al mondo cattolico la podestà spirituale del Papa! La *guarentirà* il signor Macchi, antico scrittore della *Nazione*, e grande amico di Mazzini! La *guarentirà* Angiolo Brofferio, che i suoi *Tempi* dimostrano quanto sia pio!

Uno di coloro che debbono guarentire la podestà spirituale del Papa è il deputato Ricciardi, che scrisse le *Memorie autografe d'un ribelle* (Parigi, 1857), dove professa *grande antipatia contro il Cattolicismo* (pag. 64), e *ingenito abborrimento per quanto putisce di preti* (pag. 96).

Un altro, è il celebre Paternostro, divenuto bey, e famoso per le sue supplicazioni al Re di Napoli, che poi ha trattato così bene in Sicilia!

Un terzo, è Amedeo Melegari, un quarto Gallenga, un quinto Nino Bixio, un sesto Giuseppe Garibaldi, tutti nomi che dicono eloquentemente quanto sarà sicura la podestà spirituale del Papa, *guarentita* da costoro, e come il mondo cattolico potrà riposarsi tranquillamente su questa guarentigia!

Coloro che vogliono guarentire oggidì la podestà spirituale del Papa, guarentirono nel 1847 e 48 la sua podestà temporale. Camillo Cavour proclamava i suoi *diritti* a Ferrara, Bon-Compagni gridava contro le *prepotenze* di chi tentava di togliere a Pio IX le sue città, Farini levavasi contro l'*indegna calunnia* che si volessero togliere le Legazioni al papa; e un nostro ministro dell'interno il 1° agosto del 1848 protestava che, diminuito il potere temporale del Pontefice, si « distruggerebbe la sua indipendenza politica con grave danno della libertà ecclesiastica ».

Chi non ricorda come gli amnistiati giurassero sulla croce d'oro di Pio IX di volerlo difendere fino all'ultimo sangue, e dicessero con Filippo De-Boni: « Gli Italiani debbono concedere, se fa di mestieri, la vita per onorare di non domabile difesa la costanza di Pio, le ragioni del suo Principato? »

A che cosa riuscisse la guarentigia accordata da costoro alla podestà temporale del Papa, ognuno sel vede oggidì. E varrà di più la guarentigia che promettono ora al mondo cattolico della spirituale podestà del Romano Pontefice? Non abbiamo qualche ragione di dubitarne?

Ma vien fuori il conte di Cavour, e dice che questa guarentigia « dee essere inscritta in modo formale nel nostro Statuto, dee far parte integrante del patto fondamentale del nuovo regno d'Italia ». Ebbene veggiamo come si osservino le guarentigie scritte negli Statuti, e ci serva d'esempio il patto fondamentale dell'antico regno di Sardegna.

Lo statuto portava inscritto che « la religione cattolica apostolica e romana era la sola religione dello Stato », ed abbiam visto come fosse trattata questa religione. Portava che gli altri culti erano semplicemente *tollerati* e vedemmo sorgere tempii valdesi a Torino ed a Genova, e dominare tra noi la propaganda protestante. Portava che tutte le proprietà erano inviolabili *senza alcuna eccezione*, e fu violata la proprietà della Chiesa, de' conventi e de' monasteri. Portava: « la libertà individuale è guarentita » e centinaia di preti vennero arrestati quantunque innocenti. Portava: « Il domicilio è inviolabile ». E furono fatte visite domiciliari a Vescovi, a preti, a frati, e perfino a rispettabilissime matrone. Portava: « La stampa sarà libera », e sequestri, processi, condanne furono il pane quotidiano dei giornali conservatori. Portava: « È riconosciuto il diritto di adunarsi pacificamente ». E i conventi e i monasteri furono conquistati e disperse le monache ed i religiosi.

Da questa rapida rassegna risulta che il mondo cattolico non ha guari ragione di riporre la menoma confidenza in ciò che potesse scriversi nel patto fondamentale del nuovo regno d'Italia. Tutti sanno come il conte di Cavour osservi i patti: tutti sanno come egli approvi ed abbracci *misure estralegali*, tutti sanno come egli abbia inaugurato *un nuovo diritto pubblico*, che non ha nulla di comune col diritto antico.

Sicchè gli italianissimi pensino ad un altro mezzo, e lascino in disparte la guarentigia che vogliono dare della podestà spirituale del Papa, la quale è ridicola e per le persone che vogliono darla, e pel modo con cui si vuol dare. Essi non si fidano delle guarentigie che accordano i Principi, e che può dare il Papa stesso, e pretendono che il mondo cattolico riponga confidenza nelle loro proprie assicurazioni?

Questo nostro articolo ci procacciava una lettera d'un deputato, lettera che qui ristampiamo coi commenti pubblicati allora:

Il deputato Ricciardi ci ha scritto una lettera, nella quale dichiara che « se Pio IX fosse mai per consentire a rimaner contento alla podestà spirituale, e' non si avrebbe nel Parlamento difensore più caldo di me ».

Veggiamo l'uomo che ora si offre a caldo difensore del Papa! L'onorevole Ricciardi dice nella sua lettera che noi abbiamo ommesso molte citazioni delle sue opere, ed è vero. Ne aggiungeremo perciò alcune in quest'articolo.

« Lode ai Persiani ed ai Peruviani adoratori *del ministro del maggior pianeta* (il sole). Gli è questo, a mio senno, il solo culto che tenga del ragionevole » (Ricciardi, *Memorie d'un ribelle*, pag. 204). Il caldo difensore degli adoratori del sole si offre a *caldo difensore del Papa!*

« Nessun libro mai mi parve più sciocco e più tristo insieme di quel della Bibbia » (Ricciardi, *loc. cit.*, pag. 362). E chi giudica a questo modo la parola di Dio vuol essere il *caldo difensore del Papa!*

« Più di tutte m'andava a sangue la dottrina di Babœuf..... siccome quella che fondasi sugli eterni dettami della giustizia e della ragione » (Ricciardi, *loc. cit.*, pag. 139). Il panegirista di Babœuf si offre a *caldo difensore del Papa!*

Oltre alle *Memorie d'un ribelle*, il Ricciardi ha scritto una *Storia d'Italia dal* 1850 *al* 1900, nella quale, conforme a' suoi desiderii, profetizza ciò che dee avvenire, e alla maniera de' profeti considera il futuro come se fosse presente.

In questa *storia*, a pag. 40, vuol bensì che la libertà religiosa sia piena, « ma con la condizione che il Papa ed il Papato sieno esclusi per sempre da ogni provincia italiana ». Oh che *caldo difensore!*

E poi a pagina 56 ci dice che cosa diverrà la Basilica di San Pietro quando il Papa non avrà *più caldo difensore* del dep. Ricciardi. Leggete:

« L'aspetto di S. Pietro era non poco mutato, e facendoci dal peristilio diremo le « statue di Costantino e Carlomagno (flagelli entrambi della misera Italia) essere state « atterrate. Nello entrare il gran tempio non più ti offendeva la vista degli avelli « papali, a mano a mano sorgenti, chè l'ira del popolo ne aveva rotta la pietra e dato « ai venti le ceneri. Le cappelle erano state nudate d'ogni arredo chiesastico, e sull'al- « tare maggiore, in cambio della croce sorgeva *l'insegna dei nostri padri*, alla quale « erano state aggiunte in sull'alto le seguenti parole in lettere cubitali: *In hoc signo « vinces*. Il pulpito era stato cangiato in tribuna, e tutto il tempio spirava un non so « che di severo, contrario affatto a quel tanto di molle, e quasi diremo teatrale, che « i sensi e l'immaginazione alleta nelle chiese cattoliche. Gli ori e gli argenti, nè « del solo San Pietro, ma d'ogni tempio di Roma e d'Italia, erano stati convertiti in « moneta, da sovvenire ai bisogni della guerra, e gli altri metalli, quello della statua « di S. Pietro fra i primi, in proiettili ed armi. In luogo sì degno, qual era la Basilica « Vaticana, purgata d'ogni levitica peste, adunavasi la prima Assemblea Nazionale « italiana » (*Storia d'Italia*, pag. 56).

Premesse queste poche citazioni, che si potrebbero prolungare, ecco la lettera che il Ricciardi ci scrisse:

Torino, al 28 marzo del 1861.

Reverendissimo Signore,

Ella mi fa l'alto onore di annoverarmi fra gl'*italianissimi* del Parlamento italiano, che hanno l'uffizio di guarentire l'indipendenza spirituale del Papa, e nella sua ironia cita due luoghi delle mie *Memorie autografe d'un ribelle*, in cui mi dichiaro avverso al Cattolicismo e abborrente *da tutto che pute di superstizioni e di preti*. E stà bene; ma le dirò che altri luoghi rinvengonsi nel volume da lei citato, in cui io difendo l'assoluta libertà di coscienza e predico con parole ferventi la tolleranza delle altrui opinioni superstiziose. Il perchè, se Pio IX fosse mai per consentire a rimanere contento alla potestà spirituale, e' non si avrebbe nel Parlamento difensore più caldo di me, di me che non per altro gli fui e sono tuttora nemico, che per esser ei stato ed esser tuttora acerbo nemico dell'indipendenza, dell'unità nazionale e della libertà dell'Italia.

Nella fidanza ch'ella sia tanto leale da accogliere questo mio richiamo, la prego di gradire i miei complimenti.

G. Ricciardi.

Non tardarono i fatti a dar ragione al conte di Montalembert, ed a tutti coloro i quali ridevano della formola *libera Chiesa in libero Stato*. In quella stessa Camera dove il 27 di marzo 1861 il conte di Cavour l'avea proclamata, il 10 aprile dello stesso anno 1861 il dep. Petruccelli della Gattina diceva, rispondendo a coloro i quali volevano che Vittorio Emanuele II si dichiarasse *Re d'Italia per la grazia di Dio*: « se voi intendete il Dio del cardinale Antonelli, il Dio di Pio IX, io vi prego, o signori, di ricordarvi che questo non può essere il Dio di Vittorio Emanuele (1) ». E tre anni dopo, nella stessa Camera il deputato Bellazzi, invocando le vendette ministeriali contro i vescovi ed i sacerdoti, avvertiva: « Il Governo dirà che fu fatto in alcuni casi, dirà per esempio che agì contro cinque vescovi, ventidue parroci, tre vicarii, tre guardiani di cappuccini, quattro arcipreti, due predicatori, due direttori spirituali, venti o trenta semplici preti (2) ». Ma questo non bastava al Bellazzi, e volea nuovi processi e nuove condanne contro la *Casta sacerdotale*, contro l'*opera tenebrosa dell'Episcopato!* E questi discorsi de' due deputati, dicono bellamente i frutti della formola *libera Chiesa in libero Stato* dal 1861 al 1864.

Il Senato del Regno proclamò esso pure la formola *libera Chiesa in libero Stato* nella tornata del 9 di aprile 1861, in occasione d'un'interpellanza del senatore Vacca sulle cose di Roma. Il Vacca diceva allora « le vere glorie, le vere grandezze del papato » e ricordava « l'esempio di un gran papa, il quale colla potenza inerme dell'idea disarmò un feroce condottiero di orde barbariche, Leone I »; ricordava « un altro gran papa che si fece promotore della famosa lega Lombarda, che suggellò la pace di Costanza, Alessandro III »; ricordava « quella solenne figura d'Ildebrando che diede il nome al suo secolo ». Ma non voleva che il papa continuasse ad essere re, come era stato appunto quando quelle grandi cose operava, e supplicava Pio IX così: « smettete Santo Padre, la podestà temporale, questo inutile fardello, riconciliatevi coll'Italia ». Intanto il Vacca proponeva di « restituire pienezza d'indipendenza al papa e di libertà alla Chiesa (*Bene! Bene!*) Epperò d'ora innanzi cesseranno

(1) *Atti uff. della Cam.*, anno 1861, N° 72, pag. 255, col. 1ª.
(2) *Atti uff. della Cam.*, anno 1864, N° 605, pag. 2344, col. 1ª.

gli *Exequatur*, gli appelli *ab abusu*, la presentazione e la nomina dei vescovi ed in genere tutti i diritti di regalia, che si traducono in servitù imposte alla Chiesa. Così adunque la Chiesa verrebbe a riconquistare le più ampie libertà, ed il papa la più piena e vera indipendenza (1) ». Vedremo quattr'anni dopo questo medesimo Vacca assoggettare all'*Exequatur* perfino le lettere apostoliche di Pio IX che concedono il Giubileo, far condannare il vescovo di Mondovì che annunziò il Giubileo senza il permesso del Vacca, e finalmente lo stesso signore, divenuto ministro guardasigilli il 12 novembre 1864 presentare alla Camera dei deputati un progetto di legge per la soppressione degli ordini religiosi e l'incameramento dei beni ecclesiastici, affermando « corre oggi una stagione in cui bisogna postergare ogni cosa, ed anche il culto delle dottrine più consentite, anche l'ossequio delle tradizioni più predilette, alle supreme necessità della patria (2) ».

Il conte di Cavour nella stessa tornata del 9 aprile 1861 rispondendo al senatore Vacca tornava a ripetere la formola di *Chiesa libera in libero Stato*, e riconosceva che i cattolici avevano buone ragioni per temere della sincerità di questa promessa dalla parte dei liberali: « Noi abbiamo visto, così il Cavour, per esempio in Francia nel secolo scorso, quegli uomini illustri, quei benefattori dell'umanità (*sic*) che fecero trionfare nell'assemblea costituente i principii dell'89, un anno dopo, nel 1790, applicare al clero un decreto improntato dello spirito di despotismo; abbiamo visto un anno dopo imporre una costituzione civile al clero in opposizione assoluta ai grandi principii della libertà della Chiesa; abbiamo visto usurpare i diritti del sommo pontefice, negare ai papi il diritto d'investitura, e richiedere dai membri del sacerdozio un giuramento contrario alla loro coscienza. Tali fatti, o signori, e molti altri mi spiegano fino ad un certo punto questa esitazione, questo timore della Chiesa (3). » E proprio avvenne in Italia ciò che è avvenuto in Francia, e invece di libertà il cattolicismo s'ebbe la più dura e sacrilega tirannia.

Il senatore di Campello allora proponeva ai senatori di associarsi « ai voti degli eletti della nazione che proclamarono Roma capitale d'Italia, e dichiararono volere libera e indipendente la Chiesa (4) ». Ed il senatore Matteucci proponeva quest'*ordine del giorno*: « Il Senato confidando che le dichiarazioni del governo del re per la piena e leale applicazione del principio della libertà religiosa faranno fede alla Francia ed all'intera società cattolica, che l'unione dell'Italia in Roma sua naturale capitale si compierà, assicurando nel tempo stesso il decoro e l'indipendenza della Chiesa e del pontefice, passa all'ordine del giorno (5) ». E questa proposta del Matteucci veniva sancita dal Senato.

Quattordici mesi dopo, il 20 luglio del 1862 si parlava nuovamente della *libera Chiesa in libero Stato* nella Camera dei deputati e ne parlava Petruccelli della Gattina. Il quale ridevasi della famosa formola ed invocava Garibaldi « questo pontefice del popolo che scaccierà il pontefice di Cristo (*Applausi dalla sinistra*

(1) *Atti uff. del Senato*, anno 1861, N° 32, pag. 104.
(2) Relazione del guardasigilli Vacca, N° 159, pag. 2.
(3) *Atti uff. del Senato*, anno 1861, N° 32, pag. 106.
(4) *Atti uff. del Senato*, anno 1861, N° 33, pag. 107.
(5) *Atti uff. del Senato*, loc. cit.

e dalle gallerie) » e conchiudeva: « Noi vediamo che questo cattolicismo è un istrumento di dissidio, di sventura e dobbiamo distruggerlo!!! (1) ».

Per non dilungarci soverchiamente ci restringeremo a citare qualche sentenza profferita dai deputati nell'aprile del 1863 sulla formola *libera Chiesa in libero Stato*. Pisanelli ministro allora di grazia e giustizia diceva il 22 aprile 1863 ai deputati: « Dopo lunghe lotte e brevi paci si travide il vero e si cominciò a presentire che la vera concordia tra lo Stato e la Chiesa si sarebbe attuata mercè la loro compiuta separazione. E noi questa dottrina vedemmo inaugurata in questa stessa Camera con una formola precisa, nella quale era scolpita, con una formola che pronunziò il conte di Cavour: *Libera Chiesa in libero Stato* ». Il deputato Michelini interruppe il ministro soggiungendo che la formola « non dice niente ». E Pisanelli proseguiva: « Mentre il conte di Cavour pronunziava quella formola, il conte Michelini esclama che quella formola non dice niente (*Si ride*). Non dice ancor nulla perchè con una formola non si può vincere d'un tratto la realtà (2) ». Due anni dopo che era stata proclamata la libera Chiesa in libero Stato sorgeva adunque tra coloro stessi che aveano fatto la proclamazione una vivissima lite intorno a questi due punti: 1° Se *libera Chiesa in libero Stato* significasse qualche cosa; 2° Nel caso che avesse un significato quale fosse il suo vero senso. Ed ecco alcune delle opinioni manifestate dai ministri e dai deputati.

Pisanelli, ministro di grazia e giustizia (*tornata del 22 aprile 1863*). « Coloro, che hanno con pieno ardore abbracciato il concetto della formola *Libera Chiesa in libero Stato*, ingannando quasi se medesimi, traducono il loro pensiero in realtà, o del loro pensiero almeno fanno un velo sui fatti.

« Il sistema di costorò non sarebbe che il sistema dell'abbandono. Lo Stato « ha alcuni diritti, che ha ereditati dal passato; ebbene si spogli di questi « diritti, ne faccia gettito, li abbandoni. Signori io credo, che questo sistema, « in questo punto non sarebbe senza pericolo. Nessuno più di me desidera il « momento, in cui lo Stato sia in grado, senza detrimento alcuno, di rinunziare « a tutti i diritti che ha ereditati dal passato. Ma finchè dura la guerra che una « parte del sacerdozio muove alla libertà, al paese, ed all'Italia, finchè questa « parte del sacerdozio insidia in tutte le guise, e con tutti i mezzi il nostro « avvenire, io credo, che sarebbe altamente risponsabile quel ministro che « permettesse, che il Governo fosse spogliato dei diritti che gli danno le leggi, « lasciando trionfare le arti, le macchinazioni, i raggiri, che a danno dello Stato, « a danno della libertà, a danno dell'Italia potrebbe usare una parte del sacer« dozio (*Benissimo*).

« Io dunque credo che mantenere gli *exequatur*, gli appelli di abuso, i diritti « che ha il potere regio nella provvisione dei benefizij, sia un debito del governo. « È un debito doloroso del quale nessuno, lo ripeto, più di me desidererebbe « che il governo fosse liberato; ma, che ora deve pure adempiere (*Benissimo*) ». (*Atti Uff.*, n° 1198, pag. 4664).

Deputato Sineo (*tornata del 22 aprile 1863*). « *Libera Chiesa in libero Stato* « si è molte volte ripetuto in quest'aula. L'onorevole mio amico Michelini di-

(1) *Atti uff. della Camera*, anno 1862, N° 772 pag. 2994.
(2) *Atti uff. della Camera*, anno 1863, N° 1198, pag. 4664.

« ceva, che con questo non si definiva niente. Io non sono di questo avviso:
« *Libera Chiesa in libero Stato*, secondo il nostro Statuto, è precisamente il
« libero esercizio della libertà individuale guarentita dallo Statuto; libertà di
« agire, libertà di pensare, libertà anche di discutere; tuttavolta, che voi non
« offendete la legge, tuttavolta, che non avete contro di voi il Codice penale
« siete liberi di agire, di pensare, di parlare, di scrivere. Ebbene, si faccia, e
« faccia il Governo, che è suo dovere, che questa libertà sia rigorosamente
« mantenuta, ed allora, perchè non ci sarà il libero Stato davanti alla libera
« Chiesa?

« Ma si dice, e la Chiesa la lascieremo perfettamente libera? Lascieremo, che
« dei prelati, i quali dispongono d'immense ricchezze, possano osteggiare pa-
« lesemente le nostre istituzioni? Possano persino insultare ed al Governo, ed
« ai cittadini? ma Dio buono! Il Codice penale è fatto per tutti; è fatto pei pre-
« lati, come pei semplici cittadini.

« E poi quando noi diciamo *Libera Chiesa*, noi non possiamo concepirla di-
« versamente da quello, cui avvisava l'onorevole guardasigilli, almeno secondo
« che suonavano le sue parole nell'ultima parte di questo periodo del suo di-
« scorso. Libera è la Chiesa sintantochè essa ripudia, come debbe ripudiare,
« ogni consorzio colla potestà civile ». (*Atti Uff.*, n° 1299, pag. 4668).

Deputato Chiaves (*tornata del* 23 *aprile* 1863). « Io sono lieto che l'onorevole
« deputato Passaglia venga ad illuminare la Camera perchè egli riescirà forse
« a farmi comprendere ciò che io non sono mai riuscito a capire, voglio dire
« della celebre formola: *Libera Chiesa in libero Stato*. Signori, io lo confesso,
« ho udito da molti enunciarsi questa formola, vi ho anche per la mia parte
« applicato un po' di studio, ma non ho mai capito che cosa volesse significare.
« *Libera Chiesa in libero Stato* esige naturalmente prima di tutto che la Chiesa
« sia libera, e che la Chiesa sia nello Stato; finchè la Chiesa non riformi le sue
« discipline in modo che ella adotti quei principii di libertà su cui si fonda lo
« Stato, io non posso farmi idea di *libera Chiesa in libero Stato*, imperocchè
« libera Chiesa la intendo non soltanto rimpetto allo Stato, ma libera Chiesa in
« sè. Certo che se per avventura si riformassero le discipline della Chiesa in
« modo che il basso clero avesse diritto di eleggere egli i suoi prelati, oh! in
« allora comincerei a capire *libera Chiesa in libero Stato*, ma finchè la Chiesa
« è costituita disciplinarmente, qual è, io veggo Chiesa dispotica in libero Stato.
« Però soggiungo: sarebbe necessario che la Chiesa fosse nello Stato. Ora nes-
« suno potrà ciò sostenermi, quando il capo della Chiesa è fuori dello Stato.
« Ritenete poi, o signori, le condizioni del nostro paese quali sono; ritenuti i
« rapporti, e non dirò altro, del nostro Governo colla S. Sede, dello Stato nostro
« colla Chiesa, io penso che intanto si farebbe molto meglio ad adottare que-
« st'altra formola: *ben vigilata Chiesa in libero Stato* (*Ilarità e segni d'appro-
« vazione* ». (*Atti Uff.*, n° 1202, pag. 4678).

Deputato Passaglia (*tornata del* 23 *aprile* 1863). « Possiamo volgerci a con-
« siderare la formola di *libera Chiesa in libero Stato*.

« Questa formola, signori, grammaticalmente io non l'ho mai adottata, per-
« chè grammaticalmente presenta una difficoltà, e può togliersi in fallacissima
« significazione. Voi mi insegnate, che i Febroniani, i Tanucciani e i Regalisti
« dei secoli decimosettimo e decimottavo proclamarono la formola di Chiesa

« in Stato, ed a confortarla si valsero della sentenza di un grande scrittore cat« tolico del secolo quarto, di sant'Ottato di Milevi, il quale discorrendo contro « i Donatisti, che spregiati i doni, e non curata la benevolenza dell'Imperatore, « ingrati e superbi erano usi dire: *Che ha che fare l'imperatore colla Chiesa*, « fra le altre ragioni oppose loro anche questa: ignorate voi forse, che la Chiesa « è nella repubblica, e non la repubblica nella Chiesa? Vedete, ripigliarono i « Febroniani, i Tanucciani, i Regalisti, ed altri di simil fatta, vedete? La Chiesa « è nello Stato, e se è nello Stato, che ne conseguita? Senza fallo essere un'at« tinenza del medesimo, e perciò doversi modificare, e temperare conforme « alle sue esigenze.

« Signori, io vi dirò non quello che privatamente penso, chè poco varrebbe, « ma dirovvi qual sia la credenza cattolica, della quale mi stimo interprete non « affatto incompetente. La credenza cattolica è questa, la Chiesa non è nello « Stato. E perchè la Chiesa non è nello Stato? Perchè la Chiesa è in se mede« sima, ed è al di là di ogni Stato; perchè ha in se medesima tutto ciò che è « necessario, e basta renderla una perfettissima società soprannaturale e reli« giosa; perchè nella circonferenza delle cose sacre e divine è autonoma; e « perchè essendo tutte le politiche società etnograficamente, e geograficamente « circoscritte, essa, la Chiesa, abbraccia tutti i popoli, ed è cosmopolitica, e « quindi grammaticalmente parlando è falsa la formola *libera Chiesa in libero* « *Stato*. Sapete quale sia la formola genuina ed esatta? È la seguente: *libera* « *Chiesa e libero Stato*. L'egregio dep. Chiaves ci diceva: potremmo ammettere « la formola *libera Chiesa in libero Stato* se la Chiesa potesse esser libera. Ma « affinchè lo potesse essere converrebbe che abbracciasse teoricamente le nostre « dottrine giuridiche, sociali, nazionali ed internazionali, e praticamente non « vi si opponesse, non le osteggiasse, ma piuttosto le sostenesse e le careg« giasse. Ma la Chiesa nè lo ha fatto, nè lo farà essendo despotica. Laonde « anzi che dire: *Libera Chiesa e libero Stato* a suo giudizio dovrebbe dirsi: « *Chiesa ben vegliata in libero Stato*. Signori, io vi rispetto, ma siete troppo « piccoli per vigilare sulla Chiesa. La Chiesa è grande quanto il mondo, la « Chiesa è santa ed immortale. Sapete chi veglia sulla Chiesa? La Chiesa prima « di tutto è guardata e custodita dal suo capo invisibile, Cristo; è guardata « e custodita dai legittimi successori di Pietro; è guardata e custodita dal « ceto dei pastori e dei dottori, che non hanno per eredità l'*amen dell'idiota*, « ma cattedra ed autentico magisterio; ed è pure guardata e custodita, giusta « la propria misura, dal secondo grado della gerarchia divinamente istituita « (*Rumori e risa a sinistra*) ». (*Atti Uff.* n° 1203, pag. 4680).

Deputato Michelini (*tornata del 24 aprile* 1863). « Come ho detto nell'inter« ruzione che m'è sfuggita allorquando parlava il signor ministro di grazia e « giustizia, non approvo la formola *Libera Chiesa in libero Stato*. Questa for« mola è elastica; essa dice troppo o dice niente...; dice troppo se ammettendo « nello Stato la Chiesa qual è attualmente colle sue esagerate pretese le concede « ampia libertà; o dice niente se non concede alla Chiesa che tutte le libertà « che hanno gli altri cittadini. Allora tanto varrebbe dire: *Libero Passeggio in* « *libero Stato* (*Bisbiglio*) ». (*Atti Uff.*, n° 1205, pag. 4690).

Che Babilonia! i deputati gridano *libera Chiesa in libero Stato*, e poi non sanno che cosa vogliano significare queste parole. Chi dice la formola un'arte

di governo, chi la proclama una verità, chi un non senso. Questi protesta che non dice nulla; quegli dichiara che dice troppo; l'uno la trova grammaticalmente erronea, l'altro politicamente rovinosa, e intanto la Chiesa che si volea libera è insultata, spogliata, perseguitata, e sarebbe distrutta se il braccio di Dio per conservarla non fosse più potente del braccio de' rivoluzionarii nell'atterrare e nel distruggere.

PRIMA LETTERA DEL CONTE DI MONTALEMBERT

AL CONTE DI CAVOUR

(Pubblicata il 28 ottobre 1860).

Signor Conte,

Leggo nella relazione della tornata del Parlamento di Torino, del 12 di ottobre, queste parole dette da voi: « Io credo che la soluzione della questione romana debba essere prodotta dalla convinzione che andrà sempre più crescendo nella società moderna, ed anche nella grande società cattolica, essere la libertà altamente favorevole allo sviluppo del vero sentimento religioso. Io porto ferma opinione che questa verità trionferà fra poco. Noi l'abbiamo già vista riconoscere anche dai più appassionati sostenitori delle idee cattoliche; noi abbiamo veduto un illustre scrittore, *in un lucido intervallo*, dimostrare all'Europa, con un libro che ha menato gran rumore, che la libertà era stata molto utile al ridestamento dello spirito religioso ».

Sono assicurato che voi avete inteso di alludere a me. Se le vostre parole non contenessero che un elogio, non oserei considerarle come dette di me; ma siccome racchiudono eziandio un'ingiuria, così la mia modestia vi si può acconciare.

Voi m'interpellate davanti il pubblico, epperò mi date il diritto di rispondervi davanti a lui. Nel farlo provo una ripugnanza che duro fatica a sormontare. Il sangue francese venne sparso per ordine vostro; l'onore cattolico fu insultato dai vostri luogotenenti, il secolare asilo, l'ultimo rifugio del Padre comune dei fedeli fu minacciato dalle vostre parole. Non v'ha uno degli atti vostri che non m'offenda e rivolti. Ed ora voi recate un nuovo colpo a tutto ciò che io amo, ravvolgendo i vostri perversi disegni sotto il velo di un accordo bugiardo tra la religione e la libertà, e in appoggio de' vostri detti invocate la mia testimonianza!

Debbo a me stesso il protestare che non sono d'accordo con voi, signor Conte, in nessun punto. Grazie a Dio la vostra politica non è la mia. Voi siete pei grandi Stati accentrati, io sono pei piccoli Stati indipendenti. Voi disprezzate in Italia le tradizioni locali, ed io le amo dappertutto. Voi siete per l'Italia unitaria, ed io per l'Italia confederata. Voi violate i trattati e il diritto delle genti, io li rispetto, perchè sono tra gli Stati ciò che sono tra gli uomini: i contratti e la probità.

Voi sacrificate al vostro scopo le obbligazioni, le promesse, i giuramenti, io vi rispondo col generoso Manin: « Que' mezzi che la morale riprova, sieno pure materialmente utili, uccidono moralmente. Nessuna vittoria merita d'essere messa sulla bilancia col disprezzo di se medesimo (1) ».

Voi distruggete il potere temporale del Romano Pontefice, ed io lo difendo con tutta l'energia della mia ragione e della mia tenerezza. Voi riprovate la politica che ha prodotta la spedizione della Francia a Roma nel 1849, ed io mi glorio d'averla sostenuta. Malgrado le crudeli e inescusabili smentite che ha ricevute di poi, io la ringrazio ancora, perchè è l'ultima e vacillante conseguenza di questa spedizione, che oggidì costringe la Francia e il Piemonte a ritrovarsi a faccia a faccia davanti il Campidoglio.

Voi date agli *eroi* di Garibaldi gli elogi ch'io riservo ai *mercenarii* dell'immortale Pimodan. Voi siete con Cialdini, io sono con Lamoricière. Voi siete col P. Gavazzi, io sono con i Vescovi d'Orléans, di Poitiers, di Tours, di Nantes, con tutte quelle voci cattoliche, che nei due mondi protestarono e protesteranno contro di voi. Io sono sopratutto con Pio IX, che fu il primo amico dell'indipendenza italiana fino al giorno, in cui questa gran causa passò nelle mani dell'ingratitudine, della violenza e dell'impostura.

Dalla nostra parte, ardisco dirlo, sta la coscienza; dalla vostra, lo credo, il trionfo. Il Piemonte osa tutto, la Francia permette tutto, l'Italia accetta tutto, l'Europa subisce tutto. Il vostro trionfo, lo ripeto, mi pare certo.

Tuttavia due ostacoli si levano contro di voi, Roma e Venezia; a Roma la Francia, a Venezia la Germania. Sono stranieri, ma son forti. A Napoli gli Italiani non vi fermarono; a Castelfidardo eravate dieci contro uno; avevate, è vero, da vincere diritti, trattati, obbligazioni, onore, giustizia, debolezza; ma sono cose astratte, che non resistono alla mitraglia. A Roma vi sono battaglioni francesi; a Venezia e a Verona cannoni rigati. Davanti il diritto passaste oltre, ed esitate davanti la forza.

Questa forza, lo riconosco, non difende cause eguali. A Venezia sostenete una causa giusta. Venezia fu odiosamente tradita da noi nel 1797, tristamente consegnata da voi nel 1849, ingiustamente abbandonata da voi e da noi nel 1859. La sua liberazione è giusta.

A Roma sostenete una causa ingiusta sotto tutti i rispetti, ed anche, voi lo sapete, rispetto all'Italia. Noi Francesi, noi cattolici del mondo intero facciamo un gran sacrifizio all'indipendenza del potere Pontificio, accettando che posto in Italia sia abitualmente servito da mani italiane. Ma, Italiani, ve l'han detto cento volte, che sarà la vostra patria senza il Papato? Che figura faranno le vostre piccole Maestà Piemontesi nel centro della cattolicità divenuto l'albergo degli uffizi de' vostri ministri? Pensate che l'umanità sia per continuare il suo pellegrinaggio a' piedi del trono de' vostri Sovrani? Avete la gloria incomparabile di possedere la Capitale di ducento milioni d'anime, e ogni vostra ambizione è di ridurla ad essere il capoluogo dell'ultimo venuto dei Re della terra!

Pretendete conquistare la Venezia persuadendo l'Austria e l'Europa. Vedremo: quanto a me ve l'auguro sinceramente. Si è colla persuasione, coll'esempio della sua prosperità all'ombra delle libere istituzioni che il Piemonte dal 1847 in poi

(1) *Documents etc.*, publiès par M. Planat de la Faye, tom. II, pag. 420.

avrebbe dovuto, avrebbe potuto assicurare il trionfo e l'onore della sua politica. E da ciò deriva che tra tutti i colpevoli, tra' quali sarà divisa la risponsabilità del male che si commette in Italia, forse il più grande colpevole siete voi. Imperocchè voi avevate tutto ciò che potea condurre a bene un'opera ammirabile colla simpatia degli onesti di tutto il mondo. Non vi mancavano nè patriottismo, nè eloquenza, nè audacia, nè perseveranza, nè destrezza: non vi mancò che una cosa sola, la coscienza e il rispetto della coscienza altrui.

Voi ora pretendete di sciogliere la questione romana provando al mondo i benefizi dell'alleanza tra la libertà e la religione. Che cosa volete dire? Io servo da trent'anni questa nobile alleanza, e ne credo il trionfo indispensabile alla salvezza della società, o si è perciò che vi combatto, imperocchè nessuna politica ha mai reso difficile questo trionfo come la vostra. Le vostre parole che io accetto sono assolutamente smentite dagli atti vostri che riprovo.

Resto più che mai fedele alla convinzione che avete notata ne' miei scritti. Tutte le libertà civili e politiche che costituiscono il reggime normale d'una società incivilita ben lungi dal nuocere alla Chiesa aiutano i suoi progressi e la sua gloria. Essa vi trova bensì delle rivalità, ma anche dei diritti; delle lotte, ma anche delle armi, e quelle che le vengono per eccellenza, la parola, l'associazione, la carità. Ma la libertà non conviene alla Chiesa che sotto una principale condizione, cioè ch'essa stessa goda della libertà. Parlo qui in mio nome, senza missione, senza autorità, appoggiato solamente su di un'esperienza già lunga e singolarmente rischiarata dallo stato della Francia dopo dieci anni. Ma dico senza esitare: — La Chiesa libera in seno d'uno Stato libero, ecco per me l'ideale. —

Soggiungo che nella società moderna la Chiesa non può essere libera che dove tutti lo sono. Agli occhi miei è un gran bene e un gran progresso; in ogni caso è un fatto.

Non si rimproveri alla Chiesa di non accettare tutte le libertà che gli Stati si danno. In tutti i paesi essa le accetta, e ciò che è più essa se ne serve, in Inghilterra come negli Stati Uniti, in Prussia come in Olanda, dappertutto insomma quando non le mettono il bavaglio, o degli incagli specialmente inventati per lei.

L'accordo sarebbe completo se, alla loro volta, gli Stati accettassero tutte le libertà, di cui la Chiesa ha bisogno, invece di mercanteggiarle con leggi stantie come in Francia; di confiscarle con odiose vessazioni, come in Russia; o di calpestarle con brutali iniquità, come in Italia.

Ora l'indipendenza della Chiesa riposa, anzitutto, sulla libertà assoluta del suo Capo, datore e custode della fede, e questa libertà da dieci secoli ha per iscudo una sovranità temporale indipendente da tutti gli Stati. Essa riposa inoltre nell'interno di ciascuno Stato, sulla libertà d'*associazione* sulla libertà d'*insegnamento*, sulla libertà della *carità*, diritti che ogni uomo sensato non pretende riservare alla Chiesa sola, ma che non sono diritti se vengono impediti da ostacoli *preventivi*, invece d'essere semplicemente sommessi alla repressione nei casi definiti dalle leggi e giudicati dai tribunali indipendenti con pubblicità e con appello.

Ecco le guarentigie e le condizioni della libertà della Chiesa. Ora voi le violate tutte insieme; la prima sopprimendo il potere temporale del Papa; la seconda disperdendo i religiosi; la terza violentando i Vescovi; la quarta confiscando il loro patrimonio.

Come volete dunque che la religione vada di accordo con una libertà, che comincia dal sopprimere la sua?

Siete voi pronto a rendere al Sommo Pontefice la sua sovranità temporale, quella sovranità che gli assicura tale potenza e tali mezzi, affinchè, libero da ogni pressione e da ogni obbligazione, non abbia a tendere le mani che verso Dio?

Siete pronto a ricevere l'intiera libertà della Chiesa ne' vostri Stati ingranditi?

Siete pronto ne' sei mesi che ci volete concedere, a dimandare ai Sovrani dell'Europa di assicurare questa libertà nei loro Stati, in Francia, in Russia, in Prussia, in Austria, in Inghilterra? — Allora potrete parlare di riconciliare la religione colla libertà.

Ma, in luogo di tutto ciò, da dieci anni avete violato con nessun altro pretesto, fuorchè col diritto del più forte, tutti i trattati, tutte le obbligazioni, solennemente stipulate tra il Piemonte e la Santa Sede. Di più avete denunziato il Sommo Pontefice al Congresso di Parigi, avete calunniate le sue intenzioni, avete svisati i suoi atti, avete esiliato i suoi Vescovi avete derise le sue sentenze, avete violate i suoi confini, avete invaso i suoi Stati, avete imprigionato i suoi difensori, avete insultati, schiacciati, bombardati i suoi soldati, e date a Garibaldi l'appuntamento di trovarsi fra sei mesi sulle tombe degli Apostoli! Poi dite ai cattolici: » Io sono la libertà, e vi porgo la mano ».

No, no, non siete la libertà, non siete altro che la violenza! Non condannateci ad aggiungere che siete la menzogna! Noi siamo le vostre vittime, sia pure, ma non saremo il vostro zimbello. Potete annettere al Piemonte regni ed imperi, ma vi sfido di *annettere* ai vostri atti una sola coscienza onesta. Il fortunato e necessario accordo della religione colla libertà verrà a suo tempo; ma se per isventura fosse per lungo tempo ritardato, sarà vostra colpa e vostro eterno disonore.

La Roche en Breny, 22 ottobre 1860.

Ch. de Montalembert.

SECONDA LETTERA DEL CONTE DI MONTALEMBERT

AL SIG. CONTE DI CAVUOR

(Pubblicata il 22 aprile 1861).

Signor Conte

Nel vostro discorso del 27 di marzo e del 9 di aprile voi mi mettete in causa. Nel primo annunziate che giunto a Roma voi proclamerete questo grande principio: *La Chiesa libera in libero Stato*; e così mi fate l'onore inaspettato di adoperare la formola onde mi sono servito scrivendovi, è qualche mese, e con questa compendiate quello che voi promettete al mondo cattolico ed al Papato,

invece della loro capitale profanata e del loro patrimonio conquistato. Nel secondo mi citate tra i precursori del liberalismo che voi augurate ai cattolici. Laonde voi mi conferite il diritto di rispondervi, anzi m'imponete il dovere di strapparvi di mano un'arma che mi avete tolta, e di non lasciarvi abusare d'una dottrina che io amo, per fini che io detesto. Vedendovi spiegare questa bandiera così nuova nelle vostre mani, riconosco la mia, e me ne sento commosso. Ma considerando chi la porta e la tattica che ricuopre, mi sento ingannato e me ne sdegno. Tuttavia vi so grado d'aver portato la questione su di un nuovo terreno.....

Voi dite: « Se noi arriviamo a persuadere ai cattolici che la riunione di Roma al resto d'Italia non può essere per la Chiesa una causa di dipendenza, la questione avrà fatto un gran passo (1) ». E soggiungete: « Si è persuadendo i cattolici di buona fede di questa verità, che Roma unita all'Italia non sarà una causa d'oppressione per la Chiesa; si è persuadendo loro che l'indipendenza di questa ne sarà per contrario accresciuta, si è così dico, che noi finiremo per arrivare ad un accordo colla Francia rappresentante naturale della società cattolica in questo grande dibattimento (2). Arrivati a Roma noi proclameremo la separazione della Chiesa dallo Stato. Ciò fatto..... la gran maggioranza dei cattolici d'Europa ci approverà e farà ricadere su chi di diritto la risponsabilità della lotta che la Corte di Roma avrà voluto ingaggiare colla nazione (3) ».

Voi sentite adunque che trattasi innanzi tutto di quella risponsabilità morale, onde Iddio, e dopo di lui il genere umano sono i soli giudici. Voi scendete su di un campo in cui non tocca solo al cannone il decidere, in cui i congressi medesimi sono incompetenti. Riconoscete d'aver bisogno del consenso dei cattolici, e anticipatamente vi calcolate.

Ebbene, sono io uno di questi *cattolici di buona fede* che voi invocate. Io difendo da trent'anni questa indipendenza della Chiesa, di cui voi parlate per la prima volta. E sotto questo duplice titolo, in nome di tutti i milioni di cattolici, dei quali reclamate il suffragio, non temo di rispondervi: — La nostra adesione voi non l'avrete. — Voi ci dite: — Abbiate confidenza in me. — Io vi rispondo arditamente: NO. Voi vi vantate di ottenere tardi o tosto il concorso dell'opinione dominante presso i fedeli, ed io vi dichiaro che voi non lo avrete giammai. — Voi ne appellate alla maggioranza de' cattolici, ed io sostengo, che tra i veri cattolici, i soli che valgano qualche cosa, i soli la cui adesione abbia una forza in materia religiosa, sieno preti, sieno laici, voi non ne avrete nessuno. Vi rispondo adunque in tre parole: No! Giammai! Nessuno!

II.

Mi domanderete con quale diritto io parli in nome di tutti. Forse voi confidaste sulle nostre dissensioni. Sì, noi siamo e noi resteremo discordi su molte questioni. Ma la Francia ed il Piemonte sembrano essersi accordati per ravvicinarci. Non vi hanno più che i ciechi ed i complici che possano, davanti la poli-

(1) *Moniteur* del 28 di marzo 1861.
(2) *Moniteur* del 30 marzo 1861.
(3) *Moniteur* del 28 marzo 1861.

tica francese, negare i vantaggi della libertà, e davanti la politica piemontese imporre silenzio ai richiami della coscienza.

Voi speculaste sugli impicci di noi cattolici liberali. Altri burlossi del fatto nostro supponendoci singolarmente imbrogliati tra il conte di Cavour che finge d'invocarci, e il Sovrano Pontefice a cui si fa dire che ci condanna. Confusione puerile! Per me sono sì altiero da credere, ed ho la coscienza d'aver provato che il vostro liberalismo non ha nulla di comune col mio, e per conseguenza ho la dolcezza di credere e la confidenza di affermare che il mio liberalismo più perseverante e più convinto che mai, non ha nulla di comune con quello sì giustamente condannato dal Romano Pontefice.

Abbiamo noi dunque perduto ogni abitudine delle discussioni per dimenticare il processo oratorio che consiste nel prevalersi delle idee che si combattono? In nome della giustizia si viola la giustizia, in nome della libertà si soffoca la libertà; si è *per ristabilire l'ordine morale* che Cialdini fu mandato nelle Marche; si è per rispetto verso la religione che il sig. Billault durante tre mesi proibisce la pubblicazione dei mandamenti vescovili; si è pel bene della Chiesa che il Piemonte toglie alla Chiesa i suoi beni; si è nell'interesse dell'umanità che gli Stati del Sud dell'Unione conservano la schiavitù; si è per amore dell'ordine che a Varsavia si pigliano le donne a sciabolate; si è per salvare i Maroniti che la Turchia esige l'allontanamento dei Francesi dalla Siria! Impariamo adunque ad investigare sotto le parole, per iscoprirci le intenzioni; leviamo la pelle dell'agnello per mettere a nudo il lupo. Smascheriamo il procedere volgare che copre coi colori della libertà le intraprese della violenza. Questo procedere ha un nome nella lingua marittima: esso consiste nel coprire la mercanzia illecita con una falsa bandiera, e si chiama pirateria.

Per guadagnarci voi ci promettete con un ordine del giorno « la piena ed assoluta libertà della Chiesa », e voi vi vantate di « segnare la pace tra lo spirito religioso e i grandi principii della libertà ». Ma questa promessa voi non la manterrete. Io non parlo della vostra buona fede, e solo dichiaro la vostra impotenza. E questa impotenza la dimostrano i vostri antenati, i vostri ausiliarii, i vostri antecedenti.

III.

Chi siete dunque voi? E quali sono i vostri antenati? Così io chiamo coloro di cui invocate il nome e l'autorità, di cui vi costituite l'erede, di cui pretendete di continuare l'opera. Voi volete, avete detto, la riforma della Chiesa, come Arnaldo da Brescia, come Dante, come Savonarola, come Sarpi, come Giannone. Lasciamo, in grazia, da parte Savonarola; permettetemi di credere che non l'avete mai letto; perchè egli amava tutto ciò che voi distruggete, e abbominava tutto ciò che voi servite. Lasciamo Dante (che forse avete letto, ma che non avete capito; Dante che, sovente e giustamente severo verso certi Papi, non lasciò tuttavia di bollare in Filippo il Bello un delitto simile a quello che voi ed i vostri alleati avete commesso o state per commettere; Dante che fu il primo a riconoscere tra la Passione di Cristo e la Passione del suo Vicario Bonifazio VIII quella rassomiglianza, che sembra una profanazione ai puritani della democrazia imperiale:

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiol un'altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele,
E tra vivi ladroni esser anciso.
Veggio 'l *nuovo Pilato* sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.

Ma pigliamo gli altri. Arnaldo da Brescia, il quale contestava ai successori degli Apostoli il potere di legare e di sciogliere; che negava al Clero il diritto di possedere, sola guarentigia in quei tempi del diritto di vivere e di agire (1); che predicava specialmente la sommissione assoluta dei preti e dei laici alla tirannia dello Stato:

Omnia principibus terrenis subdita sunto!

Fra Paolo Sarpi, eretico e servile, il cortigiano di Filippo II, il panegirista assoldato del dispotismo oligarchico di Venezia, il bestemmiatore del Concilio di Trento, della grande assemblea riformatrice, delle ultime grandi assisie della cristianità! Giannone, l'apologista dei vice-re spagnuoli a Napoli, il tipo e l'oracolo di quei giureconsulti oppressori, i quali non sognano e non predicano che una Chiesa imbavagliata, incatenata, assoldata. Ecco belle autorità in fatto di libertà, di giustizia, di coscienza!

Ma andiamo innanzi: di tutti i Sovrani che regnarono sui popoli cristiani, voi non ne citate che un solo, Carlo V, di cui fate il vostro precursore, e il cui esempio vi incoraggisce, perchè, voi dite: « La storia ci mostra che Roma invasa dagli Spagnuoli di Carlo V, vide il Papa, qualche tempo dopo, consacrare Carlo V e collegarsi con esso lui (2) ». La storia, scritta questa volta da un Bonaparte (3), non dice già Roma invasa, essa dice Roma presa d'assalto, saccheggiata, incendiata; i Romani scannati e torturati, i Romani abbandonati ad inenarrabili oltraggi. Questa schifosa rimembranza dovreste seppellirla in una notte profonda. Ma no, voi l'invocate, ne fate un'arma contro il Papato, a cui voi divisate altresì di chiedere che consacri i vostri sacrilegi. Voi dimenticate del resto, che se Clemente VII perdonò a Carlo V, non fu che dopo la restituzione di Roma e di tutto lo Stato Pontificio. Vorreste voi riconciliarvi a questa condizione?

Il vostro avvocato, Giulio Favre, completò la serie dei vostri precursori facendo il panegirico della opera vostra e proponendo al Corpo legislativo di votare l'abbandono di Roma alla vostra politica. Ha citato, evocato, vantato da prima Filippo il Bello, che fece abbruciare per mano del carnefice le Bolle del Vicario di Gesù Cristo; poi Napoleone, come già aveva fatto in Senato suo nipote, il quale vi chiama suo amico (4). E qual è il Napoleone che i vostri pane-

(1) Nil proprium cleri, fundos et praedia nullo — Iure sequi monacos (Günther; *De rebus gestis Federici I*, lib. III, ap. *Muratori*).

(2) *Moniteur* del 28 marzo 1861.

(3) *Sac de Rome écrit en* 1557 *par Jaques Bonaparte, tèmoin oculaire*. Traduzione dall'italiano di Napoleone Luigi Bonaparte. Firenze, tipografia granducale, 1860.

(4) *Moniteur* del 2 marzo 1861.

girici francesi evocano in tal modo parlando di voi? Il Napoleone del concordato? No, mille volte no; ma sì il Napoleone di Tolentino, il quale nello stesso giorno e colla stessa penna il 19 febbraio 1797 scriveva a Pio VI: « La Repubblica francese sarà, spero, una delle più vere amiche del Papa »; e al Direttorio: « Roma privata delle Legazioni non può più sussistere; questa vecchia macchina si sfascierà da sola (1) ». Quindi il Napoleone del 1809, cioè colui che spogliò ed incarcerò il Papa, da cui aveva ricevuto la sacra unzione; e finalmente il Napoleone del 1813, quello che a Fontainebleau costrinse con odiosa violenza Pio VII prigioniero a sottoscrivere un Concordato disdetto il giorno dopo, e gli fece accettare (è il sig. Giulio Favre che lo dice) *la qualità di funzionario dell'Impero francese* (2).

A sì, son ben questi i vostri precursori; i vostri avvocati francesi hanno mille ragioni di citarli a vantaggio della vostra causa. Lo schiaffo del signor di Nogaret, il pugno di ferro di Napoleone, che serra la mano disarmata di Pio VII per fargli sottoscrivere la sua umiliazione e la sua abdicazione, sono proprio gli atti che servono di precedenti agli atti vostri. Ma che siate voi il successore naturale e legittimo di questi uomini nefasti, che siate stato scelto da Dio per dare alla sua Chiesa la completa libertà che essa non ha mai ottenuto, ah certamente nessuno lo crederà, nessuno lo vedrà, nessuno!

IV.

Passiamo ai vostri ausiliari. Questi sono dapertutto i nemici implicabili della libertà dei cattolici. In Alemagna è il sig. di Vincke ed il suo partito sempre in prima schiera per soffocare i più giusti richiami delle minoranze cattoliche, come quelle dei Polacchi annessi alla Prussia, per il solo motivo che sono cattolici. Sono tutti quei piccoli falsi liberali che fanno violenza ai Sovrani per costringerli a rompere tutti i contratti e violare tutti i trattati quando per essi sono stipulati o guarentiti i diritti della Chiesa. È l'Inghilterra, non più ahimè, quella gloriosa Inghilterra liberale e conservatrice che noi abbiamo vantata, amata, ammirata, imitata; ma una Inghilterra degenerata, da non potersi più riconoscere almeno per ora, infedele a' suoi veri interessi, al suo buon senso, alla sua equità naturale, alle sue migliori tradizioni, alle sue più pure glorie; un'Inghilterra ove l'intolleranza è spinta a segno che il primo ministro dichiara altamente che un cattolico sincero è incapace di compiere le funzioni di semplice archivista (3); un'Inghilterra che a Suez sacrifica al suo egoismo mercantile gli interessi del genere umano; che in Siria sacrifica alla sua gelosia contro la Francia l'umanità, la compassione, la giustizia, ed « ama meglio di vedere scannati trentamila cristiani che di lasciarli salvare da noi »; che in Italia sacrifica alla recrudescenza del suo vecchio fanatismo protestante il diritto delle genti e tutto ciò che essa medesima ha guarentito o fondato; che loda e provoca in casa nostra tutte le oppressioni che le sue leggi le proibiscono in casa sua; che fomenta e incoraggisce contro il Papa ed i Principi cattolici gli atti e le idee

(1) *Correspondance de Napoléon publiée par ordre de Napoléon III*, tom. II, pag. 242 e seguenti.

(2) *Moniteur* del 22 marzo 1861.

(3) Vedi la risposta di lord Palmerston a lord Normanby nell'affare del sig. Turnbull.

che essa ha affogato nel sangue degli Irlandesi, degli Indiani e degli Jonii; la quale, dacchè si tratta di nuocere alla Chiesa, ha danaro per tutti i filibustieri, connivenza per tutte le invasioni, simpatia per tutti i delitti; un Palmerston per fare le esequie, ridendosene, del diritto europeo, come dell'antico onor britannico; e lo constato col più doloroso disinganno, un Gladstone per insultare al pudor filiale di tutti i cattolici, chiamando il loro Pontefice e Padre col nome di *mendicante sanguinario* (1).

I vostri ausiliari in Francia sono tutti gli scrittori della stampa democratica, che vi approvano, che vi ammirano, vi difendono, vi eccitano e vi ripetono, o di cui piuttosto voi ripetete e praticate le lezioni. Essi hanno detto prima di voi che « l'autorità spirituale del Papa si aumenterà a misura che egli si sbrigherà delle miserabili cure temporali, e che il Capo della Religione cattolica guadagnerà in rispetto quanto perderà in territorio (2) ». Tutti i giorni essi protestano il loro profondo rispetto per la religione e per la persona del Papa. Ma tutti i giorni altresì denunziano al potere tutti gli atti e tutte le parole dei Pontefici e dei difensori della Chiesa. Tutti i giorni essi disseppelliscono penalità obbliate, tutti i giorni reclamano misure di esclusione e di proscrizione contro le istituzioni cattoliche, contro le associazioni monastiche. Tutti i giorni essi sollecitano la distruzione di questa libertà d'insegnamento conquistata a gran fatica sotto il reggime parlamentare. Tutti i giorni essi invocano lo scioglimento di queste comunità religiose e di carità, figlie del sacrifizio e della libertà, e la cui moltiplicazione è il segno più generoso e più consolante del nostro tempo (3). Tutti i giorni essi si lagnano che la mano della polizia non chiuda la bocca dei Vescovi che non si sottomettano alle forbici della censura le Encicliche e le Allocuzioni. Dietro la preghiera e la carità essi con un gesto servile mostrano al potere congiure e rivolte. Essi denunziano le conferenze di S. Vincenzo de' Paoli alla vendetta delle leggi ad un tempo e ai furori popolari. Essi paragonano le *Piccole suore dei Poveri*, questa creazione maravigliosa della povertà medesima, essi le paragonano, dovrò io dirlo? a schifosi animali (*vermine infecte*), a un immondo formicolaio di pidocchi (4).

Aprite a caso uno dei loro fogli, voi ci vedrete sempre delle mani e delle penne tese verso Cesare per offrirgli museruole ed impacci da usare contro i cattolici. Sorveglianza, autorizzazione, proibizione, repressione, compressione, soppressione, questa è l'eco perpetua che esce da queste officine di servitù. Essi mendicano, come il più prezioso dei favori, la persecuzione dei loro avver-

(1) Discorso sulla mozione di Lord Elcho alla fine della sessione del 1859. Qual contrasto e qual decadimento dopo il tempo in cui il gran ministro Pitt diceva, parlando dei primi assalti mossi alla Sovranità Pontificia dal generale Bonaparte: È uno dei più atroci delitti che abbiano mai disonorato una rivoluzione . . . Questo insulto fatto a un pio e venerabile Pontefice sembra a me protestante presso che un sacrilegio » (*Hansard*, *Parliamentary history*, tom. XXXIV, pag. 1316 e 1338).

(2) *Siècle* del 13 settembre e del 1° ottobre 1860.

(3) « Noi domandiamo instantemente, nell'interesse del principio sacro della famiglia, che ogni corporazione od associazione non autorizzata sia disciolta, e che la sorveglianza dell'amministrazione si eserciti sulla durata e la gestione d'ogni stabilimento clericale ». *Siècle* del 10 marzo 1861. Si sa come queste provocazioni sortirono poscia il loro effetto.

(4) *Opinion Nationale* 9 marzo 1861.

sari. Ieri ancora essi salutavano col trasporto d'una gioia codarda la risurrezione d'una penalità infamante contro la semplice critica degli atti del potere. L'ultima loro parola si trova in quegli scritti, appena disapprovati, i quali reclamano apertamente che l'Imperatore si faccia Papa « in nome dei principii umanitarii inaugurati nel 1789 ». La libertà della parola è loro così odiosa come la libertà della preghiera e della carità. Se un Vescovo generoso raccoglie di passaggio il guanto che essi gettano ogni mattino all'Episcopato, questi diffamatori quotidiani gli rispondono con un processo di diffamazione. Se la porta semiaperta delle Assemblee lascia risuonar nel cuore della Francia assopita gli accenti di un'eloquenza inusitata, e rivela l'esistenza di un'opposizione sì coscienziosa come imprevista, questi fieri patrioti provocano all'istante la dissoluzione immediata d'un corpo così colpevole da dire ciò che pensa; così ardito da ascoltare e ammirare i difensori della Santa Sede. Ogni resistenza come ogni indipendenza è loro insopportabile. La Chiesa che resiste sempre e che non dipende da alcuno, inspira loro un'antipatia pari all'orrore.

E a questo proposito, lasciate che io vel dica, signor Conte; voi avete ben torto a credere che siano questi cattolici coloro che han bisogno di essere convertiti alla vostra nuova teoria sulle relazioni della Chiesa e dello Stato. Chi dunque fra di loro non sarebbe fortunatissimo di ricevere la libertà della Chiesa? Pel corso di vent'anni, dal 1830 al 1850, noi tutti l'abbiamo desiderata e domandata come una naturale conseguenza della libertà generale. D'allora in poi parecchi hanno follemente stimato di ottenerla dal potere come un favore e un privilegio; tristo errore che ha posto contro essi il loro passato, i loro antichi ausiliari e l'opinione pubblica, senza strappare un solo articolo a una sola legge ristrettiva, e senza raggiunger altro che l'evocazione di una penalità eccezionale. Ma in sostanza, essi volevano come noi la libertà della Chiesa. I cattolici adunque sono tutti convertiti. Sono i liberali che bisogna oggidì convertire alla libertà; sono i ministri, i quali riservano a tutti i sermoni dei curati il commentario di un processo verbale dello sbirro; sono i procuratori generali, che pretendono di registrare le bolle e rassicurare le coscienze; sono i prefetti, che credono di salvar lo Stato, disciogliendo società così poco secrete, che i loro membri portano le proprie opinioni scritte nel colore del loro abito; sono i giornalisti, i quali vogliono bensì che alcune religiose abbiano il diritto di dare, purchè si neghi loro quello di ricevere; sono gli scrittori, che detestano i monaci, perchè non sono laici, e perseguitano i laici caritatevoli, quantunque non siano monaci.

E voi credete che questi scrittori vi lascieranno adottare e compiere il vostro nuovo programma? Se vi credessero sincero, voi cessereste di essere il loro eroe, e perdereste il loro appoggio che vi è indispensabile. Uditeli a dichiarar già che essi « non accetteranno mai una sovranità spirituale che non fosse mitigata dalle leggi civili e dai concordati », e protestare « che vi ha una certa libertà della Chiesa assolutamente incompatibile colla civiltà (1) ». Timori vani, vani come le vostre promesse, degni entrambi di eccitare i vostri reciproci sorrisi. E che? Voi che siete il braccio armato dal loro pensiero, vi rivolgereste contro di esso? No, no; essi ben sanno, e lo sappiamo noi pure, che voi tente-

(1) *Siècle* del 6 aprile 1861.

reste invano di contraddirli o di disgustarli. Loro mercè, voi avete ottenuto il soccorso della Francia, senza di cui nulla potevate; vostra mercè, essi hanno trionfato dei nostri dolori e dei nostri diritti. Voi siete solidarii, e porterete persin nella storia il peso di questa indelebile solidarietà.

V.

Ecco i vostri ausiliari. Ma voi direte senza dubbio che avete il diritto di essere giudicato da voi stesso. Vediamo adunque quai sono i vostri antecedenti. Voi pretendete di provare sino all'evidenza ai più increduli « la sincerità delle vostre proposizioni ». Voi dite che il vostro sistema vuole « la libertà in tutto..... la libertà completa nelle relazioni della Chiesa e dello Stato (1) ». Voi promettete al Papa, al Vescovo dei Vescovi, il rispetto e la libertà, alla sola condizione di spogliarlo prima del suo temporale. Ma come avete voi trattati i Vescovi suoi fratelli, che non hanno temporale, e che sono già vostri sudditi, come voi pretendete che egli divenga? Voi avevate un Arcivescovo a Torino; che ne avete fatto? Voi l'avete strappato dalla sua sede, e deportato con misure estralegali in Francia. Voi ne avevate uno a Cagliari, dov'è egli? Deportato a Roma. Voi avevate un Cardinale Arcivescovo a Pisa; io lo cerco e lo trovo deportato in Piemonte. Voi avevate un Cardinale Arcivescovo a Napoli; qual rispetto, qual libertà egli gode? (2) Noi lo vediamo ogni giorno oltraggiato impunemente nel suo palazzo da orde di ammutinati, e quando egli interdice la parola a preti che giudica indegni, la vostra autorità civile li fa risalire in pulpito. Sono questi i pegni che debbono rassicurare i fedeli del mondo intiero sulla sorte avvenire del loro Padre, e il Papa medesimo sulla futura libertà del suo ministero? Voi avevate dei monasteri che erano sopravvissuti alla bufera rivoluzionaria; che sono essi divenuti? Io li vedo ovunque spopolati, profanati, confiscati. Le vostre religiose non furono esse espulse violentemente dal loro verginale santuario e gettate sulla strada? Voi che agognate la tomba di San Pietro, che cosa avete fatto della tomba dei vostri antichi Re? La loro spoglia dormiva in Altacomba sotto la guardia dei figli di San Bernardo che voi avete *secolarizzati*, cioè compresi nella spogliazione universale. Nelle Marche, nell'Umbria, nelle Due Sicilie la soppressione della vita religiosa, la confisca dei beni monastici non seguì dappertutto, come una conseguenza necessaria ed immediata, la comparsa della bandiera piemontese?

Voi avete dei giornali cattolici; che cosa ne fate? Ogni corriere ci reca la nuova d'una persecuzione, d'un sequestro, d'un processo, d'una condanna alla prigione e alla multa, e contro chi? contro i cattolici, contro di loro unicamente. Eppure voi avete scritto nelle vostre leggi la libertà della stampa: tutti appo voi possono usarne e abusarne impunemente, eccetto i cattolici. Voi ben vedete che siete d'accordo co' vostri ausiliari di Francia e di altrove, e che praticate com'essi la libertà per tutti, eccetto per la Chiesa. In tutti i paesi del vostro dominio, la Chiesa impastoiata, insultata e spogliata, i Vescovi esigliati, gli scrittori incarcerati, i giornali cattolici rovinati, i preti oltraggiati e inse-

(1) *Moniteur* del 30 marzo 1861.

(2) Il Cardinale Arcivescovo di Fermo, ed il Vescovo d'Avellino, e il Vescovo di Piacenza, ecc. ecc.! (*Nota dell'*Armonia).

guiti, i monasteri chiusi e profanati, le religiose strappate dalle loro celle violate: ecco i vostri titoli alla nostra fiducia e alla nostra riconoscenza. Da dieci anni voi siete l'autore o l'agente della persecuzione, della spogliazione, dell'incarceramento, dell'usurpazione e della violenza, e così grondante di oppressione e d'iniquità, voi osate mirarci in viso e tenderci la mano gridando: Ecco la libertà!

Ma da chi adunque sperate d'essere creduto? Dove adunque avete voi trovata una credulità tanto robusta da essere sciocca a tal segno? Non certo tra i vostri fidi della stampa francese: come l'ho già detto poc'anzi, essi non vi perdonerebbero se vi credessero sincero. Ma quel che voi faceste fin qui li assicura abbastanza che voi non farete altrimenti in avvenire. Or ciò che li rassicura c'illumina; ciò che vi stringe con essi ci separa per sempre da voi. Nessuno, sappiatelo, nessuno di quelli che hanno autorità o missione di parlare al mondo cattolico non contesterà il sommo disprezzo che c'inspirano tali promesse dopo tali oltraggi. Ma ciò è forse tutto? Basta egli per giudicarvi considerare solo i fatti e le gesta della vostra amministrazione civile? Non bisogna pur ricordare la buona fede e l'equità che presiedono alle vostre relazioni internazionali? Eccone il quadro assai moderato dipinto dal *Times*, dal più potente, cioè, e più appassionato de' vostri ammiratori. « La Sardegna ha preso parte alla guerra contro la Russia senza essere parte dei trattati relativi alla Porta. La Sardegna ha provocato l'Austria di *proposito deliberato*, e l'Austria è caduta nel *laccio*. La Sardegna si valse delle commozioni popolari per annettersi la Toscana e le Legazioni, quantunque il Granduca e il Papa non avessero preso *alcuna* parte alla guerra del 1859. La Sardegna ha invaso gli Stati del Papa senza dichiarazione di guerra e sotto un futile pretesto. La Sardegna è stata di connivenza con Garibaldi ed ha profittato dei frutti della sua audace intrapresa (1) ».

E per mostrare il valore di certe parole e di certe promesse nella vostra bocca, è egli necessario, dopo tante voci più eloquenti e più autorevoli della mia ricordarvi ancora una volta l'attentato, con cui non potendo riuscire a far ribellare le popolazioni dello Stato Pontificio, voi avete fatto violare il suo territorio in piena pace, senza dichiarazione di guerra « senza alcuno di quei riguardi, che sono l'ultimo riparo dell'onore (2) », contro tutte le regole del diritto delle genti e della lealtà militare? Bisogna egli riporvi sotto gli occhi il proclama controsegnato da voi, il quale nel momento in cui le truppe si gettavano dieci contro uno sulla nobile armata di Lamoricière, diceva, che *volea rispettare sempre la sede del Capo della Chiesa e dargli tutte le guarentigie d'indipendenza e di sicurezza?* (3).

Anche questo proclama prometteva al Papa l'*indipendenza*! Nel punto stesso che si compieva il vostro divisamento, voi dichiaravate di non aver *altra ambizione che quella di ristaurare i principii dell'ordine morale in Italia*. Ed alcuni giorni dopo quando il fatto è compiuto, quando Ancona è caduta voi pigliate atto innanzi alle nazioni che *Dio ricompensa coloro che combattono per lui* (4)! Quando i terroristi francesi mettevano a soqquadro e spogliavano l'Eu-

(1) *Times* del 2 marzo 1861.
(2) Monsignor Dupanloup, *Oraison funèbre des martyrs de Castelfidardo.*
(3) Proclama dell'11 di settembre 1860, controsegnato Cavour e Farini.
(4) Ordine del giorno del 4 ottobre 1860.

ropa, avevano almeno il merito di non contaminare il nome di Dio facendogli fare a mezzo nelle loro imprese. Per trovare una profanazione ed un'ipocrisia di questa risma, bisogna risalire fino ai manifesti, in cui gli spogliatori della Polonia proclamavano lo spirito filantropico e liberale che dovea presiedere alla divisione d'un regno secolare ed all'assassinio d'una grande nazione cristiana.

Ecco le vostre opere, ecco le vostre parole. Ma per poco dimenticava il vostro capolavoro. Non è forse vero che alla vigilia della grande impresa mandaste i vostri degni luogotenenti Cialdini e Farini incontro all'Imperatore dei Francesi, per assicurarlo che voi entravate nelle Marche e nell'Umbria per ristabilirvi l'ordine *senza toccare l'autorità del Papa*, e per dare battaglia, se facesse bisogno, alla rivoluzione sul territorio napoletano? (1) voi dite oggi che da dodici anni cospirate per conquistare l'unità dell'Italia, e che l'occupazione di Roma per farne la splendida capitale della vostra Italia fu la stella della politica piemontese. E sono appunto dodici anni che il vostro predecessore Gioberti riprovava come un'*infamia*, sono sue parole, il solo pensiero d'annettere le Legazioni. E con questo sangue nelle mani, con queste menzogne sulla fronte, voi venite ad offrirvi al mondo cattolico per « riconciliare il Papato coll'autorità civile, la religione colla libertà! ».

Ma il Papa vi aveva già risposto nell'Allocuzione del 18 marzo, miseramente tradotta nello stesso numero del *Moniteur* che pubblica il vostro discorso, e più miseramente travisata in tanti altri giornali. « A *certi uomini* che gli chieggono di riconciliarsi col progresso, col liberalismo e colla civiltà moderna dicendosi i veri e sinceri amici della religione », risponde: « Noi vorremmo prestar fede alle loro parole se i tristissimi fatti che sono ogni giorno sotto gli occhi di tutti, non provassero evidentemente il contrario (2) ». Quindi enumera, come ho fatto io, alcuni de' vostri misfatti; nota la violazione del tutto recente del concordato di Napoli che è l'ultima delle vostre valenterie in questo genere; constata che da per tutto gli uomini del vostro calibro non si sono occupati che di spogliare la Chiesa de' suoi beni e della sua autorità, e non accordano la libertà a nemici di lei, che per negarla a lei stessa. « A siffatta civiltà, dice con ragione, *huiusmodi igitur civilitatis*, a quella che ha per sistema premeditato di indebolire e forse anche distruggere la Chiesa (3), chi può pretendere che la Santa Sede, madre e nutrice d'ogni vera civiltà, tenda la mano e faccia con essa alleanza? »

Ricorda quindi senza nè biasimare, nè disdirle le istituzioni liberali che erano desiderate e che egli avea accordate (4) fino a quel dì che la rivoluzione si è messa in luogo delle riforme, e quando il pugnale surrogò lo scrutinio. Ri-

(1) Circolare del sig. Thouvenel, ministro degli affari esteri, del 18 ottobre 1860, *libro giallo*, pag. 163.

(2) Ac nos fidem eis adhibere vellemus, nisi tristissima eorum facta, quae ante omnium oculos quotidie versantur contrarium prorsus ostenderent.

(3) At cum civilitatis nomine velit intelligi systema apposite comparatum ad debilitandum ac fortasse etiam delendam Christi Ecclesiam. Egli avea già detto: QUÆDAM *moderna, ut appellant, civilitatis placita*.

(4) Liberiorem administrationem.... liberiores institutiones... Nos filiorum partem pontificiae nostrae ditionis in civilem administrationem cooptavimus.

corda ancora i consigli che gli hanno dato, e che ha tutti messi in pratica, eccetto quelli che gli imponevano la sanzione della spogliazione (1). Egli si sente autorizzato a infliggere il marchio d'infamia « all'ipocrisia di coloro che, dopo aver insultato ed oppresso la religione, l'invitano a riconciliarsi colla civiltà come lo invitano a riconciliarsi coll'Italia ». Dice con nobile confidenza che colui, il quale non fece mai torto a nessuno, non ha motivo alcuno di conciliarsi con chicchessia. Ed aggiunge con un magnifico linguaggio che voi non potrete mai adoprare: « Come mai il Romano Pontefice, che attinge tutta la sua forza dai principii dell'eterna giustizia, potrebbe tradirla? Come si osa chiedere a questa Sede Apostolica, che fu sempre e che sempre sarà il propugnacolo della giustizia e della verità, di proclamare che una cosa ingiustamente e violentemente rapita può essere tranquillamente e onestamente posseduta da un ingiusto oppressore, e di erigere così in principio che un'iniquità fortunata non porta alcuna lesione alla santità del diritto? (2) ». Dopo ciò egli ha ben diritto di ricordare, dopo averla corroborata con questa nuova prova, la bella sentenza del signor Barthe al Senato francese: « Che il Papa è il principale rappresentante della forza morale nel mondo ».

Ed è per questo che alcuni commentatori infedeli tra voi, e sventuratamente anche tra noi, dando alle parole di Pio IX un senso che è disdetto da tutti gli atti e da tutti i giorni della sua vita, non si peritarono a rappresentarle come una dichiarazione di guerra allo spirito moderno: È finita! gridano ogni giorno costoro: il Papa ha condannato la società moderna, il progresso, la libertà; tra queste grandi cose di divorzio è completo.

Bella scoperta e bel profitto davvero! Fatemi dunque, dirò a' vostri amici, fatemi la confidenza dei mezzi che tenete in serbo per fondare la civiltà, il progresso, la libertà senza la religione. Ignorate voi che a dispetto di tanti sforzi per distruggerla, la religione dei popoli è tutta la loro morale; che il cristianesimo fa tutta la superiorità dell'Occidente, che questo gran fiume diviso non ha che una sorgente pura ed un serbatoio inesauribile, il Cattolicismo? Qual religione avete voi da sostituire al cristianesimo? E dove troverete voi il cristianesimo puro, immacolato, completo fuori del Cattolicismo? Lo chieggo a tutti gli uomini di buona fede, che hanno qualche nozione della vita morale delle società sparse oggidì sulla terra; senza la Chiesa i protestanti stessi avrebbero mai conservato l'idea della divinità di Gesù Cristo? Che dico? Senza la Chiesa i filosofi avrebbero stabilito l'idea pratica di un Dio vivente? Coprite d'una nube di più questa gran fede, oscurate col vostro soffio, rimovete dalla vostra mano la face principale che rischiara le profonde tenebre onde i poveri mortali vivono avviluppati, e poi parlate ancor loro di civiltà, di progresso, di libertà! Ah voi avete scoperto che la nostra Chiesa e la vostra libertà si separano; piangete adunque sulla vostra civiltà, perchè essa non so-

(1) Cum usurpationum moderatos alta voce profiterentur se non quidem reformationes, sed absolutam rebellionem, omnemque a legitimo principe sejunctionem omnino velle.

(2) Hic enim, qui suam omnem vim haurit ex aeternae justitiae principiis . . . . Ut ab hac Apostolica Sede, quae semper fuit et erit veritatis justitiaeque propugnaculum, sanciretur rem injuste violenterque direptam posse tranquille honesteque possideri ab iniquo aggressore; atque ita falsum constitueretur principium, fortunatam nempe facti injustitiam nullum juris sanctitati detrimentum afferre.

proverrà certamente a sua madre, che è la Chiesa cattolica. O piuttosto non ischerzate con queste grandi cose, e nemmeno colle parole che le esprimono. Non ve ne servite per coprire disegni, che perciò solo che ripugnano alla giustizia ed alla buona fede, non hanno nulla di comune colla vera civiltà, col vero progresso, colla vera libertà.

Sì, ripetiamolo col R. Pontefice: « Bisogna restituire alle parole il loro significato ». Non è la Chiesa solamente, si è l'onestà medesima che ha orrore di veder chiedere alla lingua umana le sue più alte espressioni per coprire le azioni più basse. La lingua degli uomini è senza difesa; ben si vede che anch'essa non è che una potenza spirituale; perciò si saccheggiano i suoi tesori, si rubano i suoi più nobili ornamenti, e, con un travestimento quasi sacrilego, come i pagani chiamavano le furie angeli di pace, si chiama civiltà la menzogna, e la violenza libertà.

Quanto a noi ammiriamo l'opportunità della risposta che vi indirizzava, otto giorni prima del vostro primo discorso, il Pontefice che voi andate a spogliare, e che di più vi giudicava e vi condannava non solo in nome della Chiesa, di cui è Capo, ma ancora e sopratutto in nome del principio dell'eterna giustizia (1). Noi siamo altieri d'aver per capo un vecchio Sacerdote che tiene pel diritto, e che non vuole mentire in un tempo, nel quale la menzogna è divenuta il primo elemento della politica e la prima condizione del successo. E poichè voi citate Dante, permettetemi d'invitarvi a riconoscere in Pio IX il modello del giusto, tal quale il poeta l'ha inciso in un verso immortale.

E il giusto Mardocheo
Che fu al *dire* ed al *far* così 'ntero.

Ecco come conchiude il conte di Montalembert: Tutto è possibile oggidì, io lo so, e voi lo sapete meglio di me, perchè tutto, fin l'impossibile vi riuscì bene. Ma voi non riuscirete già nel vostro nuovo disegno. Voi potrete spogliare il Papa di tutto ciò che non gli avete ancor tolto, ma non già strappargli la sanzione della vostra ingiustizia. Voi potrete prendergli tutto, tutto, fuorchè il suo diritto. Voi non lo indurrete giammai a dirvi che avete ragione. E senza di questo, voi avete nulla. No, il vostro disegno non si colorirà. Non sarà dato ai pigmei del secolo decimonono di riuscir là dove han fallito tutti i giganti del passato. Dopochè cessarono le persecuzioni dei Cesari pagani, nessuno fra i padroni del mondo, nessuno fra i Sovrani d'Italia ebbe l'ardire di coabitare a Roma col Papa. Nessuno, intendetelo bene; Costantino indietreggiò davanti a questa maestà inerme che avea appena riconosciuta, e trasportò a Costantinopoli la sua potenza eclissata. Carlomagno, padrone di tutto l'Occidente, benefattore della Sede Apostolica, Carlomagno chiamato dallo stesso Papato a prendere il posto degl'imperatori romani, Carlomagno appena coronato a San Pietro, tornò verso il Nord come allontanato da una forza invincibile e secreta dai luoghi, in cui s'innalzava il solo trono che fosse più sublime del suo. Dopo di esso, nell'epoca trista e confusa, in cui il Papato fu avvilito e disistimato più che in qualsiasi altro tempo, nell'epoca in cui per la prima volta furonvi re d'Italia, Guido, Ugo, Berengario, nessuno osò stabilirsi a Roma. Più tardi, e a

(1) Illius moralis disciplinae, cuius veluti prima forma et imago dignoscitur.

traverso dei secoli, accadde il medesimo. Gli Ottoni, i Barbarossa, Carlo V e Napoleone non ci pensarono nemmeno. E voi credete che sarà dato a voi di mettervi sotto i piedi questa legge provvidenziale davanti a cui s'inchinarono silenziosamente tutte queste grandezze e queste forze ?

No, voi potrete essere padrone di Roma come lo furono tutti i barbari e tutti i persecutori da Alarico sino a Napoleone ; ma voi non sarete il Sovrano, nè il collega del Papa. Pio IX sarà forse vostro prigioniero, vostra vittima, ma non mai vostro complice. Egli non capitolerà nè coll'intrigo, nè colla spogliazione . . . Prigioniero, egli sarà per voi il più crudele impiccio, il più spietato castigo ; esiliato, egli sarà contro di voi, senza nemmeno aprir bocca, il più formidabile accusatore che mai popolo libero abbia incontrato sulla terra.

Lo spettacolo di questo vegliardo spogliato di un patrimonio quindici volte secolare, vittima della più nera perfidia, errante pel mondo, in cerca di un asilo che gli tenga luogo degli splendori del Vaticano, in cerca di un tetto, sotto cui possa suggellare coll'anello del pescatore leggi obbedite in tutte le nazioni della terra, questo spettacolo solleverà contro di voi e de' vostri complici nell'anima del mondo una tempesta che vi inghiottirà dopo avervi per sempre disonorato. Badate che gli Italiani non diventino gli ebrei della cristianità futura! Badate che, dagli estremi d'Irlanda sino a quelli dell'Australia, i nostri figli non apprendano fin dalla culla a maledirli, e che la tiara oltraggiata non divenga come il crocifisso un simbolo di dolore e d'amore pei fedeli, ma altresì una rimembranza incancellabile della libertà e dell'ingratitudine italiana.

Il quale ragguaglio non sia a' vostri occhi un oltraggio gratuito. È cosa ridicola, il so, secondo i nostri usi moderni, citare in una discussione pubblica la Santa Scrittura. Tuttavia i vostri amici, gli Inglesi, tutti occupati in questo momento a inondare delle loro Bibbie mutilate le provincie da voi conquistate, s'impegneranno forse a perdonarmelo. Io vi domando adunque se in queste parole che Dio indirizzava ai Giudei colla penna del Profeta, voi non troviate qualche tratto acconcio a farvi riflettere su ciò che penserà il mondo cattolico quando avrete messa in trono a Roma la rivoluzione italiana.

« Ecco avete confidato nella menzogna, la quale non vi servì a nulla. Voi sapeste uccidere....., rubare, spergiurare, sacrificare a Baal ed agli Dei stranieri che vi erano sconosciuti. Poi siete venuti, e ritti innanzi a me, nella casa in cui il mio nome era invocato, avete detto : Perchè noi abbiamo fatte tutte queste abbominazioni, eccoci liberi. Ma io, dice il Signore, son qui : *Ego, ego sum : ego vidi, dicit Dominus..... Et nunc quia fecistis omnia opera haec..... projiciam vos a facie mea* (*Jeremias* VII, 8 seg.) ». Non lasciatevi illudere. Vi pare di toccar la meta : non ne foste mai tanto lontano. Voi accendete ogni dì più l'attenzione, l'afflizione, lo sdegno dei cristiani cattolici, cioè della comunità più numerosa, più radicata, più tenace che esista sotto il sole. Il Papa deve conto della sua indipendenza, della sua dignità, del suo onore a noi, capite bene, a noi suoi figli sommessi e fedeli. A voi che l'avete oltraggiato, tradito, spogliato non deve null'altro che la compassione ed il perdono quando ne sarete degni.

Nè vi offenda, o vi sorprenda questa parola *perdono*. Prima di conoscere le vostre ultime decisioni, l'augusto e sventurato Pontefice, che voi invitate a discendere dal trono per cedere a voi il posto, ve lo aveva riserbato, e lo ci viene

chiesto, dice egli terminando la sua allocuzione, ciò che è ingiusto, non possiamo accordarlo; ma, se si vuole il perdono, noi l'accordiamo volentieri e di gran cuore..... Noi preghiamo con tutto il cuore per coloro che ci odiano, e siamo pronti, se si pentiranno, a perdonarli e benedirli ».

Signor Conte, voi siete un grande trionfatore. Voi avete l'esito felice, avete la popolarità, avete l'ingegno, avete la potenza. Che vi manca dunque? Non avete bisogno nè di aiuto, nè di consiglio; ma l'istoria dirà come Pio IX, che voi avete bisogno di perdono. Finchè voi non abbiate meritato e sollecitato questo perdono, che vi attende, la storia vi assegnerà un posto particolare nella riprovazione dei cristiani. Dirà che, qualunque sia la vostra riuscita, i vostri mezzi hanno disonorato lo scopo a cui tendete. Ve lo dico semplicemente con molto maggior dolore, che collera: siete un gran colpevole. Voi lo siete più che Mazzini, che fa il suo mestiere di cospiratore e di regicida, laddove voi non fate il vostro di uomo di Stato, di grande cittadino, di gran ministro. Lo siete più che Garibaldi, la cui stessa inimicizia non potrebbe giustificarvi. Garibaldi *est un forban, ce n'est pas un fourbe*: dice schiettamente che il Papato è un cancro, e che l'Italia, tale quale egli la sogna, deve essere protestante; non pretende di « servire agli interessi veri e più durevoli del Cattolicismo (1). Investito per il vostro ingegno, per la vostra audacia, per la vostra posizione della gloriosa missione d'iniziare l'Italia alla vita pubblica, e d'esercitare, coll'esempio d'un Governo libero e regolare, un'invincibile attrazione sulla Penisola, conquistando la rispettosa simpatia dell'Europa, voi amaste meglio di precipitarvi verso uno scopo equivoco e forse chimerico, violando il diritto naturale, il diritto pubblico e il diritto cristiano.

L'Europa, lasciandovi impunemente percorrere questa carriera, non vi ha dato l'amnistia. Non sono solamente i cattolici, nè i liberali conservatori di Francia che vi hanno negato il loro assenso: il più imparziale dei protestanti, il signor Guizot, additò in voi la risurrezione dello *spirito d'usurpazione e di conquista* che aveva sollevato tutto il mondo contro il primo Napoleone (2). Il decano dei liberali della Spagna e dell'Europa, il signor Martinez de la Rosa, ha bollato la vostra politica con non minore energia che il giovane ed eloquente oratore, le cui prime prove hanno illustrato il nostro Corpo legislativo (Keller). Nè gli applausi di 25 milioni d'Italiani, supponendoli tutti conquistati alla vostra causa, nè le simpatie appassionate dei rivoluzionari di tutto il mondo che vi acclamano come loro capo, non basteranno a spegnere la voce della giustizia. La coscienza del genere umano vi rimprovererà fino alla fine dei secoli il sangue innocente che avete versato, i trattati che avete violato, le rovine che avete ammonticchiate.

Quanto a me, ve lo giuro, è meno il cattolico che l'onest'uomo in me che vi teme e vi condanna. Il mio animo è pieno d'una calma ed imperturbabile confidenza nell'avvenire di quella Chiesa, di cui voi rovesciate la cittadella e di cui confiscate il patrimonio. Grazie a voi ed a' vostri alleati, la Chiesa sta per passare nel crogiuolo in cui si purifica sempre di tutti gli accasciamenti effimeri, di tutte le solidarietà pericolose, di tutte le debolezze apparenti. Credo alle

(1) Discorso del conte di Cavour, il 20 ottobre 1860.
(2) Risposta al discorso del P. Lacordaire all'Accademia francese.

promesse eterne; ma quand'anche non vi credessi, e credessi al trionfo definitivo di Machiavelli ed al vostro, non perciò cesserei di protestare, e sempre, ed anche solo. No, non sono i pericoli della Chiesa che mi fanno paura, o sdegno. Ciò che mi fa sdegno si è lo spettacolo che oggidì presenta l'Italia al genere umano; si è ciò che havvi di nobile, d'integro, di delicato, sacrificato a grossolani istinti della folla; si è la debolezza vilmente oppressa dalla forza: si è la verità vilmente soffocata dalla menzogna; si è il diritto schiacciato dal numero; si è il libero arbitrio delle popolazioni confiscato dai cospiratori; si è la libertà delle anime annegata nel tumulto della piazza; si è l'onore annegato nel tradimento. Fossi anche, non già cattolico e francese, ma inglese, cinese, pagano, mi basterebbe il levar gli occhi verso quei *principii d'eterna giustizia* generosamente invocati da Pio IX, audacemente violati da voi, per sentirmi sdegnato contro di voi e invincibilmente incredulo alle vostre promesse.

Il conte di Montalembert.

PROGETTO DI LEGGE

DEL MINISTRO GUARDASIGILLI RAFFAELE CONFORTI

CONTRO IL CLERO

(Presentato alla Camera dei deputati nella tornata del 24 di luglio 1862).

Pubblichiamo i sei articoli del disegno di legge, che il guardasigilli Raffaele Conforti ha presentato alla Camera dei Deputati e commenta bellamente la formola *libera Chiesa in libero Stato!*

Articolo primo. Non saranno ammessi e riconosciuti nel regno, nè potranno produrre effetto civile e nemmanco avere esterna esecuzione i decreti degli Ordinarii e delle loro Curie portanti sospensioni o destituzioni da uffici o da funzioni ecclesiastiche, se non sieno stati emessi in iscritto e non contengano la esposizione delle ragioni e dei fatti che vi diedero argomento. Il modo di procedere detto: *ex informata conscientia*, od altro di simil natura, non è ammesso nel regno.

Articolo secondo. Dovendo i decreti, di cui sopra è parola, essere motivati da fatti deducibili innanzi ai tribunali, gli Ordinarii comunicheranno in iscritto al tribunale competente i fatti, che han dato motivo al loro decreto, affinchè il Magistrato secolare pronunci sui medesimi; dopo di che l'Ordinario potrà procedere all'applicazione della pena ecclesiastica, che dalle leggi del regno è riconosciuta di sua competenza.

Se il fatto sarà così grave da richiedere l'immediata applicazione della pena ecclesiastica, gli Ordinarii potranno ciò fare, col voto del Capitolo della cattedrale, in seguito di che comunicheranno al tribunale competente i motivi del decreto col voto del capitolo in iscritto.

Articolo terzo. La pena pronunciata dall'Ordinario contro un beneficiato porterà la sola privazione dell'ufficio. Per produrre la privazione o sospensione del godimento delle temporalità del beneficio, sarà mestieri d'un provvedimento governativo, che l'Ordinario dovrà provocare per mezzo del ministero di grazia e giustizia e dei culti.

Articolo quarto. L'inosservanza dei precedenti articoli, costituendo un conflitto fra l'autorità civile e l'ecclesiastica, sarà deferita al Consiglio di Stato a sensi dell'art. 19 della legge 30 ottobre 1859.

Articolo quinto. Tutti gli Ordinarii del regno dovranno presentare al ministero di grazia e giustizia e dei culti le pastorali, istruzioni, circolari e in genere tutte le loro scritture destinate ad essere pubblicate nelle loro diocesi o in parte delle medesime. Essi non potranno pubblicarle colla stampa o in qualsivoglia altro modo, se prima non sieno state approvate dal ministro guardasigilli.

Articolo sesto. Qualunque contravvenzione alla disposizione precedente sarà deferita al tribunale del circondario e punita, secondo i casi, col carcere estensibile a sei mesi o con multa estensibile a lire cinquecento.

LA LIBERTÀ DELLA CHIESA

E LA CONDANNA DEL VESCOVO DI ALMIRA

MONSIGNOR CARLI

(Pubblicato il 18 dicembre 1861).

(*Corrispondenza particolare dell'*Armonia). Lessi non ha guari nell'*Armonia* del 28 testè scaduto novembre la sentenza pronunciata contro Monsignor Gaetano Carli, per cui questo Prelato viene condannato a 50 giorni di carcere e 27 lire per le spese del processo, essendo tenuto colpevole di avere « diffusi scritti a stampa contro il governo del Re, tendenti, dice la *Nazione*, ad inspirare sentimenti reazionari nelle popolazioni ».

Lo stesso egregio foglio del 15 ottobre prossimo passato ci aveva informati, essere Monsignor Carli stato citato a quel tribunale, per aver amministrato il Sacramento della Confermazione senza il *Placet* regio, ed anteriormente la gentil *Naziona* fregiò il prelodato Vescovo del titolo niente meno che di *Missionario di reazione*, con quel più di denigranti epiteti, che l'odio potè suggerire a quei collarini pistoiesi, collaboratori assidui e zelanti della giudaica *Nazione*.

Sicchè a Monsignor Carli, non un solo delitto venne imputato: *ma accusaverunt eum in multis*, per avvilirlo innanzi al pubblico, incutergli timore e farlo emigrare dalla diocesi pistoiese, ove gli zelatori delle acattoliche novità le vedevano di mal occhio.

La diffusione perciò dei Dommi e verità cattoliche contenute negli scritti, sp-

pellati sediziosi, fu un mero pretesto che offriva a quei liberali di nuovo conio un'ombra di legalità, a cui per dare ogni possibile solennità svolsero tarlati Codici penali, e chiamarono a nuova vita odiose leggi che insultano a quella libertà, dalla quale tanti benefizi si attendono!

Sono però assicurato che Monsignor Carli, non mai si dette per inteso del processo intentato contro di lui, e che ora tranquillo aspetta l'esecuzione della sentenza, quale ho l'onore di trasmettere a V. S. unita a questo mio foglio per informazione sua propria, e de' suoi numerosi abbonati, onde questi con più di evidenza arguiscano, quale sarebbe la libertà che aspettarsi potrebbe « la Chiesa libera in libero Stato ».

Non le sarà forse discaro di sapere, che anche il Pievano don Raffaello Damerini, nominato nella qui annessa sentenza, era stato condannato dallo stesso tribunale a 40 giorni di prigione; ma quella sentenza venne annullata dalla Corte di Cassazione di Firenze, a cui il detto Pievano aveva appellato.

I due casi sono identici; ora vedremo come vorranno trattare il Vescovo Carli.

Ho l'onore di protestarmi di V. S.

Livorno, 12 dicembre 1861.

Devotissimo Servitore
Indifferente.

VITTORIO EMANUELE II

per la grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia,
l'anno mille ottocento sessantuno, a questo dì venticinque del mese di novembre.

Il Tribunale di Prima Istanza di Pistoia, turno criminale decidente, nella causa contro Monsignor Gaetano Carli, Vescovo *in partibus*, ultimamente dimorante a Casale, contumace al giudizio per manifestazioni sediziose a forma dell'art. 128, lettera B del Codice Penale.

Udita la lettura dell'ordinanza d'aggiornamento del 23 ottobre 1861; uditi i testimoni ed il Pubblico Ministero nelle sue conclusioni; ritiene in fatto pei risultati dell'orale giudizio che l'imputato Monsignor Gaetano Carli, che nel 25 agosto ultimo perduto ministrò il sacramento della Cresima nella Chiesa di Tizzana, e dopo d'aver compiuta quella sacra funzione consegnò al pievano della Chiesa stessa, don Raffaello Damerini, un pacco di foglietti a stampa del numero di 50 in 60 circa, incaricandolo di distribuirli ai cresimati; i quali foglietti portavano per titolo — *Avvertimenti ai cattolici.* —

Che il medesimo Monsignor Gaetano Carli fece consegna degl'istessi identici foglietti e sotto la stessa ingiunzione al titolare della parrocchia di Colonica ed al titolare della parrocchia arc. G. Borghini di S. Biagio a Vignole nell'occasione in cui trovavasi in quella località nell'estate passata.

Che il contenuto di detti foglietti a stampa è del seguente tenore:

« 1° La Chiesa insegnante, alla quale per divina instituzione appartengono il Sommo Pontefice come Capo, Maestro e Pastore, ed i Vescovi seco lui uniti in comunione, è infallibile nel definire ciò che spetta alla fede ed ai costumi: e questo è domma.

2° La Chiesa adunque è infallibile nel definire se un'azione sia giusta o ingiusta, turpe od onesta, giacchè questo concerne i costumi; e questo è domma.

3° La Chiesa ha definito essere ingiusta, inonesta e sacrilega l'usurpazione dei beni e territorii a sè spettanti; ed in questo la Chiesa è infallibile.

« 4° La Chiesa ha ricevuto da Gesù Cristo la piena potestà di giudicare e punire le azioni criminose de' suoi figli; e sarebbe eretico chi dicesse il contrario.

« 5° La Chiesa, valendosi dell'autorità ricevuta da Gesù Cristo, ha fulminato la pena di scomunica contro gli usurpatori dei beni ecclesiastici (Concilio Tridentino, sessione 22, *De Reform*, cap. XI); e sarebbe da reputarsi eretico chi dicesse che la Chiesa in ciò ha errato ed ha sorpassati i limiti dei proprî poteri.

« 6° Anche secondo i più severi Gallicani il giudizio del Romano Pontefice è irreformabile, cioè infallibile, quando vi si unisca il consenso della Chiesa insegnante; e nel caso nostro, cioè nel condannare l'usurpazione dei dominii temporali della Santa Sede, tutti i Vescovi dell'orbe cattolico fecero eco al giudizio ed alla sentenza del Supremo Gerarca.

« In ciò avete, o cattolici, con che regolarvi nelle presenti circostanze. Non vi seduca il numero e l'autorità di chi pensa o parla altrimenti. Non vi seduca il numero. Il numero non salvò i delinquenti al tempo di Noè e di Lot. Non vi seduca l'autorità. All'inferno v'è anche Giuda che pure era uno dei 12. Ascoltate la voce di coloro cui Dio pose a maestri e pastori della sua Chiesa (*ad Ephes.* IV, 11), e dei quali ha detto: Chi ascolta voi, ascolta me, e chi voi disprezza, disprezza me (Luc. X, 16). Questi sono i precetti di Gesù Cristo, e se alcuno non si acquieta alle sane parole di nostro Signore Gesù Cristo, egli è un superbo che nulla sa (I[a] *ad Tim.*, VI, 4) ».

Che il detto D. Raffaello Damerini nel 27 e 28 di agosto ultimo perduto diffuse i detti foglietti consegnandoli a diversi giovanetti che avevano conseguito il Sacramento della Cresima con preghiera di comunicarne la lettura anche ad altri.

Che non è risultato che lo stesso Monsignor Carli facesse al detto Damerini o ad altre persone consegna dell'opuscolo, che porta per titolo: « La Potestà temporale del Papa difesa con ragioni naturali ».

Dichiara pertanto constare del delitto di manifestazioni operato per via di diffusione di scrittura a stampa di facile e spedita circolazione, diretto a screditare il governo, e ad eccitare odio e disprezzo contro il medesimo e contro le leggi dello Stato, imputando ad usurpazione la spontanea dedizione della massima parte degli Stati Pontificii, avvenuta per suffragio universale sanzionato dal Parlamento italiano, e qualificando come eretici e scomunicati tutti coloro che pensano diversamente, qualunque sia il loro numero e la loro autorità con le circostanze di tempo, di modo e di luogo surriferite.

Constare che l'imputato Monsignor Gaetano Carli ha scientemente servito di semplice istrumento a diffondere, propalare, e portare a notizia comune detta scrittura a stampa, senza aver partecipato alla formazione della medesima con le circostanze di tempo, di modo e di luogo surriferite.

Constare conseguentemente che esso, Monsignor Gaetano Carli si rese colpevole del delitto di manifestazioni contro il governo previsto dall'art. 128, Lett. B., del Codice penale. Non constare che Monsignore Carli diffondesse e propa-

lesse l'opuscolo incriminato avente per titolo: « La Potestà temporale del Papa ».

Atteso che il delitto, come sopra dichiarato costante, si punisce pel combinato disposto degli articoli 126, 127 e 128, Lett. B., del Codice penale.

« Art. 126. Chiunque per mezzo . . . di scritture a mano o stampate . . . diffuse . . . o in altro modo portate a notizia comune;

Art. 127. Chiunque con uno dei modi indicati nell'articolo precedente ha cercato di screditare il governo e di eccitare odio e disprezzo contro il medesimo o contro le leggi dello Stato, è punito col carcere;

« Art. 128. Coloro per altro che senza avere partecipato alla formazione delle scritture . . . contemplate nei due precedenti articoli hanno scientemente servito di semplici strumenti a diffonderle . . . o altrimenti propalate, soggiacciono:

« A) Nei casi dell'art. 126 al carcere da uno a cinque anni;

« B) Nei casi dell'art. 127 alla medesima pena da uno a sei mesi.

P. Q. M.

Visto l'art. 33 del Codice penale;

Condanna l'imputato, Monsignor Gaetano Carli, costumace al giudizio, come colpevole dell'obbiettatogli delitto di manifestazioni per mezzo di diffusione di scritture stampate, intese a screditare il governo, nella pena di cinquanta giorni di carcere. Lo condanna inoltre nelle indennità dovute a chi di ragione, e nelle spese degli atti e del giudizio, che compresa copia della presente sentenza e atti relativi, tassa in ital. lire 27.

Addì 27 novembre 1861.

C. G. Agnelli — C. A. Baldini — C. D. Gabr. Camici, supplente — C. Giuli Borghini, cosd.

Per copia conforme sab.

G. Borghini.

Affissa alla porta del convento esterna dei Padri Cappuccini per non essere Monsignor Carli esso reperibile.

Gherenti.

CINQUE DISEGNI DI LEGGE

CHE SERVONO A COMMENTARE LA FORMOLA

LIBERA CHIESA IN LIBEBO STATO

Ci sembra opportuno riunire insieme cinque disegni di legge presentati alla Camera da due ministri, da due deputati, e da una Giunta Parlamentare. Sono la miglior prova della sincerità della formola *libera Chiesa in libero Stato*, e la più bella dimostrazione della sapienza legislativa dei membri che compongono il primo Parlamento italiano. Lo storico che avrà la pazienza di esaminare un po' tritamente queste cinque proposte, potrà dimostrare come si confutino a vicenda, e Pisanelli combatta Vacca, e Vacca combatta Catucci, e Ricasoli combatta Passaglia, Vacca e Pisanelli. Povera Italia, se simili proposte si potessero fare in Campidoglio! Ma grazie a Dio passò il tempo in cui ci stavano le oche.

DISEGNO DI LEGGE

PROPOSTO DA DON PASSAGLIA

SUL GIURAMENTO DEL CLERO

Pubblichiamo il seguente documento, da cui apparisce in quale abisso sia caduto lo sciagurato Passaglia! Questo disegno di legge fu letto nella Camera dei Deputati sabato, 25 aprile dell'anno 1863.

Art. 1. Non verrà riconosciuta dalla legge la *qualità di ecclesiastico*, nè consentita virtù civile agli atti in tale qualità esercitati:

1° Da persone ecclesiastiche, le quali non abbiano prestato giuramento di essere fedeli al Re ed allo Statuto, e di non osteggiare nè direttamente, nè indirettamente l'unità indipendente d'Italia;

2° Da persone che, dopo la promulgazione di questa legge, ricevendo gli ordini sacri non possano con autentici documenti provare di avere compiuto un corso universitario od almeno di avere con approvazione sostenuti conforme alle leggi vigenti gli esami ginnasiali e liceali.

Art. 2. Il giuramento, di cui si è detto nell'articolo precedente, dovrà essere *senza distinzione* prestato da tutti gli ecclesiastici, i quali vorranno, non meno

a proprio vantaggio, riconosciuta dalla legge la sacra loro qualità, che attribuito valore civile agli atti in tale qualità esercitati.

Il giuramento dovrà prestarsi in mano del prefetto o del sotto-prefetto delle rispettive provincie o circoudarii, o alla presenza almeno di persone a tal uopo dai medesimi delegate.

Del giuramento dai singoli ecclesiastici prestato dovrà stendersi atto pubblico, il quale si conserverà negli archivii della provincia o del circondario.

Art. 3. Tutte le persone ecclesiastiche mancanti delle sovra esposte condizioni, saranno nella guisa stessa che gli altri cittadini soggetti al servizio militare ed ai pesi comuni, non potranno intentare presso i tribunali azione nessuna per diritti inerenti alla propria qualità di ecclesiastici, nè potranno dai tribunali essere uditi in codesta loro qualità, se non previa la presentazione dei documenti, i quali provino essersi dal comparente satisfatto alle due prestabilite condizioni.

Art. 4. Tutti i benefizi di regio patronato e tutte le cariche ecclesiastiche dipendenti dal governo o da corpi morali governativi verranno conferite per pubblico concorso.

Quelli che nei singoli concorsi saranno dichiarati più idonei, conseguiranno senza ulteriore formalità governativa il possesso del benefizio o della carica ed il diritto alla percezione dei frutti. Sono eccettuati dalle disposizioni del presente articolo gli arcivescovati e vescovati, pel conferimento dei quali non s'intende innovata cosa alcuna.

Art. 5. Si negherà il possesso delle temporalità per qualsiasi beneficio ecclesiastico che in forza dei canoni debba conferirsi per concorso, se questo non sia pubblico o dato coll'assistenza di un regio commissario, il quale accerti il governo che tutto si è compiuto regolarmente, e che il prescelto, essendo il più degno, ed in sè riunendo le due condizioni stanziate nell'art. 1, merita il regio *exequatur*.

Art. 6. Le collazioni delle cappellanie ecclesiastiche o laicali delle pensioni e dei benefizi di libera collazione ecclesiastica o privata, saranno nulle dinanzi la legge, nè produrranno alcun effetto civile prima che siasi ottenuto l'*exequatur* governativo.

Il governo non concederà l'*exequatur* se non verificati ed approvati i titoli, che presentati dalle parti interessate, provino concorrere nel candidato prescelto le condizioni volute dalla legge presente e lui essere il più degno,

Art. 7. I proventi di qualunque benefizio maggiore o minore, semplice o con cura d'anime, le pensioni e gli stipendi adossati all'erario dello Stato o di qualsivoglia corpo morale dipendente nella sua amministrazione dal governo, a favore di qualsiasi ecclesiastico, che dopo un anno dalla promulgazione di questa legge non avrà adempiute le condizioni nella medesima stabilite saranno di pien diritto devoluti alla Cassa ecclesiastica, onde venire adoperati al miglioramento della condizione dei parrochi, e ad onesto vantaggio degli ecclesiastici che abbiano meglio meritato della Chiesa e della patria.

Ogni ecclesiastico, che, decorso l'anno dalla promulgazione di questa legge, si conformerà alle disposizioni della medesima, ricupererà il diritto alla decorrenza dei proventi del benefizio, della pensione, dello stipendio, in modo però che tale decorrenza non cominci che sei mesi dopo di avere presentati al diret-

tore della Cassa ecclesiastica, ed al ministero dei culti i titoli valevoli a dimostrare l'adempimento delle fissate condizioni.

Art. 8. Qualunque censura o pena ecclesiastica che venga inflitta, trascurate le disposizioni canoniche e non curata la legittima e regolare procedura, non sortiranno giammai effetto civile, nè cagioneranno decadenza dai beneficii, della percezione dei loro frutti e di qualsiasi altra temporalità.

Se la censura o pena venga in tal modo inflitta contro un semplice sacerdote, avrà egli il diritto ad una pensione annua di lire cinquecento sui beni ecclesiastici e privati del superiore, e ciò fintantochè sia sciolto dalla censura e liberato dalla pena.

S'intende però salvo sempre il diritto contro il superiore al risarcimento di danni maggiori, che dalla censura o dalla pena fossero per avventura al semplice sacerdote o al beneficiario derivati.

Art. 9. Le disposizioni della presente legge spettanti al giuramento, s'intendono eziandio estese ai ministri dei diversi culti tollerati nello Stato, i quali mancando alle medesime, rimarranno perciò privi siccome della personalità politico civile, loro inerente, in quanto ministri di culto, così di ogni stipendio governativo, o proveniente da *corpi morali governativi*.

All'originale *firmato* deputato PASSAGLIA.

PROGETTO DI LEGGE

CONTRO IL DANARO DI S. PIETRO

E L'INFLUENZA CLERICALE

Il signor Francesco Catucci, deputato di Atripalda (Principato Ulteriore), ha presentato alla Camera un disegno di legge, che egli stesso definì « progetto importante ed eminentemente politico », il quale « riguarda il modo come distruggere il così detto *Obolo di S. Pietro* e l'influenza clericale ». Tre uffizi della Camera *autorizzarono* la lettura di questo progetto, e fu letto nella tornata del 2 di giugno 1864. È un progetto empio e sciocco ad un tempo, *eminentemente* ridicolo, *eminentemente* scismatico, *eminentemente* tirannico. Eccolo come sta scritto negli *Atti uff. della Camera*, nº 715, pag. 2783, col. 3.

« Art. 1. Tutti i Vescovi che hanno abbandonato la propria diocesi senza permesso sovrano, o ne fossero stati amossi per misura di ordine pubblico, non potranno più avere ingerenza alcuna nel governo delle loro diocesi.

« Le rendite di queste mense sono devolute all'Economato generale.

« Art. 2. Una Commissione composta di tre Vescovi nominati con decreto reale è incaricata di destinare un Vicario generale per ogni diocesi vacante, il quale non potrà mettersi nell'esercizio delle sue funzioni senza il regio placito, che sarà dimandato per mezzo del procuratore generale della Corte d'Appello.

« Art. 3. I vicarii generali saranno scelti fra gli ecclesiastici che abbiano un merito distinto tanto del clero secolare, che regolare soppresso.

« Non potranno essere nativi o prebendati della diocesi ove saranno destinati, ed avranno l'obbligo della residenza nel capoluogo di essa.

« Art. 4. Costoro hanno la missione principale di vigilare sulla disciplina del clero ed impedire tutto ciò che sotto l'apparente aspetto di religione possa servire di ostacolo al consolidamento dell'unità d'Italia e delle sue libere istituzioni.

« Art. 5. Tutti i vicarii attualmente esistenti, e che non saranno confermati, se dopo la pubblicazione della presente legge e nomina dei novelli vicarii, non desistessero dalle loro funzioni, saranno considerati come colpevoli del reato preveduto dall'art. 268 del Codice penale.

« Art. 6. Le regole della cancelleria apostolica riguardanti le provviste dei benefizi sono abolite.

« Come pure cessano di aver vigore nel regno le decretali ed ogni altra disposizione pontificia riflettente la collazione dei benefizi.

« Nei casi di devoluzione alla Santa Sede, la Commissione suddetta conferirà il beneficio devoluto, e provvederà le dignità, i canonicati, le parrocchie ed i benefizi di ogni grado e nomenclatura vacanti nelle diocesi del regno.

« I procuratori generali d'ora innanzi non daranno il regio *Exequatur* a bolle pontificie di collazione emesse in virtù di tali regole e decretali.

« Art. 7. La Commissione dei Vescovi conoscerà di tutte le cause che per lo innanzi erano di competenza della Curia romana, salvo il ricorso al Re.

« Art. 8. È vietato aprire od annunciare sottoscrizioni o collette sotto qualunque denominazione aventi uno scopo religioso.

« La trasgressione al prescritto in questo articolo sarà punita col carcere da quattro a dieci mesi e con multa di lire 100 a lire 1000.

« Art. 9. Lo stipendio annuale dovuto ai Vicari generali sarà non minore di lire 2000, nè maggiore di lire 3000.

« Un apposito regolamento stabilirà le norme per la pronta e facile esecuzione della presente ».

Pres. A tenore dell'art. 42 del regolamento invito il deputato Catucci a voler dichiarare quale sarebbe il giorno nel quale desidererebbe di sviluppare la sua proposta.

Il deputato Catucci voleva che il suo progetto si discutesse di giorno e non di notte. La Camera decise che si discuterebbe di notte e non di giorno. Ottima decisione, perchè il Catucci è un di coloro *a cui si fa notte innanzi sera!*

PROGETTI

DEL GUARDASIGILLI GUSEPPE PISANELLI

PER LA SOPPRESSIONE DI CORPORAZIONI RELIGIOSE E DISPOSIZIONI SULL'ASSE ECCLESIASTICO

(Presentati alla Camera dei deputati il 18 gennaio 1849).

I.

Soppressione delle corporazioni religiose e d'altri enti morali ecclesiastici.

Art. 1. Cessano di esistere nel Regno, quali enti morali riconosciuti dalla legge civile, tutte le case degli ordini religiosi e tutte le congregazioni regolari e secolari.

Art. 2. I membri delle corporazioni soppresse acquisteranno il pieno esercizio dei diritti civili e politici dall'istante della loro uscita dal chiostro.

Art. 3. Alle monache ed ai membri professi degli ordini mendicanti è fatta facoltà di continuare a vivere nel chiostro. Nondimeno, quando siano ridotti a numero minore di sei, potranno venire concentrati in altra casa dello stesso ordine, posto nel distretto economale.

Potrà ancora il Governo, per motivi di pubblica sicurezza o per esigenze di pubblico servizio, operare in ogni tempo il detto concentramento per decreto reale previo il parere del Consiglio di Stato.

Art. 4. Ai religiosi, i quali avessero fatta regolare professione prima della presentazione di questa legge, è concesso un annuo assegnamento, che sarà ragguagliato al reddito netto della casa a cui appartenevano.

Questo assegnamento non potrà mai eccedere la somma di lire 600 per ogni religioso, e di lire 300 per ogni laico o conversa; nè essere minore di lire 300 per i primi, e di lire 150 per i secondi.

Ai religiosi che avranno pagata una determinata somma per il loro ingresso nell'ordine, è concesso di scegliere tra lo assegnamento di cui sovra ed una pensione vitalizia regolata sul capitale pagato, in ragione della loro età, a norma della tabella *A*, quando il capitale stesso sia stato incorporato nel patrimonio di alcune delle case colpite da soppressione.

Ai terziarii o serventi dell'uno o dell'altro sesso che, dopo aver compiuto l'età d'anni 40 e servito da 10 anni in un convento, dovessero abbandonarlo per effetto di questa legge, potrà essere concesso annualmente un sussidio non maggiore di lire 150.

Art. 5. Dalla disposizione dell'articolo primo potranno essere eccettuate, con regio decreto da pubblicarsi contemporaneamente alla presente legge, speciali case, per ragioni di pubblica utilità.

Con regio decreto saranno pure determinate la facoltà di ricevere novizi e le altre condizioni per la conservazione delle case eccettuate.

Art. 6. Cessano parimente di esistere come enti morali riconosciuti dalla legge civile;

1. I capitoli delle chiese collegiate, che, per regio decreto da pubblicarsi contemporaneamente alla legge, non siano eccettuati come monumenti e ricordi della storia nazionale;

2. Le abbazie ed i benefizi, ai quali non sia annessa cura d'anime attuale o l'obbligazione di coadiuvare al parroco nell'esercizio della medesima, ed in generale tutte le fondazioni perpetue, che abbiano carattere ecclesiastico;

3. Le cappellanie laicali e tutte le altre fondazioni di eguale natura, alle quali sia annesso un peso o servizio ecclesiastico.

Art. 7. I canonici delle collegiate e gli odierni investiti di abbazie o dei benefizii indicati nei numeri 1 e 2 dell'articolo precedente riceveranno, vita durante e dal dì della presa di possesso dei beni che costituiscono la dotazione rispettiva, un assegnamento annuo corrispondente al reddito netto della dotazione stessa, purchè continuino a sostenere i pesi inerenti all'ente morale soppresso.

L'assegnamento anzidetto non potrà mai essere accresciuto per la mancanza o la morte di alcuno tra i membri della collegiata, e cesserà se l'investito più non possa ritenere il primo beneficio per collazione di un secondo o per altra qualsivoglia ragione.

Art. 8. Però se si tratti di canonicati, di abbazie o d'altri benefizii soggetti a patronato laicale o misto, oppure di cappellanie laicali e di altre fondazioni analoghe, sarà in facoltà del patrono laicale di scegliere, entro un anno dalla pubblicazione della legge, tra l'usufrutto a favore dell'investito odierno, vita durante, ed il pagamento dell'assegnamento annuo anzidetto, per il quale dovrà in tal caso prestare le necessarie guarentigie.

II.

Fondo pel culto — Abolizione della Cassa ecclesiastica.

Art. 9. I beni appartenenti agli enti morali, indicati negli articoli 1 e 6, sono destinati a formare un fondo speciale pel culto.

A questo fondo si applicano eziandio i beni già devoluti, in virtù di leggi preesistenti, alla Cassa ecclesiastica, che rimane abolita.

Art. 10. L'amministrazione del fondo anzidetto sarà tenuta sotto la direzione del Ministro dei culti e coll'assistenza di un apposito Consiglio locale, dall'economato generale del distretto dove avevano sede gli enti morali soppressi, in modo distinto e separato dalla gestione dei fondi attribuiti all'economato stesso per effetto del R. decreto 26 settembre 1860 (num. 4314).

Tre membri del Consiglio potranno essere eletti dai parroci, giusta le norme che verranno stabilite nel regolamento.

Art. 11. Il fondo pel culto, dopo il pagamento delle pensioni ed assegnamenti indicati agli articoli 4 e 7, e dopo l'adempimento dei pesi speciali, sarà erogato:

1. Nella soddisfazione dei carichi che gravano il bilancio dello Stato per spese di culto e per somme già assegnate con legge al clero in surrogazione di decime abolite;

2. Nel miglioramento della condizione dei parroci, che non abbiano una rendita netta di lire 1000;

3. In sussidii a' membri del clero più bisognosi e benemeriti della Chiesa e dello Stato; in assegni per esercizio del culto: in ristauri a chiese povere e monumentali: in incoraggiamento di studii ecclesiastici ed in altri analoghi usi di beneficenza, compresa l'istruzione popolare.

Art. 12. Una Commissione di vigilanza composta di tre senatori e di tre deputati, eletti ogni anno dalle rispettive Camere, e di tre membri nominati, sovra proposta del Ministro dei culti, dal Re, che ne designerà pure il Presidente, avrà l'alta ispezione delle operazioni concernenti il fondo pel culto e sulle medesime rassegnerà annualmente al Re una relazione che verrà distribuita al Parlamento e pubblicata nel giornale ufficiale del Regno.

Art. 13. I beni mobili appartenenti agli enti morali, indicati agli articoli 1 e 6, passano direttamente all'economato generale del distretto dove erano posti gli enti morali anzidetti, salve le eccezioni che fossero convenienti per l'effetto dell'articolo 3 della legge presente.

I beni immobili passano immediatamente, per effetto della pubblicazione della legge stessa, al demanio dello Stato, il quale avrà obbligo di rappresentare, dal dì della effettiva presa di possesso dei medesimi, in cartelle iscritte sul Gran Libro del debito pubblico a favore dell'economato generale del distretto cui appartenevano gli enti morali, una rendita 5 per 100 equivalente al reddito netto dei beni stessi, da accertarsi in quel modo che verrà determinato da apposito regolamento.

Art. 14. Sono eccettuati da tali disposizioni:

1. I fabbricati dei conventi soppressi, i quali, quando rimangano sgombri dai religiosi e non siano altrimenti assegnati a pubblico servizio, saranno concessi ai comuni, che ne facciano domanda, per usi di pubblica utilità, entro il termine di sei mesi dallo avvenuto sgombro, e che godranno della ottenuta concessione finchè duri tale destinazione;

2. I beni oggidì posseduti da enti morali soppressi e soggetti, per patto o disposizione qualunque che possa avere effetto a termini di legge, a riversibilità a favore di comuni, stabilimenti e privati, ai quali ne sarà immediatamente devoluta la proprietà, se assumano con opportune guarentie il carico di corrispondere la rendita netta di tali beni fino alla morte dei singoli provvisti od alla estinzione totale dei componenti la casa religiosa o l'ente morale cui appartenessero i beni stessi.

Se però trascorrano sei mesi dalla pubblicazione della legge senza che gli aventi diritto alla devoluzione abbiano prodotto i documenti necessari ad accertare il diritto stesso, od abbiano prestata l'anzidetta guarentia, essi più non potranno conseguire altro che la rendita corrispondente, inscritta sul Gran Libro del debito pubblico a tenore dell'articolo 13, dopo avvenuta la morte od estinzione sunnominata, e purchè facciano valere le loro ragioni entro il triennio susseguente tale epoca;

3. I beni costituenti la dotazione di canonicati, abbazie e benefizi di patronato laicale o misto, oppure di cappellanie laicali ed altre fondazioni analoghe, i quali, salvo il vincolo dell'usufrutto ed il peso dell'assegnamento indicati all'articolo 8, si devolveranno in proprietà a coloro che al momento della pub-

blicazione della legge avranno il diritto di patronato, dividendosi tra i due patroni, se il patronato attivo si trovi separato dal passivo.

Art. 15. Cessato l'usufrutto o lo assegnamento annuo a favore degli odierni investiti secondo il disposto dell'articolo 8, i patroni corrisponderanno all'economato generale del distretto una somma eguale al terzo del valore dei beni dei quali andranno al possesso, e questa somma sarà aumentata di un altro terzo corrispondente alla porzione del patrono ecclesiastico, ove si tratti di beneficio di patronato misto.

Questo contributo sarà soltanto di una somma corrispondente al quadruplo delle tasse ed imposte gravanti i detti beni al tempo della devoluzione, se si tratti della dotazione di cappellanie laicali e di altre fondazioni analoghe.

Dal valore intiero dei beni sarà però sempre, nei casi previsti dai due capoversi precedenti e dal numero 2 dell'articolo 14, prelevato, per lo adempimento dei pesi religiosi, un capitale, di cui il frutto corrisponda in ragione del 5 per cento al cumulo dei pesi stessi.

III.

Quota di concorso.

Art. 16. A provvedere fin d'ora efficacemente al miglioramento della condizione dei parroci è imposta un'annua quota di concorso, il provento della quale, per cura dell'economato generale, sarà ripartito a favore esclusivamente dei parroci del distretto economale, di guisa che, incominciando dai meno retribuiti, si abbia un aumento progressivo delle congrue rispettive.

Art. 17. Sono soggetti alla quota di concorso, nei modi e nelle proporzioni ivi designate, gli enti morali, indicati nell'articolo 25 della legge 29 maggio 1855 (numero 878), che verrà perciò estesa a tutto il Regno con abrogazione del capoverso del numero 4.

Art. 18. Per la liquidazione, lo stabilimento e la riscossione delle quote di concorso, si seguiranno le basi, i modi e le norme delle leggi e regolamenti relativi alla tassa di manomorta, che dovrà pure essere detratta, senza che si ammetta altra deduzione oltre quelle ivi determinate.

Art. 19. Alla morte di ciascun vescovo o arcivescovo, il Governo, sentito il Consiglio economale di cui è cenno nell'articolo 10, ridurrà di quella parte che sia riconosciuta eccedente la dote del beneficio, addicendola al fondo per il culto.

Art. 20. È sospesa ogni provvista di canonicati, che non abbiano annessa la dignità od officio o non siano soggetti a patronato laicale o misto, non che di beneficiature, mansionariati o cappellanie nei capitoli esenti da soppressione, infino a che i capitoli delle metropolitane non siano ridotti al numero di quindici canonici e di dieci beneficiati o cappellani, ed i capitoli delle cattedrali o collegiate al numero di dodici canonici e sei beneficiati o cappellani, includendo nel numero soprafisso i canonicati di dignità o d'ufficio ed i canonicati soggetti a patronato laicale e misto.

Art. 21. Si terrà conto separato e distinto per ciascun capitolo delle rendite provenienti dai canonicati lasciati in tal guisa vacanti, e sovra esse si compenderà in quote eguali ai singoli canonici, conservati nello stesso capitolo e

non investiti di canonicato di patronato laicale o misto, un supplemento di assegno fino alla misura stabilita dalla tabella *B* unita alla legge.

Ogni sopravanzo dall'uso anzidetto è devoluto al fondo per il culto e sarà applicato allo scopo voluto dall'articolo 16.

IV.

Conversione dell'asse ecclesiastico

Art. 22. Tutti i beni rurali ed urbani appartenenti agli Arcivescovadi e Vescovadi, ai canonicati ed agli altri beneficii non soppressi dovranno, a misura che ne cessi il godimento negli odierni investiti, essere convertiti, per cura dell'economato generale del distretto, in rendita sul debito pubblico dello Stato od in rendita fondiaria, oppure, dove le leggi lo consentano, essere concessi ad enfiteusi, la quale però sarà sempre affrancabile.

Sono eccettuati gli edifizi attigui alle Chiese ed abitati in tutto od in parte dall'investito, coi giardini ed orti annessi, non che le villeggiature di suo uso.

Art. 23. Eguale conversione dovrà farsi dei beni rurali ed urbani appartenenti ai capitoli, ai seminari, alle fabbricerie, alle case religiose esenti da soppressione ed a qualunque altro stabilimento od ecclesiastico o servente al culto, eccettuate pur sempre le case e le villeggiature cogli orti e giardini annessi.

I beni anzidetti saranno posti a licitazione pubblica a misura che ne sia fatta richiesta da compratori, e trascorrendo un quinquennio dalla pubblicazione della presente legge senza che siasi compiuta la conversione, questa sarà eseguita a cura dell'economato generale.

Art. 24. È vietato quind'innanzi agli enti morali, dei quali è cenno nei due articoli precedenti, lo acquistare beni urbani o rurali se non nei limiti assegnati dalle eccezioni poste negli articoli medesimi.

A quelli tra gli anzidetti enti morali, ai quali fossero devoluti di tali beni per aggiudicazione o per altra ragione di legge, sarà concesso il termine di tre anni per farne la conversione nei modi sopra indicati.

Nel decreto reale che, a sensi della legge 5 giugno 1850, assenta a taluno degli enti morali anzidetti l'accettazione di donazioni o di disposizioni testamentarie, verrà assegnato un termine adeguato, che in verun caso non potrà eccedere il triennio, per procedere alla conversione degl'immobili non compresi nelle eccezioni summenzionate.

Art. 25. Quind'innanzi non saranno valide senza l'approvazione governativa le permute, le censuazioni e qualsivoglia alienazione di beni immobili e di rendite di ogni specie appartenenti agli enti morali indicati negli articoli 22 e 23.

È delegato agli economi generali l'incarico di concedere siffatta approvazione sopra voto favorevole del Consiglio istituito presso gli economati generali a senso dell'articolo 10 di questa legge.

Art. 26. Nulla è innovato nelle provincie siciliane circa le disposizioni della legge 10 agosto 1862 (numero 743).

Una parte della rendita resultante dai canoni per concessioni enfiteutiche, fatte nelle provincie siciliane in virtù della suddetta legge, potrà essere destinata ad opere di pubblica utilità in vantaggio delle provincie stesse per de-

creti reali sovra proposta del Consiglio dei ministri e sentito il parere del Consiglio di Stato.

V.

Disposizioni transitorie.

Art. 27. Dal giorno della pubblicazione di questa legge gli economati generali assumeranno le attribuzioni affidate loro dalla medesima.

Un regolamento da pubblicarsi con decreto reale determinerà le norme che gli economati generali dovranno tenere per l'amministrazione del fondo pel culto, la composizione e le attribuzioni del Consiglio locale indicato all'art. 10, il modo e il termine, ne' quali debba recarsi ad effetto il passaggio negli economati stessi delle attribuzioni fino ad ora esercitate dalla Cassa ecclesiastica, non che la divisione, in ragione della provenienza, delle rendite spettanti a ciascun distretto economale.

Art. 28. I superiori delle case religiose e delle congregazioni regolari e secolari, e gli investiti od amministratori degli altri enti morali indicati nella legge presente dovranno intervenire agli atti d'inventario, e presentare tutti i documenti, le consegne e gli schiarimenti che saranno richiesti dagli agenti incaricati dell'esecuzione della legge stessa secondo il regolamento suddetto.

Il rifiuto e la inosservanza di tali obblighi, l'alteramento delle indicazioni richieste, il trafugamento o la sottrazione di documenti od altro oggetto qualunque spettante alle case, congregazioni od enti morali sovraindicati, sarà punito con una multa da lire 100 a 500, e colla perdita dell'assegnamento od usufrutto, ai quali avessero diritto, a tenore degli articoli 4, 7 ed 8 della legge, oltre alle pene stabilite dalle leggi vigenti.

Art. 29. Il calcolo della rendita netta per l'effetto degli articoli 4, 7 e 14 sarà ragguagliato sulla media dell'ultimo decennio, tenuto calcolo d'ogni indicazione che risulti da contratti, da registri regolari, da catasti o dalle consegne fatte in eseguimento della legge 21 aprile 1862, numero 587, e fatta sottrazione delle spese di conservazione e ristauro dei conventi e delle Chiese.

Art. 30. Non si riconosceranno i debiti e le altre passività a carico degli enti morali soppressi, che eccedano il valore dei beni medesimi.

Art. 31. Per il conseguimento di quanto è attribuito al fondo pel culto dall'articolo 15 della legge, l'economato generale avrà un diritto di privilegio sui beni relativi, di cui potrà giovarsi entro il termine di due anni dal dì della cessazione dell'usufrutto o dell'assegnamento a favore dell'odierno investito.

Art. 32. Sovra proposta dell'economato generale, previi gli opportuni accordi col ministero della Pubblica Istruzione, e sentita la Commissione di vigilanza, saranno dati gli opportuni provvedimenti per la devoluzione a pubbliche biblioteche dei libri, manoscritti e documenti scientifici posseduti da case religiose o da altri enti morali e per tutto ciò che riguarda i monumenti, oggetti d'arte, mobili preziosi ed archivi, che si trovino nelle Chiese e negli edifizi delle case religiose e degli altri enti colpiti da questa o dalle precedenti leggi di soppressione.

Art. 33. Quando per morte, concentramento od altra causa, le Chiese annesse ai Conventi, alle Collegiate ed ai benefici soppressi non possono più ar-

sere ufficiate da coloro che oggi vi attendono, sarà provveduto all'ufficiatura delle medesime a carico del fondo pel culto nei modi richiesti dalle discipline vigenti ed a seconda delle circostanze e dei bisogni delle popolazioni.

Dove alla casa religiosa od alla collegiata soppressa sia congiunta cura d'anime, sarà provveduto, nelle forme di diritto, allo assegnamento di una congrua e di una decente abitazione a favore del Parroco e dei coadiutori che gli occorrano.

L'adempimento dei pesi religiosi, ai quali per l'avvenuta soppressione più non possano attendere i religiosi, i canonici, ed altri beneficiati, sarà trasferito per cura dell'economato generale nelle amministrazioni delle chiese parrocchiali dei luoghi, ove sono stabilite le pie fondazioni, mercè la rimessione d'una rendita corrispondente ai pesi.

Art. 34. Le possidenze delle corporazioni religiose, oggidì esistenti in Lombardia, alle quali sia applicabile la disposizione dell'articolo 16 del trattato di Zurigo, si devolveranno alle case delle corporazioni stesse che ivi potessero per avventura andare esenti da soppressione a tenore dell'articolo 5 della presente legge.

Art. 35. Restano ferme le pensioni già effettivamente assegnate a religiosi e religiose, in esecuzione delle leggi di soppressione anteriormente emanate in alcune provincie del regno.

Però cessa il diritto al godimento tanto delle pensioni ed assegnamenti anteriori, quanto di quelli determinati dalla legge presente, nonchè dello usufrutto indicato all'articolo 8, per coloro che dimorino fuori dello Stato, senza avere ottenuto dal governo speciale facoltà di continuare a goderne.

Art. 36. Finchè non sia estinto il debito delle pensioni ed assegnamenti concessi dalla legge presente ai religiosi ed ai provvisti di canonicati, abbazie ed altri benefizi soppressi, le rendite, applicate al fondo per il culto, saranno esonerate dalla tassa imposta in virtù della legge 21 aprile 1862 (N° 587), e gli economati generali andranno esenti da tassa di registro e bollo, come le amministrazioni dello Stato, per gli atti che si compiono nell'interesse del fondo per il culto.

Art. 37. È abrogata ogni disposizione contraria a questa legge.

TABELLA A.

(*Pensioni vitalizie, articolo 4*)

Età sino a 30 anni	6	per cento
da 30 a 35 »	6 1|2	—
da 35 a 40 »	7	—
da 40 a 45 »	7 1|2	—
da 45 a 50 »	8 1|2	—
da 50 a 55 »	9 1|2	—
da 55 a 60 »	10 1|2	—
da 60 a 65 »	12 1|2	—
da 65 a 70 »	16	—
da 70 a 75 »	22	—
da 75 a 80 »	28	—

TABELLA B.

(Articolo 21)

Canonicati senza ufficio o dignità.

Nelle metropolitane	L.	2,500
Nelle cattedrali	»	2,200
Nelle collegiate	»	1,800

Canonicati d'ufficio o dignità.

Nelle metropolitane	L.	4,800
Nelle cattedrali	»	1,500
Nelle collegiate	»	1,200

Beneficiati o cappellani.

Nelle metropolitane	L.	1,000
Nelle cattedrali	»	900
Nelle collegiate	»	800

SOPPRESSIONE DELLE DECIME ECCLESIASTICHE.

Art. 1. Le decime e primizie che si pagano al clero pei servizi religiosi, sono abolite in tutto il Regno.

Art. 2. I parroci, a cui mancasse la congrua di L. 600, avranno diritto fino a tal somma, ed a carico del rispettivo comune, ad un assegnamento annuo, che però non potrà eccedere la somma delle prestazioni abolite.

Art. 3. L'ammontare dell'assegnamento anzidetto sarà determinato dal Consiglio comunale nei modi e colle norme che verranno stabilite da apposito regolamento.

Contro la deliberazione del Consiglio comunale è ammesso il ricorso alla deputazione provinciale.

Art. 4. In difetto delle rendite ordinarie del Comune per sostenere il carico dell'assegnamento anzidetto, sarà provveduto alla spesa relativa mercè sovrimposta alle contribuzioni dirette.

Art. 5. La metà del fondo, che rimanga in ogni anno disponibile per cessazione di pensioni a favore di membri delle corporazioni religiose soppresse a tenore della legge relativa, verrà gradatamente assegnato, fino a totale discarico dei Comuni, prima ai parroci che godono dell'assegnamento indicato all'articolo 2, poscia a quelli che abbiano diritto ad annualità fisse, surrogate già dai Comuni stessi ad antiche prestazioni decimali ecclesiastiche.

Art. 6. È derogato ai decreti 19 gennaio 1860 e 7 gennaio 1861 del governatore dell'Emilia e del luogotenente di S. M. nelle provincie napolitane, in quanto possano essere contrari alle disposizioni della legge presente.

PROGETTO VACCA

CONTRO GLI ORDINI RELIGIOS ED I BENI ECCLESIASTICI

Il 18 gennaio del 1864 il guardasigilli Pisanelli presentava alla Camera un disegno di legge per la soppressione degli Ordini religiosi, e disposizioni sull'asse ecclesiastico; ma prima che quel disegno potesse venire esaminato dai deputati, il povero Pisanelli precipitava dal Ministero. Giuseppe Vacca raccoglieva il portafoglio del Pisanelli, ritirava il suo progetto di legge, ed il 12 di novembre 1864 ne presentava un nuovo, con *conseguenze di maggior portata*, com'egli dice nella relazione. La principale differenza tra i due progetti è questa: il *progetto Pisanelli* considerava i beni ecclesiastici come cose che erano consecrate al culto, e doveano a questo servire esclusivamente; laddove il *progetto Vacca* « si prefigge di volgere a profitto dello Stato una ragguardevole parte di beni ecclesiastici ». In altri termini il *progetto Vacca* è più ladro del *progetto Pisanelli*. Eccolo

I.

Soppressione delle corporazioni religiose e di altri enti morali ecclesiastici od inservienti al culto.

Art. 1. Dal giorno della pubblicazione della presente legge non saranno più riconosciuti nello Stato gli ordini e le congregazioni religiose regolari e secolari, e le congregazioni, comunie ed associazioni di qualsiasi natura che importino vita comune ed abbiano un carattere ecclesiastico, sebbene siano soggette all'ingerenza o tutela dell'autorità laicale.

Le case e stabilimenti appartenenti agli ordini e alle congregazioni anzidette sono soppressi, ed i beni ne sono immediatamente devoluti al demanio dello Stato.

Art. 2. I membri delle corporazioni soppresse acquisteranno il pieno esercizio dei diritti civili e politici dal giorno della pubblicazione della presente legge.

Ar. 3. Ai religiosi ed alle religiose degli ordini possidenti, i quali avessero fatta regolare professione religiosa prima del 18 gennaio 1864, è concesso un annuo assegnamento di lire 500 per ogni religioso sacerdote o religiosa corista, e di lire 250 per ogni laico o conversa.

Ai terziarii o serventi dell'uno e dell'altro sesso che, dopo di aver compiuto l'età di anni 60 e servito da un decennio in alcuno dei monasteri degli ordini possidenti, dovessero abbandonare il loro posto per effetto della presente legge, potrà essere concesso un sussidio annuale non maggiore di lire 120.

Art. 4. Gli assegnamenti anzidetti verranno ridotti proporzionalmente, quando la rendita netta dei beni delle corporazioni e congregazioni religiose soppresse

non presenti un'attività sufficiente a sostenere la spesa degli assegnamenti stessi.

Art. 5. Saranno assegnati dal Governo alcuni chiostri, nei quali i religiosi dei diversi Ordini contemplati negli articoli precedenti potranno rispettivamente convivere secondo le regole del loro istituto fino a che non siano ridotti a numero minore di sei.

Eguale assegnamento di chiostri verrà fatto per rispetto ai religiosi regolarmente professi negli Ordini mendicanti prima del 18 gennaio 1864, ai quali sarà pure concessa la facoltà di continuare la questua, sotto l'osservanza però delle discipline speciali che, a regolarne l'esercizio, il Governo credesse di adottare per ragioni d'ordine pubblico.

Art. 6. Cessano parimente di esistere come enti morali riconosciuti dallo Stato e sono soppressi:

1° I capitoli delle chiese collegiate;

2° Le abazie;

3° I benefizii, ai quali non sia annessa cura d'anime attuale;

4° Le chiese ricettizie;

5° Le cappellanie laicali;

6° Le confraternite, ed in generale tutte le fondazioni alle quali sia annesso un peso o servizio ecclesiastico;

7° Le istituzioni designate col nome generico di fondazioni o legati pii, patrimonii ecclesiastici e simili, quando abbiano un reddito eccedente l'ammontare dell'adempimento dei pesi che vi sono inerenti.

Art. 7. I canonici attuali delle collegiate soppresse, gl'investiti delle abazie e dei benefizii indicati nel numero 3 dell'articolo precedente e gli odierni partecipanti delle chiese ricettizie regolarmente provvisti di un titolo di partecipazione riceveranno, vita durante e dal dì della presa di possesso dei beni che costituiscono la dotazione rispettiva, un assegnamento annuo corrispondente al reddito netto della dotazione stessa, purchè continuino a sostenere i pesi inerenti all'ente morale soppresso.

L'assegnamento anzidetto non potrà mai essere accresciuto per la mancanza o la morte di alcuno tra i membri d'una collegiata o ricettizia, e cesserà, se l'investito più non possa ritenere il primo benefizio per collazione d'un secondo o per altra qualsivoglia ragione.

Art. 8. Però, se si tratti di canonicati, di abazie e di benefizii soggetti a patronato laicale o misto, oppure di cappellanie laicali, sarà in facoltà del patrono laico di scegliere, entro sei mesi dalla pubblicazione della legge, tra l'usufrutto a favore dell'investito odierno, vita durante, e la prestazione dell'annuo assegnamento anzidetto, per il quale dovrà in tal caso porgere le necessarie guarentie.

Art. 9. I beni appartenenti agli enti morali indicati all'articolo 6 passano al demanio dello Stato, col carico di inscrivere a nome del fondo per il culto una rendita del 5 per cento sul Gran libro del debito pubblico uguale alla rendita accertata dei beni stessi a norma delle disposizioni dell'articolo 3 della legge 21 agosto 1862, n° 794.

Art. 10. Sono eccettuati dalla devoluzione o dal passaggio di cui nel capoverso dell'articolo 1° e nell'articolo precedente:

1° I fabbricati dei conventi soppressi, i quali, quando non siano designati ad abitazione dei religiosi od altrimenti assegnati a pubblico servizio, saranno concessi ai comuni, che ne facciano domanda entro il termine di sei mesi dallo avvenuto sgombro per uso di scuole, di asili infantili e di ricoveri di mendicità, e che godranno dell'ottenuta concessione, finchè duri tale destinazione;

2° I beni posseduti da enti morali soppressi e soggetti, per disposizione qualunque che possa avere effetto a termini delle rispettive leggi civili sulle sostituzioni fideicommissarie, a favore di privati, a riversibilità o devoluzione, che avrà luogo immediatamente, se questi assumano con opportune guarentie il carico di corrispondere la rendita netta di tali beni fino alla morte dei singoli provvisti od alla estinzione totale dei componenti l'ente morale, cui appartenessero i beni stessi;

3° I beni costituenti la dotazione di canonicati, abazie e benefizi di patronato laicale o misto, oppure di cappellanie laicali, che, salvo il vincolo dell'usufrutto od il peso dell'assegnamento indicati all'articolo 8, si devolveranno in proprietà a coloro che al momento della pubblicazione della legge avranno il diritto di patronato, dividendosi tra i due patroni se il patronato attivo si trovi separato dal passivo.

4° I libri, manoscritti, documenti scientifici, monumenti ed oggetti d'arte ed i mobili preziosi ed archivi che si trovino nelle Chiese e negli uffizi delle case religiose e degli altri enti morali colpiti da questa o da precedenti leggi di soppressione, per rispetto ai quali oggetti sarà provveduto od alla devoluzione a pubbliche biblioteche ed a musei od alla loro migliore conservazione, previi accordi da pigliarsi dal Ministero dei culti coi Ministeri competenti, sentito il voto delle rispettive deputazioni provinciali.

Art. 11. Cessato l'usufrutto e l'assegnamento annuo a favore degli odierni investiti secondo la disposizione dell'articolo 8, i patroni corrisponderanno al fondo per il culto una somma uguale al terzo del valore dei beni dei quali andranno al possesso, e questa somma sarà aumentata di un altro terzo, corrispondente alla porzione del patrono ecclesiastico, ove si tratti di benefizio di patronato misto.

Questo contributo sarà soltanto di una somma corrispondente al quadruplo delle tasse ed imposte gravanti i detti beni al tempo della devoluzione, se si tratti della dotazione di cappellanie laicali.

Dal valore intero dei beni sarà però sempre, nei casi previsti dai due capoversi precedenti e dal n° 2 dell'articolo 10 prelevato, per lo adempimento dei pesi inerenti all'ente morale soppresso, un capitale di cui il frutto corrisponda in ragione del 5 per cento al cumulo dei pesi stessi.

II.

Ordinamento dell'asse ecclesiastico.

Art. 12. Tutti i beni appartenenti agli arcivescovadi e vescovadi, ai capitoli, ai seminari, alle fabbricerie ed a qualunque siasi altro stabilimento od ecclesiastico od inserviente al culto, passano al demanio dello Stato, col carico d'inscrivere, a nome dell'ente morale cui appartenevano i beni anzidetti, una rendita del 5 per cento sul Gran Libro del Debito pubblico a norma di quanto è prescritto dall'art. 9 della presente legge.

Sono eccettuati gli edifizi abitati dagli investiti od inservienti di villeggiatura agli Arcivescovi, Vescovi e seminari, in un coi giardini ed orti immediatamente annessi ed aventi una speciale destinazione necessaria all'esistenza e scopo dell'ente morale.

Art. 13. Per i beni costituenti la dotazione di benefizi parrocchiali, il passaggio al demanio non accadrà fuorchè a misura che ne cessi il godimento dal canto degli odierni investiti, rendendosi vacante il benefizio per morte o per qualsiasi altra cagione.

Art. 14. È vietato quind'innanzi agli enti morali contemplati nei due articoli precedenti l'acquisto di beni urbani e rurali, se non nei limiti assegnati dall'eccezione posta al capoverso dell'art. 12.

A quelli tra gli anzidetti enti morali, ai quali fossero quind'innanzi devoluti di tali beni per aggiudicazione o per altra ragione di legge, sarà concesso il termine di un anno per farne la conversione nell'acquisto di rendita inscritta nominativamente sul Gran Libro del Debito pubblico dello Stato.

Nel decreto reale che, a sensi della legge 5 giugno 1850, assenta a taluno degli enti morali anzidetti l'accettazione di donazioni o di disposizioni testamentarie, verrà assegnato un termine adeguato che in verun caso non potrà eccedere l'anno dalla immissione in possesso di beni rustici ed urbani, per farne la conversione nel modo sovraindicato.

Art. 15. Non saranno valide senza l'approvazione governativa le permute, le censuazioni e qualsivoglia alienazione di beni e di rendite di ogni specie appartenenti agli enti morali sovradetti.

È delegato agli economi generali l'incarico di concedere siffatta approvazione.

Art. 16. In caso di vacanza degli arcivescovadi e dei vescovadi, la dotazione rispettiva sarà ridotta ad una rendita di lire 15,000 pei primi, e di lire 10,000 pei secondi.

Art. 17. Eguale riduzione sarà fatta, alla evenienza di vacanza, delle prebende parrocchiali, in quanto eccedano la rendita determinata dalla tabella *A* annessa alla presente legge.

Art. 18. I capitoli delle chiese metropolitane e cattedrali saranno ridotti, col sospendersi ogni nuova provvista di canonicati che ivi si facciano vacanti, al numero di dieci canonici e sei beneficiati nelle cattedrali; e le dotazioni rispettive saranno pure ridotte alla misura determinata dalla tabella *B*.

Ai canonicati di patronato laicale non governativo oggidì esistenti nelle cattedrali sono applicate, in caso di vacanza, le disposizioni dell'art. 11 della legge, devolvendosi ai patroni, dopo le deduzioni indicate nell'articolo stesso, la rendita inscritta sul Debito pubblico dello Stato a favore del beneficio.

Art. 19. Gli enti morali indicati nell'art. 25 della legge 29 maggio 1855, n° 878, che viene perciò esteso a tutto il Regno con abrogazione del capoverso del n° 4, sono soggetti alla quota di concorso nei modi e nelle proporzioni ivi designate.

Per gli enti morali, dei quali è cenno negli articoli 16, 17 e 18, la quota di concorso è dovuta finchè non accadano le riduzioni di prebenda prescritte negli articoli stessi.

Per i canonici ed altri provvisti di beneficii ed enti morali soppressi contem-

piati nell'articolo 17 della legge, la quota di concorso dovuta a senso della legge 19 marzo 1855 sarà dedotta dall'assegnamento di reddito netto cui hanno diritto.

Sarà invece corrisposta direttamente dagli investiti nel caso previsto dall'articolo 8.

Art. 20. Per la liquidazione, lo stabilimento e la riscossione delle quote di concorso si seguiranno le basi, i modi e le norme delle leggi e regolamenti relativi alla tassa di manomorta, che vorrà pure essere detratta, senza che si ammetta altra deduzione, oltre quelle ivi determinate.

Art. 21. I proventi ritratti dall'esecuzione delle disposizioni degli articoli 9, 11, 16, 17, 18 e 19 sono destinati a formare un fondo speciale per il culto che sarà amministrato sotto la direzione del ministero dei culti dagli economati generali dei beneficii vacanti.

Art. 22. Le rendite attribuite al fondo per il culto verranno assegnate a misura che siano disponibili, ai parroci in guisa da accrescerne le fisse prebende entro i limiti designati dalla tabella *A*.

Verranno pure fatti sul fondo stesso speciali assegnamenti per il mantenimento di vice-parroci entro i limiti e sotto le condizioni notate nella stessa tabella *A*.

Sarà devoluto alle finanze dello Stato ogni sopravanzo delle rendite del fondo per il culto, dopo soddisfatti i carichi imposti al medesimo dall'articolo presente.

Art. 23. Sull'amministrazione ed erogazione del fondo per il culto sarà annualmente fatta dal ministero dei culti una relazione al Re, che verrà distribuita al Parlamento e pubblicata nel foglio ufficiale.

III.

Disposizioni transitorie.

Art. 24. La Cassa ecclesiastica è soppressa, ed all'asse patrimoniale della medesima, secondo la diversa provenienza, saranno applicate le disposizioni dell'articolo primo o dell'articolo 9 della legge presente.

Art. 25. Passano a carico del demanio dello Stato gli oneri imposti alla Cassa ecclesiastica dal n° 1° dell'articolo 25 del decreto 17 febbraio 1861 per le provincie napoletane, dal capoverso *a* dell'articolo 17 dei decreti 11 dicembre 1860 del regio commissario straordinario nelle provincie dell'Umbria, e 3 gennaio 1861 del regio commissario straordinario nelle provincie delle Marche, come pure le pensioni assegnate ai religiosi e religiose in dipendenza delle leggi di soppressione anteriormente emanate.

Sarà provveduto dal fondo per il culto agli oneri imposti alla Cassa ecclesiastica dai numeri 1° e 2° dell'art. 24 della legge 29 maggio 1855, ed assegnamenti di culto iscritti sul bilancio del Ministero di grazia e giustizia e dei culti.

Art. 26. Gl'impiegati addetti alla Cassa ecclesiastica godranno il favore delle disposizioni contenute negli articoli 12, 14 e 15 della legge 11 ottobre 1863, n° 1500, e l'anno indicato dall'articolo 13 della legge stessa dalla pubblicazione della legge presente.

Saranno però tenuti detti impiegati a prestare servizio presso gli ufficii, ai

quali fossero applicati dal Governo, sotto pena della perdita della qualità d'impiegato e dello stipendio.

Art. 27. I superiori od amministratori delle case religiose, delle congregazioni regolari e secolari, od altre associazioni ecclesiastiche, e gl'investiti ed amministratori degli altri enti morali, ai quali si riferiscono le disposizioni della presente legge, dovranno denunziare all'autorità demaniale, entro il termine di tre mesi dalla pubblicazione della legge medesima, l'esistenza dell'ente, e notificare tutti i beni stabili e mobili ad esso spettanti.

Dovranno altresì intervenire agli atti d'inventario, e presentare tutti i documenti e le notizie che saranno richieste dagli agenti incaricati dell'esecuzione della presente legge, secondo il regolamento relativo.

Per i beni situati nello Stato e spettanti ad enti posti in Stato estero, la denuncia dovrà essere fatta da coloro che ne hanno nello Stato l'amministrazione, quando venisse ommessa dai superiori, dagli investiti o dagli amministratori esteri.

Il rifiuto, il ritardo o l'inosservanza di questi obblighi, l'alteramento delle indicazioni richieste, il trafugamento, la sottrazione o l'occultamento di qualunque oggetto o documento spettante alle case religiose, congregazioni od enti morali sovraindicati, sarà punito con una multa da lire 100 a lire 1000, e colla perdita dell'assegnamento, della pensione, dell'usufrutto e della porzione di proprietà che potesse spettare al contravventore, oltre altre pene stabilite dalle leggi vigenti.

Art. 28. Indipendentemente dalle denuncie indicate nel precedente articolo, gli agenti incaricati dell'esecuzione della legge potranno prendere possesso definitivo di tutti i beni spettanti agli enti morali contemplati nella medesima, e dove non si potesse avere l'intervento del rappresentante dell'ente morale, vi sarà sostituito l'intervento del giudice, o d'un suo delegato, od in mancanza del medesimo, del sindaco.

Art. 29. Per il pagamento dei debiti, oneri e di qualsiasi altra passività a carico degli enti morali soppressi, il demanio od il fondo per il culto non saranno mai tenuti ad un ammontare maggiore a quello risultante, o della rendita accertata definitivamente nella presa di possesso o dal capitale formato dal cento per cinque della rendita medesima.

Art. 30. tanto a fronte del fondo per il culto, quanto a fronte degl'investiti, si farà luogo alla liquidazione dei compensi reciprocamente dovuti per l'entità dei frutti pendenti, appresi dal demanio nell'atto della presa di possesso, in confronto alla decorrenza della rendita da inscriversi sul Debito pubblico, e della prestazione vitalizia.

Art. 31. I diritti di devoluzione e riversibilità riservati dall'art. 10, n° 2, dovranno essere fatti valere entro sei mesi dalla pubblicazione della presente legge.

I beni saranno amministrati dal demanio per conto degli aventi diritto durante il detto periodo; trascorso il quale, la proprietà dei beni si devolve al demanio, salvo l'obbligo di liberare agli aventi diritto una rendita del debito pubblico dello Stato corrispondente al reddito netto dei beni stessi, qualora il diritto sia fatto valere entro il triennio susseguente alla pubblicazione della legge.

Art. 32. È concesso un termine di due anni alle Corporazioni religiose og-

gidi esistenti in Lombardia, alle quali sia applicabile l'articolo 16 del trattato di Zurigo, per disporre liberamente dei loro beni mobili ed immobili.

Passato questo termine, i beni stessi saranno devoluti al demanio dello Stato.

Art. 33. Fino a diversa disposizione di legge i beni stabili che perverranno al demanio in virtù della presente legge saranno alienati colle norme della legge 21 agosto 1862, n° 793.

Art. 34. Nulla è innovato nelle provincie siciliane circa le disposizioni della legge 10 agosto 1862, n° 743. Le relative operazioni potranno essere compiute in contesto, col demanio dello Stato.

Art. 35. Il calcolo della rendita netta per l'effetto degli articoli 3, 7, 8 e 10 (numeri 2 e 3), sarà ragguagliato sulla media dell'ultimo decennio, tenuto conto di ogni indicazione risultante regolarmente da contratti, da registri, da catasti e dalle consegne fatte in eseguimento della legge 21 aprile 1862, num. 587.

Art. 36. Per il conseguimento di quanto è attribuito al fondo per il culto dell'articolo 11 della legge presente gli economati generali avranno un diritto di privilegio sui beni corrispondenti, di cui vorrà essere fatto esperimento entro il termine di due anni dal dì della cessione dell'usufrutto o dell'assegnamento a favore dell'odierno investito.

Art. 37. Cessa il diritto al godimento delle pensioni, assegnamenti ed usufrutti concessi tanto dalle leggi di soppressioni anteriori quanto dalla presente, per coloro che dimorino fuori dello Stato senza avere ottenuto dal Governo speciale facoltà di goderne.

Art. 38. Sarà provveduto, nei modi richiesti dalle discipline vigenti ed a seconda delle circostanze e dei bisogni delle popolazioni, all'ufficiatura delle chiese annesse ai conventi e benefizi soppressi, all'adempimento degli oneri parrocchiali inerenti alle collegiate, abazie e chiese ricettizie soppresse, e ad ogni altro peso e legato pio o di beneficenza inerenti agli enti morali soppressi, in quanto corrispondano alle fatte dotazioni i proventi odierni.

Art. 39. È eccettuata per ora da soppressione, a senso dell'articolo 6, n° 2, della presente legge, l'abazia di Santa Maria Terrana, in Caltagirone, come inserviente di titolo prelatizio al giudice della regia monarchia ed apostolica legazia in Sicilia.

Art. 40. Con regolamenti approvati dal Re sarà provveduto a quanto occorra per l'esecuzione della presente legge.

Art. 41. È abrogata ogni disposizione contraria alla presente legge.

TABELLA A.

	Assegno al parroco	Numero dei vice-parr. (1)	Assegno ai vice-parr.
Parrocchie sotto i 1000 abitanti	800	1	400
Id. da 1000 a 1999 id.	1000	1	400
Id. da 2000 a 2999 id.	1100	2	500
Id. da 3000 a 3999 id.	1200	2	500
Id. da 4000 ad oltre id.	1300	2	500

(1) L'assegno per i vice-parroci non è ammesso fuorchè dove, non avendosi fondazioni speciali per il mantenimento dei vice-parroci, siano questi a carico della prebenda parr-

TABELLA B.

		Assegno (1)
Canonici d'ufficio	L.	2500
Canonici senza ufficio	»	2000
Beneficiati e cappellani	»	1000

PROGETTO DI LEGGE

PER RENDERE L'ITALIA SCISMATICA

Il Guardasigilli Vacca, nella tornata del 12 novembre 1864, presentava alla Camera dei deputati un progetto di legge, in cui, per sua medesima confessione « postergavasi anco il culto delle dottrine più consentite, l'ossequio alle tradizioni più predilette ». Quel progetto venne affidato all'esame d'una Commissione parlamentare composta dei deputati Borgatti, Cordova, Corsi, Mordini, Ugdulena, Biancheri, Giorgini, Ricasoli Bettino, De Luca. Ricasoli era l'anima, e il presidente di questa Commissione, la quale rigettò il progetto Vacca, e ne formò uno alla sua maniera, affidandone la relazione al Corsi. Questi presentò il suo lavoro fin dal 7 di febbraio 1865, e consegnato alle stampe, si distribuiva il 15 ai deputati. La Commissione propone in Italia la scismatica *costituzione civile del Clero*, già promulgata in Francia, distrutta poi dal primo Bonaparte col Concordato del 1801; e il Corsi a pag. 16 della sua relazione confessa la brutta ed empia servilità.

Si vogliono sradicare « le istituzioni chiesastiche » perchè spargono « dannose superstizioni ». Ed i volteriani sotto il nome di *superstizione* intendono il Cattolicismo. Si vuole compiere un totale divorzio dal Papa, e si pianta tutto il sistema sulla *separazione*, ossia sullo scisma. Si aboliscono centosettanta vescovati, e si riducono a *cinquantanove*, a cui la Camera dei deputati dà la giurisdizione.

Non mai s'ebbe esempio in Italia di simile attentato, che la Relazione osa chiamare « una nuova vittoria della civiltà ». È una vendetta contro il Papa, e il deputato Corsi non lo dissimula, quando a pag. 9 dice del Papa che parla « col tuono del padrone allo schiavo nelle Encicliche e nei Sillabi diffusi e sostenuti da mille braccia, delle quali dispone ». Ma chi getta sassi contro il cielo se li vedrà ricadere sul capo.

rocchiale e già esistessero fissamente nel numero stabilito dalla tabella prima della presentazione della legge. Nè sarà dovuto l'assegno che quando risulti non ammontare i redditi avventizi della parrocchia al doppio della somma stabilita per il numero di vice-parroci o prefisso dalla tabella od esistente in numero minore oggidì.

(1) Nella somma sovrindicata sono da imputarsi le quote normali di distribuzione corale e di partecipazione a massa comune.

Gli spropositi e le contraddizioni della Relazione e del progetto sono a migliaia. Il primo titolo tratta dell'*amministrazione civile del culto cattolico*, ed ecco subito una contraddizione ne' termini. Il culto cattolico non si può civilmente amministrare, come l'amministrazione civile non può riguardare il culto cattolico.

Il Corsi dice che il progetto della Commissione si fonda sul canone fondamentale di *libera Chiesa in libero Stato*, e poi assoggetta il culto cattolico all'amministrazione civile. Più innanzi dichiara che il *patrimonio della Chiesa* appartiene allo Stato, e poi che è *dei fedeli soltanto*, e non del Clero, come se i preti, i frati, i Vescovi non entrassero nel novero dei fedeli!

Leggete come la relazione a pag. 9 discorre del Capo della Chiesa: « L'Italia, che non riconosce il potere temporale del Pontefice, non ha ragione nè per accettare un suo rappresentante, nè per fare seco trattati. E quale ragione vi sarebbe per trattare con una autorità tutta spirituale? ».

Con simili argomenti procede la relazione. La Chiesa è spirito, il Papa è spirito, il culto cattolico è spirito. E intanto si convertono in carta tutti i beni della Chiesa, e si vuol « procedere animosamente alla riforma dell'amministrazione civile del culto cattolico! ».

Lo Stato si separa dal Papa, e i preti si separano dai Vescovi, dicendo che « le leggi della Chiesa danno facoltà ai parrochi di nominarsi il Pastore! ». Poi Vescovi e preti si sottomettono a ricevere il tozzo da certe *Congregazioni* che saranno come i *meetings* che oggidì si radunano in Italia.

Piangiamo sul male, ma rallegriamoci, perchè la rivoluzione è giunta agli estremi. L'anno del giubileo sarà l'anno delle grandi lotte, ma l'anno eziandio delle grandi vittorie. Ogni giorno abbiamo omai una novità, un nuovo errore, un grande misfatto.

Non si può meglio difendere il Papa-Re che dimostrando, come i rivoluzionari dimostrano, dove conduce la guerra mossa al dominio temporale del Papa. Coraggio e preghiera. Preghiera per avere nel bene quel coraggio che gli empi dimostrano nel male.

TITOLO PRIMO

Della proprietà dei beni e dell'amministrazione civile del culto cattolico.

Art. 1. La proprietà dei beni destinati al culto cattolico è riconosciuta nella comunione cattolica delle diocesi e delle parrocchie, rappresentata da una congregazione diocesana o parrocchiale.

Essa avrà l'esercizio di ogni diritto civile relativo all'opera locale, alla quale presiede.

Art. 2. Le opere ecclesiastiche diocesane o parrocchiali saranno amministrate da una congregazione eletta dalla universalità dei cattolici maschi aventi 30 anni di età, domiciliati da sei mesi nella diocesi o nella parrocchia, nel modo che sarà determinato per legge.

Fino alla costituzione definitiva della suddetta congregazione, le sue attribuzioni saranno affidate a Commissioni nominate dal Ministro dei culti sulla proposta dei Consigli municipali.

Art. 3. La proposta ad uffici ecclesiastici di libera collazione, o di prerogа-

tiva regia, ed alle parrocchie e cappellanie degli ordini religiosi soppressi con la presente legge spetterà alle opere diocesane e parrocchiali secondo che l'ufficio da provvedersi si riferirà alla diocesi o alla parrocchia, salvo per quelle di prerogativa regia l'assenso reale innanzi l'investitura.

Quelle di collazione privata spetteranno ugualmente ad esse quando i patroni vorranno farne loro la cessione, o quando per qualsivoglia ragione cessino nei terzi i diritti di patronato.

Art. 4. Le rendite ed i beni delle diocesi e delle parrocchie, cessando gli attuali investiti, saranno voltati in nome rispettivamente delle opere ecclesiastiche diocesane o parrocchiali.

Ogni dono e lascito fatto a diocesi o parrocchia, o ad alcuno dei titolari delle medesime, s'intenderà fatto all'opera ecclesiastica e sarà conseguito da essa.

Art. 5. Saranno egualmente devoluti alle opere ecclesiastiche e distribuiti fra le diocesane e parrocchiali, secondo la rispettiva provenienza:

1° I beni e le rendite di quelle istituzioni e corpi morali secolari che secondo le disposizioni della presente legge non dovranno essere provvisti all'epoca della vacanza, e di quelli aboliti;

2° I beni e le rendite delle fabbriche e dei seminarii;

3° I beni e le amministrazioni esistenti presso la cassa ecclesiastica, gli economati generali o altre amministrazioni di vacanti, che sono perciò soppressi;

4° Le quote di concorso stabilite dalla presente legge e dalle precedenti;

5° E finalmente quelle rendite che potessero loro pervenire dalla soppressione degli ordini religiosi, come verrà detto in appresso.

Art. 6. I beni dei vescovati e arcivescovati di ciascuna diocesi che non dovranno essere provvisti alla vacanza loro, passeranno all'opera diocesana di quelli rimasti.

Quelli degli arcivescovati e vescovati attualmente vacanti, da non provvedersi, vi passeranno tosto eseguita la conversione di che in appresso.

Art. 7. Passeranno a carico delle opere diocesane o parrocchiali tutte le spese attualmente sopportate dallo Stato o dai comuni e dalle amministrazioni soppresse per qualsivoglia titolo relativo al culto.

Art. 8. Sono poste a carico dell'opera diocesana e dichiarate obbligatorie le spese occorrenti:

1° Per la dotazione degli arcivescovi e vescovi, e dei canonicati e cappellanie cattedrali di libera collazione o di prerogativa regia;

2° Per la conservazione ed uffiziatura della chiesa cattedrale e fabbriche annesse;

3° Per il mantenimento del seminario dove sarà conservata la sede vescovile;

4° Per il mantenimento delle chiese monumentali esistenti nella circoscrizione della diocesi.

Art. 9. Le dotazioni degli arcivescovi e vescovi e dei canonici di libera collazione o di data regia, e dei cappellani e altri aventi uffizi corali, saranno alla loro vacanza ridotte dentro i limiti indicati dalla tabella A.

Art. 10. Sono poste a carico dell'opera parrocchiale e dichiarate obbligatorie le spese occorrenti:

1° Per la dotazione dei parrochi, vice-parrochi e loro coadiutori;

2° Per la conservazione e l'officiatura della chiesa parrocchiale e delle sussidiarie, e delle fabbriche annesse.

Art. 11. La congrua minima dei parrochi sarà di lire 1000 annue; quella dei vice-parrochi o cappellani, ove il servizio religioso li richiederà, sarà di lire 600 annue.

Nelle parrocchie, ove le congrue attuali saranno minori della cifra indicata per gli uni e per gli altri, le congregazioni parrocchiali non potranno disporre delle rendite ad oggetti diversi, finchè la congrua non avrà raggiunto quelle cifre.

Art. 12. Ogni avanzo di rendita delle opere diocesane e parrocchiali, dopo soddisfatti gli oneri di che agli articoli 7, 8 e 10, sarà erogato in nuovi aumenti di congrua ai parrochi e vice-parrochi, spese di culto, beneficenza ed istruzione.

Art. 13. Sono applicabili alle opere diocesane e parrocchiali le disposizioni della legge 5 agosto 1850 concernenti le capacità di possedere, acquistare ed alienare delle cause pie. Esse avranno però l'obbligo di convertire in rendita pubblica entro il termine di un anno i beni che potranno legittimamente pervenirli.

TITOLO SECONDO.

Della conversione ed ordinamento del patrimonio del clero secolare.

Art. 14. Tutti i beni di qualunque specie costituenti il patrimonio del clero secolare, saranno alienati, ed il prezzo convertito in rendita pubblica dello Stato.

Art. 15. Al verificarsi delle rispettive vacanze non saranno ulteriormente provvisti:

1° I capitoli delle collegiate;

2° Le abbazie ed i benefizi ecclesiastici di ogni specie ai quali non sia annessa cura di anime abituale od attuale, le cappellanie laicali proprie, le prelature ed altre istituzioni gentilizie non erette in titolo ecclesiastico;

3° Le investiture in commenda di benefizi o rendite ecclesiastiche;

4° Gli arcivescovati o vescovati, tranne uno per ogni provincia amministrativa scelto tra quelli aventi maggiore dignità per la fondazione, e designato con decreto reale da pubblicarsi entro sei mesi dalla emanazione della presente legge;

5° I canonicati di libera collazione e di data regia, finchè il loro numero non sia ridotto a 16 nei capitoli metropolitani, e 12 nei vescovili, compresi quelli di gius-patronato laicale, gli uffizi e le dignità capitolari.

Art. 16. I canonici attuali delle collegiate abolite, gl'investiti dell'abazie, benefizi e simili fondazioni, indicati nel 1 e 2 dell'art. 15 riceveranno al momento della conversione dei beni in rendita pubblica, vita durante, e dal dì della presa di possesso dei beni che costituiscono la dotazione rispettiva, un assegnamento annuo corrispondente alla rendita netta della dotazione stessa.

L'assegnamento anzidetto non potrà mai essere accresciuto per la mancanza o la morte di alcuno tra i membri di una collegiata, e cesserà se l'inve-

stito non potrà più ritenere il benefizio per collazione di un secondo, o per altra qualsivoglia ragione indipendente da fisica impotenza.

Art. 17. Verificata la vacanza dei benefizi ed enti morali specificati all'art. 15, i patrimoni speciali di quelli compresi sotto i numeri 1 e 2 passeranno alle congregazioni parrocchiali locali; quelli dei benefizi e corpi morali specificati ai numeri 3 e 4, alle congregazioni diocesane. I patrimoni soggetti a reversibilità passeranno ai patroni, i quali però dovranno corrispondere alla congregazione locale una somma eguale al terzo del valore dei beni, dei quali andranno al possesso.

Per i patronati misti la prelevazione sarà di due terzi, calcolata la porzione già spettante al patrono ecclesiastico.

Per le cappellanie laicali o simili fondazioni, il proprietario dovrà pagare per una sol volta una somma corrispondente al quadruplo di un'annata delle tasse gravanti i beni al tempo della devoluzione. Quest'ultima prelevazione sarà dovuta alla congregazione parrocchiale del domicilio del patrono.

Art. 18. Le opere diocesane e parrocchiali avranno un diritto di privilegio sui beni degli enti morali soppressi, sui quali dovrà farsi luogo alla quota attribuita alle congregazioni dell'articolo precedente. Tal diritto dovrà essere esercitato entro due anni dalla vacanza, o, quando essa sussista fin d'ora, dalla promulgazione della presente legge.

Art. 19. È imposta sugli enti e corpi morali ecclesiastici secolari una quota di concorso a favore delle congregazioni diocesane o parrocchiali, prelevabile sulla differenza tra la rendita minima di che in appresso, e la rendita effettiva, nei modi e nelle proporzioni seguenti:

1° Abazie, benefizi, sagrestie, opere di esercizi spirituali, santuari, e qualunque altro beneficio di natura ecclesiastica od inserviente al culto non compreso nei paragrafi seguenti:

Il 5 per cento della rendita netta che sorpasserà le lire 1000 e non oltrepasserà le 5000 e sul di più;

Il 12 per cento dalle lire 5000 alle 12,000;

Il 20 per cento per ogni rendita maggiore;

2° Canonicati delle metropolitane:

Il 5 per cento sopra le rendite nette eccedenti le lire 2500 per quelli con dignità, e lire 1800 per i canonici;

Il 10 per cento per ogni rendita superiore alle lire 3500 per i primi, e lire 2800 per i secondi;

3° Canonici delle cattedrali vescovili:

Il 5 per cento per ogni rendita netta superiore a lire 2000 per quelli con dignità, e lire 1500 pei canonici;

Il 10 per cento per ogni rendita netta superiore a lire 3000 per i primi, e lire 2500 pei secondi;

4° Seminari e fabbricerie:

Il 5 per cento sopra la rendita netta eccedente le lire 10,000 sino a lire 15,000.

Il 15 per cento per una rendita maggiore;

5° Arcivescovati e vescovati:

Il terzo sopra le rendite nette eccedenti le lire 15,000 pei vescovi e 20,000

per gli arcivescovi delle città di 100 mila anime o meno, ed eccedenti le lire 25,000 per gli uni, e per gli altri nelle città superiori a 100 mila anime;

La metà sopra le rendite eccedenti le lire 20,000 pei vescovi, e 25,000 per gli arcivescovi nel primo caso, e lire 30,000 per il secondo.

Art. 20. Per la liquidazione, lo stabilimento e la riscossione delle quote di concorso saranno seguite le basi, i modi e le norme delle leggi e regolamenti relativi alla tassa di manomorta, che verrà pure detratta senza altre deduzioni, oltre quelle ivi determinate.

TITOLO TERZO.

Della soppressione degli Ordini religiosi.

Art. 21. Non sono più riconosciuti nello Stato gli ordini e le congregazioni religiose regolari e secolari che importino vita comune ed abbiano un carattere ecclesiastico.

Le case e stabilimenti ecclesiastici appartenenti agli ordini ed alle congregazioni anzidette sono aboliti.

Art. 22. I membri delle corporazioni abolite in forza della presente legge e delle precedenti, acquistano il pieno esercizio dei diritti civili e politici.

Art. 23. Ai religiosi e religiose professe degli ordini soppressi, i quali avessero fatta regolare professione religiosa nello Stato, è concesso un annuo assegnamento di:

Lire 600 dall'età di 60 anni in su;

Lire 500 dai 41 a 60;

Lire 400 fino al 41;

Ai laici e converse:

L. 250 annue, qualunque sia l'età.

Ai terziari e terziarie che abbiano servito per 10 anni in alcuno dei monasteri soppressi, lire 200 annue dall'età di 60 anni in su: lire 100 annue fino a 60 anni.

Art. 24. Coloro i quali all'epoca dell'attuazione della presente legge giustificheranno di essere colpiti da grave ed incurabile infermità che impedisca loro ogni occupazione avranno il *maximum* della pensione.

Art. 25. Le monache le quali all'epoca della loro professione religiosa avranno portata una dote al monastero, avranno la scelta tra il conseguimento della dote o la pensione, purchè però la dote esista in crediti o beni stabili.

Art. 26. Il governo, se ne sarà richiesto in un termine non maggiore di tre mesi dall'emanazione della presente legge, potrà assegnare alle monache alcuni locali ove potranno convivere distinte per ordini o no, secondo la loro domanda fino a che non siano ridotte in numero minore di sei.

Art. 27. Cesserà ogni diritto al godimento delle pensioni, assegnamenti, ed usufrutti, concessi tanto dalle leggi di soppressioni anteriori, quanto dalla presente per coloro che dimoreranno fuori dello Stato, senza averne ottenuta dal Governo speciale facoltà.

Coloro che fossero già fuori dello Stato, dovranno chiedere tal facoltà entro il termine di quattro mesi dalla promulgazione della presente legge, trascorsi i quali sarà senz'altro incorsa la decadenza.

Art. 28. Contemporaneamente all'uscita dei religiosi e religiose dai chiostri, dovrà essere accertato il titolo alla pensione e rilasciato loro un certificato, il quale dovrà contenere l'elezione di domicilio del pensionato, l'indicazione della tesoreria incaricata di pagare la pensione (che sarà quella situata nel capoluogo del domicilio stesso), ed in nota le formalità da compiersi per ottenere il pagamento.

Le pensioni accertate decorreranno dalla uscita dai chiostri; dovranno pagarsi ogni eccezione rimossa, e non potranno sospendersi che con ordine del Ministero di grazia, giustizia e culti.

Art. 29. Sarà inoltre prelevata dai patrimonii delle case che avevano parrocchia tanta rendita quanta sia necessaria per la congrua del parroco, e per il mantenimento delle fabbriche, la quale verrà iscritta a nome dell'opera ecclesiastica parrocchiale.

Art. 30. Se i religiosi o religiose conseguiranno in progresso di tempo qualche ufficio che importi aggravio sul bilancio dei comuni, delle provincie, dello Stato o del fondo del culto, la pensione sarà diminuita di una somma eguale al terzo del nuovo assegno.

Art. 31. Dalla disposizione dell'art. 21 potranno per ora essere eccettuate con regio decreto speciali case per ragioni di pubblica utilità da scegliersi fra quelle comprese nell'annessa tabella *B*.

Con regio decreto saranno pure determinate le facoltà di ricevere novizi, e le altre condizioni per la conservazione delle case eccettuate.

Queste case saranno abolite per regio decreto, previo il parere del Consiglio dei ministri, ove cessi la causa per cui furono conservate.

Art. 32. È concesso un termine di due anni alle corporazioni religiose esistenti in Lombardia per disporre liberamente dei loro beni mobili e immobili. Passato questo tempo, i beni stessi saranno devoluti alle cause pie.

Gl'individui componenti le dette congregazioni non avranno diritto alle pensioni concesse dall'articolo 23, ma se il patrimonio loro sarà nel caso che sopra devoluto alla causa pia, avranno tanta rendita pubblica vitalizia 5 per cento quanta corrisponda al prezzo ricavato dai loro beni.

La rendita sarà data secondo il patrimonio di ogni singola casa, e distribuita ai singoli componenti. Cesserà in ragione della morte di ciascun individuo.

TITOLO QUARTO.

Della amministrazione temporanea, conversione ed erogazione del fondo del culto.

Art. 33. Tutti i beni ecclesiastici sia che appartengano al clero secolare o regolare soppresso, dovranno essere alienati, ed il loro ricavato convertito in rendita pubblica, la quale verrà in seguito ripartita nei modi e con le forme della presente legge.

Sarà perciò formata un'amministrazione temporaria del fondo del culto che terrà per separate scritture l'amministrazione del patrimonio del clero secolare, e quella del patrimonio del clero regolare.

Art. 34. Durante l'amministrazione temporaria, di che nell'articolo prece-

dente, dovrà essere annualmente presentato alla Camera dei deputati un rapporto, il quale dovrà contenere distinti nei due patrimoni:

1° L'inventario sommario dei beni dell'asse secolare e regolare;

2° Il bilancio preventivo ed il consuntivo di ciascuna amministrazione;

3° Lo stato delle pensioni liquidate, distinte per età e per grado, quelle in corso e quelle estinte o ridotte;

4° L'elenco ed ammontare dei beni venduti e quello sommario dei beni da vendere con l'indicazione delle provenienze;

5° La rendita inscritta sul bilancio in correlazione alle somme riscosse;

6° Lo stato di quella consegnata alle opere diocesane o parrocchiali, con indicazione di quelle, alle quali sarà stato completato il patrimonio, e di quelle alle quali rimarrà da completare;

7° I crediti acquistati con le vendite o altrimenti apparati, con le loro scadenze.

Capitolo I.

Beni del clero regolare.

Art. 35. Tutti i beni provenienti dalle corporazioni religiose soppresse saranno consegnati immediatamente al demanio, al quale ne verrà affidata la vendita; esso assumerà gli oneri che vi sono inerenti ed il pagamento delle pensioni; di tutto dovrà tenere un conto separato col titolo di: *Amministrazione temporaria dei beni provenienti dal clero regolare.*

La contabilità dovrà essere tenuta per modo, da servire alle prescrizioni della presente legge.

I beni già lasciati ad alcun titolare delle corporazioni soppresse s'intenderanno far parte del patrimonio della corporazione o casa, cui il titolare apparteneva.

Art. 36. Sono eccettuati dal passaggio che sopra:

1° I conventi e patrimonii di quelle case che si occupano d'istruzione e beneficenza, i quali potranno essere passati ai comuni che verranno assumere gli obblighi relativi, compreso quello delle pensioni degli addetti alla casa o case, purchè ne facciano domanda entro sei mesi dalla pubblicazione della presente legge.

2° I fabbricati dei conventi soppressi, richiesti dai comuni per uso di scuole di ogni specie, di asili infantili e di ricoveri di mendicità per goderne finchè durerà tale destinazione, i quali saranno concessi ai richiedenti, quando non siano assegnati a religiose, od a pubblico servizio.

3° Le chiese di regolari attualmente destinate e che dovranno rimanere parrocchie con arredi sacri, quadri, e tutto quanto le istruisce, e con quella parte di locali che potrà necessitare al parroco e vice-parrochi se vi saranno necessarii, le quali passeranno alla congregazione parrocchiale;

4° Le chiese monumentali non parrocchiali con gli arredi, quadri e quanto altro le istruisce, che passeranno alle congregazioni diocesane;

5° I beni posseduti da enti morali, soggetti a devoluzioni per qualsivoglia titolo a favore di privati, i quali, quando il titolo sia abbastanza accertato, potranno essere consegnati ai privati, purchè essi con opportuna garanzia si ob-

bilighino a dare tanta rendita netta, quanto corrisponda agli oneri che li gravano, da corrispondersi finchè l'onere perseveri;

6° I libri, manoscritti, documenti scientifici, monumenti ed oggetti d'arte, e mobili preziosi, ed archivi che si troveranno nelle chiese e negli edifizi delle case religiose, rispetto ai quali oggetti sarà provveduto od alla devoluzione a pubbliche biblioteche od a musei, od alla loro migliore conservazione, previi accordi da prendersi tra il Ministero della pubblica istruzione e quello dei culti, sentito il voto delle deputazioni provinciali.

Art. 37. I diritti di devoluzione e riversibilità riservati dall'articolo 36, n° 4, dovranno essere fatti valere entro un anno dalla pubblicazione della legge presente.

I beni saranno amministrati dal demanio per conto degli aventi diritto durante il detto periodo, trascorso il quale la proprietà dei beni si devolverà alle opere ecclesiastiche, salvo l'obbligo di dare agli aventi diritto una rendita sul debito pubblico dello Stato, corrispondente alla rendita netta dei beni stessi, qualora il diritto sia fatto valere entro un quinquennio susseguente alla pubblicazione della legge.

Art. 38. La rendita, che supererà il necessario ai pesi ed alle pensioni e che si renderà in appresso disponibile coll'estinguersi degli uni e delle altre, sarà distribuita per un terzo del suo ammontare coll'ordine di priorità seguente:

1° Alle congregazioni parrocchiali, che dimostreranno di non avere mezzi sufficienti per portare la congrua dei parrochi o vice-parrochi al *minimum* stabilito dalla presente legge;

2° Alle medesime per far fronte agli altri oneri parrocchiali.

Gli altri due terzi saranno consegnati ai comuni, ove le singole case avevano la loro sede per essere destinati ad opere di beneficenza ed istruzione esistenti o da crearsi.

Art. 39. Mancando mezzi attuali per fare fronte alle pensioni, si aprirà un conto corrente tra le rendite del clero secolare non immediatamente disponibili e quelle del clero regolare, o tra queste e lo Stato, da ripianarsi sulle maggiori rendite degli anni successivi del patrimonio dei regolari soppressi.

CAPITOLO II.

Beni del clero secolare.

Art. 40. Sono messi a disposizione del Ministero delle finanze per essere alienati col mezzo del demanio e secondo le norme stabilite nella presente legge tutti i beni costituenti la dotazione degli arcivescovati, vescovati, canonicati, benefizi non soppressi, capitoli, fabbriche, seminari, parrocchie e di ogni altro titolo o benefizio ecclesiastico secolare.

Art. 41. Sono eccettuati dalle disposizioni dell'articolo precedente:

1° Gli edifizi ad uso di culto e d'istruzione con gli orti e giardini che vi sono annessi;

2° Gli arredi sacri ed ogni altro oggetto inserviente al culto;

3° I libri, quadri ed altri oggetti preziosi;

4° I beni soggetti a reversibilità in favore di terzi chiamati;

5° Quelli delle cappellanie laicali ed altre fondazioni analoghe.

Art. 42. La vendita dovrà eseguirsi col mezzo del demanio.

Esso ne terrà un conto separato col titolo di: *Amministrazione temporaria dei beni del clero secolare.*

La contabilità sarà tenuta per modo da servire alle prescrizioni della presente legge.

Art. 43. I beni dei quali è disposto nell'articolo 40 resteranno a custodia degli odierni investiti, i quali ne conserveranno il possesso ed il godimento, ne risponderanno ai termini di un inventario da compilarsi entro due mesi dalla data della presente legge, e dovranno farne la consegna ad ogni richiesta dell'agente demaniale incaricato della vendita.

Art. 44. Nell'atto di prendere possesso dei fondi spettanti ad attuali investiti, il demanio assumerà i pesi che vi saranno inerenti e si farà luogo alla liquidazione dei frutti pendenti e degli oneri per appurare la precisa quantità della rendita da iscriversi.

Art. 45. La rendita ottenuta dalla vendita dei beni del Clero secolare verrà consegnata alle congregazioni diocesane o parrocchiali, alle quali spettano i beni in ordine alla presente legge. Nell'eseguire questo passaggio saranno mantenuti gli aumenti di doti e congrue già accordate dalle amministrazioni precedenti.

Quella ottenuta da benefizi, nei quali vi sia un investito attuale, sarà iscritta a favore dell'odierno investito.

Capitolo III.

Forme e modi di alienazione.

Art. 46. I beni immobili messi a disposizione del Ministero delle finanze per effetto della presente legge saranno posti in vendita ai pubblici incanti secondo le norme dell'amministrazione e contabilità generale del Regno, previa la pubblicazione di uno stato descrittivo del fondo; il prezzo sarà determinato sulla base del valore desunto dalla contribuzione fondiaria retribuita allo Stato, moltiplicata per 125, o dai contratti di vendita, o dalla rendita resultante da' due ultimi contratti di locazione, capitalizzata al 5 per cento, dovendo fra questi dati preferirsi quello che dà il valore massimo, e con le seguenti regole particolari:

Quando lo stato descrittivo non corrisponderà ai dati catastali, potrà essere fatta una perizia sommaria.

Gl'immobili rurali non superiori al valore di lire 1000 saranno venduti nella loro integrità.

I fondi di valore superiore saranno divisi, semprechè non vi si oppongano le condizioni agrarie o le circostanze locali, e ne sarà pubblicata la descrizione per elenchi; gli avvisi di vendita saranno pubblicati nel luogo della vendita, nel capoluogo del Comune, e nel giornale ufficiale della provincia ove sono situati i beni ed anche in quello del regno se si tratterà di fondi o di grandi lotti superiori alle lire 10,000.

Art. 47. Gl'incanti di grandi lotti si apriranno nella città capoluogo di provincia, e quelli di valore inferiore nel capoluogo di residenza del ricevitore demaniale.

Se resterà deserta la prima prova, ne sarà tentata una seconda, nella quale potrà essere ribassato il prezzo del 10 per cento, coll'intervallo non minore di

un mese, nè maggiore di sei. Quando anco questa non abbia effetto si potrà procedere alla vendita per trattative private, ma senza variare le condizioni e sul prezzo dell'ultimo incanto. L'incanto per schede segrete è proibito.

L'aggiudicazione al maggiore offerente nel primo e nel secondo incanto sarà definitiva.

Art. 48. Per essere ammessi agl'incanti sarà fatto un deposito in danaro o in titoli di credito di una somma corrispondente al ventesimo del valore di stima.

Art. 49. In ogni provincia ove vi sieno beni da vendere vi sarà una Commissione presieduta dal prefetto e composta del direttore del demanio, dal regio procuratore presso il tribunale del circondario e di un deputato provinciale.

Essa dovrà deliberare sulle stime, elenchi, quaderni di oneri, sulla divisione in lotti, sui progetti di contratti, sull'approvazione di essi, e generalmente su tutte le operazioni della vendita. Convertirà sul prezzo i diritti liquidi e certi dei terzi sugl'immobili, e rinvierà ai tribunali competenti l'esame di quelli litigiosi che sospendano la vendita.

Le sue deliberazioni saranno riparabili unicamente per ricorso al Governo in via gerarchica.

Gli elenchi dovranno essere approvati dal ministro di finanze al quale dovranno essere inviati tutti gli atti ed i provvedimenti relativi alla stima di poderi e di lotti superiori alle lire 30,000 per essere approvati sentito il Consiglio di Stato.

Art. 50. Apparterrà al ministro, previo il parere che sopra, l'approvare le vendite superiori alle lire 30,000 sui verbali di aggiudicazione definitiva, e sui contratti ove ne sieno richiesti; le alienazioni di lire 30,000 o meno potranno essere approvate dal prefetto in Consiglio di prefettura.

Art. 51. Saranno estinti i diritti di prelazione appartenenti a qualsiasi persona e corpo morale ove non sieno esercitati nel termine di tre mesi dalla pubblicazione dell'elenco nel quale è compreso l'immobile a cui si riferiscono.

Art. 52. I canoni di qualunque natura per i quali l'utilista non avrà esercitato, nel termine di sei mesi dalla pubblicazione dell'elenco il diritto di affrancazione con le condizioni stabilite nella legge 24 gennaio 1864, saranno venduti ai pubblici incanti, salva agli utilisti la facoltà di redimerli, ma a norma dei rispettivi titoli.

Art. 53. Il pagamento del prezzo dovrà farsi in rate di 15 anni pei piccoli lotti, di 1[illegible] pei grandi.

Saranno comuni alle vendite dei beni indicati nei precedenti articoli le disposizioni degli articoli 10, 11, 12 e 15 della legge 21 agosto 1862 (n° 793) sull'alienazione dei beni demaniali.

L'abbandono di che all'art. 5 di detta legge sarà del 5 per cento.

TITOLO QUINTO.

Disposizioni generali e transitorie.

Art. 54. Il demanio e le opere ecclesiastiche non saranno mai tenuti per i debiti, oneri o altra qualsiasi passività a somma maggiore di quella risultante dalla rendita accertata definitivamente nella presa di possesso di ciascun patrimonio e dal capitale rinvestito in debito pubblico 5 per cento.

Art. 55. Passano a carico del patrimonio temporale del clero regolare le pensioni assegnate ai religiosi e religiose dipendenti dalle leggi di soppressione anteriormente emanate.

Vi passano altresì per essere in seguito ripartiti a quelle congregazioni alle quali dovranno far carico definitivamente gli oneri imposti alla Cassa ecclesiastica dal n° 1 dell'art. 25 del decreto 17 febbraio 1861, per le provincie napolitane; dal paragrafo *a* dell'art. 17 dei decreti 11 dicembre 1860 del regio commissario straordinario delle provincie dell'Umbria, e 3 gennaio 1861 del regio commissario per le Marche.

Sarà provveduto dal fondo per il culto agli oneri imposti alla Cassa ecclesiastica dai numeri 1 e 2 dell'art. 24 della legge 29 maggio 1855, e dagli assegnamenti di culto inscritti sul bilancio della spesa del Ministero di grazia e giustizia e dei culti.

Art. 56. I superiori e amministratori delle case religiose, delle congregazioni regolari e secolari e di ogni altra associazione ecclesiastica, e gl'investiti ed amministratori degli altri enti morali, ai quali si riferiscono le disposizioni della presente legge, dovranno denunziare all'autorità demaniale entro il termine di tre mesi dalla pubblicazione della legge medesima l'esistenza dell'ente, ed i beni stabili e mobili ad esso spettanti.

Dovranno altresì intervenire agli atti d'inventario e presentare tutti i documenti e notizie occorrenti e che saranno richieste dagli agenti incaricati della esecuzione della presente legge secondo il regolamento relativo.

Per i beni situati nello Stato e spettanti ad enti posti in Stato estero la denunzia dovrà essere fatta da coloro che ne hanno l'amministrazione nello Stato, quando venisse omessa dai superiori, dagl'investiti e dagli amministratori esteri.

Il rifiuto, il ritardo e l'inosservanza di questi obblighi, l'alterazione delle indicazioni date o richieste, il trafugamento, la sottrazione e l'occultamento di qualunque oggetto o documento spettanti alle case religiose, congregazioni od enti morali sopra indicati, sarà punito con una multa da lire 100 a lire 1000, e con la perdita dell'assegnamento della pensione, dell'usufrutto, o della porzione di proprietà che potesse spettare al contravventore oltre le altre pene stabilite dalle leggi vigenti.

Art. 57. Indipendentemente dalle denunzie indicate nel precedente articolo, gli agenti incaricati dell'esecuzione della legge potranno prendere possesso definitivo di tutti i beni spettanti agli enti morali contemplati nella medesima, e dove non si potesse avere l'intervento del rappresentante dell'ente morale vi sarà sostituito l'intervento del sindaco o di un consigliere municipale.

Art. 58. Gl'impiegati addetti alla Cassa ecclesiastica, agli economati ed alle amministrazioni dei vacanti godranno sul fondo pel culto delle disposizioni contenute negli articoli 13, 14 e 15 della legge 11 ottobre 1863 (n° 1500); l'anno indicato dall'art. 13 della legge decorrerà dalla pubblicazione della presente legge.

Saranno però tenuti i detti impiegati a prestare servizio presso gli uffizi ai quali verranno destinati dal Governo, sotto pena della perdita della qualità di impiegato e dello stipendio.

Art. 59. Nulla è innovato nelle provincie siciliane circa le disposizioni della

legge del 10 agosto 1862 (nº 743). Le relative operazioni potranno essere compiute di fronte al demanio.

Art. 60. Con regolamenti approvati dal Re e compilati dai ministri del culto e delle finanze sarà provveduto a quanto occorrerà per l'esecuzione della presente legge.

È abrogata ogni disposizione contraria alla presente legge.

TABELLA A.

	Città di 100,000 abitanti o meno	*Città superiori a 100,000 abit.*
Vescovi	L. 15,000	25,000
Arcivescovi.	» 20,000	25,000

	Chiese metropolitane	*Chiese cattedrali*
Canonicati di uffizio o dignità . . .	L. 2500	2000
Canonici.	» 1800	1500
Cappellani ed altri aventi uffizi curati	» 1000	1000

TABELLA B.

1. Gli Eremi degli ordini non mendicanti.
2. Gli ospizi e case di Certosini.
3. La Badia di Montecassino.
4. La Badia della Cava dei Tirreni.
5. San Martino delle Scale.
6. L'Abbazia di Santa Maria Terrana in Caltagirone.

MARTIROLOGIO DELL'EPISCOPATO ITALIANO

« Cette formule célèbre, *l'Eglise libre dans l'Etat libre* est le plus grand de tous les mensonges. J'ai vu moi-même comment est traité l'Eglise en Italie ». Card. De Bonnecose nel Senato Francese, tornata del 16 marzo 1865.

« La formola *libera Chiesa in libero Stato* fu qualificata l'*ironia dei nostri tempi* ». Senatore Mameli, tornata del 17 marzo 1865 (*Atti uff. del Senato del Regno d'Italia*, N° 404, pagina 1424.

Diocesi del Piemonte.

Alba. Vacante per la morte di Monsignor Fea Costanzo Michele, avvenuta il 2 novembre 1853.

Alessandria. Vacante per la morte di Monsignor Dionigi Andrea Pasio, avvenuta il 29 di novembre 1854.

Aosta. Vacante per la morte di Monsignor Andrea Jourdain, avvenuta addì 29 maggio 1859.

Asti. Vacante. Monsignor Artico morì di crepacuore a Roma il 21 dicembre 1859, espulso dalla sua sede e vittima della calunnia.

Fossano. Vacante per la morte di Monsignor Luigi Carlo Fantini, avvenuta il 28 agosto 1852.

Torino. Vacante. Monsignor Franzoni morì in esilio a Lione il 26 marzo del 1862 dopo di essere stato cacciato dalla sua Diocesi fin dal 1850.

Mondovì. Monsignor Ghilardi fu processato e condannato per aver citato un decreto della Sacra Penitenzieria e poi di nuovo processato e condannato nel febbraio del 1865 per aver pubblicato il Giubileo!

Saluzzo. Monsignor Giannotti fu processato e condannato per lo stesso motivo. Oggidì la sede è vacante per la morte del Vescovo, avvenuta il 29 ottobre 1862.

Vigevano. Vacante per la morte di Monsignor Pio Vincenzo Forzani, avvenuta il 15 dicembre 1859.

Cuneo. Vacante per la morte di Monsignor Fr. Clemente Manzini di S. Teresa, avvenuta in Genova il 21 di marzo del 1865, in seguito ad una violenta malattia di cuore.

Diocesi di Liguria e Isola di Sardegna.

Luni-Sarzana e Brugnato. Vacante per la morte di Monsignor Francesco Agnini, avvenuta addì 8 marzo 1853.

Cagliari. Monsignor Marongiù-Nurra è esiliato in Roma fin dal 1850, e spogliato di tutti i suoi beni.

Oristano. L'Arcivescovado è vacante fin dal 1860.

Ampurias e Tempio. Il Vescovado è vacante dal 1854.

Castelly-Nuoro. Il Vescovado è vacante dal 1857.

Ogliastra. Il Vescovado è vacante dal 1853.

Bosa. Il Vescovado è vacante dal 1845.

Bisarcio. Il Vescovado è vacante dal 1847.

Sassari. L'Arcivescovo Monsignor Alessandro Domenico Varesini è morto a Quargento in Piemonte addì 22 di settembre 1864. Egli avea raccolto i primi frutti della libertà negli Stati Sardi, essendo stato condannato fin dal 1850 ad un mese di prigione per avere protestato contro le leggi Siccardi che abolivano il foro ecclesiastico.

Alghero. Monsignor Pietro Raffaele Arduino è morto il 12 di novembre del 1863, epperò la Diocesi è vacante.

N.B. Delle undici diocesi della vasta Isola di Sardegna, *otto* sono vacanti, ed una, quella di Cagliari, è priva del suo Arcivescovo condannato da quattordici anni all'esilio: sicchè in tutta l'Isola non si trovano che due soli Vescovi, il Vescovo d'Alès e Terralba Monsignor Pietro Vargiu, nato il 19 di ottobre del 1792, e il Vescovo d'Iglesias, Monsignor Giovanni Battista Montisi, nato il 17 febbraio del 1792. Non più amministrazione della sacra Confermazione, non più sacre Ordinazioni, non più visite pastorali. Dove però non sono che due Vescovi, trovansi due prefetti, e sette sotto-prefetti. Non premono al Governo i bisogni religiosi della popolazione, ma gli sta molto a cuore di poterla dirigere coi suoi rappresentanti, e squattrinare co' suoi esattori.

Diocesi di Lombardia.

Milano. Monsignor Paolo Ballerini fu preconizzato Arcivescovo il 20 giugno 1859, ma non potè finora prendere possesso. Monsignor Caccia, vicario capitolare, è esule a Monza, e nel gennaio del 1864 fu costretto di recarsi in Torino *ad audiendum verbum* dal Ministero. E di questo si scandalizzò la stessa *Opinione* (Nº del 15 gennaio 1864).

Brescia. Monsignor Verzeri dovette subire molte persecuzioni.

Bergamo. Monsignor Speranza fu insultato, perseguitato, denigrato perfino nel Senato del Regno e nella Camera dei Deputati.

Pavia. Monsignor Pier Maria Ferrè fu traslato da Crema a Pavia il 20 giugno del 1859, ma finora non potè ancora prendere possesso della sua nuova sede.

Diocesi Parmensi.

Borgo S. Donnino. Monsignor Francesco conte Benazzi fu preconizzato Vescovo fin dal 20 di giugno del 1859, ma nel 1865 non avea ancora potuto prendere possesso della sua Diocesi.

Parma. Monsignor Cantimorri fu espulso dalla sua sede dove è presentemente ritornato. Patì processi e soffrì contumelie nella Camera dei deputati, massime nella tornata del 2 di marzo 1863 (Vedi *Atti ufficiali della Camera*, Nº 1054, pag. 4097).

Piacenza. Monsignor Ranza venne processato, incarcerato, tradotto a viva forza in Torino, e condannato per non aver voluto cantare il *Te Deum* nella festa della Rivoluzione italiana.

DIOCESI MODENESI.

Modena. Monsignor Cugini Francesco Emilio fu spesse volte insultato, e denunziato il suo Vicario Generale per aver negato la licenza di celebrare ad un membro dell'Economato.

Carpi. Monsignor Cattani Gaetano fu processato per non aver voluto cantare il *Te Deum* nella festa della Rivoluzione italiana.

Guastalla. Monsignor Pietro Rota è da più anni esule dalla sua sede, e venne condannato in contumacia per una sua pastorale. La città di Guastalla è invasa e tormentata dagli empii, dai protestanti e dai rivoltosi.

DIOCESI TOSCANE.

Firenze. Monsignor Limberti Gioachino fu pubblicamente insultato, mentre portava in processione il SS. Sacramento.

Pisa. Il Cardinale Cosimo Corsi fu arrestato nel 1860, e senza processo, senza giudizio tradotto in Torino, dove fu sostenuto in prigione per oltre quaranta giorni.

Arezzo (vacante).

Siena. Monsignor Badaluzzi Ferdinando dovette richiamarsi parecchie volte ed inutilmente contro le angherie del governo.

Fiesole (vacante).

Grosseto (vacante).

Livorno (vacante).

Pistoia e Prato (vacante).

Sovana e Pitigliano (vacante).

Modigliana (vacante). Monsignor Mario Mellini moriva il 9 morzo del 1865, e si toglieva il batocchio alle campane perchè non ne annunziassero la morte! Monsignor Mellini fu il primo Vescovo della città di Modigliana, che ebbe l'onore della Cattedra episcopale dalla Santità di Pio IX.

DIOCESI PONTIFICIE.

Bologna. Il Cardinale Arcivescovo Viale Prelà morì di crepacuore; il suo Vicario Generale fu processato e condannato; il Vicario Capitolare Monsignor Canzi è oggidì prigioniero a Pallanza. Il 21 dicembre 1863 fu preconizzato Arcivescovo di Bologna il Cardinale Filippo Maria Guidi, ma non può prendere possesso della sua sede.

Faenza. Monsignor Folicaldi fu processato e condannato per non aver voluto cantare il *Te Deum*.

Ravenna. All'Arcivescovato di Ravenna fu promosso dalla Chiesa di Cesena, fin dal 28 di marzo 1860, l'Eminentissimo signor Cardinale Enrico Orfei; ma finora non potè prendere possesso della sua nuova sede.

Cesena. Monsignor Vincenzo Moretti fu trasferito da Comacchio a Cesena fin

Salerno. Monsignor Salomone per non aver voluto secondare le pretensioni dei rivoluzionarii, questi gli aizzarono contro il popolaccio, e la notte seguente all'arrivo di Garibaldi in Napoli dovette fuggire travestito. — Riparò in Napoli. — Qui fu assalito da 30 ladri, che simulando essere guardie di pubblica sicurezza, preceduti da tamburi, invasero il suo alloggio, e legati l'Arcivescovo, col fratello sacerdote e cameriere, rapinarono tutto che v'era di prezioso, fino la lingeria. — Di là dovè riparar in luoghi diversi a campar la vita. — Ora si trova in Napoli.

Sorrento. Monsignor Saverio Apuzzo fu carcerato, poi esiliato in Francia; ora trovasi in Roma.

Taranto. Monsignor Giuseppe Rotondo fu espulso dalla sua Diocesi. È un anno e poco più, da che fece ritorno nella sua Diocesi; ove ha sofferto novelle persecuzioni.

Trani. Monsignor Bianchi-Dottola fu espulso dalla marmaglia prezzolata, e visse nascosto perchè minacciato d'arresto.

Acerra. Monsignor Gennaro Romano venne espulso dalla sua Diocesi. È morto e la sede trovasi vacante.

Andria. Monsignor Longobardi Giovanni Giuseppe è esule dalla sua Diocesi.

Anglona e Tursi. Monsignor Acciardi Gennaro fu carcerato, e non gli permisero di farsi trasportare in prigione il proprio letto, ora è esule dalla Diocesi.

Aquila. Monsignor Filippi Luigi è esule in Roma.

Aquino, Pontecorvo e Sora. Mons. Giuseppe Montieri esule in Roma. È morto e la sede trovasi vacante.

Ariano (vacante).

Ascoli e Cerignola, Monsignor Todisco Grande Leonardo venne espulso dalla sua Diocesi.

Avellino. Monsignor Francesco Gallo fu arrestato dal Generale Tupputi addì 22 febbraio 1861 e fu deportato da un capitano dei Carabinieri in Torino, ove tuttora si trova. Si fa notare che la spesa occorsa pel viaggio da Napoli a Livorno (di più centinaia di ducati, ossia L. 1300!) fu prelevata dalla mensa, e dovette proprio pagare la spesa di viaggio da Livorno a Torino.

Aversa. Monsignor Zelo Domenico si vide invaso e manomesso l'Episcopio, e fu espulso due volte.

Bitonto e Ruvo. Monsignor Materozzi Vincenzo fu espulso dalla sua Diocesi.

Boiano (vacante).

Bova. Monsignor Di Andrea Dalmazio fu espulso dalla sua Diocesi.

Bovino. Monsignor Montuoro Giovanni morì in esilio a Roma di crepacuore.

Caiazzo. Monsignor Luigi Riccio venne espulso dalla sua Diocesi.

Calvi e Teano. Monsignor Bartolomeo D'Avanzo fu traslato in questa Diocesi da quella di Castellaneta il 13 luglio del 1860; ma non potè mai recarvisi a prenderne possesso. Per giunta fu cacciato a fucilate da Castellaneta, ove era Vescovo e venne colpito; ma per grazia speciale non ebbe gran male.

Caserta. Monsignor de' marchesi De Rossi venne espulso dalla propria Diocesi.

Castellamare. Monsignor Petagna Francesco è esule in Francia.

Catanzaro. Monsignor De Franco Raffaele venne espulso dalla propria Diocesi.

Cerreto. Monsignor Sodo Luigi venne espulso dalla propria Diocesi.

Cotrone. Monsignor La Terza Luigi fu espulso dalla propria Diocesi.

Foggia. Monsignor Frascolla Bernardino Maria fu espulso dalla propria Diocesi, e gettato in prigione, poi ritenuto in Como a domicilio coatto.

Gerace (vacante).

Gravina e Montepeloso. Monsignor Cappetta Alfonso Maria fu espulso dalla sua Diocesi.

Ischia. Monsignor Romano Felice fu espulso dalla propria Diocesi, ma poi vi potè ritornare.

Isernia e Venafro (vacante).

Lacedonia. Monsignor Majorsini Francesco fu espulso dalla propria Diocesi.

Marsico Nuovo e Potenza. Monsignor Piccinino Michelangelo, espulso dalla propria Diocesi, morì di stenti e di crepacuore.

Melfi e Rapolla. Monsignor Sellitti Ignazio fu espulso dalla propria Diocesi.

Mileto. Monsignor Mincione Filippo fu espulso dalla propria Diocesi.

Molfetta, Giovenazzo e Terlizzi. Monsignor Guida Nicola venne espulso dalla sua Diocesi. È morto e la sede trovasi vacante.

Muro. Monsignor Fr. Francesco Saverio d'Ambrosio da Sant'Erasmo venne espulso dalla sua Diocesi.

Nardò. Monsignor Luigi Vetta fu espulso dalla Diocesi. — Si ebbe poi deputazioni dei suoi diocesani, ed ora Monsignor Luigi Vetta si trova in residenza non senza aver sofferto e soffrire presentemente continue amarezze.

Nicastro. Monsignor Barberi Giacinto Maria fu espulso dalla propria Diocesi.

Nicotera e Tropea. Monsignor De Simone Filippo fu espulso dalla propria Diocesi.

Nola. Monsignor Formisano Giuseppe fu espulso dalla propria Diocesi.

Oria. Monsignor Margarita Luigi venne espulso dalla sua Diocesi, e, benchè ancora vivente, fu sostituito da un Vicario Capitolare creato per ordine del governo di Napoli.

Policastro (vacante).

Sant'Agata dei Goti. Monsignor Lettieri Francesco Paolo fu espulso dalla propria Diocesi, dove poi fece ritorno.

Sessa. Monsignor Girardi Francesco è esule in Genova.

Teramo. Monsignor Milella Michele è esule in Genova.

Termoli. Monsignor Bisceglia Vincenzo venne espulso dalla sua Diocesi.

Troja. Monsignor Passero Tommaso venne espulso dalla sua Diocesi.

Valva. Monsignor Siciliani Giovanni espulso dalla propria Diocesi fu carcerato per più mesi in Napoli.

Gallipoli. Il Calendario del regno d'Italia omette totalmente la Diocesi di Gallipoli. Noi riparando a tale omissione, diremo che il suo Vescovo Monsignor Laspro venne anch'egli espulso dalla propria sede.

Messina (vacante).

Catania (vacante).

APPENDICE SULLE DIOCESI NAPOLETANE

Aggiungiamo alla precedente statistica alcune notizie sui patimenti del Clero nelle Diocesi del reame di Napoli, notizie che ci vennero trasmesse da quella città sotto la data del 18 di marzo 1863.

1° L'operoso e generosissimo Cardinale Riario, Arcivescovo di Napoli, si udì intimato l'arresto e l'esilio dal deputato sciagurato Vescovo d'Ariano, cui Dio speriamo abbia perdonato, e da quel mostro di F. Pantaleo, e costretto a riparare prima a Marsiglia, e poi a Roma, fu poi richiamato nella sua sede dal governo. Festeggiato il suo ritorno in diocesi con ovazioni, che la penna non saprebbe delineare, e rimastovi alcuni mesi, dopo una prudentissima condotta, che neppure dal nemico governo potè appuntarsi, fu obbligato nuovamente ad esulare, ed ora trovasi nella capitale, non d'Italia, ma del mondo cattolico, a dispetto degli empli.

2° Monsignor Apuzzo, Arcivescovo, pio, dotto ed operoso, di Sorrento, dopo visita domiciliare nell'Episcopio, tradotto in prigione in Napoli, prima alla Prefettura, poi alla Concordia, ebbe a grazia di poter esulare, prima in Marsiglia, d'onde poi si trasferì in Roma.

3° L'instancabile, dotto, santo, e generoso Monsignor Ricciardi, Arcivescovo di Reggio di Calabria, dopo di avere sofferte le più orrende persecuzioni, fu esiliato dalla sua arcidiocesi, che lo adora, e riparava prima a Marsiglia, d'onde poi potè recarsi in Roma.

4° Il santo e zelante Vescovo di Sora, Aquino e Pontecorvo, Monsignor Montieri, accusato ingiustamente di essere un po' rigoroso, ma amato anche dai tristi, i quali non potevano non confessare i loro torti, e la generosità del Prelato, dopo i più cattivi trattamenti, e di avere per miracolo evitato la morte, si rifugiò in Roma, dove morì nella povertà, ma nell'esercizio delle più eroiche virtù.

5° Monsignor Saladino, Vescovo di Isernia e Venafro, il quale per sapere, per zelo e per dolcezza poteva rassomigliarsi al Sales e colla sua operosità aveva quasi rigenerate le sue due diocesi ed era amato da tutti, ebbe a miracolo di evitare la morte, che andò ad incontrare in Roma, dove finì i suoi giorni veramente da Santo.

6° Monsignor Montuori, Vescovo di Bovino, uomo di non volgari talenti, di una pietà rara e di una dolcezza di maniere mista a naturale gravità, avendo dovuto trafugarsi dalla diocesi travestito da villico, dovette tenersi nascosto prima in Napoli, dove fu processato, poi fuggì in Roma, e morì di disagi e tristezza in un luogo dei pontificii dominii, dove disimpegnava un ufficio affidatogli dal Papa.

7° Il santo, dotto ed operoso Vescovo di Aquila Monsignor Filippi, dopo le più gravi persecuzioni e maltrattamenti, prese stanza in Roma, dove non cessa di operare per la gloria di Dio.

8° Monsignor Gallo, piissimo e generoso Vescovo di Avellino, dopo persecuzioni, carceri e patimenti, sta esiliato a Torino, dove da anni soffre in pace.

9° Monsignor Girardi pio ed esemplare Vescovo di Sessa, dopo di essersi tenuto chiuso per varii mesi tra i signori della Missione, suoi confratelli, fu arrestato, tradotto nelle carceri di S. Francesco, donde poi fu esiliato a Genova, dove si trova attualmente.

10. Il dotto, e operoso Monsignor Francesco Petagna, Vescovo di Castellamare, fu obbligato dalla persecuzione a riparare in Francia di celato, dove era è costretto a vivere col sudore di sua fronte, facendo da maestro di scuola.

11. Il dotto, piissimo ed infaticabile Monsignor Acciardi, Vescovo d'Anglona e Tursi, fu arrestato per la prima volta e tradotto alle carceri della Concordia, dove fu tenuto per presso ad un mese: quindi scarcerato, perchè nulla vi era di incriminabile in lui, fu assoggettato a varie visite domiciliari e ad altre angarie. In seguito ai 6 gennaio 1863 imprigionato di bel nuovo e ritenuto nella stessa prigione della Concordia, ne fu poi liberato, ma con obbligo di andare in esilio a Sorrento. Quivi il Buon Prelato costretto a non potere esercitare nemmeno il ministero episcopale e sacerdotale, e quasi espulso dal convento, dove aveva preso stanza, per opera di qualche frate della risma di Fr. Pantaleo, fu per ordine del governo esiliato nel villaggio di Marano, dove mena una vita di tristezza per la inoperosità e di privazioni.

12. Il dotto, pio e zelante Vescovo di Capaccio-Vallo, Monsignor Siciliano, venne arrestato e tradotto nelle prigioni di S. Francesco, dove fu sostenuto per circa un mese ed alimentato dalla generosità di buoni cattolici, per essere egli un frate conventuale recentemente promosso al vescovado; e quindi senza mezzi, uscito di prigione, ha dovuto riparare in un convento fuori di città, dove mena vita nascosta, povera e disagiata.

13. Il piissimo e zelantissimo Vescovo di Ceretto, Mons. Sodo, nel giorno della Epifania (1863) veniva tradotto in carcere alla Concordia, dove è stato trattenuto per circa un mese e mezzo. Dopo qualche giorno ne fu stato liberato provvisoriamente, dietro guarentigia di cinquecento lire, che vanno in *saccŭlum pertusum*. Egli era imputato di cospirazione e di idee anti-unitarie!!! Basta solo mirare in volto quel Vescovo per formarsi una idea della sua santità, ed assicurarsi che egli, anche volendolo non saprebbe cospirare.

14. Monsignor Pedicini, ottimo Arcivescovo di Bari, anche imprigionato nella sua patria, è stato poi liberato, per quanto ci viene riferito.

15. Nulla diciamo del dotto, pio e generoso Vescovo di Foggia, Monsignor Frascolla, carcerato e condannato; nulla di Monsignor Grande, Arcivescovo di Otranto; nulla di Monsignor Vetta, Vescovo di Nardò, anche condannati a carcere ed a multa. Nulla di Monsignor Maresca, vicario generale di Napoli, carcerato nel Castello dell'Ovo, e morto pochi giorni dopo la sua liberazione, in seguito di malattia contratta pei disagi della prigionia. Nulla dei tanti processi aperti contro l'attuale vicario di Napoli, Mons. Tipaldi. Nulla delle carcerazioni del pio canonico penitenziere di Napoli, Pica, dei sacerdoti D. Gennaro Trama, promotor fiscale della Curia di Napoli, del parroco Mancinelli, del parroco di Angelo, del sacerdote don Giuseppe Pelella e di altri immensi. Nulla delle visite domiciliari e delle vessazioni sofferte da prelati, da parrochi, da sacerdoti del clero secolare o regolare.

16. Monsignor Salomone, pio, dotto e benemerito Arcivescovo di Salerno, fu uno dei primi sette Prelati cacciati contemporaneamente dalle loro diocesi, in conseguenza di barbaro motto fattone precorrere dalla rivoluzione: *Fuori i Vescovi!* Egli riparò prima in un angolo della sua archidiocesi, indi in Napoli, dove si ebbe perquisizioni e vessazioni di ogni fatta. Finalmente rifiutato dai suoi ospiti, i quali si vedevano minacciati per sua cagione, si raccolse in Avellino, dove piange sulle rovine della sua greggia, senza potervi rientrare.

17. Monsignor Zelo, operoso e zelante Vescovo d'Aversa, dopo ripetuti assalti alla rocca della sua coscienza, respinti con coraggio pastorale, dopo lunghe e minute perquisizioni domiciliari, nelle quali mai nulla fu trovato meritevole di processo, e dopo replicate turpitudini consumate a sfregio della sua persona, fu ignominiosamente cacciato di città fra le incomposte grida del popolaccio aizzato a disegno contro di lui. L'espulso Prelato ricoverossi in Napoli, dove si trova sotto processo per aver niegato l'ordinazione ad un indegno, e vive lontano dal gregge, di cui è padre e pastore.

18. Monsignor Ricci, Vescovo di Cajazzo, fu aggredito nei penetrali della casa vescovile, spogliato di quanto avea, anche di pertinenza della sua famiglia colà rifugiata da Napoli, fu cacciato e mezzo svenuto lasciato fuori la città. Riavutosi pei soccorsi ricevuti dai Cappuccini del vicino convento, presso cui fu condotto, essendogli preclusa ogni altra via, prese quella di Gaeta, indi recossi in Napoli, dove vive tuttora in doloroso esilio dalla sua diocesi.

19. Monsignor D'Ambrosio, Min. Cappuccino istancabile Vescovo di Muro, fu un altro dei sette accennati nel num. 16. Ai replicati rifiuti da lui dati alle pretese della rivoluzione venne violentemente privato delle persone che lo aiutavano nel governo della sua diocesi: indi tenuto a vista nell'Episcopio, perchè nessuno lo avvicinasse, pena disastri di ogni fatta: finalmente fu fatto segno ad assalti violenti anche notturni per farne vacillare la fermezza; scoperto irremovibile, fu obbligato ad uscir di notte dalla città e dalla diocesi, e riparare in Sorrento, dove ora trovasi spogliato bensì di tutto, ma non del suo zelo ch'esercita indefesso in servizio di quella archidiocesi.

20. Monsignor Formisano, benemerito Vescovo di Nola, fu ignominiosamente cacciato dalla città e diocesi per mano di abietta canaglia, che lo affogava nelle contumelie; gli fu bruciata la Cattedrale, profanato l'Episcopio, e convertito in caserma militare. Il ramingo prelato si salvò in Napoli presso i PP. della Missione, donde fu poi congedato insieme ad altri confratelli quivi ricoverati, perchè tale riunione metteva la tremerella alla Questura. Al presente egli è in casa privata nella stessa Napoli, proibito però di ritornare al suo gregge.

21. Monsignor D'Avanzo Vescovo di Calvi e Teano, uomo rinomato pel suo sapere, pietà e zelo, nell'uscire da Castellaneta, sua prima diocesi, e muovere verso Calvi, nuova diocesi, a lui assegnata da Pio IX, si ebbe dalla rivoluzione due fucilate, i cui proiettili lo colpirono nel fianco, nel braccio e nel petto. Non senza visibile protezione del cielo il terzo proiettile, che dovea freddarlo, cadde sulla croce pettorale, ne svoltò alquanto la cima, ed arrestossi sul sacro scapolare del Carmine, sottoposto a' tutti i vestiti del prelato. Guarito nel fianco e nel braccio Monsignor D'Avanzo si ebbe in compenso tre processi in conseguenza di denunzie false o di pastorali empiamente interpretate, il cui esito menò sempre alla conclusione — Non esservi luogo a procedimento. — Egli

andò ramingo in Napoli, poi in Sorrento, indi in Avellino, dove trovasi obbligato a non accedere alla sua diocesi.

22. Monsignor Laspro, Vescovo di Gallipoli, dovette anch'egli uscire dalla sua diocesi, e così mettere in salvo la sua esistenza. Ricoverato in Salvano, sua patria, dovette ben presto sloggiarne, perchè perseguitato dai rivoluzionari, e cercare asilo in Napoli, dove ora vive sconosciuto ed esiliato dalla sua diocesi.

23. D. Raffaele teologo Maresca, vicario generale di Sorrento, poco dopo l'esilio del suo Arcivescovo, fu obbligato ad esulare anch'egli, e trovasi in Londra, da più di 2 anni, dove vive facendo la scuola, e servendo in *spiritualibus* un monastero di Monache. — Il suo successore nella carica di Vicario D. Giuseppe canonico Guida si ebbe l'onore di essere arrestato contemporaneamente ad altri 24 ecclesiastici della stessa diocesi, e tutti dovettero la loro liberazione ad un inglese; il quale commosso dalla brutalità dell'atto e dal terrore incusso alle popolazioni, presentossi al proconsole Cialdini, chiedendogli in nome dell'umanità o il regolare processo (che non potea farsi) o la immediata libertà degli arrestati.

Napoli, 18 marzo 1863.

Devot.mo ed Obbl.mo
D. Bozax.

IL VESCOVO D'AVELLINO IN TORINO

E SULL'EMANCIPAZIONE DEI VESCOVI

(Pubblicato il 12 marzo 1861).

È giunto in Torino, sotto buona scorta, l'illustre Monsignor Francesco Gallo, Vescovo d'Avellino, arrestato in Napoli il 24 di febbraio, e trascinato ai tribunale di Cavour e di Cassinis. Egli trovasi nella Casa dei Signori della Missione, dove sta da sei mesi il grande, virtuoso, pazientissimo Cardinale De-Angelis, Arcivescovo di Fermo. Monsignor d'Avellino continua quella nobilissima serie di vittime fatte dalla rivoluzione, e il suo nome resterà nei dittici della Chiesa con quelli del Cardinale di Pisa, del Vescovo di Piacenza, e di tanti altri illustri Prelati, Arcivescovi e Vescovi processati, bistrattati, incatenati in nome della libertà.

Speriamo che i cattolici di Torino si recheranno a fare omaggio a Monsignor Gallo, come già praticarono cogli altri illustri prigionieri giunti nella nostra Capitale. Monsignore patì assai il lungo e faticoso viaggio, ma la grazia di Dio lo sostenne, lo sostiene e lo sosterrà, e *satis suaviter equitat quem gratia Dei portat*.

Quando noi tornammo ieri dal visitare il Vescovo d'Avellino, ci avvenne un caso singolare. Messa la mano in certi nostri opuscoli, che conserviamo pei

presenti bisogni, ne esci uno tutto al caso nostro. Era un'operetta pubblicata a Firenze nel 1848 da Massimo d'Azeglio, col titolo *Sull'emancipazione civile degli Israeliti*. E gettativi sopra gli occhi, chiedemmo: E perchè Massimo d'Azeglio non pubblica oggidì un nuovo volume intitolato *dell'emancipazione religiosa dei Vescovi*?

Oh i Vescovi sono, a' giorni nostri, trattati assai peggio degli ebrei! Prima del 1848 nessuno imponeva agli ebrei di operare contro la loro coscienza e di riconoscere il Messia. Eppure, perchè non erano ammessi a tutti i diritti civili, Massimo d'Azeglio ne sentiva grande compassione! « Noi cristiani scriveva il d'Azeglio, che ci travagliamo onde ottener giustizia per noi, rendiamola agli altri; e non tormentiamo gli Israeliti, come non vorremmo essere noi tormentati ed oppressi ».

Perchè il nostro Massimo non indirizza oggidì simili parole a Cavour e a Cassinis? Perchè non dice loro: « Non tormentiamo il Cardinale Arcivescovo di Fermo e il Vescovo d'Avellino, come non vorremmo noi essere tormentati ed oppressi? »

Massimo d'Azeglio scriveva per epigrafe al suo libro due dimande e due risposte della Dottrina Cristiana della diocesi di Torino, nelle quali dicevasi che tutti gli uomini del mondo sono nostro prossimo, e che dobbiamo amarli, perchè Dio ce lo comanda. Quindi emancipare gli ebrei.

Ma questo argomento non può servire anche pei Vescovi, per gli Arcivescovi e pei Cardinali? Non sono essi nostro prossimo? E come li ama il giornalismo, come li amano i Cavour ed i Cassinis?

« A chi sorridendo m'interrogasse, dicea Massimo d'Azeglio, se io intendo di fare il Catechismo pei fanciulli; io risponderei, che se mi bastassero le forze vorrei non tanto far questo, quanto trovar modo onde quel Catechismo che gli uomini appresero quando erano fanciulli, lo rammentassero talvolta allorchè, fatti adulti, vien loro data podestà di promulgar leggi e farle eseguire.

Suvvia, Massimo d'Azeglio, fatevi animo, pigliate il vostro Catechismo, e recatevi nel gabinetto del conte di Cavour per ricordarglielo. Ricordategli chi è il Papa, ricordategli che i Vescovi sono il nostro prossimo, ricordategli che bisogna rispettare la roba d'altri, ricordategli che bisogna onorare il Padre e la Madre per vivere lungamente su questa terra; che la nostra Madre è la Chiesa; il nostro Padre è il Romano Pontefice; ricordategli il non ammazzare; il non dire falso testimonio, e sopratutto quel grande principio, non fare ad altri ciò che non vorremmo che fosse fatto a noi; principio che saggiamente nel 1848 proponavate come cardine della politica cristiana.

Col Catechismo alla mano dite, signor d'Azeglio, all'onorevole conte di Cavour: — Vorreste voi che vi spogliassero? — No. — E perchè avete spogliato il Re di Napoli? — Vorreste che vi uccidessero? — No. — E perchè avete fatto uccidere i soldati del Papa? — Vorreste che vi tradissero? — No. — E perchè avete tradito i legati napoletani? — Vorreste che v'imprigionassero? — No. — E perchè imprigionaste il Cardinale Arcivescovo di Fermo e il Vescovo d'Avellino?

E Massimo d'Azeglio potrebbe dir questo al conte di Cavour dinanzi al Senato del Regno, giacchè la lezione di Catechismo riuscirebbe utile anche ai Senatori, e conchiudere poi il suo discorso con una proposta di legge sull'*Eman-*

signoria religiosa dei Vescovi, proposta che si potrebbe formolare coi seguenti articoli:

Art. 1. Si dichiarano i Vescovi emancipati dalla volontà del Ministero.

Art. 2. I Vescovi sono liberi di obbedire al Papa ed alle leggi della Chiesa.

Art. 3. Come non si obbligano gli ebrei ad andare a Messa così non si obbligheranno i Vescovi a cantare *Te Deum* contro la propria coscienza.

PROTESTA DEL VESCOVO D'AVELLINO

Monsignor Francesco Gallo, Vescovo d'Avellino, al momento del suo arresto scriveva e spediva la seguente bellissima protesta al signor Consigliere degli affari ecclesiastici in Napoli:

Signor Consigliere,

Napoli, li 24 febbraio 1861.

Le catene, l'esilio, la morte stessa non faranno mai obbliare ad un Vescovo della Chiesa cattolica quello che deve a Dio, ed alla sua dignità. Questa protesta da me fatta in risposta alle prime minacce direttemi nel dicembre ultimo da cotesto Dicastero, son lieto oggi di poter ripetere a lei nel momento di partire prigioniero ed esiliato per Torino. Contento di questa sorte, di che il Signore Dio mi fa degno, io porto meco la calma dell'innocenza, la intrepidezza della giustizia, e rassegnato corro sicuro ad incontrare quale sarà per essere il destino che mi è riservato. A non preterire però alcuno dei miei doveri, ed a smentire per quanto è da me ogni sinistra interpretazione, che potrebbe alterare la verità dell'accaduto che mi riguarda, io protesto novellamente contro quest'ultimo atto, che nel mio arresto lede ogni diritto di legalità e di giustizia, in onta dei sacri canoni e delle leggi della Chiesa.

L'ordine da lei comunicatomi, signor Consigliere, non dice altro se non chè è volontà del Re e del suo Governo che io mi recassi sollecitamente in Torino per sentire la parola del Re. Era quindi necessario che pria mi fossi io negato a quell'onorevole invito, perchè si avesse dritto di procedere al mio arresto.

Il di lei uffizio mi premurava ad affrettare la mia partenza; ma non dava alcun termine perentorio all'oggetto; mentre il sig. generale Tupputi mi intimava di partire nel momento, ed a grazia mi era concesso un giorno e poco più per provvedermi del più necessario per sì precipitosa partenza. Pare che non vi fosse stato bisogno di venire a questi estremi; anzi pare che mancasse ogni diritto per coonestare una simile condotta. Appena mi veniva significato la prima volta, che il sullodato generale si travagliava da più giorni per iscoprire il luogo del mio ritiro, mi affrettai a fargli sentire che, risparmiandosi da ulteriore imbarazzo, mi avesse dato ora per ricevermi in casa sua, e di favorire in quella del Principe di Fondi, ove io mi trovava. Egli prescelse questa, dopo avere assicurato che la sua missione limitavasi a raccomandarmi per parte del Governo una moderazione, sulla quale per altro io ho coscienza di non avere

a rimproverarmi. Al primo incontro però il generale . . . . . . m'intimava l'arresto, e dopo mi comunicava il di lei uffizio, che da me venne pacatamente accolto. Da sè il sig. generale proponeva quindi di venire ad una transazione, invitandomi a fare atto di adesione al Governo; e quando alla proposta io mi esibivo pronto, qualora fosse espressa in termini da non compromettere la mia coscienza e i miei doveri verso Dio e la Chiesa; imperiosamente il generale mi rispondeva: — O adesione illimitata, o esilio: il Governo non deve venire a patti con voi altri Vescovi, e che non è più il tempo, nel quale i Re s'inchinavano dinanzi al Papa.

Dopo tale formale dichiarazione, sulla quale io non vengo a fare ulteriore riflessione, rimettendola al giudizio di Dio ed al buon senso di quanti ne avranno notizia, io sentii allora il dovere di rispondere, e quindi manifestare a lei, signor Consigliere, solennemente la stessa mia risposta, cioè che un Vescovo non può, nè deve venire a patti con Dio e colla sua coscienza; che se deve ubbidienza alle autorità costituite, deve a tutto preferire l'autorità di Dio: che se i Re si credono autorizzati a non più inchinarsi oggi innanzi al Vicario di Gesù Cristo, per lo contrario i Vescovi si reputano onorati di prostrarsi ai Vice-Dio in terra, e baciare la polvere che egli calpesta: e che fino al loro fiato supremo sapranno affrontare eziandio la morte per rivendicare i sacri ed inviolabili diritti della Sede Apostolica, e preferire ad ogni riguardo terreno l'obbedienza e soggezione alle leggi della Chiesa.

Sarà compiacente, sig. Consigliere, di trasmettere uffizialmente a Torino questi miei sensi, che mi onoravo significarle; che colà io spero mi avvalori Dio colla sua grazia a sostenerli col fatto e colla voce, nè smentirli mentre mi dura la vita.

† Francesco Gallo, Vescovo di Avellino.

L'ESILIO DEI VESCOVI NAPOLETANI

E L'IPOCRISIA DEL MINISTERO

(Pubblicato il 3 luglio 1863)

Uno dei più eloquenti commentarii alla famigerata massima: *Chiesa libera in libero Stato*, si è lo stato in cui si trovano le diocesi delle provincie napoletane. Il così detto ministro dei culti dichiarava l'anno scorso che tra 65 Vescovi delle provincie meridionali, *cinquantaquattro* sono lontani dalle loro diocesi.

Se il governo avesse potuto, anche cercando col fuscellino, trovare qualche colpa da apporre ai Vescovi, per cui questi debbono vivere lontani dalle loro diocesi, non avrebbe mancato di farne pompa. Ma in tre anni dacchè la libertà piemontese lavora ad *annettere* le provincie napoletane col bel esito che tutti sanno, non si è potuto scoprire un solo reato in uno dei 54 Vescovi esulanti

dalle loro diocesi, per cui questo scandalo del governo potesse essere menomamente giustificato. Il Vescovo d'Avellino è sostenuto da tanti mesi in carcere, si pensò mai dal ministero di fargli il processo, o si potè almeno in modo estragiudiziale apporgli qualche colpa?

Non è a dire come questo fatto solo screditi il governo italiano presso gli stranieri. Coloro stessi che nutrono tutt'altro che tenerezza per il Cattolicismo e per l'Episcopato, condannano altamente quest'errore gravissimo del ministero, che per tal guisa si accatta odio e taccia di persecutore e di tiranno mentre affetta di essere apostolo e mantenitore di libertà e di tolleranza. I giornali stessi volterriani e protestanti di Francia, come il *Siècle* e il *Temps*, per tacere di altri meno ostili al Cattolicismo, biasimarono questo modo di procedere del nostro governo.

Recentemente una Commissione parlamentare recossi in quelle provincie per indagare le cause del brigantaggio e i rimedi onde estirparlo. Ma dite un po' se i commissari trovarono l'ombra sola di una cooperazione a quella tremenda sciagura del nostro paese nei Vescovi! Pensate se avrebbero serbato silenzio riguardo ad una scoperta così preziosa, se mai avessero potuto aver buono in mano, non diciamo di provare, ma di sospettare che i Vescovi, anzi che un Vescovo solo fosse complice dei briganti! Il silenzio dei commissari è una pruova splendida dell'innocenza dei Vescovi. E aggiungeremo che lo stesso vuol dirsi di tutto il Clero di quelle provincie, giacchè la Commissione se nulla avesse scoperto a carico di quegli ecclesiastici, non avrebbe certamente serbato il segreto!

Anzi si è annunziato dai giornali stessi ministeriali, che tra i rimedi suggeriti in *confidenza* ai ministri dai commissari per reprimere il brigantaggio, uno dei principali era quello di richiamare i Vescovi nelle loro diocesi. Di fatto è incontestato che uno dei motivi più potenti di avversione nei Meridionali contro il Piemonte si è la persecuzione contro i Vescovi. Quelle popolazioni sono ancora scevre e pure dall'influenza volterriana dei nostri rivoluzionari; e quindi stimano sopra ogni altra cosa la religione cattolica, e sono svisceratamente affezionati ai loro Vescovi, ai loro sacerdoti. Della qual cosa rendono testimonianza gli stessi giornali rivoluzionari, i quali fremono e arrabbiano, e bestemmiano, perchè quei popoli sono ancora sepolti nella *superstizione*. Superstizione quanto vorrete: ma il fatto è che il popolo ama i suoi Vescovi, i suoi sacerdoti, e che Talleyrand direbbe: *C'est plus qu'un crime c'est une faute* quello di toccare un popolo nella parte più delicata!

Quale dunque è il motivo, per cui i Vescovi sono costretti ad esulare dalle loro diocesi? Si è che il governo o per impotenza, ovvero per connivenza lascia che quella mano di bricconi, che si trovano in ogni città, si rechino in mano il mestolo, e dispongano a loro talento della libertà, ed anche delle sostanze e delle vite dei cittadini. Que' tristi per prima cosa sfogano i loro rancori contro il Clero, e specialmente contro i Vescovi, contro cui aizzano e sguinzagliano la feccia della marmaglia a cui danno nome di popolo. I Vescovi si trovano nell'alternativa o di lasciare svillaneggiare ed insultare la loro dignità, che loro sta a cuore più che la propria vita, ovvero essere occasione di lotte, e forse anche di spargimento di sangue; giacchè il popolo vero, levandosi contro il popolo canaglia a difesa dei suoi Pastori, facilmente si verrebbe a scene luttuose; mas-

sime in quei paesi, dove gli spiriti sono vivaci, e il sangue è bollente nelle vene.

L'enormità di questo scandalo fece onta persino al ministero: il quale pure in fatto d'onte non patisce scrupoli! Quindi fece correre la voce che il guardasigilli aveva invitato i Vescovi esuli napoletani a ritornare alle proprie sedi, promettendo loro che avrebbe adoperato tutti i mezzi, affinchè non fossero più disturbati dalle sommosse popolari. Il *Monitore*, eccellente giornale di Napoli, avendo accolto quella notizia con piacere, come è naturale, ricevette una lettera di Monsignor Laspro, Vescovo di Gallipoli, il quale smentisce quella diceria. Ecco la lettera dell'egregio Prelato.

Napoli, 25 giugno.

Egregio Signor Direttore,

Il suo pregiato giornale, in data del 24, riferisce da una corrispondenzá torinese, *che il ministro Guardasigilli scrisse: « Molti Vescovi esuli dalle loro diocesi, del Napoletano specialmente, pregandoli di ritornare alle proprie Sedi, e di riaprire i Seminàri, al qual fine il signor Pisanelli prometteva di adoprare tutti i mezzi giusti e leciti, affinchè, ritornati al loro posto, come fece l'Arcivescovo di Trani, in seguito all'invito ministeriale, non fossero disturbati dalla ciurmaglia rivoluzionaria.*

Tralascio le saggie riflessioni soggiunte dal corrispondente; oltre le quali mi preme significarle, che una tale notizia è falsa, od almeno inesatta; e potrebbe confermare nell'errore, o nell'avversione quelli, i quali, sia di buona, sia di mala fede, si permettono di tacciare i Vescovi, quasichè fosse nel loro arbitrio il ritornare alle Diocesi, a cui si sentono legati per molti sacri vincoli di dovere e di affetto.

Il signor Guardasigilli non ha mai rivolto ai Vescovi siffatto invito, e, lo so certo, nemmeno al lodato Monsignor Arcivescovo di Trani. Gode invece dell'illegale sequestro apposto alle rendite delle loro Mense, e nè una porzione sola delle medesime viene spesa per quel fine a cui la destinarono i pii benefattori e le leggi canoniche. Oh i miei poverelli! E in che mai si può dire di avere essi peccato contro l'Italia. per essere così defraudati del loro patrimonio?!! . . .

La vera e principale causa della forzata assenza dei Vescovi, signor Direttore, è per non trovarsi tuttora abbandonati in balìa di pochi tristi, senza che il governo li guarentisca in quei diritti che qualsiasi governo crederebbesi obbligato di guarentire all'ultimo dei cittadini. Per qual cosa i Prelati incontrerebbero di nuovo la dura alternativa, o di vedere impunemente insultata la loro dignità più che la persona, o di mettere a rischio il vero popolo, che vorrebbe assumerne la difesa.

Intorno ai Seminari, è vero che il signor ministro, compreso dalle rimostranze dell'Episcopato napoletano, emanò la circolare del 20 di marzo passato; ma è vero altresì, che ci lascia ancora desiderarne il sincero adempimento.

Piacciale, signor Direttore, ridurre la detta corrispondenza al senso della verità sopra espressa; gradisca per questo favore i miei distinti ringraziamenti.

VALERIO, Vescovo di Gallipoli.

Da questa lettera veniamo a conoscere un'altra enormità del ministero. Esso

sequestra i beni delle Mense dei Vescovi, costretti a vivere fuori di diocesi! Questo vuol dire che il ministero fa comunella colla marmaglia; giacchè questa caccia i Vescovi, e il ministero ne arraffa i beni! Che bella coppia!

È qui nuova fonte di mal umore nel popolo. I Vescovi, tolto il puro e pretto necessario al loro sostentamento, profondono il rimanente a favore dei poveri e colla limosina, o facendo lavorare al restauro delle chiese o per altra opera di beneficenza. Ora cacciati i Vescovi e sequestrati i loro beni, con cui s'impinguano i preti apostati, i frati sfratati, fannulloni, scandalosi, il popolo si rimane a denti asciutti. E non volete che imprechi ai Piemontesi?

Quanto è giusta e tenera l'esclamazione di Monsignor di Gallipoli: « Oh! i miei poverelli! E in che mai si può dire di aver essi peccato contro l'Italia, per essere così defraudati del loro patrimonio! » Sì i beni dei Vescovi sono il *patrimonio dei poverelli,* come dicono i canoni (1). E quindi il signor Pisanelli, togliendo i beni ai 50 Vescovi che tiene lontani dalle loro diocesi, defrauda migliaia e migliaia di poveri del *loro patrimonio!* E pensiamo che benedizioni manderanno quei meschinelli contro il Piemonte! E il savio ci avverte che « l'imprecazione del povero, il quale amareggiato di cuore ti maledice, sarà esaudita, ed esaudirallo Colui che lo creò » (*Eccles.*, cap. IV, 6).

L'altra cosa che ci vien fatto conoscere dalla lettera di Monsignor di Gallipoli si è che il ministro dei culti diede buone parole e tristi fatti riguardo ai seminari, come accade sempre al ministero quando trattasi della Chiesa e dei suoi ministri. Allora il ministro aveva bisogno di farsi vedere ben disposto a favorire l'insegnamento teologico nei pubblici seminari, e voleva persino prestar la mano ai Vescovi per aiutarli nell'esigere l'osservanza della disciplina ecclesiastica. Ma delle sue parole fece fango! È un'ipocrisia di più; e null'altro!

Insomma è inutile farsi illusione! i nostri ministri non sono mai di parola colla Chiesa che quando si tratta di vessarla. Non sono mai fermi che quando si tratta di tormentare i Vescovi, i preti, i frati! Continuano per anni ed anni a tenere esiliati i Vescovi, imprigionati i Cardinali. In questo anno una perseveranza mirabile! Ma se stringono un concordato, se fanno una promessa, se si esibiscono a compiere qualche atto di giustizia a favore dei preti, dei Vescovi, siate sicuri che ogni cosa si porta il vento.

(1) Molto opportunamente la *Gazzetta del Popolo* del 2 luglio ci dà la traduzione di una parte del capo XX, sezione XXV del Concilio di Trento: noi la riferiremo qui in servigio del signor Pisanelli. Eccola: « Il Sacro Sinodo ammonisce inoltre l'Imperatore, il Re, le Repubbliche, i Principi, e tutti i singoli d'ogni Stato e dignità siano, perchè quanto più essi sono potenti e autorevoli, tanto più *santamente venerino* le cose spettanti al diritto ecclesiastico, come cose di Dio, e poste sotto il suo patrocinio, e non permettano ch'esse patiscano danno per colpa di baroni, vassalli, rettori od altri signori laici, di magistrati, e specialmente di *ministri degli stessi Principi;* ma attendono *severamente* contro coloro che impediscono la libertà del Clero, le sue immunità, e la sua giurisdizione. Siano essi (Imperatore e Re) esempio ai loro subalterni con la pietà, la religione, e la *protezione* della Chiesa, imitando i loro ottimi e religiosissimi antecessori, che aumentarono con la loro autorità e munificenza le cose della Chiesa, e *vendicarono le offese fatte* ad esse, ecc., ecc. ».

Gli incameratori nel 1861 occuparono nelle Marche e nell'Umbria *cento ventidue* monasteri, dispersero *ottocento settantasette* religiosi, e concentrarono, ossia amalgamarono l'una su l'altra *diciasette* corporazioni, *due* di monache, *quindici* di frati. A tutto il 1861 s'erano distrutti in Italia *settecento ventuno* conventi, e dispersi *undicimila ottocento* tra monache e frati. Nel solo anno 1861 s'incamerarono i beni di *centoquattro* collegiate colla rendita totale di L. 524,801, 39. Eppure la così detta Cassa ecclesiastica con tanti *incameramenti* ha un bilancio simile a quello del governo. La contabilità del 1861 non è ancora in ordine, sebbene siamo già nel 1863! Si conoscono i conti del 1860, e questi dànno una rendita di L. 5,066,245 e una spesa di L. 6,805,412. E perchè? Perchè si debbono mantenere i frati della *Cassa* che mangiano a due palmenti!

LE RIVINCITE DEL GUARDASIGILLI

E LA PERSECUZIONE DELLA CHIESA

(Pubblicato il 6 febbraio 1863).

Come ci raccontano dei *briganti*, che arrestano, squattrinano, schiaffeggiano i liberali per non poterli cacciare dal reame di Napoli, così il ministro di grazia e giustizia tartassa, tormenta, processa i Vescovi, non potendo fare altrettanto col Vescovo dei Vescovi, e vedendosi costretto a riconoscerlo e a venerarlo trionfante e glorioso nella sua Roma.

Enumeriamo semplicemente i fatti che si raccolgono dai giornali d'oggi. La Corte di Cassazione di Napoli confermò la condanna del Vescovo di Nardò, reo di non aver detto un *Oremus*. E uno. — Fu condannato il can. Siciliani, reo parimenti dell'ommissione di un *Oremus*. E due. — L'abate Cesare de Pascalis, curato di S. Maria della Porta a Lecce, fu messo in prigione. E tre. — Monsignor Mellini, Vescovo di Modigliana, fu processato per aver favorito la diserzione. Ma la Corte reale di Firenze lo dichiarò innocente. E quattro. — Vennero minacciati i Domenicani di Bologna se continuavano le loro prediche contro i protestanti. E cinque. — Fu insultato il Cardinale Arcivescovo di Ancona. E sei. — La salute di Monsignor Canzi, Vicario Capitolare a Bologna, imprigionato a Pallanza, soffre ogni giorno, e i libertini ne godono. E sette. — Furono invasi il convento dei Crociferi, l'ospizio di S. Maria, e l'ospizio dei Cappuccini di Castellamare. E otto. — Si insulta da un deputato il Cardinale De-Angelis, da trenta mesi prigioniero in Torino *per la sua devozione al Papa* (*Gazz. del Popolo*, 5 febbraio). E nove. Si fa un processo a Monsignor Vespasiano, Vescovo di Fano. La Corte d'Assisie di Pesaro lo assolve. E dieci. — Il procuratore generale del Re scrive una circolare sotto la data di Torino, 18 gennaio, contro il Papa e i Vescovi, e in favore de' passagliani. E undici. — Monsignor Limberti,

Arcivescovo di Firenze, è tormentato per aver sospeso alcuni preti. E dodici.

Il decimoterzo caso cel annunzia l'*Opinione* del 5 di febbraio. Monsignor Caccia, Vicario Capitolare di Milano, nominò tre canonici, che non piacquero al ministro Pisanelli. Il ministro Pisanelli nominò altri tre canonici, che non piacquero a Monsignor Caccia. Ora credereste? Si vuol procedere contro Monsignor Caccia, reo di non avere accettato i canonici Pisanelliani. E il Consiglio di Stato, ci dice l'*Opinione*, il Consiglio di Stato approva!

Per condannare questi procedimenti, e dimostrare che sono proprio tirannie, non abbiamo da far altro che ricorrere alle tornate del Parlamento, e invocare l'autorità dei deputati e de' senatori. A voi, Gioacchino Napoleone Pepoli, a voi che andate a rappresentare l'Italia presso la Corte di Pietroburgo. Che cosa vi sembra del sig. Pisanelli?

Il Pepoli ha parlato nella tornata della Camera dei Deputati del 26 di marzo 1861, ed ha detto: « Abbiamo usato le mille volte dire ai nostri avversari, anzi abbiamo loro rammentato quelle parole del Vangelo: *Rendete a Cesare ciò che è di Cesare*; ma io credo che, perchè la soluzione sia completa, bisogna rammentarsi anche dell'altra parte, cioè: *Rendete a Dio ciò che è di Dio.* Pur troppo esistono dei governi; vi sono dei ministeri..... vi sono degli uomini liberali, i quali stimano utili alla libertà le leggi che vincolano l'autorità religiosa, che credono utile il Clero salariato, a cui aggrada far cantare colla violenza il *Te Deum* ai Vescovi ed agli Arcivescovi; vi sono dei governi, infine, degli uomini liberali, i quali credono che il modello d'un governo liberale sia quello che colloca il gendarme accanto all'altare » (*Atti Uff.*, n° 40, pag. 141).

E nella stessa tornata del 26 di marzo il deputato Bon-Compagni facea larghe promesse, e dicea *ai cattolici del mondo civile*, che sotto il reggime dei Farini, dei Pisanelli, dei Peruzzi « potrà una volta essere esaudita la prece che la Chiesa Cattolica innalza a Dio: *secura tibi serviat libertate* » (*Atti Uff.*, n° 40, p. 144).

E siccome il Pisanelli predilige i Napoletani, così noi gli citeremo l'autorità del senatore Vacca, il quale nella tornata del 9 aprile 1861 diceva: « Voi lo sapete, o signori, il Gallicanismo, il Giuseppismo, il Giannonismo non furono che *servitù* imposte dalla podestà civile al Papa ». E parlava di *gravezze*, di *servitù* che la podestà civile avea imposto alla Chiesa, mettendo tra queste « gli *exequatur*, gli appelli *ab abusu*, la presentazione e la nomina dei Vescovi, ed in genere tutti i diritti di regalia, che si traducono in servitù imposte alla Chiesa » (*Atti Uff. del Senato*, n° 82, pag. 104).

Il conte Camillo di Cavour nella stessa tornata del Senato riprovava solennemente i rivoluzionari francesi, che dopo i *principii dell'ottantanove* osarono « imporre una costituzione civile al Clero in opposizione assoluta ai grandi principii della libertà della Chiesa »; che ardirono « usurpare i diritti del Sovrano Pontefice, negare ai Papi il diritto d'investitura, e richiedere dai membri del sacerdozio un giuramento contrario alla loro coscienza ». E il conte di Cavour soggiungeva: « Dobbiamo dichiarare non più conformi allo spirito dei tempi le dottrine Giuseppine e Leopoldine », e prometteva *Chiesa libera in libero Stato*!

Noi ridevamo allora di quelle promesse, gridando a tutti di non fidarsene, perchè la rivoluzione essendo essenzialmente anticristiana, quando pure avesse voluto, non avrebbe potuto dare libertà alla Chiesa. La rivoluzione non può

agire contro la propria natura, come i gravi non possono ascendere, ed il fuoco non può non bruciare.

E di questa nostra diffidenza il deputato Ricciardi si offendeva, scrivendoci una lettera tutta piena di considerazioni ascetiche e mistiche; ma il conte di Cavour, parlando nel Senato del regno, confessava che il *principio di libertà* offerto da lui e da' suoi « non poteva essere accolto senza esitanza, senza risvegliare certi dubbi e timori ». E ripigliava: Non è da stupire se la Chiesa, se il Cattolicismo accoglie con tanta diffidenza un principio, che negli stessi protestanti non ha ancora ricevuto intera la sua applicazione ». E da ultimo, ricordando la storia, il conte di Cavour conchiudeva: « Abbiam visto pur troppo spesse volte i partiti liberali, dopo di avere combattuto per ottenere la distruzione di antichi sistemi, per conquistare in nome della libertà un principio, conseguito il trionfo, fare uso del principio stesso per opprimere coloro, contro i quali avevano combattuto » *Atti Uff. del Senato*, tornata del 9 di aprile 1861, nº 32, pag. 106).

Ciò avviene precisamente a' giorni nostri. I rivoluzionari che invocavano la libertà contro gli antichi governi, dànno la schiavitù; essi che si lagnavano delle prigioni, imprigionano a frotte, a centinaia, a migliaia i cittadini; essi che lamentavano le *misure di polizia*, mettono in carcere i Vescovi e i Cardinali per simili misure; essi che deploravano la pena di morte, e le confische, e gli esilii, bandiscono, confiscano, fucilano a mano salva.

Ma la Chiesa cattolica principalmente è fatta segno in Italia alla tirannia libertina; nè mai avvenne che fosse così angustiata, tribolata, spogliata, perseguitata come dopo l'invenzione della famosa formola *libera Chiesa in libero Stato*. La *Gazzetta del Popolo*, giorni sono, confessò che questo assioma non era altro che una *sciarada* del conte di Cavour. Tuttavia la *sciarada* potea indovinarsi a prima vista, e non ha dato da studiare che ai baggiani. Oggidì il signor Pisanelli si è incaricato di spiegare la *sciarada* a tutto il mondo cattolico.

Sappiam bene che cosa ci vogliono dire gli avversari. Ci vogliono dire che questa persecuzione contro la Chiesa avviene, perchè il Papa resta Re di Roma, e che i rivoluzionari aveano promesso la libertà religiosa a patto che Pio IX avesse rinunziato al dominio temporale. Sul quale proposito abbiamo in pronto due risposte.

Voi, signori liberali, signori italianissimi, avete confessato che il giuseppismo e il leopoldismo non erano più di questi tempi; avete confessato che l'autorità civile col suo intromettersi nelle cose religiose tiranneggiava la Chiesa, e le imponeva gravezze e servitù. Dunque se foste onesti, se foste sinceri, non adoperereste quei ripieghi che già condannaste come tirannici, e abbandonereste quelle misure che sono per lo meno sconcie rappresaglie. Se usare despotismo contro la Chiesa è cosa indegna de' tempi e della civiltà, non vi assolve da tristissima taccia il contegno del Papa qualunque esso sia.

E poi noi vi diciamo che se fate tante contro la Chiesa oggidì che siete deboli, che siete pieni di paura, carichi di debiti, circondati di nemici, assediati dai sospetti, fareste cento e mille volte peggio, se foste padroni di Roma, se aveste il Papa suddito vostro, se non doveste nulla temere e vi fosse lecito di tutto osare. Forse che prima di aver Milano non promettevate di abrogare colà le massime giuseppine? Ed ora voi stessi volete fare i canonici. E se andaste a Roma, tempo un anno, pretendereste di fare il Papa! Oh un Papa fatto dal signor Pisanelli, che progresso, che Papa, che religione!

Noi siamo pieni di pietà verso que' Vescovi e sacerdoti che soffrono per la giustizia; ma un gran pensiero può alleviare i loro patimenti, ed è questo che, soffrendo, rendono al Cattolicismo un segnalato servizio, fanno vedere quanta ragione avesse Pio IX di non fidarsi de' rivoluzionarii, mostrano come fossero ipocrite le proteste e le promesse che gl'italianissimi facevano due anni fa, precludono la strada a nuovi inganni, a nuovi attentati, a nuove ipocrisie, smascherano l'empietà, e arricchiscono di nuove gemme il ricco diadema della Chiesa cattolica.

PIO IX E LA STRAGE DEGLI INNOCENTI IN ITALIA

(Pubblicato il 28 dicembre 1862).

Diciannove secoli fa un politico ipocrita e prepotente, per nome Erode, uccideva in questo giorno innumerevoli bambini, e li uccideva *propter Dominum*, perchè era divorato da una sciocca ambizione e da un odio feroce contro il Bambino Gesù. La rivoluzione ha imitato il figliuolo di Antipatro, ed uccise in Italia migliaia d'innocenti, e li uccise *propter Pontificem*, per combattere la S. Sede, o la *Corte di Roma*, come essa suol dire, e poter compiere così la spogliazione del nostro Santo Padre Pio IX. Mentre la Chiesa oggidì onora il *fiore dei Martiri* che il persecutore di Cristo atterrò come un turbine le rose che sbocciano, noi consacreremo un pensiero agl'innocenti sacrificati in Italia dalla rivoluzione, a questi gloriosi, che son tanti da potersi chiamare come i sacrificati di Betlemme: *Grex immolatorum*. E, lasciate da parte le leggi che dobbiamo rispettare, terremo conto soltanto degli atti ministeriali che cadono sotto il nostro sindacato.

Spuntata appena la libertà in Italia, un giornale liberalissimo diretto da Lorenzo Valerio, ora prefetto di Como, asseriva rotondamente che « se sotto alcun aspetto è utile la censura preventiva sulla stampa, lo è per gli atti dei Vescovi (1) ». E dodici giorni dopo, per mezzo del famoso Gioberti, dichiarava che la censura preventiva degli atti vescovili era necessaria e legittima (2). Sicchè nascevano ad un punto la libertà dell'errore e la schiavitù della Chiesa, e il primo innocente sacrificato era Monsignor Charvaz, allora Vescovo di Pinerolo. Nel marzo del 1848 seguivano altre stragi d'Innocenti ne' Gesuiti cacciati dalla plebe tumultuante in Torino, in Genova, nella Sardegna, nella Sicilia e perfino in Roma. Il nuovo collaboratore dell'*Armonia*, Carlo Luigi Farini, presidente del ministero del regno d'Italia, scrisse egregiamente: « Il Papa solo avea potere di condannare l'intero sodalizio (de' Gesuiti), e la sola condanna del Papa poteva essere giusta ed efficace nell'opinione e nella coscienza de'cattolici (3) ».

(1) *La Concordia* di Lorenzo Valerio, N° 1, del 1° di Gennaio 1848.
(2) *La Concordia* numero del 13 di gennaio 1848.
(3) Farini, *Lo Stato Romano*, vol. II, pag. 17. Firenze 1850.

Per contrario il Santo Padre Pio IX commendava altamente i Gesuiti nell'atto stesso che la marmaglia gli assaliva. Il buon Pontefice dicea loro: *Vos primæ Cristi victimæ*: Voi siete i primi che portate la croce, ed io vi seguirò ben presto nell'esilio. Nella *Gazzetta di Roma* del 1848 Pio IX faceva pubblicare intorno a' Gesuiti, che egli li aveva « con somma compiacenza risguardati sempre come instancabili collaboratori nella Vigna del Signore », e che « non potè non provare nuova e più viva amarezza » per le angustie ond'era travagliata la Compagnia di Gesù (1). Sul che il nostro collaboratore, l'Eccellentissimo Farini, a buon diritto avvertiva: « Quando il Principe della Chiesa e di tutta l'ecclesiastica milizia lamentava le ingiurie patite da quegli instancabili collaboratori alla Vigna del Signore, com'egli appellava i Gesuiti... io non ho dubbio di affermare che la espulsione dei Gesuiti dallo Stato della Chiesa operata a malgrado del Papa fu un atto imprudente, di nessuna utilità allora, di molto e certo danno allora e poi (2) ». Ma la crudelissima persecuzione recò vantaggio grandissimo alla Compagnia di Gesù, e de' Gesuiti può ripetersi ciò che Sant'Agostino scrisse degli innocenti sacrificati da Erode: « Ecce profanus hostis numquam tantum prodesse potuisset obsequio, quantum profuit odio (3) ».

Agli innocenti Gesuiti tenevano dietro altri innocenti. Le Dame del Sacro Cuore erano obbligate ad abbandonare Torino, Monsignor Fransoni, il nostro venerando Arcivescovo, morto esule in Lione, soffriva insulti, e veniva costretto a partirsene; e il Vescovo di Nizza, Monsignor Galvano, vedeva strascinato il suo stemma « al sito in cui anticamente era innalzata la forca, ove ne fecero un solenne *auto da fè* al canto della *Marseillese* (4) ». Angiolo Brofferio applaudiva e diceva ai deputati di provare ai Vescovi *orgogliosi* che anche il popolo *ha le sue folgori e gli anatemi suoi* (5).

Carlo Bon-Compagni, uno de' primi ministri costituzionali, mostravasi uno de' primi tiranni della Chiesa. Monsignor Artico, Vescovo d'Asti, che poi morì a Roma di crepacuore, veniva cacciato dalla sua sede e insultato in Parlamento (6); erano fatte violenze all'Arcivescovo di Cagliari, Mons. Marongiu, mandato poi in esilio a Roma dove vive tuttavia; citato il Vescovo di Saluzzo per un indulto sulla quaresima, e il 15 di febbraio 1850 si fe' nella Camera un gran tumulto contro quell'innocente; fu arrestato l'Arcivescovo di Sassari, sostenuto in prigione per un mese; perquisiti ingiustamente e inutilmente gli Oblati della Consolata, vittime poi della loro devozione alla Santa Sede.

Oh come è numeroso il *grex immolatorum!* Se noi volessimo tessere la lista de' sacerdoti che furono arrestati nel solo Piemonte, e poi riconosciuti *innocenti* dagli stessi tribunali, dovremmo scrivere un volume. Eccone un saggio. D. Gagliardi a Mondovì, D. Luigi Piola, il P. Vincenzo, cappuccino, il curato di Bonneville, il prevosto di Ronco, l'amministratore della parrocchia di Malanghero, sedici parrochi d'Aosta, il parroco di Verrès, il prevosto di S. Giusto,

(1) *Gazzetta di Roma*, parte ufficiale religiosa, numero del 30 marzo 1848.
(2) Farini, *Lo Stato Romano*, vol. II, pag. 18.
(3) S. Augustinus, *Serm.* 10 *De Sanctis*.
(4) Così raccontò alla Camera il deputato Barralis di Nizza, tornata del 10 giugno 1848.
(5) *Atti Uff. del Parlamento Subalpino*, sess. 1848, pag. 145, 146.
(6) *Atti Uff.*, N° 437, 22 agosto 1849.

il pievano di Villareggia, il parroco di Quargnento, il rettore della chiesa di Spezza, il parroco di Cassinasco, il pievano di Vigone, l'economo di Clefs, il parroco di Sparone, il curato di S. Elena, il parroco di S. Margherita di Rapallo, il teologo Gliemone, canonico di Rivoli, il parroco di Sainte-Foi, e cento e mille altri patirono il carcere, e risultarono innocenti!

Salvete flores martyrum del nuovo regno d'Italia. Voi soffriste per la Chiesa e per Pio IX, e il vostro esempio fruttò numerosi imitatori. Il Clero Piemontese insegnò al Clero Italiano la via da battere coraggiosamente, e dopo d'aver preceduto gli altri nella fermezza della fede e nella costanza del martirio, si mantiene intemerato, e obbliga il Passaglia a cercare altrove i suoi collaboratori e i suoi adepti. Voi udiste spesso la sconsigliata rivoluzione esclamare: *Successor instat, pellimur, satelles i, ferrum rape.* Ma non vi spaventaste mai, perchè non temevate gli uomini che uccidono il corpo, sibbene Iddio che può perdere il corpo e l'anima nella terribile gehenna, dove è acceso quel fuoco, di cui D. Passaglia scrisse un trattato (*De igne inferni*), che dovrebbe rileggere e meditare.

Ma proseguiamo la lugubre lista degl'innocenti sacrificati. I Serviti di S. Carlo sono espulsi da Torino, senza nessuna colpa e senza nessuna legge; sono vessati con inutili e sconcie perquisizioni i Francescani d'Alghero; si condanna alla prigione un sacerdote di Vercelli che biasima comici spudorati; è distrutta la Compagnia di S. Paolo, che una Commissione governativa dichiarava *meritevole di tutta la pubblica riconoscenza*; i Padri Certosini vengono espulsi dalla loro casa di Collegno *per collocarvi l'ospedale dei pazzi*; le Canonichesse Lateranensi di S. Croce sono discacciate a viva forza dal monastero che abitavano in Torino; nella notte del 21 e 22 di agosto si dà la scalata al convento delle Cappuccine; è spogliata la Congregazione della Misericordia di Casale, instituita fin dal 1525; è sciolta l'istituzione delle Suore della Compassione, che aveano visto passare sotto di loro venti rivoluzioni senza che osassero toccarle; sono calunniati dai ministri i *Pastori delle anime* con frequenti circolari; l'abate Vacchetta va a sequestrare i beni del seminario Arcivescovile di Torino tolto ancor oggi a' chierici; insomma, il conte Federico Sclopis che ora presiede il Senato del Regno d'Italia, nel giugno del 1854 diceva ai senatori, che dal 1848 in poi, cioè in cinque anni vennero girati contro gli ecclesiastici *quarantanove* processi politici, e i magistrati non poterono infliggere che *nove* condanne. E quali condanne! La condanna dell'Arcivescovo di Torino, dell'Arcivescovo di Cagliari, dell'Arcivescovo di Sassari e simili!

Satelles i, gridava una circolare del 27 ottobre 1853, ordinando l'*arresto immediato dei ministri del culto.* E il 2 gennaio del 1854, si chiedevano alla Camera nuove e più gravi penalità contro i preti. E *ferrum rape* avea già esclamato alla lettera nella Camera dei deputati Angiolo Brofferio, domandando il 17 marzo del 1851, che fosse *snudata la spada contro i preti fino all'ultimo sangue.* Non vi par di sentire un ordine del feroce Idumeo che comanda la strage di Betlemme?

Dopo che i Serviti s'erano segnalati nell'assistere i colerosi, e i padri Gazzani, Manonta, Malliani e Ighina cadevano vittime della loro carità, i padri Serviti d'Alessandria venivano espulsi dal loro convento, e poi la tempesta si rovesciava su tutti gli Ordini religiosi. Frati e monache erano tormentati con visite, con

invasioni, con sequestri, e agglomerati gli uni cogli altri; i Serviti di Genova parte mandati a Sassari, parte a Savona; i Domenicani d'Alessandria concentrati a Bosco, i Serviti d'Alessandria stipati a Saluzzo, gli Agostiniani sloggiati da Carmagnola, i Cistercensi da Cartemiglia, gli Olivetani da Quarto, i Carmelitani da Torino, ecc. ecc. Alla fine del 1856 erano già spogliati in Piemonte *settecentosettantadue* frati e *milleottantacinque* monache, *seicentosettanta* canonici, e *millesettecento* beneficiati; traslocati e privati in parte delle loro abitazioni *duemilanovecentosessanta* frati e *centosettantacinque* monache (1). Che strage!

E la strage degli Innocenti crebbe, poichè i rivoluzionari recarono l'*ordine morale* nelle altre parti d'Italia. Dobbiamo noi enumerare tutti gli *innocenti* che patirono? Essi sono senza numero. Patì il Cardinale Arcivescovo di Pisa, ed era innocente; patì e patisce la relegazione in Torino il Cardinale De Angelis, ed è innocente; patì e patisce il Vescovo d'Avellino, ed è innocente. Patirono gli innocenti Arcivescovi e Vescovi di Bergamo, di Brescia, di Guastalla, di Parma, di Piacenza, di Modena, di Carpi, di Firenze, di Napoli, di Faenza, d'Imola, d'Ancona, di Cagli e Pergola, di Fano, di Fossombrone, d'Iesi, di Pesaro, di Sinigaglia, d'Orvieto, e di Perugia, ecc. ecc. Il turbine rivoluzionario, *Christi insecutor, sustulit* ed uccise il Cardinale Arcivescovo di Bologna, l'Arcivescovo di Torino, il Vescovo di Loreto e Recanati, quello d'Osimo e Cingoli, i Vescovi d'Amalfi, di Bovino, di Marsico Nuovo e Potenza. Verrà tempo però che gli italianissimi chiederanno a loro stessi: che vantaggio per tanta strage? *Quid profuit tantum nefas?*

Pepoli e Valerio, entrati nelle Marche e nell'Umbria, non fecero che spogliare, angustiare, tribolare gl'innocenti frati, le innocentissime monache, e più crudeli d'Erode li ridussero a morirsi lentamente di fame, perchè sentissero di morire. E se non fosse la carità cattolica che soccorre le monache delle Marche e dell'Umbria, se non fosse la beneficenza del Santo Padre, molte a quest'ora avrebbero dovuto soccombere. Ma *vox in Roma audita est, ploratus et ululatus multus*, Il pianto delle povere monache fu udito in Roma, in Bologna, in Torino, e molta gente pietosa accorse e accorrerà a sollevarne la miseria.

Però la rivoluzione non fu paga ancora di tanti dolori e sfinimenti. Le case religiose, risparmiate dalla prima buffera, vennero colte dalla seconda, e nel solo quest'anno 1862 si videro i Filippini, i Francescani, i Minimi espulsi da Fano, i Domenicani da Imola, i Cappuccini da Ancona, i Minori osservanti da Fermo, i Vallombrosani da Firenze, le Agostiniane da Bologna, i Basiliani da Mezzaiuzzo, le Suore del *Corpus Domini* da Modena. E furono invasi il monastero di S. Domenico in Pisa, di S. Gerolamo in Messina, di S. Chiara in Faenza, di S. Rocco in Trapani, di Sant'Antonio in Neto, della Beata Vergine in Cremona, di Sant'Alessandro in Parma, di S. Nicolao in Lucca, di Sant'Agostino in Corleone, e cento altri conventi e monasteri che enumereremo in un apposito articolo.

Ci vien meno lo spazio, ma non la materia per dire degl'innocenti che fu-

(1) Vedi *Cenni sulle operazioni e sullo stato della Cassa Ecclesiastica sottoposti alla Commissione di sorveglianza dal dì della promulgazione della legge* 29 *maggio* 1855 *sino a tutto dicembre* 1856.

rono vittima della rivoluzione. Costoro patirono, perchè, fedeli a Pio IX, portavano il nome del Santo Padre sulle loro fronti. Ma sono lieti delle contumelie che soffersero, e delle privazioni che debbono sostenere. Quest'innocenti continuano a seguire il Vicario dell'Agnello senza macchia, e dicono: gloria a te, o Signore. Ma badino bene i rivoluzionari che l'innocenza non si affligge sempre impunemente, e si ricordino che Dio ha detto: Non toccate i miei sacerdoti, e tremino, perchè già un gran numero di Vescovi e di preti vittime della loro crudeltà stanno sotto il trono di Dio, ed esclamano: *Vindica sanguinem nostrum Deus noster*.

I DODICI PRETI

DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

(Pubblicato il 5 febbraio 1863).

Non sarà discara a' nostri lettori una statistica dei dodici preti che si trovano nella nostra Camera dei deputati. Eccone i nomi:

1. D. *Amicarelli* Ippolito, già vice-rettore del liceo ginnasiale *Vittorio Emanuele*, deputato di Agnone, ivi nato e residente. Parlò contro la legge per l'occupazione dei conventi; poi non si vide più.

2. D. *Bruni* Giuseppe, cav. dell'Ordine Mauriziano, deputato di Caprino, nato a Bergamo e residente abitualmente a Bergamo. Non parlò mai; manca da molto tempo; chiese, ma non ottenne le dimissioni.

3. D. *Dorucci* Leopoldo, professore di letteratura, ispettore delle scuole del circondario di Solmona, deputato di Popoli, nato e residente a Solmona.

4. D. *Ercole* avv. Paolo, deputato di Oviglio... prete colla barba. Eletto da poco: non parlò ancora, ma sembra assai contento di se stesso.

5. D. *Greco* Antonio, già canonico, deputato di Catanzaro, nato a Catanzaro, e residente abitualmente a Napoli. Non parlò mai o quasi mai.

6. D. *Maresca* Mariano teologo, professore di filosofia, già canonico della collegiale di S. Michele di Carallo, deputato di Sorrento, nato a Sorrento, e residente in Piano di Sorrento. Parlò contro il potere temporale del Papa.

7. D. *Palomba* Pietro, deputato del 9° Collegio di Napoli, nato e residente a Torre del Greco. Personaggio che non parla.

8. D. *Robecchi* Giuseppe, economo generale dei benefizi vacanti in Lombardia, deputato di Vigevano, nato e residente a Gambolò (Lomellina). Sempre assente dalla Camera, perchè economizza nell'Economato Apostolico di Lombardia.

9. D. *Sanguinetti* Apollo, dottore in filosofia, già professore nel collegio militare d'Asti; deputato di Cairo, nato a Cairo, residente a Torino.

10. D. *Sirtori* Giuseppe, luogotenente generale nel corpo dei volontari italiani, commendatore dell'ordine militare di Savoia, deputato del 4° Collegio di Milano, ed ivi nato e residente.

11. *Ugdulena* Monsignore Gregorio, dottore in teologia e in diritto canonico, professore di sacra scrittura e di lingua ebraica nell'Università di Palermo (in aspettativa senza stipendio), già membro del Consiglio di Stato di Sicilia, deputato di Marsala, nato a Termini e residente a Palermo. Porta anch'egli una lunga barba.

12. D. *Valenti* Flaminio, porzionario della cattedrale di Monopoli, deputato di Monopoli, ivi nato e residente.

I CONVENTI

CONVERTITI IN CASERME

« Ciò che non fecero i barbari all'Italia, glielo fecero i rigeneratori ». CESARE CANTU' (Camera dei deputati, 22 novembre 1864, *Atti uff.*, numero 1000, pag. 3916).

Con la legge del 22 dicembre 1861 accordavasi ai ministri la facoltà di occupare case religiose. « Mi pare che noi realmente confischiamo qualche cosa », dicea allora il senatore Pareto nell'accordare questa licenza (1). E il deputato Ricciardi avea prima dichiarato: « Credo che si possa, senza timore alcuno, lasciare questa restrizione dei tre anni, perchè spero che fra tre anni non ci saranno più frati (*si ride* (2). ». E se i frati avessero detto o dicessero: Speriamo che fra tre anni non vi saranno più deputati?

Il Ministero *confiscò* nel 1862, 1863, 1864, ma *frati* ce ne hanno ancora, imperocchè i frati, come il Papa, sono più potenti di tutte le rivoluzioni. Laonde il nuovo ministro della guerra il 24 ottobre 1864 presentava alla Camera un nuovo disegno di legge per prorogare « fino al 1° gennaio 1868 » la facoltà di occupare le case religiose. In pari tempo consegnava una lista dei conventi che vennero convertiti in caserme nel passato triennio. Questo documento merita d'essere conservato per la storia (3).

I.

Conventi convertiti in Caserme nel 1862.

Imola	Casa S. Domenico	(Decr. 19 gennaio)
Bologna	Madonna di Galliera	(id. 30 gennaio)
Bologna	Convento dell'Annunziata	(id.)

(1) Senato del Regno, tornata del 10 dicembre 1861, *Atti uff. del Senato*, num. 144, pagina 494.

(2) *Atti uff. della Camera*, tornata del 17 settembre 1861, N° 370, pag. 1430.

(3) Vedi *Atti uff.*, N° 946, pag. 3702.

Pisa	Convento S. Nicola	(Decreto 30 gennaio)
Firenze	Convento del Carmine	(id.)
Firenze	Convento Santo Spirito	(id.)
Firenze	Convento Ognissanti	(id.)
Palermo	Convento Santa Cita (1)	(id.)
Palermo	Convento del Carmine (2)	(id.)
Rimini	Convento San Bernardino	(id.)
Rimini	Convento San Francesco da Paola (3)	(id.)
Bologna	Convento San Giacomo	(id.)
Bologna	Santa Caterina	(id. 6 febbraio)
Firenze	Santa Trinità	(id.)
Ravenna	Convento S. Nicolò	(id. 2 marzo)
Forlì	Santa Cristina	(id. 10 marzo)
Patti	Santa Maria di Gesù	(id. 6 aprile)
Messina	San Girolamo	(id.)
Faenza	Santa Chiara	(id. 15 maggio)
Modena	San Geminiano	(id.)
Lugo	San Domenico	(id. 8 giugno)
Noto	Convento Padri Riformati	(id. 31 luglio)
Urbino	San Francesco	(id. 3 agosto)
Sant'Arcangelo	San Francesco	(id. 6 agosto)
Messina	Della Maddalena (4)	(id. 24 agosto)
Lucca	San Francesco	(id. 18 settembre)
Siena	Carmine	(id. 27 settembre)
Parma	Annunziata	(id. 21 ottobre)
Parma	Padri Riformati	(id. 2 novembre)

II.

Conventi convertiti in Caserme nel 1863.

Firenze	Monastero Sant'Apollonia (5)	(Decr. 22 febbraio)
Pistoia	Convento Annunziata	(id. 22 marzo)
Pisa	Convento San Francesco	(id. 11 giugno)
San Miniato	San Francesco (6)	(id. 28 giugno)
Palermo	Benedettini bianchi (7)	(id. 16 luglio)
Corleone	Delle Grazie	(id. 26 luglio)
Forlì	San Salvatore (8)	(id. 30 luglio)
Messina	S. Francesco d'Assisi	(id. 30 agosto)
Palermo	S. Francesco da Paola	(id. 18 ottobre)

(1) Ospedale militare.
(2) Alloggi militari.
(3) Ospedale militare.
(4) Ospedale militare.
(5) Magazzini d'intendenza militare.
(6) Ospedale oftalmico.
(7) Uffizio e magazzini sussistenze.
(8) Carcere militare.

Palermo	Carminello (1)	(Decreto 18 ottobre)
Mazzara	Convento del Carmine	(id. 5 novembre)
Palermo	Santa Vittoria	(id. 27 dicembre)
Palermo	Sant'Antonino	(id.)
Palermo	Santa Teresa	(id.)

III.

Conventi convertiti in Caserme nel 1864.

Alcamo	Del Carmine (2)	(Decreto 21 gennaio)
Trapani	San Francesco	(id. 21 febbraio)
Catania	Del Carmine	(id. 9 marzo)
Faenza	San Francesco	(id. 10 aprile)
Siena	Della Madonna	(id.)
Lucca	Sant'Agostino (3)	(id. 29 maggio)
Ferrara	Della Missione (4)	(id. 9 luglio)
Caltagirone	San Domenico	(id. 28 agosto)

Non sappiamo se questa statistica sia completa; solo sappiamo che i conventi invasi superano i *quattrocento!* La serie però confessata dal Ministero della guerra basta per dar luogo a gravissime riflessioni. E ne fece alcune il deputato D'Ondes-Reggio nella tornata del 22 di novembre 1864. Uditelo: « I più dei luoghi si sono occupati senza esservene necessità; nè può dubitarsene ove si osservi che se ne sono occupati in città che erano capitali di Stati, in cui erano gran numero d'amministrazioni che sono proprie di capitali, ed ora quelle città non sono che capi di provincia: come dunque non hanno avuto luoghi più sufficienti al numero incomparabilmente minore d'amministrazioni? E come anco in coteste città non vi sono stati più luoghi sufficienti ad albergare delle truppe, mentre prima ve ne stava una quantità assai maggiore, sinanco il doppio? E che le occupazioni si sono fatte a perpetuità e non temporaneamente, risulta chiaro dall'allegarsi che ora si fa, che non è possibile più di lasciare cotesti luoghi. E tutte cotali occupazioni hanno apportato un grandissimo sciupo del pubblico danaro; mi dicano i passati ministri ed i presenti quante centinaia di migliaia di lire non si sono spese. Questo è il risparmio fatto dallo Stato. Se una tale legge non vi fosse stata, quelle spese non si sarebbero fatte; non ce ne è stata necessità, c'è stato capriccio o maltalento di farle; una legge di tale natura porta seco l'abuso e il danno (5) ».

Nondimeno la Camera concedeva nuovamente al Ministero la facoltà di convertire i conventi in caserme; sicchè il deputato D'Ondes-Reggio conchiudeva: « Signori, credevo che tre anni d'arbitrii e di danni recati ed alle corporazioni religiose ed alle pubbliche finanze insieme vi bastassero; credevo che finalmente foste persuasi che coll'ingiustizia non si fa alcun bene allo Stato. Credevo che

(1) Uffizi.
(2) Comando del circondario.
(3) Panificio e magazzino sussistenze.
(4) Ospedale militare.
(5) *Atti uff.*, N° 1000, pag. 3916.

finalmente vi foste rammentati della sentenza di Montesquieu, che la peggiore delle tirannidi è quella che si esercita all'ombra delle leggi ».

Ma la rivoluzione non dice mai basta! Intanto di mano in mano che i conventi s'invadono, i ladri aumentano. D'Ondes-Reggio ne arrecò la ragione. Meditatela.

D'Ondes-Reggio. « All'onorevole deputato che ora diceva che la civiltà consiste nel rendere morale il popolo, rispondo: chi può mai metterlo in dubbio? Ma domando: è confacente a rendere morale il popolo dirgli: si può prendere la cosa altrui per vantaggio tuo? (*Rumori*).

Una voce. È dello Stato.

D'Ondes-Reggio... Dello Stato? E che cosa è lo Stato se non il popolo? E se non un ente immaginario? E come, lo Stato è padrone dei beni dei singoli cittadini o delle corporazioni o associazioni di loro? D'onde questo strano diritto? Oh contraddizione vostra! Mentre dite che non volete le corporazioni religiose, perchè opera del medio evo, invocate poi un principio sostenuto dai piacentieri giureconsulti del medio evo, che lo Stato fosse padrone di tutti i beni, ed i cittadini non ne fossero che usufruttuari; principio che già era stato primamente messo innanzi da servilissimi giureconsulti sotto i mostruosi Cesari di Roma ».

E poco prima Cesare Cantù avea detto: « Se intaccate così le proprietà, come non temete quella logica, inesorabile regolatrice degli avvenimenti, la quale un giorno può portar a domandare se non siano troppi anche i palazzi occupati dai Ministeri, gli alberghi dei ministri, le sale delle Camere, la reggia stessa? (*Bisbiglio*) (1) ».

CHI SONO I PRETI LIBERALI

CHE SI INCHINANO AI PERSECUTORI DELLA CHIESA

(Pubblicato il 10 febbraio 1863).

Sant'Ambrogio cacciava dalla Chiesa di Dio i governanti che ne avevano violato la santissima legge; e alcuni figli di Sant'Ambrogio, alcuni membri del Clero di Milano, osarono venire in Torino a genuflettere davanti il signor Pisanelli, ministro di grazia e giustizia, lodandolo di avere perseguitato il loro superiore e di avere calpestato i sacri canoni e violato il diritto ecclesiastico! Questo fatto è così truce, così basso, così sucido che non troviamo parole per qualificarlo. Ci duole di non conoscere i nomi dei sacerdoti milanesi che vennero in Torino ad incensare il signor Pisanelli, che lo *Zenzero* di Firenze (Nº 387 febbraio) chiama giustamente l'*antipapa Pisanelli*. Il *pungolo* del 6 di febbraio non ci dà che i nomi seguenti:

« Ieri partì per Torino una deputazione del Clero milanese, composta da Mon-

(1) *Atti uff.*, loc. cit. pag. 3015.

signor Calvi, proposto del Duomo, e del sacerdote Bianchi ed altri, all'uopo di presentare al ministro Pisanelli un indirizzo firmato da più di trecento sacerdoti, con cui lo si ringrazia dell'appoggio prestato in questi ultimi tempi al clero liberale, e lo si prega a voler continuare nella via da lui con tanto frutto iniziata ».

La *Gazzetta di Milano* del 7 di febbraio 1863 pubblica il testo dell'indirizzo. Eccolo:

« Eccellenza,

« L'energico e sapiente indirizzo, al quale da ch'ella è ministro accenna la quistione del clero savio e liberale in Italia, consolava finalmente il minor clero lombardo delle umiliazioni e dell'abbandono a cui lo aveva condannato finora la condizione delle cose nostre clericali.

« Dopo le circolari dell'E. V. e i varii atti governativi emersi in varie diocesi del regno, la nomina dei tre nuovi canonici della metropolitana lombarda da V. E. sottoposta alla firma di S. M. ha rassicurati gli animi del clero e calmate le inquietudini nel popolo.

« Interpreti del generale sentire di questo clero, i sottoscritti non vollero ritardare il doveroso omaggio di riconoscenza all'E. V., persuasi che questa espressione spontanea varrà a compensarle le difficoltà della via a percorrere, affinchè col rivivere del clero liberale sia posto un argine a contraddizioni politiche tramate e dentro e fuori dei confini.

« Non iametta, Eccellenza il nobile assunto, per quanto si tentasse di deviarnela anche da chi dovrebbe per ufficio incoraggiarla e si tenga certa che nel clero lombardo, il quale non ha mai separati dalla religione il re, la patria e l'ordine, avrà sempre un testimonio ed un assertore della di lei benemerenza verso l'Italia e la religione ».

Santo Padre, come Cristo perdonava sulla croce, perdonate questi poveri preti, che abbandonano voi e sdegnano l'autorità vostra per inchinarsi a quella di un povero avvocato che v'insulta.

Qui vogliamo soggiungere alcuni giudizii di persone non sospette intorno ai così detti *preti* liberali.

Gazzetta di Torino.—« Vi è una setta di preti, una specie di demagogia pre-
« tina, i quali fin dai primordi della libertà in Piemonte e poi al costituirsi del
« Regno d'Italia pensarono di poter quella sfruttare ad appagamento delle loro
« ambizioni e cupidigie. Presero a far rumore e a battagliare contro Roma, in
« nome delle dottrine di Roma, delle quali si facevano di propria scienza e au-
« torità gl'interpreti, dandosi il vanto d'un facile martirio, col quale uccellare
« ai posti, agli onori, ed ai sussidii..... Costoro debbono omai farsi persuasi che
« o declamatori di libertà, o seminatori di scandali, l'Italia non ha nè voglia,
« nè ozio da badare a loro, e darsi fastidio dei loro pianti e martirii, come
« delle loro ire ». (*Gazzetta di Torino* 19 febbraio 1864).

Discussione. — « Abbiam sempre detto, che non c'è genia peggiore dei preti
« spretati, o in via di spretarsi. Chi ne dubitasse ancora non avrebbe che a leg-
« gere la *Pace (di Passaglia)*..... È possibile mentire e calunniare più sfaccia-
« tamente? E questi saranno i preti che riformeranno la Chiesa, e libereranno
« l'Italia? Dio ne scampi i cani! » (17 febbraio 1864).

Pungolo. — « Il prete liberale noi crediamo che esista, sì, desideriamo che « esista; ma non lo cerchiamo tra que' caporioni che intrigano alla Prefettura, « che cercano usufruttare le timidezze del Governo, che credonsi necessarii per « un *Tedeum*, o per un *Oremus pro Rege*; che scrivono articoli di fondo per « provare la necessità di creare un clero governativo, privilegiato; un clero « che sotto il patrocinio dello Stato si possa fare impunemente usurpatore: un « clero, che in ricompensa del *Tedeum* e dell'*Oremus pro Rege*, abbia dal Go- « verno un aiuto a soddisfare le proprie ambizioni..... Il prete liberale non lo « cerchiamo tra quelli, che rinunziano al proprio abito che trascurano il pro- « prio Ministero, che si fanno tribuni da piazza ». (*Pungolo* del 7 aprile 1864).

Boggio. — « Il prete, che sia stato sospeso *a divinis* dal suo Ordinario, non « è quello, che l'uomo o la donna andrà a consultare..... Chi ha fede e senti- « mento cattolico, quando vuole aver direzione per la sua coscienza, non andrà « dal prete, che sa essere sospeso *a divinis*, e che considera già come a metà « ingoiato dalle caverne infernali (*sensazione e approvazione*). O il cittadino è « cattolico, o non lo è. Se egli ancora accetta l'autorità della Chiesa Cattolica, « siate pur persuasi che non andrà mai dal prete sospeso e scomunicato, ma « bensì da quello che sarà ossequente al suo vescovo. Se invece ha già respinto « da sè l'influenza morale della Religione, non si recherà nè dall'uno, nè dal- « l'altro. Io credo di non dir cosa non parlamentare, affermando che il prete « sospeso *a divinis* non ha più, come tale, credito e autorità veruna sui fedeli ».

« Anche allorquando avremo guadagnato 500, o 1000, e 6000 preti italiani « all'opinione del governo con pubbliche lodi, oppure ancora con incoraggia- « menti più materiali: quand'anche con questi mezzi si riesca ad ottenere che « quattro e cinquemila preti firmino un indirizzo al Papa per dirgli che ab- « bandoni il poter temporale, od approvino una polemica diretta contro di lui « e i Cardinali, io non credo che avremo veramente acquistato una forza effi- « cace. Ed anzi credo poi questo sistema economicamente rovinoso ». (*Atti uff. della Camera*, *N°* 1200, 1201, *anno* 1863).

Ausonio Franchi. — « (*Religione del Secolo XIX*, *vol.* 2 *pag.* 266): « Un Sa- « cerdote non può essere liberale, se non a patto di essere cattivo prete!..... « Uno strano abuso di parole commettono i patrioti a chiamare preti buoni i « ribelli alla Chiesa, e preti cattivi i fedeli alla lor professione. Il linguaggio di « quasi tutta la stampa pecca di una simile immoralità. Contro di chi sono ri- « volte le sue quotidiane invettive? Contro quei vescovi, parrochi, preti e frati, « che consapevoli del giuramento prestato alla Chiesa nella loro ordinazione, « spendono la vita ad osservare e far osservare in tutto il suo vigore quella « legge, che essi tengono dettata dalla bocca stessa di Dio. E all'opposto a chi « sono profusi i loro elogi quotidianamente? A quegli altri ecclesiastici che, « fastiditi dal loro stato e degli obblighi con esso contratti, rinnegano colle pa- « role e con le azioni il loro abito, disdegnano il lor ministero, e si ribellano « dai lor superiori. Non vi ha qui un giudizio sommamente ingiusto? Come ec- « clesiastici non sono anzi i primi, che meriterebbero lode, e biasimo i se- « condi? ».

« Quando un soldato se l'intenda col nemico e parteggi per lui, in tutte le « lingue del mondo il fatto suo si chiama un *tradimento*! E nella milizia eccle- « siastica non deve forse valere lo stesso principio e lo stesso criterio? ».

BESTEMMIE

NEL PRIMO PARLAMENTO ITALIANO

(Pubblicato il 19 aprile 1861).

Nella tornata della Camera dei Deputati, ch'ebbe luogo il 16 di aprile 1861, furono dette solenni bestemmie, che noi troviamo riprodotte nella relazione ufficiale. E quelle bestemmie poteronsi dire impunemente, senza che il Presidente della Camera chiamasse all'ordine il bestemmiatore. Riferiamo come documento il seguente passo del discorso del signor Petrucelli:

« Signori, vi è una scuola della filosofia della storia, la quale crede che il mondo è una lanterna magica, di cui Dio è l'eterno motore della manovella; vi è una scuola della filosofia della storia, la quale crede che l'uomo è destituito di ogni libertà, di ogni individualità, di ogni attività propria, di ogni energia, di ogni iniziativa; ma ve n'è un'altra ancora, la quale crede che tutto ciò che nel mondo vive, si muove, viva e si muova per propria spontaneità.

« Ora, se per una parte di questa assemblea v'è chi può credere alla prima dottrina, per un'altra si crede alla seconda *(Movimento);* imperciocchè io non posso credere che, se noi abbiamo una religione dello Stato, dovessimo altresì avere una filosofia della storia ufficiale.

« Ma io domando di qual Dio s'intende parlare (*Mormorio al centro*). Vi ha il Dio dei galantuomini, il Dio dell'onesta gente, dei filosofi, della gente dabbene, e questo Dio si tien fuori della portata degli uomini, ovvero questo Dio considera il genere umano tutto uguale. Per cui l'infinito vivente, come Michelet chiama l'*insetto*, l'infinito vivente ed il sovrano è tutt'uno; esso vede cadere collo stesso rammarico e una foglia d'albero nell'autunno e la corona dalla testa dei Re, e colla medesima compiacenza vede coronarsi di un fiore un filo di erba, e la testa d'un Re d'una corona.

« Ebbene, per questo Dio non vi è grazia. La grazia è un privilegio, una violazione del diritto, una mancanza di giustizia.

Ora il Dio di Kant, di Fichte, di Franklin, di Whasington non può volere che il diritto e la giustizia.

« Se poi voi intendete il Dio del cardinale Antonelli (*Rumori a destra e al centro*), il Dio di Pio IX, io vi prego, o signori, di ricordarvi che questo non può essere il Dio di Vittorio Emanuele (*Movimenti diversi*). Questo è il Dio dell'Austria e dei Croati, e questi non possono volere il regno d'Italia nè l'Italia.

« Questa *grazia di Dio* poi, o signori, ricorda la storia delle crudeltà, ricorda re crudeli, re feroci; ricorda i re che hanno fatto abbruciare gli Albigesi. Se Vittorio Emanuele può essere re per la grazia di Dio, egli non potrebbe esserlo che come lo fu Enrico IV, Gustavo Adolfo, Federico II, Caterina II; come lo fu Pietro il Grande e Napoleone I e III, quantunque anche questi prendessero

il titolo della *grazia di Dio* per coprire con questo manto di porpora divina, quello il 18 brumaio, questo il 2 dicembre (*Susurro*).

« Il Dio di Vittorio Emanuele non può essere che il Dio dei grandi re; esso non può essere come Filippo VII di Spagna, o Ferdinando II di Napoli.

« Ma io domando: Qual è il Dio che creò Re Vittorio Emanuele, qual è la provvidenza che lo ha fatto Re d'Italia? La provvidenza di Vittorio Emanuele fu Vittorio Emanuele, lui stesso, quando a Palestro esponeva la sua testa (*Bravo*); la provvidenza di Vittorio Emanuele fu l'esercito francese, che scese a combattere per l'Italia, e l'esercito italiano che cinque volte respingeva il nemico dai colli di S. Martino; la provvidenza di Vittorio Emanuele fu Garibaldi (*Movimenti*) che gli ha portato due Regni . . . . .

« *Voci*, No! No!

« *Altre voci*. Sì! Sì!

« *Petrucelli* . . . Fu il conte di Cavour, che per dieci anni lavorò per la libertà d'Italia; fu Mazzini (*Nuovi rumori alla destra e al centro*), che per 30 anni propugnò l'indipendenza d'Italia ».

Questo tratto è tolto testualmente dagli *Atti Ufficiali* della Camera, N° 72, pag. 255. I nostri lettori avranno inorridito vedendo come un Deputato parlasse di Dio. Non è più il Re di Napoli che si maledice, nè il Duca di Modena; non si offende più il Clero ed il Papa, ma è Dio, Dio medesimo che si malmena, che si moltiplica, che si nega. Non si rigettano più le sole Allocuzioni del Papa, ma *il Dio di Pio IX*, e si vuole *il Dio di Fichte*, di quel Fichte che *creava Dio* nelle sue lezioni, che coll'*io* assoluto e coll'*io* fenomenale convertiva a riprese Dio nell'uomo, e l'uomo in Dio, propugnando l'ateismo e il panteismo, tutte le più fatali eresie.

Oh! signori Deputati, lasciate almeno Iddio a questo povero popolo d'Italia così maltrattato, così vessato nelle sue sostanze, nella sua fede, ne' suoi affetti più preziosi; lasciategli quel Dio che visita le nazioni, quel Dio che umilia e che rialza, quel Dio che è paziente perchè eterno, ma che è giusto perchè è Dio. Questo Dio è la nostra speranza, il nostro conforto, e noi siamo certi del suo intervento in favore del diritto del Papa e della Chiesa. E forse, signor Petrucelli, ne siete certo anche voi, epperò bestemmiate questo Dio che temete!

« Combien le Dieu de la nature est différent du Dieu des prêtres! dicea Robespierre in Francia (*Moniteur*, 8 maggio 1794). « Il Dio di Pio IX non può essere il Dio di Vittorio Emanuele » dice il deputato Petrucelli in Torino. I principii dell'ottantanove producono i loro frutti sul Po, come li produssero sulla Senna.

Aspettiamoci a giorni di vedere portata in trionfo la *Dea della Ragione*. Forse che non abbiamo già visto comparire tra noi un giornale intitolato appunto la *Ragione*, e che proclamavala come una divinità? Forse che uno dei più attivi scrittori della *Ragione* non è oggidì uno dei Deputati più influenti? Forse che Ausonio Franchi, il fondatore e il direttore della *Ragione*, non insegna nelle nostre scuole la filosofia della storia?

In quella Camera dove due giorni fa voleansi dare solenni guarentigie al mondo cattolico, ora proclamasi l'ateismo. Se questa Camera si radunasse in Roma, il mondo cattolico udrebbe partire dall'alto del Campidoglio queste bestemmie, e Pio IX sarebbe costretto a sentire nella sua città condannato il suo

Dio! « Il Dio di Pio IX non può essere il Dio di Vittorio Emanuele ». E voi che dite questo, e la Camera che lo lascia dire, volete stabilirvi a Roma insieme col Papa?

Eppure sì! Dopo il deputato Petrucelli parlò il deputato Varese, e dichiarò proprio che voleva andare a Roma, e starvi. Uditelo questo messere.

« Signori, volete andare a Roma e starvi: ci andremo a Roma e ci staremo, perchè l'Italia vuole la sua Roma: la sua Roma, notate bene, giacchè, oh vituperio! ci avevano ridotti a parlar di Roma, come se Roma non fosse Italia! Vi sono ancora degli ostacoli, voi confidate rimoverli colla diplomazia, lo spero; e se la diplomazia fallisse, se la diplomazia si dimostrasse impotente, e nonpertanto andremo a Roma. O in un modo o nell'altro, noi sapremo persuadere al mondo che dobbiamo andare a Roma, che non possiamo a meno di andarvi, che è il nostro diritto. Ma andiamoci colla fronte scoperta, senza i vecchiumi che non dicono più nulla, e inventati per un tristo fine. Nessuno poi ci sospetti d'ipocrisia, che è mantello indegno ». (*Atti Ufficiali*, N° 72, pag. 256).

Noi non ci stenderemo di più su quest'argomento. Le parole che abbiamo riferito sono piene d'insegnamenti, dipingono gli uomini, annunziano i disegni, mostrano la nuova Italia, e valgono meglio di un lunghissimo articolo. Solo ci sia permesso di aggiungere che nel primo Parlamento italiano, che si dice figlio della libertà, e fonte di libertà, la libertà umana venne negata, e il deputato Boggio stimò necessario di difenderla colle seguenti parole:

« Dacchè l'onorevole Petrucelli citava Fichte ed Hegel per dimostrarci che il concetto della Divinità non si concilia con quello della umana libertà, io gli posso citare Dante, il quale, nel canto XVI, se non erro, del *Purgatorio* dà una così bella e luminosa dimostrazione del come la volontà libera dell'uomo si concilii colla grazia di Dio.

« Valga il pensiero del gran poeta a risolvere i dubbi che ancora fossero nell'animo dell'onorevole Petrucelli, il quale certamente, al pari di me, ha fede nel genio e nel patriottismo di Dante Alighieri ». (*Atti uff.*, loc. cit.).

E pensare che nel primo Parlamento italiano bisogna invocare l'autorità di Dante Alighieri per provare che i Ministri sono liberi, che i Deputati sono liberi, che gli uomini sono liberi, che v'è una differenza tra il Sovrano ed un insetto, tra Petrucelli ed un ceppo, tra Cavour e i serpenti a sonagli che si espongono in piazza Carlo Felice!

O Italiani, eccovi il bel *primato morale e civile* che vi procacciano i vostri rappresentanti. Essi convertono il mondo in una *lanterna magica*, e con questa filosofia della storia pretendono d'aver fatto l'Italia!

LA SOPPRESSIONE DELLA TEOLOGIA

E GLI SPROPOSITI DEL DEPUTATO MACCHI

(Pubblicato il 18 marzo 1863).

« La révélation ne saurrait être en désaccord avec la science: car la vérité est une, et ne peut souffrir le moindre partage » (Merçel de Serres, *De la création de la terre e des corps célestes*, pag. 2).

Nella tornata dell'11 di marzo 1863 il deputato Mauro Macchi propose che il *nuovo Regno d'Italia* abolisse nelle Università l'insegnamento della teologia cattolica, e questa sua proposta si appoggiava a due ragioni. La prima, perchè nessuno vuole imparare la teologia che s'insegna nelle Università; la seconda, perchè la teologia cattolica non insegna *cose giuste e vere!*

» Su 19 Università che or si contano in Italia, diceva il deputato Macchi, in ben 14 non v'è neppure uno studente di teologia, NEPPUR UNO. In quella di Pisa ve ne sono *due*, in Cagliari *tre*, in Torino *cinque*, in Palermo *sei*, ed in Sassari, dove i Teologi accorrono più frequenti, se ne contano *sette*. In tutta Italia sonvi VENTITRÈ studenti di teologia governativa; i quali, fra rettori, vice-rettori, professori e bidelli, occupano ben TRENTANOVE impiegati, con uno stipendio complessivo di oltre OTTANTUNMILA franchi (81,109 58). Che se voleste i dettagli, son pronto a fornirveli. E notate che in questa grossa cifra non sono comprese le spese per l'insegnamento teologico nelle Università di Catania, di Messina e di Palermo; imperocchè nel bilancio, e nella sua votazione, non si trovano distinte, come per le altre Università sopra accennate. Ond'io non sono andato lungi dal vero, proponendovi la somma complessiva di 100,000 franchi da sopprimersi per l'insegnamento teologico ».

Questa era la ragione *economica* addotta dal Macchi. Ma prima ne aveva arrecato un'altra *scientifica*, dicendo: « Lo Stato si occupi di far insegnare le cose giuste e vere, e non si occupi del resto. Faccia apprendere alla gioventù la geologia e la fisica, da cui appare irrefragabilmente che il nostro globo conta già milioni d'anni, e non paghi del suo chi insegna, invece, la leggenda dei magri settemila. Faccia apprendere l'astronomia, da cui appare che il nostro globo è umile vassallo di un pianeta, il quale è centro di un solo fra gli infiniti sistemi planetari che brillano nell'immensità dello spazio, e non paghi chi vorrebbe far credere essere la nostra misera terra, centro e scopo di tutto il creato. Faccia insegnare l'antropologia e l'etnologia, da cui appare omai inconfutabilmente la moltiplicità delle razze, e non paghi chi ha interesse a dare ad intendere che l'intera umanità deriva da un pugno di terra bagnata di sputo (*sic*) » (1).

(1) Vedi il *Diritto* del 12 marzo, e gli *Atti Ufficiali* della Camera, N° 1082, pag. 4212.

Rispondiamo alle due ragioni. Pochi frequentano la teologia universitaria, perchè non si ha nessuna guarentigia che sia la teologia cattolica; perchè è una teologia insegnata senza la sorveglianza dell'autorità ecclesiastica. Il fondamento della teologia è l'*Ite et docete* detto agli Apostoli, e non ai Guardasigilli. Volete che le Facoltà teologiche sieno frequentate? Rendete la teologia quello che dev'essere, e fate che intervenga l'autorità della Chiesa nel suo insegnamento.

— Ma noi aboliremo la teologia, giacchè nessuno vuole studiarla. — Pessimo discorso. Abolire la teologia vuol dire abolire l'articolo primo dello Statuto, vuol dire proclamare lo Stato ateo. Volete abolire la Camera dei deputati, fondandovi sulla ragione che pochi *onorevoli* intervengono? Volete abolire i comizi elettorali, perchè costantemente vi mancano tre quarti degli elettori? No davvero. Voi studiate rimedii perchè e la Camera e le elezioni sieno frequentate. E studiate egualmente rimedii perchè si frequentino le scuole teologiche delle Università. E il rimedio radicale, efficacissimo, unico è questo: Fate che la teologia sia teologia, e venga insegnata da chi ha missione d'insegnarla.

— No, soggiunge il deputato Macchi, la teologia cattolica non insegna *cose giuste e vere*. Essa si oppone alla geologia, all'astronomia, all'antropologia. — Povero sciocco, povero ignorante! Egli parla come un Volteriano del secolo passato. Egli ignora i progressi di quelle stesse scienze che invoca contro l'insegnamento cattolico. Egli fa ridere di compassione i veri dotti. « Qual è oggidì, chiedeva De Férussac, qual è il geologo che non sorriderebbe di compassione all'udire le argomentazioni scientifiche di Voltaire contro la Genesi? » Povero Macchi! Povero sciocco! Proviamoci a dargli qualche indirizzo per istudiar meglio la materia su cui vuole discorrere. È troppo breve l'articolo di un giornale per una simile lezione; ma se il Macchi volesse un libro, saremmo pronti a regalarglielo con tutte le relative citazioni, che qui ommetteremo per amore di brevità.

Signor deputato, studiate le scoperte di Young e di Fresnel che fanno prevalere sulla teoria dell'*emissione* dei raggi quella delle *vibrazioni* e delle *interferenze*, e capirete il capo 1°, vers. 3° della Genesi, dove è detto che la luce esisteva prima degli astri. Pareva questa un'assurdità, ed è una verità scientifica (1). Leggete Beaudant, Bory-Saint-Vincent, Marcello di Serres, il *Bollettino* di Ferussac, la *Geologia* del Boubée, la *Storia naturale del globo terrestre* di Démerson, e vedrete che l'ordine delle creazioni, come si verifica in geologia, concorda pienamente colle sei epoche della cosmogonia mosaica. Consultate Delalle, Foisset, e sopratutto Acheri, e troverete vittoriosamente difesa la Santa Scrittura e i Santi Padri dalle assurdità dogmatiche, che prima di voi, signor Macchi, osavano rimproverare alla teologia cattolica il Letronne ed il Libri.

Addentratevi un po' nella scienza, e dopo di aver studiato ancora qualche anno, diventerete cattolico. Buckland vi mostrerà l'università dell'ultima crisi diluviana, che si voleva partire in particolari inondazioni; Saussure e Dolomieu vi diranno che spropositaste sull'antichità del globo presente; e De Luc vi proverà *matematicamente* che settemila anni prima la terra, dove siete e che non conoscete, non era abitabile da un uomo solo! E vedrete Cuvier nel suo

(1) S. Basilio, *Hexameron*, hom. 2ª, e S. Cesario, *Dialogo* 1°, hanno preceduto di molti secoli i più famosi astronomi.

Discorso sulle rivoluzioni del globo aderire a questa conclusione e mostrare di più, che seicento anni prima di Gesù Cristo scompare ogni traccia di storia concatenata e credibile, eccetto quella degli Ebrei; e l'orientalista Klaproth come William Jones dichiarare che al di là di alcune centinaia d'anni prima dell'êra nostra sono chimere tutti i documenti storici che può fornire l'Asia, la cui autorità follemente si volle paragonare all'autorità della Bibbia.

Studiate, signor deputato Macchi, chè n'avete bisogno. Studiate Bentley e v'insegnerà che sono favolose certe osservazioni antidiluviane, e vi proverà la data moderna di certe tradizioni gangetiche, di cui menavasi tanto rumore, e fra le altre la famosa leggenda di Krishna, *posteriore all'êra volgare*. Studiate Abel Rémusat, e imparerete come sieno recenti le istituzioni lamaiche, e come il buddismo non sia che la parodia del Cristianesimo. Studiate e vedrete il famoso *Ezourvedam* che già dava qualche forza apparente ai sofismi di Voltaire, venir riconosciuto da Ellis per una creazione più moderna ancora dei *Pouranas*, e de' conventi buddisti del Thibet. Studiate da ultimo Champollion, e vedrete dimostrato invincibilmente coll'aiuto delle iscrizioni greche e dei geroglifici fonetici, che i famosi zodiaci che dicevano di quindicimila anni, e de' quali parlavano nel secolo passato i rivoluzionari francesi, che oggi imitate voi, o retrogrado Macchi (vedi il *Moniteur* del 25 pluviôse, an. x), non contavano nemmeno *ottocento anni*, scoperta che mostrò le ridicolaggini del Dupuis.

Voi, deputato Macchi, che negate l'unità primitiva della specie umana, studiate Lacépède e De Virey, e i bei lavori di Blumenbach, e vedrete che quest'unità non può omai più dare luogo a un dubbio serio dopo i numerosi esempi di mutazioni di razze radunati dal dottore Dwight, gli schiarimenti decisivi dati dal professore Mitchell, e l'adesione completa di Flourens. Osservate d'altra parte tutte le nazioni, nell'indicare la loro origine, convergere verso uno stesso punto di partenza, la regione del Caucaso, e gli abitanti delle due penisole dell'India, per esempio, dichiararsi venuti dall'Occidente, come gli Europei sanno che sono venuti dall'Oriente. Vedete l'America, che si faceva uscire dalle acque più tardi del resto del mondo, ciò che oggidì è riconosciuto falso, come risulta dai *Monumenti americani* dell'Humboldt, l'America per cui creavasi una razza d'uomini a parte, vedetela ora riconosciuta come quella che ricevette dall'*Asia* le sue istituzioni, le sue arti, i suoi costumi, la sua popolazione medesima per via di successive immigrazioni, di cui si può oggidì seguire l'incesso col mezzo de' suoi monumenti così bene studiati dai Caleb Atwater, dai Drake, dagli Assall e dai Warden.

Sono soltanto gli sciocchi, signor Macchi, che disprezzano i libri di Mosè, « questi libri che nessun monumento astronomico o storico ha ancora smentiti », come nota il Balbi nell'*Atlante etnografico del globo*. Le tradizioni di tutti i popoli presentano col Pentateuco un accordo prodigioso. A Ceylan trovate il *Picco di Adamo*, il *Ponte d'Adamo*, e tra gli Aztechi la donna del serpente (*Cihua-Cohuatl*) madre del genere umano. Gl'Insulari del Tonga nel Mare del Sud vi raccontano la storia di Caino e di Abele, e i Messicani quella della Torre di Babele, rinnovata nella Camera di Torino. Trovate il diluvio di Noè nella mitologia dei Greci, e in quella degli Scandinavi, nelle idroforie Romane, e nelle memorie locali d'Jerapoli e d'Apamea, e in quelle di Cuba, e nella favola messicana di Coxcox o Tezpi, e nei poemi sacri della Cina e dell'Industan. Isacco

Newton diceva della Bibbia: « Trovo maggiore autenticità in questo libro che in qualsiasi altra storia profana ». E Atanasio Coquerel scriveva *a suo fratello*: « Decisamente la Storia Santa resta la prima. Ogni scoperta la conferma così nello studio dell'antichità, come in quello della natura, e per chi vuol credere, la facilità di credere aumenta ogni giorno ». E Ballanche, nella *Palingenesia sociale*: « Le scienze sono venute a confermare la Bibbia nel momento istesso in cui si poteva credere che la fede non bastasse più ».

Ma che facciam noi in quest'articolo? Intraprendiamo un'apologia della Storia mosaica? Lascieremo agli empii ricopiare le sciocchezze di Voltaire, di Volney, di Dupuis, e noi a nostra volta ristamperemo le vittoriose risposte dei dottori cattolici? Pisanelli e Pasolini sarebbero ben lieti di questa nostra occupazione. Essi amerebbero veder l'*Armonia* dedicarsi a tal genere di studi, e chiudere gli occhi sugli scialacqui del Minghetti, sulle usurpazioni di Pisanelli, sul despotismo di Peruzzi e sulle mene di tutti i cospiratori. Tuttavia non è questo il cómpito d'un giornale. Per rispondere a Macchi ci sono i libri, e libri che non hanno più bisogno d'essere fatti e stampati, giacchè lo sono da molto tempo, e ci pare d'aver dimostrato di conoscerne parecchi. A questi dunque rimandiamo gli avversari, rimettendoci sul nostro cammino.

L'IMMAGINE DELLA LIBERTÀ

NEL REGNO D'ITALIA

(Pubblicato il 5 agosto 1863).

« Vi sono dei momenti terribili, in cui è necessario di velare per qualche istante la statua della libertà ». Così il deputato Castagnola nella tornata del 31 di luglio (*Atti uff. della Camera*, N° 213, pag. 816, col. 3).

« Io non temerei, per usare una frase sovente ripetuta, di gettare un velo sull'immagine della libertà ». Così il senatore Scovazzo nella tornata del 29 di luglio (*Atti uff. del Senato*, N° 66, pag. 233, col. 2).

La libertà italiana è dunque una *statua*, secondo il Castagnola, un'*immagine*, secondo lo Scovazzo. È una statua, ed ha occhi e non vede, mani e non tocca, orecchi e non ascolta. La statua della libertà italiana non vede le illegalità e tirannie continue, e, fra cento altre, il Cardinale de-Angelis rilegato da tre anni in Torino senza sentenza, senza processo, senza accusa. La statua della libertà italiana non tocca le enormi imposte che già ci pesano sul gallone, nè le maggiori che ci sovrastanno, e lascia che noi, liberi, dobbiamo pagare perfino una imposta per una goccia d'aceto. La statua della libertà italiana non ascolta nè le grida de' prigioneri, nè il pianto degli esuli, nè i lamenti degli affamati, nè il rimbombo delle fucilate, che freddano a centinaia i nostri concittadini.

La libertà italiana è *un'immagine*; non una realtà, non un fatto, ma un'apparenza, una vanità, una parola. Bravo il nostro senatore Scovazzo! Abbiamo

in Italia l'*immagine della libertà*. Voi sapete che l'immagine di un uomo sembra un uomo e non è, si dice un uomo ed è un pezzo di tela. Così la libertà nostra chiamasi bensì libertà, ma della libertà è semplicemente l'*immagine*.

E tuttavia quest'*immagine* della libertà italiana, questa *statua* della libertà è velata. Ed i senatori ed i deputati che dovrebbero difendere la libertà, consigliarono ai ministri di velarla! E mentre prima di separarsi, i deputati ed i senatori avrebbero dovuto dire al ministero: badate bene di non toccare la libertà, invece gli lasciarono quest'avvertimento: di *gettare un velo sulla sua immagine!*

Dapprima i signori deputati e gli eccellentissimi senatori votarono un subbisso d'imposte; imposte sulla ricchezza mobile, imposte sulle carni, sul vino, sull'aceto, sul salame, sulle pecore, sulla birra, sull'acquavite; imposte di danaro, imposte di sangue. E per consolare i poveri contribuenti dicevano che se pagavano, almeno avevano la libertà, ed era cosa preziosissima, che nessuna imposta al mondo avrebbe potuto pagare quanto valeva. Bene, benissimo! Paghiamo pure: evviva la libertà!

Ma dopo che gl'Italiani hanno pagato per avere la libertà, i senatori e i deputati attestano che ne hanno soltanto l'*immagine*, e su questa immagine propongono ancora di *gettare un velo!* La libertà si vela a danno dei Vescovi, si vela per perseguitare la Chiesa, si vela per ispogliare i frati e disperdere le monache, si vela pel giornalismo cattolico, si vela per l'onesto e pacifico cittadino. Ma non si vela pel libertino che bestemmia, per l'usuraio che ruba, pel lascivo che scandalizza, pel forsennato che predica in mezzo alle strade di Torino.

Italiani cattolici, Italiani conservatori, voi avete già molto sofferto, perchè non voleste ascrivervi nelle file dei rivoluzionari, perchè vi chiariste amanti del diritto antico e della vera giustizia. Eppure assai più vi tocca a soffrire. A danno vostro soltanto fu velata la statua della libertà! Che non facevano già i ministri colla statua scoperta? E che non faranno colla statua velata? Almeno ricordiamoci le teorie dei libertini medesimi, ricordiamoci che « vi sono dei momenti terribili, in cui è necessario di velare per qualche istante la statua della libertà »; ricordiamocene quando ritorneranno i tempi nostri, e ritorneranno. Ma no, non ce ne ricorderemo; non ce ne ricorderemo, perchè fummo sempre buoni e troppo buoni; non ce ne ricorderemo, perchè siamo cattolici, e abborriamo dalle vendette; non ce ne ricorderemo, perchè noi siamo i veri liberali, *servi Dei*, e i nostri nemici sono ipocriti: *velamen habentes malitiae libertatem* (1ª *Petri*, Cap. II, vers. 16).

GRIDA DI DOLORE

DEI PRIGIONIERI NAPOLETANI

(Pubblicato il 19 febbraio 1863).

« Il n'y a pas de paix sans justice » (*Lord* CLARENDON *al Congresso di Parigi*, 8 *aprile* 1856.

Nel Congresso di Parigi del 1856, addì 8 di aprile, il conte Walewski, ministro degli affari esteri dell'Impero francese, e presidente del Congresso medesimo, manifestava il *desiderio* che « i plenipotenziari, prima di separarsi, scambiassero le loro idee su diversi punti che richiedono una soluzione, e dei quali potrebbe essere utile l'occuparsi affine di prevenire nuove complicazioni ». E proponeva di fare *certe dichiarazioni* « sempre e unicamente collo scopo di assicurare per l'avvenire il riposo del mondo » (*Traité de paix signé a Paris le* 30 *mars* 1856, Turin, Imprimerie Royale, 1856, pag. 144).

E senza aspettare le risposte de' plenipotenziari, il conte Walewski entrava di botto a fare le sue *dichiarazioni*. Una delle quali era doversi *desiderare* « che certi governi della Penisola italica con ben intesi atti di clemenza, e chiamando a loro gli *spiriti traviati e non pervertiti*, mettessero fine ad un sistema che va direttamente contro il suo scopo, e che, invece di raggiungere i nemici dell'ordine pubblico, tende ad indebolire i governi, e a dare partigiani alla demagogia » (pag. 146).

E nell'opinione del conte Walewski l'8 aprile 1856 « sarebbe stato un servigio reso al governo delle Due Sicilie, come pure alla causa dell'ordine nella Penisola italiana, l'illuminare questo governo sulla falsa via, per la quale esso si è incamminato ». Il conte Walewski pensava che « avvertimenti concepiti in questo senso e provenienti da Potenze rappresentate al Congresso sarebbero tanto meglio accolti dal governo napoletano in quanto che quest'ultimo non saprebbe mettere in dubbio i motivi che li hanno suggeriti » (pag. 146).

Lord Clarendon, rappresentante dell'Inghilterra, faceva eco al Walewski, e diceva che « sebbene si debba riconoscere in principio che nessun governo ha il diritto d'intervenire negli affari interni degli altri Stati, tuttavia vi hanno casi, in cui l'eccezione a questa regola dev'essere egualmente un *diritto* ed un *dovere* ». E pareva a lord Clarendon « che il governo napoletano avesse conferito questo diritto e imposto questo dovere all'Europa ». Laonde esclamava: « Noi non vogliamo che la pace sia turbata, e non vi ha pace senza giustizia. Noi dobbiamo adunque far pervenire al Re di Napoli il voto del Congresso pel miglioramento del suo sistema di governo » (pag. 151).

Ci parve opportunissimo ricordare queste parole dette dai plenipotenziari di Francia e d'Inghilterra. Siccome la buona politica deve risalire sempre alle cagioni, così chi vuole portare retto giudizio del presente scompiglio europeo non

deve mai dimenticare il Congresso di Parigi, che, secondo Alfonso di Lamartine, fu una *dichiarazione di guerra sotto una segnatura di pace, la fine del diritto pubblico in Europa, e il principio del caos.* Gli stessi rivoluzionari attingono oggidì al Congresso di Parigi le dottrine per continuare la rivoluzione, e, non ha guari, Giulio Favre chiedeva che la Francia rivolgesse alla Russia, in favore della Polonia, quegli ammonimenti che già aveva rivolti al Re di Napoli, rompendo ogni relazione colla Corte di Pietroburgo, qualora non accettasse i consigli, come già aveva richiamato, nel 1857, il suo rappresentante dalla Corte di re Ferdinando II.

Noi siamo ben lontani dal seguire l'esempio del Favre, e dire agli Inglesi e Francesi che vengano a ristabilire in Italia l'ordine morale. Ma ci hanno in Napoli di molti prigionieri che invocano le massime del Congresso di Parigi, seguono gli esempi di Poerio, mandano le loro lagnanze in Inghilterra e ripetono ciò che già disse lord Clarendon: *Il n'y a pas de paix sans justice!*

Un giornale di Londra, intitolato il *Morning-Herald*, ci reca le lagnanze di costoro in un documento importantissimo. Si è questo una lettera che i prigionieri di Santa Maria Apparente in Napoli rivolgono ad un membro del Parlamento britannico, sotto la data del 12 di gennaio 1863, e sottoscrivendo tutti la lettera, mettono la data del loro imprigionamento, e domandano *giustizia*, quella giustizia che è l'essenziale condizione della pace. Udite come parlano questi prigionieri:

« Eccellenza, avendo già parecchie volte inutilmente alzato la nostra voce per ottenere giustizia, e le autorità restando sempre sorde ai nostri richiami, non ci rimane altro mezzo che rivolgerci a Vostra Eccellenza, affinchè si degni di invocare dalla nazione e dal Parlamento britannico la nostra liberazione dalla tirannia piemontese. Corsero anni dacchè noi siamo in prigione, la maggior parte senza sapere il motivo del nostro arresto, senza essere stati sottomessi a' nessun giudizio, e in preda a ogni maniera di vessazioni. Noi abbiamo indirizzato centinaia di suppliche a tutti i magistrati domandando un sollievo ai nostri patimenti; ed il silenzio ad un aumento di sevizie furono la sola risposta. In nome dell'umanità chiediamo che un termine sia posto alla nostra pena. Noi vi preghiamo di una risposta. La filantropia del popolo inglese è ben conosciuta per farci sperare che le nostre doglianze troveranno un'eco nel suo cuore generoso ».

Fin qui son parole, ma sotto queste parole stanno scritti nomi e date, nomi delle persone che soffrono, e date del mese e dell'anno dacchè si fanno soffrire senza processo e senza giudizio. Pubblichiamo queste date e questi nomi, e facciamone un regalo al signor Pisanelli, ministro di grazia e giustizia, che invece di pensare ai poveri imprigionati, rivolge tutte le sue cure alla nomina de' canonici, e scrive i suoi dispacci per tribolare l'esimio Monsignor Caccia, Vicario Capitolare di Milano.

Dalle prigioni di S. Maria Apparente, il 22 gennaio 1863.

Luigi Carignano — Arrestato da *diciannove mesi* e sottomesso alle pene corporali dagli agenti di polizia — *Senza giudizio.*

Leonardo de Luca — arrestato da *diciannove mesi* e sottomesso alle pene corporali — *Senza giudizio.*

Nicola Costantino — Arrestato da *quindici mesi* — *Senza processo.*

Edoardo Sepe — Arrestato da *diciotto mesi* e sottomesso alle pene corporali— *Senza processo.*

Pasquale Najano — Arrestato da *diciasette mesi* e sottomesso alle pene corporali — *Senza processo.*

Pasquale Miraglio. — Arrestato da *sedici mesi* e sovente rinchiuso entro una cella solitaria — *Senza processo.*

Rafaele d'Amore — Arrestato da *diciotto mesi*, rinchiuso entro una cella umida e solitaria e minacciato d'esser fucilato — *Senza processo.*

Nicolò Santoro — Arrestato da *diciotto mesi* e sottomesso alle pene corporali — *Senza processo.*

Alfonso Cipoletta — Arrestato da *diciotto mesi* e sottomesso alle pene corporali *Senza processo.*

Luigi Passaro — Arrestato da *diciotto mesi* e sottomesso alle pene corporali — *Senza processo.*

Leopoldo Miranda — Arrestato da *diciasette mesi* e sottomesso alle pene corporali — *Senza processo.*

Basilio Cirillo — Arrestato da *diciotto mesi* — *Senza processo.*

Ciro di Simone — Arrestato da *venti mesi* e sottomesso alle pene corporali — *Senza processo.*

Pietro Galanga — Arrestato da *un anno* — *Senza processo.*

Domenico Esposito — Arrestato da *venti mesi* — *Senza processo.*

Stefano Pannicotti — Arrestato da *diciotto mesi* e sottomesso alle pene corporali fin dal suo arresto — *Senza processo.*

Francesco Ottaglione — Arrestato da *diciotto mesi*, minacciato tutti i giorni di essere fucilato e sovente messo alla catena — *Senza processo.*

Luigi Rajano — Strappato dal suo letto, sebbene gravemente ammalato, e gettato in carcere da *diciasette mesi.*

Aniello Scarparo — Arrestato da *diciotto mesi* — *Senza processo.*

Giovanni Sormoso — Arrestato da *diciotto mesi* — *Senza processo.*

Angelo Lusitano e *Celestino Imparati* — Arrestati da *diciotto mesi* coi loro padri e loro madri, e sottomessi alle pene corporali — *Senza processo.*

Saverio Pirrotto — Arrestato da *diciotto mesi*, rinchiuso entro una cella durante molti giorni, le mani ed i piedi incatenati — *Senza processo.*

Francesco Esposito — Arrestato da *diciotto mesi* e sottomesso alle pene corporali — *Senza processo.*

Biagio Avitabile — Arrestato da *dieci mesi* e sottomesso alle pene corporali — *Senza processo.*

Domenico Berillo — Arrestato da *diciotto mesi* — *Senza processo.*

Michele Stolfo — Arrestato da *diciotto mesi* — *Senza processo.*

Camillo Bilatto — Arrestato da *nove mesi* — *Senza processo.*

Antonio Giordano — Arrestato da *diciotto mesi* e sottomesso alle pene corporali — *Senza processo.*

Gennaro Spagnuolo — Arrestato da *venti mesi* e sottomesso alle pene corporali — *Senza processo.*

Francesco Bruno — Arrestato da *quindici mesi* e sottomesso alle pene corporali — *Senza processo.*

Pasquale Ugliano — Arrestato da *diciannove mesi* — *Senza processo.*

Antonio Lombardo — Arrestato da *due anni* — *Senza processo.*

Salvatore Avitabile — Arrestato da *diciotto mesi* — *Senza processo.*

Giuseppe Arrenca — Arrestato da *diciannove mesi*. Sottomesso alle pene corporali, ha perduto tutti i suoi denti per il dolore — *Senza processo.*

Antonio Mirullo — Arrestato da *diciasette mesi* — *Senza processo.*

Francesco Saverio Florio — Arrestato da *ventun mese* e sottomesso alle pene corporali — *Senza processo.*

Aniello Giordani — Arrestato da *diciotto mesi* e sottomesso alle pene corporali — *Senza processo.*

Arcangelo Amalfi — Arrestato da *diciotto mesi* e sottomesso alle pene corporali — *Senza processo.*

Luigi Panso — Arrestato da *undici mesi* — *Senza processo.* Nel tempo che è restato alla questura fu sottoposto alle *bastonate.*

Nicolò Veneroso — Arrestato da *diciotto mesi* — *Senza processo.* Fu sottoposto alle bastonate dalla polizia, la quale commise anche un furto in casa sua.

Luigi Mallo — Arrestato da *sedici mesi* e sottomesso alle pene corporali — *Senza processo.*

Francesco Porcaro — Arrestato da *venti mesi* — *Senza processo.*

Rafaele di Marzo — Arrestato da *diciasette mesi* — *Senza processo.*

Gennaro Sollo — Arrestato da *diciotto mesi* — e sottomesso alle pene corporali — *Senza processo.*

Francesco Franzo — Arrestato da *diciannove mesi* e sottoposto alle pene corporali — *Senza processo.*

Vincenzo Gradinato — Arrestato da *diciasette mesi* — *Senza processo.*

Michele Pricolo — Arrestato da *diciasette mesi* e sottomesso alle pene corporali — *Senza processo.*

Natale Perez — Arrestato da *diciasette mesi* con sua moglie, e sottomesso alle pene corporali — *Senza processo.*

Antonio Sannia — Arrestato da *sette mesi* e sottomesso alle pene corporali — *Senza processo.*

Ferdinando Parzico, Antonio Fusco, Giuseppe Fusco — Arrestati da *sette mesi* e sottomessi alle pene corporali — *Senza processo.*

Nunzio Vitello — Arrestato da *diciannove mesi* e sottomesso alle pene corporali — *Senza processo.*

Saverio Mungo — Arrestato da *dieci mesi* — *Senza processo.*

A voi, Carlo Luigi Farini, che aboliste a Bologna il *Santo Offizio*, e che tanto declamaste contro le sevizie clericali, a voi dedichiamo questi nomi e questa statistica.

A voi, conte Walewski, che nel Congresso di Parigi proponeste *d'illuminare il governo* di re Ferdinando II, a voi presentiamo le lagnanze di tanti infelici, affinchè vi facciate all'orecchio del vostro imperatore, Napoleone III, dicendogli: *Ce serait rendre un service signalé que d'éclairer le gouvernement du royaume d'Italie!*

A voi, lord Clarendon, a voi offriamo questa serie d'incredibili ingiustizie, di lunghi e tremendi dolori, affinchè nella vostra coscienza meditiate se non sia giunto il momento di *far giungere* a Torino il vostro voto e il vostro assioma: *Non vi ha pace senza giustizia!*

A voi, o scrittori del *Times*, che il 20 settembre del 1855, ipocritamente e bugiardamente declamavate *contro gli orrori commessi nelle prigioni di Roma*, a voi regaliamo la statistica di una sola prigione, notate bene, di una sola prigione di Napoli nel gennaio del 1863.

ELENCO DELLE LOGGIE MASSONICHE

Più volte abbiamo fatto notare l'importanza grande che ha per la storia la cognizione della potenza e delle arti della framassoneria; imperocchè tutto il gran lavoro della rivoluzione in Europa si fa per opera delle loggie massoniche. I principi sono tutti più o meno circondati e menati pel naso dagli affigliati della framassoneria. E questo basta per ispiegare come vedonsi sovente i sovrani stessi, che professano dottrine conservatrici e cattoliche, far guerra quando più, quando meno aperta alla Chiesa ed al suo Capo. Sarebbe cosa non meno curiosa che istruttiva l'avere un catalogo esatto di tutti i framassoni dell'Europa. Quanti uomini di Stato che passano per onest'uomini, che affettano un cattolicismo *illuminato* e *sincero*, si vedrebbero risplendere nei primi gradi dell'esercito massonico!

In mancanza dei nomi di questi soldati sotterranei della falange infernale, abbiamo la rassegna dei varii reggimenti, brigate e corpi d'esercito. Noi accenniamo al *Calendario massonico* pel 1863 pubblicato a Berlino. Si sa che in Prussia la framassoneria gode di tutti i favori della Corte. Il regnante Sovrano di Prussia fu Grande Oriente quando era principe ereditario; ed ora a sua volta il principe ereditario è sottentrato nella carica di Grand'Oriente, la quale sembra spettar di diritto al primogenito della famiglia reale. Dal citato *Calendario* non possiamo conoscere il numero delle loggie del Portogallo e dell'Italia. Si dice solamente che il Portogallo e la Sicilia hanno ciascuno una Gran Loggia, con un numero indeterminato di succursali e Loggie semplici. Il grande maestro della Gran Loggia di Sicilia è Garibaldi. Pare che il signor Cordova non sia gran maestro, giacchè il *Calendario* non riconosce una Gran Loggia in Piemonte. Ecco i particolari che troviamo nel *Calendario:*

In Francia il Grand'Oriente dirige 172 Loggie, e il Supremo Consiglio ha sotto di sè 50 Loggie. Il Belgio ha una Grande Loggia a Brusselle e 60 succursali; il granducato di Lucemborgo ha una Loggia e 2 succursali; la Svezia ha una Grande Loggia e 24 succursali; la Danimarca ha una Grande Loggia e 7 succursali; l'Olanda possiede la *Great-Osten* all'Aja con 66 succursali; la Grande Loggia d'Irlanda ha 307 succursali; la Grande Loggia di Scozia possiede 292 succursali, e quella di Londra 1021: sono in tutta l'Inghilterra 3 Grandi Loggie, a Londra, a Edimburgo, e a Dublino. La Svizzera ha la sua Grande Loggia *Alpina* a Losanna. La Grande Loggia *Concordia* a Darmstad nell'Assia dirige 7 succursali nell'Assia. La Grande Loggia d'Annover possiede 21 succursali; a Francoforte sul Meno la Grande Loggia comanda a 10 succursali; la Baviera ha

una Grande Loggia a Bayreuth con 10 succursali; Amburgo ha una Grande Loggia con 26 succursali; la Prussia ha 3 Grandi Loggie a Berlino, quella dei *Tre Globi* con 160 Loggie dipendenti; l'altra *Germanica* con 69 succursali; e la terza *Yorkreal* con 34. Sono in tutto il mondo 68 Grandi Loggie, 38 delle quali esistono agli Stati Uniti, ed altre in tutto il resto dell'America.

Col mezzo delle Grandi Loggie, tutte le altre Loggie sono in comunicazione diretta e continua; ogni Grande Loggia ha i suoi rappresentanti presso le altre Grandi Loggie. Si fanno adunanze regolari ogni anno tra i Grandi Mastri, e, se occorre, anche radunanze straordinarie. Molti giornali speciali sono dedicati alla Framassoneria, come l'*Officina*, la *Rivista Massonica*, la *Gazzetta dei Framassoni*, i quali si pubblicano in Francia ed in Germania, ed altri altrove.

BIOGRAFIA

DEL EX-MINISTRO PIETRO BASTOGI

(Pubblicata il 3 aprile 1861).

Cigiunge da Livorno stampata in un foglio volante la seguente curiosa Biografia:

« Grande era l'aspettazione del pubblico rispetto alla nomina del nuovo ministero. Ma se grande era l'aspettazione, più grande fu la sorpresa, o per meglio dire lo sbalordimento allorchè conosciuti i nomi dei chiamati a comporlo.

« La biografia di uno solo, cioè del ministro delle finanze sig. Bastogi, basterà a provare come un tal gabinetto potesse essere accolto dal pubblico con favore e rispetto.

« Il sig. Bastogi formò già parte della *Giovine Italia*, ed ecco quali servigi le rese. Il Mazzini richiedeva per la spedizione di Savoia alcuni capitali che gli affiliati di Livorno avevano posti assieme all'oggetto di sovvenire i perseguitati politici. Fu tenuta consulta, quale fra gli altri, intervennero Bini, Dewit, Fauquet, Guerrazzi e Bastogi. Il Guerrazzi, che già savio era e avveduto abbastanza, si opponeva che quel danaro fosse inviato, essendochè, come egli faceva osservare, destinato a scopo preciso dai contribuenti, perchè la impresa ordinata sotto gli occhi delle polizie non poteva riuscire a buon risultato, ma piuttosto a far molte vittime invano. Il Bastogi opinava diversamente, si dovesse la impresa sovvenire coll'invio del raccolto danaro.

« Il Governo ebbe intanto notizia del tentativo Mazziniano, e temendo vi corrispondessero i Toscani, fece imprigionare il Bini, il conte Alani, Guerrazzi Guitera ed altri. Il Bastogi rimasto libero, adunò allora di nuovo la consulta e la persuase a fare la spedizione del danaro. Noi già sappiamo quale trista fine ebbe quella spedizione e quanto fu per tutti infelice, talchè non vale parlarne. Ma che fece il Bastogi? il Bastogi disertò dal campo della *Giovine Italia*, cangiò fede, o piuttosto non cangiò nulla, perchè in esso alcuna fede non era ne po-

teva essere, come andiamo a vedere. Vennero i moti del 1847 e il Bastogi tanto si sbracciò a mostrarsi liberale italianissimo, che fu a Livorno eletto deputato al Parlamento Toscano. Venne la restaurazione, e mutò sembianza, si mostrò uno dei più caldi partigiani del reggime austriaco. Strinse la mano al Baldasseroni e a Landucci, fece gl'imprestiti, che dovevano alimentare i Tedeschi in Toscana, e n'ebbe per senseria da Leopoldo II la croce di San Giuseppe. Accadde la rivoltura del 27 aprile, ed egli pure si rivoltò: sorrise ai nuovi reggitori, pervenne dopo incessanti sforzi a salire gli scanni parlamentari, a gridare *bravo bravissimo!* ai discorsi del conte Cavour, il quale sembra lo prendesse allora in grazia.

« Ecco l'uomo che nei gravi frangenti, in cui versa tuttora l'Italia ebbe il portafoglio di ministro delle finanze. Può trovarsi eguale e più distinto Camaleonte? Ma crede egli, il sig. Bastogi, poter lottare contro il sentimento nazionale e la pubblica opinione? ».

PIETRO BASTOGI SUL CAMPIDOGLIO!

(Pubblicato il 17 luglio 1864)

« Mi pare potesse giovare alla *dignità* (??) ed agli *interessi* (??) del Nuovo regno Italia, che anche una Compagnia d'Italiani si accingesse al concerto ». Lettera di Pietro Bastogi che domanda l'impresa delle ferrovie meridionali, letta tra gli applausi de' deputati il 31 luglie 1862 (*Atti uff.*, N° 819, pagina 3178).

Sarebbe impossibile trattar quest'oggi altro argomento che non fosse di Bastogi, di Susani e del *disinteresse* italianissimo. La Camera, Torino, l'Italia, l'Europa sanno omai chi sieno coloro che volevano togliere Roma al Papa, e per qual fine gridassero tanto contro il dominio temporale. Ah! bisogna stamparselo bene nella memoria, e da quello che si dice e si sa, argomentare il resto che non si dice e s'ignora, ma che forse la giustizia di Dio aspetta altro tempo per rivelare a quel popolo imbecille che si lascia sempre gabbare, a quelle pecore matte che si fanno mungere e tosare, ed applaudono i tosatori. Popolo, popolo, conosci una volta i tuoi veri amici, ed impara a tue spese!

Tra gli *italianissimi* che volevano salire sul Campidoglio tiene un luogo principale Pietro Bastogi, banchiere di Livorno, come colui che già da trent'anni voleva conquistare Roma. Epperciò si era ascritto alla *Giovine Italia* del Mazzini insieme con Guerazzi, Bini ed Enrico Mayer. Il Mayer *viaggiava a Roma*, dove fu conosciuto ed imprigionato, e Pietro Bastogi *era cassiere del Comitato*, come raccontò lo stesso Mazzini (1).

(1) Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, Milano 1862, vol. III, pag. 315.

Dalle *Memorie* di Giuseppe Montanelli ricaviamo che cosa facesse Pietro Bastogi in sul principio della sua carriera rivoluzionaria per unire l'Italia. « Durante l'agitazione della *Giovine Italia* quasi tutte le domeniche si recava a Pisa, e gli studenti suoi amici invitati a patriottici banchetti soleva inebriare degli spiriti mazziniani (1) ». E pare che il Bastogi non abbia ancora smesso questa sua arte d'*inebriare*, giacchè il Deputato Piroli nella tornata del 15 di luglio 1861 ci disse che riuscì ad *inebriare* il deputato Susani, e tentò pure di *inebriare* il deputato Grattoni.

Per salire sul Campidoglio i mazziniani nel 1833 divisavano d'invadere prima il Piemonte, ed atterrare il trono di Carlo Alberto, conciossiachè stimassero impossibile spogliare il Papa se prima non avessero distrutto la Casa di Savoia, che fu dei Papi sempre divotissima. Ma il granduca di Toscana Leopoldo II, che conosceva quali obbligazioni gli corressero verso il suo Reale congiunto, e non gnorava come, caduto un trono, difficilmente potesse reggersi il trono vicino, avuto sentore della spedizione di Savoia, facea tosto imprigionare i mazziniani della Toscana, e tra questi il Bini, il conte Alani, Guerrazzi, Giutera ed altri. Bastogi, invece, rimase libero, e poco dopo disertò il campo della *Giovine Italia* (2).

Venuto il 1848, il nostro eroe mostrossi de' più caldi liberali, e gridò quanto n'ebbe in gola *Viva Pio IX!* e fu eletto deputato al Parlamento toscano. Ma scoppiata poi la repubblica, seppe ritrarsi in tempo, sicchè dopo la ristaurazione strinse la mano al Baldasseroni ed al Landucci, imprestò danari al Granduca, e n'ebbe da Leopoldo II la croce di San Giuseppe. Nell'ungere le carrucole il Bastogi fu valentissimo, e lasciava sempre una callaia aperta « da potersi ritrarre a salvamento ».

Il 27 aprile del 1859 Bastogi gettossi con tutti gli altri contro il Granduca, fu deputato all'Assemblea toscana, dichiarò l'esautorazione dei Lorenesi, entrò in grande amicizia col conte di Cavour, e volea con lui andare a Roma.

Dopo l'*annessione* della Toscana, e la proclamazione del *Regno d'Italia*, il nostro Pietro veniva eletto ministro delle finanze dal conte di Cavour. Imperocchè ne' primi mesi del 1861 l'avvocato Saverio Vegezzi avendo abbandonato questo ministero, fu eletto in sua vece il 22 di marzo il cavaliere Bastogi. Il quale continuò ad essere ministro delle finanze dopo la morte del Cavour, insieme col Ricasoli, col Minghetti, col Menabrea, col Peruzzi, e ebbe in mano le nostre finanze quasi per lo spazio di un anno, dal 22 di marzo del 1861 al 3 di marzo del 1862.

Come ministro delle finanze Bastogi istituì il *Gran Libro del debito pubblico del Regno d'Italia*, Libro immenso che si viene scrivendo di nuovi debiti ogni giorno, e che finirà per essere gettato sulle fiamme secondo le profezie di due deputati, Mauro Macchi, e Gregorio Sella; il primo dei quali disse nella Camera, che quando pur fossimo nella necessità « di gettare alle fiamme il Libro del debito pubblico, purchè con ciò ci fosse concesso il bene supremo di viver

(2) *Memorie sull'Italia e principalmente sulla Toscana* dal 1814 al 1850. Vol. 1, Torino 1853, pag. 40.

(3) Biografia del Bastogi stampata a Livorno nel marzo del 1861, e ristampata a Torino il 5 aprile dello stesso anno.

liberi, poco a noi premerebbe (1) », e l'altro soggiunse d'aver egli pure « volontà di gettare alle fiamme quel Gran Libro che si chiama il Libro del debito pubblico (2) ».

Nel maggio del 1861 Pietro Bastogi chiedeva ed otteneva dalla Camera un prestito di *cinquecento milioni* effettivi, prestito che aggravava i poveri Italiani di oltre a *settecento milioni*. Noi siamo certi che di questi milioni non andò disperso nemmeno il becco d'un quattrino. Imperocchè, se più tardi il Bastogi largheggiò danaro a coloro che lo aiutarono, diè danaro proprio; ma nessuno può dire che facesse altrettanto col danaro dello Stato.

Pietro Bastogi radunava i milioni per andare a Roma e salire sul Campidoglio, e già sperava di piantarci la sede delle sue operazioni finanziarie. Se per la riuscita della sua impresa delle strade meridionali il Bastogi fece tutto quello che fu detto il 15 luglio 1864 nella nostra Camera dei deputati, che cosa non avrà fatto egli mai in un anno di ministero per riuscire nell'altra impresa infinitamente maggiore, l'impresa di salire sul Campidoglio? Non sappiamo se abbia trovato a Roma qualche Susano, ma ci pare incredibile che almeno non l'abbia ricercato!

Bastogi Ministro divenne *conte*, e mostrò la strada a tutti coloro che desideravano un titolo, giacchè il 4 di luglio 1861 presentava alla Camera dei deputati il disegno d'una *tassa* sul conferimento dei titoli *di nobiltà*: pel titolo di principe, L. 50 mila; di duca, 40 mila; di marchese, 30 mila; di conte, 20 mila; di visconte, 15 mila; di barone, 10 mila; ed assoggettò anche ad una tassa la *collazione dei benefizi ecclesiastici!*

Nel carnovale del 1862 cadde Bettino Ricasoli, e con lui Pietro Bastogi, il quale non potendo più *servire* l'Italia come ministro, si diè a *servirla* come banchiere, e stabilì la *società delle ferrovie meridionali*, unicamente, per un caldo e fervente amore di patria. E per mettersi in grado di rendere alla patria questo servigio, Bastogi spese e regalò oltre un milione, e mancò al rispetto dovuto ai deputati. Oh! amor di patria, *quid non mortalia pectora cogis*? (3).

La sede centrale della *società delle ferrovie meridionali* fu stabilita in Torino, ma nella polizza d'affitto del palazzo che dovea servire di residenza al Bastogi, questi volle che fosse una condizione, vale a dire che il contratto restasse sciolto, *qualora la sede del governo italiano passasse a Roma*. E il padrone del palazzo accettò ridendo la clausola, imperocchè egli teneva per certo che i Bastogi non andrebbero mai a riuscitare sulle rive del Tevere i brutti tempi che Giugurta imprecava.

Altro che andare a Roma! a poco a poco si vennero a scoprire certe maccatelle che diedero luogo ad una proposta fatta dal Mordini il 21 maggio del 1864, per ricercare se mai nella Camera a proposito delle *ferrovie meridionali* ci fossero stati corrottori e corrotti. E l'inchiesta fu fatta, e il suo risultato riuscì contro Pietro Bastogi, in guisa che egli non potrà mai più rialzare il capo. Il povero Pietro andò sul Campidoglio, ma per essere precipitato dalla Rocca Tarpea.

(1) *Atti uff. della Camera*, tornata del 27 giugno 1860, N° 107, pag. 416.

(2) *Atti uff. della Camera*, loc. cit., pag. 417.

(1) « Tutti ricordiamo i sensi patriottici, onde (Bastogi) accompagnava la sua proposta » Relazione off. sull'inchiesta, pag. 12.

E qui considerate come la giustizia di Dio si renda sempre più terribile nei suoi castighi contro coloro che ruppero guerra a Pio IX. Il conte di Cavour è il primo colpito, e muore nel meglio della sua carriera. Giuseppe Garibaldi non muore no, ma riceve una palla rattazziana nel malleolo d'un piede, e dura gli anni infermo senza poter guarire. Peggio tocca a Luigi Farini, che perde il bene di quell'intelletto che Iddio gli avea dato potentissimo, e di cui egli osò fare sì strano abuso. E Pietro Bastogi più disgraziato di questi tre è diffamato solennemente nella Camera dei deputati!

I MANGIAPOPOLI

NEL MANGIAMENTO NAZIONALE

(Pubblicato il 19 luglio 1864).

Il 4 agosto del 1862 discutevasi nella Camera dei deputati la *proposta patriotica* fatta da Pietro Bastogi di accollarsi l'impresa delle strade ferrate meridionali, e il ministro dei lavori pubblici ch'era il signor Depretis, non sapeasi adagiare a questa proposta. « Noi abbiamo in Italia, dicea il Depretis, molte compagnie incomplete, e fra queste vi è la compagnia *Vittorio Emanuele* dopo la separazione della Savoia, e bisogna provvedere ». Il deputato Sanani interrompeva il ministro esclamando: *La mangieremo!* Ed il ministro: « *La mangierete?* Bisognerà vedere se si lascierà *mangiare*. È facile il dire: *la mangieremo* ». (*Atti uff.*, N° 838, pag. 3254, col. 3ª).

Il verbo *mangiare* è il verbo officiale della rivoluzione; essa lo coniuga in tutti i modi, in tutti i tempi, in tutti i numeri, in tutte le persone. Le rivoluzioni si fanno per *mangiare*; il desiderio d'indipendenza è l'*appetito*; e tutti i rivoluzionari più o meno legalmente *mangiano*. I minchioni si lasciano cogliere colle mani nel sacco; i più destri dopo avere ben mangiato s'atteggiano a martiri, e passano per eroi.

La storia di tutte le rivoluzioni si riduce in fin dei conti alla storia delle mangerie. Si mangiano prima le somme lasciate dai tiranni, poi si mangiano i frati, si mangiano le monache, si mangiano i canonici, si mangia la Chiesa, si mangia il Papa, si mangiano i beni demaniali, e si finisce per mangiare i popoli. Quando i rivoluzionari non hanno più altro da mangiare, si mangiano fra loro.

Parliamo un po' della prima rivoluzione francese, madre, maestra, modello di tutte le altre rivoluzioni. Che cosa non ha mangiato in Francia? Campane, vasi sacri, statue di Re, argenterie di signori, perfino le scarpe dei poveri calzolai vennero requisite e divorate dalla rivoluzione francese! Essa ha messo imposte gravissime, imposte su tutto, anche sui camini che servono per iscaldarsi. Ha fatto prestiti volontarii, prestiti forzati; ha confiscato tutti i beni degli emigrati, tutti i beni delle sue vittime, tutti i beni delle opere pie. Il 3 marzo del 1793 Chabot presentava la sua relazione sull'effettivo dei beni divenuti *nazionali*, e

sommavano a *sei bilioni e quattrocentoundici milioni*. Non v'erano compresi i beni territoriali del clero stimati *tre bilioni;* sicchè con questi la somma era di presso che *dieci bilioni*.

E la rivoluzione se li ha mangiati in *sette anni*, ed inoltre ha creato per *trentatre bilioni, quattrocentotrenta milioni e quattrocent'ottantunmila* lire di assegnati «E il 30 settembre 1797 lo Stato, dice Grenier de Cassagnac, facea pubblicamente una bancarotta di cinquanta bilioni! (1)». E Napoleone I reduce dalla sua spedizione d'Egitto non potè ritrovare nelle casse dello Stato *mille cinquecento* lire per mandare un corriere in Italia! (2). Nè divorarono meno le rivoluzioni posteriori scoppiate in Francia, e fu calcolato che quella di luglio 1830, e l'altra di febbraio 1848 costarono più di *trenta bilioni!* (3).

Ma non abbiamo bisogno di cercare altrove gli esempii che ci si presentano in Italia eloquentissimi. I *tiranni* di Sardegna, Vittorio Emanuele I, Carlo Felice, Carlo Alberto fino al 1848 si erano contentati d'un debito pubblico di 135 milioni, i *tiranni* di Parma di 10 milioni, i *tiranni* di Modena di 11 milioni, i Papi tiranni di 16 milioni nelle Romagne, Umbria, Marche, i *tiranni* di Toscana di 152 milioni, i *tiranni* delle Due Sicilie di 550 milioni. Questi debiti erano contratti in moltissimi anni, e rendevano agli Stati preziosi vantaggi. Ma ecco scoppiare la rivoluzione, e con essa imposte a rompicollo, e debiti senza fine. Nigra, Cavour, Vegezzi in pochi anni ne contraggono negli Stati Sardi per la somma di L. 1,024,970,595. Farini in pochi giorni accresce di 5 milioni il debito di Modena, e d'altrettanti il debito di Parma. Pepoli accresce in un mese il debito pubblico delle Romagne di 48 milioni; Ricasoli in brevissimo tempo regala alla Toscana un debito di 56 milioni; e si fa altrettanto in Napoli ed in Sicilia, sicchè Pietro Bastogi stima necessario d'istituire il *Gran libro del debito pubblico del Regno d'Italia*.

E lo stesso Bastogi scrive subito nel *Gran Libro* un nuovo debito di 714 milioni, ed un altro di oltre ad un bilione ce ne scrive Marco Minghetti, sicchè sono già *cinque bilioni* incirca che deve il Regno d'Italia nato ieri! Ed ha incamerato i beni ecclesiastici ed ha venduto i beni demaniali, ed ha imposto ogni maniera di tasse, ed ha alienato le strade ferrate; e le pubbliche casse sono vuote!

Per mostrare come si *mangia* quando si contrae un prestito, daremo l'analisi di quello che venne autorizzato con legge del 17 luglio 1861, quando era ministro delle finanze il conte Pietro Bastogi. Questo prestito dovea ascendere a 500 milioni, ma la povera Italia ha contratto un debito di 714 milioni, e 838,800 lire, e non si sono incassati che 497 milioni, 078,964 lire e 14 centesimi! Ducento diciassette milioni furono mangiati parte in *interessi*, parte in *commissioni*, e di 497 milioni gl'Italiani debbono pagare ogni anno lire 35,744,190 d'interessi! S'è regalato ai banchieri un premio di L. 2,820,000. Si sono pagate per interessi e commissioni a diverse case bancarie per somme anticipate al tesoro L. 961,102,79; in somma 217 milioni svaporarono in un prestito

(1) *Histoire du Directoire*, tom I, pag. 12. Vedi pure un'opera speciale di sir Francis d'Ivernoy, *Sulle perdite cagionate dalla rivoluzione*.

(2) *Mémoires de Bourrienne*, tom. VI.

(3) Cetma, *La Révolution*, tom. III, pag. 56, Paris, 1856.

solo (1). E il prodotto di tutto quel prestito è mangiato, ed è mangiato egualmente il prodotto dell'altro prestito di 700 milioni effettivi.

In mezzo a tanti debiti si arricchisce però il Dizionario italiano. Esso aveva già i *mangiacatenacci*, e sono i tagliacantoni; aveva i *mangiaferro*, e sono gli sgherri; aveva i *mangiaparadisi*, e sono gli ipocritoni, che danno buone parole e tristi fatti, promettono la *Chiesa libera*, e la incatenano; aveva i *mangiapaltona*, e sono i vili e i dappoco; aveva gli eroi d'Omero, i *mangiagrano*, i *mangiaporro*, i *mangiaprosciutto*. Oggidì ha anche i *mangiapopoli*, i *mangiafinanze*, i *mangiastradeferrate* e i *mangiaitalie*.

RAGAZZI DI OTTO ANNI

AL GOVERNO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

(Pubblicato l'11 luglio 1861).

L'*Armonia* in diversi tempi ha già provato come il nostro Ministero di grazia e giustizia, che pretende di rivedere i decreti della S. Sede, sotto una dispensa di età per un diacono della diocesi di Vercelli che dovea essere ordinato Sacerdote, scrivesse: *Visto, si accorda l'exequatur, perchè N. N. possa pigliar moglie!* Ministro di grazia e giustizia era allora il sig. Deferesta, oggidì regalato ai Bolognesi.

L'*Armonia* ha provato che a segretario del tribunale di commercio di San Remo venne nominato negli anni precedenti un cotale, che ha ancora oggidì da pigliar possesso del suo uffizio per la semplice ragione che il nostro cencioso Governo prima aspettò che morisse, e poi, quattro o cinque mesi dopo che era morto, gli rilasciò il diploma di segretario, che gli venne spedito all'altro mondo.

L'*Armonia* ha provato che il conte di Cavour, volendo escludere dalle Congregazioni di carità i parrochi per mettere in loro luogo dei secolari, ne aveva nominato parecchi già morti da buona pezza, e uno fra questi morto da dodici anni. Un ex-deputato venne al nostro uffizio, e ci lesse una lettera del conte di Cavour, in cui si doleva assai di quell'articolo, ma confessava di non sapere che cosa rispondere, perchè il fatto era verissimo. E il deputato caldo ministeriale, dopo di averci dato a leggere quella lettera, osava chiederci una *rettificazione*!

Ora l'*Armonia* vi dice che dai liberali, da coloro che combattono gli abusi dei Governi legittimi, da que' grandi che favoriscono l'istruzione, che proclamano questo secolo *il secolo dei lumi*, vennero nominati, e percepiscono tuttavia lo stipendio ragazzi di otto anni incaricati di governare il pubblico insegnamento,

(1) *Atti uff. della Camera*, N° 803, pag. 3132 e seg.

Non lo credete? Eh! anche a noi sembra incredibile, ma pure il fatto è vero e fuori d'ogni contestazione.

In Sicilia, cacciati i Borboni, entrarono al Governo dell'isola i Garibaldi, i Crispi, i Mordini. Ebbene sotto quel liberale Governo i ragazzi di otto anni vennero chiamati a reggere l'istruzione pubblica. Non è l'*Armonia* che vel dice: l'ha detto ai deputati il sig. Cordova, ministro d'agricoltura e commercio nella tornata del 1° di luglio 1861. Aprite gli *Atti ufficiali della Camera*, N° 241, pagina 921, terza colonna, e troverete queste parole del ministro Cordova:

« Da un documento di un segretario di Stato di quell'epoca so che ragazzi
« di otto anni furono nominati impiegati del dicastero dell'istruzione pubblica
« o del culto in Sicilia (*sensazione*). Dice questo documento che un segretario
« di Stato non potendo esso stesso ricevere il giuramento, non vide l'impiegato,
« e seppe poi che era un bambino di otto anni, ed io credo che questo bam-
« bino sia tutt'ora in percezione di uno stipendio di segretario di prima
« classe ».

Voi vedete che qui ce n'è per tutti i Governi, tanto per quello di Garibaldi, di Crispi, di Mordini, che nominarono segretario di prima classe il *bambino di otto anni*, come lo chiama il signor Cordova, quanto pei Governi di Montezemolo, di Della Rovere, di Bettino Ricasoli, sotto i quali il bambino continuò a percepire, e percepisce tuttavia lo stipendio.

E poi vengono a dirci che nel Regno delle Due Sicilie tutti sono ignoranti, e pochissimi sanno leggere e scrivere! Il fatto prova che in quel fortunatissimo regno i bambini sono di un ingegno così precoce, che giunti appena all'età di otto anni possono essere segretari di prima classe nel dicastero della pubblica istruzione. Girate il mondo per quanto è largo e lungo, e non vi verrà fatto di ritrovare, in nessuna parte, un miracolo simile.

Che se alle notizie del signor Cordova dobbiamo aggiungere le nostre particolari, le faccende dell'istruzione pubblica, sotto il segretariato del *bambino di otto anni*, andavano meglio in Sicilia, che non camminassero in Piemonte sotto il Governo dei Bon-Compagni, dei Mamiani, e dei Farini.

Tra le altre cose, l'insegnamento dato col metodo moderno, insegnamento che si compartisce cogli esempi della *marmitta* che bolle, del *soffietto* che fa vento, e del *candelotto* che illumina ed abbrucia, aveva trovato un segretario degno veramente della scoperta dei nostri tempi. Il *bambino di otto anni*, era nella sua beva, trattandosi del *dialogo delle fave*, e delle interrogazioni sul numero dei nasi e degli orecchi che ha l'uomo.

Di che lodiamo assai il ministro Ricasoli e il suo collega Bastogi, i quali consentono che il bambino *sia tutt'ora in percezione dello stipendio*. Fra breve potrà chiamarsi in attività di servizio, e forse venire trapiantato nella capitale del Regno d'Italia, dove tra tanti bambini può stare anche lui. Certo sarebbe doloroso che si collocasse a riposo un bambino di otto anni!

Nel 1848 si cantava: *i bimbi d'Italia si chiaman Ballilla*. Nel 1860 e 61 questi *bimbi* avevano il diritto di venir chiamati agl'impieghi e pascolare essi pure all'*ombra dell'albero del bilancio*, secondo una classica frase di Lorenzo Valerio. Perciò, ai giorni nostri, i bimbi d'Italia non si chiamano più Ballilla, ma si pagano come *segretari di prima classe*.

Avevano ben ragione i sudditi degli Stati Pontifici di lagnarsi, perchè erano

governati dai chierici. Aspettino con un po di pazienza, e tardi o tosto in nome del progresso non avranno più un prete per delegato, ma un bambino di otto anni per segretario della pubblica istruzione. Il progresso, la civiltà, la rigenerazione italica producono miracoli strepitosi.

RIVELAZIONI DEL MINISTRO CORDOVA
SULLA SICILIA

(Pubblicato l'11 luglio 1861).

Il ministro Cordova nella tornata del 1° di luglio, in cui ci fece la rivelazione del *bambino di otto anni*, segretario generale dell'istruzione pubblica, ce ne fece pure parecchie altre egualmente lepide, e di cui si gioverà certamente lo storico futuro dei tempi presenti. Eccone alcune:

I. Nei primi uffizi delle dogane in Sicilia furono nominate persone che non sapevano nè leggere, nè scrivere:

« Tre di coloro che furono nominati al posto di tenenti d'ordine, che è un posto superiore nel servizio attivo delle dogane, non hanno osato presentarsi alla direzione generale dei dazi indiretti di Sicilia, da cui dipende codesto servizio, perchè non sapevano leggere, nè scrivere (*Risa*) » (Il ministro Cordova, *Atti Uff.*, N° 241, pag. 919).

II. In Palermo i doganieri rubano, e in Messina si uccidono gli impiegati per pigliare il loro posto:

« Il servizio doganale fatto interamente dal personale nuovo che si stabilì in parte colla violenza nella Sicilia, e principalmente in Messina e Palermo, è caduto in condizioni così tristi, alle quali appena oggidì va mano mano riparando l'egregio generale della Rovere, che successero fatti che non erano mai accaduti sotto i Borboni; cioè che nel deposito della gran dogana di Palermo mancarono più di 1000 balle, si è veduto in Messina qualcuno uccidere un controllore attivo per prendere il suo posto » (Il ministro Cordova, *loc. cit.*).

III. In Siracusa gli impiegati sanitari dell'ospedale erano il quadruplo degli ammalati:

« All'epoca in cui mi trovai a Siracusa sul cominciare del 1861, ho trovato che gli impiegati sanitari di quell'ospedale erano il triplo ed il quadruplo degli ammalati (*Ilarità*). Un giorno mi ricordo che, trovandomi alla mensa del luogotenente generale, ed essendo intervenuto il generale Brignone, e qualche altro personaggio autorevole, raccontava che il signor Della Foggia, ispettore generale di questo servizio, avea chiesto al generale Brignone, credo o all'altro personaggio, come trovasse l'andamento degli ospedali. Buonissimo, rispose l'interrogato, ma non è da sorprendersi, con 63 impiegati sanitari e 47 ammalati! (*Ilarità generale*) » (Ministro Cordova, *Atti Ufficiali* della Camera N° 241, pagina 921).

IV. Gli impiegati in Sicilia furono enormemente moltiplicati, e sotto questo rispetto era molto migliore il Governo dei Borboni:

« Vi sono Consigli di governo composti di nove o dieci consiglieri in provincia dove vi erano prima tre consiglieri, i quali avevano quasi nulla a fare, quantunque la legge napoletana sul contenzioso amministrativo lor desse un'infinità di affari di più che la nostra legge dell'ottobre 1859 » (Ministro Cordova, *loc. cit.*).

V. Si diedero tristissimi esempî al popolo, e il popolo impara dai governanti:

« Voi vedete com'è il popolo; ordinariamente la sua morale non è tanto di ragione, quanto di esempio e di abitudine. L'antico proverbio: *Regis ad exemplum totus componitur orbis*, è un proverbio verissimo. Ciò che vede fare al capo, crede che si debba fare, ed è la norma che forma la sua morale » (Ministro Cordova, *loc. cit.*).

VI. Come per far danari s'inventasse in Sicilia una *giuocata ideale* al lotto:

« Gl'impiegati del lotto, oltre un'assegnazione fissa, hanno un'assegnazione graduata, cioè il tanto per cento sulle giuocate. Ciò era per animarli a favorire le giuocate. Per effetto degli avvenimenti dell'anno scorso, le giuocate vennero meno. Gl'impiegati del lotto cominciarono a gridare che si erano fatti minori i loro guadagni. Sotto la seconda prodittatura s'immaginò il sistema della così detta giuocata ideale. Si trovò la frase che esprime l'invenzione. La giuocata ideale è la presunzione che si sia giuocato in un mese quanto è il massimo delle giuocate fatte per il passato (*Ilarità*); di modo che mentre l'introito per le finanze è minore, l'indennità mobile che si paga agli impiegati del lotto è maggiore » (Ministro Cordova, *loc. cit.*).

VII. Come non potendosi riscuotere le imposte in Sicilia, si ricorresse ad una *percezione ideale*:

« La giuocata ideale ha fatto nascere l'idea della percezione ideale (*Oh! oh!*). Voi stupite, o signori? Ebbene, in una loro supplica diretta al ministro delle finanze, i percettori delle contribuzioni dirette in Sicilia dicono: non avendo forze sufficienti, noi non possiamo esigere le imposte, e le indennità nostre sono minori. Adottate quindi per noi il sistema del lotto, ritenete il principio della percezione ideale (*Risa*), ed aumentateci l'indennità a proporzione dell'entrata ideale. Notate, o signori, che questi sono agenti risponsabili! » (Ministro Cordova, *loc. cit.*).

E con questa citazione termineremo. Si vede come l'*idea* abbia trionfato in Italia. Tutto è *ideale tra* noi; ideale l'economia, ideale il progresso, ideale la libertà, ideale l'indipendenza. Due cose sole non sono ideali: i debiti e le imposte.

CURIOSO COMMERCIO

DEI MEMBRI DEL PARLAMENTO ITALIANO

Troviamo nella *Gazzetta del Popolo* del 27 luglio 1861 i seguenti particolari, a cui potremo fare di molte e curiose aggiunte, se avessimo la libertà che gode la *Gazzetta del Popolo*:

« Il sig. ministro Jacini avea fatta il primo la proposta di accordare ai rappresentanti della nazione il trasporto gratuito sulle ferrovie. — E c'era dell'e-

quità. Servono il paese gratuitamente; si faccia dunque il possibile, perchè possano almeno essere esenti da spese per condursi da lontane località alla sede del Parlamento. — E così fu fatto; e meno qualche rarissima eccezione, non sappiamo che alcuno siasi fatto lecito di offendere con bassi abusi la propria dignità. Allora erano rappresentate in Parlamento le antiche provincie, la Lombardia, l'Emilia e la Toscana.

« Ora vi abbiamo anche le provincie meridionali, e quindi anche ai Rappresentanti di queste è applicato il diritto del gratuito trasporto, che già fruivano gli altri. Ma noi non abbiamo mai saputo che questo diritto fosse trasfusibile in altri, e che i signori Deputati di questo loro diritto tutto personale potessero far bottega, vendendo il loro biglietto o cedendolo ad amici e parenti, o vestendo fin anco da uomini le donne, per volerle far passare come deputate.

« Eppure queste cose avvennero, queste cose avvengono continuamente. — Si parla perfino di un ministro, il quale, presentatosi al capo convoglio col figlio, si pose a questionare perchè volle ad ogni costo aver diritto a farlo viaggiare gratuitamente. — E al doveroso rifiuto del capo-convoglio, il signor ministro tirò fuori questa bella argomentazione: « Io sono ministro, e come ministro (?) ho diritto di viaggiare *gratis*; il mio diritto di senatore lo delego a mio figlio ». Ah non c'è mica male! Quel signor ministro non c'è più, e speriamo non torni più, perchè questa sarebbe una poco lieta caparra della dignità che si trasfonderebbe nel suo ministero.

« Un altro alto funzionario, che c'è ancora, e che si pappa un buon stipendio, e ch'è anche deputato, quando si presenta alla stazione, ha sempre qualche amico o parente da presentare, e crede che basti il dire — *il tale è con me* — perchè le si debba abbassare le corna e lasciar passare tutti i suoi protetti. Questo signore faccia la gentilezza di viaggiare col suo biglietto, ma lasci stare di abusare dei danari della nazione pegli altri.

« Pare già che debbano i signori onorevoli essere abbastanza contenti di poter trottare su e giù per solo sollazzo, senza spender un soldo, senzachè vogliano pretendere di condur con loro *gratis* anche la caterva dei proprii conoscenti, amici, parenti, e un po' alla volta l'amante e la serva.

« L'altro giorno a Genova smontò un deputato a fianco d'un altro collega. Il primo esibì la medaglia; e il capo-convoglio alla ostensione della medaglia non credè dubitare d'abusi. I capi-convoglio si fanno una idea come si deve della dignità dei rappresentanti. Ma l'onorevole della medaglia aveva passato il suo viglietto al proprio collega, che colla sua imberbe figura saltava troppo agli occhi per passare per un altro onorevole. Era un deputato femmina, che il deputato maschio credeva coprire colla sua autorità.

« In giunta a tutti questi fatti, che sono abbastanza indecorosi, v'è poi la vendita che si fa da taluni del proprio viglietto. Questa poi la è più grossa di tutte.

« E il nostro paese che, sia detto in buon punto, non seppe mai che cosa fosse mancanza di delicatezza e che s'è avvezzato a vedere l'onestà seguita dai proprii rappresentanti fino allo scrupolo, non sa adattarsi all'introduzione di questo sistema, che poteva passare sotto il regno dei Borboni, ma non sotto al regno di Vittorio Emanuele, il Re leale, che informò il suo governo al proprio galantomismo ».

IL DEPUTATO GAZZOLETTI
E LA QUESTIONE DEL TRENTINO

(Pubblicato il 19 gennaio 1861).

Chi sa quando l'Italia sarà fatta! Roma e Venezia non bastano ancora. Lorenzo Valerio vuole Trieste, e Antonio Gazzoletti, deputato, vuole il Trentino. A tal fine quest'ultimo pubblicò a Milano un libretto intitolato: *La Questione del Trentino* dove prova che Trento appartiene all'Italia.

« La storia di Trento, dice il Gazzoletti, e del suo territorio comincia dal secolo d'Augusto, allorchè i figliastri di lui, Druso e Tiberio, lo conquistarono all'Impero, o, come ancora dicevasi, alla Repubblica di Roma. Venne aggregato alla decima regione italica, e ascritto alla tribù Papiria o alla Papia: innalzata la città all'importanza di colonia romana.

« In appresso il Trentino formò parte del regno dei Goti (a. 476-557) (1), poi di quello dei Longobardi (a. 569-773), durante il quale ultimo reggimento, la nostra città fu sede di uno dei trentasei duchi, fra cui venne diviso il territorio del reame, e non certo del meno potente tra loro (2).

« Rovesciato dalla spada di Carlo Magno il trono dei Longobardi (a. 774), sotto il dominio de' re ed imperatori franchi, italiani e germani, Trento formò costantemente parte del regno d'Italia come ducato, marchesato o contea di confine, governata da duchi, marchesi, o conti, ai quali sembra che i re l'accordassero a titolo di *beneficio*, ossia feudo rivocabile ad arbitrio del concedente.

« Nel 1027 Corrado II, il Salico, in virtù di diploma, *actum feliciter brixiae pridie kalendas iunias*, lo raffermò in Udalrico Vescovo e suoi successori in perpetuo, i quali lo tennero con titolo prima di duchi o marchesi, poi di principi.

« Tale origine ebbe il principato ecclesiastico di Trento, il quale da Udalrico, primo concessionario, fino a Pietro Vigilio dei Thun o Tono, ultimo principe vescovo (a. 1802, durò quasi otto secoli; se non sempre di fatto, sempre almeno di diritto, autonomo ed indipendente ».

Tutto bene, signor Gazzoletti; ma diteci un po', che il ciel vi salvi! la storia di Nizza non attesta che quella contea appartenne sempre ed appartiene all'Italia? In Nizza non furono pubblicati parecchi libri, i quali dimostravano con ogni maniera di documenti che Nizza è terra italiana? Eppure Nizza oggidì appartiene alla Francia. E chi glie l'ha ceduta? Voi, signor Gazzoletti, proprio voi glie l'avete ceduta, votando in favore della cessione. Ed ora ostante venir fuori con quegli argomenti in favore di Trento, che avete disprezzato in favore di Nizza? Un po' di logica, signor Gazzoletti. Nè voi, nè nessun altro dei 229, che cedettero Nizza alla Francia, hanno il diritto di dire una parola in favore dell'unità d'Italia. La ragione politica, per cui cedettero Nizza, distrugge ogni ragione storica che possa venire arrecata a favore di Trento, di Venezia e di Trieste.

(1) In una lettera di Cassiodoro, ministro di re Teodorico, si parla di fortificazioni da costruirsi nella città o nel contado di Trento.

(2) Vedi Paolo Diacono, lib. IV, cap. 1 e 2, e Denina, *Riv. d'Italia*, lib. VII, cap. 4.

LA STELLA D'ITALIA

ED I TRE ARCIVESCOVI DELLE MARCHE E DELL'UMBRIA

(Pubblicato il 20 novembre 1863).

Agli « Italiani delle Marche » Lorenzo Valerio rivolgeva la parola il 15 settembre 1860, e dopo averli compianti perchè il potere del Papa non *ne tutelava nè le persone*, *nè le cose*, li avvertiva che egli, Lorenzo Valerio, era stato spedito ai Marchegiani da chi « vuole la vostra salvezza, e vuole perciò un ordine di cose, che sia stabile e degno dell'Italia e di lui ».

E Luigi Tanari il 10 settembre 1860 diceva ai « Cittadini della provincia di Urbino e Pesaro » le seguenti bellissime parole: « Ormai il tempo dell'oppressione è finito; la Stella d'Italia fa splendido il suo corso. Voi avrete finalmente una patria (1) ».

Or veggiamo i fatti. Quattro Arcivescovi sono nelle Marche e nell'Umbria, gli Arcivescovi di Fermo, di Urbino, di Spoleto e di Camerino. Arcivescovo di Fermo è l'eminentissimo cardinale Filippo De Angelis, Arcivescovo di Urbino è monsignor Alessandro Angeloni, Arcivescovo di Spoleto è monsignor Giovanni Battista Arnaldi, ed Arcivescovo di Camerino è monsignor Felicissimo Salvini.

La *Stella d'Italia* che cosa ha fatto dei primi tre? *Finì* per loro, o non piuttosto incominciò nel 1860 il *tempo dell'oppressione? Ebbero una patria*, o per contrario da quel momento la perdettero? Videro *tutelate le loro persone* e *le loro cose*, o invece lasciate all'arbitrio dei proconsoli e dei rivoluzionari?

Risponda la storia, e la storia raccontata da Lorenzo Valerio! Il quale nel 1861 pubblicò in Milano una sua relazione sulle *Marche dal* 15 *settembre* 1860 *al* 18 *gennaio* 1861, dove a pag. 41 parla dei suoi *rapporti* (sic) *col Clero e principalmente coi Vescovi*.

« Uno di essi, dice il Valerio, *meritò* che il governo del Re si assicurasse della sua persona, e lo tenesse lontano dalla sua diocesi. E questi fu l'eminentissimo Cardinale Vescovo (*sic*) di Fermo, del quale non vorrei, ma debbo parlare (*Vi scotta, n'è vero, signor Valerio?*). S. E. il generale Fanti *appena entrato nelle Marche* lo fece condurre a Torino, ma quando *voci non delle Marche* (2) si levarono a favore di quel prelato, e si fecero ufficii presso il governo del Re, acciocchè lo lasciasse tornare a Fermo, io tenni che fosse del mio dovere pronunciarmi in contrario. I suoi *antecedenti m'imponevano il convincimento* che la tranquillità pubblica non sarebbe stata sicura se egli fosse tornato ad una sede così vicina al campo della reazione abruzzese ».

E a questo modo *finì il tempo dell'oppressione* pel cardinale De Angelis, il primo Arcivescovo delle Marche! Appena la *Stella d'Italia* comparve a Fermo, un generale l'imprigionò e lo fe' tradurre a Torino dove è chiuso da tre anni e più. E perchè? Questo *perchè* fu domandato dal Cardinale al conte di Cavour, che si strinse nelle spalle e non rispose. Lorenzo Valerio invece ha risposto che l'Arcivescovo di Fermo fu imprigionato dal generale Fanti *appena entrato nelle*

(1) Anche Filippo Gualtiero il 12 settembre dicea ai Perugini « che ai giorni di lutto quelli di gioia successero! ».

(2) Lorenzo Valerio può vedere nei documenti conservati negli archivi ministeriali se *quelle voci non erano delle Marche!*

Marche, cioè prima che il Cardinale potesse dire una parola o muovere una paglia, e che poi fu sostenuto in prigione pel *convincimento* di Lorenzo Valerio! (1)

Oh, questi sono governi che *tutelano le persone e le cose!* Pel semplice *convincimento* d'un Valerio fu tolta la libertà e la patria, e vennero sequestrati i beni di un Cardinale di S. Chiesa, il quale da tre anni aspetta inutilmente un giudizio, un processo, un'accusa! E poi gridano: *Ormai il tempo dell'oppressione è finito!*

Passiamo al secondo Arcivescovo, cioè a Monsignor Alessandro Angeloni, Arcivescovo d'Urbino. Egli pure fu chiuso in carcere fin dal 1860, quando la *Stella d'Italia* incominciò lo *splendido suo corso*. Cel racconta Lorenzo Valerio, il quale aggiunge che poi fece grazia a Monsignor Angeloni! Leggete.

« Tacerò d'un altro Vescovo (è l'Arcivescovo d'Urbino), che io stesso dovetti far sostenere per alcuni giorni in un convento; ne taccio, perchè *ad intercessione del suo Clero lo graziai*, e fui ben contento di poterlo graziare, quando mi accorsi che la sua intemperanza non era stata che frutto d'ira momentanea ».

Capite? La liberazione delle Marche e dell'Umbria fu metterle nelle mani di un Lorenzo Valerio, che *imprigionava* e *graziava* a suo talento; introducendo un nuovo crimine politico, il crimine della *intemperanza*. E chi giudicava dell'*intemperanza*? Valerio temperantissimo! Chi condannava? Valerio. Chi graziava? Valerio. Oh *Stella d'Italia*, salve!

Ma la *grazia* Valeriana non impedì che l'Arcivescovo d'Urbino fosse due volte tormentato, e lo è presentemente per avere, dice il giudice istruttore, con discorsi tenuti nell'esercizio delle sue funzioni « censurato le libere istituzioni governative, provocato reati di ribellione e di renitenza alla leva, ed eccitato lo sprezzo e il malcontento sulla sacra persona del Re d'Italia ».

Quanti orribili delitti! E dove li ha commessi l'Arcivescovo d'Urbino? Li ha commessi, risponde il giudice istruttore, visitando la sua Diocesi, e fra gli altri luoghi a *San Giovanni d'Auditore*. Or bene, credereste? S. Giovanni d'Auditore non è nell'Archidiocesi di Urbino, e l'Arcivescovo non vi pose mai piede. E gli fanno un processo per discorsi detti in un luogo dove non andò, nè potea andare nella sua visita pastorale?

Ah! *Stella d'Italia*, è a questo modo che tu dovevi portar la *salvezza*, introdurre la civiltà, la libertà, il progresso, tutelare le persone e le cose? Ah, *Stella d'Italia*, o piuttosto lugubre cometa, che avesti alla coda un Lorenzo Valerio ed un Giuseppe del Sante, così dunque fai cessare il tempo dell'oppressione, dello arbitrio e del dispotismo?

Ed eccoci innanzi il terzo Arcivescovo che è Monsignor Giambattista Arnaldi, Arcivescovo di Spoleto. Il quale per la quaresima del 1863 pubblicava un indulto quaresimale, e sel vide posto sotto sequestro. Citato poi a comparire con Decreto del 23 febbraio davanti il Giudice Istruttore signor Lamedica, rispose una bellissima lettera nella quale, con petto apostolico, difendeva i diritti della Chiesa e la dignità episcopale. Allora, sul cominciare di giugno, venne imprigionato, e sono omai cinque mesi che geme nella Rocca di Spoleto.

Non gli fanno processo, nol giudicano, non ne dicono le colpe, non ne sentono le difese; ma lo tengono in carcere, e gli fanno soffrire un carcere che potrebbe essere ingiusto, s'egli fosse, come noi lo crediamo, innocentissimo. E proclamata la sua innocenza, chi lo compenserà dei suoi patimenti? Chi potrà fare in guisa che egli non abbia indegnamente e crudelmente patito?

(1) *Car tel est notre bon plaisir*, dicevano una volta i Re nelle lettere di cancelleria. *Tale è il mio convincimento*, dice Lorenzo Valerio ora che è sorta la *Stella d'Italia!*

Ogni persona di sano giudizio già rileva l'innocenza dell'Arcivescovo di Spoleto, da questo medesimo ritardo nel giudicarlo. Conciossiachè se vi avesse in lui colpa, o apparenza di colpa, non indugierebbero cotanto a chiamarlo davanti i Tribunali. Ma temendo ch'egli possa essere assolto, e volendo che ad ogni costo sia gastigato del suo zelo per la fede, del suo amore al Papa, e della sua divozione a Maria SS.ma, gli fanno soffrire un carcere preventivo da cui non potrà essere scampato mai più.

E qui ritorna la nostra apostrofe alla *Stella d'Italia* del signor Luigi Tanari, stella che promise la libertà, la giustizia, l'inviolabilità delle persone e del domicilio, e invece reca questi bei fatti che veniamo accennando! I quali non sono così particolari alle Marche ed all'Umbria, che non si possano riscontrare anche altrove dove la *Stella d'Italia* ha gettato i suoi raggi! Ma noi abbiam voluto restringerci a parlare di tre soli Arcivescovi.

E sfidiamo chiunque a dire, 1° che non sia il più tristo dispotismo togliere i beni, la patria, la libertà al Cardinale De Angelis senza sapersene altra ragione che il *convincimento* di Lorenzo Valerio!

Sfidiamo chiunque a dire, 2° che non sia ridicolo procedimento quello che s'intentò a Monsignor Angeloni Arcivescovo d'Urbino per aver predicato in un paese dove non pose mai piede, e dove non potea recarsi in visita pastorale, perchè non appartenente alla sua Diocesi.

Sfidiamo chiunque a dire, 3° che non sia un inaudito arbitrio tenere per cinque mesi in carcere l'Arcivescovo di Spoleto, senza che venga pronunziato il giudizio sul delitto che se gli attribuisce.

Sorgano pure gli uomini di qualunque pensare, e di qualsivoglia religione, ma che abbiano un briciolo d'onestà, e rispondano se questo è un procedere secondo i principii della civiltà, dell'equità e della giustizia?

Quanto a noi ci congratuliamo coi tre Arcivescovi fatti degni di patir contumelia pel nome di Gesù Cristo. Il Cardinale De Angelis colla sua pazienza illustra la Chiesa di Fermo, e vi continua i nobili esempii e i sublimi insegnamenti dei Santi Marone ed Apollinare, di S. Alessandro e di S. Filippo. Monsignor Angeloni fa rivivere in Urbino le grandi virtù degli Evandri e dei Leonzii. E Monsignor Arnaldi continua nella Chiesa Spoletana le belle tradizioni di San Brizio e di San Marziale.

APPENDICE AL MARTIROLOGIO DELL'EPISCOPATO ITALIANO.

Mentre stava per pubblicarsi questo quaderno ci giunse la notizia dolorosissima d'un altra sede resasi vacante in Lombardia per la morte del Vescovo di Como, Monsignor Giuseppe Marsorati, avvenuta il 25 di marzo 1865 alle ore 12 pomeridiane. Si aggiunga questa sede vacante nell'Elenco pubblicato. E fra i Vescovi dell'Umbria che patirono persecuzione vuolsi aggiungere l'Arcivescovo di Spoleto Monsignor Giovanni Battista Arnaldi, che imprigionato nel giugno del 1863 fu sostenuto nella Rocca di Spoleto per dieci mesi senza nessuna sua colpa, se non era quella d'aver glorificato la Vergine Immacolata, *Aiuto de' Cristiani*, e difeso valorosamente i sacrosanti diritti della Chiesa e del romano Pontefice. Di sì illustre prelato abbiamo già discorso parecchie volte in queste *Memorie* e ne riparleremo, imperocchè il suo nome va unito nella storia de' tempi nostri coll'augusto nome di Pio IX di cui fu successore. « *Monseig. Arnaldi*, ha scritto Edmondo Lafond, *s'est montré en plus d'une occasion un digne successeur de Pie IX à l'Archevêché de Spolète* ». (*Lorette et Castelfidardo*, Paris, 1862, pag. 39).

LEVE ESEGUITE NEL REGNO D'ITALIA

colle norme della Legge organica sul Reclutamento del 20 marzo 1854, dalle annessioni delle varie Provincie al 30 settembre 1863.

(Documento officiale).

ANNO in cui fu operata LA LEVA	LEGGE che sanzionò LA LEVA	PROVINCIE CHE VI CONCORSERO	CLASSE	CONTINGENTE di 1ª Categoria fissato dalla Legge	NUMERO degli Inscritti sulle liste di Leva	ALUNNI Ecclesiastici dispensati	Dichiarati renitenti
1860	30 Giugno 1860	Antiche Provincie e Romagne	1839	10,000	62,611	78	3,645
1861	30 Giugno 1860	Antiche Provincie, Lombardia ed Emilia . . .	1820	17,000	105,877	168	4,813
1861	10 Gennaio 1861	Marche ed Umbria	1839-40	4,800	25,854	116	6,681
1861	30 Giugno 1861	Sicilia	1840	4,500	28,660	77	4,987
1862	22 Agosto 1861	Antiche Provincie, Lombardia, Emilia, Marche ed Umbria e Sicilia	1841	24,000	152,295	287	13,511
1863	13 Luglio 1862	In tutto il Regno	1842	45,000	243,308	564	25,749
		TOTALE	. . .	105,300	621,605	1,290	59,386

PIO IX E NAPOLEONE III

Consacriamo questo quaderno delle nostre *Memorie* a descrivere due uomini che rappresentano due principii, due dottrine, due sistemi e stanno alla testa di due grandi città, la città di Dio e la città della Rivoluzione. Prima però di cominciare il discorso sui tempi nostri, sarà bene dire una parola intorno a Roma sotto il primo Bonaparte.

Il conte Federico Sclopis, senatore del Regno, volendo continuare il suo lavoro da molti anni intrapreso sulla legislazione italiana, recossi a Parigi per fare delle ricerche in quegli archivi relativamente al periodo della dominazione francese in Italia dal 1800 al 1814. E dei documenti che gli vennero scoperti, compilò una *Memoria* letta all'Accademia delle scienze morali e politiche, e pubblicata a Parigi nel 1861 col titolo: *La domination française en Italie* 1800-1814, *par Frédéric Sclopis*. Da questo libro, che abbiamo sotto gli occhi, leveremo alcuni dati preziosi:

L'occupazione di Roma e il rapimento del Papa, avvenuti per ordine del primo Bonaparte, « diedero luogo, dice il conte Sclopis, a giuste e severe censure. Nessuno storico ha osato giustificare queste odiose intraprese, e tutti gli uomini di Stato si accordano a riconoscerle come gravi errori nella politica di Napoleone ». E in nota il conte Sclopis aggiunse: « Confesso che mi riuscì doloroso di vedere in una raccolta piena d'importanti documenti come le *Mémoires et correspondances politiques et militaires du Prince Eugène* (liv. IX) uno sforzo, che oserei chiamare *disperato*, per giustificare questa sgraziata intrapresa. Simili apologie fanno più male che bene alla causa che si pretende di sostenere ».

Il Senato Consulto del 17 febbraio 1810 riunì lo Stato di Roma all'Impero francese. Già la più gran parte degli Stati del Papa, le Legazioni e le Marche erano state incorporate al regno d'Italia. Una lettera di Salicetti a Murat, re di Napoli, prova, dice il conte Sclopis, che si era lavorato molto prima per giungere al punto di cambiare di pianta il governo romano. Questa lettera è importante e rivela arti moderne, e come anche ai giorni nostri si sperasse nelle incertezze! Eccola come venne estratta dalla biblioteca del Re a Torino:

Lettre de Salicetti au roi Joachim.

« Sire,

« Point de nouvelles de S. M. I.

« Nous sommes ici dans l'attente.

« Si les ordres arrivent, vingt-quatre heures suffiront pour métamorphoser

le gouvernement du Pape. Le public s'y attend, et je puis garantir que la très-grande majorité verra le changement non seulement avec indifférence, mais avec plaisir, car la longue incertitude où ils vivent depuis quatorze mois est devenue insupportable.

« Je prie V. M. d'agréer l'hommage de mon profond respect.

« De V. M.

« *Le très-humble serviteur et sujet*

SALICETTI ».

« Rome, le 20 avril 1809 ».

Il Papa fu rapito da Roma il 6 luglio 1809. « In un rapporto, dice il conte Sclopis, indirizzato al ministro delle finanze il 17 dello stesso mese, il generale Miollis rigetta l'adozione di questa misura sulla necessità di assicurare la tranquillità dell'Italia. La presenza del Papa impediva senza dubbio l'azione del governo, essa era una protesta terribile (*accablante*) contro tutto ciò che si operava colla forza ».

Il senatore Sclopis cita le seguenti parole del signor De Gerando in un *Analyse sommaire des travaux de la Consulte*, che trovasi negli archivi dell'Impero a Parigi. « Il Papa partendo avea lasciato precise istruzioni che proibivano, in nome della stessa religione e sotto le pene ecclesiastiche, di prestare alcun giuramento, ed anche di concorrere in nulla allo stabilimento del nuovo governo ».

Queste istruzioni, ripiglia il conte Sclopis, non restarono senza effetto. « Tutto ciò che dipendeva dall'antico governo nei tribunali e nelle amministrazioni si ecclissò davanti noi, e si è assorbito ». Così scriveva il generale Miollis al ministro delle finanze il 4 di settembre del 1809. E ciò trovasi confermato in termini ancora più espressivi in un rapporto confidenziale rimesso all'Imperatore dal ministro segretario di Stato per dargli *une connaissance un peu circonstanciée des membres des tribunaux de Rome.* « La Consulta, dice questo rapporto, in sulle prime aveva nominato gente onesta; ma tutti s'erano rifiutati, sia a motivo delle loro opinioni, sia per isfuggire alle prime scosse d'un cangiamento ».

Il re di Napoli, Gioachino Murat, che nel mese di novembre 1809 erasi condotto a Roma in qualità di comandante in capo dell'esercito, incaricato della sorveglianza politica e della sicurezza pubblica delle Romagne, rappresentava all'Imperatore, in una lettera dell'11 di novembre 1809, che la città di Roma meritava veramente l'interesse dell'Imperatore: « Io non debbo dissimularvi che essa soffre: la mancanza del governo ha reso molti infelici; mi assicurano che la sua popolazione ha perduto 40,000 anime ».

Questa cifra, aggiunge in nota il conte Sclopis, non sembra esagerata. Ecco che cosa riferisce con molto maggiore precisione il signor di Tournon ne' suoi *Études statistiques sur Rome*, tom. I, pag. 238: « Questo movimento ascensionale continuò fino al 1796, epoca in cui la città di Roma conteneva 165,000 abitanti. Ma il cangiamento del governo, che seguì la prima invasione de' Francesi, il rapimento del Papa Pio VI, la dispersione della sua Corte ridussero la popolazione a 135,000 individui; ed essa non era più di 123,000, quando Pio VII, nel 1809, fu violentemente strappato dal suo trono, e che la più gran

parte del Clero venne dispersa. Sotto l'amministrazione francese la popolazione fu stazionaria ».

Qui il conte Sclopis cita documenti che riescono a grande onore del Clero secolare e regolare. Trascriviamo la pagina 41: « Il Clero sopra tutto si tenne lontano dal governo francese, e fu vista la grande maggioranza dei religiosi cacciati dal chiostro rinunziare alla pensione che loro era assegnata prima che prestare il giuramento che da loro si esigeva. Su 3016 religiosi riconosciuti come aventi diritto alla pensione, non ve ne furono che 1128, i quali prestarono il giuramento richiesto per ottenerla, 1888 amarono meglio esserne privi, che sottomettersi a questa esigenza » (*Rapport du Ministre des Cultes. Bigot de Préameneu à l'Empereur*, 30 *octobre* 1811, *aux Archives de l'Empire à Paris*).

E a quei tempi si ebbe, se non nel nome, certo nella sostanza, il *Danaro di S. Pietro*. Ascoltiamo il conte Sclopis: « Si vide svolgersi nel Clero e fra gli uomini, che mossi dai medesimi sentimenti facevano causa comune con lui, una devozione profonda alla persona del Papa durante il tempo della sua detenzione. Offerte considerevoli di danaro gli arrivavano a Savona ». (*Corrispondenza del Principe Borghese negli Archivi del Regno a Torino*).

Cesare Balbo, osserva il conte Sclopis, nel suo stile energico e col sentimento della forza morale che lo distingue tra tutti gli scrittori della nostra età, avea ragione di dire: « la resistenza di questi preti disprezzati fu maravigliosa: fu la sola resistenza italiana del tempo » (*Sommario della Storia d'Italia*, prima edizione, pag. 465). Circa cinquecento ecclesiastici degli Stati Romani per non aver voluto prestare il giuramento di fedeltà all'Imperatore subirono la pena della relegazione (Coppi, *Annali d'Italia*, anno 1809).

« Invano, parla sempre il conte Sclopis, invano aveano decorato Roma del titolo di città libera e imperiale, invano le avevano accordato una rappresentanza municipale, che avevano creduto rendere imponente chiamandola col nome di Senato (1). Appena badavasi ai lavori che sulle proposte di Canova e di Visconti il governo faceva eseguire a grandi spese e con molta attività. Le perdite che il paese avea fatto erano irreparabili; l'aumento delle imposizioni facevasi sentire penosamente in tutte le classi ». E qui il conte Sclopis aggiunge in nota: « In una serie di rapporti e di proposte sui cangiamenti che può subire l'antico sistema finanziario dello Stato Romano, sottomessi dal ministro delle finanze all'Imperatore, trovasi il seguente riassunto: *Quadro comparativo delle antiche e delle nuove contribuzioni proposte nello Stato Romano e città libera e imperiale di Roma.* Antiche contribuzioni L. 9,463,883, 65 cent., oltre la tassa percepita dalla Commissione degli alloggi, il lotto e la posta delle lettere. — Nuove contribuzioni L. 16,212,817, 70 cent., oltre il prodotto delle dogane dei confini ». (*Archives de l'Empire à Paris*).

I sudditi del Papa sospiravano l'antico governo, come dice il conte Sclopis (pag. 43): « Sotto di quello la loro esistenza era dolce e tranquilla più che splendida, e il loro carattere piegavasi facilmente al governo de' suoi principi ». Così il popolo romano viene rappresentato in una memoria lunghissima

(1) « Ma questo Corpo non seppe poi le sue attribuzioni, nè mai si radunò ». (Coppi *Annali d'Italia*, anno 1809).

e importantissima: *Sur la situation des Etats Romains au moment de leur réunion à la France, en juin 1809, par M. A. de Pastoret, auditeur au Conseil d'État.* Tutte queste citazioni sono preziose, e il lettore può dedurne da sè le conseguenze.

IL PAPA E L'EPISCOPATO FRANCESE

(Pubblicato il 9 gennaio 1861).

L'apparizione a Parigi del libello *Roma e i Vescovi*, la solennità con cui venne annunziato dal telegrafo, il perfido scopo a cui mira di far supporre che *un certo numero* di Vescovi sieno discordi dal Papa, ecco altrettante ragioni che ci consigliano a mettere sotto gli occhi del lettore uno specchio della sublime ed eloquentissima concordia dell'Episcopato sulla questione del dominio temporale del Romano Pontefice.

E noi incominceremo a dire, in quest'articolo, dell'Episcopato francese, esponendo come tutti i Vescovi della Francia, non sì tosto insorse qualche pericolo per la dominazione Pontificia, si levassero concordi in sua difesa, e ben lungi dal mentire le proprie opinioni per timidità, come impudentemente insinua l'autore del libello *Roma e i Vescovi*, mostrassero un coraggio veramente cattolico, facendo testa a colui che poteva confinarli a Caienna e a Lambessa.

Ci duole soltanto che la ristrettezza di un articolo ci costringe a tessere una scarna statistica di nomi, sorpassando sulle più preziose citazioni; ma anche questa semplice enumerazione, mentre riuscirà a grande onore di Roma, della Francia e di tutta la Chiesa Cattolica, servirà a confondere l'impudente libellista, e il tristissimo ipocrita che gli ha messo in mano la penna.

In quindici Provincie ecclesiastiche si parte la Chiesa di Francia, e noi le percorreremo tutte, secondo l'ordine alfabetico, servendoci della stupenda raccolta che si pubblica in Roma col titolo: *La sovranità temporale dei Romani Pontefici propugnata nella sua integrità dal suffragio dell'orbe cattolico regnante Pio IX, l'anno XIV*. Si parla della Francia nella parte II, vol. I.

Provincia ecclesiastica d'Aix. L'Arcivescovo d'Aix, scriveva al Papa il 1° di agosto del 1859: « Si è colla più grande apprensione che noi abbiam visto cominciarsi la guerra, a cagione principalmente delle difficoltà che dovevano nascere negli Stati Pontificii, e la pace non ci offrirà verè consolazioni se non quando ne avrà sbandite tutte le agitazioni, che li vanno desolando . . . . . L'Arcivescovo, i preti e i fedeli della diocesi d'Aix pregano pel successore di San Pietro coi medesimi sentimenti che animavano i primi cristiani, quando pregavano per l'apostolo captivo ».

Nell'affetto al Santo Padre, nella viva sollecitudine per la conservazione e pacificazione degli Stati Pontificii concordavano tutti i vescovi suffraganei della diocesi d'Aix: Il Vescovo di Digne, 10 ottobre; di Frejus e Toulon, 12 ottobre;

di Gap, 21 dicembre; di Marsiglia, 7 luglio; di Ajaccio, 24 ottobre; d'Algeri, 25 agosto 1859.

Provincia ecclesiastica d'Albi. L'arcivescovo scrisse al Papa, il 10 di ottobre del 1859: « Il cuore di Vostra Beatitudine è giustamente afflitto per gli odiosi attentati commessi contro i diritti più legittimi della Sede Apostolica da fazioni ribelli, la cui audacia non conosce confini. Vostra Santità si degni permettere ad uno de' vostri figli rispettosi e fedeli di deporre a' vostri piedi l'espressione del profondo dolore, in cui l'immergono tali eccessi sacrileghi di violenza e di usurpazione. Spero che il Signore non tarderà a reprimerli ».

Concordano coll'Arcivescovo d'Albi: Il Vescovo di Cahors al 12 agosto — di Mende al Clero — di Perpignano nelle sue bellissime osservazioni sopra gli attentati diretti contro la sovranità temporale del Papa — di Rodez al Clero, 8 novembre 1859.

Provincia ecclesiastica d'Auch. L'Arcivescovo scriveva al Papa, il 18 ottobre 1859: Che egli e il suo Clero gemevano per gli assalti contro la potestà civile del Pontefice, « ma confidavano che la Francia, la quale *ab antiquo gladium Dei in orbe portat*, non abbandonerebbe la temporale tutela della Santa Sede che avea tante volte invittamente intrapresa ».

Concordavano coll'Arcivescovo il Vescovo d'Aire e Dax al Clero della sua diocesi — di Bayonne al Clero 15 dicembre — di Torbez al Clero, 6 novembre 1859.

Provincia ecclesiastica d'Avignone. L'Arcivescovo scriveva al Papa, il 18 ottobre 1859: « Non è da oggi che io mi identifico coi sentimenti di Vostra Santità. Dal giorno, in cui, figli ingrati e ribelli dimenticarono quanto dovevano di rispetto e d'amore al migliore dei Padri, o piuttosto dacchè un'empia fazione osò attentare alla maestà della Sede di Roma, al libero e legittimo esercizio dei suoi diritti e scuotere il giogo più dolce come un giogo oppressivo, e spezzare con mano sacrilega lo scettro più venerato, il santo pastorale che servì sempre a proteggerli e condurli nella via della felicità possibile in questo mondo, il mio cuore, Santissimo Padre, testimonio di questi sacrileghi attentati, non ha più conosciuto altro sentimento che quello del dolore ».

Concordavano coll'Arcivescovo il Vescovo di Montpellier al Clero, 1° novembre — di Nîmes al Clero, 17 aprile — di Valenza al Clero, 19 ottobre — di Viviers al Clero e ai fedeli, 24 ottobre 1859.

Provincia ecclesiastica di Besançon. Il Cardinale Arcivescovo scriveva al Papa il 6 luglio 1859: « Coraggio, Santissimo Padre, non dubitate di affrontare qualunque pericolo prima di lasciar diminuire, o comportare che venga diminuita in checchessia l'eredità di S. Pietro. *Deus tecum erit qui faciet in eis iudicium conscriptum* ».

Concordavano col Cardinale Arcivescovo il Vescovo di Belley al Clero 28 ottobre — di Metz al Clero e ai fedeli 21 novembre — di Saint-Diè 23 ottobre — di Strasborgo 18 ottobre — di Verdun 28 ottobre 1859.

Provincia ecclesiastica di Bordeaux. L'Arcivescovo e i Vescovi riuniti in Concilio provinciale nella città di Agen scrivevano al Papa l'11 di settembre 1859: « Radunati in Concilio col nostro Metropolita, prima di fare e pubblicare altri decreti abbiamo voluto incominciare da quello che riguarda *la S. Sede Romana e il Sommo Pontefice* ». E il decreto dice: « Doversi necessariamente conser-

vare alla S. Sede Romana il civile principato, affinchè la sacra podestà possa essere esercitata senza verun impedimento in bene della religione ».

Provincia ecclesiastica di Bourges. La Sede di Bourges è vacante, ma il Vescovo di Clermont il 21 ottobre 1859 scriveva deplorando « che le più eminenti virtù e i più sacri diritti non abbiano potuto preservare il nostro Padre comune dagli assalti sacrileghi ed incessanti, ond'è fatto segno il suo governo temporale ».

E concordavano gli altri Vescovi suffraganei di Bourges — del Puy il 25 gennaio 1860 — di Limoges, 4 agosto 1859 — di S. Flour, 20 ottobre 1859 — di Tulle 25 febbraio 1860.

Provincia ecclesiastica di Cambrai. L'Arcivescovo scriveva al Papa, il 20 luglio 1859: « Quanti siamo in questa diocesi, chierici e fedeli, unanimi aborriamo, riproviamo, condanniamo tutto ciò che ciechi e nefandi uomini contro il principato civile della Santa Sede ingratamente, perversamente, empiamente simulano, macchinano, compiono ».

E nella stessa provincia il Vescovo d'Arras, il 18 settembre 1859, scriveva al Clero ed ai fedeli un mandamento conforme, ed il 3 gennaio del 1860 indirizzava un'eloquentissima lettera all'ipocrita scrittore dell'opuscolo *il Papa e il Congresso*.

Provincia ecclesiastica di Lione. Il Cardinale Arcivescovo scriveva al Papa, il 7 di ottobre 1859: « Noi vi significhiamo l'orrore che ci cagionarono le inique aggressioni patite da Vostra Beatitudine ».

E concordavano il Vescovo d'Autun, Chalon e Macon, 11 ottobre — di Dijon, 25 dicembre — di Grenoble, 24 ottobre — di Langres, 15 dicembre — di Saint-Claude, il 24 ottobre del 1859.

Provincia ecclesiastica di Parigi. Il Cardinale Arcivescovo scriveva al Clero, il 18 di ottobre 1859. « Il potere del Santo Padre è scosso in una parte de' suoi diritti come Sovrano temporale, senza che finora sia stato possibile ad uno dei più potenti e generosi monarchi de' tempi presenti di prevalere pel ristabilimento dell'ordine, e per la conservazione di tutti i diritti in Italia, e particolarmente negli Stati della Chiesa. Tutti siamo afflitti e gemiamo su questa condizione di cose ».

Concordavano il Vescovo di Blois, 1° novembre — di Chartres — di Meaux, 20 ottobre — di Orléans, 4 ottobre — di Varsaglia, 11 ottobre 1859.

Provincia ecclesiastica di Reims. Il Cardinale Arcivescovo scriveva al Clero, il 15 novembre 1859: « La rivoluzione s'è messa a servizio dell'eresia e dell'empietà, dell'orgoglio e dell'ambizione, non solo per umiliare e indebolire il Papato, ma ancora per annichilarlo, se fosse possibile. Ciò che essa fa oggidì in alcune provincie si propone di fare anche a Roma in un avvenire più o meno vicino. Si è Roma sopratutto, si è la capitale del mondo cristiano a cui essa agogna, e vuole invadere ». E proseguiva sfolgorando tanta iniquità.

Concordavano il Vescovo d'Amiens, 3 settembre — di Beauvais, 8 ottobre — di Soissons, 14 luglio 1859, e il Vescovo di Châlons sur Marne il 4 gennaio del 1860.

Provincia ecclesiastica di Rouen. L'Arcivescovo scriveva al Clero, il 29 ottobre del 1859: « Quale sarebbe l'azione della Santa Sede sul mondo sociale se fosse spogliata del suo temporale potere? Non siamo noi composti d'anima e di

corpo? e che potremmo a riguardo de' nostri simili se il corpo ci fosse tolto? Il dominio temporale della Santa Sede non è egli il suo corpo? ».

Concordavano il Vescovo di Bayeux e Lisieux, 8 novembre — di Coutances, 7 novembre — di Evreux, 8 ottobre — di Séez, 28 dicembre 1859.

Provincia ecclesiastica di Sens. L'Arcivescovo scriveva al Papa, il 6 agosto 1859: « Il Signore sarà con voi, o Padre, affinchè conserviate integro il patrimonio che Dio vi diede, come tutela di libertà e segno di onestà ».

Concordavano il Vescovo di Moulins, 13 ottobre — di Nevers, 12 ottobre — di Troyes, 28 dicembre 1859.

Provincia ecclesiastica di Tolosa. L'Arcivescovo scriveva al Papa, il 17 novembre 1859: « Ripudiamo nemici tanto dell'ecclesiastica libertà quanto della giustizia coloro che in questi tempi irrequieti con detti, scritti e principalmente con atti sacrileghi si sforzano di spogliare il Romano Pontefice della sua temporale podestà ed indipendenza ».

Concordavano il Vescovo di Carcassona, 3 novembre — di Montauban, 10 agosto — di Pamiers, 27 dicembre 1859.

Provincia ecclesiastica di Tours. L'arcivescovo scriveva al Papa il 24 luglio 1859: « Le vostre gioie sono le gioie dei Vescovi, come le vostre pene sono le nostre. Io ho partecipato a tutti i dolori a tutte le ansietà provate dalla Santità Vostra quando la guerra s'accese tra nazioni cattoliche, e sovratutto quando la rivolta scoppiò ne' vostri Stati..... Qualunque cosa avvenga, Padre Santo, fate assegnamento sulla devozione de' Vescovi ».

Concordavano il Vescovo d'Angers, 19 ottobre — di Laval, 18 novembre — di Mans, 31 dicembre — di Nantes, 8 ottobre — di Quimper e Léon, 10 ottobre — di Rennes, 12 ottobre — di Saint-Brieuc, 2 dicembre — di Vannes, 12 ottobre 1859.

Questa semplice enumerazione, quantunque imperfetta, è la più bella risposta all'opuscolo *Roma e i Vescovi*, ed una delle più sublimi vittorie della Chiesa. Mentre tutte le Potenze temporali sono in discordia, e il caos regna nel mondo, il Cattolicismo presenta il più nobile esempio di unità nella fede e nella carità. La rivoluzione fu spaventata di questa unanimità di sentimento ed affetto, e lo attribuì al *timore* che Roma incute ai Vescovi. Il timore! Ah se il timore potesse qualche cosa sull'animo dell'Episcopato francese, questo starebbe pel Bonaparte. Invece sta pel Papa, perchè esso non teme coloro che possono uccidere il corpo, ma chi può perdere l'anima ed il corpo nella geenna.

LA CAUSA DI PIO IX

TRIONFANTE NELL'ACCADEMIA FRANCESE

(Pubblicato il 29 gennaio 1861).

Iddio permette che si prolunghi il martirio di Pio IX, perchè vuole accrescere il numero e lo splendore delle sue vittorie, ed egli ne conseguiva una segnalatissima nell'accademia francese il giorno 24 del 1861. Dieci anni fa l'assemblea repubblicana della Francia sorgeva a propugnare la legittimità, la bontà, l'inviolabilità del dominio temporale del Papa; ed i più illustri oratori, i Thiers, i Montalembert, i De Falloux, col loro ingegno, colla forza della loro eloquenza sostenevano quella causa che i soldati francesi difendevano colla spada sotto le mura di Roma invasa da Garibaldi e da Mazzini.

Ora in Francia non esiste più un parlamento propriamente detto. Esiste un Senato e un Corpo legislativo senza personalità, senza iniziativa, senza libero arbitrio. Chiedetelo ai Nizzardi chiamati testè a votare, e vi diranno come si formino in Francia i deputati del popolo, e chi rappresentino. Non era dunque possibile sulla Senna una manifestazione in favore del Papa simile a quella del 1849.

Ma accanto al Parlamento che non parla esiste colà un'accademia, ed è quella a cui appartennero Voltaire e D'Alembert, ed a cui appartengono i Thiers, i Cousin, i Guizot e i Victor-Hugo. Ebbene in quest'accademia si dissero gli elogi del Papa Pio IX, si sostenne la causa del suo temporale dominio, si marchiò come era dovere la tristissima rivoluzione che lo assale.

E chi disse questo? Parlò dapprima nell'accademia un povero frate domenicano. Imperocchè, mentre in Italia i Pepoli e i Valerio assaltano i conventi, disperdono i frati, e vendono i monasteri, in Parigi il frate vien ricevuto nel numero dei quaranta, ed i primi letterati della Senna vanno lieti di averlo nel loro numero. Ma questo frate non potè parlare francamente e liberamente del Papa, giacchè sarebbonsi prese in sospetto le sue parole.

Invece dopo di lui uscì a ragionare un protestante, il sig. Guizot, e parlò più francamente e più liberamente, perchè, come disse egli stesso, *la sua credenza lasciavalo più disinteressato in questo grande conflitto*. E celebrò Pio IX Pontefice *generoso e mite*, e proclamò il dovere di tutti i cattolici di portare al Santo Padre *una filiale devozione*, e sfolgorò l'*ingratitudine* di tanti Italiani verso un Principe così grande e così buono, e ricordò come Pio IX, che gl'Italiani già spogliarono in parte, e si dispongono a spogliare del tutto, fosse quello che *apriva all'Italia la carriera delle grandi speranze*.

In Francia, sotto Napoleone III, nell'accademia dei quaranta, da un protestante già ministro di Luigi Filippo (notate tutte queste circostanze!), la causa del Papa venne nobilmente propugnata. Quel protestante diè all'Italia una lezione sul debito della *riconoscenza popolare*, sul rispetto dovuto *alla Chiesa ed*

all'augusto suo Capo, sulla stima che noi Italiani, noi cattolici dovremmo fare delle glorie nostre e dei nostri Pontefici. Quel protestante ci avvertì che negli assalti mossi presentemente contro il dominio temporale del Papa si attentava ad un tempo *ai fondamenti della Chiesa e dello Stato*, e ci disse che *recando la commozione nelle coscienze*, s'inaugurava in Italia l'*anarchia o la tirannia.* Quel protestante difese Pio IX in nome della società, in nome della libertà, in nome della *civiltà*, la cui storia avea già profondamente studiato e dottamente descritto.

E le parole del sig. Guizot furono quelle di tutta l'accademia, imperocchè essa plaudendo le fece sue. Già altri accademici aveano tolto a difendere privatamente Pio IX cogli scritti, e lo fecero tra gli altri vittoriosamente i signori Villemain, Dupanloup, e Vittorio Cousin ricordato da quest'ultimo; ma tutti i *quaranta* doveano unirsi in corpo, e dare all'Europa una sublime manifestazione in favore del Papa, e ciò avvenne appunto il 24 di gennaio.

Sotto questa data scriveva l'*Opinione* del 27: « Oggi è la festa della reazione. L'accademia prende la parola, ed unendo la sua voce alla voce dei Vescovi, fa esercizi di ginnastica oratoria in favore del Papa e del legittimismo. È un antico *rosso* che, smessi i suoi principii filosofici indossò la veste dei Domenicani. Il P. Lacordaire, l'antico amico di Lamennais, e l'austero protestante Guizot vanno a gara per accarezzare ed adulare il Papato ». Ebbene, si tolgano le parole villane, e l'*Opinione* dice il vero. Sì, il 24 di gennaio fu la festa della reazione cattolica, della reazione papistica, della reazione conservatrice. La Cattedra di San Pietro, a' trionfi avvezza, conseguì un nuovo trionfo. E fu un suo trionfo quel *rosso* divenuto frate; quel frate entrato nell'accademia, quell'accademico che consacra al Papa la prima parola, che pronunzia nella sala dell'Istituto; quella parola, a cui risponde un *protestante austero*, ma un uomo dotto, un uomo onesto, un uomo imparziale, un uomo veridico, un giusto estimatore degli uomini e delle cose.

E questo *austero protestante* proclama i grandi meriti di Pio IX, i segnalati benefizi che rese all'Italia, le scelleratezze che si commettono contro l'una e contro l'altro dai nemici d'amendue. E l'accademia applaude! Dice bene l'*Opinione:* non è solo il protestante austero che parla, è l'*accademia che prende la parola*. E quest'accademia *unisce la sua voce a quella dei Vescovi*. Vescovi ed accademici, ossia la scienza e la religione si collegano in favore di Pio IX, e il grande Pontefice trionfa! E il fiore della società parigina corre ad assistere ai trionfi del Papa nell'accademia francese. Thiers e Dupin, il maresciallo Magnan e Vitel, Mignet e il conte Duchâtel, Biot, Flourens, Elia di Beaumont, Hifforf, Saint-Marc Girardin, il conte di Marcellus, Benedetto d'Azy, Cochin, Parieu, Bixio, la principessa Matilde, la principessa di Canino, le duchesse Luynes e de Mirepoix, il principe Napoleone, la principessa Clotilde, e cento altri corrono in folla ad assistere al ricevimento del frate, e ad applaudire di buona o mala voglia alle glorie del Papa.

E tutti i giornali di Parigi empii e credenti si occupano di ciò che questo frate ha detto, e di ciò che l'*austero protestante* ha risposto, e sono costretti a riferire le parole dell'uno e dell'altro in favore del Papa, e contro la rivoluzione. Il *Moniteur* è confuso, e vien fuori a dirci che il P. Lacordaire talvolta *il baissait trop la voix*, e talvolta *il la poussait d'un accent trop aigu:* meschi-

nissima critica che prova come anche il *Moniteur* abbia sentito i trionfi del Papa nell'accademia francese.

Ora facciamo un breve confronto tra le vittorie di Castelfidardo e d'Ancona e questa grande vittoria morale ottenuta dal Papa. Le prime sono dovute ad un numero sterminato di soldati e si spiegano facilmente, e lascieranno poca traccia di sè nella storia. Ma Pio IX ridotto a vivere di carità, inerme e spogliato di tutto, che tuttavia si cattiva l'affetto e la devozione degli uomini più dotti, dei protestanti i più austeri, che lo difendono, lo lodano, l'applaudono in mezzo alla più colta società parigina, è un fatto che sarà ricordato presso tutte le generazioni avvenire come una delle più belle glorie del Papato.

Chi avesse detto pochi anni fa, che nell'accademia francese sarebbesi difeso il dominio temporale del Papa, non avrebbe ottenuto credenza. Ed oggidì ve l'attestano tutti i diari parigini. I trionfi di S. Paolo nell'Areopago sono rinnovati, ma con questa differenza, che le glorie di Pio IX sono proclamate in una accademia da un *austero protestante*, e gli accademici non gli dicono: *ti ascolteremo un'altra volta*, ma confermano tosto con fragorosi applausi la sua parola.

Noi siamo tentati di ripetere colla Chiesa: *O felix culpa!* Felice la rivoluzione italiana, felici le violenze, le usurpazioni, le tirannie che meritarono tanto onore a Pio IX, tanta gloria al Papato, tanta consolazione ad ogni cuore cattolico!

UNA VITTORIA DI PIO IX

SULLA DIPLOMAZIA DI NAPOLEONE III

(Pubblicato il 15 febbraio 1861).

Dai documenti diplomatici già da noi pubblicati risulta, che sul cominciare del 1860 Napoleone III volea rendere il Papa stipendiato dai Governi, e custodito dalle loro truppe. Epperò aveva fatto scrivere al gabinetto di Vienna, sotto la data del 7 di aprile, per aprirgli questo suo disegno, il quale consisteva nello stabilire tra i debiti dei diversi Stati cattolici un debito annuo da pagarsi al Papa, in compenso delle provincie che gli vennero tolte; e nell'obbligare ciascuno di questi Stati, eccetto l'Austria e la Francia, a tenere presidio in Roma.

Il modo adoperato dal Bonaparte nella manifestazione di questo disegno prova com'egli sentisse internamente che Pio IX non poteva approvarlo. Imperocchè il ministro Thouvenel nol propose direttamente a Roma, ma, gettatone un motto a Monsignor Sacconi, Nunzio Pontificio a Parigi, ne scrisse al rappresentante francese a Vienna, perchè s'accordasse prima coll'Austria, riservandosi poi a trattarne col Papa, quando Austria e Francia si fossero intese.

Intanto il ministro Thouvenel mandava al duca di Gramont in Roma il dispaccio che aveva scritto su questo proposito al rappresentante francese a Vienna, avvertendolo però di non dirne parola al Cardinale Antonelli, finchè

l'Austria non avesse risposto, e il Gramont non fosse stato avvisato della risposta. Ma Monsignor Sacconi, che sa bene l'uffizio suo, colse al volo quel cenno del sig. Thouvenel, e non frappose indugio a ragguagliarne il Cardinale Antonelli.

E l'Eminentissimo Segretario di Stato, da quel fedele e oculato ministro che egli è, recossi presso la Santità di Pio IX, e manifestogli il disegno napoleonico. Il Papa non esitò a rigettarlo, e diè ordine al Cardinale Antonelli che dichiarasse prontamente al duca di Gramont questo suo rifiuto, affinchè le trattative non procedessero più in lungo inutilmente.

Il Cardinale Antonelli eseguì l'ordine ricevuto, e disse al duca di Gramont quanto aveva saputo dal Nunzio Pontificio a Parigi, cioè che Napoleone III divisava di assegnare al Papa una specie di stipendio da parte delle Potenze cattoliche, e che si proponeva di far presidiare Roma dalle loro truppe. Non garbargli per nulla questo disegno; volere innanzi tutto il fatto suo, vale a dire la restituzione delle provincie che gli erano state tolte; quanto al resto, se le Potenze cattoliche bramavano largheggiare col Papa, ristabilissero gli antichi diritti che pagavano alla Chiesa sui benefizi vacanti, e licenziassero la Santa Sede a levare truppe nei loro Regni conforme a' suoi bisogni.

Il duca di Gramont, che teneva ben nascosto il mistero, restò di stucco nell'udirne ad una volta la proposta e la risposta, e ne scrisse subito al ministro Thouvenel, notando ch'egli non si era lasciato sfuggire parola, ma che l'Eminentissimo Antonelli era venuto in chiaro della cosa pei discorsi tenuti dal Thouvenel medesimo col Nunzio Pontificio a Parigi.

Cotesta storia risulta, ripetiamo, dai documenti pubblicati testè dal Governo francese, dai quali ancora appariscono due cose importantissime: l'una che il gabinetto di Vienna e qualche altro gabinetto cattolico, a cui era stato manifestato il famoso disegno, hanno subito indovinato e predetto il rifiuto del Papa; l'altra come il Governo bonapartista, dopo tale rifiuto, cercasse di mettere Pio IX in voce presso le Corti cattoliche di caparbio, ostinato, avverso ad ogni conciliazione.

Ma il fatto stesso di Vienna, di Portogallo, di Spagna, di Napoli ed altre Corti che predicono il rifiuto del Papa, dimostra che questo ben lungi dall'essere effetto di un'ostinazione caparbia, fu il risultato di un grande e universale sentimento cattolico, che impediva l'accettazione d'uno stato di cose, il quale avrebbe menomato i diritti della Santa Sede, la sua libertà, la sua dignità, la sua indipendenza. Pio IX non fu ostinato, ma fermo ne' suoi principii; non caparbio, ma logico nei suoi ragionamenti.

Posto ch'egli avesse accettato il disegno del Bonaparte, ne seguiva un'implicita rinunzia alle Romagne, giacchè i Governi doveano stipendiarlo a titolo di *compenso*. E come il Papa poteva fare una tale rinunzia in vista di un guadagno, quando avea già parecchie volte protestato di non potervi aderire per verun conto e d'essere disposto, per debito di coscienza, a lasciarvi la vita (*animam ponere*) piuttosto che cedere?

Di poi quale libertà e indipendenza sarebbe ancora restata al Papa se fosse stato costretto di accettare lo stipendio de' Governi? Noi veggiamo la bella protezione che Napoleone III accorda a Pio IX. Tuttavia i diari del Bonaparte non rifiniscono di lagnarsi del Pontefice, perchè ad ogni piè sospinto non incensa

l'Imperatore. Che sarebbe mai se cotesto Imperatore anno per anno gli rilasciasse un mandato di pagamento?

Nel 1855, quando la Spagna stava per violare il concordato stretto colla Santa Sede, questa lagnossene altamente, come era suo diritto e dovere. E allora tosto nel Congresso s'udì una voce temeraria ricordare i servigi resi dalla Spagna a Pio IX nel 1849, quando era esule in Gaeta, e accusare il Pontefice d'ingratitudine. La segreteria di Stato rispondeva che il Papa era riconoscentissimo ai servigi ricevuti, ma che se avesse potuto sol prevedere che cotesti servigi lo costringerebbero a tacere o a dissimulare le ferite recate alla Chiesa, avrebbe amato meglio morire in esilio che pagare sì caramente la sua ristorazione.

Ora a Roma non si dimentica nulla, e Pio IX non volle certo essere stipendiato da un Governo che può ben presto passare nelle mani di chi osava muovergli quest'accusa, e incatenare quella libertà della Chiesa che, a detta di Sant'Anselmo, Dio ama sopra ogni cosa. E ciò che diciamo della Francia e di Spagna si applichi ad ogni altro Governo.

Quel cenno dato così a proposito dal Cardinale Antonelli sul ristabilimento degli antichi diritti canonici sui benefizi vacanti è ricco delle più gravi considerazioni. Se i Governi oggi si obbligano, domani potranno fallire alla propria parola, come fecero per lo innanzi su molti altri punti. Se nulla impedisce al Piemonte di togliere al Papa le Romagne, le Marche e l'Umbria, che cosa gli impedirà di pagargli alla fine di ogni anno lo stipendio? Il Piemonte non doveva al Papa il tributo del calice, e glielo paga? Non ha violato fin dal 1850 il Concordato del 1841 *giurato in fede e parola di Re?*

Si dirà che Napoleone III costringerebbe in questo caso il Piemonte a pagare il Papa? Non può essere. Il Bonaparte ha stabilito il principio del *non intervento*. Se ciò nonostante potrebbe imporre al conte di Cavour di sborsare un annuo sussidio al Santo Padre, perchè non potrà obbligarlo a restituirgli quelle provincie, su cui il Papa ha *diritti incontestabili?*

Dall'altra parte noi abbiamo letto testè nell'opuscolo del signor Cayla, intitolato *Papa e Imperatore*, come si dichiarassero i Vescovi francesi ufficiali dell'impero, e venissero paragonati ai marescialli di Francia, perchè pagati sul bilancio. E si voleva che Pio IX si adagiasse a divenire un *gran maresciallo* di Napoleone III?

Queste osservazioni riguardano lo stipendio rifiutato nobilmente da Pio IX. Ve ne sono delle non meno gravi relative al presidio di Roma. Si grida tanto contro l'*occupazione straniera*, e poi Napoleone III vuole perpetuarla in Roma! Il conte Walewski nel Congresso di Parigi dichiarava *anormale* la condizione degli Stati Pontificii, perchè vi erano i Francesi; ed ora il Bonaparte vuole metterci Spagnuoli, Portoghesi, Bavari e Belgi!

Le truppe de' Governi che fossero in Roma non ci starebbero mai sotto l'autorità esclusiva del Pontefice, ma dipenderebbero sempre dai Governi medesimi, e ciò in faccia al mondo cattolico diminuirebbe quell'indipendenza della Santa Sede, che deve non solo *sussistere* ma anche *apparire*.

Inoltre sarebbero inevitabili le gelosie tra Governi e Governi, e ne abbiamo avuto un saggio nell'occupazione avvenuta da parte dell'Austria e della Francia, che diè luogo a tali e tante animosità da indurre Pio IX a licenziare nel 1859 i Francesi e gli Austriaci. Le quali animosità consigliavano allo stesso Napo-

leone III di escludere Francia ed Austria dall'obbligo di tener presidio in Roma.

E poi noi veggiamo a Francoforte, dove stanno a presidio le truppe de' diversi Stati della Confederazione Germanica, come difficilmente que' soldati vi possano convivere, sebbene tutti tedeschi, e come frequentemente levino a rumore quella città che custodiscono.

E in caso di guerra tra Potenza e Potenza quanti impicci e complicazioni non avrebbe prodotto la dimora in Roma dell'esercito d'una delle potenze guerreggianti? E sarebbe stato libero il Papa di profferir sentenza contro l'ingiustizia della guerra, quando chi ingiustamente combatteva avesse avuto i suoi soldati nella capitale del mondo cattolico?

La proposta di Napoleone III, considerata sotto tutti i rispetti, era certo una utopia e forse anche un tranello, e noi siamo pieni di ammirazione e di riconoscenza pel Santo Padre che la rigettò. Sì di *riconoscenza*, perchè rigettandola andò incontro a molti pericoli, ma sostenne la dignità, la libertà, l'indipendenza della Chiesa Cattolica.

E cresce sempre più ne' fedeli l'obbligo di sostenere colle offerte volontarie il grande Pio IX, dacchè egli trovasi in tali e tante strettezze per amor nostro, pel bene della Chiesa e pel trionfo della religione.

SE LE RIFORME AVREBBERO SALVATO PIO IX?

(Pubblicato il 22 febbraio 1861).

In tutte le Note diplomatiche di Napoleone III e principalmente nel libello *La France, Rome et l'Italie*, scritto recentemente dal sig. La Gueronière, si batte e ribatte questo punto, che se Pio IX avesse dato certe riforme in tempo, le Romagne non gli sarebbero sfuggite, e conserverebbe tuttavía le Marche e l'Umbria. Donde la conseguenza che il Papa è la cagione precipua dei danni che patisce, e chi è causa del suo mal pianga se stesso!

Risponderemo brevemente a quest'accusa, provando 1° che la spogliazione del Papa era un'opera preconcetta da molto tempo; 2° che nessuna riforma avrebbe salvato dalla rivoluzione l'integrità degli Stati Pontificii; 3° che la maggior parte delle riforme erano già state accordate dal Papa, e che se non accordò le restanti, fu colpa principale del governo francese.

E dapprima Luigi Bonaparte più d'ogni altro dovrebbe sapere, che i rivoluzionari vogliono a qualunque costo spogliare il Papa, come Principe e come Re; e se gli chiedono riforme, si è per raggiungere più facilmente questo loro intento. Imperocchè noi troviamo in una biografia di Luigi Napoleone, stampata a Parigi nel 1852 e dedicata *a' suoi* 7,500,000 *elettori* che egli nel 1830 *entra dans une vaste conjuration, qui embrassait toute la Péninsule* (1). I con-

(1) *Vie et histoire impartiale de Louis Napoléon Bonaparte*. Paris, 1852, pag. 17.

giurati gli avran detto allora, se volevano dal Papa semplici riforme, e se qualunque riforma li avrebbe resi cittadini fedeli.

Inoltre i liberali fin dal 1854 ci cantavano e ricantavano che volevan venire in Italia al punto in cui sono giunti presentemente, e che nessuna riforma li avrebbe arrestati. Daniele Manin, che trovavasi a Parigi durante la guerra di Oriente, fu il primo a mandare dalla Senna la parola d'ordine. Preghiamo il lettore di porre una seria attenzione alle nostre citazioni.

Nel 1859 stampossi a Parigi un opuscolo intitolato: *Manin et l'Italie, Pagnerre éditeur*. Quivi è dimostrato che fin dal 1854, notate bene, Manin conosceva il disegno di una guerra da farsi *dal Piemonte e dalla Francia all'Austria*; e si aggiunge che tra gli scritti del Manin trovossi un programma tracciato al principio della guerra di Oriente, dove, tra gli altri, era questo avviso puntualmente eseguito dalla rivoluzione:

« Finchè il Papa è sostenuto a Roma dalle armi francesi, noi non dobbiamo « tentare d'insorgere, chè questo ci metterebbe in lotta col nostro alleato: ma « se la Francia vuol cacciare il Papa, noi l'aiuteremo con tutto il nostro cuore » (*Manin et l'Italie*, pag. 11).

Il Manin pubblicava il suo programma, che era di cacciare dalla Penisola tutti i Re, e riunirla al Piemonte. *L'Italia col Re sardo*, scriveva nel 1854 e nel 1855; e la sua formola era accettata e commentata da tutti i rivoluzionari, e principalmente da Giorgio Pallavicino, il quale prediceva per filo e per segno ciò che dovea fare e ciò che ha fatto la rivoluzione.

Nel 1854 il Pallavicino scriveva: « Perchè le città italiane, colto il momento opportuno, non si solleverebbero gridando: *Viva la dinastia di Savoia*? » (*Unione* del 14 novembre 1854). E più innanzi soggiungeva: « Abbiamo bisogno del Re sardo? Accarezziamolo ».

Il *Times* di Londra applaudiva al disegno, e chiedeva: « Forse che non potrebbe il Piemonte riunire sotto un solo potente Governo i varii Stati della Penisola? » (*Times* 17 settembre 1855). E col diario inglese univansi il *Siècle* di Parigi e tutti i giornali rivoluzionari di Torino, i quali fin dal 1855 predicavano *rivoluzione ed annessione*.

A que' dì Carlo Farini era un povero giornalista che per campar la vita scriveva il *Piemonte*, passato ora in mani migliori. E il Farini dolevasi che Manin e Pallavicino rivelassero i disegni delle società secrete. Eccone le parole: « Desta pietà in codesto fringuellare di lingue e di penne il vedere con che insipienza si rivelino progetti, che dovrebbero per lo meno tacersi ai nemici » (*Piemonte* 20 ottobre 1855).

Il Pallavicino non accettava i consigli del Farini, e continuava a *rivelare*. Il 15 agosto del 1856 rivelava ciò che è avvenuto nel 1859 e nel 1860. « Al primo rumore dei popoli italiani chiedenti il *Regno d'Italia colla Dinastia di Savoia e lo Statuto Piemontese*, il Parlamento e l'esercito in Piemonte leveranno il medesimo grido: ed eccoti l'Italia *viva persona politica*. Come nascerà un'autorità che non sia nè Piemontese, nè Lombarda, nè Veneziana, nè Toscana, nè Romana, nè Napoletana, nè Siciliana, ma *Italiana*? Colla trasformazione del Parlamento Subalpino in *Parlamento Italiano*. Che farà il Parlamento Italiano? Poste certe condizioni,.... chieste ed ottenute certe guarentigie..... il Parlamento Italiano investirà il Re della *Dittatura durante la guerra*. Che farà il Re

Dittatore? Ci unificherà col dire — Popoli italiani! Stringetevi tutti intorno a me. Obbedite a' miei commissari che mando ad armarvi (1) ».

Dopo di ciò venga il sig. de La Gueronière a dirci che il Papa ha perduto le sue provincie, perchè non volle dare le riforme! Il Papa, e il Granduca di Toscana, e i Duchi di Parma e di Modena, dando le riforme sarebbero caduti il giorno dopo, come avvenne al giovine Re di Napoli. Quando il 13 marzo 1854 lord Russell dalla Camera dei Comuni raccomandò agli Italiani di stare ubbidienti all'Austria, perchè col tempo avrebbe dato loro più privilegi popolari che non potessero *desiderare*, Daniele Manin rispose: « Non sappiamo che farci della sua umanità e del suo liberalismo: vogliamo essere padroni in casa nostra. Lo scopo che ci proponiamo, ciò che vogliamo tutti senza eccezione, eccolo: Indipendenza completa di tutto il territorio italiano; *unione di tutte le parti d'Italia in un sol corpo politico* (2) ».

Del resto il Papa Pio IX non fu mai alieno dalle riforme; egli cominciò il suo Pontificato riformando; molte riforme avea già accordate, e molte altre era pronto a concedere.

La *Patrie* di Parigi in un articolo del 1° di aprile 1860, articolo che avea una certa aria semiofficiale, faceva dire dalla Francia all'Inghilterra: « Il Papa si dichiarò pronto ad andare ben più in là delle promesse di Gaeta; e non perciò voi cessaste dal chiedere l'annessione delle Romagne al Piemonte! ».

Il La Gueronière accenna alla lettera di Napoleone III al Papa, sotto la data del 30 dicembre 1860, come quella che avrebbe potuto salvare le Marche e l'Umbria. Il conte di Cavour fu più sincero.

Di fatto parlando egli alla Camera de' Deputati nella tornata del 26 di maggio 1860, cercò dimostrare che all'Imperatore Napoleone III doveasi cedere la Savoia e Nizza in compenso della *non mai abbastanza celebrata lettera del 30 dicembre* a Pio IX. Nella qual lettera, dice il conte di Cavour, l'Imperatore *dichiarava al Pontefice risolutamente, che il suo dominio sulle Romagne era finito* (3).

« Sì, o signori, continuava il conte di Cavour, questa lettera segna un'epoca memorabile nella storia d'Italia; con questa lettera l'Imperatore dei Francesi ha acquistato, a mio credere, un titolo alla riconoscenza degl'Italiani non minore di quello che ottenne sconfiggendo gli Austriaci sulle alture di Solferino (*sensazione*).

« Sì, ripigliava il conte di Cavour (e preghiamo il lettore di avvertir bene queste parole), sì, perchè con quella lettera egli (Napoleone III) metteva fine al regno dei preti, il quale è forse altrettanto dannoso all'Italia della signoria austriaca ».

Dunque Napoleone III colla sua lettera del 30 dicembre non voleva solo togliere al Papa le Romagne, ma tutto il regno Pontificio compresa anche Roma. Dunque non si trattava di riforme, bensì di *mettere fine* al regno del Papa. Dunque i rifiuti del Papa furono giusti, doverosi, santissimi.

E dietro queste confessioni si osa scrivere che il Bonaparte volea conservare

(1) *Scritti politici di Giorgio Pallavicino sulla quistione italiana*. Torino, stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice, 1856, pag. 31, 32.

(2) Vedi la *Presse* di Parigi del 22 di marzo 1854.

(3) « Io dico, o signori, che quella lettera costituisce per me un gran compenso » Cavour, *Atti ufficiali*, N. 42.

GLI OSANNA DEI PAPICIDI

AL SANTO PADRE PIO IX

(Pubblicato il 24 marzo 1861).

Diciannove secoli fa « una gran turba di gente, avendo udito che Gesù andava a Gerusalemme, presero dei rami di palme, e gli uscirono incontro, gridando: Osanna, benedetto colui che viene nel nome del Signore, il Re d'Israele » (*Vang. di San Giovanni*, cap. XII). Pochi giorni dopo, quelle turbe gridavano a Pilato: *Crocifigi Gesù*, e davano sulla faccia al Nazareno le palme medesime che avevano servito al suo trionfo!

A' tempi nostri veggiamo rinnovarsi lo stesso spettacolo riguardo al Vicario di Gesù Cristo. Coloro che con inni, con poesie, con articoli, con discorsi gridavano osanna a Pio IX, ora colla stessa penna, che ne celebrò il nome benedetto, lo insultano, lo deridono, l'infamano, e rivolgono contro di lui quelle armi medesime che dicevano di voler impugnare a sua difesa.

E poichè molti avranno potuto dimenticare gli osanna degli anni scorsi, noi vogliamo ricordarli in questo articolo il quale servirà dapprima a lodare il nostro glorioso Pontefice colla parola medesima de' suoi nemici; poi a dimostrare le ignobili contraddizioni e le sordide ipocrisie dei suoi nemici; in ultimo farà vedere che cosa sia quell'*opinione pubblica*, che si proclama regina del mondo, come si formi, quanto duri, e dove riesca.

Gridavano osanna a Pio IX Massimo e Roberto d'Azeglio, Cavour, Bon-Compagni, Bertoldi, Massari, Carutti, Gioberti, Farini, Mamiani, Pepoli che pubblicava sonetti a Bologna, Valerio e un'infinità d'altri veramente *Pueri Hebraeorum*, perchè imitatori dell'affetto, della riconoscenza, della lealtà delle turbe giudaiche verso il Redentore!

Massimo d'Azeglio. « Pio IX è un uomo di gran mente e d'alto cuore, di saldo e risoluto animo, franco, aperto e leale nel suo operare. Pio IX è ricco delle più preziose doti, che possono far degno veramente un Principe della sua Corona, la fortezza e la lealtà. Pio IX ha fatto più per l'Italia in due mesi, che non hanno fatto in vent'anni tutti gl'Italiani insieme (1) ». E contro questo Pio IX leva ora

(1) Vedi una lettera di Massimo d'Azeglio, Genova, 2 ottobre 1846. Nel suo libro poi *dell'Emancipazione civile degli Israeliti*. Firenze Lemonnier 1848, Massimo d'Azeglio scriveva: « Pio IX coll'aprire le braccia a tutti gli afflitti, coll'accogliere le loro preghiere, ascoltarne i lamenti, tergerne le lacrime; col ripetere quelle divine parole: « Venite a me voi tutti che siete nell'afflizione, ed io vi consolerò », seguì il grande esempio del Redentore; fu modello e vero ritratto di quella carità che è il compendio di tutta la legge e ne forma il massimo de' precetti: e tutti i consolati hanno detto: « Questa è veramente religione divina » (pag. 49). Pio IX, non è l'uomo del partito, ma è l'uomo di Dio (pag. 49). Pio IX il restauratore del senso religioso: l'uomo della civiltà, l'uomo da tanto tempo aspettato e sospirato sull'alto seggio che

la voce Massimo d'Azeglio nelle sue *Quistioni urgenti*. Oh *pueri Hebraeorum*!

Roberto d'Azeglio. « L'elezione di Pio IX fu una delle più stupende manifestazioni dell'intervento divino nella cosa umana. Pio IX evocò i suoi popoli alla dignità dell'ordine legale, applicò con volontà spontanea il principio fratellevole del Vangelo alla condizione civile dei sudditi. Pio IX coll'eloquente esortazione dell'esempio traeva i Principi ad imitare l'azione santa del Vicario di Gesù Cristo (1) ». E più tardi Roberto d'Azeglio si scatenava parecchie volte nel *Diritto* contro questo santo e grande Pontefice. Oh *Pueri Habraeorum!*

Camillo Cavour. «Pio IX, il sommo Pio è uno de' più zelanti Pontefici che siasi seduto mai sulla cattedra di S. Pietro. Con modo energico e nobile seppe difendere i suoi diritti ed arrestare colla sola potenza della parola odiose invasioni (2) ». Ed ora Camillo Cavour invade gli Stati del Papa, spoglia Pio IX, e gli rivolge a colpa l'energica e nobile difesa de' suoi diritti! Oh *Pueri Hebraeorum*!

Carlo Bon-Compagni. « *Evviva Pio IX!* è il grido con cui l'Italia inaugurò il suo risorgimento. *Evviva Pio IX!* è il grido in cui si esprime il pensiero che si debba spingere a nuovi destini la naziono, pensiero di ossequio verso la religione e la Chiesa, di cui egli è Capo (3) ». Ed ora Bon-Compagni vuole spingere a *nuovi destini* l'Italia gridando *Abbasso Pio IX*! Oh *Pueri Hebraeorum*!

Lorenzio Valerio. « Non è Pio che piega davanti lo straniero per fini secondarii; perocchè se abbraccia nel suo amore tutta quanta l'umanità come Pontefice non cessa d'essere italiano, e fortissimo italiano come Principe (4) ». E Lorenzo Valerio, nel 1860, andava governatore nelle Marche tolte a Pio IX, e lagnavasi della resistenza del *fortissimo Principe*! Oh *Pueri Hebraeorum*!

Domenico Carutti. « Pio IX è quel grande che Italia tutta riconosce per messaggiero della sua redenzione divina (5) ». Ed oggi il Carutti raccoglie negli archivi dello Stato gli atti della sublime riconoscenza dimostrata a questo grande che veniva nel nome del Signore. Oh *Pueri Hebraeorum*!

Carlo Luigi Farini. Costui beneficato straordinariamente dal Santo Padre Pio IX lo eccitava a *difendere le proprietà della Chiesa*, e prometteva di *condurre sotto i vessilli di Sua Santità una legione straniera* (6). E poi andò dittatore a Bologna, ed emissario a Ciamberì per ottenere licenza di distruggere

rimaneva vedovo e deserto (pag. 52). Pio IX benefica e consola (pag. 53). E tutto ciò (non possiamo abbastanza ripeterlo) perchè Pio IX non è l'uomo del partito, ma l'uomo del cuor retto, l'uomo di Dio (pag. 54). Quel Pontefice (Pio IX) che nel porre rimedio ai mali del suo popolo, aveva mostrata tanta sete di giustizia, tanto ardore di carità, non poteva non commuoversi delle miserie degl'Israeliti; che son pure anch'essi suoi figli, che quantunque divisi di fede e di culto, sentono il desiderio, il bisogno di cercare in esso un padre, che in lui già lo trovarono, e piegano ad esso riverenti se non sinora le intelligenze, certo gli affetti e le volontà (pag. 55).

(1) *Concordia*, 3 gennaio 1848.
(2) *Risorgimento*, 14 gennaio 1848.
(3) *Risorgimento* del gennaio 1848.
(4) *Concordia*, 1848, N° 8.
(5) *Le Feste Torinesi*, ecc., pag. 10.
(6) Indirizzo a Pio IX, 1 agosto 1848.

l'esercito del Papa sotto pretesto ch'era formato di *stranieri*. Oh *Pueri Hebraeorum*.

Marco Minghetti. Costui pure voleva nel 1848 che dai Romani « si nominasse una deputazione, la quale portasse al trono di Sua Santità le espressioni della sua devozione ed *inalterabile attaccamento* (1) ». E poi mostrò il suo *inalterabile attaccamento* al Papa colla Nota verbale che scrisse per conto di Camillo Cavour, e lo dimostra oggidì come ministro dell'interno in Torino. Oh *Pueri Hebraeorum*!

Il generale Durando. Questo generale diceva ai soldati: « Le vostre spade unite a quelle di Carlo Alberto devono concordi muovere all'esterminio dei nemici di Dio e dell'Italia, e di quelli che oltraggiarono Pio IX (2) ». E invece queste spade sono dirette oggidì contro Pio IX medesimo! Oh *Pueri Hebraeorum*!

Filippo De-Boni. « Onta alla turpe gentaglia che va gridando osceni improperii contro Pio IX. Gli Italiani debbono concedere se fa di mestieri la vita per onorare di non domabile difesa la costanza di Pio, le ragioni del suo principato. La causa del Papa è la nostra, la sua gloria è nostra gloria, e il suo trionfo sarà pure un nostro trionfo (3) ». E poi questo Filippo De-Boni nel *Diritto* del 29 di gennaio 1860 esclamava: *Le porte infernali prevaleranno contro la Roma dei Papi!* Oh *Pueri Hebraeorum*.

Giuseppe Massari. « Pio IX è il sommo sacerdote, il mansueto levita d'Italia, Carlo Alberto ne è il sommo guerriero, il forte Maccabeo. Innanzi alla mansuetudine del primo ed alla fortezza del secondo insiem congiunte ed intrecciate, s'infrangeranno le arti della frode ed i soprusi della violenza (4) ». Ed ora il Massari si fa il sostenitore di queste arti e di questi soprusi adoperati contro Pio IX! Oh *Pueri Hebraeorum!*

E per chiudere questa enumerazione che potrebbe protrarsi all'infinito, ricorderemo la *Gazzetta Piemontese*, ora *Gazzetta del Regno d'Italia*, che chiamava Pio IX « l'angelo che ha salvato l'Italia (5) »; ricorderemo la *Gazzetta del Popolo* che nelle disgrazie d'Italia consolavasi perchè *vive Pio IX* (6) ricorderemo *l'omaggio delle guardie nazionali lombarde all'immortale Pio IX rigeneratore d'Italia*; ricorderemo Gavazzi che in Padova alla piazza dei Signori *impone solennemente il nome di Pio IX*; ricorderemo Giuseppe Bertoldi che canta:

Giunto è l'eletto servo di Dio,
Il mansueto, il giusto, il Pio,
La salda pietra del Vatican.

Nel 1848 Pio IX era chiamato l'*arcangelo della terra*, *l'apostolo dell'amore*, *che cinto d'olivo e armato di carità rompe il regno dell'odio, fuga le tenebre del pregiudizio e stringe i popoli nel bacio fraterno*. Il nome di Pio IX era detto la *verga di Mosè*, *la stella di salute*, il nome *dissipatore di ogni odio*, *di ogni*

(1) Protesta del 25 novembre 1848.
(2) Proclama, 5 aprile 1848.
(3) *La Congiura di Roma*, pag. 100, 194, 165.
(4) *Le Feste Torinesi* ecc., pag. 18.
(5) *Gazzetta Piemontese*, 5 maggio 1848.
(6) *Gazzetta del Popolo*, 27 giugno 1848.

ruggine antica. Pio IX era un *uomo maraviglioso*, *l'amico più famigliare dei cittadini e il mecenate degl'intelletti più instancabile e più munifico* « del suo Pontificato il solo trentunesimo giorno avrebbe bastato a colmar di gloria il più lungo regno ». Egli era « il più amoroso e il più santo dei Vicarii di Cristo, *l'eletto del Signore, la cui anima creata a sua immagine possiede tutti i segni della divinità;* egli era *adorabile per bontà ed ingegno;* era *l'apostolo degli infelici* ». I rappresentanti del suo popolo gli dicevano fra le altre cose: « Noi veniamo a dirvi che vi amiamo come nessun Pontefice fu amato giammai; noi vi amiamo tanto, che faremmo di voi un Dio, se Gesù Cristo nostro Signore non fosse il solo e vero Dio della terra e del cielo (1) ». Uno storico soggiungeva: « Nessun Principe della terra conquistò l'affetto de' suoi sudditi in più largo ed unanime modo. Se Pio IX fosse vissuto diciannove secoli prima, i signori del mondo gli avrebbero innalzato altari al Campidoglio ». E poco dopo lo stesso storico ripigliava: « Il primo nome che i Romani insegnano ai loro fanciulli non è più quello dei loro padri, ma quello di Pio IX: il primo vagito che esce dalla culla non è un grido di dolore, ma una voce di felicità, il nome di Pio IX; la maledizione che maledice si consola e torna a benedire nel nome di Pio IX; il nome di Pio IX è venerato dai Romani in tutte le loro gioie, invocato in tutte le loro sventure, gridato in mezzo alle tempeste della vita. Pio IX è la fortuna di Roma; e gl'Italiani tutti tengono gli occhi continuamente fissi sopra di lui, come i magi sulla stella d'oriente (2) ».

Chi avrebbe detto che gli ebrei dopo avere accolto tra le palme il Redentore l'avrebbero poi crocifisso! E chi avesse detto nel 1848 che tutti questi panegiristi di Pio IX l'avrebbero ingiuriato, spogliato, tormentato! Ma siccome l'avvenuto nella persona di Gesù Cristo era una conseguenza delle predizioni delle Sante Scritture, e convenne che Cristo patisse ed entrasse così nella sua gloria; così conviene che Pio IX soffra ad onore della sua Chiesa e a confusione de' suoi nemici.

E fin dal 1847 e 48 Pio IX si aspettava a questo strazio, e diceva: *Dopo la domenica delle palme giunge il venerdì Santo* (3). E giunse ben presto, e sebbene aspettato non meno terribile. Ma prima di permettere che il Vicario di Gesù Cristo fosse spogliato, Dio ha voluto che ne fosse proclamato il regno dai medesimi spogliatori; prima che le lingue malediche calunniassero Pio IX, furono costrette dalla forza della verità a celebrarne le lodi.

Questo Pontefice che ora spacciano vittima dei raggiri altrui, è quel desso che da sè incominciò la grande opera del risorgimento italiano; e l'ostinazione che gli rinfacciano, è quella stessa fermezza e costanza che già commendarono in lui. L'iniquità si smentisce da sè, e gli ebrei Deicidi condannavano se medesimi, uccidendo Colui che aveano prima acclamato *il Benedetto che viene nel nome del Signore.*

Noi non mutiamo linguaggio a seconda degli eventi. Siamo con Pio IX sempre. Con lui nei giorni gloriosi del 1848, con lui nell'esilio di Gaeta, con lui nel suo

(1) *Storia delle rivoluzioni italiane di* G. Massara. Torino, 1859, vol. 1, pag. 372, 258, 259, 262, 277. 288, 323, 324, 369, 374.

(2) Questo storico è citato dal Massara, che però non ne dice il nome. Vedi *Storia delle rivoluzioni italiane*, pag. 384, 385.

(3) Lafond, *la voie douloureuse des Papes.* Paris 1860, pag. 201.

trionfale viaggio del 1857, con lui ne' patimenti che ora soffre nella sua medesima Roma. Abbiamo applaudito Pio IX nei giorni dell'osanna, ora piangiamo e preghiamo appiè della sua croce.

CHI MUTÒ? PIO IX O I LIBERTINI?

RISPOSTA AL SENATORE VACCA

(Pubblicato l'11 aprile 1861).

Il senatore Vacca, nella tornata del 9 di aprile 1861, manifestò la speranza che Pio IX, favellando con se stesso e con Dio, tornerebbe ai pensieri del 1848. Signor Vacca, oggi le nostre parole saranno dirette a voi, e vi proveremo, signor Vacca, che Pio IX è sempre il Pontefice del 1848, ch'egli non ha mutato menomamente, che ha lo stesso cuore, gli stessi affetti, i medesimi intendimenti del 1848. Ma voi e i vostri, signor Vacca, mutaste invece e linguaggio, e disegni e convinzione.

E dapprima Pio IX non potè mutare la sua natura, la sua mente, il suo cuore, la sua persona. Egli è sempre quel Principe provido, avveduto, intelligentissimo, che governa da sè, che non cede mai nè a sollecitazioni, nè ad inganni. Mutarono invece brutamente i libertini, che nel 1848 acclamavano Pio IX come un grande uomo di Stato, uno de' più zelanti Pontefici, l'*Arcangelo della terra*, l'*Apostolo dell'amore*, la *stella di salute*, l'*eletto del Signore*, ed ora osano rappresentarcelo come lo zimbello delle altrui volontà, la vittima dei maneggi di palazzo.

I libertini non ci dicevano forse nel 1848, che Pio IX, salito sul trono, tenne testa ad antiche costumanze, a molteplici pretese, e da solo resistè a forti opposizioni, e fe' prevalere la sua politica in vantaggio dello Stato e della Chiesa? Ed un Principe così fermo come potè in un tratto divenir debole, tentennante, arrendevole alle voglie di coloro che lo circondano?

Pio IX non mutò nel volere i suoi sudditi sottoposti al proprio impero. Agli amnistiati facea sottoscrivere una carta, dove riconoscevano Pio IX loro *Sovrano legittimo*, e promettevano *parola d'onore* « di non abusare in alcun modo e tempo dell'atto della sua sovrana clemenza, e di compiere fedelmente a tutti i doveri di buoni e leali sudditi ».

Mutarono invece i libertini, che allora giuravano *sulla propria testa e su quella de' figli* di essere fedeli infino alla morte a Pio IX; giuravano di spargere il sangue per lui, quando ne venisse il bisogno; giuravano pel segno di redenzione; e taluno *rinunziava alla sua parte di paradiso*, se mai tradito avesse il giuramento che legavalo a Pio; ed ora la maggior parte di que' sper-

giuri affliggono e combattono il generoso Pontefice, che loro concesse sì largo perdono!

Pio IX oggidì, come nel 1848, vuole sostenere ad ogni costo i diritti della Santa Sede, e non cedere un palmo solo delle terre Pontificie. Egli non mutò, e non muta su questo punto. Mutarono invece i libertini, che dodici anni fa proponevano al Papa di allargare il suo dominio temporale in Italia, come Pio IX dichiarava nella sua Allocuzione del 29 di aprile 1848; ed ora reputano dannoso all'Italia ch'egli continui a dominare in un angolo solo della Penisola!

Pio IX è nel 1861 quel medesimo Pontefice, che protestava nel 1847 contro gli occupatori di Ferrara « volendo conservare indenni i sacri diritti della Santa Sede ». Mutarono invece i libertini, che allora con Camillo Cavour applaudivano a quella *nobile ed energica protesta*, e chiamavano *odiosa invasione* l'occupazione ferrarese; ed ora mille volte peggiori degli Austriaci, vogliono invadere la stessa Roma, e bestemmiano Pio IX perchè si difende!

Non mutò il gran Pio che oggidì, come sempre, reputa utile alla Chiesa ed all'Italia il civile Principato de' Papi. Mutarono i libertini, che nel 1848 scrivevano essere questo civile Pincipato « intimamente collegato così collo splendore del Cattolicismo, come colla libertà e coll'indipendenza d'Italia »; ed ora vogliono abolirlo, e rovinare l'Italia, e perseguitare la Chiesa.

Mon mutò il gran Pio che, coll'innumerevole schiera de' suoi santi predecessori, stimò sempre che la terrena podestà del Pontefice nulla avesse di contrario all'Evangelio. Mutarono i libertini, che prima proclamavano con Gioberti « il dominio temporale del Papa tanto giovare a tutelare la Santa Sede nel giro della regione » ed ora traggono fuori interpretando a sproposito *regnum meum non est de hoc mundo!*

Ah! signor Vacca, non è Pio IX che debba tornare a' pensieri del 1848. Dite che ci ritorni il vostro collega il senatore Plezza, il quale scriveva il 1° di agosto del 1848, che togliere le Legazioni al Papa sarebbe « distruggere la sua indipendenza politica con gran detrimento della libertà religiosa ».

Dite che ci ritorni il vostro amico, Luigi Farini, che nel 1848 eccitava il Santo Padre a *difendere le proprietà della Chiesa*, anche con *legioni straniere* e chiamava *un'infamia* il togliere al Romano Pontefice le sue provincie.

Dite che ci ritorni il ministro Marco Minghetti, che, ai 25 di novembre del 1848, voleva che in Roma « si nominasse una deputazione, la quale portasse al trono di Sua Santità le espressioni della nostra devozione ed inalterabile attaccamento ».

Signor Vacca, il Papa non muta. Egli è il rappresentante di Dio, che disse: *Ego dominus et non mutor*. Egli sta colla verità e colla giustizia, che sono ferme, costanti, immortali. Mutano invece i nemici del Papa, che sono gli empi, che sono gli stolti, de' quali è detto nell'*Ecclesiastico* che *mutano come la luna*.

Vedeteli questi stolti, signor Vacca! Nel 1848 volevano che il Papa si circondasse d'armi e d'armati, e bandisse la guerra all'Austria, e nel 1861 gridano perchè il Papa si difende contro gl'invasori, ed ha un pugno di soldati a suo servizio! Allora il Vicario del Dio della pace potea conquistare le terre altrui, ed ora non può difendere le proprie!

Questi stolti, signor Vacca, pretendevano nel 1847 e 1848 che Pio IX fulmi-

nasse la scomunica contro i Tedeschi, e scrivevano che le censure ecclesiastiche erano un'arma formidabile in mano della Chiesa, e poteano atterrare i troni, i Re e gl'Imperatori; ed ora si pigliano giuoco della scomunica, e la dicono una spada senza punta ed un *telum imbelle sine ictu!*

Questi stolti, signor Vacca, una volta accusavano i Romani Pontefici d'avere chiamato gli stranieri in Italia, ed ora sono essi che dànno l'Italia legata piedi e mani in potere degli stranieri, e sotto il bugiardo nome d'indipendenza inaugurano nella nostra Penisola la più obbrobriosa servitù.

Guardatevi attorno, signor Vacca, e troverete le persone che mutano ad ogni pie' sospinto, che oggi sono repubblicani, domani monarchici, quando conservatori, quando demagoghi, prima colla giovine Italia, poi con Cavour, un giorno stipendiati dal Re di Napoli potente, l'altro suoi nemici, perchè in esiglio. Costoro, signor Vacca, non hanno altro principio che il tornaconto, che l'interesse, che l'egoismo, epperò codardamente si rivolgono sempre verso il sole che sorge, e dànno le spalle al sole che tramonta.

Voi e i vostri, signor Vacca, quante volte avete detto che la Santa Sede è ostinata, tenace, sempre la stessa; che non si vuole acconciare ai tempi, nè abbandonare le sue tradizioni? E ora avete il coraggio di contraddirvi, e rappresentarci Pio IX, che la Gueronière dice *ostinato*, come una banderuola che muta secondo i venti? Un po' di logica, signor Vacca, un po' di buona memoria.

Pio IX non muta. Egli invece può dire al popolo d'Italia: « Mutatus es mihi in crudelem ». Se Italia conobbe se stessa ed ebbe coscienza del suo essere e del suo potere, fu opera del regnante Pontefice. Ed ora l'Italia ne lo ripaga di questa guisa? Ah crudele! Ah sciagurata!

E ben a ragione Pio IX nell'ultima sua Allocuzione ripeteva quel detto di Isaia: « Mutaverunt ius! ». La terra è infetta dai suoi abitatori, perchè questi han trasgredite le leggi, han cambiato il diritto, hanno sciolta l'alleanza sempiterna. Leggete, signor Vacca, leggete quel capitolo d'Isaia che è il XXIV e vi troverete la descrizione dell'Italia presente.

« La maledizione divorerà la terra, perchè i suoi abitanti sono peccatori; e per questo daranno in pazzie quei che in essa dimorano, e scarso numero di uomini resterà..... La città della vanità si va distruggendo..... Sarà in agitazione la terra come un ubbriaco, e muterà sito come un padiglione che sta fermo una notte; sarà a lei grave peso la sua iniquità, ed ella cadrà, nè potrà più rialzarsi. E in quel giorno visiterà il Signore la milizia del cielo nell'alto, e i re della terra, i quali sono sopra la terra. E saranno riuniti tutti in un fascio nella fossa ».

Tutto questo, signor Vacca, perchè? Perchè gli abitatori della terra « mutaverunt ius », e i re che videro « mutarsi il diritto » se ne stettero colle mani alla cintola, come se non si trattasse di loro, perchè la rivoluzione imperversava in casa degli altri!

Ah, signor Vacca, tristissimi tempi si preparano per questa Italia se essa non muta davvero, se non ritorna come nel 1848 a Pio IX, se non si tiene alla cattedra di S. Pietro, se non riconosce nel Papato tutta la sua forza, tutta la sua stabilità, tutta la sua gloria. È questa Italia che dee favellare con se stessa e con Dio, interrogare la sua storia, adorare i decreti della Provvidenza, e mutar vezzo, e gettarsi nelle paterne braccia del Papa. A questa condizione soltanto l'Italia si rialzerà.

Se no essa passerà di rivoluzione in rivoluzione, di tirannia in tirannia, di vergogna in vergogna, divenendo la favola e lo scherno del mondo. — Ma tu, o Cattedra di Pietro, tu, come quel Dio che in principio gettò i fondamenti della terra, tu durerai immortale anche quando tutto invecchierà intorno a te come un vestito. Tutto sarà mutato, ma gli anni tuoi non verran meno. « Anni tui non deficient ».

I NEMICI DI PIO IX

SGABELLO A' SUOI PIEDI NELL'ANNIVERSARIO DELLA SUA ELEZIONE

(Pubblicato il 16 giugno 1861)

« Porrò i tuoi nemici sgabello ai tuoi piedi »
(Salmo, 109, v. 2).

Oggi, 16 di giugno, si compie l'anno decimoquinto dacchè il glorioso Pio IX salì sulla cattedra di S. Pietro, ed i sacerdoti pregano il Pontefice eterno e lo ringraziano d'aver dato alla Chiesa un uomo di tanta virtù, e lo supplicano ardentemente perchè si degni di conservarglielo ancora molti anni.

Per festeggiare un sì lieto giorno noi domanderemo gl'inni, gli applausi, i riflessi agli avversari medesimi del Santo Padre. Di Gesù Cristo sta scritto nei salmi che Dio porrà i suoi nemici sgabello ai suoi piedi; e questa è pure la vittoria che la Provvidenza ha riservato a Pio IX. Egli è difeso da coloro che lo assalgono, egli è applaudito da quei medesimi che lo dileggiano, il suo trionfo è pronunziato da quelle stesse labbra che gli gridano guerra.

Raccogliamo adunque ne' libri e ne' diarii dei libertini le feste, le gioie, le acclamazioni a Pio IX; e formiamo del tutto uno sgabello, su cui innalzare in faccia agli uomini del mondo il nostro Santo Padre, che in faccia a Dio, in faccia ai fedeli è già tanto elevato per le sue virtù, per la bontà del suo cuore, per la fermezza, la costanza, il coraggio delle sue nobilissime azioni.

Nel 1846 quando si seppe a Parigi l'elezione di Pio IX, il *Journal des Débats* del 21 di giugno scriveva: « Noi auguriamo sinceramente ch'egli vegga gli anni di Pietro, e che il suo regno si prolunghi pel bene della Chiesa, di cui è Capo, e per quello dei popoli dei quali è Sovrano ».

Il *Journal des Débats* del giugno 1861 non tiene più lo stesso linguaggio, ma invece vorrebbe che pel bene dei popoli fosse esautorato lo stesso Pio IX! Quel giornale insieme colla *Presse* e cogli altri periodici rivoluzionari gettano a piene mani la calunnia contro il governo de' Papi!

Eppure la *Presse* del 1846 in occasione dell'elezione di Pio IX dava un cenno dello Stato Pontificio e del suo Governo, soggiungendo poi queste parole che dovrebbe rileggere: « Tali sono la costituzione e il Governo, di cui il nuovo

Pontefice è proclamato Capo. Questa costituzione e questo Governo sono segno di mille assalti, a cui lo spirito di setta d'accordo collo spirito di parte aggiungono un'amarezza singolare. Vi ha per nostro avviso nelle querele, onde sono l'oggetto, più di esagerazione che di realtà, la qual cosa forse dimostreremo un giorno ».

E questo, dicea la *Presse*, alla morte di Gregorio XVI, prima ancora che il regnante Pontefice introducesse nel reggime de' suoi Stati tanti miglioramenti che gli attirarono le benedizioni dei popoli, e gli applausi de' suoi medesimi nemici.

L'elezione di Pio IX, e pel modo con cui venne compiuta, e pel tempo e per la persona, si riconobbe come un tratto di speciale protezione di Dio verso la Chiesa, lo che fu dimostrato in Torino con una operetta venuta in luce nel 1847 (1).

Il *Diario di Roma* del 20 di giugno 1846 scriveva: « Per un tratto speciale della Provvidenza in soli due giorni di conclave, e sedici di sede vacante, i voti dei sacri elettori sonosi mirabilmente accordati nello scrutinio della sera di martedì, 16 del corrente, ad innalzare alla suprema cattedra di S. Pietro l'Eminentissimo e Reverendissimo signor Cardinale Giovanni Maria dei conti Mastai Ferretti, prete del titolo dei Ss. Pietro e Marcellino, Arcivescovo, Vescovo d'Imola ».

E il *Journal des Débats* del 21 di giugno 1846: « Nessun conclave non fu mai così breve. Si dice che la condizione politica degli Stati della Chiesa e la necessità di mettere un termine ad una espettazione, che potea cangiarsi in un'agitazione inquietante, affrettasse la determinazione de' Cardinali ».

E la *Gazette du Midi* del 22 di giugno 1846: « L'elezione così spontanea ed imponente onde il Sacro Collegio si è pur ora onorato, destò nella diplomazia una sorpresa pari alla gioia ch'essa eccitò nel popolo di Roma. Tutti i cattolici saranno ugualmente lieti nell'udire come il Conclave abbia saputo mantenere la sua libertà e sottrarsi ad ogni maneggio ».

E l'*Univers* del 20 di giugno 1846: « La sì pronta elezione del Sommo Pontefice ha sconcertato più di un intrigo, e deluso più d'una speranza. La diplomazia non ha avuto tempo d'immischiarsene. Il signor Martin (du Nord) (2) assicurava oggi alla Camera che la scelta del Sacro Collegio era o, almeno, sarebbe stata la scelta del Ministero. Ciò è tanto più onorevole pel nostro Governo, in quanto che dal modo con cui si fece l'elezione è manifesto che in questa congiuntura i Ministri si trovano d'accordo non solo coi Cardinali, ma ancora collo Spirito Santo ».

Nullo spirto mai scendendo in terra
Tanto rapì di sua dolcezza al cielo,

quanto Pio IX a cui era stato fatto dono « dell'augusta immortal gemina chiave ». Così cantò Giovanni Marchetti in un sonetto sull'esaltazione al Pontificato del

(1) Leggi l'opuscolo intitolato: *L'opera della Divina Provvidenza rivelata colla nascita e l'avvenimento al soglio Pontificio di Sua Santità il Pontefice Regnante.* Torino, dall'Officina tipogr. e litograf. di G. Fodratti, 1847. Opuscolo in-4° con 8 tavole in litografia.

(2) Era Ministro di grazia e giustizia sotto Luigi Filippo.

regnante Pontefice, sonetto che fu riferito da Felice Romani nella *Gazzetta Piemontese* del 30 di luglio 1846, accompagnandolo colle seguenti parole: « A grande circostanza, grande poeta ».

Pio IX appena eletto Pontefice disse all'Italia sorgi e cammina. Così confessava il signor la Farina che il 28 di aprile del 1847 facea in Firenze questo brindisi: « Al Sommo Pontefice Pio IX, che rinnovando il miracolo del Cristo disse a Lazzaro quatriduano: sorgi e cammina » E come oggidì l'Italia ripaga il gran Pio di tanto benefizio?

Il Pontificato Romano così splendido, così potente sotto Pio IX, e Roma cattolica che commovea il mondo chiamavano sulle labbra del dottore Sterbini i seguenti versi, che noi non dimenticheremo ne' giorni nostri:

Passano gli anni e i secoli,
Cangia d'aspetto il mondo,
Ma di perenne gloria
È il nome tuo fecondo:
A te lo scettro, il soglio,
A te l'eterno allôr;
Tu vivi in Campidoglio,
Tu sei regina ancor.

E passeranno gli anni presenti, e il mondo muterà d'aspetto, ma il Papa avrà sempre lo scettro ed il soglio, e Roma Cattolica vivrà sempre regina. Il marchese Luigi Dragonetti, ora senatore in Torino, si ricorderà di questi versi dello Sterbini, e del discorso ch'egli disse il 21 di aprile del 1847, celebrandosi in Roma l'anno 2598 della sua fondazione!

E poichè ci venne nominato un senatore, ecco qui un deputato, il signor Giuseppe Massari, che c'impresta le parole per salutare Pio IX nel giorno anniversario della sua esaltazione: « Salve, Pastore dei popoli, Padre dei credenti, gloria immortale della fede cattolica, inclito, eccelso, magnanimo, generosissimo Pio! In te si adunano i desiderii più puri, le speranze più sante di tutti i tuoi figli d'Italia e dell'orbe cristiano; tu sei l'augusto nocchiero che la Provvidenza prescelse a guidare con animo imperturbato, con fede sicura, con ardente carità questa sbattuta e travagliata navicella d'Italia ».

Nè solo a Pio IX, ma anche a Roma ripeteremo le parole di Giuseppe Massari, deputato al primo Parlamento d'Italia: « Salve, inclita Roma, sacrario di virtù, predestinata sede dei successori degli Apostoli e dell'oracolo di verità, eterno domicilio, come diceva Cicerone, d'imperio e di gloria: *Domicilium imperii et gloriae!* Tu scegli ad arma la croce, e la croce sarà tuo scudo, tua invincibile difesa. Se un nuovo Brenno (è il deputato Giuseppe Massari che parla), se un nuovo Brenno osasse mostrarsi alle porte del sacro Vaticano, il suo orgoglio verrebbe rintuzzato e vittoriosamente debellato dalla parola del sacerdotale Camillo, mille volte più forte, più aguzza, più potente della spada dell'antico! E quella parola susciterà dalla terra legioni di prodi a tua difesa! La fede rivive oggidì nel petto dei tuoi figli e di tutti gli Italiani, e tu santuario della fede, starai incolume e gloriosa: sarai, come per lo passato, il fulgidissimo sole dell'italico firmamento! ».

Oh grande davvero e potente oltre ogni credere è la parola di Pio IX! Lo

disse a Bologna l'avvocato Gennarelli il 10 di ottobre del 1847: « La parola di Pio sta sopra la forza degli eserciti, percuote più lungi degli strumenti da guerra, chè lo spirito di Dio la francheggia. Guai a coloro contro i quali ei sollevi l'onnipotente sua voce!! ».

E David Chiossone in certi suoi *Canti biblici* metteva in bocca a Pio IX queste parole: « A me la croce redentrice del mondo: questo è l'eterno vessillo. Raccoglietevi intorno alla bandiera di quest'alleanza, o figli, figli miei, ed udite la mia voce che tuona come quella di Dio. Il Vaticano è incrollabile, perchè Dio lo sostiene. Ad esso affidiamoci come al braccio superno ».

E Pier Silvestro Leopardi osservava: « L'esaltazione di Pio IX è da senno, uno di quegli avvenimenti, di cui la Provvidenza si serve per chiudere una età del mondo, sceverare i buoni dai cattivi portati del passato, appianar le vie dell'avvenire e far sicuro, sotto l'impero della legge di Dio, l'incremento verace della redenta umanità ».

E mentre oggi si ride delle lagrime di Pio IX, il dottore Serafino Belli scriveva un sonetto *su due lagrime di Pio IX*, e d'una di queste cantava: « Se Dio piangesse la direi di Dio ».

E l'avvocato Nicolò Vineis gridava in Torino: *Salve, o Pio IX*, e prometteva che la storia ne avrebbe registrato ne' suoi memorandi fasti il *venerato e glorioso nome*, e che i posteri porgerebbero alla sua memoria *un tributo di riconoscenza e di amore*. E col Vineis Stefano Gatti inneggiava all'*adorato Pio*.

Finalmente noi termineremo questo sgabello a Pio IX con una canzone tolta da un libro compilato principalmente dal cavaliere Giuseppe Pomba, e composta da E. L. Scolari (1).

A te il mio canto, o generoso e pio,
Cui Pontefice Sommo in Vaticano
Provvido pose Iddio!

(1) Potremmo continuare queste citazioni, e toglierne molte dalle seguenti opere di cui basterà accennare il titolo: *Per l'esaltazione di Sua Santità Pio IX al Pontificato*, canti di Giovanni Rosini, 2a ediz., Pisa, Tip. Nistri, 1846. — *Alla Santità del Venerando Pontefice Pio IX*, orazione del cav. Michele Leoni. Guastalla, dalle stampe di Napoleone Fortunati, 1847. — *Panegirico al Pontefice Massimo Pio IX nel giorno del suo solenne possesso, alla Basilica Lateranese* del conte Francesco Fabi Montani. Roma, dalla Tip. Gismondi, 1846. — *Ravenna, nel giorno* 23 *agosto* 1846, *consacrato da essa a Pio IX*, descrizione del conte Alessandro Capi, Ravenna, Tip. del venerabile Seminario Arcivescovile, 1846. — *Le feste del popolo romano dal giorno* 17 *luglio del* 1846 *al* 1° *gennaio del* 1847 *in onore dell'amatissimo Sovrano Pio IX*. Roma, Tip. dei Classici Sacri, via Felice, N° 121, 1847. — *Orazione alla Santità di Papa Pio IX* scritta dall'avv. A. Pizzoli. Capolago, Tip. e Libreria Elvetica, 1846. — *Roma, nel giorno* 8 *settembre* 1846, *lettera di un Curato di campagna al proprio Vescovo*, con note e documenti diversi. Roma, Tip. Vannini, 1846. — *Epigrafi, poesie e lettere per le solenni feste in S. Elpidio a Mare ad onore di Pio IX Pontefice Massimo*. Loreto, Tip. dei fratelli Rossi, 1846. — *A Pio IX Pontefice Massimo*, inno di Saverio Cappa. Torino, Stamp. Mussano, 1847. — *Orazione detta nella cattedrale di Tortona il giorno* 25 *settembre*, 1847, dal parroco D. Nicola Montemanni, in occasione del solenne Triduo ordinato dai cittadini tortonesi per la conservazione del sommo Pontefice Pio IX.

Ma qual v'ha labbro umano,
Che l'onor del pacifico tuo regno
E le tue gesta di cantar sia degno?...
. . . .
Oh non m'inganna il cuor! Sovrano e duce
Iddio ti elesse nel suo santo impero,
Perchè più bella luce
Splenda sul mondo intero,
Perchè indomata dall'avversa sorte
Roma risorga ancor più grande e forte.
Nelle vie del Signor che ti son note
Or segui ardito, e non temer periglio!
Teco è Chi tutto puote,
Tua forza e tuo consiglio,
Dio sul tuo capo la sua destra ha stesa,
Qual fiavi insano che vi porti offesa?...
Per te, pe' giorni tuoi ferventi preci
Odi intanto innalzar tutte le genti;
Dio t'affidò sue veci,
Dio prosperi gli eventi,
E per lung'anni in Te l'onor del Tempio,
In Te de' Prenci serbi il degno esempio.

LE LODI DI PIO IX

CANTATE DA ANGELO BROFFERIO CON ACCOMPAGNAMENTO DI NORBERTO ROSA

(Pubblicato l'11 agosto 1861).

Noi abbiamo contratto presso i nostri lettori la dolcissima obbligazione di scrivere sempre nelle domeniche e nelle feste un articolo di lode o in difesa di Pio IX, nè pel succedersi de' giorni domenicali e festivi ci venne mai meno lo argomento, chè i figli trovano sempre alcun pregio da ammirare e commendare nel loro padre, e quando questo padre chiamasi Pio IX, la materia del panegirico sovrabbonda così che non s'ha da deplorare la mancanza delle cose lodevoli, ma invece la ristrettezza dello spazio che non consente di tutte rassegnarle all'ammirazione del lettore.

Non ostante oggidì nel prendere la penna per mettere mano a questa, che è la più soave delle nostre fatiche, ci sopravenne un pensiero, e come a dire un'ispirazione: — E perchè non cedere il posto ad Angelo Brofferio, nome assai noto in Italia, e pigliarlo questa volta a nostro collaboratore nel cantare

le lodi di Pio IX? Forse che Gesù Cristo non fu anche lodato durante la sua vita mortale da certi esseri cui il Brofferio serve colle sue scritture e coi racconti de' *suoi tempi;* i quali esseri *exibant clamantia et dicentia quia tu es Christus filius Dei vivi?* — Detto fatto, ci provvedemmo dal *Messaggiere Torinese*, giornale diretto da Angelo Brofferio, e che vedeva la luce nel 1847 e 1848 coll'epigrafe: *Io parlo per ver dire.* E, apertolo appena, ne abbiam letto alcuni articoli sottoscritti da Brofferio stesso, e il panegirico fu bello e composto.

« Se v'è paese, scrisse Brofferio, dove il progresso non sia una vuota parola, è certamente negli Stati Romani, dove sotto gli auspizii del Santissimo Pio IX, le pubbliche miserie vanno scomparendo e i diritti e le ragioni dell'umanità vanno ogni giorno riconquistando la sacra autorità che loro compete » (*Messaggiere Torinese*, N° 6, del 6 febbraio 1847).

E Brofferio citava le *meritate lodi* tributate all'*inclito Pontefice* dell'avvocato A. Pizzoli di Bologna in una sua *orazione alla Santità di Papa Pio IX.* « Voi, « diceva il Pizzoli al Pontefice, voi la umanità dei più grandi Principi emulando « e le vie percorrendo umilmente, abituaste il vostro popolo a venerarvi non per « lo sfarzo della pompa regale, ma per lo splendore delle vostre virtù: Voi le « gloriose insegne del merito parcamente distribuendo ai più degni, all'al- « bagia del portarle sostituiste nei buoni la generosa emulazione del meritarle; « Voi quelle commissioni speciali aboliste, che forse la guerra giustifica, ma « che le nazioni pacifiche mirano raccapricciando, come farebbero delle torture « e dei roghi, e che durando ancora, avrebbero questa nostra carissima patria « disertata e distrutta: Voi le ferrate carceri aprendo a coloro che, più che di « altro, colpevoli di non aver saputo per giovanile impazienza aspettarvi, avete « renduto alle cadenti madri, alle vedovi spose, ai figli orfani, alle città lagri- « manti, al vostro trono medesimo migliaia di figli, di mariti, di padri, di cit- « tadini, di sudditi ».

Che se in questa orazione scritta e pubblicata dal Pizzoli nel 1846 denunciavansi al Pontefice alcuni abusi negli Stati Papali, l'avvocato Brofferio, nel febbraio del 1847, diceva: « Mentre noi scriviamo gran parte di questi odiati abusi già più non esiste, per cui vuolsi, dopo immensa gratitudine verso il Principe (Pio IX) che li ha cancellati, dar lode anche all'animoso scrittore che li ha denunciati ».

E i due avvocati, Brofferio e Pizzoli, convenivano in questa sentenza che, l'esser Papa, non danneggiava, ma potentemente aiutava il magistero del Principe, e a Pio IX dicevano parlando delle intraprese riforme: « L'opera è grande, ma in voi più grande è il potere, chè solo fra i Sovrani del mondo avete il doppio regno dei cuori e delle coscienze » (*Messaggiere Torinese*, loc. cit.).

« Tutta Italia, soggiungeva Brofferio, il 9 di ottobre 1847, tutta Italia echeggia dell'inno a Pio IX. Dal faro di Messina alle alture del Cenisio, non vi è città, non villaggio, non casale, dove l'inno di Pio IX non suoni sulle labbra delle commosse popolazioni ». E dopo aver deplorato che, mentre i Francesi avevano inni nazionali, e l'Inghilterra il *Gode save the king*, e la Spagna l'*inno di Riego*, e la Polonia la *Varsovienne*, e la Grecia l'*inno di Riga*, l'Italia non ne avesse nessuno, Angiolo Brofferio ripigliava così:

« Ora ecco l'inno di Pio IX farsi ad un tratto l'espressione dei voti, l'inter-

prete delle speranze di tutta intera l'Italia . . . . Qual nome più grande di quello di Pio IX poteva essere auspice del novello canto, qual popolo più generoso del romano popolo poteva esserne autore? Quindi non si ebbe d'uopo nè di scritti, nè di parole, per persuadere il popolo italiano a ricevere l'inno di Pio IX come inno nazionale, il popolo comprese da sè, e l'esultante canto di Roma divenne italiano canto » (*Messaggiere Torinese*, N° 41).

E nel numero successivo Angiolo Brofferio scrivendo dell'opera di Alfonso Balleydier, intitolata: *Roma e Pio IX*, diceva: « È un inno alla maestà, alla grandezza, alla carità, al genio, alla Santità di Pio IX, festoso inno che dalla terra francese viene a far coro alle mille voci del popolo italiano . . . . . Nè dai Francesi, osservava giustamente Brofferio, nè da nessun'altra nazione del mondo han d'uopo gli Italiani di apprendere ad amare, a venerare, a benedire Pio IX; ma pure chi desidera avere un'ordinata esposizione dei casi di Roma dopo l'innalzamento di Pio IX alla cattedra di S. Pietro, ed una compiuta biografia del supremo Gerarca, troverà soddisfatti in questo libro i suoi voti ».

Il Balleydier avea scritto: « Pio IX rappresentante di Gesù Cristo sopra la terra possiede, ad esempio del suo divino maestro, un cuore avampante di bontà e di affetto per amare ed operare il bene; Pio IX, come il Salvatore, è tutto carità e misericordia; Pio IX, la prima autorità del mondo, cinge la fronte della triplice corona e stringe nella destra lo scettro dinanzi a cui s'inchinano popoli e re ». E Brofferio commentava: « Qual è de' nostri fratelli italiani, che non abbia scolpiti in fondo all'anima questi sentimenti? . . . . . . Ed è per questo che piace a tutti di sentirli ripetere ad ogni momento per dare sfogo all'impeto di entusiasmo da cui ci sentiamo accesi ». Speriamo che *piacerà* a Brofferio ed a tutti di sentire nel 1861 riferiti questi stessi sentimenti nell'*Armonia*!

È vero che oggidì non si può più ripetere ciò che Brofferio scriveva il 20 di novembre del 1847: « Noi siamo riuniti, rinnovati, ribenedetti da quell'uomo di Dio, da Pio IX »; ma si può dire a consolazione di coloro che restarono fedeli al Papa ciò che Brofferio allora soggiungeva: *Speriamo in Dio!* Sì, speriamo in Dio:

. . . . Col ciel sposata Roma
Nodo che non si solve,
All'ombra della Croce e sotto il segno
Di quel che la piantò sui sette colli,
Rinnovellava più felice regno;
Il popolo di Cristo,
Di molto sangue e di dolore acquisto,
Questa prole novella
E barbara e latina
In tormenti temprata ed in speranze,
Serbò Italia regina,
E Roma fe' più stabile e più bella (1).

Il 15 dicembre del 1847 Brofferio celebrando *le opere magnanime di Pio IX* avvertiva che « è profanazione far discendere il santo nome di Pio IX nelle po-

(1) Canzone alla S. di N. S. Pio IX nel *Messaggiere Torinese* del 6 di marzo 1847.

lemiche dei giornali ». E che sarà egli l'insultarlo, svillaneggiarlo, bestemmiarlo, calunniarlo con un'audacia infernale? Il 18 di settembre dello stesso anno Brofferio avea cantato *le sante intenzioni di Pio IX*. E il 4 di settembre: « A Roma il gran Pio chiama sopra di sè l'amore, la maraviglia, la benedizione di tutti gli uomini; svegliansi i Romani per rendersi degni del sublime Pontefice che Dio nella sua clemenza, pose a custodia del Campidoglio »; e il 9 di ottobre: « omai si può dire che tanti sieno gli inni a Pio IX quanti sono stati i suoi benefici provvedimenti »; e il 16 dello stesso mese: il progresso che avea deviato dalle sue fonti, il progresso che alcuni falsi apostoli avevano adulterato, torna ad avere una significazione, colla quale ogni buon cittadino può senza diffidenza riconciliarsi. Ringraziamone il cielo e Pio IX ». E finalmente il 30 di ottobre Brofferio lodando Ciciruacchio che « potè alzarsi tant'alto da meritare l'affetto di Pio IX » citava questa sua *ottavetta* che il *popolano improvisava in piazza Navona*:

Oggi per il gran Pio semo felici,
Nè dai *briganti* (1) più saremo offesi;
Oggi per il gran Pio siam tutti amici,
E amici avemo ancora i Bolognesi.
Se alcuno, vivaddio! de' rei nemici
Fa un passo avanti, noi già semo intesi.
Evviva le provincie e Roma madre,
Viva l'Italia e viva il Santo Padre.

Noi potremmo continuare ancora questo panegirico di Angiolo Brofferio a Pio IX, potremmo dire come Brofferio annunziasse che sotto i piedi del gran Pio *rimase un'altra volta conculcato lo spirito d'abisso e che perduta la battaglia* « come lion per fame egli rugia » bestemmiando l'Eterno; potremmo dire (2)..... ma ogni predicatore che sale sul pergamo ha un chierico che l'accompagna, e a Brofferio noi dobbiamo mettere dietro Norberto Rosa, antico scrittore del *Messaggiere Torinese*, e scrittore attuale della *Gazzetta del Popolo*.

« O voi adunque, diceva Norberto Rosa il 18 di settembre del 1847, o voi adunque che amate Pio IX (e chi non lo ama?) recatevi tutti quanti dall'editore Gioacchino Boglione e compratevi il *quadro* di cui vi ho parlato ». Ed il quadro era « l'opera della divina Provvidenza rivelata colla nascita e l'avvenimento al soglio Pontificio di Sua Santità il Pontefice regnante ».

E Norberto Rosa andava a Roma, a « Roma che torna allo splendore an-

(1) Nota bene che *briganti* erano i nemici di Pio IX.

(2) Nel *Messaggere Torinese* dell'11 di settembre 1847 leggiamo questa notizia: « L'entusiasmo per Pio IX si manifesta in tutte le provincie del Piemonte in maniera straordinaria. Appena giunsero in Torino parecchie centinaia di fazzoletti coi colori della famiglia Mastai e detti *alla Pio IX*, ne furono esausti i fondachi; tutti i Torinesi vanno festosi di ornarsi dei colori che sono interpreti della devozione, dell'ossequio e dell'ammirazione che ardono in cuore di tutti verso il più grande dei Pontefici ». Nello stesso numero si racconta che il Professore Gatti in Asti, insieme con altri, s'adornava « di fiori crocei e bianchi intrecciandone ad un tempo ghirlande quasi avessero ad incoronare la grandezza, il valore, la maestà del Beatissimo Padre ».

tico », e di là cantava in un suo sonetto: « Io venni a Roma per veder Pio IX ». E un'altra volta:

Ho visto Genova,
Ho visto Roma
E il gran Pontefice
Che nella chioma

Le venerabili
Mani le pose,
E fa ch'ella operi
Celesti cose.

E Brofferio e Norberto Rosa, l'uno a Torino l'altro a Roma, cantavano: « — Dio si rivela nelle opere di Pio IX. — Sono raccolte intorno alla cattedra di S. Pietro le fortune d'Italia. — Pio IX è un grande Pontefice che sarà forse il più grande dei regnanti. — Gli Italiani sono da Lui chiamati all'antico splendore. — Per Lui la sedia apostolica diventerà l'astro dell'universo, e un grido unanime s'innalzerà sopra la terra (1) ».

PIO IX DIFESO DA BETTINO RICASOLI

CONTRO IL MINISTRO FRANCESE THOUVENEL

(Pubblicato il 15 dicembre 1861).

È riservato alla verità ed alla giustizia di trionfare coll'aiuto de' loro medesimi nemici, e di averli a difensori nell'atto istesso che tentano di oppugnarle. Così Gesù Cristo era proclamato *giusto* da quel Giuda che l'avea tradito, ed *innocente* da Pilato che avealo condannato a' flagelli, e *Re de' Giudei* dalla sentenza di morte scrittagli sul patibolo, e *figliuolo di Dio* dal Centurione che lo avea trapassato colla lancia.

E il Vicario di Gesù Cristo, il grande Pio IX, fu proclamato dal conte di Cavour *benemerito del Cattolicismo* per le sue resistenze, e *logico e franco* dal deputato Bertani, e *fermo ed invincibile* dal deputato Ferrari, e *potenza morale, immensa, straordinaria, e tal quale mai non è stata e non può essere simile nel mondo* dal dep. D'Ondes Reggio.

Ma la più bella difesa di Pio IX fu detta dal barone Bettino Ricasoli, il quale tolse a sostenere le parti del nostro Santo Padre contro il ministro dell'Imperatore dei Francesi, il signor Thouvenel, ed in un punto del maggiore rilievo, da cui dipende tutta la sostanza di quella che suole chiamarsi *questione romana*, e dovrebbe dirsi più giustamente *questione cattolica*.

Il punto, a cui accenniamo, si è se la questione romana sia questione religiosa, o puramente questione politica. Il signor Thouvenel pretendeva nelle sue Note che era pura e pretta questione politica, e che perciò il Santo Padre nelle sue Allocuzioni, e il Cardinale Antonelli ne' suoi dispacci, confondevano lo spirituale col temporale. Il barone Bettino Ricasoli ha smentito il signor Thouvenel ed ha dato ragione a Pio IX, sostenendo che la questione romana *tocca le cre-*

(1) *Messaggiere Torinese*, N° 46, 13 novembre 1847.

denze di tutto il mondo cattolico, ed è *questione politica e religiosa insieme.* Mettiamo a riscontro le parole di Thouvenel e quelle di Ricasoli.

Circolare di Thouvenel agli agenti diplomatici, e dispaccio al Duca di Gramont del 12 di febbraio del 1860.

Pio IX ha trasportato direttamente sul terreno della religione una questione che appartiene innanzi tutto all'ordine temporale..... Checchè possa dire lo spirito di parte non si tratta tra il governo di Sua Santità e quello dell'Imperatore che d'una questione puramente temporale..... A giorni nostri la separazione si è compiuta tra i due dominii dell'ordine religioso e dell'ordine politico e civile... Se invece la Santa Sede si decidesse finalmente a lasciare la ragione religiosa, in cui la questione non è veramente collocata per tornare sul terreno degli interessi temporali *soli impegnati nella discussione*, forse arrecherebbe, benchè sia ben tardi, un cangiamento favorevole alla propria causa. In ogni caso permetterebbe al governo dell'Imperatore di prestare il suo appoggio ad una politica conciliante e ragionevole (*Costitutionnel* del 15 febbraio 1860 e *Moniteur* del 17 febbraio 1860).

Discorso del barone Bettino Ricasoli detto alla Camera dei Deputati nella tornata del 6 dicembre 1861.

La questione romana non è unicamente politica, che si possa trattare coi soliti mezzi diplomatici; è la questione più grande che i tempi moderni abbiano sollevato. Da un lato tiene alla Costituzione d'Italia, *dall'altro tocca alle credenze di tutto il mondo cattolico*. L'Italia vi è direttamente interessata. Alla Francia come grande Potenza, come quella che sta a capo di ogni progresso umano, come amica d'Italia, *come Potenza cattolica*, tocca il còmpito di aiutarci alla soluzione di questo grande argomento. La trasformazione del Papato, signori, dee farsi, cred'io, coll'opera d'Italia aiutatrice la Francia. Se dunque *la questione romana è politica e religiosa insieme*, parmi ne consegua per naturale e logica deduzione che non debba cercarsi di scioglierla con mezzi violenti... E poi quando anche la violenza restasse vittoriosa, credono forse, o signori, che la questione sarebbe sciolta? A dir vero ne dubiterei assai (*Atti Uff. della Camera*, N° 345, pag. 1334, col. 2ª).

Il lettore ha visto come le parole del ministro Thouvenel sieno in totale opposizione con quelle del ministro Ricasoli e viceversa. Thouvenel dice la questione romana *puramente temporale;* Ricasoli dichiara che *tocca alle credenze di tutto il mondo cattolico;* Thouvenel sostiene che *gl'interessi temporali sono i soli impegnati nella discussione* della questione romana; Ricasoli accerta che *la questione romana è politica e religiosa insieme*; Thouvenel asserisce che la Francia non può prestare il suo appoggio al Papa nella questione romana, *se non si decide a lasciare la ragione religiosa*; Ricasoli per converso decide che alla Francia *tocca* intervenire nella questione romana, *come Potenza cattolica.*

E Ricasoli ha ragione, perchè ripete ciò che venne dichiarato dal Santo Padre Pio IX nelle sue allocuzioni; e Thouvenel ha torto. Bravo, signor Ricasoli! Parlate sempre come avete parlato alla Camera elettiva il sei dicembre, e noi

vi loderemo. Difendete il nostro Santo Padre contro il ministro francese che osò fargli impudentemente la predica e insegnargli la teologia, e noi difenderemo voi, signor Bettino, contro i Nicotera e gli Avezzana.

Nè state a temere che Napoleone III vi faccia fare il capitombolo, poichè vi levate contro il suo ministro. Se egli vi movesse qualche rimprovero su questo punto rispondetegli così: — Maestà Imperiale, se io ho detto che la questione romana, è principalmente una questione cattolica, me l'avete insegnato voi quando il 20 ottobre del 1859 scriveste al Re di Sardegna, che foste obbligato a stringere a Villafranca un trattato *che non ledesse il sentimento cattolico*, e conchiudeste: *coll'accordare al Santo Padre la presidenza onoraria della Confederazione Italiana, il sentimento religioso dell'Europa cattolica sarà soddisfatto*. Dunque voi pure, o Maestà Imperiale, voi pure diceste prima di me che la questione romana *tocca alle credenze di tutto il mondo cattolico*. —

Speriamo che omai questa tesi sarà stabilita irremovibilmente coi nostri avversari: *la questione romana è principalmente questione religiosa*. L'ha detto Napoleone III il 20 ottobre del 1859; l'ha detto il ministro Ricasoli il 6 dicembre 1861, e pochi giorni prima l'avea detto il deputato Ferrari, il 2 dicembre: La questione romana *abbraccia il mondo colla religione e l'universo intero con Dio* (*Atti ufficiali* N° 337, pag. 1301, col. 2ª).

Ora da questo principio divenuto incontrastabile leviamo le conseguenze, che ne derivano spontaneamente.

Conseguenza 1ª. Se la questione romana è questione principalmente cattolica, tocca in primo luogo al Capo della Chiesa il risolverla, e non si può senza sacrilegio oppugnare la sua decisione. Coloro che rigettano l'autorità del Papa in una questione religiosa si chiamano scismatici.

Conseguenza 2ª. Se la questione romana è questione principalmente cattolica, appartiene ai Vescovi darne il loro avviso, e tutti i buoni cattolici debbono prendere in altissima considerazione le loro lettere pastorali, e uniformare alle medesime i proprii sentimenti.

Conseguenza 3ª. Se la questione romana è questione principalmente cattolica, ha fatto ottimamente il nostro Santo Padre Pio IX quando ha difeso colle censure la causa della Chiesa, e lo calunniano coloro i quali affermano che ha abusato delle armi spirituali per una questione temporale. Gli scomunicati sono bene scomunicati.

Conseguenza 4ª. Se la questione romana è questione principalmente cattolica, sono ridicoli gli ebrei dell'*Opinione* di Torino e della *Nazione* di Firenze, quando pretendono di scioglierla coi loro articoli. *Jacob* di via della Rocca, ed *Esau* di via Faenza non ci hanno che vedere, come noi cattolici non abbiamo nulla da fare nelle loro sinaghoghe.

Conseguenza 5ª. Se la questione romana è questione principalmente cattolica, è falso il principio del non intervento stabilito da Napoleone III. Tutte le nazioni cattoliche hanno diritto e dovere di soccorrere il Capo del Cattolicismo. Il sig. Ricasoli riconoscendo questo diritto e dovere nella Francia *come Potenza cattolica*, lo riconosce in pari tempo in tutte le altre *cattoliche Potenze*.

Conseguenza 6ª. Se la questione romana è questione principalmente cattolica, tutti i cattolici debbono concorrere colla penna, coll'opera, col danaro per soccorrere il Santo Padre, affinchè in lui trionfi la causa del Cattolicismo, e la que-

stione romana conservi quella soluzione che, a detta dello stesso barone Ricasoli, *ha ottenuto da dieci secoli.*

Conseguenza 7ª. Se la questione romana è questione principalmente cattolica, sono tristi quei preti e quei frati, tristissimi quei cattolici, i quali si schierano contro il Capo del Cattolicismo, e vogliono sciogliere la questione romana in un senso opposto a quello in cui vuol scioglierla il Papa e la Chiesa.

Conseguenza 8ª Se la questione romana è questione principalmente cattolica, sono benemeriti del Cattolicismo coloro che spesero la vita in difesa del Papa, sono veri martiri gli eroi di Castelfidardo, e lasciamo al lettore il decidere che cosa si debba pensare di Cavour, di Ricasoli e de' loro partigiani.

Tutte queste conseguenze discendono a filo di logica dall'emesso principio, e noi le sottomettiamo alle riflessioni degli onesti, degli uomini di buona fede, se pure ve ne sono ancora tra quelli che stanno contro il nostro Santo Padre Pio IX.

Veggasi intanto come la verità viene a galla, e come la causa del Romano Pontefice trionfa per le confessioni medesime de' suoi avversari. Noi possiamo ripetere ciò che in un momento di fede scriveva lo stesso Voltaire: « Il est consolant de voir les incrédules nous servir tous comme à l'envi alors qu'ils croient nous nuire ». Mentre Bettino Ricasoli pigliava a parlare per combattere il Papa, lo difendeva. « La plume des incredules est comme la lance « d'Achille, qui guérissait les blessures qu'elle faisait »; e se noi avessimo tempo vorremmo scrivere un'apologia del dominio temporale del Papa tolta di peso dagli *Atti Ufficiali del Parlamento*, e principalmente dalle tornate dirette per oppugnarlo. « Nous marchons à la vérité sur le dos et sur le ventre de nos « ennemis (1) »; e Ricasoli, e Cavour, e Bertani, e Ferrari non fecero e non faranno altro che servir di piedestallo alla Maestà dell'immortale Pio IX.

CHE COSA HA FATTO NAPOLEONE III

PER SALVARE PIO IX?

(Pubblicato il 20 febbraio 1861)

Il signor del La Gueronière nel suo libello *La Francia, Roma e l'Italia* dice che Napoleone III *fe' di tutto per salvare il Papa*, e il Papa invece s'è gettato in braccio di coloro *che fecero di tutto per perderlo*. Badate un po' questo Pio IX come conosce male i suoi amici, e come osa cospirare contro se stesso!

Esaminiamo ciò che il Bonaparte fece per salvare il Papa. Troviamo nella sua vita per prima cosa ch'egli s'è battuto a Forlì ed entrò in una vasta cospirazione contro il potere temporale della Santa Sede. E questo fu *per salvare il Papa.*

(1) *Œuvres complètes de Voltaire*, édition de Kehl, publiée par Beaumarchais, t. 89, pag. 12 e t. 82, pag. 317.

Troviamo di poi ne' primi giorni della Repubblica francese, quando non si conosceva ancora l'opinione pubblica della Francia riguardo alla Repubblica di Mazzini, che il Bonaparte oppugnava la spedizione di Roma a favore di Pio IX. E questo fu *per salvare il Papa.*

Troviamo in terzo luogo la lettera che Luigi Napoleone nel 1849 scriveva ad Edgardo Ney, in cui voleva dettare la legge a Pio IX prima ancora che fosse ritornato a Roma, e imporgli la secolarizzazione, il liberalismo ed il Codice di suo zio. E questo fu *per salvare il Papa.*

Troviamo ancora che nel 1856 il primo ministro di Napoleone III nel Congresso di Parigi si levò accusatore del Romano Pontefice, e poi die' pubblicità a quelle accuse fatte in assenza del rappresentante di colui che n'era l'argomento. E questo fu *per salvare il Papa.*

Troviamo che Luigi Bonaparte chiese al conte di Cavour una memoria sulle Legazioni, e il conte, non sapendone nulla, ricorse al bolognese Marco Minghetti che gli preparò la sua famosa Nota verbale, come raccontò Angiolo Brofferio ed altri. E questo fu *per salvare il Papa.*

Troviamo che Napoleone III protesse suo cugino Napoleone Pepoli, il quale, abusando della potente parentela, mise in rivoluzione le Romagne, e fe' abbassare a Bologna lo stemma Pontificio. E questo fu *per salvare il Papa.*

Troviamo che Napoleone III nel 1859 entrato a Milano disse, l'8 di giugno, a tutti gli Italiani, e in conseguenza anche ai sudditi di Pio IX: « Volate sotto le bandiere di re Vittorio Emanuele..... Non siate oggi che soldati, domani sarete liberi cittadini di un grande paese ». E questo fu *per salvare il Papa.*

Troviamo che, sottratta Bologna al Governo Pontificio, chi ne piglia in mano l'amministrazione e la direzione politica è un córso, intimo confidente di Luigi Bonaparte, e vissuto sempre con lui a Parigi. Nè mai gli fu detta una parola di rimprovero, se pure non ne udì molte di approvazione e di conforto. E questo fu *per salvare il Papa.*

Troviamo che il conte di Cavour disse e ripetè nella Camera dei Deputati, che se il Piemonte era andato nelle Romagne, fu per aver ceduto Nizza e Savoia alla Francia, e significava ch'egli avea invaso le Romagne col permesso del Bonaparte. E il Bonaparte lo permetteva *per salvare il Papa.*

Troviamo finalmente nei documenti pubblicati testè dallo stesso Governo francese, che Cialdini entrò nella Marche e nell'Umbria dopo averne conferito a Ciamberì con Napoleone III, il quale approvò la invasione. E questo fu *per salvare il Papa.*

Oh l'Imperatore dei Francesi fe' proprio di tutto *per salvare il Papa*! Ha tenuto il celebre colloquio di Plombières *per salvare il Papa.* Ha soppresso l'*Univers* e spezzato l'eloquente e terribile penna di Luigi Veuillot *per salvare il Papa.* Ha mandato a monte il Congresso europeo del 1860 e proposto di convertire il Vaticano in un convento *per salvare il Papa.* Ha proibito il Danaro di San Pietro *per salvare il Papa.* Non permise che tardi la pubblicazione in Francia del prestito Pontificio *per salvare il Papa.* Vietò ai giornali di pubblicare le pastorali dei Vescovi *per salvare il Papa.* Impedisce l'ingresso in Francia dei preziosi volumi che contengono il suffragio del mondo cattolico in favore del Principato civile dei Romani Pontefici, e tutto *per salvare il Papa.*

Per salvare il Papa, il principe Napoleone obbligò gli Austriaci ad abbando-

nare le Romagne, ed ora nel Senato dell'Impero tuona in favore della rivoluzione. Per salvare il Papa, il *Siècle* e l'*Opinion Nationale* a Parigi possono liberamente calunniare Pio IX e il suo Governo. Per salvare il Papa, Edmondo About scriveva nel *Moniteur* appendici bugiarde contro Roma, e pubblicava libelli famosi contro il Cardinale Antonelli. Per salvare il Papa Napoleone III proclamava il *non intervento* eminentemente assurdo quando trattasi dei cattolici e del Romano Pontefice, ossia dei bisogni del padre e del dovere dei figli.

L'Imperatore fe' proprio di tutto per salvare il Papa. Disse a Pio IX di abbandonare le Romagne, e mai al Piemonte di restituirle; lasciò stampare a Parigi le proposte scismatiche del signor Cayla; fe' compilare il dramma la *Tireuse de Cartes* che offendeva la Santa Sede, e assistè alla sua rappresentazione; ordinò a' suoi ministri di scrivere le famose circolari contro i Vescovi, e licenziò finalmente lo stesso La Gueronière a pubblicare il suo opuscolo che desta tanta letizia nei rivoluzionari, e negli empi di tutti i paesi. Tutto questo *fu fatto per salvare il Papa.*

Ma il Papa non volle essere salvato. D'onde il *Siècle* di Parigi tira la seguente conclusione: « Abbandoniamo questi uomini in delirio; Dio li ha abbandonati il primo ». E sotto la frase *questi uomini*, il *Siècle* intende puramente e semplicemente Pio IX; e vuole che Napoleone III l'abbandoni, perchè Dio l'ha già abbandonato.

Dio ha abbandonato Pio IX! Ma non ha detto a' suoi predecessori: « Io sono con voi fino alla consumazione de' secoli? » E Dio non muta come i figli degli uomini egli dorme presso alla poppa della barca di S. Pietro; ma non è Pio IX che lo risveglierà colla diffidente domanda: *Signore, non vi preme di me che sto per perire?* Pio IX sa che Dio non lo ha abbandonato, che non può abbandonarlo; e questa certezza è quella che gli ispira coraggio, forza, costanza, resistenza ai potenti, e una celeste letizia nelle sue ineffabili amarezze.

Dio ha abbandonato Pio IX! E pareva che Dio avesse anche abbandonato Pio VII quando gemeva in prigione, e il suo custode vinceva a Wagram: ma in ultimo il Dio delle vittorie abbandonò il conquistatore, e ricondusse trionfante in Roma il suo Vicario.

Ah! Dio non ha abbandonato mai nessun Pontefice in dicianove secoli; egli li assistè tutti ducentocinquantasette, in mezzo alle più terribili persecuzioni; e oggidì abbandonerà Pio IX, e mancherà alla sua parola, ed alla sua Chiesa?

Napoleone III abbandoni pure Pio IX. Farà un gran male a stesso, ma nessun danno al Papato. Abbandonerà la nave che conduce al porto, abbandonerà la pietra che sostiene ogni edifizio, abbandonerà il proprio padre e darà un terribile esempio alla Francia. La Chiesa non soffrirà del suo abbandono, perchè non ebbe mai bisogno di nessun Imperatore.

E forse Iddio ne' suoi decreti imperscrutabili aspetta che il Bonaparte abbia abbandonato totalmente Pio IX, perchè vuol dimostrare al mondo che sebbene tanti cattolici indegni l'abbiano abbandonato, che sebbene tanti Sovrani paurosi l'abbiano abbandonato, che sebbene ogni mezzo umano l'abbia abbandonato, Iddio non l'abbandonò e non l'abbandonerà.

I BONAPARTE E I FRAMASSONI

(Pubblicato il 29 e 30 ottobre 1861).

I.

Sul cominciare di questo secolo Chateaubriand scriveva un celebre libretto intitolato *Bonaparte e i Borboni*. Noi scriveremo alcuni articoli *sui Bonaparte e i Framassoni*, e così i Bonaparte si troveranno in più degna compagnia.

Da un ministro di Luigi Bonaparte i Framassoni hanno ricevuto di questi giorni un segnalato benefizio. Il signor di Persigny ha fatto il panegirico della Framassoneria, e nella sua circolare del 16 di ottobre ha conchiuso che *il ne peut être que avantageux d'autoriser et de reconnaître son existence.*

Nello stesso tempo il ministro del Bonaparte toglieva ai Framassoni un potente avversario nella Società di S. Vincenzo de' Paoli, e così il benefizio era duplice, negativo l'uno rimuovendo i nemici, positivo l'altro accrescendo le forze della Framassoneria.

Perchè tanta benevolenza verso i Framassoni? Quali furono e sono le relazioni tra i Bonaparte e la Framassoneria? Queste ricerche non mancheranno ai giorni nostri di opportunità e di utilità, epperò occupiamocene alquanto.

La Framassoneria ha generato la rivoluzione francese, e da questa è nato il primo dei Bonaparte. Il ministro Persigny ha detto nella sua circolare che la Framassoneria fu stabilita in Francia nel 1725, ed è vero. La Framassoneria francese fu un'importazione anglicana.

Nel 1725 la Grande Loggia inglese fondò una Loggia in Francia, ma questa non lavorò che per dieci anni. Nel 1736 essa costituì la Loggia di *Aumont*, dove Ramsey introdusse il sistema dei Templari d'Herodom. Poco dopo erano a Parigi quattro Loggie ed eleggevano un Gran Mastro nella persona d'Harnoucester, conte inglese (1).

Luigi XIV minacciò la Bastiglia a qualunque Gran Mastro dell'Ordine in Francia: tuttavia fu eletto il Duca d'Antin e la minaccia restò senza esecuzione. Allora la Framassoneria si stese per tutta la Francia, e furono convocati a Parigi tutti i Mastri delle Loggie per costituire una Gran Loggia che prese il nome di *Grande Loggia inglese di Parigi*.

Nel 1756 questo nome, che sapeva troppo di forastiero, venne mutato, e la Gran Loggia fu detta *Grande Loggia nazionale di Francia*, e allora sorse l'autorità massonica suprema e indipendente in tutto il regno. Nel 1772 la Grande Loggia di Parigi si costituì in *Grande Oriente di Francia*, e da quel punto la Framassoneria si consolidò sulle rive della Senna (2).

(1) Vedi Eckert, *La Framassoneria nella sua vera significazione*, tom. II, pag. 55, Liegi 1854.

(2) Abbiamo documenti da cui risulta che la Frammasoneria in quel turno s'in-

Il Duca di Chartres, che divenne più tardi *Philippe Egalité*, fu eletto Gran Mastro della Framassoneria nel 1778. A que' dì nella sola Parigi contavansi 129 Loggie, e ve ne aveano 247 nelle provincie. Tutte riconoscevano il *Grande Oriente* come suprema autorità.

I Framassoni e i così detti *Filosofi* si collegarono. Gli uni cercavano addetti alla Framassoneria, gli altri propagavano le dottrine del filosofismo. La missione della Framassoneria era allora « d'infiltrare progressivamente sui diversi punti della Francia, e di deporre misteriosamente in seno delle popolazioni i principii filosofici del tempo (1) ».

Framassoni e Filosofi si accordarono, dice Condorcet, che se ne intendeva « prendendo per grido di guerra : *ragione*, *tolleranza*, *umanità* ». Facevano allora come fanno oggidì col Locatelli : « Ordinavano in nome della natura ai re, ai guerrieri, ai magistrati, ai preti di rispettare il sangue degli uomini (2) ».

Luigi XV col suo vivere aiutava i Filosofi e i Framassoni. Quando Luigi XVI salì sul trono, Voltaire scriveva a Federico II : « Io non so se il nostro giovine re camminerà sulle traccie del suo predecessore; ma so che non ha scelto per suoi ministri che quasi tutti *Filosofi* (3) ».

Il 15 di febbraio del 1785 un gran congresso si tiene a Parigi « collo scopo essenziale di distruggere gli errori e di scoprire le verità massoniche o intimamente collegate colla Massoneria », come dice il proclama diffuso in quell'anno (4). Quattro anni dopo scoppia la rivoluzione.

Il conte di Haugwitz, l'uno dei capi della Framassoneria tedesca, ha dichiarato : « Io acquistai la ferma convinzione che il dramma cominciato nel 1789, la rivoluzione francese, il regicidio con tutti i suoi orrori, non solamente erano stati decisi nel seno delle Loggie, ma furono realmente il risultato delle associazioni e dei giuramenti massonici (5) ».

Da tutta questa confusione sorse la dinastia dei Bonaparte. Napoleone I era framassone? Besuchet, nel 1829, sostenne che il primo Bonaparte fu iniziato nell'Isola di Malta in occasione della spedizione d'Egitto. Abraham, nel suo *Specchio della verità*, cita parecchie poesie, nelle quali Napoleone è chiamato *fratello*. L'*Ape Massonica* dichiara che Napoleone fu ammesso al segreto delle Loggie. Molti però negano che il primo Bonaparte fosse framassone.

Certo è che Napoleone stesso ha detto : « *La Franc-Maçonnerie dépend de moi* ». Egli governava la Framassoneria, e fe' creare Gran Mastro suo fratello

trodusse anche in Italia. Nella stessa Venezia furono i Franchi Muratori, e scoperta nel 1785 quella segreta società, gli statuti, il rituale e tutti gli arnesi rinvenuti nella Loggia vennero dati alle fiamme per ordine supremo nella corte del Ducale palazzo. Vedi *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia*, vol. 1, Capolago, 1851, pag. 78 e seg.

(1) Così nel proemio degli *Statuts et reglements de l'Ordre maçonique*, pubblicazione officiale dell'oriente di Parigi, 1839.

(2) Condorcet, *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'ésprit humain*, Paris, 1797, pag. 262.

(3) Voltaire, lettera del agosto 1775.

(4) Fu pubblicato nel *Giornale Massonico di Vienna*, anno II, 2a dispensa.

(5) Echert, *loc. cit.*, t. II, pag. 179.

Giuseppe, il quale, essendo divenuto più tardi Re di Spagna, si unì Cambacérès col titolo di *primo Gran Mastro aggiunto a S. M. il Re di Spagna.*

Tutto ciò che apparteneva al primo Bonaparte, parenti, servitori, uomini e donne, era tutto Framassoneria. Parli un framassone italiano, Giuseppe La Farina, nella sua così detta *Storia d'Italia dal* 1815 *al* 1850: « Giuseppe, fratello di Napoleone fu Gran Mastro dell'Ordine, l'Arcicancelliere Cambacérès, primo Gran Mastro aggiunto, e Gioachino Murat, secondo Gran Mastro aggiunto. L'imperatrice Giuseppina, stando nel 1805 a Strasbourg, presiedè la festa di adozione della Loggia dei Franchi Cavalieri di Parigi; ed in quel tempo Eugenio Beauharnais era venerabile d'onore della Loggia di Sant'Eugenio in Parigi: di poi venuto colla dignità di Vicerè in Italia, il Grande Oriente di Milano lo nominò Gran Mastro e Sovrano commendatore del supremo Consiglio del XXXII grado, onore altissimo secondo gli onori dell'ordine (1) ».

Ogni vittoria del primo Bonaparte fu un trionfo della Framassoneria. Le parole d'ordine che questa sceglieva erano sempre allusive alle gesta napoleoniche. Eccone un saggio.

Nel 1800 *scienza* e *pace* erano le parole della Framassoneria francese. Nel 1802 dopo le vittorie di Marengo e di Montebello: *unità, riuscita.* Nel 1804 alludendo all'impero ed all'incoronazione: *elevazione, contento.*

La battaglia di Friedland produsse i nomi di *Imperatore, confidenza;* quella d'Austerlitz: *Napoleone, confidenza;* il matrimonio con Maria Luigia: *felicità, imperatrice;* la nascita del Re di Roma: *nascita, allegrezza;* la spedizione di Russia: *vittoria* e *ritorno.*

Come Dio volle il primo Napoleone cadde e fu rilegato nell'isola d'Elba. Allora lo veggiamo patteggiare coi Framassoni italiani. Questo è un punto assai importante della storia nostra che merita d'essere rischiarato. Ecco alcune citazioni.

Un anonimo che si confessa settario pubblicò un libro intitolato: *Del governo austriaco, Società segrete e polizia in Lombardia.* A pag. 100 e 101 narra così: « Molte società eransi formate a favore del caduto Napoleone, come quella dello *spillo nero,* de' *Patrioti,* degli *Avoltoi di Bonaparte,* de' *Cavalieri del Sole,* dei *Patrioti europei riformati,* della *rigenerazione universale* ed altre..... Varie di forma queste società aveano per iscopo comune di formare una lega di popoli contro la tirannia, acquistare la libertà a mano armata: pegl'iniziati poi restava come intento unico, e forse solo come mezzo, il rimettere sul trono Napoleone ».

E s'intrapresero trattative su questo proposito. Continuiamo la citazione: « Affiatatisi tra loro alcuni principali, spedirono messaggi in varie parti per intendersi con coloro che avessero egual sentimento. Torino, Genova, Mantova furono luoghi dove più caldamente si operò. Ne' congressi furono posti in campo i soliti problemi: se preferire il governo repubblicano, o il monarchico costituzionale; se ridur l'Italia una o stingerne solo le parti con un nodo federale;

(1) Abbiamo sotto gli occhi una lettera, in data di Milano, 9 dicembre 1806, scritta durante il *Regno d'Italia* dal *ministro per il culto* al Vescovo di Treviso, in cui si rimprovera quel Vescovo per « avere date istruzioni segrete agli ecclesiastici della sua diocesi contro i Franchi Muratori ». Vedi la lettera nelle *Carte Segrete e atti ufficiali,* ecc., vol I, Capolago, 1851, pag. 83.

ma tutti convennero che tali questioni erano a rimettersi a stagione più matura, per allora doversi cercare una cosa sola, che Napoleone si mettesse a capo dell'impresa. Pertanto a questo diressero un dispaccio, ove gli chiedevano il suo nome e la spada per costituire un impero italiano, al quale egli sarebbe capo ».

La lettera a Napoleone I portava la data del 19 di maggio 1814 ed era « firmata da quattordici Italiani: arrivò a Napoleone, che accettò i patti come uomo che nel naufragare vede una tavola e l'afferra disposto a gettarla al fuoco dopo toccata la riva. Si conoscono i lontani effetti di quelle trame, cioè la fuga di Napoleone dall'Elba, e il suo regno di cento giorni ».

Sulla fuga di Napoleone dall'isola d'Elba abbiamo un libro di un rivoluzionario e framassone italiano, intitolato così: *Delle cause italiane nell'evasione dell'imperatore Napoleone dall'Elba*. Questo scrittore che mostrasi ben addentro nei misteri massonici, si esprime ne' seguenti termini:

« L'episodio storico dei cento giorni è conosciuto dal mondo intero, ma pochissime persone sanno come fosse preparato e quale impulso determinasse quell'avvenimento. L'opera che noi presentiamo al pubblico è destinata a sollevare un lembo del velo che nasconde la verità. Noi avremmo potuto strapparlo interamente, se la morte avesse colpito tutti gli autori dei documenti che ci furono comunicati. Due soli scesero nella tomba: noi crediamo poterli nominare. L'uno è quell'illustre Melchiorre Delfico, già consigliere di Stato a Napoli, l'altro è il conte Luigi Corvetto di Genova ».

Sebbene non conosciamo tutti i nomi, ci sono noti i paesi dei quattordici Italiani che sottoscrissero un trattato con Napoleone I, perchè, liberato dall'isola d'Elba, venisse a costituire l'impero d'Italia. Essi erano due Còrsi, due Genovesi, quattro Piemontesi, due del già regno d'Italia, quattro degli Stati Romani e Napoletani.

Conosciamo pure il progetto di Costituzione, che Napoleone I, liberato dall'isola d'Elba per opera dei Framassoni italiani, dovea promulgare in Italia. L'art. 51 diceva: « La residenza abituale dell'Imperatore sarà fissata a Roma », e l'art. 47: « La prima adunanza legislativa avrà luogo a Roma, la seconda a Milano, la terza a Napoli, ciascuna per tre anni, nello stesso ordine, per turno di tre in tre anni ». Torino, come città di confine, era messa da parte. L'art. 53 aggiungeva: « Verranno stabiliti quattro vicerè, la di cui residenza sarà fissata nelle quattro città, Roma eccettuata, le più popolate d'Italia (1) ».

Quanti riguardi que' Framassoni adoperavano allora, e quanto rispetto sentivano per le città italiane! Tuttavia Napoleone I, nel promettere l'opera sua per la costituzione dell'impero italico, diceva esser questa l'*impresa più difficile ch'io m'abbia tentata fin qui*.

Nel 1848 i rivoluzionari diedero il sacco agli archivi della polizia austriaca in Milano. Vi fu trovata e messa alle stampe una nota del direttore generale della polizia nel 1814, dove tra le altre cose leggesi: « L'avvocato Guidi riferisce che in casa del sig. Mancini si fanno combriccole. Viene l'ex-frate Perena, e si dice che *sarà sciolto il cane còrso*. Fui dal maresciallo (Bellegarde) e presentai notizie della congiura (2) ».

(1) *Delle cause italiane nella evasione dell'Imperatore Napoleone dall'Elba.*

(2) *Del governo austriaco, società segrete e polizia in Lombardia*, pag. 129. A

La congiura riuscì, *fu sciolto il cane córso*, e per opera dei Framassoni italiani Napoleone I evase dall'isola d'Elba. Ma invece di venire in Italia a renderla *una* secondo gli accordi, andossene in Francia, dove non tardò molto a cadere nelle unghie degl'Inglesi, e non ne scappò più. Anche il fratello Giuseppe perdette il regno, ma conservò il Gran Maestrato dell'*Oriente di Parigi*, finchè morì in Firenze nel 1844 (1). Non gli fu dato nessun successore, e la Framassoneria venne diretta da aggiunti, fino a che salì sul trono imperiale di Francia il regnante Napoleone III.

II.

Dal primo Bonaparte al terzo i Framassoni di Francia restano senza Gran Mastro. Quando quest'ultimo rinnova l'Impero, la Framassoneria leva rumore in Europa, e un parente dei Bonaparte si mette alla sua testa.

Abbiamo ricercato nell'articolo precedente se Napoleone I fosse Framassone. Il lettore domanderà: — E Napoleone III? —

Qui la risposta è più facile. Tutti i suoi biografi, i suoi stessi panegiristi confessano che Luigi Napoleone nel 1830 si unì coi Carbonari italiani, e prese parte attiva all'insurrezione delle Romagne. Ora i Carbonari non sono e non furono altro che Framassoni.

La Carboneria venne in Italia dalla Francia, e si stabilì in Napoli, regnando il cognato di Bonaparte. Lo dice Colletta: « Nell'anno 1811 certi settari francesi ed alemanni qua venuti, chiesero alla polizia di spanderla (la Carboneria) nel regno come incivilimento del popolo e *sostenitrice dei governi nuovi*. Era ministro un Maghella genovese, sorto dagli sconvolgimenti d'Italia e di *Francia*..... Il ministro propose l'entrata di questa setta a Gioachino, che per istinto di Re più che per senno di reggitore, vi si opponeva, ma finalmente aderì, e quasi pregata la Carboneria entrò nel regno (2) ».

Gioachino Murat, come Re, non voleva la Carboneria, ma come antico framassone, dovette accettarla, ed in ultimo ne fu vittima, perchè, a suo tempo, la Massoneria si sbriga anche de' suoi, e la Provvidenza dispone che si cada per quello stesso per cui si è peccato.

Del resto, che la Carboneria non sia altro che la Framassoneria, lo dicono Wit Doering, alto dignitario massone, Acerellos, scrittore autorevolissimo in punto di Massoneria. Blumenhagen, gran framassone, ed anche Gualterio, mentre cerca di negarlo.

Wit Doering: « A parlare propriamente la Carboneria è figlia della massoneria (3) ». — Acerellos: I Massoni e i Carbonari, uniti pei vincoli d'una stretta

que' dì si fecero e diffusero a migliaia incisioni rappresentanti l'Italia in atto di sciogliere un grosso cane côrso.

(1) Nel 1844 il *venerabile fratello* Clavel pubblicava a Parigi un giornale intitolato: *l'Oriente, rivista universale della Framassoneria*. In questo periodico stamposi la necrologia di Giuseppe, e tra le altre cose v'è detto a pagina 9, ch'egli *accordò sempre di preferenza gli impieghi e i lavori ai membri della società*.

(2) Colletta, *Storia di Napoli*, lib. VIII, N. 49.

(3) *Frammenti estratti dalla storia della mia vita e della mia epoca*, tom. 1, pag. 41.

amicizia, non formavano, per così dire, che un corpo solo (1) ». Blumenhagen: « Che giova voler dissimulare a noi medesimi che i Carbonari sono i figli perversi della Massoneria? (2). E Gualterio dichiara che gl'*iniziati ai gradi superiori* della Carboneria consentivano *coi Massoni nemici della religione* (3).

Di fatto chi erano i cospiratori dello Stato Romano, tra' quali entrava Luigi Napoleone e suo fratello? Cel dirà Luigi Farini: « I cospiratori dello Stato Romano erano, i più, Volteriani o indifferentisti in materia di religione, sensisti in filosofia, quasi tutti costituzionali in politica (4) ». Questo equivale a dire che que' cospiratori erano Framassoni.

Ed oggidì che la *Carboneria* ha raggiunto in Italia il suo scopo, come si chiama a Napoli, come si chiama a Torino? I giornali cel dichiarano apertamente: si chiama *Massoneria*. Le *Baracche* dei Carbonari hanno ceduto il luogo alle *Loggie* dei Framassoni.

Si può dunque affermare che Luigi Napoleone in Italia era framassone. Ora come egli venne all'Impero? In conseguenza di una rivoluzione, frutto della Framassoneria.

Come la rivoluzione del 1789 fu preceduta da un grande Congresso Massonico tenuto in Parigi il 15 di febbraio del 1785, così la rivoluzione del 1848 fu preceduta da un Congresso Massonico tenuto a Strasborgo nel 1846 coll'intervento di Crémieux, Cavaignac, Lamartine, Ledru-Rollin, Proudhon, L. Blanc, Marast ecc. (5).

Scoppiata appena la rivoluzione del 1848, i Deputati della gran Loggia di Francia accorsero a deporre nelle mani del governo un atto d'adesione alla Repubblica. Crémieux rispose: *La République se trouve dans la Maçonnerie* (6).

Alfonso Lamartine il 10 di marzo del 1848 all'Hôtel-de-Ville fe' la seguente dichiarazione: « Ho la convinzione che dal seno della Framassoneria sgorgarono le grandi idee che hanno gettato i fondamenti delle rivoluzioni del 1789, del 1830 e del 1848 ».

Il principe Luigi Napoleone fu eletto Presidente della Repubblica, ed a quei giorni gli conveniva combattere la Massoneria, come oggidì il suo ministro Persigny crede conveniente di riconoscerla, approvarla, lodarla.

Il 7 di settembre 1850 la polizia di Parigi proibiva alle Loggie francesi di occuparsi di questioni politiche e sociali sotto pena di veder l'Ordine disciolto in tutta l'estensione del territorio francese.

Ma dopo il Due Dicembre noi veggiamo la Framassoneria riordinarsi e consolidarsi. Il 9 gennaio del 1852 alcuni membri del Consiglio del Gran Mastro si riunirono, *previa la licenza della polizia*, e offrirono il Gran Maestrato a Luciano Murat, *nipote del Presidente*. La proposta venne accolta all'unanimità.

Il principe Murat, avuti gli ordini del Presidente della Repubblica, si degnò

(1) *Die Freimaurerie in ihren Zusammenhang*, ecc., tom. III, pag. 281.
(2) *Revue Maçonique*, 1828.
(3) *Rivolgimenti italiani*, vol. I, pag. 33.
(4) *Lo Stato Romano* Firenze, 1850, vol. I, pag. 31, 32.
(5) Gyr, *La Franc-Maçonnerie en elle même*, Paris, 1859, pag. 366.
(6) Gyr, loc. cit., pag. 369.

accettare; e il 19 di gennaio 1852 un gran numero di alti officiali del Grande Oriente si recarono a dovere di offerire l'attestato della loro riconoscenza al Gran Mastro.

Non è molto che il *Pays*, *giornale dell'Impero*, ci disse: « L'elezione del principe Murat fu il risultato del movimento che trascinò, dopo il Due Dicembre, tutto ciò che vi aveva di generoso e di patriotico in Francia nella gran corrente delle idee napoleoniche (1) ».

Perchè il principe Murat piacque ai Framassoni? Per la stessa ragione per cui più tardi spiacque alla Framassoneria. E questa ragione ce l'ha detta un giornale massonico di Francia: « Il Principe Gran Mastro avendo votato pel mantenimento delle truppe francesi a Roma, *aveva così implicitamente mostrato, che non era più devoto agli interessi della Massoneria* (2) ».

Un altro giornale massonico di Francia ha scritto testè: « Coloro che mettono la fede massonica al di sopra della fede romana, vogliono che la Gran Maestranza sia morale sotto tutti i riguardi! Ora volere che il Gran Mastro sia il rappresentante delle dottrine che si perseguitano ed anatematizzano in un'altra istituzione di cui lo stesso Gran Mastro sarebbe pure l'alleato, ciò servirebbe ad imporgli una duplice coscienza, e a farne un tipo d'immoralità (3) ».

Un altro giornale massonico avea detto: « L'educazione cattolica romana non cancella il senso morale presso coloro che domandano il potere temporale del Papa?..... Un'educazione che falsa, a sua insaputa, il sentimento religioso per cagionare il fanatismo, l'anima dello spirito di parte, non è essa un flegello sociale? (4) ».

Dunque il principe Murat fu eletto Gran Mastro della Massoneria, sperando che odiasse Roma. Visto che non odiava abbastanza Roma, il Papa e il Cattolicismo, i Massoni lo destituirono.

In un rapporto officiale il rappresentante particolare del Gran Mastro, Rexès, 33, avea detto, parlando della candidatura di Murat: « Questa candidatura appoggiavasi *su considerazioni politiche e religiose* ».

Leone Plee, Framassone, fu più esplicito. Egli ha scritto nel *Siècle*, che la Massoneria « s'era stretta al principe Murat a cagione delle tendenze che la sua alleanza colla Massoneria italiana faceva supporre (5) ».

Finalmente dopo che il principe Murat votò pel Papa e fu destituito, il comitato che avea ordinato la sua destituzione, organizzò una specie di agenzia di pubblicità antipapale, mandando articoli contro il Papa alla stampa belga e piemontese, articoli pubblicati dalle *Nationalités* di Torino e dall'*Observateur* di Bruxelles.

Da ciò si vede che la Framassoneria va direttamente contro Roma, odia la carità cattolica, il dominio temporale del Papa, e comparte i suoi onori a chi ha i medesimi sentimenti, mentre li ritoglie o li nega a chiunque in qualche modo li contrasti.

(1) *Pays*, N° del 27 di maggio 1861.
(2) *Le Franc-Maçon*, livraison de sept., 1861, pag. 121.
(3) *Journal des Initiés*, N° d'ottobre 1861.
(4) *L'Initiation*, N° d'aprile 1861, pag. 470.
(5) *Siècle*, N° del 24 di maggio 1861.

Ma la Provvidenza di Dio avea gettato la confusione in seno ai nemici della sua Chiesa, e la Massoneria francese era scompigliata e presso alla rovina, ed ecco un ministro di Napoleone III affrettarsi a lodarne il patriottismo, *qui n'a iamais fait defaut aux grandes circonstances* (1).

Tra gli *ateliers* di Parigi ve ne ha uno che porta il nome di *Loge Bonaparte*. Questo semplice nome imponevá molti doveri al ministro di Napoleone III, e Persigny gli ha adempiuti!

LE GLORIE DI PIO IX

ALL'ESPOSIZIONE DI LONDRA

(Pubblicato il 6 aprile 1862).

Pio IX, in mezzo alla povertà, all'abbandono, alla persecuzione, fa continui miracoli; ed un miracolo è che da tre anni sussista e regni nella sua Roma; un miracolo che col suo semplice sguardo fermi ed intimorisca gli audacissimi cospiratori; un miracolo che spogliato d'ogni cosa sopperisca alla pubblica amministrazione e paghi fedelmente e puntualmente i creditori dello Stato; un miracolo la sua confidenza, la sua serenità, la sua vita in mezzo a tanti dolori; un miracolo la carità sua, che fra gravi ed urgentissimi bisogni largheggia a favore dei sudditi e degli estranei, degli amici e dei nemici, dei cattolici e dei protestanti; un miracolo la quiete che si gode intorno al Vaticano, e l'ordine che regna sul Tevere, nonostante tanti sobillatori; un miracolo le industrie e le belle arti che continuano a fiorire nell'eterna Città; un miracolo i Vescovi dell'orbe cattolico che si dispongono a recarsi attorno al Romano Pontefice per festeggiare i Santi che sanno morire con pazienza nel centro di una nazione, dove non si glorifica che la forza, e non si studia altro che la maniera di uccidere.

Ma non è ultima di queste meraviglie il vedere Pio IX, in mezzo a tanti pericoli, a tante incertezze, a tanti bisogni provvedere, perchè i sudditi che gli restano possano concorrere all'esposizione di Londra che si aprirà il primo maggio del 1862, e far mostra del progresso delle industrie e delle belle arti nelle terre dove comanda il Santo Padre. Ed è ammirabile sopratutto la speditezza e la generosità, con cui Pio IX in questi momenti seppe favorire i suoi sudditi; imperocchè gli oggetti che debbono figurare nell'esposizione di Londra già partirono in numero di duecentotredici casse; e giunsero in Inghilterra, come ci scrisse il nostro corrispondente, e non solo il Santo Padre sostenne tutte le spese della spedizione, ma assicura anche agli esponenti i loro oggetti, che oltrepassano il valore di ducentomila scudi.

(1) Circolare Persigny, 16 ottobre 1861.

Abbiamo ricevuto da Roma l'*elenco generale degli oggetti spediti dal Governo Pontificio all'esposizione internazionale di Londra pel 1° maggio* 1862, e possiamo annunziare che molti inglesi avranno assai da ricredersi sul conto dell'amministrazione papale e dello stato delle industrie nelle città Pontificie. Vedranno come sia innanzi in Roma l'arte tipografica, e ammireranno il Breviario impresso nella tipografia Camerale, i libri corali stampati dal Bertinelli e l'illustrazione del Museo Lateranense uscita dalla tipografia di Propaganda. Cinquantatrè fra statue, gruppi, busti e bassorilievi scolpiti in marmo o modellati in gesso, mostreranno al mondo a qual punto sia giunta in Roma sotto Pio IX l'arte nobilissima della scoltura, e lo stato della pittura verrà indicato da sessanta circa dipinti di Valenti maestri. Vedranno gl'Inglesi come i Romani lavorino in mosaico, che è un'arte tutta propria della città di Roma; e avranno sotto gli occhi le incisioni, i disegni, le opere della calcografia Camerale, le litografie, le cromolitografie, i cammei, gl'intagli, le intarsiature, le medaglie, i lavori in oro, i candelabri, i gruppi in argento usciti dagli opifizi di quella città che credono nelle tenebre.

Si preparino gli Inglesi e quanti andranno a visitare l'esposizione di Londra a considerarvi ed ammirarvi i lavori in marmo, che si fanno in Roma, le tavole intarsiate di lapislazuli e malachite, i vasi e le grandi coppe d'alabastro, e i nuovi ritrovati per iscolpire le tavole, e le imitazioni dei marmi, e il lavorio dei merletti eseguito dalle detenute, e quelli dei tappeti arazzi dell'ospizio di S. Michele, e i progressi in Roma dell'arte dell'armaiuolo e del coltellinaio, e le leggiadre stoffe di seta miste d'oro, e i fiori, le perle artefatte, le candele di cera e di stearina, gli smalti di più tinte, e i vasi d'argilla, e alcune macchine di nuova invenzione. E siccome dicono agli Inglesi, ed essi credono che i Romani siano indolenti e non si giovino dei prodotti della natura, così vedranno quali materiali da costruzione, ossiano calci, argille, gessi, quali pietre da taglio, sabbie, materie refrattarie, asfalto e marmi da decorazioni possano trarsi dalle vicinanze di Roma; e l'allume, il sale marino, il kaolino, il cemento romano, e minerali, cereali, campioni di vino ed olio, e via via.

Tra i primi espositori volle essere il Santo Padre Pio IX, che espose un crocifisso e un breviario, cioè il codice diplomatico del Papa, che è il Vangelo, e il suo aiuto, il suo conforto, la sua speranza, che è il Redentore del mondo. E il Cardinale Antonelli espose un bassorilievo in avorio rappresentante lo spasimo di Sicilia, e varii intagli, e il ministro delle finanze espose di molte incisioni, disegni, medaglie; e il ministro del commercio, materiali da costruzione; e poi vennero in gran numero i sudditi, e seguendo sì belli esempi mandarono a Londra i loro lavori e le loro scoperte per secondare i desiderii del Pontefice, onorare Roma e l'Italia, confondere la calunnia, e imporre una volta silenzio all'eresia collegata colla rivoluzione.

Noi vorremmo però che i visitatori dell'esposizione di Londra esaminassero e meditassero di preferenza una collezione di cinquanta medaglie in bronzo battute nella zecca pontificia di Roma sotto la direzione del commendatore Giuseppe Mazio, e ricavate da conî incisi da varii artisti durante i Pontificati di Clemente XIV e Pio VI, Pio VII, Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI e Pio IX. In queste medaglie v'è la storia del Pontificato negli ultimi tempi, vi sono i fondamenti delle speranze, o, per dir meglio, delle sicurezze di noi cattolici, v'è il documento di quanto ha fatto Pio IX per il suo popolo e per l'Italia.

Voi vedete qui la liberalità di Clemente XIV, che nel 1771 fonda il nuovo Museo Clementino; Pio VI che rompe le catene dei pedaggi, erige la nuova sagrestia vaticana, e cinge di mura Civitavecchia; e Pio VII, che nel 1800 arriva in Roma, e il popolo romano lo accoglie sotto l'arco trionfale in piazza del popolo; e lo stesso Pontefice, che dopo la prigionia e la spogliazione del primo Bonaparte, entra in Roma, *populo christiano plaudente pontificio solio restitutus*. In questa medaglia vedesi l'Angiolo che libera S. Pietro dal carcere, e leggesi *Renovatum prodigium!* E un'altra medaglia di Pio VII mostra le sei provincie ritornate sotto il pontificio dominio indicato dal padiglione con le chiavi, e sono le legazioni di Bologna, di Ferrara e della Romagna da un lato; dall'altro il Piceno, Benevento e Pontecorvo. E una nuova medaglia allusiva alla stessa restituzione rappresenta la Chiesa che riceve dalla Pace la carta topografica delle indicate provincie ritornate al dominio pontificio. Vi è un'iscrizione che dice molto anche ai tempi nostri. Eccola: *Constantia Principis provinciae receptæ, MDCCCXV.*

Noi saremmo troppo lunghi se volessimo percorrere tutte le cinquanta medaglie spedite da Roma all'esposizione universale di Londra. Diremo una parola di quelle coniate sotto il Pontificato di Pio IX. La prima è del 1847 e ricorda le statue colossali dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo fatte erigere dal Pontefice nella piazza del Vaticano. Una seconda medaglia venne coniata nello stesso anno d'ordine di Pio IX per incoraggiare la Società di S. Giuseppe in Edimburgo istituita affine di promuovere il bene religioso, morale e fisico degli artigiani. Segue una terza medaglia allusiva all'istituzione del Mnnicipio Romano concessa dal Pontefice, medaglia rappresentante Mosè in atto di consegnare ai capi delle tribù le leggi municipali.

Una medaglia coniata nel 1850 ricorda la distruzione in Roma del governo mazziniano. Il profeta Daniele in abito babilonese mostra il drago, che qual Dio veneravano que' pagani, giacente morto a' suoi piedi e dice: *Ecce quem colebatis*. Un'altra medaglia vi presenta l'altare Papale della Basilica Lateranense e la nuova fabbrica in istile gotico fatta erigere da Pio IX col suo privato peculio. Una terza medaglia è quella destinata a premiare gli alunni del Seminario Pio eretto dal Sommo Pontefice presso S. Apollinare. Una quarta allude agli asili infantili che Pio IX istituì indirizzandoli all'educazione cristiana e civile. Una quinta vi offre la veduta prospettica del grandiosissimo ponte a triplice ordine d'archi, fatto erigere da Pio IX attraverso la profonda gola che divide la città d'Albano dalla vicina Aricia.

E poi vedi in altre medaglie Pio IX che l'8 dicembre del 1854 proclama il decreto sul dogma dell'Immacolata; nel 1856 ordina e fa mettere mano ai lavori delle strade ferrate; nel 1857 intraprende un viaggio per visitare le provincie dei suoi Stati fermandosi per ben due mesi a Bologna. Lo vedi in altre medaglie ordinare grandiosi lavori a lustro della sua Roma, e riparare alla Porta San Pancrazio i guasti della rivoluzione. E lo vedi finalmente, come è oggidì, nuovo Daniele in mezzo ai leoni pregare: *Deus meus concludat ora leonum.*

Savio consiglio fu quello d'inviare a Londra questa collezione di medaglie, le quali dicono qualche cosa di più della perfezione a cui è giunta l'industria nella città dei Pontefici. Esse dicono le vicende e le battaglie della Chiesa in questi

ultimi tempi, e ne ricordano contemporaneamente gli splendidi trionfi. Dicono quanto grande, quanto generoso, quanto benefico, quanto provvido fosse Pio IX che pure è perseguitato in Italia con tanta ingratitudine. Dicono che come nel 1815 e nel 1849 si coniò una medaglia per tramandare ai posteri un portentoso intervento della Provvidenza a favore del Papa-Re, così forse non tarderemo molto a vedere all'ultima medaglia, che ricorda i pericoli di Pio IX, aggiunta quella che illustri il miracolo della sua liberazione.

PROMESSE UFFICIALI DI NAPOLEONE III A PIO IX

(Pubblicato il 16 settembre 1862).

La questione romana, la quale poche settimane fa pareva lasciata dormire, è oggidì più che mai caldamente discussa. I giornalisti del di qua e del di là dell'Alpi si sbracciano per persuadere al mondo ciascuno la sua soluzione del grande ed intricatissimo problema. Ma i giornalisti non hanno guari il dono di persuadere se non ciò di che tutti sono persuasi; e mentre essi credono di condurre i governi, non ne sono che gli umilissimi servitori.

Dalla diplomazia, ove ebbe principio è andata a finire nel chiaccherio del giornalismo. La quistione romana nacque nel Congresso di Parigi del 1856, quando i diplomatici francesi ed inglesi cominciarono a bandire solennemente la croce contro il governo pontificio. È vero che non tutti i rappresentanti delle Potenze parteciparono a quella dichiarazione di guerra alla Santa Sede della diplomazia di Mazzini. Ma sgraziatamente l'opposizione dei gabinetti, che non approvarono quello scandalo, fu assai rimessa e debole in proporzione della violenza dell'attacco.

La questione romana passò dalla diplomazia al campo di battaglia. Il protocollo di Parigi doveva condurre a Solferino. Sui piani lombardi in apparenza si combatteva per cacciar l'Austria dall'Italia. In fatto però si combatteva per cacciare il Papa. Fu allora un grido universale, che i Francesi discendevano in Italia per dar mano alla rivoluzione, la quale voleva cacciare il Papa da Roma. Tutte le proteste del *Moniteur*, dei ministri francesi, di Napoleone stesso non bastavano per tranquillare gli animi.

Il fatto dimostrò che le inquietudini dei cattolici non erano senza fondamento. Dalla guerra *regolare* si passò alla guerra rivoluzionaria. Era la terza stazione sulla *via sacra* che mette a Roma. Dalla guerra la questione romana è passata nelle mani della rivoluzione per la cui opera si vide l'invasione delle Romagne, delle Marche, dell'Umbria e l'eccidio di Castelfidardo.

Allora la diplomazia cominciò ad aprire gli occhi, e s'avvide che avea fatto la zampa del gatto a Mazzini. Protestò, gridò, tempestò contro quella violazione del diritto delle genti. E i rappresentanti delle grandi Potenze abbandonarono la capitale provvisoria del regno d'Italia.

È vero che, o per un motivo, o per un altro, la maggior parte delle Potenze riconobbero il fatto del Regno d'Italia. Ma protestarono che non volevano più servire la rivoluzione nella questione romana. Quindi ora i diplomatici non vogliono più saperne. Di guerra per sostenere le pretese della rivoluzione è inutile parlare. Napoleone III non discende più in Italia a compiere l'opera di Solferino. Ma per poco minaccia di *rifar Solferino a danno* della rivoluzione, come scrisse testè il signor de la Gueronnière. La rivoluzione avrebbe volentieri continuata l'opera di Solferino; ma essa cadde sulle *insanguinate cime* di Aspromonte.

Quindi tutto il peso della quistione romana cade sui poveri giornalisti, i quali sudano, trafelano e si disperano di non poterne venir a capo. Ciò significa che quella benedetta quistione è ridotta al lumicino ed è lì lì per finire. E tutti oggidì sono d'accordo in dire che lo *statu quo* non può durare. Dal protocollo di Parigi agli articoli della *Gazzetta del Popolo* ed alle caricature del *Fischietto* la questione romana di Mazzini fece un lungo giro, però la distanza tra i due punti non è così grande come sembra.

I rivoluzionari per quanto si sforzino a dimostrarsi fidenti nella protezione e nella buona volontà di Napoleone III, lasciano però intravedere la loro sfiducia. E come avviene quasi sempre nei casi avversi, i rivoluzionari ora che sono sconfitti su tutta la linea, sono in guerra tra loro, accagionandosi a vicenda della comune sventura.

I mazziniani imprecano ai moderati, perchè questi non li lasciarono andare a Roma con Garibaldi. I moderati sono arrabbiati contro i mazziniani, perchè colle loro improntitudini guastarono le uova nel paniere, e se non era della loro avventataggine a quest'ora Napoleone III ci avrebbe dato licenza di andare a Roma.

I ministeriali fanno causa di tutti i malanni, l'opposizione che non fa altro che crear incagli inutili e dannosi all'andamento del governo. L'opposizione accusa d'inettezza e d'imbecillità il ministero che non è capace di trarre un ragno dal buco: e colle sue interminabili esitanze rovina ogni cosa.

Per togliere poi ai rivoluzionari ogni speranza Napoleone III fa pubblicare per mezzo della *France* tutti gli atti ufficiali, con cui il governo francese promise di difendere il potere temporale della Santa Sede contro qualsiasi attacco. L'idea non è cattiva, e crediamo non senza interesse il vedere raccolti insieme questi varii documenti. Eccoli:

L'Imperatore

(*Discorso d'apertura della sezione legislativa* 1859).

I fatti parlano altamente da sè. Da undici anni sostengo a Roma il potere del Santo Padre, ed il passato deve essere una guarentigia dell'avvenire.

(*Proclama del* 3 *maggio* 1859).

Noi non andiamo il Italia a fomentare il disordine, nè scuotere il potere del Santo Padre, che abbiamo ricollocato sul suo trono.

Lettera al re Vittorio Emanuele, 12 *luglio* 1861,
letta al Corpo legislativo dal signor Billault nella seduta del 12 *marzo* 1862.

Un governo è sempre legato da' suoi fatti antecedenti. Son undici anni che

io sostengo a Roma il potere del Santo Padre. Malgrado il mio desiderio di non occupare militarmente una parte della terra italiana, le circostanze furono sempre tali, che mi riuscì impossibile evacuare Roma. Facendolo senza gravi guarentigie, avrei mancato alla confidenza, che il Capo della Chiesa aveva posta nella protezione della Francia. La condizione sarebbe sempre la stessa. (Il *Moniteur* mette qui: *Viva approvazione*). Devo dunque apertamente dichiarare a Vostra Maestà, che anche riconoscendo il regno d'Italia: lascierò le mie truppe a Roma, finchè essa non si sarà riconciliata col Papa, e il Santo Padre sarà minacciato di vedersi invasi da una forza regolare ed irregolare gli Stati che ancor gli rimangono (*Nuova approvazione*).

SIG. BAROCHE

(*Discorso al Corpo legislativo*, 30 *aprile* 1859).

Il governo piglierà tutte le deliberazioni necessarie, perchè la sicurezza dell'indipendenza della Santa Sede siano assicurate; non vi può essere dubbio alcuno su tal riguardo.

(*Discorso del* 12 *aprile* 1860)

Il governo francese considera il *poter temporale* come una *condizione essenziale* dell'indipendenza della Santa Sede..... Il potere temporale non può essere distrutto. Ei deve esercitarsi in gravi condizioni di cose. Per mantenere questo potere fu fatta la spedizione di Roma nel 1849; per mantenere questo stesso potere da undici anni le truppe francesi occupano Roma: la loro missione è di difendere ad un tempo il potere temporale, l'indipendenza e la sicurezza del Santo Padre.

SIGNOR ROULAND

(*Circolare ai Vescovi del* 4 *maggio* 1859).

Il Principe che diede alla religione cotanti attestati di affetto e di devozione, che dopo i cattivi giorni del 1848 ricondusse il Santo Padre al Vaticano... vuole che il Capo supremo della Chiesa in tutti i suoi diritti di Sovrano temporale venga rispettato.

CONTE WALEWSKI

(*Circolare diplomatica del* 5 *novembre* 1859).

Persuaso che niente potrebbe contribuire al maggior vantaggio dell'Italia, che l'istituzione d'una confederazione destinata a far concorrere al bene generale le fatiche e le ricchezze di ciascuno de' suoi membri, il governo dell'imperatore si propone di usar tutta la sua influenza per favorirne l'istituzione. Egli è ugualmente convinto, che le basi annunziate nei preliminari e riprodotte nel trattato di Zurigo sono conformi ai veri interessi dell'Italia.

SIGNOR THOUVENEL

(*Dispaccio del* 15 *giugno* 1861).

Il gabinetto di Torino si renderà ragione dei doveri, che la condizione nostra ci crea verso la Santa Sede....... Non più di noi il governo del re Vittorio Emanuele potrebbe negare il valore delle considerazioni d'ogni natura, che si riferiscono alla quistione romana, e regolano necessariamente le nostre deliberazioni, e capirà come riconoscendo il Re d'Italia, dobbiamo continuare ad oc-

cupar Roma, finchè sufficienti guarentigie non proteggeranno gl'interessi, che vi ci condussero.

CONTE DI PERSIGNY

(*Dispaccio del* 30 *giugno* 1860).

Ho, come ben dovete pensarvelo, vivamente approvato quest'idea (l'idea di troncare le ostilità tra il Re di Napoli e il Re di Piemonte), e, come io me lo prometteva, lord John mi ha risposto, che dopo ogni cosa tornerebbe molto più vantaggioso per tutti, che l'Italia formasse due parti amiche ed unite fra loro da un comune interesse, che correre dietro ad un'unità forse impossibile ad effettuarsi, e la cui immediata conseguenza sarebbe di ricondurre infallibilmente una nuova guerra coll'Austria. Nuovamente mi congratulai con lord John delle savie sue disposizioni, e gli feci osservare in favore di tal opinione il vantaggio d'evitare, con una riconciliazione dei due Sovrani, le complicazioni che possono risultare dal malcontento delle Potenze del Nord, di fronte ai fatti contrari al diritto delle genti, che vanno producendosi ora in Italia.

SIGNOR BILLAULT

(*Discorso al Corpo legislativo,* 12 *marzo* 1862).

Ci si domanda il ritiro delle nostre truppe, il ritiro della nostra bandiera; bisogna che ceda il posto alla forza rivoluzionaria, e che le si abbandoni a lei, alle sue violenze, alle sue fortune lo scioglimento di una questione fra le più gravi e fra quelle che importano più di tutte alla pace delle coscienze ed al riposo del mondo..... Di fronte a questa costante politica che ristabilì il Santo Padre a Roma e che ve lo mantiene, credete che sia possibile abbassare la bandiera della Francia davanti alle eventualità rivoluzionarie? *(No, no!)*..... Tutte le Potenze dell'Europa cattolica, o dissidenti, sono unanimi sulla protezione che devesi concedere al Santo Padre. Noi diciamo a tutte queste esorbitanze del patriottismo italiano; aspettate, non vi si abbandoni ciò che non deve essere abbandonato, ma si consolidi prima la vostra condizione.....

L'onorevole oratore (M. Giulio Favre) aggiunse che l'occupazione di Roma è una violazione dei diritti dell'Italia. Non comprendo. Quando noi marciavamo in Italia contro l'Austria, bene sapeva che ciò non era per renderle Roma, nè conosceva, questo preteso diritto. Il desiderio di Roma, come capitale, si riferisce ad avvenimenti posteriori, che noi non approvammo.....

SIGNOR TROPLONG

Presidente del Senato, Relatore dell'Indirizzo

(*Indirizzo del* 1861, *confermato da quello del* 1862).

Due interessi di primo ordine, che l'Imperatore volle conciliare, si sono urtati, e la libertà italiana è in lotta colla Corte di Roma. Per prevenire e fermare un tale conflitto, il vostro governo tentò quanto possono suggerire l'abilità politica e la lealtà..... La vostra filiale affezione per una santa causa, che non confondete con quella degli intrighi, che ne tolgono la maschera in imprestito, si segnalò senza posa nella difesa e nella conservazione del potere temporale del Sommo Pontefice, ed il Senato non dubita punto ad aderire completamente a tutti gli atti della vostra leale, moderata e perseverante politica. D'ora innanzi

continueremo a riporre la nostra confidenza nel monarca che protegge il Papato colla bandiera francese, che lo assistè nelle sue prove, e si è fatto per Roma e pel trono pontificio la più vigile e fedele sentinella.

CORPO LEGISLATIVO

(*Indirizzo del* 1862).

Sire, i documenti diplomatici e l'ultimo invio di truppe a Roma, in una critica circostanza, provarono a tutto il mondo che i vostri costanti sforzi guarentirono al Papato la sua sicurezza e la sua indipendenza, e difesero la sua temporale sovranità, quanto lo permisero la forza degli eventi e la resistenza a saggi consigli. Per tal guisa operando, Vostra Maestà ha fedelmente adempito ai doveri di figlio primogenito della Chiesa, e risposto al sentimento religioso, come anche alle tradizioni della Francia. Per questa grave questione, il Corpo legislativo confida intieramente nella vostra saggezza, persuaso che nelle future eventualità, Vostra Maestà sempre s'ispirerà ai medesimi principii ed ai medesimi sentimenti, senza lasciarsi disanimare dalle ingiustizie che ci affliggono.

A compimento dell'opera la *France* ricorda il famoso articolo del *Moniteur* del 9 settembre, il quale censurava in modo assai duro la politica dei ministri piemontesi dopo il trattato di Villafranca. L'articolo terminava dicendo che la Francia non avrebbe più fatto la guerra in Italia per far piacere al Piemonte con quelle parole: « Il solo mezzo che resterebbe è la guerra; ma l'Italia non s'illuda, v'ha una sola Potenza in Europa che faccia la guerra per un'idea, questa Potenza è la Francia, e la Francia ha già terminato il suo còmpito ».

A questo aggiungeremo la recente nota dello stesso *Moniteur* del 25 di agosto che diceva: « I giornali domandano quale sarà l'attitudine del governo francese in presenza dell'agitazione dell'Italia. La questione è talmente chiara, che ogni dubbio sembrava impossibile. Dinanzi ad insolenti minaccie, dinanzi alle conseguenze possibili di una insurrezione demagogica il dovere del governo francese ed il suo onore militare lo forzano più che mai a difendere il *Santo Padre*. Il mondo deve ben sapere che la Francia non abbandona *nel pericolo* quelli, su cui si estende la sua protezione ».

Sappiamo bene che cosa si può rispondere a tutti questi documenti. Potrebbe sopraggiungere qualche *impotenza*, ovvero *la logica inesorabile dei fatti* potrebbe da un fatto trascinare ad un altro. Ma ad ogni modo crediamo che non senza grave motivo Napoleone III ha fatto mettere in mostra tutto questo apparato di promesse ufficiali. Nel caso che andassero a vuoto, i documenti per il processo al governo francese sarebbero già belli e riuniti.

UN SOVRANO CHE BENEDICE

(Pubblicato il 24 aprile 1862).

Un telegramma venuto da Parigi e pubblicato dai giornali nell'aprile del 1862 diceva così: « Il Papa ha impartito la solenne benedizione *urbi et orbi*. Le truppe francesi e pontificie vi assistevano. Folla immensa, acclamazioni al Papa ». I nostri giornali furono obbligati a stampare quel telegramma nello stesso numero, in cui cercavano, con i frizzi più plebei, e le menzogne più sleali, di negare, o travisare il precedente accoglimento trionfale fatto dai Romani a Pio IX. Poveri giornali e giornalisti! Non hanno ancora potuto trangugiare una di queste amarissime pillole che manda loro Roma, e già eccone un'altra da inghiottire! Poveri giornali e giornalisti! Fin dal 1860 volevano scrivere dal Campidoglio e giuravano che il Papa Re era morto, e veggono venire la Pasqua del 1862, e debbono annunziare ai loro lettori che Pio IX gode ottima salute, vive in Roma amato, soccorso, applaudito, vi regna da Sovrano, e dalla loggia del Vaticano benedice il suo popolo e il mondo!

Il Re di Roma impartisce la benedizione *urbi et orbi*, a Roma ed al mondo! I nostri lettori hanno meditato ben bene su queste poche parole? Hanno riflettuto a quella frase degli antichi Romani *urbi et orbi* che sussiste tuttavia per virtù del Romano Pontefice? Hanno considerato ciò che vi sia di particolare in questo Sovrano di Roma, che leva in alto la mano e benedice i suoi sudditi e il mondo? E se hanno considerato tutto questo, non hanno capito quale è la schiocchezza degl'Italiani che combattono il Papa-Re, e quale è la ragione che induce gli empii, gli eretici, i despoti, i demagoghi a odiarlo e perseguitarlo?

Le Carte costituzionali sogliono indicare le attribuzioni dei Re, e dicono: il Re fa i trattati di commercio; il Re comanda l'esercito e la flotta; il Re fa la guerra e la pace; il Re convoca o scioglie il Parlamento; il Re sottoscrive le leggi; ma nessuna di tali Carte osò mai dire: il Re benedice i suoi figli, che sono nel suo regno e nell'universo. Questa sola attribuzione trovasi nel grande Statuto cattolico, ed è riservata unicamente al Re di Roma. Vi sono Re Papi in Inghilterra, in Russia, in Prussia, ma nessuno benedice, nessuno pretese mai di avere la facoltà di benedire, e diverrebbe ridicolo chi fra loro benedicesse. Pio IX solo è un Sovrano che chiama dal cielo le benedizioni sovra il suo popolo, e quando leva in alto la mano, vede prostrarsi migliaia e migliaia di persone, come se fossero obbligate a credere e a pregare da una forza irresistibile.

E i tristi vogliono levare dalla faccia del mondo questo Sovrano che benedice! I popoli non hanno che padroni, e più severi e più tremendi sono quelli che si spacciano loro amici e protettori. Un popolo privilegiato ha ancora a Roma un Padre, un Pio, che è Papa ed è Re, ossia prima Padre e poi Sovrano, ed hanno giurato di ucciderlo! Essi vogliono ridurre tutti i popoli a non vedersi intorno che sgherri per ammanettare, esattori per mungere, soldati per ucci

dere, cannoni per mitragliare: quel re che benedice chiamano un anticaglia che ha finito il suo tempo. E così i pretesi amici del popolo dicono che è passato pei popoli il tempo delle benedizioni, ed è venuto il tempo delle guerre, il tempo delle leve, il tempo delle imposte. Poveri popoli!

La benedizione è un atto solenne della Paternità, e Pio IX benedice perchè è padre. E siccome non è solo padre di Roma, ma del mondo, così comparte la benedizione *urbi et orbi*. E questo Sovrano che benedice è un gran vantaggio per Roma e pel mondo; e non solo i Romani, ma tutti i cattolici dell'universo, gettandosi a' suoi piedi lo salutano col caro nome di *Padre*, e si sentono rispondere col dolce nome di *figlio*. Ma che direste se questo *Padre* fosse *suddito* dell'Imperatore d'Austria, e dello Czar di Russia, o della Regina d'Inghilterra? E che effetto produrrebbe un telegramma, il quale annunziasse: « Uno dei sudditi del Re d'Italia ha dato la benedizione *urbi et orbi*? »

Il mondo nacque con una benedizione dell'Eterno. Iddio onnipotente, dopo di aver tratto ogni cosa dal nulla, considerò il creato e lo benedisse. Il mondo avrà termine con una benedizione che Gesù, dopo l'universale sindacato, darà a' suoi eletti chiamandoli a regnare con sè nell'alto dei cieli. Tra mezzo alle benedizioni di Dio creatore e di Dio giudice stanno le benedizioni del Romano Pontefice, che accompagnano il mondo nel suo viaggio del tempo all'eternità, benedizioni che sono una rinnovazione della prima benedizione ed un apparecchio all'ultima. Ma Dio creatore che benedisse il mondo, era padrone assoluto delle cose che benediceva; e Gesù che benedirà gli eletti li benedirà portando scritto nel suo femore: *Re dei re, e Signore dei dominanti*. E volete che in mezzo al Padrone dell'universo che benedice, e al Signore dei dominanti che corona le benedizioni sieno le benedizioni del suddito del Re d'Italia? Non sentite l'assurdità, la ridicolaggine di una simile pretesa? E sperate di poter persuadere al mondo che potrà essere benedetto da chi dovrà ubbidire ai decreti di Urbano Rattazzi, ed essere soggetto alla vigilanza ed alle circolari di Raffaele Conforti?

Non ci fa meraviglia che a certi potenti ambiziosi possa recar noia un Sovrano che benedice. Napoleone primo sentiva gelosia del Papa che dominava gli spiriti, mentre a lui non restava che l'impero della materia; ed è naturale che i Sovrani dei cannoni rigati vedano di mal occhio il Re delle benedizioni. Ma i popoli dovrebbero pensarla altrimenti; ed altrimenti la pensano i Romani, che si sentono piu grandi oggidì servendo al servo dei servi di Dio, e obbedendo al Papa che benedice, che quando i loro padri obbedivano al conquistatore che a forza di sangue, di battaglie e di lacrime avea allargato l'impero. Il Vaticano donde il Papa benedice trasse il suo nome da una guerra d'Italiani contro Italiani (1). E Dio ha voluto che da questo luogo le benedizioni del suo Vicario si spandessero sopra l'Italia e sul mondo.

Qualche italianissimo domanderà: — Che è egli mai un Sovrano che benedice? Passarono i tempi del fanatismo in cui si credeva alle benedizioni del Papa. — Se taluno rispondesse così, noi gli diremmo di ritornare col pensiero

(1) « Vaticanus collis appellatus est, quod eo potitus sit populus romanus vatum responso expulsis Etruscis » (*Sextus Pompejus Festus et M. Valer. Fl., De verborum significatione*).

al 1848, quando si menava tanto rumore della benedizione che Pio IX avea dato all'Italia; gli diremmo di rileggere i commenti che il governo provvisorio di Milano, e i giornali più liberali aveano fatto su quella benedizione; gli diremmo di ricordarsi ciò che il generale Durando scriveva in un suo proclama del 5 di aprile 1848: « Anche noi siamo benedetti dalla destra di un gran Pontefice, santo, giusto, mansueto sopra tutti gli uomini ». Quelle benedizioni allora si stimavano di più che tutti gli aiuti *materiali* della Francia e *morali* dell'Inghilterra. E perchè oggidì vi ridete delle benedizioni che già tanto invocaste? O eravate ipocriti allora, o siete finiti presentemente.

Ecco intanto un gran fatto: — Pio IX, la Pasqua del 1862, dopo la repubblica di Mazzini, dopo la vittoria Solferino, dopo il colloquio di Chambéry, dopo l'eccido di Castelfidardo, dopo il voto del Parlamento di Torino, dopo il passaggio di Cavour e di Ricasoli, dopo le circolari di Rattazzi, i discorsi del Principe Napoleone e di lord Palmerston, Pio IX Papa Re ha benedetto Roma e il mondo dalla loggia del Vaticano, dove era il Circo di Nerone, dove furono trucidati i primi martiri, dove s'inginocchiarono Costantino e Carlomagno, cioè l'Oriente e l'Occidente riverenti a S. Pietro. — Possiamo scrivere un volume, ma non diremo più di ciò che dicono eloquentemente tutte queste circostanze. Quando Nerone sulla piazza del Vaticano faceva trucidare i martiri, il Papa era più debole, più povero, più abbandonato, più odiato che non è oggidì. Eppure in capo a pochi secoli, divenne il Signore di Roma, e cominciò a benedire Roma e il mondo e quella benedizione per quanto ripetuta fu sempre un avvenimento importantissimo ed anche nel 1862 vedemmo il *Moniteur* di Parigi andare lieto perchè Pio IX avesse benedetto Napoleone III, ed oggidì il telegrafo annunziarci che Pio IX compartì la benedizione *urbi et orbi*.

Ma il Papa il giorno di Pasqua ha benedetto tutti. Come la Chiesa nella settimana santa non dimentica nessuno nelle sue orazioni, e prega perfino pei *perfidi Giudei*, così il Papa spande le sue benedizioni su tutti, cattolici, scismatici, eretici, atei, peccatori, giusti. Tra i quarantamila forastieri che sono in Roma appartenenti a tante nazioni, quanti non ve ne saranno nemici del cattolicismo, del Papa e di Dio? Pio IX tutti li benedisse, e questa è la vera e ben intesa tolleranza che esercita il Papato. E Pio IX non solo benedisse i presenti, ma anche gli assenti di tutto il mondo, e siamo certi che di preferenza benedisse coloro che cospirano a suoi danni, che furono la causa principale de' suoi dolori, che cercano di spodestarlo e cacciarlo da Roma. Deh! la benedizione del Pontefice operi nella mente, e più che nella mente, nel cuore di questi traviati uno di que' miracoli che la benedizione di Gesù operava sui ciechi della Palestina, e veggano una volta, veggano il vero bene d'Italia, la vera gloria di Roma, il grande vantaggio, il gran conforto, la grande consolazione pei popoli di avere un Sovrano che benedice i suoi sudditi.

L'ANTAGONISMO TRA PIO IX E L'ITALIA

(Pubblicato il 21 settembre 1862).

Da Berna il telegrafo ci ha fatto conoscere una circolare diplomatica che il nostro ministro sopra gli affari esterni indirizzava, sotto la data del 10 di settembre, alle Corti europee. Il sunto di questo documento può ridursi alla seguente formola: « Il ministero di Torino ha il diritto di andare a Roma, perchè ha ferito ed imprigionato Garibaldi, che voleva introdurlo nell'eterna città ». Può darsi più marchiana contraddizione? Se avete il diritto di andare a Roma, perchè regalare una palla a Garibaldi che voleva condurvi in Campidoglio? E se Garibaldi che grida, o *Roma o morte*, è un *ribelle*, come due giorni dopo mai proclamate Roma cosa tutta vostra, e pretendete di avere il diritto d'impadronirvene?

« La parola d'ordine dei volontari garibaldini, dice il ministro Durando, è l'esatta espressione del bisogno imperioso della nazione ». Dunque voi processerete Garibaldi e i garibaldini rei di avere *espresso esattamente* il bisogno imperioso della nazione? E allo straniero, che passando presso al Varignano domandi: perchè è colà Garibaldi ferito e prigioniero, risponderete: perchè ha emesso una parola d'ordine, che è l'*esatta espressione del bisogno imperioso della nazione?* Oh che logica! Oh che politica!

Ma il signor Durando condanna Garibaldi, perchè non si è contentato di *esprimere* in parole il *bisogno imperioso della nazione*. Egli crede che questo *bisogno* debba semplicemente *affermarsi*, e lo *afferma* ne' seguenti termini: « Le Potenze cattoliche, e specialmente la Francia, riconosceranno i pericoli del voler mantenere l'antagonismo tra il Papato e l'Italia ». Questa frase è un plagio del nostro ministro degli esteri, il quale ha rubato l'*antagonismo* a un discorso dell'imperatore Napoleone III. Costui, il 27 di gennaio di quest'anno 1862, inaugurando il Corpo legislativo disse: « Abbiamo riconosciuto il regno d'Italia colla ferma intenzione di contribuire coi consigli simpatici e disinteressati a conciliare due cause, il cui antagonismo turba dappertutto gli spiriti e le coscienze ».

L'Imperatore dei Francesi ha pensato a far cessare l'*antagonismo* molto prima che il signor Durando glielo richiedesse. Ma con ciò non intese mai di togliere Roma al Papa per darla alla rivoluzione. Questa sarebbe una nuova e strana maniera di cessare l'*antagonismo*. Napoleone credeva di poter contentare la rivoluzione e il Papato lasciando Roma a questo e le Legazioni a quella, e proteggendoli amendue. Ma egli s'ingannò a partito, ed ora tocca con mano che non sono possibili gli accordi tra Cristo e Belial. Il Papato non acconsente a nessuna ingiustizia, e la rivoluzione vuol tutto. Quindi l'antagonismo che regnà tra il Papato e la rivoluzione è eterno, come il contrasto tra la luce e le tenebre, il torto e il diritto, la verità e l'errore.

Però il signor Durando travisa la questione, quando parla di *antagonismo* tra il Papato e l'Italia. Nessun antagonismo regna tra loro, il Papato fu, è e sarà una gloria d'Italia, come l'Italia verrà sempre riguardata quale figlia primogenita della Chiesa. Nessun antagonismo li crucia, anzi hanno comuni le loro glorie e i dolori, e per una legge d'inseparabilità, le grandezze e le vittorie del Papato furono sempre grandezze e vittorie italiane come la schiavitù e le persecuzione dei Papi piombarono terribilmente sulla nostra nazione.

E se il signor Durando vorrà guardarsi intorno, si persuaderà facilmente di questo vero, vedendo come l'Italia sia caduta in basso poichè la sua causa venne divisa da quella della Santa Sede. I pericoli dell'*antagonismo* che minaccia l'Europa, non nascono dal supposto antagonismo del Papato e dell'Italia, ma da un antagonismo di genere diverso, proclamato testè da Giuseppe Mazzini in una lettera *agli Italiani*, stampata alla macchia in Genova. Mentre il Durando parla di *antagonismo* tra l'Italia e il Papato, Mazzini discorre di antagonismo tra i repubblicani e i monarchici, e dice: « La palla di moschetto regio, che feriva Giuseppe Garibaldi, ha lacerato l'ultima linea del patto che si era stretto, or son due anni, tra noi repubblicani e la Monarchia ».

E Mazzini si sforza di mostrare che v'è un vero antagonismo tra Napoleone III e l'Italia, ed esorta i repubblicani a farlo cessare, ben si sa con qual mezzo! E la lettera di Mazzini può produrre un effetto più pronto e più terribile della circolare del ministro Durando.

PIO IX, IL CLERO FRANCESE

E UN VATICINIO DI GIUSEPPE DE MAISTRE

(Pubblicato il 23 ottobre 1862)

Il 3 di marzo del 1819 Giuseppe De Maistre scriveva da Torino al cavaliere d'Orly le seguenti profetiche parole: « Ecco ciò che è *certo*, mio caro cavaliere. Lo spirito religioso, che non è del tutto estinto in Francia, farà uno sforzo proporzionato alla compressione che prova, seguendo la natura di tutti i fluidi elastici. Esso solleverà le montagne, e farà miracoli. *Il Sovrano Pontefice e il Sacerdozio francese si abbraccieranno*, *e in questo santo abbraccio soffocheranno le massime gallicane*. Allora il Clero francese comincierà una nuova èra, e ricostituirà la Francia, *e la Francia predicherà la religione all'Europa*, e non si sarà visto giammai nulla di simile a questa propaganda. E se l'emancipazione de' cattolici viene decretata in Inghilterra, ciò che è possibile ed anche probabile, e che la religione cattolica parli in Europa in francese ed in inglese, ricordatevi bene di ciò che vi dico, o carissimo, non v'ha nulla che voi non possiate aspettarvi. E se vi dicessero che nel corso di questo secolo si celebrerà la Messa in S. Pietro di Ginevra, e in Santa Sofia di Costantinopoli, bisognerà soggiungere: Perchè no? » (*Lettres et opuscules inédites du compte I. De Maistre*, Paris, 1853, vol. I, pag. 508).

Ed ecco avveratosi alla lettera il vaticinio del Platone delle Alpi. Il Sovrano Pontefice ed il sacerdozio francese si abbracciarono, e in questo abbraccio soffocarono il gallicanismo. Tutti i Vescovi, tutti i preti della Francia inchinaronsi a Pio IX, e aderirono alla sua parola. Gli antichi fautori delle libertà gallicane si affrettarono a dichiararsi Romani, e a proclamare i *privilegi del supremo Pastore*. La *France* del 21 di ottobre, N° 74, pubblica l'indirizzo al Papa di Monsignor Maret, Vescovo di Sura, già noto, dice la *France* pel suo *attaccamento alle libertà gallicane*. Il Vescovo di Sura aderisce pienamente a Pio IX e all'indirizzo de' Vescovi in Roma. Che bello e sublime spettacolo! Che dolce compenso a tre anni di tribolazione?

Vedrete fra breve avverarsi il resto del vaticinio. Il Clero francese divenuto romano sarà onnipotente in Europa ed in Francia. Esso ha fermato or ora grossi battaglioni sulle porte medesime di Roma. La Francia predica la religione all'Europa, e lo stesso Proudhon, solo perchè francese, difende i diritti del Vicario di Gesù Cristo. Intanto in Inghilterra l'emancipazione de' cattolici fu compiuta, nelle vie di Londra non si può più imponentemente bestemmiare il Romano Pontefice, ed è necessaria la santa parola dell'Arcivescovo di Westminster per mantenere l'ordine nella capitale della Gran Bretagna.

Che se San Pietro di Ginevra è ancora il tempio dell'eresia, e Santa Sofia di Costantinopoli una moschea maomettana, non di meno sulle antiche fortificazioni ginevrine, sui propugnacoli della Roma protestante già sorge maestoso il tempio della Vergine Immacolata, e le popolazioni soggette al Gran Turco già corrono a migliaia nel seno della Chiesa Cattolica. E il secolo decimonono ha passato di poco la sua metà.

Grandi e consolantissimi avvenimenti si preparano per l'avvenire, e li aiuta e promuove la rivoluzione co' suoi assalti e colle sue battaglie. Essa fa risplendere Pio IX di un'insolita luce, fa comparire l'ineffabile potenza del cattolicismo; ne mostra l'unità, la bellezza, la forza; chiama i popoli e i governi a contemplare la Chiesa, a conoscerla, a studiarla, e conoscerla ed amarla è lo stesso, perchè fin da' suoi tempi Tertulliano dicea della religione cattolica: *Hoc unum gestit, ne ignorata damnetur.*

LA PETIZIONE DEI PASSAGLIANI

A PAPA PIO IX

(Pubblicato il 18 novembre 1862).

Noi abbiamo già dimostrato con mille documenti, che la *Petizione de' sacerdoti italiani a Sua Santità Pio IX* promossa da D. Passaglia è una solenne impostura. Ma siccome di corto ne fu fatta una ristampa e certi giornali italiani e forestieri stimarono di doverne discorrere, così non sarà inutile ritornare sull'argomento, e ad onore del Clero italiano, ed a confusione dei pochi tristi che cercano d'infamarlo, dimostrare che la detta petizione non ha altro

valore eccetto quello di provare quanto sieno spudorati ingannatori i nemici del Vicario di Gesù Cristo.

La petizione dapprima spacciavasi sottoscritta da *dodicimila* del Clero secolare e regolare d'Italia. I dodicimila si ridussero poi a *diecimila*. Il Passaglia venne fuori e disse che i sottoscritti erano *nove e più migliaia di sacerdoti*; ma la stessa petizione stampata non li fa ascendere che a 8943. Ognuno crede a prima vista che i frati sovrabbondino; invece sono una minima frazione e riduconsi appena a 767. Perchè co' frati era più difficile falsificar nomi e inventare firme, dovendosi almeno specificare l'ordine religioso a cui appartengono, ciò che dà in mano il bandolo per iscoprir l'impostura. Per converso trattandosi di preti si gettano lì nomi a catafascio, e vatti a cerca se sussistono, o sono inventati di pianta!

Se D. Passaglia fosse colla coscienza netta, ci avrebbe dato l'elenco de' suoi preti in modo regolare, apponendo a tutti il nome, cognome, titolo e, ciò che più monta, il luogo dove trovasi il sacerdote sottoscritto, affinchè ciascuno potesse verificare a sua voglia, se realmente sottoscrisse. Invece nelle sottoscrizioni non trovi quasi mai il paese, e trovarvelo qualche volta accennato, prova che si poteva, ma non si volle accennare, appunto perchè temevasi di somministrare il mezzo per iscoprire la falsità. E fra tanti preti, che noi abbiamo in Torino, vorremmo un po' che D. Passaglia ci dicesse quali hanno sottoscritto alla sua petizione. Nè potrebbero temer nulla sottoscrivendo, giacchè veggono D. Passaglia, in premio della guerra che muove al Papa, creato cavaliere e professore con uno stipendio di sei e più mila lire all'anno.

Or quali sono i sottoscritti alla petizione di D. Passaglia? Noi qui vogliamo recare una serie di firme, accennando la pagina dove si leggono, giacchè altrimenti non parrebbero credibili! A pagina 28 è sottoscritto *Colonna D. A*....... Come si fa a verificare se questo *Colonna D. A*..... esista ed abbia sottoscritto? D. Passaglia non potea mettere *Capitello C. B*....., e *Piedestallo S. T*.......? A pag. 36 trovi *Benoldi D....... canonico*. A pag. 41 *Gissi D*....... A pag. 55 *Lilla D..... tesoriere*. A pag. 60 e 61 *G..... P. Tommaso*, *Cappuccino*; e..... *P. Angelo Cappuccino*. A pag. 63 *Celsa D*..... A pag. 66 *M..... P. Tommaso*, *Carm. Rif*. A pag. 149 *Lorenzo D*..... A pag. 76 ..... *P. Giovanni*, *Oss. Guardiano*. I puntini sovrabbondano ad ogni pagina. Perchè ciò? Non servono essi a coprire un inganno? E che valore hanno le sottoscrizioni accompagnate dai puntini?

Un cotale, le cui iniziali corrispondevano colla sottoscrizione segnata a pagina 60, scrisse a D. Passaglia: « In nome della legge vi domando vogliate dichiarare chi sia quel *S..... P. Tommaso Cappuccino* firmato sotto l'ipocrita e sacrilego vostro indirizzo, avendo diritto che niuno possa sospettare essere caduto io in simile infamia. Vel dimando anzi anche per tutti i miei confratelli portanti il medesimo nome, appartenenti alle quattro Legazioni che formano per noi la provincia di Bologna, nella quale sebbene conti quattrocento individui, ve ne furono sì, e ve ne sono tuttora detenuti nelle pubbliche carceri; ve ne furono e sono tuttora sotto processo; siamo tutti invisi alla rivoluzione, odiati dai rivoluzionari; ma viva Dio! voi non potete vantarne un solo che sia delle vostre file. Figli del Serafico d'Assisi, abbiamo con lui giurata obbedienza al Papa ed all'Episcopato cattolico, e con lui approviamo tutto ch'essi appro-

vano, condanniamo tutto ch'essi condannano, e veneriamo la suprema Maestà del Pontefice, cui siamo uniti col triplice vincolo di cattolici, di figli di S. Francesco, di sudditi non mai infedeli ».

Ebbene credete voi che il Passaglia risponda direttamente a questa lettera, e indichi chi sia e dove stia il suo S..... *P. Tommaso Cappuccino?* No davvero! Egli vien fuori con sciocche scappatoie, e dice a pag. 129: « Mentite, o frati; perchè voi siete sudditi di Re Vittorio, e vi fate vanto di essergli infedeli! mentite, o frati! ». E chiama que' *frati imbastarditi, insensati, pappagalli, mentitori*, sicchè dopo mezza pagina d'improperii non si può avere dal Passaglia una parola di schiarimento sul suo S..... *P. Tommaso Cappuccino*. Dite lo stesso di cento altri che trovaronsi nel medesimo caso, mossero la stessa domanda, e ne conseguirono eguale risposta.

Ma v'è di più. Tra i preti sottoscritti alla *Petizione di novemila sacerdoti italiani a S. S. Pio Papa IX* per pregarlo a rinunziare al potere temporale, trovate a pag. 75 questa......... e niente di più; a pag. 103 quest'altra.........., e non un nome, a pag. 109 il prete.......... e tutto è qui, a pag. 113 egualmente......... e basta; a pag. 121......... *P. Giuseppe Cappuccino*, e a pag. 142 quest'altra bellissima sottoscrizione........... E v'ha una nota che spiega come questi puntini significano *sette sacerdoti!* Pare incredibile, non è vero? Eppure la *Petizione* pubblicata dal Passaglia è lì per dimostrare che noi scriviamo la verità. E perchè scriviamo la verità ogni asserzione nostra è appoggiata alla precisa citazione della pagina della Petizione.

Rechiamo qualche altro saggio della lealtà del Passaglia. A pag. 151 sottoscrive la sua Petizione *Aprosio D. F.......* A pag. 156....... *P. Emanuele Carmelitano*, nella stessa pagina un sacerdote è sottoscritto......., e nient'altro, a pag. 157 leggete....... *P. Gioacchino Riformato;* a pag. 158 trovate...... *P. Luigi Cappuccino, Vicario*, a pag. 159....... *P. Luigi Vicario Cappuccino:* proprio così! Prima supplica il Papa....... *P. Luigi, Cappuccino Vicario*, e poi.......... *P. Luigi Vicario Cappuccino!* è possibile prendersi gabbo in questo modo dei lettori, e spingere a tal punto l'impostura?

Andiamo avanti. A pag. 159 supplica il Papa *Materosso* D.....; a pag. 160 *Milazzo* D.....; a pag. 161 *Penna* D.....; a pag. 170 F. D. F..... di Mantova; a pag. 95 *Santo* D..... a pag. 89 *Broggi* D.....; a pag. 82 Stecchini D. G.......; a pag. 71 *Biafe D.....*; a pag. 67 *Perucci* D.....; a pag. 63 *Cataldunì* D.....; a pag. 49 *Agostinelli* D.....; a pag. 47 *Tiraboschi* D.....; e cento altre firme di questo genere. Ora noi domandiamo quale peso abbiano cosiffatte sottoscrizioni presso gli equi estimatori dei documenti? D. Passaglia non poteva di questa guisa moltiplicare all'infinito le sue firme?

E notate che quando n'ebbe alle mani di vere schivò le reticenze, ed abbondò nei titoli. Così a pag. 88 leggete: *Bravi cav. D. Giuseppe professore e prev. emerito, deputato al Parlamento;* a pag. 151 *Arlotta ab. Francesco della Regia cappella Palatina;* a pag. 162 *Ricciardi D. Giorgio Padre cappellano e perpetuo amministratore della Congregazione di Gesù e Maria, visitatore di giustizia, suddelegato della Regia Monarchia*, ecc.; a pag. 48 *Volpe D. Angelo dottore in teologia e in legge, e professore liceale:* e a pag. 27 *Boccardi D. Cesare, professore di filosofia, direttore delle scuole tecniche.* Se gli altri nomi fossero veri, D. Passaglia avrebbe ricorso ai puntini?

Voglionsi ancora avvertire due cose riguardo a' sacerdoti che realmente sottoscrissero alla petizione del Passaglia. Molti lo fecero per ignoranza, ingannati dalla formola subdola del documentò; ma scoperto l'inganno, si ritrattarono. Pensate voi che il Passaglia pubblicasse una sola di queste ritrattazioni? Egli continuò a stampare i nomi come se nulla fosse. A pag. 98 parla di un cotale che gli scrisse di sospendere la stampa della sua firma, ma egli la lascia dove si trova, e gli risponde: « Ci duole proprio, reverendo; ma non siamo più in tempo ». Ma non eravate in tempo almeno nella ristampa, se non fosse della vostra malafede?

Inoltre tra i sottoscritti ve ne hanno parecchi che recano in trionfo la propria insobordinazione. A cagione d'esempio, uno dice a pag. 163: « Sono abituato alle persecuzioni dell'Ordinario fin dal 1859, imperocchè d'allora esso conobbe quale fosse la mia politica e mi lasciò diacono perpetuo ». E un altro a pag. 153 soggiunge: io sono « sacerdote sospeso a *divinis* fin dal 4 novembre 1860 ». Di questi sacerdoti ve ne hanno a iosa nella petizione Passagliana; e lo stesso Passaglia che è sospeso *a divinis* e veste da laico, a pag. 34 non teme di avvertirci che i preti, i quali sottoscrivono nelle sue liste si mettono in guerra col loro Vescovo.

Quindi non un Vescovo trovate nell'elenco del Passaglia, anzi tutti i Vescovi concordemente insegnarono l'opposto di ciò che chiedono i passagliani. Ma prima il Papa, e poi i Vescovi non sono giudici e maestri in Israello? L'ha confessato lo stesso D. Passaglia nel *Mediatore* del 25 di ottobre. Eccone le parole:

« Confessiamo con Tertulliano nello Scorpiaco, che i Vescovi successori degli Apostoli « sono la scuola stessa di Cristo, avendoli il signore adottati pei suoi « discepoli, i quali egli in ogni cosa erudire, e ordinatili maestri per noi, da « doverci ogni cosa insegnare ». Confessiamo con Agostino nel terzo libro contro l'eretico Giuliano di Eclana, che i Vescovi sono « figliuoli della Chiesa cattolica « nell'apprendere e padri nell'insegnare ». Confessiamo con Prospero nel libro contro Cassiano, che i medesimi sono « principi della Chiesa e ministri legittimi « dei giudizi del Signore ». E facendo nostri gli aurei detti del diacono cartaginese Ferrando allo Scolastico Severo protestiamo: « che parlino e predichino « coloro, ai quali l'onore del sacerdizio l'autorità conferisce dell'insegnare; « quanto a noi siamo pronti a imparare, nè d'insegnare altrui presumiamo. Interroga dunque, se brami udire alcuna cosa di vero; e principalmente l'Antistite della sede apostolica, la sana dottrina, del quale consta del giudizio « della verità, ed è assodata dal rinforzo dell'autorità. Interroga nei varii luoghi « della terra i Pontefici ».

Dunque *ex ore tuo te iudico serve nequam*. Prete sciagurato!.....

La petizione di D. Passaglia se provasse qualche cosa, proverebbe che vi sono su *centoventimila*, tra preti e frati italiani, quasi *novemila* dimentichi del loro dovere, ciò che non formerebbe ancora la proporzione di uno su dodici che veggiamo nel collegio apostolico. Ma siamo lieti di poter dire, a gloria del Clero italiano, che la cifra dei *novemila* è una solenne impostura. Imperocchè da questa somma si debbono sottrarre: 1° I nomi falsificati e sono centinaia e centinaia; 2° I nomi inventati che non furono portati mai da nessun prete o frate; 3° I nomi ripetuti che figurano parecchie volte nelle medesime liste, e lo

stesso Passaglia l'ammette; 4° Le firme che non dicono nulla, perchè espresse in semplici puntini: 5° I nomi de' morti da varii anni, e questi sono in numero considerevole; 6° I nomi di coloro che ritrattarono la propria firma, e sono moltissimi; 7° I nomi dei semplici chierici, spacciati come sacerdoti; 8° I nomi di preti impiegati dal governo rivoluzionario che sottoscrissero per conservare l'impiego; 9° I nomi di coloro che sottoscrissero col coltello alla gola, e ciò avvenne spesso in Napoli e in Sicilia; 10° E finalmente i nomi di coloro che si ribellarono ai proprii Vescovi, che non dicono messa, e che non possono omai considerarsi come preti, perchè ne abbandonarono l'abito. Di questa guisa, se dai preti passagliani sottraete gli indisciplinati e i sospesi, bisogna togliere dalla petizione passagliana perfino il nome di D. Passaglia.

CARATTERE DI PIO IX

DESCRITTO DA S. E. FARINI

(Pubblicato il 27 dicembre 1862).

Il nuovo nostro collaboratore Carlo Luigi Farini, presidente del ministero del regno d'Italia, ci avverte che nel secondo volume del suo *Stato Romano*, pag. 57 e seguenti, ha descritto il *carattere di Pio IX*. Fregiamo le nostre colonne di questa descrizione, sopprimendone qua e là qualche frase che si risente de' giorni, in cui Farini scriveva nella *Giovine Italia*, e ritenendo solamente le più preziose confessioni. Parli adunque il nuovo collaboratore dell'*Armonia*.

« Avevamo già augurata la scomunica sul capo agli Austriaci a proposito dell'occupazione di Ferrara nel luglio del 1847, e il Papa ci avea colti sul fatto del nostro zelo, proclamando a' dieci marzo che dugento milioni di cattolici sarebbero venuti a difendere la casa del Padre comune, se fosse assalita; e si è poi visto che ed il Papa e i cattolici hanno tenuto parola! (*Bene*).

« Male conoscevano Roma coloro i quali pensavano che, dimesse le sue lente e caute abitudini, volesse capitanare questo secolo avventuriero. Male conoscevano Pio IX quelli che credevano consentisse alle dottrine, onde i popoli inebriati dal titolo di Sovrani scapestrano sovranamente ». (*Bravo, eccellentissimo nostro collaboratore; bravo! Benissimo detto!*

« Pio IX erasi posto a riformare lo Stato, non tanto perchè coscienza di onest'uomo e di religiosissimo Principe glielo comandasse, quanto perchè l'alto sentire della dignità di Pontefice gli consigliava di usare la potestà temporale a vantaggio dell'autorità spirituale » *Bene! Fu appunto per questo che la Provvidenza destinava un regno temporale al Vicario di Gesù Cristo. Avanti, signor Farini*).

« Uomo mansueto e benigno Principe, Pio IX riferiva tutto a Dio; egli credeva dover gelosamente custodire la sovranità temporale della Chiesa, perchè

la reputava indispensabile alla custodia, all'apostolato della fede..... Nemico d'ogni vizio e d'ogni vizioso, salendo al trono, egli avea voluto fare quelle riforme che la giustizia, la pubblica opinione, i tempi addimandavano. Le prime prove gli andarono a seconda tanto che niun Pontefice fu lodato mai..... Ma a breve andare commossa l'Europa per universale rivoluzione, fu in suo concetto guasta l'opera ch'egli avea incominciata: stette sopra sè e trepidò. (*Ottimamente!*)

« Pio IX è di coscienza molto timorata. Ei si compiace del religioso favellare e del devoto ossequio a sua persona dell'inviato della nascente repubblica (francese). Si conturba alla notizia delle violenze patite dai Gesuiti a Napoli, e minacciate nel suo Stato. È tenero della dinastia di Savoia, illustre per santi uomini, e di Carlo Alberto piissimo. Esulta allorchè impara che Venezia e Milano hanno emancipato i Vescovi dalla censura e soggezione del governo nella corrispondenza con Roma. Pareva che Dio si servisse della rivoluzione per liberar la Chiesa dalle molestie delle leggi giuseppine, che Pio IX ricordava sempre con orrore, e le teneva una maledizione pesante sull'impero. (*Ditelo, eccelentissimo nostro collaboratore, ditelo al guardasigilli Pisanelli, che ristabilisce ed estende il regio placito per impossessarsi dei beni della Chiesa*).

« Dove Pio IX non presentiva o sospettava offesa alla religione, ivi era concorde coi novatori, ma ogni cosa che attentasse o accennasse attentare a quella, od importasse dispregio a discipline, a persone religiose, gli turbava l'anima e la mente. Egli avea vagheggiata l'idea di contentare i popoli di temperata libertà, amicarli coi Principi: popoli e Principi amicare al Papato; un Papato moderatore della lega degli Stati Italiani; pace interna, concordia, prosperità civile, splendore di religione. Gli eventi andavano rompendo questo disegno ogni giorno più. Allorchè in nome della libertà e dell'Italia, per fatto di novatori, s'insultassero sacerdoti, si commettessero eccessi, si scrivesseero empietà, si assalisse il Papato o la gerarchia ecclesiastica, Pio IX lamentavasi allora dell'ingratitudine degli uomini e profetava sciagure ».

Fin qui il nostro collaboratore Farini. Le sciagure piombarono terribili, e pesano tuttavia sull'Italia. Or perchè questa, ammaestrata da una dolorosa esperienza non abbracierà il magnifico disegno di Pio IX, bellamente esposto dallo stesso Farini? Contentare i popoli di temperata libertà, amicarli coi Principi; popoli e Principi amicare al Papato, un Papato moderatore della lega degli Stati italiani; pace interna, concordia, prosperità civile, splendor di religione, non vi pare, o signor Presidente dei ministri del regno d'Italia, non vi par egli un bel programma, un vero progresso, un larghissimo guadagno? Ora Pio IX è sempre lo stesso, sempre egli vuole contentare i popoli di temperata libertà, e ottenere all'Italia pace interna, concordia, prosperità civile. Ma i nemici d'ogni bene, i nemici degli uomini e di Dio si oppongono oggidì ai disegni di Pio IX, come li mandarono a monte ne' primi giorni del suo glorioso Pontificato.

LA QUESTIONE ROMANA

SOTTO IL MINISTERO DI BETTINO RICASOLI

Dopo di avere discorso di Pio IX e di Napoleone III e della loro azione in Italia, conviene riassumere i principali tentativi per isciogliere la questione Romana, cominciando dalla morte di Cavour, e venendo fino alla Convenzione italo-franca del 15 di settembre 1864. In questo tratto di tempo si succedettero tre Ministeri i quali tutti tentarono di conquistare Roma che il Parlamento avea dichiarato *Capitale del Regno d'Italia.* Il Ministero presieduto da Bettino Ricasoli lo tentò colle *promesse*, il Ministero presieduto da Urbano Rattazzi lo tentò colle *minaccie* e col grido *Roma o Morte*, passato dalla bocca di Garibaldi nelle note diplomatiche del Generale Durando; da ultimo il Ministero presieduto da Marco Minghetti lo tentò colla *Convenzione.*

DOCUMENTI

SULLA TENTATA SPOGLIAZIONE DEL PAPA

SOTTO IL MINISTERO RICASOLI

DOCUMENTO I.

Lettera di Bettino Ricasoli al Papa.

Torino, 10 settembre 1861.

Beatissimo Padre,

Compiono ormai dodici anni dacchè l'Italia commossa dalle parole di mansuetudine e di perdono uscite dalla vostra bocca, sperò chiusa la serie delle sue secolari sciagure, e aperta l'èra della sua rigenerazione. Ma poichè i potenti della terra l'avevano divisa fra signori diversi, e vi si erano serbato patrocinio ed imperio, quindi l'opera della rigenerazione non si potè svolgere pacificamente dentro i nostri confini, e fu necessità ricorrere alle armi per emanciparsi

dalla signoria straniera accampata fra noi, perchè le riforme civili non fossero impedite, o sino dai loro esordii soffocate e distrutte.

Allora voi, Beatissimo Padre, memore di essere in terra il rappresentante di un Dio di pace e di misericordia, e padre di tutti i fedeli, disdiceste la vostra cooperazione agl'Italiani nella guerra, che era sacra per essi, della loro indipendenza; ma poichè voi eravate pure principe in Italia, così quest'atto arrecò loro una grande amarezza. Se ne irritarono gli animi, e fu spezzato quel vincolo di concordia che rendeva lieto ed efficace il procedere del nostro risorgimento. I disastri nazionali, che quasi immediatamente susseguirono, infiammarono vieppiù l'ardore delle passioni, e attraverso un funesto alternarsi di avvenimenti deplorabili, che tutti vorremmo dimenticati, s'impegnò fino d'allora fra la nazione italiana e la Sede Apostolica un conflitto fatale, che dura pur troppo ancora, e che certo riesce ad ambedue del pari pregiudicevole.

Una battaglia si finisce sempre o colla disfatta e la morte di uno dei combattenti, o colla loro riconciliazione. I diritti della nazionalità sono imperituri, come imperitura per promessa divina è la Sede di S. Pietro. Poichè pertanto niuno degli avversari può mancare sul campo, è necessario riconciliarli per non gettare il mondo in una perpetua ed orribile perturbazione. Come cattolico ed italiano, riputai doveroso, Beatissimo Padre, di meditare lungamente e profondamente l'arduo problema che il nostro tempo ci propone a risolvere; come ministro del regno italiano reputo doveroso sottomettere alla Santità Vostra le considerazioni, per le quali la conciliazione fra la Santa Sede e la nazione italiana deve essere non pure possibile, ma utilissima, mentre apparisce più che mai necessaria. Così operando non solo io seguo l'impulso del mio intimo sentimento e degli obblighi del mio ufficio quanto i convincimenti de' miei colleghi, ma ubbidisco ancora alla espressa volontà di S. M. il Re, che, fedele alle gloriose e pie tradizioni della sua casa, ama con pari ardore la grandezza d'Italia e la grandezza della Chiesa cattolica.

Questa conciliazione pertanto sarebbe impossibile, nè gl'Italiani eminentemente cattolici oserebbero desiderarla, non che dimenticarla, se per ciò fosse d'uopo che la Chiesa rinunziasse ad alcuno di quei principii o di quei diritti, che appartengono al deposito della fede ed alla istituzione immortale dell'Uomo-Dio. Noi chiediamo che la Chiesa, la quale, come interprete e custode del Vangelo, portò nella umana società un principio di legislazione sopranaturale, e per quello si fece iniziatrice del progresso sociale, segua la sua divina missione, e mostri sempre più la necessità di se stessa nella inesauribile fecondità dei suoi rapporti con ciò ch'ella ha una volta iniziato ed informato. Se ad ogni passo della società procedente ella non fosse atta a creare nuove forme, sulle quali far consistere i termini successivi dell'azione sociale, la Chiesa non sarebbe una istituzione universale e sempiterna, ma un fatto temporale e caduco. Dio è immutabile nella sua essenza, eppure è infinitamente fecondo in creare nuove sostanze e in produrre nuove forme.

Di questa sua inesauribile fecondità diede fin qui la Chiesa splendidissime testimonianze, trasformandosi sapientemente nelle sue attinenze col mondo civile ad ogni nuova evoluzione sociale. Quelli che oggi pretendono che ella rimanga immobile, oserebbero essi affermare che non ha mai cambiato nella sua parte esterna, relativa e formale? Oserebbero dire che la parte formale della Chiesa

sia da Leone X a noi, quale fu da Gregorio VII a Leone X, e che questa già non fosse mutata da quella che durò da S. Pietro a Gregorio VII? Sul principio fu bello alla Chiesa raccogliersi nelle catacombe alla contemplazione delle verità eterne, povera ed ignorata dal mondo; ma quando i fedeli per la conseguita libertà uscirono all'aperto e strinsero nuovo vincolo fra loro, allora l'altare si trasportò dalla nudità delle catacombe allo splendore delle basiliche, e il culto e i ministri del culto parteciparono a quello splendore; e all'ascosa preghiera aggiunse la Chiesa il pubblico e solenne eloquio del magistero, che già cominciava ad esercitare splendidamente sulle genti.

Nella confusione e nel cozzo dei varii e spesso contrari elementi, coi quali si preparava nel medio evo l'èra moderna, mercè della Chiesa il concetto cristiano si realizzò nelle relazioni di famiglia, di città, di Stato; creò nella coscienza il dogma di un diritto pubblico, e nella sua legislazione ne chiarì l'uso e' fe' sentirne i vantaggi; e allora la Chiesa divenne anco potere civile, e si fe' giudice dei principi e dei popoli. Ma quando la società si fu educata ed ebbe ammaestrata ed illuminata la sua ragione, cessò il bisogno, e col bisogno si sciolse il vincolo della tutela clericale; si ricercarono e si ripresero le tradizioni della civiltà antica, ed un Pontefice meritò per quell'opera di dare il suo nome al suo secolo.

Se dunque la Chiesa, imitando Dio, suo archetipo, il quale, benchè onnipotente ed infallibile, pure modera con sapienza infinita l'esercizio della sua potenza in guisa che non ne soffra scapito la libertà umana, seppe finora contemperarsi, conservando intemerata la purità del dogma, alle necessità derivate dalle varie trasformazioni sociali; coloro che la vorrebbero immobile ed isolata dalla società civile, nimicandola allo spirito dei tempi nuovi, non sono essi che le recano ingiuria, non sono essi che la danneggiano anzichè noi, i quali solò le domandiamo ch'ella conservi l'alto suo magistero spirituale e sia moderatrice nell'ordine morale di quella libertà, per cui i popoli, ormai giunti alla maturità della ragione, hanno diritto di non ubbidire, nè a leggi, nè a governi, se non consentiti da loro nei modi legittimi?

Come la Chiesa non può per suo istituto avversare le oneste civili libertà, così non può non essere amica dello svolgimento della nazionalità. Fu provvidenziale consiglio che la gente umana venisse così a ripartirsi in gruppi distinti secondo la stirpe e la lingua con certa sede dove posassero e dove, quasi ad un modo contemperati in una certa concordanza di affetti e di istituzioni, nè disturbassero le sedi altrui, nè patissero di essere disturbate nelle loro proprie. Quale sia il pregio in che debbe aversi la nazionalità l'ha detto Iddio quando, volendo punire il popolo ebreo ribelle alle ammonizioni ed ai castighi, metteva mano al castigo più terribile di tutti, dando quel popolo in balìa di gente straniera. Voi stesso l'avete mostrato, Beatissimo Padre, quando all'Imperatore d'Austria scrivevate nel 1848 esortandolo a « cessare una guerra che non avrebbe riconquistato all'Impero gli animi dei Lombardi e dei Veneti, onestamente alteri della « propria nazionalità ».

Il concetto cristiano del potere sociale, siccome non comporta la oppressione d'individuo a individuo, così non la comporta da nazione a nazione. Nè la conquista può mai legittimare la signoria di una nazione sopra un'altra, perchè la forza bruta non è capace a creare il diritto. Non voglio in appoggio di questo

vero autorità migliore. Beatissimo Padre, delle parole solenni del vostro predecessore nella cattedra di S. Pietro, Gregorio XVI: « Un ingiusto conquistatore « con tutta la sua potenza non può mai spogliare la nazione, ingiustamente con-« quistata, dei suoi diritti. Potrà con la forza ridurla schiava, rovesciare i suoi tribunali, uccidere i suoi rappresentanti, ma non potrà giammai indipendente-« mente dal suo consenso tacito o espresso privarla dei suoi originali diritti « relativamente a quei magistrati, a quei tribunali, a quella forma cioè che la co-« stituivano imperante (1) ».

Gl'Italiani pertanto, rivendicando i loro diritti di nazione, e costituendosi in regno con liberi ordinamenti, non hanno contravvenuto ad alcun principio religioso e civile; nella loro fede di cristiani e di cattolici non hanno trovato alcun precetto che condannasse il loro operato. — Che essi mettendosi sulla via che la Provvidenza loro schiudeva davanti non avessero in animo di fare ingiuria alla religione, nè danno alla Chiesa, lo prova l'esultanza e la venerazione, di cui vi circondarono nei primordii del vostro Pontificato; lo prova il dolore profondo e lo sgomento, col quale accolsero l'Enciclica del 29 aprile. Essi ebbero a deplorare che nell'animo vostro anzichè consentire, miseramente fra loro si combattessero i doveri di Pontefice con quelli di Principe; essi desideravano che una conciliazione si potesse ottenere fra le due eminenti qualità che si riuniscono nella sacra vostra persona. Ma sventuratamente per proteste ripetute e per fatti non oscuri essi ebbero a persuadersi che questa conciliazione non era possibile, e non potendo rinunziare all'essere loro ed ai diritti imprescrittibili della nazione, come non avrebbero mai rinunziato alla fede dei padri loro, crederono necessario che il Principe cedesse al Pontefice.

Non potevano gl'Italiani non tener conto delle contraddizioni, nelle quali, a causa della riunione di queste due qualità nella stessa persona, frequentemente incorreva la Sede Apostolica.

Queste contraddizioni, mentre irritavano gli animi contro il Principe, certo non giovavano a crescere riverenza al Pontefice. Si veniva allora ad esaminare le origini di questo potere, i suoi procedimenti e l'uso; e bisogna pur confessare che quest'esame non gli tornava sotto più riguardi favorevole. Si considerava la sua necessità, la sua utilità nelle relazioni colla Chiesa. L'opinione pubblica non rispondeva favorevolmente sotto questo aspetto.

Porgendo il Vangelo molti detti e fatti di spregio e di condanna dei beni terrestri, nè meno porgendo Cristo molti avvertimenti ai discepoli, che non si abbiano da dar pensiero nè di possesso, nè d'imperio, non riescirebbe agevole trovare anche un solo dei dottori e dei teologi della Chiesa, il quale affermasse necessario all'esercizio del suo santo ministero il principato.

Fu tempo forse, quando tutti i diritti erano incerti ed in balia della forza, che all'indipendenza della Chiesa giovò il prestigio di una sovranità temporale.

Ma poichè dal caos del medio evo uscirono gli stati moderni, e si furono consolidati colle successive aggregazioni dei loro elementi naturali, e il diritto pubblico europeo si fondò sopra basi ragionevoli e giuste, che giovò alla Chiesa il possedere piccolo regno, se non ad agitarla fra le contraddizioni e le ambagi

(1) Mauro Cappellari, poi Gregorio XVI. *Il trionfo della Santa Sede.* Discorso preliminare — edizione del 1799.

della politica, distrarla colla cura degl'interessi mondani dalla cura dei beni celesti, farla serva alle gelosie, alle cupidigie, alle insidie dei potenti della terra? Io verrei, Santo Padre, che la rettitudine del vostro intelletto e della vostra coscienza, e la bontà del vostro cuore giudicassero soli, se ciò sia giusto ed utile e decoroso alla Santa Sede e alla Chiesa.

Intanto questo deplorabile conflitto arreca le più tristi conseguenze non men per l'Italia che per la Chiesa. Il Clero già si divide tra sè, già si divide il gregge dai suoi pastori. Vi hanno Prelati, Vescovi, sacerdoti, che apertamente ricusano associarsi alla guerra che si fa da Roma al regno italiano; molti più vi ripugnano nel loro segreto. Le moltitudini veggono con indignazione ministri del santuario mescolarsi in cospirazioni contro lo Stato e negare al voto pubblico la preghiera dimandata dalle autorità; e fremono impazienti quando odono dal pergamo abusata la divina parola per farne strumento di biasimo e di maledizione contro tutto ciò che gl'Italiani appresero ad ammirare e benedire. Le moltitudini, non use a distinguere troppo sottilmente le cose, potrebbero alla fine essere indotte ad attribuire il fatto degli uomini alla religione, di cui sono ministri, ed alienarsi da quella comunione, alla quale da diciotto secoli gl'Italiani hanno la gloria e la fortuna di appartenere.

Non vogliate, Santo Padre, non vogliate sospendere sull'abisso del dubbio un popolo intero, che sinceramente desidera potervi credere e venerarvi. La Chiesa ha bisogno di essere libera, e noi le renderemo intera la sua libertà. Noi più di tutti vogliamo che la Chiesa sia libera, perchè la sua libertà è garanzia della nostra; ma per essere libera è necessario ch'ella si sciolga dai lacci della politica, pei quali finora ella fu strumento contro di noi in mano or dell'uno, or dell'altro dei potentati.

La Chiesa ha da insegnare le verità eterne coll'autorità divina del suo celeste fondatore, che mai non le manca di sua assistenza: ella dev'essere la mediatrice fra i combattenti, la tutrice dei deboli e degli oppressi: ma quanto più docili orecchi troverà la sua voce, se non si potrà sospettare che interessi mondani la inspirino! Voi potete, Santo Padre, innovare anco una volta la faccia del mondo; voi potete condurre la Sede Apostolica ad una altezza ignorata per molti secoli dalla Chiesa. Se volete essere maggiore dei Re della terra, spogliatevi delle miserie del regno, che vi agguaglia a loro. L'Italia vi darà sede sicura, libertà intera, grandezza nuova. Ella venera il Pontefice, ma non potrebbe arrestarsi innanzi al Principe; ella vuol rimanere cattolica, ma vuol esser libera e indipendente nazione. Che se voi vorrete ascoltare la preghiera di questa figlia prediletta, guadagnerete sugli animi l'impero che avete rinunziato come Principe, e dall'alto del Vaticano, quando voi leverete la mano per benedire Roma e il mondo, vedrete le nazioni, restituite ai loro diritti, curvarsi riverenti innanzi a voi, loro vindice e patrono.

RICASOLI.

In questa lettera l'ipocrisia è eguale alla ignoranza, e l'audacia, e i tranelli, e le contraddizioni del Barone che osa trattare a tu per tu col Santo Padre Pio IX, dànno al documento tale una dose di ridicolo da chiamare il riso sulle labbra d'Eraclito. Bettino Ricasoli scrive al Papa: cedetemi il vostro regno, e così sarete più libero! Che cosa si direbbe d'un francese, che scrivesse a Na-

poleone III: rinunziate l'impero, e andatevene in America, dove godrete mag gior libertà?

Quand'anche Napoleone III non fosse quell'uomo oculato e destro che è, non avrebbe certamente assunto l'incarico di trasmettere al Santo Padre una lettera così indegna e così ridicola. Il barone Ricasoli avrebbe dovuto capire che l'Imperatore dei Francesi, rifiutando di far da mediatore tra lui ed il Papa, gli diede una lezione di galateo e di civiltà nel trattare col Capo della Chiesa. Quindi il Barone Ricasoli invece di presentare questa sua bruttura alla Camera avrebbe dovuto distruggerne perfino la memoria.

Documento II.

Una sola cosa vogliamo notare relativamente a questo documento. Il sig. Ricasoli osa affermare che le risposte date dal Santo Padre alle lettere di S. M. il Re Vittorio Emanuele furono « di tal genere da recare offesa alla dignità regia ». Noi sfidiamo il sig. Ricasoli ad indicarci in quale lettera al Re Vittorio Emanuele e con quali parole Pio IX abbia recato *offesa alla dignità regia*. Se le ammonizioni che il Capo della Chiesa dà ad un Sovrano, come è suo diritto e dovere, sono dette *offese alla dignità regia* dal Presidente del Consiglio, allora questi non ha veruna idea nè di un Papa, nè di un Re cattolico. Ecco il documento.

Lettera all'Ill.mo sig. comm. Costantino Nigra, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. il Re d'Italia a Parigi.

Torino, 10 settembre 1861.

Ill.mo signor Ministro,

Dalle ultime comunicazioni che ho avuto l'onore di cambiare colla V. S. Illustrissima, Ella avrà potuto rilevare come siano incessanti e ognora più gravi le preoccupazioni nel governo del Re intorno alla questione romana.

Mentre il governo non si dissimula le molte difficoltà che si oppongono ad una soluzione, quale i diritti e le necessità italiane la vogliano, per la moltiplicità e la grandezza degl'interessi che vi sono implicati, non può d'altro canto dissimularsi i pericoli d'una troppo lunga dilazione, i quali per varie cause si vanno facendo di giorno in giorno più urgenti. Non vi è quasi difficoltà interna, di cui l'opinione pubblica fra gl'Italiani non riferisca l'origine alla mancanza della capitale, Roma. Nessuno è persuaso che possa stabilirsi un assetto soddisfacente dell'amministrazione dello Stato, finchè il centro dell'amministrazione non sia traslocato a Roma, punto egualmente distante dagli estremi della Penisola. La logica dell'unità nazionale, sentimento che oggi prevale fra gl'Italiani, non comporta che l'unità sia spezzata dallo inframmettersi nel cuore del regno di uno Stato eterogeneo, e per di più ostile. Poichè bisogna pur dire che le impazienze legittime della nazione pel possesso della sua capitale sono attizzate dal contegno della Curia romana nelle cose di Napoli. Non insisterò su questo punto, sul quale la S. V. ebbe le più ampie informazioni nel mio dispaccio circolare del 24 agosto decorso, ma richiamerò la sua attenzione sugli argomenti che ne emergono in favore di una pronta risoluzione degli affari di Roma.

Il governo del Re per altro, se da un lato sente questa urgenza, non ha dimenticato dall'altro gl'impegni presi con se stesso e in faccia all'Europa colle sue solenni dichiarazioni. E se anche queste non fossero, egli già sarebbe per proprio sentimento persuaso del dovere di procedere con ogni rispetto verso il Pontefice, in cui venera il Capo della cattolicità, e con ogni riguardo verso S. M. l'Imperatore dei Francesi, nostro glorioso alleato, il quale colla presenza delle sue truppe intende guarentire che la sicurezza personale del Papa e gli interessi cattolici non soffrano nocumento.

Ritenuto pertanto negl'Italiani l'incontestabile diritto di aver Roma, che appartiene alla nazione, e per conseguenza nel governo italiano l'imprescindibile dovere di condurre le cose a questo termine; dirimpetto all'attitudine della unanime pubblica opinione; per evitare gravi disturbi ed impeti inconsiderati sempre deplorabili anco se prevenuti o repressi, il governo ha stimato di fare un ultimo appello alla rettitudine della mente e alla bontà del cuore del Pontefice per venire a un accordo sulle basi della piena libertà della Chiesa da una parte, abbandonando il governo italiano qualsivoglia immistione nelle materie religiose, e della rinuncia dall'altra del potere temporale.

La S. V. troverà allegata in copia la lettera, che per ordine espresso di S. M. ho avuto l'onore d'indirizzare su questo proposito alla Santità del Papa Pio IX. La V. S. si compiacerà comunicare questo documento al governo di S. M. l'Imperatore dei Francesi, presso il quale ella è accreditato, pregandolo innanzi tutto che voglia commettere al rappresentante del governo imperiale a Roma, di far pervenire alle mani di Sua Santità l'indirizzo qui acchiuso e il capitolo annesso. La mancanza d'ogni rapporto diplomatico fra il governo italiano e la Santa Sede non ci permette di far pervenire al Santo Padre in modo diretto questi due documenti. Nè la irritazione degli animi che disgraziatamente esiste a Roma verso di noi, permette nemmeno di inviare colà a questo fine una missione straordinaria con la quale la Corte Romana ricuserebbe probabilmente ogni specie di rapporto.

La benevola mediazione della Francia è adunque indispensabile, affinchè i due documenti sopraccennati possano giungere fino alle mani di Sua Santità, e possa in tal guisa sperimentarsi anche questo modo d'intelligenza e d'accordo.

I benefizi d'una conciliazione sono tanto grandi ed evidenti per tutti, che io nutro fiducia che in contemplazione della possibilità dei medesimi, il governo di S. M. l'Imperatore si compiacerà di aderire al desiderio del governo italiano.

Ella vorrà inoltre ricordare che nella mia nota del 21 giugno al conte di Gropello io dichiarava, che lasciando all'alto senno dell'Imperatore di stabilire il momento opportuno, in cui Roma senza pericolo potesse lasciarsi a se stessa, noi ci saremmo fatto un dovere di facilitare la soluzione di quella quistione, colla speranza che il governo francese non ci avrebbe rifiutati i suoi buoni uffici per indurre la Corte di Roma ad accettare un accordo che sarebbe fecondo di fauste conseguenze alla religione e all'Italia.

Ella è incaricata pertanto d'invocare i buoni uffici cui qui si accenna, non solo perchè la nostra preghiera pervenga al Santo Padre, ma eziandio perchè sia presso di lui efficacemente patrocinata. Nessuna voce può essere più autorevole a Roma, nè con più condiscendenza ascoltata di quella della Francia, che veglia colà da dodici anni colla sua possente rispettata tutela.

Mentre la S. V. avrà cura di esprimere al governo di S. M. I. quanto sia piena la nostra fiducia nelle sue benevole disposizioni e nell'efficacia della sua intromissione in questo rilevantissimo affare. Ella vorrà ancora far sentire che il governo del Re, se quest'ultimo tentativo per disavventura venisse a fallire, si troverebbe avvolto in gravissime difficoltà; e che, malgrado tutto il suo buon volere per temperare le dolorose conseguenze che potessero emergere da un rifiuto della Curia Romana sia nell'ordine religioso, sia nell'ordine politico, non potrebbe impedire però che lo spirito pubblico degl'Italiani non venisse vivamente e profondamente a commuoversi.

Gli effetti di una ripulsa si possono più facilmente prevedere che calcolare: ma è certo che il sentimento religioso negl'Italiani ne riceverebbe una grandissima scossa, e che l'impazienza della nazione, che finora sono contenute dalla speranza di una risoluzione più o meno prossima, diverrebbero molto difficilmente frenabili.

Innanzi di por fine al presente dispaccio io credo non inutile prevenire un obbietto che forse potrebbe venirle fatto riguardo alla forma seguita in questa grave occorrenza. Può sembrare a taluno non conforme agli usi, alle tradizioni e forse anche alla riverenza, che l'indirizzo rivolto al Sommo Pontefice, sia firmato da me, anzichè da S. M. il Re nostro. Questa deviazione dalle pratiche generalmente accettate riconosce due cause. Prima di tutto è da sapersi, e V. S. Ill.ma non lo ignora per certo, che in altre occasioni analoghe a quella in cui ci troviamo, S. M. si è personalmente indirizzata al Papa, e, o non ne ha ricevuto risposta, o ne ha ricevuto di tal genere da recare offesa alla dignità regia. Non era dunque possibile dopo tali precedenti esporre a nuovo pericolo di offesa il decoro del nostro Sovrano. È sembrato di più al governo del Re che in una occasione in cui rispettosamente si rivolge la parola al Sommo Pontefice a nome della nazione italiana, l'interprete consueto delle deliberazioni del potere esecutivo, che sopratutto in assenza del Parlamento italiano, si è quello che rappresenta la nazione medesima, dovesse pure esser quello che si faceva interprete dei suoi voti e dei suoi sentimenti.

Autorizzo la S. V. a dar lettura e rilasciar copia del presente e della lettera per S. S. a S. E. il ministro degli affari esteri.

RICASOLI.

DOCUMENTO III

Lettera a Sua Eminenza il Cardinale Antonelli, segretario di Stato di S. S. a Roma.

Torino, il 10 settembre 1861.

Eminenza,

Il governo di S. M. il Rè Vittorio Emanuele, gravemente preoccupato dalle funeste conseguenze che, tanto nell'ordine religioso quanto nell'ordine politico, potrebbero derivare dal contegno assunto dalla Corte di Roma verso la nazione italiana e il suo governo, ha voluto fare appello ancora una volta alla mente ed al cuore del Santo Padre, perchè nella sua sapienza e nella sua bontà consenta ad un accordo, che lasciando intatti i diritti della nazione, provvederebbe efficacemente alla dignità ed alla grandezza della Chiesa.

Ho l'onore di trasmettere all'E. V. la lettera che, per ordine espresso di S. M. il Re, ho umiliata alla Santità del Pontefice.

Per l'eminente sua dignità nella Chiesa, pel luogo cospicuo che ha nell'amministrazione dello Stato, non meno che per la fiducia che S. S. in lei ripone, ella meglio di ogni altro potrebbe porgere in questa occasione utili ed ascoltati consigli.

Al sentimento dei veri interessi della Chiesa non può non accoppiarsi nell'animo dell'E. V. il sentimento della prosperità di una nazione, cui ella appartiene per nascita; e quindi spero che si studierà di riuscire in un'opera che la farà benemerita della Santa Sede non solo, ma di tutto il mondo cattolico.

RICASOLI.

DOCUMENTO IV.

Ci restringiamo a ricordare che il Ministero piemontese ha dichiarato che esso non si tiene vincolato dai Concordati ossia trattati colla S. Sede. Quindi, qualora gli articoli fossero anche tali che potessero essere accettati dalla S. Sede, come mai questa potrebbe far assegnamento sulle guarentigie offerte dal Piemonte?

Capitolato.

Art. 1. Il Sommo Pontefice conserva la dignità, la inviolabilità e tutte le altre prerogative della sovranità, ed inoltre quelle preminenze rispetto al Re ed agli altri Sovrani, che sono stabilite dalle consuetudini.

I Cardinali di Santa Madre Chiesa conservano il titolo di principi e le onorificenze relative.

Art. 2. Il governo di S. M. il Re d'Italia assume l'impegno di non frapporre ostacolo in veruna occasione agli atti che il Sommo Pontefice esercita per diritto divino come Capo della Chiesa, e per diritto canonico come patriarca d'Occidente e primate d'Italia.

Art. 3. Lo stesso governo riconosce nel Sommo Pontefice il diritto d'inviare i suoi nunzi all'estero, e s'impegna a proteggerli, finchè saranno sul territorio dello Stato.

Art. 4. Il Sommo Pontefice avrà libera comunicazione con tutti i Vescovi e i fedeli, e reciprocamente, senza ingerenza governativa.

Potrà parimenti convocare, nei luoghi e nei modi che crederà opportuni, i Concilii e i Sinodi ecclesiastici.

Art. 5. I Vescovi nelle loro diocesi e i parrochi nelle loro parrocchie saranno indipendenti da ogni ingerenza governativa nell'esercizio del loro ministero.

Art. 6. Essi però rimangono soggetti al diritto comune quando si tratti di reati puniti dalle leggi del regno.

Art. 7. S. M. rinuncia ad ogni patronato sui benefizi ecclesiastici.

Art. 8. Il governo italiano rinuncia a qualunque ingerenza nella nomina dei Vescovi.

Art. 9. Il governo medesimo si obbliga di fornire alla Santa Sede una dotazione fissa ed intangibile in quella somma che sarà concordata.

Art. 10. Il governo di S. M. il Re d'Italia, all'oggetto che tutte le Potenze e

tutti i popoli cattolici possano concorrere al mantenimento della Santa Sede, aprirà con le Potenze istesse i negoziati opportuni per determinare la quota, per la quale ciascheduna di esse concorre nella dotazione di cui è parola nell'articolo precedente.

Art. 11. Le trattative avranno altresì per oggetto di ottenere guarentigie di quanto è stabilito negli articoli antecedenti.

Art. 12. Mediante queste condizioni il Sommo Pontefice verrà col governo di S. M. il Re d'Italia ad un accordo per mezzo di commissari che saranno a tale effetto delegati.

GREGORIO XVI

E L'IMPUDENZA DEL SIGNOR BETTINO RICASOLI

(Pubblicato il 23 novembre 1861).

Nella lettera al Papa, che il barone Ricasoli presentò alla Camera insieme cogli altri documenti troviamo citate le seguenti parole del Papa Gregorio XVI, nella sua opera: *Il Trionfo della Santa Sede*, discorso preliminare: « Un ingiusto conquistatore con tutta la sua potenza non può mai spogliare la nazione, ingiustamente conquistata dei suoi diritti. Potrà colla forza renderla schiava, rovesciare i suoi tribunali e i suoi magistrati, uccidere i suoi rappresentanti; ma non potrà giammai, indipendentemente dal suo consenso, o tacito, o espresso, privarla dei suoi originarii diritti relativamente a quei magistrati, a quei tribunali, a quella forma cioè che la costituiva imperante ». Qui finisce la citazione fatta dal signor Ricasoli. Ma il sentimento dell'autore è troncato, e chi non vede altro potrebbe essere tratto in inganno. Quindi noi completeremo la sentenza. Immediatamente dopo le citate parole Gregorio XVI scrive: « Così una *rivoluzione*, un *delirio del popolo* potrà precipitare dal trono il monarca e sostituirvi uno *spurio nuovo governo;* ma spogliare la persona del monarca, e, se il regno è ereditario, quella stirpe del diritto alla sovranità, *non potrallo giammai*, quando dal suo lungo silenzio arguire non si possa una spontanea cessione ». Loc. cit., § XXII.

Ora che lealtà è questa, per cui da un passo di un autore si piglia ciò che sembra in nostro vantaggio, tralasciando quello che ci è manifestamente contrario? E Pio IX potrà arrendersi a chi nel promettergli tante cose dà prove manifeste di mala fede, adducendo testi tronchi, nei quali si travisano i sentimenti dell'autore citato? O Ricasoli! O Bettino! Voi non avete mai letto l'opera del Cappellari. Leggetela, e vedrete che essa non è per voi, ma contro di voi; e che il *trionfo della Santa Sede* prenunziato nel 1799 durante la schiavitù di Pio VI sta per avverarsi nuovamente oggidì a danno di coloro che insidiano il

Papa colle più spudorate ipocrisie. Sì, noi ripetiamo fiduciosamente oggidì quanto Gregorio XVI scriveva nel 1799:

« Sembrerà forse a taluno cosa strana, anzi fuor di consiglio, che, mentre piangono i buoni la desolazione del santuario, il disprezzo, lo spoglio, la dispersione de' sacri pastori, l'esilio, la prigionia, gli insulti del sommo sacerdote, lasciato dalla stessa divinità in balìa de' suoi spietati nemici; che mentre insomma l'Apostolica Sede par che vacilli, e gema la Chiesa sotto il peso di sua cattività, io intraprenda a mostrare e la Chiesa e la Sede Apostolica come trionfanti dei loro nemici.

« Eppur così è. Se mai fu tempo, dopo la barbarie dei primi secoli, in cui più gloriosi apparissero dell'una e dell'altra i trionfi, egli è certamente questo, predefinito dall'increata sapienza ai più perigliosi cimenti, acciò invano esaurite contro ad ambedue le proprie forze l'inferno, nulla più rimanga all'empietà, con che avvalorare i suoi colpi, nè alla irreligione d'onde sperare vittoria; e dall'evidenza de' fatti apprendano a loro conforto i cattolici, *facilius esse solem extingui, quam Ecclesiam deleri* (S. Gio. Grisostomo *in cap. 7 Isaiæ*). Nè a ciò comprovare è mestieri di qui presentare l'orribile quadro dell'odierna persecuzione, e gli splendidi monumenti raccorre di quell'immobile fermezza, che in sì ferale combattimento conserva, a scorno dell'incredulità e a gloria della Chiesa il supremo suo Capo, l'immortale PIO SESTO, il quale non cessa, benchè semivivo, dal letto dove lo trasse e lo guarda la tirannia de' suoi fieri nemici, e fra le catene di sua schiavitù, di erger cattedra di verità, e di animare alla costanza tutti gli altri Pastori: nè tampoco è necessario descrivere di questi il sovrumano eroismo, con cui docili ubbidiscono alla sua voce, fedeli seguono i suoi esempi. Imperciocchè, essendone attonito spettatore l'universo intero, da mille e mille eccellenti penne ne verrà già tramandata alla più tarda posterità la veridica storia la quale ricorderà che la Chiesa, anche in tanta *scandalorum multitudine, in suis firmissimis eminebat* (S. Agost. *Ep.* 93, *alias* 48), e che sebbene *periclitabatur navicula Apostolorum, urgebant venti, fluctibus latera tundebantur, nihil supererat spei*, pur finalmente *excitatus est Dominus, imperavit tempestati, tranquillitas rediit*, cioè *Episcopi, qui de propriis sedibus fuerant exterminati, ... ad Ecclesias redierunt*, come riferisce avvenuto ai tempi degli Ariani San Girolamo; e come la speciale prodigiosa assistenza, con cui Iddio visibilmente protegge contro tutti questi sforzi infernali la Chiesa, e segnatamente il sovrano Gerarca, c'instilla la dolce speranza, che avverrà in breve ancor ai giorni nostri ».

ROMA E RICASOLI

DAVANTI I DEPUTATI E I SENATORI

(Pubblicato il 23 novembre 1861).

Povero Bettino! Egli avea promesso Roma e toma, e non potè dare nè toma nè Roma. Il 20 di novembre 1861 si recò, per iscusarsene, davanti i Deputati ed i Senatori. Una gran giornata fu pel povero Ricasoli, quella del 20 di novembre! Figaro qua, Figaro là; Ricasoli al palazzo Carignano, Ricasoli al palazzo Madama; dovea farsi in due quel tapinello! Avea ben cercato un ministro dell'interno che gli desse, come suol dirsi, un colpo di mano; ma non avea potuto trovare un cane che abbaiasse per lui. Non avendo ancora ottenuto il dono della bilocazione, Ricasoli die' la precedenza ai Deputati, e dalla Camera elettiva scrisse al vice-presidente del Senato la seguente lettera:

« Ho il dovere di prevenirla che io sono alla Camera dei Deputati, e appena data comunicazione dei documenti su Roma, è mia intenzione passare a fare altrettanto al Senato; ma ignoro l'ora nella quale ciò sarà.

« Mi pregio segnarmi con profondo ossequio.

« *Sottoscritto* RICASOLI ».

Incominciò intanto a parlare ai Deputati, e noi leveremo il suo discorso dagli *Atti Uff.*, N° 324, pag. 1250.

« Il governo del Re è lieto di trovarsi di nuovo in mezzo ai rappresentanti della nazione, e di buon animo sottopone al loro giudizio il suo operato intorno la questione che più vivamente delle altre sollecita gli affetti della nazione intera. Il grande uomo di Stato, di cui noi mai abbastanza deploriamo la perdita, ed io più di tutti, poichè dovei con forze minori sobbarcarmi all'ardua impresa da lui sì bene incominciata e condotta, quel grande uomo di Stato proclamò in ordine alla questione romana un principio fecondissimo, il principio della Chiesa libera in Stato libero. Raccogliendo la grave eredità dell'illustre statista, considerai come dovere sacro il condurre questo semplice quanto vasto concetto dall'enunciazione astratta alla pratica applicazione ».

Il vostro *grande uomo di Stato* non proclamò un principio, ma rubò una frase a Carlo di Montalembert. E perchè *la Chiesa sia libera in Istato libero* sapete che cosa bisogna fare? Bisogna incominciare dal rispettare i possedimenti della Chiesa. Ma dire: noi vogliamo spogliare la Chiesa per renderla libera è un'assurdità, un insulto, un'ipocrisia. Ricasoli proseguì:

« Mi studiai pertanto di ridurre in brevi articoli le guarentigie reciproche della libertà della Chiesa e dello Stato, e pensai d'indirizzarmi ancora una volta in nome ancora dei miei colleghi e per ordine espresso di S. M. il Re alla rettitudine della mente ed alla bontà del cuore del Sommo Pontefice. Ma poichè sventuratamente ci era preclusa ogni via per trattare direttamente con esso,

invocammo i buoni uffici del magnanimo Imperatore e del governo francese, della cui benevolenza per l'Italia sono sì molteplici e sì splendide le testimonianze, quanto sono luminose le prove di riverenza e di affetto alla Santa Sede ».

Dovevate, signor Ricasoli, studiare dapprimo il modo di rendere serie le vostre *guarentigie*. I vostri predecessori calpestarono un Concordato giurato in fede e parola di Re; voi stesso stracciaste un Concordato in Toscana; sotto il vostro governo si viola la parola data al Capo della Chiesa in Napoli, in Modena, in Lombardia, dappertutto, e voi vi presentate a lui offerendogli *guarentigie!* Ma da voi stesso capiste quale accoglienza potea venir fatta alle vostre proteste, sentiste nella vostra coscienza l'insulto che contenevano, e quindi non osaste di rivolgervi direttamente al Papa, invocando invece la mediazione dell'Imperatore dei Francesi. Oh povera Italia che, per trattare col Santo Padre, ha bisogno di Luigi Bonaparte! Ricasoli continuò:

« Già in altra occasione io ebbi a dichiarare solennemente innanzi a voi con quali modi e per quali vie il governo del Re volesse andare a Roma: non per impeti disordinati, non per moti violenti, non per via di distruzione, ma di edificazione, porgendo occasione alla Chiesa di conseguire uno splendore nuovo ed una dignità nuova, emancipandola dai vincoli mondani che la fanno serva, sotto apparenza di mantenerle dominio ».

« Ad ogni procedimento verso Roma, io posi per condizione che si sarebbe fatto d'accordo colla Francia, alla quale l'Italia non dimenticherà mai qual gratitudine debba pei potenti aiuti che n'ebbe a condursi nelle sue condizioni presenti onde le sarà agevole, persistendo nella via di senno, di vigore, di fermi propositi fin qui nobilmente percorsa, salire al grado che le spetta fra le nazioni ».

« Era dunque il governo del Re consentaneo alle sue dichiarazioni, ai suoi sentimenti, a tutte le convenienze, quando si studiava di sciogliere la questione romana per via di accordi col Santo Padre, sulle basi della libertà rispettiva della Chiesa e dello Stato, e quando si volgeva al governo imperiale di Francia, perchè de' suoi sentimenti e delle sue proposte volesse farsi mediatore presso la Santa Sede ».

Ricasoli vuole andare a Roma *per via di edificazione!* Bella edificazione che egli ha fatto già in tutte le altre parti d'Italia! Bella edificazione ch'egli sta facendo nel regno delle Due Sicilie! E in Roma vuol edificare distruggendo il dominio temporale dei Papi, opera di dodici secoli! Vuole edificare *emancipando la Chiesa dai vincoli mondani*. E che cosa direste a chi vi togliesse il castello di Broglio per *emanciparvi dai vincoli mondani?* Che cosa rispondereste al furfante che si scusasse di avere svaligiato una famiglia col pretesto d'averla voluta *emancipare dai vincoli mondani?* Ricasoli tirava innanzi così:

« In quel tempo disgraziatamente non parve che l'animo del Santo Padre fosse disposto a porgere orecchio a proposta di sorta alcuna; e il governo imperiale nella sua saviezza giudicò che in tale stato di cose non sarebbe opportuno di prendersi l'incarico di presentare quel progetto che il governo del Re, nella rettitudine delle sue intenzioni verso la Chiesa, avea con sommo studio compilato ».

L'Imperatore Napoleone III non volle rendersi ridicolo al pari di voi. Egli comprese tutta l'assurdità e tutto l'insulto contenuto nella vostra proposta; e quindi non la volle presentare. Non venite a dirci perciò che il S. Padre Pio IX

ha rigettato le vostre offerte. È l'Imperatore dei Francesi che le ha rigettate; e queste offerte erano tali che voi non osaste proporle direttamente, e non trovaste in Europa chi vi volesse servire in questo tristissimo ufficio. Ricasoli conchiudeva:

« Ora il governo del Re sente il bisogno di manifestare alla rappresentanza nazionale e al mondo intero quali fossero i suoi intendimenti nel compiere i doveri del suo ufficio e i modi tenuti per corrispondere ai suoi obblighi verso di voi e verso l'Italia; crede utile si sappia che, se la nazione italiana vuol conseguire il compimento della sua indipendenza e della sua libertà, ciò non vuol fare con pregiudizio della religione, nè della Chiesa.

« Quando questi sentimenti siano ben conosciuti e bene apprezzati, egli spera che avrà cooperatori tutti gli onesti, e confida che siano i più, i quali, sì fra noi che fuori, pure amando la libertà e l'indipendenza delle nazioni, temono ancora che questi grandi benefizi non possano conseguirsi senza disturbo della religione, senza ridurre la Chiesa a servitù.

« Questo consenso delle coscienze rassicurate aprirà, non ne dubitiamo, quelle vie che sinora si tennero chiuse, e persuaderanno col mondo cattolico il Santo Padre che le intenzioni di S. M. il Re d'Italia e del suo governo, nonchè quelle della intera nazione, sono verso la Chiesa devote ed ossequiose, quanto dei diritti della nazione gelosamente osservanti. Depongo quindi sul banco della presidenza il progetto del quale ho parlato ».

Giudichi ogni onesto lettore questa schifosa maniera di favellare! Noi vogliamo spogliare la Chiesa, ma *senza pregiudizio della religione;* noi vogliamo rendere nostro suddito il Papa, ma senza *pregiudizio della Chiesa*; noi siamo devoti ed ossequiosi a Pio IX; ma ci ridiamo dei canoni, delle sue Allocuzioni e delle scomuniche.

Dalla Camera dei Deputati Bettino Ricasoli passò al Senato, e ripetè lo stesso discorso con diverse parole. Ecco ciò che disse secondo gli *Atti Ufficiali del Senato*, N.° 125, pag. 428:

« È mio dovere di appagare una giusta ansietà di questa rispettabile parte della rappresentanza nazionale. Il governo dovea intendere a compiere quello che egli credeva suo debito e per propria coscienza e per mandato avutone dalla rappresentanza nazionale, che annuì alle dichiarazioni che ebbi l'onore di fare nella Camera dei Deputati; cioè ricuperare Roma all'Italia, congiungerla al grande corpo politico del regno. Però questa congiunzione non si poteva fare con mezzi violenti, nè contro la volonta della Francia ».

Una volta gl'Italiani dicevano nel Paternoster: *Sia fatta la volontà di Dio.* Ora dicono: *Sia fatta la volontà della Francia!* « Ciò non si potea fare contro la volontà della Francia? » Dite piuttosto ciò non si potea, e non si dovea fare contro il diritto, contro la giustizia, contro il Decalogo, contro il Cattolicismo, contro la Chiesa. Di questa guisa conserverete almeno la dignità vostra e la vostra coscienza, mentre parlando come parlate fate getto dell'una e dell'altra. Ricasoli ripigliò davanti il Senato:

« Che dovea fare il governo italiano? Non istare certamente nell'inazione, ma innanzi tutto porre ogni studio intorno alla grande questione politica e religiosa che aveva sua sede a Roma; e per risolverla ispirarsi nei bisogni e nei sentimenti della nazione ».

Quando a lui parve che le conclusioni del suo studio rispondessero al principio della libertà della Chiesa in libero Stato, allora compose un progetto che egli non credette tenere sul tavolino, ma si fece premura rivolgerlo all'approvazione del nostro alleato l'imperatore dei Francesi. E questo fece non tanto, perchè l'imperatore dei francesi lo esaminasse, ma ancora per pregarlo, che egli si facesse mediatore presso il Santo Padre della presentazione del progetto, e con ciò n'aiutasse a conseguire l'intento.

« Era una necessità pel governo italiano di valersi di questo mezzo; imperocchè disgraziatamente da qualche tempo, ed al momento che corre, le comunicazioni col Santo Padre sono interrotte, e non vi sarebbe stata altra via convenevole che quella indicata, per giungere fino a lui ».

E qui Ricasoli ripete ai Senatori ciò che disse già ai Deputati. L'Italia ci ha l'aria di un'allieva degli asili infantili che vorrebbe scrivere una lettera e la mostra alla maestra per vedere se va bene. L'Italia concentrata in Ricasoli (chi l'avrebbe mai più immaginato?) scrisse la sua lettera al Papa e mandolla all'imperatore dei Francesi che la correggesse. L'imperatore la fece in pezzi perchè la trovò piena di spropositi. Uditelo da Ricasoli che lo confessa alla sua maniera:

« Le circostanze, che correvano nel momento in che gli era inviato il progetto, non permisero all'Imperatore dei Francesi di accedere alla domanda, e manifestando un animo sempre benevolo verso quella nazione che deve a lui per tanta parte la sua rigenerazione, consigliò di attendere altro momento più opportuno. Le disposizioni d'animo mostrate dal Santo Padre non incoraggivano difatti a proporre negoziazioni fra il governo d'Italia ed esso, nè potevano perciò queste riuscire all'accordo ed alla bramata conciliazione ».

Ora seguono alcune dichiarazioni del Ricasoli che ci conviene registrare. Da esse risulta che la questione di Roma è una grande questione cattolica, e che simili questioni non si decidono dai Re e dagli Imperatori, sibbene dal Capo della Chiesa. Ascoltiamo il Ricasoli:

« Del progetto cui accennai è stato lungamente parlato. E siccome la quistione che piglia nome da Roma è tale, che niuna più interessa alla nazione italiana, e ad essa fanno capo i grandi principii morali e religiosi, la sua soluzione in conformità al diritto ed al voto della nazione, sarà sopratutto un trionfo morale, un trionfo della pubblica opinione; perciò vuolsi discutere e trattare non solo nei principii generali, ma anche nelle particolarità, e nella pratica esecuzione. Nè in questo difficile lavoro, in questa ricerca pacata, saggia, profonda deve venire meno l'animo, nè il fermo proposito di risolvere e vincere le difficoltà. E la coscienza del nostro diritto, del rispetto ai grandi principii religiosi ci aiuterà a riuscire nell'intento.

« È innegabile che anche fra quelli che amano la libertà d'Italia, ve ne siano alcuni che non bene si rendono conto, come possa sussistere l'indipendenza del Capo della Chiesa, privato che sia del suo potere temporale. Bisogna adunque mostrare che questo non solo può essere, ma che la Chiesa ne avrà più libera e larga azione, e incremento di dignità, e che potrà più efficacemente adempiere all'altissimo suo ufficio. — Ora se portato l'esame sulle proposte del governo, i cattolici sinceri anderanno persuasi, che la separazione del potere spirituale dal temporale non è tal fatto che debba turbarne le coscienze, per certo le ultime difficoltà saranno superate ».

Ma non avete letto, signor Ricasoli, lo splendido articolo del signor Alberto de Broglie, il quale vi prova essere impossibile la separazione, che voi divisate? Per separare il potere spirituale dal temporale dovete separare dapprima il cattolico dal cittadino. È egli possibile? Le vostre proposte, qualunque siano in teoria diverrano sempre in pratica un fomite di liti e di persecuzioni dello Stato contro la Chiesa.

Ricasoli conchiude con un solennissimo sproposito, dicendo che la Chiesa e lo Stato sono *indefettibili amendue*. Vedrà fra breve il signor Bettino, che cosa sia l'*indefettibilità della Chiesa*, e dove riesca l'indefettibilità del suo regno. Registriamo testualmente questa conclusione:

« In qualunque caso era debito di chi rappresenta un Re sinceramente cattolico ed ha in mano gl'interessi di una nazione veramente cattolica, era dover patrio quello d'intendere a conciliare la religione e la libertà, la Chiesa e lo Stato, indefettibili ambidue, e quindi certamente conciliabili tra loro.

« L'Europa vedrà che se la nazione italiana invoca i suoi diritti politici, e vuole compiere se medesima, ciò non fa perchè voglia menomare l'autorità della Chiesa, ma perchè è una necessità della sua politica vita; e sia aperto qual sia l'animo nostro, cioè che la nazione si compia, e che la Chiesa consegua intiera la sua libertà e la sua indipendenza.

« Quindi il governo d'Italia ha la coscienza, ha il convincimento che se questo lavoro non portò ancora il suo frutto, sarà però sempre utile di richiamare a questa profonda meditazione non solo tutti i cattolici sinceri, ma tutti quelli che meditano sopra i progressi e sopra il miglioramento dell'umanità ».

E non solo tutti i *cattolici sinceri*, ma anche tutti gli uomini onesti si ridono di voi, e vi detestano, perchè volete togliere l'altrui, e dare in compenso ciò che non potete e non volete attenere.

LA LETTERA DI RICASOLI A PIO IX

(Pubblicato il 24 novembre 1861).

Il 24 di agosto del 1861 Bettino Ricasoli scriveva una circolare contro il nostro Santo Padre Pio IX, ed il 10 di settembre osava indirizzare una lettera allo stesso Pontefice, con cento proteste e mille promesse. La circolare del 24 agosto calunniava il Papa, dicea che lascia *battere moneta falsa* che *carpisce ai credenti delle diverse parti d'Europa* l'obolo di S. Pietro, che si serve di questo danaro *per assoldare i briganti*, che dà *benedizioni*, con cui *quegli uomini ignoranti e superstiziosi corrono più alacremente al saccheggio ed alle stragi*, che manda ai briganti *munizioni ed armi quante ne abbisognano*, e ciò perchè *non manchi in Italia l'ultimo sostegno del principato del Papa*.

Tutte queste infami e sciocche calunnie vennero smentite dalla diplomazia

estera, che risiede in Roma, e il rappresentante di Francia in capo, e poi tutti gli altri rappresentanti delle Potenze anche eterodosse, compreso l'agente officioso della Gran Bretagna, attestarono che nella circolare di Bettino Ricasoli non vi avea ombra di vero, che il Papa e il suo governo erano innocentissimi delle colpe loro apposte dal procace ministro.

Il Ricasoli dietro sì solenni smentite avrebbe dovuto, o provare, o ritrattare le accuse. Ma siccome non è possibile provare il falso, e a chi ha il coraggio della bugia, manca bene spesso quello della ritrattazione, così il Ricasoli dissimulò, e dimentico della circolare del 24 di agosto contro il Papa scrisse a Pio IX la lettera del 10 di settembre.

In questa lettera il Papa, che sedici giorni prima *carpiva l'obolo di San Pietro* e *benediceva il saccheggio e le stragi*, diventa il *Beatissimo Padre dalle parole di mansuetudine e di perdono*, *il rappresentante di un Dio di pace e di misericordia e padre di tutti i fedeli*, uomo di una grande *rettitudine d'intelletto*, e di una segnalata *bontà di cuore!*

Napoleone III fu stomacato di questo linguaggio che in sì brevi giorni dalla maledizione passava alla benedizione, bugiardo sempre così nel maledire, come nel benedire. E siccome il Ricasoli avea supplicato la Maestà Imperiale del Bonaparte di presentare la sua lettera al Papa, quegli non volle acconsentire, e rimandò invece la lettera a Torino.

Nel rimandare questa lettera il gabinetto delle Tuileries dee avere scritto una nota diplomatica, giacchè gli era stata rimessa per mezzo di una nota al nostro ministro plenipotenziario a Parigi, nota che terminava così: « Autorizzo la S. V. a dar lettura e rilasciar copia del presente (dispaccio) e della lettera per S. S. a S. E. il ministro degli affari esteri ». Ora vorremmo sapere perchè il sig. Ricasoli non abbia comunicato al Parlamento la nota risponsiva. Questo documento è necessario per conoscere quale giudizio recasse la Francia tanto della lettera, quanto delle proposte che voleano farsi al Papa. Che cosa c'importa sapere quello che il Ricasoli divisava di scrivere e di offerire a Pio IX? La lettera e le offerte non giunsero che a Parigi, conciossiachè per andare a Roma pigliassero quella strada, secondo lo stile della nostra diplomazia che sdegna le linee rette ed ama le curve. Dunque il paese ha diritto di sapere quale accoglienza trovassero alle Tuileries, dove soltanto poterono arrivare.

Il Ricasoli non ci dice che una cosa sola, che cioè la Francia non si volle incaricare di trasmettere al Santo Padre nè la sua lettera, nè le sue offerte. Ma perchè non se ne volle incaricare? Quali motivi addusse? Riconobbe forse scempie le offerte, ridicolo l'offerente e impudentissima la lettera? Fuori il documento, se esiste: è questo che vogliamo conoscere, questo che getterà molta luce e sul presente e sull'avvenire. E se il documento non esiste, si dica, e sarà peggio ancora, perchè risulterà avere il signor Thouvenel riputato indegna di risposta una nota del primo ministro del così detto regno d'Italia.

Noi finora non ci siamo ancora addentrati nella sostanza della lettera di Ricasoli al Papa. Ma poichè venne resa di pubblica ragione, converrà scriverne due parole. La lettera esordise col dire che, *dodici anni fa*, l'Italia per opera di Pio IX credette *aperta l'éra della sua rigenerazione*, e conchiude protestando che l'Italia vuole interamente spodestato Pio IX. Ricorda un grande benefizio del Papa agli Italiani e ne' argomenta che questi hanno da ripagarlo colla

più enorme ingratitudine. Che vi pare di questa logica e di questa morale?

Il delitto del Papa, secondo Ricasoli, è ch'egli non vuole fare la guerra, epperò il dominio temporale è contro il Vangelo e contro l'Italia. Ma se il Papa Pio IX si fosse associato nella guerra con Carlo Alberto, che cosa avreste fatto allora? Avreste rinunziato all'unità italiana, o spodestato il Re Sabaudo? E il Vangelo avrebbe mutato natura e insegnamenti? Non vedete che vi contraddite, quando fate dipendere da un semplice fatto l'approvare o disapprovare la sostanza di un'istituzione?

Il Ricasoli protesta di poi che gli Italiani *eminentemente cattolici*, farebbero qualunque sacrificio, se dovesse patirne la Chiesa. E più innanzi, dimentico della protesta, conchiude che l'Italia « potrebbe alienarsi da quella comunione, alla quale da diciotto secoli gli Italiani hanno la gloria e la fortuna di appartenere ». Ma come ciò potrà avvenire, se voi stesso premetteste che gli Italiani rinunzierebbero anche alla loro nazionalità « se perciò fosse d'uopo che la Chiesa rinunziasse ad alcuno di quei principii o di quei diritti, che appartengono al deposito della fede ed all'istituzione immortale dell'Uomo-Dio? »

Il Ricasoli va innanzi e insegna al Papa che la Chiesa si è sempre acconciata alle *evoluzioni sociali,* e che « sul principio fu bello alla Chiesa raccogliersi nelle catacombe alla contemplazione delle verità eterne ». *Fu bello?* Fu il frutto di tre secoli di persecuzione? Fu bello come fu bello a Gesù Cristo salire sul Calvario, e a Pietro sulla Croce. Ma voi che con un'*evoluzione sociale* da figlio della Chiesa ne divenite lo spogliatore, pretendete che il Papa Pio IX si acconci alla vostra *evoluzione?*

Poco dopo il Ricasoli dice che coloro i quali vorrebbero la Chiesa *isolata dalla società civile, le recano ingiuria;* e intanto chiede a Pio IX di separarsi e d'*isolarsi* affatto dalle cose temporali. Che cumulo di assurdità, di spropositi, di contraddizioni!

Soggiunge il Ricasoli che « come la Chiesa non può per suo istituto avversare le oneste civili libertà, così non può non essere amica dello svolgimento delle nazionalità ». E intanto per amore della nazionalità italiana il Ricasoli pretende di spogliare la Chiesa, che confessa *amica* di questa medesima nazionalità!

Accenna il Ricasoli che Pio IX nel 1848 scrisse all'Imperatore d'Austria in favore dei Lombardo-veneti *onestamente alteri della propria nazionalità;* e intanto lascia tranquilla l'Austria nella Venezia come se fosse italiana, e vuole spogliare il Papa come se fosse un principe austriaco!

Dimentico poi di se stesso, dei fatti proprii, delle invasioni delle Marche e dell'Umbria, e della guerra civile che ferve nel regno di Napoli, il Ricasoli emette questa proposizione: *la forza bruta non è capace a creare il diritto*, e lo prova con un testo di Gregorio XVI. Noi abbiamo compiuta ieri la citazione. Mauro Cappellari, che fu poi Gregorio XVI, dopo le parole citate dal Ricasoli proseguiva: « così una *rivoluzione*, un *delirio di popolo* potrà precipitare dal trono il monarca, e *sostituirvi uno spurio nuovo governo;* ma spogliare la persona del Monarca, e se il regno è ereditario, quella stirpe del diritto alla sovranità non *potrallo giammai* (1) ».

Il Ricasoli dice al Papa che gli Italiani *costituendosi in regno non hanno con-*

(1) *Il Trionfo della S. Sede*. Torino, 1857, pag. 33.

travvenuto ad alcun principio religioso e civile. L'osservanza dei trattati è un principio civile, quella del decalogo un principio religioso. E quando il conte di Cavour condannava la spedizione di Garibaldi in Sicilia come contraria al diritto delle genti, confessava la *contravvenzione ad un principio civile e religioso.* E poi spogliare il Papa, spogliare la Chiesa, decapitare il Cattolicismo non sarebbe *un contravvenire ad un principio religioso e civile?*

Ma osserva il Ricasoli: nel Papa *si combattono i doveri di Pontefice con quelli di principe.* Vi risponde il vostro Passaglia, che questa asserzione « è contraria al fatto di varii secoli, nel corso de' quali s'è mostrato come per beneficio dell'uman genere il Pontefice stringesse al tempo medesimo il pastorale e lo scettro e come i popoli a lui soggetti sieno stati lieti della sua signoria, che tante volte si è fatta maestra e conduttrice alle altre potestà civili nell'avanzamento e perfezionamento del ben essere intellettuale, morale e materiale delle nazioni (1) ».

Prosegue il Ricasoli: « Non riescirebbe agevole trovare anche un solo dei dottori e dei teologi della Chiesa, il quale affermasse necessario all'esercizio del suo santo ministero il principato ». Il teologo è trovato, e si chiama Passaglia. Uditelo: « Non pure la dottrina cattolica e la ragione politica, ma sì ancora l'universale consenso in tutti i tempi dimostra apertamente la relativa necessità del potere temporale del Papa all'esercizio del suo potere spirituale (2) ».

Soggiunge il Ricasoli che gl'*Italiani tenendo conto delle contraddizioni* tra il Pontefice e il Principe, *s'irritavano* contro del Papa. Falso, signor Bettino, e vel dichiara il vostro Liverani, il quale invece diceva al Papa: « Beatissimo Padre, voi siete non pure il nostro maestro, il nostro duce, il lume e la scorta nostra nella fede e nella disciplina; ma il centro cui si compendia tutta la gloria, la grandezza, la storia e il nome latino; la fonte donde deriva e dove si raccoglie tutta la felicità e prosperità eziandio temporale e civile di Roma e d'Italia. Non è dunque vostra, o Beatissimo Padre, ma nostra è la ventura di avervi per Padre e Signore; egli è questo ancora un dono della mano di Dio verso la capitale della cristianità; epperò ogni autorità che fosse divisa dalla vostra, tornerebbe per noi *un giogo insopportabile*, e pubblico danno ed onta qualunque reggimento che non venisse da voi (3) ». Ecco per bocca di un *italianissimo* come parlavano e parlano gl'Italiani!

Il Vangelo, tira innanzi il sig. Ricasoli, dice ai discepoli *che non si abbiano a dar pensiero, nè di possesso, nè d'imperio.* E voi che avete *imperio e possesso*, rinunziate adunque al Vangelo? Ma tanto è lungi dall'essere il dominio temporale dei Papi contro il Vangelo, che invece sono eterodossi coloro che vogliono spogliare il Papa. Uditelo, sig. Ricasoli, uditelo dal vostro Eusebio Reali: « Condanno e ripudio la eterodossia specialmente italiana, che volendo spogliare il Sommo Pontefice di un temporale dominio, insidia alla indipendenza del suo spirituale potere, cerca di troncare i nervi all'ecclesiastica autorità, e professando libertà politica vuol comprimere e soffocare l'ecclesiastica libertà (4) ». Capite signor Bettino che cosa è contrario al Vangelo?

(1) *Il Pontefice ed il Principe*, dialoghi di D. Carlo Passaglia, 1860, pag. 25.
(2) *Il Pontefice ed il Principe*, pag. 12.
(3) *Il Papato, l'Impero e il Regno d'Italia.* Firenze, 1861. *Documenti*, pag. 348.
(4) Vedi la Protesta del Reali nell'*Armonia*, 21 aprile 1861.

Ma, insiste Ricasoli « vi hanno Prelati, Vescovi, sacerdoti che apertamente ricusano associarsi alla guerra che si fa da Roma al regno italiano ». Nominateli, signor Ricasoli. Tra i Vescovi un solo è con voi, quello d'Ariano, tra i Prelati, un solo, il pazzo Liverani che dice e contraddice; tra i preti e i frati i Paltrinieri ed i Pantaleo. *Molti di più*, aggiunge il Ricasoli, *vi ripugnano nel loro segreto*. Calunnia, signor Ministro. Se *ripugnano nel loro segreto*, come potete saperlo voi? Sono venuti forse a confessarsi da voi loro padre spirituale?

Ricasoli conchiude: « Noi più di tutti vogliamo che la Chiesa sia libera, perchè la sua libertà è guarentigia della nostra ». Ma perchè la Chiesa sia libera il Papa non dee essere suddito di nessuno. Invece Ricasoli per rendere libera la Chiesa incomincia dallo spogliarla. Vorrebbe egli che gli accordassero questo nuovo genere di libertà che il suo Bastogi va preparando ai contribuenti italiani?

« Voi potete, Santo Padre, innovare anche una volta la faccia del mondo, voi potete condurre la Sede Apostolica ad un'altezza ignorata per molti secoli dalla Chiesa » : sono le ultime parole di Ricasoli a Pio IX, e contengono un insulto villano. Esse equivalgono a dire al Papa: Rinnegate i vostri predecessori, che per molti secoli *abbassarono* la Chiesa, ed *elevatela* condannando i loro fatti e le loro dottrine.

Ma Pio IX, signor Ricasoli, *innoverà la faccia del mondo*, liberandolo dalla rivoluzione, resistendo ai barbari che vogliono tutto rovinare e distruggere; l'*innoverà* mostrando all'Europa imbelle il grande potere della coscienza cattolica, e come sia possibile tutto quaggiù fuorchè vincere un Papa.

IL CAPITOLATO

PROPOSTO DA RICASOLI AL PAPA

(Pubblicato li 26 novembre 1861).

È nostro intendimento esaminare i due principali documenti sulla questione romana, che il barone Ricasoli, presidente del ministero, presentò nel 1861 al Parlamento; e dopo di avere detto nell'articolo anteriore dell'*Armonia*, degli errori, delle contraddizioni, delle logomachie, delle assurdità, delle ridicolaggini contenute nella lettera che il gran barone voleva inviare al Papa per mezzo dell'ambasciata francese, oggi discorreremo del *capitolato* che teneva dietro alla lettera istessa come conseguenza delle premesse in quella contenute.

Affermiamo, e sarà nostro debito dimostrare che il *capitolato* e la *lettera* fanno fra loro a calci ed a pugni, e l'uno distrugge l'altra, cosicchè se è sincero quanto si promette nel capitolato, dee dirsi falso tuttociò che del potere temporale del Papa si asserisce nella lettera, e viceversa se si sostengono le proposizioni contenute nella lettera, diventa puerile, ridicolo, sciocco, assurdo tutto

quello che si promette nel capitolato. Vedrà il lettore che non si richiede molta metafisica per provare all'evidenza questa tesi.

Di fatto che cosa dice il Ricasoli al Santo Padre Pio IX nella famosa lettera del 10 di settembre 1861? Gli dice, ch'egli deve rinunziare alla sovranità temporale ed alle sue prerogative, perchè non è possibile *conciliare nella stessa persona i doveri di Pontefice e di Principe;* perchè « il Vangelo porge molti detti e fatti di spregio e di condanna dei beni terrestri »; perchè « Cristo porge molti avvertimenti a' discepoli, che non si abbiano a dar pensiero nè di possesso, nè di imperio »; perchè la sovranità serve ad *agitare la Chiesa* « a distrarla, colla cura degli interessi mondani, dalla cura dei beni celesti ».

Da una simile lettera quale *capitolato* dovea discendere a filo di logica? Ognun sel vede da sè, la proposta di un capitolato che per primo articolo dicesse: « Il Santo Padre Pio IX, considerando che per dieci secoli i suoi predecessori ignorarono il Vangelo, giacchè non avevano avuto la buona ventura di ricevere una lettera dall'*evangelista* Bettino Ricasoli, rinunzia per sè e pei suoi successori fino al termine de' secoli alla dignità, all'inviolabilità, a tutte le altre prerogative della sovranità, insomma a tutto ciò che sa di temporale, di beni terrestri, d'interessi mondani ».

Invece qual è il capitolato, che dopo la sua famosa lettera, Bettino Ricasoli propone al Papa? Eccolo testualmente: « Il Sommo Pontefice conserva la dignità, la inviolabilità e tutte le altre prerogative della sovranità, ed inoltre quelle preminenze rispetto al Re ed agli altri Sovrani che sono stabilite dalle consuetudini. I Cardinali di Santa Madre Chiesa conservano il titolo di Principi, e le onorificenze relative ».

Il Ricasoli adunque, dopo di avere cercato di provare al Papa, che non può, che non dee essere sovrano, gli propone di guarentirgli *la dignità, la inviolabilità, e tutte le altre prerogative della sovranità!* È come se l'*Armonia* dopo di avere dimostrato che Ricasoli è un citrullo, che non merita di essere ministro, pretendesse che dall'Italia e da tutta l'Europa gli fosse guarentito il portafoglio!

Ma che, signor Bettino? Liverani v'ha forse appiccato il suo male, e al par di lui deste il cervello a pigione? Se il *Vangelo porge molti fatti e detti di spregio e di condanna dei beni terrestri*, come osate voi *conservare* al Papa, all'interprete del Vangelo, a colui che dee metterlo in pratica e predicare coll'esempio, come osate conservargli *la dignità, la inviolabilità e tutte le altre prerogative della sovranità*? E non sono questi *beni terrestri?* E se Cristo porge molti avvertimenti ai discepoli « che non si abbiano a dar pensiero, nè di possesso, nè d'imperio », perchè volete conservare al Vicario di Gesù Cristo tutte le *preminenze rispetto al Re ed agli altri Sovrani?*

Ma ragionate coi gomiti, signor Barone! Se gli uomini di Chiesa non debbono essere distratti « colla cura degl'interessi mondani dalla cura dei beni celesti », perchè dire che « i Cardinali di Santa Madre Chiesa conservano il titolo di Principi e le onorificenze relative? » Siete un diavolo tentatore, voi, e volete trascinare all'inferno e i Cardinali e il Pontefice. Vergogna! Dichiarare a' chierici: non v'è lecito possedere e poi guarentire i loro possedimenti! Vergogna! Vergogna!

E l'articolo 9° del *capitolato* aggrava ancora di più la tentazione: « Il governo si obbliga di fornire alla Santa Sede una dotazione fissa ed intangibile in quella

somma che sarà concordata ». Cotesto è il capitolato di Simon Mago. Leggendo, signor Bettino, le Scritture Sante per insegnarle al Papa, avete visto che Simone *obtulit eis pecuniam*, offerì danaro agli Apostoli, se gli facevano parte della loro sovranità, e voi rinnovaste l'offerta a Pio IX.

Ma Pio IX ha letto nelle stesse Sante Scritture la risposta di S. Pietro, e ve l'avrebbe rimandata se Luigi Bonaparte gli avesse spedito il vostro *capitolato*. E la risposta sapete qual è? Eccovela solennissima. *Pecunia tua tecum sit in perditionem*. Capite il latino? S. Pietro non ci metteva frasche, nè complimenti quando trattava con gente dello stampo di Simon Mago. Li mandava *in terminis* al diavolo! Ed era ben lontano dal violare le leggi della carità, che anzi Cornelio A Lapide dice a questo luogo: *Ex charitate id fecit et studio religionis!*

Nè vengano a risponderci che Bettino Ricasoli non ha proposto al Papa di cedergli il regno spirituale *mediante pecunia*, sì solamente il temporale, nè potersi perciò tacciare di simonia. Imperocchè è simonia vendere le cose della Chiesa, è simonia cercare di comperarle, e il regno temporale del Papa è cosa ecclesiastica, e quello, di cui Ricasoli domandava la cessione, si chiama appunto il *Patrimonio di S. Pietro*. Sul quale proposito abbiamo una magnifica lettera decretale di Urbano II scritta nel 1099, dove, tra le altre cose, dice: « Chiunque per suo guadagno vende o compra le cose ecclesiastiche che sono dono di Dio, perchè donate da Dio ai fedeli, e dai fedeli donate a Dio, con Simon Mago vuole procacciarsi, mediante danaro, il dono di Dio ».

Il territorio che voi volete acquistare con danaro, signor Ricasoli, è stato dato *Deo et B. Petro*, come dicono tutti gli antichi documenti. Dunque, o Bettino, *donum Dei existimasti pecunia possideri*. Dunque Pio IX per carità vi dice: *pecunia tua tecum sit in perditionem*, e condanna l'*offerta e l'offerente*, come fe' S. Pietro, giusta l'interpretazione di S. Gerolamo.

Abbiamo pertanto nel *capitolato* di Bettino Ricasoli una solenne contraddizione in quanto propone al Papa di conservargli ciò che prima ha dichiarato che il Papa dovea rinunziare; abbiamo una schifosa empietà, perchè, dopo di aver detto che il Pontefice e i Chierici debbono, secondo il Vangelo, disprezzare i beni terrestri, offre loro beni terreni; abbiamo un insulto a Pio IX e ai Cardinali che Bettino Ricasoli suppone vogliano ribellarsi agl'insegnamenti di Gesù Cristo, dopo che il nostro Presidente del ministero ebbe la bontà di palesarne loro la sostanza; abbiamo finalmente un attentato di simonia nel cercar di comperare a danari contanti le cose sacre.

E non c'è il menomo dubbio, e ne appelliamo allo stesso D. Passaglia, che sarebbe simoniaco il Pontefice che aderisse al capitolato di Ricasoli, simoniaco il Cardinale che lo favorisse, simoniaco ogni altro cattolico che lo sostenesse o vi prestasse mano, come già fin d'ora reo della più sordida simonia è il barone Bettino Ricasoli che l'ha proposto. Ed ha fatto molto bene Luigi Bonaparte a non presentarlo, se no incorreva egli pure nelle pene contro i simoniaci, e cessava issofatto d'essere canonico di San Giovanni in Laterano.

Ma v'è una cosa di più nel *capitolato* di Bettino Ricasoli, e sapete che cosa c'è? C'è un nuovo argomento in favore del dominio temporale dei Papi. Nostro Signore pigliava sulla parola Ponzio Pilato, e gli rispondeva: *Tu dici che io sono Re*. E Pio IX può rispondere a Bettino Ricasoli: *Tu stesso hai confessato ch'io debbo essere Sovrano.*

E per verità, Bettino Ricasoli conchiudeva la sua lettera a Pio IX così: « La Chiesa ha bisogno di essere libera, e noi le renderemo intera la sua libertà. Noi più di tutti vogliamo che la Chiesa sia libera, perchè la sua libertà è garanzia della nostra ». Ora passando alla pratica, Bettino Ricasoli che cosa fa per rendere libera la Chiesa? Propone un capitolato, il cui primo articolo dice: « Il Sommo Pontefice conserva la dignità, la inviolabilità e tutte le altre prerogative della Sovranità ».

Dunque, conchiudiamo noi, e dee conchiudere chiunque abbia un po' di cervello; dunque perchè la *Chiesa sia libera* è necessario che il Pontefice abbia *tutte le prerogative della Sovranità*. Ma tra le *prerogative della Sovranità* la prima è che il Sovrano abbia un regno dove comandi, e in conseguenza Bettino Ricasoli riesce a confessare, che per la libertà della Chiesa è necessario il dominio temporale del Papa.

Se no il linguaggio del Ricasoli diverrebbe eminentemente ridicolo, perchè direbbe al Papa: voi dovete essere Re, vi conserveremo *tutte* le prerogative di Re, ma vi leveremo il regno. — Mi leverete il regno? potrebbe ripigliare Pio IX: eh! allora mentite già alla vostra parola, e non mi *conservate tutte le prerogative della Sovranità*, perchè una di queste *prerogative*, anzi la massima, è appunto l'avere un regno.

E per questo verso ci duole che Luigi Bonaparte non abbia mandato a Roma il *capitolato* di Bettino Ricasoli, giacchè poteva benissimo venire stampato nella magnifica raccolta che si va pubblicando col titolo: *La sovranità temporale dei Romani Pontefici propugnata nella sua integrità dal suffragio dell'orbe cattolico regnante Pio IX.*

Laonde il *Diritto* del 24 di novembre 1861 giustamente osserva: « In verità, noi che non pecchiamo di tenerezza verso l'Imperatore dei Francesi, crediamo che esso abbia acquistato seriamente un titolo nuovo alla riconoscenza dei nostri moderati quando trovò un pretesto per non presentare al Papa quella lettera e quel capitolato ».

Come però Bettino Ricasoli osò presentarlo al Parlamento ed alle stampe? Non vede che egli ha reso un segnalato servizio all'*Armonia* ed alla causa cattolica? Quind'innanzi se taluno verrà a dirci che il Papa non dev'essere Re, noi gli risponderemo: — Taci lì, che Bettino Ricasoli gli vuole conservare *tutte le prerogative della sovranità*. — Se un altro ripiglierà che la Chiesa non ha bisogno di beni temporali e noi gli soggiungeremo: — Taci lì, che Bettino Ricasoli per dare libertà alla Chiesa vuole assicurare al Papa e ai Cardinali grasso stipendio. — Se un terzo si riderà del titolo di principi che portano i successori degli Apostoli, e noi: — Taci lì, che Bettino Ricasoli ha detto: « I Cardinali di Santa Madre Chiesa conservano il titolo di principi e le onorificenze relative ». E questo per rendere la Chiesa libera! —

Oh! il capitolato del signor Ricasoli è una vera miniera di argomenti contro i frebboniani, i leopoldini, i giuseppisti, i legulei, e simile genia; e se mostrasi empio e simoniaco negli intendimenti, riesce favorevolissimo alla Chiesa nelle sue conseguenze; tesi, che per non essere soverchiamente lunghi, ripiglieremo un altro giorno, e forse domani.

IL BARONE RICASOLI

MERCANTE DI LIBERTA'

(Pubblicato il 27 novembre 1861).

Chi vive in Torino e passa talvolta sotto i portici di Po; s'imbatte spesso in molti merciaiuoli ambulanti, che, sciorinate per terra le loro mercanzie, come a dire fazzoletti, guanti, balocchi, cianfrusaglia, prendono a stordire la gente gridando quanto ne hanno in gola : — Comprino, padroni ; comprino, chè tutto è a vilissimo prezzo. Si valgano dell'occasione : non si tratta di vendere ma di liquidare. Avanti, signori, avanti ; ogni genere di mercanzia quasi in regalo ! —

Bettino Ricasoli ci ricordò questi venditori, quando, recatosi al Parlamento, sciorinò innanzi ai Deputati e ai Senatori i suoi documenti : la lettera che voleva spedire al Papa, quella destinata al Cardinale Antonelli, il capitolato proposto alla Santa Sede e il dispaccio al cavaliere Nigra a Parigi, e prese a dire e a ripetere a qual prezzo voleva accordare la libertà alla Chiesa. Egli ci pareva d'udire il barone Ricasoli a gridare a sua volta : — Comprate, o cattolici, comprate la libertà, compratela per la vostra Chiesa; io ve la do a buonissimo mercato. Mi contento di Roma, e se me l'accordate, lascio libero il Papa, liberi i Vescovi e, fino a un certo punto, liberi tutti gli altri chierici. Suvvia, chi vuol fare acquisto della libertà per la Chiesa? Non si tratta di vendere, ma di liquidare. —

Certo è che Ricasoli nel suo capitolato ha proposto un vero contratto bilaterale : *do ut des*. Io do la libertà alla Chiesa, purchè la Chiesa dia Roma alla rivoluzione. Un contratto sottosopra dello stesso genere s'era fatto a Plombières; un altro più tardi, quando trattossi di avere Bologna e le Romagne. Il conte di Cavour ha detto chiaramente alla Camera, che per andare a Bologna bisognava cedere alla Francia la Savoia e Nizza. Ora ci dice al Papa che, se vuole governare liberamente i cattolici, dee cedere Roma, e i mercanti si lusingano di trovar mercanti dappertutto !

Intanto sottentra l'*Opinione* e fa la mezzana, dicendo : — E che? Non volete voi comperare questa libertà, mentre ve la dànno a sì infimo prezzo? A voi *preme assai più conservare l'autorità terrena, che il libero esercizio dell'autorità spirituale?* Provvedete meglio ai vostri interessi : comperate, comperate la libertà dal bottegaio Ricasoli; si direbbe ch'egli non ve la vende, ma ve la dona; comperatela è un consiglio amichevole che vi do, e tutto per vostro vantaggio — E tira innanzi con quelle lusinghe e moine, di cui i giudei sono maestri quando trattasi di insaccare i semplicioni (Vedi l'*Opinione* del 25 di novembre 1861, N° 325).

Ma qui è da farsi una importantissima riflessione. Voi volete vendere alla Chiesa ciò che già alla Chiesa appartiene, e su cui essa ha un assoluto e im-

perscrittibile diritto. Volete rendere al Cattolicismo la libertà, mentre la Chiesa ha diritto alla libertà per legge divina, naturale ed umana. Per legge divina in quanto la Chiesa fu fondata da Dio, e Dio la vuole libera, anzi niente più ama che la libertà della sua Chiesa, come dice Sant'Anselmo. Per legge naturale, giacchè la Chiesa essendo la base, la tutela e la vita della società, non può essere impedita di agire sulla medesima e liberamente informarla. Per legge umana, giacchè lo Statuto dichiara il Cattolicismo religione dello Stato, e accorda alla Chiesa tutte quante le libertà che concede alle altre associazioni, anzi libertà tanto maggiori, quanto la società religiosa supera tutte le altre associazioni civili, e non vuole nè può nuocere allo Stato.

Se dunque la Chiesa ha da sè diritto alla libertà, perchè voi pretendete che il Papa vi ceda Roma per lasciar libero il Cattolicismo? Sarebbe come se voi aveste un debito di cento lire, e per pagarle al creditore esigeste ch'egli rinunziasse al suo cappello — Lascia qui il cappello, altrimenti non ti pago — Non mi pagate? soggiungerebbe il creditore; ma la vostra è pura è pretta tirannia, giacchè il mio credito è certo, i miei titoli evidentissimi, ed io vo' ritenere il cappello per me, chè mi appartiene, e in pari tempo esigo da voi il danaro che mi dovete. —

Il caso del Papa è identico. Roma appartiene alla Chiesa, e Ricasoli confessa implicitamente che Roma è di Pio IX quando gli chiede di *rinunziarvi*. Non si rinunzia alla roba altrui. Dunque il Papa ha tutto il diritto di ritenere Roma, e nello stesso tempo ha il diritto di chiedere che la Chiesa sia libera perchè e Dio e lo Statuto la vogliono in piena libertà. E chi incatena la Chiesa, perchè il Papa non vuol cedere Roma, è despota, è tiranno, abusa della forza, perseguita il Cattolicismo, e si merita la malidizione degli uomini e di Dio.

I diritti della Chiesa sono solennemente confessati dal Barone Ricasoli nella proposta del suo capitolato. « La Chiesa ha bisogno di essere libera, egli dice, e noi *le renderemo* intera la sua libertà ». Notate le parole: *le renderemo*. Non si tratta di un dono; si tratta di una *restituzione*, e restituire significa riconoscere un diritto. E mentre Ricasoli promette di *rendere alla Chiesa* LA SUA LIBERTÀ, dice al Santo Padre di *rinunziare l'impero che ha come Principe*. Dunque riconosce l'impero come cosa del Papa, e riconosce la libertà come un diritto della Chiesa.

Ora veggiamo che cosa Ricasoli vuol dare alla Chiesa per *renderle intera la sua libertà*. 1° Conservare al Papa *tutte le prerogative della sovranità*, e di questo abbiamo discorso nel numero precedente e dimostrato che la prima *prerogativa della sovranità* è che il Sovrano abbia un regno; 2° « Non frapporre ostacolo in veruna occasione agli atti che il Sommo Pontefice esercita *per diritto divino* come Capo della Chiesa ». E quest'ostacolo non lo dovete frapporre mai per non operare contro il *diritto divino*. Sarebbe bella che voi vi opponeste alle ordinazioni di Dio, perchè il Papa non vuole darvi Roma!

Andiamo avanti. « Art. 3°. Il governo *riconosce il diritto* nel Sommo Pontefice d'inviare i suoi Nunzi all'estero ». Si tratta nuovamente d'un *diritto*, e il diritto è indipendente da ogni rinunzia, e i governi onesti debbono rispettarlo ad ogni costo. « Art. 4°. Il Sommo Pontefice avrà libera comunicazione con tutti i Vescovi e i fedeli, e reciprocamente senza ingerenza governativa ». Questo si stabilisce *per rendere alla Chiesa la sua libertà*. Dunque è una restituzione,

e l'ingerenza governativa è stata un'usurpazione. Lo stesso riflesso è applicabile all'art. 5°. « I Vescovi nelle loro diocesi e i parrochi nelle loro parrocchie saranno indipendenti da ogni ingerenza governativa nell'esercizio del loro ministero ». Dunque questa *ingerenza governativa* fu finora una schiavitù dello Stato sulla Chiesa, e, se voi l'abolite, non date alla Chiesa nulla del vostro, ma le *rendete* solo la *sua libertà*. Capite? La *sua libertà*. Sono vostre parole, signor Ricasoli.

Avanti ancora. « Art. 6°. S. M. rinunzia ad ogni patronato sui benefizi ecclesiastici ». E qui si riconosce che il patronato fu una concessione della Chiesa, un favore che essa accordò al Capo dello Stato, e, mentre si vuole rinunziare a questo favore, si confessa che in sè, propriamente parlando, e nella condizione di piena libertà tocca alla Chiesa amministrare e distribuire a sua voglia i suoi benefizi. Lo stesso dicasi dell'art. 8°. « Il governo italiano rinunzia a qualunque ingerenza nella nomina dei Vescovi ». Tutto questo si fa per *rendere alla Chiesa la sua libertà*, epperò non si dà alla Chiesa se non quello che è SUO e le appartiene di pien diritto.

Segue l'articolo 9° che suona così: « Il governo si obbliga di fornire alla Santa Sede una dotazione fissa ed intangibile in quella somma che sarà concordata ». Ed è qui la prima e l'unica volta in cui il sig. Ricasoli propone di dare qualche cosa che è proprio del governo. Tutta la sostanza del capitolato si riduce a quest'articolo: non è la questione di libertà è questione di danaro. Frondate il *capitolato* di tutte le frasi, e si risolve in questa domanda: — Santo Padre, che cosa volete per vendermi Roma? — La risposta del Papa l'abbiamo riferita ieri; è la risposta di San Pietro a Simon Mago: *Pecunia tua tecum sit in perditionem:* al diavolo voi, e i vostri danari.

Pio IX non vuole vendere Roma per verun prezzo; perchè il cuore e la dignità del Papa ripugnano da questi mercimonii; perchè egli è il Vicario di Colui che *comprò* e riscattò ai popoli al prezzo del suo proprio sangue; perchè la Chiesa di Cristo condannò ed abolì la tratta dei negri, e non vi vuole sostituire la tratta dei bianchi; perchè nè Ricasoli, nè Bastogi, nè la Francia, nè l'Inghilterra, nè l'universo hanno tanto danaro che possa pagare il sangue di un romano, od un ciottolo, capite? un ciottolo solo di Roma.

— Ma se Pio IX non ci vuole vendere nè Roma, nè i Romani, noi negheremo alla Chiesa *la sua libertà*. — E voi sarete prepotenti, come è prepotente chi toglie la vita a chi non gli vuole consegnare la borsa; come erano prepotenti i primi persecutori che spiccavano il capo a' cristiani che non volevano piegare il ginocchio davanti gli idoli. Fate come più vi aggrada: la Chiesa potrete incatenarla, imprigionare e anche uccidere il Papa; vincerlo no, in eterno.

E poichè siete mercanti di libertà, il Papa e la Chiesa la compreranno da voi soffrendo, pregando, e a forza di preghiere e di martirii diventeranno liberi. Imperocchè Pio IX e la Chiesa possono patire e resistere fino al sangue, ma non possono arrendersi a contratti simoniaci, non possono cedere un apice solo del diritto e della giustizia, non possono in nulla consentire ad un sacrilego mercimonio.

Che, se, per ipotesi assurda, un Papa sottoscrivesse al vostro capitolato, in quel dolorosissimo giorno comincierebbe per la Chiesa la più trista servitù, non tanto perchè voi le dareste nuove catene invece di libertà, quanto perchè la

Chiesa senza macchia e senza ruga cesserebbe di essere immacolata, santa, divina, diventerebbe ciò che è l'*ortodossia* in Russia e l'*anglicanismo* in Inghilterra, un'istituzione umana, una società di banca, un'associazione commerciale; la Chiesa allora ucciderebbe se stessa e perderebbe in un giorno la potenza, lo splendore, la virtù, la gloria di dicianove secoli.

Oh non volete *rendere alla Chiesa la sua libertà*, la volete avvilire! Le gettate innanzi un mucchio di danaro, perchè vi dia in cambio la sua indipendenza, Ah sciagurati! E non conoscete ancora questa Chiesa a cui presentate i vostri *capitolati?* Non avete letto una linea della sua storia? Non udiste parlare di nessuno de' suoi Pontefici? Deh smettete i pravi disegni, smetteteli per l'onor vostro, se poco vi cale della sposa di Gesù Cristo. Se volete stringere contratti andate a Parigi, non a Roma. Sulle rive della Senna già compraste un simulacro d'indipendenza, un cencio di libertà al prezzo di Savoia e di Nizza; continuate pure i contratti, se così vi aggrada; vi restano altre provincie da cedere; avete la Liguria già dimezzata; avete la Sardegna pericolante; avete la Sicilia, secolare sospiro dell'inglese; correte sulle rive della Senna, correte su quelle del Tamigi coi vostri notai, coi vostri sensali, coi vostri capitolati; ma per carità non andate sulle sponde del Tevere. Di là fu sloggiato per sempre il paganesimo che trafficava i popoli, che metteva l'impero all'incanto, che vendeva e comperava ai tempi di Giugurta. Pietro ha riscattato Roma, ma Pietro non la vende. Trentatrè Papi dal pescatore di Betsaida a S. Silvestro hanno acquistato Roma alla fede col prezzo del loro sangue, e nessuno de' suoi successori la cederà mai alla rivoluzione. Lungi da Roma, o mercanti, lungi, o anime basse e degeneri, che volete vendere la libertà e comperare i popoli! E non vedete sulle porte del Vaticano, non vedete Pio IX armato delle funicelle del Divino Maestro? Con que' flagelli egli avrebbe risposto al vostro capitolato, se il destro Bonaparte invece di spedirlo a Roma, non ve l'avesse rimandato in Torino.

LA LETTERA DI RICASOLI

AL CARDINALE ANTONELLI

(Pubblicato il 29 novembre 1861).

Dal 20 di marzo del 1860 al 10 di settembre del 1861 i nostri ministri degli affari esteri scrissero tre lettere al Cardinale Antonelli, rese tutte tre di pubblica ragione. Due furono scritte dal conte di Cavour, la terza dal barone Ricasoli.

Nella prima lettera, del 20 marzo 1860, il conte di Cavour pregava il Cardinale Antonelli a consigliare il Santo Padre Pio IX di aderire a non sappiamo quale vicariato, che avrebbe *reso omaggio all'alta Sovranità della Santa Sede.*

Nella seconda lettera, del 7 di settembre 1860, il conte di Cavour intimava

al Cardinale Antonelli di disciogliere l'esercito pontificio « la cui esistenza era una minaccia continua alla tranquillità d'Italia! »

Nella terza lettera, del 10 di settembre 1861, il barone Bettino Ricasoli, successore del defunto conte di Cavour, pregava il Cardinale Antonelli « pel luogo cospicuo che ha nell'amministrazione dello Stato, non meno che per la fiducia che Sua Santità in lui ripone », di *porgere utili ed ascoltati consigli* al Santo Padre.

La prima e la terza lettera erano piene di elogi all'Eminentissimo Antonelli. Il conte di Cavour lodava in lui « la sicurezza di giudizio, che gli viene dall'alto ingegno lungamente esercitato nell'amministrazione dei più gravi interessi di Stato ».

E il barone Bettino Ricasoli diceva al Cardinale Antonelli: « Al sentimento dei veri interessi della Chiesa non può non accoppiarsi nell'animo dell'Eminenza Vostra il sentimento della prosperità di una nazione, cui ella appartiene per nascita ».

L'Eminentissimo segretario di Stato non potè rispondere a quest'ultima lettera del barone Ricasoli per la ragione che, giunta a Parigi, l'imperatore Napoleone III la rimandava in Torino, e metteva il *veto* alla spedizione.

Però noi vogliamo consolare il nostro caro Bettino dicendogli che cosa gli avrebbe risposto l'Eminentissimo Antonelli qualora avesse ricevuto la sua lettera. Egli avrebbegli dato la stessa risposta che mandò al conte di Cavour il 2 di aprile del 1860. Eccola:

Lettera del Cardinale Antonelli al conte Cavour.

Eccellenza,

Il signor barone de Roussy, segretario di Legazione di cotesta Real Corte, mi consegnò la lettera di Vostra Eccellenza del 20 marzo p. p., insieme all'altra di S. M. il Re Augusto di lei signore pel Santo Padre, nelle cui sagre mani mi feci un dovere di rassegnarla.

Gli avvenimenti testè provocati nelle provincie di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna sono di tal natura, che non possono somministrare al S. Padre, Vicario in terra di Quegli che è autore della giustizia, titolo alcuno per concorrere alla consumazione della più flagrante ingiustizia. Da ciò comprenderà bene l'E. V. non essere stata in grado la Santità Sua di accogliere come principio di negoziati le proposizioni fattele da S. M. il Re.

Conseguentemente mi duole di doverle dichiarare non poter io spendere in modo alcuno la mia opera al compimento dei voti del Re di lei signore, giusta l'insinuazione da lei fattami, scorgendo impossibile l'apertura dei negoziati sulla base di uno spoglio di una parte degli Stati della Santa Sede, al riconoscimento del quale, per dovere di onestà e di coscienza, mi sarebbe affatto vietato di cooperare.

In tal incontro ho l'onore di professare a V. E. i sensi della mia più distinta considerazione.

Roma, 2 aprile 1860.

Di Vostra Eccellenza servitor vero
G. Card. ANTONELLI.

Questa semplice lettera basta per dimostrare chi sia il Cardinale Antonelli, quanto devoto alla S. Sede ed al Sommo Pontefice, E non è l'ultima delle glorie di Pio IX l'aver affidato il governo ad uomo così oculato, coraggioso e leale, eludendo sempre le arti, e sprezzando le minaccie di coloro che glielo volevano togliere dal fianco.

Noi incominciammo ad ammirare il Cardinale Antonelli fin dal giorno, in cui la rivoluzione prese a sparlare di lui, e ciò vuol dire che siamo da lunga data suoi ammiratori. Per noi il linguaggio della rivoluzione è un gran criterio per conoscere i ministri, ed è difficile trovare un personaggio che sia stato più del Cardinale Antonelli malmenato ed odiato dai rivoltosi.

Dalle *lettere di un Eremita* stampate nella *Presse,* se non erriamo, del 1850, fino al libello famoso del pazzo Liverani pubblicato nel 1861, chi può dire le villanie, gl'insulti, i vituperi, le contumelie, le calunnie che i rivoluzionari di tutti i luoghi e di tutti i tempi lanciarono contro questo venerando Cardinale?

Giuseppe Massari fu de' primi a denigrarlo, perchè l'Antonelli non era un grullo, nè un addormentato. « L'Eminentissimo Antonelli, scrisse il Massari, è il tipo dell'astuzia cardinalizia, e il futuro storico che narrerà di lui e delle sue politiche geste non dubito avrà a ripetere col Dalhmann essere davvero difficilissima cosa vincere in astuzia un Cardinale » (*I casi di Napoli*, pag. 135).

Ma l'astuzia dell'Eminentissimo Antonelli è la prudenza del serpente comandata dall'Evangelio, non la diplomazia di coloro che altro dicono ed altro fanno, che stringono la mano in Torino ai legati del Re di Napoli, e gli mandano contro in Sicilia Garibaldi e i suoi mille!

Il Cardinale Antonelli ha ragione di gloriarsi dell'*astuzia* che gli rimprovera il Massari, come se ne gloriava San Paolo, il quale diceva a quei di Corinto: *Cum essem astutus dolo vos cepi* (I, *ad Corinth.*, c. XII, v. 16).

Ed il Cardinale può soggiungere con S. Paolo: *Num quid per aliquem eorum quos misi ad vos, circumveni vos?* Vi ho io mandato un Gian Antonio Migliorati, o un conte della Minerva? Vi ho mancato di parola, o son venuto meno agli accordi? Ho aizzato la rivoluzione contro di voi, o acceso il fuoco in casa vostra? Ho cercato di toglervi il regno, o una parte del regno, o l'onore, o la riputazione?.....

Farini e Gioberti stamparono dell'Antonelli cose che la nostra penna rifugge di trascrivere; e quando fu esaurito il dizionario dei vituperi, allora sboccarono i sicari, ed uno di questi, il 12 di giugno 1855, investiva con un'arme biforcuta l'Eminentissimo Segretario di Stato, mentre scendeva le scale del Palazzo Apostolico, e fu una grazia della divina Provvidenza se il colpo andò fallito.

Minaccie e lusinghe, lodi e contumelie, tutto venne adoperato contro il Cardinale Antonelli, ma egli stette sempre fermo al suo posto, ridendo degli insulti villani, disprezzando i pericoli, e offendendosi di una cosa sola, degli elogi che gli tributassero i nemici della Santa Sede e di Pio IX.

Tuttavia la rivoluzione prevalendosi di un dignitoso silenzio del Cardinale, insinuava nelle menti degli imbecilli, *quorum infinitus est numerus*, cento sospetti contro di lui e contro de' suoi, finchè giunse un cotale che rese all'Eminentissimo Antonelli il più segnalato servizio.

E questi si fu Francesco Liverani, il quale avendo razzolato ne' trivii e nelle taverne, e raccoltone quanto di calunnioso e bugiardo vi si diceva contro il

primo ministro del Santo Padre, lo pose in un libello, e mandollo alle stampe. Formulate ed enumerate le accuse la *Civiltà Cattolica* potè vagliarle una ad una, e le confutò con tale un corredo di prove e di documenti, che la bugia e la calunnia fu messa nella maggiore evidenza, e il pazzo Liverani rimase muto e svergognato.

Di che l'Eminentissimo Antonelli ha ragione di essere grato a' suoi nemici, i quali di questi giorni si unirono per glorificarne il nome, sia colle lettere che gli scrissero, sia coi libelli che pubblicarono, sia finalmente coi sospetti gettati nel processo Mirès, sospetti che valsero sempre più a dimostrare l'onestà e la coscienza intemerata del Cardinale Segretario di Stato.

Oh! il Signore Iddio lo rimeriterà certamente dell'affetto che porta al Vicario di Gesù Cristo, e dell'assistenza che gli prestò a cominciare dall'esilio di Gaeta fino all'ultima guerra che si combatte oggidì nel Vaticano; e come il Cardinale Antonelli piglia parte ai pericoli ed ai dolori del S. Padre Pio IX, così sarà con lui partecipe del glorioso trionfo.

GLI ELETTORI DELLA VENEZIA

E IL BARONE RICASOLI

(Pubblicato il 29 novembre 1861).

Il sedicente Comitato centrale Veneto presentò al barone Ricasoli il risultato delle operazioni elettorali *tentate dall'Austria nella Venezia;* e il bar. Ricasoli rispose che « la concorde astensione di più della metà dei votanti è nuova ed indubbia testimonianza dei sensi onde sono animate quelle generose provincie ».

Dopo di aver letto queste parole, noi siamo corsi agli *Atti ufficiali* della Camera del primo Parlamento d'Italia, e aperto il N° 326, tornata del 24 di novembre 1861, abbiamo trovato le seguenti *astensioni*: Collegio di Montesarchio ha 952 elettori iscritti, e sono intervenuti 337 votanti — Collegio di Pontecorvo conta elettori iscritti 722, e intervennero come votanti 391 — Il 1° Collegio di Torino ha elettori iscritti 1379; e sapete quanti intervennero a votare? Intervennero la prima volta 199; e la seconda volta meno ancora, cioè 185. Altro che astensione di più della metà dei votanti! E questo in Torino, capite? In Torino, nella capitale del regno d'Italia?

E ora in questa Torino si trova un Comitato Veneto che invoca le *astensioni* avvenute nella Venezia? E si trova un Presidente del Ministero così soro da piantare il principio che « la concorde astensione di più della metà dei votanti è nuova ed indubbia testimonianza » dei sensi de' Veneti? E la *concorde astensione* di due terzi, e tre quarti, e talvolta anche nove decimi degli elettori italiani alle elezioni del regno d'Italia, che vorrà dunque significare?

Deh! signor Ricasoli, almeno non vi date della zappa sui piedi, e tacete per

carità, perchè ogni vostra parola è uno sproposito, ogni vostro documento un errore. Ecco intanto la lettera del Ricasoli al Comitato Veneto, come viene riferita dal *Pungolo* di Milano del 27 di novembre, N° 330.

« Il sottoscritto si reca ad onore di ringraziare codesto onorevole Comitato della comunicazione fattagli in più volte, sulle operazioni elettorali tentate dall'Austria per la nomina dei deputati veneti al Consiglio dell'Impero. La concorde astensione di più della metà dei votanti è nuova ed indubbia testimonianza dei sensi onde sono animate quelle generose provincie, è riprova della costanza con cui seppero respingere fin qui ogni arte di un governo che non poggia nell'affetto dei sudditi. Le provincie venete, sebbene oppresse da numerosi battaglioni, pure si affratellano nel fare generosa protesta contro la violenza straniera e nel sospirare una miglior fortuna. Le altre provincie d'Italia, venute concordi sotto il regime di S. M., tengono conto di quella protesta e di quei voti e vi uniscono i proprii sperando non lontano il giorno, in cui gli uni e gli altri vengano adempiuti.

« Pertanto il sottoscritto è lieto di cogliere quest'occasione per far plauso alla patriottica operosità spiegata da codesto onorevole Comitato pel bene della patria comune.

« *Firmato* : RICASOLI ».

IL BARONE RICASOLI

REO DI FURTO LETTERARIO A DANNO DI UN FRATE

(Pubblicato il 30 novembre 1861)

In tutta questa settimana siamo venuti esaminando i documenti presentati al Parlamento dal barone Ricasoli, e nella settimana entrante toccherà ai Deputati pronunziare il proprio avviso. Già ventitrè oratori si sono fatti inscrivere, venti contro il ministero, e tre soli in favore. La cosa andrà un po' per le lunghe, e forse finirà senza veruna conclusione. Prima però di cedere la parola agli *onorevoli* del Parlamento, noi vogliamo spendere ancora un articolo per denunziare il barone Ricasoli come reo di furto letterario.

La lettera ch'egli ha scritto al Santo Padre sotto la data del 10 di settembre non l'ha cavata dalla sua testa, nè se l'ha fatta compilare da qualche prete Passagliano, come taluno vuol dire, bensì ha avuto la ridicola sfrontatezza di toglierla quasi parola per parola dal libro di un frate! Sissignori, non contento il Ricasoli d'incamerare i beni dei conventi, si mette anche a svaligiare i libri dei frati per compilare le sue note diplomatiche.

E noi siamo pronti a dare le prove più evidenti di questa nostra denunzia. Negli annali della diplomazia crediamo che non si trovi esempio di un fatto simile, d'un ministro degli esteri che trascrive i libri messi a stampa, e, per

giunta, i libri dei frati; e poi osa presentare le sue note alla Francia e ad un Parlamento dei frati nimicissimo.

Il frate di cui parliamo è D. Luigi Tosti, monaco di Montecassino, il quale pubblicò due volumi intitolati *Prolegomeni alla storia universale della Chiesa*, e che vennero stampati a Firenze da G. Barbèra. Il Tosti consacra il quinto periodo de' suoi *Prolegomeni* all'esame delle presenti condizioni della Chiesa, e noi siamo ben lontani dall'approvare le sue vedute, i suoi giudizi e il suo linguaggio.

Ma qui non si tratta di sentenziare sull'opera sua, bensì di denunziare l'*anticlericale* Ricasoli come reo di furto letterario a danno d'un frate. Ed eccovi il nostro Presidente del Ministero colto colla mano nel sacco. Aprite il secondo volume dei *Prolegomeni* del Tosti, capitolo III. Leggete a pag. 550 *Della inesauribile fecondità di nuove forme della Chiesa cattolica in rapporto all'umanità progrediente*. Passate poi al capitolo IV, pag. 583, e leggete il paragrafo intitolato: *La Chiesa cattolica e il principio delle nazionalità*, e in questi due capitoli troverete tutti i pensieri, tutti i ragionamenti, e quasi tutte le parole adoperate da Ricasoli nella sua lettera al Papa!

Eppure in questi due volumi noi veggiamo stampato *proprietà letteraria*. E perchè il nostro Presidente del Ministero non rispettò questa *proprietà?* Non s'è egli ricordato che in virtù dello Statuto tutte le proprietà, *senza alcuna eccezione*, sono inviolabili? Oppure volendo scrivere al Papa, perchè non mandargli tutta l'opera del Tosti, anzichè stralciarne qua e là alcuni periodi, e formarne un centone in forma di lettera al Beatissimo Padre?

Però molti de' nostri lettori non avranno agio, nè volontà di consultare l'opera del Monaco di Montecassino, e noi vogliamo mettere in sodo la nostra denunzia di furto, sicchè nessuno possa dubitarne. Laonde scriveremo in due colonne, da una parte i periodi della lettera di Ricasoli al Papa, e dall'altra i periodi dei *Prolegomeni* del Tosti. Mano adunque a' ferri, e procuriamo di spennacchiare ben bene la cornacchia, cioè il Ricasoli che si veste della roba di un frate come se fosse cosa propria!

Lettera del Ministro Ricasoli al Papa.	*Prolegomeni del Monaco di Montecassino.*
Noi chiediamo che la Chiesa ...... segua la sua divina missione e mostri sempre più la necessità di se stessa nella inesauribile fecondità de' suoi rapporti con ciò che ella ha una volta iniziato ed informato.....	*Della inesauribile fecondità di nuove forme della Chiesa.* Potrà mai avvenire che la civile compagnia cristiana assuma tali forme di politica e sociale economia, alle quali non possano più rispondere quelle della cattolica Chiesa?...
Di questa sua inesauribile fecondità diede fin qui la Chiesa splendidissime testimonianze trasformandosi sapientemente nelle sue attinenze col mondo civile ad ogni nuova evoluzione sociale..	La necessità di un principio è sempre manifestata dalla inesauribile fecondità de' suoi rapporti con ciò che ebbe una volta informato... Il Cristo custodisce l'opera delle sue mani, l'umanità procedente per evoluzione,...

Oserebbero dire che la parte formale della Chiesa sia da Leone X a noi quale fu da Gregorio VII a Leone X, e che questa già non fosse mutata da quella che durò da S. Pietro a Gregorio VII?

Sul principio fu bello alla Chiesa raccogliersi nelle catacombe alla contemplazione delle verità eterne, povera ed ignorata dal mondo; ma quando i fedeli per la conseguita libertà uscirono all'aperto e strinsero nuovo vincolo fra loro, allora l'altare si trasportò dalla nudità delle catacombe allo splendore delle basiliche, e il culto e i ministri del culto parteciparono a quello splendore, e all'ascosa preghiera aggiunse la Chiesa il pubblico e solenne eloquio del magistero che già cominciava ad esercitare splendidamente sulle genti....

Ma quando la società si fu educata ed ebbe ammaestrata ed illuminata la sua ragione, cessò il bisogno, e col bisogno si sciolse il vincolo della tutela clericale: si ricercarono e si ripresero le tradizioni della civiltà antica, ed un Pontefice meritò per quell'opera di dare il suo nome al suo secolo.

La Chiesa non può non essere amica dello svolgimento della nazionalità. Fu provvidenziale consiglio che la gente umana venisse così a ripartirsi in gruppi distinti secondo la stirpe e la lingua con certa sede dove posassero, e dove quasi ad un modo contemperati in una certa concordanza di affetti e d'istituzioni, nè disturbassero le sedi altrui, nè patissero di essere disturbate nelle proprie.

Qual sia il pregio in che debbe aversi la nazionalità l'ha detto Iddio, quando

S. Pietro, Gregorio VII, Leone X, ecco i tre uomini che come da levato loco sollevano nella storia della Chiesa la insegna di tre successive forme..... Una è la Chiesa che nella persona di Pietro si trasfigura in Gregorio ed in Leone.

Nei tempi apostolici e delle prime persecuzioni la congregazione dei fedeli era un individuo complesso assorto nella intuizione del Cristo... povero il culto, pochi rapporti sociali... Ma come incominciò la necessaria analisi dell'azione cristiana de' fedeli... l'altare dalle catacombe venne a posare nelle basiliche; i Pastori lo seguirono e non potettero più ascenderlo poveri e scalzi. Lo splendore del sensibile culto che mandava quell'altare, circondò loro la persona e la fronte di sensibile ricchezza... e la Chiesa governante dilatò l'eloquio del suo magistero, moltiplicò i suoi giudizi...

Da ultimo entrata quella società teocratica nell'età della ragione, a poco a poco incominciarono a risolversi i legami della chericale tutela. La riflessione temperò il sentimento; l'uomo sociale si riconobbe, e la coscienza dell'unica umanità lo spinse a rannodare i rapporti coll'antico mondo greco romano..... e la Chiesa nella persona di Leon X gli offre la forma di una santa conciliazione di due civiltà.

La Chiesa cattolica è il principio delle nazionalità. Nostro Signore nel creare il mondo, a vece di gittarvi alla sbrancata le piante, gli animali, l'umanità..... collocò egli stesso ciascuno a casa sua. Per l'anzidetta divina Provvidenza che volle distinti gli uomini in nazioni, ciascun popolo tiensi contentissimo a casa propria.

Che cosa sia una nazionalità, quale il suo pregio l'ha scritto Iddio nella

volendo punire il popolo ebreo ribelle alle ammonizioni ed ai castighi metteva mano al castigo più terribile di tutti, dando quel popolo in balìa di gente straniera.

storia del popolo ebreo. Quando questa gente carnale non obbediva alla sua parola, non intimoriva alle minaccie de' suoi Profeti, punivala con ogni generazione di gastighi ..... E quando neppure allo scroscio di questi flagelli piegava la dura cervice, Iddio metteva mano al più terribile de' temporali gastighi, dava quel popolo in balìa dei forestieri.

Noi potremmo contiuuare questo confronto, ma bastano le arrecate citazioni per convincere il Ricasoli di furto letterario. Oh che presidente del ministero! Egli pretende d'insegnare il Vangelo al Papa, e poi non sa nemmeno scrivere due linee da sè, e le va a levare dal libro di un frate! E per giunta di un frate di que' che vennero soppressi come inutili! Imperocchè sebbene Montecassino sia eccettuato dalla soppressione, tuttavia l'Ordine dei Benedettini, a cui que' monaci appartengono, venne soppresso come inutile anzi dannoso alla società.

Del resto ci duole che Bettino Ricasoli, poichè era in sul trascrivere il libro del frate, siasi fermato nel meglio. Egli avrebbe potuto provare al Papa Pio IX, che il Parlamento Italiano era il Cenacolo, e i Deputati gli Apostoli. « I dodici Apostoli dice il Tosti, con Maria nel Cenacolo sono i Deputati delle nazioni del mondo » (*Prolegomeni*, vol. II, pag. 592). V'è però questa diversità, che gli Apostoli *Deputati* non vennero eletti dal popolo, ma Dio solo volle eleggerli e mandarli. *Ego elegi vos.*

Il Tosti a pag. 587, per dimostrare il diritto di nazionalità scrive: « La nazione che rompe la siepe della sua vicina è maledetta; chi s'intromette nella vigna di Nabot per farla sua, darà il suo sangue a lambire ai cani come una Jezabelle..... Aduni eserciti e si faccia puntellare il trono dalle spade chi, a dispetto di Dio e dell'umanità, vuol dominare a gente non sua; egli starà, fino a che Iddio il permette, a punizione di nazionali peccati; egli sarà pietra di anatema in Israele. Ma non levi al cielo la incoronata fronte ad invocare il diritto divino, che consagri il sacrilegio: Iddio non si deride. Sì, Iddio invocato verrà; ma passerà oltre, lasciando quella fronte come un Gelboe, digiuna delle sue benedizioni ».

Questo era un bel passo molto eloquente, ma Bettino Ricasoli non lo ricopiò, Ricopiò invece ciò che segue subito dopo:

Lettera di Ricasoli al Papa.

Qualesia il pregio in che debbe aversi la nazionalità l'ha detto Iddio, quando volendo punire il popolo ebreo ribelle alle ammonizioni ed ai castighi metteva mano al gastigo più terribile di tutti, dando quel popolo in balìa di gente straniera.

Prolegomeni del Monaco.

Che cosa sia una nazionalità, quale il suo pregio l'ha scritto Iddio nella storia del popolo ebreo. Quando neppure allo scroscio di questi flagelli piegava la dura cervice, Iddio metteva mano al più terribile dei temporali gastighi, dava quel popolo in balìa dei forestieri.

Ma perchè Bettino Ricasoli ha rubato queste parole del frate, e non le altre che precedono, principalmeute queste: «Chi s'intromette nella vigna di Nabot per farla sua, darà il suo sangue a lambire ai cani come una Jezabelle?» Il Ricasoli non ha rubato queste parole, perchè erano già state rubate dal frate medesimo. E sapete a chi? Al glorioso Pontefice Pio VII, nella Bolla di scomunica che incomincia *Cum memoranda illa die*, lanciata il 10 di giugno del 1809 contro Napoleone I e gl'invasori degli Stati Pontificii. Ecco le parole della Bolla vôlte in lingua italiana.

« Noi ci siamo ricordati, dice Pio VII, ci siamo ricordati con Sant'Ambrogio, come il santo uomo Nabot, possessore di una vigna, inteterpellato da una domanda reale di dare la sua vigna, dove il Re dopo aver fatto sradicare gli sterpi, ordinerebbe di piantare dei legumi, rispondesse: *Dio mi guardi di consegnare l'eredità de' miei Padri*. Da ciò abbiamo giudicato che ci era molto meno permesso di consegnare la nostra eredità antica e sacra, cioè a dire il dominio temporale di questa Santa Sede posseduto per tanti secoli dai Pontefici Romani nostri predecessori, non senza ordine evidente della divina Provvidenza; o di consentire facilmente a chicchessia d'impadronirsi della capitale del mondo cattolico».

Quando Bettino Ricasoli fu per trascrivere nella sua lettera a Pio IX il detto del frate: «Chi si intromette nella vigna di Nabot per farla sua, darà il suo sangue a lambire ai cani», disse a se stesso — Alto là, Bettino! Questo poi non lo devi trascrivere. Sarebbe un imboccare la risposta a Pio IX, che ci verrebbe fuori colla vigna di Nabot, come già Pio VII, a Napoleone I, Padre Luigi, tenetevi pure Nabot e la sua vigna, che non fanno per me. — E in così dire, Ricasoli saltò di botto alla nazionalità del popolo ebreo. Pensò, è vero, che gli ebrei dell'*Opinione* di Torino e della *Nazione* di Firenze ne avrebbero avuto un po' di dispiacere, e per loro riguardo soppresse le parole di *gente carnale*, dette dal frate della nazione giudaica. E Jacob può esserne contento!

Oh! certo, bisogna confessare che il Ricasoli ha rubato dal frate tutto ciò che faceva per sè, omettendo il resto. Per cagione di esempio, il Tosti, parlando della nazionalità, si leva, a pagina 598 del volume II de' suoi *Prolegomeni* contro *l'impero babelico dei tempi presenti*, *che fu quello di Napoleone I*, il quale « con la coppa della francese rivoluzione inebriò le nazioni, con la spada se le mise innanzi come armento ». — E queste parole, disse tra sè e sè il Ricasoli, non le trascrivo neppure. Non sono un'oca, io! La mia lettera prima di andare al Papa deve passare alla revisione; ho da mandarla a Napoleone III, che è il nipote dello zio Napoleone I, e se dico male di lui sto fresco! Già con Napoleone III sono in mala voce, e se gli dico ancora che suo signor zio si mise innanzi i popoli *come armento*, mi manda a Cajenna. Ah! questi frati, questi frati..... Gira e rigira, sono sempre frati. — E il Ricasoli diceva male dei frati nell'atto medesimo che li svaligiava! Compatitelo, Padre Luigi.

Noi potremmo ancora continuare quest'articolo, ma forse il Ricasoli ne avrà abbastanza. Gli daranno il resto i Deputati se sentono la loro dignità e la dignità del paese.

VITUPERII E CALUNNIE

CONTRO IL NOSTRO SANTO PADRE PIO IX

(**Pubblicato il 1° dicembre 1861**).

Restammo per molto tempo in forse se convenisse all'*Armonia* far cenno di due atroci calunnie gettate recentemente contro il nostro Santo Padre Pio IX, e non tornasse meglio lasciarle sepolte nel pubblico disprezzo. Ma dopo di averci pensato seriamente ci risolvemmo di discorrerne, perchè coteste nuove infamie mettevano sempre più in mostra lo schifoso aspetto della rivoluzione, e indirettamente rispondevano ai ministri, che vorrebbero recare in Roma la libertà di Torino, e affiggere alle cantonate di S. Pietro, e vendere sotto le finestre del Vaticano i cartelloni e i giornali che si spacciano sulle rive del Po.

Sappiasi adunque da' cattolici, che i giornali torinesi, caldissimi ministeriali, hanno accusato Pio IX di essere un *Framassone*, e di avere dato il nome ad una Loggia di Franchi Muratori, e sappiasi di più, che sulle mura di Torino si legge, e per le vie della nostra città si vende una *Strenna pel* 1862, intitolata: *Le avventure galanti del conte Mastai Ferretti, già tenente di cavalleria, ora Papa Pio IX, narrate da una Monaca ad un Frate Zoccolante*. La Strenna è stampata a Milano, *tipografia Bozza, contrada S. Prospero*, N° 5, e il fisco di Milano la lasciò liberamente pubblicare, e di là venne a Torino, dove il ministero la lascia vendere pubblicamente e ne legge affissi gli annunzi sugli angoli della città, e vede con indifferenza i monelli che l'offrono ai passanti.

A tal punto dovea giungere la nostra Torino? Ah Santo Padre, perdonate a questi calunniatori, perdonate a noi che abbiamo avuto l'ardimento di ristampare l'infamissimo titolo. Vi chiediamo perdono in nome di Gesù Cristo, a cui fu detto dai Farisei: *Daemonium habes*: sei un indemoniato; in nome di Gesù Cristo che fu saturato d'obbrobrii, e udì *multi bellantes* contro di sè; in nome di Gesù Cristo che fu accusato di cacciare i demonii in *Beelzebub Principe daemoniorum*. Questi vituperi, queste calunnie mettono il colmo all'iniquità, e di Torino può tosto dirsi ciò che Vincenzo Monti cantava dell'empia Parigi, *la cui lordura* « Par che dal puzzo i firmamenti offenda ».

Gesù Cristo calunniato soventi volte come appartenente a società diaboliche, talora lo negò, e talora tacque; *quia permisit alios sibi faventes pro se respondere*, come nota Cornelio A Lapide. Anche Pio IX fin dal 1847 veniva accusato dagli empii d'*indifferentismo*, e sull'esempio del divino Maestro nella sua Allocuzione *Ubi Primum* rispondeva all'atroce calunnia, e, dopo di avere esposto il tristissimo sistema de' rivoluzionarij che trovano buona ogni dottrina, e la paragonano alla fede cristiana, conchiudeva: *Desunt nobis prae horrore verba ad novam hanc contra nos et tam atrocem iniuriam detestandam* (1).

Ma non perciò i rivoluzionari cessarono dal calunniare Pio IX. Pubblicavasi

(1) *Pii IX Pontificis Maximi acta*, pag. 70.

in Roma sotto Mazzini un giornale intitolato il *Positivo*, e questo nel suo N° 35 del 21 di marzo 1849 stampava che Pio IX apparteneva alla *Giovine Italia*, e il giornalista, aggiungendo la malizia all'insulto, asseriva che l'asserto « nulla scema all'autorità pontificia, e nulla a quel principio che noi veneriamo nell'augusto Capo della cattolica Chiesa ». E il *Positivo* nel suo N° 37, pag. 1, colonna 1ª ribadiva la calunnia, e ripeteva che il conte Giovanni Mastai da secolare fu ascritto alla setta dei Carbonari, e da Vescovo alla *Giovine Italia* (1).

E Pio IX tacque. Ma il *Costituzionale Romano*, giornale cattolico, che per poco tempo potè allora veder la luce nella Roma di Mazzini, levossi indegnato contro tanta sfrontatezza, e il *Positivo* fin dal 28 di marzo 1849, N. 41, incominciava a brontolare una scusa, dicendo: « Il *Positivo* non ha dato per certo il fatto, ma di più ha confessato di non veder prove sufficienti per giudicarlo autentico ». Più tardi, cioè il 28 di giugno del 1857, il direttore del *Positivo* ritrattava ampiamente e lodevolmente le sue calunnie, e diceva:

« Riconoscendo di avere, in varii miei scritti mandati alle stampe, erroneamente impugnati i sacri ed inviolabili diritti del Romano Pontefice riguardo al suo regno temporale, e di avere recato oltraggio al Clero cattolico, ed alla stessa venerabile persona di Sua Santità Pio IX gloriosamente regnante....., con atto di mia spontanea e piena volontà disapprovo, condanno, ritratto pubblicamente quanto nei suddetti miei scritti e nel mio stesso procedere vi è stato di offensivo ai diritti sì spirituali come temporali del Romano Pontefice, di oltraggioso alla sacra persona di Sua Santità Pio IX gloriosamente regnante, ed al Clero cattolico, ed erroneo e mal sonante in materia di fede e di scandaloso ai fedeli di Gesù Cristo ».

E l'antico direttore del *Positivo* conchiudeva: « Dichiaro e protesto dinanzi a Dio ed agli uomini di volere colla divina grazia, che umilmente imploro, diportarmi in avvenire, in parole ed in fatti, conformemente a' miei doveri e cristiani e sacerdotali per trovare misericordia e salute al tremendo giudizio di Dio che mi aspetta, e meritarmi pietoso perdono dal suo santo e degnissimo Vicario e Supremo Pastore e Padre dei fedeli Pio IX, cui il Signore Iddio conceda giorni lunghi e felici (2) ».

Di questa ritrattazione non si dànno per intesi i giornali libertini, e ripetono le accuse antiche che Pio IX fu iscritto tra i *Framassoni*. Non sappiamo se sieno costoro più impudenti o più ignoranti. La prima Enciclica di Pio IX, assunto appena sulla cattedra di San Pietro, fu invece contro le società massoniche. Il 9 di novembre del 1846 egli dinunziava all'Episcopato cattolico « quelle sètte clandestine sboccate dalle tenebre a rovina e devastazione di ogni cosa sacra e pubblica »; e ricordava come i suoi predecessori le avessero colpite d'anatema; Clemente XII colla Costituzione *In Eminenti*, Benedetto XIV colla Costituzione *Providas*, Pio VII colla Costituzione *Ecclesiam a Jesu Christo*, Leone XII colla Costituzione *Quo graviora*. Le quali Costituzioni conchiudeva il nostro Santo Padre Pio IX « *Apostolicae nostrae potestatis plenitudine confirmamus et diligentissime servari mandamus* (3) ».

(1) Vedi *Il Prelato Italiano*, ecc. Torino, 1850, pag. 26, 103, 119, 315.

(2) *Le vittorie della Chiesa nei primi anni del Pontificato di Pio IX*. Milano, 1859; quarta edizione, pag. 464.

(3) Allocuzione: *Qui pluribus* (*Acta Pii IX*, pag. 4).

E dopo di ciò vengono a dirci che Pio IX è *Framassone!* Ah, se lo credeste, se lo speraste, non sareste così arrabbiati contro di lui, non cerchereste no, nè di spogliarlo, nè di vilipenderlo, nè di calunniarlo. Pio IX è il vincitore della *Massoneria*, egli ne ha sventato le cabale, ne ha scoperto le congiure, ne ha smascherato le ipocrisie, l'ha fermata nel suo cammino, n'ha schiacciato il capo inverecondo. Epperò la *Massoneria* si vendica di Pio IX, e destituisce il Gran Mastro che, per proprio interesse, non volle spogliare il Romano Pontefice, e leva alle stelle il principe Napoleone che ha proclamato la guerra al Vaticano. La *Massoneria* fa di più per vendicarsi di Pio IX, e conoscendo se stessa e le sue vergogne, non sa dove trovare peggiore insulto che appiccare il suo nome al Vicario di Gesù Cristo.

Ma questo insulto fu già fatto a Dio stesso. Schmitz, massone inglese, non ha detto che Dio era il primo Framassone, e che non potendo egli tenere la Loggia lasciavane la cura ad Adamo? (1). Non è dunque da maravigliare se osano costoro gettare sul Vicario di Gesù Cristo quel vitupero onde già copersero il creatore dell'universo, e Gesù medesimo chiamandolo *Framassone*, *sans-culottes*, *rivoluzionario*.

Ora dovremmo scrivere due parole sull'altra accusa, ma la penna ci cade di mano, e non vuole vergare una sola linea sul sucido argomento. No, noi non faremo all'angelico Pio IX, al Pontefice dell'Immacolata, il torto di difenderlo da tanta calunnia. Gettate pure, o tristi, gettate la vostra bava contro l'intemerato padre dei fedeli. Essa non giunge fino a lui, così elevato, e ricade sul capo vostro. Voi che seminate il lezzo per tutta l'Italia, e l'avete ridotta *non donna di provincie, ma* . . . . . osate poi di vilipendere un Pio IX! Voi! (2).

Che dire intanto del barone Ricasoli che vuole ottenere un *trionfo morale* sul Papa, che vuol provare al mondo cattolico come Pio IX possa vivere quieto, tranquillo, onorato in una Roma non sua, e poi in Torino, che *per ora* tiene il luogo di Roma, lascia stampare e vendere queste vergogne? Che dire d'un *Regno d'Italia* che dà simili *Strenne* agli Italiani, e incomincia fin d'ora il 1862 colla menzogna e colla calunnia? E sperate che ogni cosa possa riuscirvi a bene, che l'Italia, che il Piemonte principalmente possa divenire grande, rispettato e felice? Noi citeremo al Ricasoli due linee tolte dal libro di quel frate, a cui ha rubato la sua lettera scritta il 10 di settembre al Santo Padre: « La superbia cava le fondamenta della torre babelica, ed è fulminata; la carità fonda quella della Chiesa, e la sua cima è già nel cielo da dicianove secoli (3) ».

(1) Bazot, *Code des Francs-Maçons*, pag. 121.

(2) Nell'opera di Parent-Duchatelet (Parigi, 1857) si trovano cifre e documenti sulla moralità di Torino, e uno di questi documenti sottoscritto da Urbano Rattazzi, Presidente della Camera dei Deputati del regno d'Italia!

(3) *Prolegomeni alla storia universale della Chiesa*, per D. Luigi Tosti, monaco di Montecassino, vol. II, pagina 592.

PROTESTA DEL CARDINALE VESCOVO DI IESI

PER SACRILEGHI INSULTI A PIO IX

Era già stampato l'articolo precedente, quando ci giunse da Iesi una lettera di protesta, che quell'esimio Vescovo, l'Eminentissimo Cardinale Morichini, mandò al prefetto Bellati in Ancona. Da questa lettera risulta che anche in Iesi si vende il libello famoso contro il Papa Pio IX, che noi dovemmo, nostro malgrado, citare, e che sui cartelloni figurano le monache e i frati, come in Torino. Lode al zelante Pastore di Iesi! La sua protesta è una solenne risposta alla circolare del Ministro Guardasigilli. A Napoli si fucila, e nel resto d'Italia la rivoluzione tenta di uccidere il Papa *gladio linguae*, come già i giudei uccisero il Redentore!

Eccellentissimo signor Prefetto,

Iesi, li 27 novembre 1861.

Più volte ho dovuto grandemente querelarmi colle autorità locali di questa città per gl'insulti che si fanno alla religione ed al costume, o colla pubblica vendita di libri empii ed osceni, o colla esposizione d'immagini turpi e sacrileghe, o colla violazione e profanazione dei giorni e de' luoghi più santi, o per altre siffatte cose: ma sempre i miei giusti e ripetuti richiami sono stati indarno. Ora nuovi e dolorosi fatti mi spingono a recare le mie querele e le mie protestazioni a V. S. Ecc.ma, la quale, vorrei sperare, sia per fare loro diritto, opponendo un qualche riparo a tanto male. Sulle scene di questo teatro dileggiavasi la sacra persona del Papa, e quasi ciò fosse poco, quest'oggi era affisso un manifesto per la pubblica vendita di certo libercolaccio, il cui titolo mi vieta il pudore di riferire. In questa sconciatura piena di menzogne, di calunnie e di bestemmie si prende pur di mira la sacra persona del nostro Santo Padre, e si oltraggia nei modi più turpi ed empii col Capo augusto della religione la religione stessa, e perfino la Vergine Immacolata. Questa, signor Prefetto, non è libertà, è sfrenata licenza, e la legge e chi tiene il potere dee infrenarla, se non vuol vedersi la società precipitare sempre al peggio. Se non si rispetta quell'autorità, che è la più sacra e la più veneranda sulla terra, crede ella che si avrà riguardo per le altre di un ordine certamente inferiore? Questi miei diocesani buoni, religiosi e devoti al Papa ne sono stati altamente indignati, perchè si veggono offesi con queste pubblicazioni in ciò che hanno di più caro. Lo scorso settembre, in pieno giorno, alla presenza di molti si strappava dalla porta d'una chiesa un Sacro Invito del Vescovo, col quale si eccitavano i fedeli a celebrare divotamente il triduo e la festa di S. Settimio, principal protettore di questa città e diocesi. Ed una stampa irreligiosa con figure messe a dileggio si lascia sotto gli occhi del pubblico dov'è la maggior frequenza del popolo;

ed un libello infamatorio di tal fatta si licenzia alla vendita, e non v'ha alcuno che vi frapponga il minimo ostacolo. Io adunque a nome della religione, della giustizia e del pudore chieggo pronta riparazione a sì gran male, ed ordini tali che ne impediscano dappoi la ripetizione.

Riceva i sentimenti della mia considerazione

Firm: C. L. Card. MORICHINI, Vescovo.

Al sig. Prefetto Bellati
Ancona.

ROMA E IL DEPUTATO FERRARI

(Pubblicato il 4 dicembre 1861).

Mazzini e Ferrari sono empii, ma logici nella loro empietà. Essi comprendono che Roma papale è una parte del grande sistema cattolico e monarchico; quindi vogliono togliere Roma al Papa, la monarchia all'Europa e il Cattolicismo al mondo. Laddove i *moderati* meno sinceri, più ipocriti, epperò ravvolti in continue contraddizioni, affermano di volere bensì togliere Roma a Pio IX, ma di venerare il Pontefice, di rispettare, amare, professare il Cattolicismo, ed anzi di volere concedere libertà alla Chiesa.

Mazzini fin dal 1858 diceva agl'Italiani: colla monarchia voi non andrete mai a Roma. Eccone le parole tolte dal *Pensiero ed Azione* che Mazzini pubblicava a Londra, N° del 1° settembre 1858, pag. 4: « Roma, la nostra capitale, la nostra città sacra è vietata alla monarchia. Può un Re togliere Roma al Papato? Può un'autorità derivata, secondaria, cancellare, avversando risolutamente il Papato, la sorgente d'ogni autorità nell'Europa d'oggi? Può un Re bandir guerra a tutta quanta l'Europa governativa, consumando il più grande atto rivoluzionario che or possa idearsi? »

E nello stesso giornale *Pensiero ed Azione*, numero del 15 di novembre 1858, pag. 85, Mazzini soggiungeva: « Caduto il Papa, cadono prive di base le monarchie. Può un Re, rimanendo tale, vibrare quel colpo e costituirsi carnefice del principio, in virtù del quale egli stesso regge? » Basta enunciare queste domande per comprendere di botto la risposta. Un giornale, che si dice avversario di Mazzini, la *Gazzetta del Popolo*, il 27 di novembre del 1861, N° 328, ripeteva alla lettera ciò che Mazzini aveva scritto nel 1858, che cioè un Re non poteva stare nella Roma dei Papi, perchè *bisogna che il Papa abbia una sede sua, dove nessun Re gli stia o sopra, o sotto, o a fianco.*

Quello che Mazzini asseriva principalmente della monarchia, Giuseppe Ferrari l'applica al Cattolicismo. Il Ferrari chiamò se stesso nella Camera: « Un antico soldato di questa immensa guerra fatta dal mondo civile contro il Sommo Pon-

tefice ». E ripigliava: « Io nacqui, io vissi tra i nemici suoi... e ora impaziente, ora attristato, ora fremente, ora desolato, qualunque fosse l'attitudine mia esteriore, io ho sempre voluto andare a Roma (*Atti ufficiali della Camera*, tornata del 26 marzo 1861, N. 40, pag. 144) ».

Ma per andare a Roma, secondo il deputato Ferrari, bisogna distruggere il Cattolicismo. Il 27 di maggio del 1860 Ferrari avea detto alla Camera. « Il Papato che voi credete morto, o quasi morto, io che non sono sospetto di troppo ciecamente venerarlo, lo credo fortissimo; io veggo che quanti lo assaltano coraggiosamente, capitano male (*Atti uff.*, N. 42) ». E il 26 di marzo del 1861 lo stesso Ferrari diceva al conte di Cavour: « Senza idee non si rimane a Roma, che è fatale ai Re, che non fu mai vista dall'ultimo suo Re, e che voi dovete rendere meno funesta all'attuale famiglia regnante (*Atti uff.*, del 1861, N. 41, pag. 145) ».

Laonde il Ferrari fin dal marzo di quest'anno denunziava alla Camera, che la rivoluzione capitanata dal nostro governo non sarebbe andata a Roma, o non vi sarebbe rimasta. E perchè? Perchè le « raccomandazioni, diceva Ferrari, che erano fatte dal Presidente del Consiglio (Cavour) di attenerci alla religione cattolica, di essere sempre più religiosi nell'atto stesso che è da noi spogliato il Pontefice..... non sono conformi alle tradizioni della moderna civiltà ». Secondo il Ferrari, per andare a Roma era mestieri mutare sistema, disfare il Cattolicismo: « Rimanendo l'antico sistema, si rimane nell'antichissima Italia; si fanno regni che svaniscono in un istante; e pur troppo la penisola nostra è, secondo le parole di Macchiavelli, il paese delle conquiste miracolose, ma anche delle disfatte non meno miracolose, come si scorge da Braccio da Montone, da Francesco Sforza, dai condottieri che regnarono sulla terra dei Papi col titolo di Vicari della Chiesa, e la cui dominazione in pochissimi anni svaniva per sempre (*loc. sup. cit.*) ».

E il Ferrari conchiudeva: « Non con eccessi di devozione, non con dottrine teologiche, ma colle idee proclamate dalla rivoluzione francese si può vincere la causa che diciamo di Roma ». E quali sono queste idee e questi principii? Ferrari rispondeva: « Questi principii sono quelli degli Enciclopedisti, di Rousseau, di Voltaire, dei liberi pensatori, e ci possono redimere dal Pontefice, perchè riscattano la ragione ».

Il 2 di dicembre, lo stesso Deputato, inaugurando col suo discorso le nuove interpellanze su Roma, ripeteva le stesse idee e cantava vittoria contro il ministero, che non ha potuto fin qui mettere il piede in Roma ed anzi ogni giorno più se ne allontana. Il deputato Ferrari ha ragione. Se vogliamo restare cattolici e rispettare Pio IX come Pontefice dobbiamo pure rispettarlo come Re. Se s'intende di spogliarlo come Re, si deve pure esautorare come Pontefice, altrimenti non si va a Roma. E il Ferrari in ciò è conseguente a se stesso, ed è logico come Mazzini.

Conchiudiamo, chè troppa materia abbiamo di questi giorni per le mani, e ci conviene raccogliere documenti piuttosto che entrare in raziocinii. Se si vuole spogliare il Papa della sua Roma, bisogna rinnegare la monarchia, rinnegare il Cattolicismo. Le lettere di Ricasoli sono sacrilegii, e i libelli *Pro Caussa Italica* ipocrisie vigliacche. Per procacciare a Roma le delizie di Napoli sono pronti i Romani, pronti gli altri Italiani, pronti principalmente i Piemontesi a rinnegare

la religione cattolica? Se sì, vadano innanzi; accumulino rovine sopra rovine, e innalzino altari alla Dea Ragione; ne raccoglieranno a suo tempo i frutti. Ma se inorridiscono a tale proposta, oh! allora si fermino sulla lubrica via, e si gettino a' piedi del Santo Padre Pio IX.

Il deputato Ferrari fece un'allusione al plagio del barone Ricasoli, il quale, come abbiam dimostrato, rubò la lettera che scrisse al Papa, dai *Prologomeni* di D. Luigi Tosti, monaco di Montecassino. Il deputato Ferrari disse che si proponeva di esaminare i documenti presentati dal Ricasoli, e soggiunse: « Il mio esame sarà tranquillo come se si trattasse di una discussione pacifica con un monaco di Montecassino ». Gli *Atti Ufficiali* notano *ilarità*. E di fatto avendo il Ricasoli ricopiato le pagine del monaco di Montecassino, i Deputati che discutono con Ricasoli, discutono col monaco, e il Ricasoli non è altro che il gerente dei *Prolegomeni*. Oh povero regno d'Italia!

LE OPINIONI DEI DEPUTATI

SULLE OPINIONI DI NAPOLEONE III

(Pubblicato il 7 dicembre 1861).

In geometria ed in alchimia vi hanno due questioni omai riconosciute insolubili, la quadratura del circolo e la scoperta del *lapis philosophorum*, che dovrebbe servire per tramutare in oro tutti i metalli. A queste questioni sta per aggiungersene una terza di eguale difficoltà, ma d'ordine politico, vale a dire se la maestà di Napoleone III sia favorevole al Santo Padre Pio IX, ovvero alla rivoluzione italiana, che vuole levargli perfino la sua Roma.

È dal 2 di dicembre che la nostra Camera dei Deputati discute su questo punto, e chi sta per l'una, chi per l'altra sentenza, e ognuno reca i suoi argomenti, i suoi fatti, le sue speranze, i suoi timori; ma il dubbio non cessa nè in questi nè in quelli, e omai si riconosce il problema difficilissimo e condannato come gli accennati problemi, a martellare la testa di qualche dotto, senza nessun vantaggio per la scienza sociale.

Tuttavia sarà bene raccogliere le diverse opinioni emesse su questo tema delle simpatie, delle amicizie, delle alleanze, delle protezioni napoleoniche, giacchè noi riputiamo fatto gravissimo e forse singolare nelle istorie, che di un uomo come il Bonaparte che impera dal 2 dicembre del 851, cioè da dieci anni, ed ha tanto scritto, tanto parlato ed operato cotanto possa nondimeno discutersi ancora, e non per celia, ma da senno, che cosa egli pensi e voglia; chi aiuti e protegga; chi abbia da sperare o temere del fatto suo.

Le opinioni manifestate intorno al grande problema politico sono quattro. I primi dicono che Napoleone III sta per la rivoluzione italiana; che l'ha assistita, l'assiste e l'assisterà anche nell'avvenire. I secondi affermano che Napoleone III sta pel Santo Padre Pio IX, essendo obbligato a lui con solenni promesse, e così esigendo la Francia e il suo particolare interesse. I terzi sostengono che Napoleone III è ad un tempo favorevole ed alla rivoluzione italiana ed al Papa, che s'ha messo in testa che la rivoluzione e la Chiesa possano andare d'accordo, e vuole perciò che la rivoluzione non offenda Pio IX, nè il suo potere, e in pari tempo pretende che nessuno tocchi la rivoluzione. Finalmente i quarti opinano che Napoleone III non sia amico nè della rivoluzione, nè della Chiesa, nè de'cattolici, nè degl'italianissimi, nè di Pio IX, nè di Bettino Ricasoli, ma solamente di se stesso e del suo Impero; e di Roma e d'Italia, e del Papa e del Piemonte voglia usare a proprio vantaggio.

Questo è il sunto delle diverse opinioni, ed ora sarà pregio dell'opera dar di piglio agli *Atti Ufficiali* della Camera, e venire enumerando i Deputati che la pensano in una delle quattro maniere accennate, recandone in mezzo, come è nostro costume, le precise parole.

Opinione del dep. Ferrari sulle opinioni di Napoleone III.

Il deputato Ferrari, che parlò il primo nella tornata del 2 dicembre, disse così: « Che pensa l'erede di Napoleone I della tradizione che lo precede? Su qual punto del passato si fissa il suo sguardo? Forse sulla statua rovesciata della Dea Ragione? Forse sull'incoronazione di Napoleone I? Io non lo so, non devo saperlo, solo posso dire che i documenti, la storia, le leggende, la filosofia della Francia contemporanea dicono grande essere la vita delle nazioni....., e che in ogni modo la gran questione di Roma, questa questione che è vanto e tristezza dell'Italia nostra, abbraccia il mondo colla religione e l'universo intero con Dio. Qui tutto è grande, tutto terribile; trattasi di Voltaire, di Bonald, di Bossuet, di Rousseau, dei grandi campioni della causa dell'umanità. Che cosa avrà dunque pensato Napoleone III leggendo che il sig. Ricasoli desidera di andare a Roma al più presto possibile nell'interesse del regno? Ancora una volta noi non lo sappiamo, ma possiamo congetturare che avrà trovata la nota non seria, e lo avrà detto nello stile garbatissimo della lingua francese che aguzza e dissimula ogni epigramma » (*Atti Ufficiali*, N. 337, pag. 1301).

Un antico diceva: ***Hoc unum scio me nihil scire.*** In sostanza il Ferrari ripete lo stesso sulle opinioni di Napoleone III. Pensa però che il Bonaparte non reputi impresa da pigliare a gabbo il toccare Roma, che ricordi l'avvenuto allo zio Napoleone I ed al cugino Napoleone II, e che quindi abbia riso di Ricasoli che vuole Roma, e della lettera che per ciò aveva scritto e voleva mandare al Santo Padre. Nella ***gran questione di Roma tutto è grande e terribile***, salvo però i documenti di Bettino Ricasoli, che sono eminentemente ridicoli.

Opinione del dep. Alfieri sulle opinioni di Napoleone III.

Il deputato Alfieri, quantunque privo della medaglia dei Deputati, che si lasciò rubare viaggiando da Firenze a Bologna, fu il secondo a parlare delle opinioni

del Bonaparte. A suo parere Napoleone III si assunse *l'incarico di mandatario del Cattolicesimo in Roma*, e non vuole, e non può consegnare l'indipendenza del Pontefice al ministero nostro. Udite l'Alfieri, non l'Astigiano, ma lo smedagliato:

« Io non posso meravigliarmi che il nostro potente alleato, essendosi (a torto, od a ragione, non tocca a me di discuterlo) assunto l'incarico di mandatario del Cattolicesimo in Roma, non abbia creduto di adempiere a tale suo mandato, confidando la sicurezza e la indipendenza del Pontefice al ministero nostro in quei tempi; bensì mi meraviglio che i nostri ministri abbiano potuto farsi questo concetto anche per un giorno solo, e molto più che abbiano preso questo supposto a base di tutto un loro sistema politico » (*Atti Uff.*, N. 337, pag. 1304).

Opinione del dep. Massari sulle opinioni di Napoleone III.

Il deputato Massari parlò egli pure il 2 dicembre, e convenne che per ora a Roma non si va, non si può andare, e non si vuole andare; perchè la Francia ci ha dato un rifiuto. Nondimeno crede il Massari che Napoleone III sia *estremamente benevolo* verso di noi, anche quando rifiuta, quando ci rimbrotta, quando ci flagella, come la madre del Filicaia che i figli con pietoso affetto

« Stringe e d'amor si strugge a lor davante.....
E se ride o s'adira, è sempre amante ».

« O signori, così il Massari, noi dicevamo che a Roma si deve andare, non contro la Francia, ma d'accordo colla medesima. Per ora c'è stato un rifiuto. Noi dobbiamo rispettare ed apprezzare le cagioni di questo rifiuto. Certo, siccome esso è proceduto da un governo, le cui intenzioni estremamente benevole verso di noi non sono un mistero per nessuno, e che sarebbe mostruosa ingratitudine di negare, così questi motivi hanno dovuto essere rispettabili, ed io li rispetto » *Atti Uff.*, N. 338, pag. 1305).

Opinione del dep. Musolino sulle opinioni di Napoleone III.

Il deputato Musolino non confida per niente su Napoleone III. Egli l'ha detto senza ambagi, e le sue parole non abbisognano di commento. Potremmo riferire per intero il suo discorso, ma basti il brano seguente:

« La Francia ci ha dato la Lombardia, perchè servisse di base alla futura unità italiana? Proclamò il principio di non intervento, perchè noi potessimo avere quella libertà di azione che avemmo? Le annessioni posteriori furono nelle intenzioni, nelle previsioni della Francia? Sono questi, o signori, i problemi che io v'invito a meditare e risolvere. Se voi vi limitate all'apparenza, avrete senza dubbio motivo di essere grandemente soddisfatti; ma se guardate alla realtà, trovate materia di essere spaventati. Imperocchè non siamo stati noi che abbiamo guadagnato il gabinetto della Tuillerie; ma è desso che ha guadagnato noi; noi finora siamo stati strumenti della di lui politica, ed il soccorso che ci concesse fu più nel suo, anzichè nel nostro interesse » (*Atti Uff.*, N. 338, pag. 1307).

Opinione del dep. Brofferio sulle opinioni di Napoleone III.

Il deputato Brofferio nella tornata del 3 di dicembre distinse tra Francia e Francia, tra Francesi e Francesi, tra Napoleoni e Napoleoni, e incominciò il suo discorso così: « Io invio un saluto di fraternità alla Francia. Non alla Francia che regna e governa per opprimere e per calpestare, ma alla nazione generosa, nobile, forte, intelligente, che colla sua rivoluzione chiamò tutti gli altri popoli sulla via della giustizia, del progresso, della civiltà, della risurrezione. Essa ha diritto alla pubblica riconoscenza (*Bene!*) » (*Atti Uff.*, N. 339, pag. 1312).

Opinione del dep. Ricciardi sulle opinioni di Napoleone III.

Il deputato Ricciardi che parlò nella tornata del 4 di dicembre, fu esplicito come il deputato Musolino. Ricciardi ama la Francia per tante ragioni, e principalmente perchè *in Francia nacquero le sue figlie;* ma non ama Napoleone III, perchè se le sue figlie nacquero in Francia, non nacquero però nelle Tuillerie. Ecco le parole del Ricciardi: « In primo luogo credo necessario dover dichiarare la mia simpatia profonda per la nazione francese; per la Francia, dalla quale ho ricevuto affettuosa ospitalità durante tutta la mia vita esulante; per la Francia, in cui nacquero le mie figlie; per la Francia, la quale versava per noi il sangue suo più generoso a Magenta ed a Solferino; ma la Francia e colui che la regge supremamente, la Francia e colui, nelle cui mani quel popolo generoso ha abdicato il suo libero arbitrio, non sono la medesima cosa. Ora per me sta che Napoleone non vuole punto nè poco quello che noi vogliamo » (*Atti Uff.*, N. 341, pag. 1317).

Opinione del dep. Rattazzi sulle opinioni di Napoleone III.

Finalmente chiuderemo questa rassegna esponendo l'opinione del signor Rattazzi, che sebbene reduce da Parigi ne sa meno degli altri. Nel suo brindisi detto nell'*Hôtel du Louvre* si guardò ben bene dal proferire una parola su Roma, pel timore che il Bonaparte gli tirasse gli orecchi; ma in Torino, lungi dal pedagogo, sfringuellò un discorso eterno su Roma. Innanzi tutto premise: *egli è evidente che non ci è possibile avere Roma;* ma poi conchiuse che Napoleone III tardi o tosto ce la darà. Uditelo:

« Io domando, o signori, se il governo francese avesse avversato l'unità italiana, se avesse voluto che l'Italia fosse divisa e dipendente, qual ragione lo spingeva a riconoscere il governo italiano? Non poteva egli seguire l'esempio delle altre Potenze che non intendevano di fare questa ricognizione? Certo non v'era alcuno che glielo impedisse. E notate, o signori, che la ricognizione del regno d'Italia fu fatta dopo che il Parlamento aveva solennemente col suo voto dichiarato che Roma era la capitale naturale del nuovo regno, che Roma apparteneva all'Italia (*Bene! bene!*); il che prova che l'atto di ricognizione conteneva implicitamente anche la ricognizione della capitale d'Italia » (*Applausi*) (*Atti Uff.*, N. 341, pag. 1320).

Sono dunque sette Deputati che parlarono di Napoleone III, e quasi tutti con

opinioni diverse sull'Imperatore dei Francesi. In un punto trovaronsi d'accordo, cioè nel dire che a Roma non si va per ora, e non si può andare. Ed anzi i deputati Alfieri e Massari presero a sostenere la tesi, che Roma non era necessaria per l'unità d'Italia. Anzi lo smedagliato Alfieri sostenne che per fare l'Italia bisognava abbandonare Roma, giacchè « Roma non sorse mai per fare l'Italia; Roma talvolta sorse per rifare l'impero Romano; in Roma non vi ha una buona lezione, non un buon esempio di politica nazionale » (*Atti Ufficiali*, N. 337, pag. 1304).

IL FICO D'ADAMO E BETTINO RICASOLI

(Pubblicato il 12 dicembre 1861).

Si legge nel capo 3° del Genesi che a' nostri primi padri, dopo di avere mangiato del frutto proibito « si apersero gli occhi, ed avendo conosciuto che erano ignudi, cucirono delle foglie di fico e se ne fecero delle cinture ». Trovasi in Egitto una specie di fico chiamato fico d'Adamo, le foglie del quale sono grandissime, e pare che di queste si servissero i nostri progenitori. E Adamo, avendo udito la voce del Signore Iddio che camminava nel Paradiso, si nascose; e il Signore lo chiamò e dissegli: Adamo, dove sei tu? E Adamo rispose: Ho udito la tua voce nel Paradiso ed ho avuto ribrezzo, perchè era ignudo, e mi sono nascosto.

Antonio Martini fa su questo punto il seguente commento: « L'esempio del primo uom peccatore è imitato pur da' suoi figliuoli, i quali nessuna cosa temono tanto come la vista e la confessione della verità, da cui sono condannati; onde cercano per ogni parte scuse e pretesti per nascondere e diminuire i proprii peccati ».

E questo si avverava testè in Bettino Ricasoli. Iddio volle pigliar vendetta della rivoluzione facendone vedere la nudità. *Ostendam nuditatem tuam*, fu la gran sentenza della giustizia divina, la quale inoltre dispose, che i rivoluzionari stessi smascherassero la rivoluzione, la mettessero in luce ne' suoi principii, ne' suoi effetti, nelle sue conseguenze, spogliandola d'ogni ipocrisia, e mostrandola nel suo schifosissimo aspetto.

Quindi sorse il deputato Ferrari e disse: « Siamo sulle spine quanto alla finanza, nell'incertezza quanto alla diplomazia, nel provvisorio quanto all'amministrazione (1) ». Sorse Pisanelli ed aggiunse: « Noi abbiamo bisogno d'ordine..... La rivoluzione permanente aliena da noi le simpatie della parte conservatrice degli Italiani, che è pur gran parte di tutta Europa (2) ». Sorse

(1) *Atti Uff.*, N° 337, pag. 1302.
(2) *Atti Uff.*, N° 340, pag. 1315.

Brofferio ed esclamò: « No, l'Italia non è fatta, anzi non fu mai tanto disfatta come in questi giorni (1) ».

E Brofferio mostrò che l'Italia è in mano dei ladri, che gli assassini *dividono colla polizia l'infame bottino*, che i tribunali *vengono meno al loro dovere*, che l'istruzione è un caos, e le leggi una Babilonia. E Ricciardi provava che nel regno delle Due Sicilie tutti sono scontenti. E Petrucelli, e Mellana, e Crispi, e tutti gli altri oratori uno dopo l'altro venivano manifestando lo stato orribile in cui versa l'Italia.

E il Deputato Lovito ci dava un'idea della veracità ministeriale dicendo: « Le assicurazioni dell'onorevole presidente del Consiglio, e la leggiadria del discorrere del suo collega pei lavori pubblici non possono impedire che il giorno 5 novembre ultimo un'orda di briganti si portasse su Trivigno a massacravi cinque galantuomini, ed in quel giorno medesimo in cui il governatore di Basilicata faceva partire il generale Della Chiesa dal capoluogo della provincia con 450 bersaglieri, spacciando di averla finita coi briganti; che i briganti non fossero penetrati in Aliano, dove moriva per mano assassina il capitano dei bersaglieri, Palizzi; che non fossero entrati in Stigliano dove la bandiera borbonica restava a sventolare due giorni, a grande disdoro del paese e del governo; che non avessero saccheggiato Corigliano, Grassano, Accettura, Pietragalla, dove un pugno di eroi trincerati nel palazzo ducale tennero 17 ore di resistenza; che non fossero entrati in Bella, dove periva il sacerdote Bruno, fratello di un capitano di volontari.

« I discorsi degli onorevoli ministri non tolgono che i saccheggiatori non fossero entrati in Vaglio, ove a sei miglia da Potenza scannavano con altri liberali il sindaco, signor La Casma; che i satelliti di Borgès non invadessero Craco; dove morì il deputato del 1848, signor Costantino Rigirone; che non fossero penetrati in Salandra, dove il nobile mio amico e compagno di studii, sig. Celestino Spaziento, era legato ad una colonna e vivo abbruciato ecc. (2) ».

Anche lo stesso ministero faceva delle confessioni. Ricasoli confessava che corriamo pericolo, se non facciam senno, *di perdere l'ottenuto e procrastinare l'ottenibile*, e che abbiamo dodicimila emigrati, de' quali cinquemila soltanto nel 1861 *ci costarono oltre due milioni* (3). E il ministro della guerra confessò che il numero dei delitti ordinari andava crescendo in Sicilia, e che nelle Marche e nell'Umbria per le leve « si ebbero a deplorare fatti, e a contare renitenti non pochi, in ispecie nell'Umbria (4) ».

Per queste e per cento altre confessioni simili fatte concordamente dalla Camera sull'anarchia, sui delitti, sulla confusione babelica che regna in Italia, il povero Bettino Ricasoli vi trovò nudo. L'*Armonia* gli avea strappato di dosso la sottanna del P. Tosti che s'avea acconciato sulla persona come cosa propria, e amici e nemici mostrarono nella Camera le pessime condizioni a cui la rivoluzione e il suo governo aveano ridotto l'Italia. Laonde il povero Ricasoli ricorse al fico d'Adamo per coprire la sua nudità. Ed eccolo a strappare ad una ad una le foglie per vestirsene. Uditelo.

(1) *Atti Uff.*, N° 340, pag. 1313.
(2) *Atti Uff.*, N° 354, pag. 1368.
(3) *Atti Uff.*, N° 354 pag. 1367.
(4) *Atti Uff.*, loc. cit., pag. 1368.

« Io dichiaro solennemente che nei miei rapporti diplomatici coll'estero, quello che ha recato grandissimo danno nelle trattative d'interesse nazionale, quello che ha reso la mia parola meno efficace, è stato appunto (*Con calore*) questo continuo inventare e spandere notizie allarmanti sulle nostre condizioni interne (*Vivissimi applausi dalla Camera e dalle tribune*) ». Prima foglia del fico d'Adamo!

« Io sostengo (*Con forza*) dirimpetto alla Camera, che le condizioni dell'Italia non sono in quello stato nel quale alcuni con voluttà, che in verità io non so compendere, si compiacciono dipingerle ». Seconda foglia del fico d'Adamo!

« L'Italia, per i pregi degli Italiani, per il loro senno, per la loro virtù, e per non so qual beneficio della Provvidenza, nelle condizioni in cui si trova, è forse il paese meglio ordinato d'Europa (*Bravo! a destra e al centro — Movimenti a sinistra*) ». Terza foglia del fico d'Adamo!

« Io mi appello alla coscienza di tutti, se finalmente, dopo una rivoluzione così profonda, uscendo dai reggimi che avevano turbato le condizioni morali ed economiche delle popolazioni e disseccate completamente tutte le fonti della pubblica felicità, un paese può essere in migliore stato di quello in cui si trova l'Italia ». Quarta foglia del fico d'Adamo!

« Ripeto ancora, le condizioni politiche sono eccellenti; dappertutto le popolazioni confermano col loro contegno la loro adesione a quelle condizioni, in cui si sono poste volontariamente; dappertutto accettano il plebiscito ». Quinta foglia del fico d'Adamo!

« Non vi sono altro che reati ordinari. Io non voglio contarne il numero, non ho statistiche. Forse, se io avessi una statistica criminale, chi sa se non potrei con due parole dimostrare da questo banco come le condizioni morali dell'Italia non siano per niente inferiori a quelle della Francia, dell'Inghilterra, delle nazioni più prospere, più civilizzate ». Sesta foglia del fico d'Adamo!

« Io lo dico con la verità, e lo ripeterò ancora, io faccio appello al sentimento patriottico di tutti, io chiedo che sia finalmente dato bando a queste pitture esageratamente fosche, che si ha il vezzo di fare delle nostre condizioni (*Bravo! Bene!*) » Settima foglia del fico d'Adamo!

« Grande Iddio! Che cosa deve dire il mondo, quando questi quadri vengono da noi medesimi, si tratteggiano in questa stessa Camera dai rappresentanti del paese? Quale forza può avere il ministro degli affari esteri dirimpetto alle Corti estere, allorchè gli si possono opporre i nostri stessi giornali, la voce, la parola degli stessi rappresentanti della nazione? (*Sensazione*) ». Ottava foglia del fico d'adamo!

« Siamo onesti; non chiedo altro ». (*Vivissimi applausi dalla Camera e dalle tribune. Romori a sinistra. Conversazioni animate nella sala. Dopo alcuni istanti si ripetono applausi dai Deputati e dalle gallerie*).

« *Brofferio*. Domando facoltà di parlare (*Rumori, movimenti diversi*).

« *Ricciardi* (*Con impeto*). La parola *onesti* debb'esser ritirata!.

« *Zuppetta*. Qui non vi sono disonesti! (*Il rumore continua*).

« *Miglietti, ministro di grazia e giustizia*. Mi permetta la Camera una parola sola.....

« *Voci a destra e al centro*. Parli! Parli!

« *Brofferio*. Io ho ho già domandato la parola.

« *Mellana.* Io non ho ancora finito il mio discorso.

« *Chiaves.* Il deputato Mellana saprà difendersi.

« *Miglietti, ministro di grazia e giustizia.* Mi rivolgo alla compiacenza della Camera, perchè voglia ascoltare due sole parole (*Voci in vario senso*).

« *Altre voci.* Parli Brofferio! No! (*Rumori*).

« *Presidente.* La parola è al deputato Mellana.

« *Voci.* Parli Mellana!

« *Altre voci a sinistra ed al centro.* Parli Brofferio!

« *Presidente.* La parola è al deputato Mellana; quando egli non la ceda, non la posso dare ad altri.

« *Mellana.* Io intendo ancora di parlare; ma se trattasi solo di una spiegazione...

« *Voci.* Sì, sì! Si dia la spiegazione!

« *Altre voci.* No! No!

« *Minervini* (*Con calore*). Questa è mistificazione; od è, o non è (*Rumori*) (1) ».

Capite, che belle scene avvengono quotidianamente nel primo Parlamento italiano? Ma le foglie di fico non servono al barone Ricasoli. Egli in sostanza ha raccomandato ai Deputati di tacere. Dunque sente internamente che le loro accuse sono vere, e confessa che i mali d'Italia sono reali. Ricasoli raccomanda il silènzio come già un antico suo collega, l'avv. Salvagnoli, diveva: *colla verità non si governa.* Ma che Parlamento è questo, che dal Presidente del Consiglio viene pregato di non parlare? Che governo è questo che teme la luce? Che ministero è questo che per coprirsi abbisogna delle foglie del fico di Adamo?

Signor Bettino, il fico d'Adamo non ha foglie così ampie da coprire la nudità vostra. Dite ciò che volete, e non coprirete mai la nudità dei ladri che rubano in Torino, in Bologna, in Napoli, dapertutto. Le vostre foglie non copriranno i malcontenti, i disinganni, le maledizioni che vi vengono addosso da tutte le parti della Penisola. Ci vuol altro che foglie di fico per coprire il nostro tesoro in guisa che non se ne veggano le miserie! Scoronate pure tutte le ficaje del mondo, e ammucchiatele sulla vostra amministrazione, che ciò nondimeno si vedranno i vostri errori, le vostre corbellerie, le vostre presunzioni!

Il barone Ricasoli sul cominciarsi delle interpellanze diceva ai Senatori ed ai Deputati, che parlassero pure, dicessero tutto, domandassero schiarimenti quanti volevano, giacchè egli era dispostissimo a soddisfarli. E poi? E poi finisce col raccomandare il silenzio, e supplicare gli onorevoli che lo cuoprano per carità colle foglie del fico d'Adamo! E questo è il primo ministro del regno d'Italia!

(1) *Atti Uff.*, N° 354, pag. 1369.

RICASOLI

PRECIPITATO DALLA ROCCA TARPEA

(Pubblicato il 4 marzo 1862)

Fatale è Roma, e bastò un Campidoglio di tela fabbricato con quattro travi in faccia al palazzo del ministero per trar giù Ricasoli e i suoi compagni, e imbrogliare sempre più l'imbrogliatissima questione romana. A Roma non si va, diceva D'Ondes Reggio alla Camera dei Deputati « e; se si va, a Roma non si resta. Là, come a nuova Babele, si confonderanno le lingue, e si disperderanno le genti » (*Atti Uff.*, N° 359, pag. 1385). E la semplice immagine di Roma, l'ombra sola d'un finto Campidoglio confuse le lingue, precipitò i ministri, fe' ribassare i nostri bassissimi fondi, ci gettò nei dubbi, nelle ciancie, ne' timori, ne' pericoli d'una crisi ministeriale.

Sabbato passato, primo di marzo, quando il Campidoglio del carnovale era ultimato, Ricasoli in mezzo alle furie, presentava la sua dimissione e quella de' suoi colleghi. Era un capitombolo misterioso; conciossiachè la Camera pochi dì prima si fosse mostrata favorevole alla politica Ricasolina, massime per le sue dichiarazioni in favore dei *Comitati di Provvedimento*. Ma i fati incalzavano il Ricasoli, e in mezzo alle risa degli uni, all'indegnazione degli altri, allo sprezzo di tutti saliva la Rocca Tarpea, e si precipitava negli abissi.

Povero Bettino! Il 25 di febbraio aveva detto alla Camera: « Io sono sereno, lo dico schiettamente... sono sereno »; e dichiarava nella sua *serenità* quello che avrebbe fatto per l'*avvenire*. Due giorni appresso si rannuvolava, e dopo tuoni, lampi e fulmini, Ricasoli dovea abbandonare il Ministero! Colui che avea detto il *governo veglia*, e parlava e straparlava del suo *metodo di vigilanza per l'avvenire,* non seppe *vegliare* sulla conservazione del suo portafoglio! Colui che con la solita boriosa pedanteria esclamava il 25 di febbraio: « ho dimostrato che non manca al governo nè la previdenza, nè la provvidenza secondo le circostanze » (*Atti Uff.*, N° 497, pag 1920), il 1° di marzo mostrava che non seppe *prevedere* nè *provvedere* alla sua caduta!

Urbano Rattazzi venne incaricato di comporre un nuovo Gabinetto; e mentre domenica le maschere scorazzavano per la città, il sig. Rattazzi correva di porta in porta a cercare ministri. Andò a battere all'uscio di Farini, e questi rispose: — Sono ammalato e voglio morire povero. — Battè all'uscio di Lanza, e disse: — Per ora non posso accettare, ripasserete più tardi. — Sono innumerevoli le persone già ricercate da Rattazzi. Interrogò Sella, parlò con Depretis, invitò Pepoli, pregò Galli della Mantica, supplicò Cialdini, ebbe un rifiuto da Conforti, ricorse a Mancini, sperò in Matteucci, scrisse a Magenta, si raccomandò a Minghetti, interpellò Lamarmora a Napoli, s'abboccò con La Farina, e che sappiamo noi ancora. Un cotale insolentemente rispose a Rattazzi: — Io mi ri-

cordo che il vostro ministero già una volta precedette l'eccidio di Novara. — Un altro con maggiore insolenza tolse dagli scaffali della sua biblioteca il *Rinnovamento* di Vincenzo Gioberti, e ne lesse il volume I a pag. 423 : « Urbano Rattazzi giuocò il regno e la vita di Carlo Alberto, imperocchè, se questi perdette il trono a Novara e morì di dolore esole in Oporto, si può dire in verità che a lui ne ebbe l'obbligo principale ». Un terzo, con insolenza massima, mise nelle mani a Rattazzi la sua biografia, che leggevasi nell'*Espero* del 13 di febbraio 1853.

Intanto oggi ci giunge da Parigi la *Revue des Deux Mondes* del 1° di marzo col solito articolo di E. Forcade. Il quale incensa Ricasoli credendolo ancora sul seggio, e lo dichiara *consolidato*. E secondo la *Revue* la *consolidazione* di Ricasoli è di *un'alta importanza* « per l'apertura e il buon avviamento dei grandi negoziati, a cui dee dar luogo la grande quistione italiana ». E la *Revue* tira innanzi dando addosso a Rattazzi « che nella fase presente non può essere il rappresentante dell'idea italiana. Gli spiriti che si raggruppano intorno a lui sono gli uomini di quell'antica politica piemontese che va a tentone per via di astuzie e che chiamavasi lepidamente la politica del *carcioffo*, perchè divisava di acquistare l'Italia a foglia a foglia ».

Povero E. Forcade! Che cosa dirà egli mai oggidì che il suo *consolidato* ha fatto il capitombolo, e che Rattazzi va cercando qua e colà le foglie per comporne il suo *carcioffo* ministeriale?

Si assicura che in tutt'oggi il ministero sarà composto. Rattazzi che sa quanto Ricasoli si rendesse ridicolo col non poter ritrovare un ministro dell'interno, vuole ad ogni costo uscir fuori coi suoi sette od otto ministri, dovesse pigliarli in piazza Carlina. Ma il nuovo ministero quanto durerà? Ricasoli caduto non potrà rendere la pariglia agli altri? L'*Armonia* diceva domenica che Ricasoli dopo le sue dichiarazioni in favore dei *comitati di provvedimento* era più forte che mai, e ciò è vero in questo senso che Ricasoli si chiama rivoluzione, e fa causa comune con Mazzini e con Garibaldi.

State pur certi che un dopo l'altro tutti i nemici del Papa debbono precipitare dalla rocca Tarpea. O per gare private, o per accecamento fatale, o per brutto interesse si divoreranno l'un l'altro. Aspettiamo gli avvenimenti. La morte ha tolto di mezzo Cavour; Rattazzi ed i suoi ci hanno liberati da Ricasoli; Ricasoli, od altri ci libererà da Rattazzi, e di mano in mano vedrete comparire sulla scena gli avversari di Pio IX; verrà Garibaldi, verrà Nicotera, verrà forse lo stesso Mazzini, e passeranno; ma Roma papale non passerà, e sul vero Campidoglio non potrà salire che il frate di San Francesco.

QUADRO

dei Personaggi che hanno coperto i diversi Ministeri e durata delle loro funzioni.

—

PRESIDENTI DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI (*).

1 Conte Balbo, dal 16 marzo al 28 luglio 1848.
2 Conte Casati, dal 28 luglio al 19 agosto 1848.
3 Marchese Alfieri, dal 19 agosto all'11 ottobre 1848.
4 Perrone cav. Ettore dall'11 ottobre al 16 dicembre 1848.
5 Abate Gioberti, dal 16 dicembre 1848 al 19 febbraio 1849.
6 Chiodo barone Agostino, dal 19 febbraio al 27 marzo 1849.
7 Generale Delaunay, dal 27 marzo al 7 maggio 1849.
8 Massimo D'Azeglio, dal 7 maggio 1849 al 4 novembre 1852.
9 Conte Cavour, dal 4 novembre 1852 al 19 luglio 1859.
10 Generale Della Marmora, dal 19 luglio 1859 al 20 gennaio 1860.
11 Conte Cavour, dal 20 gennaio 1860 al 6 giugno 1861.
12 Barone Ricasoli, dal 12 giugno 1861 al 3 marzo 1862.
13 Commendatore Rattazzi, dal 3 marzo all'8 dicembre 1862.
14 Cav. Farini, dall'8 dicembre 1862 al 22 marzo 1863.
15 Commendatore Minghetti, dal 22 marzo 1863 al 24 settembre 1864.
16 Generale Della Marmora Alfonso, dalli 24 settembre 1864 alli...

MINISTRI DEGLI AFFARI ESTERI.

1 Solaro Della Margherita, fino al 9 ottobre 1847.
2 Di San Marzano, dal 9 ottobre al 16 marzo 1848.
3 Pareto marchese, dal 16 marzo al 19 agosto 1848.
4 Perrone di San Martino, dal 19 agosto al 15 dicembre 1848.
5 Gioberti abate, dal 15 dicembre 1848 al 19 febbraio 1849.
6 Colli Marchese, dal 19 febbraio all'8 marzo 1849.
7 Deferrari avv. Domenico, dall'8 al 27 marzo 1849.
8 Delaunay generale, dal 27 marzo al 7 maggio 1849.
9 D'Azeglio Massimo, dal 7 maggio 1849 al 4 novembre 1852.
10 Dabormida generale, dal 4 novembre 1852 al 10 gennaio 1855.
11 Cavour conte Camillo, dal 10 gennaio al 31 maggio 1855.
12 Cibrario conte, dal 31 maggio 1855 al 15 gennaio 1858.
13 Cavour conte Camillo, dal 15 gennaio 1858 al 19 luglio 1859.
14 Dabormida generale, dal 19 luglio 1859 al 20 gennaio 1860.

(*) Non esisteva questa carica prima del 16 marzo 1848.

15 Cavour conte Camillo, dal 20 gennaio 1860 al 6 giugno 1861.
16 Ricasoli barone Bettino, dal 12 giugno 1861 al 3 marzo 1862.
17 Rattazzi avv. Urbano, dal 3 al 31 marzo 1862.
18 Durando generale Giacomo, dal 31 marzo all'8 dicembre 1862.
19 Pasolini conte, dall'8 dicembre 1862 al 24 marzo 1863.
20 Visconti-Venosta cav., dal 24 marzo 1863 al 24 settembre 1864.
21 Della Marmora gen. Alfonso, dal 24 settembre 1864 al . . .

MINISTRI DELL'INTERNO.

1 Desambrois di Nevache Luigi, fino al 9 ottobre 1847.
2 Borelli conte Luigi, dal 9 ottobre 1847 al 16 marzo 1848.
3 Ricci marchese Vincenzo, dal 16 marzo al 28 luglio 1848.
4 Plezza Giacomo, dal 28 luglio al 19 agosto 1848.
5 Pinelli avv. Pier Dionigi, dal 19 agosto al 16 dicembre 1848.
6 Sineo avv. Riccardo, dal 16 dicembre 1848 al 16 febbraio 1849.
7 Rattazzi avv. Urbano, dal 16 febbraio al 27 marzo 1849.
8 Pinelli Pier Dionigi, dal 27 marzo al 20 ottobre 1849.
9 Galvagno avv. Filippo, dal 20 ottobre 1849 al 26 febbraio 1852.
10 Pernati di Momo, dal 26 febbraio al 4 novembre 1852.
11 Ponza di S. Martino, dal 4 novembre 1852 al 31 maggio 1855.
12 Rattazzi avv. Urbano, dal 31 maggio 1855 al 15 gennaio 1858.
13 Cavour conte reggente, dal 15 gennaio 1858 al 19 luglio 1859.
14 Rattazzi avv. Urbano, dal 19 luglio 1859 al 24 marzo 1860.
15 Farini cav. Luigi, dal 24 marzo al 31 ottobre 1860.
16 Minghetti cav. Marco, dal 31 ottobre 1860 al 1° settembre 1861.
17 Ricasoli barone Bettino, dal 1° sett. 1861 al 31 marzo 1862.
18 Rattazzi avv. Urbano, dal 31 marzo all'8 dicembre 1862.
19 Peruzzi comm., dall'8 dicembre 1862 al 24 settembre 1864.
20 Lanza commend. Giovanni, dal 27 settembre 1864 al . . .

MINISTRI DELLA GUERRA.

1 Villamarina marchese Vittorio, fino al 9 ottobre 1847.
2 Broglia conte Mario, dal 9 ottobre 1847 al 16 marzo 1848.
3 Franzini generale Antonio, dal 16 marzo al 27 luglio 1848.
4 Di Collegno generale Giacinto, dal 27 luglio al 21 agosto 1848.
5 Dabormida generale Giuseppe, dal 21 agosto al 27 ottobre 1848.
6 Della Marmora generale Alfonso, dal 27 ottobre al 16 dicembre 1848.
7 De Sonnaz gen. Ettore, dal 10 dicembre 1848 al 9 febbraio 1849.
8 Chiodò generale Agostino, dal 9 febbraio al 27 marzo 1849.
9 Morozzo Della Rocca gen., dal 27 marzo al 7 settembre 1849.
10 Bava generale Eusebio, dal 7 settembre al 2 novembre 1849.
11 Della Marmora generale, dal 2 novembre 1849 al 1° aprile 1855.
12 Durando gen. Giacomo, dal 1° aprile 1855 al 16 giugno 1856.
13 Della Marmora generale, dal 16 giugno 1856 al 20 gennaio 1860.
14 Fanti gen. Manfredo, dal 20 gennaio 1860 al 5 settembre 1861.

15 Della Rovere generale, dal 5 settembre 1861 al 3 marzo 1862.
16 Pettiti generale Agostino, dal 3 marzo all'8 dicembre 1862.
17 Della Rovere generale, dall'8 dicembre 1862 al 24 settembre 1864.
18 Pettiti generale Agostino, dal 28 settembre 1864 a . . .

MINISTRI DI GRAZIA E GIUSTIZIA.

1 Avet conte Giacinto, fino al 16 marzo 1848.
2 Sclopis conte Federico, dal 16 marzo al 27 luglio 1848.
3 Gioia Pietro, dal 27 luglio al 21 agosto 1848.
4 Merlo professore Felice, dal 21 agosto al 16 dicembre 1848.
5 Rattazzi avv. Urbano, dal 16 dicembre 1848 al 19 febbraio 1849.
6 Sineo avv. Riccardo, dal 9 febbraio al 27 marzo 1849.
7 Demargherita barone Luigi, dal 27 marzo al 18 dicembre 1849.
8 Siccardi conte Giuseppe, dal 18 dicembre 1849 al 7 luglio 1851.
9 Deforesta Giovanni, dal 7 luglio 1851 al 26 febbraio 1852.
10 Galvagno avv. Filippo, dal 26 febbraio al 21 maggio 1852.
11 Boncompagni cav. Carlo, dal 21 maggio 1852 al 27 ottobre 1853.
12 Rattazzi avv. Urbano, dal 27 ottobre 1853 al 31 maggio 1855.
13 Deforesta Giovanni, dal 31 maggio 1855 al 19 luglio 1859.
14 Miglietti cav. Vincenzo, dal 19 luglio 1859 al 20 gennaio 1860.
15 Cassinis cav. G. B., dal 20 gennaio 1860 al 12 giugno 1861.
16 Miglietti cav. Vincenzo, dal 12 giugno 1861 al 3 marzo 1862.
17 Cordova comm. Filippo, dal 3 marzo al 7 aprile 1862.
18 Conforti avv. Raffaele, dal 7 aprile all'8 dicembre 1862.
19 Pisanelli cav. Giuseppe, dall'8 dicembre 1862 al 24 settembre 1864.
20 Vacca comm. Giuseppe, dal 1° ottobre 1864 a...

MINISTRI DELLE FINANZE.

1 Di Revel conte Ottavio, fino al 28 luglio 1848.
2 Ricci march. Vincenzo, dal 29 luglio al 15 agosto 1848.
3 Di Revel conte Ottavio, dal 15 agosto al 16 dicembre 1848.
4 Ricci march. Vincenzo, dal 16 dicembre 1848 al 27 marzo 1849.
5 Nigra conte Giovanni, dal 27 marzo 1849 al 10 aprile 1851.
6 Cavour conte Camillo, dal 10 aprile 1851 al 22 maggio 1852.
7 Cibrario conte Luigi, dal 22 maggio al 4 novembre 1852.
8 Cavour conte Camillo, dal 4 novembre 1852 al 15 gennaio 1858.
9 Lanza comm. Giovanni, dal 15 gennaio 1858 al 19 luglio 1859.
10 Oytana commendatore, dal 19 luglio 1859 al 21 gennaio 1860.
11 Vegezzi Zaverio, dal 21 gennaio 1860 al 3 aprile 1861.
12 Bastogi conte Pietro, dal 3 aprile 1861 al 3 marzo 1862.
13 Sella comm. Quintino, dal 3 marzo all'8 dicembre 1862.
14 Minghetti Marco, dall'8 dicembre 1862 al 24 settembre 1864.
15 Sella comm. Quintino, dal 28 settembre 1864 a...

MINISTRI DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA.

1 Alfieri marchese Cesare, dal 30 9mbre 1847 al 16 marzo 1848.
2 Boncompagni cav. Carlo, dal 16 marzo al 27 luglio 1848.
3 Rattazzi avv. Urbano, dal 27 luglio al 16 agosto 1848.
4 Merlo professore Felice, dal 16 al 29 agosto 1848.
5 Boncompagni cav. Carlo, dal 29 agosto al 16 dicembre 1848.
6 Cadorna cav. Carlo, dal 16 dicembre 1848 al 27 marzo 1849.
7 Mameli Cristoforo, dal 27 marzo 1849 al 10 novembre 1850.
8 Gioja Pietro, dal 10 novembre 1850 al 21 ottobre 1851.
9 Farini cav. Luigi, dal 21 ottobre 1851 al 4 novembre 1852.
10 Cibrario conte Luigi, dal 4 novembre 1852 al 31 maggio 1855.
11 Lanza Giovanni, dal 31 maggio 1855 al 18 ottobre 1858.
12 Cadorna avv. Carlo, dal 18 ottobre 1858 al 19 luglio 1859.
13 Casati conte Gabrio, dal 19 luglio 1859 al 20 gennaio 1860.
14 Mamiani conte Terenzio, dal 20 gennaio 1860 al 22 marzo 1861.
15 Desanctis prof. Franc., dal 22 marzo 1861 al 3 marzo 1862.
16 Mancini cav. Stanislao, dal 3 al 31 marzo 1862.
17 Matteucci prof. Carlo, dal 31 marzo all'8 dicembre 1862.
18 Amari prof. Michele, dall'8 dicembre 1862 al 24 settembre 1864.
19 Natoli barone Giuseppe, dal 30 settembre 1864 a...

MINISTRI DELL'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO.

1 Desambrois cav. Luigi, dal 7 dicembre 1847 al 29 luglio 1848.
2 Durini conte Giuseppe dal 29 luglio al 27 ottobre 1848.
3 Torelli Luigi, dal 27 ottobre al 16 dicembre 1848.
4 Buffa avv. Domenico, dal 16 dicembre 1848 al 29 marzo 1849.
5 Santarosa cav. Pietro, dal 20 ottobre 1849 al 28 luglio 1850.
6 Cavour conte Camillo, dall'11 ottobre 1850 al 19 settembre 1852.
7 Corsi comm. Tommaso, dal 5 luglio 1860 al 22 marzo 1861.
8 Natoli barone Giuseppe, dal 22 marzo al 12 giugno 1861.
9 Galvagno avv. cav. Filippo, reggente dal 28 luglio all'11 ottobre 1850.
10 Cordova comm. Filippo, dal 12 giugno 1861 al 3 marzo 1862.
11 Pepoli marchese Gioachino, dal 3 marzo all'8 dicembre 1862.
12 Manna comm. Giovanni, dall'8 dicembre 1862 al 24 sett. 1864.
13 Torelli comm. Luigi, dal 29 settembre 1864 a...

MINISTRI DEI LAVORI PUBBLICI.

1 Desambrois cav. Luigi, dal 7 dicembre 1847 al 29 luglio 1848.
2 Paleocapa Pietro, dal 29 luglio al 19 agosto 1848.
3 Derossi di Santarosa cav. Pietro, dal 19 agosto al 16 dicembre 1848
4 Tecchio avv. Sebastiano, dal 16 dicembre 1848 al 27 marzo 1849.
5 Galvagno avv. Filippo, dal 27 marzo al 20 ottobre 1849.
6 Paleocapa suddetto, dal 20 ottobre 1849 al 29 novembre 1857.
7 Bona comm. Bartolomeo, dal 29 9mbre 1857 al 15 gennaio 1858.

8 Cadorna cav. Carlo, dal 15 gennaio 1858 al 19 luglio 1859.
9 Monticelli march. Pietro, dal 19 luglio 1859 al 21 gennaio 1860.
10 Jacini cav. Stefano, dal 21 gennaio 1860 al 14 febbraio 1861.
11 Peruzzi cav. Ubaldino, dal 14 febbraio 1861 al 3 marzo 1862.
12 Depretis avv. Agostino, dal 3 marzo all'8 dicembre 1862.
13 Menabrea conte Luigi, dall'8 dic. 1862 al 24 sett. 1864.
14 Jacini comm. Stefano, dal 27 settembre 1864 a....

MINISTRI DELLA MARINA.

1 Cavour conte C., dal 18 marzo 1860 (*) fino al 6 giugno 1861.
2 Menabrea conte Luigi Fed., dal 12 giugno 1861 al 3 marzo 1862.
3 Pellione di Persano conte Carlo, dal 3 marzo all'8 dic. 1862.
4 Ricci marchese Gio., dall'8 dicembre 1862 al 15 gennaio 1863.
5 Dinegro marchese Orazio, dal 15 gennaio al 22 aprile 1863.
6 Cugia gen. Effisio, dal 22 aprile 1863 al 24 settembre 1864.
7 Della Marmora gen. Reggente, dal 27 settembre al 1° dic. 1864.
8 Angioletti gen. Diego, dal 1° dicembre 1864 a...

PROCLAMI ED ORDINI DEL GIORNO.

1848 gennaio . . 9. L'Imperatore d'Austria ai popoli del Regno Lombardo Veneto.
1848 marzo . . . 21. Il Gran Duca di Toscana ai suoi popoli.
1848 marzo . . . 25. Re Carlo Alberto di Sardegna ai popoli della Lombardia.
1848 aprile . . . 8. Re Ferdinando II di Napoli ai suoi popoli.
1849 marzo . . . 27. Re Vittorio Emanuele ai suoi popoli.
1849 aprile . . . 25. Il generale francese Oudinot ai Romani.
1849 luglio . . . 15. Il generale francese Oudinot ai Romani.
1849 novembre . 20. Re Vittorio Emanuele ai suoi popoli.
1855 aprile . . . 12. Re Vittorio Emanuele al Corpo di spedizione di Crimea.
1855 agosto . . . 17. Generale Alfonso della Marmora all'Esercito di Crimea.
1855 agosto . . . 17. Generale Simpson all'Esercito Inglese in Crimea.
1855 agosto . . . 17. Generale Pelissier all'Esercito Francese in Crimea.
1856 aprile . . . 6. Generale Alfonso della Marmora all'Esercito di Crimea.
1856 giugno . . . 15. Re Vittorio Emanuele all'Esercito reduce dalla Crimea.
1859 aprile . . . 27. Re Vittorio Emanuele all'Esercito Subalpino.
1859 aprile . . . 29. Re Vittorio Emanuele agli Italiani.
1859 maggio . . 3. L'Imperatore Napoleone al popolo francese.
1859 maggio . . 12. L'Imperatore Napoleone al suo Esercito.
1859 giugno . . . 8. L'Imperatore Napoleone agli Italiani,
1859 giugno . . . 9. Re Vittorio Emanuele ai popoli della Lombardia.

(*) Data della creazione di questo Dicastero.

1859 giugno . . . 18. Generale Ulloa all'Esercito Toscano.
1859 luglio . . . 12. L'Imperatore Napoleone all'Esercito Francese.
1859 luglio . . . 12. Re Vittorio Emanuele al suo Esercito.
1859 luglio . . . 13. Re Vittorio Emanuele ai popoli della Lombardia.
1859 agosto . . . 11. Il generale Garibaldi ai suoi soldati.
1860 marzo . . . 31. Re Vittorio Emanuele alle popolazioni di Savoia e Nizza.
1860 aprile . . . 9. Il generale Lamoricière all'Esercito Pontificio.
1860 giugno . . . 26. Il Re Francesco II di Napoli ai suoi popoli.
1860 luglio . . . 2. Il Re Francesco II di Napoli a' suoi popoli.
1860 agosto . . . 6. Il generale Garibaldi ai Napolitani.
1860 agosto . . . 12. Il generale Garibaldi ai Napolitani.
1860 settembre . 6. Il generale Lamoricière al Delegato di Macerata.
1860 settembre . 7. Il generale Lamoricière al Comandante Pontificio di Ancona.
1860 settembre . 9. Il generale Fanti al generale Lamoricière.
1860 settembre . 11. Re Vittorio Emanuele al suo Esercito.
1860 settembre . 18. Generale Goyon al Corpo Francese d'occupazione a Roma.
1860 ottobre . . . 4. Re Vittorio Emanuele al suo Esercito.
1860 ottobre . . . 9. Re Vittorio Emanuele ai popoli dell'Italia meridionale.
1860 novembre . 7. Re Vittorio Emanuele ai Napolitani.
1860 novembre . 17. Re Vittorio Emanuele ai volontari dell'Esercito.
1861 gennaio . . 15. Re Francesco II di Napoli ai suoi popoli.
1862 agosto . . . 3. Re Vittorio Emanuele ai popoli d'Italia.
1862 agosto . . . 24. Generale Garibaldi agli Italiani.
1863 settembre . 22. Generale Montebello al Corpo d'occupazione francese a Roma.

BATTAGLIE E FATTI D'ARMI.

Goito	8 aprile	1848
Pastrengo	30 aprile	1848
S. Lucia	6 maggio	1848
Curtatone	25 maggio	1848
Goito	29 maggio	1848
Peschiera	30 maggio	1848
Rivoli.	10 giugno	1848
Vicenza	10 giugno	1848
Governolo	18 luglio	1848
Custoza	25 luglio	1848
Novara	23 marzo	1849
Casale.	25 marzo	1849
Traktir (Cernaja)	16 agosto	1855
Sebastopoli (*)	8 settembre	1855

(*) Risulta da rapporti ufficiali che la brigata Cialdini stava pronta a concorrere all'assalto col Corpo francese del generale De Salles, ed ebbe parecchi uomini posti fuori di combattimento nelle trincee durante il bombardamento.

Montebello	20 maggio	1859
Palestro	30 maggio	1859
Magenta	4 giugno	1859
Melegnano	8 giugno	1859
Solferino (S. Martino)	24 giugno	1859
Marsala	10 maggio	1860
Calatafimi	15 maggio	1860
Palermo	27 maggio	1860
Milazzo	20 luglio	1860
Messina	28 luglio	1860
Reggio di Calabria	9 agosto	1860
Perugia	14 settembre	1860
Castelfidardo	18 settembre	1860
Ancona	29 settembre	1860
Volturno	1 ottobre	1860
Isernia	17 ottobre	1860
Teano e Sessa	26 ottobre	1860
Capua	2 novembre	1860
Garigliano	3 novembre	1860
Gaeta	13 febbraio	1861
Messina	13 marzo	1861
Civitella del Tronto	20 marzo	1861

QUADRO

DEGLI STATI CHE HANNO RICONOSCIUTO IL REGNO D'ITALIA (*)

N° d'ordine	STATI	DATA del riconoscimento	DOCUMENTI relativi
1	INGHILTERRA.	30 marzo 1861	Nota di lord Russell al marc. d'Azeglio — *Gazzetta Ufficiale*, n. 92
2	SVIZZERA.	2 aprile 1861	Nota dell'Inviato svizzero. — *Id.*, 12 aprile, n. 90.
3	GRECIA	11 aprile 1861	Nota del min. Coundouriottis. — *Id.*, 29 aprile, n. 105.
4	MAROCCO	15 aprile 1861	Nota del vicerè Muley Abbas. — *Id.*, 3 maggio, n. 109.
5	PRINCIPATI DANUB. . (Moldavia e Valachia.	8 aprile 1861	Note dei min. Philippesco e Rolla. — *Id.*, 21 maggio, n. 124.
6	STATI UNITI D'AMERICA	13 aprile 1861	Nota di Seward. — *Id.*, 28 maggio, n. 130.
7	SVEZIA.	4 luglio 1861	(Missione Torrearsa). — *Id.*, n. 246.
8	DANIMARCA	2 settemb. 1861	(Idem). — *Id.*, n. 223.
9	FRANCIA	15 giugno 1861	Dispaccio di Thouvenel, 15 giugno. — *Id.*, n. 153.
10	VENEZUELA.	1 maggio 1861	Nota del min. Nadal. — *Id.*, 22 giugno, n. 151.
11	HAITI	24 maggio 1861	Nota del ministro Plésance. — *Id.*, 28 giugno, n. 156.
12	HURUGUAY.	22 maggio 1861	Nota del min. Acevedo. — *Id.* 15 giugno, n. 171.
13	PORTOGALLO	27 giugno 1861	Nota del min. d'Avila. — *Id.*, 19 luglio, n. 175.
14	LIBERIA	5 giugno 1861	Nota del Pres. della Repub., Benson. — *Id.*, n. 176.
15	TURCHIA.	6 luglio 1861	Nota di Aali Pascià. — *Id.*, 27 luglio n. 182.
16	EGITTO.	29 settemb. 1861	Lettera del Vice-Re a S. M.
17	TUNISI	15 aprile 1861	Scambio di note col Ministro degli Esteri del Bey.
18	COSTARICA	6 giugno 1861	Nota del min. Yglesias. — *Id.*, 5 agosto, n. 190.
19	PAESI BASSI	31 luglio 1861	Nota di Zuylen de Nywelt al b. Heldevier.
20	PARAGUAY	5 luglio 1861	Nota del min. Sanchez. — *Id.*, 24 agosto, n. 207.
21	BRASILE	8 novembre 1861	Nota del min. Magalhaes Taques. — *Id.*, 1° gennaio 1862.

(*) Le potenze vengono qui indicate nell'ordine di data della pubblicazione degli atti relativi al riconoscimento.

N° d'ordine	STATI	DATA del riconoscimento	DOCUMENTI da cui si rileva
22	MESSICO Rep.	20 luglio 1861	Nota di Zamacorra. — *Gaz. Uff.*, 14 ottobre 1861, n. 250.
23	BELGIO.	6 novembre 1861	Nota del min. Rogier. — *Id.*, 25 novembre, n. 286.
24	NUOVA GRANATA . . .	5 settembre 1861	Nota del min. Rozas Garrid. — *Id.*, n. 286.
25	REP. ARGENTINA. . .	25 settembre 1861	Nota del min. Molinas. *Id.*, 27 novembre, n. 288.
26	PERU'	7 aprile 1862	Messaggio del Presidente Ramon Castiglia a S. M.
27	REPUB. DI S. MARINO	22 marzo 1862	Convenzione di buon vicinato, commercio, ecc.
28	RUSSIA	12 luglio 1862	Comun. del min. Durando alle Cam.— *Gazz. Uff.*, 12 lugl. 1862, n. 164.
29	PRUSSIA	21 luglio 1862	Idem. — *Id.*, 28 luglio 1862.
30	ISOLE DI SANDWICH. .	23 ottobre 1862	Lettera del Console, 23 ottobre 1862.
31	PERSIA.	24 settembre 1862	Trattato di commercio tra la Persia e l'Italia.
32	SERBIA.	8 ottobre 1862	Lettera del principe Obrenovitsch a S. M.
33	REP. S. SALVADORE .	7 aprile 1863	Lettera del Presidente G. Barrios.
34	BADEN	29 aprile 1863	*Gazzetta Ufficiale* 19 maggio 1863.
35	ISOLE AVAIANE. . . . (Oceania)	22 luglio 1863	Trattato di Commercio col Regno d'Italia.
36	REP. DI BOLIVIA . . .	12 agosto 1863	*Gazz. Uff.*, 2 novembre 1863, n. 259.
37	CITTA' ANSEATICHE . .	18 ottobre 1863	*Exequatur* al Console incaricato d'affari.
38	REP. DEL CHILI . . .	20 gennaio 1864	Lettera del Presid. Perez. — *Gazz. Uff.*, 25 aprile 1864, n. 99.
39	IMPERO MESSICANO. .	28 agosto 1864	Lettera dell'Imperatore Massimiliano al Re. — *Id.* del 29 agosto

INDICE DELLE MATERIE

MEMORIE

PER LA

STORIA DE' NOSTRI TEMPI

DAL

CONGRESSO DI PARIGI

NEL 1856

AI GIORNI NOSTRI

> « Utilem plane operam te posteris impendisse censuimus, dum monumenta perituris tradita ephemeridibus congessisti, ut iis, qui nostrorum temporum historiam scripturi sunt, germana praesto esset factorum notitia atque indoles ».
>
> PIO IX *al Compilatore di queste Memorie, il 25 febbraio 1865.*

TERZA SERIE

7° ed 8° Quaderno

31° e 32° della Raccolta

I fogli che mancano per compiere due quaderni saranno aggiunti a quelli della prossima distribuzione.

MEMORIE

PER LA

STORIA DE' NOSTRI TEMPI

DAL

CONGRESSO DI PARIGI

NEL 1856

AI GIORNI NOSTRI

TERZA SERIE

TORINO
STAMPERIA DELL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, casa Pomba, N° 33.
1865

Questi articoli vengono ristampati sotto la risponsabilità di Bernardino Baudi
*Gerente dell'*Unità Cattolica.

ROMA ED ASPROMONTE

GIUSEPPE GARIBALDI E URBANO RATTAZZI

Abbiamo già descritto (vedi pag. 317 del precedente volume) le arti meschine e le ipocrite promesse del Ministero Ricasoli per andare a Roma e toglierla al S. Padre Pio IX ed alla Cattolicità. Ora ci conviene raccontare la via tenuta dal Ministero Rattazzi per raggiungere lo stesso scopo, che fu la via delle minaccie. Urbano Rattazzi nell'ottobre del 1861 andossene a Parigi, e, fatte alcune riverenze al Bonaparte, gli fu facile di risalire al governo dell'Italia. Il 9 di novembre Rattazzi era ancora sulla riva della Senna dove all'*Hôtel du Louvre* si diluviava un pranzo imbanditogli dai giornalisti del *Siecle*, della *Presse*, dell'*Opinion Nationale*, e il 3 di marzo del 1862 veniva nominato presidente del Ministero, e Ministro sopra gli affari esteri. L'impresa capitale di Urbano Rattazzi fu la battaglia di Aspromonte e la disfatta di Garibaldi, epperò di Garibaldi e di Rattazzi scriveremo lungamente in questo quaderno.

LA FRAMASSONERIA E GARIBALDI

Leggiamo nelle *Nationalités* dell'8 di gennaio 1862: « I delegati o rappresentanti della Framassoneria italiana, riuniti a Torino, hanno decretato una medaglia d'oro al generale Garibaldi, ed hanno deciso che gli onori dovuti al Grand'Oriente gli siano resi in tutte le Loggie d'Italia che gli piacerà d'*onorare* di sua presenza.

LE LETTERE

DI SUA ECCELLENZA IL GENERALE GARIBALDI

(Pubblicato il 16 gennaio 1862)

« Valga per tutti l'esempio luminosissimo dell'Eroe di Caprera » (Il *Mediatore* giornale diretto da C. Passaglia, p. 29).

Abbiamo sul tavolo, insieme con molti scritti, articoli, epigrafi, corrispondenze, sonetti e canzoni alcune letterine di Garibaldi che levansi su e ci scongiurano in nome del *Mediatore* a volerle mettere tutte nel nostro giornale per mostrare l'*esempio luminosissimo* che secondo D. Passaglia dà in questi momenti l'*eroe di Caprera*. E noi ci arrendiamo ai desiderii delle letterine, togliendole ad argomento di questo primo articolo.

La *Gazzetta Ufficiale* del 13 di gennaio salutava Garibaldi col titolo di *Eccellenza*, e ce ne godè l'animo; imperocchè difensori dell'aristocrazia, e persuasi che questa debba essere un anello tra il Sovrano ed il popolo, ci rallegriamo dell'omaggio che rendono i rivoluzionari al principio aristocratico. Siccome però *onores mutant mores*, così vorremmo che mutassero anche il linguaggio, e sua Eccellenza Garibaldi scrivesse lettere eccellentissime.

Intanto daremo un saggio delle lettere che scrive e dello stile che adopera. Ecco in primo luogo la lettera che ha spedito *all'onorevole sig. il sig. generale d'Angrogna*, scusandosi di non poter tenere l'invito fattogli dal principe Umberto.

Caprera, 7 gennaio 1862.

Dolente di non poter intervenire alla prima adunanza della Società del Tiro Nazionale, fissata pel dì 11 corrente mese, il sottoscritto prega V. S. Ill.ma di presentare le di lui scuse a S. A. R. il Principe presidente.

G. Garibaldi.

Questa lettera ci pare un po' troppo laconica. Sua Eccellenza il generale Cialdini non ha potuto assistere all'inaugurazione del Tiro, ma disse nella sua lettera: *Sono assai dispiacente di non potermi recar a Torino*, e addusse la ragione che l'obbligava a restare in Bologna, *trovandosi assente il signor generale Villamarina*. Invece Garibaldi, nulla. *Dolente di non poter intervenire*, e basta.

Per contrario nelle altre lettere. Sua Eccellenza Garibaldi, è molto più espansivo; dà consigli, e saluta con molto affetto. Eccone in prova la seguente risposta *al Comitato di Provvedimento di San Severino*.

Caprera, 23 dicembre.

Vi ringrazio pel saluto fraterno che mi mandate. Continuate nella via del bene; e dite ai giovani che si apparecchino alla prossima ed ultima battaglia dell'onor nazionale. — Concordia ed operosità — e trionferemo dei tenebrosi e manifesti nemici.

Vi saluto con molto affetto.

G. Garibaldi.

Da questa lettera rileviamo che è prossima l'ultima battaglia dell'onor nazionale, e che l'Italia ha due classi di nemici, i *tenebrosi* ed i *manifesti*. Noi non siamo certamente tra i *tenebrosi*, perchè la nostra penna dice ciò che il cuore sente. Napoleone III faccia invece un po' d'esame di coscienza, e veda se non potrebbe entrare nel novero dei *tenebrosi!*

E se non pigliamo abbaglio va all'indirizzo del Bonaparte la seguente lettera che S. E. Garibaldi rispose ai complimenti mandatigli da' suoi compatrioti Nizzardi in occasione del capo d'anno. La lettera venne rimessa al signor Mereu Luciano, che aveva portato a Caprera i complimenti, e dice così:

Caprera, 7 gennaio 1862.

Ai Nizzardi miei compagni d'esilio in Genova.

Accetto coll'animo l'augurio vostro per la libertà della terra natale. — Cittadini del mondo, noi amiamo le sorelle nazioni — indistintamente — ma faremo la guerra, tutta la vita, al despotismo ed all'impostura. Accogliete un amplesso d'affetto e di gratitudine dal vostro.

G. Garibaldi.

Capite? *Despotismo* ed *impostura*, lo che equivale ai *manifesti* ed ai *tenebrosi* nemici! Che se la lettera precedente va a Parigi, questa che segue pare diretta a Roma. Essa è una risposta all'Associazione Giovanile Abruzzese, la quale avea ascritto tra' suoi membri *due nostri genii* per indicare « la *costanza* ne' magnanimi propositi, il *valore* nell'eroicamente effettuarli, personificati in Mazzini e Garibaldi ».

Mazzini rispondeva sotto la data di Londra, 31 dicembre 1861, e tra le altre cose diceva alla gioventù abruzzese: Accostatevi fidenti al popolo, o giovani; e se a lui infonderete virtù di più nuove e più larghe idee, ne trarrete copia interminabile di energici e schietti sentimenti. È l'ideale che divengano uno chi pensa e chi fa. La vostra Associazione dev'essere un anello dell'avviata Associazione generale. Il primo intento da raggiungersi con questa grande comunione di animi e di volontà è lo acquisto di Roma e Venezia. Il suffragio universale e l'armamento nazionale ne sono i mezzi: l'Associazione è la via per ottenerli ».

Garibaldi alcuni giorni prima aveva già risposto così:

Caprera, 23 dicembre 1861.

All'Associazione Giovanile Abruzzese — Napoli.

Grazie! per l'onorevole titolo di vostro Presidente onorario. A voi, generazione predestinata a grandi cose, son riserbate grandi incombenze. — La patria versa

in circostanze assai difficili — essa uscirà però vittoriosa dalla tenzone — grazie alla risoluta inesorabile costanza dei suoi figli.

Avoltoi, corvi assuefatti a pascersi di cadaveri posano ancora sulle vostre belle contrade — e pascolo trovano tuttora! — Disseminando le tenebre sulla terra — essi trovano proseliti. — A voi — giovani prediletti da Dio — tocca diradare le tenebre, ed edificare sulle rovine dell'ignoranza l'edificio della dignità umana. — Siate apostoli del vero! voi lo troverete nel fondo dell'anima vostra, scintilla dell'anima dell'infinito.

Per giungere al libero esercizio del vostro apostolato, voi dovete alla parola santa di verità, che deve confondere gl'impostori, aggiungere l'imponenza della forza — non della forza per soggiogare — ma di quella destinata a liberare gli schiavi. —

Armatevi dunque! ma armatevi tutti per Dio! e facilissimo — vi prometto — sarà il sentiero, che condurrà l'Italia al seggio tra le nazioni, a lei destinato dalla Provvidenza.

Il vostro G. GARIBALDI.

Si è forse in seguito a questa lettera contro gli *avoltoi e i corvi assuefatti a pascersi di cadaveri*, che D. Passaglia celebrava nel primo numero del *Mediatore* il *luminosissimo esempio* dell'eroe di Caprera; come certamente il Passaglia veste da secolare per non essere creduto un *corvo* od un *avoltoio.*

Anche parecchie signore di Milano ricevettero una lettera da S. E. il generale Garibaldi. « Ad alcune signore, dice il *Pungolo* di Milano del 13 di gennaio, che inviarono a Garibaldi una focaccia cogli augurii per il nuovo anno, l'illustre eroe indirizzava la seguente lettera:

« Caprera, 7 gennaio 1862.

« *Carissime e gentilissime Signore di Milano*

« Più che del magnifico regalo, vi sono grato del ricordo che voi aveste di chi vi ama di cuore. — Sì, bellissime donne! io vi amo — ed amo la vostra Milano — con tutto l'affetto dell'anima. — Voi mi mandaste in ogni occasione dei ben valorosi compagni — ed assai più ne invierete — quando tra poco — ricordandosi l'Italia del suo dovere, darà l'ultimo calcio alla canaglia che l'infesta ancora. Vi bacio affettuosamente la mano

« *Il vostro per la vita*
« G. GARIBALDI ».

Ci pare che un'*Eccellenza* potrebbe cercare altri termini, e, scrivendo a signore, non parlare nè di *calci* nè di *canaglia*. Oltre le signore milanesi molti altri scrissero pel capo d'anno a Garibaldi, ma non ottennero risposta particolare. Sul giornale di Genova, intitolato *Roma e Venezia* (11 gennaio 1862), fece pubblicare la lettera seguente:

Sig. Direttore del giornale Roma e Venezia
In Genova.

Caprera, 6 gennaio 1862.

« Non avendo il tempo materiale da rispondere a tutte le lettere che mi giunsero in questi giorni, mi valgo del di lei accreditato giornale per testimoniare

la mia sincera gratitudine a tutti coloro che furono gentili a colmarmi di augurii per questo nuovo anno, assicurandoli, in pari tempo, che non meno fervidi sono i miei per il loro benessere e per la completa indipendenza della nostra cara Patria. Gradisca i sensi della distinta mia stima.

G. Garibaldi.

Tuttavia Garibaldi dovette fare e fece un'eccezione per i calzolai di Parigi che gli regalarono un paio di stivali. Ecco le ultime notizie di Caprera scritte dal *Movimento* di Genova sotto la data dell'11 di gennaio: « Furono a visitare Garibaldi ultimamente il signor Giacinto Baghino, ordinatore dei Carabinieri Genovesi mobili e il maggior Carissimi, incaricato di presentargli il dono dei calzolai parigini. Al Baghino raccomandò di curare con ogni studio la instituzione dei bravi Carabinieri e di portar loro una sua parola di affetto e di gratitudine per quanto essi fanno a futuro vantaggio della patria. Al maggior Carissimi consegnò la lettera seguente per gli operai parigini:

Caprera, 10 janvier 1862.

« *Mes bien chers amis,*

« J'ai reçu les belles bottes à l'ecuyère que vous eûtes la courtoisie de m'envoyer — et l'augure qu'elles soient portées par moi — dans un jour de victoire du peuple. Je vous suis bien reconnaissant pour ce beau cadeau — et surtout pour l'heureux présage, émanation d'ames libres et généreuses. Avec affection et reconnaissance.

« *Votre Devoué*
G. Garibaldi

« *Aux Ouvriers Cordonniers de Paris* ».

Eccovi, D. Passaglia in queste lettere l'*esempio luminosissimo* dell'eroe di Caprera. Aggiungetevi ciò che già Garibaldi scrisse *agli studenti dell'Università di Pavia*: « Bisogna estirpare dall'Italia il cancro del Papato..... Bisogna estirpare questi abiti neri ». D. Passaglia la sa lunga, e s'ha messo sulle spalle un abito bigio. D. Carlo non vuol essere estirpato!

Aggiungete ciò che il 30 novembre 1861 Garibaldi scriveva al suo caro Mignona: « Dite ai nostri fratelli delle provincie meridionali che dicano ai preti borbonici, murattiani e simile canaglia, che affligge quelle brave provincie, che la giustizia di Dio è vicina a colpirli, e che sola l'infame memoria rimarrà di loro sulla terra italiana ».

Aggiungete ciò che Garibaldi scriveva ai popoli nel Napoletano il 16 novembre 1861: « Oggi con mio rincrescimento non verrò a voi. Sarò con voi quando fia d'uopo. Aggiungerò una parola sola. È debito d'ogni italiano di prepararsi un ferro. Il mondo sa che lo sappiamo maneggiare....... e credo l'ora vicina!..... Sia questo all'indirizzo di chi conculca i diritti dell'Italia colla forza e colla menzogna ».

Aggiungete tutte le altre lettere, e sono innumerevoli, scritte dal Garibaldi contro il Clero, contro Roma, contro la *religione del Papa*, e poi giudicate questo ex-frate, questo signor D. Passaglia che viene a metterci davanti il *luminosissimo esempio dell'eroe di Caprera.*

GARIBALDI ALLE DONNE ITALIANE

(Pubblicato il 20 marzo 1862).

Togliamo dal *Movimento* la seguente lettera che Garibaldi scrisse dalla villa Spinola in Genova alle donne dal *cuore d'angelo.*

Alle donne italiane

In nome della patria — io vi devo una parola di gratitudine per il benfatto. — Tra i molti beneficii da voi operati — risplende lo stabilimento d'un istituto — a Torre del Greco — ove si raccoglie il figlio del popolo — si nutre, si veste — e si educa ai doveri di cittadino — Presto altri consimili istituti saranno stabiliti da voi in Palermo — ed altrove — ove più fa stragi la miseria. Che Dio vi benedica — donne dal cuore d'angelo — e benedica le care, le buone, le gentili straniere, iniziatrici e benefattrici dell'opera santa. Voi avete ridonato all'Italia — il vecchio sublime Cristianesimo — che l'egoismo e l'impostura avevano trascinato nel fango. — Oh, sì, carissime donne — il giorno, in cui le classi agiate, — considerando il povero come fratello — ne avranno cura — lo beneficheranno, — esse avranno posto un termine a quelle terribili rivoluzioni che spaventano l'umanità a periodi indeterminati — ma certi ed inevitabili, — durando i prepotenti nella loro cieca ostinazione. — Che i generosi Comitati di signore — già esistenti — spargano le loro benefiche associazioni anche negli ultimi villaggi della Penisola — ove certo più se ne sente il bisogno. Io mi prostro riconoscente davanti alle rigeneratrici d'un popolo — benemerite dell'umanità intera.

G. Garibaldi.

LETTERE DI GARIBALDI

AI SACERDOTI ITALIANI

(Pubblicato il 22 marzo 1862).

Garibaldi dopo di avere scritto ai sovrani, alle donne, alle associazioni ed ai rivoluzionari di tutti i paesi, si è *degnato* d'indirizzare una lettera ai sacerdoti italiani sotto la data di Genova 12 marzo 1862. Questa lettera leggesi nel *Diritto* del 21 di marzo, N° 80, insieme con un'altra lettera che Garibaldi avea indirizzato da Torino ai sacerdoti italiani fin dal 5 dicembre 1861, lettera che rimase

inédita, non sappiam bene per quale ragione. Ecco questi due curiosi documenti:

Ai Sacerdoti italiani!

« Incombe ai veri sacerdoti di Cristo una missione sublime. — Essi senza falsare la loro coscienza d'Italiani non ponno rimanere complici di quanto si opera in Roma a detrimento della causa santa del nostro paese. — Che si alzino dunque coraggiosi sulla breccia dei diritti della umana razza. — Che scendano nel fondo del loro cuore — emanazione di Dio — e lo consultino sui loro doveri — e che gettino finalmente tra le moltitudini la sacra parola della religione del Vero — Essi andranno superbi domani d'aver fatto il bene — e la patria riconoscente inciderà i loro nomi tra gli eroici figli suoi che la redensero.

Torino, 5 dicembre 1861.

« G. Garibaldi ».

Ai Sacerdoti italiani!

Genova, 12 marzo 1862.

« Io non parlerò di colpe. — Quando mi dirigo alle moltitudini cito loro le parole del Vangelo: « *Chi non ha colpe getti la prima pietra* ». Quindi concordia anche con voi — se volete. — Ma operate il bene. — Sinora voi operaste il male. — Voi avete fatto di Roma un covile di fiere anelanti la distruzione d'Italia. — Io sono convinto pur troppo che voi non potete strappare i Cardinali dalla perdizione. — Ma se lo potete, fatelo. — Se no gridate ai quattro venti della terra « che non volete solidarietà coi malvagi — che siete Italiani — che volete imitare almeno il sacerdozio dell'Ungheria, della Polonia, della Grecia, della Cina, dei selvaggi dell'America, ove il sacerdote non rinnega la sua culla — i suoi parenti — i suoi concittadini, ma combatte alla fronte di quelli per l'indipendenza del suo paese ».

« Che il sacerdote italiano tuoni dal pergamo la santa parola di redenzione patria e di reprobazione all'inferno del Vaticano. — Egli comincierà ad avere per intiero la coscienza del suo benefatto e quindi il plauso e la gratitudine dei milioni. — Far rivivere il Cristianesimo antico che proclamava l'abnegazione, il perdono reciproco ed il sacro dogma della uguaglianza degli uomini — ecco il titolo con cui possiamo noi accogliervi fratelli —

« G. Garibaldi ».

Garibaldi incomincia dal dichiarare ai sacerdoti la loro *missione*. Chi è costui che sorge e dice ai sacerdoti cattolici che cosa debbono fare? Noi lo giudicheremo dalle sue lettere precedenti.

Garibaldi prima di scrivere ai sacerdoti italiani ha scritto nel marzo del 1861 a sir Culling Eardley, presidente dell'Alleanza Evangelica che aveagli offerto una Bibbia poliglotta, e gli ha detto: « La gran maggioranza del popolo italiano se non è protestante di nome, lo è di fatto..... Sia persuaso, o signore, che gli Italiani sono assai meno papisti che non si creda » (Vedi il *Liverpool Mercury*, marzo 1861). Ed ora Garibaldi vorrebbe che anche i sacerdoti italiani rinnegassero il *papismo*, cioè il Cattolicismo, e divenissero protestanti di nome e di fatto!

Garibaldi ha scritto, il 28 aprile 1861, alla Società operaia di Napoli: « Noi faressimo *(sic)* un sacrilegio, se durassimo nella religione dei preti di Roma. Essi sono i più fieri e i più terribili nemici d'Italia. Dunque fuori della nostra terra quella setta contagiosa e perversa ». E perchè oggidì Garibaldi commette il *sacrilegio* di scrivere ai preti di Roma, che tali sono i sacerdoti italiani? Perchè s'immischia con questa setta *contagiosa e perversa?*

Garibaldi ha scritto, il 10 maggio del 1861, al Presidente dell'Associazione Unitaria di Palermo di adottare la risoluzione seguente: « Noi non siamo della religione del Papa... Che il Papa, i Cardinali, ecc., ecc., cambino immediatamente bottega, e vadano il più possibile lontani dall'Italia ». Ed oggidì Garibaldi, che volea i sacerdoti così *lontani dall'Italia*, promette d'incidere « i loro nomi fra gli eroici figli suoi che la redensero? »

Garibaldi ha scritto, il 16 luglio 1861, alla contessa Dora d'Istria che la *teocrazia papale è la più orribile delle piaghe d'Italia*, resa insanabile da *diciotto secoli di menzogna*. Ed oggidì invita i sacerdoti italiani *a far rivivere il Cristianesimo antico*? Ma qual è quest'antico Cristianesimo, se i diciotto secoli precedenti furono *secoli di menzogna?* Forse che i sacerdoti italiani dovranno cercare l'*antico Cristianesimo* prima ancora della venuta di Gesù Cristo?

Garibaldi ha scritto il 1° ottobre del 1861 al primo battaglione della guardia nazionale di Napoli: « I preti complici del Papa-Re, pari a lui sono vostri nemici, e voi dovete lavare di quella sozzura le bellissime vostre contrade....... Voi dovete fare sparire dalla luce del sole, che offuscano quei cappelloni moltiformi, simbolo per l'Italia delle miserie e delle vergogne di diciotto secoli ». Ed ora Garibaldi scrive ai sacerdoti italiani: *concordia anche con voi?* Concordia coi *cappelloni*, concordia colla *sozzura*, concordia colle *vergogne*?

Finalmente, per tacere di tante altre lettere, il 30 ottobre del 1861 Garibaldi ha scritto al suo *Caro Mignona*: « Dite ai vostri fratelli delle provincie meridionali, che dicano ai preti borbonici, murattiani e simile *canaglia*, che affligge quelle brave popolazioni, che la giustizia di Dio è vicina a colpirli, e che solo l'infame memoria rimarrà di loro sulla terra italiana ». Ed oggidì Garibaldi manda le sue lettere a questa *canaglia*, e ne invoca il soccorso?

E che cosa vuole Garibaldi dai sacerdoti italiani? Vuole che predichino contro l'*inferno del Vaticano*, dicendo che il Papa è il *vicario di Satana*, come già scrisse in un proclama il generale Pinelli! E ricorda a noi gli esempi del sacerdozio della Polonia, che *combatte per l'indipendenza del suo paese*. Ma nessuno osa dire ai Polacchi di combattere contro la loro religione! Quel Clero combatte lo scisma, combatte l'eresia, combatte pel Cattolicismo, combatte in favore del Papa; non contro il papismo, non contro il Vaticano, non contro Pio IX. E se una sola lettera di Garibaldi fosse scritta al Clero polacco, esso concordemente protesterebbe, abbandonando una causa profanata da sì rei intendimenti.

E dai Polacchi Garibaldi passa a citare gli esempi di altri sacerdoti « di quelli della Grecia, della Cina, dei selvaggi dell'America, ove il sacerdote non rinnega la sua culla ». E con questi esempi vorrebbe persuadere i sacerdoti italiani a *rinnegare la loro culla*, che è Roma, il loro padre che è il Papa, la loro madre che è la S. Chiesa Cattolica Apostolica Romana!

Queste lettere ai sacerdoti italiani sono il peggiore insulto contro il Clero che

uscisse dalla penna di Garibaldi. Ed anche per costui sta scritto nella legge che si debbe rispettare ogni classe di cittadini e non eccitare l'odio degli uni contro degli altri. Tuttavia i preti italiani perdoneranno al Garibaldi finchè li chiami *canaglia, sozzura, cappelloni, vergogne, piaghe d'Italia, bottegai, setta contagiosa e perversa;* ma non potranno perdonargli quando li inviti a *tuonare dal pergamo la santa parola di reprobazione all'inferno del Vaticano.* Contro un tale invito protesta solennemente il sacerdozio italiano, e risponde così:

« Generale Garibaldi, alla libertà ed alla causa d'Italia fanno più danno le vostre lettere, che tutti coloro da voi chiamati briganti di Napoli, e preti di Roma. Ciò che scrivete voi è una splendida apologia di Pio IX e de' suoi sacerdoti. Essi dicono che sotto la maschera della libertà e dell'indipendenza si nasconde l'odio contro Gesù Cristo, e una cospirazione contro il Cattolicismo, e voi lo confermate. Essi dicono che non si vuole rigenerare l'Italia, ma perderla, gettandola nelle dissensioni del protestantesimo, e nei terrori dell'empietà e dell'ateismo, e lo dimostrano le vostre parole.

« Generale Garibaldi, voi vorreste avere il sacerdozio italiano complice nella vostra impresa di spogliare il Papa. E chi è questo Papa? È Pio IX, di cui voi stesso scriveste nel 1847 « che avea già fatto tanto per la patria e per la Chiesa! » Non sarà mai che i sacerdoti d'Italia imitino la vostra ingratitudine. La Chiesa e la patria stanno amichevolmente congiunte, e non è mestieri rinnegare la prima per servir la seconda. Pio IX da sedici anni le serve, sostiene, onora amendue; e dietro a lui fedeli, devoti, coraggiosi i preti italiani continueranno a servire la patria servendo la Chiesa, certi che i vantaggi del Cattolicismo ridonderanno a salvezza, ad onore, a gloria dell'Italia, la cui indipendenza è indissolubilmente unita col potere temporale del Papa, come dichiarò nel 1848 Luigi Napoleone.

« Generale Garibaldi, scrivete pure un'altra volta alla guardia nazionale di Nappli che, quando incontra un prete, *lo schiacci come cosa schifosa, appestata.* I preti italiani si lasceranno *schiacciare*, e pregheranno per chi li perseguita; ma non si lasceranno nè fuorviare, nè corrompere. Li vedrete morti ai vostri piedi, non li vedrete mai traditori della fede di Gesù e del Romano Pontefice. Potrete togliere loro i beni, la patria, la vita, ma non la devozione, non l'amore a Pio IX, che è amore e devozione al Cattolicismo ed all'Italia.

« Generale Garibaldi, voi dite ai sacerdoti italiani che *finora operarono il male.* Pio IX invece li loda perchè *operarono il bene* restando uniti all'Episcopato, e saldi nella difesa del vero, dell'onesto e del giusto. Dovranno i preti anteporre l'oracolo garibaldino all'oracolo del Vaticano? Abbandonare Pio IX per mettersi con Garibaldi? Imparare da voi che cosa sia il Cristianesimo, e quali *sante parole* debbano proferirsi dal pergamo?

« Generale Garibaldi, voi siete netto da un difetto comune ai vostri amici, l'ipocrisia. Non promettete al Papa *libera Chiesa in libero Stato*, ma lo considerate come l'Anticristo. Non offerite titoli e stipendi ai Cardinali, ma li mandate *in perdizione.* Non vi vantate di voler evitare uno scisma, ma lo promuovete dichiarando guerra al Cattolicismo. Non invocate sacrilegamente le benedizioni del Pontefice, ma imprecate al Vaticano rappresentandolo come un *inferno.*

« Ma perchè cessare da questa vostra franchezza? Perchè macchiarla con una lettera ai preti? Perchè darvi pensiero dei sacerdoti italiani? Credete voi al sa-

cerdozio? Ah! Lasciate da parte i ministri di Gesù Cristo. Essi non accetteranno mai più la vostra fratellanza, perchè voi non li volete *fratelli* se prima non si dichiarano apostati, se non vengono meno ai proprii doveri, se non contristano e trafiggono l'anima del proprio Padre.

« Generale Garibaldi, tenete per voi e pei vostri il *paradiso* che avete creato nella nostra patria. I sacerdoti italiani stanno in quello che voi chiamate *inferno del Vaticano*. È un inferno di nuovo genere, come di nuovo genere è il vostro paradiso. Nell'*inferno del Vaticano* c'è dignità, ordine, fede, onestà; laddove nel vostro paradiso *nullus ordo sed sempiternus horror inhabitat*. Ma poichè le opinioni sono libere, noi anteponiamo l'inferno con Pio IX al paradiso con Garibaldi. Il primo è un inferno che conduce al paradiso, e l'altro un paradiso che anticipa o almeno conduce a gambe levate all'inferno ».

PRIMO PASSO DI RATTAZZI

PER CONQUISTARE ROMA E VENEZIA

(Pubblicato il 4 aprile 1862).

Ricasoli andava a Roma per via di lettere, di capitolati, di opuscoli, di progetti, di articoli e cose simili, e pare che il suo successore non intenda di seguire un'altra via. La *Correspondance italienne litographiée*, che pubblicasi in Torino a servizio del Ministero, stampa una circolare che Urbano Rattazzi, sotto la data del 20 di marzo, indirizzava ai nostri agenti presso le Corti europee. Rattazzi dichiara che vuole Roma e Venezia, e non può farne a meno, essendo obbligato a conquistarle da un voto del Parlamento! Ed ecco che cosa scrive Rattazzi riguardo a Roma.

« La questione di Roma preoccupa in alto grado lo spirito dei consiglieri della Corona. Il Re ebbe dal Parlamento, come dalla nazione, il mandato di completare la formazione del paese, di trasferire la sede del governo nella Città Eterna, a cui solo si spetta il titolo di Capitale dell'Italia.

« Tale mandato non può essere rifiutato: la soluzione di tale quistione si collega alla conservazione dell'opera compiuta in Italia, dall'epoca dell'ultima guerra. I nostri alleati che contribuirono tanto a cotale successo hanno interesse che, anche da questo lato, i destini d'Italia si compiano.

« Il governo non si dissimula che tra i cattolici ve ne sono molti che sono contrarii al suo modo di vedere. Ma essi dimenticano che il potere temporale non esiste che per la protezione che gli si accorda, e che ogni qualunque protezione è una dipendenza. L'indipendenza del Sovrano Pontefice, disimpacciato dal potere temporale, avrà un'imperitura guarentigia nel fatto che la sua libertà sarà un bisogno continuo di tutti i popoli cattolici, come di tutte le Potenze che la proteggono.

« Esso ha un'altra guarentigia del pari incrollabile nell'interesse che ha l'Italia di conservare nel suo territorio la sede di questo sublime potere, il quale è al tempo stesso quello delle sue glorie e delle sue forze.

« Il sistema nostro, che su larga base assicura la cooperazione del popolo, sul quale l'autorità religiosa esercita la più efficace influenza, impedirà sempre che quest'autorità cessi d'essere indipendente. La sua indipendenza trae, d'altro canto, una sicurezza negativa dal principio che serve di base alla nostra costituzione; secondo la quale il governo è incompetente in materie religiose.

« La resistenza che Roma fa ai voti del popolo italiano non consiste già oggidì nel desiderio di rassicurare la coscienza dei cattolici contro alcuni pericoli imaginarii, ma nel servire gl'interessi d'un partito che, estraneo alla religione, cerca in quella Corte l'appoggio che gli manca sul terreno politico. Da ciò risulta un altro motivo, perchè la quistione sia sciolta nel nostro senso.

« Il governo del Re farà di tutto per raggiungere questo scopo, d'accordo col grande alleato, che ora protegge il Santo Padre colle sue armi. D'accordo coi governi a ciò interessati, esso è pronto a guarentire questa preziosa libertà necessaria all'esercizio del potere spirituale, e a regolare le relazioni dellá Corte romana coi popoli e i governi cattolici. Allo stesso modo, e dietro gli stessi accordi, e sotto le stesse guarentigie, egli assicurerà una dotazione perpetua sufficiente e convenevole alla dignità del Sovrano Pontefice e del Sacro collegio, e necessaria alla conservazione delle autorità e delle istituzioni della Chiesa cattolica. D'altra parte, la libertà che abbisogna al Papa per assicurare l'esercizio delle sue alte funzioni, egli non la troverebbe in nessun luogo così piena quanto nella città madre del mondo cattolico, sotto l'egida d'un governo, il quale, più che tutti gli altri, trovasi in grado di conservargliela intatta ».

Sono le solite ciancie di Ricasoli rifritte dal nuovo cuoco Rattazzi, il quale pretende di conoscere meglio de' Vescovi e del Papa i vantaggi e i bisogni della Chiesa cattolica!

Passiamo alla Venezia. Urbano Rattazzi scrive su questo argomento ai nostri agenti diplomatici:

« Quanto alla questione della Venezia il governo si sente abbastanza forte da non lasciarla pregiudicare da atti che potrebbero ledere l'integrità dei suoi impegni. Pure non debbonsi tacere i pericoli di vedere turbati, da un istante all'altro, l'ordine e la libertà di questa parte sì importante d'Italia, causa l'occupazione dello straniero.

« La comunanza d'origine, di lingua, di dolori, di speranze e di gloria, che stringe a noi le popolazioni della Venezia; i voti pronunciati nel 1848, le promesse a lei fatte nel 1859, i volontari che essa ci ha mandati, i suoi emigrati ora sparsi in tutte le nostre città, e nella nostra armata, tutto ciò rafferma i vincoli di simpatia e di solidarietà fra i Veneti e la Penisola in modo che mai l'Italia potrà restare indifferente ai dolori di quel paese.

« E a misura che la nazione acquista di forza, è a temersi che un giorno essa non franga le catene della pazienza, o non cerchi di guarire del dolore che i mali di una sì nobile parte del suo corpo le accagionano.

« Il diritto dell'Austria sul Veneto è distrutto dal fatto incontestabile che essa non può mantenerlo che colla forza; e la forza può, è vero, soffocare la crisi... ma impedirla, no.

« Le potenze che crearono un tale stato di cose hanno il mandato di aver cura della soluzione pacifica di sì grande questione. Il governo del Re aveva il diritto di mostrar loro i pericoli che ponno derivare da un troppo prolungato ritardo, pericoli che non si ponno ovviare che con una fondamentale revisione dei trattati del 1815, dietro cui l'Italia, rigenerata, riacquisti le sue frontiere naturali ».

Urbano Rattazzi è un po' imprudente. Egli dice: « Il diritto dell'Austria sul Veneto è distrutto dal fatto incontestabile che essa non può mantenerlo che colla forza ». Ma perchè il signor Rattazzi scrivendo queste linee non pensò a Napoli, alla guerra sanguinosa che si combatte da tanto tempo in quel reame, alle migliaia e migliaia di soldati che vi si mandano, agli arsi paesi, alle piene prigioni, alle fucilazioni continue?

IL GENERALE GARIBALDI

NEL 1848 E NEL 1862

(Pubblicato il 22 maggio 1862).

In qualche luogo di queste *Memorie* si accenna come nel 1848 il governo di Torino, dopo di avere avuto amico ed ausiliario il generale Garibaldi, spedisse contro di lui e contro de' suoi il Duca di Genova con buon nerbo di truppa, affine di arrestarne le mosse, ed impedire alla sua colonna di *rientrare sul territorio piemontese*. Sarà utilissimo ricordare i documenti di questo fatto, che nessun ministero e nessun governo avrebbe dovuto dimenticare nel 1859.

Apriamo il *Risorgimento*, giornale diretto nel 1848 dal conte di Cavour. Nel suo N° 198 del 17 di agosto 1848 il *Risorgimento* raccontava quanto segue: « I Milanesi del partito repubblicano si raccolgono in Isvizzera. Colà si volgeva ieri il generale Garibaldi con forse una mano di 1500, e cominciava col mettere un accatto ad Arona di L. 7000. Correva stanotte colà il Duca di Genova con artiglieria, cavalleria e 2000 fanti. Il Garibaldi giorni fa aveva fatto tirare sugli Austriaci, intimatogli da questo governatore di osservare la tregua sotto la più stretta risponsabilità, stette cheto, e poi si volse alla bella impresa di SQUATTRINARE Arona. Dicesi che ha sequestrato i battelli a vapore e molte grosse barche ».

Nel numero successivo il *Risorgimento* rideva dei *modi un po' cavallereschi* del generale Garibaldi, e riferiva che, essendo stato avvertito il generale della tregua stretta dal nostro governo coll'Austria, egli rispondesse: « La tregua l'ha fatta il Re, noi non c'entriamo ». Questo articolo è troppo lungo, ma sarà utile rileggerlo.

La *Gazzetta Piemontese* poi, nella sua *parte ufficiale*, il 17 agosto 1848, parlava così del generale Garibaldi:

« Il generale Garibaldi ritiratosi a Castelletto sul Ticino con 1300 uomini, si

mosse repentinamente di colà la mattina del 14, conducendo seco in ostaggio i due fratelli Minella e certo Barberis, siccome quelli che avevano voce di partigiani dell'Austria; andò ad Arona, vi trattenne tutte le barche che vi stavano ancorate, quelle che vi giungevano dalla opposta sponda lombarda, e i due piroscafi, ed impose alla città una contribuzione di L. 10,000, che fu poi ridotta a 7000, di venti sacchi di riso, tre di avena e 1286 razioni di pane, e partiva, a quanto pare, per continuare le ostilità contro l'Austria, lasciando gravi apprensioni del suo ritorno.

« Partendo lasciò bensì in libertà, dietro le calde istanze di alcune persone, l'ingegnere Barberis, ma trasse pur seco i due Minella summentovati, ed un tal Guenzi da lui arrestato in Arona, a nulla giovando l'intervento dell'avv. Brofferio che colà trovavasi. Si dice poi che, sbarcato a Luino sulla sponda lombarda, vi fece fucilare contro ogni legge di umanità i tre ostaggi suddetti, o quindi battè un corpo di tre o quattrocento Austriaci (*La notizia era falsa*).

« Intanto l'amministrazione civica di Arona richiamava al governo, per essere tutelata da simili violenze, ed il governo del Re, sia per assicurare le popolazioni, sia per mantenere la disciplina così gravemente offesa, sia finalmente per non rendersi complice di siffatta violazione dei patti di armistizio, fu costretto a provvedere perchè la colonna Garibaldi non potesse rientrare nel territorio piemontese ».

Noi non ci facciamo mallevadori della verità delle accuse contenute nella *Gazzetta Ufficiale*. Possiamo dire soltanto che i fatti accennati non vennero nè ritrattati, nè smentiti, e che omai sta registrato nelle istorie come nell'agosto del 1848 il Duca di Genova con artiglieria, cavalleria e 2000 fanti movesse contro Garibaldi: 1° per *assicurare le popolazioni;* 2° per *conservare la disciplina*; 3° per *non rendersi complice di violazione di patti.*

Queste tre ragioni servono anche pel 1862. Imperocchè noi abbiamo oggidì le popolazioni incerte, ansiose, agitate, spaventate; abbiamo la disciplina militare sconvolta, e ordinata la guerra da chi non può dichiararla; abbiamo finalmente la violazione dei patti di Villafranca e del trattato di Zurigo che fermarono la pace tra l'Austria ed il Piemonte.

Ma il generale Garibaldi non è più quello del 1848, e non si trova più col governo nostro nelle medesime condizioni. Nel 1860 Garibaldi ha messo a repentaglio la tranquillità delle popolazioni napoletane, e il nostro governo l'approvò, lo lodò, lo celebrò, e raccolse il frutto della sua intrapresa. Nel 1860 Garibaldi ruppe la disciplina, e impossessatosi a forza di un vapore, e raggranellato un manipolo di truppa, sbarcò a Marsala, e riuscito ne' suoi intendimenti, il governo voleva crearlo cavaliere della SS. Annunziata. Nel 1860 Garibaldi mosse contro il Re di Napoli mentre stavano in Torino i suoi ambasciatori, e il conte di Cavour stringeva loro fraternamente la mano, assicurandoli della sua sincera amicizia; e poi invece abbracciò Garibaldi, e non temette di *rendersi complice della violazione di patti*, e di proclamarlo come un *grande Italiano.*

Sicchè mentre il governo di Torino nel 1848 dirigeva contro Garibaldi il Duca di Genova con artiglieria, cavalleria, e fanti, nel 1862 non osa dirigergli neppure due linee della *Gazzetta Ufficiale*! Per rispondere alla sua protesta, risponde invece al *Diritto* che non disse nulla, che nulla stampò, salvo le parole

di Garibaldi. Fin da ieri noi notavamo la tristizia di questo procedere, ed il *Diritto* del 21 di maggio, N° 140, se ne lagna fortemente ed ha ragione. « Credevamo, scrive il *Diritto*, che la *Gazzetta Ufficiale* fosse soltanto *menzognera*. Oggi l'abbiam trovata — ci consentano i nostri lettori il forte e a noi insolito ma giusto linguaggio — *vigliacca* ed *infame* ».

E il *Diritto* segue a dar due prove della sua tesi che *la Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* è *vergognosamente vigliacca*: « L'una nel calunniare in cospetto a tutta Italia e all'Europa un numero di giornale *che fu sequestrato*; e tanta bassezza è appena degna di essere avvertita. L'altra nel ritorcere la calunnia sopra le povere linee del *Diritto* senza avere il coraggio di dire che quelle linee sono scritte dal generale Garibaldi; e tanta meschinità d'animo è così turpe e disonorante che non sapremmo dove trovarne altro esempio ».

Non ci vuole grande ingegno a vedere per qual ragione fosse sequestrato il *Diritto* del 20 di maggio. *Apparentemente* si disse che fu sequestrato « per aver riportato nel N° 139 un indirizzo della Società emancipatrice italiana al generale Garibaldi, il quale (indirizzo) nel suo contesto e singolarmente nell'ultima sua parte colle parole: — Non saranno trattenute, nè....., nè dai soprusi, ecc. contiene chiaramente il reato di eccitamento alla ribellione ed alla rivolta contro i poteri dello Stato ».

In *realtà* fu sequestrato per la protesta di Garibaldi, che dice *contumelie* ai nostri soldati. Ma perchè non motivare il sequestro su questa protesta? Il perchè è evidente. Dopo il sequestro di un giornale bisogna fare un processo, e il processo non comprende solo il gerente che pubblica l'articolo, ma anche l'autore che lo sottoscrive. Di guisa che, sequestrandosi il *Diritto* per la protesta di Garibaldi, avremmo dovuto vedere alla sbarra e davanti i giurati il gerente ed il generale. Ora il generale per prima cosa gode un'*inviolabilità* più veneranda di quella del Sovrano, e quando si trovasse un ministero così coraggioso da sottoporlo alla legge, i giurati darebbero ragione a Garibaldi e torto al governo. Laonde per evitare questi due sconci, e non potendosi battere il cavallo, s'è battuta la sella.

Ma in pari tempo ognun vede la tristissima condizione del governo nostro, se pur di governo merita tuttavia il nome, e non piuttosto di schiavo. Avvegnachè esso sia soggetto a due gravi schiavitù, a quella di Luigi Bonaparte, e a quella di Giuseppe Garibaldi. Dal primo ha avuto la Lombardia, dal secondo la Sicilia e Napoli. Il primo l'ha protetto colla legge del *non intervento*; il secondo col rendergli devota la parte repubblicana e col proclamare *Italia e Vittorio Emanuele*. Deve a Napoleone i soccorsi diplomatici, a Garibaldi gli aiuti rivoluzionari, ed è diventato così servo di amendue. Non può parlare nè di Napoleone, nè di Garibaldi senza sberrettarsi, inchinarsi, genuflettere e professare sempre a questo ed a quello il suo amore, la sua devozione, la sua riconoscenza.

Però anche in questo caso si verifica il principio che *non si può servire a due padroni*. Con tutta la sua buona disposizione di servire il ministero trovasi omai nella dolorosa alternativa di dispiacere o a Garibaldi, o a Bonaparte. Imperocchè l'uno comanda di andare a Roma e di conquistar la Venezia, e l'altro proibisce di pensare, e perfino di *sperare* all'acquisto di Venezia e di Roma. Di che i ministri trovansi in questo bel pasticcio; o pensano a Venezia e a Roma, e muovono un passo solo per andarvi, e incorrono nelle ire dell'Imperatore dei

Francesi che li abbandona; o dimenticano Venezia e Roma, e suscitano gli sdegni di Garibaldi che li combatte. E persuadetevi che il Garibaldi e il Bonaparte sono egualmente potenti in Italia, chi in un senso e chi nell'altro, e il governo di Torino ha bisogno di tutti e due, di questo nella sfera diplomatica, e di quello nella cerchia rivoluzionaria.

Intanto mentre credevasi vicina la soluzione della questione romana, e i nostri sul punto d'entrare in Roma, nè sono oggidì più lontani che mai. La questione Garibaldi-Bonaparte è qualche cosa di più urgente, di più fatale, di più faticoso delle altre questioni, e non sappiamo come potrà sciogliersi. E nel tempo che si discuterà nel recinto de' gabinetti e negli antri delle società segrete, e si faranno *transazioni*, e correranno danari per conciliare gli amici inviperiti, Pio IX circondato dai Vescovi del mondo cattolico compirà in Roma la gloriosa e consolante canonizzazione dei Martiri Giapponesi.

LE COSPIRAZIONI DEL SIGNOR RATTAZZI

(Pubblicato il 5 giugno 1862).

> « Io conosco e debbo conoscere il ministro Rattazzi. signori, come ogni altro col quale ho anche cospirato..... Egli è uno di quegli uomini che desiderano cospirare, ma non ha nè l'audacia, nè il coraggio del cospiratore » (Deput. Crispi), tornata del 3 di giugno 1862, *Atti Uff.*, N° 620, pag. 2398, col. 1ª).

Il Conte di Cavour prima di morire ebbe un giorno il coraggio di dichiararsi nella Camera dei Deputati un *cospiratore*, e confessare che per dodici anni aveva *cospirato;* ciò che dimostra che cospirava fin da quando avea l'aria di difendere il clero in Parlamento, e usava al *clericale* uffizio dell'*Armonia*.

Il ministro Rattazzi, senza avere il coraggio del conte di Cavour, ne segue il costume. Grandi rivelazioni furono fatte alla Camera nella tornata del 3 di giugno, rivelazioni di cui la storia s'impossesserà, e che noi registreremo secondo gli *Atti Ufficiali del Parlamento.* Da queste risultò chiaramente che il presidente del ministero ha cospirato, cospira e forse continuerà a cospirare, senza avere però il coraggio dei cospiratori.

Ecco che cosa gli disse in sulla faccia il deputato Crispi (*Atti Uff.*, N° 620, pag. 2397):

Crispi. Signori, l'affare del Tirolo è una favola, una fantasmagoria, è uno di quei colpi montati dal Governo. (*Oh! oh! rumori*). Io sono infermo, e sono venuto alla Camera per adempiere ad un sacro dovere. (*Rumori. Bravo! a sinistra: parli. Applausi dalle tribune pubbliche*).

L'affare del Tirolo fu una fantasmagoria, uno di quei colpi montati per venir

qui alla Camera con qualche progetto di legge, che da gran tempo si fa intendere di volerci portare, e che recherà forse qualche colpo fatale alle libertà del paese. Nè Garibaldi, nè altri pensò violare l'articolo 5° dello Statuto; nè Garibaldi, nè altri pensò mai di far passare ai suoi amici la frontiera austriaca; ci erano altri scopi, altri progetti, progetti iniziati da lungo tempo. Il ministro dell'interno non deve dimenticarsi che a questi progetti anch'egli prese parte.....

Rattazzi. Non è vero.

Crispi. Verissimo; ci sono le testimonianze, ed al caso domanderò un'inchiesta.

Rattazzi. Parli, risponderò.

Crispi. Lo scopo dunque era tutt'altro che il passaggio della frontiera austriaca; lo scopo era al di là dei mari, salvo poi ad andare dove si sarebbe voluto. Il signor ministro dell'interno ricorderà messaggi mandati da lui a Garibaldi, e da Garibaldi a lui: ricorderà i colloqui che s'ebbe con diversi individui nei mesi di aprile e di maggio; non può negarlo; altrimenti dirò i nomi.......

Rattazzi. Sì, e dirò quello che ho detto.

Crispi. Ci è qualche cosa di più. Il signor ministro dell'interno aveva promesso un milione..... (*Mormorio*).

Rattazzi. Non è vero.....

Crispi. Lo aveva promesso..... Aveva promesso le armi..... (*Interruzione*).

Voci. Lo lascino parlare.....

Rattazzi. Parli, parli pure; risponderò.

Crispi. La questione è ardente, signori..... (*Rumori*).

Voci. Parli, parli..... Continui.....

Rattazzi. Parli, parli pure.....

Crispi. Ricorderò anzi che il 27 aprile, uno di questi messaggeri trovandosi dal signor ministro dell'interno, ebbe da questi in risposta: «Il milione non posso tutto prenderlo dalle spese segrete, ci sono appena 600 mila lire, ma il resto lo troveremo altrove». Il signor ministro ricorderà aver detto, che, partito per Napoli, avrebbe dato il milioncino e le armi. La persona incaricata, allora si rivolse al rappresentante del ministro dell'interno in Torino, ed il ministero dell'interno in data del primo maggio mandò un dispaccio in cifra, dal quale risultano a un dipresso le seguenti dichiarazioni: «Pronto a dare le armi, che il generale indichi il luogo, e mandi intanto la ricevuta di una parte del danaro».

Io conosco e debbo conoscere il ministro Rattazzi, signori, come ogni altro, col quale ho cospirato e volli cospirare... perchè anche con lui io voleva cospirare.

Rattazzi. Io non ho mai cospirato con nessuno.

Crispi. Sissignore, nel dicembre 1859..... (*mormorio*). Il signor ministro Rattazzi risponderà. Egli è uno di quegli uomini che desiderano cospirare, ma non ha nè l'audacia, nè il coraggio da cospirare; prende parte ai complotti per tirarne l'utile suo, ma quando poi le cose sono a tal punto, che non li conviene di restar implicato, si ritira, e se ne cava per quei colpi di mano di polizia che in tempi normali dorrebbero e dolgono sempre agli uomini onesti, perchè la franchezza deve essere la dote precipua di un uomo di Stato, ma che nei tempi attuali possono produrre tali sventure da porre in pericolo la libertà e l'unità della patria.

Signori, voi sapete come venne al potere il ministro Rattazzi. In verità io non so ancora la ragione perchè ci venne, giacchè non trovo differenza, in quanto al programma, dal suo a quello del suo predecessore. Venne perchè un portafoglio è troppo una cara cosa a certi uomini (*movimento*). La destra, voi lo sapete, non gli è molto amica, ma venne a scindersi. La sinistra si ricordava il ministro del 1857, e non poteva in lui collocare molta fiducia. Gli abbisognava un battesimo. Era a Genova casualmente Garibaldi: lo si fa venire a Torino, girare presso tutte le persone autorevoli che dovevano prender parte alla formazione del gabinetto. Col battesimo del generale Garibaldi il ministero si è creduto abbastanza forte.

Il ministero dice: io non feci nessuna promessa. Signori, vi sono tante sorta di promesse: vi sono le promesse che facciamo e le promesse che facciamo fare. È poi ci sono quei tali *sottintesi*, quelle maniere, colle quali gli uomini cercano d'ispirare una certa fiducia ed una certa confidenza negli ingenui che ci credono.

Quando il generale Garibaldi mi disse: bisogna secondare questo gabinetto, perchè ci ha fatto promesse, e ci rende grandi servizi: generale, io gli risposi, v'inganneranno; e lo vedrete coi fatti. — Ma ci abbiamo là egli soggiunse, uno dei nostri amici, il quale sorveglierà, e in ogni modo si ritirerà quando le cose non vadano bene (*ilarità*). Ma anche questo fu inganno, perchè l'amico di cui parlava il generale Garibaldi, e da noi sventuratamente conosciuto in Sicilia durante il 1860, ha le sue debolezze, e non era certo il miglior vigile nel nuovo gabinetto (*si ride*).

Depretis (*ministro dei lavori pubblici*). Domando la parola.

Crispi..... in guisa che io dissi che da questo gabinetto non avremmo avuto se non se disinganni e delusioni.

Dissi alla Camera che doveva usarsi cèrta prudenza, giacchè per entro a codesti intrighi occorrono certi nomi superiori, a cui noi dobbiamo tutta l'adorazione; ma il signor Rattazzi non dimenticherà forse, e l'avrà conosciuto prima o dopo, questo lo ignoro, non dimenticherà forse della visita fatta al generale Garibaldi il 10 maggio a Trescorre e della replicata promessa.

Il signor Rattazzi che già si credeva abbastanza forte nell'opinione pubblica, e che immaginavasi potersi fare a meno di questi rompicolli, coi quali si discute e si associa quando c'è a fare società di speranze, e viene poi a gittarli capri emissari all'ira pubblica, quando non sieno più utili — abbandonò personalmente l'affare. E Garibaldi anch'esso naturalmente dovette ritirarsi.

La Camera comprende la mia commozione, la quale, aggiunta alla infermità che mi tormenta, mi toglie quella facilità che è necessaria nel parlarle.

Il ministro Rattazzi giudicò dunque che, arrestando a Sarnico e in altre parti della Lombardia quei giovani, e facendo menar strepito dai giornali per la scoperta di questa cospirazione che metteva in pericolo la sicurezza dello Stato, di poter venire qui alla Camera sicuro di un gran trionfo.

Quindi a prova di sua maggior energia si aggiunsero i casi luttuosi di Brescia, e il rullo dei tamburi nelle strade di Napoli.

Il ministro Rattazzi si credette abbastanza forte, giacchè il colpo bastava a dimostrare al paese che egli sa reprimere le cospirazioni.

Io mi arresterò; e siccome nella grave quistione potrebbero essere compro-

messi i destini dell'avvenire, io chiedo alla Camera che essa nomini una Commissione d'inchiesta, la quale sia incaricata d'inquirere sui casi del mese scorso, e voglia vedere se in tutto ciò che è avvenuto la colpa è del potere, o degli uomini ch'egli ha voluto far denigrare dalla stampa a lui soggetta.

Se il ministro Rattazzi opporrà una recisa negativa alle rivelazioni un po' concise che io ho fatte, non sarei contrario la Camera si riunisca in comitato segreto ond'io possa rivocare alla stessa nomi, date e fatti precisi.

Rattazzi avrebbe dovuto accettare l'inchiesta se si fosse sentito tranquillo in coscienza. Invece la rifiutò sfidando il deputato Crispi a parlare in pubblico, perchè sapea bene che non avrebbe parlato essendo il danno comune. Ma riserviamo a miglior agio le nostre osservazioni. Per ora mettiamo sotto gli occhi del lettore i documenti.

GARIBALDI A PALERMO

E DEBENEDETTI A PARIGI

(Pubblicato il 1° luglio 1862).

Mentre il 29 di giugno nella Camera dei Deputati il signor Bixio lodava il governo per non aver mandato Garibaldi a Napoli, e dicea di lui: « È un uomo fatto a suo modo; i nostri ragionamènti non lo convincono; egli crede che l'Italia possa fare la guerra subito, e contro tutti »; un dispaccio telegrafico annunziava che Garibaldi era giunto improvvisamente a Palermo la sera del 28 di giugno, che il 29 parlò al popolo esortandolo alla concordia; che fu invitato a colazione dai Principi reali, che prese parte all'inaugurazione del tiro nazionale, e via dicendo.

La *Corrispondenza Franco Italiana* ci annunzia che Garibaldi non si fermerà a Palermo avendo intenzione di recarsi in altri luoghi! Se l'arrivo di Garibaldi a Palermo giunse *improvviso* alla plebe, nol giunse nè al governo, nè ai rivoluzionari. E fra breve sentiremo l'*improvviso arrivo* dei garibaldini in qualche parte d'Italia, giacchè molti sono partiti da Torino, dopo *misteriosi arruolamenti* in Milano, in Modena ed altrove.

Nella tornata del 25 di giugno il Deputato De Boni interpellò il ministero su questi arruolamenti « imperocchè, diceva, molti credono che gli arruolamenti si facciano a spese del governo » (*Atti Ufficiali*. N° 677, pag. 2620). « Si parla, continuava il De Boni, di somme vistose per l'ingaggio. L'uno dice: io sono arrolato pel Messico. Altri: io sono arrolato per Nuova York. Altri susurrano altre cose ». Il De Boni conchiudeva: « Resta nel fondo un imbroglio ».

Rattazzi ministro dell'interno, rispondeva essère *oltremodo dolente* di questi arruolamenti clandestini, non avere *alcun mezzo per iscoprirne gli autori*, biasimarli e condannarli *altamente*, e accertava la Camera « che questi arruo-

lamenti clandestini che si fanno, certo non andranno al compimento » (*Atti Uff.*, loc. cit.).

Ora mettete con tutto questo la partenza di Garibaldi per Palermo, e il suo arrivo improvviso, la partenza di Debenedetti per Parigi, *improvvisa* come l'arrivo di Garibaldi; Bixio deputato Garibaldino, che parla nella Camera in favore dell'alleanza francese, e il 29 di giugno dice che *la guerra europea deve inevitabilmente scoppiare;* sommate tutto questo, e incomincierete a capire qualche cosa dell'*imbroglio*.

GARIBALDI A PALERMO

(Pubblicato il 4 luglio 1862).

Arrivato all'improvviso nella città di Palermo, destò in un tratto a movimento un gran numero di persone, che si accalcò nella strada, egli si mostrò e pronunziò presso a poco queste parole: « io vi saluto, popolo di Palermo; noi ci siamo conosciuti nei momenti di pericolo. Se vi ha popolo al mondo che meriti il mio affetto è il popolo di Palermo. Popolo delle grandi iniziative! tu meriti la gratitudine della intera Penisola e l'ammirazione del mondo! Io sono commosso: Sì, questo popolo mi commuove. Vi saluto; io sono con voi, e non lascierò così presto Palermo. Vi saluto, vi saluto ». Il *Corriere Siciliano* dice che la calca si sparge per la città; e malgrado la pioggia tutti son fuori e gridano ed espandono QUELLA PIENA INFRENABILE D'ENTUSIASMO (*Corriere* 28 giugno, N° 154, Suppl.).

La mattina seguente dal balcone del palazzo del municipio Garibaldi parlò dei nemici d'Italia e del bisogno di concordia fra tutti i partiti liberali. Esortò il popolo a stare in guardia contro i preti che qualificò PRETI DEL DIAVOLO ». Qui, soggiunse, ve ne sono assai buoni, li ho conosciuti, ma stare in guardia è pur giusto ». Nel trasporto della sua passione pronunziò parole niente affatto benevole per Luigi Napoleone, dice il *Corriere Siciliano*, e secondo un carteggio privato del *Diritto* avrebbe detto, *fra gli applausi della moltitudine*, che non la nazione francese, *ma il suo Imperatore* è nostro nemico. Poi soggiunse: *credetelo, due uomini non vi possono ingannare*, IO *e Vittorio Emanuele*. Parlò di Roma e Venezia, che dobbiamo *prontamente* avere; ed *esortò* il popolo a rassegnarsi ai *sacrifizi che ci costeranno*.

Quest'arrivo di Garibaldi, conchiude il *Corriere Siciliano*, *lo crediamo provvidenziale! Quante faccie che impallidiscono!* di chi mai intende parlare il citato giornale? Forse di coloro che son fedeli alla causa della giustizia e del Cattolicismo? S'inganna; perchè costoro la difendono con ogni calore finchè è in loro potere; ma poi vedendosi sopraffatti si abbandonano nelle mani della Provvidenza, ben sapendo che il trionfo dell'empio non è che di un giorno!

GARIBALDI A PALERMO

E I SECONDI VESPRI SICILIANI

(Pubblicato il 10 luglio 1862).

Garibaldi nel teatro di Palermo, la sera del 1° di luglio esclamava: « Viva il popolo del Vespro Siciliano!..... L'Italia spera che ne farà un secondo, se ne avrà il bisogno » (*Diritto* del 7 luglio, N° 186; *Unità Italiana* del 7 luglio, N° 182). I Vespri Siciliani furono contro i Francesi, e Garibaldi avea parlato il giorno prima del loro imperatore Napoleone III! Ecco, secondo alcuni giornali di Palermo, le parole dette da Garibaldi, la mattina del 30 di giugno, dalla casa comunale.

Secondo il giornale il *Dies irae*, supplimento al N° 17, Garibaldi « chiama nazione sorella la Francia, il popolo francese amico, capace di sopportare ogni sacrificio per il compimento della quistione italiana. — Volere Napoleone dissolverla, ambirne lo sfacelo, la servitù; lui tiranno, usurpatore, nemico d'ogni civile libertà. — Pretenderne la sudditanza. — L'occupazione di Roma essere ingiusta, oppressiva, foggiata sull'arbitrio e sulla prepotenza. — Non aver diritto lo straniero alla nostra devozione; l'Italia esser libera e reclamare la sua capitale. Parlando dei preti di Roma, dice che essi circondano il Pontefice per ammazzare la libertà italiana; che sono cupidi, avari, feroci, sanguinari; che deturpano la stola ed il Vangelo, che costuprano la religione di Cristo, ch'ammazzano ogni onesto consorzio. — Avere eglino seminato la discordia, il veleno nelle provincie napolitane. — Frustrato la nazionalità italiana, avvilita e schiacciata col segno della croce Roma. Fidassero in Dio, nella giustizia della causa. — Siamo forti, uniti, concordi. — Avere avuto buoni sacerdoti a Calatafimi e nei preti della Gancia sacerdoti di Cristo, e del diavolo a Roma e nei concili ».

Il *Progresso*, supplimento al N° 11, dà il testo del discorso di Garibaldi, *trascritto alla lettera per cura di un patriotta che trovavasi vicinissimo all'oratore*. Qui pure si parla di *Vespri*. Leggete:

« Il murattismo condurrebbe al dispotismo, e peggio. Murat sarebbe un proconsole di Bonaparte. Napoleone continua a tenere il cancro in Italia — di Roma, egli ne ha fatto un covile di briganti, che infestano le provincie italiane. Io debbo dirvi questo vero: — Napoleone, autocrata della Francia, non può essere amico nostro. Questo è un disinganno, a cui deve guingere qualche italiano sventuratamente abbagliato. Con Bonaparte non intendete il popolo francese; esso, come noi, ha bisogno di libertà — Oggi, disgraziatamente, è trascinato dal dispotismo; ma esso è fratello nostro — Voi dovete discernere il popolo da chi lo tiranneggia — ovunque i popoli sono fratelli . . . . . Parlandovi di concordia nazionale raccomando pure la concordia di famiglia a famiglia,

d'individuo a individuo, finchè un ultimo soldato straniero calca questa terra; finchè, come nei Vespri, essa non ne sia intieramente libera ».

La *Mola*, *Gazzetta Popolare di Sicilia*, *organo della società garibaldina*, nel suo N° 185, del 30 di giugno, mette queste parole in bocca di Garibaldi: « Noi abbiamo il cancro in Italia . . . . A Roma! ove il despota di Francia, l'autocrate della Francia, c'impedisce d'andare. E quando parlo di Francia intendo di Napoleone, non del popolo — Il popolo di Francia, come quello di Germania, come qualunque popolo del mondo, è nostro fratello — Il popolo di Francia, calpestato dal suo autocrate, abbisogna di libertà. Un altro cancro per l'Italia è il Papa, e con lui i preti. Però quando io parlo di preti intendo coloro che stanno a Roma stretti a conciliabolo col Papa.... Costoro sono i preti del demonio, non i preti del Cristo. I preti del Cristo sono i nostri bravi *Padri* della Gancia, i nostri *Padri* che con noi pugnarono sulle barricate ».

L'*Unità Politica* di Palermo, N° 78 del 30 di giugno, scrive a sua volta: « Garibaldi ha detto, e più volte ripetuto: — Le piaghe dell'Italia sono tre, Napoleone, la consorteria, il Papa. Ci chiamino come vogliono — uomini della rivoluzione — ma dove siamo noi vi è l'ordine; e ne abbiamo dato delle prove; dove sono essi vi è l'anarchia ». —

Finalmente, ommettendo altri giornali, citeremo la *Forbice*, *Gazzetta Popolare di Sicilia*, N° 181 del 30 di giugno, che fa parlare Garibaldi così: « Il Murattismo è per noi la peste, il cholera morbus. Murat non sarebbe per noi che il proconsole di un despota. Murat ci divide (*Bene, bravo! A Roma! A Venezia!*) Ci rivedremo a Roma, a Venezia. L'autocrata padrone della Francia non è amico nostro, non è amico dell'Italia.

« Quando io vi parlo del padrone della Francia, non vi parlo del popolo francese. Il popolo francese è nostro amico come quello dell'Alemagna (*Applausi vivissimi*). Noi, popoli liberi, siamo amici di tutti i popoli.......

« Terzo malanno è il Papa. I preti che fanno corona al Papa in Roma sono sacerdoti del diavolo, mentre qui io ne ho conosciuti molti di buoni, come sono i frati della Gancia e tutti quelli che pugnarono con noi sulle barricate: costoro sono i veri sacerdoti di Cristo ».

Non avendo noi una relazione officiale delle parole dette da Garibaldi, vi abbiamo supplito colla moltiplicità delle citazioni. I rivoluzionari hanno tre nemici in Italia, il Papa, Napoleone, i Vescovi. Il Papa dee venire pienamente spogliato; i Vescovi sono sacerdoti del diavolo; Napoleone è un despota, un cancro, una piaga, e l'Italia spera che il popolo siciliano farà un secondo vespro, se ne avrà il bisogno. Per capire il secondo vespro bisogna conoscere la storia del primo, e scriviamola brevemente:

Nell'anno 1282 i Francesi dominavano in Sicilia, che obbediva a re Carlo d'Angiò. « Da nuovi dazi, gabelle, taglie e confische erano al sommo aggravati que' popoli. La superbia de' Francesi ogni dì più cresceva; insopportabile era la loro incontinenza e la violenza fatta alle donne. Di questi disordini parlano tutti gli scrittori d'allora, ed anche i più parziali della nazione franzese ». (Muratori, *Annali d'Italia*, tom. VII, pag. 356. Lucca 1763).

I Siciliani, ben lungi dal considerare a que' dì il Papa come un cancro e una piaga d'Italia, lo tenevano come il padre e il protettore degli oppressi; e più volte ricorsero a lui per rimedio, e ben si leggono negli Annali Ecclesiastici i

buoni uffizi che più volte fecero i Romani Pontefici in favore e sollievo di essi popoli, con esortare il re Carlo a sgravarli, e a guadagnarsi il loro affetto. (Raynaldus *in Ann. Eccles.*, e Muratori *loc. cit.*).

Ma re Carlo niun conto faceva di questi ammonimenti, e raddoppiava le tirannie e le estorsioni, sicchè i Palermitani, perduta la pazienza. il 30 di marzo 1282, lunedì di Pasqua, mentre suonavano i Vespri presero le armi, insorsero contro i Francesi, e quanti ne trovarono passarono tutti a filo di spada, non perdonando nè a donne, nè a fanciulli, nè alle siciliane incinte di Francesi. E questa insurrezione prese il nome nelle istorie di *Vespro Siciliano*. Dopo tanto macello i Palermitani alzarono le bandiere della Chiesa Romana, proclamando per loro Sovrano il Papa.

Questa storia dice da sè che cosa intendesse Garibaldi quando il 1° di luglio parlava del secondo Vespro Siciliano. Solo egli dimenticò che il primo Vespro fu susseguito da un omaggio al Pontefice, e il secondo avrebbe di mira la sua totale spogliazione. Napoleone III, che si dà tanto pensiero dei sagrestani dell'*Armonia*, dovrebbe pensare piuttosto ai Vespri dei garibaldini; e il marchese di Lavalette che si lagna dell'indirizzo dei Vescovi, non dovrebbe dimenticare i discorsi di Garibaldi. Noi non diciamo di più perchè le citazioni premesse dicono assai.

Solo ci piace soggiungere un'osservazione della *Politica del Popolo*, giornale lombardo. Come s'è visto, Garibaldi distinse tra l'*autocrata padrone della Francia* ed il popolo francese. Napoleone III, *il potente tiranno della Francia, non è amico nostro* ma il popolo francese *è sempre nostro fratello*. Or bene la *Politica del Popolo*, N° 81 dell'8 di luglio, risponde così:

« Non ci si parli del *popolo fratello*. Il soldato francese si è battuto in Italia *pour la gloire et pour la France*, come si è battuto per la gloria e per la Francia nel Cairo e nella Cocincina... Non ci parlate dunque del *popolo fratello* — senza Napoleone III — *l'autocrata, il potente tiranno* — l'Italia del 62 sarebbe nè più, nè meno dell'Italia del 58 ».

Sicchè i Garibaldini l'hanno amara contro Napoleone III, e abbracciano il popolo fratello, laddove i ministeriali se la pigliano col *popolo fratello* e genuflettono a' piedi dell'Imperatore. E questa è una delle più curiose scene del sanguinoso dramma intitolato: I Francesi in Italia.

IL GRIDO DI GARIBALDI

ROMA O MORTE

(Pubblicato li 29 e 30 luglio 1862).

I.

Il sindaco di Marsala Antonio Sarzana in un gran foglio stampato in quella città dalla tipografia di Filippo De Dia, e portante la data del 21 di luglio 1862, racconta l'arrivo di Garibaldi a Marsala avvenuto il 19 di luglio, e riferisce i

discorsi detti da colui « nelle cui mani *gloriose* stanno l'autorità e l'*Impero* di Napoli e Palermo », come asseriva il conte di Cavour nella Camera dei deputati il 2 di ottobre del 1860 (1). Importa assai conoscere i fatti e le parole di questo *generoso patriota*, di questo *Imperatore* di Napoli e di Palermo nel luglio del 1862.

I fatti. Il sindaco di Marsala ci parla dell'arrivo di Garibaldi il 19 di luglio, e descrive le accoglienze festose che s'ebbe, l'entusiasmo che destò, le acclamazioni che si levarono in ogni angolo della Città. E quantunque Garibaldi abbia rinnegato pubblicamente la religione del Papa, e scritto in favore del protestantesimo, e di tutto ciò che non è Cattolicismo (2), nondimeno il 19 di luglio recavasi nel duomo di Marsala, dove fu cantato il *Te Deum*, e impartita la benedizione col SS. Sacramento.

Di poi un frate di quelli che stanno coll'ex-frate Passaglia, e sottoscrivono i suoi *indirizzi*, salì sul pulpito e improvvisò un discorso, ed ognuno può immaginare di qual genere e con quale conclusione. Basti il sapere che, terminata l'arringa, il frate che combatteva Pio IX andò a gettarsi ai piedi di Garibaldi, e questi che chiama in generale preti e frati *sacerdoti di Satana*, lanciossi al collo del predicatore di Marsala, lo abbracciò e baciò come suo carissimo figlio. Fortunatissimo frate!

Uscito di Chiesa Garibaldi dava un giro per Marsala, e per amore del frate che avea predicato alla sua presenza, baciava in volto tutti i preti e tutti i frati in cui s'imbatteva. Anche la politica ha i suoi miracoli strepitosissimi! Urbano Rattazzi venera in Napoli il sangue di S. Gennaro, e offre ricchi presenti al taumaturgo; e Giuseppe Garibaldi in Marsala si fa il segno della croce, adora Gesù in Sacramento, e bacia in volto i preti e i frati, a cui ha giurato ferocissima guerra. Perfino gli empii a suo tempo riconoscono che la pietà è buona a qualche cosa, e che il Clero secolare e regolare può rendere segnalati servigi a chi comanda.

Nè qui ebbe termine la divozione di Garibaldi che restato in Marsala nel mattino del 20 di luglio, recossi per prima cosa a visitare la Chiesa di Maria Vergine Immacolata, e volle ascoltare la Santa messa che venne celebrata dal P. Pantaleo. Il quale, com'ebbe finito l'augusto sacrifizio prese a parlare di Roma e di Venezia, e invitò Garibaldi ed il Popolo a proferire davanti all'altare il giuramento di un nuovo programma compendiato nel grido; *Roma o morte*. *E Roma o morte*, esclamò Garibaldi; e *Roma o morte*, ripetè il popolo.

Le parole. Fuori della chiesa Garibaldi spiegò il programma e commentò il giuramento. Il governo di Torino che permette a Garibaldi i suoi discorsi, e non ne impedisce la stampa in Sicilia, ne sequestra la ristampa nel resto d'Italia. Di che noi dobbiamo restringerci ad alcuni tratti del discorso di Garibaldi a Marsala.

« Son passati due anni, diceva, che toccai questa terra coi mille prodi che mi accompagnavano. Voi ci accoglieste festosi e veramente festosi, ed eran momenti di pericolo e di vero pericolo. Allora eravam pochi, i nostri nemici molti; perciò eran momenti di gran pericolo, ma voi ci accoglieste festosamente, ed

(1) *Atti Uff. della Camera*, N° 138, pag. 539.
(2) Vedi *Armonia* 1861, Numeri 83, 112, 120, 251.

io lo ricordo. Quest'accoglienza ci fu di augurio, e nessun paese ne potrà togliere la gloria a Marsala. — Noi eravamo pochi, il nemico contava un'armata di 128 mila uomini, avea una squadra imponente ed era riconosciuto da tutta Europa (1). Ma noi qui ci ritemprammo, e forti nelle nostre aspirazioni sfidammo i tiranni e li sperdemmo; e furono liberi undici milioni di fratelli. — Allora sfidammo, ora sfidiamo. — Da Marsala esordì il generoso grido di libertà, e questo grido valse a rendere indipendenti 25 milioni d'uomini. — Quello che sin oggi è stato un voto, dovrà essere un fatto. Ora siamo 25 milioni d'uomini, e tutti abbiamo un solo voto, e questo voto ve lo dirò io qual è — *Roma e Venezia*: sciogliere dal vile servaggio i nostri fratelli. Questo scopo deve ottenersi, perchè siam forti ed uniti. L'Italia ha le cento volte domandata la sua Roma con reiterate proteste, con dimostrazioni pacifiche ed inermi; ma le si è risposto con sotterfugi, cabale e menzogne. Oggi le menzogne devon cessare, e poichè non son valsi i pacifici mezzi, che valgano le armi.

« Non è più tempo di soffrire lo straniero sul suolo italiano, ed il servaggio di una parte dei nostri fratelli. Questa vergogna non può l'Italia tollerare. È vergogna per 25 milioni d'Italiani, e questa deve cessare, e cessare fra giorni. — Sì, Roma è nostra — (voci del popolo: *nostra*, *nostra*) *O Roma o morte* — (o Roma o morte). — Da Marsala sorse il grido di libertà, ed ora sorga il grido — *O Roma o morte* — (*Sì, o Roma o morte*). — E questo grido risuonerà non solo nella Penisola, ma troverà un' eco in tutta Europa, ovunque il nome di libertà non fu profanato. Noi non vogliamo l'altrui, ma vogliamo quel ch'è nostro, sì, il nostro, Roma è nostra — o Roma o morte — (*Sì, Roma o morte*).

« Non mi resta che ringraziarvi, o generosi Marsalesi, e lo faccio con vera emozione, perchè conosco i vostri cuori. — Addio, Marsalesi. Io vi saluto, grazie — io vi saluto. Addio. — Vi saluto a nome mio e di tutta la Penisola, addio », e il grido di « *Roma o morte* » fu ripetuto furiosamente più volte dal popolo; quel grido divenne pei Marsalesi il nuovo programma, che aggiunsero all'antico « *Italia e Vittorio Emanuele* ». Il generale ritiravasi; ma era impossibile pel popolo il lasciarlo; nuove acclamazioni, nuovi giuramenti di « *Roma o morte* » lo chiamarono nuovamente a parlare. « Sì, *Roma o morte* !!! (voci: *Roma o morte*). Questa è una parola che peserà più sulla bilancia della diplomazia, che le preghiere. Siamo stufi di pregare........; Napoleone sappia una volta e per sempre che *Roma e Venezia* sono nostre, nostri sono i fratelli di *Roma e Venezia*.

« Niuno v'inganni con dirvi che dobbiamo gratitudine al ...... della Francia, la dobbiamo bensì al popolo francese. Sì, il popolo francese è con noi, ed è nostro fratello, però geme............. e anela la libertà. Napoleone è un .... un .... un ..... Egli non fece la guerra del 59 per l'Italia, ma lavorò per se stesso. Noi gli demmo il nostro sangue nella guerra della Crimea, gli pagammo 60 milioni, gli demmo in gola *Savoia e Nizza*, e voleva altro, lo so io! Egli ha lavorato per ingrandire la sua famiglia, ha pronti un principino per *Roma*, un signorino per *Napoli*, e così via via, lo so io!! Egli ci voleva sudditi. — N..... dell'Italia, ha mantenuto il brigantaggio a danno delle provincie di Napoli, con scandalo di Europa, credendo così snervare l'unione di 25 milioni

(1) Garibaldi capisce che i *riconoscimenti* servono a poco!

d'Italiani ...... Non abbiamo bisogno di preghiere, il popolo francese è con noi. — Napoleone..... Roma è nostra (*nostra, nostra*). Sono felice trovarmi oggi con voi, *popolo*, a cui io sono amico giustamente. Addio ».

Raccontati i fatti e riferite le parole tocca a noi esaminare il nuovo programma di Garibaldi intitolato: *Roma o morte.* Prima di Garibaldi l'*Armonia* ha mandato fuori questo grido, e sono tredici anni! Chi conserva la collezione del nostro giornale, pigli il N° 19 del 13 di febbraio 1850, e vi troverà un articolo intitolato *Roma o la morte*, il quale si chiude colle seguenti parole: « Ci pensino i veri cattolici, e sopratutto i Regnanti, i grandi, i nobili, i proprietari: sono due sole strade da battere. La scelta è tra Roma per l'unità cattolica e la morte pel trionfo delle eresie. Con quella si combatte per la vera libertà, e con queste per la più umiliante servitù ». E prima dell'*Armonia* l'ab. Martinet « gettando uno sguardo sull'avvenire, vi avea letto queste parole: *Roma o morte* (1) ». Laonde noi siamo ben lungi dal rigettare il *programma* di Garibaldi. Esso ha un senso verissimo, e mentre egli giurò e fe' giurare *Roma o morte* per dire che gl'Italiani debbono togliere Roma al Papa o morire, noi affermiano per converso che il gran problema mondiale è oggidì riassunto in questi termini: *O Roma pontificale o la morte, e lo sfasciamento dell'universo.*

E ci sembra utile di stenderci alquanto sull'esame di questa dolorosa alternativa. La questione romana è questione di vita o di morte per tutti. Pei Principi e pei sudditi, per la società politica e per la religiosa. O Roma cattolica, o la morte dei popoli, che è il dispotismo; o Roma di Pio IX, o la morte de' governi che è la rivoluzione. O Roma pontificale, o la morte della scienza, la morte dell'autorità, la morte della civiltà, della carità, della famiglia. O Roma e il regno di Dio, o la morte e il regno di Satana, o Roma di Pietro che è la verità, o la morte delle intelligenze che è il dubbio, la confusione e lo scetticismo. O Roma cristiana, o il ritorno al paganesimo colle sue tirannie e colle sue barbare istituzioni. O il Papa Re colla libertà cristiana, con quella libertà che è il patrimonio dei figliuoli di Dio, o il predominio della forza brutale, di quella forza che lo stesso Garibaldi giorni sono divinizzava dicendo alle deputazioni delle società operaie di Siracusa, di Misilmeri e di Palermo: « persuadetevi, la forza del diritto sta nel diritto della forza ».

E tutti sentono il gran dilemma: *o Roma o morte.* Lo sente la Francia napoleonica, e si sforza di fermare la rivoluzione alle porte di Roma. Lo sente la Russia scismatica, e riconoscendo il regno d'Italia ci ha posto la condizione che non si tocchi Roma. Lo sente la Prussia protestante, e il signor Bernstorff, ministro degli affari esteri, impone al gabinetto di Torino di rispettare la città de' Pontefici. Lo sentono il Guizot, i Leo, i Normanby quantunque fuori della Chiesa, e difendono il Papa colla penna e colla parola. Lo sentono i Vescovi che si stringono concordi intorno al Papa, e i fedeli che accorrono a combattere per lui, e i ricchi che gli fan parte delle loro ricchezze. Lo sentono gli stessi rivoluzionari che non osano andare a Roma, perchè sono sicuri di trovarvi la morte.

Adolfo Thiers, tempo fa, rassomigliava Roma papale ad un cibo, e famigliarmente diceva che quanti ne mangiarono tutti morirono. E insistendo su questo parlar figurato si possono rivolgere a chi odia il dominio temporale del Papa

(1) *Solution de grands problèmes*, tom. III, pag. 3.

le parole di Dio ad Adamo: *Quocumque die comederis ex eo morte morieris.* Il serpente della rivoluzione pretende smentire la minaccia divina e soggiunge: *non morieris, sed vives*, ma la storia di dodici secoli protesta concorde contro questa vana lusinga, e scrive in tutte le sue pagine ad ammaestramento de' popoli e de' governi: O rispettate Roma, o morrete.

Noi ci proponiamo di svolgere questi tre punti 1° Che la caduta di Roma pontifiale sarebbe la morte dell'Italia, anche di quell'Italia che venne raffazzonata presentemente; 2° Che la caduta di Roma pontificale sarebbe la morte dell'impero francese e di tutti i governi d'Europa; 3° Che la caduta di Roma pontificale sarebbe la morte d'ogni civiltà, d'ogni libertà, d'ogni diritto, e introdurrebbe nel mondo la più feroce barbarie.

II.

Garibaldi disse il vero: *Roma o morte.* O Roma con Pio IX Pontefice e Re, o morte dell'Italia, morte dei governi, morte della civiltà; o Roma con Pio IX, o l'Italia diverrà un deserto come fin dal 1849 prenunziava il deputato Mellana, l'Europa sarà preda continua delle rivoluzioni, e avremo un'inondazione di barbari mille volte peggiori degli antichi che ascoltavano almeno la voce de' Papi, e davano indietro.

Roma papale o la morte d'Italia. Chi fu il creatore del genio italico? Il Papa, e lo confessò Gioberti. Di chi è opera la civiltà italiana? « È in gran parte opera dei Papi », e lo scrisse il Galeotti, deputato italianissimo. Perchè Roma esiste? Pei Papi, e lo proclamò il Müller protestante. Chi fa vivere Roma? Il Papa, e lo scrisse Gibbon incredulo. Togliete il Papa-Re, e distruggerete Roma, distruggerete l'Italia. Ogni gloria di Roma dopo Cristo è congiunta al Papato, e ogni gloria d'Italia nasce dall'aver per centro Roma. Senza il Papa-Re l'Italia è l'ultima delle nazioni, meno forte della Francia, meno industriosa dell'Inghilterra, meno dotta della Germania, meno pia della Spagna. Col Papa-Re Francia, Spagna, Germania, e tutto il mondo s'inchinano davanti all'Italia.

La caduta del Papa-Re sarebbe la morte dell'italica indipendenza, perchè il Papato è « il primo e il più imperturbabile difensore della libertà d'Italia », come disse Cesare Balbo. Sarebbe la morte dell'italiana letteratura, perchè e il Cantù e il Denina vi attestano quanto debbano a' Papi le lettere italiane, a' Papi che il deputato Galeotti chiamò *custodi dell'antica sapienza.* Sarebbe la morte delle belle arti, sempre sostenute, sempre protette da' Papi. Qual è l'artista che non abbia avuto a Roma un'ispirazione, e da un Papa qualche incoraggiamento e sussidio? Sono mille cinquecent'anni, scriveva Châteaubriand, che la Chiesa protegge le scienze e le arti, e il suo zelo non fallì mai in verun tempo.

Noi potremmo su quest'argomento scrivere un volume pieno di fatti e di citazioni; ma non vogliamo far pompa di facile erudizione. Piuttosto ricorderemo agli stessi rivoluzionari, che cospirano contro loro medesimi, quando s'avventano contro Roma papale. Se la nuova Italia sta, è perchè non si toccò ancor Roma, e Pio IX siede tuttavia in Vaticano. Se il regnante Pontefice fosse *utilitario* in politica, se potesse muoversi per ispirito di vendetta e godere la vo-

luttà che l'odio assapora nella rovina de' proprii emuli, egli a quest'ora avrebbe ceduto Roma. Così l'Europa vedrebbe il gran vuoto, sentirebbe l'estremo bisogno del Papa-Re, e si saria già mossa a ristorarlo.

Dall'altra parte colla caduta di Roma papale cesserebbe quel comune interesse che lega i rivoluzionari, ed essi, abbandonati alle loro passioni ferocissime, si sbranerebbero a vicenda. Non vedete come s'addentano, quantunque circondati da nemici e in mezzo a pericoli? Che sarebbe, se avessero il Campidoglio da disputarsi? Si accapigliano per comandare a Torino, e che non farebbero per conseguire l'Impero di Roma? senza Roma papale sorgerebbe in Italia la ghigliottina, andrebbero in fumo i patti stretti tra le cento sètte dei ribelli, e avremmo il *novantatrè peggiore del primo* vaticinato dalla *Gazzetta del Popolo.*

Dunque, o Roma di Pio IX, o la morte non solo della vera Italia, dell'Italia cattolica, dell'Italia dotta, dell'Italia artistica, dell'Italia dei nostri padri, ma eziandio la morte dell'Italia nuova, dell'Italia dei plebisciti, dell'Italia rivoluzionaria, come si suol chiamare nel nostro Parlamento; la lotta fratricida tra le diverse città italiane, un duello all'ultimo sangue tra Rattazzi e Garibaldi, tra Durando e Mazzini; e il termine di quella superficiale unanimità che tanto si decanta, e la quale non è che un silenzioso aspettare di tutti i partiti che diffidano del presente, e sperano nell'avvenire.

Roma papale o la morte di ogni governo. Non v'è governo nè così antico, nè così legittimo come quello di Pio IX. Se questo cade, qual altro resterà in piedi? Sarà più sicuro l'impero del Bonaparte? Esso è il colosso di Rodi: ha un piede a Torino, un altro a Roma, e si sostiene colla rivoluzione e col cattolicismo. Caduta Roma, Napoleone III perde ogni sembianza cattolica. I suoi popoli lo conoscono, e lo giudicano; e i rivoluzionari gli dicono che se non vollero il Papa, non possono nemmeno soffrire l'imperatore.

Abbiamo noi un deputato che prima di parlar nella Camera e d'insegnare nell'Università di Torino ha scritto parecchi libri, ed uno intitolato: *La federazione repubblicana dei popoli.* Si è questi Giuseppe Ferrari, il quale sentenziò: « Il Cristo, Cesare, il Papa, l'Imperatore, ecco le quattro pietre sepolcrali della libertà italiana ». Ed altrove: « L'Europa ha intimato a Roma una guerra di religione, nè potremmo avanzare di un passo *senza rovesciare la croce* ». E la croce sta sul diadema dei Re, onde il Ferrari dice delle rivoluzioni: « non sono che guerre contro il Cristo e contro Cesare ». E più innanzi: « Chi lavora pei Re, lavora alla restaurazione della Chiesa, alla schiavitù dell'Italia (1) ». Ecco il vero programma rivoluzionario. Per ora non si bada che ad atterrare il dominio temporale del Papa. Questa è *la prima vittima da immolarsi*, secondo la frase di Condorcet. Lasciate che cada Roma papale, e tutti gli altri Sovrani cadranno con lei; e primi quelli che sono rivoluzionari a mezzo.

Pio IX è oggidì l'unico propugnacolo dei governi e delle monarchie. Queste ingratamente abbandonano chi le difende, e scioccamente riconoscono chi le ruina e le perseguita. Ma fate che la rivoluzione vada innanzi, che consumi l'opera sua, che atterri Roma papale, e allora tolto il fondamento, vedrete crollare tutto l'edifizio europeo, e avverarsi la sentenza di Garibaldi, *Roma* o *morte.*

Pensino i Sovrani che ogni suddito che sfugge al Papa diventa, perciò solo,

(1) *La federazione* ecc. cap. II, cap. XII, cap. I.

verno di Torino ad una questione di opportunità. Garibaldi ha torto, perchè il momento non è opportuno. Se domani si potrà spogliare il Papa impunemente, allora Garibaldi avrà ragione, e le sue *impazienze* diventerebbero *eroiche*, quando riuscissero a buon termine come la spedizione della Sicilia nel maggio del 1860.

I Garibaldini si offesero dell'aggiunto di *colpevoli* apposto alle *impazienze* dell'eroe. Il *Diritto* ne mosse aspra lagnanza, e la *Discussione* non tardò ad apporre un *errata-corrige* al proclama, dichiarando che le *impazienze* erano invece *generose*. E dal giornalismo la questione passò alla Camera elettiva, e il 6 di agosto il deputato Saffi tolse a difendere le impazienze colle seguenti parole:

« Nazione ed esercito intendono allo stesso fine: vogliono che il diritto italiano non rimanga una vana parola, ma diventi una realtà; vogliono compiere l'ordine delle cose iniziato con tanti sacrifici, compierlo col suggello dell'unità di Roma . . . . .

« Se vi hanno impazienze, proteste, moti sempre più concitati nel paese contro l'intervento straniero, contro l'indegno arbitrio che ci contende la nostra capitale, che ci espone all'anarchia, che c'impedisce ogni interno ordinamento, e che offende tutti i principii, tutte le necessità della nostra vita civile e politica; se vi hanno proteste contro questo fatto barbaro, impossibile ormai nella civiltà del secolo decimonono — queste proteste, queste impazienze non sono colpevoli, sono generose (*Benissimo*). Dirò di più: esse sono un dovere; e provano che il popolo italiano vive ed è degno di vivere (*Bene*); provano che il popolo italiano non si rassegna codardamente alla ingiustizia ed alla vergogna (*Benissimo*).

A queste impazienze, a queste proteste, voi, o signori ministri — lo dico con profondo convincimento non potete resistere.

Ogni opposizione sarebbe vana, contraria alla natura delle cose. Una forza, maggiore d'ogni resistenza, vi trascina; una forza ineluttabile trascina voi come noi; la forza morale dell'opinione, la forza della vita, contro la quale il lottare è follia. Questa forza immortale, repressa oggi, risorgerebbe più potente domani.

« Voi potete avvantaggiarvi degl'impeti magnanimi della nazione; voi potete farne virtù ed arme a vincere la gran causa contro l'arbitrio straniero.

« Questo grande sollevamento dell'antica natura italiana in nome dei principii che informano la nostra causa e il nostro diritto, è il più potente argomento di cui possiate valervi contro quelle ingerenze straniere che vietano a noi ed a voi di compiere i destini del paese. Proclamate all'Europa la suprema urgenza, che la volontà dell'Italia s'adempia; ed accingetevi all'opra. Questo è il vostro dovere; questo è il dovere di un governo veramente nazionale. Saprete voi compierlo? Badate che, nel vostro interesse come nel nostro, non v'è tempo da perdere. Non v'illudete; l'unità d'Italia in Roma è la legge dei tempi, è l'opera impreteribile della nostra giornata. Giornata solenne per l'Italia e pel mondo! giornata che consacra lo scioglimento di uno dei più grandi problemi dell'umanità: il problema della libertà civile, della libertà religiosa, della libertà politica delle genti ».

ABBOCCAMENTO

TRA GARIBALDI E MAZZINI

(Pubblicato li 13 e 14 agosto 1862)

I.

Mentre Napoleone III si adoperava per avere un abboccamento col Re di Prussia, e per chiamare a Parigi l'Imperatore delle Russie, due altre persone si vedevano, si parlavano, si accordavano. Erano Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi, che il 6 di agosto, avevano fra loro una conferenza a Mistretta, come ci annunzia un nuovo giornale francese intitolato la *France*, giornale diretto dal visconte di La Gueronniere, e in diretta relazione colla polizia imperiale.

La notizia di quest'abboccamento tra Mazzini e Garibaldi ci venne annunziata dal telegrafo, ma se per altri potè essere una novità, nol fu certo per noi, che conosciamo da buona pezza l'amicizia e gli accordi tra il demagogo genovese e il nizzardo. E non li conosciamo mica pei ragguagli delle polizie, o per agenti segreti che ci servano. Noi sdegniamo mezzi siffatti, e la polizia nostra si riduce ai libri, ai giornali, ai documenti rivoluzionari, dove è pur tanto da imparare, e sol ci duole che il bisogno di scrivere quasi sempre, ci tolga il tempo necessario per leggere.

Tra i libri utilissimi a chi vuol conoscere il passato, il presente, e indovinar l'avvenire del nuovo regno d'Italia sono gli *scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, de' quali sta pubblicandosi oggidì in Milano un'*edizione diretta dall'autore*. L'editore è G. Daelli, che dedicò gli scritti mazziniani a Giuseppe Garibaldi con una lettera sotto la data di Milano 22 marzo 1861, dove dice all'*onorevole signor generale:* «Ho ottenuto dal signor Mazzini la proprietà dei suoi scritti letterari e politici, e sto per intraprenderne un'edizione completa, la quale io vi offerisco e dedico (*notate bene le due ragioni!*) perchè mi pare che vi appartenga e per l'*antica amicizia*, che vi lega all'autore, e per aver voi dato al mondo il più felice *commento pratico de' suoi principii*». Garibaldi rispondeva da Caprera il 3 giugno 1861 d'accettare *con gratitudine* la dedica degli scritti del Mazzini e di tenersene *onorato*.

Fermiamoci un po' sulle due ragioni addotte dall'editore: l'*antica amicizia* tra Garibaldi e Mazzini, e il *pratico commento* recato dal primo ai *principii* del secondo; e procuriamo di ricompensare con qualche nuovo ragguaglio la notizia dataci dalla *France* de La Gueronnière sull'abboccamento di Mistretta.

Sapete da quando data l'amicizia tra Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini? Data dal 1833. Il Garibaldi non avea tardato ad inscriversi nella società segreta creata dal Mazzini col titolo di *Giovine Italia*, e siccome tutti gli adepti avevano un nome particolare, un *nome di guerra*, così Garibaldi aveva preso

quello di BOREL. Ne' documenti di que' giorni, dove trovate *Borel* leggete *Garibaldi*. Questo è positivo, giacchè ci viene rivelato da Mazzini medesimo in una nota al terzo volume de' suoi scritti (Milano, 1862; pag. 334).

Garibaldi nell'ascriversi alla *Giovine Italia* ha prestato un solenne giuramento davanti l'*Iniziatore*, e la formola di questo giuramento ci vien riferita da Giuseppe Mazzini nel primo volume de' suoi scritti, pag. 117, 118 e 119 (Milano, 1861). Eccola:

Giuramento di Garibaldi inziato nella Giovine Italia.

« Nel nome di Dio e dell'Italia,

« Nel nome di tutti i martiri della santa causa italiana, caduti sotto i colpi della tirannide, straniera o domestica,

« Pei doveri che mi legano alla terra ove Dio m'ha posto, e ai fratelli che Dio m'ha dati — per l'amore, innato in ogni uomo, ai luoghi dove nacque mia madre e dove vivranno i miei figli — per l'odio innato in ogni uomo, al male, all'ingiustizia, all'usurpazione, all'arbitrio — pel rossore ch'io sento in faccia ai cittadini delle altre nazioni, del non avere nome nè diritti di cittadino, nè bandiera di nazione, nè patria — pel fremito dell'anima mia creata alla libertà, impotente ad esercitarla, creata all'attività nel bene e impotente a farlo nel silenzio e nell'isolamento della servitù — per la memoria dell'antica potenza — per la coscienza della presente abbiezione — per le lagrime delle madri italiane, pei figli morti sul palco, nelle prigioni, in esilio — per la miseria dei milioni:

« Io Giuseppe Garibaldi

« Credente nella missione commessa da Dio all'Italia, e nel dovere che ogni uomo nato italiano ha di contribuire al suo adempimento;

« Convinto che dove Dio ha voluto fosse nazione, esistono le forze necessarie a crearla — che il popolo è depositario di quelle forze, — che nel dirigerle pel popolo e col popolo sta il segreto della vittoria;

« Convinto che la virtù sta nell'azione e nel sacrificio — che la potenza sta nell'unione e nella costanza della volontà;

« Do il mio nome alla *Giovine Italia*, associazione d'uomini credenti nella stessa fede, e giuro:

« Di consecrarmi tutto e per sempre a costituire con essi l'Italia in nazione *Una*, *Indipendente*, *Libera*, *Repubblicana*.

« Di promuovere con tutti i mezzi, di parola, di scritto, d'azione, l'educazione de' miei fratelli italiani all'intento della *Giovine Italia*, all'associazione che sola può conquistarla, alla virtù che sola può rendere la conquista durevole;

« Di non appartenere, da questo giorno in poi, ad altre associazioni;

« Di uniformarmi alle istruzioni che mi verranno trasmesse, nello spirito della *Giovine Italia*, da chi rappresenta con me l'unione de' miei fratelli, e di conservarne, anche a prezzo della vita, inviolati i segreti;

« Di soccorrere coll'opera e col consiglio a' miei fratelli nell'associazione,

« ORA E SEMPRE.

« Così giuro, invocando sulla mia testa l'ira di Dio, l'abbominio degli uomini e l'infamia dello spergiuro, s'io tradissi in tutto o in parte il mio giuramento ».

Mazzini scrive; « Io giurai primo, quello Statuto. Molti lo giurarono con me

allora, e poi, i quali sono oggi cortigiani, faccendieri di consorterie *moderate*, servi tremanti della politica di Bonaparte e calunniatori e persecutori dei loro antichi fratelli. Io li disprezzo. Essi possono abborrirmi, come chi ricorda loro la fede giurata e tradita; ma non possono citare un sol *fatto* a provare ch'io abbia mai falsato quel giuramento. Oggi come allora io credo nella santità e nell'avvenire di quei principii: vissi, vivo e morrò repubblicano, testimoniando sino all'ultimo per la mia fede ».

E lo stesso Mazzini, nel volume III de' suoi scritti, pag. 313 e seguenti, ci dà il nome di coloro che dopo di lui prestarono il giuramento medesimo. E lo prestarono Domenico Guerrazzi, che poi giurò lo Statuto, e Pietro Bastogi, che poi fu ministro di Vittorio Emanuele II, e Carlo Matteucci, oggi senatore e ministro, e Carlo Luigi Farini, cavaliere della Santissima Annunziata e *cugino* del Re, già *vociferatore di stragi*, ne' convegni de' popolani bolognesi; e Carlo Poerio, deputato, e Lorenzo Pareto, senatore, e Depretis, ministro, e Carlo Fenzi, e Cempini, Franchini, Maffei, Bellelli, Gallenga, Melegari, Massari, Ranco, Massimo Mautino, tutti deputati che, come avevano giurato entrando nella *Giovine Italia*, ORA E SEMPRE l'Italia *una*, *indipendente*, *libera*, *repubblicana*, così entrando nella Camera e nel Senato giurarono l'Italia monarchica e fedeltà al re Vittorio Emanuele II.

Ma parliamo di Giuseppe Garibaldi. Abbiamo detto che la sua amicizia col Mazzini datava dal 1833. Come si conobbero? dove? Si conobbero in Genova, in occasione d'una congiura. Sul finire del trentatrè prepararono un movimento insurrezionale nella capitale della Liguria, che fallì, dice Mazzini « per l'inesperienza dei capi, buoni, ma giovanissimi e ignoti ai più. Giuseppe Garibaldi fu parte di quel secondo tentativo e si salvò colla fuga » (*Scritti editi ed inediti*, *ecc.* Milano 1862, vol. III, pag. 334). Chi avesse detto a Garibaldi quando allora fuggiva: — Tu ritornerai fra non molti anni, e in Torino, sotto gli occhi del figlio di Carlo Alberto, il *Diritto* del 12 agosto 1862, N. 212, stamperà di te che sei un *dator di corone!* —

Garibaldi tornò negli Stati Sardi nel 1848, e combattè prima per Carlo Alberto, e poi fu combattuto dal duca di Genova. Visse quindi vita privata finchè il conte Camillo di Cavour chiamavalo nel 1859, come chiamava Napoleone III perchè l'aiutassero a *fare l'Italia*. E Garibaldi aiutò prima in Lombardia, poi in Sicilia, poi a Napoli, e die' al mondo *il commento pratico dei principii* del Mazzini, seconda ragione che induceva l'editore Daelli a dedicargli le opere dell'agitatore. E noi chiediamo licenza ai nostri lettori di fermarci alquanto su questo proposito, e dimostrare con documenti che la *nuova Italia* non è altro che il *pratico commento* delle dottrine mazziniane, *commento* che si avvicina alla sua conclusione, la Repubblica.

II.

Garibaldi non fe' altro che apporre un *commento pratico* agli scritti del Mazzini. Fedele al giuramento prestato alla *Giovine Italia* la servì, e fu servito dai ministri del Piemonte e dall'Imperatore dei Francesi. Tutto ciò che avviene nella Penisola dal 1859 in qua, non è altro che l'esecuzione precisa delle idee mazzi-

pate da Mazzini. Apriamo di fatto il giornale la *Giovine Italia* che Mazzini pubblicava nel 1832, e vi troveremo gli stessi concetti che più tardi figurarono in tanti proclami regii ed imperiali. Una volta era difficilissimo avere copie di questo giornale, ma ora si ristampa in Milano.

Nel 1830 Mazzini trovavasi carcerato nel forte di Savona, e là ideava la *Giovine Italia*, dandole per capitale la *Roma del popolo italico!* Simbolo dell'Associazione era un *ramoscello di cipresso*, vaticinio forse delle rovine e delle fucilazioni avvenire.

Nel 1833 pubblicava l'*Istruzione generale per gli affratellati*, la quale incominciava dal definire i limiti della nuova Italia. « L'Italia comprende: 1° L'Italia continentale e peninsulare fra il mare al sud, il cerchio superiore dell'Alpi al nord, le bocche del Varo all'ovest e Trieste all'est; 2° Le isole dichiarate italiane dalla favella degli abitanti nativi e destinate ad entrare, con un'organizzazione amministrativa speciale, nell'unità politica italiana » (*Scritti*, ecc. Milano, 1861. Vol. I, pag. 108).

Sventola oggidì sulle nostre torri la bandiera tricolore; e Mazzini diceva, nel 1831: « I colori della *giovine* Italia sono il *bianco*, il *rosso*, il *verde* ». Si combatte tra noi la federazione italiana; e Mazzini la combatteva fin dal 1832. Si vuole oggidì assolutamente l'Italia una, e Mazzini già da trent'anni grida: « La *Giovine Italia* è unitaria, perchè senza unità non vi è veramente nazione, perchè senza unità non vi è forza ». Si studia ogni mezzo per avere Roma, e Mazzini ci studia da lustri, e fin dal 1832 scriveva agli *Alemanni ed ai liberali francesi:* « Da Roma solo può muovere per la terza volta la parola dell'unità moderna, perchè da Roma sola può partire la distruzione assoluta dell'unità antica ». Si vuol distruggere il dominio temporale dei Papi, e Mazzini l'ha voluto sempre. Insomma, in tutto e per tutto il programma di Mazzini fu effettuato; benedetta la rivoluzione, rinnegato il diritto antico, divinizzato il popolo. In una parte sola non fu ancora eseguito il programma del Mazzini, nel rendere l'Italia repubblicana.

E non è Giuseppe Mazzini che nel 1831 scriveva a Carlo Alberto di Savoia una lettera famosa, che noi veggiamo oggidì pienamente compiuta? « Ponetevi alla testa, dicea Mazzini a Carlo Alberto, della nazione, e serivete sulla vostra bandiera: *Unione*, *Libertà*, *Indipendenza!* Proclamate la santità del pensiero! Dichiaratevi vindice, interprete de' diritti popolari, rigeneratore di tutta l'Italia! Liberate l'Italia dai barbari! Edificate l'avvenire! Date il vostro nome ad un secolo! Incominciate un'êra da voi! Siate il Napoleone della libertà italiana! L'umanità tutta intera ha pronunziato *i Re non mi appartengono;* la storia ha consacrato questa sentenza coi fatti. Date una mentita alla storia e all'umanità; costringetela a scrivere sotto i nomi di Washington e di Kosciusko, nati cittadini; *v'è un nome più grande di quesli; vi fu un trono eretto da venti milioni di uomini liberi che scrissero sulla base:* A Carlo Alberto nato re l'Italia rinata per lui! »

Ciò che non avvenne sotto Carlo Alberto, lo veggiamo avvenuto oggidì. La *santità del pensiero* è proclamata, i *diritti popolari* sono interpretati, la *nuova êra* è incominciata, l'Italia è *rinata*. Ma i rivoluzionari non sono contenti, o almeno sono contenti quelli soltanto che pescano nel mare del bilancio. Mazzini e Garibaldi ricordano il loro giuramento di repubblicaneggiare la Penisola!

« La *Giovine Italia*, dicea Mazzini nell'*Istruzione per gli affratellati* pubblicata nel 1831, è repubblicana ed unitaria. Repubblicana, perchè teoricamente tutti gli uomini d'una nazione sono chiamati, per la legge di Dio e dell'umanità, ad esser liberi, eguali e fratelli; e l'istituzione repubblicana è la sola che assicuri quest'avvenire, — perchè la sovranità risiede essenzialmente nella nazione, sola interprete progressiva e continua della legge morale e suprema, — perchè, dovunque il privilegio è costituito a sommo dell'edificio sociale, vizia l'eguaglianza dei cittadini, tende a diramarsi per le membra, e minaccia la libertà del paese, — perchè dovunque la sovranità è riconosciuta esistente in più poteri distinti, è aperta una via alle usurpazioni, la lotta riesce inevitabile tra questi poteri, e all'armonia, che è legge di vita alla società, sottentra necessariamente la diffidenza e l'ostilità organizzata — perchè l'elemento monarchico, non potendo mantenersi a fronte dell'elemento popolare, trascina la necessità d'un elemento intermediario d'aristocrazia, sorgente d'ineguaglianza e di corruzione all'intera nazione — perchè, dalla natura delle cose e dalla storia è provato, che la monarchia elettiva tende a generar l'anarchia, la monarchia ereditaria a generare il dispotismo — perchè dove la monarchia non si appoggia, come nel medio-evo, sulla credenza, oggi distrutta, del diritto divino, riesce vincolo mal fermo d'unità e d'autorità nello Stato — perchè la serie progressiva dei mutamenti europei guida inevitabilmente la società allo stabilimento del principio repubblicano, e l'inaugurazione del principio monarchico in Italia trascinerebbe la necessità d'un'altra rivoluzione tra non molti anni » (*Loc. cit.*, vol. I, pag. 110).

E questo è il compimento del disegno mazziniano, a cui si lavora presentemente, e Mazzini e Garibaldi ci lavorano insieme, e ci lavora anche il ministero di Torino co' suoi errori. Notate bene i principii enunziati dal Mazzini per dimostrare che l'Italia dee essere repubblicana: sono principii già ammessi anche dai pretesi difensori della Monarchia, sono principii che oggidì si cerca di chiarire coi fatti, in attesa del tempo opportuno per tradurli in pratica. L'*opportunità* si aspetta dal nostro governo per ispodestare il Papa, ma anche l'*opportunità* si aspetta, e si cerca per ispodestare il Re. Hanno distrutto il diritto divino per dimostrare che la Monarchia « riesce vincolo mal fermo d'unità e d'autorità nello Stato ».

Tutti veggono che noi c'incamminiamo a gran passi alla repubblica, e se questa trova ancora qualche ostacolo, sapete perchè? Perchè in Roma comanda ancora Pio IX. Fate che questi abbandoni l'Eterna Città, e v'entri la rivoluzione, e allora le due parti del programma mazziniano avranno il loro compimento. L'Italia sarà non solo *unitaria*, ma anche *repubblicana*. E ciò è nell'ordine logico dei fatti, giacchè non può comprendersi un'Italia *monarchica* dopo i mezzi e le dottrine che si adoperarono per renderla *unitaria*. Quelle dottrine e quei mezzi conducono direttamente alla repubblica.

E per la repubblica abbiam detto lavorano concordi Mazzini e Garibaldi. La *France* del signor Laguéronière ha aspettato un po' tardi ad informarci che il 6 agosto Garibaldi e Mazzini s'erano abboccati a Mistretta. Essi eransi visti ed accordati molto tempo innanzi. Già abbiamo detto come s'intendessero e cospirassero insieme fin dal 1833, ma qui vuolsi aggiungere che nel giugno passato s'intesero in Lombardia. Quando Garibaldi viaggiava trionfante per le terre lombarde, quando Rattazzi ordinava ai prefetti d'accogliere l'*eroe* con ogni dimo-

strazione d'onore, ebbene allora Garibaldi e Mazzini si visitavano, si parlavano, e combinavano insieme la presente impresa della Sicilia. E ne abbiamo il documento in una circolare sottoscritta da *Giuseppe Mazzini* datata da *Berna*, 23 luglio 1862; controsegnata *per copia conforme*, *Maurizio Quadrio.*

In questa circolare Mazzini informa i suoi *amici* della prossima impresa di Garibaldi, e vuole da loro la somma di *trecentomila lire.* « Per quanto, dice Mazzini, un uomo sia grande e potente, non può far tutto, non può sostituirsi al paese. Per quanto sia capace non può compire le missioni le più diverse. Garibaldi può vincere dove altri cadrebbe, può mutare una *piccola* impresa in una *grande* , può far *molto* dal poco, ma non può creare dal *nulla.* I materiali per l'impresa devono esser raccolti dagl'Italiani, poi affidati per l'azione a Garibaldi. L'impresa nazionale ha due parti che non possono confondersi senza danno: l'organizzazione preparativa e l'azione; queste due parti devono affidarsi a due centri, a due uomini diversi. Garibaldi, noto, temuto, invigilato come è, non può occuparsi dei preparativi che devono esser condotti nel segreto e da uomini non noti e sospetti. Egli dev'essere chiamato ad assumere il comando dell'impresa preparata che sia: io credo poter assumere la parte preparatoria. Se gl'Italiani vogliosi dell'azione lo credono, s'accentrino a me, se nol credono, cerchino altri, ma non s'ostinino a voler confondere le due parti. A quei che accetterebbero d'affidarmi la parte organizzatrice, non ho bisogno di dire che è necessario un fondo d'azione, questo fondo dev'essere almeno di L. 300,000. Questo fondo non può sperarsi dai versamenti che sono fatti al Comitato dell'Associazione Emancipatrice. L'Associazione non può vivere senza spese, spese di apostolato, di corrispondenze, di stampa, ecc. I fondi che entrano a poco a poco nella sua cassa devono a poco esaurirsi. È dunque necessario che il fondo per l'azione sia raccolto a parte e nel più breve tempo possibile — versate in mie mani ».

E non sappiamo se le trecentomila lire sieno state versate nelle mani di Mazzini, ma questo sappiamo e veggiamo che Garibaldi è in Sicilia, e vi compie l'opera sua; opera che in pari tempo Urbano Rattazzi e Giacomo Durando cercano di compiere diplomaticamente, scrivendo note per ottenere la completa esautorazione del S. Padre. Rattazzi, Garibaldi e Mazzini non sono che tre divisioni del grande esercito della rivoluzione. Tutti tre vanno d'accordo contro Roma, e voler Roma è voler la Repubblica. E questo ha confessato lo stesso Terenzio Mamiani quando nel 1849 disse all'Assemblea Costituente: « Signori, siamo schietti e fuggiamo le sottigliezze e gli equivoci. In Roma non v'ha alcuna via di mezzo; in Roma non possono regnare che i Papi o Cola da Rienzo. Siamo dunque franchi e sinceri. Dichiarare la decadenza dei Papi vuol dire stabilire in Roma il governo repubblicano » (*Atti dell'Assemblea Costituente*, *Romana* seduta 9ª, pag. 12, col. 1ª).

MINACCIE DI GARIBALDI A NAPOLEONE III

(Pubblicato il 15 agosto 1861).

Garibaldi il 6 di agosto recitò un discorso a Rocca Palumba, che la *Discussione* ci die' assai travisato. Eccone il testo preciso, quale ci vien recato dai giornali siciliani:

« Io mi consolo di questo entusiasmo, giacchè quando ben si comincia, ben si finisce. Sì, Roma o morte, noi manterremo la parola — (Poi rivolto a molte donne che gridavano a Roma) — Sì, a Roma, anche a voi spetta una parte nella rivendicazione dell'indipendenza nazionale — Voi — invece di piangere, invece d'impedire ai vostri di prender parte al riscatto nazionale, dovete, come le donne spartane, spingerli al campo, e se renitenti scacciarli, perchè *altrimenti invece di far figli voi farete cavoli*. — Meglio morti che schiavi. — Lo rammentate 1849: per mancanza di braccia il Borbone vi rimase a Messina ed ebbe agio di tornare allo stato primiero. — Al 1860 però noi per abbrancare la belva andammo sino alla tana, quantunque quel.......... di Napoleone ce lo voleva impedire, e se non fosse stato per l'Inghilterra e qualche altra potenza amica, il Borbone avrebbe transatto con il governo di Torino, e si sarebbero rinnovati i fatti del 1849. — Non contento poi di aver arrestato i miei passi alla Cattolica, mi s'impedì di proseguire la marcia sul Volturno, ed oggi quell'uomo cerca d'impedirci di andare a Roma, l'aspirazione dell'intera nazione. — Ma noi vi andremo, giacchè abbiamo una solidarietà con tutti i popoli oppressi — ed il popolo francese che è nostro fratello, è sotto il giogo della tirannia di quel...... — Ma gliela serviremo noi la messa! »

FUOCO CONTRO GARIBALDI

(Pubblicato il 17 agosto 1862).

Egli pare che il ministero abbia proprio deciso di far fuoco contro Garibaldi. Cel dice il *Diritto* del 16 di agosto: « Si assicura che gli ordini . . . . per la Sicilia sono partiti ». E cel conferma la *Monarchia Nazionale* dello stesso giorno 16, Num. 224. Leggete come ragiona bene quest'ultimo giornale:

« Si è parlato di messaggeri spediti al generale Garibaldi e di trattative con lui avviate sulle basi di alcune proposte. Appena occorre dire che queste voci sparse ad arte da partiti ostili al governo sono destituite d'ogni fondamento.

« La condizione rispettiva del generale Garibaldi e del governo italiano è chiara e netta. Il generale Garibaldi usurpando le prerogative della Corona e del Parlamento, ha raccolto intorno a sè armi ed armati per tentare una spedizione, che porrebbe a cimento le sorti dell'intera nazione.

« Il Re col proclama del 3 agosto ha richiamato Garibaldi e i suoi seguaci all'osservanza dello Statuto, avvertendoli che altrimenti la risponsabilità delle conseguenze e il rigore delle leggi cadrebbero su di loro. Ciò posto, al generale Garibaldi non rimanevano che due vie: o piegare il capo alla voce del Re, o resistere ad essa.

« Il governo non aveva che un partito a prendere: eseguire puramente e semplicemente il proclama del Re. Il generale Garibaldi non ha ottemperato agli ordini del Re e alle deliberazioni del Parlamento. Laonde il governo ha preso tutti i provvedimenti necessarii per costringere Garibaldi e i volontari al rispetto della legge, disperdendoli, occorrendo, con la forza.

« Ecco tutto; all'infuori di ciò non v'ha più verità. Il governo non poteva e non doveva far che questo. Il governo non aveva proposte a fare, nè patti a proporre, nè accomodamenti a negoziare. Non si patteggia sul rispetto della legge; con chi si rivolta alla legge, qualunque siano le sue intenzioni, non v'ha che una severa ammonizione, e poscia l'uso della forza ».

E procedendo innanzi su questo metro, la *Monarchia Nazionale* viene a questa conclusione: « Se le nostre informazioni non errano, la soluzione della crisi è assai vicina. L'intimazione ai volontari di cedere all'autorità legittima sotto pena di vedersi dispersi con la forza è imminente, se già non è stata fatta ».

Tutto bene codesto. Ma chi ha dato tanta forza a Garibaldi? Non è Rattazzi che ne ha invocato il patrocinio? Non è Rattazzi che per far piacere a Garibaldi ha mandato il marchese Pallavicino prefetto a Palermo? Non è Rattazzi che ha dato ordine alle autorità lombarde di ricevere Garibaldi cogli onori reali? Se Garibaldi è forte, chi gli diè questa forza? Non è quel governo stesso che lo combatte? Ah! vi educaste la serpe in seno, ed oggi vi lagnate perchè vi morde, e volete schiacciarle la testa? Potrebbe darsi che più non foste in tempo. Principi e governi, che vi servite della rivoluzione, pensate quanto costino cari i suoi servigi!

ARRINGA DI GARIBALDI A MARIANOPOLI

(Pubblicato il 20 agosto 1862).

Togliamo dal *Precursore* di Palermo del 15 agosto l'arringa con cui Garibaldi accolse a Marianopoli gli uffiziali della guardia nazionale di Santa Caterina. Fra le altre cose è degno di attenzione ciò che Garibaldi dice contro l'esercito chiamandolo *verme roditore della proprietà dello Stato*, e *spauracchio delle libere istituzioni*. Ecco le sue parole:

« La concordia, ei disse, fa la forza dei popoli: badate a che condussero l'Italia le gare municipali de' tempi di mezzo, come l'Italia riescì vittoriosa quando i suoi figli rinsaviti si strinsero in un sol patto! La Spagna anche ne ammaestra sulle funeste sorti che preparano ai popoli le insanie civili. Però concordia e fratellanza. E questa non solo fra noi Italiani, ma altresì di noi Italiani cogli altri popoli dell'universo. Quando questa fratellanza veramente esistesse, a me poco peserebbe sull'anima che la mia Nizza fosse da questa o da quella parte, mentre le nazioni non sarebbero che le membra di una sola umana famiglia. Concordia però non vuol dire, non esige il piegare a codardi consigli, l'accettare, per paura di lotta, una indegna obbedienza. Così si arriva al servaggio, non alla fratellanza dei popoli, e tale è la via per cui il servidorame di Rattazzi e la costui malignità spinge la rappresentanza nazionale e vorrebbe cacciare la tradita Italia. Ma indarno sono gli empii propositi, gli Italiani hanno capito che questa volta è tempo di *farla finita* ..... che senza Roma Italia non è, che senza Roma non mai avremo pace, sicurezza, libertà interna, considerazione al di fuori. E la faranno finita. Avutasi Roma dagli Italiani e ogni serva provincia, chiamate le nazioni tutte a libertà ed a fratellanza si scioglieranno pure gli eserciti stanziali, *questi vermi roditori della proprietà dello Stato, questi spauracchi delle libere istituzioni*; mentre, senza guerre all'estero, cessa la necessità ed ogni utile loro, poichè l'ordine e la tranquillità interna devono unicamente salvaguardarsi dalle milizie cittadine ».

DUE DISCORSI DI GARIBALDI

CONTRO IL PAPA

(Pubblicato il 29 agosto 1862).

Riceviamo il *Precursore* colla data del 21, esso ci arreca due discorsi di Garibaldi, pronunziato l'uno a Caltanisetta e l'altro a Pietraperzia in chiesa. Essi, e principalmente il secondo, sono ripieni di tali sacrileghe espressioni, che fanno rabbrividire. Ne togliamo un brano del primo pronunziato dal balcone della casa della *Società Unitaria* di Caltanisetta. Dopo salutata la popolazione: « Noi vogliamo, disse, noi vogliamo il nostro, nient'altro che il nostro. E *Roma o morte* è l'espressione del nostro fermo volere, che faremo compiuto ad onta dello straniero che lo contrasta, che tuttor tiene in catene i nostri fratelli. Vogliamo il nostro, e nostra è Roma; e lo sa colui che ce la contende, colui che empiamente la vuole per sè. Sono due anni che promettono dare Roma, che ci pascono di vane speranze........ Ma poichè la diplomazia persiste nella sua ostinazione, e le preghiere non giovano ed avviliscono un popolo qual è l'italiano, è tempo, è necessità che si ricorra al ferro.......... E col ferro la diplomazia diventerà liscia e pieghevole.......... E col ferro otterremo Roma, col ferro.......... Essa

a noi si appartiene! È la capitale dataci da Dio, nessuno ce la può torre. L'Italia senza Roma è un corpo senza cuore, è un corpo scemo del capo.

« Son sicuro che questo popolo sarà costante nel suo principio di nazionalità. Però non vi lasciate ingannare da coloro che hanno interesse di sfalsarlo. Tra costoro sonovi i preti e precisamente il gran Prete di Roma e i suoi Cardinali, ruffiani di superstizione e dei governi tirannici ».

A Pietraperzia poi dopo il P. Pantaleo, innalzava egli pure nella chiesa la sua voce e pronunziò un discorso, di cui non crediamo bene che riprodurne alcuni brani. « Quando io dissi, parlò egli con voce vibrata, che questo è il popolo dalle grandi iniziative, io non dissi che il vero. Un tal vanto nessuno lo può negare al popolo di Sicilia.......... L'Italia lo vedrà, e già lo vede, iniziare anche questa volta un movimento destinato a compiere l'unità della nazione. Ecco là, soggiunse dopo breve pausa, affissando ed additando il crocifisso. Ecco là il nostro precursore, Cristo, il primo maestro di vera libertà alle genti. Il suo martirio fu immensamente fecondo sopra la terra.......... fu desso che in modo miracoloso operò il riscatto dell'umanità...........

« I falsi leviti osarono fare della religione di Cristo un infame strumento di basse e condannate passioni. Essi pervertirono il senso della divina missione, essi hanno travolto a mondani interessi le massime eterne, sulle quali il Cristo incardinava la sua religione di amore.

« Però essi che hanno rivolto al male gli stromenti, pei quali si opera il bene, essi non sono i ministri del Cristo, ma noi piuttosto, noi che predichiamo la vera sua dottrina colle parole e coi fatti, noi che affrontiamo volentieri il martirio, perchè gli uomini sieno effettivamente liberi ed eguali, come egli li volle, noi che abbiamo gli stessi principii, noi che teniamo scolpite nel cuore le massime del Cristo.

« A lui però bastava bandirli colla sola, ma potente sua parola. A noi, per assicurarne il trionfo, non basta la sola predicazione, ma è necessario appoggiarla, avvalorarla con questo (e qui prendeva tra mani la sciabola d'un uffiziale della guardia nazionale) sì, col ferro appoggiare ed avvalorare la nostra parola.

« Col ferro noi sapremo ritogliere Roma alle infami.......... de' preti e del forestiero occupatore; col ferro sapremo restituirla all'Italia ed all'umanità, cui è destinata a giovar tanto; col ferro sapremo ricollocarla in quel grado di grandezza e di splendore, al quale fu predestinata da Dio; sapremo infine ritornarla alla *purezza della religione cristiana.* L'Italia è figlia primogenita dell'umanità, quindi i suoi destini, e i suoi nemici sono i destini, sono i nemici di questa, quindi la nostra opera è bene accetta a tutte le nazioni. Forti del costoro appoggio, a noi tarda compiere il nostro dovere. L'umanità tien fissi gli occhi sopra di noi; ma ci vedrà vincere anche una volta in nome de' santi principii proclamati dal Cristo. Sì, vinceremo, chè la vittoria è fedele ai forti, che incedono in nome della giustizia. Vinceremo, nè questa volta sia chi ci possa arrestare nè al Volturno, nè altrove!......... A niuno è possibile contrastare la marcia gloriosa ed irresistibile d'un popolo, che vuol cacciare dalla sua capitale i nemici dell'umanità e di Dio!!! »

L'APOTEOSI
E LA GOGNA DI GARIBALDI

(Pubblicato il 30 agosto 1862).

Non sono ancora quindici giorni passati che il nome di Garibaldi era sommamente glorioso, e dal gabinetto del ministero al deschetto del ciabattino era dappertutto un inneggiare, un osannare a Garibaldi. Noi non potevamo, senza sentirci rivoltare lo stomaco, vedere persone probe, assennate, od almeno in voce di probe ed assennate, cantar le lodi dell'*eroe* di Caprera, comechè credessero dover far certe loro riserve a proposito dei sensi religiosi del *gran capitano*.

Ed ora quell'uomo grande, quell'eroe, della cui fama si empievano tutte le bocche, e il cui nome era come una scintilla elettrica che faceva brillar di gioia le fronti dei nostri politici da caffè e da trivio, è divenuto l'oggetto di esecrazione di tutta quella turba d'imbecilli che l'avevano incielato. L'eroe è un *ribelle*, è un *bandito*, è un *brigante*, secondo la frase della *Discussione*.

Noi che abbiamo vigorosamente combattuto Garibaldi quando era sul *suo piedestallo*, come diceva in que' tempi la *Gazzetta del Popolo*, non gli daremo il calcio dell'asino ora che è posto al bando de' suoi adoratori. Noi condannammo Garibaldi quando era sul trono, e la faceva da Re, anzi da Dittatore: lo condanniamo ora che la fa da *ribelle*. Ma diciamo che Garibaldi è lo stesso oggi che era ieri: è lo stesso Garibaldi che fu l'idolo degli italianissimi, e che ora ne è l'esecrazione. Non è lui che ha cangiato, cangiarono i suoi adoratori, e invece dell'incenso, ora gli scagliano pietre. Nuova lezione di quanto valga la gloria del mondo. Più d'una volta, quando Garibaldi era all'apogeo di sua gloria, pronunziammo che tra breve quella gloria si volgerebbe in ignominia: e coloro che lo careggiavano, che lo inneggiavano, gli avrebbero gridato: Dàlli! Dàlli!

Sarebbe pur curioso il porre a riscontro gli onori che Garibaldi s'ebbe da quattordici anni in qua, cioè dal 1849 fino al 1862, coi vituperi ufficiali e semiufficiali che si ebbe interpolatamente, e specialmente col marchio di *ribelle*, di *bandito*, di *brigante* più o meno ufficiale, con cui è bollato nell'agosto di quest'anno. Altro che « *due* volte nella polvere — *Due* volte in sull'altar! »

Noi non ricorderemo che i punti principali della carriera gloriosa di Garibaldi. Il conte di Cavour, il 17 di maggio 1860, faceva stampare queste parole: « Il governo ha disapprovato la spedizione del generale Garibaldi, ed ha cercato di prevenirla con tutti quei mezzi che la prudenza e le leggi gli consentivano. La spedizione ebbe luogo nonostante la vigilanza delle autorità locali; essa fu agevolata dalle simpatie che la causa della Sicilia desta nelle popolazioni. Appena conosciutasi la partenza de' volontari, la flotta reale ricevette ordine d'inseguire i due vapori e d'impedire lo sbarco. Ma la marineria reale non lo potè fare, nella guisa stessa che non lo potè quella di Napoli che pure da parecchi giorni stava

in crociera nelle acque di Sicilia. Del resto l'Europa sa che il governo del Re, mentre non nasconde la sua sollecitudine per la patria comune, conosce e rispetta i principii del diritto delle genti, e sente il debito di farli rispettare nello Stato, della sicurezza del quale ha la responsabilità ».

Ma di queste *ingiurie* e di questi *insulti* al grande eroe, il conte di Cavour fece onorevole ammenda nella tornata della Camera del 2 ottobre dello stesso anno. Ecco le sue parole: « Il governo del Re non potè fallire all'assunto di secondare la fortuna d'Italia e compiere ardite imprese. — Altri undici milioni di Italiani hanno infranto le loro catene. — Il ministero è al tutto alieno dall'attribuire *unicamente* a se stesso il merito di sì mirabili eventi. — A rispetto di Napoli e Sicilia è dovuto al concorso generoso dei volontari, e *più che ad altra cagione* AL MAGNANIMO ARDIRE DELL'ILLUSTRE LORO CAPO IL GENERALE GARIBALDI. Il ministero si restringe a notare che questi memorandi casi *furono conseguenza della politica proseguita per dodici anni dal governo del Re. Garibaldi è un* GENEROSO PATRIOTA. L'autorità o l'impero di Napoli e Palermo *stanno nelle mani gloriose* di Garibaldi, il quale ha reso segnalati servizi alla patria » (*Atti ufficiali*, N° 138, pag. 539, 540). Così l'*illustre capo* dei volontari, il *generoso patriota* era messo a cielo per il *magnanimo suo ardire*. Ed il *governo del Re* vedeva così alto Garibaldi, che appena timidamente osava mettersi a suo paragone, ricordando che da *dodici anni proseguiva* la medesima politica di Garibaldi.

Pochi giorni dopo, cioè il 9 ottobre, il Farini d'accordo con Cavour metteva in bocca al Re, nel suo proclama dato da Ancona, queste parole: « Era cosa naturale, che i fatti succeduti nell'Italia settentrionale e centrale sollevassero più e più gli animi nella meridionale. In Sicilia quest'inclinazione degli animi ruppe in aperta rivolta. Si combatteva per la libertà in Sicilia, quando *un prode guerriero, devoto all'Italia ed a me, il generale Garibaldi,* salpava in suo aiuto. *Erano Italiani, che soccorrevano Italiani: io non poteva, non doveva rattenerli.* La caduta del governo di Napoli raffermò quello che il mio cuore sapeva, cioè quanto sia necessario ai Re l'amore, ai governi la stima dei popoli ».

Dodici giorni dopo, cioè il 21 ottobre dello stesso anno, il governo di Sicilia pubblicava un decreto firmato dal pro-dittatore e da dieci ministri, per cui è stabilito quanto segue: « La stanza da letto occupata dal generale Garibaldi in Palermo nel padiglione annesso al palazzo reale sopra porta Nuova sarà conservata in perpetuo nello stato, in cui presentemente si trova, e coi mobili di cui è attualmente fornita ». Ed il governo si diede premura di pubblicare l'inventario dei mobili fatto dal pro-dittatore Mordini, assistito dal ministro dell'interno Parisi, e dal governatore del real palazzo Giovacchino Ondes. Nell'inventario figura in secondo luogo *un orinale di porcellana colorata rossa*.

Non recheremo qui la litania di nomi gli uni più onorifici degli altri, con cui venne lodato Garibaldi, il *Salvatore*, il *Redentore*, il *Messia*, il *Dio* dell'Italia. Ricorderemo ciò che leggevasi nella *Nazione* di Firenze del 10 settembre 1861: « Ferdinando P..... del Santomoro, uomo di principii retrivi, eccitato, al solito, dal pretume, per isfogar la sua ira contro il generale Garibaldi pose, in segno di sprezzo, il nome dell'illustre Italiano ad un suo somaro, e passando più volte per Cadeglia, fu udito dire, percuotendo la bestia: *can di Garibaldi, maledetto Garibaldi.* Il sotto-prefetto di Pistoia ha fatto, per *misura preventiva*, carcerare

codesto miserabile ». Ciò era naturale conseguenza della *divinità* di Garibaldi. Se questi era Dio, era bestemmia contaminarne il nome.

Ricorderemo brevemente come Garibaldi venne promosso ai più alti onori dello Stato, gli fu offerto il collare dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, ed una grassa pensione. Garibaldi nella sua modestia, dissero i suoi idolatri, rifiutò ogni cosa, contento d'aver donato l'Italia a se stessa. In fatto però Garibaldi trovò che ogni onore era inferiore a' suoi meriti, eccetto la *Dittatura*. Più volte egli proclamò che è repubblicano. Ma quanto a sè, non volle altro che la *Dittatura!* Repubblicano veramente curioso!

Che diremo poi delle feste, delle luminarie, delle ovazioni, dei trionfi dell'eroe? Basti ricordare gli ultimi allori raccolti quest'anno poco prima della commedia di Sarnico. E gli inni? Le bande musicali dell'esercito, come gli strimpellatori del violino e della chitarra pei trivii e per le bettole, facevano echeggiare gli inni all'eroe. E i nostri bimbi, che appena sanno spiccare le prime parole, non cantano *Garibaldi marcia in fretta?*

Insomma, non sapremmo qual uomo privato ricevette in Italia maggiori onori di Garibaldi. Or bene: colui che non ha guari era chiamato il *Taumaturgo*, un *Arcangelo*, un *Essere sopranaturale*, il *Messia*, un *Dio*, ora non è più che un *limone spremuto*, come lo chiama la *Gazzetta del Popolo*, la quale pure prodigò tanti elogi all'eroe!

Ora Garibaldi *ha alzato la bandiera della rivoluzione;* ha posto il suo *braccio e la sua rinomanza* al servizio *della demagogia europea. Pertinacemente sordo alla voce del suo dovere* egli non si è *commosso al pensiero d'accendere la guerra civile in seno alla patria*. In poche parole: lo Stato gli bandisce la croce addosso; mette in stato d'assedio i paesi dove la sua voce è ancora ascoltata; l'esercito italiano tutto quanto è rivolto non contro l'Austria, ma contro Garibaldi che fulminò cento volte colle sue arringhe l'Austria. E quel paese, il quale non aveva nulla di più bello, di più grande, di più glorioso che Garibaldi; ora non ha nemico più pericoloso che Garibaldi. Annibale non faceva più terrore ai Romani.

In meno d'un mese Garibaldi passò dall'apoteosi alla gogna. Ecco il fatto che abbiamo sotto gli occhi. Quante lezioni vi sarebbero da trarre da ciò che vediamo! Ma le notizie che quasi ad ogni istante ci giungono, mentre scriviamo, di tumulti, di moti, di rivolture a Genova, a Firenze, ecc., ci fanno cadere la penna di mano, e non abbiamo il coraggio di fare altre riflessioni.

Ci contentiamo di dire che tale è sempre la fine di coloro che muovono guerra a Dio ed al suo Vicario in terra. Quando sono al colmo della loro gloria e si credono potenti da sfidare non che tutte le potenze della terra, l'onnipotenza di Dio, ad un soffio dell'ira del Signore sono prostrati; e coloro stessi che hanno innalzato l'idolo sull'altare lo fanno a pezzi. *Et nunc..... intelligite, erudimini qui iudicatis terram.*

DICHIARAZIONE DI GARIBALDI

(Pubblicato il 19 settembre 1862).

Il *Diritto* del 12 settembre pubblica a nome del generale Garibaldi questa precisa e categorica dichiarazione: «*L'Alleanza* nel suo numero 31, addì 14 « settembre, assevera che l'Inghilterra per *rompere*, od *almeno affievolire l'al-« leanza franco-italiana, appoggi con parole e con danari l'impresa del gene-« rale Garibaldi*. Ciò è assolutamente contrario alla verità ».

A noi non pare nè *precisa* nè categorica codesta dichiarazione. La parola *Inghilterra* può significare il *governo inglese*, o semplicemente gl'*Inglesi*: e significando *governo inglese*, potrebbe distinguersi tra appoggio morale e materiale, ed anche appoggio ufficiale, od ufficioso, e via via. Del resto ci ricorda che lord Palmerston rispondendo ad una interpellanza, dichiarò che il governo non aveva mandato danari a Garibaldi; ma sapeva che privati cittadini gli avevano spedito non sappiam più quali somme. Se il governo non mandò danari, potè mandar altro equivalente e forse più influente.

IL DANARO DI S. PIETRO E IL DANARO DI GARIBALDI

(Pubblicato il 20 settembre 1862).

L'Unità Italiana del 19 di settembre pubblica un *appello del Comitato garibaldino* di Londra agli *operai inglesi*, in cui questi sono eccitati a sottoscrivere al danaro di Garibaldi, come fanno gli amici del *dispotismo e del Papato* col *Danaro di S. Pietro*. Abbiamo già veduto che il deputato Ricciardi avea proposto il *Danaro d'Italia* per contrapporre al *Danaro di S. Pietro*. Ma la proposta fu trovata ridicola, e non se ne fece caso veruno. Ora il *Comitato garibaldino* vuol tentar la prova ad accattar soldi per il suo eroe, e per non far fiasco completo si contenta della misera moneta d'*un soldo*: *date obulum Garibaldio*. L'appello termina così: « Facciamo intendere a Garibaldi che la sua voce ha trovato un'eco nei nostri cuori, e sappiano i tiranni che noi pure chiediamo giustizia per l'Italia. Come la causa del dispotismo è la stessa in tutto il mondo, così pure è la causa della libertà:

« Gli amici del dispotismo e del Papato hanno firmato in ogni paese, e perfino in Inghilterra, per il *Danaro di S. Pietro*. Noi v'invitiamo a mostrare la vostra simpatia per il generale Garibaldi e per la causa, di cui egli è campione.

« Noi abbiamo quindi aperto una sottoscrizione di un soldo (10 centesimi) a tale intento.

« Noi uomini del lavoro, non siamo ricchi, ma numerosi: Se non possiamo mandare migliaia di lire ai nostri fratelli d'Italia, possiamo però dar loro milioni di soldi, e innalzare nello stesso tempo da un'estremità del paese all'altra il grido che oggi passa come una bufera sull'Europa : *Roma per l'Italia! Roma o morte.*

« In nome del Comitato per gli Operai, per il fondo di Garibaldi.

I. Sparkhall, *segretario* ».

Gli operai inglesi muoiono di fame ed hanno altro in testa che mandare il loro *soldo* a Garibaldi! Crediamo che quest'*appello* avrà lo stesso esito di quello di Mazzini, con cui chiedeva i famosi 300,000 franchi e con cui si rendeva mallevadore di pigliar Roma alla barba di Napoleone III.

PETIZIONE PER LA LIBERAZIONE DI GARIBALDI

(Pubblicato il 20 settembre 1862).

Il partito mazziniano riavutosi dallo sbalordimento cagionatogli dalla catastrofe di Aspromonte si è messo coll'arco della schiena ad agitare nuovamente il paese. Ora ha messo fuori una petizione per la liberazione di Garibaldi, eccitando gli amici a firmarla ed a farla firmare. Ecco questo documento pubblicato dall'*Unità Italiana* del 19 settembre.

AI MINISTRI

« *Signori*,

« Giuseppe Garibaldi è gravemente ferito ed è prigioniero.

« Noi non intendiamo ora discutere sulle cagioni che lo condussero a tale. Diciamo che sono nella vita delle nazioni *fatti ed uomini* da non potersi, senza disonore e colpa di *tutti*, sottoporre alle norme comuni.

« Tale è Garibaldi: tale è il fatto pel quale ei giace prigioniero e ferito.

« Garibaldi ha combattuto tutte le battaglie dell'unità italiana. Garibaldi ha dato a quell'unità dieci milioni di cittadini. Garibaldi è il simbolo vivente del voto dell'intera nazione.

« La sua ferita fu côlta, mentr'ei moveva, non contro voi, ma verso terre sulle quali vive, proclamato da voi e negato dallo straniero, il diritto italiano; — non per mutare gli ordini dello Stato o combattere il vostro programma, ma per compire l'uno o l'altro.

« Voi potete, signori, giudicare prematuro, non colpevole, quel fatto invocato da tutta Italia: potete *impedire*, non *punire* chi lo tentava. L'Italia intiera è ferita e prigioniera con lui.

« Noi chiediamo, signori, la libertà di Garibaldi. In nome del voto d'Italia,

in nome della riconoscenza che voi, con noi, gli dovete, noi chiediamo ch'ei possa curare la propria ferita circondato dall'amore de' suoi, fuori di un carcere che ricorda all'Europa il carcere di Colombo ».

NOTA DIPLOMATICA

SULLA DISFATTA DI GARIBALDI

(Pubblicato il 23 settembre 1862).

Pubblichiamo il testo della Nota del ministro Durando che forma l'argomento del nostro primo articolo. La *Corrispondenza Bullier* nel riferirne un sunto dice: « Noi chiediamo al gabinetto di Torino se gli è permesso di mettere in accusa Garibaldi dal momento che la *parola d'ordine dei volontari esprimeva il bisogno imperioso della nazione.*

« Se Garibaldi non ha fatto che rispondere ad un bisogno imperioso della nazione, non è la Corte di Cassazione di Napoli, nè quella di Milano che bisogna convocare per giudicarlo. Dopo la circolare del ministro Durando, *Garibaldi non può più essere processato*, poichè non avrebbe, per difendersi, *che a leggere questa circolare*, ove si trova la sua giustificazione, anzi *la sua riabilitazione completa*. Non è egli evidente d'altra parte che, se Garibaldi meritasse d'esser giudicato e condannato per aver voluto Roma, *il governo che occupa Roma è legittimamente fondato a conservarla e a rimanervi*, qualunque sia la forma sotto la quale gli si domanda d'uscirne? »

Ecco la nota circolare che porta la data di Torino, 10 settembre, ed è indirizzata alle nostre legazioni all'estero:

« L'attitudine presa dal governo del Re dopo il tentativo di Sarnico dava luogo a credere che il generale Garibaldi avrebbe d'ora innanzi rinunciato ad imprese incompatibili coll'ordine stabilito, e tali da compromettere l'Italia nelle sue relazioni coi governi stranieri.

« Quest'aspettativa è stata delusa. Fuorviato da sentimenti che il rispetto della legge a una più giusta estimazione della situazione avrebbero dovuto contenere, e troppo accessibile agli eccitamenti d'una setta più conosciuta per le sue vittime, che per i suoi successi, non indietreggiò avanti alla prospettiva d'una guerra civile, e volle farsi l'arbitro dell'alleanza e dei destini dell'Italia.

« La mercè delle ricordanze lasciate in Sicilia per gli avvenimenti del 1860 ha potuto riunire in quest'isola dei corpi di volontari; le popolazioni incerte tra la simpatia che dovea svegliare in esse una rivendicazione di Roma, e il dolore di vedere questa rivendicazione prendere il carattere d'una rivolta, non lo videro passare in mezzo ad essa che con inquietudine e tristezza; il Parlamento lo disapprovava; il Re stesso, di cui non cessava d'invocare il nome, lo chiamavà alla sommissione alle leggi; tutto fu inutile. Percorse la Sicilia e entrò in Ca-

tania, trovando duppertutto un accoglimento pieno di salutari avvertenze che egli non seppe intendere; da Catania infine passò sul continente con tremila uomini, obbligando così il governo del Re di venire ad una repressione immediata e completa. È allora che, raggiunto da un distaccamento dell'armata, fu preso con tutti i suoi.

« I fatti che io sommariamente vi richiamo alla mente, non lascieranno, o signore, altra traccia fra noi che una dolorosa memoria: l'unione degli spiriti, fondata su d'un attaccamento unanime a principii superiori, non potrebbe essere turbata.

« Essi hanno frattanto un significato che voi farete rimarcare al governo, presso il quale voi siete accreditato. Essi sono un attestato della maturità politica di quelle popolazioni libere da ieri soltanto, del desiderio che l'Italia prova di vedere i suoi destini compiersi per vie regolari, e dei legami indissolubili che uniscono la nazione alla monarchia costituzionale, espressione suprema della volontà del paese. Essi sono infine una nuova prova della fedeltà e della disciplina dell'armata, costante e sicura guardiana dell'indipendenza nazionale.

« Non ostante i gabinetti europei non debbono ingannarsi sul vero significato di cotesti avvenimenti.

« La legge ha vinto; ma il motto d'ordine dei volontari è stato questa volta, bisogna riconoscerlo, l'espressione d'un bisogno più imperioso che mai. La nazione tutta intera reclama la sua capitale; essa non ha testè resistito allo slancio sconsiderato di Garibaldi, se non perchè essa è convinta che il governo del Re saprà compire il mandato che egli ha ricevuto dal Parlamento riguardo a Roma. Il problema ha potuto cambiare d'aspetto; ma l'urgenza non ha fatto che divenire più potente.

« A fronte delle scosse sempre più gravi che si ripetono nella Penisola, le Potenze comprenderanno quanto sia irresistibile il movimento che spinge l'intera nazione verso Roma. Esse comprenderanno che l'Italia ha fatto uno sforzo supremo ed ultimo trattando da nemico un uomo, che pure aveva resi sì splendidi servigi, e aveva sostenuto un principio che è nella coscienza di tutti gl'Italiani: esse comprenderanno che, secondando senza esitanza il loro Sovrano nella crisi che hanno attraversato, gl'Italiani hanno inteso di riunire le loro forze intorno al rappresentante legittimo dei loro diritti, *perchè sia resa loro finalmente giustizia.*

« Dopo questa vittoria riportata in questa guisa sopra se stessa, l'Italia non ha più bisogno di dimostrare che la sua causa è quella dell'ordine europeo, essa ha dimostrato abbastanza a quali sacrifizi sappia assoggettarsi per mantenere i suoi impegni, e l'Europa sa segnatamente che essa manterrà quelli che ha assunto ed è pronto ad assumere rispetto alla libertà della Santa Sede.

« Le Potenze quindi debbono aiutarci a dissipare le prevenzioni che ancora impediscono che l'Italia possa trovar riposo e rassicurare l'Europa.

« Le nazioni cattoliche, la Francia sopratutto, che si è costantemente adoperata per la difesa degl'interessi della Chiesa nel mondo, riconosceranno il pericolo che vi è nel mantenere più a lungo tra l'Italia ed il Papato un antagonismo, di cui la sola causa risiede nel potere temporale e nello stancare lo spirito di moderazione e di conciliazione, da cui le popolazioni italiane si sono finora mostrate informate.

« Un tale stato di cose non è più sostenibile, esso riescirebbe pel governo del re a conseguenze estreme, la cui responsabilità non potrebbe aggravarsi su noi soli, e che comprometterebbe gravemente gl'interessi religiosi della cattolicità e la tranquillità d'Europa.

« V'invito, signore, a dare lettura del presente dispaccio al signor ministro degli affari esteri di..... e di lasciargliene copia.

« Vogliate, ecc.

« *Segnato:* GIACOMO DURANDO ».

RATTAZZI E IL PARTITO D'AZIONE

(Pubblicato il 26 settembre 1862).

Una corrispondenza torinese della *Gazzetta Austriaca* reca i particolari di un presuntivo compromesso, proposto al governo italiano dal *partito d'azione*.

Eccone le basi: 1° Amnistia incondizionata per Garibaldi ed i corpi dei volontari. 2° Contemporanea abolizione dello stato d'assedio nelle provincie del Sud. 3° Piena libertà di stampa. 4° Scioglimento della Camera — per isbarazzarsi dei deputati imperialisti. 5° Nuova convocazione dei collegi elettorali per creare nuovi rappresentanti, che non rivolgano più il loro sguardo a Parigi. 6° Non interrotto aumento ed armamento dell'esercito. 7° Incorporamento nella truppa degli elementi atti alla guerra dei corpi garibaldini. 8° *Ultimatum* all'imperatore Napoleone per lo sgombero di Roma — ed in caso di rifiuto indilazionata rottura delle relazioni diplomatiche.

PROCESSO DI GARIBALDI

E DEI GARIBALDINI

(Pubblicato il 26 settembre 1862).

Il ministero aveva deciso di fare il processo a Garibaldi ed ai Garibaldini davanti alla Corte d'Assisie. Ma non voleva farlo nelle provincie di Napoli, pel timore che i Giurati dessero ragione a Garibaldi e torto a Rattazzi, lo che sarebbe stato *error peior priore*. Per lo che i ministri spedirono il seguente dispaccio telegrafico alla Corte di Cassazione di Napoli:

Al Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione di Napoli.

Dovendosi a termine di legge procedere per gli ultimi fatti di ribellione, il governo *non crede* per ragioni di pubblica sicurezza *instituire il processo avanti la Corte di Catanzaro, o qualsiasi altra Corte delle provincie napoletane e siciliane.*

Di coerenza, ed a tenore dell'art. 760 del Codice di procedura penale, la S. V. *è invitata a ricorrere* tosto a codesta Corte di Cassazione, *affinchè venga il processo rimandato ad altra Corte.*

Siccome però cotesta Corte di Cassazione non avrebbe giurisdizione fuori delle provincie napoletane, la S. V. nel ricorso *domanderà che la Corte stessa nel suo decreto abbia a richiedere la Corte di Cassazione di Milano*, onde venga dalla medesima designata la Corte d'Assisie, la quale dovrà giudicare invece di quella di Catanzaro.

Pel Ministro assente
Il direttore superiore, E. ROBECCHI.

La Corte di Cassazione di Napoli, osserva il *Diritto*, avea conoscenza di questo dispaccio il 15 settembre, precisamente nel giorno stesso che la *Gazzetta Ufficiale* stampava quella famosa nota in cui, con una goffa affettazione d'ingenuità, si dichiarava che, quanto al processo di Garibaldi, il governo non aveva niente da fare e niente da dire, *trattandosi di eseguire la legge e di lasciare che la giustizia abbia libero il suo corso!!* Queste parole stanno *degnamente* a riscontro di quelle del dispaccio ministeriale, in cui esplicitamente è detto: il governo NON CREDE, *per ragione di pubblica sicurezza*, ISTITUIRE il *processo avanti questa o quella Corte.* Ricevuto il dispaccio ministeriale, il pubblico ministero, rappresentato a Napoli dal sostituito procuratore generale G. De Falco, faceva la sua istanza alla Corte di Cassazione in questi sensi: « Il sostituito procuratore generale, per delegazione del signor avvocato generale, funzionante da procuratore generale e dietro consulta dell'ufficio del pubblico ministero convocato a termini del regolamento;

Visto il dispaccio telegrafico del sig. ministro di grazia e giustizia così concepito:

(Segue il dispaccio)

« Sulle considerazioni, che le condizioni politiche di queste provincie napoletane con lo stato d'assedio consigliano, *per assicurare intiera tutela all'indipendenza ed alla libertà del giudizio*, che sia esso trattato presso una Corte, che non si trovi nelle medesime condizioni;

« Ciò non pertanto la Corte di Cassazione di Napoli, non potendo delegare la causa ad una Corte che sia fuori i limiti della sua giurisdizione, *non le rimane* che invitare altra Corte di Cassazione del regno a designare una Corte d'Assisie; presso la quale si potesse, a termini di legge, instituire il processo; visto l'art. 760 del Codice di procedura penale; *d'ordine* del ministro di grazia e giustizia: fa istanza che la Corte di Cassazione, per motivi di sicurezza pubblica, inviti la Corte di Milano a designare una Corte d'Assisie del regno, presso la quale si possa procedere nei termini di legge per la causa suddetta, invece di quella di Catanzaro.

« *Il sost. proc. generale:* G. DE FALCO ».

La Corte di Cassazione di Napoli, presidente Niutta, relatore Nicolini, dimenticò che nel silenzio della legge, al di sopra di lei, del governo e del pubblico ministero, sta il potere legislativo; ed accolse le istanze del signor De Falco, emanando la seguente deliberazione:

» Vista l'istanza del pubblico ministero concepita ne'seguenti termini, ecc..... La Corte di Cassazione, deliberando in Camera di Consiglio sul rapporto del consigliere Nicolini, deputato dal presidente; veduti gli articoli 753 e 760 del Codice di procedura penale vigente;

« Accogliendo la domanda del pubblico ministero, dichiara che il processo pei fatti, di cui si tratta, non possa per motivi di sicurezza pubblica aver luogo presso alcuna delle Corti delle provincie napoletane, ed *invita* la Corte di Cassazione di Milano a designare all'uopo una delle Corti site nel territorio di sua giurisdizione.

« Fatto, ecc. ».

Sono questi documenti preziosissimi, che noi abbiamo voluto raccogliere perchè si conosca quale legalità regni in Italia, e come sia veridico il ministero.

PERDONO AI GARIBALDINI

E PROCESSO CONTRO I MINISTRI

(Pubblicato il 3 ottobre 1862)

Domenica prossima, e forse anche più presto verrà pubblicato il decreto d'amnistia, che assolve pienamente tutti i Garibaldini, e li rimette in libertà. Le ragioni di quest'amnistia sono le seguenti:

1° Il consiglio del principe Napoleone, il quale venuto in Torino per le feste del matrimonio, persuase Rattazzi che, pel suo migliore, ottenesse l'amnistia ai Garibaldini.

2° La difficoltà di trovare un tribunale che voglia processare i ribelli, e il pericolo di vedere la Corte di Cassazione di Milano rispondere a quella di Napoli con una dichiarazione d'incompetenza.

3° Il bisogno di far cessare ogni memoria di Aspromonte, di riamicarsi coi Garibaldini, e provvedere insieme alle sorti d'Italia, gridando dove occorra, e gridandolo fortemente: *O Roma o morte*, *O morte o Roma*.

Ma se l'amnistia troncherà ogni processo contro i Garibaldini, avrà però la virtù d'iniziarne uno contro i ministri. Il ministero che perdona, dee tosto rispondere alle seguenti accuse:

1° Perchè ha permesso che la spedizione di Garibaldi si combinasse, e partisse, e si allargasse fino al punto di rendere necessario un esercito per arrestarla? Il ministero fu cieco, fu debole. fu connivente? Renda conto della sua

condotta. Mostri ch'egli non andò mai d'accordo coi Garibaldini, che fe' tutto il possibile per impedire il male ne' suoi principii, che non è colpa sua se si sparse sangue e si sciupò tanto danaro.

2° Perchè ha arrestato i deputati Mordini, Fabbrizi e Calvino? Perchè il lasciò in arresto per tanto tempo? Favorivano essi la ribellione di Garibaldi? Andavano contro il Re, a cui avevano giurato fedeltà? Vennero colti in *flagrante delitto*? Qual è questo delitto? Giustifichi il ministero la sua condotta. Mostri che non ha violato lo Statuto, nè offeso i privilegi dei rappresentanti del popolo.

Ognuno capisce da sè che i ministri possono bensì perdonare a Garibaldi ed a' suoi, ma non possono perdonare a loro medesimi. Se i documenti del processo non si mettono fuori giuridicamente, debbono almeno venire in luce sulla *Gazzetta Ufficiale*. I ministri se hanno un po' di sangue nelle vene, debbono provare che stava in loro potere far condannare i Garibaldini, ma che generosamente ottennero loro il perdono. Debbono provare che quelli erano i rei, ma essi sono innocenti. Il ministero deve sostenere un processo, non solo in faccia all'Italia, ma anche in faccia all'Europa.

Pochi giorni fa il marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio, grande amico di Garibaldi e favorevolissimo a tutte le sue idee, pubblicava una lettera per giustificare il suo contegno come prefetto di Palermo. E la più bella ragione che il Pallavicino addusse in sua difesa fu questa, che Rattazzi conosceva il suo pensare, e lo assunse tuttavia alla carica di prefetto. Che se il Ministero avesse potuto dimenticare le opinioni del Pallavicino, o illudersi intorno a queste, il prefetto di Palermo avrebbe dovuto toglierlo d'inganno co' suoi dispacci.

Difatto, il 24 di giugno, Pallavicino scriveva una lunga lettera, e fra le altre cose diceva: « Rattazzi mio, parliamoci chiaro. Voi ed i colleghi vostri siete « pentiti di avermi nominato prefetto di Palermo. Ma voi tutti conoscevate i « principii incrollabili, dai quali mi sarei guidato, accettando l'amministrazione « di questa provincia. Dunque l'errore fu vostro, — tutto vostro. Perchè man- « dare in Sicilia un vecchio rivoluzionario, *un amico di Garibaldi*? Del resto, « tranquillatevi, signori ministri: se commetteste un errore, potete facilmente « rimediarvi. Richiamatemi, richiamatemi, vi ripeto, dacchè stimerei atto di « tristo cittadino il dimettermi nelle presenti congiunture ».

E prima ancora del 24, vale a dire, fino dal 15 di giugno, lo stesso prefetto avea scritto al commendatore Rattazzi: « È in balìa del governo l'avere qui « nel partito d'azione un appoggio od un ostacolo forse insuperabile. In quel « giorno che il governo rompesse con Garibaldi, l'alleato diventerebbe nemico, « ed io, impotente a reggere la provincia che mi avete affidata, vi trasmetterei « le mie dimissioni ».

Ora notate bene le date: Rattazzi era stato avvertito fin dal 15 e dal 24 di giugno che Pallavicino stava con Garibaldi e col *partito d'azione*. E perchè lo lasciò stare prefetto a Palermo fino al 25 di luglio, giorno in cui si accettarono le sue dimissioni? In quel tempo Rattazzi non solo non volea opporsi ai Garibaldini, ma li secondava. Quando poi giunsero gli ordini assoluti di Parigi, allora prese quelle determinazioni che lo portarono fino alla grande impresa di Aspromonte!

Comunque sia, non è possibile tener nascosta la storia del luglio e dell'agosto del 1862. Essa vuol essere rivelata in qualche modo. Si accordi, se così si crede,

una piena amnistia a Garibaldi ed ai Garibaldini, ma i ministri instruiscano subito contro loro stessi un severo processo, e cerchino di purgarsi, se è possibile, dalle più gravi accuse che pesano sulla loro riputazione.

DECRETO PER L'AMNISTIA DI GARIBALDI

(Pubblicato il 7 ottobre 1862).

La *Gazzetta ufficiale* del 6 ottobre pubblica il decreto d'amnistia per Garibaldi ed i suoi complici colla relazione che lo precede. Ristampiamo questo documento, contentandoci per oggi di osservare che il Ministero adduce per ragione di accordare l'amnistia che *ogni pericolo è svanito*, e che ora l'*Italia è rassicurata contro le improntitudini delle fazioni*. Se così è, perchè adunque si conserva ancora lo stato d'assedio in Napoli, e perchè il dittatore di Palermo ha pubblicato nuovi e più severi bandi per aggravare lo stato d'assedio in Sicilia? Inoltre il Ministero, dopo aver detto: « L'oblio che da ogni parte s'implora per l'autore principale, si chiede con *tanta maggior ragione* in favore di coloro che, trascinati dal prestigio che circonda il suo nome, lo seguirono nella malaugurata intrapresa »; esclude dall'amnistia i soldati di terra e di mare, che seguirono Garibaldi. Forsechè sono più colpevoli di Garibaldi stesso? Forsechè non furono anche essi *trascinati dal prestigio che circonda il suo nome?*

Relazione a S. S. M. in udienza del 5 *ottobre* 1862.

Sire,

Le cause per cui il vostro governo si vide finora costretto a consigliarvi di resistere ai generosi impulsi del vostro animo verso il generale Garibaldi ed i suoi complici sono cessate. L'impero delle leggi si va dovunque assodando; la fiducia nella franca, quanto prudente politica da voi iniziata, ha temperate le impazienze che spinsero questo generale per la via della ribellione, alla catastrofe d'Aspromonte, dove ha potuto accorgersi che, se combattendo in vostro nome i nemici della patria e della libertà potè compiere prodigi, non era così quando, dimenticati i suoi doveri, impugnava, qualunque ne fosse il fine, le armi contro i vostri diritti.

Da questo deplorabile esempio sorge un salutare insegnamento per noi tutti.

Ora l'Italia rassicurata contro le improntitudini delle fazioni, e memore dei servigi resi dal generale Garibaldi alla causa dell'unità nazionale, desidera ardentemente di dimenticare che vi fu un momento in cui egli si fece sordo alla voce del dovere, ai vostri ammonimenti ed alla legge. A questo voto del paese fan eco dovunque nel mondo civile quanti caldeggiano la causa della libertà ed unità dell'Italia, e nulla tanto temono per lei quanto il ritorno delle intestine discordie, che la tennero per così lungo tempo divisa e la resero sì facile preda alle straniere ambizioni.

L'oblio che da ogni parte s'implora per l'autore principale, si chiede con tanto maggior ragione in favore di coloro, che trascinati dal prestigio che circonda il suo nome, lo seguirono nella malaugurata intrapresa.

Non è più necessario resistere a cotesti voti. Dal loro esaudimento acquisterà vigore l'indirizzo del governo, senza che ne scapitino le condizioni dell'ordine politico che ha posto nelle vostre reali mani la facoltà di soddisfare al sentimento nazionale ed a quello del vostro cuore senza scalzare le leggi sulle quali riposa la pace pubblica.

Quando si trattava di rintuzzare la ribellione, di restituire l'impero alle leggi oltraggiate e di assodare le ragioni dell'ordine, il vostro Consiglio non esitò a proporvi i provvedimenti più energici; ogni pericolo essendo svanito, si fa di buon grado oggi l'interprete del voto generale, ed implora da Vostra Maestà un atto di clemenza che, cancellando la memoria di uno degli episodi più dolorosi del nostro risorgimento nazionale, abbia per risultato di non lasciar sussistere che il ricordo dei servigi resi alla patria ed alla Dinastia.

Soli i nemici d'Italia, cui arridevano le minaccie di guerra civile, vedranno con dolore quest'atto destinato a mantenere unite ed incolumi tutte le forze, come tutte le glorie della nazione.

Il vostro governo, avrebbe bramato che l'amnistia fosse intera, e che tutti coloro che all'occasione dell'intrapresa repressa nei campi di Aspromonte sono incorsi nelle pene comminate dalle leggi, fossero prosciolti da ogni debito verso la giustizia.

Senonchè la necessità di confortare in ogni incontro il sentimento degli alti doveri che a sicurezza di tutti i diritti e di tutte le libertà sono imposti alle milizie, non permette di comprendere nel novero degli amnistiati i soldati di terra e di mare che, in quest'occasione, o violarono le leggi che particolarmente li riguardano, o fallirono alla fedeltà dovuta al Principe.

L'onore della nostra bandiera ci vieta di ravvisare nei fatti che loro sono imputati le circostanze attenuanti, che stanno in favore di coloro che non erano stretti nei vincoli del servizio militare.

I vostri ministri non si dissimulano quanto l'eccezione, che propongono e nella quale insistono, debba costare al paterno vostro cuore.

Questo indulto, o Sire, non è senza precedenti nei nostri ordini liberi.

Il consenso tacito che il Parlamento e la pubblica opinione diedero in altri tempi a consimili atti, persuadono il Consiglio della Corona a proporvi un decreto che faccia fede all'Italia ed all'Europa della vostra magnanimità, della forza del governo e dello spirito di concordia onde sono animati i popoli che van lieti di avervi a un tempo per padre e per Re.

VITTORIO EMANUELE II

Per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia.

Visto l'art. 8 dello Statuto;

Sulla proposta del presidente del Consiglio, ministro dell'interno ed interinalmente incaricato di reggere il ministero di grazia e giustizia;

Sentito il Consiglio dei ministri,

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. Gli autori ed i complici dei fatti e tentativi di ribellione, che ebbero

luogo nello scorso mese di agosto nelle provincie meridionali, e non colpevoli di reati comuni, sono prosciolti da ogni debito incorso per questo titolo verso la giustizia.

Art. 2. Sono però eccettuati dal benefizio di questo indulto i militari di terra e di mare.

I nostri ministri sono incaricati ciascuno per la parte che lo concerne, della esecuzione del presente del presente decreto, che ordiniamo sia inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e farlo osservare.

Dato a Torino, addì 5 ottobre 1862.

VITTORIO EMANUELE

U. Rattazzi.

GARIBALDI E LA DEA RAGIONE

(Pubblicato l'8 e 9 ottobre 1861).

I.

Soventi volte fu diretta ai rivoluzionari questa domanda: — Volete distruggere il Papa, e impossessarvi di Roma papale. E sia. Ma quando il Papa non esisterà più, e voi comanderete in Roma, che cosa darete al mondo invece del Vicario di Gesù Cristo? — E non si rispose mai categoricamente a questa interrogazione, finchè, il 28 di settembre, parlò dal Varignano Giuseppe Garibaldi, in un suo indirizzo alla *Nazione inglese* disse chiaro e tondo che volevasi mettere in luogo del Papa *La Dea Ragione!* Garibaldi lodò la Francia che nel 93, *in quel punto solenne* « diè al mondo la dea Ragione, rovesciò nella polve la tirannide, e consacrò tra le nazioni la libera fratellanza ». Pianse sulla Francia d'oggidì, che « sulle rovine del tempio della Ragione si affatica a puntellare quella mostruosità nefanda, immorale, che si chiama Papato »; e si conchiuse esortando la Britannia a *non perdere tempo*, a sorgere presto, e « colla fronte alta additare alle nazioni la via da percorrere ».

Questa *via* secondo Garibaldi, è doppia, una di *distruzione*, l'altra di *riedificazione:* distruggere la *mostruosità nefanda, immorale che si chiama Papàto;* riedificare il *tempio della dea Ragione*, quel tempio che la *Francia diè al mondo* in sul cadere del secolo passato. Il programma è chiaro e netto da ogni infingimento ed ipocrisia. E per comprenderlo in tutta la sua ampiezza non s'ha da far altro che metter mano al *Moniteur* di Parigi ed agli storici della rivoluzione francese, e ricercare che cosa fosse la *dea Ragione*, sorta in Francia sulle rovine della tirannide. Siffatte ricerche noi ora intraprendiamo abbandonando le argomentazioni per attenerci semplicemente a' fatti. I quali dimostreranno la

bontà e *moralità* della *dea Ragione*, che vuole sostituirsi « alla mostruosità nefanda e immorale, che si chiama Papato! ».

Correva il giorno 9 di novembre dell'anno 1793 e regnava in Parigi la Convenzione, assemblea legislativa, che ottenne grandi elogi nel primo Parlamento italiano, dove il 19 di giugno del 1861 fu detta dal sig. Cordova, ministro del commercio, un'assemblea *benedetta da tutto il mondo civile*, che ha *fondato la Nazione francese* e *sollevato la democrazia in tutte le parti l'Europa* (1). Mentre la convenzione stava deliberando, eccoti al di fuori sorgere un rumore indescrivibile di applausi, di battimani, di grida, di moltitudine che s'appressa.

È una folla innumerevole di rivoluzionari; gli uni sono vestiti bizzarramente di abiti sacerdotali, gli altri si tirano dietro e trascinano nel fango gli stendardi e le croci; e v'hanno meretrici che bevono nei calici e nelle pissidi, molti asini coperti di piviali e di pianete, e uno tra questi con una mitra episcopale attaccata agli orecchi (2).

Tra gli scellerati v'è un pseudo Vescovo, Gobel, e una mano di preti tristissimi, che dopo d'essersi separati dai loro superiori e aver dato consigli al Papa, aveano finito per mettersi in così bella compagnia! Tutti costoro entrano nell'assemblea, e Gobel sale sulla tribuna e dice: « Oggidì non dee sussistere altro culto nazionale eccetto quello della Libertà e dell'Eguaglianza; io rinunzio alle mie funzioni di ministro del culto cattolico, e i miei Vicari fanno la stessa dichiarazione. Noi deponiamo sul banco della presidenza le nostre patenti di sacerdoti. Possa quest'esempio consolidare il regno della Libertà e dell'Eguaglianza: Viva la repubblica! » A queste parole rispondono applausi fragorosi e grida frenetiche dall'assemblea e dalle tribune; gli abbracci, gli strepiti, le acclamazioni durano per lungo tempo; e sarebbesi detto, conchiude uno storico, che l'apostasia salvava la Francia!

La Convenzione vuole che l'universo intero conosca questi fatti, e che l'*Europa venga illuminata sui progressi della Ragione*. Epperò decreta, che tutte le apostasie sacerdotali, *le quali provano i progressi della filosofia*, verranno conservate in un registro pubblico, indirizzate a tutti gli spartimenti, spedite al Papa *per guarirlo da' suoi errori*, tradotte nelle lingue straniere, e diffuse tra i diversi popoli dell'Europa (3). Come si vede è vezzo antico dei rivoltosi trarre partito dagli scandali sacerdotali, pagare i Giuda, e assoldare gli apostati, gettandoli poi in faccia al Romano Pontefice. Nè si ha da prendere scandalo per cotali scelleratezze; noi le raccontiamo come gli Evangelisti ci raccontano il mercato e il tradimento dell'Iscariota.

Rinnegato il Cattolicismo, la Convenzione pose mano a cancellarne le reliquie. Pena le morte chi dirà S. Antonio, S. Dionigi, S. Germano, ecc.: ogni cittadino è obbligato a nominare i sobborghi, le chiese e le strade di Parigi: *Sobborgo Antonio*, *Sobborgo Dionigi*, tempio Germano, tempio Lorenzo, tempio Rocco; strada Guglielmo, strada Onorato, strada Giacinto. Tra noi finora il solo Comune di *Schiavi* nel Napoletano mutò il nome e chiamossi *Comune di Liberi* (4). In Francia Saint-Denis chiamasi *Franciade*, Saint-Malò dicesi

(1) *Atti Ufficiali della Camera dei Deputati*, N° 204, pag. 775.
(1) *Histoires Pittores. de la Convention*, Tom. III, pag. 190.
(2) Decreto del 18 *Brumaire*, anno II. *Moniteur*, T. XVIII, da pag. 369 a pag. 424.
(3) Vedi *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, 25 di settembre 1862.

Port Malò. e Saint-Aignan piglia il nome di *Carismont.* Anzi la *Sessione della Croce Rossa a Parigi* « temendo che questa denominazione perpetui il veleno del fanatismo, dichiara al Consiglio del Comune che vi sostituirà quella di *Sessione del Berretto Rosso* (1) ».

Questi erano i preliminari della *dea Ragione.* I rappresentanti del popolo ne preparavano la nascita coi decreti e coi discorsi. Jacob Dupont avea detto: « Credete voi, cittadini legislatori, di fondare e consolidare la repubblica con *altari* che non sieno quelli della *patria?* La Natura e la Ragione, ecco i Dei dell'uomo, ecco i miei Dei (2) ». E la Vicomterie: « La morale non fu mai in quest'ammasso gotico e barbaro di distinzioni e di sofismi dei Tommasi, degli Agostini e dei Gerolami. Questi ciarlatani (*sic*) già così riveriti hanno indegnamente confuso tutte le nozioni del giusto e dell'ingiusto. Questi reverendi pazzi (*sic*) hanno riempiuto per mille cinquecento anni l'Europa della loro demenza... Io caccio dalla mia presenza questi fantasmi bizzarri e crudeli, e metto in loro luogo le leggi primitive; la *Ragione*, l'*Umanità*, la *Natura*, ecco le divinità che io adoro (3) ».

E la *dea Ragione* sorse la domenica del 10 di novembre del 1793. Di buon mattino il tamburo in tutte le strade di Parigi chiamava il popolo alla festa della Nuova Divinità che doveva celebrarsi nelle chiesa di Nostra Signora, e, giunta l'ora prestabilita, il festivo convoglio partiva dal palazzo di città. Vedeasi la *dea della Ragione*, che era la signora Maillard, ballerina dell'Opera, assisa su d'un seggiolone dorato, fregiato di ghirlande di quercia e portato da quattro *sansculottes* vestiti di rosso. Avea un berretto rosso sulla testa, i capelli sparsi sulle spalle, e una bianca tonaca mezzo ricoperta da un manto di color celeste. Impugnava colla destra una picca, colla sinistra un ramo di quercia, e, orrendo a dirsi! calpestava coi piedi un crocifisso (4). Circondavanla un gruppo di giovani *cittadine* vestite di bianco, cinte di nastri tricolori e coronate di fiori. Seguivano i principali attori della festa, e i deputati d'ogni sezione coperti di rosso berretto. Ed eccoli entrare tutti nella chiesa di Nostra Signora già prima spogliata d'ogni statua e d'ogni simbolo cristiano.

Nell'interno del Santuario, presso al coro, era stata elevata una montagna, e sopra un tempio. Sulla facciata di questo leggevasi *A La Philosophie;* e vedevasi sul davanti la statua della filosofia circondata dai busti degli antichi sapienti, che più contribuirono colle loro opere al trionfo della *Ragione.* Sul versante della montagna stava un altare circolare riservato alla dea. In mezzo una torcia accesa che chiamavasi la *face della verità.* A diritta e sinistra della montagna pigliano posto le autorità costituite; la musica suona un inno repubblicano; giovani vestite di bianco scendono dalla montagna con una fiaccola in mano, s'inchinano davanti l'altare della Ragione, e poi risalgono sulla sommità della montagna medesima. Sono le ninfe della dea; e questa finalmente arriva e si asside sull'altare per ricevervi gli omaggi di quegli uomini *rigenerati*, che non hanno più Papa, non hanno più Dio, e stanno per adorare una ballerina!

(1) *Moniteur*, del 5 di ottobre 1793.
(2) *Moniteur*, del 16 dicembre 1792.
(3) *Moniteur*, del 20 vendemiaire, an III.
(4) La Harpe, *Du Fanatisme dans la langue révol.*, pag. 51.

Cominciano i fanciulli ad incensarla coi loro turiboli, e poi ciascuno degli astanti viene ad adorarla. Durante l'adorazione, si cantano inni, e si stendono le braccia verso la dea. Quindi si recitano discorsi analoghi al nuovo culto, finchè la *Ragione* scende dalla montagna, e mostra agli adoratori il suo grazioso e benevolo aspetto.

Ma a questa festa mancava ancora la Convenzione. Fin dal mattino una deputazione dello spartimento di Parigi erasi recata all'assemblea per invitarla a congiungersi col popolo. Dufournoy, oratore della deputazione, avea detto: « La razza umana s'è finalmente rigenerata; il fanatismo e la superstizione disparvero, e la sola Ragione ha altari, così volendo l'opinione generale. Voi avete decretato che la *ci-devant* chiesa metropolitana di Parigi sarebbe quindi innanzi dedicata alla Ragione. Noi vi celebriamo una festa in onore di questa divinità; il popolo vi ci attende, e la presenza della Convenzione è necessaria, affinchè questa festa non sia un atto parziale, ma il risultato del voto della Nazione (1) ».

E la Convenzione tenne l'invito e stava in sulle mosse, quando venne fermata da un'altra deputazione. Erano i *Sanculotti* del Vaugirard che venivano a deporre sull'altare della patria l'argenteria della loro chiesa. L'oratore del drappello dice al Presidente: « Da sei settimane i repubblicani che voi vedete alla vostra presenza lavorano per consolidare la libertà, e annichilare il *fanatismo*. Nello spartimento dell'Oise abbiamo arrestato cento preti e li abbiamo chiusi in Chantilly, dove avranno il tempo di leggere il loro Breviario. Voi vedete su di noi una parte delle spoglie del Vescovo di Senlis. A Luzarches abbiamo preso 162 marche d'argento; a Senlis ed ai comuni vicini 320; le campane caddero dappertutto dove noi siamo passati. Conduciamo con noi dieci uomini che pagheranno colla loro testa i loro misfatti. Abbiamo trovato due bandiere coperte di gigli d'oro; vi chiediamo la licenza di abbruciarle e di ballarvi intorno la *Carmagnola* ».

L'Assemblea accorda il chiesto permesso, e i Sanculotti si mettono a ballare tra gli applausi dei rappresentanti del popolo. Ma coteste scene fanno perdere molto tempo alla Convenzione, sicchè la festa della *dea Ragione* fu terminata prima che i deputati si muovessero dalle loro sedi. Allora Thuriot propose che ciò non ostante la Convenzione si recasse al tempio per cantarvi l'inno della libertà, proposizione che venne tosto accettata. Ma quando gli onorevoli sono per partire, giunge Chaumette, il gran sacerdote della dea Ragione colla sua divinità in carne ed ossa. « Cittadini, egli dice, il popolo ha fatto testè un sacrificio alla Ragione nella *ci-devant* chiesa metropolitana. Ora viene ad offrirne un altro nel santuario della Legge. Prego la Convenzione di ammetterlo ». La Convenzione concede il chiesto favore, e il popolo è introdotto nella sala dell'Assemblea.

Ciò che avvenisse nell'interno di quella sala, e poi di nuovo nella chiesa di Nostra Signora racconteremo in altri articoli. Poichè dopo di averci detto, per mezzo del deputato Petrucelli della Gattina, che il Dio di Pio IX non è il Dio dell'Italia, ci dichiarano che vogliono dare agli Italiani quella dea Ragione che già adorarono i Francesi, è necessario guardarci attorno, ed esaminare ben

(1) *Moniteur*, del 10 di novembre 1793.

bene la strada per cui siamo incamminati. Non è più questione d'Italia, nè questione di Venezia, nè questione di Roma: è questione di Dio!

II.

Non è più questione d'Italia, nè di Venezia, nè di Roma, ma questione di Dio! Così conchiudevamo l'articolo precedente, e dopo d'averlo scritto, uscendo per le vie di Torino, ci risuonò ripetutamente agli orecchi la più feroce ed infernale bestemmia che uscisse dalla bocca dell'empio. *Dio falso!* Ecco la nuova esclamazione che mandano tra il giuoco anche i *bimbi d'Italia!* Noi c'imbattemmo in due giovinastri che si stringevano la mano e tra amorevoli rimproveri venivano ripetendo: *Dio falso!* Ed essendocene lamentati con un amico, ci accertò che era omai bestemmia comune nella capitale del nuovo Regno d'Italia. Ora è che egli mai cotesto se non un distruggere Iddio? Dio è essenzialmente la *verità*, e gettandogli contro l'aggiunto di *falso* si offende nel modo più atroce, se ne nega l'essenza, e se fosse possibile, si annienta.

I principii esercitano una grande influenza sul linguaggio popolare, e i principii della rivoluzione sono la distruzione di Dio e la deificazione dell'uomo e delle sue passioni. In Francia, proclamato l'ateismo, fu adorata la dea Ragione; e in Italia mentre lo scapestrato grida pubblicamente *Dio falso*, Garibaldi propone all'Inghilterra d'adoperare i suoi buoni uffizi e la sua influenza, acciocchè la *dea Ragione* ripigli il suo culto. Noi abbiamo cominciato a scrivere la storia di questa Dea, e ci venne detto come il 10 di novembre del 1793 una ballerina fosse posta in Parigi sull'altare del Dio vivente, e nella chiesa della Vergine Immacolata riscuotesse le adorazioni degli uomini. Il nostro racconto di quel giorno così vergognoso per la Francia e per l'umanità, fu condotto fino al momento, in cui la *dea Ragione* entrava nell'Assemblea legislativa. Ora proseguiamo.

Un corteggio di giovani donne comparisce davanti i rappresentanti del popolo, vestite di bianco, cinte di nastri tricolori, coperta la testa di fiori. Giunte in faccia al Presidente si schierano in cerchio. Entrano gli altri cittadini, e sfilano ripetendo gl'inni in onore della Ragione già cantati poco prima nella chiesa di Nostra Donna. In ultimo comparisce la Dea portata da quattro uomini, e seduta su d'un seggiolone ornato di ghirlande di quercia. Scoppiano gli applausi, si gettano in aria i cappelli ed i berretti, l'entusiasmo è al colmo. Si depone la dea Ragione rimpetto al Presidente, e succede agli applausi un perfetto silenzio.

Chaumette, il gran sacerdote della Dea, prende a parlare in questa guisa: « Cittadini legislatori, il fanatismo ha dato indietro, ed abbandonò alla Ragione, alla Giustizia, alla Verità il posto che occupava. I suoi occhi loschi non poterono sostenere lo splendore dalla luce, ed egli se ne fuggì. Noi ci siamo impadroniti de' suoi tempii, e li abbiamo rigenerati. Oggidì tutto il popolo di Parigi recossi sotto le gotiche vôlte, dove per sì lungo tempo risuonò la voce dell'errore, che per la prima volta echeggiarono del grido della verità. Là noi abbiamo sacrificato alla Libertà, all'Eguaglianza, alla Natura. Noi non abbiamo più offerto i nostri sacrifizi a vane immagini, a idoli inanimati. No, si è un

capolavoro della natura, che abbiamo scelto per rappresentarla, e questa sacra immagine infiammò tutti i cuori (1) ». E continuando tra gli applausi, Chaumette conchiudeva: « Non vi ha più altro culto, altra religione infuori della religione della Ragione e del culto della Libertà. Cadete in faccia d'un gran popolo e del suo augusto senato, cadete o veli della Ragione ».

E in così dire il velo che la ballerina teneva sul suo capo cadde, e lasciò vedere le bellezze del suo volto. Allora il presidente della Camera, ch'era il *cittadino* Laloi, rispose a Chaumette e disse: « L'Assemblea vede colla più viva soddisfazione il trionfo che la Ragione oggidì consegue sulla superstizione e sul fanatismo. Essa stava per recarsi in massa insieme col popolo nel tempio che voi avete consacrato a questa Dea, per celebrare con lui questa festa augusta e memoranda, ma sono i suoi lavori e il grido d'una vittoria che la ritennero (2) ». Dopo le quali parole il deputato Romme domandò che la Dea fosse collocata a fianco del presidente, e Chaumette ve la condusse. Il presidente e i segretari le diedero il bacio fraterno tra le unanimi acclamazioni.

Idolatri del popolo sovrano e dell'opinione pubblica, voi che accordate alle Assemblee quell'infallibilità che negate al Papa, voi che mettete le risposte della plebe sopra le leggi della giustizia e dell'onestà, voi che menate vanto degli applausi della piazza e delle unanimità rivoluzionarie, pensate che una grande città, un gran popolo, una grande Assemblea s'infamò già con queste scene dove non si sa dire se il ridicolo vincesse l'empietà, perchè furono sovranamente ed empiamente ridicole.

Terminati i baci fraterni, il deputato Thuriot venne fuori con una proposta, che cioè la Convenzione si partisse sull'istante per recarsi alla chiesa di Nostra Signora a ricominciarvi la festa della dea Ragione. Detto, fatto. Erano le quattro pomeridiane, e ben *settecento* deputati coperti del rosso berretto si frammischiano alla folla che precede e che segue il carro della Dea. Si traversa Parigi dalle Tuileries a *Nôtre Dame* in mezzo alle più frenetiche acclamazioni. La Dea è ricollocata sull'altare e ciascun l'adora. Mentre si compiono queste adorazioni ogni cappella della chiesa diligentemente velata con tappezzerie, diventa un postribolo. « I misteri di Gnido e di Lesbo, dice uno storico, aveano cessato quella volta di venir celebrati nel segreto della notte ». Lo stesso Robespierre ne fu stomacato, e dopo il supplizio di Chaumette ebbe a dire: « Questo sciagurato meritava cento morti, non fosse per altro che per le tupitudini permesse in quel giorno (3) ». Di fatto, esclama un francese, questo giorno della festa della dea Ragione, questo 10 di novembre 1793, è senza dubbio il giorno più umiliante di quattordici secoli della nostra storia! (4).

Nè bastarono le *feste* di quel luogo e di quel giorno. La signora Momoro fu scelta dal club dei Giacobini e dei Cordiglieri per la chiesa di *Saint-André-des-Arts*, e vi rappresentò le parti di Dea, come la ballerina Maillard nella chiesa di *Nôtre Dame*. In mezzo a un popolo delirante la dea Momoro apparve in abito

(1) *Moniteur*, del 13 di novembre 1793.

(2) *Procès verbeaux de la Convention*, Tom. XXV.

(3) Vedi *Hist. Pitt. de la Convention*, Tom. III, pag. 96; *Journal de Paris*, Tom. III, pag. 1266; *Journal des Révol. de Paris*, N° 215.

(4) Gaume, *La Révolution Française*, Tom. II, pag. 31. Parigi, 1856.

interamente diafano, portata su di un palanchino. Ducento giovani e vezzose donzelle vestite di bianco, spudoratamente scolacciate, e coronate di quercia, sfilarono davanti a lei. La festa si prolungò per tutta la notte, ed ebbe termine con un banchetto che non si può descrivere (1). Il culto della carne avea preso il luogo del culto di Dio. Ed era una conseguenza naturale della rivoluzione. « La rivoluzione, scrisse Michelet (e fu ben lungi dal dolersene), tornando alla natura ed ai felici e ingenui presentimenti dell'antichità, non esitò a confidare le funzioni più sante a quella che, come gioia suprema del cuore, è essa stessa un altare vivente (2) ». E nelle lettere che Garibaldi già scrisse alle donne italiane, e a quelle principalmente di Milano, lasciò prevedere che egli avrebbe saputo trovare molte *dee della Ragione*.

I fondatori del nuovo culto ordinarono che la festa della dea Ragione fosse celebrata in tutta la Francia, ed anzi composero un eucologio intitolato: *Offizio delle decadi*, *ossia discorsi*, *inni e preghiere in uso nei Tempii della Ragione*, composti dai cittadini Chenier, Dusausoir e Dulaurant. Qui leggesi il *Pater*, il *Credo*, il *Decalogo repubblicano*, che le nostre scimie rivoluzionarie hanno raffazonato secondo lo stile italianissimo. Qui trovasi un'infame parodia della Santa Messa, coll'introito, coll'epistola, coll'evangelio e coll'offertorio (3). Ed inoltre fu stampato *par ordre de la Convention* un corso di discorsi per le feste della Ragione, dove è detto della *Religione di Cristo:* « Cacciamo in bando per sempre questa setta liberticida e i suoi pericolosi partigiani (4) ».

Il qual grido viene oggidì ripetuto da Garibaldi, e il *Diritto* dell'8 di ottobre stampa le parole che l'apostolo della dea Ragione, il 4 ottobre scrisse ai buoni Soresini contro i *despoti ed i preti*. Nel giorno del perdono Garibaldi non perdonava ai *preti*, e quantunque il nostro Codice penale punisca chi aizza una classe di cittadini contro d'un'altra, nondimeno egli potea, come per l'innanzi, impunemente violare la legge, e mettere al bando della società i sacerdoti di Gesù Cristo.

Ma Garibaldi ed i suoi dovrebbero riflettere che i trionfi dell'empio sono momentanei, e la Francia che per un giorno prostrasi davanti una ballerina, poi sente la sua dignità, ricorda le sue tradizioni, osserva i suoi obblighi, levasi in difesa del Romano Pontefice, e arresta i briachi della rivoluzione, che col nome d'indipendenza in bocca si sottomettono alla doppia tirannia del comando e dell'error forestiero.

(1) Vedi Lairtullier, *Femmes Célèbres*, Tom. II, pagine 228, 238.

(2) Michelet, *Femmes de la Révol.*, pag. 63.

(3) L'introito incomincia così: — Déscends, ô Liberté, fille de la Nature. — Le peuple a reconquis son pouvoir immortel; — Sur les pompeux débris de l'antique imposture. — Ses mains relèvent ton autel. — Si noti inoltre che quei repubblicani obbligavano all'osservanza delle loro feste. Nei *Commandements Répubblicains* leggesi: Ta boutique tu fermeras — Chaque decade strictement. —

(4) *Discours décadaires pour toutes les fêtes répubblicaines*, par le citoyen Poultier, député à la Convention Nationale. — Questi discorsi trovansi annunziati nel *Moniteur*, del 16 di ottobre 1794.

RATTAZZI E LA SECONDA NOVARA

(Pubblicato il 18 ottobre 1862).

Quando Urbano Rattazzi fu assunto al ministero, tutti dissero concordemente che il suo nome era di malaugurio, ed una seconda Novara non poteva fallire. Oggidì la rivoluzione considera la caduta di Thouvenel e la nomina di Drouyn de Lhuys come una seconda catastrofe di Novara. Non decideremo se i rivoluzionari abbiano ragione o torto; ma essi sembrano proprio sull'orlo della disperazione.

E per un caso singolare Drouyn de Lhuys, che assume oggi in Francia il portafoglio degli affari esteri, lo teneva anche nel 1849 in occasione della disfatta di Novara, e vivamente ci consigliò, e ci aiutò a stringere la pace coll'Austria. Merita di venire consultato su questo proposito il libro che Leon Menabrea pubblicò nel 1849, d'ordine del ministero, col titolo: *Histoire des Négociations qui ont précédé le Traité de paix, conclu le* 6 *aôut* 1849, *entre S. M. le Roi de Sardaigne et S. M. l'Empereur d'Autriche* (Turin, J. Pomba et Comp., 1849).

Il conte Gallina nell'aprile del 1849 fu spedito a Parigi ed a Londra per ottenere che quelle Corti s'interponessero fra noi e l'Austria, acciocchè questa ci accordasse la pace a condizioni meno onerose. Il conte Gallina giunto a Parigi ebbe una conferenza col signor Drouyn de Lhuys, il quale, per aiutare il Piemonte, gli propose di fare provvisoriamente occupare Genova dalle truppe francesi. « Noi abbiamo avuto ieri ed oggi (scriveva il conte Gallina nel suo Dispaccio del 29 di aprile 1849) una conversazione col ministro degli affari esteri. Il gabinetto francese è per ora deciso di rifiutarci ogni soccorso attivo, eccetto l'occupazione di Genova o di un altro punto equivalente del nostro territorio ».

E siccome il nostro governo non approvava questo genere di protezione, il signor Drouyn de Lhuys propose l'occupazione della Spezia per mezzo d'una squadra francese, offerta generosissima che venne pur rifiutata (Dispacci del conte Gallina, 18 e 22 maggio 1848). Come si vede, Luigi Napoleone fin dai primi giorni, che comandò in Francia, voleva mostrare al Piemonte il suo affetto col prendersene una parte. Ma non vi riuscì che dieci anni dopo, quando l'Italia ebbe la fortuna d'essere governata dal *Grande* conte di Cavour!

Nei negoziati per istringere la pace coll'Austria il conte Gallina offeriva cinquanta milioni al governo austriaco, ma Drouyn de Lhuys pensava che il totale dell'indennità dovea sorpassare questa somma! (Dispacci del conte Gallina a Massimo d'Azeglio, sotto la data del 12, 13, 14, 15 maggio 1849).

E prima ancora, quando Vincenzo Gioberti fu mandato a Parigi come rappresentante del Piemonte, egli recossi presso Drouyn de Lhuys, e sapete che cosa gli domandò in grazia? Gli domandò che il Piemonte potesse concorrere alla ristorazione pontificia! (Dispacci di Gioberti del 18 e 23 di aprile 1849). Può darsi che Drouyn de Lhuys si ricordi di questa domanda, e la ricordi oggi o

domani al gabinetto di Torino. Come? potrebbe dirgli; nel 1849 i vostri ambasciatori si sono presentati a me, ministro degli esteri in Francia, parlandomi della necessità del dominio temporale del Papa, e dell'utile che verrebbe all'Italia dalla sua ristorazione, e supplicandomi di lasciar il Piemonte intervenire nell'opera assunta dai Francesi, di ricondurre in Roma il generoso e benefico Pio IX; ed ora questi ambasciatori ritornano a me che ritornai allo stesso ministero, e domandano per l'opposto di consumare la spogliazione del Papa e di toglierle perfino Roma? Che logica, che buona fede, che onestà è mai questa?

Inoltre Gioberti domandò in grazia a Drouyn de Lhuys, che il Piemonte potesse intervenire in Toscana per ristabilirvi il Granduca. « Ebbene, disse Gioberti a Drouyn de Lhuys, supponiamo che il Piemonte intervenga e ristabilisca il Granduca sul trono, non sarebbe questo un vero merito che avrebbe acquistato agli occhi d'Europa? » (Dispaccio dell'11 di aprile 1849). Se l'*Armonia* conosce questi dispacci, e li conserva ne' suoi libri, vorrete dire che Drouyn de Lhuys li abbia perduti o dimenticati?

In conclusione nè il nostro governo permise a Drouyn de Lhuys di fare occupare un punto qualunque del nostro territorio, nè la Francia ci consentì d'intervenire in nessuna parte d'Italia. La pace fu fatta coll'Austria ed abbiamo pagato *settanta milioni*. E l'avemmo in conto di benefizio, giacchè il 21 d'agosto 1849 il cavaliere Massimo d'Azeglio scrisse a Drouyn de Lhuys una lettera di ringraziamento per i *suoi buoni uffizi*.

In un discorso destinato a preparare l'ingresso di Napoleone III in Italia, il conte di Cavour diceva nel 1859, che dieci anni prima Luigi Bonaparte avrebbe vendicato Novara colle armi della Francia, se i capi degli antichi partiti non l'avessero distolto da così nobile disegno. Questa era una satira contro Drouyn de Lhuys, ed oggi lo stesso signore è nuovamente ministro degli esteri di Napoleone III.

Anche Luigi Carlo Farini, il 20 febbraio 1859, scriveva a lord John Russell, che il presidente della repubblica francese desiderava d'aiutare il Piemonte, « e che venne paralizzato e ritenuto in questa intenzione dalla medesima fazione ». Il Farini parlava della *fazione*, *che avea suggerito la spedizione di Roma*. E pensare che nell'ottobre del 1862 un membro di questa *fazione* è tornato ministro di Napoleone III!

Rattazzi adunque ci ha ricondotti ai giorni di Novara, più imbrogliati, più discordi, più indebitati che allora. Il Piemonte non tardò molto a rifarsi di quei rovesci, perchè era pieno di vita, pieno di sangue, di quel sangue che gli avea messo nelle vene l'antico governo. Ma l'Italia oggidì trovasi in condizioni ben più deplorabili, nè si sa quando avrà pace, nè qual pace; non ha più Nizza, non più Savoia, non più credito, non più amicizie; è divorata dalla rivoluzione, dal *brigantaggio*, dal latrocinio; ha distrutto gli antichi principii, ha conculcato i trattati, è incalzata dal pugnale, e sente già il bisogno dello stato d'assedio! Povera Italia! Gioberti scrisse di Rattazzi nel 1849 che *giuocò* Carlo Alberto. Nel 1862, se vivesse, scriverebbe che Rattazzi fu *giuocato* alla sua volta. Ma sono gl'Italiani che pagheranno le spese del tristissimo *giuoco!*

GARIBALDI MARTIRE E LE DONNE MILANESI

(Pubblicato il 31 ottobre 1862).

Alcune donne milanesi si sono pigliato l'assunto di canonizzare Garibaldi, dichiarandolo *santo* e *martire*. E nello stesso tempo fecero la propria offerta al loro *santo martire* in lire *seicento*. Ed affinchè Garibaldi sapesse a quale nuova dignità fosse stato innalzato per decreto donnesco, gli mandarono il relativo diploma col seguente indirizzo che farebbe ridere fino i polli, se non fosse pieno di bestemmie e di sacrileghe frasi, con cui si applicano ad un uomo le parole e i concetti che appartengono a Dio ed alle cose sante. Eccolo.

« Santo martire!

« Fra le trepidazioni dell'anime nostre che vi accompagnavano nell'ardita impresa, fra l'angoscia di vedere fratelli italiani impedire ai nostri cari di raggiungervi a far liberi altri Italiani, quando la notizia della sventura che vi colpiva ci giunse, noi tutte abbiamo esclamato: « Egli pose la sua vita ad impedire lo spargimento del sangue fraterno! » — il cuore presagiva giustamente, perchè giustamente vi giudicava!

« Nella sciagura d'Italia, dalla vostra indivisa, nella piena del dolore che ci rese finora impotenti a mandarvi una parola, ci rinfranca una sicura speranza. — Sì, prostrate a Dio, abbiamo compreso che, siccome dalla sua croce il Cristo redimeva l'umanità, dal suo letto di spasimi l'eroe del popolo redime l'Italia.

« Martire santo!

« L'olocausto de' vostri patimenti, che si ripetono in ogni cuore italiano, l'aureola della sventura che corona le vostre grandi virtù, gridano all'Italia, che la ferita, fatta in voi al cuore della nazione, non può essere sanata che dalla nazione.

« Voi pensate a valervi anche del nostro amore e delle nostre cure per ricuperare prontamente la vostra troppo preziosa salute; e noi, inspirate ad eloquenza dalla commozione che il vostro santo sacrificio c'infonde nell'anima, rivolgeremo i voti di tutti i nostri amati ad aiutarvi, a seguirvi, a far sorgere con voi il dì del trionfo per l'adorata nostra Patria! ».

E se non ridi, di che rider suoli?

L'ULTIMA SETTIMANA DEL MINISTERO RATTAZZI

(Pubblicato il 15 novembre 1862).

Antonio Rosmini Serbati scrisse: *Gli ultimi giorni di Felice Robol*, e Victor Hugo dipinse *le ultime ventiquattr'ore di un uomo condannato a morte*. Meno tetro, ma egualmente curioso sarebbe un libro che riferisse i pensieri, le parole e le opere dei nostri ministri, in questa che temono debba essere l'ultima settimana della loro vita politica. Ne diremo noi qualche cosa.

Tutti gli affari dello Stato sono sospesi; oggidì non si bada nè a ordine pubblico, nè a buon governo, nè a retta amministrazione, nè alla sicurezza delle città, nè all'osservanza delle leggi, nè a simili altre bazzecole. Un gran pensiero domina i ministri, e tutta ne assorbe la mente ed il cuore. Che cosa diranno i deputati? Saranno pronti a concederci uno degli ordinari voti di fiducia? Come fare ad ottenerlo per vivere più lungamente?

In due modi si ottengono i voti di fiducia, recitando discorsi, e procacciandosi amici, ed a ciò sono dedicate tutte le fatiche ministeriali. Si cercano pretesti, si mettono insieme documenti, si preparano storielle, si combinano colpi di scena, grandi sorprese, solenni rivelazioni per convincere i Deputati ed *entusiasmare* le gallerie. Tutti i precetti dell'eloquenza parlamentare, sono riletti e meditati dai nostri ministri. Oltre il Blair che hanno già studiato nelle scuole, si mettono in corpo la *tattica* del Bentham e i *pamphelets politiques* del Cormenin, e scrivono, e cancellano, e recitano, e provano, e si beccano il cervello giorno e notte per conservare il portafoglio.

Isacco Artom, segretario che fu del conte Camillo di Cavour, raccontavaci, mesi fa, come quest'uomo di Stato provasse i suoi discorsi alla sua presenza prima di recitarli nelle Camere, e li modificasse a seconda degli effetti buoni o rei che producevano sull'animo del segretario. E prima del conte di Cavour, Molière leggeva le sue commedie ad una vecchia, e ne pesava tutti quanti i movimenti del corpo per conoscere la forza delle sue parole e la bontà de' suoi frizzi e delle sue arguzie.

Ed è facile che Urbano Rattazzi e Giacomo Durando seguano gl'esempi del del loro predecessore, e in questi giorni di pioggia presso al canton del fuoco l'uno si provi a difendere l'impresa d'Aspromonte e l'altro a giustificare la sua Nota circolare. Non sappiamo però chi sia il fortunatissimo Isacco destinato ad udire le primizie dei discorsi ministeriali. Sono certe particolarità che non si raccontano se non dopo la morte dei ministri.

Tuttavia i discorsi sono ben poca cosa pel trionfo del ministero; giacchè non esercitano alcuna influenza sul voto dei deputati. Prima che il ministro abbia recitato la sua apologia, il deputato fermò in suo cuore di sostenerlo, o di atterrarlo; e se n'ha prestabilito la condanna, il ministro non verrà salvo dalla

più splendida orazione; come, viceversa, sarà approvato quando pure sdoganasse nella Camera le più marchiane castronerie, qualora il deputato siasi fisso in mente di parteggiare pel ministero.

Di che opera principale del signor Rattazzi in quest'ultima settimana, si è di guadagnarsi il maggior numero di voti possibile, per ottenere una dichiarazione di fiducia che gli dia la vittoria, e lo conservi al suo posto. I voti si ottengono per via di mezzi che si possono dire, e per via di mezzi che si debbono tacere. Taceremo degli ultimi. I primi riduconsi a tre: Il giornalismo, le adunanze, i segreti ministeriali.

Il giornalismo. In questi ultimi giorni i ministri avvertono le loro lancie spezzate che è tempo di mostrare il proprio valore; epperò vedete i giornali ministeriali uscire in panegirici sperticati, in bugie sfondolate, in invenzioni ridicole, in minacce ed in promesse egualmente assurde. Gli uni dicono che il ministero Rattazzi è il solo possibile, gli altri profetizzano che senza di lui l'Italia andrebbe in conquasso; chi ricorda sognati servigi resi alla patria dai ministri, chi mostra i pericoli, a cui siamo sfuggiti per la loro prudenza; e questi vi segnano la reazione che fa capolino, il *Subalpino* che ride, e l'*Armonia* che si prepara; e quelli vi additano Mazzini che arriva, Napoleone che parte e ci abbandona, insomma il finimondo. E tra i deputati, non mancano le oche che si lasciano menar a bere.

Le adunanze. Vi sono membri della Camera elettiva che hanno interesse grandissimo alla durata del presente ministero, e costoro raccolgono qua e colà deputati d'ogni maniera e d'ogni colore, e spilata qualche bottiglia, tanto per umettare le fauci, tolgono ad istruirli e persuaderli che Rattazzi ha fatto tutto ciò che doveva fare, e che, se essi fossero stati al suo posto, si sarebbero governati egualmente; che non si può dare della testa nel muro, ma bisogna pigliar gli uomini come sono; che guai se il portafoglio non fosse stato nelle mani di ministri così prudenti, savi e sperimentati come sono i nostri; che corremmo gravissimi pericoli; e che in fin dei conti si è omai toccato con mano quanto sieno dannosi i cambiamenti ministeriali, e come caduto un ministero ne venga sempre un peggiore. E i congregati ascoltano, approvano, aderiscono e promettono il proprio voto.

I segreti ministeriali. Finalmente entrano in iscena gli stessi ministri, e con piglio misterioso stringono la mano a questo e a quel deputato, e lasciano andare qualche parola arcana. Poi dandosi l'aria di ammetterli nella loro confidenza dicono così: le nostre cose vanno a meraviglia. Napoleone III ci vuol servire appunto perchè finge d'esserci nemico. Tre anni d'esperienza v'avrebbero dovuto scaltrire e farvi conoscere dove il diavolo tiene la coda. Non badate alle Note che si pubblicano, nè alle notizie che si spacciano. Noi, noi soli sappiamo ciò che bolle in pentola; ma se tradissimo il segreto tutto andrebbe perduto. Che sarebbe stato di Camillo Cavour e di noi se vi avesse spiattellato gli accordi di Plombières? Che avveniva di Cialdini e di Farini se rivelavano il colloquio di Chambéry? Anche Rattazzi ha avuto un colloquio col Bonaparte prima d'entrare al ministero; anch'egli ha *in pectore* un altro trattato di Plombières. Per carità non ci obbligate a dir di vantaggio; fidatevi di noi, ed approvate la nostra politica, di cui conoscerete più tardi le conseguenze. — E non mancano i deputati che si lasciano accalappiare da queste moine, e si dànno a credere che

Napoleone III voglia pel loro conto corbellare mezzo mondo, e giuocarsi definitivamente il trono e la riputazione.

Di questa guisa altri deputati si guadagnano col giornalismo, altri colle radunanze preparatorie, altri con le confidenze ministeriali, altri co' mezzi che si debbono tacere, e così il ministero pensa di poter sopravivere alla imminente tempesta. E staremo a vedere se si apponga, o se s'inganni, che quanto a noi osserviamo indifferenti queste lotte parlamentari. Poco ci preme un cambiamento di persone: vogliamo mutati i principii, le dottrine e le opere.

LE INTERPELLANZE BON-COMPAGNI

(Pubblicato il 20 novembre 1862).

Le Camere si sono riaperte il 18; e già il 19 abbiamo nel Senato del Regno le interpellanze di Siotto-Pintor sulla politica generale, e il 20 le stesse interpellanze mosse dal signor Bon-Compagni nella Camera dei Deputati. S'incomincia bene, non è vero?

Parleremo più tardi delle interpellanze Siotto-Pintor. Quelle del Bon-Compagni ci stanno sott'occhio prima ancora che sieno fatte. Esse leggonsi in un libretto intitolato: *Il Ministero Rattazzi ed il Parlamento del cav. Bon-Compagni,* Milano, presso Gaetano Brigola, 1862. Ne daremo un saggio ai nostri lettori. Il Bon-Compagni abbraccia nelle sue interpellanze diciotto questioni.

1° *L'origine del Ministero.* Bon-Compagni afferma che Garibaldi protesse *a nativitate* il ministero Rattazzi, e cita il C. d'Hausonville, il quale nella *Revue des Deux Mondes*, 15 settembre 1862, pag. 429, scrisse « che pochi giorni innanzi che fosse formata la presente amministrazione, un messaggiere era stato inviato a Caprera per interrogare il generale Garibaldi, se volesse dare il suo appoggio ai nuovi ministri ». Dunque voi signor Rattazzi, nato da Garibaldi, rompeste una gamba a vostro padre? Prima interpellanza Bon-Bompagni.

2° *I fatti di Sarnico.* Bon-Compagni scrive nel suo libretto a pag. 24: « Il ministero fu conscio di una spedizione marittima, che si preparava da Garibaldi. Non volle parteciparvi, ma dichiarò che non poteva impedirla. Mentre il presidente del Consiglio era a Napoli, il generale Garibaldi doveva ricevere nna somma. Questi si era obbligato ad agire, secondo la direzione del governo. La spedizione di Sarnico, qualunque si fosse il suo carattere, ebbe occasione dalla spedizione marittima divisata dal generale Garibaldi ». Dunque voi, signor Rattazzi, prima promoveste la spedizione di Sarnico, e poi la combatteste? Seconda interpellanza Bon-Compagni.

3° *Il processo pei fatti di Sarnico.* Bon-Compagni segue a dire che nel suo libretto, pag. 22: « Dopo i fatti di Sarnico il ministro per gli affari esteri scriveva agli inviati del Re: « Il procedimento giudiziario svelerà chi abbia spinti

giovani avventati a un tentativo temerario, quale fosse il fine ultimo, a cui si mirasse, se obbedissero, ad un cieco impulso di patriottismo, o se servissero agli occulti disegni di una fazione ostinata, disdetta dall'opinione pubblica, e isolata dall'azione feconda, dall'iniziativa potente del principio monarchico e costituzionale ». Quale fu l'esito di quel procedimento? Da ragguagli autorevoli seppi che, appena raccolte le prime informazioni, si indettava il ministero pubblico, affinchè il processo fosse troncato ». Dunque il processo pei fatti di Sarnico fu una commedia? Terza interpellanza Bon-Compagni.

4° *La legge sugli arruolamenti e le società politiche.* Bon-Compagni continua a pag. 23: « Il ministero proponeva alla Camera dei Deputati una nuova legge contro gli assoldamenti d'uomini, e contro le associazioni politiche che diffondessero principii contrarii allo Statuto...... Ma non bastava avere proposta questa grave materia alla Camera, occorreva instare che essa ne deliberasse. Proponendo la questione, e facendo poi come se non si curasse la risposta, si teneva in poco conto l'autorità del Parlamento ». Dunque signor Rattazzi, voi vi burlaste dei deputati e dei senatori? Quarta interpellanza Bon-Compagni.

5° *Scioglimento della Società Emancipatrice.* Il ministero, scrive il Bon-Compagni a pag. 24 « scioglieva la Società Emancipatrice. Provvedimento savio e necessario, ma a cui avrebbe dovuto precedere una deliberazione del Parlamento. Non curando di ottenerla, i ministri mostravano come nelle più gravi emergenze facessero assegnamento sul potere del governo, anzi che sul concorso di quella grande autorità, a cui la loro deve sempre appoggiarsi ». Dunque voi, signor Rattazzi, non rispettate lo Statuto? Quinta interpellanza Bon-Compagni.

6° *Pallavicino mandato a Palermo.* Il Bon-Compagni a pag. 24 domanda: « In qual guisa il governo usò l'autorità del potere esecutivo per mantenere le prerogative costituzionali del Re e del Parlamento? Al governo di alcune provincie dello Stato preponeva degli uomini noti per la loro devozione al generale Garibaldi. Era uno fra questi il marchese Giorgio Pallavicino destinato prefetto nella provincia importantissima di Palermo. Pubblicò egli un opuscolo, il quale accennando come procedesse colà la pubblica amministrazione, giova assai a conoscere il modo in cui si provvedeva al governo della cosa pubblica. Il carattere di quell'onoratissimo gentiluomo, ed il non essersi opposta alcuna negativa alle sue asseverazioni conciliano piena fede alle sue parole. Accennando alla sua nomina, egli spiega quale significazione essa importasse ». « Voi tutti « conoscevate i principii incrollabili, dai quali mi sarei guidato, accettando l'am- « ministrazione di questa provincia..... Perchè mandare in Sicilia un vecchio « rivoluzionario, un amico di Garibaldi? » La sesta interpellanza Bon-Compagni sono queste stesse parole del Pallavicino.

7° *Le contraddizioni in Sicilia.* « In Palermo, citiamo il libretto a pag. 25, Garibaldi pronunciava un discorso, in cui l'Imperatore de' Francesi era ingiuriato. Il prefetto stava a fianco del generale, e cinquantamila persone applaudivano freneticamente. Il governo faceva sequestrare i giornali che riferivano il discorso. In che si palesava il pensiero vero del governo? Nell'autorità attribuita al prefetto che con la sua presenza cresceva importanza alle parole di Garibaldi. o nel sequestro? » Settima interpellanza Bon-Compagni.

8° *Lo stato d'assedio in Napoli e Sicilia.* « La Costituzione, parla il libretto

a pag. 29, promulgata da Luigi Napoleone dopo il colpo di Stato, prescrive (art. 12) che il Presidente della Repubblica, oggi Imperatore, dichiara lo stato d'assedio, ma ne riferisce tosto al Senato. Nel regno d'Italia lo Statuto non assicurerà ai popoli nemmeno la libertà del 2 Dicembre? » Ottava interpellanza Bon-Compagni.

9, 10, 11. *Tre nuove interpellanze in una sola.* « Gli effetti, dice il libretto, pag. 28, dello stato d'assedio corrisposero alle speranze di coloro che ve lo mantennero, e di coloro che se ne rallegrarono? L'imperversare del brigantaggio nelle provincie napoletane, la stampa clandestina, e la società dei pugnalatori in Sicilia, fanno pur troppo dubitare che la cosa sia così ». Dunque perchè il brigantaggio imperversa a Napoli? Nona interpellanza Bon-Compagni. Perchè i pugnalatori ragnano a Palermo? Decima interpellanza Bon-Gompagni? Perchè in Palermo ed in Napoli potè sussistere la stampa clandestina? Undecima interpellanza Bon-Compagni.

12. *Aspromonte.* « L'amicizia con Garibaldi finì a schioppettate », esclama Bon-Compagni a pag. 38; e per duodecima interpellanza forse domanderà se non finiranno egualmente certe altre amicizie grandi o piccole?

13. *La prigionia di Garibaldi.* « Il generale Garibaldi, dice il libretto, pag. 13, 14, arrestato doveva nelle ventiquatr'ore essere interrogato. Se fosse stato fatto, ritirerei questa parte della mia osservazione. Non lo credo, perchè se ne sarebbe parlato. Se non fu fatto, si violarono l'art. 223 del Codice di procedura criminale, e l'art. 26 dello statuto, il quale prescrive che niuno possa essere arrestato se non nelle forme che la legge prescrive ». Perchè si violarono queste forme? Decimaterza interpellanza Bon-Compagni.

14. *L'arresto di tre altri deputati.* « Ci fu un altro caso, continua il libretto, pag. 14, in cui il privilegio dei deputati fu offeso in modo anche più grave, ed è quello degli onorevoli Mordini, Fabrizi e Calvino, che diede luogo ai richiami di molti loro colleghi, anche tra i più dissenzienti dalle opinioni che essi professano. Fu un delitto flagrante quello che diede luogo all'arresto? » Decimaquarta interpellanza Bon-Compagni.

15. L'*Amnistia.* « Venuta troppo tardi l'amnistia, osserva il libretto a pagina 11, 12, fu indizio d'irresolutezza, più che di forza e di magnanimità. Il ministero cercava quasi col lumicino di Diogene un tribunale innanzi cui tradurre Garibaldi, e non lo trovava. Ora propendeva pel consiglio di guerra, ma sorgevano dubbi, e fondati sulla competenza. Ora preferiva il giudizio del Senato, poi indietreggiava innanzi alla grande solennità di un processo, che avrebbe empito l'Italia della fama di Garibaldi. Poi si volevano i tribunali ordinarii, s'interrogava la Corte di Cassazione di Napoli in modo meno consentaneo alla sua istituzione, poi quella di Milano, e non rispondeva. Dopo tante perplessità l'amnistia comparve ». Perchè così tardi? Perchè a questo modo? Perchè dopo tali e tanti fiaschi? Decimaquinta interpellanza Bon-Compagni.

16. *Napoleone III e Drouyn de Lhuys.* « Le speranze, avverte il libretto pag. 38, fondate nell'amicizia intima coll'Imperatore ci condussero a veder entrare nei consigli suoi il politico, che nel 1849 fu più caldo propugnatore dell'occupazione di Roma ». Perchè questo? Decimasesta interpellanza Bon-Compagni.

17. L'*Inghilterra e noi.* « I propositi del ministero, dice ancora il libretto a

pag. 39, in ordine alla politica d'Oriente mirarono probabilmente anch'essi a propiziarci la Francia, e renderci più agevole la via di Roma. Ciò che ne traspirò condusse ad un effetto non buono, cioè ad alienarci l'Inghilterra. È questo ciò che risulta da informazioni piuttosto autorevoli ». Dunque che cosa faremo noi in uggia anche all'Inghilterra? Decimasettima interpellanza Bon-Compagni.

La decimaottava interpellanza è più che una interpellanza, una solenne confessione. Essa trovasi a pag. 64 e chiude il libretto. « La politica dei presenti ministri, che secondo l'intenzione loro doveva guidarci a Roma (lo riconosco di buon grado), ce ne allontanò più che mai ». Così finisce Bon-Compagni, e così termineremo anche noi. Come i salmi finiscono in gloria, così tutte le interpellanze si chiudono con questo ritornello tanto glorioso per Pio IX: *A Roma non si va!*

SUICIDIO DEL MINISTERO RATTAZZI

(Pubblicato il 2 dicembre 1862).

Urbano Rattazzi e i suoi colleghi non vollero aspettare d'essere uccisi da un voto della Camera dei Deputati, e dopo aver parlato e straparlato, dopo aver tentato ogni mezzo affine di mettere insieme un po' di maggioranza, dopo di aver compilato e recitato le loro difese, essi stessi fecero la dovuta giustizia dei loro discorsi, delle opere loro e delle loro persone, uccidendosi da sè, e rassegnando le proprie dimissioni nelle mani del Re. Si è questo un procedere affatto nuovo in un governo costituzionale, come di nuovo genere fu la libertà accordata dal Rattazzi durante il suo governo. Se il ministero si riconosceva dalla parte del torto, perchè ingaggiar la battaglia? Se avea buone ragioni in mano e confidava nel senno de' Deputati, perchè fuggire nel fervore della mischia?

Vi hanno sacrifizi che onorano quando sono fatti in tempo, e mostrano che all'ambizione individuale ed al privato interesse va innanzi l'amor della patria. Ma l'uomo che, dopo d'essersi messo volontariamente negl'imbrogli, non ha il coraggio di subirne le conseguenze, e per cessare una vergogna si fa saltare in aria le cervella, non fu creduto mai un eroe nè al tribunale di Dio, e neppur a quello del mondo. E noi portiamo opinione che s'abbia a giudicare il suicidio del ministero Rattazzi come si giudica il suicidio del banchiere che dopo d'avere pessimamente amministrato, e fallito alla sua parola, e corbellato mezzo mondo, vicino a far bancarotta, si toglie la vita.

Or chi piglierà il portafoglio abbandonato dai suicidi? Dicono che il marchese di Torrearsa fosse chiamato dalla Corona a comporre un nuovo gabinetto, ma viste le immense difficoltà, per togliersi esso pure al pericolo di un suicidio, rifiutasse l'incarico. Aggiungono che in seguito il marchese di Villamarina, che stava prefetto a Milano, e pretendeva insegnare gius canonico a quel Vicario Capitolare Mons. Caccia, fosse egli pure incaricato della composizione di un

nuovo gabinetto, e siccome il Villamarina ha gran voglia di diventare ministro, è probabile che si provi per riuscir nell'assunto. Ma riesca o non riesca il gabinetto che succederà al Rattazzi avrà una vita ancora più breve di questo.

Le ragioni sono molte. La nostra rivoluzione è poverissima di uomini, e troppi desiderano il portafoglio, e pochissimi se lo meritano. Dall'altra parte l'anarchia è entrata nella Camera dei Deputati, e non v'ha nessun gabinetto che possa ripromettersene un sicuro, franco e leale appoggio. Da ultimo qualunque ministero venga al potere, si pretende da lui ciò che non potrà dare giammai; cioè la conquista di Roma, la pacificazione di Napoli e di Sicilia, la ristorazione delle finanze. Or bene, per non parlare delle altre, queste sono tre grandi impossibilità italiane. È impossibile trovare ministri che mettano il piede nell'eterna città; impossibile trovare governanti che sradichino dall'Italia meridionale quello che chiamasi *brigantaggio*; impossibile trovare economisti che paghino i nostri debiti, crescano le nostre rendite, diminuiscano le nostre spese, insomma ci salvino dalla bancarotta.

Se Cavour non fosse morto, sarebbe miseramente caduto in faccia alla questione romana, alla questione napoletana, alla questione finanziaria; Ricasoli cadde meschinamente sopraffatto da tutte tre queste questioni; cadde Rattazzi vergognosamente, e cadranno tutti coloro che verramo di poi, si chiamino Torrearsa, o Villamarina, o d'Azeglio, o come volete. Le cose sono giunte al punto che non v'ha più un uomo attò a guidar la barca in mezzo agli scogli di immense difficoltà. La buona fortuna è passata pei rivoluzionari, e toccata la sommità dell'arco, essi debbono declinare. Il moto di declinazione incominciò appunto quando Camillo Cavour morì, non perchè questi sia morto, come dicono i semplici, ma perchè allora, cessata la facile opera della distruzione, incominciava quella difficile anzi impossibile pei rivoluzionari, l'opera della riedificazione.

L'antico ministro degli affari esteri, il generale Giacomo Durando, nel discorso che disse alla Camera dei deputati il 29 novembre, accennò la ragione, per cui nè gli antichi nè i nuovi ministri poterono o potranno avere lunga vita. « I nostri vecchi progenitori, dicea il Durando, hanno stentato tanti secoli ad avere un territorio largo nulla più che il nostro Piemonte; i Romani stentarono tre secoli per avere un territorio equivalente appena ad una delle nostre provincie. Ebbene, noi in tre anni abbiamo ottenuto cinquanta volte di più di quello dei nostri progenitori » (*Atti Uff*, N° 921, pag. 3580).

Ma d'ordinario la durata delle opere risponde al lavoro sostenuto per compierle. I fiaschi si fanno con un soffio, e si rompono con un semplice urto, ed è molto tempo che Torquato Tasso cantò:

Che a voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizi esser vicini.

IL TESTAMENTO DI RATTAZZI

DAVANTI LA CAMERA DEI DEPUTATI

(Pubblicato li 4 dicembre 1862).

Urbano Rattazzi prima di strozzarsi davanti alla Camera de' Deputati, nella tornata del 1° dicembre, volle fare il suo testamento, e dichiarando quali fossero i suoi intendimenti se non l'avessero obbligato a rinunziare al portafoglio, veniva indirettamente a dire che cosa dovessero fare i suoi successori, e lasciava loro gli ultimi avvisi di un moribondo. Raccogliamo dagli *Atti Ufficiali*, N° 926, pag. 3597, questi avvisi e questo testamento, che a suo tempo ci serviranno contro i morti e contro i vivi.

Il signor Rattazzi prese dapprima a scusarsi, che la Camera avesse fatto poche leggi, e mostrò che la colpa non era sua, o almeno « non potrebbe ricadere unicamente sul ministero ». Imperocchè al ministero « incumbeva soltanto l'obbligo di presentare progetti di legge, e di fare istanza presso il Parlamento onde si campiacesse di esaminarli e di approvarli, o modificandoli interamente, o accettandoli com'erano presentati ». E quanto al presentare progetti, la coscienza dicea al signor Rattazzi com'esso avesse fatto il suo dovere. Di che lasciava per testamento alla Camera che non si perdesse in tante parole, ma approvasse un maggior numero di leggi.

Riguardo alla parte amministrativa, diceva il signor Rattazzi, « credo che il ministero abbia compiuto l'ufficio suo ». E soggiungeva: « Certo avrebbe potuto e dovuto fare di più, se le condizioni del paese fossero state tali che gli avessero lasciato più libero campo di occuparsi della parte amministrativa; ma in mezzo alle grandi commozioni politiche, quando si tratta di salvare l'ordine e di comprimere le insurrezioni, è assai difficile che il ministero possa avere il tempo e la quiete per occuparsi più particolarmente di ciò che si riferisce all'amministrazione. Ad ogni modo, o signori, noi crediamo di avere nell'amministrazione fatto quanto era *umanamente possibile* ». E quando un ministero ha fatto ciò che era *umanamente possibile*, chi potrebbe pretendere di più?

Il bisogno di *salvare l'ordine* e *di comprimere le insurrezioni* impedirono fra le altre cose al ministero Rattazzi di occuparsi delle finanze. Se esso non fosse stato costretto ad uccidersi, se ne sarebbe occupato in *questo scorcio di sessione;* laonde lasciava per testamento quest'incarico a' suoi eredi. Ecco le parole del Rattazzi su questo punto della massima importanza:

« Era nella nostra intenzione di occuparsi *seriamente* in questo scorcio di Sessione di ciò che avea particolarmente tratto all'amministrazione delle finanze; poichè, o signori, malgrado che in tutto il corso di questa lunga discussione non si sia fatto una parola, come lo avvertiva testè il mio collega delle finanze, sopra questo *argomento gravissimo*, tuttavia uopo è confessare che *questa è la*

parte più importante, verso la quale debbono essere diretti tutti i nostri sforzi, poichè non ci sarà modo, o signori, che si possa ordinare regolarmente l'amministrazione interna, non sarà fattibile che possa l'Italia raggiungere i suoi destini, se le nostre finanze non ricevono un assetto stabile e regolare. Era dunque, lo ripeto, pensiero principalissimo del ministero di presentarvi progetti relativi alle finanze, coi quali si potesse *grandemente diminuire*, se non far cessare interamente, il *disavanzo che pesa sopra le finanze stesse* ».

Con ciò Urbano Rattazzi lasciava per testamento ai deputati ed a' suoi successori d'occuparsi *seriamente* delle finanze; li flagellava assai forte, perchè essi, incaricati in ispecie di sopraintendere alla buona amministrazione della pubblica pecunia, rivedendo le buccie al ministero non avessero detto una parola su quest'*argomento gravissimo;* li avvertiva che l'erario era *la parte più importante* della politica, perchè senza danari a Roma non si va, Venezia non si piglia, Napoli non si pacifica, e quasi quasi non si resta neppure a Torino; e affidava ai ministri successori l'uffizio di *grandemente diminuire il disavanzo che pesa sulle finanze stesse*. Oh poveri eredi! Stanno freschi!

E siccome al momento della morte le cose si veggono nella loro realtà, così Rattazzi, sebbene avesse speso un numero senza numero di milioni, e presentato alla Camera centinaia di decreti di *spese nuove* e *spese maggiori*, predicava sul finire della vita la diminuzione del disavanzo ch'egli avea grandemente aumentato! Ed inoltre lasciava per testamento alla Camera di non occuparsi di *questioni politiche*, ma di materie economiche. « Io avrei desiderato, dicea Rattazzi, che la Camera si occupasse particolarmente di questa materia, e non si trattenesse continuamente sopra *le quistioni politiche*, poichè, sebbene esse siano di competenza del Parlamento, tuttavia tutte queste discussioni ordinariamente non servono che ad inasprire gli animi, e sono ben lungi dal fare il vero interesse del paese. Quando gli animi sono scossi dalle discussioni politiche, egli è difficile che si possano rivolgere attentamente *agl'interessi veri e reali del paese*, a quegli interessi, cui più specialmente le popolazioni intendono l'animo. Il volersi occupare esclusivamente delle questioni politiche, lasciando in disparte i veri e reali interessi del paese, gl'interessi amministrativi e finanziari, fu sgraziatamente ciò che rese impopolari le assemblee della monarchia di luglio, e che fece sì *che quella dinastia dovette perire* ».

Quante satire, quanti epigrammi in queste poche parole! In sostanza Rattazzi ha detto ai deputati che cianciarono troppo, che contribuirono ad *inasprire gli animi*, e che non si occuparono del *vero interesse del paese*. E ribadì questo punto del *vero interesse del paese* dimenticato dai deputati, e conchiuse con un solenne avvertimento dato non solo all'*assemblea*, ma anche alla *dinastia*. Oh meditiamo sul detto di Urbano Rattazzi che presso a morire ricorda ciò che rese impopolari le assemblee della monarchia di luglio, e fece *perire quella dinastia!*

In forma poscia di *desiderii* Urbano Rattazzi *legava* alla Camera ciò ch'essa doveva fare in avvenire: « Io avrei dunque desiderato che nello scorcio di questa Sessione la Camera si fosse particolarmente occupata di questi oggetti importantissimi; che avesse rivolto anche la sua attenzione sopra il bilancio, che avesse proposto tutti quei risparmi che le fossero sembrati convenienti: che avesse dato al governo tutte quelle direzioni e quelle norme che fossero più

opportune a mettere in buon assetto le nostre finanze. Era pur mio desiderio che, se non nel corso di questa Sessione, almeno in quella che sarebbe prossimamente succeduta, si fosse la Camera occupata dell'ordinamento dell'amministrazione interna. Vi sono ancora alcune provincie, le quali non hanno le stesse leggi: vi è la Toscana, la quale è regolata con leggi interamente dissimili da quelle che sono in vigore nelle altre provincie italiane.

« Ma di più; la legge del 1859, quantunque ispirata, mi sembra, a principii liberali e fondata sopra il sistema del discentramento, tuttavia, io stesso che ne sono autore, riconosco che non può in ogni sua parte essere applicata al regno italiano. Io riconosco che parecchie sue parti devono essere radicalmente mutate, onde con esse si possa governare con vantaggio anche tutte le altre provincie italiane. Era quindi, ripeto, mia intenzione di pregare la Camera, affinchè principalmente sopra questa parte volgesse la sua attenzione; e molti altri ancora erano gli argomenti, dei quali avrei desiderato che la Camera si occupasse, sia per svolgere le nostre industrie, sia per dare una buona spinta al commercio ».

Ma . . . . ma . . . . il povero Urbano Rattazzi doveva morire, e lasciava alla Camera i suoi *desiderii*. I quali desiderii riuscivano ad una critica sanguinosa del governo, avvegnachè si desideri ciò che manca. E all'Italia mancano danari, manca un buon bilancio, manca una buona direzione, manca l'ordinamento dell'amministrazione interna, manca l'uniformità delle leggi, mancano buoni provvedimenti sulle industrie, manca una buona spinta al commercio, ed ha leggi, che sebbene datino dal 1859, vogliono però *essere radicalmente mutate.*

Dalla politica interna Urbano Rattazzi passava all'estera, e qui pure faceva il suo testamento. Il moribondo prese a dire: « Noi fummo sinceramente amici ed alleati alla Francia; lo fummo per un sentimento di gratitudine verso quella grande nazione che ha versato il suo sangue sui campi di battaglia per la nostra indipendenza, e non crediamo, o signori, che la riconoscenza sia soltanto attributo degl'individui, ma debba pur essere un sentimento delle nazioni. Fummo sinceri alleati e amici della Francia, poichè crediamo che l'alleanza francese, fondata sulla comunanza degl'interessi di quella nazione cogli interessi d'Italia, sia quell'alleanza, la quale abbia più solide e più sicure basi. Ma, signori, mentre noi ci proponevamo di essere sinceramente amici ed alleati colla Francia, con questo non intendevamo di essere ad essa servili ».

Il signor Rattazzi, dopo di essere nato ministro a Parigi, dopo di avere lustrato cento volte gli stivali a Luigi Napoleone, presso a tirar le cuoia, faceva atto d'indipendenza! E non voleva neppure chiedere Roma alla Francia: « Noi, o signori, non intendiamo di chiedere alla Francia che ci dia Roma; ciò non possiamo, nè vogliamo, perchè Roma non appartiene alla Francia, ma all'Italia (*Bravo! Benissimo! — Sensazione*) ».

Dopo tante note, dopo tanti dispacci, dopo tante missioni ordinarie e straordinarie, dopo avere detto cento volte a Napoleone III: *dateci Roma*, *vogliamo Roma*, *abbiamo bisogno di Roma*, Rattazzi osava conchiudere: Noi non intendiamo di chiedere alla Francia che ci dia Roma! ». Tuttavia il moribondo confessava che *molte e molto gravi difficoltà* si presentano per ottenere Roma; come *molti e molto gravi ostacoli si oppongono* al *nostro ordinamento interno.*

E dopo avere toccato che noi ci troviamo *in quella stessa condizione, in cui versava nel 1852 il Parlamento subalpino,* vale a dire, dopo il famoso colpo di Stato del *Due Dicembre* 1851, il signor Urbano Rattazzi tirava giù parecchi calci ai suoi avversari della destra e della sinistra che cospirarono a' suoi danni. « Colle coalizioni, esclamava Rattazzi, colle coalizioni, signori, si pervertisce il sentimento popolare, si creano gli equivoci! ».

Dopo queste parole, Urbano Rattazzi si uccideva davanti alla Camera, e lo spettacolo della sua morte vuol essere descritto secondo la relazione ufficiale.

FUNERALI DEL MINISTRO RATTAZZI

(Pubblicato il 4 dicembre 1862).

Ci par bene di togliere dagli *Atti Uff. della Camera*, N° 926, pag. 3598, i funerali che i Deputati fecero al ministro Rattazzi. Poichè questi si dichiarò morto, Bon-Compagni ritirò le sue interpellanze. Allora nacque la seguente conversazione.

Presidente. Le interpellanze Bon-Compagni sono ritirate. Ora io dipendo dagli ordini della Camera. *Voci.* Si passi all'ordine del giorno.

Presidente. La parola spetta al deputato Finzi per una mozione d'ordine.

Musolino. Chiedo di parlare per una mozione d'ordine.

Presidente. La parola per una mozione d'ordine fu chiesta molto prima di lei dal deputato Finzi, che venne ad inscriversi nel banco della presidenza.

Finzi. Le ultime parole del presidente del Consiglio... (*Rumori e voci:* Le ha ritirate! La cosa è finita!).

Presidente del Consiglio. Scusi un momento...

Finzi. Stia tranquillo, ho raccolte le sue parole, e le ho raccolte in modo...

Presidente del Consiglio. Ma permetta un momento, mi lasci rettificare. Nel momento stesso che mi sfuggiva la parola *sleali*, dichiarai di correggermi e di dire *avversari più generosi e più giusti.* Dunque non è il caso... *Voci* Sì! sì! Basta!

Finzi. Ed io non intendo per questo di essere meno giusto e men generoso, malgrado che io mi vanti d'essere stato attivo avversario del ministero. Tuttavolta è lontano dall'animo mio di gettare una pietra su chi cade, ed ora, o signori, se non ha luogo e non può aver luogo un voto di sfiducia contro il ministero dimesso, parmi che possa e debba aver luogo un voto il quale comprenda il senso di una lezione... (*Rumori generali*).

Boggio. Domando la parola.

Crispi. Domando la parola.

Lazzaro. Domando la parola.

Finzi... di alta moralità politica al paese; un ordine del giorno insomma

che sia atto ad inspirare nel paese nuova e più vigorosa fede nelle istituzioni che possediamo, e di cui dobbiamo essere ognora gelosi custodi..... Predominato da quest'idea, io vi propongo il seguente ordine del giorno, che spero tornerà gradito ad alcuno. (*Bisbiglio*). Permettetemi di leggerlo e mi tengo per abbastanza giustificato in presentarlo : « La Camera, sempre confidente nell'efficacia delle libere istituzioni consacrate dallo Statuto, e ferma a volere inviolate le prerogative della Corona e del Parlamento, passa all'ordine del giorno ». (*Vivi rumori*).

Presidente. Se si propongono ordini del giorno motivati prima di tutto debbo chiedere se sia appoggiato l'ordine dei giorno puro e semplice, già proposto dal deputato La Farina.

Finzi. Quest'ordine del giorno propongo come riassunto di tutto quello che si è passato in questa discussione.

Presidente. A termine del regolamento l'ordine del giorno puro e semplice, qual fu proposto dall'onorevole La Farina, ha la precedenza; perciò domando se è appoggiato. (È appoggiato).

Presidente. Pongo ai voti l'ordine del giorno puro e semplice... (*Voci.* No! no ! (*Rumori*).

Salvagnoli. Le interpellanze sono state ritirate dall'onorevole Bon-Compagni, l'ordine del giorno puro e semplice proposto dall'onorevole La Farina era relativo a quelle; quindi non abbiamo più da votare nessun ordine del giorno relativo alle interpellanze. *Voci.* È vero! è vero! *Rumori*).

Presidente. Siccome v'hanno altri deputati che hanno inviate le loro proposte al banco della Presidenza, e l'onorevole La Farina non ha ritirato l'ordine del giorno puro e semplice, a me non ispetta di chiudere senz'altro la discussione.

Molti deputati a sinistra. Domando la parola.

Presidente. Se prosegue la discussione sull'incidente, la parola spetta al deputato Broglio. (*Nuovi rumori*).

La Farina. Ritiro l'ordine del giorno puro e semplice da me proposto. (*Segni di approvazione*).

Presidente. Essendo ritirato anche l'ordine del giorno puro e semplice, la seduta è levata, e i signori deputati saranno convocati mediante avviso al loro domicilio in Torino. (*Applausi*).

DELIBERAZIONI DELLA PRIMA LEGISLATURA

DEL REGNO D'ITALIA

—

I Lettori di queste *Memorie* troveranno utilissimo un cenno sulle principali deliberazioni dei Deputati del Regno d'Italia, cominciando dal 1861 fino al 1865, cenno che noi leviamo dagli *Atti Ufficiali della Camera.*

TORNATA DEL 14 MARZO 1861 — *È all'ordine del giorno la discussione sullo schema di legge riguardante il titolo di Re d'Italia da assumersi da Vittorio Emanuele II.*

Articolo proposto dal Ministero e dalla Giunta: « Il Re Vittorio Emanuele II assume per sè e suoi successori il titolo di Re d'Italia ».

Parlano contro gli onorevoli Brofferio, Ricciardi e Bixio: — Brofferio in nome della sinistra propone: — « V. Em. II è proclamato dal popolo italiano per sè e i suoi successori, primo Re d'Italia ». — Sulle osservazioni degli on. Pepoli e Ranieri, e sulle assicurazioni del ministro Cavour, che la più ampia discussione avrà luogo quando sarà presentata la legge per la intestazione degli atti pubblici, l'autore ritira la proposta. — L'on. Ricciardi a sua volta propone: « La Camera invita il Ministero a presentare al più presto la legge per la intestazione degli atti pubblici, nella quale sia data a V. Emanuele la designazione di primo re d'Italia per la volontà nazionale, e passa all'ordine del giorno ». — Ripetute e svolte le medesime assicurazioni, il proponente ritira il suo ordine del giorno. — La proposta del Ministero è votata ad unanimità per alzata e seduta.

TORNATE DELLI 25, 26 e 27 MARZO 1861. — *Interpellanza dell'on. Audinot sulla quistione di Roma.*

L'interpellante riassume il suo discorso con domandare al Ministero schiarimenti sulle voci corse intorno a negoziazioni intavolate con Roma, e pratiche fatte o da farsi per ottenere l'applicazione del principio del non intervento. In fine

quale sia la linea di condotta che s'intenderà seguire in questo supremo argomento. — Il ministro Cavour, presidente del Consiglio, comincia con affermare che « senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire. — Necessità riconosciuta e proclamata dalla intera nazione ». — Sostiene che si debba andare a Roma a due condizioni: di concerto colla Francia, e senza che la riunione di questa città al resto d'Italia possa essere interpretata dai cattolici del mondo il segnale della servitù della Chiesa. — Pepoli appoggia il Ministero con un suo ordine del giorno di piena fiducia. — Bon-Compagni termina il suo discorso col seguente voto: — « La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, confidando che, assicurata la indipendenza, la dignità e il decoro del Pontefice, e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo, di concerto colla Francia, l'applicazione del principio del non intervento, e che Roma, capitale acclamata, sia resa all'Italia; passa all'ordine del giorno ». — Cavour l'accetta in nome del Ministero, respingendo tutti gli altri.

Parlano contro il potere temporale, e l'intervento francese: — Marliani, Ferrari, Chiaves, Bertolami, Petruccelli, Regnoli, Ricciardi, Leopardi, Macchi, D'Oria, Turati. — Greco Antonio presenta un voto motivato in cui s'invita il Ministero ad invocare, in nome della nazione, da Napoleone III lo sgombro delle truppe francesi dalla provincia romana. — Ricciardi propone il seguente: — « La Camera persuasa profondamente, al pari d'Italia tutta, la sede del Parlamento e del Governo italiano dover essere in Roma, afferma innanzi al mondo questo solenne diritto, e passa all'ordine del giorno ». — Fanno somiglianti proposte diversamente formulate: — Turati, D'Oria, Macchi, Petruccelli, Dopo il discorso del ministro Cavour, e le date assicurazioni, tutti ritirano i rispettivi ordini del giorno. — Mellana dichiara di astenersi dal votare l'ordine del giorno Bon-Compagni perchè crede un errore gravissimo lo inscrivervi le parole *d'accordo colla Francia.* — La Camera approva a quasi unanimità la proposta Bon-Compagni per alzata e seduta.

TORNATE DELLI 2, 3, 4, 5 e 6 APRILE 1861. — *Interpellanza del deputato Massari intorno all'amministrazione napoletana, e del deputato Paternostro sull'amministrazione siciliana.*

Parlano sull'am. napoletana Massari, Ricciardi, Miceli, Mazziotti, Greco, Cardente, Valenti, Scialoia, Petruccelli, Nicolucci, Ferrari, Mellana. — Parlano sull'am. siciliana, Paternostro, Bertolami, Amari, Bruno, Ugdulena, Crispi.

Presentano voti motivati.

Ricciardi: con invitare il M. 1° ad introdurre la moralità nell'amministrazione; 2° ad attivare al possibile le opere pubbliche di ogni maniera. — Miceli: con invitare il Governo di dar termine al disordine ed allo scontento, reintegrare la giustizia, e soddisfare pienamente i voti della nazione. — Ferrari: con domandare una inchiesta sull'amministrazione del Governo. — Brofferio: con invitare il M. a secondare lo slancio nazionale, addottando una politica che, con le armi, le leggi e la unificazione del partito liberale, svolga e promova il movimento italiano.

Petruccelli: con domandare la unificazione del governo delle provincie meridionali, e l'abolizione della Luogotenenza.

Minghetti, ministro per l'interno, risponde alle interpellanze.

Schiarimenti e dichiarazioni di Peruzzi, ministro dei lavori pubblici; di Natoli, ministro per l'agricoltura e commercio, e di Cassinis ministro di grazia e giustizia.

Parlano a favore del M.

Scialoia, De Blasiis, Castellano, Ranieri, Mamiani, Piria, Torrearsa.

Presentano voti motivati.

De Blasiis: confida che il M. riordinerà l'amm. delle province meridionali, ecc.

Castellano: confida nelle dichiarazioni del M.° e domanda la presentazione degli atti dittatoriali e delle Luogotenenze.

Pantaleoni, Sacchi, Marliani, Pepoli, Borgatti si dichiarano soddisfatti delle spiegazioni date dal Ministero.

Proposta di 38 deputati: La Camera prende atto delle dichiarazioni del M.° e però, confidando ch'esso prenderà i provvedimenti più capaci di accelerare l'unificazione amministrativa delle provincie meridionali, ed insistendo sulla pronta ed efficace pubblicazione delle misure dal G.° promesse circa la sicurezza pubblica, la esatta osservanza della legge ed i lavori pubblici, passa all'ordine del giorno. È firmata dagli on. Fabrizj, Alfieri, Bertolami, Caracciolo, Oldofredi, Massari, Bon-Compagni, Reuli, Paternostro, Baldacchini, Scrugli, Bonghi, Compagna, Tommasi, Del Drago, Assanti, Urbani, Mamiani, Poerio, Spinelli, Conforti, Devincenzi, Piria, Ciccone, Serra, Barracco, De Blasiis, Falconcini, Bubani, Mezzacapo, De Donna, Mazzarella, Cepolla, Mazza, Mayr, Rendina, Grella.

Ranieri: Nella sua proposta dichiara che « i momentanei mali che ora affliggono le provincie meridionali, derivano in massima parte, piuttosto dalle necessità storiche del laborioso passaggio dalla infermità della separazione, alla salute dell'unità, che dalla volontà degli uomini governativi e governanti ».

Di Torrearsa propone: « La Camera, ritenute le spiegazioni del Ministero, e confidando sulla esatta osservanza delle leggi nelle provincie napoletane e siciliane, passa all'ordine del giorno ».

Mamiani, in nome dei 38 deputati segnatarii del suddetto ordine del giorno propone di aggiungersi a questo di Torrearsa, le su menzionate parole: « e confidando ecc.

Il Ministero accetta l'ordine del giorno Torrearsa con l'aggiunta.

La Camera approva per alzata e seduta a grande maggioranza.

TORNATE DELLI 16 e 17 APRILE 1861. — *Discussione della proposta di legge per l'intitolazione degli atti pubblici — Articolo unico: « Tutti gli atti che debbono essere intitolati in nome del Re, lo saranno con la formola: Vittorio Emanuele II per grazia di Dio e per volontà della nazione Re d'Italia ».*

Contro la formola proposta parlano: — Ferrari, Miceli, Petruccelli, Varese, d'Oria in merito, Ruggiero, Crispi:

A favore: Ministro, Natoli, Bertolami, Boggio, Carutti, Ministro Guardasigilli, Macchi.

Emendamenti: Ruggiero: Vittorio Emanuele II, per la grazia di Dio e per vo-

lontà della nazione Re d'Italia, ecc, — D'Ondes Reggio: V. Emanuele, per la grazia di Dio ecc. — Miceli: V. Emanuele per volontà della nazione, Re d'Italia una e indivisibile —. Macchi: Vittorio Emanuele Re d'Italia. — La proposta della legge ministeriale, già sancita dal Senato, è approvata a scrutinio segreto con voti 173 contro 58.

TORNATE DELLI 18, 19 E 20 APRILE 1861. — *Interpellanza di Bettino Ricasoli sull'Esercito meridionale dei volontarii comandati da Garibaldi, e indi sciolto.*

Parlano pei volontarii. — Ricasoli, Garibaldi, Crispi, Casaretto per la ricognizione dei gradi conferiti nell'esercito meridionale, Cadolini nello stesso senso.

Romano Liborio in difesa dell'esercito napoletano egualmente misconosciuto dal Ministero: Bixio, Mellana.

Garibaldi: « La Camera, persuasa che nella concordia dei partiti, e nell'osservanza delle leggi sta la forza della nazione, esprime il voto che il M.° tenendo conto dello scrutinio operato dalla Commissione, riconosce la posizione degli ufficiali dell'esercito meridionale in forza dei decreti dittatoriali, e lasciando al M.° stesso la chiamata dei volontarii quanto prima lo troverà opportuno, metta in attività i quadri dello stesso esercito in quel modo che meglio giudichi, e passa all'ordine del giorno ».

Pace: La Camera, confidando che il ministro della guerra, di concerto col generale Garibaldi, organizzerà al più presto l'esercito meridionale in settimo corpo d'armata, dichiara quell'esercito benemerito della patria, ed il suo illustre Generale degno di riconoscenza.

Conforti, Bixio, Mellana, Crispi, Ugdulena, appoggiano il voto motivato di Garibaldi. — Fanti ministro della Guerra risponde all'interpellanza. Cavour, presidente del Consiglio risponde a Garibaldi.

Voto di fiducia di Ricasoli: « La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, persuasa che la franca attuazione del decreto degli 11 aprile, sulla formazione dei volontarii in corpo d'armata, mentre provvederà convenientemente alle sorti del valoroso esercito meridionale, varrà ad accrescere in modo efficace le nostre forze, e sicura che il Governo darà opera all'armamento e alla difesa della patria, come a lui solo spetta, passa all'ordine del giorno ».

Cugia parla in appoggio della proposta Ricasoli.

Il Ministro Cavour non accetta la proposta di Garibaldi, e si dichiara per quella di Ricasoli.

Votazione per appello pubblico ed approvazione della proposta Ricasoli, 194 contro 79.

Votano contro. — Amari, Assanti, Berti-Pichat, Bianchi, Bixio, Braico, Brofferio, Cadolino, Calvino, Casaretto, Caso, Castagnola, Castellano, Cepolla, Cipriano, Cognata, Colucci, Conforti, Corleo, Cosenz, Costa, Crispi, Cuzzetti, De Cesaris, Del Drago, De Luca, De Pretis, Doria, Fabbricatore, Ferracciù, Ferrari, Fiorenzi, Giunti, Greco, La Masa, Levi, Libertini, Macchi, Magaldi, Maresca, Matina, Mazzarella, Mellana, Mezzacapo, Miceli, Moffa, Molfini, Morelli, Mosca, Musolino, Napolitano, Pace, Pallotta, Pepoli G., Petruccelli, Pica Plu-

tino Polsinelli, Polti, Positano, Ranieri, Regnoli, Ricci Giov., Ricci Vincenzo, Romano L., Romeo Stef., Ruggiero, Salaris, Somma, Saracco, Schiavoni, Spinelli, Turati, Tuvisi, Ugdulena, Valenti, Vischi, Zanardelli.

Votano a favore. — Acquaviva, Agudio, Airenti, Alesia, Albicini, Alfieri, Allievi, Amicarelli, Andreucci, Antinori, Arconati, Atenolfi, Audinot, Barracco, Beltrami, Berardi E., Berardi T., Bertea, Bertolini, Bertolami, Bianchieri, Biancoli, Bichi, Boggio, Bolduni, Bonghi, Borgatti, Borromeo, Borsarelli, Brani, Briganti, Broglio, Brunetti, Bruni, Bubani, Busacca, Cagnola, Camozza, Canestrini, Cantelli, Capriolo, Caracciolo, Carafa, Cardente, Carutti, Cassinis, Castelli, Castromediano, Cavour Camillo, Cavour Gustavo, Chiapusso, Chiavarina, Chiaves, Cocco, Colombano, Compagna, Conti, Correnti, Crea, Cucchiari, Cugia, Danzetta, Deandreis, De Blasiis, De Donno, Del Re, Dei Pazzi, De Vincenzi, Dino, Di Torrearsa, Dorucci, Fabrizj, Falconcini, Farini, Fenzi, Gadda, Galleotti, Gallenga, Gherardi, Gigliucci, Ginori, Giovio, Grandi, Grassi, Grattoni, Grella, Grillenzoni, Grixoni, Guerrieri, Guglianetti, Iacampo, Iacini, La Farina, Lanza, Leo, Leopardi, Luzi, Macciò, Mai, Maiorana Malenchini, Malvasi, Mamiani, Marliani, Martinelli, Massa, Massarani, Massari, Mattei, May, Mazza, Mazziotti, Melegari L., Melegari A., Menichetti, Menotti, Miglietti, Minghetti, Mirabelli, Mischi, Monti, Monticelli, Morandini, Morelli G., Moretti, Morini, Mureddu, Musumeci, Negrotto, Nicolucci, Oldofredi, Oytana, Panattoni, Pantaleoni, Parenti, Pasini, Paternostro, Pelosi, Pepoli Carlo, Persano, Peruzzi, Pescetti, Petitti, Pettinengo, Pezzani, Pivoli, Poerio, Possenti, Proto, Raeli, Rendina, Restelli, Ribotti, Ricasoli Bettino, Robecchi Gabriele. — Sprovieri, assente nella votazione, dichiara che avrebbe votato contro. — Romeo P., Rorà, Rovera, Ruschi, Sacchero, Sacchi, Saladini, Salomone, Sanguinetti, Scalini, Schininà, Scialoia, Serra F., Serra P., Sgariglia, Silvani, Silvestrelli, Sinibaldi, Solaroli, Tari, Testa, Tenca, Tonelli, Tonello, Torelli, Torre, Torrigiani, Trezzi, Urbani, Varese, Vegezzi Zav., Verdi, Viora, Visconti Venosta, Zambelli, Zanolini. — Si astengono dal voto Garibaldi, Pisani, Salvoni, Tecchio, Toscanelli.

TORNATE DELLI 26 GIUGNO E SEGUENTI 1861. — *Progetto di legge per un prestito di 500 milioni.*

Parlano contro. — Minervini, Ferrara, Guerrazzi, Crispi, Musolino, Mordini. — Parlano a favore. — Pepoli, Massari, Boggio, Cini, Cordova, La Farina. — Approvato con voti 242 contro 14.

TORNATA DEL 1 LUGLIO 1861. — *Petizione di alcune migliaia di cittadini pel ritorno in Patria di Mazzini.*

Parlano per l'urgenza. — Brofferio, Crispi, Bixio, Saffi. — Contro l'urgenza. — Il presidente del Consiglio Ricasoli, Lanza, Chiaves. — Si passa all'ordine del giorno sulla proposta del deputato Capone.

TORNATA DEL 12 LUGLIO 1861. — *Interpellanza del deputato Romano Liborio su di alcuni atti della Luogotenenza Napoletana.*

Richiami e istanze del deputato di San Donato sulla condizione degli ufficiali appartenenti al disciolto esercito delle due Sicilie. — Parlano contro il Ministro.

— Romano, S. Donato, Ricciardi, Macchi, Mellana, Polsinelli. — Spiegazioni dei ministri per le finanze, per l'agricoltura e commercio e per l'interno. — Il presidente del Consiglio per le cose della guerra. — Vegezzi Zaverio pel Ministero. — Chiaves propone l'ordine del giorno puro e semplice. — Pica propone il seguente voto di fiducia: « La Camera, intese le dichiarazioni del Ministro confida ch'esso procederà con tutti i mezzi legali al ristabilimento della pubblica sicurezza nelle provincie meridionali ». — La Camera adotta l'ordine del giorno Pica.

TORNATE DEL 2 ALL'11 DICEMBRE 1861. — *Interpellanze e discussioni sulla quistione romana e sulla condizione delle provincie meridionali.*

Contro l'operato del Ministero, parlano: — Sulla quistione romana — Ferrari, Musolino, Brofferio, Petruccelli. — Sulla condizione delle provincie napoletane — Ricciardi, Zuppetta, Mandoj Albanese, San Donato. — Per la Sicilia — Crispi. — Sul cattivo sistema governativo, Bertani, Mancini, Mellana, Miceli. — Pel Ministero parlano — Alfieri, Massari, Rattazzi, Bon-Compagni, Carutti, Spaventa, De Cesare. — Particolarmente De Blasiis, pel napoletano, D'Ondes per la Sicilia, Panattoni per Roma. — Ordine del giorno di Bon-Compagni a favore del Ministro. — « La Camera conferma il voto del 27 marzo che dichiara Roma capitale d'Italia, e confida che il governo darà opera alacremente a proseguire l'armamento nazionale, l'ordinamento del regno, e l'efficace tutela delle persone e delle proprietà. Essa prende pure atto della dichiarazione del Ministro, intorno alla sicurezza pubblica, alla scelta del personale onesto, al riordinamento della magistratura; al maggiore sviluppo dei lavori pubblici e della G. Nazionale, ed a tutti gli altri provvedimenti efficaci a procurare il benessere delle provincie meridionali, e passa all'ordine del giorno ».

La Camera con votazione a squittinio pubblico accetta il voto di fiducia di Bon-Compagni — Votano contro: — Anguissola, Avezzana, Berretta, Bertani, Berti Pichat, Bixio, Braico, Cadolini, Cairoli, Calvino, Cannavino, Casaretto, Castellano, Catucci, Cosenz, Crispi, Cuzzetti, D'Ayala, Del Giudice, Della Croce, De Luca, De Peppo, Depretis, De Sanctis G., Fabbricatore, Ferrari, Friscia, Gabrielli, Garofano, Greco A., La Masa, Lanciano, Lazzaro, Leonetti, Levi, Libertini, Longo, Lovito, Maccabruni, Macchi, Mandoj Albanese, Marsico, Matina, Mellana, Mezzacapo, Miceli, Minervini, Molfa, Molfini, Monticelli, Mordini, Mosca, Mosciari, Musolino, Nicotera, Nolli, Pancaldo, Persico, Polti, Positano, Ranieri, Regnoli, Ricci G., Ricci V., Ricciardi, Romano Lib., Romano G., Ruggiero, Saffi, San Donato, Saracco, Schiavone, Scrugli, Spinelli, Ugdulena, Ugoni, Vischi, Zanardelli, Zuppetta.

Petruccelli della Gattina, si astiene.

Votano a favore: — Abatemarco, Acquaviva, Agudio, Airenti, Alfieri, Allievi, Amicarelli, Ara, Arconati, Argentino, Atenolfi, Audinot, Baldacchini, Barracco, Bastogi, Battaglia, Belli, Beltrami P., Berardi T., Bertea, Bertolami, Bichi, Boldoni, Bon-Compagni, Bonghi, Borella, Borgatti, Borromeo, Borsarelli, Boschi, Bottero, Bracci, Bravi, Brida, Briganti-Bellini, Brignone, Brioschi, Broglio, Brunet, Bruno, Bubani, Busacca, Cagnoli, Camozzi, Canalis, Canestrini, Cantelli, Capone, Cappelli, Capriolo, Caracciolo, Carafa, Cardente, Carletti,

Carutti, Caso, Cassinis, Castelli, Castromediano, Cavallini, Cavour Gustavo, Cedrelli, Cempini, Chiapusso, Chiaves, Ciccone, Cini, Colombani, Compagna, Conforti, Conti, Coppino, Cordova, Correnti, Corsi, Cossilla, Cucchiari, Cugia, Danzetta, Doandreis, De Blasiis, De Cesare, De Filippo, Del Re, De Pazzi, De Sanctis, De Siervo, Devincenzi, Di Martino, Di Sonnaz, Dorucci, Fabrizj, Farina, Farini, Fenzi, Finzi, Galeotti, Gallozzi, Genero, Gherardi, Gigliucci, Ginori, Giorgini, Giovio, Giuliani, Grandi, Grattoni, Greco L., Grella, Grixoni, Grossi, Guerrieri Gonzaga, Guglianetti, Imbriani, Jacini, Lacaita, La Farina, Lanza G., Leopardi, Luzi, Macciò, Maceri, Maggi, Malenchini, Marazzani, Maresca, Mari, Marliani, Massa, Massarani, Massari, Massola, Mattei F., Mattei G., Mautino, Mayr, Mazza P., Melegari L., Melegari A., Menichetti, Menotti, Michelini, Minghetti, Minchelli, Mischi, Mongenet, Monti, Monzani, Morelli G., Moretti, Morini, Moreddu, Nelli, Ninchi, Nisco, Oytana, Palomba, Panattoni, Paternostro, Pelosi, Pepoli C., Pepoli G., Peruzzi, Pescetto, Pezzani, Pinelli, Piria, Piroli, Pisanelli, Pisani, Poerio, Possenti, Pugliese, Raeli, Ranco, Rapallo, Rasponi, Rattazzi, Restelli, Ribotti, Ricasoli, Ricci, Robecchi, Robecchi G., Romeo P., Romeo S., Rorà, Rovera, Ruschi, Salvatore, Pecchi, Sanguinetti, Sanseverino, Saragoni, Scalia, Scalini, Scarabelli, Schininà, Scialoia, Scocchera, Sella, Sergardi, Sgaviglia, Silvani, Silvestrelli, Sirtori, Solaroli, Soldini, Spaventa, Speroni, Susani, Tenca, Testa, Tonelli, Tonello, Tornielli, Torre, Torelli, Torriggiani, Toscanelli, Trezzi, Urbani, Vacca, Valerio, Vegezzi Zaverio, Virgili, Villa, Viora, Visconti Venosta, Zambelli, Zanolini.

Bertini, Falconcini, Chiavarina, Iadopi, La Rosa, Varese, trovandosi assenti, dichiarano che avrebbero votato pel sì.

TORNATA DEL 17 DICEMBRE 1861. — *Discussione del disegno di legge sulla tassa di registro.*

Opposizioni e proposte sospensive di Romano G., Lazzaro, Ricciardi, Minervini, De-Luca. — Ordine del giorno di Minervini: « Differirsi la votazione della legge dopo che il Ministro delle finanze avrà dato i particolari della situazione finanziaria ».

De Blasiis, si oppone alla sospensiva con un suo ordine del giorno firmato da Torriggiani, Susani, Piroli, Allievi, Mischi, Colombani, Cantelli, Fiorenzi, Guerrieri, Massarani, Finzi, Broglio, Gadda, Minghetti, Pepoli G. — Non ammessa la sospensiva, si passa alla discussione della legge. — La Camera l'approva con voti 170 contro 46.

TORNATE DEL 20 NOVEMBRE AL 1° DICEMBRE 1862. — *Interpellanza di Bon-Compagni sulle condizioni politiche del regno dopo i fatti di Aspromonte.*

Ricciardi domanda la quistione pregiudiziale sull'arresto dei deputati Mordini, Fabrizi e Calvino. — Non è appoggiata. — Parlano contro il Ministero. — Bon-Compagni, De Sanctis F., De Cesare, Toscanelli, Ferrari. — Mordini, dopo d'aver ragionato sul suo arresto arbitrario ed illegale, e quello di Fabrizj

e Calvino, rinchiusi 40 giorni nel castello dell'Ovo, poichè per l'art. 25 dello Statuto, nessun deputato può essere arrestato nel tempo della sessione, fuori del caso della flagranza; dopo d'aver dimostrato che per il diritto pubblico universale nessuno può sospendere, e neppure l'assemblea legislativa, ogni diritto ed ogni libertà con lo stato d'assedio, dallo Statuto espressamente garentiti, conchiude: « Signori, la disapprovazione in Italia è universale, il ministero è interamente esautorato, il paese aspetta dal Parlamento che sia il viudice della giustizia ».

Massari, dichiara che è per dare al Ministero Rattazzi un voto della più ampia sfiducia. Conchiude con rivolgere queste parole ai ministri: « Il paese non vi vuole. Se credete che l'abbandonare il portafoglio sia un gran sacrifizio, in nome di Dio, fatelo questo sacrifizio. In ogni modo la Camera faccia il dover suo ».

Nicotera conchiude: « Dai fatti discorsi nella discussione risulta chiaro lo spirito antinazionale del Ministero e la flagrante violazione dello Statuto e delle leggi. Quindi io non so per quale ragione dobbiamo andar mendicando come si abbia a giudicare il Ministero. La nostra norma è lo Statuto, e bisogna che una volta questo Statuto diventi una verità anche pei Ministri. — Quindi avvalendomi dell'art. 47 dello Statuto, propongo di mettere il Ministero in stato di accusa ».

Cairoli fa il quadro il più tristo della situazione, chiamando il Ministero responsabile di tutti i mali che affliggono l'Italia. — Rispondono al discorso di Rattazzi per fatti personali, Nicotera, Crispi, Massari, Mordini, Cadolini, Mancini, Bruno, Gallenga, Cognata.

Minervini legge una sua protesta diretta al presidente della Cassazione di Napoli in cui gli faceva instanza di non cedere all'intimazione del Governo circa la designazione di un'altra Corte pel giudizio di Garibaldi e suoi seguaci.

Parlano a favore. — Boggio, Alfieri Carlo, Petruccelli, La Farina.—Rattazzi, presidente del Consiglio, risponde a tutte le accuse tanto riguardo alla politica interna, quanto all'estero. — Durando, ministro per gli esteri, difende i suoi atti. — Depretis, ministro dei lavori pubblici, risponde agli oratori dell'opposizione.

Nella seduta del 1 dicembre, Rattazzi annunzia le dimissioni del Ministero con tali detti: « Quando io venni al potere concepii la speranza di poter pervenire a ricostituire una maggioranza indispensabile; ma debbo convenire di non esservi riuscito. È indispensabile che una maggioranza compatta torni a ricostituirsi; e siccome abbiamo avuto luogo dalla presente discussione di avvedersi che la nostra presenza al Ministero può essere per avventura di ostacolo alla ricostituzione di tale maggioranza, sebbene noi abbiamo il convincimento d'ayer fatto il nostro dovere, d'aver salvato il paese, abbiamo rimesso le nostre dimissioni nelle mani del Re, la cui fiducia non ci è mai mancata ».

Crispi osserva che il Ministero avendo dato le proprie dimissioni, ha voluto prevenire il voto della Camera; ritirandosi dinanzi una maggioranza che gli è contraria, è inutile votare un ordine del giorno. — La seduta è sciolta.

TORNATA DEL 1° GIUGNO 1863. — *Per maggiori sussidii stanziata a favore dell'emigrazione politica.*

La Commissione propone la riforma della somministrazione dei sussidii. — Accettata dal Ministero. — Parlano contro. — San Donato, Minervini, Chiaves.
A favore. — Berardi, relatore, Bottero, De Blasiis, Mellana. — La Camera approva l'ordine del giorno della Commissione.

Indirizzo in risposta al discorso della Corona.

Per la discussione. — Ricciardi, Mellana, Minervini, Bixio. — Proteste di Greco A., Lazzaro, De Boni, Pallotta, Ranieri, contro l'irregolare votazione, per mancanza di numero, e per essersi negato l'appello nominale. — Per l'immediata approvazione. — Parlano. — I ministri dell'interno e per gli esteri, Valerio, Bertolami. — La Camera approva l'indirizzo senza discussione.

TORNATA DEL 10 GIUGNO 1863. — *Interpellanza di Nicotera per la comunicazione dei documenti sul brigantaggio, raccolti dalla Commissione d'inchiesta.*

Per la comunicazione. — Nicotera, Sanguinetti, Chiaves, Ricciardi, Valerio.
Ordine del giorno di Chiaves: « Considerando che ogni deputato ha il diritto di conoscere i verbali segreti e i documenti relativi depositati nella segreteria della Camera, passa all'ordine del giorno.
Contro. — Il ministro dell'interno, Conforti, Broglio.

TORNATA DELL'11 GIUGNO. — *Interpellanza di D'Ondes-Reggio sulla pubblica sicurezza in Sicilia.*

Sostengono l'interpellanza. — Pancaldo, La Porta, Bruno.
In difesa del Ministero. — Bertolami, Paternostro.
Non essendovi proposta si passa all'ordine del giorno.

TORNATE DEL 12 AL 20 GIUGNO 1863. — *Interpellanza di Macchi e Ricciardi sui documenti diplomatici presentati dal Ministero relativi a Roma ed alla Polonia.*

Interpellanza di Bertani sullo scioglimento della Società della *Solidarietà democratica.*
Parlano contro il Ministero. — Macchi, Ricciardi, Lazzaro, Rattazzi, Bertani.
Ordini del giorno presentati da Catucci, da Minervini, da Bixio, da Musolino e Sineo sulle cose estere ed interne.
Ordine del giorno firmato da Crispi, Bertani, Catucci, Miceli, La Porta, Nicotera, Libertini, Borgani, Fabrizi, Pallotta, De Luca, Musolino, Schiavone, Vecchi, Mordini, Lovito, Sineo, Pancaldo, Cipriani, De Boni, Ricciardi, Lazzaro: — « La Camera deplorando la politica di repressione e di arbitrii durata da due anni all'interno, che tien divisi gli animi e allontana sempre più il paese dal-

l'accordo indispensabile al compimento dei destini nazionali, invita il Ministero a volerla modificare in conformità dello Statuto.

Parla il ministro degli esteri in difesa. — A favore del Ministero. — Bon-Compagni, La Farina, Allievi, Levi, Alfieri.

Ordini del giorno nel senso ministeriale di La Farina e di Alfieri.

Ordine del giorno di Bon-Compagni con cui si approva la condotta del Ministero.

La Camera con votazione a squittinio nominale di 202 contro 53, approva il voto di fiducia proposto da Bon-Compagni.

Votano per il no. — Bargoni, Bellazzi, Bertani, Bertea, Bianchi Alf., Brofferio, Calvini, Camarota Scovazzo F., Catucci, Chiaves, Cipriani, Coppino, Cordova, Costa A., Crispi, De Boni, De Luca, Depretis, De Sanctis G., Fabrizi N., Greco A., La Porta, Lazzaro, Levi, Libertini, Macchi, Malenchini, Mandoj, Albanese, Mallei F. Mellana, Miceli, Minghelli, Vaini, Montecchi, Monzani, Mordini, Nicotera, Oytana, Pallotta, Paternostro, Rattazzi, Ricciardi, San-Donato, Sanna-Sanna, Saracco, Siccoli, Sineo, Tecchio, Varese, Vecchi, Villa, Vischi, Zanardelli.

Cadolini, Berti, Lovito, Regnoli, trovandosi assenti, dichiarano che avrebbero votato pel no.

Si astengono. — Avezzana, Gallo, Minervini, Musolino, Ranieri, Schiavoni.

Votano per il sì. — Alfieri, Allievi, Amicarelli, Anguissola, Arconati, Avezzo, Atenolfi, Audinot, Baille, Baldacchini, Baracco, Bella, Belli, Beltrani P., Berardi, Berti L., Bertani, Bertolami, Betti, Bianchi Cel., Bixio, Boddi, Bon-Compagni, Bonghi, Borgatti, Borromeo, Borsarelli, Bottero, Boyl, Brida, Briganti Bellini G., Brignone, Brioschi, Broglio, Brunet, Bubani, Busacca, Caguola, Camozza, Canalis, Cannavina, Cantelli, Capone, Carafa, Carini, Carletti, Casaretto, Caso, Cassinis, Castelli, Castromediano, Cavallino, Cavour, Cedrelli, Cepolla, Chiapusso, Chiavarina, Cialdini, Ciccone, Cini, Cocco, Colombani, Conforti, Corinaldi, Correnti, Cortese, Cosenz, Cugia, D'Ancona, Danzetta, De Benedetti, De Blasiis, De Donno, De Franchis, Del Re, De' Pazzi, Della Valle, D'Errico, Devincenzi, De Sonnaz, Ercole, Fabrizi G., Farina, Fenzi, Ferracciu, Ferrario, Finzi, Fiorenzi, Galleotti, Genero, Giampieri, Gigliucci, Giordano, Giorgini, Giovio, Grandi, Grattoni, Gravina, Grillenzoni, Grossi, Guerrieri Gonzaga, Guglianetti, Jacini, Jadopi, La Farina, Lanza, Leo, Leopardi, Longo, Luzi, Maggi, Majorana B., Majorana Sal., Mancini, Marazzana, Marescotti, Martinelli, Massa, Massarani, Massari, Massola, Mautino, Mazzoni, Melchiorre, Melegari, Meloni, Menichetti, Menotti, Mezzacapo, Michelini, Minghetti, Mischi, Moffa, Monti, Monticelli, Morelli G., Mureddu, Negrotto, Niuchi, Nisco, Oliva, Panattoni, Pasini, Passaglia, Passevini, Pelosi, Peruzzi, Pezzani, Pica, Pinelli, Piroli, Pisanelli, Plutino A., Poerio, Polti, Prosperi, Pugliese, Raeli, Rapallo, Rasponi, Restelli, Ricasoli V., Ricci M., Robecchi M., Robecchi G., Romano G., Romano Lib., Rorà, Ruschi, Sacchi, Sella, Sgariglia, Silvani, Salvagnoli, Salvini, Sanguinetti, Sanseverino, Santocanale, Scarabelli, Scrugli, Silvestrelli, Sirtori, Spaventa, Speroni, Susani, Tabassi, Tasca, Tenca, Testi, Tonello, Torelli, Tornielli, Torre, Torrigiani, Toscanelli, Trezzi, Ugdulena, Ugoni, Valerio, Vegezzi Zav., Visconti Venosta, Zanolini.

Maresca, Ginori, Tedorani trovandosi assenti, avrebbero votato pel sì.

TORNATE DEL 24 GIUGNO E SEGUENTI 1863. — *Discussione sul disegno di legge intorno le aspettative, disponibilità e congedi degli impiegati civili.*

Ordine del giorno di San-Donato pel rinvio della discussione al 1865. Lo firmano: Miceli, Capone, Cannavina, Robaudi, Avezzana, Romano L., Scovazzo F., Scovazzo L., Polti, Giordano, Nicotera, Lazzaro, Minervini, Catucci, La Porta, Pallotta, Bellazzi, De Sanctis G., Mandoj Albanese, Mordini.

Parlano per la sospensione. — Lazzaro, Minervini.

Contro la sospensione. — Ricciardi, Melchiorre.

La Camera rigetta la sospensiva con voti 159 contro 42.

In merito contro il progetto di legge. — Mordini, D'Ondes Reggio ed altri suddetti.

A favore. — Michelini, De Blasiis, Sella.

Dopo diversi emendamenti di San Donato nella discussione sugli articoli, la legge è approvata con voti 130 contro 65.

TORNATE DEL 30 GIUGNO E SEGUENTI 1863. — *Discussione del disegno di legge per l'imposta sulla ricchezza mobile.*

Parlano contro. — De Luca, Mancini, De Cesare, Minervini, Ballanti, Lanza, Capone, Crispi, San Donato.

A favore. — Pasini relatore, Marescotti, Broglio, Galeotti, Sella, Busacca.

Dopo i moltissimi emendamenti e sott'emendamenti sui 36 articoli della legge, la Camera approva con voti 130 contro 70.

TORNATA DEL 31 LUGLIO 1863. — *Discussione del disegno di legge per la repressione del brigantaggio, presentato dalla Commissione, Conforti relatore.*

Parlano contro. — Lazzaro, Miceli.

Ordine del giorno Avezzana, contro la fucilazione immediata.

Emendamenti di Ricciardi, Ciccone, Castagnola, Massari, Bixio e Minervini.

A favore. — Conforti, Varese, Castagnola.

Incidente sulla legge del brigantaggio avvenuto nella seduta del 1 agosto.

Il deputato Pica propone che sia sospesa la discussione della legge proposta dalla Commissione, la quale consta di molti articoli, ed invece sostituirvi un contro-progetto di soli tre articoli, presentato da lui e dai seguenti colleghi:

Giacchi, Devincenzi, De Donno, Boggio, D'Errico, Oliva, Berardi, Grossi, Camerini, Gravina, Arezzo, De Cesare, De Filippo, Fabrizi G., Ricasoli V., Brioschi, Ricci, Nisco, Bonghi, Mattei, Cortese, Scrugli, Sandonnini, Caso, Iodopi, Della Valle, Altieri C., Morelli G., D'Ancona, Passerini, Cardente, Zanolini, Amicarelli, Castagnola, Acquaviva, Baracco, Mezzacapo, Spinelli, Massari, Sella, Golia.

Parlano contro. — Ricciardi, Lovito, Curzio, De Boni, San Donato.

Emendamenti di Mancini, Ranieri, Minervini, Lovito, Miceli, Lazzaro.

A favore. — Conforti per la Commissione, il ministro per l'interno, Giacchi, Massari, Pica, Alfieri C.

La legge Pica passa con voti 174 contro 33.

TORNATE DEL 5 a 10 DICEMBRE 1863. — *Interpellanze di D'Ondes Reggio, e sua proposta d'inchiesta parlamentare sopra i fatti crudelissimi di Sicilia.*

D'Ondes propone il seguente ordine del giorno: « La Camera delibera un'inchiesta parlamentare sugli atti governativi commessi in Sicilia contro lo Statuto e le leggi, dal mese di agosto fino ad oggi ».

Parlano a favore della proposta. — La Porta, Bruno, Mordini, Miceli, Cordova.

Ordine del giorno di Bertani: « La Camera istrutta dalla discussione intorno alle interpellanze del deputato D'Ondes Reggio, convinto che i gravi fatti accennati sono gl'inevitabili corollari del sistema di governo applicato all'Italia, li condanna come perniciosi ai destini della patria, e passa all'ordine del giorno ».

Voto motivato di Crispi, firmato da altri 34 deputati: « La Camera considerando che dalla discussione risulta avere il ministro apertamente violate le leggi dello Stato, ritiene superflua l'inchiesta parlamentare e passa all'ordine del giorno ».

Bertani e Crispi svolgono i rispettivi ordini del giorno. Accennando alla maggioranza, Crispi dice: « Questa Camera legalmente rappresenta l'Italia, ma non moralmente ».

Alle interpellanze rispondono: Della Rovere, ministro della guerra, generale Govone, il ministro per l'interno.

Parlano in difesa. — Bixio, Bertolami, Finzi, Salaris, Bon-Compagni, Boggio.

Ordini del giorno. Finzi propone: « La Camera riconosce che il Governo ha provvidamente soddisfatto a' voti delle provincie siciliane e di tutta Italia, ridonando a quelle provincie la pubblica sicurezza gravemente turbata dai renitenti e dai malfattori ».

Salaris propone: « La Camera tenuto conto al Ministero dei risultamenti ottenuti in Sicilia, confidando che in avvenire si rivolgerà al Parlamento quante volte saranno necessarii provvedimenti eccezionali, passa all'ordine del giorno ».

Boggio e Bixio propongono altri voti motivati in senso ministeriale.

Bon-Compagni, Chiavarina, Scrugli, Lacaita, Guerrieri Gonzaga, Betti, Massari, propongono: « La Camera approva l'operato del Ministero, e passa all'ordine del giorno ».

La Camera approva l'ordine del giorno di Bon-Compagni con voti 206 contro 52 a squittinio nominale.

Votano contro. — Bargoni, Beltrani Vito, Bertani, Brunetti, Bruno, Cadolini, Cairoli, Calvino, Camerata, Scovazzo F., Camerini, Catucci, Cognata, Cordova, Crispi, Curzio, Cuzzetti, De Boni, De Luca, D'Ondes Reggio, Fabrizj N., Ferrari G., Gravina, La Porta, Labaudi, Lazzaro, Maccabruni, Macchi, Mancini, Mandoj Albanese, Marsico, Massei, Miceli, Minervini, Mordini, Paternostro, Petruccelli, Pisani, Plutino Ag., Plutino An., Polti, Romano G., Romano Stef., Ruggiero, Salaris, San-Donato, Scaglia, Sineo, Tamaio, Ugoni, Vecchi, Viachi, Zanardelli.

Lovito, Depretis, Greco A., Schiavoni, essendosi trovati assenti, dichiarano che avrebbero votato contro.

I seguenti deputati, compreso il generale Garibaldi, dichiarando *iniquo* questo voto, rassegnano successivamente il mandato:

Ricciardi, Nicotera, Bertani, Matina, Del Giudice, Magaldi, Campanella, Zuppetta, Ugoni, Friscia, Crea, Guerrazzi, Garibaldi, Libertini, Cairoli, Saffi, Vecchi, La Porta, Miceli, Romeo Stefano, Cognata, De Boni, Brunetti.

Votano in favore. — Alfieri C., Allievi, Amicarelli, Andreucci, Anguissola, Ava, Arconati, Atenolfi, Baldacchini, Ballanti, Baracco, Bastogi, Bella, Belli, Berardi, Bertea, Berti D., Berti L., Bertini, Bertolami, Betti, Bianchieri, Bianchi Al., Bianchi Cel., Bichi, Bixio, Boddi, Bon-Compagni, Bonghi, Borella, Borromeo, Borsarelli, Bottero, Bracci, Briola, Briganti Bellini Bellino, Briganti Bellini G., Brignone, Broglio, Brunet, Bubani, Busacca, Canalis, Cantelli, Cappelli, Carafa, Cardente, Caso, Cassinis, Castellani, Castelli, Cavour, Cedrelli, Cempini, Cepolla, Chiapusso, Chiavarina, Chiaves, Cini, Colombani, Conti, Coppino, Corinaldi, Correnti, Corsi, Cortese, Cosenz, Cugia, Cutinelli, Damis, D'Ancona, Danzetta, De Benedetti, De Blasiis. De Cesare, De Donno, De Filippo, De Franchis, Della Valle, Dei Pazzi, Devincenzi, Dino, Doria, Ercole, Fabbricatore, Fabrizj G., Farina, Fenzi, Finzi, Fiorenzi, Galeotti, Genero, Giacchi, Gigliucci, Giorgini, Giovio, Giuliani, Govone, Grandi, Grattoni, Grella, Grisoni, Grossi, Guerrieri Gonzaga, Guglianetti, Jacini, Jacampo, Lacaita, Lanciano, Lanza, Leardi, Leonetti, Leopardi, Levi, Longo, Luzi, Maceri, Maggio, Malenchini, Marazzani, Marchetti, Maresca, Marescotti, Massa, Massarani, Massari, Massola, Mautino, Mazza, Melchiorre, Melegari, Meloni, Menichetti, Menotti, Mezzacapo, Michelini, Minghetti, Mischi, Mappa, Molinari, Monti, Monticelli, Monzani, Morandini, Morelli G., Moretti, Morini, Mureddu, Nicolucci, Ninchi, Oytana, Panattoni, Parini, Pasini, Passerini, Pelosi, Peruzzi, Pettinengo, Pezzani, Piroli, Pisanelli, Poerio, Possenti, Ranco, Rapollo, Rattazzi, Reccagni, Restelli, Ricci G., Ricci V., Robecchi G., Rorà, Rovere, Ruschi, Santi, Sandonini, Sanseverino, Saracco, Scarabelli, Scrugli, Sebastiani, Sella, Sergardi, Scariglia, Solaroli, Soldi, Spaventa, Speroni, Tecchio, Tenca, Teodorani, Testa, Tonelli, Tonello, Torelli, Torre, Torreggiani, Toscanelli, Trezzi, Ugdulena, Valerio, Vegezzi, Villa, Visconti Venosta, Zanolini.

Viora, Sanguinetti, Casaretto, Borghetti, Varese, Pescetto, Montecchi, Silvestrelli, trovandosi assenti, dichiarano che avrebbero votato in favore.

TORNATA DEL 3 MAGGIO 1861. — *Interpellanza dell'onorevole Bargoni sulla condotta del Governo rispetto al Generale Garibaldi e sul sequestro al signor Lemmi di Torino di una somma raccolta da sottoscrizioni pel detto Generale.*

In appoggio dell'interpellanza parlano contro gli atti del Ministero. — Zanardelli, Lazzaro, Boggio, Ferrari, Crispi, Brofferio.

Macchi propone l'ordine del giorno puro e semplice.

Bellazzi contro gli abusi dell'alto clero. — A favore del Ministero. — Alfieri, Bon-Compagni. — Voto di fiducia proposto da Bon-Compagni.

La proposta Macchi è reietta, La Camera approva quella di Bon-Compagni.

TORNATE DELL'11 AL 14 MAGGIO 1864. — *Interpellanze degli onorevoli La Porta e Miceli sulla politica estera, e loro instanza per una pronta soluzione sulla questione romana.*

La Porta fa l'esposizione storica della politica estera che da quattro anni è professata dal Governo.

Miceli ne rileva e disamina le funeste conseguenze.

Passaglia espone quali siano le relazioni internazionali fra il Governo italiano e quello del principe di Roma.

Macchi, sui fatti avvenuti nella reggenza di Tunisi.

Musolino e Mellana oppugnano la difesa esposta da Venosta, ministro per gli affari esteri.

Svolgono i rispettivi ordini del giorno Musolino, Chiaves e Regnoli.

La Porta presenta un voto motivato, per la liberazione immediata delle provincie romane, e per la mobilizzazione di 220 battaglioni di G. Nazionale decretata con legge dei 22 agosto 1862 per l'acquisto della Venezia.

Allievi propone l'ordine del giorno puro e semplice. Il Ministero l'accetta come rigetto delle interpellanze.

La Camera approva l'ordine del giorno Allievi.

TORNATA DEL 21 MAGGIO 1864.

Il deputato Mordini propone la seguente deliberazioue sottoscritta da Bargoni, Calvino, La Porta, Miceli, Lazzaro, Brunetti, Cadolini, Greco A., Regnoli, Sineo, Siccoli « La Camera, considerando che la pubblica opinione è gravemente preoccupata dai fatti relativi alla società delle ferrovie meridionali, i quali si terrebbero imputabili a qualche individuo rivestito della qualità di deputato, delibera che si proceda ad una inchiesta parlamentare la quale metta in luce se, e fino a qual punto sia stata rispettata in quelli la dignità della rappresentanza nazionale, e proponga i mezzi atti, ove ne sia d'uopo, a dare soddisfazione alle esigenze della pubblica moralità.

Appoggiano coi loro discorsi. — Di Pettinengo, Cadolini, Chiaves, Bargoni.

Per la sospensiva. — Il ministro dei lavori pubblici, Colombani, Massari.

La proposta Mordini dell'inchiesta è approvata a forte maggioranza, e dal presidente è nominata una Commissione di sette membri.

TORNATA DEL 23 GIUGNO 1864. — *Discussione del disegno di legge per la modificazione di quella comunale e provinciale.*

Contro il progetto della Commissione parlano. — D'Ondes Reggio, Castagnola, Cadolini.

Ordine del giorno di Cadolini. — « La Camera rinvia il progetto di legge alla Commissione, con invito di riformarlo sopra le seguenti basi.

1° Riforma per legge delle circoscrizioui territoriali in quanto concerne la formazione dei Comuni abbastanza ricchi e popolosi per potersi amministrare liberamente da sè;

2° Costituzione del Comune e della provincia come enti morali autonomi, indipendenti da qualunque tutela, salvi quei temperamenti che si riferiscono alla osservanza della legge;

3° Libertà dei Comuni e delle provincie di determinare i proprii tributi, equamente ripartiti sopra le diverse fonti della loro rendita;

4° Diritto di voto elettorale in tutti i diritti civili;

5° Diritto di eleggibilità in tutti gli elettori che sanno scrivere e che non esercitano uffici incompatibili con la loro indipendenza;

6° Contenzioso elettorale ai tribunali;

7° Diritto di eleggere i capi delle rispettive amministrazioni.

La proposta è firmata da: Lazzaro, Mordini, Catucci, Carnazza, Marolda, Miceli, Tamajo, Greco A., Polti, Giunti, Cognata, La Porta, Macchi, Marcone, Brunetti, Curzio, De Boni, Avezzana, Massei, Golia, Del Giudice, Vecchi, Della Croce.

Romano G. parla in merito. — Sostengono la proposta Cadolini: Brunetti, Carnazza, Minervini, il quale dichiara di non essere stato in tempo di firmarla, ma che interamente vi aderisce.

Crispi e Macchi propongono l'aggiornamento della legge.

Minervini propone che la legge dei 23 ottobre 1859 sia provvisoriamente estesa alle provincie toscane sino alla votazione di una legge organica sull'amministrazione comunale e provinciale per tutta l'Italia.

A favore del progetto della Commisione accettato in massima del Ministero, parlano. — Alfieri, Finzi.

Contro la proposta Cadolini parlano. — Il ministro per l'interno; Michelini, Bon-Compagni relatore.

È ammessa dalla Camera la discussione della legge.

Votati parzialmente 166 articoli della legge nella seduta del 13 luglio. Lazzaro propone la sospensione della discussione con rimandarla ad altra sessione, vista l'urgenza di molti provvedimenti da adottarsi.

Il Ministero acconsente. — La Camera approva la sospensione.

TORNATA DEL 27 GIUGNO 1864. — *Interpellanza del deputato Saracco sulla situazione del tesoro, sulle condizioni finanziarie, e sulla politica interna.*

Parlano contro l'amministrazione e la politica del Gabinetto. — Saracco, De-Luca, Romano G., De Sanctis F., Di San-Donato, Marazio, Boggio, Ballanti, Rattazzi.

Saracco ad istanza di Lanza ritira l'interpellanza.

Ferrari la riprende e la svolge. — Parlano in sostegno Ballanti e Rattazzi.

San Donato propone il seguente ordine del giorno: « La Camera disapprovando la politica del Ministero che attenta alla libertà ed unità nazionale, passa all'ordine del giorno ». Il proponente critica vivamente il Ministro per la sua politica perniciosa all'unità d'Italia, ed in particolare per la immane applicazione della legge Pica.

Il Ministro per la finanza dà risposta alla interpellanza.

Parlano a favore del Ministro. — Alfieri C., Devincenzi, Galeotti.

· Protesta di Lanza contro il discorso di Boggio, ed istanza a Saracco pel ritiramento della sua interpellanza.

Il Ministro delle finanze ne fa quistione di gabinetto.

Proposta di Galeotti, Cortese, Bon Compagni, Beneventano, Cavalletto, Checchetelli, Ugdulena, Baldacchini, per un voto di fiducia a favore del Ministero.

Discorso di Passaglia in sostegno.

Esauriti i discorsi sugli altri ordini del giorno presentati, si passa alla votazione per isquittinio nominale sulla proposta di Galeotti, Cortese ed altri, ch'è approvata dalla Camera.

Votano contro. — Anguissola, Ara, Arezzo, Argentino, Avezzana, Ballanti, Bargoni, Basile, Battaglia, Bellazzi, Bertea, Berti D., Bertini, Banchieri, Bianchi Al., Boggio, Bottero, Brida, Brunet, Brunelli, Bruno, Cadolini, Cairoli, Calvino, Camerata F., Camerata L., Camerata Rocco, Camerini, Carnazza, Castagnola, Catucci, Chiaves, Conforti, Coppino, Cordova, Costa A., Crispi, Curzio, Cuzzetti, Damis, De Boni, De Benedetti, Della Croce, Della Valle, De Luca, Depretis, De Sanctis F., Fabricatore, Ferrari, Ferraris, Garofano, Giuliani, Giunti, Golia, Gravina, Greco A., Greco L., Jadopi, Lanza, La Porta, Lazzaro, Leardi, Leonetti, Levi, Lualdi, Maccabruni, Malenchini, Mancini, Marazio, Maresca, Marolda, Massei, Mazza, Melchiorre, Mellana, Menichetti, Miceli, Michelini, Minervini, Minghetti, Molinari, Mongenet, Montecchi, Monti, Monzani, Mordini, Morini, Musolino, Oytana, Pallotta, Paternostro, Pescetto, Pinelli, Plutino A., Plutino An., Polti, Prosperi, Raffaele, Ranco, Ranieri, Rattazzi, Ricci V., Ricci G., Romano G., Riberi, San-Donato, Sandonini, Sanguinetti, Santocanale, Saracco, Scarabelli, Sella, Sergardi, Siccoli, Sineo, Speciale, Stocco, Tamajo, Valenti, Vecchi, Vegezzi Zav., Vegezzi Ruscalla, Villa, Viora, Vischi.

Votano a favore. — Acquaviva, Agudio, Alfieri C., Allievi, Amicarelli, Andreucci, Arconati, Assante, Atenolfi, Audinot, Baldacchini, Baracco, Beltrami, Beneventani, Berardi, Berti D., Berti Pichat, Bertolami, Betti, Bianchi G., Bichi-Boddi, Bon-Compagni, Bonghi, Borgatti, Borromeo, Borsarelli, Bracci, Braico, Briganti-Bellini Briganti-Bellini G., Brignone, Brioschi, Broglio, Bubani, Buffarini, Busacca, Canalis, Canavina, Cantelli, Carafa, Carletti G., Caso, Cassinis, Castelli, Castromediano, Cavalletto, Cedrelli, Cepolla, Checchetelli, Chiapusso, Chiavarina, Cini, Civita, Cocco, Colombani, Compagna, Correnti, Corsi, Cortese, Cosenz, Cucchiari, Cugia, Cutinelli, D'Ancona, Danzetta, D'Aste, De Blasiis, De Cesare, De Donno, De Filippo, Del Re, De Pazzi, D'Errico, Devincenzi, Dorucci, Ercole, Fabrizj G., Fenzi, Ferracciu, Finzi, Fiorenzi, Galeotti, Genero, Giacchi, Gigliucci, Giorgini, Giovio, Giustiniani, Grandi, Grillenzoni, Grossi, Guerrieri Gonzaga, Jacini, Lanciano, Leo, Leopardi, Luzi, Maceri, Macri, Maggi, Maiorana Ben., Marazzani, Mari, Martinelli, Marzano, Massa, Massarani, Massari, Massola, Mazziotti, Medici, Melegari, Melloni, Meneghini, Menotti, Mezzacapo, Minghetti, Mischi, Moffa, Morelli D., Morelli G., Moretti, Mosca, Mureddu, Negrotto, Nicolucci, Ninchi, Nisco, Oliva, Palomba, Panattoni, Parenti, Passaglia, Pelosi, Peruzzi, Pettinengo, Pezzani, Pica, Piroli, Pisanelli, Poerio, Possenti, Prinetti, Rasponi, Restelli, Ribotti, Ricasoli B., Ricasoli V., Romeo P., Ruschi, Sacchi, Salimbeni, Salvoni, Sanseverino, Scalini, Scrugli, Sebastiani, Sgariglia, Silvani, Silvestrelli, Soldi, Spaventa, Speroni, Tabassi, Teodorani, Testa, Torelli, Tornielli, Torre, Torriggiani, Toscanelli, Trezzi, Trigona, Ugdulena, Vacca, Valerio, Vanotti, Visconti-Venosta, Zaccheria, Zanolini.

TORNATE DEL 15 e 16 LUGLIO 1864. — *La Commissione d'inchiesta parlamentare, sulla società delle ferrovie meridionali, presenta le sue conclusioni deliberate ad unanimità. Negli articoli* 3, 4, 5 *e* 6 *così si esprime*:

Il pubblico interesse e la dignità della Camera consigliano che si abbia a stabilire per legge, la incompatibilità della qualità di deputato colle funzioni di amministratore d'imprese sovvenute dallo Stato.

Il deputato Susani, quando era membro della Commissione parlamentare nominata per dar parere sulla proposta ministeriale presentata al Parlamento nel 16 giugno 1862, si fece consigliatore e propugnatore prima presso il deputato Bastogi del progetto di costituire la società delle ferrovie meridionali, e si adoprò in diversi modi, ed anche con ingerenza diretta nella parte meramente economica e di speculazione nelle varie operazioni che precedettero la presentazione al Parlamento della proposta Bastogi, pur continuando ad adempiere alle parti di commissario; al quale ufficio, nel concorso delle circostanze preindicate, avrebbe dovuto rinunciare, onde rimuovere persino l'ombra del più lontano sospetto della sua ingerenza. — Gravi argomenti persuadono a ritenere che 1,100,000, rappresentanti una parte degli utili ricavati dal Bastogi nella cessione della costruzione, e che il Susani ebbe a cedere al Weiss Norsa pel corrispettivo di lire 675,000, fossero il premio riservato o dato a Susani per la sua cooperazione. — Il Bastogi, non potendo ignorare che il deputato Susani faceva parte della Commissione parlamentare, doveva rispettare nel Susani e nell'interesse delle stesse instituzioni nostre quella posizione, e non doveva accettarlo come cooperatore all'attuazione del suo progetto ».

La discussione incomincia sull'articolo 3° che riguarda la incompatibilità della qualità di deputato con quella di amministratore di società sussidiate.

Parlano: — Il relatore Piroli per le conclusioni della Commissione.

Crispi, Lanza, Boggio, Brofferio, Finzi, della Commissione, conchiudono per la votazione su tutti gli articoli della conclusione.

Ordine del giorno di Cantelli: La Camera approva l'operato della Commissione.

Emendamento di San Donato con l'aggiunta delle parole: e le conclusioni della Commissione.

Proposta di Boggio: La Camera approvando le conclusioni della Commissione si riserva di deliberare sull'articolo 3° e passa all'ordine del giorno.

Parlano: — Bastogi, in difesa del suo operato.

Massari, Leardi. Broglio, Berti V., conchiudono votarsi sul solo articolo di massima intorno la incompatibilità; cioè sull'articolo 3°

Si vota la proposta Boggio per isquittinio nominale, ch'è approvata.

Per la proposta Boggio. — Amicarelli, Anguissola, Ara, Argentini, Avezzana, Baldacchini, Bargoni, Bianchieri, Bichi, Boggio, Borsarelli, Bottero, Bracci, Braico, Brida, Brofferio, Brunet, Brunetti, Bruno, Cadolini, Calvino, Camerata F., Cannavina, Carletti, Carnazza, Caso, Cassinis, Castellani Fantoni, Cavalletto, Cavallini, Cedrelli, Cempini, Cepolla, Checchetelli, Chiaves, Colombani, Conforti, Conti, Coppino, Cordova, Corinaldi, Cortese, Cosenz, Crispi, Curzio, Cuttinelli, Cuzzetti, Damis, D'Aste, Deandreis, De Boni, De Donno, Della Croce,

Della Valle, De Luca, Dei Pazzi, Depretis, Desanctis F., Dorucci, Fabricatore, Ferracciu, Ferrari, Ferrario, Ferraris, Fiastri, Finzi, Fiorenzi, Giuliani, Giunti, Golia, Gravina, Greco A., Greco L., Grossi, Jadopi, Lanza, La Porta, Lazzaro, Leardi, Levi, Lualdi, Luzi, Macri, Majorana B., Malenchini, Mancini, Marazio, Marcone, Marolda, Martinelli, Marzano, Massa, Massei, Mazza, Mazziotti, Medici, Melchiorre, Melegari, Mellana, Menotti, Mezzacapo, Miceli, Michelini, Minervini, Moffa, Molfino, Monti, Mordini, Morelli G., Marini, Masolini, Negrotti, Nisco, Oliva, Oytana, Palomba, Pescetto, Pettinengo, Pezzani, Pica, Piroli, Plutino A., Polti, Prinetti, Raffaele, Ranco, Ranieri, Reccagni, Robecchi G., Romano L., Romeo P., Rubieri, Salaris, Salvoni, San-Donato, Sanguinetti, Santocanale, Saracco, Scrugli, Sebastiani, Sella, Sineo, Speciale, Tamajo, Testa, Tornielli, Torre, Ugdulena, Valenti, Vecchi, Villa, Viora, Zanardelli, Zadolini.

Contro: — Berti D., Berti L., Busacca, Cantù, Correnti, De Filippo, De Vincenzi, Mari, Menichetti, Silvani ! ! !

Si astengono. — Agudio, Arconati, Atenolfi, Baracco, Beneventani, Bertini, Betti, Bon-Compagni, Bonghi Borgatti, Borromeo, Briganti-Bellini G., Broglio, Carafa, Castromediano, Cini, Civita, Cocco, Compagna, Cugia, D'Errico, Fabrizj G., Giustiniani, Grandi, Grattoni, Guerrieri-Gonzaga, Leopardi, Massarani, Massari, Meneghini, Minghetti, Peruzzi, Pisanelli, Possenti, Rasponi, Ruschi, Sanseverino, Tabassi, Toscanelli, Valerio, Vegezzi S., Visconti Venosta.

Assenti dalla Camera 232 ! ! ! ! !

TORNATA DEL 24 OTTOBRE 1864. — *Comunicazione fatta dal presidente del Consiglio della convenzione del* 15 *settembre per lo sgombro delle truppe francesi da Roma.*

Presentazione di un disegno di legge pel traslocamento della capitale a Firenze.

Annunzio d'interpellanza del deputato Tecchio sopra i fatti di Torino del 21 e 22 settembre

Proposta d'inchiesta parlamentare sui fatti medesimi presentata dai deputati La Porta, Lazzaro, Curzio, Avezzana, Macchi, Tamajo, Marolda, Robaudi, Pancaldo, Ranieri, Molinari, Cairoli, Nicotera, Friscia, Marsico Vischi, Fabricatore, De Sanctis G., Romano L., Calvino, Massei, Montecchi, Pallotta, Del Giudice, Greco A., Zanardelli, Cadolini, Miceli, Speciale, Brunetti, Bargoni, Catucci, Sprovieri, Fabrizi N., Mordini, Siccoli, Sineo, Ricciardi, Pinto, De Luca, Minervini, Valitutti, Golia, Carnazza, De Boni, San-Donato, Bellazzi, Mosciari.

Altra simile proposta sottoscritta dagli onorevoli Castagnola, Ugdulena, Mezzacapo, Mischi, Spinelli, Giacchi, Ferracciu, Pessina, Civita, Macri, Torriggiani, Atenolfi, Devincenzi, Cappelli, Pace, Danzetta.

Terza proposta nel medesimo senso e diversamente formulata da Conforti, Paternostro, Gravina Melchiorre, Camerini.

La Camera delibera nella medesima seduta una Commissione d'inchiesta sui fatti di Torino, composta di nove membri, e ad elezione del presidente.

TORNATE DEL 7 NOVEMBRE E SEGUENTI 1864. — ***Discussione della proposta sospensiva del deputato Ferraris circa il progetto di legge pel trasferimento della capitale.***

Ferraris svolge la sua proposta, conchiudendo di non potersi votare la legge sul trasferimento se prima non si voti l'approvazione della convenzione del 15 settembre.

Parlano per la sospensiva Sineo, Boggio, Michelini.

Parlano contro la sospensiva. — Castellano, Minervini, Pessina, Mancini, Mosca relatore.

Il presidente del Consiglio. — Il Ministro per l'interno.

Nisco propone l'ordine del giorno puro e semplice sulla sospensiva di Ferraris.

La Camera approva l'ordine del giorno Nisco.

Si passa alla discussione generale del progetto di legge suddetto.

Parlano contro: — Miceli, La Porta, Coppino, Petruccelli, Musolino, Berti D., Boggio, Tecchio.

Crispi, svolge un suo ordine del giorno contro il trasferimento della capitale a Firenze, che ritiene come una garanzia data alla Francia perchè Roma resti al Papa. — Esso è firmato da Nicola Fabrizj, e venti altri deputati dell'estrema sinistra.

Svolgono le loro rispettive proposte: Speciale, Alfieri, D'Evandro, De Boni, Friscia, Cairoli, Nicotera, Chiaves, Brunetti, tutte nel senso contrario al trasferimento.

Parlano a favore: — Visconti Venosta, Bon-Compagni, Lazzaro, Ferrari, D'Ondes-Reggio, Pepoli.

Il presidente del Consiglio. — Il ministro per l'interno.

Mordini, in appoggio alla sua adesione al trasferimento, presenta una dichiarazione firmata dai deputati Regnoli, Montecchi, De Sanctis G., Del Giudice, Calvino, Pallotta, Brunetti, Molinari, Marolda, Cognata, Bellazzi, Lazzaro, Romano G., Lualdi, Marcone, Carnazza, Siccoli, Cipriani, Fabricatore, Cadolini, Catucci, Raffaele, Bargoni, Ranieri, De Luca, Zanardelli, Valitutti, Golia, Polsinelli, Vischi, Vecchi, Minervini. — La dichiarazione è in tali termini: « Fedeli al plebiscito, confermiamo solennemente le ragioni dell'Italia su Roma capitale. Quanto al modo di conseguirla e quanto al tempo, intendiamo sia riservata alla nazione piena libertà. Il trasferimento della sede del Governo votiamo come atto di politica interna. Il trasferimento tutela l'indipendenza dello Stato, sottraendo la sede del Governo all'indifesa vicinanza delle frontiere, è una necessità suprema dell'amministrazione pubblica, sospinge sempre più irresistibile verso Venezia e Roma. — Il trasferimento sarà il solo grande atto rivoluzionario, che avremo compiuto dal 1860 in poi.

Parlano in appoggio, Raffaele e Rattazzi. — Mosca relatore fa il discorso riassuntivo. — Pinelli, Minervini, Alfieri C.

Rubieri, Brunetti, Catucci, svolgono i rispettivi ordini del giorno.

Mancini così formula il suo: « Considerando che la convenzione, e la legge del trasferimento della capitale non possono infirmare la piena libertà serbata

alla nazione pel compimento dei suoi destini, si passa all'ordine del giorno ».

La Camera approva l'ordine del giorno di Mancini, e si procede alla discussione degli emendamenti alla legge presentati da San-Donato, Musolino, Sineo, Minervini, Catucci.

Emendamento di San-Donato pel trasferimento della capitale a Napoli, firmato da Camerata Scovazzo F., Scovazzo Lor., Marsico, Golia, Catucci, Fabricatore, Petrucelli, Mondella, Robaudi, Vischi, Galucci, Mosciari, Del Giudice, Sprovieri.

Nisco propone l'ordine del giorno puro e semplice contro l'emendamento San-Donato. È sottoscrito dai seguenti deputati: Baldacchini, Pessina, D'Ayala, Mazziotti, Castromediano, Pace, Camerini, Cortese, Paternostro, Amicarelli, Grassi, Gravina, Grella, Pica, Lanciano, Pugliese, Di Martino, Majorana S., Amabile, Maresca, Dino, Tabassi, De Blasiis, Civita, Argentino, Poerio, Giordano, Dorucci, Marzano, Palomba, Venturelli, Pisanelli, Cannavina, De Donno, Majorana B., Mattei, Mezzacapo, Soldi, Giacchi, Cocco, Pironti, Zaccaria, Massari, Plutino, Anguissola, Vacca, Carafa, Sansevero, De Filippo, Cardente, Leopardi, Damiano, Assanti, Macri, Trigona, Leonetti, Braico, Bruno, Caso, Bonghi, Schiavoni, Beltrani, Scavia, De Sanctis G., Beneventani, Cutinelli, Avola, De Cesare, Longo, Lacaita, Mancini, Cepolla, Scocchera, Sebastiani, Castellano, Baracco, Atenolfi, Scrugli, Capone, D'Errico, Morelli, Camerini. — Costoro dichiarano: che il programma nazionale dovendo rimanere fuori di ogni discussione, essi reputano inopportuna e dannosa qualunque deliberazione, che possa scemargli credito ed efficacia nella coscienza del popolo italiano ».

Dopo la proposta Nisco, San-Donato « considerando che si è voluto impicciolire la quistione, conducendola su d'un terreno nel quale non l'aveva egli portata, ritira il suo emendamento, anzichè recare uno sfregio al suo paese, anzichè vederlo rinnegato dai propri figli ».

Sineo e Catucci ritirano egualmente le loro proposte.

Si passa a deliberare a squittinio nominale se la Camera intenda discutere gli articoli della proposta legge del trasferimento.

Votano pel no. — Alfieri d'Evandro, Ara, Avezzana, Bertea, Berti D., Bertini, Boggio, Borella, Bottero, Brida, Cairoli, Chiapusso, Chiavarina, Chiaves, Coppino, Crispi, Curzio, Deandreis, De Boni, De Benedetti, Ferraris, Greco A., Guglianetti, La Porta, Robaudi, Levi, Libertini, Macchi, Marazio, Marchetti, Massa, Mattei, Mautino, Mellana, Miceli, Minghetti, Mongenet, Monti, Morandini, Mosciari, Musolino, Nicotera, Oytana, Pancaldo, Pinto, Pisani, Ranco, Rapallo, Ricciardi, Ricci V., Rorà, San-Donato, Sanguinetti, Sineo, Speciale, Tamaio, Tecchio, Valerio, Varese, Vegezzi Zav., Vegezzi-Ruscalla, Villa, Viora.

Votano pel sì. — Acquaviva, Agudio, Alfieri C., Allievi, Amabile, Amicarelli, Andreucci, Anguissola, Arezzo, Argentino, Assanti, Atenolfi, Audinot, Baldacchini, Ballanti, Bargoni, Baracco, Basile, Battaglia, Bellazzi, Belli, Beltrani, Beneventani, Berardi, Berti L., Berti-Pichat, Bertozzi, Betti, Bianchieri, Bianchi A., Bianchi C., Bichi, Bixio, Boldi, Bon-Compagni, Bonghi, Borgatti, Borromeo, Borsarelli, Bossi, Bracci, Braico, Briganti-Bellini G., Brioschi, Broglio, Brunetti, Bruni, Bubani, Buffalini, Busacca, Cadolini, Cagnola, Calvini, Camerini, Camozzi, Canalis, Cannavina, Cantù, Capone, Cappelli, Carafa, Cardelli, Cardente, Carnazza, Casaretto, Caso, Castagnola, Castellano, Castelli, Castromediano, Catucci, Cavalletto, Cavallini, Cedrelli, Cempini, Cepolla, Checche-

telli, Cini, Cipriani, Civita, Cocco, Cognata, Colucci, Compagna, Conforti, Corinaldi, Correnti, Corsi, Cortese, Costa, Costamezzana, Cugia, Cutinelli, Cuzzetti, D'Ancona, Danzetta, D'Ayala, D'Aste, De Blasiis, De Cesare, De Donno, De Filippo, Del Giudice, Della Croce, Della Valle; De Luca, Dei Pazzi, Depretis, D'Errico, De Sanctis F., De Sanctis G., Di Martino, Dini, Dorucci, Ercole, Fabbricatore, Fabrizi G., Farina, Farini, Fenzi, Ferracciu, Ferrari, Ferrario, Fiastri, Finzi, Fiorenzi, Galleotti, Gallucci, Garofano, Giacchi, Gigliucci, Giordano, Giorgini, Giovio, Giustinian, Golia, Grandi, Grassi, Gravina, Greco L., Grella, Grillenzoni, Grixoni, Grossi, Guerrieri Gonz. A., Guerrieri Gonz. C., Jacampo, Jacini, Lacaita, Lamarmora, Lanciano, Lanza, Lazzaro, Leardi, Leonetti, Leopardi, Longo, Lualdi, Luzi, Maccabruno, Maceri, Macri, May, Majorana B., Majorana S., Malenchini, Marcone, Mancini, Maresca, Marescotti, Mari, Marolda, Marsico, Martinelli, Marzano, Massarano, Massari, Massola, Mazziotti, Mazzoni, Melchiorre, Melegari, Meloni, Meneghini, Menotti, Mezzacapo, Michelini, Minervini, Minghetti, Mischi, Moffa, Molfini, Molinari, Montella, Monzani, Mordini, Morelli G., Moretti, Morini, Mosca, Ninchi, Nisco, Oliva, Orsetti, Pace, Pallotta, Palomba, Panattoni, Parenti, Passerini, Paternostro, Pepoli, Peruzzi, Pescetto, Pessina, Pezzana, Pica, Pironti, Plutino Ag., Plutino An., Poerio, Polsinelli, Polti, Prinetti, Prospero, Pugliese, Raffaele, Ranieri, Rasponi, Rattazzi, Regnoli, Restelli, Ricasoli B., Ricasoli V., Ricci G., Robecchi, Robecchi G., Romano L., Romano G., Romeo P., Rovere, Rubieri, Ruschi, Sacchi, Salaris, Salimbeni, Salvagnoli, Salvoni, Sandonini, Sanna-Sanna, Sanseverino, Sansevero, Santecanale, Scalia, Scalini, Scarabelli, Schiavoni, Scocchera, Scrugli, Sebastiani, Sergardi, Sgariglia, Siccoli, Silvani, Silvestrelli, Sirtori, Soldi, Spaventa, Speroni, Spinelli, Sprovieri, Tabasso, Tenca, Teodorani, Tonelli, Tonello, Torelli, Tornielli, Torriggiani, Trezza, Trigona, Ugdulena, Vacca, Valitutti, Vanotti, Vecchi, Venturelli, Verdi, Vischi, Visconti-Venosta, Zaccaria, Zanardelli.

Si astengono. — Cassinis, Massei.

Dichiarazioni posteriori degli assenti.

Pel no. — Friscia, Genero, Solarelli, La Masa, Fabrizi N.

Pel sì. — Piroli, Toscanelli, Montecchi, Saracco, Maggi, Grattoni, Boccagni, Menichetti, Sella, Torre, Nicolucci, Leo, Arconati, Negrotto, Marazzani, Pelosi.

Si passa alla discussione degli articoli.

Art. 1°. — La capitale del regno sarà trasferita a Firenze entro sei mesi dalla data della presente legge.

Contro. — Morandini.

Ricciardi fa suo l'emendamento di San-Donato sul tramutamento della capitale da Torino a Napoli, e ampiamente lo svolge. — Indi lo ritira.

A favore. — Castellano, Bixio, il presidente del Consiglio.

Voto motivato di Boggio, Mancini e Cocco per la unificazione legislativa. — È approvato.

L'art. 1° è approvato.

Art. 2°. — Emendamento di Ricciardi e Siccoli sulla spesa del traslocamento. — È rigettato.

Dopo 12 tornate di lunghissima discussione, la Camera approva a squittinio segreto con voti 317 contro 70.

TORNATA DEL 23 GENNAIO 1865. — *Discussione intorno la relazione sull'inchiesta parlamentare circa i fatti di Torino del 21 e 22 settembre.*

La Commissione d'inchiesta dichiara: che non vi fu provocazione del popolo; che il Ministero non si dipartì dall'osservanza della legge, ma che fu colpevole d'imprevidenza e d'imperizia.

Ricasoli Bettino nel bel principio della discussione propone il seguente voto motivato: « La Camera, vista la relazione della Commissione da lei instituita per riferire sui deplorabili eventi del 21 e 22 settembre; considerando che il Parlamento deve sopratutto proporsi di stabilire l'ordinamento della nazione; considerando che alla tranquillità ed alla maturità delle discussioni nuocerebbe, mentre gli animi non possono essere ancora rasserenati, il riandare fatti ed avvenimenti che la dovettero profondamente perturbare; considerando che i sacrifizi per lunghi anni con eroica abnegazione sostenuti dalla città di Torino in pro dell'Italia, ed il contegno da essa osservato mentre si discuteva la legge del trasferimento, bastano ad allontanare da lei ogni sospetto di municipalismo; considerando che la grandezza degli avvenimenti e le necessità della nazione consigliano tutti ad immolare sull'altare della patria ed al supremo bene della concordia, ogni risentimento, ogni recriminazione e financo ogni giustificazione; rendendo grazie alla Commissione d'inchiesta per la diligenza con cui ha adempito al mandato affidatole, passa all'ordine del giorno.

Si oppongono alla proposta Ricasoli: — Mordini, il quale conchiude: « che seppellimento dell'inchiesta nel giorno intimato dalla stessa Camera alla pubblicità del giudizio, vorrebbe dire impunità pei fatti dolorosi del settembre, ed incoraggiamento a commetterne dei somiglianti; vorrebbe dire esautoramento della Camera, perchè il paese non potrebbe più vedere in questo consesso il palladio della libertà, il custode ed il vindice dei diritti e delle prerogative costituzionali ».

Crispi domanda che si proceda oltre sulla proposta Ricasoli, per non essere nè pregiudiziale, nè sospensiva. Soggiunge: « Essa vuol gettare cenere sul fuoco. Non è così che si fa la concordia. Il fuoco si estingue, non si copre. Guai, signori, se il fuoco si copre! Un piccolo vento basterà a soffiare sulla cenere ed a sviluppare un incendio, nel quale non cadremmo noi soli, ma cadrebbero le nostre instituzioni ».

Parlano in appoggio: — Il ministro per l'interno, Finzi.

Minghetti, sulla domanda del deputato Ara, risponde di non volersi giustificare diunito agli altri colleghi del Ministero di settembre, perchè « credono di fare il più grande sacrifizio che uomo possa fare alla concordia ed alla patria ».

La proposta Crispi viene rigettata. — Seguita la discussione sull'ordine del giorno Ricasoli.

Contro: — Brofferio. Tra le altre cose dice: « Dopo avere accesa la fiaccola della discordia, e l'avete lanciata in mezzo all'Italia, voi venite a parlare a noi di concordia? Era tempo di parlarne quando stavate lavorando in segreto negli antri della diplomazia per umiliarci, per calpestarci. Ora la vostra tarda parola di concordia è una derisione. — A che giova l'inchiesta? — Giova alla santità della giustizia, giova ad impedire che nuovo omicidio non si commetta altra

volta, giova al rispetto delle leggi, alla vendetta della società. Il giudizio del Parlamento insegnerà ai ministri ad onorare la libertà, a rispettare il sangue cittadino, e ad avvertirli negli arbitri loro, che, se essi uccidono col fucile, vi è chi percuote con la scure. Io respingo con tutte le mie forze la disgraziata proposta del deputato Ricasoli ».

Seguono i discorsi di Rorà, Massei, Rubieri, Boggio, Cassini, Ara.

A favore: Bixio, Mosca, Ferrari, il presidente del Consiglio, il ministro per l'interno.

Rorà propone di aggiungere alla proposta Ricasoli le parole « prendendo atto delle conclusioni della Commissione ».

Boggio, Cassinis ed altri ripetono sotto diverse forme l'emendamento di Rorà.

La Porta e Ferraris propongono l'ordine nel giorno puro e semplice sulla proposta Ricasoli.

Dopo il rigetto o ritiro delle proposte, è messa ai voti per isquittinio nominale quella di Ricasoli, ch'è approvata.

Votano contro: — Alfieri, Ara, Arconati, Avezzana, Bargoni, Bellazzi, Bertea, Bertini, Boggio, Borella, Bottero, Brida, Cadolini, Calvino, Camerata Scov. F., Camerata Scov. L., Cassinis, Chiavarina, Chiaves, Coppino, Crispi, Curzio, Cuzzetti, Della Rosa, De Boni, De Benedetti, Depretis, Fabrizi N., Ferraris, Fossa, Genero, Giuliani, Gravina, Greco A., Guglianetti, La Porta, Levi, Longo, Lualdi, Maccabruni, Macchi, Marazio, Maroldi, Masa, Massei, Mongenet, Monti, Mordini, Morini, Mosciaro, Musolino, Oytana, Pescetto, Pezzani, Plutino A., Polti, Romano G., Rorà, Rovera, Tecchio, Valerio, Vegezzi Zav., Villa, Viora, Vischi.

Votano a favore: Acquaviva, Agudio, Allievi, Amabile, Amicarelli, Andreucci, Anguissola, Atenolfi, Audinot, Baldacchini, Ballanti, Barracco, Beneventano, Berardi, Bertozzi, Betti, Bianchi C., Bichi, Bixio, Bonghi. Borgatti, Bossi, Bracci, Braico, Briganti-Bellini Bellino, Briganti Bel. G., Brioschi, Broglio, Bubani, Buffalini, Busacca, Cagnola, Camerini, Canalis, Cannavina, Carafa, Castellano, Castromediano, Cavalletto, Cepolla, Checchetelli, Cini, Cocco, Conti, Corinaldi, Correnti, Cosenz, Costamezzana, Cucchiari, Damis, D'Ancona, Danzetta, D,Aste, De Blasiis, De Cesare, De Donno, De Filippo, Dei Pazzi, D'Errico, Ercole, Fabrizi G., Farini D., Fenzi, Ferraccio, Ferrari, Ferrario, Fiostri, Finzi, Galeotti, Gigliucci, Giorgini, Giustinian, Grandi, Grattoni, Grillenzoni, Grossi, Guerrieri Gonzaga A., Guerrieri Gonz. Carlo, Jacampo, Jacini, Lacaita, Lamarmora, Lanza, Leopardi, Lovito, Macri, Maggi, Mancini, Marescotti, Mari, Martinelli. Marzano, Massarani, Massari, Melegari, Meneghini, Menichetti, Mezzacapo, Mischi, Moffa, Monzani, Morelli G., Morosoli, Mosca, Mureddu, Ninchi, Nischi, Panattoni, Pelosi, Petitti, Piroli, Poerio, Possenti, Prinetti, Rattazzi, Restelli, Ricasoli B., Ricasoli V., Rubieri, Sacchi, Salvagnoli, Sanseverino, Sansevero, Scalini, Scocchera, Sella, Sergardi, Silvani, Speroni, Spinelli, Tabassi, Tenca, Testa, Torelli, Tornielli, Torre, Torriggiani, Trezzi, Venturelli.

Si astengono. — Bianchieri, Bon-Compagni, Borromeo, Malenchini, Minghetti, Morandini, Peruzzi, Pisanelli, Robecchi G., Sandonini, Spaventa, Tamajo, Visconti Venosta.

Dichiarazioni posteriori di assenti che avrebbero votato:

Pel No. — Miceli, Nicotera, Minghetti, Vaini, Deandreis, Marchetti, Leardi,

Cairoli, Ranco, Mellana, Sanguinetti, Chiapusso, Michelini, Marsico, Farina, Brunet.

Pel sì. — Giovio, Lanciano, Salimbeni, Scarabelli, Mazziotti, Pepoli, Fiorenzi, Vanotti, Scrugli.

Assenti dalla Camera 197.

TORNATE DEL 24 FEBBRAIO E SEGUENTI 1865. — *Discussione del disegno di legge per l'abolizione della pena di morte.*

A favore dell'abolizione. — Crispi, De Filippo, Panattoni.

Mancini, autore del progetto, lo svolge con sublimità in tutte le sue parti.

Pisanelli, relatore, fa il discorso riassuntivo dèlla Commissione.

Emendamento di Crispi: fa eccezione pei reati militari in tempo di guerra, e pei marittimi.

Lo firmano: — De Boni, Miceli, Bargoni, Mordini, Fabrizi N., Tamaio, Cairoli, La Porta, Sineo.

Svolgimenti di sotto-emendamenti e proposte di Capone, Siccoli e Castagnola.

Contro. — Massari, Vacca, ministro guardasigilli, Chiaves, Conforti, Lamarmora, presidente del Consiglio, Cocco.

Voto motivato sospensivo di Broglio.

Votazione a squittinio pubblico sulla quistione di massima per l'abolizioue, che è approvata.

Votano per l'abolizione. — Allievi, Amicarelli, Andreucci, Anguissola, Avezzana, Baldacchini, Ballanti, Bargoni, Bellazzi, Belli, Berardi, Bertea, Berti L., Bertozzi, Belti, Bianchi Cel., Bichi, Boddi, Bonghi, Borgatti, Borromeo, Bossi, Botta, Bottero, Bracci, Braico, Briganti Bellini G., Brofferio, Brunetti, Busacca, Cadolini, Cairoli, Calvino, Camerata Scovazzo F., Camozzi, Cantù, Capone, Castagnola, Castromediano, Cempini, Cepolla, Cipriani, Collacchioni, Conti, Coppino, Correnti, Cosenz, Crispi, Curzio, Cutinelli, Cuzzetti, Della Rosa, Damis, D'Ancona, De Boni, De Benedetti, De Cesare, De Donno, De Filippo, Della Croce, De Luca, De' Pazzi, Depretis, Devincenzi, D'Ondes Reggio, Ercole, Fabricatore, Fabrizi G., Fabrizi N., Farina, Farini D., Ferrario, Fiorenzi, Gigliucci, Giustiniani, Golia, Gravina, Greco A., Greco L., Griffini, Grossi, Guerrieri Gonzaga An., Guerrieri Gonzaga C., La Porta, Leopardi, Longo, Lovito, Maccabruni, Macchi, Maceri, Macri, Malenchini, Mancini, Mandoj Albanese, Marescotti, Mari, Marsico, Martinelli, Massarani, Massei, Meneghini, Menichetti, Mezzacapo, Miceli, Molfini, Montecchi, Monzani, Mordini, Moretti, Morosoli, Mureddu, Nisco, Panattoni, Papa, Pelosi, Piroli, Pisanelli, Plutino A., Poerio, Polti, Ranieri, Rasponi, Regnoli, Restelli, Ricasoli B., Ricci V., Romeo P., Rubieri, Ruschi, Salaris, Salvagnoli, Scalini, Schiavoni, Scrugli, Siccoli, Silvani, Silvestrelli, Sineo, Speciale, Speroni, Tabassi, Tamajo, Tecchio, Tonelli, Toscanelli, Trigona, Venturelli, Zanardelli.

Votano contro. — Alfieri C., Amabile, Ara, Arconati, Beneventani, Berti D., Bertini, Bonghi Al., Bon-Compagni, Borsarelli, Boyl, Brida, Briganti-Bellini Bellino, Broglio, Brunet, Bubani, Canalis, Cannavina, Caso, Cassinis, Castello, Cavalletto, Cavallini, Cedrelli, Checchetelli, Chiapusso, Chiavarina, Chiaves, Cocco, Conforti, Corinaldi, Cucchiari, Danzetta, D'Aste, Deandreis, De Blasiis,

D'Errico, Fenzi, Ferraris, Fiastri, Finzi, Garofano, Genero, Giorgini, Govone, Grandi, Guglianetti, Jadopi, Lamarmora, Lanciano, Lanza, Maggi, Marazio, Mazzani, Marchetti, Massa, Massari, Melchiorre, Melegari, Menotti, Michelini, Mischi, Moffa, Monti, Morelli G., Musolino, Oytana, Parenti, Petitti, Pettinengo, Prinetti, Rapallo, Rattazzi, Ricci G., Sacchi, Salimbeni, Sandonini, Sanguinetti, Sella, Solaroli, Soldi, Testa, Tonello, Torelli, Torre, Ugdulena, Valerio, Vegezzi Zaverio, Villa, Viora, Zaccaria.

Si astengono: Bixio, Ferrari, Levi.

Assenti 198.

Dichiarazioni posteriori di assenti.

Pel sì. — Tenca, Galeotti, Passerini, Orsini, Minervini, Minghetti, Vaini.

Pel no. — Morini, Vanotti, Tornielli, Mosca.

Si passa alla discussione dell'articolo, che dopo molti discorsi di oratori e loro emendamenti resta in tal modo redatto:

È abolita nel regno d'Italia la pena di morte in tutti i crimini puniti con la medesima nel codice penale comune.

Alla pena di morte è sostituita quella della reclusione cellulare perpetua.

In tutti i crimini puniti nello stesso codice coi lavori forzati a vita, a questa pena rimane sostituita quella dei lavori forzati per 30 anni.

TORNATA DEL 7 APRILE 1865. — *Istanza del deputato De Boni per la discussione del progetto di legge sulla soppressione delle corporazioni religiose.*

Lanza Ministro per l'interno, vi acconsente.

Proposta sospensiva di Ondes Reggio.

Lazzaro e la Porta si oppongono per la brevità del tempo, che rimane sulla discussione di una legge di tanta importanza.

Sono approvate le proposte di Boggio e del Ministro Lanza per la sua discussione dopo quella delle ferrovie.

Sono notevoli le seguenti parole del ministro sulla urgenza di questa legge: « Vi sono, o Signori, ragioni di alta convenienza politica per indurre il Governo ad insistere caldamente su questo proposito, nè io ho alcuna difficoltà a dichiarare, che la ragione principale che a ciò lo induce, si è che sarebbe essa grandemente impolitica ed improvvida di procedere alle nuove elezioni generali, lasciando insoluta questa grande quistione, dalla quale già da lunga pezza si può dire che in tutte le parti d'Italia l'opinione pubblica si è assai preoccupata. Sciogliete, o Signori, questa quistione, e voi avrete elezioni, le quali potranno rappresentare assai meglio gl'interessi generali e i sentimenti del paese ».

TORNATE DEL 19 APRILE E SEGUENTI 1865. — *Discussione dello schema di legge per la soppressione delle corporazioni religiose.*

Il relatore Corsi in nome della Commissione non accetta l'emendamento ministeriale il quale si restringe alla sola parte che tocca la soppressione, lasciando in disparte ciò che si attiene al riordinamento dell'asse ecclesiastico.

Crispi presenta la quistione pregiudiziale per la incostituzionalità dell'emendamento ministeriale.

La pregiudiziale è appoggiata da D'Ondes, Cantù, La Porta, e dal relatore Corsi.

Ricasoli Bettino fa delle considerazioni a favore della Commissione.

I ministri Vacca e Natoli sostengono l'emendamento restrittivo « perchè il tempo non concede abbastanza larghezza alla discussione completa del progetto, e perchè nella imminenza delle elezioni si reputa prudente di eliminare la quistione del riordinamento dell'asse ecclesiastico ».

I ministri per le finanze e per l'interno oppugnano la pregiudiziale.

Dichiarazioni del ministro Vacca in sostegno dell'emendamento ministeriale.

Parlano a favore: Robecchi, Seniore, Alfieri, Bon-Compagni.

Messo a partito se debba tenersi per tema della discussione il progetto della Commissione, oppure l'emendamento del Ministero, la Camera delibera per quest'ultimo.

A favore della soppressione. — Parlano: Sicoli e Bonghi.

Proposta di Bonghi per l'eccezione di alcuni istituti monastici.

Contro la soppressione. — Parlano: D'Ondes, Ugdulena, Toscanelli, Bon-Compagni.

Discussione degli articoli. — Il ministro per le finanze presenta una nuova redazione dell'articolo 4° relativo alla dote ed assegnamenti delle monache.

Dopo le osservazioni ed emendamenti di Crispi, Pisanelli, Piroli, Cortese, Cavallini, Bargoni, Brunetti e Ninchi, la proposta è rimandata alla Commissione così redatta: « le Monache avranno diritto di optare per la restituzione della dote stessa, quando questa esista in natura nel patrimonio della corporazione, come fu costituita ».

Luzi propone un emendamento all'art. 5°, da rimanere come articolo separato, il quale viene accolto dalla Camera con applausi. Esso è così concepito: Alle religiose soltanto sarà compatibile la facoltà d'indossare l'abito monastico colla riscossione della pensione individuale, mentre i religiosi e laici tornati al secolo dovranno, per godere detta pensione, cessare d'indossare l'abito monastico.

Dopo la votazione sull'articolo della legge, riguardante l'assegno per le monache di alcuni chiostri, il ministro guardasigilli dice: « Signori, dopo il voto emesso dalla Camera nella tornata di questa mattina, il governo del Re sente il dovere d'invitarla a voler sospendere la discussione di questa legge onde il Ministero sia in caso di prendere quelle determinazioni che crederà più opportune ».

TORNATA DEL 18 APRILE. — *Il ministro guardasigilli presenta un Decreto reale con che si autorizza il Ministero a ritirare il progetto di legge in discussione.*

Mellana domanda la parola « non per constatare il diritto che avrebbe la Camera di continuare la discussione sul progetto d'iniziativa parlamentare, ch'è quello della Commissione, non per chiedere i motivi pei quali il Governo si decise ad un atto così grave; di questo risponderà dinanzi alla pubblica opinione; ma per constatare un fatto che dopo la sospensione di ieri si riunivano più di

settanta deputati di tutti i colori a richiesta di alcuni ministri, facendo tali proposte che il Governo avrebbe potuto accettare. Ciò si dice perchè qualunque siano le conseguenze di questo atto ministeriale, sappia il paese che esse non possono in modo alcuno ricadere sulla Camera dei rappresentanti della nazione ».

Così osserva il marchese Giuseppe Pulce, ebbe termine la prima legislatura italiana, che si appella *ottava* negli atti del Parlamento, come V. Emanuele si chiama *secondo*, e lo statuto sardo *italiano*.

DAL MINISTERO DEL REGNO D'ITALIA
AL MANICOMIO

Dopo la morte del Conte di Cavour, la caduta del Ministero di Bettino Ricasoli, e la rovina precipitosa di Urbano Battazzi le redini del nuovo Regno d'Italia vennero affidate a Carlo Luigi Farini, il quale sventuratamente venne colpito dalla pazzia mentre ancora stava al Ministero, nè gli restò tanto ben dell'intelletto da poter rassegnare la sua rinunzia nelle mani del Re. Della questione Romana sotto il Ministero Farini, e dell'infelicissima fine di quest'uomo, compagno sempre al Conte di Cavour, discorreremo negli articoli che seguono.

IL NUOVO MINISTERO FARINI

(Pubblicato il 10 dicembre 1862).

« Si distruggono i regni, si creano le repubbliche, poi le si abbattono e si installa il despotismo, non per difendere o conquistare la libertà o la gloria, ma per satisfare la concupiscenza, *per tôrre a chi ha e dare a chi non ha* » (Farini, Lettera a G. Gladstone. Torino, 20 dicembre 1852).

Dopo un lavoro di dieci giorni finalmente il regno d'Italia trovò un ministero, combinato Dio sa come, e che vivrà Dio sa quanto; un ministero composto di dieci ministri, il quale ci dà, per giunta sulla derrata, un ministro senza portafoglio, ma colle venticinquemila lire di stipendio. Progenitore di questo gabinetto è il cav. Carlo Luigi Farini, che aveva ancora grossi peccati

da scontare, e la divina giustizia l'ha condannato (orribile pena!) alla presidenza del ministero del regno d'Italia. E vedrete ch'egli non tarderà a ricevere da suoi ciò che s'ha meritato in Bologna, in Modena, in Torino, come se l'ebbe Garibaldi, e se l'ebbero Durando, Rattazzi, Matteucci e Pepoli. I rivoluzionari debbono essere gastigati dalla rivoluzione medesima, affinchè siano tormentati per que' stessi delitti che hanno commesso.

Lasciando da parte per ora i nomi degli altri nove ministri, ci occuperemo del solo Farini, sia perchè egli, come padre e presidente del ministero, gli dà tutto il colore, sia perchè i nomi dei ministri colleghi del Farini non sono ancor certi, essendo stati alcuni eletti in contumacia, ovvero durante la loro assenza. Ma studiando ne' precedenti politici del Farini, e massime negli scritti ch'egli mandò alle stampe, non è cosa tanto facile il dire che cosa sarà il suo ministero. Conciossiachè nel Farini si trovi, secondo la stagione, il repubblicano, il mazziniano, l'ufficiale pubblico del Santo Padre Pio IX, il *moderato*, il monarchico, il federalista, l'unionista e via via.

Volendo però mettere un po' d'ordine in questa confusione di colori, nella vita politica del Farini si possono distinguere due periodi; l'uno quando il Farini era povero o voleva morir ricco; l'altro quando il Farini fu ricco e volle morir povero. Le sue opinioni, il suo linguaggio, la sua condotta variarono pienamente, e mentre nel primo periodo godeva di mostrare la rozzezza del demagogo, nel secondo studia tutti i mezzi per farsi credere aristocratico. Noi lasceremo da parte l'uomo privato che non appartiene alla nostra giurisdizione, ma parleremo francamente dell'uomo politico, perchè n'abbiamo tutto il diritto. Però ogni nostra asserzione verrà sempre provata con citazioni e documenti.

Giuseppe Mazzini ci parla di Luigi Carlo Farini nel terzo volume de' suoi *scritti editi ed inediti*, e ci dice che la *Giovine Italia* « noverava tra' suoi lo storico Farini (1) »; e ci racconta: « Vivono ancora i popolani Bolognesi, che ricordano il Farini vociferatore di stragi nei loro convegni, ed uso ad alzare la manica dell'abito sino al gomito, e dire: *ragazzi bisognerà tuffare il braccio nel sangue* (2) ». Speriamo che il Farini non sia per ripetere questo programma nè sulla Dora, nè sul Sebeto. Allora era il Farini giovine, il Farini povero, che volea morir ricco; ora è il Farini ricco che vuole morir povero. Tuttavia quella buona memoria di Giuseppe Montanelli lasciò scritto di Farini: spirito acre, passionato, bislacco, resterà sempre violento, quantunque si sia fatto battezzar moderato (3).

Lo stesso Montanelli diceva: « Abbiamo cospirato insieme con Farini per preparare la rivoluzione romagnola, abortita a Rimini nel settembre del 1845. In quella circostanza ebbi per la prima volta alle mani lo stile di Farini, che scrisse il manifesto ai Principi ed ai popoli d'Europa, che fu il programma della rivoluzione, condannato poi da Azeglio nel libriccino sui *Casi di Rimini*. Anzi Azeglio trattava gli autori di quei movimenti più duramente che non si legge

(1) *Scritti editi ed inediti di G. Mazzini*. Milano G. Daelli 1862, vol. III, pag. 49.

(2) *Loc. cit.*, vol. III, pag. 314.

(3) Lettera di Montanelli pubblicata dal giornale di Brofferio, la *Voce nel Deserto*, N° 20, 10 ottobre 1851.

nel libriccino stampato; ed io nella stessa stanza di Pisa, dove Farini m'avea portato qualche mese avanti a correggere il manifesto della rivoluzione, pregato da Azeglio a dirgli il mio parere sul manoscritto, che mi lesse prima di stamparlo, lo consigliai a *moderare* certe sue espressioni non meritate dai Romagnuoli (1) ».

Non ostante questi suoi precedenti, quando Pio IX salì sulla cattedra di San Pietro, non solo perdonò a Luigi Farini, ma lo elesse al suo servizio, e vi godè intime comunicazioni, entrò in gelosi impieghi, operò in trattati rilevantissimi del governo medesimo, come egli stesso racconta nel suo *Stato Romano*. E poichè il Farini volea ricondurre Roma all'*antica grandezza*, prima di dettare quel libro avrebbe dovuto ricordarsi di ciò che scrisse Marco Tullio Cicerone, quando nella sua *Divinat. in Verrem* asseriva essere indegna cosa, che un questore si presentasse ad accusare quel governo, di cui avea goduto la confidenza.

Cacciato da Roma Pio IX, il Farini si profferì candidato per la Costituente, ma gli vennero meno i suffragi, e fe' fiasco (2). Dopo la ristaurazione tornò all'impiego pontificio, e mentre riceveva stipendio dal Papa, scriveva vituperii contro il suo governo nel *Risorgimento* di Torino e nel *Costituzionale* di Firenze (3). Da ultimo fu conosciuto, e sfrattato da Roma; e venne in Piemonte, dove s'ebbe ottimo asilo. E qui prese a dettare quella sua storia dello *Stato Romano*, in cui Guerrazzi trovò un *piglio di procuratore* e soverchie *tumidezze e bugie*, e rimbrottò il Farini « d'aver gittato addosso ad altrui accuse pessime per iscivolar via, lasciando dietro una traccia di bava a mo' di lumaca »; e lo avvertì che « la storia scrivono gli storici non gli scoiattoli (4) ».

Ma era quello il momento, in cui Farini da povero s'incaminava a diventar ricco, e mutava contegno. Mentre era stato membro della *Giovine Italia*, rinnegava la madre, e tuonando contro Mazzini, scriveva: « Mazzini in teologia è deista e panteista, è razionalista a vece a vece, un po' di tutto; par cristiano, ma non sapresti se sia cattolico, o protestante, o di qual setta; è parso un tempo ch'egli copiasse in tutto Lamennais, cioè un altro uomo senza verun sistema; repubblicano Mazzini nol fu sempre, o nol parve. Un tempo scrisse contro le teorie che appellano socialiste; poi mutati i tempi, ne confettò qualche nuovo scritto e si collegò con socialisti d'ogni nazione. Mediocre uomo credo io il Mazzini in tutto, ma gli è un genio di pertinacia; orgoglio tragrande..... compatimento de' vizi, e pur troppo anco delle scelleratezze de' suoi... bestemmia e prega, benedice e scaglia anatemi (5) ». Le quali parole si potrebbero applicare a Farini coll'epigrafe: *Mutato nomine de te fabula narratur!*

Noi stiamo a vedere come il nuovo presidente del ministero si farà innanzi alla Camera, dichiarando che è suo intendimento di continuare la guerra contro il Papa, conquistar Roma e fondere tutta Italia in un corpo solo. Imperocchè il Farini lasciò scritto tutto l'opposto, e i nostri lettori avranno sovente occa-

(1) Lettera di Montanelli, ecc.

(2) Vedi *Croce di Savoia* e *Italia e Popolo* del 20 di ottobre 1851.

(3) Vedi il giornale *Lombardo Veneto*, numero del 21 ottobre 1851.

(4) *Apologia della vita politica di F. D. Guerrazzi*, scritta da lui medesimo. Firenze, 1851, pag. 815.

(5) *Lo Stato Romano dall'anno* 1815 *al* 1850, vol. III, pag. 275-276.

sione di ridere a sue spese, veggendo come le sue scritture sieno in piena opposizione colle sue parole. Pigliamo di questi scritti un solo, e sia la *lettera al sig. Guglielmo Gladstone a Londra*. Torino, 20 dicembre 1852.

Qui il Farini ha detto: « Un illustre scrittore italiano consigliava, non ha molto, il Papa a gittare lungi da sè il peso del temporale; ma non avvertiva che lo stesso Papa, finchè duri la presente costituzione del Papato, *nol potrebbe*, e che sarebbe mestieri fosse accetto il consiglio a tutta l'oligarchia dominante in Roma. Può un Papa far per sè il *gran rifiuto*, non può farlo per gli altri ». Dunque il primo punto del programma del nuovo ministero Farini sarà *che bisogna adagiarsi al* non possumus *di Pio IX*.

Inoltre il Farini ha scritto al signor Gladstone: « Sia pure che la signoria temporale dei Papi versi in agonia, sia pure che le opinioni universali la condannino; ma *molte generazioni*, a mio avviso, scenderanno nella tomba prima che pera interamente..... Se ogni imperio di sacerdoti resistette lungamente alla morte, quello del sacerdozio cattolico, governato da fortissima gerarchia *con mirabile unità*, resisterà più di qualsivoglia altro ». Dunque, secondo punto del programma del nuovo ministero Farini: *a Roma non si va per molte generazioni!*

E Farini, scrivendo a Gladstone e parlando a' suoi lettori, ripigliava: « I lettori discreti faranno ragione, come essendo sei secoli che in prosa ed in versi l'Italia sclama contro la signoria dei Papi, io non mi accontenti a ripetere lai ed augurii, ed a mandare contento il volgo con dire: sorgi e distruggila..... Egli è grandemente improbabile che a breve andare la sia distrutta ». Dunque, terzo punto del programma del nuovo ministero Farini: *Bando alle illusioni, il Papa sta!*

E Farini nella stessa lettera a sir Gladstone rincalzava: « Le questioni che si agitano sulla signoria dei Papi non sono soltanto Romane od Italiane, ma sono Europee questioni, e quindi non sono in balìa nè dell'arbitrio, nè delle forze nostre..... Qualunque violenza, che i popoli mossi dal pungolo della disperazione potessero perpetrare, non varrebbe ad esautorare oggi il Papa, perchè, se non bastassero i cattolici, verrebbero gli scismatici a restituirlo ». Dunque quarto punto del programma del nuovo ministero Farini: *I deputati italianissimi vadano a dormire!*

E Farini proseguiva: « Io penso che se è difficile che l'Italia possa a suo beneplacito, quando pure abbia occasione, virtù e lena da tanto, venire in essere di nazione pienamente indipendente, egli è QUASI IMPOSSIBILE che a suo beneplacito, non che distruggere, possa mutare, od alterar colla violenza la signoria del Papa ». Dunque, quinto punto del programma del nuovo ministero Farini: *Gl'italianissimi si vadano a riporre!*

Finalmente il Farini, in sul cominciare del suo *Stato Romano*, parlando del Congresso di Vienna, così scriveva: « Se allora fu qualche segno di spiriti indipendenti, ci parve fatto dalla Romana Corte, la quale si querelò delle terre tolte oltre Po, e delle fortezze occupate in Ferrara e Comacchio. Singolare natura questa della Romana Corte, la quale si rassegna tal fiata, ma non piega mai l'animo nè alla forza, nè alla fortuna, nè per tempo dimentica mai. Esautorata da Napoleone, diede di sè tale esempio di dignità e fortezza, che parve vincitrice anzi che vinta; e restaurata poi dai vincitori di Napoleone, si richiamò

corrucciata del non restituito, quasi signora alle ancelle ». E queste parole dovrebbero servire di conclusione al programma del nuovo ministero Farini!

IL PRIMO ANNUNZIO DEL MINISTERO FARINI

(Pubblicato l'11 dicembre 1862).

Col mezzo del telegrafo il sig. Farini ha sparso per l'Italia il seguente annunzio sotto la data di Torino, 9 dicembre, S. M. si è degnata nominare:

Presidente del Consiglio dei ministri Farini;
Ministro degli affari esteri Pasolini;
Idem delle finanze Minghetti;
Idem di grazia e giustizia Pisanelli;
Idem della guerra Della Rovere;
Idem della marina Ricci Giovanni;
Idem dei lavori pubblici Menabrea;
Idem dell'interno Peruzzi.
Per i portafogli dell'istruzione pubblica e dell'agricoltura e commercio sono designati i signori Amari e Manna, non ancora giunti a Torino.

Il Presidente del Consiglio Farini.

LA QUESTIONE DI ROMA

NEL DICEMBRE 1861 E NEL DICEMBRE 1862.

(Pubblicato il 13 dicembre 1862).

« Rinunziare alla questione di Roma è più facile a dirsi che ad effettuarsi; nè io veggo nello stato degli anini in Italia e nelle circostanze attuali della Penisola come potrebbe sorgere, e meno poi durare un ministero, il quale dichiarasse tale essere il suo divisamento, nè so dove troverebbe sostenimento un'amministrazione, la quale dicesse: occupiamoci d'altro, a Roma ci penseremo poi. Io non sosterrei quel governo » (Deputalo Cerutti, tornata del 7 dicembre 1861. *Atti Ufficiali*, numero 349, pag. 4350).

Non v'ha nulla di più istruttivo per tutti, di più consolante pei cattolici, di più vergognoso pei rivoluzionari, che l'istituire un confronto tra il dicembre

dell'anno passato e il dicembre dell'anno corrente. Nell'uno e nell'altro si parlò assai in Torino della questione di Roma, ma con istile e conclusioni molto diverse! Un anno fa restava ancora un po' di speranza ai nemici di Pio IX, che lo spoglierebbero della sua città; ma oggidì la disfatta è così completa, che il nuovo ministero non osa più nel Parlamento di nominare Roma, e i giornali libertini gli danno lode di non averla nominata!

Già nel marzo del 1861 la Camera dei deputati avea discorso per tre giorni, e deliberato su Roma. Il 25 di marzo il deputato Audinot diceva: « L'Italia ha bisogno di Roma, perchè Roma è la capitale naturale d'Italia.....; ha bisogno di Roma, perchè da quest'estremo lembo d'Italia non si può eternamente governare tutta la nazione; ha bisogno di Roma, perchè Roma, capitale d'Italia, è l'espressione più alta dell'unità e dell'indipendenza della nazione » (*Atti Ufficiali*, N° 38, pag. 134).

E il conte di Cavour (*requiescat in pace!*) rispondeva: « L'onorevole deputato Audinot vel disse senza riserva: Roma debb'essere capitale d'Italia. E lo diceva con ragione; non vi può essere soluzione della questione di Roma, se questa verità non è prima proclamata, accettata dall'opinione pubblica d'Italia e d'Europa (*A sinistra*: Bene!). Se si potesse concepire l'Italia costituita in unità in modo stabile, senza che Roma fosse la sua capitale, io dichiaro schiettamente, che reputerei difficile, forse impossibile la soluzione della questione romana. Perchè noi abbiamo il diritto, anzi, il dovere di chiedere, d'insistere, perchè Roma sia riunita all'Italia? Perchè senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire » (*Atti Ufficiali*, N° 38, pag. 135).

E allora il deputato Marliani, nominato testè senatore, si preparava a dire, *fra non molto*, a' Veneti: « Popolo di Venezia, confortati e spera; i rappresentanti d'Italia siedono in Campidoglio » (pag. 139). E Gioachino Pepoli gridava: « Fiducia. Santo Padre, fiducia nell'Italia e nel suo Parlamento » (pag. 142). E Torelli: « Si vada a Roma, si abbandoni questa nobile contrada (Torino), si vada a Roma » (*id.*) E Ferrari: « Si vada a Roma: tutti lo desiderano » (pag. 144). E Boggio: « Vogliamo che il potere temporale cessi; vogliamo che Roma sia, e prontamente, restituita agl'Italiani » (Pag. 151). E Ricciardi: « La Camera, persuasa profondamente, la sede del Parlamento e del Governo italiano dover essere in Roma, afferma innanzi al mondo questo solenne diritto » (N° 43, pag. 153).

Dopo tre giorni di discussione, 25, 26 e 27 di marzo, la Camera votò *alla quasi unanimità* un ordine del giorno Bon-Compagni, perchè « Roma sia congiunta all'Italia ». Da lì a due mesi il conte di Cavour passò all'eternità, e gli succedette Bettino Ricasoli. Allora i deputati incominciarono ad aspettar Roma da questo *uomo forte*, e Roma non veniva, e a Roma non si andava. Finalmente agli *onorevoli* scappò la pazienza, e fecero le interpellanze del dicembre 1861, le quali durarono dal 2 di dicembre sino all'11, cioè dieci buone tornate.

E il deputato Alfieri diceva: « Io confido nella lealtà e nel fermo proposito del barone Ricasoli di voler andare a Roma » (*Atti Uff.*, N° 337, pag. 1304). E Pisanelli, ora ministro di grazia e giustizia: « Non tarderà il giorno, in cui noi vedremo sventolare in Campidoglio la bandiera italiana » (pag. 1316). E Ricciardi: « L'andata a Roma è per noi questione di vita o di morte » (pag. 1319). E Urbano Rattazzi: « Il governo francese non avversa l'idea di rendere libera

Roma onde sia restituita all'Italia » (pag. 1320). E Bettino Ricasoli, presidente del ministero, il 6 dicembre 1861, dicea: « La questione romana si scioglierà, perchè i tempi moderni l'hanno maturata » (pag. 1384). E il deputato Carutti: « Non so dove troverebbe sostenimento un'amministrazione, la quale dicesse: occupiamoci d'altro; a Roma ci penseremo poi » (pag. 1350). E Bertani: « Tocca al Parlamento italiano a mandare solenne ambasciata a Roma, perchè legga al Papa il suo capitolato in nome del popolo italiano. Il Pontefice l'ascolterà, perchè quella sarà voce di Dio » (pag. 1353).

E il deputato Depretis domandava: « Le questioni di Roma e di Napoli non racchiudono esse evidentemente l'esistenza di tutto quanto abbiamo acquistato? » (pag. 1360). E Panattoni: « Il possesso di Roma come capitale d'Italia..... è oramai assicurato dal diritto nazionale, dal suffragio popolare già espresso dalle provincie ora unite, e dalle aspirazioni palesi delle popolazioni tutt'ora sottratte alla bramata unità del regno; è finalmente sancito dal voto parlamentare, secondato dall'opinione più illuminata, richiesto dal bisogno della pace europea » (pagina 1365). E Ricci Giovanni, ora ministro della marina, sottoscriveva il 9 dicembre un ordine del giorno, con cui la Camera invitava il ministero « a dare opera più efficace perchè Roma sia restituita all'Italia » (pag. 1371). E Mellana: « può venire il momento in cui stanchi e per tanto tempo delusi nelle loro speranze, il dolore la vinca sulla prudenza, e i Romani insorgano nelle vie di Roma » (pag. 1373). E il deputato De Cesare: « Il papa non tarderà guari a chiedere al gabinetto italiano di volere negoziare sui patti proposti dall'onorevole Ricasoli... Il governo del Santo Padre come Re di Roma è nell'impotenza assoluta di poter continuare tutti i servizi pubblici inerenti allo Stato » (pag. 1377). Finalmente, dopo un infinito parlare e straparlare, l'11 dicembre 1861 la Camera approvava con 232 voti contro 79 un ordine del giorno Bon-Compagni-Conforti, il quale diceva: « La Camera conferma il voto del 27 marzo che dichiara Roma capitale d'Italia ». Conforti soggiungeva: « Ho voluto che queste parole *Roma capitale d'Italia* rimbombassero perfino nella capanna dei contadini; ho voluto che leggendo il mio ordine del giorno tutti comprendessero che il Parlamento ha il suo pensiero costantemente fisso su Roma » (*Atti Uff.*, N° 359, pag. 1386).

La votazione dell'ordine del giorno Conforti-Bon-Compagni fu fatta l'11 dicembre 1861 per appello nominale; e il deputato Farini, ora presidente del ministero, approvò e fe' *rimbombare* le parole di *Roma capitale;* le fe' *rimbombare* Peruzzi, le fe' *rimbombare* Minghetti, le fe' *rimbombare* Pisanelli. Non sappiamo se il *rimbombo* giungesse *perfino nella capanna dei contadini*: questo sappiamo, che un anno dopo, proprio l'11 dicembre 1862, i Farini, i Minghetti, i Pisanelli, i Peruzzi, creati novellamente ministri, si presentarono nell'una e nell'altra Camera, e quel nome di Roma, che dodici mesi prima avean voluto « che rimbombasse perfino nella capanna dei contadini », non osavano nemmeno pronunziarlo davanti ai deputati ed ai senatori. Oh chi l'avesse detto a costoro un anno fa, chi avesse detto alla Camera, quando si finì di noverare i voti favorevoli all'ordine del giorno, *che confermava Roma capitale*: — Onorevoli, l'11 dicembre dell'anno nuovo 1862, non solo non avrete Roma, ma vedrete al vostro cospetto nuovi ministri, a cui mancherà il coraggio di proferire il semplice nome dell'eterna città! —

Tre principali interpellanze si mossero adunque sulla questione romana nel

Parlamento di Torino. La prima interpellanza incominciò il 25 di marzo 1861, e terminò il 27 dello stesso mese, essendo presidente del ministero il conte Camillo di Cavour. Fu conchiusa con un ordine del giorno, che dichiarava *Roma capitale*. La seconda interpellanza incominciò il 2 dicembre 1861, e finì l'11 dicembre, dopo 10 giorni di discussione. Si conchiuse confermando il voto del 27 di marzo, e *facendo rimbombare anche nelle capanne del contadino* le parole di Roma capitale. L'ultima interpellanza incominciò il 20 di novembre, ed ebbe termine il 1° di dicembre, dopo undici giorni di pubblici dibattimenti. I quali non poterono riuscire a nessuna conclusione, giacchè, il ministero, senza aspettare la definitiva sentenza, stimò meglio farsi giustizia da se stesso, e rassegnare i suoi portafogli.

Sicchè mentre il 2 dicembre del 1861, l'aula parlamentare risuonava per un discorso del deputato Ferrari ostile al Papa ed al Cattolicismo, il 2 dicembre del 1862 regnava in quell'aula un silenzio sepolcrale. Urbano Rattazzi disperando di poter giungere fino a Roma, finiva con un suicidio politico; e Pasolini e Cassinis correvano in cerca di nuovi ministri per rattoppare alla meglio le lacere vestimenta della povera Italia, che mostrava le sue nudità. Questi due invocarono in loro soccorso Luigi Farini, e tutti tre cercarono e ricercarono un nuovo ministero per tanti giorni, e durante quei medesimi giorni del dicembre, che nell'anno passato s'erano consumati in invettive contro il Papa, e in grandi lusinghe di ottener Roma.

L'*Opinione* e la *Gazzetta del Popolo* lodano il nuovo ministero, perchè fu *parco di promesse*, e que' giornali sono lietissimi che il Farini non nominasse Roma. Omai questo nome è divenuto pei nostri politici un ostacolo, un imbroglio, uno spauracchio; la sola parola Roma li scompiglia, li conturba, li atterra; *Roma* che è per noi cattolici una gloria e una speranza, divenne pei rivoluzionari un'onta, una vergogna, un tormento; e mentre il nostro giornale gode quando può parlare di Roma e del Papa, il nuovo ministero e i suoi giornalisti si studiano di dimenticare e far dimenticare il Papa e Roma.

IL PROGRAMMA DEL MINISTERO FARINI

(Pubblicato il 13 dicembre 1862).

Leviamo dagli *Atti Ufficiali* della Camera, N° 935, pag. 3634, il programma che il sig. Farini lesse ai deputati nella tornata dell'11 dicembre. Ci dicono che nei privati convegni i ministri durassero molta fatica ad intendersi, ed anzi cominciassero ad abbaruffarsi fra di loro, e Peruzzi volesse Roma, e Ricci la pretendesse assolutamente, e Minghetti protestasse di non poterne fare a meno, sicchè ingaggiossi la battaglia in terzo «Ed era per uscirne un strano scherzo». Quando intervenne un gran personaggio a pacificare i ministri neonati, e allora si accordarono sul seguente programma.

Farini, presidente del Consiglio. Signori, poichè ci fu dalla fiducia del Re affidato il grave incarico dell'amministrazione dello Stato, è nostro debito di dichiarare che noi cercheremo anzitutto nell'appoggio del Parlamento quella autorità che è necessaria per compiere nell'interno i buoni ordinamenti, e per rappresentare all'estero l'onore e gl'interessi dell'Italia.

La nazione sente come sia venuto il tempo di assicurare le conquiste e i beneficii dell'unità, e di dare efficace opera all'interno ordinamento.

Noi ci proponiamo di rispondere a questa aspettazione dei popoli indagando studiosamente i bisogni ed interessi loro, compiendo le riforme amministrative designate dall'esperienza sulla base di un largo discentramento, e dando opera solerte allo svolgimento delle libertà costituzionali in ogni parte dell'organismo dello Stato.

Ma questo svolgimento di libertà ha per sua prima e necessaria condizione l'ordine pubblico. Se l'ordine pubblico non fosse fermamente mantenuto, l'Italia sentirebbe diminuire in sè la fiducia del proprio trionfo, e troverebbe come un ostacolo sulla sua via le insuperabili diffidenze dei governi e dei popoli di Europa.

Gl'Italiani hanno dimostrato come, decisi e sicuri nei proponimenti dell'unità e del diritto nazionale, essi non disgiungano questa fede dalla loro profonda devozione alla monarchia ed alla legge.

Allo spettacolo di senno civile che ha dato l'Italia si unisce il sentimento della riconoscenza nazionale verso l'esercito, simbolo e pegno dei nostri destini, che, dopo avere eroicamente combattute le battaglie dell'indipendenza, diede, in una dolorosa prova, il più nobile esempio di abnegazione e di disciplina, restaurando la violata autorità delle leggi.

Noi portiamo, o signori, al potere, quasi non è bisogno il dichiararlo, intera la fede che sta nell'animo di ogni italiano, i principii di diritto pubblico che hanno costituita la nazione, i voti che il Parlamento ha solennemente espressi. Fermi nell'incrollabile convincimento che l'unità nazionale avrà il suo compimento, crediamo di rispondere ad un sentimento di comune dignità astenendoci dalle promesse a cui non succedono i pronti effetti, e troviamo nella nostra istessa fede il diritto di dichiarare all'Italia che essa deve attendere questo compimento dallo svolgersi degli avvenimenti e dalle occasioni preparate ed attese, senza illusioni e senza sfiducia (*Bravo! Bene!* al centro).

L'opera del nostro risorgimento si è iniziata ed è progredita per l'adesione spontanea degli animi, pel concorso delle volontà, e si è presentata all'Europa come un pegno di tranquillità e di progresso fra le civili nazioni. Noi seguiteremo per questa via, tenendo conto delle condizioni generali dell'Europa, e solleciti di conservare all'Italia le sue alleanze e la piena sua indipendenza (*Benissimo!*).

Grande impresa che la Provvidenza ha visibilmente affidato alla nostra generazione, accordandoci le occasioni propizie, le virtù necessarie, donandoci sopratutto quel Re prode e leale, nel cui senno si rinfranca la fede della nazione, nel cui nome s'intitola la nuova concordia italiana, e si confondono gl'indissolubili destini dell'Italia e della dinastia (*Vivi segni di approvazione*).

—

CONFERENZA TRA IL MINISTRO FRANCESE

E FARINI PRESIDENTE DEI MINISTRI

(Pubblicato il 19 dicembre 1862).

Due giorni fa il conte di Sartiges, ministro plenipotenziario di Francia, recavasi a fare una visita diplomatica all'Eccellentissimo Carlo Luigi Farini, Cavaliere dell'Ordine della SS. Annunziata e presidente del ministero. Il conte di Sartiges portava con sè sotto il braccio due libri; l'uno scritto in lingua francese e intitolato: *Statuts et ordonnances du très-noble Ordre de l'Annonciade précédées d'une notice historique du même Ordre et suivies du cathalogue des Chevaliers.* Turin, de l'Imprimerie Royale MDCCCXL; l'altro: *Lettera al signor Guglielmo Gladstone a Londra*, scritta da Torino, 20 dicembre 1852, dal *devotissimo* L. C. Farini, e pubblicata a Firenze nel 1853 da Felice Lemonnier.

Con questi due libri il conte di Sartiges veniva introdotto alla presenza dell'eccellentissimo Farini, e fatti i convenevoli da una parte e dall'altra, destramente il plenipotenziario francese domandò che cosa il nuovo ministero pensasse di Roma, giacchè non ne avea voluto dir nulla alla Camera, nè la Camera avea voglia di udirne parlare, levandosi a rumore ogni qual volta si proferisse il grande nome di Roma. E l'eccellentissimo Farini prese a schermirsi dalla domanda, rispondendo al diplomatico che omai s'era parlato in Italia troppo di Roma, e che troppo n'aveano parlato i gabinetti precedenti, a cominciare dal conte di Cavour sino a Rattazzi e Durando, che erano sì miseramente caduti; laonde egli ed i suoi colleghi aveano stimato miglior consiglio di serbare su di ciò un alto ed eloquente silenzio.

E il conte di Sartiges affrettossi a lodare questo contegno del nuovo ministero; ma fe' capire all'eccellentissimo Farini ciò ch'egli, come medico e chirurgo, doveva già sapere, che sebbene le piaghe toccate troppo di frequente incipriguiscano, non isfasciate e medicate mai, possono degenerare in cancrena e portare la morte. Di che esortavalo a tacere bensì in pubblico della questione di Roma, ma a cercare privatamente con lui i mezzi da condurla ad un qualche scioglimento. Alla quale proposta l'eccellentissimo Farini non potè a meno di domandare, più per cortesia che per altra ragione, su quali basi intendesse la Francia di sciogliere oggidì la questione di Roma.

Di questa domanda fu lietissimo il conte di Sartiges, e cominciò a sfogliare il suo volume degli *Statuti e Ordinanze del nobilissimo ordine dell'Annunziata*, e apertolo a pag. 127, prese a congratularsi col Farini ch'egli fosse stato decorato d'un Ordine così splendido. Lesse poscia il decreto di Carlo Alberto, che sotto la data del 15 marzo 1840 stabiliva la *formola del giuramento dei Cavalieri dell'Ordine dell'Annunziata*, e cominciò a scorrere coll'occhio questa formola. E fermossi là dove la formola dice: Voi giurate che vivrete nella santa fede cristiana secondo i comandamenti di Dio e istituzioni e osservanze della

Chiesa Cattolica Romana, e qualora (che Dio non voglia) cadeste in errore a questa contrario senza voler ritornare alla verità suddetta, voi non riterrete il collare più lungamente ». E insistè su quest'altro periodo: « Voi giurate che quando il Sovrano o i suoi successori pigliassero le armi *per difendere, mantenere e* RISTABILIRE *la dignità*, STATI *e libertà di nostra madre Santa Chiesa, e della Santa Sede Apostolica di Roma*, voi verrete personalmente a servire il detto Signore e Sovrano ».

E qui osservava il conte di Sartiges all'eccellentissimo Farini com'egli appunto chiedesse al cavaliere della SS. Annunziata di *deffendre, maintenir et restablir les Etats du Saint Siège Apostolique de Romme*, conforme al giuramento. Ma l'eccellentissimo Cavaliere tagliò corto dicendo ch'egli non avea prestato alcun giuramento. E il diplomatico a sua volta l'avvertì che il solo avere accettato il collare della SS. Annunziata era una specie di giuramento e di solenne promessa, e come *noblesse oblige*, così molto più obbliga quella croce che egli porta al collo, e che secondo l'interpretazione d'un altro eccellentissimo, il cavaliere Luigi Cibrario, *fert vincula fidei*. Tuttavia il conte di Sartiges conchiuse che egli lasciava da parte gli statuti dell'Ordine della SS. Annunziata, ed avrebbe parlato al cavaliere Farini colle parole medesime del cavaliere Farini.

Ed aperta la lettera che l'eccellentissimo Farini scriveva nel 1852 al signor Gladstone, il conte di Sartiges ne unì insieme parecchie sentenze e ne formò il seguente discorso: « Il problema della dominazione temporale dei Papi fu detto con molta ragione importantissimo all'Europa ed alla cristianità. Laonde voi, eccellentissimo signor Farini, volgeste il pensiero *ai modi acconci a fermare la signoria temporale dei Papi*, e scriveste: — Le quistioni che si agitano sulla signoria dei Papi non sono soltanto romane ed italiane, ma sono europee quistioni, e quindi non sono in balìa nè dello arbitrio, nè delle forze nostre. Pochi fuorusciti, ai quali plaude la ragazzaglia italiana, possono in Londra sognare di costituire a loro beneplacito una repubblica una ed indivisibile, di cui Roma sia la capitale: ma chiunque non abbia smarrito il bene dell'intelletto, sa che questi sono delirii di menti inferme. Qualunque violenza che i popoli mossi dal pungolo della disperazione potessero perpetrare, non varrebbe ad esautorare oggi il Papa, perchè se non bastassero i cattolici, verrebbero i scismatici a restituirlo. Nè ciò dipende tanto dalla natura dei governi che prevalgono in Europa quanto dalla natura stessa del problema, il quale è implicato nelle più gravi ed universali quistioni religiose, internazionali e politiche. Se la democrazia (non dico certi settari democratici) trionfasse in tutta Europa, i novelli governi vorrebbero anch'essi mettere mano nelle romane cose. Ciò avverrebbe se il Papa avesse Stato in qualsivoglia terra europea; tanto più avverrà sempre in Italia, perchè ogni moto grave, ogni importante mutamento in Italia, commuove le nazioni europee, e sveglia timori, invidie e gelosie che di leggeri non posano. Forse l'Italia non avrà più un'occasione propizia a venire in essere come l'ebbe nel 1848, ma pure non si può ragionevolmente credere, che se anche allora avesse saputo e potuto trionfare dei nemici, gl'invidi e i gelosi l'avrebbero lasciata comporsi in nazionale assetto senza mettervi mano. Fu già chiaro anche allora, che gli stessi democratici di Francia e di Alemagna non le erano amici: il Papa era ancora a Roma e pareva alleato col-

l'Italia, quando la Costituente di Francoforte e Kossuth incoraggiavano ed aiutavano l'Austria, quando le sètte francesi invadevano la Savoia, e quando il signor di Lamartine divisava pigliarsi non la Savoia sola, ma la contea di Nizza. Appena poi fu fatta violenza al Papa, non fu governo europeo che non la condannasse. Quindi io penso che se è difficile che l'Italia possa a suo beneplacito, quando pure abbia occasione, virtù e lena da tanto venire in essere di nazione pienamente indipendente; egli è quasi impossibile che a suo beneplacito, non che distruggere, possa mutare od alterar colla violenza la signoria del Papa; e credo non si possa giungere alla soluzione del problema che col tempo per via di temperamenti, di spedienti e di un concorde arbitrato delle maggiori Potenze. — Or bene, conchiuse il conte di Sartiges, io dico all'Eccellentissimo cavaliere Farini, presidente del Consiglio dei ministri, di ricordarsi nel dicembre del 1862 di ciò che il 20 dicembre del 1852 il medico Farini scriveva a sir Guglielmo Gladstone ».

L'eccellentissimo Farini si trovò assai imbrogliato, e incominciò a mancargli la frase, e studiò la parola, e infine rispose con quel famoso detto dell'avvocato Galvagno: *rispondo che non rispondo*. Parlò dell'indirizzo presente della politica francese, della difficoltà dei tempi, dell'inasprimento degli animi, dei pericoli del governo, e licenziò il conte di Sartiges dicendogli, come l'Areopago a San Paolo: *vi ascolterò un'altra volta*.

Noi non pretendiamo che s'abbiano per certe tutte le parti di questa conferenza tra il Farini e il conte di Sartiges, giacchè non fummo nella sala a raccogliere le parole colla stenografia, e non abbiamo le confidenze nè del conte di Sartiges, nè dell'eccellentissimo Farini. Ma possiamo dichiarare come positiva la conferenza, nella quale il diplomatico francese domandò al Farini di rinunziare a Roma, e provvedere all'assestamento delle cose italiane, riconoscendo il dominio temporale del Papa; e il Farini non ebbe il coraggio nè di acconsentire, nè di respingere le proposte, e menò, come suol dirsi, il can per l'aia.

E questa notizia viene confermata dalle seguenti linee dell'*Opinione* del 18 dicembre, numero 347: « Il conte di Sartiges, ministro plenipotenziario di Francia, in una conversazione avuta col Presidente del Consiglio, avrebbe menato il discorso alla questione di Roma, affine di sapere quali fossero a questo riguardo le intenzioni del ministero italiano, e gli sarebbe stato risposto che l'indirizzo presente della politica francese rendeva per ora poco probabile che nuove trattative ci conducano ad una soddisfacente soluzione. Crediamo che la stessa dichiarazione sia stata fatta a Parigi al signor Drouyn de Lhuys dal sig. Nigra ».

CARLO LUIGI FARINI

L'*OPINIONE*, IL *CONSTITUTIONNEL* E L'UNITÀ D'ITALIA

(Pubblicato il 24 dicembre 1862).

Nel chiudere il secondo volume dello *Stato Romano* Carlo Luigi Farini, ora presidente del ministero, volle « aprir l'animo per forma che ogni onesto e benigno lettore di qualsivoglia parte lo comprendesse ». Imperocchè, dicea il Farini « onoro ogni uomo che è franco, che è fermo nelle sue convinzioni sincere »; e gridava contro « l'ipocrisia, la classica turpitudine ingannatrice dei semplici ».

Protestava pertanto il nostro presidente del ministero di voler combattere i Mazziniani. « Li combatto, e li combatterò fermamente, francamente perchè in coscienza credo la parte loro infesta alla concordia italiana, infesta alla libertà civile, funestissima all'indipendenza ». E poi passava a dire i divarii che corrono tra la politica dei mazziniani e la politica di lui, Carlo Luigi Farini.

E dicea il nostro presidente del ministero: « Eglino a sinistra, noi a destra; essi per la repubblica, noi per le monarchie costituzionali; ESSI PER L'UNITA' D'ITALIA, NOI PER LA FEDERAZIONE ». Queste precise parole si leggono nello *Stato Romano* per Luigi Carlo Farini, vol. II, Firenze, Felice Le Monnier 1850, cap. XVIII, pag. 387, linea 26 e 27.

Il Farini avea premesso « disprezzo e detesto tutte le ipocrisie », epperciò *francamente* ripigliava: i Mazziniani stanno per l'*unità d'Italia*, io sto per la *federazione;* e metteva a fascio i fautori della repubblica con quelli dell'unità italiana. Ed alla causa della *federazione* contro l'*unità d'Italia* il nostro Farini volea dedicare « l'ingegno, la parola, il braccio, tutto ».

Ora volete dire che l'uomo della *federazione* sia divenuto il Ministro della *unità d'Italia?* Non lo crediamo, e non lo possiamo credere. Nella stessa pagina, in cui Farini dichiarava di voler combattere i fautori dell'unità d'Italia, deplorava nobilmente « la sventura degli uomini, che stanno con tutte le parti, la sventura di quei liberali che non sanno pigliare la parte loro, la schifosità dei servitori di tutti i governi, la turpitudine degl'ipocriti politici, lo vuo' dire con parola volgare e proverbiale, perchè è volgarissima turpitudine, la schifosità della gesuiteria politica. Nella vecchia società pagana ogni depravazione avea un altare; costoro hanno un turibolo per tutti i partiti: oggi col Papa, domani col circolo popolare: oggi ministri dei Principi costituzionali, domani ministri repubblicani. Vi dirò io chi siete, o signori: — voi siete ministri di depravazione; voi depravate le coscienze, voi scoraggite gli onesti, voi oltraggiate la virtù, voi imbellettate il male e la codardia, l'ambizione, la cupidigia col sacrosanto amore di patria. Vi dirò io chi siete: — Voi siete ministri

di distruzione; voi preparate quella distruzione che la rivoluzione incessante ha operato in Francia, la distruzione della coscienza politica, quella distruzione che alla nobilissima Francia è stata più funesta di tutte le distruzioni operate dalla mannaia. Vi glorificate di servire il paese, la nazione, la patria, e non il principe, non le dinastie, non le repubbliche? Pretta ipocrisia, classica turpitudine ingannatrice dei semplici, la quale indarno vuol far sua complice l'umana favella, indarno vuole attutare i rimorsi della coscienza. In ogni governo franchi amici e franchi nemici: si cade coi governi che si son serviti e difesi; si sale colla propria parte che trionfa: questa è la morale: Chi sta o vuol stare sempre ritto..... io non vuo' dir come si chiami colui; dico che posa il piede nel fango, e alla fin fine nella coscienza pubblica, è un sepolto vivo nel fango ».

Non è possibile che, dopo queste parole, il Farini, che nel 1850 dicea dei Mazziniani: « essi per l'unità d'Italia, noi per la federazione »; non è possibile che nel 1862 combatta la federazione e stia per l'unità d'Italia! Il Farini non vuole seppellirsi vivo nel fango, come coloro che stanno o vogliono star sempre ritti.

Dopo di ciò pare finità la questione insorta testè tra l'*Opinione* di Torino e il *Constitutionnel* di Parigi. L'*Opinione* avea annunziato che il cavaliere Farini, parlando col signor conte di Sartiges, ministro francese presso la nostra Corte, dichiarava di non poter entrare in trattative, finchè la politica delle Tuileries non fosse favorevole all'unità d'Italia. Il *Constitutionnel* del 22 dicembre avea un articolo sottoscritto *Boniface*, il quale smentiva completamente l'*Opinione*, e diceva *entièrement controuvées* le pretese dichiarazioni fatte dal Farini. L'*Opinione* del 23 dicembre rispondeva: « per quanto stimiamo il *Constitutionnel* un giornale autorevole, non possiamo accettare la sua smentita ». E intanto l'*Opinione* confermava la data notizia.

Noi *stimiamo* egualmente il *Jacob* dell'*Opinione* e il *Boniface* del *Constitutionnel*. Tuttavia incliniamo più a credere alla smentita dell'ultimo che alla notizia della prima. E come volete, monna *Opinione*, che il vostro Farini abbia fatto dichiarazioni al conte di Sartiges in favore dell'unità d'Italia, mentre il presidente del ministero già disse de' Mazziniani: « noi per le monarchie nazionali; essi per l'unità d'Italia? ». Non vi vergognate, o signori dell'*Opinione*, di attribuire al primo nostro ministro una contraddizione così smaccata? Il signor *Boniface* ha miglior concetto di lui, e non crede che il Farini possa giungere a tale eccesso da sostenere in faccia al rappresentante di Francia que' sistemi che ha già riprovato come mazziniani, e che giurò di combattere *coll'ingegno, colla parola e col braccio.*

PENSIONE AL CAVALIERE FARINI

(Pubblicato il 1° aprile 1863).

Il progetto di legge per la pensione all'onor. Farini propone che venendo egli a morte, la metà di essa devolvasi alla di lui madre, l'altra metà alla moglie. La relazione ministeriale dice così:

« *Signori!* — A voi tutti sono note le circostanze, per le quali l'illustre nostro collega, il cav. Farini, fu costretto di rassegnare nelle mani di Sua Maestà le funzioni che esercitava nei consigli della Corona. L'Italia non ha certo dimenticati, nè vorrà mai dimenticare gl'importanti servigi che questo illustre uomo di Stato le ha reso, tenendo alzata con una indomita tenacità, in momenti difficilissimi, quella bandiera che le acquistò, frammezzo a mille pericoli, il diritto di essere riconosciuta nazione.

« Essa, colpita nel giro di pochi mesi dalla grave sventura di aver perduta l'opera di due dei suoi più illustri fattori, è in dovere di non abbandonare, senza un attestato di riconoscenza, chi l'ha fedelmente servita, e tutta ha a lei dedicata la sua operosa esistenza, con una abnegazione e un disinteresse, di cui non s'hanno per sicuro esempi maggiori. Spinto da queste considerazioni, il Consiglio dei ministri ha unanimemente deliberato di proporre alla sanzione del Parlamento un progetto di legge, colla cui adozione esso si associerà alle intenzioni del valoroso nostro Sovrano, il quale, autorizzando la presentazione di questo progetto, intese fare novello omaggio alla santità della nostra causa col premiare uno dei suoi più illustri e più efficaci iniziatori ».

Registriamo il documento senza commenti.

LA PENSIONE AL CAVALIERE FARINI

EX-PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

(Pubblicato il 4 aprile 1863).

La *Presse*, del 2 di aprile, ci dà la dolorosa notizia che la salute del signor Farini non migliora, e che l'ultimo consulto medico non lascia nessuna speranza. Noi abbiamo già riferito la relazione del suo successore, Marco Minghetti, il quale ha proposto alla Camera, nella tornata del 27 di marzo, di assegnare al Farini una pensione annua di lire *ottomila*. Gli articoli di questo progetto di legge sono i tre seguenti:

«Art. 1. È assegnata a Luigi Carlo Farini, già Presidente del nostro Consiglio dei Ministri, l'annua vitalizia pensione di L. 8000. Art. 2. In caso di morte del titolare, la suddetta pensione sarà riversibile per una metà a favore della madre di lui, e per l'altra metà a favore della moglie. Art. 3. Tale annualità sarà inscritta sul bilancio passivo dello Stato alla apposita categoria».

Tutti i giornali dicono che ottomila lire non bastano. Che cosa sono ottomila lire a chi vi ha dato il ducato di Modena, il ducato di Parma e Bologna? Che cosa sono ottomila lire a chi ottenne da Napoleone III la licenza d'invadere le Marche e l'Umbria? Che cosa sono ottomila lire a chi promosse nel 1845 l'insurrezione di Rimini, e scrisse il manifesto degl'insorti? Che cosa sono ottomila lire a chi sostenne la rivoluzione colle sue storie, colle sue lettere, co'suoi proclami?

LA MALATTIA E LA PENSIONE

DEL CAV. FARINI

(Pubblicato il 16 aprile 1863).

L'*Opinione* del 15 aprile, N° 104, ci dà le due seguenti notizie relative al cav. Farini. La prima notizia dice: «La Commissione nominata dalla Camera per esaminare lo schema di legge concernente la pensione da accordarsi al cav. Farini, nella riunione che tenne ieri, sappiamo che, secondo il mandato ricevuto dagli uffizi, deliberò di proporre sia accordato al cav. Farini un assegnamento vitalizio di L. 25 mila annue, riversibile alla di lui morte per L. 4 mila alla madre, e L. 4 alla moglie; e gli sia inoltre accordato un dono nazionale di un capitale di L. 200 mila. L'onorevole deputato Giorgini venne nominato relatore». Dopo di ciò l'*Opinione* immediatamente soggiunge: «Le notizie del cavaliere Farini sono pur troppo viepiù inquietanti. Sorpreso da un colpo apopletico, rimase parecchie ore senza dar segno di vita, e, mentre pareva manifestarsi un leggiero miglioramento, la malattia si è invece aggravata».

Non occorre dire che ci duole assai della nuova disgrazia toccata al cavaliere Farini. Se dipendesse da noi, vorremmo restituirgli l'antica salute. Ma ormai dicono che si disperi della sua guarigione, quantunque sia in età ancor buona, essendo nato nel 1812, due anni dopo il conte di Cavour.

La *Perseveranza* del 15 aprile scrive su questo doloroso argomento sotto la data di Torino, 14 aprile: «Il Farini ha avuto ieri l'altro a sera una sincope; ed è rimasto sei ore senza dar segni di vita nè poter essere mosso neanche di dove alle prime era caduto. Nè aveva racquistato sino a ieri la favella ed il moto. I figliuoli stanno presso di lui. Questa dolorosa notizia ha affrettato la nomina della Commissione per la proposta di legge di una pensione al Farini, riversibile per metà alla madre, per metà alla moglie. E questa Commissione

ha accelerato il suo lavoro, e nominato quest'oggi il suo relatore nel Giorgini.

« Non vi so per l'appunto dire le risoluzioni della Commissione; ma credo che esse sieno molto più larghe che non la proposta del ministro. Ed è bene. Il Farini ha tenuto la promessa di morir povero; e non che avere un dippiù, se ora morisse, morrebbe con un di meno. E questo la nazione italiana non deve nè può sopportare. Essa deve sentire e provare di sentire, che un colpo di genio del Farini, governatore in Modena alla conchiusione della pace di Villafranca, risollevò le popolazioni dallo sgomento in cui quella pace l'ebbe gittate, e pose il primo suggello e dette la prima spinta alla formazione dell'unità d'Italia ».

RELAZIONE E PROGETTO DI LEGGE

PER ASSEGNO E RICOMPENSA AL CAV. FARINI

(Pubblicato il 18 aprile 1863).

Signori,

Dopo la pace di Villafranca corsero per l'Italia giorni di sgomento e d'angoscia: quando, troncato a mezzo il corso della vittoria, il frutto d'immensi sacrifizi pareva perduto, e le ristaurazioni imminenti: quando, senza Napoli che non s'era anche mosso, senza il Piemonte, che aveva dovuto ritirarsi dalla lotta non curando i consigli, disprezzando le minaccie dell'Europa, le popolazioni dell'Italia centrale, sole abbandonate a se stesse, innalzarono il vessillo dell'unità nazionale. Questa rivoluzione che non somigliò a nessun'altra, che non fu macchiata da nessun delitto, che non trascorse di un passo, che non deviò un momento dallo scopo che s'era prefisso, che unì l'audacia alla prudenza, all'entusiasmo che non misura gli ostacoli, la pazienza e l'abilità che li vince: questa rivoluzione, o per dir meglio questa politica, che ci meritò il rispetto e le simpatie dell'Europa, che impedì le ristaurazioni, che fece le annessioni, che salvò l'Italia, ebbe a capo due uomini: uno di questi fu Carlo Farini.

D'una lunga e operosa esistenza, che fu tutta consacrata all'Italia, basti rammentare questo solo periodo, per dire di che al Farini sia debitrice l'Italia.

Ma il lavoro concitato, indefesso, le continue e violenti emozioni di quel tempo e de' successivi gli andarono lentamente corrodendo le forze, e spegnendo il vigore dell'animo, il Farini cadeva al suo posto, servendo il paese, come un soldato *mutilato* sul campo di battaglia.

Proteggere i suoi ultimi giorni dagli effetti di quella povertà, che era stata la sua più nobile ambizione, è dunque per l'Italia un debito sacro; e la proposta di un assegno, che il Parlamento gli dovesse decretare, fu, come doveva, accolta dagli uffici con affettuosa premura. Il dubbio non poteva cadere che sul modo e sulla misura dell'assegno.

Si sarebbe da qualcheduno desiderato che questo consistesse in un dono conveniente alla grandezza del nuovo regno e all'importanza dei servigi, dei quali sarebbe stato la ricompensa. E la Commissione non avrebbe esitato a far

suo questo desiderio, se a combattere non si fosse potuta addurre altra ragione che quella fondata sulle strettezze dell'erario. Ma noi abbiamo creduto che l'idea di una ricompensa nazionale, trasmissibile ai discendenti, sebbene potesse appoggiarsi all'esempio di altre nazioni, avrebbe ripugnato a tutto quanto lo spirito delle nostre istituzioni. D'altra parte il principio che ogni grande e straordinario servizio reso allo Stato dia titolo ad una ricompensa da ridursi in danaro, non potrebbe alla lunga non indebolire il sentimento dei doveri che abbiamo verso la patria, abbassare i caratteri, offuscare il merito e corrompere i motivi stessi della virtù.

Una delle glorie più vere della nostra rivoluzione e del nostro paese, una giustizia che tutti i partiti saranno superbi di rendersi scambievolmente, è appunto questa. In Italia le vicende politiche sono state per molti una causa di rovina, il potere non ha arricchito nessuno. C'è in questo fatto un motivo di consolazione per noi; un altro insegnamento per le generazioni avvenire: non lo tocchiamo!

La Commissione fu dunque unanime nel ritenere che il dono nazionale da decretarsi al commendatore Farini non dovesse aver altro scopo, che quello di provvedere a certi bisogni, dei quali non era difficile determinare l'indole e l'estensione. Essa è inoltre convinta, che allo scopo indicato basteranno gli assegni fatti col progetto di legge che ho l'onore di sottoporvi. Possa il voto che voi darete giungere all'illustre cittadino come un attestato dei sentimenti, coi quali la rappresentanza del paese l'accompagna nel suo modesto ritiro.

Sì, signori. Due anni non sono compiuti da che il conte di Cavour scese nella tomba, e una grave infermità obbliga il Farini a ritirarsi dalla vita pubblica. Ma noi, chiamati a continuare l'opera loro, noi forse destinati a veder chiusa la volta del grande edificio, noi ricorderemo sempre con devota riconoscenza le braccia vigorose che ne piantarono le fondamenta.

Progetto di legge.

Art. 1. È assegnato a Luigi Carlo Farini, già presidente del Consiglio dei ministri, una rendita vitalizia di lire 25|m., reversibile dopo la di lui morte per lire 4|m. alla madre, e per altrettante alla moglie.

Art. 2. È inoltre accordato al cav. Farini un dono di lire 200|m. effettive.

Art. 3. Gli assegni di che agli articoli precedenti saranno inscritti sul bilancio passivo dello Stato in appositi capitoli.

I COSPIRATORI PAGATI DA FARINI

COI DANARI DELL'EMILIA

(Pubblicato il 14 maggio 1863).

In quello così strano quanto impudente commentario sul conte di Cavour che si pubblicò nella *Rivista Contemporanea*, leggesi: « Trovo scritto con ab-

bastanza di autenticità, che L. Farini, dittatore dell'Emilia, era stato largo dei migliori mezzi per condurre a termine » la rivolta della Sicilia, pag. 48.

Quel che qui il N. Bianchi *trova scritto*, non è se non la patente dichiarazione che esso Crispi fece nella seduta del 26 febbraio 1863, dicendo « Non dimenticherà l'onorevole Presidente del Consiglio che, quando era nell'Emilia. e *noi cospiravamo in Sicilia*, ci fu largo di favori pel trionfo della causa nazionale ».

Si notino due cose: primo, che non era dopo succeduta la sollevazione, ma quando si *cospirava*. Secondo, che è ben fuori di posto quel titolo di *causa nazionale*, quando la Sicilia non cercava che d'esser distaccata dal Napoletano.

GLI ULTIMI MOMENTI

DI CARLO LUIGI FARINI

(Pubblicato il 14 agosto 1864).

Il signor L. Frapolli che fu ministro di Carlo Luigi Farini dittatore in Modena, pubblicò in tre numeri del *Diritto* (219, 220, 221) uno *studio storico* sugli ultimi suoi anni. Nel terzo articolo che vide la luce sul *Diritto* del 13 di agosto leggesi una relazione sull'ultima malattia del Farini che merita di venire raccolta. Il Frapolli è amicissimo del Farini e scrive sul *Diritto*, due cose che dicono come scriva, e come senta. Giunto a dire del Farini nel 1863 si esprime così:

« Il sole di marzo tiepido scioglieva le aure di primavera. Grave di episodii strazianti e di sublimi fatti fervea la lotta disperata sulla lontana Vistola; e, tutta, l'Europa dei popoli ne era commossa. Napoleone di Gerolamo — del quale dirà la storia quanta parte ebbe nel riscatto d'Italia — aveva pronunciata, al Lussemburgo, la eloquente arringa per cui tremò un istante il carnefice della Neva. Il magico filo che traversa i monti, ne dava un sunto fra noi. Farini più non si contenne. V'era in quel dì consiglio dei ministri. Lesse loro il dispaccio e tacque; poi si raccolse col capo fra le mani, in profonda meditazione. Finito il consiglio, chiese udienza dal Re.

« Quel dispaccio era stato, per la mente inferma di Farini, una rivelazione. Per lui, le genti di Francia già varcavano il Reno e le Alpi, per costringere i despoti d'Europa alla giustizia; e rinvenuto l'entusiasmo dei giovani anni, ei mal sopportava che l'Italia fosse ultima alla santa guerra; domandava al Re, rinnovasse i prodigi di Palestro; insisteva presso i colleghi, perchè tutto si approntasse; sperava di essere primo alla partenza.

« Il 20 marzo, nella mattina, si tenne ancora alla presidenza, ed era più del solito operoso, e tutto disponeva pel *gran viaggio*. Firmò alcuni decreti che gli stavano a cuore; nè si diede pace finchè una povera famiglia, alla quale egli

aveva procurato un sussidio, non ebbe ottenuto il regolare mandato di pagamento. Non presentò dimissioni dalla carica di ministro, nè allora, nè poi. rientrato a casa sua, rilasciò procura al maggior figlio; fece dono dell'orologio avito alla povera Ada; domandò si ritenesse, per la sera, un carro al cammin di ferro.

« Nel dopopranzo un amico di lui — e non della ventura — si trovava a custodia sua nel salotto dell'appartamento, dalla famiglia Farini occupato, al N° 12 del Viale a Piazza d'Armi. Il pover Uomo sedeva nell'apertura d'una finestra, la faccia rimpetto al crepuscolo che inviluppava i monti di Susa. Quando rivolto sereno il ciglio verso l'amico: « Per là, diceva animato, per là si passa in Francia..... Oh! Grande e generosa è la Francia; vedete, i suoi eserciti percorrono l'Europa; la Polonia e l'Ungheria sono salve; *il Papa più non esiste*... l'Italia è fatta. Oh! Voi, voi non avete fede, voi rimanete freddo... » Ahi! Davvero, c'era di che farsi di gelo. — Poi, ricaduto, abbassava tristamente il capo di contro al piano e: Quanto è bella la natura, egli sclamava: guarda quelle vette come si frastagliano sul cielo di rose..... e chiudeva le stanche pupille. Ma tosto ei si alzava a furia, e « Presto, presto, Giuseppe, l'uniforme; è l'ora della partenza, Cialdini è a cavallo; egli marcia con centomila soldati, bisogna raggiungerlo, raggiungerlo..... ». E la forza di due robusti amici potevano a mala pena trattenerlo.

« Verso le dieci e mezzo della sera, Michelangelo Castelli ed il secondo figlio di Farini, Armando, adempivano al pio incarico di condurre l'amico e il padre alla stazione. Rimanevano il figlio Domenico ed il sottoscritto a conforto delle afflitte donne. Della turba dorata più non si vide alcuno: Ei non era più.

« Partì Farini da Torino in quella sera del 20 marzo — tre anni prima, giorno per giorno, egli vi era entrato portatore delle tre corone dell'Emilia — ora ne partiva....., ma per essere condotto allo stabilimento di salute della Novalesa, nelle Alpi del Cenisio. Là, dopo i primi giorni, si credette ad un miglioramento; era calmo; passeggiava, parlava coi contadini..... e non si accorgevano del che ne fosse.

« Il 12 aprile — era domenica — Farini camminava tranquillamente nel tristo luogo, fra' suoi due figli, quando, sentitosi male, ei s'appoggiò sull'uno di essi, si lasciò cadere a poco a poco, e perdette la loquela; poi fu assalito da crisi violenta che durò presso a tre ore. — Era stato posto sopra uno stramazzo. — Quando in sè rinvenne e che potè farsi comprendere, egli aveva le sue idee più chiare che d'ordinario. « Io soffro, ei lamentava, soffro molto; io lo vedo « bene, devo morire poco a poco; però è troppo il dolore, e non è giusto, per « me che non ho mai voluto far che del bene! ».

« Poi ritornava all'abituale e quasi beata, ma tremenda apatia, ed allo stato assoluto d'immemore infanzia nel quale ei si trova, e dal quale, più non si risorge.

« Così finiva un uomo. Povero Farini! ».

MARCO MINGHETTI E LE FINANZE ITALIANE

Fu detto che la questione Italiana era una questione di finanze, e la sentenza è vera sotto moltissimi rispetti. Tutte le rivoluzioni sono doppiamente una questione delle finanze, in quanto cioè i rivoluzionarii le fanno nascere per amore finanziario, e poi una catastrofe finanziaria le fa morire. Converrà pertanto che noi in queste nostre *Memorie* ci occupiamo alquanto diffusamente delle finanze italiane, massime che da tal lato in ispecie bisogna giudicare Marco Minghetti succeduto a Carlo Farini nella Presidenza del Ministero. Ecco adunque alcuni articoli che oltre i fatti recano eziandio gli affetti del giorno in cui vennero scritti e pubblicati.

ROMA IPOTECATA DAL CONTE DI CAVOUR

(Pubblicato il 23 gennaio 1863).

« Il conte di Cavour tolse al programma repubblicano l'ultima grande idea che questo racchiudeva, e proclamò Roma capitale d'Italia, IPOTECANDO, per così dire, la città eterna a beneficio del principio monarchico » (JACINI, *La questione Romana al principio del* 1863, pag. 47).

Di questi giorni il signor Stefano Jacini già ministro dei lavori pubblici, ora *deputato al Parlamento italiano*, regalò gentilmente all'*Armonia* un suo libretto di 88 pagine stampate in Milano dalla tipografia Vallardi, col titolo *La Questione di Roma al principio del* 1863. Il sig. Jacini s'indusse a scrivere questo

libretto *con un profondo convincimento*, e con una « fede grandissima nella potenza salutare della pubblicità ». Nel primo capitolo l'autore tratta della *sconfortante situazione attuale del problema* di Roma, nel secondo del conte di Cavour che *ha ipotecato Roma a beneficio del principio monarchico* (sic); nel terzo, dei modi, coi quali il conte di Cavour e i di lui successori tentarono di risolvere la questione romana; nel quarto dell'occupazione francese in Roma considerata come il vero scoglio del problema; nel quinto, quali sieno le soluzioni della questione romana, che il governo italiano potrebbe tentare; nel sesto, se la lettera dell'Imperatore Napoleone III, in data del 20 maggio 1862, possa servire di basi a' negoziati per risolvere la questione romana.

In questo sesto ed ultimo capitolo il signor Jacini conchiude che, se non esiste altro mezzo per togliere Roma al Papa, che adagiarsi a quello proposto da Napoleone III nella sua lettera del 20 di maggio 1862, conviene appigliarvisi francamente, e « impegnarsi a rispettare il patrimonio di S. Pietro »; lo che, dice il signor Jacini, non può impedire « che il governo italiano prosegua ad impiegare tutti i mezzi *morali* che ci debbono condurre a Roma ». Anzi l'ex ministro afferma che, accettata questa proposta napoleonica « il governo italiano non cesserà di fare un diuturno assedio morale fino a che Roma non sia divenuta realmente capitale d'Italia ». E per provare che male non si è apposto ne' suoi ragionamenti, il signor Jacini cita un articolo della *Civiltà Cattolica*, che, nel quaderno del 6 dicembre 1862, combatteva il disegno napoleonico.

Noi non entreremo in questa discussione, paghi di sapere che se i rivoluzionari accettassero una *transazione* col Papa, l'accetterebbero soltanto coll'animo di violarla, come apertamente confessano. Solo vogliamo confrontare il linguaggio del conte di Cavour nell'ottobre del 1860 con quello del sig. Jacini nel gennaio del 1863.

Nella tornata dell'11 ottobre 1860 il conte di Cavour rivolto ai rappresentanti delle antiche provincie dello Stato, della Lombardia, dell'Emilia e della Toscana, radunati in Parlamento, pronunziò quelle memorande parole: « *La nostra stella* « *polare, o signori, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che la città eterna,* « *sulla quale venticinque secoli hanno accumulato ogni specie di gloria, di-* « *venti la splendida capitale del regno italico* ».

Il Parlamento soggiunge il signor Jacini, era stato convocato nell'autunno del 1860, acciocchè accordasse al governo la facoltà di accettare le annessioni dell'Umbria, delle Marche, del Napoletano e della Sicilia. Non poteva sfuggire alla profonda intuizione del conte di Cavour, che non sarebbe stato lecito ritardare di un sol giorno une esplicita dichiarazione del governo circa alla capitale del regno rinnovato e quadruplicato di Vittorio Emanuele; imperciocchè ai nuovi venuti nella grande famiglia doveva essere tolta non meno la prospettiva di essere governati in perpetuo da una città insigne e benemerita, ma situata ai confini dello Stato, quanto l'eventualità d'una discussione sulla scelta d'una capitale; discussione che non avrebbe servito ad altro che ad irritare gli animi, a scatenare ed a corroborare lo spirito di rivalità municipale. Davanti al nome augusto di Roma tutti si sarebbero inchinati ».

La Camera elettiva nella tornata del 27 marzo 1861 approvò alla quasi unanimità il seguente ordine del giorno: « La Camera, udite le dichiarazioni del ministero, confidando che, assicurata la dignità, il decoro e l'indipendenza del

Pontefice, e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo, di concerto colla Francia, l'applicazione del non intervento, e che Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia congiunta all'Italia, passa all'ordine del giorno ». Pochi mesi dopo, cioè ai 12 dicembre del 1861, il voto venne rinnovato nel seguente modo: « La Camera conferma il voto del 27 marzo che dichiara Roma capitale d'Italia, e confida che il governo darà opera alacremente a compiere l'armamento, ecc., ecc. ».

« Or bene, domanderemo noi col signor Jacini medesimo, in quale posizione si trova oggi codesto grave problema del giorno? Bisogna confessarlo; in una posizione, oltre ogni dire, sconfortante. Noi ci siamo immersi in una via cieca che non ha uscita . . . . . L'Italia ha proclamato solennemente essere il possesso di Roma una necessità della propria esistenza politica normale, necessità sentita instintivamente da tutta la nazione; ma, dopo due anni d'agitazioni e di sterili conati, è condannata a riconoscere come si trovi ancora da capo non altrimenti che al primo giorno ».

Il signor Jacini era ministro e deputato quando si proclamò Roma capitale. Oh chi gli avesse detto che due anni dopo non solo Pio IX comanderebbe ancora gloriosamente sul Tevere, ma il signor Jacini medesimo sarebbe costretto a scrivere un libro per consigliare il governo a rinunziare apparentemente a Roma! E da qui a due anni che cosa sarà? Drouyn de Lhuys ha dichiarato che l'avvenire è pel Papa e pe' suoi fedeli figliuoli. E la storia conferma la sentenza. Ma perciò appunto la Santa Sede non *ipotecherà* mai l'avvenire, come il conte di Cavour ha ipotecato Roma.

Si è questa una frase del signor Jacini, che noi abbiamo voluto rilevare. Egli confessa che Roma capitale d'Italia era un'idea di Mazzini, a cui il conte di Cavour la tolse, « ipotecando la città eterna a benefizio del principio monarchico ». Fino a un certo punto il Jacini non ha torto. Il conte di Cavour per combattere i Mazziniani diventava mazziniano, e nella sua politica *nazionale* procedette *ipotecando*. Egli ha ipotecato dapprima il nostro commercio e l'ha messo in mano dell'Inghilterra, ha ipotecato le nostre finanze; ha ipotecato certe persone che qui non vogliamo nominare; ha ipotecato Nizza e Savoia; ha ipotecato le nostre glorie, e le più belle pagine della storia piemontese; ha ipotecato la nostra indipendenza e ci rese mancipii di Napoleone III; ha ipotecato i principii conservatori gettandosi in braccio dei rivoluzionari. Ogni qual volta il conte di Cavour trovavasi in qualche imbroglio, ipotecava. Ha ipotecato a Parigi, ha ipotecato a Plombières, ha ipotecato a Torino. E nell'ottobre del 1860, per togliersi d'ogni impiccio e lusingare la parte rivoluzionaria, *ipotecava Roma.* Poveri Romani, da due anni ipotecati!

Ma il signor Jacini afferma che il conte di Cavour *ipotecava Roma a beneficio del principio monarchico.* Come? Il conte di Cavour per *salvare la monarchia* proponeva la morte del regno più antico e più legittimo del mondo? Per *salvare la monarchia* voleva spogliato il Vicario di Colui, pel quale i Re regnano, e i Principi imperano? Oh vedete un po' come il conte di Cavour ha salvato la monarchia! Il signor di Thouvenel, l'11 di agosto del 1862, scriveva al suo incaricato d'affari a Torino, che se Garibaldi andava innanzi « non tarderebbe il trono di Sua Maestà italiana a trovarsi in pericolo ». E Garibaldi non vuole tornare indietro, e non intende di *dormire* a Caprera. Garibaldi non è ancor

morto, e forse prima di morire farà qualche commento all'opuscolo del signor Jacini.

Intanto pensino i Romani che cosa avverrebbe di loro se cadessero negli artigli della rivoluzione, mentre questa li *ipoteca* prima ancora di averli conquistati! Noi consigliamo i cittadini di Roma a chiedere ai tribunali la cancellazione forzata dell'*ipoteca*, che ha posto sulla loro città il conte di Cavour. L'iscrizione fu nulla, perchè il conte di Cavour ha ipotecato le cose altrui.

LE FINANZE ITALIANE

RISTAURATE TRE ANNI DOPO LA MORTE DEL REGNO D'ITALIA

(Pubblicato il 17 febbraio 1863).

Allegri, o Italiani, allegri! Ridete in Torino e piangete in Roma, che così vuole la rivoluzione. Il ministro Minghetti v'ha detto dalla tribuna parlamentare il 14 di febbraio che voi avete proprio grandi ragioni di ridere! Egli vi ha detto che la situazione finanziaria del nuovo *regno d'Italia è spaventosa*, ed ha soggiunto che chi non ne sente la gravità, *non ama la patria!* Egli v'ha detto che il nuovo regno d'Italia per procedere innanzi abbisogna subito d'un prestito di *settecento milioni* effettivi, i quali significano almeno *mille milioni!* Egli v'ha detto che con questi *mille milioni* le finanze del regno d'Italia saranno ristorate nel 1867, anno in cui non si sa ben prevedere dove saranno e il ministro Minghetti e l'unità italiana!

Prima del signor Minghetti fu ministro delle finanze il signor Quintino Sella, il quale nel 1862 fece la sua *esposizione*, come sogliono tutti i ministri, e disse: « Il pareggio delle entrate ordinarie colle spese ordinarie *entro il* 1864 è per l'Italia questione di vita o di morte, questione del *to be, or not to be* ». Mettendo adunque a confronto le dichiarazioni di Sella nel giugno 1862 colle dichiarazioni di Marco Minghetti suo successore, ne abbiamo che non potendosi ristaurare le finanze italiane entro il 1864, il regno d'Italia dovrà necessariamente *morire*, e arriverà per lui il fatale *not to be*, ossia non sarà più. Ma giunto poi il 1867, cioè tre anni dopo la morte del povero regno, allora le finanze italiane saranno ristorate!

Questo risulta evidentemente dalle previsioni dei due ministri, e sfidiamo qualsiasi ministeriale a negare la nostra argomentazione. Uno vi dice: — Se non otteniamo il pareggio nel 1864 siam morti. — E vel dice Quintino Sella, uno de' più valorosi economisti italiani! L'altro soggiunge: — Otterremo il pareggio nel 1867. — E lo dichiara Marco Minghetti, uno che ha stampato non sappiamo quanti volumi di *Economia politica*. Dunque morremo nel 1864, secondo le previsioni del primo ministro, e tre anni dopo che saremo morti, cioè

nel 1867, i bilanci del regno d'Italia batteranno, e le spese resteranno in armonia colle entrate.

Dopo di ciò, o Italiani, godete pure, tripudiate, impazzite, fate bacchanalia, avete le migliori ragioni del mondo per inneggiare a Bacco, e vestirvi da Tiadi, da Menadi e da Mimalonidi. Bacco è il vero Dio del nuovo regno d'Italia. Gli antichi chiamavano questo Dio *Edone*, che si può intendere *mangione*, sebbene altri lo spieghi diversamente. E Bacco mangiava i tori, onde fu detto *Taurofago*. Sicchè ben vedesi quanto ragionevolmente i nostri politiconi abbiano introdotti grandi baccanali in *Torino* in onore del *Taurocefalo*, del *Taurocaro*, del *Taurocrano*, del *Tauromorfo*, del *Taurofago* Bacco. Ah vivano i grandi sacerdoti del dio *Edone!* Evoè, evoè! Coraggio, ministri del regno d'Italia. Mangiate, mangiate: « Ognun segua Bacco te, Evoè, evoè — Viva Bacco il nostro re! »

Il signor Farini, presidente del nostro ministero, chiedeva in grazia all'assemblea dell'Emilia la *consolazione di morir povero*; e siccome il Farini ama straordinariamente l'Ialia, così le volle far parte di questa sua grande *consolazione*. Le finanze italiane non potranno essere ristorate nel 1864. Dunque il nuovo regno può tenersi certo del grande, sublime, consolantissimo onore di *morir povero!*

PENSIERI QUARESIMALI

DI MARCO MINGHETTI, MINISTRO DELLE FINANZE

(Pubblicato il 19 febbraio 1863).

Raduniamo sotto questo titolo alcune sentenze e confessioni di Marco Minghetti, contenute nel discorso che disse alla Camera dei Deputati il 14 di febbraio, e tolte dagli *Atti Ufficiali*, N° 1023, pag. 5976 e seguenti.

⁂ La questione finanziaria primeggia e sovrasta in questo momento su tutte le altre. Perfino quelle questioni politiche, la soluzione delle quali forma il supremo intento dei nostri pensieri, ove intendiamo consacrare tutti i nostri sforzi; perfino quelle questioni sembrano in questo momento pausare dinanzi alla stringente necessità dell'interno ordinamento. La finanza è come il fato degli antichi, che i volenti conduce e i repugnanti trascina.

⁂ I vari bilanci degli Stati divisi d'Italia, che formavano un complesso di poco più che 500 milioni di spese, furono quasi raddoppiati, e un disavanzo di 400 milioni divenne, per così dire, lo stato abituale dell'Italia riunita!

⁂ Non solo fu aumentato il numero degli uffizi e la pianta degl'impiegati in tutto il regno, ma furono accresciuti eziandio gli stipendi loro notabilmente. Le leggi promulgate nel Piemonte al tempo dei pieni poteri crebbero d'oltre un terzo gli stipendi, e questo servì di norma a parificare l'aumento nelle altre

parti del regno. Nè io credo d'andar lungi dal vero argomentando che queste riforme aggravarono il bilancio di 50 milioni annui.

⁂ Aggiungansi a questo le pensioni, le aspettative, le disponibilità venute in seguito o dalla soppressione delle amministrazioni centrali, o della rimozione di persone per motivi politici, talora anche di cambiamenti successivi fatti poco maturamente e che fu d'uopo correggere appresso...... Io credo di non poter calcolar a meno di 20 milioni annui l'aumento avvenuto in questa categoria di spese.

⁂ Gl'interessi del debito pubblico crebbero di oltre settanta milioni nel solo triennio 1859-60-61. Imperocchè a sopperire a tutti gli aumenti di spese nessun altro metodo fu trovato se non quello di ricorrere al credito pubblico; metodo necessario talvolta, ma assai pericoloso; imperocchè nasconde agli occhi del pubblico la differenza e la sproporzione tra le forze contributive del paese e i suoi dispendi; e celatamente quasi scava un abisso, dinanzi al quale un giorno la nazione si riscuote maravigliata e sdegnosa.

⁂ Nei tre primi anni del nostro risorgimento noi abbiamo spese oltre un miliardo più delle rendite, attingendolo al credito pubblico, per l'anno 1862 abbiamo 375 milioni da saldare, per l'anno 1863 abbiamo in prospettiva 400 milioni di disavanzo.

⁂ Il debito italiano fu già raddoppiato, le imposte diminuirono, le spese permanenti si accrebbero; è tempo, o signori, di fermarsi; è tempo di guardare dove andiamo continuando per questa via.

⁂ È tempo di por riparo a questa *grave* (1) situazione. Se alcuno non sente la gravità di questa situazione, mi sia lecito dire che egli non ama la patria. (*Sensazione. — Bravo! Bene!*).

UN DOCUMENTO

SULLE FINANZE DEL REGNO D'ITALIA

(Pubblicato il 25 febbraio 1863).

Il tesoro del regno d'Italia vive a forza di tratte su Parigi, anche a lunga scadenza e talvolta per somme piccolissime. Così *governava* l'ex-ministro Sella, e così governa il ministro Minghetti. La *Gazzetta Ufficiale* e l'*Opinione* negarono, ma il *Diritto* del 24 di febbraio pubblica una di queste cambiali che sta nelle mani d'un banchiere di Milano. Ecco il preziosissimo documento nella sua vera forma.

(1) Minghetti ha detto *spaventosa*, ma poi ha fatto ristampare *grave*.

Direzione Generale del Tesoro Italiano

MINISTERO DELLE FINANZE
DEL REGNO D'ITALIA

Torino, 23 gennaio 1863.

B. P. L. 2000.

A quattro mesi data pagherà il Tesoro Italiano per questa sola di cambio la somma di franchi duemila a favore dei Sigg. E..... F..... e C., valuta ricevuta in contanti.

Al domicilio dei Signori
DE ROTSCHILD Fratelli
In Parigi.
Nº 382.

Il Direttore Generale del Tesoro
T. ALFURNO.

Riferito questo documento il *Diritto* soggiugne: « Vogliam credere che l'*Opinione* arrossirà, come abbiamo arrossito noi, quantunque non amici degli uomini che con tanta dignità e sapienza ci governano, vedendo che il Tesoro italiano vive emettendo cambiali per somme meschine a quattro mesi di data, come non osano fare negozianti, i quali sono gelosi del credito loro, cambiali poi, le quali, rilasciate, come accadde di quella or da noi riprodotta, a case rispettabilissime sì, ma non di primissimo ordine, non possono sottrarsi a tutti gl'inconvenienti della libera circolazione, quello compreso di capitare sotto gli occhiali indiscreti di chi scrive il *Diritto*. Pongasi poi speciale avvertenza alla data della tratta da noi superiormente trascritta.

« Questo curioso documento, che non ha i requisiti voluti dalla legge per essere un *buono del tesoro*, che ha esplicitamente il nome di lettera *di cambio*, e che sostituisce le parole a *favore* alle parole *all'ordine* indispensabili nei titoli cambiarii, ha la data del 23 gennaio. Veniva cioè creato nè più, nè meno che *tre soli giorni* dopo che la *Gazzetta Ufficiale* aveva assicurato che il ministro Minghetti aveva troncato un somigliante sistema. Pare dunque che il signor ministro o non abbia saputo tutto, od abbia creduto che bastasse impedire l'abuso, che facevasi della firma del ministro Nigra. Comunque sia, è certo, e l'*Opinione* non ce lo vorrà sicuramente negare, che anche il sistema, contro il quale qui protestiamo, è sommamente biasimevole e indegno della nostra dignità nazionale, di cui il governo, trattandosi di uno Stato nuovo, dovrebbe essere geloso fin anche allo scrupolo, fin anche all'esagerazione. Ed è invece a chi cammina con tanta leggerezza ed opera con tanta sconvenienza, che si dovrebbero dare di fresco *settecento milioni!* ».

SALVE LUCRO!

(Pubblicato il 6 marzo 1863).

Carlo di Montalembert pubblicava testè nel *Correspondant* del 25 di febbraio alcune pagine sull'insurrezione polacca, e le conchiudeva manifestando il timore che coloro, i quali disotterreranno dalle rovine della storia i fatti e le gesta de' tempi nostri, abbiano a giudicarci come quel vile romano, di cui scoprivasi l'anno passato a Pompei la casa sepolta sotto la cenere del Vesuvio. Egli aveva scritto sulla sua soglia queste parole d'una vergognosa eloquenza: *Salve lucro*, parole che si possono tradurre: *Viva il guadagno!* Petronio avea già apposto la stessa iscrizione su tutto l'edifizio di Roma pagana, cantando nella sua satira CXIX: *Venalis populus, venalis curia Patrum.*

Il conte di Montalembert parlò di Francia, e noi parleremo d'Italia, dove nacque e dove fu scoperto il *salve lucro!* Sgraziatamente è questo il più sincero programma politico. L'amor di patria si riduce al guadagno, l'indipendenza al danaro, e l'italianismo alla borsa. Non si cerca di rigenerare il popolo, ma di ingrassare a suo danno; non di onorare il proprio paese, ma di beccarsi uno stipendio; e coll'indipendenza in sulle labbra si piega il collo alla più ignominiosa schiavitù, quando torna vantaggioso al proprio interesse.

Il *turpe lucrum*, che fulminava San Paolo, ha invaso omai tutte le classi. Mancano i deputati nella Camera? E Crispi parla subito d'*indennità*. Si vogliono sacerdoti *liberali*? E si dice: pagateli. Si cercano avvocati e difensori? E mettesi mano al tesoro. L'*oro fa miracoli*, esclamò già il conte Ponza di San Martino, quando era ministro dell'interno; e gl'imputati del furto Parodi vennero colti su di un bastimento chiamato *Amor di Patria*. Essi avevano *preso il danaro per andare a Roma e liberarla*, come dice la lettera che fu letta ne' dibattimenti del 2 di marzo, *Liberar Roma col danaro*, ecco un disegno tutto proprio de' tempi nostri. Due anni fa volevasi comprar la Venezia; oggi si comprerebbe Roma, se volesse vendersi.

Oh quanti potrebbero scrivere sulla soglia della propria casa l'eloquente epigrafe di Pompei! Voi che ieri eravate un morto di fame, ed ora gavazzate nell'oro e nell'argento, e vi vedete intorno i cortigiani umili ed obbedienti inchinarvi ed applaudirvi, fate incidere sul frontone del vostro castello *salve lucro*. Non viva la libertà, non viva l'Italia, ma viva il guadagno! Poco v'importa adesso che si tiranneggi e si fucili, che le carceri sieno stipate d'innocenti, che il popolo gema sotto una verga di ferro, povero, derelitto, angariato. Siete diventato un gran riccone e basta: *salve lucro!*

E voi, o frate, voi che ieri peroravate pel dominio temporale del Papa, dicendolo non che utile alla Chiesa, necessario alla sua indipendenza, ed oggi bestemmiate Roma e il suo Pontefice, fate stampare per epigrafe sul vostro

giornale: *salve lucro*. Come Giuda abbandonaste Cristo pei danari della Sinagoga, e sappiamo che ne avete ricevuto ben più di trenta! Appena Pio IX fu povero, e voi fuggiste dalle sponde del Tevere e veniste su quelle della Dora gridando: *mercabimur et lucrum faciemus*. Mercanteggieremo la nostra coscienza, venderemo l'anima nostra e faremo largo guadagno. *Salve lucro!*

E voi o ministri, voi che già prestaste giuramento a Pio IX ed a Francesco II, ed ora godete dell'esilio dell'uno, e cercate di spogliare l'altro anche della sua Roma, scrivete voi pure sul vostro portafoglio: *salve lucro!* Se domani Francesco II ritornasse ad essere potente, e Pio IX, riavuto il suo, divenisse ricco e potesse largheggiare in retribuzioni, voi mutereste nuovamente registro, infingendovi con brutta ipocrisia come nel 1848. *Salve lucro!*

Queste parole compendiano certe circolari, certi indirizzi, e certe risposte agl'indirizzi medesimi. Vedete là colui che tenta ghermire una cappa canonicale? Ebbene una volta egli difendeva i diritti della Chiesa, e combatteva le usurpazioni del potere civile, ma oggi all'amor del guadagno ha sacrificato le convinzioni antiche, gli affetti del cuore, i doveri del ministero, e tortura il proprio superiore, e incoraggia i nemici del Pontefice, e applaude i giuseppisti, i febronianisti, i leopoldinisti, perchè spera d'avere un canonicato. *Salve lucro!*

E quel Monsignore, tutto azzimato e cascante di vezzi che viene in Torino, e va a picchiare alla porta di Pisanelli, e gli fa le più sperticate riverenze, sapete che cosa porta scritto nel cuore? Ci ha scritto il *Salve lucro* del pagano di Pompei. Ah! farebbero bene costoro a ricordare il detto di S. Paolo a Timoteo: *Non turpe lucrum sectantes*. E qual guadagno più turpe di quello che si fa a spese della Chiesa, a danno del sacerdozio, ed in onta al Vicario di Gesù Cristo?

Un giornale di Torino disse, celiando, di fare il barone Rotschild *Re d'Italia!* Se il gran banchiere pigliasse la corona, vedreste tutti i repubblicani divenire immediatamente monarchici. Anche Mazzini conosce il *Salve lucro*. Coloro «che questo tempo chiameranno antico» scopriranno la vergognosa iscrizione, sotto cento disegni repubblicani, sotto mille progetti di leggi, sulla soglia di molte assemblee, di molte radunanze, in fondo a molte votazioni, a molti discorsi, a molte leghe. Negli scavi che faranno i nostri nepoti troveranno trattati colla leggenda: *Salve lucro;* note diplomatiche coll'epigrafe: *Salve lucro;* Gabinetti e Camere coll'iscrizione: *Salve lucro*.

Però per l'onore d'Italia, e dell'umana dignità, vi hanno ancora uomini che sdegnando il brutto interesse, vivono per Cristo, e reputano un gran guadagno il morire per lui. *Mihi vivere Christus est, et mori lucrum*, ripetono con San Paolo tanti vescovi generosi, che gemono in prigione, ed amano meglio perdere i beni, la libertà, la patria, che inchinarsi ai potenti. Il mondo non li apprezza, perchè non li conosce, ma essi sono i veri liberali, e non solo glorificano la Chiesa, sì ancora rendono un segnalato servizio alla patria, e in mezzo alla comune servilità dànno esempio di nobile resistenza, e di sublime costanza.

ALTRO DOCUMENTO SULLE FINANZE ITALIANE

(Pubblicato il 7 marzo 1863).

La relazione sulle finanze italiane fatta dal marchese dell'Isle al ministro delle finanze francesi è un documento assai prezioso per la storia del governo rivoluzionario italiano. L'autenticità di questo documento non solo non è messa in dubbio, ma è confermata da ciò che i giornali officiosi del governo di Francia dissero, che la pubblicazione del medesimo fu un'imprudenza, e che si era ordinata un'inchiesta per conoscere l'autore di siffatta imprudenza. I lettori scorrendo questa relazione conosceranno quanto siano vere le parole del deputato Musolino, parlando delle esposizioni finanziarie dei nostri ministri: « Io dichiaro francamente, che tutte le volte che ascolto fare delle esposizioni finanziarie, credo di essere sotto l'azione di una lanterna magica (*Ilarità*); giacchè sono tante e tali le magnifiche previsioni che ci si fanno e che vengono poi seguite dai più dolorosi disinganni; è tanta e tale la mobilità cabalistica delle cifre, che in verità tutti dobbiamo ritenerci come assistenti alle fantasmagorie di una camera ottica (*Bravo a sinistra. Ilarità*) » (Tornata della Camera del 27 di febbraio, *Atti Ufficiali*, N° 1048, pag 4076, col. 2ª). Ecco il documento:

Al signor Fould ministro delle finanze a Parigi.

Torino, 5 gennaio 1863.

Dall'assieme dei documenti ufficiali, che con Nota di ieri ebbi l'onore di presentarvi, risulta che l'Italia, secondo i di lei stessi calcoli, si troverà alla fine dell'esercizio corrente in faccia ad un disavanzo di circa 800 milioni di franchi, e che le spese del 1862 non furono meno di 900 milioni.

Valutandosi le entrate effettive di 325 milioni, le spese del solo ministero delle finanze elevandosi a 375 milioni, risulta che non restano che 150 milioni per far fronte a tutti gli altri servigi dello Stato.

Queste cifre potrebbero anche essere discusse; ma io, per eccesso d'imparzialità, le ho accettate come vere, riserbandomi, ben inteso, di rettificar quelle che fossero manifestamente false.

L'Italia, non potendosi consentire un lusso di politica non permesso dal suo stato di finanze, bisognerebbe che cangiasse radicalmente il sistema, a fine di prevenire le cattive conseguenze. Ma siccome essa non farà ciò, bisogna che noi, al presente, cerchiamo di tutelare i nostri interessi, già troppo compromessi con quelli di essa.

Il signor De Sartiges, conforme alle istruzioni particolari di V. E., ha invitato il governo italiano a riorganizzare la sua amministrazione finanziaria, cercando di far produrre alle tasse il più che è possibile, e col ridurre la sua ar-

mata e la sua marina in modo da ottenere presso a poco un equilibrio fra i bilanci.

Riguardo al primo punto fu data una risposta piena di promesse; quanto al secondo la risposta fu *assolutamente negativa.*

Si accetta, a parola, che varii abili funzionarii sieno staccati dai diversi nostri uffizi per andare colà alla riorganizzazione finanziaria; ma, in fatto, è sicuro che non si approfitterà dell'offerta di V. E.

Qui si cerca convincersi, che gl'impiegati italiani sono d'assai superiori ai nostri.

D'altra parte non è tanto necessario invitare il governo a questa riorganizzazione, di cui egli stesso sente tutta l'importanza. L'unità di reggime è stata praticata in tutto ciò che si poteva. Esso ha la buona volontà di accrescere le imposte esistenti e di crearne delle nuove; ma ciò che il Parlamento accetta, spesso senza marcanteggiare lo rifiutano le popolazioni rurali senza recriminazioni. Elleno si contentano di non pagare e il governo debbe sottostare e questa silenziosa opposizione, perchè esso è convinto che se insistesse troppo, la loro apatia politica si convertirebbe tosto in ostilità.

D'altra parte che può esigersi da una popolazione, il cui salario giornaliero varia da 60 a 40 e anche a 35 centesimi, come avviene di fatto in alcune località del regno di Napoli?

Ciò potrà col tempo cangiare, ma gli uomini più illuminati, mentre fanno voti per il futuro accrescimento della ricchezza pubblica, son di parere che per molto tempo non è sperabile un notevole aumento di rendita.

La situazione può compendiarsi in due parole: Impossibilità di accrescere al presente le rendite — Nessuna economia — Continuazione ad oltranza di una politica che menerà diritto alla rovina.

La catastrofe è facile a prevedersi. Ella potrà essere ritardata e da imprestiti e da altre combinazioni di una moralità per lo meno dubbia, quali del resto non sembrano spaventare questa gente qui, dappoichè il Sella preoccupandosi di levare 55 milioni dalla imposta sulla rendita, si studiava più ancora di trovarvi delle basi per imprestiti forzati in avvenire.

Speriamo che Minghetti, meno capace, sarà più scrupoloso. Quali sono d'altra parte i mezzi d'evitare gl'imprestiti?

All'infuori dell'esaurita emissione dei beni del tesoro, altro non rimane che la vendita delle strade ferrate dello Stato, dalla quale si spera ricavare un 150 milioni, e la vendita dei beni nazionali, la cui rendita è valutata 12 1|2 milioni.

Ciò sopperirà appena alle spese del 1862.

Si parla anche di vendere i beni della Cassa Ecclesiastica, quelli di manimorte e dei Comuni.

Ma se la vendita dei beni nazionali va tutta a vantaggio dell'erario, non avverrà altrettanto della vendita di questi ultimi.

Essa non potrà farsi che a titolo oneroso, vale a dire, coll'assegnare ai possessori di questi beni altre rendite.

Così si aggraverà l'avvenire a vantaggio del presente, e la catastrofe anzi che ritardarsi si farà più spaventosa.

E quali sarebbero d'altronde le società di credito fondiario sì azzardose da affrontare una simile intrapresa? L'esempio della Spagna e del Portogallo non

è egli recente per farci intravedere i resultati probabili di una simile operazione?

Comunque, sia buona o cattiva, questa combinazione, renderà necessario un avanzo considerevole di fondi; ed è sulla piazza di Parigi, dove direttamente o indirettamente si conta procurarseli.

Si parla tuttodì di formar quadri, di prepararsi contro l'Austria, di creare una potente marina, e si dice sotto voce che l'Italia coi suoi 400 mila soldati potrà imporsi come mediatrice armata, se non come arbitra, alla prima rottura fra le grandi Potenze. Questi sono sogni di cervelli malati; ma le folli idee possono condurre a folli azioni, e le allucinazioni malsane sono meno a temersi altrove che qua, ove le popolazioni hanno del buon senso, ma allo stesso tempo una profonda indifferenza per tutto ciò che non tocca palesemente i loro interessi materiali.

Sarebbe una temerità, signor ministro, voler segnalare l'avvenire di una tale situazione; pure permettetemi dirvene qualche cosa.

Avanti le annessioni i fondi del regno di Napoli erano talmente elevati, che non venivano punto cercati dai piccoli capitalisti francesi. I fondi piemontesi, emessi in saggie proporzioni, avevano ugualmente una ristretta circolazione. Ma, a partire specialmente dall'imprestito Bastogi, i fondi italiani furono tanto ricercati in Francia, a ragione del loro basso prezzo, che non dubito dire che 8|10 almeno di questo prestito sono tra le mani dei nostri nazionali.

Il prezzo delle partite indica abbastanza in quali mani esse si trovino collocate.

Se la situazione deve riuscire infallibilmente ad una liquidazione disastrosa, che noi non possiamo prevenire, procuriamo almeno che non ricada tutta intiera a nostro carico. I grossi capitalisti sanno difendersi; ma non avviene lo stesso dei piccoli, dei quali lo Stato ha la tutela, e converrebbe, io credo, come provvedimento afficace che il governo dell'Imperatore chiudesse i mercati francesi a tutti i valori italiani tanto delle sue compagnie di strade ferrate, quanto delle sue compagnie fondiarie e dei suoi imprestiti, di cui uno, checchè ne dica il signor Minghetti, mi pare imminente.

Vogliate aggredire, ecc.

E. De l'Isle.

COME A DETTA DI MARCO MINGHETTI

LA MORTE TRONCASSE I DISEGNI DEL CONTE DI CAVOUR CONTRO IL PAPA

(Pubblicato il 21 giugno 1863).

Dagli *Atti Ufficiali della Camera*, tornata del 17 di giugno, leviamo ciò che Marco Minghetti, presidente del Consiglio dei ministri, disse dei disegni del conte di Cavour per andare a Roma, disegni che vennero troncati a mezzo dalla

morte inesorabile. Dopo d'avere parlato delle trattative del conte di Cavour coll'imperatore Napoleone III, Minghetti proseguiva così:

« Il conte di Cavour era con queste trattative così progredito che, sebbene rimanessero difficoltà a sciogliere, non esitò a dire che se la morte non avesse troncato così immaturamente i suoi giorni, è probabile che non sarebbe passato guari tempo che un trattato sarebbe stato segnato tra la Francia e l'Italia su questo argomento.

« *Capone*. È verissimo.

« *Presidente del Consiglio*. Le basi di questo trattato erano già formulate in quattro articoli.

« In virtù del 1° articolo la Francia pel principio del non intervento prendeva l'assunto di sgombrare entro un determinato termine dal territorio romano; col 2° l'Italia assumeva verso la Francia l'impegno formale di non attaccare il territorio medesimo, e di non permettere che bande armate di qualsivoglia genere l'aggredissero; il 3° ed il 4° articolo regolavano le modalità del debito pubblico e delle truppe pontificie. Tale era lo stato di cose quando il conte di Cavour moriva. L'imperatore dei Francesi non credette di ulteriormente continuare quella pratica, ma il senso delle medesime traspare in un documento che l'onorevole Bon-Compagni citava l'altro giorno. In esso l'imperatore dei Francesi diceva che, riconoscendo il Regno d'Italia, non ritirerebbe da Roma le sue truppe, se non ad una di queste due condizioni: o che vi fosse riconciliazione tra il Papato e il regno d'Italia, o che fosse guarentito che il territorio pontificio, da cui le truppe francesi avrebbero sgombrato, non sarebbe assalito nè da esercito regolare, nè da bande irregolari.

« E qui per amore di verità debbo dire che il concetto della riconciliazione fu sempre quello che più vagheggiò l'Imperatore. Infatti, nella famosa lettera da lui diretta al suo ministro Thouvenel il 20 maggio 1862, egli parte da questo punto di vista coll'intento di giungere nel più breve tempo possibile alla soluzione della questione romana.

Io dichiaro alla Camera che se avessi avuto l'onore di sedere nei Consigli della Corona quando l'imperatore Napoleone scrisse quella lettera, non avrei esitato un momento ad accettarla come punto di partenza di negoziati; l'avrei accettata perchè, sebbene là entro si fosse adombrato un progetto di autonomia municipale romana sotto l'alto dominio pontificio, nondimeno l'Imperatore dichiarava nettamente che non intendeva d'imporre con ciò un *ultimatum* ad alcuna delle parti, ma inoltre stabiliva chiaramente due principii, quello della partenza delle truppe francesi, e quello del consenso libero dei Romani a quel governo che avrebbe dovuto reggerli.

« Io ripeto schiettamente che avrei accettato quel punto di partenza, che il ministero dell'onorevole Rattazzi non credette di accettare (*Sensazione*).

« *Rattazzi*. Non è vero ».

LE MEDITAZIONI DI MARCO MINGHETTI

PRESIDENTE DEL REGNO D'ITALIA

(Pubblicato li 19 e 20 agosto 1863).

I.

Marco Miughetti il 17 di agosto ritornava nella Capitale provvisoria del regno d'Italia, dopo di avere passato un otto giorni nella sua campagna presso Bologna. Orazio Flacco dicea beato colui *qui procul negotiis*, *ut prisca gens mortalium*, *paterna rura bobus exercet suis*. Ma questa beatitudine non potè godere il nostro Marco. Non sappiamo se fosse *paterna* la campagna, dove recossi a villeggiare, questo sappiamo che non potè andarvi *solutus omni fenore*. Come che avesse appeso il portafoglio alla campanella dell'uscio, ed affidata l'amministrazione delle finanze ad Ubaldino Peruzzi, tuttavia Marco portò con sè i dolorosi pensieri, e negli ozi apparenti della campagna meditava sui proprii pasticci. Tutto parlavagli di politica, ed egli stesso ieri lo confessò ad un amico. Un cavolo gli richiamava a memoria un deputato ministeriale, uno spinaio gli rappresentava il suo ministero, una carota gli articoli dell'*Opinione* e della *Stampa*, ed una zucca gli dicea in sua loquela: — Marco, Marco, ciò che nasce repentinamente muore in un attimo, e un po' di vento basta a disseccare le piante che non gettarono profonde radici. —

Noi abbiamo potuto conoscere le meditazioni di Marco Minghetti negli otto giorni, che passò in campagna. Esse raggiraronsi tutte su gli ultimi avvenimenti, e sulle presenti condizioni d'Italia. Marco discorreva con se stesso, come il Gripo di Plauto, e le sue meditazioni avevano *dodici punti!* Quando pensava all'esterno, e quando all'interno della sua povera Italia; e Marco all'ombra dell'eloquentissima zucca piangeva sul presente e tremava per l'avvenire. Noi riferiremo i suoi dodici soliloquii. L'uno riguarda la solitudine italiana, l'altro la moltitudine brigantesca. Sir Hudson che parte, e sir Elliot che arriva; Pietrarsa, e il socialismo in Napoli; gli amori di Francia e d'Austria, e le rapine e il comunismo in Sicilia; il congresso di Francoforte, e le finanze italiane; il nuovo impero austriaco nel Messico, e il *Danaro di San Pietro;* l'assemblea di Malines, e la babilonia italianissima, erano gli altri punti delle meditazioni del Minghetti, che disperato fuggì la solitudine, tanto gravi pensieri lo tormentavano. Povero Marco! Il giorno prima di partire scriveva:

> Solo e pensoso i più deserti campi
> Vo misurando a passi tardi e lenti.

E ben n'avea ragione. La solitudine sua gli rendeva un'immagine della solitudine italianissima. O Marco, diceva a se stesso il Minghetti, o Marco, il

povero regno che presiedi è lasciato solo in Europa! Il suo isolamento incominciò dal giorno in cui quel bimbo di Visconti-Venosta protestava: *isolati mai!* Non c'è un cane che pensi a noi, o a noi ricorra. Speravamo di sederci al banchetto delle nazioni, e di pesare nelle bilancie del così detto equilibrio europeo, ma il mondo politico fa i fatti suoi, e ci lascia in un canto. O Marco, l'antico Piemonte contava assai più del presente regno d'Italia. Abbiamo trecentomila soldati, siamo ventidue milioni, parliamo sempre, e non ci curano! Questa è la disgrazia più terribile che ci potesse incogliere. E perchè non ci curano? Forse perchè non si fidano di noi, nè della nostra parola, nè della nostra forza, nè della nostra vita! Ah me infelice! Infelicissimi noi!

E qui, dopo aver mandato un profondo sospiro, Marco Minghetti si tacque. Ma il suo pensiero sorvolò ben presto sui briganti. Cani di briganti, riprese Marco; più se ne fucilano e più ne nascono. Sono tre anni che noi cerchiamo di estirpare il *brigantaggio*, e pare invece che noi seminiamo briganti. E possiamo mendicare pretesti, e sognare spedizioni, e calunniare Roma, ma è innegabile che questi briganti ci dànno addosso, e gettano un po' di ombra sulla grandezza, sulla solennità del plebiscito. Se nel Congresso di Parigi si fosse potuto arrecare a carico del Papa e degli altri governi un centesimo solo dei fatti briganteschi che oggidì avvengono a Napoli, che non avrebbero detto Walewski, Clarendon e Cavour? Oh il *brigantaggio* dee proprio cessare, cessare a qualunque costo, s'avesse anche a distruggere Napoli istessa.

Sul quale proposito Marco Minghetti si risovveniva che in quell'istesso momento il cavaliere Felice Cardon era in viaggio, incaricato di studiare le varie isole del Tirreno e le isole minori della Sardegna, per veder dove potesse stabilirsi il domicilio coatto, stabilito dall'articolo 5° della legge sul brigantaggio, testè votata dal Parlamento. E Marco faceva voti, perchè il cavaliere Felice felicemente riuscisse nelle sue investigazioni, e trovasse un'isola dove stipare i briganti, i sospetti di brigantaggio ed i loro amici e parenti. Ma temea forte che una isola così grande potesse difficilmente trovarsi nel mare Tirreno, e pensava di chiederne una all'America. E poi diceva Marco: ma se quando era brigante io, o sospetto di brigantaggio, il Papa mi avesse rilegato in un'isola, il *mondo civile* che non avrebbe egli detto? Ed il *mondo civile* non dirà nulla di Marco, che dopo un *plebiscito* crede necessario di *deportare* in massa la *unanime plebe?* Basta, pensiamo ad altro.

E rappresentaronsi alla fantasia di Marco Minghetti due inglesi, sir Hudson che partiva da Torino e sir Elliot che vi arrivava. Che diascolo, dicea Marco, che diascolo fa il conte Russell? Sir Hudson era il nostro buon amico, e cel toglie? A chi ricorreremo per aiuto e per consiglio? Sir Elliot! Ma questi fu alla Corte di Francesco II; ha visto come governava il re di Napoli e vedrà come governiamo noi. Ah! Marco, Marco, tutte le tegole ti cadono sul capo, e ci mancava ancor questa, che il conte Russell ti levasse il tuo Hudson! Elliot.... Russell..... Hudson..... e Marco sopraffatto dal dolore gettossi come Titiro *sub tegmine fagi,* tentando se gli riuscisse di poter velare gli occhi ad un po' di sonno.

Ma mentre cominciava a dormire prese a sognare l'ammutinamento degli operai di Pietrarsa, e gli apparvero le ombre di coloro che caddero morti sotto le palle italiane. E non erano *briganti*, no: erano *cittadini fedeli*, come li

chiama la *Discussione* del 17 di agosto. Agosto fatale! gridava nel sonno Marco Minghetti: Nel 1862, fu sparso il sangue dei Garibaldini, e nel 1863 il sangue dei *cittadini fedeli!...* Tuttavia perchè si ammutinarono? La legge vuol essere rispettata. (Ferdinando II dicea lo stesso). — E siccome il nostro Marco non è un'oca, e sa ciò che bolle nella pentola, prese a riflettere tra sè e sè, che quanti nel regno di Napoli non appartenevano al *brigantaggio* erano lancie spezzate del *socialismo*, e tra briganti e socialisti non sapea a chi dare la preferenza. E quasi quasi Marco si consolava che a Napoli ci fossero i reazionari, perchè altrimenti ci sarebbero i rivoltosi, cento volte peggiori di quelli.

Mentre però si appigliava a questo conforto, eccoti Marco rivolgere gli occhi all'Austria ed alla Francia che fanno all'amore. La Francia è mia sposa, dicea Marco; il conte di Cavour ha stretto gli sponsali a Plombières, s'è celebrato il matrimonio a Magenta ed a Solferino, e le abbiamo fatto i regali di nozze, dandole Nizza e la Savoia. Ed ora la Francia va coll'Austriaco? E si mostra più amica del Tedesco che dell'Italiano? E mentre non si cura di noi, si profonde in riverenze verso l'Imperatore? Oh ingrata! oh crudele!

Chi sa che voglia dir gelosia può di leggieri immaginare lo strazio ed il livore di Marco! La sua *Gazzetta di Torino* ha scritto: « L'Austria sembra pigliar ora nuova e quasi insperata importanza nei consigli dell'Europa e stringere colla Francia un'alleanza, che gl'interessi d'Italia non può certo giovare ». Questo è in parte il pensiero di Marco. Egli vuol dire a Napoleone III, che, se ha in mente di unirsi coll'Austria, restituisca prima Nizza e Savoia. Finchè il Bonaparte nega a Marco Roma e Venezia, pazienza, ma collegarsi col nostro *eterno nemico*, è cosa intollerabile, e Marco non la può digerire. Egli si sente nell'anima tale e tanta rabbia, che, giungendo il 17 agosto in Torino, sfogavasi cantando:

> Che sia la gelosia
> Un gelo in mezzo al fuoco
> È ver, ma questo è poco;
> È il più crudel tormento
> D'un cuor che s'innamora,
> Ma questo è poco ancora.
> Io nel mio cuor lo sento,
> Ma non lo so spiegar.

Diremo domani delle altre *meditazioni* di Marco Minghetti. Per oggi basti l'aggiungere ch'egli mandò a supplicare Bettino Ricasoli di venire a Torino per dargli un colpo di mano. Ma il Ricasoli si scusò dicendo che non ci vede, ed ha risposto quel testo dell'Evangelio, che se *un cieco conduce un altro cieco, amendue cadono nella fossa.*

II.

Marco Minghetti nel silenzio della sua campagna meditò sulle finanze italiane e sul *Danaro di S. Pietro*. I settecento milioni d'imprestito si van consumando, le rendite dello Stato diminuiscono oltre ogni previsione, crescono le spese

straordinarie, e i tuoi calcoli, o Marco, se ne vanno in fumo! Pera, diceva Marco, pera quel giorno in cui ho promesso di ristorare le finanze! S'è stabilita, è vero, qualche nuova imposta, imposta gravissima pei contribuenti che debbono pagarla, ma nulla pel vantaggio che ne torna all'erario. E poi se l'imposta fa crescere le rendite come cinque, le spese aumentano nello stesso tempo come venti! Ed io debbo ristorare queste finanze maledette? E n'ho dato la mia parola d'onore?

Oh fu grande davvero la mia pazzia! Ma mi conforta il pensare che la ristorazione delle finanze l'ho promessa pel 1867, e forse prima di quell'anno sarà venuto taluno a levarmi d'impiccio.

E mentre il Minghetti veniva consolandosi con questa speranza, le sue riflessioni corsero sul *Danaro di S. Pietro*, di cui l'*Armonia* avea annunziato una spedizione a Roma. E Marco diceva nel suo cuore, sperando che nessuno potesse udirlo: Confessiamolo schiettamente; questo *Danaro di S. Pietro*, è un gran fatto. Possiamo uscircene pel rotto della maglia e ipocritamente compiangere, che duecento milioni di cattolici abbiano dato soltanto *trentadue milioni* di lire; ma non di meno questi trentadue milioni sono un gran che. Qual Principe, povero e spogliato, otterrebbe da' suoi trentadue milioni? Quanti ne ottenne Napoleone I a Sant'Elena, o Luigi Filippo in Inghilterra? E questa strega di *Armonia*, che sotto gli occhi nostri vien fuori ogni giorno colle sue oblazioni e colle sue proteste, e non cessa mai, e trova sempre offerte da registrare? E questo grande miracolo di Papa, che in mezzo a tanta miseria spende e spande, paga gl'interessi delle sue cedole, sostiene i pubblici officiali che gli serbarono la fede, soccorre poveri, premia artisti, promuove opere grandiose, e trova danari per tutto e per tutti? o Marco, Marco, dov'è ita la tua economia politica! Pio IX che dovrebbe far bancarotta, ha danaro per sè e per gli altri, e gli italianissimi che dovrebbero sovrabbondare di danaro, non trovano omai più il becco d'un quattrino!

Marco si mise le mani nei capelli, e poi, fattosi col braccio puntello al capo, pianse di sdegno, e continuò le sue meditazioni. E meditò sul Congresso di Francoforte. Avevamo, disse Marco a se stesso, avevamo due grandi nemici, Roma e l'Austria. Roma è più ferma che mai, e fummo, nostro malgrado costretti a smettere ogni pensiero di conquistarla, ed ora l'Austria cresce straordinariamente in potenza, e senza tante *annessioni*, senza violare trattati, senza invocare *nuovi diritti* si rende formidabile. E i giornali imbecilli predicano da quindici anni che l'Austria si sfascia! Sfasciarsi? Essa non salì mai a tanta floridezza. E se le riesce di riordinare la Germania, e di mettersene alla testa? Se la Prussia si accorda con lei, o almeno non le guasta le uova nel paniere? O Marco, vattel'a pesca Venezia! La piglierai insieme con Roma!

Ma il pensiero che più tormentava Marco Minghetti era questo, che, mentre i rivoluzionari collegati divisavano di atterrare l'Impero austriaco, fossero obbligati a veder nascere un nuovo austriaco Impero nel Messico. E quel Napoleone III, che aveva tolto all'Austria la Lombardia, invece di toglierle anche la Venezia, si adoperasse, perchè fosse eretto un nuovo Impero a vantaggio del fratello dell'Imperatore. Se Napoleone III, dicea Marco, avea voglia d'un Impero messicano, gli mancavano forse candidati a cui affidarlo? Non avrebbe potuto trovarne molti tra' suoi parenti, ed anche in Italia tra i parenti de' suoi parenti?

E va invece a cercare l'arciduca Massimiliano! Possiamo almeno sperare che l'Austria in ricambio ceda la Venezia? Sarebbe sciocchezza il lusingarcene, dicea Marco. E non vedete che Massimiliano, se accetta l'Impero del Messico, ha più l'aria di fare che di ricevere un benefizio?

Povero Marco! egli non trovava un punto solo su cui fermarsi con qualche speranza. Da qualunque parte guardasse l'orizzonte se gli rappresentava torbido e minaccioso. E v'era per giunta il congresso cattolico di Malines che stava per inaugurarsi, Congresso che dirà la sua parola in difesa del Papa e contro la rivoluzione. Marco avrebbe desideraio, che siccome egli ed i suoi più non parlano di Roma, così ne tacessero parimente i cattolici, sperando che questo silenzio potrebbe tardi o tosto condurre all'indifferenza. Ma i cattolici non possono tacere quando la Chiesa è combattuta, quando la libertà del Santo Padre è insidiata e minacciata. Di che parleranno nel 1863 a Malines come già parlarono altrove; e parleranno sempre colla stessa affezione pel Papa e collo stesso odio contro la rivoluzione. Marco già sentiva quelle proteste, e ne tremava, sebbene facesse proposito di sorriderne e fingere di non curarsene menomamente.

Da ultimo, rivolgendo uno sguardo su questa Italia e sulle sue condizioni morali e politiche, Marco Minghetti capiva che le cose non poteano durare nello stato presente. Cavour, osservava Marco, avea concepito smisurati disegni, ma di lui si può conchiudere come Svetonio di Cesare: *talia agentem atque meditantem mors praevenit.* Anche noi, ripigliava Marco, anche noi vogliam fare grandi cose? Ma nel meglio chi sa che non venga a coglierci la morte o la bancarotta o qualche altra disgrazia inaspettata che ci riduca in ruina? Vedi intanto, o Marco, quanti delitti in ogni parte, e come di tiranni tutte piene sono le terre d'Italia! Vedi mazziniani, passagliani, briganti, tutta gente della stessa risma! Vedi in Sicilia, e tel mostra la *Discussione* « all'ordine del giorno le rapine, le estorsioni di ogni genere, e gli omicidi! » Vedi il *Lombardo* che ti parla della necessità « di mutare l'indirizzo del presente gabinetto! » Vedi in Firenze come se la pigliano contro Napoleone III! O Marco, Marco, che ti resta egli mai se non ripetere ciò che diceva a se stesso Onofrio Minzoni:

> Oh povero Marcuccio.....
> Sarai fuor d'ogni noia
> Quando trarratti del piovan nell'orto
> Ad ingrassar le rape il beccamorto.

IL BRIGANTAGGIO

Il Brigantaggio nel Regno di Napoli nato dopo la rivoluzione, e non ancora estinto è un argomento su cui si fermerà lo storico dei nostri tempi. Registriamone qualche memoria.

LA QUESTUA DI PERUZZI

CONTRO IL BRIGANTAGGIO

(Pubblicato l'8 e 9 gennaio 1863)

I.

Fa...te... un... po'... di... carità per l'unità d'Italia! (Il ministro PERUZZI, *frate cercatore*).

Dopo tanto gridare contro i frati questuanti, il conte Camillo di Cavour, venuto a termini di vita, mandò pel P. Giacomo, e il ministro dell'interno, cav. Ubaldino Peruzzi, convertì in frati questuanti tutti i prefetti del *regno d'Italia!* Abbiamo già dato un cenno nella nostra *Armonia* della circolare che il sig. Peruzzi scriveva ai prefetti, sotto la data del 1° gennaio 1863, circolare pubblicata dalla *Gazzetta Ufficiale* del medesimo giorno, ma gioverà ora discorrerne più lungamente, tanto più che la questua è già incominciata in Torino, dove i frati della prefettura vanno a battere alle porte, e chiedono un po' di carità contro i briganti per amore dell'unità d'Italia.

Il Peruzzi dice adunque nella sua circolare, che il *brigantaggio travaglia* DA DUE ANNI *le popolazioni napoletane*. Notate bene questo: *da due anni!* Soggiunge che il brigantaggio *è danno generale d'Italia e leva vigore a tutto il corpo*. Ripiglia che il brigantaggio *macula la purezza* del moto nazionale che ha messo l'Italia nella *via d'un infinito avvenire di prosperità e di grandezza.*

Poi il Peruzzi si dimentica di questo, e protesta che l'*unità d'Italia* non teme dal brigantaggio, perchè *splende della luce sua*, e perchè *è nata dalla unanime volontà dei popoli*. Eppure non ostante l'*unanime volontà dei popoli*, scrive il signor Peruzzi « la mala erba del brigantaggio *tutto* isterilisce il suolo di tante Provincie ».

Fermiamoci un momento su queste affermazioni del ministro Peruzzi. Il brigantaggio travaglia da *due anni* le popolazioni napoletane. Dunque sotto i Borboni le popolazioni napoletane non erano travagliate dal *brigantaggio*. Dunque il brigantaggio nacque dopo le belle imprese di Garibaldi e de' successori. Dunque in *due anni* il forte governo del regno d'Italia non bastò ad estirpare nè co' suoi denari, nè co' suoi soldati *la mala erba del brigantaggio*. Queste conseguenze derivano a filo di logica dalla dichiarazione del Peruzzi.

Il quale non esita ad aggiungere che il *brigantaggio isterilisce* TUTTO *il suolo di* TANTE *provincie*. Dunque *tutto il suolo* di *tante* provincie dee essere coperto dai *briganti*, se no tutto quel suolo non potrebbe essere isterilito. Dunque i briganti non sono un pugno, non sono trecento o quattrocento, come pretende il generale Lamarmora, ma sono tanti da isterilire *tutto il suolo* di *tante* provincie. Dunque dopo il risorgimento d'Italia, ossia da due anni, tutto il suolo di tante provincie trovasi isterilito. Chi oserà negare la legittimità di queste altre conseguenze?

Il signor Peruzzi asserisce che il brigantaggio è una *sciagura* prodotta dal governo caduto, il quale reggendo i Napoletani « di proposito trascurò di diffondere, tra le loro classi più infime, quei lumi di coltura, quei semi di civiltà, quei principii fecondi di libertà, che infondono nei popoli il sentimento di se medesimi e della dignità del lavoro ». Dunque il *brigantaggio* è proprio opera dei Napoletani, non di forestieri. Dunque è proprio delle *classi infime*, ossia di quelle classi che si sogliono chiamar popolo, ed a cui si attribuisce la *sovranità*. Dunque la sciagura del brigantaggio, nata *da due anni* non esisteva sotto il governo borbonico che l'ha prodotta, e nacque, e cresce, e si allarga sotto il governo che diffonde i *lumi di coltura*, che sparge i *semi di civiltà*, che spande i *principii fecondi di libertà*. E dopo *due anni* di questi *principii*, di questi *semi*, di questi *lumi*, il brigantaggio non che cessare richiede novantatremila soldati per fargli testa e le circolari del signor Peruzzi!

Il barone Bettino Ricasoli dicea a' suoi tempi, che il *brigantaggio* non era cosa politica. Ma pare che Ubaldino Peruzzi sia d'opinione affatto contraria; vuoi perchè lo fa nascere solo da *due anni*, vuoi perchè lo attribuisce alla mancanza dei *lumi di coltura* e dei *semi di civiltà*. Ora ci sono due punti che noi non sappiamo in verun modo capire, e il sig. Ubaldino Peruzzi farebbe un'opera santa a spiegarceli. Udite, signor Ubaldino.

Voi dite dapprima che le popolazioni napoletane concorrono *non ad ingrossare, ma a combattere le bande dei briganti*. Spiegateci dunque come avviene *che le bande dei briganti* combattute da *novantatremila* soldati e più dalle *popolazioni napoletane*, tuttavia in *due anni* non si sieno potute estirpare? Spiegateci come le popolazioni napoletane, non ostante che l'antico governo abbia trascurato di diffondere tra le loro classi i *lumi di coltura* e i *semi di civiltà*, pure concorrano a *combattere i briganti?* Se attribuite all'educazione dell'antico governo la nascita del *brigantaggio*, perchè non attribuirgli egualmente il

merito delle popolazioni che lo combattono, se pur lo combattono davvero?

Spiegateci inoltre, signor Ubaldino, come mai l'unità d'Italia, *nata dall'unanime volontà dei popoli*, possa essere da *due anni* oppugnata dai briganti nati dalle *classi più infime*. Forse che le *classi più infime* non appartengono al popolo? E se gli appartengono, eppur combattono l'unità d'Italia, questa non può dirsi nata dalla loro volontà. E se questa volontà ci manca, non possono dirsi *unanimi* i voleri.

Il cumulo di contraddizioni e di assurdità, in cui cadde il ministro Peruzzi fin dalle prime linee della sua circolare, mostra quanto sia grave questa questione del *brigantaggio*. Volendo il ministro mendicare qualche scusa, non fe' che imbrogliarsi e imbrogliare, senza saper neppur egli che cosa si dicesse. Poi finì col ricorrere al solito ripiego di tutti i ministri del regno d'Italia, che quando non sanno più dove dare del capo in questa questione del brigantaggio, tolgono a calunniar Roma. Il Peruzzi trova che il brigantaggio si alimenta « per l'oro venuto di dove si sarebbe aspettata una parola cristiana di benedizione e di pace », E più innanzi ripete che il *fuoco* brigantesco è avvalorato dal *fomite di Roma*.

Sciocche ed assurde calunnie sono queste. Pio IX spogliato ha bisogno dell'elemosina dei figli per vivere, e voi l'accusate di mandar l'*oro* ai briganti? E quando pur lo volesse dove prenderebbe quest'*oro?* E non dite voi che Roma è in mano dei Francesi, e non pretendete che costoro vi sieno amici? E questi vostri amici non impedirebbero che da Roma partisse l'*oro* per sostenere i briganti? E se poco *oro* di Roma basta a sostenere il brigantaggio, perchè non bastò a sopirlo il molto *oro* che in due anni voi avete sparnazzato? Son due bilioni che avete speso in ventiquattro mesi, e se è l'oro che fa nascere il brigantaggio, ne aveste in mano abbastanza per soffocarlo!

Ma coteste villane menzogne non meritano neppur l'onore della confutazione (1). Il Peruzzi ha già corso tutte le provincie napoletane, e sa bene d'onde e come nacque il brigantaggio. Egli non potè ritrovare un documento solo per dimostrare che Roma lo fomentasse. Ripete sempre le solite gratuite asserzioni che non hanno nessun peso e ricadono sul suo capo. Dall'altra parte noi potremmo citare a iosa testimonianze di deputati, i quali attribuirono l'origine del brigantaggio non a Roma, bensì allo sgoverno delle provincie napoletane ed al generale malcontento.

Ci contenteremo di arrecare al signor Peruzzi l'autorità non sospetta di due deputati. L'uno è il deputato Musolino, che il 3 dicembre 1861 disse alla Camera: « Il brigantaggio a Roma non è sostenuto da Pio IX..... Certo Pio IX è amico di Francesco II, e dovrebbero sostenersi a vicenda; ma nello stato attuale delle cose, il Papa non ha interesse immediato, assoluto, necessario di mantenere il brigantaggio, *perchè egli ne raccoglie innanzi tutto lo svantag-*

(1) Bettino Ricasoli nella circolare che scrisse il 24 agosto 1861, osò dire che il Papa *carpiva* il Danaro di San Pietro e ne *assoldava i briganti*. Il *Constitutionnel* del 6 di settembre dichiarò che la circolare Ricasoli *a péché contre l'exactitude*. Il *Giornale di Roma*, il 7 settembre, sbugiardava il ministro; e la *Patrie* del 9 settembre ci disse che tutte le Potenze che hanno rappresentanti presso la Santa Sede bollarono la circolare Ricasoli come calunniatrice. Ed ora Peruzzi osa ripetere le stesse calunnie!

gio (1) ». E il deputato Ferrari parlando dei *briganti* avea già detto che « tanto nel 1799, quanto nel 1814 i padri degli attuali combattenti riconducevano i Borboni sul trono di Napoli ». E l'oratore rincalzava: « Sono briganti, ma hanno una bandiera; sono briganti, ma il partito borbonico sussiste; la sua astensione è visibile in ogni elezione »; sono briganti « ma sono figli delle montagne, inaccessibili nelle ritirate, formidabili nelle sorprese ». Sono briganti « ma infine prevalenti contro i militi (2) ».

Il ministro Peruzzi non credeva certamente nel settembre del 1860, che nel gennaio del 1863 sarebbe stato obbligato a scrivere una circolare contro i briganti come quella che uscì dalla sua penna! Il dep. Massari sul finire del 1861 aveva osato affermare che il brigantaggio andava diminuendo. « Dal mese di maggio in poi, dicea il Massari il 2 dicembre 1861, il flagello del brigantaggio è scemato (3) ». Ora ecco il signor Massari, membro segretario d'una Commissione, che nel 1863 va a Napoli per trovare rimedi contro i briganti! Il Peruzzi nella sua circolare parla degli studi di questa *Commissione*, che partì appunto la sera del 5 di gennaio, accompagnata dal cav. Pellati, redattore in capo dei verbali e da due uscieri.

Discorreremo in un secondo articolo della *Commissione* e della *sottoscrizione*, due armi colle quali ora si vuol vincere l'inespugnabile *brigantaggio*. O noi c'inganniamo, o il signor Peruzzi ha trovato che non ci sono fondi sufficienti nelle casse del regno d'Italia per pagare i deputati che vanno a studiare il brigantaggio. Quindi l'astuto ministro dell'interno ha pensato di aprire una sottoscrizione nazionale, che apparentemente si dice per le vittime dei briganti, ma che in realtà sarà per pagare i viaggi, i pranzi, le feste, le accoglienze e disturbi di quei deputati che recaronsi a studiare il *brigantaggio*. I quali in un certo senso sono vittime dei *briganti*, in quanto che senza il brigantaggio non si sarebbero mossi da Torino.

II.

Mentre scriviamo queste linee, il piroscafo *Governolo* corre per alla volta di Napoli carico del dolcissimo peso della Commissione d'inchiesta contro il brigantaggio. Questa Commissione fu decretata dalla Camera segretamente il 16 dicembre, ma quando si venne al punto di nominare i deputati che doveano comporla, ne nacque un solennissimo pasticcio, perchè quanti onorevoli erano nominati, altrettanti presentavano la loro rinunzia. Brignone, Mosca, Finzi rinunziarono, e tu pure rinunziasti, o Bettino Ricasoli, con lettera letta dal vicepresidente Poerio nella tornata del 22 dicembre. Nomina, cerca, prega, finalmente la Commissione d'inchiesta restò composta dei seguenti membri: Aurelio Saffi di Forlì, Giuseppe Sirtori di Milano, prof. Antonio Ciccone, Argentino, medico Romeo Stefano di San Stefano in Calabria, avvocato Stefano Castagnola di Chiavari, Giuseppe Massari di Taranto, Sambiase-Sanseverino

(1) *Atti Uff.* della Camera, N° 339, pag. 1311.
(2) *Atti Uff.* Tornata del 2 dicembre 1861, N° 337, pag. 1302.
(3) *Atti Uff.*, N° 338, pag. 1305.

Gennaro duca di San Donato, medico Giovanni Morelli di Verona, Nino Bixio di Genova. Costoro o in mare o in terra stanno oggidì *studiando* il *brigantaggio.*

I così detti *briganti* (1) apparvero sempre a Napoli, ogni qualvolta ne vennero discacciati i Borboni. E v'erano *briganti* nel reame di Napoli, quando Napoleone I, esautorato il Re legittimo, ne regalava la Corona a suo fratello Giuseppe. Ma non ci ricorda che mai Giuseppe o Napoleone pensassero a combattere il *brigantaggio* con una *Commissione d'inchiesta.* Abbiam letto bensì che Napoleone I scriveva al fratello Giuseppe regnante a Napoli: « È necessario fucilare immantinente i *briganti* tosto che ve ne siano degli arrestati (2) ». Abbiam letto che Giuseppe scriveva da Napoli a Napoleone I: « Le Commissioni militari di Salerno, Napoli e Gaeta fanno giustizia dei *briganti* (3) ». Abbiam letto che il colonnello Lebrun faceva *sparare contro i briganti*, Reyner *purgava i paesi* e Massena incendiava le chiese *dove si erano trincerati i briganti.* Ma che si mandassero deputati a studiare il *brigantaggio*, non ci venne nè letto, nè udito mai, e fu pensiero pelasgico del senno italiano raccolto in Torino.

Speriamo che il *Governolo* avrà fatto o farà buon viaggio, e i *commissari* giungeranno a salvamento. Ma in che cosa mai consisteranno i loro *studi?* Interrogheranno i *briganti?* Il medico Romeo tasterà loro il polso? O il chirurgo Morelli farà loro qualche salasso? O Massari li arringherà con qualche discorso? O Bixio e Sirtori li sfideranno a duello? O Castagnola li combatterà cogli articoli del Codice civile, penale e commerciale? O il prof. Ciccone insegnerà loro la *civiltà*, la *libertà* e la *Costituzione?* Noi non sappiam proprio immaginare che cosa faranno i dieci deputati incaricati di *studiare* il brigantaggio. Però mentre essi *studiano*, il ministro Ubaldino Peruzzi va a raccogliere. La Commissione d'inchiesta sul brigantaggio è un vero spettacolo che si dà al popolo italiano, e con provvido consiglio fu nominato tra i commissari Sambiase-Sanseverino, Gennaro Duca di San Donato, direttore dei teatri di Napoli. Ora quando in piazza Castello si diverte il pubblico con qualche salto, o capriola, o giuoco di bussolotto, o cose simili, v'ha sempre uno che va col piattello chiedendo i soldi agli assistenti. Quest'uffizio si ha assunto, nel caso nostro, il ministro dell'interno. La Commissione *studia*, e vuol dire giuoca, scherza, salta, diverte il pubblico italiano, e Peruzzi col piattello si raccomanda *alla buona grazia* del pubblico.

(1) Il nome di *briganti* nel senso in cui si prende oggidì politicamente, è d'origine francese. In italiano *brigante* venne da *briga*, *contesa* e significò *soldato*; poi fu traslato a significare *uomo di bel tempo*, e da ultimo fu preso per lo più in mala parte dicendosi di uomo sedizioso, perturbatore dello Stato, rivoluzionario. Il Boccaccio scrisse di frate Cipolla, che era *il miglior brigante del mondo* (*Novella*, 60, 3). Barrère chiamava *briganti* gli Inglesi che si opponevano, in sul cadere del secolo passato, alla repubblica francese. L'11 agosto 1794 Barrère diceva dalla tribuna francese: « Voi avete già prevenuto i supremi giudizi della posterità contro i *briganti inglesi*; il loro nome è scritto con infamia negli annali del genere umano e ne' vostri decreti ».

(2) *Mémoires et correspondance politique et militaire du roi Joseph.* Paris, 1853, tom. II, pag. 203.

(3) *Loc. cit.* tom. II, pag. 190. Vedi l'*Armonia* del 24 gennaio 1861, primo articolo: *Del nome di briganti.*

Questo è lo scopo della circolare Peruzzi del 1° di gennaio. *Alla buona grazia,* grida Peruzzi, e mai ciarlatano non fu così eloquente. Cita il fatto *splendido* dell'Inghilterra, che soccorre gli operai senza lavoro, invoca la fratellanza italiana, ricorre alla *liberalità dei privati;* dice loro di dare soldi, perchè questi soldi, oltre un *significato sociale e morale*, avranno anche un *significato politico.* E Peruzzi porge il piattello, e gridando *alla buona grazia!* continua a parlare del *dolore delle lunghe angherie* sofferte dalle popolazioni napoletane, che pur combattono per coloro che le *angariarono*, e supplica perchè non sieno *derelitte dalle provincie sorelle*, e invita gli Italiani « a mostrare la sollecitudine di tutta Italia, ed accorrere spontanei a medicare le piaghe che apre il brigantaggio ».

Ristamperemo più innanzi nella sua integrità la circolare Peruzzi. Qui lasciando da parte le celie, osserveremo che la questua contro i briganti non recherà nessun vantaggio al regno d'Italia; non recherà nessun danno al così detto brigantaggio; e da ultimo sarà un'imposta pei poveri impiegati.

1° *Nessun vantaggio al regno d'Italia.* La circolare Peruzzi chiedendo una sottoscrizione per uno *scopo politico*, com'egli dice, confessa che l'*unità d'Italia* abbisogna di una conferma. O la sottoscrizione non riesce, e il fiasco sarà solenne; o riesce, e i calunniatori diranno, che il governo ha dato venti lire ad ogni napoletano, perchè ne versi cinque contro i *briganti.* Le sottoscrizioni per avere qualche importanza debbono rassomigliare a quella del *Danaro di San Pietro.*

2° *Nessun danno al brigantaggio.* Nulla poterono contro i briganti i Cialdini, i Fumel, i Pinelli, i De Virgilii, coi loro tremendi proclami, nulla le fucilazioni, nulla i villaggi incendiati, nulla lo stato d'assedio. Pensate se otterrà un miglior risultato l'ex-parroco Robecchi che dà lire 15, o Nicola Indelli che dà lire 10! Anzi i *briganti*, conoscendo l'importanza politica che si attribuisce al *brigantaggio*, ne trarranno argomento per sempre più *briganteggiare.*

3° *Un'imposta pei poveri impiegati.* Costoro si lagnano con molta ragione che il capo d'uffizio va troppo spesso pungendoli con qualche nuova sottoscrizione. Ieri si obbligavano gl'impiegati a sottoscrivere pel monumento Cavour, ora si obbligano a dare contro il *brigantaggio.* E guai all'impiegato che non darà! Lo avranno in conto di *brigante,* o fautore di *briganti*, e lo getteranno sul lastrico.

E non abbiamo ancora toccato il lato peggiore della sottoscrizione proposta dal Peruzzi. Imperocchè di che cosa trattasi in ultima analisi? L'Italia meridionale è divisa in due parti. Altri si sottomettono al nuovo ordine di cose, e si comportano in modo *passivo* in faccia al nuovo governo. Altri non vi si vogliono sottomettere, e impugnate le armi, fanno resistenza, e questi sono i *briganti.* Contro questi ultimi, che sono *briganti* se volete, ma *briganti* italiani, si mandano altri Italiani, e i cittadini si battono coi cittadini, e la guerra civile dura da due anni, e il sangue fraterno bagna le più belle terre d'Italia.

In mezzo a tanto orrore e tanta desolazione, eccoti venir fuori un ministro che chiede danari per premiare coloro che avranno ucciso un maggior numero d'Italiani! e fa questa richiesta in nome dell'unità d'Italia, e in nome della carità cittadina! E vuole che si premii un italiano che avrà ucciso un altro italiano, come si soccorre in Inghilterra un operaio senza lavoro!

Uno de' segni del finimondo è *gens contra gentem*, e questo segno tremendo abbiamo in Italia. E mentre la buona politica, l'amor patrio, il buon cuore consiglierebbero di sedare le ire, e studiare il modo di mettere un termine alla guerra civile, il ministro Peruzzi ha il coraggio di aprire una pubblica soscrizione per renderla più lunga e più feroce da una parte e dall'altra!

La sottoscrizione fu già cominciata a Milano dalla *Perseveranza* e dal *Lombardo*. Tra i sottoscrittori nel *Lombardo* dell'8 gennaio v'è il *cavaliere D. Giuseppe Calvi*, *preposto alla Metropolitana*, che dà lire 10, e nella *Perseveranza* dello stesso giorno sono — Prevosti Monsignor Luigi, canonico ordinario della Metropolitana, che dà lire 10 — Proposto, parroco e coadiutori di Santa Maria della Scala in S. Fedele, che dànno L. 50 — Maestri Monsignor Luigi, canonico ordinario della Metropolitana, che dà lire 10 — Carcano Monsignor Filippo, canonico ordinario della Metropolitana, che dà lire 10 — Bertoglio sacerdote Cesare, prevosto parroco di S. Tommaso, che dà lire 10 come i precedenti. — Costoro non hanno ancor dato un soldo per sostenere il padre comune dei fedeli, il Vicario di Gesù Cristo, ed offrono danari per ricompensare quelli *che uccidono i briganti!*

Nelle guerre civili il Sacerdote di Dio non dovrebbe entrare che come pacificatore, non mai come istigatore, e i suddetti sacerdoti e Monsignori di Milano non hanno pensato che forse si sono resi irregolari colla loro soscrizione. Noi li invitiamo a studiare le irregolarità *ex defectu lenitatis*, e il *cap.* 1 *Distinct.* 51, *cap.* 24 *de Homicid.* Combattere, o semplicemente animare gli altri a combattere, anche in una guerra giusta, è azione proibita ai sacerdoti, e per cui s'incorre l'irregolarità (cap. 9 *Ne Cleric. vel Monach.*). Ora che cosa è mai la sottoscrizione contro i briganti, se non un eccitamento ai soldati di ucciderli? Alla coscienza dei Monsignori del duomo di Milano sottomettiamo questo quesito. Veggano e provvedano.

Quanto a noi, in mezzo a tante ire feroci e a tanto sangue, non faremo che udire una voce, la bella e cara voce di *Padre*, e ripeteremo agl'Italiani quei versi del Manzoni: « Tutti fatti a sembianza d'un solo — Figli tutti d'un solo riscatto — In qual ora, in qual parte del suolo — Trascorriamo quest'aura vital — Siam fratelli; siam stretti ad un patto — Maledetto colui che lo infrange — Che s'innalza sul fiacco che piange — Che contrista uno spirto immortal ». — Terribile è questa *maledizione* del Manzoni! Ma noi non vogliamo essere maledetti contristando il nostro Santo Padre Pio IX. A lui il nostro affetto, la nostra obbedienza, e le nostre sottoscrizioni!

CIRCOLARE PER UNA SOTTOSCRIZIONE

CONTRO IL BRIGANTAGGIO

(Pubblicato il 9 gennaio 1863).

Non avendo noi riferito che qualche periodo della circolare Peruzzi, giudichiamo conveniente di qui ristamparla nella sua integrità, come documento per la storia de' nostri tempi, e come simbolo della presente *unità d'Italia*, che richiede dal ministro dell'interno simili provvedimenti.

MINISTERO DELL'INTERNO

Circolare ai signori Prefetti.

Torino, 1° gennaio 1863.

Il brigantaggio che travaglia parecchie delle provincie napoletane è danno generale d'Italia. Esso leva vigore a tutto il corpo, se ne ammala principalmente sole alcune membra: e macula la purezza di questo moto nazionale, che ha messa l'Italia dalle umili condizioni, in cui ella era, nella via di un così infinito avvenire di prosperità e di grandezza.

Il brigantaggio non accusa però le popolazioni dei paesi che esso desola; senza essere loro colpa è una loro nuova sciagura: una sciagura che è come la somma ed il risultato di tutte quelle che aggravò sopra esse il governo caduto, di proposito trascurando di diffondere tra le loro classi più infime quei *lumi di coltura*, quei semi di civiltà, quei principii fecondi di libertà, che infondono nei popoli il sentimento di se mdeesimi e della dignità del lavoro.

Nel disordine che per una qualunque mutazione di stato si sarebbe dovuto in tali condizioni di cose generare, il governo caduto non vedeva nell'avvenire se non quello che vi aveva trovato nel passato, un mezzo di restaurazione.

Di questa speranza le popolazioni napoletane hanno già a quest'ora disilluso quelli che la nutrivano, concorrendo non ad ingrossare, ma a combattere le bande dei briganti che, per la dissoluzione della forza pubblica e per l'oro venuto di dove si sarebbe aspettata una parola *cristiana di benedizione e di pace*, si sono formate nel loro grembo.

Pure, quelle bande così sparse e sole, attendate o scorrenti a modo di nemici in terreno nemico, servono agli avversarii dell'unità d'Italia di pretesto a combatterla, preferendo di lasciar credere che abbiano sul suolo d'Italia trovato un alleato che li disonora, che di dichiarare di non trovarne punto.

L'unità d'Italia splende *per la luce sua;* è nata dall'unanime volontà dei popoli, nè ha bisogno di *conferma*. Pure il governo si deve preoccupare, perchè dove mancano le ragioni, manchino anche i pretesti; perchè il fuoco sia spento,

quand'anche, e prima che il *fomite di Roma* non sia rimosso; ed è risoluto a pigliare ogni più pronto ed efficace provvedimento, perchè la mala erba del brigantaggio, che tutto isterilisce il suolo di tante provincie, sia recisa e svelta tutta.

Quali mezzi a ciò il governo debba da sè e sin d'ora adoperare, mentre che gli studii della Commissione d'inchiesta continuano. Ella ne è già stata in parte e ne sarà poi vieppiù particolarmente istruita: ma vi ha alcuna cosa che il governo sente di non poter compiere tutta da se solo, e per la quale provoca per mezzo dei signori Prefetti il concorso della nazione.

Le popolazioni napoletane, che da due anni sentono un flagello, del quale le altre provincie sono libere, hanno pur bisogno di sapere con un segno evidente che questo lor male privato è tenuto, quello che è diffatti, male di tutti. — Un fatto nuovo nelle società presenti, un fatto di cui l'Inghilterra, in tutte le parti del suo immenso dominio, dà prova oggi così splendida, nel concorrere ai soccorsi degli operai nel Lancashire rimasti per cagione della guerra d'America senza lavoro, un fatto nuovo è questo: che tutte le parti che costituiscono uno Stato, tutte le provincie che lo compongono, tutte le classi nelle quali è distinto, tutti i cittadini che esso numera, sentono ora molto più intimamente che non facessero per il passato di formare un tutto solo, collegato da un vincolo interno di affetto, da un vincolo comune d'interessi per cui è male di ognuno ciò che è male di ciascuno: e la liberalità dei privati supplisce dove lo Stato, senza allargare di soverchio le sue attribuzioni, od accettare principii sinora riconosciuti funesti, non potrebbe supplire appieno da sè.

In Italia questo concorso del paese avrebbe, oltre questo significato sociale e morale, un significato politico. Il dolore delle lunghe angherie, dei ripetuti danni, delle continue sofferenze ha potuto far entrare in parecchie delle popolazioni napoletane un pregiudizio funesto alla riputazione di stabilità che è il primo fondamento d'ogni Stato, e il primo principio d'ogni Stato nuovo: si sono potute credere derelitte dalle provincie sorelle, ed amate meno delle altre. Qual miglior mezzo a dissipare un così dannoso pregiudizio che quello di mostrare la sollecitudine di tutta Italia accorrere spontanea a medicare le piaghe che il brigantaggio apre nelle famiglie, e premiare il coraggio di coloro, i quali affrontando i briganti difendono sè, le lor famiglie, la lor patria, e purgano il nome napoletano da ogni ingiusta taccia?

Il governo non intende neanche in questa parte restare nel giro della sua azione legittima inoperoso.

Anche ora gli atti di coraggio hanno da esso quelle ricompense che nei confini dei fondi, dei quali dispone e nei modi dalle leggi consentiti può assegnare. Ed esso intende formulare un progetto di legge da presentare nella prossima sessione al Parlamento a fine d'essere a ciò con maggior larghezza abilitato.

Ma mentre il governo nutre questo disegno, non si può nascondere due cose: primo, che richiederà tempo così il formulare come il deliberare questa proposta di legge; secondo, che essa non potrà venire al sussidio di quelle sventure domestiche, che meritano dalla pietà dei concittadini un compianto non isterile, nè attagliarsi così bene a tutte quelle opere d'amor patrio e di coraggio, che sarebbe debito ricompensare, come la carità privata saprebbe così mirabilmente fare da sè. D'altra parte il governo sente quanto il conforto scen-

derebbe più dolce nel seno delle famiglie desolate, o all'animo di chi ha ben meritato del paese, se apparisse venire dalla spontanea volontà dei concittadini, anzichè dalla forzata imposizione dello Stato.

Il governo sente come pel primo modo produrrebbe molti effetti morali, che nel secondo non può raggiungere; esso sente quanto meglio convenga, che mentr'esso chiede come dovere la virtù del sacrificio, la riconoscenza e la sollecitudine del paese, appresti a premiarla.

Senza quindi rinunziare alla parte che può ad esso spettare, il governo crede bene d'invitare la Signoria Vostra a promuovere, appena ricevuta questa circolare, una sottoscrizione in tutti i comuni della provincia commessa alle sue cure, in quei modi che le parranno più acconci a far che corrisponda allo scopo, che le son venuto indicando. A questa sottoscrizione il ricco porgerà il suo scudo, il povero il suo obolo: e sarà la somma raccolta applicata al doppio fine di consolare le sventure domestiche da una parte, di premiare gli atti di coraggio dall'altra, dei quali il brigantaggio sia occasione od origine.

Il ministero indicherà a suo tempo i modi di far pervenire i fondi raccolti nelle mani delle autorità delle provincie, nelle quali debbano essere distribuiti.

E come chiede il concorso dei privati nel dare, così il governo intende chiedere quello dei privati nel distribuire. Perciò i prefetti delle provincie, nelle quali occorrerà o distribuire i soccorsi, o conferire i premii indicati, avranno dal ministero apposite istruzioni, come nominare nel capoluogo di provincia una Commissione di cittadini probi e reputati, e nei comuni delle Commissioni che corrispondano con essa; acciocchè verificati gli atti a premiare, o le sventure a sollevare, sia, in proporzione delle somme raccolte, dato misurato premio agli uni, e possibile conforto alle altre.

Il Ministro: U. PERUZZI.

SETTEMILA FUCILATI A NAPOLI

(Pubblicato il 21 gennaio 1863).

Ci scrivono: « la prima risultanza della Commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio fu l'accertare che SETTEMILA sono i fucilati finora. M'intendete? i *fucilati*, oltre gli uccisi combattendo; i *fucilati*, cioè, quelli soli che furono legalmente, cioè militarmente uccisi e constatati; *constatati*, cioè veramente uccisi, neppur uno più del vero, ma forse molti meno del vero ».

Questa notizia del nostro corrispondente ci parve gravissima; ma ricercando nel *Giornale Ufficiale* di Napoli, ricercando negli altri giornali della rivoluzione, ricercando nella stessa *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, e sommando tutti i *fucilati* che ci annunziarono da due anni in poi, abbiamo trovato che superano i *settemila fucilati* constatati dalla Commissione d'inchiesta!

Settemila fucilati nel reame di Napoli! Eppure i Napoletani votarono *all'unanimità* il plebiscito, vollero *all'unanimità* sottrarsi all'antico governo dei Borboni, e rinunziata la loro autonomia, nient'altro sospirano che di *annettersi* al Piemonte! Come tutte queste *ufficiali* affermazioni si possano conciliare con settemila *ufficiali* fucilazioni?

Settemila fucilati nel reame di Napoli! Eppure di questi giorni il governo promuove una sottoscrizione per tutta l'Italia, affine d'incoraggiare la guerra fratricida, e i municipii soscrivono migliaia e migliaia di lire perchè non si cessi dal fucilare, ma si fucili ancora, e si fucili di più!

Settemila fucilati nel reame di Napoli! Eppure l'Imperatore de' Francesi fa pubblicare documenti, da cui risulta che egli ha domandato riforme al Santo Padre Pio IX, documenti che mostrano come Napoleone III inducesse la Russia e la Prussia a riconoscere il regno d'Italia, documenti, in cui esclude il *ricorso alla forza* per indurre le città a ritornare sotto gli antichi sovrani; ma nel *libro giallo* non trovasi un documento solo, da cui risulti che la Francia ha protestato una volta contro tante fucilazioni.

Settemila fucilati nel reame di Napoli! Eppure Napoleone III, che fece dire già al re Francesco II: *Maestà, date la Costituzione*, non fece mai dire ai ministri di Torino: *Eccellenze, non fucilate più!* —

Settemila fucilati nel reame di Napoli! Eppure sir Guglielmo Gladstone, che già tanto dolevasi e tanto scriveva contro i pretesi patimenti di Poerio, di quel Poerio che ci rappresentava come semivivo, mentre oggidì « mangia, e beve, e dorme, e veste panni »; sir Gladstone, amico e traduttore di Farini, sir Gladstone, così umano, così compassionevole, non ha ancora detto, nè scritto una parola sola in favore dei fucilati!

Settemila fucilati nel reame di Napoli! Eppure, l'8 di aprile del 1856, il conte Walewski nel Congresso di Parigi invocava *atti di clemenza* dal governo delle Due Sicilie, e consigliandoli al re di Napoli, credeva di *rendergli un segnalato servizio;* ma finora, nè il Walewski nè i suoi successori (ingrati!) pensarono di dare questo consiglio e di rendere questo servizio al governo del regno d'Italia.

Settemila fucilati nel reame di Napoli! Eppure si dice, si scrive, si canta che il risorgimento italiano non fu macchiato da una sola goccia di sangue; ma è un puro, nobile, e sublime slancio delle popolazioni!

Settemila fucilati nel reame di Napoli! Eppure il brigantaggio ben lungi dall'essere spento, continua sempre, ed anzi ringagliardisce, sicchè la Camera dei deputati stimò di spedire in quelle contrade una Commissione per ricercare dove e come nascono i briganti, e studiare i rimedi per *estirparli!*

Settemila fucilati nel reame di Napoli! Eppure Odo Russel, agente dell'Inghilterra a Roma, calunnia la Santa Sede sognando i cinque o seicento soldati spagnuoli partiti per rinforzare il brigantaggio; ma non dice una parola di coloro che tanti fucilarono, tanti fucilano, e sono tuttavia pronti a fucilare!

Settemila fucilati nel reame di Napoli! Eppure Drouyn de Lhuys, il 20 dicembre 1862, scrivea all'ambasciatore francese a Roma, che il territorio protetto dalle armi francesi non doveva servire *a preparativi per alimentare la guerra civile;* ma non iscrisse ancora al conte di Sartiges, che un governo così amato a Napoli dovea una volta fermarsi dal fucilare.

Le fucilazioni a Napoli incominciarono nell'ottobre del 1860. Nel supplimento al N° 38 del *Giornale Ufficiale di Napoli* del 20 ottobre 1860 si leggeva il seguente ordine di Cialdini: « Faccia pubblicare che fucilo tutti i paesani armati che piglio, e do quartiere soltanto alle truppe. *Oggi ho già incominciato.*

Firmato il generale CIALDINI ».

Cialdini *incominciava* a fucilare. Sono più di due anni, e non s'è finito ancora! Fucilava De Virgilii, e il 2 novembre 1860 pubblicava a Teramo: « I reazionari presi colle armi alla mano saranno fucilati ». Fucilava Curci, fucilava Fumel, fucilava Pinelli, fucilava Galateri, ed ora fucila Lamarmora! E la Commissione d'inchiesta sul brigantaggio scrive in capo a' suoi *studii*: SETTEMILA FUCILATI!

I DOCUMENTI FRANCESI

PROVANO CHE IL GOVERNO PONTIFICIO NON HA NESSUNA PARTE NEL BRIGANTAGGIO.

—

(Pubblicato il 21 gennaio 1863).

Parigi, 20 dicembre.

Il ministro degli esteri annunzia all'ambasciatore in Roma, avere dall'ambasciatore d'Inghilterra saputo che una banda di cinque o seicento briganti, la più parte spagnuoli o bavaresi, in assisa di soldati francesi, era ordinata in Roma e mandata negli Stati Napoletani. « Vi prego, soggiunge il signor Drouyn de Lhuys, di nulla trascurare per verificare questa informazione, e, ov'essa vi sembri fondata, di chiamare sopra un fatto così grave la più seria attenzione dell'autorità pontificia.

Il Ministro all'Ambasciatore di Francia a Roma.

Parigi, 1° gennaio 1863.

Il ministro informa l'ambasciatore di una pratica fatta presso di lui dal gabinetto inglese per denunciargli « l'estensione che avrebbe preso il brigantaggio nelle provincie napoletane vicine allo Stato Pontificio ». Il gabinetto inglese, dopo aver segnalato questo fatto come certo, l'attribuisce alla tolleranza volontaria, se non alla connivenza del governo pontificio. Il gabinetto inglese menziona inoltre il fatto segnalato nel dispaccio precedente di una banda di briganti travestiti da soldati francesi, che sarebbe stata diretta sugli Stati Napoletani. — Il ministro fa nota la sua risposta a lord Cowley, che gli avea comunicato il dispaccio del conte Russel. Egli crede i fatti esageratissimi. Per

quel che ci riguarda. egli dice, noi abbiamo preso tutte le misure, che la presenza delle nostre truppe poteva permetterci. La sorveglianza delle nostre truppe sulla frontiera non potrebbe essere più attiva. Quanto al fatto dei seicento uomini, non è credibile. Il Cardinale Segretario di Stato e il Papa stesso sanno il valore che noi annettiamo a questo fatto, che cioè il governo pontificio si occupi per parte sua, come noi lo facciamo dalla nostra, a impedire gli armamenti sul suo territorio, e le assicurazioni che abbiamo ricevuto a questo riguardo dal Papa e dal suo ministro erano esplicite quanto potevamo desiderare.

L'ambasciator di Francia al ministro degli esteri.

Roma, 27 dicembre.

« Mi affretto di annunciare a V. E. che dalle ricerche, a cui mi sono dato, risulta che il fatto dei cinque o seicento soldati spagnuoli o bavaresi, è ignorato da tutti coloro che sarebbero in grado di averne contezza, la qual cosa mi autorizza a contestarne l'esattezza. Come ammettere seriamente che una spedizione così importante abbia potuto organizzarsi in un territorio occupato da 18,000 nostri soldati, all'insaputa della polizia e della gendarmeria francese, e senza che il generale che comanda queste truppe e l'ambasciatore dell'Imperatore abbiano potuto concepirne il menomo sospetto? E, supposto che questa spedizione avesse potuto essere organizzata, come ammettere ancora che essa sia pervenuta a varcare la frontiera, severissimamente sorvegliata dalle nostre truppe precisamente dal lato di Napoli? Simili fatti non potrebbero prodursi senza una intiera complicità da parte delle autorità pontificie; ora, dal mio arrivo in Roma, io mi sono già trovato nel caso di spiegarmi chiarissimamente a questo riguardo, tanto col Santo Padre e il Cardinale Antonelli, quanto collo stesso Monsignor Merode. Mi affretto di soggiungere che, nel momento attuale, l'attitudine del governo pontificio è sotto questo rapporto così pura, come abbiamo il diritto di esigerla ».

Il ministro all'ambasciatore a Roma.

Parigi, 3 gennaio 1863.

Il ministro accusa ricevimento delle informazioni contenute nella lettera precedente, e soggiunge: « Il generale di Montebello ne scrisse da parte sua al signor ministro della guerra, e smentisce in termini energici un fatto, che la vigilanza delle nostre truppe non avrebbe mancato d'impedire, supponendo che altri, fuori di noi, avessero potuto tollerarlo ».

DOCUMENTI

IN DIFESA DEL GOVERNO PONTIFICIO

(Pubblicati nell'*Armonia* il 31 gennaio 1863).

La seguente Memoria sui catasti dello Stato Pontificio, non che sui lavori desunti dal materiale censuario, e pubblicati per cura della Presidenza del censo, è stata presentata alla Santità di Nostro Signore Papa Pio IX dall'Eminentissimo e Reverendissimo signor Cardinale Bofondi, presidente del censo.

Beatissimo Padre,

« Allorquando in sullo scorcio del passato secolo decimottavo le condizioni della società andavano gradatamente cangiandosi, ed obbligavano, ove più, ove meno, i varii governi d'Europa a cercare nelle imposizioni quelle risorse che si rendevano indispensabili a sostenere i nuovi dispendi richiesti dalle moderne esigenze del pubblico servigio, i venerandi predecessori della Santità Vostra, per quanto rifuggissero dalla idea di aggravare d'insoliti pesi i dilettissimi sudditi, alla cui felicità erano stati mai sempre esclusivamente intenti, non poterono ciò non ostante non entrare anch'essi nella via delle tasse, sebbene assai più lentamente che gli altri Sovrani non facevano.

« Giusto però mai sempre ed integerrimo nelle sue deliberazioni, il governo Pontificio non appena ebbe concepita la quanto penosa altrettanto inevitabile idea delle imposizioni, rivolse immantinente l'animo ad un equo ripartimento delle medesime, al quale effetto prima doveva offrirsi l'immagine di un bel regolato catasto delle terre.

« Come di ogni altro buon elemento di governo, così di questo non era nel nostro Stato assoluto difetto, anzi aveanvi già antichi censimenti delle rustiche proprietà in pressochè tutti i Comuni che lo compongono, e se ne conta taluno che avea il suo catasto fin dall'anno 1361, e, per non dir d'altri, quello di Perugia ne possedeva quattro anteriori a quello, di cui si va a tener parola.

« La vita però tutta municipale di quei secoli erasi trasfusa eziandio in questa importante parte della pubblica amministrazione, a cui i Comuni aveano di per se stessi dato opera, senza la generale direzione del governo centrale. Vi si desiderava perciò invano quell'uniformità di concetto, senza di cui la perequazione delle imposte non può ottenersi.

« Ben vide la sapientissima mente dell'immortale Pio VI questo bisogno, ed in principio del suo difficile Pontificato pose l'animo a soddisfarlo. Le leggi sulla generale allibrazione delle terre che dal suo governo negli anni 1777 e seguenti furono emanate, benchè lasciassero una certa latitudine all'azione mu-

nicipale nelle relative operazioni, le dirigevano però con generali regolamenti, ed alla superiore dipendenza le sottoponevano della S. Congregazione del Buon Governo. Più uniforme adunque degli anteriori riusciva quel censimento; ma non immune anch'esso da molti difetti. — Nè poteva essere altrimenti, dacchè in operazione di tanta mole ed importanza il sistema allor prevalente delle assegne non poteva non arrecare i suoi inevitabili inconvenienti per l'arbitrio dei censiti, al quale se era di freno l'azione governativa moderatrice delle assegne e direttrice della parte estimativa, non lo era però a tal segno da far sparire ogni ommissione, sia derivante da incuria, sia originata da dolo dei possidenti, nè a pareggiare ogni difformità.

« Questi difetti ebbero maggiormente a risentirsi nel principio del corrente secolo, quando i nuovi introdotti sistemi amministrativi suggerirono una centralizzazione governativa, ed imposero quindi la necessità di mettere maggiormente a contributo le forze della proprietà fondiaria, la quale, a dir vero, anche indipendentemente da tali difetti non poteva più trovarsi rispondente in fatto alla descrizione censuaria, dopo le notevoli trasformazioni che i rivolgimenti sociali di quel tempo avevano fatto subire alla coltura delle terre.

« Non appena pertanto la S. M. di Pio VII venne rimessa nel Seggio Pontificale, d'onde era stata per taluni anni iniquamente allontanata, fra le altre cure alle quali intese l'animo provvidentissimo, ebbe eziandio rivolti i suoi pensieri ad un grandioso ordinamento censuario, pel quale col sapientissimo Motu-Proprio del giorno 6 luglio dell'anno 1816 statuì le basi principali e le massime direttive.

« L'Europa sino a quel tempo non avea veduto in questo genere opera più perfetta di quella del censimento milanese, come quella che avea chiamato in suo sussidio la scienza geodetica e le teorie agronomiche. Il programma Pontificio con quel sapiente accorgimento che non isdegna di prendere ad imprestanza il buono da chi ne abbia fatto esperimento, prese il meglio dagli ordinamenti lombardi, lo adattò alla diversa condizione dei luoghi, lo modificò, il corresse, ne formò un tutto assieme, che allo scopo così ben corrispose, da non potersi ideare in questa materia nulla di più provvido e di più giusto.

« Quanto all'esecuzione di un così vasto disegno, non è a dissimularsi alla Santità Vostra che essa non è andata immune da quei difetti, che sono inseparabili da una operazione che non può essere affidata ad una ristretta ed eletta schiera di esperti. È forza però riconoscere che la parte più laboriosa di questo censimento, cioè il rilievo topografico di tutti i territorii soggetti alla Santa Sede, raggiunse se non tutta almeno quella perfezione che solo è sperabile in opere dell'umano ingegno, singolarmente allora che sia soggetta a così svariate indagini e minute specificazioni. Nè questo è risultamento di poca importanza, imperocchè basta una leggiera nozione delle norme seguite nella grafica minuziosa rappresentazione di tutte le terre, colla divisione non solo delle loro proprietà, ma delle loro coltivazioni pur anco, con tutti gli andamenti delle frequenti comunicazioni e degl'infiniti corsi di acqua, e con l'esatta rappresentazione d'ogni più piccolo caseggiato, per farsi un'idea del pregio inestimabile di un così ricco materiale, di cui, per questa operazione, l'archivio topografico presidenziale è stato messo in possesso. Ebbesi già più d'una fiata ad esperimentare la dovizia di questi documenti, ai quali non isdegnarono di ricorrere illustri istituti esteri

geografici, allorchè ebbero a pubblicare accurate carte rappresentanti questa eletta parte della Penisola. Oltre a ciò niuno ignora di quanto sussidio sia riuscita la topografia censuale nell'apertura delle varie linee di strade ferrate, sia per guida degli studi preparatorii, sia pel tracciamento degli adottati andamenti, sia per le conseguenti operazioni tanto topografiche, quanto descrittive (1).

« Questo felice risultamento era dovuto singolarmente al provvido regolamento sulle misure, che, dopo mature discussioni tenute nel seno della S. Congregazione del Censo, e dopo accurati studi praticati nella sua direzione generale, era stato pubblicato nel giorno 22 febbraio dell'anno 1817.

« Che se sapiente potè essere riputato questo primo ramo delle discipline censuali, il quale si riferisce alla parte positiva dell'operazione, come positiva è la scienza geodetica, sapientissima ebbe a chiamarsi l'altra ben più ardua serie dei regolamenti, che alla parte estimativa si riferiscono. Si trattava con queste norme di sciogliere spinose questioni di economia pubblica: si avevano a combattere invecchiati pregiudizi, aveasi ad attuare la massima statuita provvidamente nel Sovrano Motu-Proprio, che la nuova estimazione dei terreni, mentre dovea allontanarsi dal prendere solamente a calcolo la potenza del suolo, conveniva che egualmente schivasse dall'avere unicamente riguardo all'attualità; mentre era mestieri che l'eccessiva industria risparmiasse, a punizione della soverchia trascuratezza, non poteva d'altronde fondarsi su coltivazioni non reali, ma possibili. Conveniva porre in armonia gli usi differenti nelle coltivazioni, le varie combinazioni di produzione dipendenti dal clima e dalla feracità del suolo, onde ottenere tale unità censuale da poter servire di base alla uniforme cifra d'imposizione, che doveva regolare tutte le pubbliche tasse: conveniva basare principii, che servissero di norma a ragionati ed analitici criteri di stima, tanto per ciò che concerne l'estimo catastale, che non può separarsi dall'idea di una lunga durata, quanto per ciò che riguarda le stime private, che hanno in una certa considerazione le attualità e le speciali condizioni, nelle quali si trova il fondo da valutarsi; conveniva infine mantenere quella equità, che è propria di un ben ordinato censimento, su cui basano le pubbliche imposte, e che non può essere mutabile ad ogni sorgere o cadere di albero.

« Come abbia ben soddisfatto a tali esigenze il regolamento per le stime analogo al Motu-Proprio del 3 marzo 1819, e come ancor meglio abbiano giovato all'intento le istruzioni generali per le stime del giorno 11 luglio 1823, nessuno

(1) Dalla operazione geodetica, su cui basa il nuovo censimento, risultano le seguenti notizie riassuntive. Tutto lo Stato Pontificio costituito da 21 provincie, ripartite in 1292 territorii, delineate in 4400 mappe o sezioni, si estende sopra una superficie, che, misurata a così detti quadrati (eguali agli ettari francesi ed alle tornature lombardo-venete) ognuno dei quali è di 10 tavole di mille metri quadrati per ciascuno, si riparte come appresso:

Superficie rust. quad.	3,990,397	pari a chil. quad.	39,904	ed a miglia quad.	17,966
Id. urbana »	5,155	»	52	»	23
Id. occup. dalle acque	98,302	»	983	»	443
Id. occup. dalle strade	49,609	»	496	»	224
Complessivamente quad.	4,143,463	pari a chil. quad.	41,435	ed a miglia quad.	18,676

può ignorarlo, sol che mediocremente sia istrutto della materia censuale, per ciò che alla parte estimativa si attiene. E tanto ben ordinato corredo di norme analitiche, cui la più severa critica non ha sin qui trovato di che appuntare, e che anzi ha riscosso la universale approvazione degl'intelligenti, è dovuto a reiterate discussioni di apposite Congregazioni, ove, articolo per articolo, ebbe ad essere cribrato, non senza le opportune consultazioni degli esperti, ai quali per la parte tecnica si ebbe costantemente ricorso.

« Qui però è debito richiamare al pensiero della Santità Vostra una dolorosa verità. Malgrado così sapienti ordinamenti, non ostante le più assidue cure impiegate nella loro attuazione, l'estimo rustico di tutto lo Stato non venne accolto con quella soddisfazione, colla quale erasi fatto plauso alla pubblicazione della allibrazione topografica. Nè giovò che ai reclami elevatisi da molte parti si rispondesse col più ampio sfogo. Il difetto onde asserivasi viziato sì il concetto graduatorio, sì l'analitica determinazione dei valori dell'unità superficiale, non dipendeva solo, a quanto veniva rappresentato dai deputati delle provincie, da sproporzioni individuali fra censito e censito entro uno stesso territorio, ma si manifestava con maggior evidenza un disaccordo fra Comune e Comune, fra provincia e provincia, fra ispezione ed ispezione. Ben si ebbe ad accorgersi che per quanto unico fosse il regolamento, unica la direzione, potenti i mezzi, coi quali i dieci ispettori, che alla testa di altrettante colonne di periti guidavano sui luoghi l'operazione, erano posti in comunicazione per intendersi fra loro, ed eliminare ogni divergenza: restava sempre una certa latitudine d'interpretazione alle leggi censuarie, qualche arbitrio era inevitabile, qualche varietà di trattamento non poteva non essere occorsa, da giustificare le ripugnanze alla definitiva attuazione.

« Fu allora che per raccogliere, se non in tutto, almeno in parte, il frutto di tanti dispendii, di tante fatiche, di tante sollecitudini, venne nell'anno 1835 attivato provvisoriamente il nuovo estimo, procurando di compensare in qualche parte le reclamate sue sproporzioni, nei ribassi ed aumenti a confronto del preesistente, con una varietà di cifra d'imposta per ogni Comune, cifra però da rendersi unica per tutto lo Stato al compiersi della generale revisione, che fin da allora si statuiva.

« Intanto al catasto piano, di cui fino a quel tempo erasi lamentata l'insufficienza per l'imperfezione del suo sistema descrittivo, puramente e misto di assegna veniva sostituito un altro catasto più ordinato, e che se non raggiungeva la bramata perfezione nell'estimo, rappresentava però un metodo analitico, da cui i possidenti traevano sempre una tranquillante dimostrazione delle loro partite, classificava con maggior sicurezza le singole proprietà, e riferendosi ad una descrizione topografica, adduceva nelle cancellerie censuali un benefico rivolgimento, donde i censiti traevano ben singolari vantaggi, non solo per la storia dei movimenti delle proprietà, ma pel sussidio che alle reciproche relazioni delle parti interessate è destinata ad arrecare la topografia, che dietro leggiera retribuzione è messa eziandio a profitto degli usi privati. Chi non vede di quanto gravi dispendii sia destinata ad alleggerire i possessori dei fondi rustici una topografia, che sta sempre a loro disposizione, nelle molteplici occorrenze, nelle quali essa è necessaria, o di divisioni, o di permutazioni, o di verifiche di alterati confini, o di rettifiche di irregolari limitazioni, o di aperture

di nuovi mezzi di comunicazioni, o di deviazioni degli antichi? L'esperimento che se ne sta facendo da un buon quarto di secolo, dimostra ad evidenza questi vantaggi, fra i quali non ultimo è quello di potersi riconoscere, dopo lungo volgere d'anni, gli smarriti limiti della proprietà (1).

« Sarebbe stato invero desiderabile, che a raccogliere completamente il frutto di tante operazioni la revisione pur anco fosse stata condotta a termine sollecitamente per una definitiva e stabile sistemazione del nuovo estimo. Molte ragioni però si opposero all'adempimento di un simile desiderio. Ed in prima un malaugurato disaccordo fra i primi membri di quella Giunta, che non prima si fu riunita, non sì tosto dovè essere sciolta, ritardò sino al 1842 il vero effettivo inizio di quest'operazione di rettifica. D'altro canto erasi ben veduto quale era stata la causa, per cui il primitivo lavoro non era escito, si potrebbe dir quasi tutto d'un getto dalle mani di troppi periti operanti indipendentemente l'uno dall'altro. Quest'inconveniente consigliava ad affidare la revisione ad una Giunta di periti, che di conserva collegialmente ispezionassero tutti i territorii componenti le varie provincie dello Stato, statuendo ovunque le rettificazioni da introdurre. Questo sistema che d'altronde ebbe ad essere riconosciuto come il più conducente a conseguire l'unità di concetto negli estimi, era naturalmente lungo per se stesso: e tanto maggiormente si protrassero le operazioni della revisione, quando le molte sproporzioni, riconosciute evidentemente nella rivista, obbligarono ad una totale rinnovazione, sì della parte graduatoria, sì del processo analitico degli estimi. Ciò nonostante le perlustrazioni dei periti revisori e le susseguenti visite graduatorie per l'applicazione ai singoli appezzamenti dei giudizi della Giunta sarebbero già da qualche tempo condotte interamente a termine, se la defezione della provincia bolognese non avesse obbligato i principali e subalterni agenti della revisione, che completavano le loro operazioni in quella sol non ispezionata parte dello Stato, a desistere dai loro lavori, ed a ritirarsi nella Capitale poco dopo la metà dell'anno 1859.

« Due però delle quattro grandi sezioni, in cui sono ripartiti i dominii della Santa Sede, cioè la sezione delle Marche comprendente cinque provincie, com-

(1) L'estimo attivato provvisoriamente nell'anno 1835 offre i seguenti risultamenti:

Superficie rustica quad.	3,990,397	diviso in appezz.	1,029,888	censita	scudi	164,426,124
Id. urbana	»	5,155	in Comuni	1,292	id.	»	58,529,261
Complessivamente qu.		3,995,552			censiti	scudi	222,955,385

Dal che risulta che in quanto al solo rustico

per ogni miglio romano quadrato si ha un estimo medio di		scudi	9,142 —
per ogni chilometro quadrato	id.	»	3,121 —
per ogni quadrato censuario	id.	»	41 21
per ogni tavola censuaria	id.	»	4 12
per ogni appezzamento	id.	»	40 90

Che se voglia dividersi l'estimo complessivo rustico ed urbano per la complessiva superficie, si avrà che

ad ogni miglio romano quadrato compete l'estimo di		scudi	11,938 —
ad ogni chilometro quadrato	id.	»	5,381 —
ad ogni quadrato censuario	id.	»	53 81
ad ogni tavola censuaria	id.	»	5 38

plessivamente censite sc. 35,057,416, e la sezione Umbro-Sabina costituita da altre cinque provincie del complessivo estimo di scudi 28,202,886 hanno avuto la loro definitiva sistemazione degli estimi rettificati, e nella prima si è dato ancora sfogo ai pochi reclami (1). Gran parte della terza sezione, comprendente le provincie adiacenti alla Capitale, è già pressochè in pronto per essere attivata, non mancando che qualche materiale applicazione di calcolo. Solo la sezione che comprende le Legazioni Superiori non potrebbe ultimarsi, senza che la Giunta di revisione ritornasse in campagna, e senza che intavolasse qualche discussione per la definitiva determinazione di taluni non per anco concordati elementi tariffali.

« Che se il nuovo estimo delle provincie attornianti questa Capitale ha patito e patisce tuttora qualche ritardo nella definitiva sua sistemazione, di questo ritardo è da accagionarsi precipuamente la condizione speciale delle possidenze rustiche di questi paesi, ove le servitù di pascolo ed i vincoli enfiteutici rendono così complicato l'allibramento delle partite censuali, ed ove la possidenza soverchiamente frazionata in gran parte dei territorii è tanto soggetta a poco regolari mutazioni fra' suoi poveri possessori, che lunghe e dispendiose operazioni si rendono necessarie prima di pervenire ad un'esatta sistemazione delle intestazioni, da farsi necessariamente precedere all'applicazione degli estimi riformati. A queste cause, che hanno reso più difficile la sistemazione degli estimi nelle provincie della sezione romana, è da aggiungersi quella riguardante particolarmente la parte topografica delle provincie di Marittima e Campagna, ove i geometri ebbero a condurre in mezzo a grandi impedimenti le loro operazioni geodetiche, sempre sotto l'impressione dello spavento, causato dalle continue escursioni di quelle bande che, nei primi anni dopo la ristaurazione, disgraziatamente le infestarono. Ma più di tutto si oppone alla speditezza delle operazioni l'inerzia poco scusabile nei grandi, e pressochè inseparabile dai piccoli possidenti, le di cui proprietà mancano spesso di sicurezza nella demarcazione dei loro naturali confini.

« Tutto questo tempo però non è inutilmente trascorso. Alle operazioni della revisione sonosi di mano in mano associati, mercè le cure di questa presidenza sussidiata dall'opera dei periti addetti alla revisione, e più d'ogni altro dalla Commissione consultiva, altri importanti lavori, la cui utilità è stata general-

(1) Nella sezione delle Marche estesa su di una superficie rustica di tavole 8,845,679 divise in appezzamenti 1,282, 71 intestati a 93,924 possidenti, ed importanti un complessivo estimo di scudi 35,057,416 i reclami per male applicata coltivazione, e per aggravio di estimo furono solamente in numero di 298 riferibili ad appezzamenti 1,937 della superficie di tavole 54,782 censite sc. 398,991 : onde è che in questa sezione i reclami sull'estimo riveduto furono sopra una 162ma parte delle sue superficie, ed una 662ma parte degli appezzamenti, in cui è frazionata per un 88ma parte del suo estimo promossi da una 315ma parte dei suoi possessori.

Nella sezione Umbro-Sabina che comprende tavole 9,762,023 divise in appezzamenti 1,105,095, intestati a 96,334 possidenti ed importanti un complessivo estimo di scudi 28,202,887 non può darsi giusto ragguaglio dei reclami per la ragione che le sopravvenute circostanze di quei paesi impedirono di prendere i reclami stessi in quella considerazione, che avrebbero richiesto, quando si fosse potuto dar loro un conveniente sfogo. Pei titoli però surriferiti non oltrepassarono il numero di 187.

mente riconosciuta ed apprezzata da chi era in grado di portarne un giudizio.

« Non incresca alla Santità Vostra che io mi faccia qui a rammentarle le varie opere che il censo ha fatto di pubblica ragione, dopo che i varii materiali del nuovo estimo accumulatisi in questa presidenza, l'hanno messa in grado di farne profittevoli applicazioni.

« E per cominciare da ciò che si attiene al materiale descrittivo, analitico e tariffale, è degno di particolare menzione un volume in foglio di — Documenti statistici pubblicati dalla presidenza generale del censimento, onde illustrare le questioni relative alle strade ferrate dello Stato Pontificio — venuto in luce pei tipi Cherubini Sartori d'Ancona fin dall'anno 1847.

« Se pregievole è questa raccolta d'elementi statistici pei lumi che arreca nelle questioni ferroviarie, molto più vanno apprezzate quelle relazioni, indirizzate per la maggior parte alla Santità Vostra, e pubblicate tutte con le stampe sulla compita revisione censuale di ciascheduna provincia; nelle quali è accumulato come il fiore di tutte quelle preziose nozioni che la Giunta di revisione nelle sue perlustrazioni è andata raccogliendo, non solo in ciò che strettamente si riferisce al censimento, ma ancora per ciò che riguarda i mezzi di comunicazione, i corsi di acqua, l'elevazione sopra il livello del mare dei principali punti culminanti, ed il movimento commerciale, terrestre e marittimo. Ben sei sono i volumi già pubblicati di queste relazioni, alla formazione delle quali ha prestato il suo concorso la scienza agraria colle sue considerazioni sullo stato della agricoltura in ciascuna provincia, ed intorno alla varia influenza esercitante sugli estimi i differenti usi agronomi locali, influenza da aversi a calcolo nella perequazione degli estimi stessi, la meteorologia colle sue osservazioni, e la geologia co' suoi profili delle roccie, e co' suoi studi sulla formazione delle terre.

« Le notizie statistiche relative alla agricoltura accuratamente raccolte in tali relazioni non saranno accusate di sterile curiosità quando dalla conoscenza dei rapporti diversi si desterà nei coltivatori il desiderio di trovar le ragioni che in tali luoghi favoriscono, in altri contrariano la produzione; e studierassi di vincere queste ultime per quanto l'umana industria può combattere le difficoltà di natura e di abitudine, che sono di ostacolo al prospero successo delle coltivazioni.

« Generalmente sentito era da lungo tempo il bisogno di una sola misura agraria per determinare la superficie dei terreni, misura che secondo le precedenti costumanze soleva esser varia al variar di ogni territorio. Il nuovo censimento non poteva non corrispondere a questo voto con la sua generale misura metrica adottata nella elevazione di tutte le mappe. Questa misura superficiale generalizzata faceva nascere la necessità di ragguagliarla alle differenti misure antiche agrarie dei differenti Comuni dello Stato. Altre volte si era dato opera alla pubblicazione di tavole di ragguaglio ad agevolare gli occorrenti confronti, specialmente lineari e superficiali; ma non mai in modo da soddisfare ed al risparmio della spesa, ed a tutte le indagini degli studiosi nella scienza di pubblica economia. Venne quindi in pensiero a questa presidenza di raggiungere questo scopo colla pubblicazione di un volume, che riunisse in un sol corpo gli elementi di unità che avevano costituito i diversi ragguagli lineari e superficiali, estendendoli non solo ai Comuni dello Stato, ma alle misure altresì dei principali luoghi d'Italia e d'Europa, ed alle misure agrarie degli antichi popoli, con-

frontate tutte colla misura metrica censuale. L'accuratezza posta dalla Commissione Consultiva in questo lavoro, frutto di lunghe indagini e di ben ponderate disquisizioni, ebbe a fruttare un'accoglienza per parte del pubblico, che superò, a dir vero, ogni aspettazione.

« Animata la presidenza da un sì grande favore che presso tutti aveva trovato questo primo lavoro di ragguagli, fu posto mano ad un secondo volume, in cui a confronto del nuovo sistema metrico di pesi e misure erano riportati tutti i pesi e tutte le misure dei differenti Comuni dello Stato Pontificio con la correlativa corrispondenza resa esatta e sicura in sequela di reiterate interpellazioni rivolte alle varie autorità municipali. Tantochè in questi due volumi si ha una completa, esatta raccolta da servire a qualunque riduzione di estensioni superficiali e lineari, eziandio itinerarie, di pesi e di misure di capacità pei liquidi e pei solidi, tanto per qualunque ancorchè piccolo paese della Pontificia giurisdizione, quanto per tutte le principali città degli altri Stati Europei. Vuolsi osservare che oltre la materialità dei ragguagli delle misure vigenti, si è trattato ancora nelle prefazioni e nelle appendici di quest'opera, con una certa scienza e precisione, del sistema metrico moderno e delle antiche misure, non che dell'antico e moderno sistema monetario.

« Un altro voto aveva pur anco manifestato, non meno di questo giusto e legittimo, la numerosa classe dei possidenti, i quali desideravano avere alle mani in un sol corpo raccolte tutte le leggi, i regolamenti, le discipline, che di mano in mano eransi andate emanando dal dicastero del censo e dalla S. Congregazione del Buon Governo, che avealo preceduto, non solo in ordine alle norme statuite per la formazione dei diversi censimenti, ma per ciò che si riferisce eziandio alla loro conservazione, ed a quelle registrazioni che li rende atti a tener dietro al movimento della proprietà. Ed a questo desiderio ancora si ebbe a dare adempimento da questa segreteria generale della presidenza, colla pubblicazione di una diligente e copiosa raccolta in cinque volumi, ove trovasi riunito o classificato quanto poteva interessare di essere portato a cognizione del pubblico, col corredo di qualche opportuno ragionamento, che fu all'uopo approntato.

« Queste pubblicazioni, che con tanto favore sono già state accolte, e di cui non solo gli interessati, ma eziandio gli studiosi della materia hanno gustato l'utilità, non sono che un primo saggio di quel molto più esteso e generale profitto che potrà trarsi in appresso dal materiale censuario, quando al compiersi delle operazioni definitive sarà tutto raccolto negli archivi presidenziali, indipendentemente dal diretto scopo, cui esso ha servito, della sistemazione degli estimi. Poche sono le questioni di pubblico diritto, pochi i problemi sui mezzi di alimentazione, sul tornaconto delle varie coltivazioni, sulla divisione delle proprietà, pochissimi i quesiti sulla forza dei territorii, sulla influenza delle varie cause nella produzione agricola, cui non sia dato di poter sciogliere col sussidio delle notizie che trovansi sparse nei vari elementi della revisione. Ebbevi già ricorso in qualche straordinaria occasione chi era dalla Santità Vostra preposto a provvedere al buon reggime annonario, e ne ebbe sicuri dati per determinare le risorse alimentarie, meglio assai che non fosse concesso ottenerli per sempre incerto ed infido mezzo delle denuncie od assegne. Vi ebbero ricorso quasi sempre quelli che un qualche lavoro statistico si attentavano di

produrre, ed un esempio se ne potrebbe arrecare nella statistica della popolazione pubblicata fin dall'anno 1853, alla quale tutti i dati che sono all'infuori della enumerazione e classificazione degli individui, furono forniti da questo dicastero censuale.

« Un'opera che può in qualche guisa somigliare ad una statistica di popolazione, ma che tanto più grandiosa si presenta per essere nominativa, è l'indice generale di tutti i possidenti sottoposti al paterno reggime della Santità Vostra, opera veramente ardua e colossale, cui non mancò l'animo di sobbarcarsi a questa presidenza. In tale indice si hanno raccolti per ordine alfabetico tutti e singoli i possidenti dello Stato, con a fronte le rispettive urbane e rustiche proprietà, situate nei vari Comuni e territorii, non senza i relativi estremi superficiali ed estimativi. Questa laboriosa raccolta posta insieme coi dati parziali forniti dalle singole cancellerie censuali, a tenore dei suggerimenti ad esse diramati da questo centro direttivo, ha offerto sotto un punto di vista ristretto la forza riunita di ogni ditta di possidenza, benchè sparsa in differenti parti, lo che non poteva mai conseguirsi isolatamente negli uffici distrettuali. Pregio di quest'opera è di offrire interessanti nozioni sulla forza generale dello Stato, sulle di lei varie ramificazioni, più o meno ripartite e frazionate, e su quanto può interessare di conoscere in ordine alle condizioni dei possidenti. Per essa vien fatto di avere il loro numero classificato, secondo i limiti della maggiore o minore estimazione; per essa possono istituirsi utili confronti fra il numero delle popolazioni, e quello dei possidenti, fra il ripartimento delle proprietà e l'aumento o decremento del loro valore relativo. Nè solo per la generalità dello Stato, ma per la specialità eziandio di ogni provincia e di ciaschedun Comune si hanno dati parziali per conoscere la forza delle proprietà sì rustiche come urbane di ogni ditta, riferibili è vero alle condizioni dell'anno 1852, ma che senza grandi difficoltà potrebbero aggiornarsi anche a qualsiasi epoca posteriore, come difatto verrà eseguito, attivato che siasi per tutto lo Stato l'estimo riveduto. Però quello che è stato fatto somministra un assai interessante materiale, e mostra come il nostro catasto nella sua condizione di dettaglio offra tutti gli elementi per raggiungere con sicurezza quello scopo, a cui, nei paesi non forniti di un simile censimento, devesi provvedere nelle statistiche con mezzi approssimativi e incerti (1)

« Che se questi prospetti, sui quali mi son fatto lecito di richiamare l'attenzione della Santità Vostra, offrono estremi sempre ad estimo censuario, il quale,

(1) Dal riassunto di quest'opera voluminosa si rende noto: Che il censimento rustico dello Stato Pontificio conta possidenti 308,459, dei quali 80,850 posseggono ancora nel censimento urbano, il quale è diviso in 186,150 possessori.

Che perciò in media ogni possidenza del censimento rustico si estende su tavole 129 ossia quadrati 12,9.

Che ogni possidenza rustica è divisa ragguagliatamente in 13 appezzamenti con un estimo medio di sc. 533.

Che ad ogni possidente del censimento urbano tocca in media un estimo di sc. 314,42.

Che in fine conoscendosi da' ragguagli approssimativi che tutte le produzioni rustiche dello Stato ascendono alla somma di circa quaranta milioni di scudi, ogni possidenza rustica avrebbe una media quota di scudi 129,67, da ripartirsi fra il possessore ed il coltivatore.

ove più, ove meno, si allontana però, sempre dal valore venale, anche a questo valore non ha mancato di tener d'occhio, per quanto è riuscito possibile, la presidenza. Un provvido ordinamento emanato nel 1841 prescrisse ai cancellieri di dare bimestralmente una succinta nota dei titoli di cambiamento d'intestazione, indicando i valori di contrattazione a confronto degli estimi censuali per le vendite che si andavano verificando. Nel 1855 è stato però esteso un tale confronto ad ogni specie di trasferimento di proprietà ove sia dato raccogliere l'elemento del prezzo venale o dagli atti stessi, o dalle stime che d'ordinario precedono specialmente le divisioni, o da altre speciali notizie che ai cancellieri sia possibile di procurarsi, col ricorrer talvolta anche alle denuncie, che per tassa di successione o per altri motivi possono ottenersi, classificando sempre i diversi titoli di passaggio, i quali a semplificare l'operazione sono stati divisi in otto particolari categorie. Mercè tali notizie, sulla cui regolarità qui s'invigila, e che sono convenientemente raccolte in appositi registri in questo ufficio presidenziale a territorio per territorio, si può tener dietro alle varie corrispondenze che vanno verificandosi fra i valori contrattati o assegnati e gli estimi censuali, dal che si ha un primo indizio, dopo una certa serie di anni, per promuovere studi più maturi sul maggiore o minor pregio in cui è tenuta la proprietà fondiaria; si può argomentare se l'alzamento o abbassamento del suo valore sia generale o parziale, e si ha una norma per giudicare dello spostamento cui potesse di mano in mano andar soggetto l'estimo censuale a paragone dell'attualità. Dalla ricapitolazione di tali notizie si potè constatare che il movimento delle proprietà verificatosi annualmente in tutto lo Stato per contratti, per successioni, e per altri titoli, ragguaglia approssimamente ad una quattordicesima parte del complessivo estimo tanto rustico quanto urbano (1).

« Ma egli è omai tempo che questa esposizione delle utili applicazioni della parte descrittiva del censimento ceda il posto ad un rapido tocco di ciò che ebbe a farsi di pubblica ragione, desumendolo dalla parte topografica. Sarà inutile il ricordare alla Santità Vostra come quel volume di documenti statistici dato in luce a schiarimento delle quistioni ferroviarie, di cui in prima si è fatto motto, andasse corredato di una carta illustrativa dell'Italia centrale dovuta alle cure di questa sezione topografica, e come le relazioni sulla revisione delle varie provincie fossero tutte arricchite delle corrispondenti carte corografiche provinciali, derivanti tutte da una riduzione delle mappe censuali, eseguita nella sezione stessa; e come dalle mappe catastali sia stata desunta la carta dello Stato che per disposizione della Tesoreria generale venne pubblicata fin dal 1837, onde demarcare la fascia bimiliare di divieto, e rappresentare le altre indicazioni doganali.

« È piuttosto pregio dell'opera il procurare che non cada in dimenticanza, essere il pubblico debitore agli accurati lavori topografici di questa presidenza delle due migliori piante che esistano di questa Capitale, la prima nel rapporto di uno a 4000, per la sola città, e l'altra nel rapporto di uno a 15,000 per la città con tutto il suo Suburbio che comprende bene estesi contorni, cioè tutte le vigne suburbane, e la parte più prossima ad esse delle tenute; piante dili-

(1) Vedi la *Nota* a pag. 167 e 168.

gentemente messe sui relativi punti trigonometrici rilevati dietro profondi studi ed osservazioni del consultore matematico della presidenza.

« Nè sola la città di Roma è stata così accuratamente dal censo rappresentata ed incisa, ma ebbersi la stessa sorte altre principali città dello Stato, come Ancona, Civitavecchia, Ferrara, Ascoli, Urbino, Sinigaglia, Perugia, Pesaro, le di cui piante furono pubblicate tutte nel rapporto di un quattromillesimo del vero, a meno di Sinigaglia, che è nella proporzione di un tremillesimo. Sono ancora in procinto di esser date alla luce nella stessa generale proporzione la pianta della città di Bologna, incisa in tre fogli, quella di Forlì in un sol foglio, e quella delle due città di Camerino e di Urbino in un sol foglio riunite.

« Ma l'opera che farà più onore alla sezione topografica censuale sarà senza fallo una carta topografica dei dominii della Santa Sede, alla quale è ora intento il personale addetto alla sezione stessa. Dopo un primo saggio che fu impresso, ad esperimento del sistema grafico, applicandolo ad un tratto di Comarca, su cui le varie accidentalità di suolo avessero a verificarsi, come sono i Monti Albani, coi colli ed Agro Romano sottostanti, e dopo ch'esso saggio venne sottoposto al giudizio degl'intelligenti, è stata posta mano alla impressione della carta topografica di tutta la Comarca coll'attacco delle parti circostanti a più ampio corredo dei fogli, e questo lavoro è compito, e vedrà fra non molto la luce, decorato del nome augusto della Santità Vostra sotto i cui favorevoli auspici confida di essere bastantemente raccomandato al pubblico favore. Oltre questo patrocinio, a cui un tal lavoro principalmente si affida, esso ha fiducia di non riuscire sgradito ai cultori della topografia per lo sviluppo della intera zona geografica che lo comprende sul meridiano medio, che passa per la cupola di S. Pietro, e per l'accuratezza con cui la rete delle riduzioni censuali è stata messa sopra esatti punti trigonometrici, in parte già noti per le operazioni di valenti geografi, riconosciuti però dagli operatori censuali, e pel sistema col quale è stato rappresentato il movimento del terreno in tutta la Comarca, che a maggior chiarezza dei molteplici rilievi lineari venne limitato all'altezza di cento metri dal livello del mare. Essa è contenuta in nove fogli nel rapporto di uno ad 80 mila, ed ha il vantaggio di offrire esatte le linee di demarcazione di Provincie, di Governi, di Territorii o Comuni, di presentare distinte secondo la loro condizione o classificazione le varie strade, con di più i confini delle grandi tenute nell'Agro Romano, l'indicazione dei rispettivi casali, e delle vie che ai medesimi conducono, non che le strade ferrate e quant'altro possa essere di un qualche interesse.

« In ultimo, poichè non si sarebbe potuto così sollecitamente dar opera alla pubblicazione delle carte delle altre parti dello Stato nella medesima proporzione, e con la stessa minuzia di specificazioni della Comarca; così perchè non manchi più a lungo una carta generale dello Stato desunta dalle mappe del censo, che serva principalmente alle indicazioni stradali, e rappresenti un generale movimento del suolo, una se ne sta approntando in un sol foglio nella proporzione di uno a 500 mila, valendosi degli studi geografici fatti a tal uopo in questa sezione topografica.

« Tali sono i lavori cui ha dato opera la sezione topografica, non intralasciando frattanto di dedicarsi al perfezionamento del suo voluminoso materiale, di mano in mano che si è andato verificando il bisogno di correggerlo, di au-

mentarlo, di aggiornarlo. Oltre i parziali numerosi aggiornamenti di mappe, se ne ebbero a rinnovare, perchè riconosciute difettose, ben sessantanove, correggendone, come meno imperfette, diciotto, ed elevandone di nuove, nel numero di undici, per rappresentare le parti che dal Regno di Napoli passarono allo Stato Pontificio nella nuova terminazione.

« Non è questo che un cenno per sommi capi dei lavori, ai quali ha dato opera la presidenza del censo, e che avrebbe potuto ricevere un più conveniente sviluppo se dalla Santità Vostra non si fosse prescritta la brevità. Sembra però bastantemente indicato come i Sommi Pontefici siano stati sempre solleciti nel ripartire con giustizia ed equalità i dazi; come non abbiano risparmiato cure per costituire un censimento che con mappe topografiche offrisse alla perpetuità i passaggi che si verificano in ogni appezzamento dei fondi rustici, conservando a vantaggio dei proprietari la storia dei passaggi stessi, come abbiano studiato di porre in perequazione gli estimi dei fondi in modo che una sola cifra di carico possa regolare le pubbliche imposte, assimilando coi criteri estimativi quelle differenze che derivano dalle svariate coltivazioni, dalle diversità di clima, dalle feracità dei terreni e delle particolari costumanze agricole dei varii Comuni. Il Catasto dello Stato Pontificio è sicuramente fra i pochissimi di Europa che presentino una base ragionata sui principii della scienza e della pratica. Esso somministra a ciascun ramo di pubblica amministrazione dati statistici certi e positivi in ciò che concerne la forza di qualsiasi genere di agraria produzione e delle ricchezze delle proprietà rustiche ripartite nei singoli loro possessori; esso arreca ai privati il beneficio di un Cabreo particolare, da potersi con certezza consultare utilmente anche dopo qualche secolo, ed il mezzo di conoscere le importanze delle individuali proprietà, mediante confronti degli estimi censuali, coi prezzi venali di contrattazione, e di sorvegliare le amministrazioni di fondi lontani dal proprio domicilio, e di provvedere comodamente a quei miglioramenti, di cui sono capaci. Esso offre infine il modo di procedere ad interessanti pubblicazioni di carte corografiche e topografiche sì parziali che generali; e di fornire al corpo del Genio e dei pubblici lavori elementi certi per procedere con risparmio di spesa, di fatiche e di tempo negli studi di loro istituto.

« Spera l'umile scrivente che la Santità Vostra con la bontà, di cui è eminentemente fornita, vorrà accogliere questa breve esposizione sui lavori di uno dei più interessanti rami amministrativi del governo, al quale profonde con tanta sollecitudine le paterne sue cure e che con tanta intelligenza promuove gli utili avanzamenti che il progresso della scienza ha saputo suggerire; e con tal fiducia prostrato ai piedi di Vostra Beatitudine implora per sè e per tutti i suoi dipendenti l'Apostolica Benedizione, mentre con sentimenti del più profondo ossequio ha l'onore di confermarsi

« Della Santità Vostra

« *Umil.mo Dev.mo, Obb.mo Servitore e Suddito*
« GIUSEPPE Cardinale BOFONDI, Presidente del Censo ».

(1) Prospetta delle partite e dei relativi estimi che hanno subito movimento nel quadriennio dall'anno 1855 a tutto il 1858 nelle 21 provincie dello Stato Pontificio.

CATEGORIE	FONDI RUSTICI		FONDI URBANI		TOTALI	
	Numero delle Volture	Estimi Censuali	Numero delle Volture	Estimi Censuali	Numero delle Volture	Estimi Censuali
1. Compre, transaz. vitalizii, cessioni di ragioni	51,137	11,242,498	21.927	4,714,574	73,064	15,957,072
2. Divisioni e permute.	16,601	4,939,245	5,175	1,267,856	21,776	6,207,101
3. Concessioni in enfiteusi, a livello, in affitto perpetuo . .	2,354	815,617	794	306,221	3,148	1,121,838
4. Devoluz. affrancazioni da canone, da servitù di pascolo, da altri pesi.	1,067	899,232	375	179,627	1,442	1,078,859
5. Successioni, legati, donazioni, dotazioni antiparti, e consolid. dell'usufrutto colla proprietà.	44,365	26,408,471	23,094	8,728,327	67,459	35,136,798
6. Legati pii e disposiz. per istituti ecclesiastici, di beneficenza, d'istruzione, di dotazione ed altro	580	331,925	302	112,761	882	444.686
7. Conferimenti di prebende, ed altre provviste ecclesiastiche, di economati, amministrazioni e tutele.	3,035	2,699,562	1,053	584.282	4,088	3,283,844
8. Espropriaz. per delibera, aggiud. ed altri giudizi . . .	1,216	606,642	691	344,271	1,907	950,913
Complessivamente	120,355	47,943,192	53,411	16,237,919	173,766	64,181,111
Che divisi per quattro anni danno una ragguagliata annua di	30,089	11,985,798	13,353	4,059,480	43,442	16,045,278

Dalle quali cifre si raccoglie che tutto l'estimo rustico di sc. 164,426,124
e tutto l'estimo urbano di sc. 58,529,261

formanti un complesso di sc. 229,955,385

è soggetto annualmente, tanto considerato separatamente, quanto complessivamente, a movimento per poco meno di una quattordicesima parte.

E che se il numero delle volture si riferisce al numero generale di tutti i possidenti, che è di 413,809; il movimento è fra la nona e la decima parte.

CIRCOLARE

CONTRO I GIORNALI CHE MENOMANO LA FEDE NELL'UNITA' D'ITALIA

(Pubblicato il 4 febbraio 1863).

Ecco il *testo originale* di questa circolare, che noi regaliamo al conte John Russel, il quale, tempo fa, discorse nel Parlamento inglese della libertà che la stampa godeva in Italia. Ah se fossimo liberi veramente! Ah se potessimo dire ciò che sentiamo nel cuore!

Ai signori Prefetti del Regno.

(*Riservata*).

Torino, 21 gennaio 1863.

Per molti riscontri comparisce evidente il concerto degli avversari dell'unità d'Italia, e specialmente di quelli stranieri al paese nostro, per attivare con insolito ardore una propaganda nel senso federativo, col solleticare i sentimenti municipali ed usufruire le cagioni di passeggero malcontento, che sono naturale conseguenza delle trasformazioni politiche, e del difetto di quell'ordinamento nazionale nei varii rami della pubblica amministrazione, cui il ministero e il Parlamento intendono porre un pronto riparo.

Questa propaganda, iniziata ed energicamente favorita dal partito che ha per organo in Parigi il giornale la *France*, ha stabilito a Napoli ed a Firenze dei giornali aventi appunto i nomi di queste due ex capitali; questi ed altri giornali convengono nelle parti essenziali della loro polemica coi giornali clericali, e con alcuni organi del partito d'azione nel combattere l'unità, che questi ultimi, p. e., la *Nuova Europa* di Firenze, apertamente dicono inconseguibile colla monarchia costituzionale.

Queste intemperanze non potrebbero essere tollerate senza discapito dell'autorità morale del governo, il quale deve mostrarsi sempre energico e costante avversario di qualsivoglia idea contraria all'unità, senza generare diffidenze nel gran partito nazionale, e senza esporre ad intemperanze intollerabili, del genere di quelle, delle quali fu fatto recentemente segno il giornale *Napoli*.

Egli è perciò che il sottoscritto, mentre stima conveniente di lasciare la più ampia libertà di discussione, ravvisa però, in quanto all'argomento sovraccennato, indispensabile un'attiva sorveglianza ed un'energica e costante repressione, a termini di legge, contro quella stampa che intende *a combattere l'unità d'Italia* sotto la monarchia costituzionale della dinastia di Savoia, ed *a menomare la fede nel compimento dei destini della nazione*, in conformità dei voti del Parlamento; ed è convinto che così operando contro i giornali di qualsivoglia colore avrà il consentimento della pubblica opinione.

Sebbene il còmpito di questa sorveglianza e di questa repressione sia dalla legge particolarmente commesso all'autorità giudiziaria, tuttavia l'autorità politica non deve rimanersi del tutto inoperosa, ed importa invece che sì l'una che l'altra si prestino uno scambievole appoggio nella sfera delle rispettive attribuzioni.

Con questo intendimento il sottoscritto invita i signori Prefetti a rivolgere essi pure la loro attenzione sulle intemperanze della stampa, di cui si tratta, e ad essere solleciti di fare officiose comunicazioni ai rappresentanti del pubblico Ministero ogniqualvolta ravviseranno in esso gli elementi necessarii per un procedimento.

Mercè queste disposizioni, che saranno dal Guardasigilli partecipate anche ai Magistrati del pubblico Ministero, confida lo scrivente che la sorveglianza e la repressione riesciranno pronte, costanti ed efficaci, e starà frattanto in attesa di un cenno di ricevuta della presente.

Il ministro U. PERUZZI.

DOCUMENTI

SULLA SOTTOSCRIZIONE CONTRO I BRIGANTI

(Pubblicato il 7 febbraio 1863).

Foggia, li 27 gennaio 1863.

(*Corrispondenza particolare dell'*Armonia). Non credo vorrà dispiacerle se le fo tenere copia di due circolari, una del prefetto di questa provincia di Capitanata, l'altra del sottoprefetto del circondario di Sansevero, dirette ad animare i loro amministrati a concorrere alla solenne *questua* intimata all'universo popolo italiano da frate Peruzzi. — La circolare del prefetto porta con sè un altro foglio, che è l'invito che ogni Commissione collettrice di tutti i municipii deve fare per l'oggetto ai rispettivi cittadini; e di questa pure le do copia. — Questi tre scritti sono una pruova di più di quella *pienissima libertà* che anche nelle opere di *carità* sanno regalare ai popoli i soli governanti rivoluzionari. E che bella libertà ti dànno a fare questo solenne *plebiscito della carità*, per dirla alla berrettiana!!! Assai più che la libertà del memorabile primo plebiscito.... Trattasi nientemeno che il prefetto De-Ferrari vuole segnati i nomi dei sottoscritti e le rispettive somme (e ti manda egli stesso gli elenchi a stampa), affinchè poi egli « possa avere da tali elementi cognizioni per giudicare de' giusti titoli di benemerenza che verrà ad acquistare ciascun cittadino offerente ». — Ed a coloro che non avranno sottoscritto, ovvero avranno contribuito poca somma, impedendo così di « rendere splendido il successo di tanta opera umanitaria », come si esprime l'invito, che dirà il signor prefetto?

Qual complimento farà loro? Li designerà forse al pubblico come manutengoli e fautori de' briganti, e come tali li traterrà con qualche paterna carezza di arresto, o anche di peggio?.... Oibò! Non era del decoro di un prefetto dirlo egli stesso. L'arte si conosce bene.... Conveniva farlo dire da' rispettivi municipii per mezzo delle Commissioni collettrici, le quali svolgendo alle popolazioni lo spirito delle circolari sulla *questua*, da quella del ministro a quella del sotto-prefetto, ti dicono bello e chiaro che « fra la passività e l'astensione, che significano *solidarietà* cogli assassini e le spontanee e generose offerte, che fan testimonianza di non dubbia virtù morale e civile, voi non potete e non saprete esitare ». Ed a questo oggetto un siffatto invito alle popolazioni si è spedito appositamente stampato dalla stessa prefettura. Va poi e di' che anche questa volta ci è mancata la cara libertà nel fare il nostro plebiscito, il *plebiscito della carità!* Pròvati solo a non far comparire il tuo nome negli elenchi, od a segnare una piccola cifra, e vedrai. — Sappia dunque il mondo intero, e lo sappia una volta dipiù, che nella sola Italia rigenerata, e specialmente in questa parte meridionale si gode la vera, perfetta e beatificante libertà. Qui poi, segnatamente in questa provincia di Capitanata, siamo gli arcibeati, gli arcicontenti, perchè siamo arciliberi con questi arciliberissimi inviti che ci vengono fatti da' nostri liberalissimi governanti, di concorrere al *plebiscito della carità*, al *danaro dell'unità* all'*obolo d'Italia*.

Ma io domando: a chi e perchè si chiede questa soscrizione in questa disgraziatissima provincia specialmente? Si chiede a tutto il popolo; ma si sa che i ricchi ed i proprietarii sono quelli che effettivamente debbono contribuire, quelli cioè che più han sofferto e soffrono per causa del brigantaggio. Costoro dunque, mentre con una mano sono costretti a dare a forza (per esercizio di libertà) i loro be' ducati, coll'altra si riceveranno umili e supplichevoli un qualche centesimuzzo dalla singolare, liberalissima carità de' governanti. Oh beatitudine ineffabile d'Italia! Ma questo danaro serve pure per la distruzione dei briganti. Sì?!.... E perchè non si attende anche adèsso, che si fanno queste collette, alla distruzione de' briganti, i quali ora più che mai sono i liberi padroni della campagna, che da essi è impunemente passeggiata, fino ad avvicinarsi a breve distanza de' paesi, impedendo alla gente di portarsi al lavoro de' campi? E poi il sottoprefetto di Sansevero ha pure lo stomaco di dire « che l'obolo dell'unità deve fare il contrapposto coll'obolo di San Pietro, che suona dispotismo!! » In qual senso? Sotto quale rispetto l'obolo di San Pietro suona *dispotismo*, cioè *Italia schiava?* L'obolo di San Pietro è la più chiara espressione della vera libertà, che solo la religione cattolica sa dare. Per l'obolo di San Pietro non ci sono nè circolari, nè inviti di governanti, nè offerte di municipii, nè commissioni collettrici, nè altro di simile. L'obolo di San Pietro è veramente libero e spontaneo, perchè frutto della pietà e della religione di cuori cattolici, non infetti dal veleno di setta. Oh! sì: si provino i nostri governanti a darci la piena libertà di contribuire all'obolo di San Pietro, e vedranno allora come assai più di quello, che sono state finora, saranno numerose e ricche le offerte che si faranno al Padre comune de' fedeli in questa provincia specialmente. Ecco i documenti:

DOCUMENTO 1°

Copia . Foggia, 13 gennaio 1863.

Prefettura della Provincia di Capitanata — Gabinetto particolare — Circolare N. 2. — Oggetto. — Commissioni per la soscrizione nazionale.

Appena le sarà pervenuta la presente assieme alle circolari annesse, la S. V. si darà opera sollecitissima per istituire in cotesto Comune la Commissione, di cui è oggetto nelle circolari istesse.

Chiamo lei, signor Sindaco, a farne parte in primo, e come componenti integranti, i capitani di cotesta milizia cittadina, il parroco ed il conciliatore. A questi desidero che la S. V. aggiunga altri tre onesti, operosi ed influenti patrioti che vorrà prescegliere possibilmente fra le diverse classi, come un proprietario, un capo d'arte ed un agiato popolano.

Istituita la Commissione comincierà essa immediatamente in collettivo, o dividendosi in sezioni, come meglio si crederà opportuno, ad adempiere il suo còmpito questuando le offerte.

Su degli elenchi, che s'inviano per facilitare e rendere più esatta l'operazione, saranno raccolte tutte le soscrizioni a cominciare dal soldo, avvertendo di segnare ne'medesimi i nomi degli analfabeti oblatori.

Detti elenchi, a misura che verranno riempiti, sarà speciale cura della Commissione d'inviarli a me per essere pubblicati, e perchè io possa avere da tali elementi cognizione per giudicare de'giusti titoli di benemerenza che verrà ad acquistare ciascun cittadino offerente.

Le somme che si raccolgono saranno conservate provvisoriamente a cura della Commissione istessa, fino a che nuove istruzioni non verranno dal ministero interni per determinare il modo del versamento e della distribuzione.

Il primo concorso alla soscrizione ed il primo esempio nelle offerte desidero che parta dal Municipio, come quei che rappresenta tutti i cittadini; epperò la S. V. rimane facoltata a convocarlo subito in seduta straordinaria.

Crederei superfluo raccomandare alla S. V. maggior cura e sollecitudine per il buon successo della soscrizione, il quale avverandosi, come son certo, se per me riuscirà di non poco contento e soddisfazione, per lei sarà un grande e pregevole requisito, bastante a farla dichiarare benemerita del paese.

È pregata la S. V. di dare lettura della presente a tutti i componenti la Commissione, e di accusarmene ricevuta.

Il Prefetto DE FERRARI.

Signor Sindaco di

DOCUMENTO 2°

Copia dell'invito spedito dalla Prefettura stessa alle Commissioni collettrici.

Cittadini,

Una soscrizione nazionale è aperta per l'estirpazione del brigantaggio.

A rendere splendido il successo di tanta opera umanitaria non verrà meno al certo il vostro generale concorso, che, se per gli altri figli d'Italia costituisce

un atto di patriottismo, per noi è un dovere di riparazione, e sarà nobile prova di virtù civile, di fede e di sacrificio.

Dimostriamo alla patria Comune ed all'Europa che, bisognando una volta finirla co' ladroni, il paese unanime concorre per mezzi e per opere a compierne la distruzione.

Se ne offre oggi una venturosa e solenne occasione: — Fra la passività e l'astensione che significano solidarietà cogli assassini — e le spontanee e generose offerte che fan testimonianza di non dubbia virtù morale e civile, voi non potrete, nè saprete esitare.

Gennaio, 1863.

La Commissione Collettrice.

Documento 3°

Sansevero, 22 gennaio 1863.

Sotto-Prefettura del Circondario di Sansevero in Capitanata. — N. 14. — Oggetto. — Riservata.

L'Italia intera offre danaro per sollevare le vittime del brigantaggio, i Municipii concorrono all'opera filantropica, e questa raccolta si è nominata ben a ragione l'obolo dell'Unità, facendo così contrapposto coll'obolo di San Pietro, che suona dispotismo, cioè Italia schiava e divisa.

Sono convinto che i signori sindaci di questo Circondario non vogliano che i loro Municipii si mostrino inferiori agli altri, riflettendo pure che le somme raccolte saranno devolute a benefizio dei proprii amministrati.

Il signor sindaco cercherà di preparare la pubblica opinione, quindi radunerà il Consiglio municipale per deliberare in proposito.

Si attende dallo zelo e patriottismo, che tanto distingue V. S., il più brillante risultato. Le somme saranno impiegate a sollevare le miserie procurate dai briganti, ed a premiare gli atti di valore che si compiranno dai cittadini nella guerra che si combatte contro i nemici degli uomini e di Dio.

Voglia accusare ricevimento della presente, ed a suo tempo trasmettere le deliberazioni consigliari in triplo esemplare, uno da ritornarsi munito di visto, l'altro ad uso di questo ufficio, ed il terzo da trasmettersi al superiore ministero.

In esecuzione poi delle istruzioni che cotesto ufficio debbe avere ricevute direttamente dalla regia prefettura, le fo viva preghiera, perchè solleciti la nomina della Commissione collettrice delle offerte, scegliendo invece fra coloro che nelle diverse classi diedero già prove di patriottismo, operosità ed onestà.

Ai signori Sindaci del Circondario di

Il Sotto-Prefetto Righetti.

IMPOSTE ALLE OPERE PIE

PER IL BRIGANTAGGIO

(Pubblicato il 1° aprile 1863).

La *Gazzetta Ufficiale* va pubblicando le offerte pel brigantaggio. Ma fra queste offerte rare sono quelle che provengano dai privati che non sieno impiegati del governo. Anche le *Opere Pie* contribuiscono a questa soscrizione. Se però altri vuol sapere con quali mezzi il governo costringa le amministrazioni di questi istituti a partecipare alla soscrizione, legga questa circolare:

PREFETTURA
DELLA PROVINCIA
DI TERRA DI LAVORO

GABINETTO

Num. 393.
Circolare, num. 19.

Oggetto
Soscrizione Nazionale
pei danni del brigantaggio

Caserta, 30 gennaio 1863.

Signori,

Il brigantaggio, che da sì lungo tempo travaglia alcune di queste elette provincie, con i suoi atti selvaggi di crudeltà e distruzione, ha sparso il lutto e la miseria in tante famiglie, e ognuno che abbia vera carità di Patria non può non esserne profondamente commosso e addolorato, e non sentire il sacro dovere di concorrere con ogni mezzo a far cessare una tanta sventura, a render meno gravi le sofferenze e la desolazione di tante infelici vittime, asciugandone le lagrime, alleviandone i dolori e i danni.

Il Governo del Re ha già spiegata tutta la sollecitudine richiesta dalla gravità del male, e mentre col concorso di una Commissione Parlamentare sta studiando i mezzi per estirparlo, ha fatto appello alla carità privata, prendendo l'iniziativa di una soscrizione nazionale che ha destato ovunque non solo favore, ma entusiasmo, ed alla quale con pietoso slancio, oltre ogni ordine di cittadini, concorrono da ogni parte d'Italia Municipii e Provincie.

La pubblica beneficenza, che nel suo nobile mandato ha l'obbligo di consolare la sventura, assumere la tutela dell'orfano, e rendersi sostegno all'indigenza ne' suoi patimenti, non dovrà che seguire le proprie ispirazioni, e le sue nobili simpatie per esercitare un atto tutto proprio del suo santo ufficio e ri-

spondere con affetto all'appello fatto al paese, emulando i sentimenti di pietà e di patriottismo, che in molte provincie offrirono Congregazioni di Carità e Amministrazioni di Opere Pie, votando generoso concorso alla nazionale sottoscrizione.

Epperò le SS. LL. proposte in cotesto Comune all'Amministrazione delle Opere Pie, nella pienezza delle facoltà che concede la legge del 3 agosto 1862 e nella latitudine dei mezzi di cui possono disporre, faranno opera di pietà e di vero patriottismo prestando con nobile gara il loro concorso ad un atto che verrà non solo a sollevare l'infortunio e consolare una sventura domestica, ma sarà in pari tempo un novello attestato di fraterno solidale affetto delle provincie italiane, e di fede inconcussa nei gloriosi destini della patria.

Vorranno quindi le SS. LL. tenere, con la sollecitudine che potranno maggiore, una apposita riunione per deliberare sul concorso delle Opere Pie da esse amministrate nella sottoscrizione suddetta, tenendomi ragguagliato, *nel perentorio termine di giorni dieci, della deliberazione che sarà resa.*

Il Prefetto MAYR.

Alle Congregazioni di Carità, alle Amministrazioni di Luoghi Pii e di Opere Pie.

IL CONTO DELLA COMMISSIONE BRIGANTICIDA

(Pubblicato il 4 aprile 1863).

L'*Opinione* ci dice che le spese della Commissione d'inchiesta sul brigantaggio non ascescero che alla meschinissima somma di L. 14,788 e 62 centesimi. Vedete precisione di conti! Furono notati persino i *due centesimi*. Oh quando si tratta dei danari del popolo, i nostri onorevoli si guardano bene dal mandare in malora il becco d'un quattrino! Sono sessantadue centesimi, che essi spesero per inquirere sul brigantaggio, e si guardarono ben bene dal dire che ne spesero *sessantacinque!* Ne' tempi dell'assolutismo si sarebbe detto: che cosa sono tre centesimi di più? Facciamo il conto rotondo, e scriviamo *sessantacinque*. Ma nei tempi presenti, con coscienze tanto delicate, con un'economia politica così raffinata, i conti si dànno colla massima precisione. Epperò state pure sicuri, che la Commissione del brigantaggio non costò che L. 14,788 e 62 centesimi. Se queste Commissioni si hanno così a buon prezzo, i commissari potrebbero ripartire. La spesa è nulla, e il vantaggio, ah il vantaggio è immenso!

LE TORNATE SEGRETE DI TORINO

SUI *BRIGANTI* DI NAPOLI

(Pubblicato il 6 maggio 1863).

Il 4 e 5 di maggio i profani vennero espulsi dalla Camera dei deputati. Gli uscieri gridavano: *Procul*, *procul*, e barravano le porte, e tappavano le fessure degli usci, e sopravegliavano gli approcci, mentre gli onorevoli, stretti a consiglio, faceano un po' di bucato in famiglia, parlando sotto voce, e raccontando le comuni miserie. In quelle due segretissime tornate il dep. Massari lesse la relazione della Commissione, che fu spedita dalla Camera sul cominciare dell'anno per attingere sui luoghi notizie precise dei *briganti* e del *brigantaggio*. E' pare che notizie n'abbia attinte assai, giacchè la semplice lettura della relazione doveva durare otto ore. E' pare eziandio che le notizie fossero pessime, se no ce le avrebbero dette anche a noi. Buone o cattive, la legge ci proibisce di parlare delle tornate segrete della Camera, e noi ce ne laviamo le mani.

Però, pensandoci bene, non ci dovrebbe essere oggidì neppur più un capello di *briganti* nel regno di Napoli, e il deputato Massari trova ancora materia da discorrerne per otto ore? Imperocchè noi ragioniamo e calcoliamo così. I *briganti* sono i nemici del regno d'Italia, non è vero? Verissimo. I nemici del regno d'Italia in Napoli sono quelli che votarono pel *no* nel famoso plebiscito. Non è vero? Vero anche questo. Dunque tanti doveano essere i briganti nel regno di Napoli, quanti furono i *no* del plebiscito. La conseguenza è giusta? Giustissima. Di fatto il *brigantaggio* nasceva in Napoli, compiuto appena il plebiscito. Nove giorni dopo la famosa votazione il governatore rivoluzionario di Teramo, De Virgilii, il 2 novembre 1860 pubblicava: « Tutti i comuni della provincia, dove si sono manifestati, o si manifesteranno movimenti reazionari, sono dichiarati in istato d'assedio..... I reazionari, presi colle armi alla mano, saran fucilati ».

Ora, le cifre del plebiscito furono queste: 1,313,376 *sì*, e 10,312 *no*. Dunque i briganti non potevano essere che 10,312. I quali, da bel principio, si presero a fucilare bravamente. Il Pinelli, da Ascoli, a dì 3 febbraio 1861, diceva ai soldati: « Siate inesorabili come il destino. Contro nemici tali la pietà è delitto ». E Cialdini scriveva per telegrafo al governatore di Molise: « Faccia pubblicare, che fucilo tutti i paesani armati che piglio. Oggi ho già cominciato ». E si fucilò nel 1860, si fucilò nel 1861, si fucilò nel 1862, si fucilò nei primi mesi del 1863. Di guisa che il 18 di aprile, a detta del deputato Ricciardi, il totale dei briganti fucilati era di *settemila cento cinquant'uno* (*Atti Ufficiali*, N° 1193, pag. 4643).

Abbiamo adunque le seguenti cifre:

Cifra totale dei briganti	10,312
Fucilati all'aprile del 1863	7,151
Restano briganti	3,171

Or quanti altri *briganti* sono in prigione? Lo stesso deputato Ricciardi, nella tornata del 18 di aprile 1863, ci dava la statistica di tre sole prigioni (*Atti Uff.*, N° 1192, pag. 4642). E risultava che v'erano:

Nel carcere di S. Maria, prigionieri	1,191
In Campobasso, prigionieri . . .	1,013
In Avellino, prigionieri	1,836
Insieme prigionieri . . .	4,040

Dunque restavano vivi 3,171 *briganti*, ne abbiamo rinchiusi dentro tre sole prigioni del Napoletano 4,040, epperò voi ben capite che a quest'ora *briganti* non ce ne possono essere più, salvo che si volesse pretendere una cosa impossibile, che cioè fucilati o imprigionati tutti coloro che nel plebiscito dissero *no*, si mettesse mano a fucilare o imprigionare quegli altri che dissero *sì*.

Come dunque la Camera il 4 e il 5 di maggio potè spendere ancora due tornate segrete sui briganti e sul *brigantaggio?*

DEL NOME DI *BRIGANTI*

NELLA PRIMAVERA DEL 1860

(Pubblicato l'8 maggio 1863).

La Camera dei deputati ha speso tre lunghe tornate di sei ore ciascuna per udire la relazione sul *brigantaggio;* e durante queste diciott'ore il presidio raddoppiato della guardia nazionale vegliava per impedire che gli estranei si avvicinassero alla sala. Delle precedenti tornate segrete venne sempre a subodorarsi alcunchè, ma delle ultime finora non si seppe nulla, e quest'alto mistero dà luogo a più gravi sospetti a quell'infallibile criterio, che si tace ciò che fa contro di noi. Soltanto i giornali annunziano quest'oggi, e crediamo di poterlo ripetere nell'*Armonia*, che nell'ultima tornata segreta i deputati discussero se convenisse pubblicare la relazione sul *brigantaggio* letta dal Massari in nome della Commissione. E gli onorevoli concordemente decisero di no, perchè non si potevano far sapere al *popolo sovrano* certe cose, che l'avrebbero alquanto spaventato, e che dall'Italia poi sarebbero passate a notizia dell'Europa e di tutto il mondo civile. Tuttavia, siccome la Commissione d'inchiesta sul brigantaggio avea proposto alcuni articoli di legge quale rimedio alla formidabile malattia, così dicono che alcune parti della relazione verranno pubblicate come schiarimento di questi medesimi articoli.

Lasciando adunque a' deputati seppellire segretamente i loro morti, noi pure ci occuperemo di *briganti* e di *brigantaggio*, studiando l'origine di questo

nome nella primavera del 1860, ossia cercando chi dopo la pace di Villafranca fosse il primo in Italia a parlare di *briganti*, e quali uomini si accusassero di *brigantaggio*. E in questo studio ci aiuterà il signor Nicomede Bianchi, che nella *Rivista Contemporanea* del mese di aprile, fascicolo CXIII, parlando del conte Camillo di Cavour, e pubblicando sul suo eroe *documenti editi ed inediti*, ci mise sotto gli occhi le curiose primizie dell'accusa di *brigantaggio*.

Questa parola incomincia a proferirsi in Italia nel maggio di tre anni fa, dopo la spedizione di Garibaldi in Sicilia, e i primi a scriverla sono il rappresentante di Francesco II, re di Napoli, presso la Corte di Pietroburgo, e il commendatore Carafa, ministro sopra gli affari esteri del re delle Due Sicilie. L'ambasciatore napoletano in Russia, il signor Regina, scriveva da Pietroburgo il 14 di maggio 1860 un dispaccio, dove era detto: « L'indignazione che ha provato l'Imperatore e il principe di Gorciakoff, allorchè gli diedi conoscenza del telegramma di V. E., con cui m'informa dello sbarco a Marsala dei BRIGANTI *partiti da Genova*, è stata proporzionata alle enormità commesse tanto dal gabinetto sardo, che dagli uffiziali inglesi che hanno favorito lo sbarco. La postilla dell'Imperatore sul dispaccio in parola che rimandò al ministro degli affari esteri è: *c'est infame, et de la part des Anglais aussi* ».

E questo dispaccio era una risposta ad un altro che il ministro Carafa avea spedito per le vie telegrafiche agli agenti diplomatici della Corte di Napoli all'estero, per dar avviso dello sbarco de' Garibaldini a Marsala. Il ministro Carafa si esprimeva così:

« Malgrado avvisi dati da Torino, e promesse di quel Governo d'impedire « SPEDIZIONE DI BRIGANTI organizzati ed armati pubblicamente, essi sono « partiti sotto gli occhi della squadra sarda; sbarcati ieri a Marsala. Dica a « cotesto ministero tale atto di selvaggia pirateria promosso da Stato amico ».

CARAFA.

Vedete un po' che orrore! Chiamar *briganti* coloro che difendevano la libertà, l'indipendenza, la patria comune! E l'orrore è tanto maggiore, perchè l'accusa di *brigantaggio* non rovesciavasi solamente sui Garibaldini, ma sul conte di Cavour, sul Governo sardo e su tutti coloro che aveano aiutato la spedizione di Sicilia. Intorno a ciò troviamo nell'articolo del signor Nicomede Bianchi preziose rivelazioni, e ne faremo tesoro per dimostrare quanta estensione avessero l'accusa di *brigantaggio* e il nome di *briganti* scritto dai ministri napoletani nel maggio del 1860.

Il Bianchi prova trionfalmente che Garibaldi conquistò la Sicilia *coll'efficace cooperazione del Governo di Torino*. E per dimostrare questa tesi, che, quanto a noi non avea bisogno di veruna dimostrazione, il signor Nicomede Bianchi esce ne' più minuti particolari, e racconta così:

« Francesco Crispi, che fu uno de' preparatori più animosi e operosi di quella rivoluzione siciliana del 1860, poco tempo prima che essa scoppiasse, erasi clandestinamente introdotto nella sua terra materna, e l'avea percorsa per conoscere lo stato reale delle cose e portarvi una fraterna parola d'incoraggiamento e di speranza. Ora trovo scritto con abbastanza d'autenticità: che Luigi Farini, dittatore allora dell'Emilia, gli era stato largo de' migliori mezzi per condurre a termine tanta difficile impresa, per la quale non bastava il coraggio perso-

nale. Trovo parimente antenticato dalle migliori testimonianze, che il conte di Cavour, come venne informato del lavoro in corso della Società nazionale onde portare aiuto alla rivoluzione siciliana per mezzo di una spedizione marittima di volontari, si mostrò tutt'altro che avverso alla medesima. Sono pertanto scritti di sua mano i seguenti avvisi, inviati a chi dirigeva que' preparativi:

« Villamarina annunzia che si combatte in Palermo, e che l'insurrezione si estende. Carafa invece telegrafa a Canofari tutto essere tranquillo in Sicilia. Molta agitazione in Napoli; le serva.....

« Ho notizia da Napoli del 29, da Messina del 26. Il dispaccio dice: — Qu'on rencontre résistance énergique et qu'il faut gagner le terrain pas à pas. —

« Addì 6 aprile 1860, la notizia della rivoluzione di Palermo giunse a Genova per le vie telegrafiche. In quella città l'attendevano Nino Bixio, Crispi, Rosolino Pilo, i quali fino dal mese di febbraio avevano la promessa del generale Garibaldi, che nel caso di un serio sollevamento in Sicilia egli si porterebbe a prenderne la direzione. Abbisognavano uomini, armi, navi e danari. Italiani di ogni classe, volenti Italia e Vittorio Emanuele, accorserò da ogni parte all'animoso appello del generale Garibaldi. Il quale giudiziosamente vedendo la convenevolezza di raggruppare sotto la sola sua direzione gli apparecchi per le progettate spedizioni, stando egli a Quarto nella villa Spinola, fece chiedere a Giuseppe La Farina se voleva assentire a ciò. L'intendersi fu pronto, e per tal modo vennero posti a disposizione del generale Garibaldi gli efficacissimi mezzi di che disponeva la Società nazionale, fra i quali certamente non doveva calcolarsi per ultimo la segreta cooperazione del Governo di Torino. Garibaldi ben comprese l'utilità grande di siffatto concorso, laonde al La Farina, insistente per accompagnarlo in Sicilia, persuase di rimanere a servire d'intermediario tra lui ed il conte di Cavour.

« La direzione dell'ordinamento e degli apparecchi della prima spedizione vennero affidati a Nino Bixio. Con quella indomabile energia di volontà di mente ed operosità instancabile, che a lui sono proprie, egli giunse a superare moltissime difficoltà. Ma all'imbarco delle armi non potè provvedere da solo; gli venne in aiuto la mano del Governo. L'avvocato Fasella che allora era uno degl'ispettori della questura di Genova, aiutò con due suoi agenti il trasporto dei fucili sul mare. Se in tanto e sì manifesto tramestìo d'uomini e di cose nel porto di Genova, di barche cariche d'armi e di munizioni dirette verso la Foce e a Quarto, le autorità governative locali non videro nè seppero nulla, benchè fosse appariscente il vigilare severo allo sbocco della Polcevera e al lido di Cornigliano, torna ridicolo il pensarlo e dirlo, non fu per paura o per impotenza ad agire contrariamente, ma sì perchè Giuseppe La Farina erasi portato a Genova, munito d'alcune parole scritte dal conte di Cavour all'Intendente di quella città. Compiuta felicemente la prima spedizione, divenne urgente il bisogno d'aver armi in pronto per fornire le altre spedizioni che si stavano apparecchiando. Per ordine espresso del governo di Torino dall'arsenale di Modena vennero estratti fucili e consegnati a Genova a coloro che ne difettavano. Armi e munizioni da guerra ebbero dal conte di Cavour le due spedizioni capitanate da Medici e da Cosenz. Non potendo il Governo di Torino riconsegnare al generale Garibaldi i fucili allogati negli arsenali dello Stato per sequestro anteriore senza incorrere in qualche responsabilità troppo grave,

comperò quelle medesime armi e consegnò il danaro ai signori Finzi e Bezzana, che così poterono provvederne altre per condurre innanzi l'impresa siciliana. Se la flotta partì da Genova con l'incarico apparente di tagliare la via allo sbarco dei volontarii sulle costiere siciliane, il conte Persano teneva un viglietto di mano del conte di Cavour, nel quale stava scritto: *Signor Conte, vegga di navigare fra Garibaldi e gl'incrocicchiatori napoletani; spero che mi avrà capito* ».

Da questa preziosa relazione, che noi confermiamo di tutto punto come verissima, risulta, che nel maggio del 1860 il sig. Carafa e il signor Regina, ministri del re di Napoli, osavano chiamare *briganti*, chi mai? Il conte di Cavour, il generale Garibaldi, e Francesco Crispi, e Nino Bixio, e Giuseppe La Farina, e l'avvocato Fasella, e simili. Ma « Vedi giudizio uman, come spess'erra! » Nel maggio del 1863, ossia tre anni dopo, Nino Bixio è reduce in Torino da un viaggio parlamentare fatto in Napoli per esaminare il *brigantaggio*, e Crispi e La Farina ed altri studiano rimedi contro i *briganti*, e *briganti* sono coloro che stanno con Francesco II, ed egli stesso vien chiamato il re dei *briganti*, e l'autore del *brigantaggio*. Come mutano le cose e i giudizi in soli due anni!

Quanto a noi, ognuno capisce che diciamo e dobbiamo dire essere *briganti* coloro che vogliono rovesciare nell'Italia meridionale il presente Governo, non gli altri che atterrarono l'antico. Ci auguriamo però che la storia, raccolti i fatti ed esaminate le relazioni d'una parte e dall'altra, possa ripetere questo nostro giudizio.

IL BRIGANTAGGIO, LORD PALMERSTON E IL PADRE CURCI

(Pubblicato il 20 maggio 1863).

Chi non conosce il P. Carlo Maria Curci della Compagnia di Gesù? Chi non ha udito lodare in lui l'oratore eloquente, l'ecclesiastico zelantissimo, lo scrittore forbito, il formidabile controversista? Chi non ricorda come nel 1846 desse fico per dattero al procace Gioberti? Chi non ha letto la sua *Divinazione*, che fin dal 1849 tesseva la storia degli odierni attentati? Ebbene questo valoroso Gesuita, che fondava nel 1850 la *Civiltà Cattolica*, che la dirige tuttavia in Roma con coraggio pari all'ingegno, e con ingegno non superato che dall'amore alla Chiesa, il 15 di maggio del 1863 veniva citato da lord Palmerston nella Camera de' Comuni, come un documento in suo favore! Il telegrafo annunciandoci questa citazione avea convertito il padre Curci nel *padre Cucchi*, ma oggi i diari di Londra ci recano il suo vero nome. Dunque è proprio l'autorità del P. Curci che fu invocata da lord Palmerston in prova delle sue bugiarde asserzioni, ed ecco come.

Giorgio Bowyer, che non dà tregua a lord Palmerston e non gli mena buona

una sola delle sue impudenze, nella tornata del 15 di maggio lo invitò a recare i documenti di quello che avea asserito nella tornata del 12 dello stesso mese nella Camera dei Comuni. In quella tornata tra le altre cose lord Palmerston avea accusato « il Papa d'esser risponsale degli atti che i briganti, i quali s'armano nel territorio romano, commettono poi nelle terre di Napoli ». E insieme col Papa, lord Palmerston accusava i Francesi che non fanno bene la guardia. Cominciamo dal citare una parte di questa tornata della Camera dei Comuni del 12 di maggio, e ciò servirà per meglio intendere la tornata del 15.

Hennessey « muove un'interpellanza al governo per sapere se un dispaccio sia stato ricevuto dal signor Odo Russel, del quale s'era già fatta menzione nella precedente seduta, ed in cui il signor Russell contraddisse un suo primo dispaccio; e nel caso affermativo, chiede se questo dispaccio sia stato spedito al governo francese.

Palmerston. « Io non so, o signori, a che cosa gioverebbe una discussione intorno alle parole che scambiarono fra loro il signor Odo Russell ed il generale Montebello, eccetto che ad intorbidare le loro mutue relazioni a Roma. Il signor Russel non fece che confermare quanto egli avea udito, cioè che bande di briganti in uniforme francese avevano passato il confine, ingannando in questo modo le pattuglie italiane. Il generale Montebello *negò il fatto*, ed il signor Russel non avea parlato che di *informazioni ricevute;* ma la sola cosa importante di tutta questa faccenda si è che 260 di questi briganti passarono di fatto il confine napoletano. Intorno all'esser poi essi vestiti in uniforme francese, non si può di ciò incolparne la guarnigione francese, *non potendosi supporre*, che questi abiti militari fossero dati con loro consenso. Il sig. Russell disse al generale Montebello ch'egli sapeva per prova che le assise vecchie dei soldati francesi venivano per solito vendute in ghetto agli israeliti, i quali poi le spedivano ad alcuni conventi (*sic*) sul confine, dove erano ascose molte armi. I briganti venivano ad uno ad uno a quei conventi (*sic*), e quindi partivano armati di tutto punto a raggiungere i loro compagni.

« Nel suo dispaccio il signor Russell disse che il generale Montebello gli avea assicurato che *questi fatti non erano a sua conoscenza*, e che gli dava la sua *parola d'onore* che nessun uomo armato avrebbe in avvenire passato il confine napoletano. Se qualche cosa di simile genere accadde per lo passato, non si poteva tutt'al più attribuirlo che alla negligenza e noncuranza degli agenti del generale Montebello stesso.

« Io però credo, o signori, che essendo il Papa nelle mani della guarnigione francese, la quale governa di fatto tutto il suo territorio (*sic*), si potrebbe da questa attendersi alfine una maggiore sorveglianza su quel Comitato borbonico, che ha in Roma la sua sede stabile e permanente. Io non posso occultarvi, o signori, come sia stato detto, il che spero non sarà punto vero, che una grande spedizione di briganti doveva passare nel Napoletano in questo mese di maggio.

Lord Manners « domanda se il nobile lord abbia intenzione di deporre sul banco dei ministri i dispacci, sui quali si basavano queste serie accuse contro il Sovrano d'una nazione amica.

Lord Palmerston. « Sarebbe dottrina nuova del tutto, che quando un ministro fa un'asserzione *fosse obbligato a provarla* con documenti irrefragabili.

Io non ammetto questo principio (*Udite*, *udite*). Se un ministro legge una carta, è egli obbligato a deporla sul banco ministeriale? »

Capite, che magnifica teoria? Un ministro non è obbligato a provare ciò che dice! Egli può calunniare impunemente, e gl'Inglesi, che non credono al Papa, debbono credere alle asserzioni di lord Palmerston. Chi dubitasse ancora della slealtà e della malafede del gabinetto inglese, potrebbe convincersene colla semplice lettura della precedente relazione. Giorgio Bowyer, destro come è, vide il bel giuoco che gli offriva lord Palmerston, e il 15 di maggio, l'incalzò nuovamente, chiedendogli i documenti delle sue asserzioni, e fu allora che il nobile lord si aggrappò al Padre Curci! Ecco la risposta di lord Palmerston a Giorgio Bowyer:

Lord Palmerston. « Se l'onorevole baronetto avesse letto più attentamente il discorso, al quale egli allude nella sua interpellanza, avrebbe potuto accorgersi che io non fondava la mia risposta *su dati positivi*. *Io non ho alcun documento da deporre* sul banco ministeriale. Il fatto si è che io ricevetti di tempo in tempo informazioni assai interessanti intorno al brigantaggio del Napoletano ed alle persone che vi prendevano parte, ma ove volessi accennare i nomi degli individui, dai quali attinsi simili notizie, io ne saprei così poco come l'onorevole baronetto. (*Ilarità*).

« Io credo però di poter citare all'onorevole baronetto un fatto che varrà a gettare qualche luce sul Comitato che ha sede in Roma. Io seppi oggi, che il giorno 3 di questo mese il Gesuita padre Curci predicò nella cattedrale di S. Spirito in Roma, dietro ordine del Cardinale Arcivescovo di Napoli, alla presenza dell'ex-re di Napoli e della sua Corte. Nel mezzo del suo discorso, il reverendo Padre disse che egli era dolente di vedere che essi non potevano rassegnarsi ai decreti della Provvidenza. Egli gli rimproverò per avere con promesse di danaro e con iscritti sediziosi agitate continuamente le masse ignoranti dell'Italia meridionale, spingendole ai ladronecci ed agli assassinii. (*Udite*, *udite*).

« Il predicatore aggiunse che, mentre essi largivano ingenti somme di danaro per sostenere i briganti, non avevano però un baiocco per i poveri loro concittadini, che morivano in Roma di fame. (*Udite*, *udite*). Io sono certo, o signori, che l'onorevole baronetto potrà avere dal Padre Curci esatte informazioni sull'esistenza in Roma di un Comitato borbonico. (*Ilarità*) ».

Questa risposta di lord Palmerston ci ricorda i tempi del conte di Cavour, quando, stretto fra l'uscio e il muro, se ne usciva con un frizzo, eccitando l'ilarità della Camera. Ma dopo l'*ilarità* viene, o almeno dovrebbe venire la riflessione, e chi riflette, vede che lord Palmerston accusa *senza dati positivi* e *senza documenti*. Tuttavia il 15 di maggio fu più fortunato del 12, perchè il 15 avea saputo il discorso del Padre Curci. E chi l'avea detto a lord Palmerston? Un giornaletto ministeriale di Torino, la *Stampa* del 10 di maggio, N° 129, la quale pubblicava una pretesa corrispondenza di Roma di questo tenore:

« Per cura dell'eminentissimo Riario Sforza si è stabilito che in ogni prima domenica di tutti i mesi si esponga il Venerabile, si celebri la Messa, vi sia la predica, ed in ultimo la Benedizione nella chiesa nazionale, sotto il titolo dello Spirito Santo dei Napoletani, e che gli emigrati, specialmente la parte più colta, assistano a queste funzioni. Domenica, 3 corrente, cominciò questa pratica, ed il noto Padre Curci, Gesuita, tenne il primo discorso.

« Il cennato Padre esordì dicendo che, invitato qual connazionale a parlare ai fratelli, esso, credendo di dirigere le sue parole ai veri emigrati, e non a coloro che per proprio interesse si sono volontariamente condannati all'esilio, e di questi si augurava di non riconoscere neppur uno fra gli astanti, avrebbe seguito la verità, nè si sarebbe lasciato imporre dalla reale presenza (perchè anche Francesco era presente) qualora il suo dire si giudicasse troppo spinto nel vero.

« Dopo questo esordio ha detto che grave peccato pesa sulla coscienza della emigrazione pel sangue che scorre nelle Due Sicilie, poichè non volendo questa riconoscere lo stato delle cose europee, non volendo ritenere che la restaurazione del loro Sovrano dipende unicamente dalle mani di Dio, il quale solo può pacificare l'Europa ed abbattere le rivoluzioni, si pasce d'illusioni, si sforza di tradurle in atto, e quindi spinge, con la parola in Roma e con gli scritti che fa giungere in Napoli, gente al macello, ecc., ecc.

« Quindi incalzando l'argomento è passato a dimostrare che più si va in alto più cresce il peccato, poichè la diplomazia napoletana e la nobiltà, che sono state la causa di far accrescere di due terzi l'emigrazione in Roma, dopo la caduta di Gaeta, si sono date ai divertimenti, alle crapule, non si mostrano avide d'altro che di onori, hanno abbandonata la classe povera della emigrazione, riducendola al suicidio per la fame, se la carità di Roma non la soccorresse in parte: che questo procedere era detestabile anche presso la società ».

Evidentemente lord Palmerston non fe' che recitare alla Camera de' Comuni la pretesa corrispondenza della *Stampa*, e domani la *Stampa* convaliderà la sua corrispondenza col discorso di lord Palmerston, lo che ci richiama a memoria la storiella raccontata dal Padre Curci nella sua *Divinazione*, dei due fanciulli, che sorreggendosi l'un l'altro voleano volar per l'aria e dierono del capo in terra.

Noi non sappiamo se sia vera o falsa la predica del Padre Curci citata dalla *Stampa* e da lord Palmerston. Se il Padre Curci ha realmente predicato, mettiamo pegno che non ha predicato nei termini riferiti dalla *Stampa* e da lord Palmerston, e forse l'egregio Gesuita coglierà quest'occasione per dircene qualche cosa. Ma dato pure che tutto sia vero quanto raccontarono la *Stampa* e lord Palmerston, che cosa ne deriva? Ne derivano questi corollarii:

1° Il Papa e il suo governo sono ben lungi dal favorire il brigantaggio, che anzi a Roma si predica contro le così dette spedizioni di *briganti*.

2° Mentre si accusano i frati di tener mano ai così detti *briganti*, e di nasconderli ne' loro conventi, si finisce poi per citare un sol documento. E il documento è un supposto discorso del Padre Curci, il quale si scatena contro coloro che alimentano il *brigantaggio!*

3° L'emigrazione napoletana ben lungi dal passare il tempo in conventicole, o dar nome alle società segrete, se ne va in Roma ad udire la predica, ed a ricevere la benedizione di Gesù Cristo sacramentato.

4° Il re di Napoli Francesco II insieme con coloro che gli restarono fedeli *cospira* davanti all'altare del Re de' Re, e del Signore dei dominanti, e sente le prediche del Padre Curci con molta umiltà, e senza dolersi del predicatore.

—

CIRCOLARE DI NAPOLEONE III

CONTRO I VESCOVI

(Pubblicato il 7 giugno 1863).

Il ministro dell'istruzione pubblica e dei culti ha diretto la seguente lettera agli Arcivescovi di Cambrai, di Tours e di Rennes, ed ai Vescovi di Metz, di Nantes, di Orléans e di Chartres:

Monsignore,

Voi avete pubblicato testè, d'accordo con parecchi venerabili vostri colleghi, uno scritto intitolato: « Risposta di parecchi Vescovi alle dimande, che loro vennero fatte relativamente alle prossime elezioni ».

Non voglio esaminar a fondo questo scritto. Troppo mi affliggerebbe il vedere che Vescovi francesi, i quali pretendono insegnar al paese i suoi doveri elettorali, affettino di non nominar l'Imperatore, non parlare di quanto è dovuto al Sovrano eletto dalla nazione e non conoscere altra fedeltà che quella, la quale guarda il passato. Permettetemi adunque, Monsignore, di badar soltanto al carattere esterno dell'atto, a cui avete concorso e di esporre a V. E. ciò che è contrario agli obblighi dell'Episcopato.

Ciascuno di voi, Monsignore, è Vescovo d'una diocesi, i cui limiti sono fissati dalle leggi civili e canoniche. Esso dà consulti nell'estensione della sua giurisdizione ecclesiastica ai fedeli che ne chiedono, ed usa abitualmente in simili casi o lettere private o lettere pastorali o circolari. Se il Vescovo, uscendo dalla cerchia delle cose religiose per mischiarsi alle agitazioni e lotte del mondo politico, crede necessario predicare, sotto la personale sua responsabilità, il dovere elettorale, lo predica al gregge di cui è pastore, ma non si dirige alle altre diocesi, interpellando la Francia col mezzo dei giornali.

Un tale atto potrebbe infatti essere considerato come una vera usurpazione sulla libertà e competenza dei Vescovi, i quali, senza abdicare alla loro direzione spirituale, non credono utile di trattenere i loro diocesani con questa forma di pubblicità universale. Esso costituisce inoltre un eccesso di potere verso lo Stato. Le nostre leggi, Monsignore, non permettono a sette Vescovi di mettere in deliberazione comune i consulti raccolti nelle rispettive loro diocesi e di formare così una specie di concilio particolare, che usurpa il diritto di distribuire nei giornali consulti politici a tutto l'Impero francese.

Il governo di Sua Maestà intende rispettare lealmente la libertà che appartiene a ciascun Vescovo per l'amministrazione religiosa della sua diocesi; ma deve altresì vegliare al mantenimento delle guarentigie dello Stato e dei principii del nostro diritto pubblico, il perchè è fermamente risoluto a vietare da quind'innanzi la pubblicazione per mezzo della stampa d'ogni deliberazione proveniente da religiosi raunati senza autorizzazione legale.

Gradite, Monsignore, l'assicurazione dell'alta mia considerazione.

Il ministro dell'Istruzione Pubblica e dei Culti
ROULAND.

LA LEGGE SUL BRIGANTAGGIO

(Pubblicato il 31 luglio 1863).

Pubblichiamo la prima parte della relazione che il deputato Conforti scrisse sulla legge proposta contro il brigantaggio, e crediamo che a confutarla basti qualche parentesi.

Relazione della Commissione composta dei Deputati Massari, Giorgini, Lazzaro, Mancini, Reali, Poerio, De Franchis, Conforti sul progetto di legge presentato dalla Commissione d'inchiesta parlamentare sul brigantaggio.

Signori !

Il Brigantaggio, che da qualche tempo (*da quando comandate voi*) infesta alcune delle provincie meridionali, non fu distrutto ancora compiutamente (*anzi cresce sempre più*) non ostante gli sforzi del governo, il valore e l'abnegazione delle truppe e delle guardie nazionali. Poichè il primo bisogno dei popoli è la pubblica sicurezza, la Camera grandemente se ne preoccupava, e quindi nominava una Commissione d'inchiesta composta di nove deputati scelti tra le varie gradazioni, affinchè visitasse le provincie napoletane, e diligentemente investigasse le cagioni del male ed i rimedii acconci a guarirlo.

La Commissione parlamentare d'inchiesta eseguì la difficile missione (*correndo rischio perfino di essere acchiappata*), interrogò magistrati, impiegati, proprietarii, militari e cittadini di ogni ordine; esaminò processi e documenti; insomma fece tutte le possibili ricerche per ottenere una oculata contezza delle cagioni del brigantaggio e dei mezzi addatti a distruggerlo (*ma non volle lasciar vedere i documenti neppure ai deputati !*

Ritornata nel seno della Camera, la Commissione d'inchiesta per mezzo dell'onor. Massari, suo relatore, fece una esposizione particolareggiata de' fatti che aveva raccolti, delle impressioni che aveva ricevute durante il suo giro nelle provincie meridionali, narrò distesamente la storia, le cagioni del brigantaggio, e propose i mezzi atti a domarlo. A questo fine presentò un ordine del giorno ed un progetto di legge, che lo stesso onorevole Massari, dietro invito della Camera, accompagnò con una sua relazione (*letta in seduta segreta*).

La Commissione nominata dagli uffizii per riferire intorno al precitato progetto di legge, non crede che torni utile il riandare la storia e le cagioni del brigantaggio, ma non può passare sotto silenzio la precipua cagione del flagello, che percuote l'Italia del Mezzogiorno.

Nel centro della Penisola, o signori, in Roma, capitale d'Italia *un pretendente* (*e voi non pretendete Roma ?*) circondato dai suoi satelliti e sorretto dalla reazione europea fa raccolta di gente perduta, *la fornisce di armi e di mezzi di ogni maniera* (*come fa se è spogliato di tutto ?*) e la spinge nelle contigue pro-

vincie meridionali, mantiene relazioni coi malcontenti e coi capi delle bande armate, le quali mettono a ruba ed a sangue quelle infelici contrade. Avrebbe l'*Italia per sua legittima difesa* (*sic*) diritto di occupare quel lembo di terra (*badate alle conseguenze di questa teoria!*) ove si accampano gli scherani del pretendente e della reazione, snidarli e punirli de' loro misfatti. E pure dovette finora rimanersi spettatrice di tanti orrori, perchè la capitale d'Italia è occupata dalle armi francesi.

La Commissione, prima di discutere gli articoli del progetto di legge, volle farsi le seguenti questioni:

1° È necessaria una legge speciale sul brigantaggio?

2° È compatibile una legge eccezionale con le libere istituzioni?

Esaminando la prima questione, la Commissione ha facilmente riconosciuto la necessità di una legge speciale. Ed in vero, osservando che sinora fu combattuto il brigantaggio con tutto il vigore e con misure non meno severe di quelle che si riscontrano nel progetto di legge, è stato forza il riconoscere che il metodo usato *non fu abbastanza efficace* (Dopo tante fucilazioni!). Questa inefficacia, secondo il parere della Commissione, deriva non già dalla mollezza onde furono combattuti i briganti, nè *dalla mitezza delle pene* (Pene miti!), che tennero dietro ai loro misfatti, ma sibbene dalla mancanza di un concetto unico, dal difetto di sistema e di ordine (Ottimamente!). Per la qual cosa è necessaria una legge informata da un concetto chiaro e preciso.

Si conferma vieppiù nel suo divisamento la Commissione per la considerazione seguente. La Camera nominava una Commissione parlamentare d'inchiesta. Degli uomini che la composero alcuni appartengono alla maggioranza, altri alla minoranza, e quindi rappresentano i varii partiti della Camera elettiva. Questi uomini, liberali quant'altri mai, naturalmente abborrenti da una legge eccezionale, non dubitarono di proporla al Parlamento, allorchè furono profondamente convinti della sua necessità. Ora pare alla Commissione che nessuno sia più competente di coloro, che, dietro mandato della Camera, visitarono le provincie infestate dal brigantaggio, e quindi l'opinione da essi manifestata pare che abbia un'autorità incontestabile. Per la qual cosa la Commissione ebbe a concludere che sia necessaria una legge speciale per la repressione del brigantaggio (Potete essere certi che i briganti aumenteranno!).

Venendo all'altra questione, se una legge eccezionale sia compatibile colle libere istituzioni, la Commissione ha osservato: che lo stato di brigantaggio rende immagine dello stato di guerra, anzi è peggiore della guerra. (*È guerra civile*). Lo stato di guerra tra le nazioni civili non disconosce i diritti dell'umanità. La guerra ha le sue regole, ha le sue leggi. Coloro che ne trapassano i confini, si rendono segno di riprovazione e d'infamia; la pubblica opinione si solleva contro di loro e gli riconduce a più miti consigli. Per l'opposto i briganti non sono infrenati nè dalla religione, nè dalla morale, nè dalla pubblica opinione, nè dalla disciplina, nè dalla legge, di cui sono una completa negazione.

Ora, siccome in tempo di guerra imperano leggi eccezionali, per qual ragione non debbono imperar altresì leggi eccezionali nello stato di brigantaggio, che è tanto peggiore della guerra? Le più civili nazioni nel corso della loro storia furono costrette a sancire temporanee leggi eccezionali. Quando il bri-

gantaggio, avanzo della guerra civile, infestava alcuni dipartimenti della repubblica francese, i colpevoli di reato di brigantaggio furono sottoposti ai tribunali militari straordinarii. Quindi la Commissione conchiuse che il presente progetto di legge sul brigantaggio fosse compatibile colle libere istituzioni.

Non pertanto questa specie di ripugnanza contro una legge eccezionale sul brigantaggio fa onore agl'Italiani, i quali si proposero di sciogliere un problema nuovo nella storia delle nazioni, di fondare cioè la libertà per mezzo della libertà; ma i generosi sentimenti debbono cedere il luogo in vista del bisogno urgente di ristabilire in alcune provincie la pubblica sicurezza.

GLI OTTO SISTEMI

PER COMBATTERE IL BRIGANTAGGIO

(Pubblicato il 1° agosto 1863).

Dal 1860 si studia e si lavora in Torino ed in Napoli, nella Camera e nel ministero, dai ministri, dai deputati e dai prefetti per combattere quello che chiamano il *brigantaggio*, e la storia parlerà a lungo di questi studi e lavori, e dei pessimi effetti che sortirono. Volendo noi mettere in un quadro, ad edificazione del lettore, ciò che fu fatto fin qui per liberarsi dai *briganti*, ci parve di poter ridurre ad *otto* i sistemi che vennero abbracciati, e tutti finora inutilmente, per cessare nel reame di Napoli quello che il deputato Conforti chiama ***stato di guerra***, ***anzi***, ***peggiore della guerra***. Ecco gli otto sistemi:

1° La libertà — Sistema Cavour.
2° Le fucilazioni — Sistema Cialdini.
3° Lo stato d'assedio — Sistema Rattazzi.
4° La fame — Sistema Fantoni.
5° Le ricompense — Sistema Peruzzi.
6° Le inchieste — Sistema Ricciardi.
7° La mascalcia — Sistema De Ferrari.
8° Le leggi eccezionali — Sistema Massari, Conforti, Mancini, Poerio e Compagnia. Scriviamo qualche cenno su questi otto diversi sistemi.

La libertà. Il conte di Cavour sperava in questa grande panacea. Sua nipote raccontò che il Conte, presso a morire, disse de' Napoletani: « Io li governerò colla libertà, e mostrerò ciò che possono fare di quelle belle regioni dieci anni di libertà. Fra venti anni saranno le provincie più ricche dell'Italia. Non mai stato d'assedio, ve lo raccomando (1) ». Erano parole d'un moribondo! La libertà fu accordata ai Napoletani, ma libertà di bestemmiare, di maledire Pio IX

(1) Vedi il racconto della nipote di Cavour nei numeri 173, 174 dell'*Armonia*, 27 e 29 luglio 1862.

e Francesco II, la libertà di negare la fede, di deridere i miracoli, di cacciare i Vescovi, d'invadere i conventi, di predicare l'eresia, di profanare le chiese. E questa libertà, ben lungi dal risanare, inciprignì sempre più la piaga del *brigantaggio*. Ancora pochi anni d'una simile licenza, e le provincie napoletane saranno un deserto.

Le fucilazioni. Cialdini cominciò a fucilare, e le fucilazioni furono il suo programma mandato a stampare proprio nel foglio ufficiale di Napoli. Con Cialdini fucilarono De Virgilii, Curci, Pinelli, Fumel. Matteucci approvava il sistema, e scriveva a Massimo d'Azeglio nel luglio del 1861 : « Per ora la cura è chirurgica, e pur troppo anche questa è divenuta una necessità ». D'Azeglio rispondeva il 2 di agosto : « A Napoli noi abbiamo altresì cacciato il Sovrano per istabilire un governo fondato sul consenso universale. Ma ci vogliono, e sembra che ciò non basti, per contenere il regno sessanta battaglioni ; ed è notorio che briganti e non briganti niuno vuole sapere di noi (1) ». E il D'Azeglio condannava il sistema delle fucilazioni e la cura chirurgica del Matteucci : « Agl'Italiani, che restando Italiani non volessero unirsi con noi, credo che noi non abbiamo il diritto di dare delle archibugiate ». Ma non per questo le archibugiate cessarono ; il sangue fu sparso, e chiamò nuovo sangue, e dalla terra impastata di sangue fraterno germogliarono nuovi *briganti*. Il *sistema di sangue* fu in permanenza a Napoli, e, cominciato con Cialdini, continua con Fumel. Il deputato Ricciardi diceva alla Camera il 18 di aprile 1863 : « Questo colonnello Fumel si vanta d'aver fatto fucilare circa trecento briganti e non briganti ». E continuava : « Da un giornale ministeriale ricavo il numero dei briganti fucilati, perchè presi colle armi alla mano, essere ammontato a 1,038, e questi oltre quelli uccisi negli scontri, oltre quelli costituitisi o fatti prigionieri. Il totale è di 7151 (2) ».

Lo stato d'assedio. Dal 1860 in poi le provincie napoletane vivono sotto lo stato d'assedio, ma Urbano Rattazzi ebbe il coraggio civile di proclamarlo legalmente tanto nel reame di Napoli, quanto nella Sicilia. E questo stato d'assedio durò dal 17 e 20 del mese d'agosto 1862 fino al 20 di novembre dello stesso anno. Fu un atto pienamente arbitrario. Carlo Bon-Compagni scriveva : « La costituzione promulgata da Luigi Napoleone dopo il colpo di Stato prescrive (Art. 12) che il Presidente della repubblica, oggi Imperatore, dichiara lo stato d'assedio, ma ne riferisce tosto al Senato. Nel regno d'Italia lo Statuto non assicurerà a' popoli nemmeno la libertà del 2 Dicembre ? (3) ». Ma quali vantaggi produsse il sistema Rattazzi ? Bon-Compagni ne parlò nelle seguenti linee : « Gli effetti dello stato d'assedio corrisposero alle speranze di coloro che ve lo mantennero, di coloro che se ne rallegrarono ? L'imperversare del brigantaggio nelle provincie napoletane, la stampa clandestina e la società di pugnalatori in Sicilia fanno pur troppo dubitare che la cosa sia così (4) ». Mette orrore la lista dei

(1) Questa lettera del D'Azeglio leggesi nel numero 189 dell'*Armonia*, 13 agosto 1861. Direte D'Azeglio amico e fratello dei *briganti*, perchè scrisse quella lettera ? Dicendo il vero, non fu che amico della verità.

(2) *Atti Uff.*, N° 1193, pag. 4643,

(3) Bon-Compagni, *Il Ministero Rattazzi ed il Parlamento*. Milano, presso Gaetano Brigola 1862, pag. 29,

(4) Bon-Compagni, opuscolo cit., pag. 28.

fucilati pubblicata nel *Giornale Ufficiale di Napoli*, dal 6 di settembre al 14 di novembre del 1862 (1). Questo giornale annunziava *con piacere* che « si è già cominciato a fucilare i *ladri occulti* e i *corrispondenti* de' briganti (2) ». Si sarebbe dovuto terminare, e si cominciava! Si cominciava non a fucilare i ladri, ma i *ladri occulti*, non i briganti, ma i *corrispondenti dei briganti!*

La fame. Non riuscendo nè le fucilazioni, nè lo stato d'assedio a cessare il brigantaggio, si ricorse al ripiego di affamare i *briganti*. Il tenente colonnello Fantoni, addì 9 febbraio 1862 « in seguito ad ordine ricevuto dal signor Prefetto di Lucera » e collo scopo « di addivenire con ogni mezzo il più efficace alla pronta distruzione del brigantaggio », proibì a qualsiasi persona di por piede nei boschi di Dragonaro, di Sant'Agata, di Selvanera, del Gargano, di Santa Maria, di Pietra, di Motta, di Vulturara, di Volturino, di Sammarco la Catola, di Celenza, di Carlantino, nel Macchione di Biccari, nel bosco di Vetruscelle e Case rotte. « Ciascun proprietario agente o massaro dovrà far ritirare dai detti boschi tutti i lavoratori, pastori, caprari, ecc., e tutto il bestiame esistentevi, abbattendo le pagliaie e le capanne, da questo e dalle persone addette alla loro sorveglianza occupate ». E il bando proseguiva: « Nessuno d'ora innanzi potrà asportare dai paesi generi di commestibili ad uso delle masserie, nè queste potranno possederne più del quanto è strettamente necessario al sostentamento d'una giornata pel numero delle persone addette alle masserie medesime ». E poi veniva la pena, e che pena! « I contravventori del presente ordine (che avrà pieno effetto due giorni dopo la sua pubblicazione) verranno trattati, senza eccezione di tempo, luogo o persona, come briganti, e *come tali fucilati* ». E si avvertiva « che non si transigerà minimamente nell'applicazione delle misure stesse (3) ». Ma la fame non servì a cessare il brigantaggio, sicchè un ingegnere scriveva da Ortona, il 21 di luglio 1862 al ministero di Torino: « A mali estremi, estremi rimedi. Bisogna gettare in sito un'imponente massa di truppe, disarmare il paese, pena la fucilazione, giudizio statario, multe ai Comuni dove si commettono delitti, fuoco ai recidivi, ed alla testa una Commissione militare con pieni poteri. Scrivo senza esagerare da uomo onesto e buon patriota (4) ».

Le ricompense. Venne Peruzzi, e sperò di far meglio col raccogliere danari e dare ricompense a tutti coloro che combattessero i *briganti*. Il 1° gennaio del 1863, pubblicò una circolare, dove lamentava il *brigantaggio* che *travaglia da due anni le popolazioni napoletane*, e *leva vigore a tutto il corpo*, e *macula la purezza* del moto nazionale, e *isterilisce il suolo di tante provincie*. Propose per ciò una questua *per premiare il coraggio di coloro che affrontano i briganti* (5). Si raccolsero alcune centinaia di migliaia di lire, pagate dagli impiegati, o da coloro che sospiravano un impiego, e tolte in gran parte dalle casse municipali, e da quelle delle opere pie; ma come finissero quei danari, finora

(1) Leggila nell'*Armonia*, N° 284, del 7 dicembre 1862, pag. 1322.

(2) *Giornale Ufficiale di Napoli*, del 12 di novembre 1862.

(3) Questo proclama fu stampato in Lucera dalla tipografia di Salvatore Scepi, 1862, e ristampato nell'*Armonia*, N° 41, del 19 febbraio 1862.

(4) L'ingegnere Luigi Tatti dirigente i lavori di costruzione della ferrovia dell'Adriatico. Vedi la *Perseveranza* del 25 di luglio 1862, e l'*Armonia* del 26 di luglio, numero 172.

(5) La *Gazzetta Ufficiale*, del 1° gennaio 1863, e l'*Armonia*, del 9 gennaio, N° 7.

non si sa, ciò che si sa certissimamente si è che il *brigantaggio*, ben lungi dal diminuire, crebbe a dismisura.

Le inchieste. Già da qualche tempo il deputato Ricciardi aveva proposto che la Camera ordinasse un'inchiesta parlamentare per conoscere le vere cagioni del *brigantaggio*. Sulle prime si rispose al Ricciardi con una solenne risata, ma sul finire del 1862 l'inchiesta fu proposta da altri, e venne deliberata dalla Camera, nella tornata del 16 dicembre. I deputati, che mossero da Torino per recarsi nel reame di Napoli a studiare i *briganti*, furono Saffi, Sirtori, Ciccone, Argentino, Castagnola, Massari, San Donato, Morelli, Bixio. Partirono da Genova sul *Governolo*, il 7 di gennaio del 1863, giunsero a Napoli, si sparsero per le provincie, interrogarono, diluviarono, se la sciallarono, ma più di una volta corsero rischio di cadere vittima degli stessi *briganti*. Di che affrettarono il loro ritorno a Torino, carichi di documenti e di prove. Ma ogni cosa tennero segretissima, ed un fatto solo non è segreto, il fatto doloroso, che dopo l'inchiesta parlamentare il *brigantaggio* cresce ed infierisce sempre più.

La mascalcia. Ed ecco apparire il prefetto di Foggia, il glorioso sig. De Ferrari, che inventa un nuovo sistema per cessare il brigantaggio, sottoponendo a severissime *discipline l'arte della ferratura dei cavalli!* Il grande prefetto *considerando* che i briganti si servono di cavalli; che i cavalli sono ferrati; che, se non fossero ferrati, *sarebbero assai presto inservibili*, e che non sarebbero ferrati, se non vi fossero gli *scellerati* che li ferrassero, pubblicò un manifesto, dove ordinava che nessuno potesse ferrare i cavalli *senza un permesso scritto volta per volta*. Si rise in Italia e fuori d'Italia di sì sublime invenzione, ed i *briganti* continuarono nel loro ufficio più audaci e più sicuri che mai.

Le leggi eccezionali. Questo è l'ottavo sistema, a cui si vuole presentemente ricorrere. La nostra Camera dei deputati nel mattino del 31 di luglio incominciò la discussione d'un disegno di legge *presentato dalla Commissione d'inchiesta parlamentare sul brigantaggio*. Napoli avrà fra poco i suoi comitati di pubblica salvezza, la lista dei sospetti, la costituzione di corpi franchi, prefetti con poteri eccezionali, un delitto speciale definito per suo uso, e pene straordinariamente gravi, fra le quali il sequestro dei beni, la deportazione e la fucilazione. Ma la legge draconiana servirà a sradicare il *brigantaggio*, o non piuttosto servirà a rinforzarlo e ad aumentarlo? Oh! chi avesse detto nel 1860, che nel luglio del 1863 si proporrebbero leggi eccezionali per governare Napoli! Eppure la cosa è così, e più eloquente del *brigantaggio* riesce il fatto della Camera, che se ne occupa presentemente, e discute misure di tanta gravità per reprimerlo. Noi non aggiungeremo commenti, chè l'articolo è già lungo abbastanza; solo ripeteremo le parole scritte da Massimo d'Azeglio il 2 d'agosto del 1861: « Agl'Italiani che, restando Italiani, non volessero unirsi con noi, credo che noi non abbiamo il diritto di dare delle archibugiate ».

I BRIGANTI NELLA CAMERA DEI DEPUTATI!

(Pubblicato il 9 agosto 1863)

Nella tornata del 31 luglio il deputato Lazzaro raccontava: « In una provincia, dei giovani generosissimi, dei giovani liberalissimi, avendo arrestato una donna, la quale portava UN PEZZO DI PANE ad un suo figlio che era O SI CREDEVA fra i briganti..., presa questa infelice madre, la legarono, la fecero inginocchiare, ed essi medesimi ordinarono il fuoco e la fucilarono » (*Atti del Parlamento*, pag. 818). Capite? un tozzo di pane era l'oro che loro inviavano Francesco II e il Papa. E il deputato Miceli soggiungeva: « Furono fucilati dei miserabili, degni di compassione e disprezzo. Uno di costoro non aveva fatto che rubare una pecora. Taluni dei fucilati erano in tale miseria, che mentre andavano al supplizio, uno si tolse le scarpe, e disse ad un AMICO: Porta queste scarpe al mio povero padre; un altro si spogliò del giaco, perchè si desse ad un suo figliuolo ».

Ecco l'oro di Roma! E continuava il Miceli: « Ho la nota dei briganti uccisi spietatamente e senza ombra di giudizio per colpe leggiere: ho nota delle case abbattute, delle case saccheggiate, il giorno dell'esecuzione, i paesi, e persino i nomi dei muratori che distrussero quelle case ».

QUALI SONO LE PROVINCIE MERIDIONALI

INFESTATE DAL BRIGANTAGGIO?

(Pubblicato il 22 agosto 1863).

La *Gazzetta Ufficiale* del 21 di agosto pubblica la legge del 15 di agosto approvata dal Parlamento colla massima fretta, e diretta a combattere il così detto *brigantaggio*. Noi abbiamo già pubblicato questa legge. Tuttavia sarà bene rimettere sotto gli occhi del lettore l'articolo 1° e 2° che dicono così:

« Art. 1. Fino al 31 dicembre corrente anno nelle provincie infestate dal brigantaggio, e che tali saranno dichiarate con decreto reale, i componenti comitiva o banda armata composta almeno di tre persone, la quale vada scorrendo le pubbliche vie o le campagne per commettere crimini o delitti, ed i loro complici saranno giudicati dai tribunali militari, di cui nel libro II, parte II del Co-

dice penale militare, e con la procedura determinata dal capo III del detto libro.

« Art. 2. I colpevoli del reato di brigantaggio, i quali armata mano oppongono resistenza alla forza pubblica, saranno puniti colla fucilazione, e coi lavori forzati a vita concorrendovi circostanze attenuanti. A coloro che non oppongono resistenza, non che ai ricettatori o somministratori di viveri, notizie ed aiuti d'ogni maniera sarà applicata la pena dei lavori forzati a vita, e concorrendovi circostanze attenuanti il *maximum* dei lavori forzati a tempo ».

In conseguenza del articolo 1° di questa legge la *Gazzetta Ufficiale* pubblica un decreto del 20 agosto, il quale *dichiara* quali sieno le provincie *infestate dal brigantaggio*. Ecco questo decreto:

VITTORIO EMANUELE II

per grazia di Dio e per volontà della nazione
Re d'Italia.

Vista la legge in data del 15 corrente mese, N° 1409; Sentito il Consiglio dei ministri; Sulla proposta del nostro Ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno; Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico.

La dichiarazione di che all'articolo 1° della legge suddetta è fatta per le provincie di Abruzzo Citeriore, Abruzzo Ulteriore II, Basilicata, Benevento, Calabria Citeriore, Calabria Ulteriore II, Capitanata, Molise, Principato Citeriore, Principato Ulteriore e Terra di Lavoro.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Torino, addì 20 agosto 1863.

VITTORIO EMANUELE.

LA RELAZIONE

DELLA COMMISSIONE D'INCHIESTA SUL BRIGANTAGGIO

(Pubblicato il 22 agosto 1863).

I lettori si ricorderanno del profondo mistero, con cui si volle circondare da principio tutto ciò che la Commissione d'inchiesta sul brigantaggio raccolse nelle passeggiate che fece per alcun tempo nelle provincie napoletane. Si tennero tre tornate appositamente per sentire la relazione della Commissione; ma le tornate furono segretissime, ed a ciascuna porta d'ingresso stava una guardia per allontanare i profani dalle vietate adunanze. Si ritirarono negli archivi

della Camera i documenti ed i verbali relativi al brigantaggio; ma coloro stessi che ne avevano sentito la lettura, non poterono poi leggerli coi proprii occhi, ed il deputato Nicotera dovette riempiere più volte de' suoi lamenti la Camera, per ottenere a' suoi occhi ed a quelli de' suoi colleghi la stessa facoltà che era già stata accordata agli orecchi di tutti gli onorevoli.

Perchè dunque oggi si pubblicano tanto la relazione del Massari, quanto quella del Castagnola, che dapprima non erano conosciute che ai soli deputati? Chi lo sa? Forse non lo sanno nemmeno le gran cime dei ministri che ciò comandano. I quali oggi sono pel più perfetto mistero, e domani sono per la più ampia pubblicità, secondo che loro mette conto o sembra meglio, con una disinvoltura ammirabile.

Potrebbe anche darsi che il ministero abbia ordinato una tale pubblicità per giustificare in qualche modo quella feroce e draconiana legge sul brigantaggio, che e deputati e senatori hanno votato già coll'involto sotto il braccio per andarsene via da Torino. Potrebbe anche darsi, e questo è ancora più verosimile, che il ministero abbia con ciò tentato di dare un po' di erba trastulla a quei giornali che in questi giorni specialmente lo combattono con un calore veramente straordinario, e pensi così a far rivolgere altrove, massime a Roma, i loro colpi.

Checchè ne sia però, certo è che il ministero trovasi in ben cattive acque, se non ha migliori argomenti per combatter Roma. Infatti quante volte non accusò il governo pontificio di spedir danaro ai briganti? Quante volte non ripetè quest'infame accusa alla tribuna, e nelle Note e nei giornali? Ebbene ora si appicca di per sè il titolo di calunniatore, stampando la relazione del Massari, in cui si leggono le seguenti parole: « L'incitamento massimo (al brigantaggio), ci diceva l'illustre Luigi Settembrini, viene da Roma; di dove più che il *danaro* viene l'*idea* che lì è il Re delle Due Sicilie che può tornare ».

Capite? Non è il danaro di Roma che eccita il brigantaggio: è l'*idea*, cioè l'idea che lì è il re Francesco II. Preziosissima scoperta! Scoperta incomparabile! Ma non vedete, o badaloni, che se la reazione è fomentata dall'idea (e sia pur proveniente da Roma) del probabile ritorno di Francesco II, ne viene che Francesco II regna nei cuori delle masse napoletane più di voi, nonostante le vostre truppe e i vostri unanimi *sì?*

Del resto, voi che accusate Roma di esser connivente coi briganti, su quali argomenti fondate le vostre accuse? Su nessuno. E per colorire in qualche modo tali accuse, vi appigliate ad un'altra calunnia, e dite che « la polizia pontificia adopera tutte le scaltrezze immaginabili, perchè manchino le prove dirette e giuridiche della sua connivenza con i masnadieri ». E così parlano coloro che si vantano di aver per sè, non solo il comitato romano che loro fa da spia, ma tutti i cittadini dell'eterna città! Oh! poveri balordi! Ecco che *mentita est iniquitas sibi!*

PROVINCIE MERIDIONALI

BRIGANTI E NON BRIGANTI

(Pubblicato il 23 agosto 1863).

Le provincie meridionali sono *sedici*, compresa la provincia di Benevento, e di queste, undici sono dichiarate in *istato di brigantaggio*. Ecco la lista delle sedici provincie, coll'indicazione di quelle che sono o che non sono in istato di brigantaggio:

Abruzzo Citeriore. Questa provincia coi suoi 121 comuni e 337,904 abitanti è *dichiarata in istato di brigantaggio*.

Abruzzo Ulteriore 1° non è in istato di brigantaggio.

Abruzzo Ulteriore 2° è in istato di brigantaggio con tutti i suoi 127 comuni.

La Basilicata, poverina, è in istato di brigantaggio con i suoi 124 comuni.

Benevento è pure in istato di brigantaggio con tutti i suoi 83 comuni.

La Calabria Citeriore trovasi pure dichiarata per decreto reale in istato di brigantaggio, insieme con tutti i suoi 151 comuni.

La *Calabria Ulteriore* 1ª non è finora dichiarata in istato di brigantaggio, tuttavia dicono i giornali che è già ben avviata per meritarsi una simile dichiarazione.

La Calabria Ulteriore 2ª è in istato di brigantaggio con i suoi 153 comuni.

La Capitanata è pure in istato di brigantaggio con tutti i suoi 54 comuni.

Molise trovasi essa pure in istato di brigantaggio con i suoi 134 comuni.

Napoli e la provincia non sono dichiarate in istato di brigantaggio.

Il Principato Citeriore è dichiarato in istato di brigantaggio con tutti i suoi 159 comuni.

Il Principato Ulteriore trovasi pure dichiarato in istato di brigantaggio con tutti i suoi 130 comuni.

La Terra di Bari non è in istato di brigantaggio; e lo è invece *Terra di Lavoro* con i suoi 184 comuni.

Terra d'Otranto non è in istato di brigantaggio. Più di due terzi del reame di Napoli sono adunque in istato di brigantaggio!

IL BRIGANTAGGIO DI URBANO RATTAZZI

IN ORIENTE

(Pubblicato il 27 agosto 1863).

Curiosissimi da qualche giorno sono i diarii della rivoluzione. Nella prima pagina stampano la relazione sul brigantaggio, gridando contro i Napoletani

che non vogliono obbedire alle leggi del regno d'Italia, contro Francesco II che non vuol rinunziare al trono di Napoli, contro Roma che, col solo accogliere uno sventurato Sovrano, fomenta la rivoluzione in casa altrui! E nella seconda pagina poi questi stessi giornali parlano di una rivoluzione da suscitarsi in Venezia, della prossima conquista di Roma, e dei disegni briganteschi concepiti perfino in Oriente a danno di quel Turco, che siamo accorsi a difendere in occasione della guerra di Crimea!

Grazie a questo chiaccherar di giornali, noi sappiamo oggidì la ragione, e conosciamo i grandi misteri di Aspromonte, di cui a giorni si celebrerà l'anniversario. Parea incredibile che Rattazzi, allora presidente del ministero non avesse manó ne' preparativi garibaldini, mentre si compivano in Torino sotto gli occhi medesimi de' ministri; più incredibile ancora che Urbano Rattazzi, dopo avere incoraggiato ed aiutato la spedizione, finisse poi per rivolgere le armi contro gli arruolati. Ma ora conosciamo l'arcano, o almeno possiamo rivelarlo senza tema di essere smentiti. Imperocchè la storia di quei fatti o, per dir meglio, di quelle brutte macchinazioni ci venne raccontata primo dal *Morning-Post* di Londra, e poi dalla *Monarchia Nazionale* e dall'*Opinione*.

Secondo la *Monarchia*, Urbano Rattazzi concepì un *vasto disegno* « ed iniziò pratiche, d'accordo colla Francia e colla Russia, onde fare un grande tentativo in Oriente » (*Monarchia* N° 233 del 25 agosto). Il *vasto disegno* viene così esposto dall'*Opinione* del 26 di agosto, N° 235: « Il disegno del gabinetto Rattazzi, adunque, ormai tutti lo sanno e molti, forse anche troppi, lo sapevano nel momento in cui doveva prender forma d'un fatto, consisteva nel promuovere, d'accordo colla Francia e colla Russia e col mezzo del generale Garibaldi e suoi volontarii, un'insurrezione su qualche punto dell'impero turco o sue adiacenze, proporre per tal modo all'Europa il terribile problema che si nasconde nella caduta della dominazione turca a Costantinopoli, e ritrarre da questo fatto i tre seguenti principali servizi: — Scaricare altrove quel temporale rivoluzionario che altrimenti sarebbe scoppiato in Italia. — Trovare nella soluzione della quistione orientale l'occasione di compiere la nostra impresa nazionale. Liberare finalmente l'Europa dall'incubo che pesa su di lei, sinchè quella benedetta quistione d'Oriente non sarà composta ».

Questo *disegno*, come si vede, lasciava fuori l'Inghilterra, e quindi fu oppugnato e mandato a monte da sir James Hudson, Francia e Russia, o non si fidarono del Rattazzi, o non vollero più a lungo continuare nell'impresa, e quindi si diè ordine a Garibaldi di cessare e posare le armi. Ma Garibaldi non volle acconsentire agli ordini Rattazziani, nè potendo muovere per l'Oriente, come gli era stato detto dapprincipio, stabilì di valersi dei fatti preparativi per conquistare Roma. Di qui il giuramento di Marsala *O Roma o morte*, e quelle invettive contro Napoleone III, che nel meglio del ballo avea piantato Garibaldi e Rattazzi. Tuttavia il Rattazzi, che stava a servizio del Bonaparte, disapprovava che Garibaldi se la pigliasse colle parole e coi fatti contro la Francia. Lo pregò, lo supplicò, che ritornasse tranquillamente a Caprera, e, non avendo voluto obbedire, lo sconfisse e ferì in Aspromonte.

Ecco un'altra bella pagina della rivoluzione italiana! Chi non freme ed arrossisce per la patria nostra resa così istrumento di congiure, mezzo di conquiste, centro di straniere ambizioni? Chi può ripromettersi bene di una nazione go-

vernata da tali uomini, che Camillo Cavour *rigenerò* coi mezzi rivelati da Nicomede Bianchi, e Urbano Rattazzi volea definitivamente *unire* col *vasto disegno* esposto dal *Morning Post*, dalla *Monarchia* e dall'*Opinione?*

Ma per ora noi vogliamo insistere su di un punto solo. Questi uomini che tre anni fa portavano la ribellione in Napoli ed in Sicilia; questi uomini che un anno fa si accordavano per accendere un'insurrezione in seno dell'impero Ottomano, hanno oggi il diritto di lagnarsi del brigantaggio? Possono seriamente disapprovare coloro che li seguono nel proprio sistema e suscitano a loro danno una reazione nelle Due Sicilie?

L'*Opinione* stessa, giornale venduto alla rivoluzione, parlando del disegno di Rattazzi di levare a tumulto le popolazioni dell'impero Turco, esce nelle seguenti parole: « Prima di tutto si deve domandare se sia lecito ed onesto, senza averne una ragione al mondo, di andare a portare nella casa di un vicino, dal quale non fummo mai offesi e fummo anzi trattati con cortesia, un fastidio ed un malanno che in alcun modo non si è meritato? Si può richiedere altresì se convenga accreditare in Europa l'opinione, essere l'Italia un impresario di rivoluzioni che si possa noleggiare anche per cause che da vicino non la riguardano? »

In sostanza l'*Opinione* riconosce che il Rattazzi aveva concepito un vero disegno di *brigantaggio*. Nondimeno l'*Opinione* è ben lontana dall'attribuire gran forza al suo argomento, ed ammette che « gli Stati non si sprigionano dalle ingiustizie col solo esercizio delle virtù teologali ». In altri termini l'*Opinione* insieme coi suoi colleghi proclama che nella liberazione d'Italia *il fine giustifica i mezzi*. Ma, stabilito questo principio, come si può gridare contro il *brigantaggio* delle Due Sicilie? Non vedete la contraddizione? Non capite come voi stessi riuscite a stabilire che i briganti sono briganti, perchè deboli, mentre i briganti forti e vincitori diventano eroi?

Lasciate a noi il gridare contro le rivoluzioni, a noi che le condanniamo dappertutto; ma voi tacete, per carità, tacete su quest'argomento, giacchè mentre gridate contro i *ribelli* di Napoli, confessate d'aver voluto suscitare la *ribellione* in Oriente. Veda intanto il mondo cattolico come il Papa, come la Chiesa potrebbe fidarsi di costoro, che volevano giuocare questo bel tiro perfino al Turco, loro fedelissimo alleato! Qual è la potenza in Europa che omai non abbia ragione di sospettare qualche congiura a suo danno, e di premunirsi contro i cospiratori italiani?

APPUNTI SUL BRIGANTAGGIO

DI GIUSEPPE MASSARI

(Pubblicato il 30 agosto 1863).

Noi abbiamo già dato un saggio della buona fede, della lealtà, della logica, del valore storico della relazione di Giuseppe Massari sul *brigantaggio*; ma

siccome l'*Opinione* del 29 di agosto ci richiama su questo argomento, così stimiamo ben fatto di proseguire i nostri appunti.

— Massari, nella sua requisitoria, dice che, a fronte di Francesco « il governo italiano è non aggressore, ma aggredito, e nella condizione di chi esercita il diritto della legittima difesa! » È nota la favola di quell'animale, tanto irragionevole, che quando gli davano delle frustate, cacciava calci.

— La polizia è il gran mezzo sopra il quale Massari fonda le sue speranze di spegnere il *brigantaggio*. Quello appunto che diceva e faceva l'antica polizia che il Massari cercò di distruggere!

— Massari, parlando dell'ingombro delle prigioni, cita uno, reo di porto d'armi, che pel maggior castigo avrebbe potuto avere quattro mesi, e nella sola investigazione del delitto fu tenuto sei mesi! È questo uno de' fatti che l'*Opinione* desidera di veder registrati nell'*Armonia?*

— Massari parla di soldati del regno, che inseguendo certi briganti, entrarono sul territorio pontificio, e invasero una casetta, ove colsero tre briganti, della banda di Chiavone, *senz'armi*. « Benchè fossero *a pochi passi dalla nostra frontiera* e *senz'armi* ». Quel prepotente comandante francese pretese fossero riconsegnati. È questo un altro fatto che piace all'*Opinione?*

— Massari si ferma sul diritto che abbiamo di domandar che si cacci Francesco II da Roma. Ma, nella sua clemenza, l'amico Massari è persuaso che il governo francese « non negherebbe al governo italiano non l'estradizione, ma la ESPULSIONE del Principe ».

— Massari si lamenta che « i nostri soldati combattono quei ribaldi troppo cavallerescamente, troppo lealmente ». E soggiunge: « A combattere con efficacia il brigante, è d'uopo adoperare le sue arti ». Iddio salvi l'Italia almen da questo flagello d'un esercito avvezzato alle arti dei *briganti*, quai le descrive l'*amico* Massari!

— Massari suggerisce e raccomanda di dare premii a chi arresta e consegna un brigante: scuola di moralità! e soggiunge cinicamente: « Gia si SOTTINTENDE che quando siavi stato conflitto tra il brigante e chi voleva arrestarlo, e il primo sia rimasto ucciso, il premio debba essere parimente accordato ». Un fatterello nei peggiori tempi del governo militare in Lombardia. Un drudo accusò il marito della sua amante di tener nascoste armi. Le armi furono trovate, e ciò portava l'immediata fucilazione. Il feroce capitano austriaco *sottintese* che il marito doveva esser mandato immune, e il denunziante punito, e così fece. Imparate dagli Austriaci!

— Un bizzarro castigo propone Massari quando vuole che gli uffiziali e militi della guardia nazionale, « che non si adoprano con la voluta alacrità al disimpegno dei loro doveri », siano radiati dai ruoli. Bel castigo! Quanti vi aspirano anche nelle nostre beate città!

— Qualche volta il fiero requisitore, Massari, si lascia per distrazione, uscir fatti che interesserebbero pei briganti. Quel tremendo sergente Gioia scriveva *Le mie disgrazie*, dolendosi di trovarsi spesso con gente ladra, mentre egli professavasi « difensore di Francesco II e della S. Chiesa », e voleva dar solo buoni comandi pel bene del nostro Re e della propria vita ». E perchè si permettevano furti, Iddio permise che fossero traditi da un traditore più fiero. Con essi perirono alcuni, « parte innocenti, parte ingannati come me. Ma Dio,

se non in questo mondo, nello eterno saprà rimunerarli. Per me sta che quello che morì nell'innocenza, morì martire, ed ha fatto un grandissimo acquisto della eterna vita. Sono questi presso Iddio ».

— Altrove Massari racconta che 14 briganti presi in mezzo dai soldati fecero voto, se campassero, di far dire una Messa, e consegnarsi. In fatto si consegnarono, e solo chiesero che fossero lasciati fare Natale a casa loro. Il capitano lo permise, e appena scorse le feste, vennero a consegnarsi, cresciuti a 25. Il capitano concesse loro di star alle case fin al capodanno : passato il quale, vennero in numero di 46. Giova dunque, signor Massari, giova anche il non ammazzare.

— E poichè su questo ammazzare e sulle procedure eccezionali tanto insiste l'amico Massari, noi esortiamo il signor Ellero, compilatore del *Giornale per l'abolizione della pena di morte*, a mettere al confronto, non solo della morale, ma delle dottrine de' giuristi antichi e moderni le fiere teorie e le peggiori applicazioni del nostro inquisitore. Sarà un curioso episodio fra quel filantropismo che nega il diritto d'infliggere regolarmente la morte fin all'assassinio premeditato.

— Ciò che più consta dagli estratti di processi uniti alla relazione sul brigantaggio è di un'importanza ancor più che sociale; una portentosa rivelazione della natura umana; un fatto mai più udito da che ci sono vincitori e vinti. Ed è che Francesco II desidera tornar sul trono dei suoi padri: e che a lui mettono capo tutti quei moltissimi che desiderano la stessa cosa. Grande scoperta! Portentoso risultato della scrupolosa e sapiente indagine! Se lo sapesse Napoleone III, che per 33 anni sopportò in tutta pace la perdita d'un trono, che non era degli avi suoi e neppur di suo padre, che non mosse mai dito per ricuperarlo, ossia per acquistarlo, e che in tutto quel tempo non perdette mai fede, ma non fece altro che sospirare e dir rosarii! E durò 33 anni in questi atti di rassegnazione! E una volta che diceva quei rosarii sulle porte stesse della Francia, a Ginevra, e che i regnanti di Francia d'allora pretendeano che questa lo mandasse via, la mignola repubblica disse di no, si cinse di mura, chiamò di picchetto le truppe per difendere il suo rifuggito, il pretendente, il cospiratore; e tutta Europa battè le mani alla mignola Ginevra che, per proteggere un ricoverato sfidava l'immensa Francia.

— E che Francesco II (*horribile dictu*) sia proprio informato delle trame, appare evidente dai processi, nei quali uno confessa aver ricevuto da lui dei ritratti: un altro ch'egli stesso disse « il brigantaggio comporsi IN PARTE di gente onesta a lui devota »: un altro che i briganti « offrirono al Re 16,000 ducati *da lui dignitosamente rifiutati* ».

— La conclusione è che « Francesco II, dacchè ha perduto il regno.... non ha fatto altro che arruolare briganti e sguinzagliarli contro queste provincie... Questo è un fatto notorio, storico, e DI CUI NON È PIU' PERMESSO DUBITARE (stupite o genti!) dopo la solenne dichiarazione fatta dal Parlamento!!! ».

EFFEMERIDI DEL REGNO D'ITALIA

Affinchè le cose discorse in queste *Memorie* sieno concatenate fra loro pubblichiamo le date de' fatti principali avvenuti dall'apertura del primo Parlamento Italiano fino alla convenzione italo-franca del 15 settembre 1864.

1861, ANNO PRIMO DEL REGNO D'ITALIA.

Febbraio 18. Apertura del primo Parlamento Italiano con 443 Deputati. Discorso del Re Vittorio Emanuele: « In altre circostanze la mia parola fu ar-« dita. Ma la saggezza non consiste meno a saper osare a tempo, che a tem-« poreggiare a proposito. Devoto all'Italia, non ho mai esitato ad arrischiare « per essa la mia vita e la mia Corona, ma nessuno ha il diritto di mettere in « pericolo l'esistenza ed i destini d'una Nazione ».

20. Lord Russell dichiara all'Inviato di Francesco II a Londra ch'egli cessa dal considerarlo come accreditato presso il Governo Inglese.

21. Lord Russell nella Camera dei Comuni parla delle atrocità che si commettono da briganti nelle provincie Napolitane.

26. Il Senato e la Camera dei Deputati del Regno di Sardegna adottano alla unanimità la mozione di conferire al Re Vittorio Emanuele II e suoi discendenti, il titolo di Re d'Italia.

Marzo 2. L'Austria protesta contro il titolo di Re d'Italia assunto da Vittorio Emanuele

7. Mozione fatta nel Senato francese a favore del mantenimento del potere temporale del Papa.

13. La Cittadella di Messina si arrende al generale Cialdini.

17. Promulgazione della Legge, in forza della quale Vittorio Emanuele assume per sè e pe' suoi discendenti il titolo di Re d'Italia.

18. Allocuzione di Pio IX in concistoro segreto. — « Dopo aver definita la « moderna civiltà, egli soggiunge: È forse a questa civiltà che il Romano Pon-« tefice potrebbe tendere una mano amica? Quando ci si domandano cose in-« giuste, Noi non possiamo concederle. Se invece ci si domandasse un perdono, « Noi siamo disposti a concederlo largamente ».

20. Civitella del Tronto si arrende al generale Mezzacapo dopo un bombardamento di quattro giorni.

22. Primo Ministero del Regno d'Italia. Il conte Camillo di Cavour assume la Presidenza del Consiglio, il Ministero degli Esteri e la reggenza della Marina.

22. Il Corpo Legislativo di Francia rigetta colla maggioranza di 246 contro 5 voti un emendamento in risposta all'indirizzo della Corona che proponeva l'immediata evacuazione di Roma dall'esercito Francese — Esso rifiuta con 161 voti contro 90 un altro emendamento proponente la soppressione della frase dell'indirizzo che alludeva alla *résistance du Gouvernement Romain à de sages conseils*.

22. Inaugurazione a Torino del Monumento eretto in onore di Daniele Manin. Una deputazione di giornalisti francesi assiste alla funzione e vi pronuncia discorsi analoghi alla circostanza.

25. Seduta della Camera dei Deputati del Regno d'Italia. Il Conte di Cavour così si esprime: « Io mi credo in obbligo di proclamare nel modo più solenne « davanti alla Nazione la necessità di aver Roma per Capitale dell'Italia perchè « senza Roma Capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire ». — « Ho detto, o « signori, e affermo ancora una volta che Roma, Roma sola deve essere la Ca« pitale d'Italia ».

Audinot. « Nè mi smentiranno i rappresentanti di questa nobile città di To« rino, eternamente benemerita d'Italia, di questa nobile Torino la quale non « deve cedere a nessun'altra città il primato d'Italia fuorchè all'antica Regina « del Mondo ».

Chiaves. « Il Piemonte si svestì d'ogni idea di municipalismo; quando esso « vide che vi era un sepolcro da scoperchiare da cui doveva risorgere la vene« randa madre Italia egli sentì che unico figlio di lei che aveva le braccia li« bere doveva tentare quest'opera. Sapeva che scoperchiato il sepolcro forse il « coperchio gli si sarebbe rovesciato sui fianchi, pure egli tentò l'opera; re« spinto vi ritornò; quasi prostrato la ritentò una terza volta, e per grazia a « Dio vi riuscì. Il vecchio Piemonte aveva imparato dal suo Pietro Micca a dar « fuoco alla mina anche a costo di sparir nell'incendio ».

La Camera approva alla quasi unanimità il seguente Ordine del giorno presentato dal Deputato Bon-Compagni nella seduta del 27: « La Camera confi« dando che assicurata la dignità, il decoro e l'indipendenza del Pontefice, e la « piena libertà della Chiesa abbia luogo di concerto colla Francia l'applicazione « del non intervento, e che Roma Capitale acclamata dall'opinione nazionale « sia congiunta all'Italia, passa all'Ordine del giorno ».

26. Il Gran Duca di Toscana protesta contro la Legge che proclama Vittorio Emanuele II, Re d'Italia.

30. Lord Russell a nome del Governo Inglese annuncia all'inviato Sardo che egli lo riceve quale inviato di Vittorio Emanuele II Re d'Italia.

30. Il Duca di Modena protesta contro la legge che proclama Vittorio Emanuele Re d'Italia.

31. Promulgazione della Convenzione di delimitazione delle frontiere Francesi ed Italiane, in seguito alla cessione di Savoia e di Nizza.

Aprile 2. La Svizzera riconosce il Regno d'Italia.

8. I Principati Danubiani riconoscono il Regno d'Italia.

10. La Duchessa Reggente di Parma protesta contro la legge che conferisce a Vittorio Emanuele II il titolo di Re d'Italia.

13. Gli Stati-Uniti d'America riconoscono il Regno d'Italia.

14. Il generale Della-Rovere è nominato Luogotenente del Re in Sicilia.

14. Il generale Garibaldi deputato presenta al Parlamento un progetto di legge per l'Armamento nazionale.

15. La Santa Sede protesta contro il titolo di Re d'Italia conferito dal Parlamento a Vittorio Emanuele.

15. Il Bey di Tunisi riconosce il Regno d'Italia.

15. L'Imperatore del Marocco riconosce il Regno d'Italia.

15. La Grecia riconosce il Regno d'Italia.

21. Legge che determina la formola degli atti del Regno d'Italia.

Maggio 1. Primo invio di truppe a Napoli per reprimere nelle provincie alcuni moti di reazione e di brigantaggio.

2. La Repubblica di Venezuela riconosce il Regno d'Italia.

5. La Festa Nazionale per la celebrazione dell'Unità Italiana è fissata per tutto il Regno alla prima domenica di giugno d'ogni anno.

5. L'amministrazione speciale delle provincie Napolitane è soppressa. La Direzione degli affari è concentrata nel Governo a Torino.

20. Il Conte Ponza di S. Martino succede al Principe di Carignano nella Luogotenenza di Napoli.

22. La Repubblica dell'Uruguay riconosce il Regno d'Italia.

24. La Repubblica d'Haiti riconosce il Regno d'Italia.

28. Dispacci dei Governi d'Austria e di Spagna al Governo Francese con invito al medesimo di provocare una riunione delle Potenze Cattoliche affine di prendere le necessarie misure nell'interesse del Papa.

29. L'Austria dichiara di non riconoscere le annessioni operate nella Penisola Italiana.

Giugno 5. La Repubblica Liberiana riconosce il Regno d'Italia.

6. Morte del Conte di Cavour, Presidente del Consiglio dei Ministri.

6. La Francia dichiara all'Austria ed alla Spagna ch'essa non crede di poter accettare la proposta di un Congresso delle Potenze Cattoliche ad essa diretta da quei Governi li 28 maggio.

12. Il nuovo Ministero Italiano presieduto dal Barone Ricasoli dichiara al Parlamento che: « Il programma del nuovo Gabinetto si riassume nel continuare l'opera del Conte di Cavour ».

15. La Francia riconosce il Regno d'Italia colle seguenti riserve: — *En nouant des rapports officiels avec le Gouvernement Italien nous n'entendons nullement affaiblir la valeur des protestations formulées par la Cour de Rome contre l'invasion de plusieurs Provinces des Etats Pontificaux. — En reconnaissant le Royaume d'Italie nous devons continuer d'occuper Rome tant que des garanties suffisantes ne couvriront par les intérêts qui nous y ont amené.*

19. Il Parlamento decreta la fusione del Debito Pubblico d'Italia.

21. Il Parlamento Italiano adotta la proposta del generale Garibaldi per la formazione di 220 battaglioni di Guardia Nazionale mobile.

27. il Portogallo riconosce il Regno d'Italia.

Luglio 1. Il Presidente del Consiglio Barone Ricasoli dichiara al Parlamento

che il Governo di Vittorio Emanuele vuole Roma Capitale, ma di concerto colla Francia.

5. Il Paraguay riconosce il Regno d'Italia.

6. La Repubblica di Costarica riconosce il Regno d'Italia.

9. Protesta del Governo Pontificio contro l'imprestito di 500 milioni votato dal Parlamento Italiano.

9. La Turchia riconosce il Regno d'Italia.

14. Il generale Cialdini succede al Conte di S. Martino nella Luogotenenza di Napoli.

20. La Repubblica Messicana riconosce il Regno d'Italia.

31. La Svezia riconosce il Regno d'Italia.

31. La Danimarca riconosce il Regno d'Italia.

Agosto 2. L'Olanda riconosce il Regno d'Italia.

26. Il *Moniteur* francese smentisce formalmente la Convenzione supposta dal signor Roebuck, membro del Parlamento Inglese, a termini della quale l'Isola di Sardegna sarebbe eventualmente ceduta alla Francia.

30. Allocuzione di Pio IX. in Concistoro segreto: — « Niuno vi ha che non « vegga quale seguito di calamità, di delitti e di mali d'ogni sorta siasi scate- « nato principalmente sull'infelice Italia dopo la grande e criminosa ribellione « ivi avvenuta, giacchè per servirci delle parole del Profeta *la maledizione*, *la* « *menzogna*, *l'omicidio*, *il furto e l'adulterio hanno inondato il mondo e il* « *sangue fu ricoperto dal sangue*. Ma avendo Noi la Divina promessa che il « nostro Signore Gesù Cristo sarà colla sua Chiesa sino alla consumazione dei « secoli e che le porte dell'inferno non potrebbero prevalere contr'essa siamo « sicuri che Dio non fallirà alla sua parola, e che giungerà il giorno in cui Dio « mostrerà che questa terribile tempesta non fu sollevata per sommergere il « vascello della Chiesa ma bensì per innalzarlo ».

Settembre 5. La Nuova Granata riconosce il Regno d'Italia.

10. Lettera del Barone Ricasoli al Cardinale Antonelli con cui « fa « appello alla mente ed al cuore del Santo Padre perchè nella sua sapienza e « bontà consenta ad un accordo che lasciando intatti i diritti della nazione prov- « vederebbe efficacemente alla dignità ed alla grandezza della Chiesa ». — A questa nota va unito un progetto di Capitolato diretto ad ottenere accordo tra il Sommo Pontefice ed il Governo di S. M. il Re d'Italia.

17. Il generale spagnuolo Borgès sbarca in Calabria ed invita i Calabresi ad impugnare le armi in favore di Francesco II.

25. La Repubblica Argentina riconosce il Regno d'Italia.

28. Dispaccio del Ministro degli affari esteri agli Agenti italiani accreditati all'Estero in cui dichiara: « che i trattati internazionali stipulati dalla Sardegna « saranno i soli applicabili pel Regno d'Italia mentre quelli contratti cogli Stati « annessi sono considerati come soppressi ».

29. Il Bey d'Egitto riconosce il Regno d'Italia.

Ottobre 17. In una lettera di Kossuth resa pubblica in Italia l'ex-Dittatore ungherese esprime quest'opinione: « Che si possono vincere battaglie sul suolo « Italiano, ma che solo sul Danubio si può avere contro l'Austria una vittoria « strategica capace di condurre ad una soluzione ».

Novembre 1. La Luogotenenza Generale di Napoli è soppressa.

1. L'amministrazione separata della Toscana è cessata.

6. Il Governo del Belgio riconosce il Regno d'Italia.

8. L'Impero del Brasile riconosce il Regno d'Italia.

20. Il Barone Ricasoli, Presidente del Consiglio dei Ministri, partecipa alla Camera dei Deputati ch'egli aveva richiesta la mediazione della Francia sovra un progetto di Capitolato colla Santa Sede, ma che le disposizioni poco concilianti della Corte di Roma resero vana questa mediazione.

21 I giornali di Torino pubblicano la corrispondenza intorno alle ultime proposte del Gabinetto di Torino alla Santa Sede, ed il progetto di Capitolato che vi si riferisce.

26. In seguito al rifiuto del Governo Spagnuolo di consegnare alla Legazione Italiana gli Archivi della Legazione Napolitana l'inviato del Re d'Italia chiede i suoi passaporti e lascia Madrid.

Dicembre 7. Il generale spagnuolo Borgès comandante l'insurrezione borbonica è preso dopo una lotta accanita dal maggiore dei Bersaglieri, Franchini, condotto a Tagliacozzo ed ivi fucilato.

1862, ANNO SECONDO DEL REGNO D'ITALIA.

Gennaio 11. Dispaccio del signor Thouvenel all'ambasciatore francese presso la Santa Sede: « Tout ce que nous avons à rechercher maintenant c'est si nous « devons nourrir ou abandonner l'espérance de voir le Saint-Siége se prêter « (en tenant compte des faits accomplis) à l'étude d'une combinaison qui assu« rerait au Souverain-Pontife les conditions permanentes de dignité, de sécu« rité et d'indépendance nécéssaires à l'exercice de son pouvoir. Cet ordre « d'idées admis nous emploierions nos efforts les plus sincères et les plus « énergiques à faire accepter à Turin le plan de conciliation dont nous aurions « posé les bases avec le Gouvernement du Saint-Siége ».

12. Inaugurazione a Torino del Tiro della Società Nazionale Italiana presieduta dal Principe ereditario.

18. Dispaccio del signor De La Vallette, ambasciatore francese a Roma al Ministro degli affari esteri di Francia, in cui espone che dopo la lettura del dispaccio francese delli 11 il cardinale Antonelli rispose: « Quant à pactiser avec « les spoliateurs nous ne le ferons jamais ». Il signor De La Vallette finisce nei termini seguenti: « Vous me posez la question si on devait nourrir ou abban« donner l'espérance d'une conciliation. C'est avec un profond regret que je me « vois obligé de répondre négativement; mais je croirais manquer à mon de« voir en vous laissant une espérance que je n'ai pas moi même ».

27. Discorso dell'Imperatore dei Francesi al Corpo legislativo: « J'ai reconnu « le Royaume d'Italie avec la ferme intention de contribuer par des conseils « sympatiques et désintéressés, à concilier deux causes dont l'antagonisme « trouble partout les esprits et les consciences ».

Febbraio 1. La Luogotenenza della Sicilia è soppressa.

Marzo 8. Il Commendatore Rattazzi espone alle Camere il programma del nuovo ministero da lui presieduto.

9. Riunione a Genova dei Comitati di Provvedimento, sotto la presidenza del

generale Garibaldi. Si votano statuti affinchè tutte le Associazioni della Democrazia italiana siano riunite in una sola, che prenderà il titolo di *Società Emancipatrice Italiana*.

22. Convenzione di buon vicinato tra il Regno d'Italia e la Repubblica di S. Marino.

25. Allocuzione pronunciata da Pio IX in occasione della canonizzazione dei Martiri del Giappone: — « La Santa Sede non sostiene come un dogma di fede il potere temporale, ma che questo potere è necessario ed indispensabile fin-« chè durerà l'ordine stabilito dalla Provvidenza, per mantenere l'indipen-« denza del Potere spirituale ».

27. Scioglimento del Corpo dei Volontari Italiani ed incorporazione parziale dei loro ufficiali nell'armata regolare.

Aprile 2. Lord Russel all'inviato Inglese a Parigi. « Il Governo francese non « deve rimproverare al Governo italiano che le Provincie meridionali non sieno « tranquille, mentre la bandiera francese protegge il Papa mantenendo un san-« tuario nel quale ogni capo brigante può trovare un rifugio e preparare le « sue bande per nuove incursioni nelle pacifiche provincie ».

7. La Repubblica del Perù riconosce il Regno d'Italia.

28. Il Re Vittorio Emanuele arriva a Napoli scortato nel suo viaggio dalla Squadra francese, da due vascelli inglesi e da tre vascelli italiani.

Maggio 14. Hanno luogo molti arresti, e specialmente a Sarnico di volontari che si preparavano ad invadere il Tirolo, condotti dal colonnello Nullo. Un tentativo fatto per liberare i prigionieri obbliga la truppa a far uso delle armi.

20. Lettera dell'Imperatore Napoleone al signor Thouvenel (V. infra sotto la data del 25 settembre):

28. Un Decreto dell'Imperatore francese riduce il Corpo d'occupazione di Roma ad una divisione composta di tre brigate, sotto il comando del generale Montebello.

30. Il ministro francese Thouvenel dirige a Roma nuove proposte di accomodamento sulla base del mantenimento dello *statu quo* e della rinunzia per parte dell'Italia alle sue pretese su Roma.

31. Dispaccio del signor Thouvenel all'ambasciatore di Francia a Roma (V. alla data del 25 settembre).

Giugno 9. Allocuzione di Pio IX con cui « deplora l'oppressione della Chiesa « d'Italia, e la proibizione ai Vescovi di venire a Roma. Esorta tutti i Prelati « a raddoppiare di zelo per combattere tutti gli errori ». — Un Indirizzo presentato al Santo Padre da 25 Cardinali e 244 Vescovi dichiara « il Potere tem-« porale necessario all'indipendenza del Papa, ed anima Pio IX alla fermezza « ed alla resistenza ».

18. Il Parlamento d'Italia vota alla quasi unanimità una protesta contro l'indirizzo dei Vescovi al Papa.

24. Il Cardinale Antonelli rifiuta in nome del Papa le ultime proposte di accomodamento presentate dalla Francia.

24. Dispaccio del signor Lavallette al signor Thouvenel (V. alla data del 25 settembre).

Luglio 8. La Russia riconosce il Regno d'Italia.

13. I giornali di Torino pubblicano quattro documenti diplomatici

inglesi sugli inconvenienti ed i pericoli del prolungamento dell'occupazione francese a Roma.

20. Il ministro degli affari esteri del Regno italiano, generale Durando, in un discorso pronunciato alla Camera dei Deputati, rivolgendosi ai membri dell'estrema sinistra, proferiva queste parole: « Siate pazienti, persistenti come « foste prodi ed uniti, ed oso promettervi che in un tempo non molto lontano voi « sarete a Roma ».

21. La Prussia riconosce il Regno d'Italia.

26. Il Conte di Rechberg, Ministro degli Esteri a Vienna, in un dispaccio diretto dall'inviato Austriaco a Berlino così si esprime: « S. M. mi ordina di « fare in modo che il Re di Prussia sappia quanto sia sincero il desiderio del- « l'Imperatore che la Prussia non abbia mai a pentirsi della risoluzione che ha « presa di riconoscere il trionfo della rivoluzione più violenta e della violazione « più flagrante del diritto e dei trattati. Le pretese guarentigie formali che la « Prussia ha avute dal Gabinetto di Torino non hanno nemmeno il valore del « foglio di carta sul quale sono scritte ».

31. Il Conte di Bernstorff, Ministro degli affari Esteri, risponde al Conte di Rechberg: « Dalla accoglienza ricevuta dalla nostra amichevole comunicazione « acquistiamo l'esperienza istruttiva che in avvenire saremo dispensati da ogni « simile riguardo per gl'Interessi Austriaci ».

Agosto 3. Garibaldi avendo fatto un appello ai suoi antichi compagni d'armi ed alla gioventù italiana per una ignota spedizione, il Re loro indirizza queste parole: « Guardatevi da colpevoli impazienze, da imprudenti agitazioni. Quando « sarà suonata l'ora del compimento della grand'opera nazionale la voce del « vostro Re si farà sentire fra voi. Tutt'altro appello che il suo è un appello « alla rivolta ed alla guerra civile. La risponsabilità ed il rigore delle leggi ca- « dranno su coloro che non ascolteranno queste parole, Re acclamato dalla Na- « zione io conosco i miei doveri e saprò conservare intatta la dignità della Co- « rona e del Parlamento per aver il diritto di domandare all'Europa un'intiera « giustizia per l'Italia.

18. Il principe Gortschakoff nel partecipare ai Rappresentanti della Russia il riconoscimento del Regno d'Italia, soggiunge: « L'Empereur n'entend par « cette reconnaissance ni soulever ni résoudre aucune question de droit ».

19. Garibaldi entra a Catania, accompagnato da dodici ufficiali.

20. Dissoluzione per Decreto governativo della *Società Emancipatrice Italiana*.

24. Proclama di Garibaldi agl'Italiani da Catania; « Italiani! se ho fatto qual- « che cosa per la patria, credete alle mie parole. Io son risoluto ad entrare in « Roma vincitore od a cadere sotto le sue mura. Ma in questo caso ho fede « che voi vendicherete degnamente la mia morte e che voi compirete la mia « opera. Viva l'Italia, Viva Vittorio Emanuele al Campidoglio ».

25. Garibaldi sbarca a Mileto, sulla costa meridionale della Calabria.

26. Le Provincie napolitane sono poste in istato d'assedio. Il generale Alfonso La Marmora nominato Commissario straordinario con poteri illimitati.

26. Il *Moniteur* francese pubblica la seguente nota: « On se demande de- « puis quelques jours quelle sera l'attitude du Gouvernement français en pré- « sence des agitations de l'Italie. Devant d'insolentes menaces, devant les con- « séquences possibles d'une insurrection démagogique le devoir du Gouverne-

« ment français et son honneur militaire le forcent plus que jamais à défendre « le Saint-Père. Le monde doit bien savoir que la France n'abandonne pas « dans le danger ceux sur les quels s'étend sa protection ».

29. Garibaldi, rinunciando a marciare su Reggio, si ritira ad Aspromonte, una delle più forti posizioni degli Appennini. Ivi è attaccato dalle truppe reali, sotto il comando del colonnello Pallavicini; riceve due ferite; è fatto prigioniero e condotto alla Spezia sulla fregata italiana *Duca di Genova*.

Settembre 10. Il Ministro degli affari Esteri, generale Durando, in una Circolare indirizzata agli Agenti diplomatici d'Italia, prendendo argomento dagli ultimi fatti di Garibaldi esprime il pensiero che « le Nazioni cattoliche, la Fran« cia sovratutto, che ha costantemente lavorato alla difesa degl'interessi della « Chiesa nel mondo, riconosceranno il pericolo di mantenere più a lungo tra « il Papato e l'Italia un antagonismo di cui la sola causa risiede nel Potere tem« porale. Un tale stato di cose non è più comportabile, e finirebbe per avere « conseguenze estreme pel Governo del Re; conseguenze la cui risponsabilità « non dovrebbe pesare sopra noi soli e che comprometterebbero gravemente « gl'interessi religiosi della cattolicità e la tranquillità dell'Europa ».

24. La Persia riconosce il Regno d'Italia.

25. Il *Moniteur* francese pubblica: 1° Una lettera di Napoleone III del 20 maggio al suo ministro degli affari esteri Thouvenel, in cui definisce la politica dell'Imperatore riguardo all'Italia nei seguenti termini: « Seconder les aspira« tions nationales, engager le Pape à en devenir le soutien plutôt que l'adver« saire; en un mot, consacrer l'alliance de la rèligion et de la liberté ». 2° Un dispaccio del signor Thouvenel al signor De La Vallette inviato di Francia a Roma, in data 30 maggio, nel quale dopo aver accennate le proposizioni da farsi alla Corte di Roma, soggiunge: « Vous aurez pourtant à laisser présentir « si l'on vous oppose aussi catégoriquement que par le passé la théorie de l'im« mobilité que le Gouvernement de l'Empereur ne saurait y conformer sa con« duite et que s'il acquerrait malheureusement la certitude que ses efforts fus« sent devenus désormais inutiles il lui faudrait, tout en sauvegardant autant « que possible les intérêts qu'il a jusqu'ici couverts de sa sollicitude, aviser à « sortir lui même d'une situation qui en se prolongeant au delà d'un certain « terme fausserait sa politique et ne servirait qu'à jeter les esprit dans un plus « grand désordre » : 3° Dispaccio del signor De La Vallette, in data 24 giugno, ove l'Ambasciatore francese indica nei seguenti termini il risultato delle sue negoziazioni con la Corte di Roma: « Lorsque la France il y a six mois à peine « a invité le Saint-Père à s'entendre avec elle en principe et sans en fixer les « bases sur une transaction destinée à assurer son indépendance, ses ouver« tures ont été repoussées par une fin de non recevoir absolue. Sa sollicitude « ne s'est point lassée. Le Gouvernement de l'Empereur vient de formuler et « de soumettre au Saint-Siége les propositions les plus esplicites. Chargé de « les transmettre, je constate avec le même regret qu'elles ont eu le même « sort ».

27. Celebrazione a Torino del matrimonio della Principessa Maria Pia, figlia di Vittorio Emanuele Re d'Italia, col Re di Portogallo, rappresentato dal Principe di Carignano.

29. Grande *meeting* a Londra in onore di Garibaldi. Succede un conflitto tra

Irlandesi e partigiani garibaldini. La polizia ed una fitta pioggia disperdono i combattenti.

Ottobre 5. Amnistia accordata a Garibaldi ed ai suoi compagni d'armi per gli atti di ribellione commessi in agosto nelle Provincie meridionali. Sono eccettuati i militari di terra e di mare dell'esercito regolare.

8. Dispaccio del Ministro degli affari esteri, Durando, all'inviato d'Italia a Parigi, in cui si ritorna sulla necessità di una soluzione circa la questione di Roma: « Nous nous adressons donc à l'Empereur pour savoir s'il ne croit pas « le moment arrivé de rappeller ses troupes de Rome et de chercher une nou« velle combinaison de nature à changer une situation si pleine de périls pour « l'Italie. Le Gouvernement Italien est prêt à examiner les propositions qu'on « lui ferait dans le but de garantir l'indépendance du Saint-Siége dès que l'oc« cupation étrangère aurait cessé ».

8. La Serbia riconosce il Regno d'Italia.

18. Il signor Drouyn De Lhuys, succeduto il 15 al signor Thouvenel nel Ministero degli affari esteri di Francia, scrive ai suoi Agenti diplomatici: « Inva« riablement fidèle aux principes qui l'ont jusqu'ici guidé, le Gouvernement « français continuera de consacrer tous ses efforts à l'œuvre de conciliation « qu'il a entreprise en Italie en y travaillant avec tout le sentiment de la dif« ficulté et de la grandeur de la tâche, sans découragement comme sans im« patience ».

23. Le Isole di Sandwich riconoscono il Regno d'Italia.

26. Dispaccio del signor Drouyn De Lhuys all'inviato di Francia a Torino. Dopo aver rammentato che nella sua Circolare del 10 settembre il generale Durando, Ministro degli affari esteri, appropriandosi il programma di Garibaldi, ha affermato il diritto dell'Italia su Roma, dichiara: « Qu'en présence de cette « affirmation solennelle et de cette revendication péremptoire toute discussion « lui paraît inutile et toute tentative de transaction illusoire ».

Dicembre 8. Nuovo Ministero del Regno d'Italia sotto la presidenza Farini.

11. Programma comunicato al Parlamento: « Irremovibili nella fiducia che « si compierà l'unità nazionale, noi crediamo rispondere ad un sentimento di « comune dignità astenendoci da promesse alle quali non succedono pronti « risultati, e noi troviamo nella nostra confidenza stessa il diritto di dichia« rare all'Italia ch'essa deve attendere il compimento della sua unità dal se« guito degli avvenimenti e dalle occasioni preparate ed attese senza illu« sioni e senza scoraggiamento ».

20. Circolare del nuovo Ministero Italiano ai suoi Agenti all'estero. « Nata « dall'alleanza della Monarchia colla libertà, l'unità italiana resterà fedele alla « sua origine. Essa manterrà sempre quel carattere liberale e conservatore che « gli procurò così vive simpatie per lo passato, e che gli procurerà all'avvenire « la sua parte legittima d'influenza ».

20. Garibaldi ritorna a Caprera dopo l'estrazione fatta a Pisa della palla ricevuta in un piede ad Aspromonte.

20. Drouyn De Lhuys scrive all'ambasciata di Francia a Roma essere informato che lord Russel ha proposto al Papa di ritirarsi a Malta e soggiunse: « Essere nostra speranza che se il Papa fosse costretto ad abbandonare l'Italia « S. S. ci accorderebbe la preferenza sull'Inghilterra.

1863, ANNO TERZO DEL REGNO D'ITALIA.

Gennaio 1. Il Ministro dell'Interno del Regno d'Italia invita i Municipii ed i privati ad una sottoscrizione in favore delle vittime del brigantaggio.

12. Il Nunzio apostolico presso la Corte di Parigi annunzia al Governo Francese essere affidato ad una Commissione lo studio delle Riforme da operarsi nei diversi rami di servizio.

25. Il Governo Pontificio vieta di far uso della bandiera tricolore ai legni italiani che approdano ai porti di Civitavecchia, Terracina e Porto d'Anzio.

31. Il Papa declina l'offerta di Odo Russel di un rifugio a Malta.

Febbraio 25. È inaugurata la strada ferrata tra Roma e Napoli.

Marzo 5. Decreto del Ministro di Grazia e Giustizia del Regno Italiano, che rende uniforme in tutto il Regno il modo di sottoporre al *Regio Exequatur* le provvisioni ecclesiastiche. Protestano contro tale Decreto i Vescovi Italiani.

15. Il Governo Italiano, per mezzo del suo Ministro a Berna, chiama l'attenzione della Confederazione-Elvetica sulle mene del partito d'azione nel Cantone-Ticino, e manda un battaglione di bersaglieri sulle frontiere della Valtellina.

Aprile 9. Il Re d'Italia, Vittorio Emanuele, è accolto a Firenze con grande entusiasmo.

16. Un dono nazionale viene assegnato per legge al cavaliere Luigi Farini.

23. Il Governo Italiano indirizza una Nota alla Russia relativa agli affari della Polonia.

Maggio 2. Muore a Malta Ruggero Settimo Presidente del Senato del Regno Italiano.

11. Riunione a Parigi di una Commissione internazionale incaricata di studiare il mezzo di rendere uniformi e più semplici le relazioni fra i diversi Stati. Vi è rappresentata anche l'Itatia.

17. Inaugurazione della strada ferrata da Ancona a Pescara.

20. Il Gran Duca di Baden riconosce il Regno d'Italia.

25. Il Parlamento Italiano inaugura la Sessione del 1863. Discorso della Corona: « Voi affermaste i diritti della Nazione alla completa sua unità. Questi di-« ritti saprò mantenerli inviolati.—Il mio più fervido voto è che la Nazione possa « affidarsi secura sulle proprie armi. Raccomando alle cure del Parlamento il « riordinamento delle finanze; consolidare la libertà, e colla libertà acquistare « la intiera indipendenza, tale è l'intento al quale abbiamo consacrata la nostra « vita ».

Giugno 1. S'inaugurano a Chivasso i lavori del grande Canale-Cavour.

20. Feste secolari del Concilio di Trento.

21. Si apre a Torino il primo Tiro Nazionale Italiano.

Luglio 9. Il signor Visconti-Venosta, Ministro degli affari Esteri del Regno d'Italia al Ministro plenipotenziario d'Italia a Parigi: « Malgré des événements « régrettables qui ne sont après tout que des épisodes fugitifs dans le vie d'une « grande Nation, l'Italie n'a pas cessé de marcher dans la voie que le Comte Ca-« vour lui avait tracée. Aujourd'hui encore comme alors elle proclame la for-« mule l'*Eglise libre dans l'Etat libre* et tout en maintenant sa déclaration « fondamentale relativement à Rome elle se borne à demander que le principe « de non intervention soit aussi appliqué au territoire Romain ».

22. Il Regno d'Italia inaugura relazioni colle isole Avaiane (Oceania).

Agosto 6. Sir James Hudson cessa dalle sue funzioni di Ministro plenipotenziario dell'Inghilterra presso la Corte di Torino.

12. La Repubblica di Bolivia riconosce il Regno d'Italia.

15. È promulgata la legge portante alcuni provvedimenti per reprimere il brigantaggio nelle Provincie meridionali.

Settembre 7. La Questura di Napoli arresta il Console Pontificio che viene espulso da Napoli.

12. La Sede ritira l'*Exequatur* al Console Italiano.

20. Il Governo Italiano revoca l'*Exequatur* ai Consoli Pontificii.

22. Ordine del giorno del Generale Montebello al Corpo d'occupazione francese a Roma. Il generale lamenta con parole energiche come il gendarme pontificio, colpevole di aver tirato due colpi di fucile su militari italiani inoffensivi, sia stato sottratto dalle Autorità pontificie ad un Consiglio di guerra francese.

Ottobre 18. Le città Anseatiche riconoscono il Regno d'Italia.

Novembre 4. Lettera dell'Imperatore ai Sovrani d'Europa nella quale li invita ad un Congresso · « J'ai à cœur de prouver par cette démarche franche et « loyale que mon unique but est d'arriver sans secousse à la pacification de « l'Europe; si cette proposition est accueillie je prie V. M. d'accepter Paris « comme lieu de réunion ».

5. L'Imperatore Napoleone annunziando al Corpo Legislativo di Francia la proposta del Congresso dichiara che i Trattati del 1815 cessarono di esistere.

9. Vittorio Emanuele II inaugura la strada ferrata da Pescara a Foggia.

17. Il Re d'Italia parte da Napoli dopo aver proclamata l'amnistia pei reati politici ed altri nelle Provincie meridionali.

20. Pio IX accetta il Congresso proposto da Napoleone III.

22. Il Re d'Italia accetta il Congresso.

Dicembre 23. Il Governo Italiano dichiara che non concederà l'*Exequatur* alle nomine dei Vescovi fatte recentemente dal Papa nel Regno d'Italia.

24. Il Ministro degli affari Esteri Visconti-Venosta all'inviato Italiano a Parigi. « Noi non esitiamo ad accettare la nuova proposta del Congresso ristretto. « Da molti anni l'Austria occupa la Venezia, ma l'opera del tempo fu impo- « tente a dare una consacrazione morale a questa grande ingiustizia. Forse « verrà il giorno in cui i popoli della monarchia austriaca comprenderanno « che essi sarebbero i primi a trarre profitto dall'equilibrio che risulterebbe « da una pacifica soluzione della questione Veneta. In quanto a Roma non è « temerità l'affermare che non è la continuazione indefinita d'un intervento « straniero che possa condurre alla desiderata conciliazione tra il Papato e « l'Italia ».

26. Rissa fra i soldati pontificii e francesi ad Albano. Un capitano ed alcuni soldati francesi rimangono feriti, parecchi dei pontificii uccisi.

1864, ANNO QUARTO DEL REGNO D'ITALIA.

Gennaio 18. Pio IX risponde ad una Deputazione di 300 cattolici: « Voler la- « sciare intatto a' suoi successori il Patrimonio di S. Pietro. Non accetterà al-

» con trattato contrario a questo scopo; riporrà la fiducia non nella forza delle
« armi, ma nei voleri della Provvidenza ».

20. Il Chilì riconosce il Regno d'Italia.

20. Morte dell'insigne astronomo Senatore Plana.

23. Il Corpo Legislativo di Francia respinge con 218 voti contro 12 un emendamento chiedente l'evacuazione delle truppe francesi da Roma.

Febbraio 21. Festa del Centenario di Galileo.

Marzo 30. La Corte d'Assisie della Senna condanna Mazzini alla deportazione come complice dell'attentato contro la vita dell'Imperatore.

Aprile 8. Il Marchese Pepoli è ricevuto in udienza dall'Imperatore Napoleone.

9. Il Senato francese vota senza discussione la questione pregiudiziale sulla petizione relativa alla situazione dell'Italia meridionale.

11. Garibaldi giunge a Londra accolto da immensa moltitudine. Le case sono ornate di bandiere. Riceve la visita di Russell, Clarendon, Gladstone, Wellington, ed altre sommità inglesi. Lord Palmerston lo invita ad un banchetto.

23. Garibaldi riceve la visita del Principe di Galles.

28. Seguendo il consiglio dei medici, Garibaldi rinuncia a prolungare il suo soggiorno in Inghilterra, e parte per Caprera.

Maggio 1. Il *Moniteur* francese pubblica una corrispondenza di Firenze, la quale dice: « che gli ultimi fatti avvenuti in Inghilterra relativamente a Gari-
« baldi non possono essere di alcunà utilità nè all'Italia, nè al suo Governo.
« Ogni illusione sopra Garibaldi non è più possibile dopo il suo discorso ed il
« suo ravvicinamento a Mazzini ».

17. Il Cav. Visconti-Venosta al Cav. Nigra Ministro d'Italia a Parigi: « Nous
« sommes disposés à donner au Saint-Siége les garanties nécessaires pour
« qu'il puisse devenir avec l'aide du temps et des circonstances plus accessible
« à ces idées de conciliation aux quelles nous n'avons jamais cessé de faire
« appel. Ces garanties doivent consister dans l'engagement que le Gouverne-
« ment du Roi est disposé a prendre de ne pas attaquer et de ne pas laisser
« attaquer le territoire Romain par des forces régulières ou irrégulières, et de
« entrer en arrangement pour prendre à sa charge la part proportionnelle de la
« dette des anciens Etats de l'Eglise afférente aux provinces annexées au Ro-
« yaume d'Italie ».

Luglio 9. La Camera dei Deputati approva la Legge che sottopone tutti i Chierici alla leva militare.

Agosto 10. Dal giornale francese *La Patrie:* « Il Marchese Pepoli lasciò ieri
« sera Parigi dopo un'udienza dell'Imperatore ed un lungo colloquio col Mi-
« nistro degli affari esteri. Egli ritorna a Torino con dispacci della più grande
« importanza ».

21. Inaugurazione a Pesaro del monumento a Rossini.

28. L'Imperatore del Messico riconosce il Regno d'Italia.

Settembre 12. Il sig. Drouyn de Lhuys Ministro degli affari esteri di Francia al sig. Sartiges Ministro francese a Roma: « Combien de raison n'avons nous
« pas pour désirer que l'occupation de Rome ne se prolonge indéfiniment?
« Elle costitue un acte d'intervention contraire au principe fondamental de no-
« tre droit public. De son côté le Gouvernement Italien en renonçant à recher-

« cher par des moyens violents la réalisation d'un projet auquel nous étions « décidés de nous opposer et ne pouvant conserver a Turin le siége d'une au- « torité dont la présence serait nécessaire sur un point plus central du nouvel « Etat, a manifesté l'intention de transférer la Capitale dans une autre ville ».

15. Il Cav. Nigra Ministro a Parigi annunzia al Ministro degli affari esteri del Regno d'Italia Cav. Venosta, che la Convenzione di cui infra è stata firmata lo stesso giorno tra i Plenipotensiari Italiani e quelli di Francia.

« Art. 1. L'Italie s'engage à ne pas attaquer le territoire actuel du Saint- « Père, et à empêcher même par la force toute attaque venant de l'extérieur « contre le dit territoire.

« Art. 2. La France retitera ses troupes des Etats pontificaux graduelle- « ment et à mesure que l'armée du Saint-Père sera organisée. L'évacuation « devra neammoins être accomplie dans le délai de deux ans ».

15. Protocole. « La Convention n'aura de valeur exécutoire que lorsque le « Roi d'Italie aura décrété la translation de la Capitale dans l'endroit qui sera « ultérieurement détérminé par S. M. ».

19. Relazione presentata al Re dal Ministero Minghetti per l'approvazione della Convensione 15 settembre e del trasferimento della Capitale a Firenze per motivi d'ordinamento generale di difesa dello Stato. Proposta di convocazione del Parlamento pel giorno 5 ottobre.

21 e 22. Agitazione prodotta in Torino all'annunzio della Convenzione del 15 settembre. Fatti luttuosi sulle piazze Castello e San Carlo con spargimento di sangue cittadino.

23. Dimissione del Ministero Minghetti. Il Re incarica il Generale Alfonso Della Marmora della formazione d'un nuovo Ministero.

23. Il sig. Drouyn de Lhuys al Ministro francese a Torino nell'annunziare la Convenzione del 15 settembre termina dicendo: « Que la France garde l'espoir « que la Cour de Rome saura apprécier tout ce qui a été fait dans son inté- « rêt et qu'en tout cas la loyale et sincère exécution de la Convention est as- « surée par « la signature de la France ».

23. Dal giornale *La France:* « Nel trasporto della Capitale a Firenze si trova « implicata altra cosa che la questione di Roma. Le preoccupazioni ed i timori « dell'Italia provengono dall'attitudine dell'Austria, la quale potrebbe sciogliere « tutte le complicazioni abdicando ogni progetto ambizioso contro l'Italia, e « regolando pacificamente la questione Veneta, che è una minaccia perma- « nente per l'Europa ».

27. Programma del Ministero Lamarmora: « Esso accetta la Convenzione « stipulata col Governo Francese in un col trasporto della Capitale in altra « sede. Sottoporrà al Parlamento il relativo progetto di legge. Confida in quella « concordia di voleri, in quella fede inalterata nella Corona, che furono le « principali forze nei gloriosi avvenimenti che si sono compiuti dal 1859 in « poi, e debbono essere l'arra più sicura del pieno compimento dei destini « della Nazione ».

Ottobre 3. Dichiarazione tra la Francia e l'Italia: « Le délai de six mois pur « la translation de la Capitale de l'Italie commence ainsi que le délai de deux « ans pour l'evacuation du territoire pontifical de la date du Décret Royal san- « ctionnant la loi qui va être présentée au Parlement Italien ».

24. Progetto di legge presentato alla Camera dei Deputati dal Ministro dell'Interno pel trasferimento della Capitale a Firenze.

30. Il signor Drouyn de Lhuys al Ministro di Francia a Torino. Accenna nel suo dispaccio al modo di conciliare colle intenzioni della Francia il senso dato dalla Legazione Italiana alla Convenzione del 15 settembre.

30. Il Cav. Nigra rende conto al Generale Della Marmora delle spiegazioni avute col signor Drouyn de Lhuys intorno al vero senso del suo dispaccio del 15 settembre.

Novembre 2. Il signor Drouyn de Lhuys al Ministro di Francia a Torino: « Le meilleur moyen de faire cesser définitivement toute divergence sur le « sens de la Convention était d'échanger en présence de l'Empereur de nou- « veaux eclaircissements. Ce qui a été fait ce même jour; nous sommes trouvés « d'accord sur chacun des points et nous l'avons constaté dans une dépêche « télégraphique que M. le Ministre d'Italie a sur le champ adressé à sa Cour ».

3. Relazione fatta alla Camera dei Deputati dalla Commissione sul progetto di legge pel trasferimento della Capitale. Mosca relatore.

7. Il Presidente del Consiglio dei Ministri, Generale Della Marmora al Ministro d'Italia a Parigi: « Les Ministres du Roi ont la volonté et ils savent « qu'ils ont la force d'exécuter le traité scrupuleusement et dans son intégrité; « cet acte se fondant sur le principe de non intervention, principe fondamental « de la politique des deux Gouvernements. Nous repoussons jusqu'à la pensée « de ces voies souterraines dont j'ai vu non sans peine faire mention dans la « dépêche du Ministre français. L'Italie a une foi entière dans l'action de la « civilisation et du progrès. Le Ministre impérial réserve à la France sa li- « berté d'action dans le cas où une révolution éclaterait spontanément à Rome « et renverserait le pouvoir temporel du Pape; l'Italie de son côté fait, comme « de raison, la même réserve ».

19. La Camera dei Deputati approva il progetto di Legge pel trasferimento della Capitale a Firenze con 317 voti contro 70.

26. Relazione dell'ufficio centrale del Senato Italiano sul progetto di Legge pel trasferimento della Capitale a Firenze. Relatore Imbriani.

Dicembre 8. Enciclica di Pio IX che condanna i moderni errori nella religione e nella filosofia, ed accorda un Giubileo.

9. Il Senato Italiano approva la Legge pel trasferimento della Capitale con 139 voti contro 47.

11. Decreto del Re Vittorio Emanuele che manda promulgare la Legge del trasferimento della Capitale.

11. Decreto Reale portante ratifica dalla Convenzione Italo-francese del 15 settembre 1864.

I SENATORI ED I DEPUTATI DEL REGNO D'ITALIA

Considerando noi che a suo tempo potrà riuscire utilissimo il conoscere i Nomi e Cognomi de' Senatori e de' Deputati che compongono il primo Parlamento Italiano, ne pubblichiamo qui sotto il Catalogo officiale.

PRESIDENZE DEL SENATO DEL REGNO

SESSIONE 1861-1862.

Presidente......... Ruggero Settimo Ecc. dei Principi di Fitelia.
Vice-Presidente. Sclopis di Salerano Ecc. conte Federico.
Id. Vacca comm. Giuseppe.
Id. Marzucchi cav. Celso.
Id. Pallavicino-Trivulzio Ecc. marchese Giorgio.
Segretario........ D'Afflitto di Montefalcone marchese Rodolfo.
Id. Arnulfo comm. Giuseppe.
Id. Cibrario Ecc. conte Luigi.
Id. D'Adda marchese Carlo.
Questore.......... Nomis di Pollone conte Antonio.
Id. Serra marchese Orso.

SESSIONE 1863-1864.

Presidente........ Sclopis di Salerano Ecc. conte Federico, *surrogato da*
Id. Manno Ecc. barone Giuseppe.
Vice-Presidente. Pasolini conte Giuseppe, *surrogato da*
Id. Cadorna comm. Carlo.
Id. Ferrigni comm. Giuseppe.
Id. Ridolfi marchese Cosimo.
Id. Arese conte Francesco.
Segretario........ Arnulfo comm. Giuseppe.
Id. Cibrario Ecc. conte Luigi.
Id. San Vitale conte Luigi.
Id. Bellelli barone Gennaro, *surrogato da*
Id. Scialoja comm. Antonio.
Questore.......... Pollone (Nomis di) conte Antonio, *surrogato da*
Id. Cambray Digny conte Guglielmo.
Id. Serra marchese Orso.

ELENCO DEI SENATORI

NB. *I nomi dei Senatori deceduti durante la legislatura sono stampati in carattere corsivo. — Quelli segnati con asterisco non prestarono giuramento.*

COGNOME, NOME E TITOLI	RESIDENZA ABITUALE
S. A. R. UMBERTO DI SAVOIA PRINCIPE EREDITARIO.	
S. A. R. IL PRINCIPE EUGENIO DI SAVOIA CARIGNANO.	
Acquaviva Luigi duca d'Atri	*Napoli.*
Alfieri di Sostegno Ecc. marchese Cesare	*Torino.*
Amari conte Michele.	
Amari commendatore professore Michele	*Firenze.*
Ambrosetti signor Giovanni Antonio	*Torino.*
Antonacci signor Giuseppe	*Trani (Terra di Bari).*
Araldi-Erizzo marchese Pietro	*Cremona.*
Arese conte Francesco	*Torino.*
Arnulfo commendatore Giuseppe	*Biella.*
Arrivabene conte Giovanni	*Bruxelles.*
Audiffredi cavaliere Giovanni	*Cuneo.*
Avossa commendatore Giovanni	*Napoli.*
Balbi-Piovera marchese Giacomo.	*Alessandria.*
Balbi-Senarega marchese Francesco	*Genova.*
Baracco barone Alfonso	*Napoli.*
Bartolomei marchese Ferdinando.	*Firenze.*
Bellelli barone Gennaro.	
Belgioioso (Barbiano di) conte Luigi	*Milano.*
Benintendi conte Livio	*Torino.*
Beretta commendatore Antonio	*Milano.*
Bevilacqua marchese Carlo.	*Bologna.*
Biscaretti conte Carlo	*Torino.*
Bolmida barone Vincenzo	*Torino.*
Bona commendatore Bartolomeo	*Torino.*
Bonelli marchese Raffaele	*Barletta.*
Borghesi-Bichi conte Scipione.	*Siena.*
Borromeo conte Vitaliano	*Milano.*
Breme (Arborio Gattinara di) marchese Ferdinando . .	*Torino.*
Brignole-Sale cavaliere marchese Antonio.	
* Bufalini cavaliere Maurizio	*Firenze.*
* Buoncompagni Ludovisi principe di Piombino D. Antonio	*Parigi.*

Caccia conte Francesco.
Cadorna commendatore Carlo . . . . *Torino.*
Cagnone commendatore Carlo.
Calabiana (Nazari di) monsignor Luigi . . . . . *Vescovo di Casale.*
Calì commendatore Pietro . . . . *Palermo.*
Cambray-Digny conte Guglielmo . . . . *Firenze.*
Camozzi-Vertova nobile Giovanni Battista . . . . *Bergamo.*
Cantù commendatore Giovanni Lorenzo . . . . . *Torino.*
* *Capocci cavaliere professore Ernesto.*
Capone signor Giuseppe . . . . *Napoli.*
Capponi Ecc. marchese Gino . . . . *Firenze.*
Capriolo commendatore Vincenzo . . . . *Torino.*
Carbonieri cavaliere Francesco . . . . *Modena.*
Carradori conte Antonio . . . . *Recanati.*
Casati conte Gabrio . . . . *Milano.*
Castagnetto (Trabucco di) conte Cesare . . . . . *Torino.*
Castelli Ecc. commendatore Edoardo . . . . . . *Casale.*
Castelli commendatore Michelangelo . . . . . . *Torino.*
Catalano Gonzaga Pasquale duca di Cirella . . . . *Napoli.*
Cataldi cavaliere Giuseppe . . . . *Genova.*
Caveri commendatore Antonio . . . . *Genova.*
Centofanti commendatore Silvestro . . . . *Pisa.*
Ceppi conte Lorenzo . . . . *Torino.*
Chiesi commendatore Luigi . . . . *Torino.*
Chigi cavaliere Carlo Corradino . . . . *Siena.*
Cibrario Ecc. conte Luigi . . . . *Torino.*
Coccapani Imperiale marchese Ercole.
Collegno (Provana di) Ecc. cavaliere Luigi.
Colla Ecc. commendatore Federico . . . . *Torino.*
Colobiano (Avogadro di) Ecc. conte Filiberto . . . *Torino.*
Colonna cavaliere Andrea dei principi di Stigliano . *Napoli.*
Colonna cavaliere Gioachino dei principi di Stigliano . *Napoli.*
Conelli De Prosperi avvocato Francesco . . . . . *Lesa.*
* *Coppi cavaliere Tito.*
Coppola barone Giacomo . . . . *Napoli.*
Correale di Terranova conte Francesco Maria . . . *Napoli.*
Corsi di Bosnasco conte Carlo . . . . *Torino.*
Cotta commendatore Giuseppe . . . . *Torino.*
Dabormida commendatore Giuseppe . . . . *Torino.*
D'Adda nobile Carlo . . . . *Milano.*
D'Afflitto di Montefalcone marchese Rodolfo . . . *Napoli.*
Dalla Valle marchese Rolando Giuseppe . . . . . *Casale.*
* *D'Angennes cavaliere monsignore Alessandro.*
* *De Cardenas conte Lorenzo.*
De Castillia signor Gaetano . . . . *Milano.*
De Concilj signor Lorenzo . . . . *Altavilla.*
De Ferrari Ecc. commendatore Domenico . . . . . *Torino.*

De Ferrari marchese Raffaele duca di Galliera . . *Parigi.*
De Foresta Ecc. commendatore Giovanni . . . . *Bologna.*
De Gasparis cavaliere professore Annibale . . . *Napoli.*
De'Gori Pannilini conte Augusto . . . . *Siena.*
De Gregorio marchese Littario . . . . *Firenze.*
Del Giudice barone Eugenio . . . . *Napoli.*
Della Bruca barone Guglielmo . . . . *Catania.*
Della Gherardesca conte Ugolino . . . . *Firenze.*
Della Marmora cavaliere Alberto.
**Della Rovere marchese Alessandro.*
D'Azeglio Tapparelli Ecc. cavaliere Massimo . . . *Torino.*
D'Azeglio (Tapparelli) marchese Roberto.
Della Verdura duca Giulio Benso . . . . *Napoli.*
De Monte cavaliere Vincenzo . . . . *Napoli.*
Des Ambrois Ecc. commendatore Luigi . . . . *Torino.*
De Sauget cavaliere Roberto . . . . *Napoli.*
Di Campello conte Pompeo.
Di Giacomo monsignor Gennaro . . . . *Vesc. di Piedimonte.*
Di Negro marchese Orazio . . . . *Genova.*
Di Riso marchese Tancredi . . . . *Catanzaro.*
Di San Giuliano marchese Benedetto . . . . . *Catania.*
Doria marchese Giorgio . . . . *Genova.*
Dragonetti marchese Luigi . . . . *Napoli.*
Duchoqué commendatore Augusto . . . . *Torino.*
Durando commendatore Giacomo. . . . . *Torino.*
Durando Ecc. commendatore Giovanni . . . . . *Milano.*
Elena commendatore Domenico . . . . *Novara.*
**Falqui-Pes barone Bernardo.*
**Fanti Ecc. commendatore Manfredo.*
Farina cavaliere Paolo . . . . *Torino.*
Fenaroli conte Ippolito.
Fenzi cavaliere Emanuele . . . . *Firenze.*
Ferretti conte Cristoforo . . . . *Torino.*
**Ferrigni commendatore Giuseppe.*
Filingeri Colonna duca di Cesarò . . . . . . *Napoli.*
Fondi De Sangro Giovanni (principe di) . . . . *Napoli.*
Gagliardi marchese Enrico . . . . *Monteleone.*
Gallina Ecc. conte Stefano . . . . *Torino.*
Gallone di Nociglia conte Giuseppe principe di Moliterno . . . . *Napoli.*
Gallotti barone Giuseppe . . . . *Napoli.*
Galvagno commendatore G. Filippo . . . . . . *Torino.*
Gamba conte Ippolito . . . . *Torino.*
Garofalo signor Francesco Giuseppe . . . . . *Napoli.*
Genoino conte Domenico . . . . *Lanciano.*
Ghiglini cavaliere Lorenzo . . . . *Genova.*
Gianotti conte Marcello . . . . *Torino.*

Gioia commendatore Pietro.
Giorgini commendatore Gaetano . . . . *Firenze.*
Giovanola commendatore Antonio . . . . *Canobbio.*
Giulini Della Porta conte Cesare.
Gonnet commendatore Claudio . . . . *Torino.*
Gori dottore commendatore Pietro.
Gozzadini conte Giovanni . . . . *Bologna.*
Gravina cavaliere Giacomo . . . . *Catania.*
Gualterio marchese Filippo . . . . *Palermo.*
Guardabassi cavaliere Francesco . . . . *Perugia.*
Guevara di Bovino duca Giovanni . . . . *Napoli.*
Imbriani professore Paolo Emilio . . . . *Napoli.*
Imperiali marchese Giuseppe . . . . *Genova.*
Irelli signor Vincenzo . . . . *Teramo.*
**Jaquemoud barone Giuseppe.*
Laconi (Aymerich di) marchese Ignazio . . . . *Cagliari.*
Lambruschini commendatore abate Raffaele . . . *Firenze.*
Lanza conte di Sommatino dei principi di Butera . *Palermo.*
Lauri conte Tommaso . . . . *Macerata.*
Lauzi nobile Giovanni . . . . *Pavia.*
Lechi conte Luigi . . . . *Brescia.*
Lella cavaliere Giuseppe . . . . *Messina.*
Linati conte Filippo . . . . *Parma.*
Lombardini cavaliere Elia . . . . *Milano.*
Longo nobile Francesco . . . . *Brescia.*
Lo Schiavo conte Pasquale . . . . *Reggio di Calabria.*
Malaspina marchese Luigi.
Malvezzi conte Giovanni . . . . *Bologna.*
Mameli commendatore Cristoforo . . . . *Torino.*
Manna commendatore Giovanni . . . . *Napoli.*
Manno Ecc. barone Giuseppe . . . . *Milano.*
Manzoni nobile Alessandro . . . . *Milano.*
Manzoni conte Tommaso . . . . *Genova.*
Marioni commendatore Giuseppe . . . . *Genova.*
Marliani commendatore Emanuele . . . . *Bologna.*
Marsili conte Carlo . . . . *Bologna.*
Martinengo Di Villagana conte Giovanni . . . . *Orzinuovi.*
Martinengo da Barco conte Leopardo . . . . . *Brescia.*
Marzucchi commendatore Celso . . . . *Firenze.*
Massa-Saluzzo Ecc. conte Leonzio . . . . *Torino.*
Matteucci commendatore Carlo . . . . *Torino.*
Mazara marchese Cristoforo . . . . *Solmona (Aquila).*
Mazzarosa marchese Antonio.
Melegari commendatore Luigi Amedeo . . . . . *Torino.*
Melodia signor Tommaso . . . . *Altamura (pr. di Bari)*
Menabrea conte Luigi Federico . . . . *Torino.*
Merini sacerdote cavaliere Andrea . . . . *Milano.*

Meuron signor Napoleone . . . . *Lucca.*
**Miglietti commendatore Vincenzo.*
Montanari commendatore Antonio . . . . . . *Bologna.*
Montezemolo (Cordero di) marchese Massimo . . . *Torino.*
Monti conte Domenico . . . . *Fermo.*
Morillo cavaliere Francesco . . . . *Caltanisetta.*
Moris commendatore Giuseppe . . . . *Torino.*
Morozzo Della Rocca Ecc. conte Enrico . . . . *Torino.*
Mosca commendatore Carlo . . . . *Torino.*
Moscuzza dottor Gaetano . . . . *Siracusa.*
Mossotti cav. professore Ottaviano Fabrizio.
Musio Ecc. commendatore Giuseppe . . . . . . *Primo presid. della Corte d'appello di Ancona.*
Nardelli signor Giuseppe.
Natoli barone Giuseppe . . . . *Firenze.*
Nazari cavaliere Giovanni Battista . . . . *Torino.*
Negri cavaliere Giuseppe.
Nigra conte Giovanni . . . . *Torino.*
Nitti signor Cataldo . . . . *Taranto (provincia di Lecce).*
Niutta Ecc. commendatore Vincenzo . . . . . . *Napoli.*
Notta commendatore Giovanni . . . . *Reggio (Emilia).*
Novasconi monsignor Antonio . . . . *Vescovo di Cremona.*
Oldofredi conte Ercole . . . . *Torino.*
Oneto cavaliere Giacomo . . . . *Genova.*
Orsini cavaliere professore Antonio . . . . . . *Ascoli.*
Paleocapa commendatore Pietro . . . . *Torino.*
Pallavicini marchese Fabio . . . . *Genova.*
Pallavicini marchese Ignazio . . . . *Genova.*
Pallavicino-Mossi marchese Lodovico . . . . . *Torino.*
Pallavicino Trivulzio Ecc. marchese Giorgio . . . *Torino.*
Pallieri conte Diodato . . . . *Torino.*
Pamparato (Cordero di) marchese Stanislao.
Pandolfina Ferdinando principe di S. Giuseppe . . *Palermo.*
Panizza commendatore Bartolomeo . . . . *Pavia.*
Pareto marchese Lorenzo.
Pasolini conte Giuseppe . . . . *Milano.*
Pastore commendatore Giuseppe . . . . *Torino.*
Paternò di Spedalotto cavaliere Giuseppe . . . . *Napoli.*
Pavese commendatore Nicola . . . . *Torino.*
Pernati di Momo commendatore Alessandro . . . *Torino.*
Pepoli conte Carlo . . . . *Bologna.*
Piazzoni nobile Giovanni Battista . . . . *Bergamo.*
Pinelli Ecc. conte Alessandro . . . . *Genova.*
Piraino cavaliere Domenico.
Piria commendatore professore Raffaele . . . . . *Torino.*

Pizzardi marchese Luigi . . . . *Bologna.*
* *Plana barone Giovanni*
Plezza avvocato Giacomo . . . . *Cergnago.*
Poggi commendatore Enrico . . . . *Torino.*
Pollone (Nomis di) conte Antonio . . . . . . *Torino.*
Porro nobile Alessandro . . . . *Milano.*
Prat conte Ferdinando.
Prinetti cavaliere Ignazio . . . . *Milano.*
Prudente dottor Francesco . . . . *Napoli.*
Puccinotti cavaliere Francesco . . . . *Firenze.*
Puccioni commendatore Giuseppe . . . . . . *Firenze.*
Quaranta Ecc. conte Filippo . . . . *Torino.*
Quarelli Ecc. conte Celestino . . . . *Torino.*
Regis Ecc. conte Giovanni . . . . *Torino.*
Revel (Thaon Di) Ecc. conte Ottavio . . . . . . *Torino.*
Riberi commendatore Alessandro.
Ricci marchese Alberto . . . . *Torino.*
Ricotti commendatore Ercole . . . . *Torino.*
Ridolfi marchese Cosimo.
Riva cavaliere Pietro . . . . *Ivrea.*
Roncalli cavaliere Vincenzo . . . . *Vigevano.*
Roncalli conte Francesco . . . . *Bergamo.*
Rossi commendatore Giuseppe . . . . *Torino.*
Ruggero Settimo de' principi di Fitelia.
Sagarriga cavaliere Girolamo . . . . *Napoli.*
Salmour (Gabaleone di) conte Ruggero . . . . . *Torino.*
Salvagnoli cavaliere Vincenzo.
Salvatico conte Pietro . . . . *Piacenza.*
Saluzzo marchese Gioachino principe di Lequile . . *Napoli.*
S. Cataldo (Di) principe Nicolao . . . . *Palermo.*
S. Elia (Trigona di) principe Romualdo . . . . *Palermo.*
Salvatico conte Pietro.
San Martino (Ponza di) conte Gustavo . . . . . *Torino.*
**San Marzano (Asinari di) conte Ermolao.*
Sanvitale conte Luigi . . . . *Parma.*
Sappa barone Giuseppe . . . . *Torino.*
Sauli d'Igliano conte Lodovico . . . . *Torino.*
Sauli marchese Francesco . . . . *Genova.*
Savi professore cavaliere Paolo . . . . *Pisa.*
Scacchi professore Arcangelo . . . . *Napoli.*
Sclopis di Salerano Ecc. conte Federigo . . . . *Torino.*
Scialoja commendatore Antonio . . . . *Torino.*
Scovazzo commendatore Gaetano . . . . *Palermo.*
Sella cavaliere Giovanni Battista . . . . *Biella.*
Serra Ecc. commendatore Francesco Maria . . . . *Cagliari.*
Serra conte Francesco . . . . *Torino.*
Serra marchese Domenico . . . . *Genova.*

Serra marchese Orso . . . . *Genova.*
Sforza Cesarini duca Lorenzo . . . . *Civitanova.*
Simonetti principe Rinaldo . . . . *Bologna.*
Siotto-Pintor commendatore Angelo . . . . . . *Torino.*
Sismonda commendatore Angelo . . . . *Torino.*
Sonnaz (Gerbaix de) Ecc. conte Ettore . . . . *Torino.*
Spaccapietra commendatore Nicola . . . . *Napoli.*
Spada conte Alessandro . . . . *Osimo.*
Spinola marchese Tommaso . . . . *Torino.*
Spitalieri marchese . . . . *Catania.*
Stabile commendatore Mariano . . . . *Palermo.*
Stara Ecc. conte Giuseppe . . . . *Torino.*
Strongoli Pignatelli principe Vincenzo . . . . . *Napoli.*
Strozzi principe Ferdinando . . . . *Firenze.*
Tanari marchese Luigi . . . . *Perugia.*
Taverna conte Carlo . . . . *Milano.*
Tenore professore Michele.
Torelli commendatore Luigi . . . . *Pisa.*
Tornielli di Borgolavezzaro marchese Girolamo.
Torrearsa (Faldella di) marchese Vincenzo . . . . *Firenze.*
Torremuzza principe Gabriello . . . . *Palermo.*
Torres marchese Ferdinando.
* *Torrigiani marchese Carlo.*
* *Tupputi marchese Ottavio.*
Vacca commendatore Giuseppe . . . . *Napoli.*
Valerio commendatore Lorenzo.
Varano marchese Rodolfo dei Duchi di Camerino . . *Ferrara.*
Varo signor Domenico . . . . *Troia (Capitanata).*
Vercillo barone Luigi . . . . *Napoli.*
Vesme (Baudi di) cavaliere Carlo . . . . *Torino.*
Vigliani commendatore Paolo Onorato . . . . . *Torino.*
Villamarina (Pes di) Ecc. marchese Salvatore . . . *Milano.*
Zanetti cavaliere Ferdinando . . . . *Firenze.*

Senatori del Regno stati nominati da S. M. con decreto delli 8 ottobre 1865.

Commendatore avvocato Giovanni Battista Cassinis già presidente della Camera dei deputati;
Conte commendatore Carlo Pellion di Persano, ammiraglio, già deputato;
Commendatore Domenico Cucchiari, luogotenente generale, già deputato;
Commendatore avv. Giuseppe Saracco, già deputato;

Commendatore Giuseppe Bella, ispettore di 1ª classe nel corpo R. del genio civile, già deputato;

Commendatore sacerdote Giuseppe Robecchi, economo generale dei benefici vacanti per le provincie lombarde, già deputato;

Commendatore ingegnere professore Francesco Brioschi, già deputato;

Marchese commendatore Giuseppe Arconati Visconti, già deputato;

Commendatore avv. Giacomo Astengo, già deputato;

Conte Faustino Sanseverino, già deputato;

Professore cav. Carlo Burci;

Professore commendatore Atto Vannucci;

Conte cav. Leonetto Cipriani;

Conte commendatore Gerolamo Cantelli, prefetto della provincia di Firenze, già vice-presidente della Camera dei deputati;

Cav. Emanuele Viggiani;

Commendatore Giuseppe Fiorelli, professore onorario dell'Università di Napoli, direttore degli scavi di Pompei;

Commendatore Giuseppe Miraglia, presidente della Corte di Appello delle Puglie;

Commendatore Giuseppe Mirabelli, procuratore generale alla Corte d'Appello di Napoli;

Commendatore Giovanni De Falco, sostituito procuratore generale del Re presso la Corte di cassazione di Napoli;

Conte commendatore Carlo Torre, prefetto della provincia di Torino;

Cav. Filippo Satriani da Briatico;

Cav. Corrado Arezzo barone di Donnafugata, già deputato;

Dottore cav. Salvatore Marchese, professore dell'Università di Catania, già deputato;

Cav. Giovanni Interdonato, procuratore generale del Re presso la Corte d'Appello di Palermo;

Marchese di Sortino Ignazio Specchi;

Principe Ottajano Giuseppe Medici;

Barone Nicolò Turrisi Colonna, già deputato;

Barone Rocco Camerata Scovazzo, già deputato;

Conte Michele Di Castellamonte, procuratore generale del Re presso la Corte d'Appello di Brescia;

Commendatore Diego Angioletti, luogotenente generale, ministro della marina;

Cav. professore Filippo De Filippi, membro della R. Accademia delle Scienze di Torino;

Leopardi commendatore Pier Silvestro, già deputato.

PRESIDENZE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

SESSIONE DEL 1861-62.

Presidente........ Rattazzi comm. Urbano, *surrogato da*
Id. Tecchio comm. Sebastiano.
Vice-Presidente. Faldella di Torrearsa marchese Vincenzo.
Id. Poerio barone Carlo.
Id. Andreucci cav. Ferdinando.
Id. Minghetti comm. Marco.
Id. Restelli avv. Francesco } *in surrogazione* di Torrearsa
Id. Miglietti comm. Vincenzo } e Minghetti.
Segretario......... Cavallini cav. Gaspare.
Id. Galeotti cav. Leopoldo.
Id. Zanardelli avv. Giuseppe.
Id. Tenca cav. Carlo.
Id. Mischi marchese Giuseppe.
Id. Massari cav. Giuseppe.
Id. De Sanctis prof. Francesco.
Id. Gigliucci conte Giovanni Battista.
Id. Negrotto-Cambiaso marchese Lazzaro, *in surrogazione di* De Sanctis.
Questore.......... Chiavarina conte Amedeo.
Id. Cantelli conte Gerolamo.

SEZIONE 1863-1864.

Presidente........ Cassinis comm. Giovanni Battista.
Vice-Presidente.. Poerio barone Carlo.
Id. Cantelli conte Gerolamo.
Id. La Farina commendatore Giuseppe.
Id. Restelli commendatore Francesco.
Segretario........ Massari commendatore Giuseppe.
Id. Cavallini commendatore Gaspare.
Id. Zanardelli avvocato Giuseppe.
Id. Mischi marchese Giuseppe.
Id. Tenca cavaliere Carlo.
Id. Galeotti commendatore Leopoldo.
Id. Gigliucci conte Giovanni Battista.
Id. Negrotto-Cambiaso marchese Lazzaro.
Questore.......... Baracco barone Giovanni.
Id. Chiavarina conte Amedeo.

ELEZIONI

che in ciaschedun Collegio Elettorale ebbero luogo durante la legislatura VIII (1) del Parlamento Italiano.

COLLEGI	COGNOME E NOME	OSSERVAZIONI
Abbiategrasso. . . .	Correnti comm. Cesare	
Acerenza	De Cesare Carlo	annullata l'elezione.
—	Saffi Aurelio	dimissionario.
—	La Gala Francesco	annullata l'elezione.
—	Libertini Giuseppe	annullata l'elezione.
—	Libertini Giuseppe	
Acerra	Spinelli Vincenzo	
Acireale	Musumeci Nicolò	estratto a sorte (art. 100, legge elettorale.
—	La Rosa Mariano	dimissionario.
—	Perez Francesco Paolo	annullata l'elezione.
—	Camerata Scovazzo Lor.	
Acquaviva	Del Drago Giuseppe	annullata l'elezione.
—	Curzio Raffaele	annullata l'elezione.
—	Curzio Raffaele	
Acqui	Saracco Giuseppe	nominato segr. gen. Ministero lav. pub.
—	Saracco Giuseppe	nominato segr. gen. Ministero finanze.
—	Saracco Giuseppe	
Afragola	Imbriani Paolo Emilio	optò per Avellino.
—	Pisanelli Giuseppe	la sorte lo destinò per Taranto.
—	De Siervo Fedele	
Agnone.	Amicarelli Ippolito	
Agosta	Chiudemi Salvatore	annullata l'elezione.
—	Majorana Benedetto	
Airola	Tofano Giacomo	dimissionario.
—	Montella Pietro	
Alba	Coppino Michele	annullata l'elezione.
—	Coppino Michele	
Albenga	Monticelli Pietro	morto.
—	D'Aste Alessandro	
Alessandria	Rattazzi Urbano	nominato presidente del Consiglio dei ministri.
—	Rattazzi Urbano	
Alghero.	Costa Antonio	
Altamura	Romano Liborio	optò per Tricase.
—	Pescina Enrico	annullata l'elezione.
—	Vacca Giovanni	
Amalfi	Mezzacapo Francesco	
Ancona.	Cavour Camillo	optò pel 1° collegio di Torino.
—	Ninchi Annibale	

COLLEGI	COGNOME E NOME	OSSERVAZIONI
Andria	Baldacchini Saverio	
Angri	Fabbricatore Bruto	
Aosta	Alfieri Carlo	optò per Caluso.
—	Carutti Domenico	nominato ministro plenipotenziario.
—	Berti Domenico	
Appiano	Cagnola Carlo	
Aquila	Pica Giuseppe	
Aragona	Cognata Giuseppe	dimissionario.
—	Cognata Giuseppe	
Arezzo	Poerio Carlo	optò pel 3° collegio di Napoli.
—	Brignone Filippo	promosso luogoten. generale.
—	Brignone Filippo	
Ariano	Mancini Stanislao	nominato ministro della istruz. pubblica.
—	Mancini Stanislao	
Ascoli	Sgariglia Marco	
Asola	Guerrieri Anselmo	
Asti	Ranco Luigi	
Atessa	Spaventa Silvio	optò per Vasto.
—	Spaventa Beltrando	annullata l'elezione.
—	Salvatore Pompeo	nominato professore di belle lettere
—	Melchiorre Nicola	
Atri	De Vincenzi Giuseppe	
Atripalda	Romano Liborio	optò per Tricase.
—	Dassi Giuseppe	annullata l'elezione
—	Catucci Paolo	
Avellino	Imbriani Paolo Emilio	estratto a sorte (art. 100 legge elettorale).
—	Imbriani Paolo Emilio	nom. senatore del regno
—	Montuori Francesco	annullata l'elezione.
—	Amabile Luigi	
Aversa	Maza Gabriele	nominato consigl. d'app.
—	Crisci Costantito	annnllata l'elezione.
—	Pallavicino Cesare	annullata l'elezione.
—	Golia Cesare	
Avezzano	D'Ayala Mariano	annullata l'elezione.
—	D'Ayala Mariano	
Avigliana	Genero Felice	
Bagnara	Romeo Stefano	dimissionario.
—	Romeo Stefano	
Barge	Bertini Gio. Battista	
Bari	Massari Giuseppe	
Benevento	Torre Federico	promosso magg. gen.
—	Torre Federico	
Bergamo	Morelli Giovanni	
Bettola	Fioruzzi Carlo	estratto a sorte (art. 100, legge elettorale).
—	Minghelli-Vaini Giovanni	

COLLEGI	NOME E COGNOME	OSSERVAZIONI
Biandrate	Giovanola Antonio	nom. senatore del regno.
—	Tornielli Luigi	
Bibbiena	Falconcini Enrico	nominato prefetto.
—	Passerini Luigi	
Biella	La Marmora Alfonso	nom. presid. del Cons.
—	La Marmora Alfonso	
Bitonto	Romano Liborio	annullata l'elezione.
—	Pescina Enrico	optò per Altamura.
—	Lacaita Giacomo	
Bivona	Carini Giacinto	annullata l'elezione.
—	Scalla Luigi	
Bobbio	Mazza Pietro	nominato segretario particolare del ministero interni.
—	Fossa Pietro	
Boiano	Pallotta Girolamo	
Bologna 1°	Minghetti Marco	nominato ministro delle finanze.
—	Minghetti Marco	
Bologna 2°	Pepoli Gioachino	nominato ministro di agr., ind. e commercio.
—	Pepoli Gioachino	nom. ministro plenip.
—	Berti Ludovico	
Bologna 3°	Berti-Pichat Carlo	
Borghetto	Levi Davide	
Borgo a Mozzano. . .	Sinibaldi Paolo	dimissionario.
—	Gennarelli Achille	annullata l'elezione.
—	Orsetti Stefano.	
Borgomanero. . . .	Vegezzi Zaverio	
Borgo S. Dalmazzo . .	De Andreis Maurizio	
Borgo S. Donnino . .	Verdi Giuseppe	
Borgo S. Lorenzo . .	Busacca Raffaele	nom. consigl. di Stato.
Borgotaro	Torrigiani Pietro	
Bovino	D'afflitto Rodolfo	nom. senat. del regno.
—	De Filippo Gennaro	nom. consigl. di Stato.
Bozzolo	Pasini Valentino	morto.
—	Meneghini Andrea	
Bra	Chiaves Desiderato	
Breno	Cuzzetti Francesco	
Brescia	Depretis Agostino	optò per Stradella.
—	Reccagni Solone	promosso a luogotenente generale.
—	Reccagni Solone	morto.
Bricherasio	Rorà Emanuele.	
Brienza	Petrucelli Ferdinando	
Brindisi	Braico Cesare	nominato presid. il Consiglio superiore di sanità in Napoli.
—	Carnazza Giuseppe	annullata l'elezione.
—	Brunetti Gaetano	dimissionario.
—	Brunetti Gaetano	
Brivio	Sirtori Giuseppe	optò pel 4° coll. di Milano.

COLLEGI	COGNOME E NOME	OSSERVAZIONI
Brivio	Cairoli Benedetto	dimissionario
—	Prinetti Carlo	
Budrio	Marliani Emanuele	nom. senatore del regno.
—	De Franchis Carlo	
Busto Arsizio	Turati Carlo	morto.
—	Beretta Paolo Emilio	morto.
—	Lualdi Ercole	
Caccamo	Ferrara Francesco	annullata l'elezione.
—	Tasca Lucio	dimissionario.
—	Bertani Agostino	annullata l'elezione.
—	Venturelli Francesco	
Cagli	Lambruschini Raffaele	annullata l'elezione
—	Michelini Gio. Battista	
Cagliari.	Serra Francesco Maria	estratto a sorte (art. 100, legge elettorale).
—	Meloni Baille Giovanni	nom. professore effettivo.
Caiazzo.	Garofano Francesco	
Cairo	Sanguinetti Apollo	
Calatafimi	Corleo Simone	nom. profess. di filosofia morale all'università di Palermo.
—	Miceli Luigi	
Caltagirone	Cordova Filippo	fu destinato dalla sorte a rappresent. il collegio di Caltanisetta.
—	Cordova Filippo	nominato ministro di agr. e commercio.
—	Cordova Filippo	nom. consigl. di Stato.
—	Cordova Filippo	annullata l'elezione.
—	Cordova Filippo	
Caltanisetta	Cordova Filippo	nom. segret. generale del Ministero finanze.
—	Pugliese-Giannone Vinc.	
Caluso	Alfieri Carlo	
Camerino	Valerio Lorenzo	annullata l'elezione.
—	Valerio Cesare	
Campagna.	Mandoj Albanese Franc.	annullata l'elezione.
—	Mandoj Albanese Franc.	
Campi (Firenze) . . .	Mari Adriano	
Campi (Terra d'Otranto)	Castro-Mediano Sigism.	
Campobasso	Romano Liborio . . .	optò per Tricase.
—	Cannavina Leopoldo	
Canicatti	D'Ondes Reggio Vito	
Capaccio	Positano Rocco	nominato consigl. della Corte d'app. di Potenza.
—	Alfieri d'Evandro Antonio	morto.
—	Giordano Francesco	annullata l'elezione.
Capannori	Del Re Isidoro	dimissionario.
—	Carrara Francesco	annullata l'elezione.
—	Massei Carlo	
Capriata	Bianchi Alessandro	
Caprino.	Bravi Giuseppe	dimissionario

COLLEGI	COGNOME E NOME	OSSERVAZIONI
Caprino	Cantù Cesare	annullata l'elezione.
—	Cantù Cesare	
Capua	Leonetti Giuseppe	
Carmagnola	Tecchio Sebastiano	
Carpi	Menotti Achille	
Casale	Mellana Filippo	
Casalmaggiore . . .	Brofferio Angelo	optò per Castelnuovo nei Monti.
—	Guerrazzi Francesco	dimissionario.
—	Garibaldi Giuseppe	annullata l'elezione.
—	Cavalletto Alberto	
Caserta	Caso Beniamino	
Casoria	Proto Francesco	dimissionario.
—	Jacovelli Lorenzo	annullata l'elezione.
—	Praus Michele	annullata l'elezione.
—	Jacovelli Lorenzo	annullata l'elezione.
—	Jacovelli Lorenzo	annullata l'elezione.
—	Beneventano Valerio	
Cassano	Pace Giuseppe	
Castellamare	Ruggiero Marciano	
Castelmaggiore . . .	Zanolini Antonio	nom. senat. del regno.
—	Pepoli Gioachino	
Castelnuovo di Garfagnana	Pelosi Eugenio	
Castelnuovo ne' Monti .	Brofferio Angelo	
Castel S. Giovanni . .	Torrelli Giuseppe	optò per Correggio.
—	Marazzani Ludovico	
Castel Vetrano . . .	Crispi Francesco	
Castiglione delle Stiviere	Melegari Luigi	
Castroreale	Sacchero Giacomo	dimissionario
—	Majorana Salvatore	annullata l'elezione.
—	Majorana Salvatore	annullata l'elezione
—	Salvo Fazio Antonino	
Castrovillari	La Terza Antonio	dimissionario.
—	Damis Domenico	
Caulonia (già Castelvetere)	Crea Raffaele	dimissionario.
—	Marzano Ettore	
Catania 1°	Marchese Salvatore	dimissionario.
—	Carnazza Gabriello	annullata l'elezione.
—	Carnazza Sebastiano	annullata l'elezione.
—	Carnazza Sebastiano	
Catania 2°	Bonacorsi Domenico	dimissionario
—	Speciale Martino	
Catanzaro	Greco Antonio	
Cefalù	Turrisi-Colonna Nicolò	optò pel 2° coll. di Palermo
—	Pirajno Enrico	morto.
—	Perrone-Paladini Franc.	annullata l'elezione.
—	Botta Nicolò	
Cento	Borgatti Francesco	
Cerignola	Caracciolo Camillo	nom. inviato straord.
—	Vecchi Augusto	dimissionario.
—	Vecchi Augusto	

COLLEGI	COGNOME E NOME	OSSERVAZIONI
Cesena	Saladini Pilastri	morto.
—	Saragoni Giovanni	dimissionario.
—	Teodorani Pio	
Ceva	Grattoni Severino	
Cherasco	Petitti Agostino	nominato ministro della guerra.
—	Petitti Agostino	id.
—	Petitti Agostino	
Chiaravalle	Assanti Damiano	
Chiari	Maggi Berardo	
Chiaromonte	Raccioppi Giacomo	annullata l'elezione.
—	Lovito Francesco	
Chiavari	Castagnola Stefano	
Chieri	Villa Vittorio	
Chieti	Farini Carlo Luigi	optò per Crescentino.
—	De Sanctis Giovanni	
Chivasso	Viora Paolo	
Cicciano	Napoletano Cesare	
Ciriè	Pescatore Matteo	estratto a sorte (art. 100, legge elettorale).
—	Mongini Luigi	annullata l'elezione.
—	Farina Maurizio	
Città Castello	Cempini Leopoldo	
Città Ducale	Tommasi Salvatore	estratto a sorte (art. 100, legge elettorale.
—	Govone Giuseppe	promosso a luogotenente generale.
—	Govone Giuseppe	
Cittanova	Marvaso Diomede	annullata l'elezione.
—	Marvaso Diomede	annullata l'elezione.
—	Muratori Francesco	dimissionario.
—	Plutino Antonino	
Città S. Angelo . . .	De Blasiis Francesco	nom. segret. gen. del Ministero agr. comm.
—	De Blasiis Francesco	nominato consigl. di Stato.
Clusone	Testa Antonio	annullata l'elezione.
—	Testa Antonio	
Codogno	Pasini Valentino	optò per Bozzolo.
—	Grossi Angelo	
Colle	Andreucci Ferdinando	
Comacchio	Conti Pietro	
Comiso	Paternostro Paolo	
Como 1°	Giovio Giovanni	
Como 2°	Scalini Gaetano	
Conversano	Caracciolo Camillo	optò per Cerignola.
—	Lazzaro Giuseppe	annullata l'elezione.
—	Lazzaro Giuseppe	
Corato	Vischi Vincenzo	
Corigliano	Sprovieri Vincenzo	
Corleone	Di Marco Vincenzo	dimissionario.
—	Bargoni Angelo	
Corleto.	Boldoni Camillo	promosso magg. gen.

COLLEGI	COGNOME E NOME	OSSERVAZIONI
Corleto	Campanella Federico	dimissionario.
—	Garibaldi Giuseppe	
Correggio	Torelli Giuseppe	
Corteolona	Maccabruni Giuseppe	
Cortona	D'Ancona Sansone	
Cosenza	Morelli Donato	
Cossato	Sella Quintino	annullata l'elezione.
—	Sella Quintino	nominato ministro delle finanze.
—	Sella Quintino	id.
—	Sella Quintino	
Cotrone.	Baracco Giovanni	
Crema	San Severino Faustino	
Cremona	Macchi Mauro	
Crescentino	Farini Carlo Luigi	nom. presidente del Consiglio dei ministri.
—	Farini Carlo Luigi	
Cuggiono	Arconati Giuseppe	
Cuneo	Brunet Carlo	
Cuorgnè	Mamiani Terenzio	nominato inviato straor.
—	Pinelli Ferdinando	promosso luogoten. generale.
—	Pinelli Ferdinando	morto.
—	Arnulfi Trofimo	
Desio	Allievi Antonio	dimissionario.
—	Allievi Antonio	
Diano (ora Teggiano) .	Matina Giovanni	dimissionario.
—	Civita Emilio	
Domodossola	Boschi Pietro	optò per Mortara.
—	Belli Giovanni	
Dronero	Rovera Giacomo	
Empoli	Salvagnoli Antonio	
Erba	Gadda Giuseppe	nominato prefetto.
—	Rusconi Pietro	annullata l'elezione.
—	Rusconi Pietro	annullata l'elezione.
—	Rusconi Pietro	annullata l'elezione
—	Bellazzi Federico	
Fabriano	Mercantini Luigi	annullata l'elezione.
—	Carletti-Giampieri G. Batt.	
Faenza	Sacchi Giacomo	
Fano	Rasponi Gioachino	la sorte lo chiamò a rappresentare il 1° collegio di Ravenna.
—	Gabrielli Angelo	nom. consigl. di prefett.
—	Marcolini Camillo	dimissionario.
—	Bertozzi Ludovico	
Fermo	Gigliucci Gio. Battista	
Ferrara 1ª.	Mayr Francesco	dimissionario.
—	Prosperi Gherardo	
Ferrara 2°.	Grillenzoni Carlo	
Firenze 1°.	Peruzzi Ubaldino	nominato ministro dei lavori pubblici.

COLLEGI	COGNOME E NOME	OSSERVAZIONI
Firenze 1°	Peruzzi Ubaldino	nominato ministro dell'interno.
—	Peruzzi Ubaldino	
Firenze 2°	Ricasoli Bettino	nomin. presid. del Consiglio dei ministri.
—	Ricasoli Bettino	
Firenze 3°	Ginori Lisci Lorenzo	nom. senatore del regno.
—	Rubieri Ermolao	
Firenze 4°	Cipriani Emilio	
Firenzuola	Mischi Giuseppe	
Foggia	Ricciardi Giuseppe	dimissionario.
—	Ricciardi Giuseppe	
Forlì	Albicini Cesare	nom. prof. a Bologna.
—	Albicini Cesare	id.
—	Mazzoni Alessandro	
Formia (già Mola di Gaeta)	Buonomo Lorenzo	annullata l'elezione.
—	Della Croce Elia	
Fossano	Pettinengo Ignazio	nominato luogotenente generale del Re in Sicilia.
—	Pettinengo Ignazio	
Francavilla	Interdonato Giovanni	annullata l'elezione.
—	Interdonato Pietro	annullata l'elezione.
—	N. N.	annullamento delle operazioni elettorali.
—	Castellani-Fantoni Luigi	
Fuligno.	Berardi Tiberio	
Gallarate	Restelli Francesco	
Gallipoli	Mazzarella Bonaventura	estratto a sorte (art. 100, legge elettorale).
—	Romano Giuseppe	
Gavirate	Ferrari Giuseppe	
Genova 1°	Ricci Vincenzo	
Genova 2°	Bixio Nino	
Genova 3°	Ricci Giovanni	nominato ministro della marina.
—	Ricci Giovanni	
Gerace	Carafa Gerardo	
Gessopalena	Cocco Donato	
Giarre	Grassi Alessandro	
Gioia	Del Re Giuseppe	annullata l'elezione.
—	Del Re Giuseppe	morto.
—	Rogadeo Vincenzo	
Girgenti	Amari Emerico	optò pel 1° coll. di Palermo
—	Piccone Gio. Battista	dimissionario.
—	La Porta Luigi	dimissionario.
—	La Porta Luigi	
Giulia	Acquaviva Carlo	
Gorgonzola	Capellari Giovanni	annullata l'elezione.
—	Robecchi Giuseppe	
Grosseto	Morandini Giovanni	
Guastalla	Ribotti Ignazio	morto.
—	Guerrieri Gonzaga Carlo	

COLLEGI	COGNOME E NOME	*OSSERVAZIONI*
Iesi	Colocci Antonio	
Iglesias	Leo Pietro	nominato cons. di cassaz.
—	Leo Pietro	
Imola	Audinot Rodolfo	la sorte lo destinò a rappresentare il coll. di Vergato.
—	Rusconi Carlo	annullam. dell'elezione.
—	Nomis di Cossilla Angelo	nominato prefetto.
—	Medici Giacomo	
Iseo	Zanardelli Giuseppe	
Isernia	Iadopi Stefano	
Isili	Grixoni Giuseppe	
Ivrea	Brida Giuseppe	
Lacedonia	Nisco Nicola	annullata l'elezione.
—	Miele Luigi	id.
—	Miele Antonio	id.
—	Miele Antonio	id.
—	Soldi Serafino	
Lagonegro	Albini Giacinto	annullata l'elezione.
—	Gallo Francesco Maria	
Lanciano	Vergili Giuseppe	promosso luogoten. colonnello.
—	Vergili Giuseppe	promosso colonnello
—	Camerini Angelo	
Langhirano	Gallenga Antonio	dimissionario.
—	Della Rosa Guido	
Lanusei	Cugia Efisio	nom. ministro di marina
—	Cugia Efisio	
Lanzo	Massa Paolo	
Lari	Panattoni Giuseppe	
Larino	Iacampo Lorenzo	
Lecce	Cepolla Vincenzo	
Lecco	Agudio Tommaso	
Leno	Longo Francesco	nom. senatore del regno.
—	Corinaldi Michele	annullata l'elezione.
—	Corinaldi Michele	
Levanto	Bò Angelo	estratto a sorte (art. 100, legge elettorale)
—	Massola Giacinto	
Livorno 1°.	Fabrizi Giovanni	
Livorno 2°.	Malenchini Vincenzo	
Lodi	Colombani Francesco	morto.
—	Griffini Paolo	
Lonato	Broglio Emilio	
Lucca	Vegezzi-Ruscalla Giovenale	
Lucera	De Peppo Gaetano	morto.
—	Braico Cesare	
Lugo	Gherardi Silvestro	nominato presidente dell'istituto tecnico di Bologna.
—	Marescotti Angelo	

COLLEGI	COGNOME E NOME	OSSERVAZIONI
Macerata	Pantaleoni Diomede	dimissionario.
—	Briganti Bellini Giuseppe	
Macomer	Caboni Stanislao	dimissionario.
—	Sineo Riccardo	
Maglie	De Donno Oronzio	estratto a sorte (art. 100, legge elettorale).
—	Lacaita Giacomo	optò per Bitonto.
—	De Donno Oronzio	
Manduria	Schiavoni Nicola	
Manfredonia	Bonghi Ruggiero	
Manoppello	De Meis Angelo	annullata l'elezione.
—	Lanciano Raffaele	
Marsala.	Ugdulena Gregorio	estratto a sorte (art. 100, legge elettorale).
—	Ugdulena Gregorio	
Martinengo	Oldofredi Ercole	nominato prefetto di Bologna.
—	Cedrelli Francesco	
Massa e Carrara . . .	Cucchiari Domenico	
Massafrà	Libertini Giuseppe	dimissionario.
—	Zaccaria Francesco	
Matera	De Blasio Filippo	dimissionario.
—	Cutinelli Gioachino	
Melegnano.	Borromeo Guido	nominato segretario generale del Ministero delle finanze.
—	Borromeo Guido	
Melfi	Albini Giacinto	annullata l'elezione.
—	Guerrazzi Franc. Dom.	optò per Casalmaggiore
—	Argentino Achille	
Melito	Plutino Agostino	
Menaggio	Polti Achille	
Mercato San Severino .	Conforti Raffaele	nominato ministro di grazia e giustizia.
—	Conforti Raffaele	
Messina 1°.	Natoli Giuseppe	nominato ministro di agricoltura e commercio.
—	Natoli Giuseppe	nominato prefetto.
—	Pancaldo Emanuele	dimissionario.
Messina 2°.	La Farina Giuseppe	morto.
—	Tamajo Giorgio	
Milano 1°	Trezzi Ambrogio	
Milano 2°	Tenca Carlo	
Milano 3°	Mosca Antonio	
Milano 4°	Sirtori Giuseppe	
Milano 5°	Cialdini Enrico	optò per Reggio Emilia,
—	Finzi Giuseppe	
Milazzo.	Piraino Domenico	nominato governatore.
—	Bertani Agostino	dimissionario,
—	Maori Giacomo	
Militello	Majorana Salvatore	
Minervino.	Scocchera Savino	

COLLEGI	COGNOME E NOME	*OSSERVAZIONI*
Mirabella	Grella Edoardo	
Mirandola	Pepoli Carlo	nom. senatore del regno.
—	Porrino Agostino	morto.
—	Bella Giuseppe	promosso ispettore di 1ª classe.
—	Salimbeni Leonardo	
Mistretta	Salomone Giuseppe	dimissionario.
—	Camerata Scovazzo Franc.	
Modena 1°.	Malmusi Giuseppe	dimissionario.
—	Sandonnini Claudio	
Modena 2°.	Tonelli Ignazio	
Modica	Giardina Francesco	dimissionario.
—	Mario Alberto	non accettò la deputaz.
—	Papa Carlo	
Molfetta	Tupputi Ottavio	nom. senatore del regno.
—	Minervini Luigi	
Mondovì	Borsarelli Giorgio	
Monopoli	Valenti Flaminio	
Monreale	Calvino Salvatore	
Montalcino.	Bianchi Celestino	nominato consigliere di Governo.
—	Sergardi Tiberio	
Montecchio.	Melegari Luigi Amedeo	nom. senatore del regno.
—	Passaglia Carlo	annullata l'elezione.
—	Passaglia Carlo	richiamato professore alla cattedra di filosofia morale.
—	Ronchey Amos	
Montecorvino Roella .	Mazziotti Francesco	optò per Torchiara.
—	De Dominicis Ulisse	morto.
—	Budetta Pasquale	
Monte Giorgio . . .	Buhani Francesco	
Monte Leone	Musolino Benedetto	
Montepulciano . . .	Cannestrini Giuseppe	nominato direttore della biblioteca nazionale di Firenze.
—	Boddi Zelindo	
Montesarchio	Imbriani Paolo Giulio	optò per Avellino.
—	Cosenz Enrico	optò per Pesaro.
—	Avezzana Giuseppe	
Montevarchi	Fenzi Carlo	
Monza	Lissoni Andrea	dimissionario.
—	Ferrario Carlo	
Morcone	Giacchi Nicola	
Mortara	Boschi Pietro	dimissionario.
—	Valvassori Angelo	annullata l'elezione.
—	Marchetti Luigi	
Muro	Magaldi Pasquale	dimissionario.
—	Marolda Petilli Francesco	
Napoli 1°	Garibaldi Giuseppe	dimissionario.
—	Garibaldi Giuseppe	la sorte lo destinò per la rappresent. di Corleto.

COLLEGI	COGNOME E NOME	OSSERVAZIONI
Napoli 1°	Cairoli Benedetto	
Napoli 2°	Mirabelli Giuseppe	estratto a sorte (art. 100, legge elettorale).
—	De Cesare Carlo	
Napoli 3°	Poerio Carlo	
Napoli 4°	De Blasio Filippo	nominato segretario generale al Ministero di grazia e giustizia.
—	De Blasio Filippo	nominato segretario generale dell'interno e polizia in Napoli.
—	Longo Giacomo	
Napoli 5°	Settembrini Luigi	annullata l'elezione.
—	Anguissola Amilcare	
Napoli 6°	Ranieri Antonio	
Napoli 7°	Savarese Roberto	dimissionario.
—	San Donato Gennaro	
Napoli 8°	Romano Liborio	optò per Tricase.
—	Costa Oronzio	
Napoli 9°	Perez-Navarrete Pietro	dimissionario.
—	Palomba Pietro	
Napoli 10°	Persico Michele	dimissionario.
—	Cortese Paolo	nominato segretario generale al Ministero di finanze.
Napoli 11°	Spaventa Silvio	optò per Vasto.
—	Saliceti Aurelio	morto.
—	Giordano Luigi	
Napoli 12°	Castellano Enrico	
Naso	Anca Francesco	annullata l'elezione.
—	Basile-Basile Luigi	annullata l'elezione.
—	Camerata Scovazzo Franc.	dichiarato vacante il collegio.
—	Basile-Basile Luigi	
Nicastro	Stocco Francesco	
Nicosia	Bruno Giuseppe	
Nizza Monferrato . . .	Mattei Felice	nominato ispettore gen. del genio navale.
—	Mattei Felice	
Nocera Superiore . . .	Pironti Michele	nominato segretario generale del dicastero di grazia e giustizia in Napoli.
—	Pironti Michele	
Nola	Ciccone Antonio	nominato segretario generale del Ministero di agricoltura e commer.
—	Pinto Alessandro	
Noto	Raeli Matteo	nom. procuratore gen. presso la Corte d'appello di Trapani.
—	Trigona Vincenzo	

COLLEGI	COGNOME E NOME	OSSERVAZIONI
Novara	Solaroli Paolo	
Novi	Varese Carlo	
Nuoro	Mureddu Antonio	
Nuraminis	Salaris Francesco	
Oleggio	Morini Michele	
Oneglia	Ara Casimiro	
Oristano	Corrìas Giuseppe	dimissionario.
—	Mura Gio. Maria	annullata l'elezione.
—	Mura Gio. Maria	annullata l'elezione.
—	Boyl Gioachino	
Ortona	De Vincenzi Giuseppe	optò per Atri.
—	Nolli Rodrigo	dimissionario.
—	Marcone Nicola	
Orvieto	Bracci Giacomo	
Osimo	Fiorenzi Francesco	
Oviglio	Capriolo Vincenzo	nominato segretario generale al Ministero dell'interno.
—	Capriolo Vincenzo	nom. senatore del regno.
—	Ercole Paolo	
Ozieri	Sanna Sanna Giuseppe	
Palata	Romano Liborio	optò per Tricase.
—	Di Martino Giuseppe	
Palermo 1°.	Amari Emerico	estratto a sorte (art. 100, legge elettorale).
—	Amari Emerico	dimissionario.
—	Raffaele Giovanni	
Palermo 2°.	Turrisi Colonna Nicolò	dimissionario.
—	Laurenti Robaudi Carlo	dimissionario.
—	Laurenti Robaudi Carlo	
Palermo 3°.	Torrearsa Vincenzo	la sorte lo destinò a rappresentare il collegio di Trapani.
—	Mordini Antonio	
Palermo 4°.	Carini Giacinto	
Pallanza	Cadorna Raffaele	promosso luogoten. generale.
—	Gastaldetti Celestino	annullata l'elezione.
—	Rapallo Nicolò	
Palmi	Piria Raffaele	nominato senatore del regno.
—	Oliva Francesco	
Paola	Miceli Luigi	dimissionario.
—	Valitutti Giuseppe	
Parma 1°	Piroli Giuseppe	nominato consigliere di Stato.
Parma 2°	Cantelli Girolamo	nominato prefetto.
—	Costamezzana Marcello	
Partinico	Calvi Pasquale	
Paternò.	Bellia Antonio	annullata l'elezione.
—	Carnazza Gabriele	annullata l'elezione.
—	Battaglia Carlo Antonio	

COLLEGI	COGNOME E NOME	*OSSERVAZIONI*
Patti	Bertolami Michele	
Pavia	Mai Giovanni	
Pavullo.	Parenti Gaetano	
Penne	De Cesaris Clemente	nominato ricevitore di circondario.
—	Sacchi Vittorio	annullata l'elezione.
—	Prati Giovanni	annullata l'elezione.
—	De Cesaris Antonio	
Perugia 1°.	Pepoli Gioachino	la sorte lo destinò a rappresentare il 2° collegio di Bologna.
—	Di Sonnaz Maurizio	
Perugia 2°.	Danzetta Nicola	
Pesaro	Mamiani Terenzio	la sorte lo destinò a rappresentare Courgnè.
—	Cosenz Enrico	
Pescarolo	Cadolini Giovanni	
Pescia	Galeotti Leopoldo	
Pescina	Berardi Enrico	morto.
—	N. N.	annullamento delle operazioni elettorali.
—	Tabassi Panfilo	
Petralia Soprana . . .	Errante Vincenzo	estratto a sorte (art. 100, legge elettorale).
—	Santocanale Filippo	
Piacenza	Grandi Filippo	
Piedimonte	Caso Beniamino	optò per Caserta.
—	Del Giudice Gaetano	dimissionario.
—	Del Giudice Gaetano	
Pietrasanta	Bichi Gaetano	
Pinerolo	Bertea Cesare	
Pisa.	Ruschi Rinaldo	
Pistoja 1°	Macciò Didaco	morto.
—	Betti Enrico	annullata l'elezione.
—	Betti Enrico	
Pistoja 2°	Cini Bartolommeo	
Pizzighettone	Iacini Stefano	nominato ministro dei lavori pubblici.
—	Iacini Stefano	
Poggio Mirteto . . .	—	annullamento delle operazioni elettorali.
—	Soldini Giuseppe	nominato consigliere della Corte d'appello.
—	Montecchi Mattia	
Pontassieve	Antinori Nicolò	nominato segretario dell'Accademia di belle arti in Firenze.
—	Montanelli Giuseppe	morto.
—	Siccoli Stefano	
Pontecorvo	Nicolucci Giustiniano	annullata l'elezione.
—	Nicolucci Giustiniano	
Pontedecimo	Negrotto Lazzaro	

COLLEGI	COGNOME E NOME	*OSSERVAZIONI*
Pontedera.	Toscanelli Giuseppe	
Pontremoli	Giuliani Antonio	annullata l'elezione.
—	Giuliani Antonio	
Popoli	Dorucci Leopoldo	
Porto Maurizio . . .	Airenti Giuseppe	dimissionario.
—	Airenti Giuseppe	
Potenza	Rendina Saverio	dimissionario.
—	D'Errico Giuseppe	
Pozzuoli	Scialoja Antonio	nominato consigliere della Corte dei conti.
—	Scotti Galletta Antonio	
Prato	De Pazzi Guglielmo	
Prizzi	Pisani Casimiro	
Ragusa.	Schininà Mario	
Rapallo	Molfino Giorgio	
Ravenna 1°	Rasponi Gioachino	
Ravenna 2°	Beltrami Pietro	dimissionario.
—	Farini Domenico	
Recanati	Briganti Bellini Bellino	
Recco	Casaretto Michele	
Regalbuto	De Luca Pasquale	morto.
—	Gravina Luigi	
Reggio (Calabria). . .	Romeo Pietro	
Reggio (Emilia) . . .	Cialdini Enrico	nominato sen. del regno.
—	Fiastri Giovanni	
Rho.	Castelli Luigi	nominato consigliere di Corte d'appello.
—	Vanotti Augusto	
Riccia	Moffa Pietro	
Rieti	Biancoli Oreste	dimissionario.
—	Mautino Massimo	
Rimini	Salvoni Vincenzo	
Rocca San Casciano. .	Pasini Valentino	optò per Bozzolo.
—	Franchini Francesco	annullata l'elezione.
—	Monzani Cirillo	
Rogliano	Morelli Donato	optò per Cosenza.
—	Marsico Gaspare	
Rossano	Compagna Pietro	
Sala.	Romano Liborio	optò per Tricase.
—	Abatemarco Domenico	
Salerno.	D'Avossa Giovanni	rientrato nella carica di consigliere della Suprema Corte di giustizia in Napoli.
—	Nicotera Giovanni	dimissionario.
—	Nicotera Giovanni	
Salò.	Maceri Bernardino	annullata l'elezione.
—	Maceri Bernardino	
Saluzzo.	Tonello Michelangelo	
San Benedetto . . .	Borromeo Guido	optò per Melegnano.
—	Ballanti Panfilo	

COLLEGI	COGNOME E NOME	OSSERVAZIONI
San Casciano	Corsi Tommaso	dimissionario
—	Corsi Tommaso	
San Demetrio. . . .	Dragonetti Luigi	nom. senatore del regno.
—	Cappelli Emidio	
San Germano	Tari Antonio	nominato professore di letteratura nell'università di Napoli.
—	Pessina Enrico	
San Giorgio la Montagna	Nisco Nicola	annullata l'elezione.
—	Nisco Nicola	
San Giovanni in Persiceto	Martinelli Massimiliano	nominato consigliere di Stato.
San Marco	Mosciari Giovanni	
San Miniato	Menichetti Tito	
Sannazzarro	Cavallini Gaspare	
San Nicandro. . . .	Fraccacreta Carlo	dimissionario.
—	Sansevero Michele	
San Remo	Biancheri Giuseppe	
San Sepolcro	Collachioni Giov. Batt.	
San Severino	Luzi Carlo	
San Severo	Zuppetta Luigi	dimissionario.
—	Zuppetta Luigi	dimissionario.
—	Tondi Nicola	annullata l'elezione.
—	De Ambrosio Vincenzo	annullata l'elezione.
—	Avitabile Michele	l'elezione non venne riferita.
Santa Maria	Nisco Nicola	annullata l'elezione.
—	Gallozzi Carlo	dimissionario.
—	Della Valle Girolamo	
Sant'Angelo dei Lombardi	Capone Filippo	
Sant'Arcangelo . . .	Regnoli Oreste	
Santhià.	Cavour Gustavo	morto.
—	Marazio Annibale	
Sassari.	Ferracciu Nicolò	
Savigliano.	Alasia Giuseppe	nominato prefetto.
—	Canalis Giov. Batt.	
Savona	Pescetto Federico	promosso maggiore generale.
—	Pescetto Federico	
Scansano	Ricasoli Vincenzo	promosso luogot. colonn.
—	Ricasoli Vincenzo	promosso colonnello.
—	Ricasoli Vincenzo	
Sciacca.	Friscia Zaverio	dimissionario.
—	Friscia Zaverio	
Serra	Doria Vito	
Serradifalco	Lanza Ottavio	dimissionario.
—	Camerata Scovazzo Rocco	
Serrastretta	Gemelli Giovanni	annullata l'elezione.
—	De Luca Francesco	
Sessa	De Sanctis Francesco	nominato ministro alla istruzione pubblica.
—	De Sanctis Francesco	

COLLEGI	COGNOME E NOME	*OSSERVAZIONI*
Siena	Giorgini Giov. Batt.	
Sinigaglia	Mattei Giacomo	dimissionario.
—	Buffarini Vincenzo	
Siracusa	Cordova Filippo	la sorte lo destinò a rappresentare il collegio di Caltanisetta.
—	Cordova Filippo	optò per Caltagirone.
—	Greco Luigi	nominato consigliere d'appello.
—	Greco Luigi	estratto a sorte (art. 100, legge elettorale).
—	Greco Luigi	
Solmona	Leopardi Silvestro	
Sondrio	Cotta Carlo	annullata l'elezione.
—	Susani Guido	dimissionario.
—	Bossi Paolo	
Sora	Polsinelli Giuseppe	
Soresina	Possenti Carlo	
Sorrento	Maresca Mariano	
Spezia	Persano Carlo	nominato ministro della marina.
—	Persano Carlo	promosso ammiraglio
—	Debenedetti Angelo	annullata l'elezione.
—	Debenedetti Angelo	
Spezzano Grande. . .	Baracco Giovanni	optò per Cotrone.
—	Gallucci Gabriele	
Spoleto.	Scarabelli Luciano	annullata l'elezione.
—	Scarabelli Luciano	
Stradella	Depretis Agostino	nominato ministro dei lavori pubblici.
—	Depretis Agostino	
Susa	Chiapusso Francesco	
Taranto	Cepolla Vincenzo	optò per Lecce.
—	Pisanelli Giuseppe	nom. ministro di grazia e giustizia.
—	Pisanelli Giuseppe	nominato consigliere di Stato.
Teano	Cardente Felice	
Teramo	Urbani Nicola	nominato presidente di Tribunale.
—	Longoni Ambrogio	annullata l'elezione.
—	Sebastiani Francesco	
Termini	La Masa Giuseppe	
Terni	Silvestrelli Luigi	
Terranuova	Sant'Elia Romualdo	nom. senatore del regno.
—	Beltrani Vito	
Tirano	Visconti Venosta Emilio	nominato segretario generale al Ministero degli affari esteri.
—	Visconti Venosta Emilio	nominato ministro degli affari esteri.
—	Visconti Venosta Emilio	

COLLEGI	COGNOME E NOME	*OSSERVAZIONI*
Todi	Leony Lorenzo	annullata l'elezione.
—	Ferri Pasolini Ferrante	annullata l'elezione.
—	Brioschi Francesco	
Tolentino	Ricci Matteo	annullata l'elezione.
—	Ricci Matteo	dimissionario.
—	Chechetelli Francesco	
Torchiara	Mazziotti Francesco	
Torino 1°	Cavour Camillo	morto.
—	Ricasoli Bettino	la sorte lo destinò a rappresentante del 3° collegio di Firenze.
—	Bottero Giov. Batt.	
Torino 2°	Miglietti Vincenzo	nominato ministro di grazia e giustizia.
—	Miglietti Vincenzo	nominato senatore del regno.
—	Ferraris Luigi	
Torino 3°	Cassinis Giov. Batt.	
Torino 4°	Chiavarina Amedeo	
Torre Annunziata . .	Dino Ferdinando	
Tortona	Leardi Diodato	
Trapani	Torrearsa Vincenzo	nominato prefetto.
—	Fabrizi Nicola	
Trescore	Camozzi Gabriele	
Treviglio	Moretti Andrea	
Tricarico	Racciopi Giacomo	annullata l'elezione.
—	De Boni Filippo	annullata l'elezione.
—	De Boni Filippo	dimissionario.
—	N. N.	annullamento delle operazioni elettorali.
—	De Boni Filippo	
Tricase	Romano Liborio	
Tropea	Scrugli Napoleone	annullata l'elezione.
—	Scrugli Napoleone	
Urbino	Silvani Paolo	
Valenza	Boggio Pier Carlo	
Vallo	Atenolfi Pasquale	
Varallo	Guglianetti Francesco	
Varese	Speroni Giuseppe	
Vasto	Spaventa Silvio	nominato segretario generale del Ministero dell'interno.
—	Spaventa Silvio	
Verbicaro	Giunti Francesco	
Vercelli	Borella Alessandro	
Vergato	Audinot Rodolfo	dimissionario.
—	Audinot Rodolfo	
Verolanuova	Ugoni Filippo	dimissionario.
—	Giustinian Giov. Batt.	
Verrés	Mongenet Baldassare	
Vico Pisano	Bastogi Pietro	nominato ministro delle finanze.

COLLEGI	COGNOME E NOME	*OSSERVAZIONI*
Vico Pisano	Bastogi Pietro	dimissionario.
—	Morosoli Rubustiano	
Vigevano	Robecchi Giuseppe (Sacerdote)	
Vignale.	Lanza Giovanni	nominato ministro dell'interno.
—	Lanza Giovanni	
Vigone	Oytana Giov. Batt.	
Villadeati	Monti Clodoveo	
Villanuova (Asti) . . .	Bon-Compagni Carlo	
Vimercate	Massarani Tullo	
Vizzini	Paternostro Paolo	optò per Comiso.
—	Arezzo Corrado	
Voghera	Pezzani Carlo	
Volterra	Nelli Lorenzo	nominato procuratore generale.
—	Gennarelli Achille	annullata l'elezione.
—	Bianchi Celestino	
Voltri	Castelli Demetrio	
Zogno	Zambelli Barnaba	morto.
—	Asperti Giuseppe	dimissionario.
—	Molinari Andrea	

LO STATUTO E I PLEBISCITI

Parlandosi sovente nelle presenti *Memorie* dello Statuto di Carlo Alberto e dei Plebisciti, ci sembra conveniente di pubblicare questi documenti.

STATUTO DEL REGNO

4 MARZO 1848

CARLO ALBERTO

per grazia di Dio

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME

ECC. ECC.

Con lealtà di Re e con affetto di padre noi veniamo oggi a compiere quanto avevamo annunziato ai nostri amatissimi sudditi col nostro proclama dell'8 dell'ultimo scorso febbraio, con cui abbiamo voluto dimostrare, in mezzo agli eventi straordinarii che circondavano il paese, come la nostra confidenza in loro crescesse colla gravità delle circostanze, e come, prendendo unicamente consiglio dagli impulsi del nostro cuore, fosse ferma nostra intenzione di conformare le loro sorti alla ragione dei tempi, agli interessi ed alla dignità della nazione.

Considerando noi le larghe e forti istituzioni rappresentative contenute nel presente Statuto fondamentale, come un mezzo il più sicuro di raddoppiare coi vincoli d'indissolubile affetto che stringono all'Itala nostra Corona un popolo, che tante prove ci ha dato di fede, d'obbedienza e d'amore, abbiamo determinato di sancirlo e promulgarlo nella fiducia che Iddio benedirà le pure nostre intenzioni, e che la nazione libera, forte e felice si mostrerà sempre più degna dell'antica fama, e saprà meritarsi un glorioso avvenire.

Perciò di nostra certa scienza, regia autorità, avuto il parere del nostro Consiglio, abbiamo ordinato ed ordiniamo in forza di Statuto e legge fondamentale, perpetua ed irrevocabile della monarchia quanto segue:

Art. 1. La religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi (1).

---

(1) *Regie lettere patenti del 17 febbraio 1848.*

CARLO ALBERTO, ECC., ECC.

Prendendo in considerazione la fedeltà ed i buoni sentimenti delle popolazioni valdesi, i reali nostri predecessori hanno gradatamente, e con successivi provvedimenti, abrogate in parte o moderate le leggi che anticamente ristringevano le loro capacità civili. E noi stessi seguendone le traccie abbiamo concedute a quei nostri sudditi sempre più ampie facilitazioni, accordando frequenti e larghe dispense dall'osservanza delle leggi medesime. Ora poi che, cessati i motivi da cui quelle restrizioni erano state suggerite, può compiersi il sistema a loro favore progressivamente già adottato, ci siamo di buon grado risoluti a farli partecipi di tutti i vantaggi conciliabili colle massime generali della nostra legislazione.

Epperciò per le presenti di nostra certa scienza, regia autorità, avuto il parere del nostro Consiglio, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

I Valdesi sono ammessi a godere di tutti i diritti civili e politici dei nostri sudditi, a frequentare le scuole dentro e fuori delle università ed a conseguire i gradi accademici.

Nulla è però innovato quanto all'esercizio del loro culto ed alle scuole da essi dirette.

Deroghiamo ad ogni legge contraria alle presenti, che mandiamo ai nostri Senati, alla Camera dei conti, al Controllo generale di registrare, ed a chiunque spetti di osservare e farle osservare, volendo che sieno inserite nella raccolta degli atti del Governo, e che alle copie stampate alla tipografia Reale si presti fede come all'originale; chè tale è nostra mente.

Date in Torino addì diciassette del mese di febbraio l'anno del Signore mille ottocento quarantotto e del regno nostro il decimo ottavo.

CARLO ALBERTO.

V° AVET.
V° DI REVEL.
V° DI COLLEGNO.

BORELLI.

Regio Decreto, in data 29 marzo 1848.

CARLO ALBERTO, ECC., ECC.

Sulla proposta del nostro ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno abbiamo ordinato ed ordiniamo:

Gli Israeliti regnicoli godranno dalla data del presente di tutti i diritti civili e della facoltà di conseguire i gradi accademici, nulla innovato quanto all'esercizio del loro culto, ed alle scuole da essi dirette.

Deroghiamo alle leggi contrarie al presente.

Il nostro ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno è incaricato dell'ese-

Art. 2. Lo Stato è retto da un Governo monarchico rappresentativo. Il trono è ereditario secondo la legge salica.

Art. 3. Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal re e da due Camere: il Senato e quella dei deputati.

Art. 4. La persona del Re è sacra ed inviolabile.

Art. 5. Al Re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il capo supremo dello Stato; comanda tutte le forze di terra e di mare; dichiara la guerra, fa i trattati di pace, d'alleanza, di commercio, ed altri, dandone notizia alle Camere tosto che l'interesse e la sicurezza dello Stato il permettano, ed unendovi le comunicazioni opportune. I trattati che importassero un onere alle finanze, o variazione di territorio dello Stato, non avranno effetto se non dopo ottenuto l'assenso delle Camere.

Art. 6. Il Re nomina a tutte le cariche dello Stato; e fa i decreti e regolamenti necessarii per l'esecuzione delle leggi, senza sospenderne l'osservanza, o dispensarne.

Art. 7. Il Re solo sanziona le leggi e le promulga.

Art. 8. Il Re può far grazia e commutare le pene.

Art. 9. Il Re convoca in ogni anno le due Camere; può prorogarne le Sessioni, e disciogliere quella dei deputati: ma in quest'ultimo caso ne convoca un'altra nel termine di quattro mesi.

Art. 10. La proposizione delle leggi apparterrà al Re ed a ciascuna delle due Camere. Però ogni legge d'imposizione di tributi, o di approvazione dei bilanci e dei conti dello Stato, sarà presentata prima alla Camera dei deputati.

---

cuzione del presente, che sarà registrato al Controllo generale, pubblicato ed inserito nella raccolta degli atti del nostro Governo.

Dato dal quartiere generale in Voghera addì 29 di marzo 1848.

CARLO ALBERTO.

V° Sclopis.
V° Di Revel.
V° Gazelli pel Controllore generale.

Franzini.

Il ministro segretario di Stato per gli affari interni.
Vincenzo Ricci.

Legge in data 19 *giugno* 1848.

EUGENIO

Principe di Savoia-Carignano

Luogotenente generale di S. M. nei regii Stati in assenza della M. S.

Volendo togliere ogni dubbio sulla capacità civile e politica dei cittadini che non professano la religione cattolica;

Il Senato e la Camera dei deputati hanno adottato:

Noi in virtù dell'autorità delegataci abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 11. Il Re è maggiore all'età di diciott'anni compiti.

Art. 12. Durante la minorità del Re, il principe, suo più prossimo parente nell'ordine della successione al trono, sarà reggente del regno, se ha compiuti gli anni ventuno.

Art. 13. Se, per la minorità del principe chiamato alla reggenza, questa è devoluta ad un parente più lontano, il reggente, che sarà entrato in esercizio, conserverà la reggenza fino alla maggiorità del Re.

Art. 14. In mancanza di parenti maschi, la reggenza apparterrà alla regina madre.

Art. 15. Se manca anche la madre, le Camere convocate fra dieci giorni dai ministri, nomineranno il reggente.

Art. 16. Le disposizioni precedenti relative alla reggenza sono applicabili al caso in cui il Re maggiore si trovi nella fisica impossibilità di regnare. Però, se

---

Articolo unico. La differenza di culto non forma eccezione al godimento dei diritti civili e politici, ed all'ammessibilità alle cariche civili e militari.

I ministri segretari di Stato sono incaricati nella parte che li riguarda dell'esecuzione della presente legge, che sarà pubblicata ed inserita nella raccolta degli atti del Governo.

EUGENIO DI SAVOIA

V° Sclopis.
V° Di Revel.
V° Di Collegno.

Vincenzo Ricci.

Decreto.

IL GOVERNATORE DELLA LOMBARDIA

Considerando che la differenza, esistente in Lombardia, in forza delle leggi del cessato Governo, tra i cittadini in ragione del culto religioso che professano, è contraria a quella perfetta uguaglianza di diritto che si osserva nelle altre parti dei regii Stati, e non è compatibile coi principii della civiltà odierna;

In eseguimento delle determinazioni a questo riguardo prese dal Consiglio dei ministri di S. M.

Ha decretato e decreta:

Art. 1. Nelle provincie lombarde tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge, qualunque sia il culto religioso che professano, come già si osserva nelle antiche provincie del Regno: essi godono ugualmente di tutti i diritti civili e politici.

Art. 2. Ogni contraria disposizione così del Codice civile e di procedura, come delle altre leggi e provvedimenti sì civili che politici, è abrogata.

Art. 3. Nulla è innovato in quanto concerne le disposizioni che regolano l'esercizio del culto sì degli acattolici che degli israeliti.

Dato a Milano, dal palazzo di Governo, il 4 luglio 1859.

Vigliani.

l'erede presuntivo del trono ha compiuti diciotto anni, egli sarà in tal caso di pien diritto il reggente.

Art. 17. La regina madre è tutrice del Re finchè egli abbia compiuta l'età di sette anni: da questo punto la tutela passa al reggente.

Art. 18. I diritti spettanti alla potestà civile in materia beneficiaria, o concernenti all'esecuzione delle provvisioni d'ogni natura provenienti dall'estero, saranno esercitati dal Re.

Art. 19. La dotazione della Corona è conservata durante il regno attuale quale risulterà dalla media degli ultimi dieci anni.

Il Re continuerà ad avere l'uso dei reali palazzi, ville, giardini e dipendenze, non che di tutti indistintamente i beni mobili spettanti alla Corona di cui sarà fatto inventario a diligenza di un ministro risponsabile.

Per l'avvenire la dotazione predetta verrà stabilita per la durata di ogni regno dalla prima Legislatura, dopo l'avvenimento del Re al trono.

Art. 20. Oltre i beni, che il Re attualmente possiede in proprio, formeranno il privato suo patrimonio ancora quelli che potesse in seguito acquistare a titolo oneroso o gratuito durante il suo regno.

Il Re può disporre del suo patrimonio privato sia per atti fra vivi, sia per testamento, senza essere tenuto alle regole delle leggi civili, che limitano la quantità disponibile. Nel rimanente il patrimonio del Re è soggetto alle leggi che reggono le altre proprietà.

Art. 21. Sarà provveduto per legge ad un assegnamento annuo pel principe ereditario giunto alla maggiorità, od anche prima in occesione di matrimonio; all'appannaggio dei principi della famiglia e del sangue reale nelle condizioni predette; alle doti delle principesse, ed al dovario delle regine.

Art. 22. Il Re, salendo al trono, presta in presenza delle Camere riunite il giuramento di osservare lealmente il presente Statuto.

Art. 23. Il reggente prima d'entrare in funzioni presta il giuramento di essere fedele al Re, e di osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato.

Dei diritti e dei doveri dei cittadini.

Art. 24. Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali dinanzi alla legge.

Tutti godono egualmente i diritti civili e politici, e sono ammessibili alle cariche civili e militari, salve le eccezioni determinate dalle leggi.

Art. 25. Essi contribuiscono indistintamente, nella proporzione dei loro averi, ai carichi dello Stato.

Art. 26. La libertà individuale è guarentita.

Niuno può essere arrestato, o tradotto in giudizio, se non nei casi previsti dalla legge, e nelle forme ch'essa prescrive.

Art. 27. Il domicilio è inviolabile. Niuna visita domiciliare può aver luogo se non in forza d'una legge, e nelle forme che essa prescrive.

Art. 28. La stampa sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi.

Tuttavia le bibbie, i catechismi, i libri liturgici e di preghiere non potranno essere stampati senza il preventivo permesso del vescovo.

Art. 29. Tutte le proprietà, senza alcuna eccezione, sono inviolabili.

Tuttavia, quando l'interesse pubblico legalmente accertato lo esiga, si può essere tenuti a cederle in tutto od in parte, mediante una giusta indennità conformemente alle leggi.

Art. 30. Nessun tributo può essere imposto o riscosso se non è stato consentito dalle Camere e sanzionato dal Re.

Art. 31. Il debito pubblico è guarentito.

Ogni impegno dello Stato verso i suoi creditori è inviolabile.

Art. 32. È riconosciuto il diritto di adunarsi pacificamente e senz'armi, uniformandosi alle leggi che possono regolarne l'esercizio nell'interesse della cosa pubblica.

Questa disposizione non è applicabile alle adunanze in luoghi pubblici, od aperti al pubblico, i quali rimangono intieramente soggetti alle leggi di polizia.

Del Senato.

Art. 33. Il Senato è composto di membri nominati a vita dal Re, in numero non limitato, aventi l'età di quarant'anni compiuti, e scelti nelle categorie seguenti:

1° Gli arcivescovi e vescovi dello Stato;

2° Il presidente della Camera dei deputati;

3° I deputati dopo tre legislature, o sei anni di esercizio;

4° I ministri di Stato;

5° I ministri segretari di Stato:

6° Gli ambasciatori;

7° Gli inviati straordinari, dopo tre anni di tali funzioni;

8° I primi presidenti e presidenti del Magistrato di cassazione e della Camera dei conti;

9° I primi presidenti dei Magistrati d'appello;

10. L'avvocato generale presso il Magistrato di cassazione ed il procuratore generale, dopo cinque anni di funzioni;

11. I presidenti di classe dei Magistrati d'appello, dopo tre anni di funzioni;

12. I consiglieri del Magistrato di cassazione e della Camera dei Conti, dopo cinque anni di funzioni;

13. Gli avvocati generali o fiscali generali presso i Magistrati d'appello, dopo cinque anni di funzioni;

14. Gli uffiziali generali di terra e di mare.

Tuttavia i maggiori generali e i contr'ammiragli dovranno avere da cinque anni quel grado in attività;

15. I consiglieri di Stato, dopo cinque anni di funzioni;

16. I membri dei Consigli di divisione, dopo tre elezioni alla loro presidenza;

17. Gli intendenti generali, dopo sette anni di esercizio;

18. I membri della Regia Accademia delle scienze dopo sette anni di nomina;

19. I membri ordinarii del Consiglio superiore d'istruzione pubblica dopo sette anni di esercizio;

20. Coloro che con servizi o meriti eminenti avranno illustrata la patria;

21. Le persone che da tre anni pagano tremila lire di imposizione diretta in ragione dei loro beni o della loro industria.

Art. 34. I principi della famiglia reale fanno di pien diritto parte del Senato. Essi seggono immediatamente dopo il presidente. Entrano in Senato a ventun anno, ed hanno voto a venticinque.

Art. 35. Il presidente e i vice-presidenti del Senato sono nominati dal Re.

Il Senato nomina nel proprio seno i suoi segretari.

Art. 36. Il Senato è costituito in alta Corte di Giustizia con decreto del Re per giudicare dei crimini di alto tradimento e di attentato alla sicurezza dello Stato, e per giudicare i ministri accusati dalla Camera dei deputati.

In questi casi il Senato non è corpo politico. Esso non può occuparsi se non degli affari giudiziari, per cui fu convocato, sotto pena di nullità.

Art. 37. Fuori del caso di flagrante delitto, niun senatore può essere arrestato se non in forza di un ordine del Senato. Esso è solo competente per giudicare dei reati imputati ai suoi membri.

Art. 38. Gli atti, coi quali si accertano legalmente le nascite, i matrimonii e le morti dei membri della famiglia reale, sono presentati al Senato, che ne ordina il deposito ne' suoi archivi.

Della Camera dei Deputati.

Art. 39. La Camera elettiva è composta di deputati scelti dai collegi elettorali conformemente alla legge.

Art. 40. Nessun deputato può essere ammesso alla Camera se non è suddito del Re, non ha compiuta l'età di trent'anni, non gode i diritti civili e politici, e non riunisce in sè gli altri requisiti voluti dalla legge.

Art. 41. I deputati rappresentano la nazione in generale, e non le sole provincie in cui furono eletti.

Nessun mandato imperativo può loro darsi dagli elettori.

Art. 42. I deputati sono eletti per cinque anni: il loro mandato cessa di pien diritto alla spirazione di questo termine.

Art. 43. Il presidente, i vice-presidenti e i segretarii della Camera dei deputati sono da essa stessa nominati nel proprio seno al principio d'ogni Sessione per tutta la sua durata.

Art. 44. Se un deputato cessa per qualunque motivo dalle sue funzioni, il collegio che l'aveva eletto sarà tosto convocato per farne una nuova elezione.

Art. 45. Nessun deputato può essere arrestato, fuori del caso di flagrante delitto nel tempo della Sessione, nè tradotto in giudizio in materia criminale senza il previo consenso della Camera.

Art. 46. Non può eseguirsi alcun mandato di cattura per debiti contro di un deputato durante la Sessione della Camera, come neppure nelle tre settimane precedenti e susseguenti alla medesima.

Art. 47. La Camera dei deputati ha il diritto di accusare i ministri del Re, e di tradurli dinanzi all'alta Corte di giustizia.

Disposizioni comuni alle due Camere.

Art. 48. Le Sessioni del Senato e della Camera dei deputati cominciano e finiscono nello stesso tempo.

Ogni riunione di una Camera fuori del tempo della Sessione dell'altra è illegale, e gli atti ne sono intieramente nulli.

Art. 49. I senatori e i deputati prima di essere ammessi all'esercizio delle loro funzioni prestano il giuramento di essere fedeli al Re, e di osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato, e di esercitare le loro funzioni col solo scopo del bene inseparabile del Re e della patria.

Art. 50. Le funzioni di senatore e di deputato non danno luogo ad alcuna retribuzione od indennità.

Art. 51. I senatori e i deputati non sono sindacabili per ragione delle opinioni da loro emesse e dei voti dati nelle Camere.

Art. 52. Le sedute delle Camere sono pubbliche.

Ma quando dieci membri ne facciano per iscritto la domanda, esse possono deliberare in segreto.

Art. 53. Le sedute e le deliberazioni delle Camere non sono legali nè valide, se la maggiorità assoluta dei loro membri non è presente.

Art. 54. Le deliberazioni non possono essere prese se non alla maggiorità dei voti.

Art. 55. Ogni proposta di legge debb'essere dapprima esaminata dalle Giunte che saranno da ciascuna Camera nominate per i lavori preparatorii. Discussa ed approvata da una Camera, la proposta sarà trasmessa all'altra per la discussione ed approvazione; e poi presentata alla sanzione del Re.

Le discussioni si faranno articolo per articolo.

Art. 56. Se un progetto di legge è stato rigettato da uno dei tre poteri legislativi, non potrà essere più riprodotto nella stessa Sessione.

Art. 57. Ognuno che sia maggiore d'età ha il diritto di mandare petizioni alle Camere, le quali debbono farle esaminare da una Giunta, e, dopo la relazione della medesima, deliberare se debbano essere prese in considerazione, ed in caso affermativo, mandarsi al ministro competente, o depositarsi negli uffizi per gli opportuni riguardi.

Art. 58. Nissuna petizione può essere presentata personalmente alle Camere.

Le autorità costituite hanno sole il diritto di indirizzar petizioni in nome collettivo.

Art. 59. Le Camere non possono ricevere alcuna deputazione, nè sentire altri, fuori dei proprii membri, dei ministri e dei commissari del Governo.

Art. 60. Ognuna delle Camere è sola competente per giudicare della validità dei titoli di ammissione dei proprii membri.

Art. 61. Così il Senato, come la Camera dei deputati, determina, per mezzo d'un suo regolamento interno, il modo secondo il quale abbia da esercitare le proprie attribuzioni.

Art. 62. La lingua italiana è la lingua officiale delle Camere.

È però facoltativo di servirsi della francese ai membri che appartengono ai paesi in cui questa è in uso, od in risposta ai medesimi.

Art. 63. Le votazioni si fanno per alzata e seduta, per divisione e per isqnittinio segreto. Quest'ultimo mezzo sarà sempre impiegato per la votazione del complesso di una legge, e per ciò che concerne al personale.

Art. 64. Nessuno può essere ad un tempo senatore e deputato.

Dei Ministri.

Art. 65. Il Re nomina e revoca i suoi ministri.

Art. 66. I ministri non hanno voto deliberativo nell'una o nell'altra Camera se non quando ne sono membri.

Essi vi hanno sempre l'ingresso, e debbono essere sentiti sempre che lo richieggano.

Art. 67. I ministri sono risponsabili.

Le leggi e gli atti del Governo non hanno vigore se non sono muniti della firma d'un ministro.

Dell'ordine giudiziario.

Art. 68. La giustizia emana dal Re, ed è amministrata in suo nome dai giudici ch'egli istituisce.

Art. 69. I giudici nominati dal Re, ad eccezione di quelli di mandamento, sono inamovibili dopo tre anni di esercizio.

Art. 70. I magistrati, tribunali e giudici attualmente esistenti sono conservati. Non si potrà derogare all'organizzazione giudiziaria se non in forza di una legge.

Art. 71. Niuno può essere distolto dai suoi giudici naturali.

Non potranno perciò essere creati tribunali o Commissioni straordinarie.

Art. 72. Le udienze dei tribunali in materia civile e i dibattimenti in materia criminale saranno pubblici conformemente alle leggi.

Art. 73. L'interpretazione delle leggi, in modo per tutti obbligatorio, spetta esclusivamente al potere legislativo.

Disposizioni generali.

Art. 74. Le istituzioni comunali e provinciali e la circoscrizione dei comuni e delle provincie sono regolate dalla legge.

Art. 75. La leva militare è regolata dalla legge.

Art. 76. È istituita una milizia comunale sovra basi fissate dalla legge.

Art. 77. Lo Stato conserva la sua bandiera: e la coccarda azzurra è la sola nazionale (1).

---

(1) Col seguente proclama e regii decreti pubblicati prima dell'attuazione dello Statuto venne stabilita la bandiera tricolore italiana collo scudo di Savoia.

Popoli della Lombardia e della Venezia!

« I destini dell'Italia si maturano: sorti più felici arridono agl'intrepidi difensori di conculcati diritti.

Art. 78. Gli ordini cavallereschi ora esistenti sono mantenuti con le loro dotazioni. Queste non possono essere impiegate in altro uso fuorchè in quello prefisso dalla propria istituzione.

« Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti noi ci associammo primi a quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia.

« Popoli della Lombardia e della Venezia! Le nostre armi che già si concentravano sulla vostra frontiera quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico.

« Seconderemo i vostri giusti desiderii fidando nell'aiuto di quel Dio che è visibilmente con noi, di quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX, di quel Dio che con sì meravigliosi impulsi pose l'Italia in grado di fare da sè.

« E per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana vogliamo che le nostre truppe entrando sul territorio della Lombardia e della Venezia portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana.

« Torino, 23 marzo 1848.

CARLO ALBERTO. »

CARLO ALBERTO, ECC., ECC.

« Volendo che la stessa bandiera che qual simbolo dell'unione italiana sventola sulle schiere da noi guidate a liberare il sacro suolo dell'Italia sia inalberata sulle nostre navi da guerra e su quelle della marineria mercantile;

« Sentito il parere del nostro Consiglio dei ministri;

« Abbiamo ordinato ed ordiniamo:

« Le nostre navi da guerra e le navi della nostra marineria mercantile inalbereranno, qual bandiera nazionale, la bandiera tricolore itallana (verde, bianco e rosso) collo scudo di Savoia al centro. Lo scudo sarà sormontato da una corona per le navi da guerra.

« Il presidente del nostro Consiglio dei ministri, incaricato del portafoglio della guerra e marina, è incaricato dell'esecuzione del presente.

« Dal nostro quartier generale a Volta l'11 aprile 1848.

CARLO ALBERTO.

FRANZINI.

Il presidente del Consiglio dei ministri
incaricato del portafoglio della guerra e marina
CESARE BALBO.

EUGENIO, ECC., ECC.

« In virtù dell'autorità a noi delegata;

« Sulla proposizione del ministro segretario di Stato per gli affari interni, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

« Le insegne delle milizie comunali si comporranno di tre liste uguali e verticali in verde, bianco e rosso, e porteranno al centro lo scudo di Savoia con orlo azzurro.

« Le dimensioni delle insegne saranno di metri 1 60 per l'altezza, e di metri 1 50 per la larghezza.

« Il ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno è incaricato della esecuzione del presente decreto.

« Torino, il 28 aprile 1848.

EUGENIO DI SAVOIA

VINCENZO RICCI. »

Il Re può creare altri ordini, e prescriverne gli statuti.

Art. 79. I titoli di nobiltà sono mantenuti a coloro che vi hanno diritto. Il Re può conferirne dei nuovi.

Art. 80. Niuno può ricevere decorazioni, titoli o pensioni da una potenza estera senza l'autorizzazione del Re.

Art. 81. Ogni legge contraria al presente Statuto è abrogata.

Disposizioni transitorie.

Art. 82. Il presente Statuto avrà il pieno suo effetto dal giorno della prima riunione delle due Camere, la quale avrà luogo appena compiute le elezioni. Fino a quel punto sarà provveduto al pubblico servizio d'urgenza con sovrane disposizioni, secondo i modi e le forme sin qui seguite, omesse tuttavia le interinazioni e registrazioni dei magistrati che sono fin d'ora abolite.

Art. 83. Per l'esecuzione del presente Statuto il Re si riserva di fare le leggi sulla stampa, sulle elezioni, sulla milizia comunale e sul riordinamanto del Consiglio di Stato.

Sino alla pubblicazione della legge sulla stampa rimarranno in vigore gli ordini vigenti a quella relativi.

Art. 84. I ministri sono incaricati e risponsabili dell'esecuzione e della piena osservanza delle presenti disposizioni transitorie.

Dato a Torino, addì quattro del mese di marzo l'anno del Signore mille ottocento quarant'otto, e del Regno nostro il decimo ottavo.

CARLO ALBERTO.

Il ministro e primo segretario di Stato per gli affari dell'interno.

Borelli.

Il primo segretario di Stato per gli affari ecclesiastici di grazia e giustizia dirigente la gran cancelleria

Avet.

Il primo segretario di Stato per gli affri di finanze

Di Revel.

Il primo segretario di Stato dei lavori pubblici, dell'agricoltura e del commercio.

Des Ambrois.

Il primo segretario di Stato per gli affari esteri

E. Di S. Marzano.

Il primo segretario di Stato per gli affari di guerra e marina

Broglia.

Il primo segretario di Stato per la pubblica istruzione

C. Alfieri.

PLEBISCITI

Formola del Plebiscito della Toscana — 11 e 12 marzo 1860.

Unione alla Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele,
ovvero: *Regno separato*

Per l'unione . . . . . . Voti 366,571
Pel regno separato . . . . » 14,925

Formola del Plebiscito dell'Emilia — 11 e 12 marzo 1860.

Annessione alla Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele II,
ovvero: *Regno separato*

Per l'annessione . . . Voti 426,006
Pel regno separato. . . » 756

Formola del Plebiscito delle Provincie Napoletane — 21 ottobre 1860.

Il popolo vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele Re Costituzionale e suoi legittimi discendenti?

Sì . . . Voti 1,302,064
No . . . » 10,312

Formola del Plebiscito della Sicilia — 21 ottobre 1860.

Il popolo Siciliano vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele Re Costituzionale e suoi legittimi discendenti?

Sì . . . . Voti 432,053
No . . . . » 667

Formola del Plebiscito delle Marche — 4 e 5 novembre 1860.

Volete far parte della Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele II?

Sì . . . . Voti 133,807
No . . . . » 1,212

Formola del Plebiscito dell'Umbria. — 4 e 5 novembre 1860.

Volete far parte della Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele?

Sì . . . . Voti 97,040
No . . . . » 380

IL REGNO D'ITALIA

DESCRITTO DAGLI ITALIANISSIMI nel 1864.

(Dal *Difensore di Modena* del 6 agosto 1864).

Bisogna propriamente dire che sia nella natura dell'uomo il non essere mai contento, e che l'appetito umano, a differenza di quello di tutti gli altri animali, non venga mai sazio!

Si volle l'Italia degl'Italiani, e dagl'Italiani si lamenta l'Italia. Fanno propriamente spasimo le geremiadi ed i lagni dei rappresentanti della Nazione al Parlamento contro tutto, e contro tutti! Apriamo gli Atti ufficiali della Camera:

« Abbiamo in Italia languore, inerzia, confusione che domina in tutti i Ministeri ». La Porta (atti ufficiali, torn. degli 11 maggio 1864).

Si volle la libertà, e se ne bestemmia il Governo!

« Il Governo condusse l'Italia nella tomba ». Brofferio tornata delli 8 maggio).

« Noi andiamo alla perdizione ». Crispi (tornata stessa).

« Il Governo è reo di tollerare le infamie ». Siccoli (tornata dei 9 maggio).

« L'immensa maggioranza dei Napoletani è contraria al Governo ». Plutino (tornata dei 10 maggio).

« Giammai in Italia non fummo così dipendenti, così vassalli come siamo ora ». Miceli (tornata degli 11 maggio).

Si vollero i Ministri popolari e responsabili, e si maledice ai Ministri ed ai Ministeri!

« La politica del Ministero ci merita la compassione altrui ». Bargoni (tornata dei 4 maggio).

« Il Ministro non ha autorità nemmeno sulla maggioranza della Camera ». Lazzaro (tornata delli 6 maggio).

« La Politica del Ministero è una politica alla giornata, una politica di espedienti passeggieri, provvisoria, che non soddisfa menomamente il paese, e lo lascia in uno stato di deplorabile incertezza ». De-Sanctis (torn. del 1° luglio).

« La Camera disapprovando la politica del Ministero che attenta alla libertà ed all'unità Nazionale, passa all'ordine del giorno » così propone l'onorevole S. Donato nella tornata dei 4 luglio aggiungendo: che « il Ministero meriterebbe di essere messo in istato di accusa, e che per ciò il suo ordine del giorno deve ritenersi moderato ».

« Voi signori Ministri non sapete che cosa volete..... si sono fatte molte leggi, e tutte pessime ». Ferrari (tornata delli 6 maggio).

Si votarono le annessioni al Piemonte, e « da Torino non si può governare l'Italia ». Grida Mordini nella tornata dei 4 luglio.

Si volle l'Italia regina di se stessa e in faccia all'Estero, e se ne lagna troppo costosa la spesa nell'interno, e la nullità della sua importanza all'Estero.

« Non si è fatta nessuna economia, si è veduto un vistoso prestito consumato; siamo bisognevoli di un altro ed incapaci a farlo ». Mellana (tornata dei 12 maggio).

« La Diplomazia nostra coi 300[m. soldati, colla flotta, con tante altre millanterie non ha l'autorità all'Estero che aveva quel piccolo pugno di terra che era il Piemonte ». Musolino (tornata dei 12 maggio).

« Più volte in questa Camera ho dichiarato che nella questione Romana, dobbiamo star zitti, perchè non possiamo fare che dichiarazioni sterili ». Chiaves (tornata delli 13 maggio).

Si volle la fratellanza, e non si piange che inimicizia e dualismo!

« Se guardo in questa Camera dei Deputati, in tutte le parti non vedo che duellanti ». Della Rovere (tornata dei 14 maggio).

Si gridò agli arbitrî, al dispotismo, alla tirannia, ed ora si lamenta l'ingiustizia, e l'oppressione.

« Un cardinale si arresta, si tiene due o tre dì in prigione, e poi lo si lascia libero senza processo; un altro si allontana per cinque anni dalla sua Diocesi senza processo; ma questi fatti come conciliarli colla giustizia? ». Boggio (tornata dei 14 maggio).

« Al Governo non chiederò altro che: Dateci la giustizia, e CI BASTA ». Fiorenzi (tornata delli 26 maggio).

« Esige per la salvezza della patria che si aumenti senza indugio la pubblica entrata (cioè che si aumentino le imposte) ». Giovanola (tornata dell'11 giugno).

« È innegabile che per un periodo probabilmente non breve non potremo avere uno sbilancio di molto minore (350 milioni) ». Arnulfo (tornata dei 10 giugno).

« La perequazione dell'imposta produrrà maggiori sperequazioni che oggi non esistono. Questa legge avrà l'onore di arricchire qualche proprietario di 100[m. lire, e di depauperare di altrettanto gli altri proprietarii; quindi un disgusto immenso specialmente nelle antiche Provincie aggravate del 64 per cento ». Farina (tornata dei 15 giugno).

Si annunziò un perpetuo sole, un avvenire glorioso e fortunato, e Ponza di San Martino dice nella tornata dei 12 giugno: « Io debbo osservare che se le cose continuassero in questa guisa, se si avessero sempre speranze che non si realizzano mai, e se invece si realizzasse sempre lo spendere più di quello che si può, io credo che sarebbe inevitabile cadere in un precipizio ».

« Le nostre circostanze sono gravissime..... La nostra situazione è troppo anormale per poter durare ». Marliani (tornata delli 11 giugno).

« L'orizzonte era fosco nel principio dell'anno; nè si è rischiarato oggi che siamo a metà. Una nuvoletta sorge dal lido Africano a Tunisi, che può precipitare gli eventi, senza parlare della tempesta che mugge a settentrione! È adunque d'uopo affrettarsi per provvedere alle Finanze, approvando leggi ». Lanzi (tornata dei 18 giugno).

« L'orizzonte non è sereno: quando i bilanci si presentano con più centinaia di milioni di disavanzo, questa legge non è l'ultima, ma si dovrà pagare molto di più ». Di Castagneto (tornata dei 20 giugno). E il deputato Ballanti sulla questione finanziaria, nella seduta dei 2 luglio, così delinea l'avvenire brillante: « Pur non seguendo l'opposizione dell'onorevole Saracco, ma quella dell'onorevole Minghetti, risulta che alla fine del 1865, il nostro *deficit* ordinario sarà di 766 milioni senza calcolare lo straordinario ».

Si volle la pubblicità delle discussioni: la prudenza nelle decisioni, e

« La politica, (rimprovera il deputato Cadolini), del Ministero Rattazzi è stata inorpellatrice, e tale è quella del presente gabinetto » (tornata 23 maggio).

« Si aggravano gli uni, riflette il senatore Pareto (tornata 15 giugno), sgravandosi gli altri; si mettono in opposizione gl'interessi di un ex-Stato con un altro ex-Stato; cosa più imprudente non poteva imaginarsi. I popoli saranno più saggi dei loro Reggitori; ma se il popolo starà tranquillo non sarà meno colpevole il Ministero ».

« Da sei giorni assistiamo a questa discussione senzachè si faccia la luce. Mi meraviglio che in tante opinioni diverse e contrarie di personaggi ragguardevoli sopra quest'argomento, non ne sorga una vera ». Il senatore Revel (tornata dei 17 giugno).

Si vituperarono le pretese ingiustizie ed illegalità dei passati Governi, e l'onorevole deputato Siccoli nella tornata del giorno 20 maggio ritirò la sua proposta del giorno precedente sulla pubblica istruzione dichiarando: Ritiro la mia proposta, limitandomi a prendere atto della dichiarazione del Ministro che continuerà a violare la legge ».

E da tutto ciò che avrassi a concludere? Noi abbiamo già premesso il nostro opinamento, che potrà convertirsi a dilemma; o che l'uomo è di sua natura incontentabile, o che si rinnova il vecchio miracolo della torre di Babele. Ciò allora non dipenderebbe dall'uomo!

Si volle generalizzata, e meglio protetta la pubblica istruzione, e Siccoli altamente grida contro quel Ministero, e conchiude: « Vedo che l'istruzione pubblica è in isfacelo »... (tornata dei 19 maggio).

Si volle e si predicò la stampa libera, e lo stesso Siccoli nella stessa tornata del 19 maggio rimprovera: « Voi signori Ministri non avete perseguitata la stampa, ma avete fatto di peggio. Io ho la coscienza che è divisa da molti che si trovano in questa Camera, voi l'avete corrotta ».

Si gridò all'arbitrio, alla malversazione del pubblico danaro pei cessati Governi, e lo stesso Siccoli così ne encomia l'attuale pubblica economia, l'attuale prudente amministrazione:

« Io domando a quel gentile cavaliere, che è il Ministro dell'Interno, domando agli uomini che siedono alla destra, se sulla loro coscienza possono assicurare: che non sia vero che vi sieno dei giornali sovvenzionati a 50, 100, 150, 200, 300 franchi al mese!

« Se non sia vero che il corrispondente di un giornale straniero sia pagato 500 franchi al mese per ispedire tutti i giorni a Parigi un elogio del Ministero!

« Se non sia vero che un giornale meritevole se non altro di avere sempre difesa la stessa opinione, abbia una sovvenzione annua di 40,000 franchi!

« Se sia vero che una Gazzetta quotidiana ne abbia un'altra di cinquantamila franchi!

« Domando in fine se non sia vero che un giornale, che non nomino ma che si distingue pel suo troppo zelo nell'incensare i Ministri (zelo che alle volte loro pregiudica), non abbia una sovvenzione di 60|m. franchi annui, compresi 2000 che si pagano mensilmente per le spese di direzione, e per le spese di corrispondenza ad un giornale di una città vicina! Inoltre dirò che io non aveva accennata la somma di 4 milioni come quelli distratti dai fondi segreti, per corrompere la stampa, ma solo di un milione, e trecentomila lire, che è la cifra esatta ». (Tornata dei 19 maggio).

Si volle l'amor di patria, ed il disinteresse, e Mordini lamenta « Vi è una febbre di guadagni smoderati.. .. La patria è stata invasa da questa peste ».(Tornata 21 maggio).

Si volle l Italia prospera e ricca!

« Il Ministero delle Finanze, grida Casdente (tornata 27 maggio) ha vendute tutte le arene del lido Italiano per 7000 lire e per 15 anni. Questo contratto è ingiusto ».

Si gridò al passato favorismo, e nella tornata dei 27 maggio Fiorenzi piange:

« Il Ministero ha nominato Ispettori forestali nelle Marche ove non sono foreste ».

Nè meno dissimili sono le sinfonie che ci fanno sentire i gravissimi e prudentissimi Senatori!

Si lagnò l'Italia impoverita, e smunta dallo straniero, e si volle felice e ricca:

« Signori (così Siotto Pintor elogia la discretezza dei balzelli ed imposte) Signori vi ha una legge superiore a tutte le altre; è la legge del non si può! La Sardegna pagava un milione di prediale! oggi ne paga tre! (torn. del 20 giugno).

DEL CONGRESSO INUTILMENTE PROPOSTO DA NAPOLEONE III

SUL FINIRE DEL 1863

Avvicinandoci alla conclusione di queste *Memorie* che abbracciano un periodo di otto anni, quanti ne corsero dal 1856 al 1864, la serie stessa degli avvenimenti ci porta a ripetere quelle medesime riflessioni che ci vennero scritte sui Congressi incominciando il nostro lavoro. Imperocchè la rivoluzione italiana e tutti i disordini che ne derivarono furono l'opera del Congresso di Parigi radunato nel marzo del 1856, Congresso che raggiunse facilmente il suo scopo di distruggere e mettere a soqquadro la pace del mondo. Ma quando sette anni dopo Napoleone III stanco di quel disordine e di quell'agitazione, ed assai in pensiero pei pericoli ch'egli stesso correva e la sua dinastia, volle radunare un altro Congresso che in Parigi provvedesse all'*edifizio minato*, non solo non riuscì nella divisata opera di ristorazione, ma non potè nemmeno congregare il Congresso medesimo, e tutti i suoi sforzi andarono falliti. Solenne documento della potenza straordinaria che hanno gli uomini e gli errori moderni per disfare, e della loro impotenza per riedificare o correggere il malfatto! Quest'ultimo periodo delle nostre *Memorie* vuol essere perciò esaminato un po' tritamente, e noi ci accingiamo a questo lavoro pigliando le mosse dalla proposta del Congresso.

DISCORSO

pronunziato il 5 *novembre all'una pomeridiana dall'Imperatore de' Francesi aprendo la sessione legislativa del* 1864.

Signori Senatori, Signori Deputati.

La riunione annuale dei grandi Corpi dello Stato è sempre un'occasione felice che ravvicina gli uomini devoti al bene pubblico e permette di manifestare la verità al paese.

La franchezza delle nostre mutue comunicazioni calma le inquietudini e fortifica le nostre risoluzioni.

Siate adunque i benvenuti!

Il Corpo legislativo fu rinnovato per la terza volta dalla fondazione dell'Impero, e per la terza volta a malgrado di alcuni dissidii locali non ho che a chiamarmi pago oltremodo del risultato delle elezioni.

Voi m'avete sempre prestato lo stesso giuramento, esso mi risponde del vostro concorso.

Il nostro dovere è di far prontamente e bene gli affari del paese rimanendo fedeli alla Costituzione che ci ha dato undici anni di prosperità e che voi avete giurato di mantenere. L'esposizione della situazione interna vi mostrerà che a malgrado del ristagno forzato del lavoro in certi rami, il progresso non ha rallentato menomamente.

La nostra industria ha lottato vantaggiosamente contro la concorrenza straniera, e rimpetto a fatti incontrastabili i timori suscitati dal trattato di commercio coll'Inghilterra sono svaniti.

Le nostre esportazioni ne' primi 8 mesi dell'anno 1863 paragonate a quelle de' mesi corrispondenti dell'anno 1862 si sono accresciute di 233 milioni.

Durante lo stesso periodo il movimento della navigazione ha sorpassato la cifra dell'epoca precedente di 175,000 tonnellate, di cui 136,000 sotto bandiera francese. Il ricolto abbondante di quest'anno è un benefizio della Provvidenza che deve assicurare a miglior mercato la sussistenza della popolazione.

Esso comprova altresì la prosperità della nostra agricoltura. I lavori pubblici furon continuati con attività.

Circa mille chilometri nuovi di ferrovie furono aperti alla circolazione.

I nostri porti, i nostri fiumi, i nostri canali han continuato a migliorarsi.

La sessione avendo luogo più presto che d'ordinario, il rapporto del Ministero delle Finanze non è stato ancora pubblicato.

Esso lo sarà in breve. Voi vi scorgerete che se le nostre speranze non si sono compiutamente realizzate, le rendite hanno seguìto un andamento ascendente; che le nostre risorse straordinarie ci han fatto sopperire alle spese cagionate dalla guerra al Messico e alla Cocincina.

Debbo mettervi sott'occhio parecchie riforme giudicate opportune: fra le altre il decreto relativo alla libertà della fabbrica del pane, quello che rende l'iscrizione militare meno onerosa alla popolazione delle coste, il progetto che modifica la legge sulle coalizioni, e quello che sopprime i privilegi esclusivi dei teatri.

Faccio del pari studiare una legge destinata ad aumentare le attribuzioni dei consigli generali e comunali e a rimediare all'eccesso della centralizzazione. Per verità, semplificare le formalità amministrative, raddolcire la legislazione applicabile alle classi degne di tutta la nostra sollecitudine, sarà questo il progresso al quale voi sarete paghi di associarvi.

Voi avrete altresì ad occuparvi della questione degli zuccheri che vuol essere pure risolta con una più stabile legislazione. Il progetto sottomesso al Consiglio di Stato tende ad accordare ai prodotti indigeni la facilità d'esportazione di cui godono gli zuccheri delle altre provenienze. Una legge sul registro farà sparire il doppio decimo e surrogherà questa sopratassa con un riparto più giusto.

Nell'Algeria, malgrado l'anomalia che assoggetta le stesse popolazioni, le une al potere civile, le altre al potere militare, gli Arabi hanno compreso quanto la dominazione francese fosse riparatrice ed equa senza che gli Europei abbiano maggior fiducia nella protezione del Governo.

Le nostre antiche colonie hanno veduto sparire le barriere moleste alle loro transazioni; ma le circostanze non sono state favorevoli all'incremento del loro commercio. La recente introduzione d'istituti di credito miglioreranno, lo spero, la loro sorte.

In mezzo a queste cure materiali nulla è stato trascurato di ciò che riguarda la religione, lo spirito e la morale. Le opere religiose e di beneficenza, le arti, le scienze e l'istruzione pubblica ebbero numerosi incoraggiamenti.

Dal 1848 in poi il numero di coloro che frequentano le scuole si è accresciuto d'un quarto.

Al dì d'oggi quasi 5 milioni di ragazzi, de' quali un terzo a titolo gratuito, son ricevuti nelle scuole primarie; ma i nostri sforzi non devono rallentarsi poichè 600,000 son tuttora privi d'istruzione.

Gli alti studi furono rianimati nelle scuole secondarie nelle quali l'insegnamento speciale si sta riordinando.

Tale, o signori, è il sommario di ciò che noi abbiamo già fatto e di quanto vogliamo fare. Certo la prosperità del nostro paese prenderebbe uno slancio più rapido se preoccupazioni politiche non venissero a turbarla. Ma nella vita delle Nazioni sorgono avvenimenti impreveduti e inevitabili che esse debbono incontrare senza tema e sopportare senza debolezza. Di questo numero sono la guerra d'America, l'occupazione forzata del Messico e della Cocincina, e l'insurrezione della Polonia.

Le spedizioni lontane, oggetto di tante critiche, non furono l'esecuzione d'un piano premeditato: la forza delle cose le ha prodotte e tuttavia non abbiamo a dolercene; infatti come sviluppare il nostro commercio estero se da una parte noi rinunciassimo a qualsiasi influenza in America e se dall'altra rimpetto ai vasti territorii occupati dagl'Inglesi, Spagnuoli e Olandesi, la Francia rimanesse sola senza possedimenti nei mari dell'Asia?

Noi abbiamo conquistato in Cocincina una posizione che senza metterci nelle difficoltà del governo locale ci permetterà di trar pro delle immense risorse di quelle contrade e di incivilirle col commercio.

Nel Messico dopo una resistenza inaspettata che il coraggio dei nostri soldati e dei nostri marinai ha superato, vedemmo le popolazioni accoglierci come liberatori.

I nostri sforzi non saranno stati sterili e noi saremo largamente indennizzati del nostro sacrifizio quando i destini di questo paese che a noi dovrà la sua rigenerazione saranno stati rimessi ad un principe i cui lumi e le cui qualità rendono degno d'una sì nobile missione. Abbiamo dunque fede nelle nostre imprese d'oltre mare incominciate per vendicare il nostro onore; esse avranno un termine col trionfo dei nostri interessi, e se menti prevenute non indovinano ciò che contengono di fecondo i germi deposti per l'avvenire, non lasciamo denigrare la gloria acquistata per così dire alle due estremità del mondo, a Pechino come a Messico.

La questione polacca esige maggiori sviluppi. Quando scoppiò l'insurrezione

di Polonia i Governi di Russia e Francia stavano tra di loro nelle migliori relazioni. Fatta la pace le grandi quistioni europee li trovarono d'accordo, e non esito a dichiarare che, durante la guerra d'Italia e quando fu fatta l'annessione della contea di Nizza e della Savoia, l'Imperatore Alessandro mi diede il più sincero e più cordiale appoggio. Il buon accordo esigeva riguardi: e mi fu giocoforza credere la causa polacca tanto popolare in Francia da non esitare a mettere in repentaglio una delle prime alleanze del continente, e da alzare la voce a favore di una nazione, ribelle agli occhi della Russia, ma ai nostri erede di un diritto consegnato nella storia e nei trattati.

Ciò nondimeno codesta quistione involgeva i più gravi interessi europei: e non poteva essere trattata isolatamente dalla Francia.

Solo un'offesa al nostro onore od una minaccia contro le nostre frontiere ci impongono i doveri di agire senza concerti preliminari.—Diveniva quindi necessario, come all'epoca degli avvenimenti d'Oriente e di Siria, di mettermi d'accordo colle potenze che avevano per quelle provincie ragioni e diritti somiglianti ai nostri.

L'insurrezione polacca, la quale riceveva dalla durata carattere nazionale, svegliava dappertutto simpatie e lo scopo della diplomazia fu di conciliare a questa causa il maggior numero possibile di adesioni affine di pesare sulla Russia con tutto il peso dell'opinione d'Europa.

Il concorso di voti quasi unanimi ci pareva il mezzo più proprio a indurre la persuasione nel gabinetto di Pietroburgo. Per mala ventura i nostri consigli disinteressati vennero interpretati come un'intimidazione, e le pratiche dell'Inghilterra, dell'Austria e della Francia, in luogo di arrestare la lotta, non riuscirono che ad inasprirla; dalle due parti si commettono eccessi che debbonsi in nome dell'umanità egualmente deplorare.

Che rimane egli dunque a fare? Siamo noi ridotti alla sola alternativa della guerra o del silenzio? No. Senza correre alle armi e senza rimanerci in silenzio ci rimane un mezzo. Sottoporre la causa polacca ad un tribunale europeo. La Russia lo ha già dichiarato: conferenze nelle quali tutte le altre questioni che agitano l'Europa fossero discusse non offenderebbero per nulla la sua dignità.

Pigliamo nota di questa dichiarazione; ch'ella ci aiuti una volta per tutte a spegnere i fermenti di discordia, pronti a scoppiare da tutte le parti, e che dal malessere istesso dell'Europa travagliata da tanti elementi di distruzione sorga una nuova êra di ordine e di pacificazione!

Non è egli venuto il momento di ricostrurre su nuove basi l'edifizio minato dal tempo e distrutto pezzo a pezzo dalle rivoluzioni; non è egli urgente riconoscere con nuove convenzioni ciò che venne irrevocabilmente compiuto, e compiere di comune accordo ciò che richiede la pace del mondo?

I trattati del 1815 cessarono di esistere; la forza delle cose li atterrò o tende ad atterrarli quasi dappertutto; vennero infranti in Grecia, nel Belgio, in Francia, in Italia e sul Danubio.

L'Alemagna si agita per mutarli; l'Inghilterra li modificò generosamente colla cessione delle Isole Jonie; e la Russia li calpesta a Varsavia.

In mezzo a questo laceramento successivo del patto fondamentale europeo, le passioni s'inaspriscono e al sud come al nord potenti interessi esigono una soluzione.

Che cosa dunque di più legittimo e di più assennato che lo invitare le Potenze dell'Europa ad un Congresso, dove l'amor proprio e le suscettività sparirebbero dinanzi ad un arbitrato supremo? Che cosa di più conforme alle idee dell'epoca e ai voti del maggior numero che di rivolgersi alla coscienza e alla ragione degli uomini di Stato di tutti i paesi, e dir loro: i pregiudizi e i rancori che ci scindono, non durarono essi già troppo? — La rivalità gelosa delle grandi Potenze impedirebbe forse continuamente i progressi della civiltà? Ci terremo noi in neutra diffidenza con armamenti esagerati? Le più preziose risorse debbono indefinitamente sciuparsi in una vana ostentazione delle nostre forze? Conserveremo noi eternamente uno stato che non è nè la pace colla sicurezza, nè la guerra colle sue liete eventualità?

Non diamo più lungamente importanza fittizia allo spirito sovversivo dei partiti estremi opponendoci con stretti calcoli alle legittime aspirazioni dei popoli. Abbiamo il coraggio di sostituire ad uno stato malaticcio e precario una situazione stabile e regolare quand'anche costasse sacrifici. Riuniamoci tutti senza sistema preconcetto, senza ambizione esclusiva, animati dal solo pensiero di stabilire un ordine di cose fondato sull'interesse ben compreso dei Sovrani e dei popoli.

Questo appello, amo crederlo, sarà inteso da tutti. Un rifiuto farebbe supporre segreti che temano la luce; ma quand'anche la proposta non fosse unanimemente gradita, avrebbe l'immenso vantaggio di avere segnalato all'Europa dove sta il pericolo e dove la salvezza.

Due strade sono aperte. Una conduce al progresso con la conciliazione e la pace; l'altra tosto o tardi mena fatalmente alla guerra coll'ostinazione a mantenere un passato che crolla.

Voi conoscete ora, o signori, il linguaggio che intendo tenere all'Europa. Approvato da tutti e sancito dall'assenso pubblico non può mancare di essere ascoltato, essendo che io parlo in nome della Francia.

APPUNTI

AL DISCORSO DI NAPOLEONE III

(Pubblicato il 7 novembre 1863).

Considerando la lunghezza, la forma, e la parte sostanziale di questo discorso, diciamo dapprima che è troppo lungo; parla di troppe cose, e troppo minute. Vuol provare, ad esempio, che la Francia trovasi in uno stato della maggiore *prosperità*, e si stende per una colonna su quest'argomento. Ora ognun vede che il solo riputar necessario di dimostrare ad un popolo che è felice, prospero, beato, riesce a provare il contrario. Se i Francesi fossero così bene come Napoleone III dice, l'Imperatore non ci avrebbe speso tante parole.

Si sarebbe ristretto ad esclamare: Laudato Iddio! siete contenti, o figliuoli? Me ne gode proprio il cuore. — S. Luigi XI avrebbe detto così.

Tutto va bene nell'interno della Francia..... per Napoleone III. I Francesi godono *undici anni di prosperità!* L'industria « ha lottato vantaggiosamente contro la concorrenza straniera ». Le esportazioni si *sono accresciute;* il movimento della navigazione ha sorpassato gli anni precedenti; l'agricoltura è essa pure in *istato di prosperità*, le strade ferrate si allargano, i porti, i fiumi, i canali si *migliorano*, il ricolto *abbonda*, il popolo vivrà a miglior mercato.

Ripetiamo, che se tutto questo fosse vero, Napoleone III non avrebbe riputato necessario di dirlo, e dirlo così lungamente e con tanta insistenza. E diffatto egli scusossi che « la relazione del Ministero delle finanze non fosse ancor pubblicata »; e non ommise di soggiungere: « le nostre speranze non si sono ancora realizzate ». Ma come si concilia tutta questa *prosperità* colle defraudate speranze, e coi debiti, e cogli sbilanci che non finiscono mai?

Napoleone III fin dal secondo periodo del suo discorso parla ai legislatori della *franchezza delle nostre mutue comunicazioni*. Ecco un'altra cosa che l'Imperatore avrebbe potuto tacere. Dopo undici anni che parla, dopo un sì lungo esperimento della sua *franchezza*, che motivo egli avea di dire ai Francesi: badate io vi parlo francamente? Il Bonaparte con quest'avvertenza diè luogo a molti sospetti, e i maligni dissero: — Napoleone III parla della *franchezza delle sue mutue comunicazioni!* guardatevi galline!!

Da ultimo una terza cosa che l'Imperatore dei Francesi avrebbe potuto tacere nel suo discorso è che *nulla ha trascurato di ciò che riguarda la religione!* Mentre a Parigi un membro dell'Istututo spedito da Napoleone III in Oriente, e stipendiato dalla Francia, pubblica sotto gli occhi del Cristianissimo che Gesù Cristo non è Dio, e che tutta la cristianità da diciotto secoli presta il suo culto ad un impostore, mentre Ernesto Renan gode tale e tanta libertà di bestemmiare, l'Imperatore avrebbe potuto tacere che « nulla è stato trascurato in ciò che riguarda la religione! ».

Conchiudiamo adunque il primo appunto. Il discorso imperiale è troppo lungo, e il Bonaparte dovea pretermettere tre cose. Non era necessario ch'egli dicesse quanta *franchezza* usi nel favellare. Tutti lo sanno! Non era necessario che dimostrasse ai Francesi che essi sono da *undici anni* prosperi e felici. Essi lo sentono! Non era necessario che protestasse di non aver *trascurato nulla di ciò che riguarda la religione*. Renan e il suo libro l'han proclamato ai quattro venti.

Passiamo alla forma del discorso. Egli si potrebbe dubitare che questo del 5 di novembre sia proprio un discorso di Napoleone III. Non più quel fare sciolto, e quel procedere ardimentoso d'una volta; non più la frase robusta e incisiva che fa breccia e lascia larga traccia di sè; non più un favellare che indica tranquillità d'animo, e sicurezza di se medesimo.

Il discorso del 5 di novembre ci ha l'aria dell'arringa di un avvocato ch'esce a difendere una causa spallata. È un'orazione *pro domo sua;* un'apologia del proprio governo. E quando un potente Imperatore parlando al suo popolo è costretto a difendersi, cattivo segno. Rileggete il discorso del 7 febbraio 1859. Quale differenza! Rileggete il proclama al popolo francese del 3 di maggio di quell'anno! Rileggete in una parola tutti i precedenti documenti del Bonaparte

e li troverete di un tuono ben diverso da quest'ultimo. L'antica musa non ispira più il poeta della politica.

Sapete in che cosa noi riconosciamo ancora il fare del Bonaparte? Soltanto queste linee del suo discorso: « Non esito a dichiarare, che durante la guerra d'Italia e quando fu fatta l'annessione della contea di Nizza e della Savoia, l'imperatore Alessandro mi diede il più sincero e cordiale appoggio ». *Ex ungue leonem!* La tattica di Napoleone III fu sempre di mettere in iscrezio le grandi Potenze fra loro, per combatterle poi alla spicciolata. Nella guerra d'Oriente lodò il *cavalleresco* Imperatore d'Austria, perchè non aiutasse la Russia. Nella guerra di Lombardia strinse la mano alla Russia perchè non aiutasse l'Austria.

Oggi confessa *coram populo* che la Russia gli ha dato il *più sincero e cordiale appoggio* nella questione polacca. Questa è destrezza tutta propria del Bonaparte; ma il servirsene così apertamente fa sospettare che il ripiego sia omai stantìo. Se no, invece di fare questa rivelazione al Corpo legislativo, Napoleone III sarebbesi contentato di farla all'orecchio dell'ambasciatore austriaco.

Ed eccoci entrati naturalmente a dire della sostanza del discorso. Il quale tocca tre punti principali: 1° La questione polacca; 2° La morte dei trattati del 1815; 3° La proposta di un Congresso europeo.

La questione polacca è *popolarissima* in Francia. Napoleone III confessa che perciò fu costretto « di mettere a repentaglio una delle prime alleanze del Continente ». Qui si vede la mano di Dio. Il Bonaparte s'era collegato collo Czar, ed era una terribile lega, la lega dello scisma colla rivoluzione. L'Altissimo ruppe que' vincoli e nel meglio Napoleone III fu costretto « ad alzare la voce a favore di una nazione ribelle agli occhi della Russia, ma ai nostri erede di un diritto consegnato nella storia e nei trattati ».

L'Imperatore dei Francesi si scusa di non aver fatto nulla per la Polonia, dicendo che « la questione involgeva i più gravi interessi europei, e non poteva essere trattata isolatamente dalla Francia ». E soggiunge: « Solo un'offesa al nostro onore, ed una minaccia contro le nostre frontiere c'impongono i doveri di agire senza i concerti preliminari ».

Scuse magre, Sacra Imperial Maestà, scuse magre! La questione d'Italia non involgeva i *più gravi interessi europei?* Perchè l'avete trattata isolatamente? Perchè dopo d'essere intervenuto, voi proclamaste il principio *del non intervento?* Che offesa avevano recato al vostro onore i Sovrani sbalzati dal trono? E perchè accorreste *isolatamente* nel Messico e nella Cocincina, ed ora siete sì scrupoloso trattandosi d'intervenire in Polonia?

Che se richiedete un'offesa al *vostro onore*, lo Czar non offende l'onore francese quando conculca la giustizia, e schiaccia un popolo? Non avete detto voi stesso che l'interesse della Francia *era dappertutto dove trovavasi una causa giusta da difendere?* E può darsi una causa più giusta della polacca? E chi offende il cattolicismo non offende l'onor francese? Rileggete, o Sire, la storia dei vostri predecessori, e troverete dove riponessero l'offesa del loro onore!

Napoleone III gode che sieno morti i trattati del 1815 e dichiara che vennero infranti in Grecia, nel Belgio, in Francia, in Italia e sul Danubio, che l'Alemagna si agita per mutarli, che l'Inghilterra li modificò *generosamente* colla cessione delle Isole Ionie, e che la *Russia li calpesta a Varsavia.*

Non saremo noi che ci affliggeremo gran fatto della morte di questi trattati.

il primo a protestare contro le loro disposizioni fu il Santo Padre Pio VII, ed essi nacquero non vitali, perchè macchiati da una sacrilega invasione degli Stati del Papa a Ferrara ed a Comacchio. Dunque se sono morti e sepolti, tanto meglio.

Ma come Napoleone III, mentre mostra lacerata e conculcata l'opera delle grandi Potenze, può dire a queste facciamo un Congresso? — Il Congresso stenderà un nuovo trattato, ed il trattato avrà la stessa sorte dei trattati del 1815. Coloro che ne ricaveranno profitto terranno fermo; chi ne avrà danno lo conculcherà, e Napoleone III verrà a proclamare il *principio del non intervento!* L'Imperatore dei Francesi dovrebbe ricordarsi due cose: l'una che i Congressi sono ben lungi dall'assestare le faccende politiche, e sovente le guastano di più. Ha egli dimenticato il Congresso di Parigi, triste origine di tutti gli sconvolgimenti posteriori? L'altra che fin dal 1860 un Congresso stava per radunarsi, e già il cardinale Antonelli era in sulle mosse, quando l'opuscolo napoleonico il *Papa e il Congresso* impedì l'adunanza, e come asserì il conte Russel tolse a Pio IX le sue migliori provincie.

E qui vorremmo chiedere perchè Napoleone III non abbia parlato nè dell'Italia, nè di Roma, nè del Papa; ma l'articolo è già lungo abbastanza e ne discorreremo domani.

BONAPARTE E IL CONGRESSO

(Pubblicato il 10 novembre 1863).

I.

Sul finire del 1859 levava gran rumore in Europa un libretto, o libello, o libricciatolo che vogliate chiamarlo, intitolato: *Le Pape et le Congrès*. E lo dicevano scritto da Napoleone III, o certamente ispirato da lui; e c'era dentro tutto il suo genio, e tutta quella lealtà e *franchezza* di cui l'Imperatore parlava nel suo discorso del 5 di novembre.

Il *Giornale di Roma* del 30 dicembre 1859 portava in capo alle sue colonne alcune linee sul libello il *Papa e il Congresso*, e definivalo « un vero omaggio reso alla rivoluzione, un'insidia tesa a que' deboli, i quali mancano di giusto criterio per ben conoscere il veleno che nasconde, ed un soggetto di dolore per tutti i buoni Cattolici. Gli argomenti che si contengono nello scritto sono una riproduzione di errori e d'insulti già tante volte vomitati contro la S. Sede, e tante volte confutati trionfalmente, qualunque sia del resto la pervicacia degli ostinati contradditori della verità. Se per avventura lo scopo propostosi dall'Autore dell'opuscolo tendesse ad intimidire Colui contro il quale si minacciano tanti disastri, può l'Autore stesso essere certo, che chi ha in favor suo il diritto,

ed interamente si appoggia sulle basi solide ed incrollabili della giustizia, e sopratutto è sostenuto dalla protezione del Re dei Re, non ha certamente di che temere delle insidie degli uomini ».

E dopo il giornale ufficiale romano parlava lo stesso Pio IX e il primo del 1860 diceva al conte di Goyon che l'opuscolo *Il Papa e il Congresso* poteva chiamarsi « un monumento insigne d'ipocrisia, ed un ignobile quadro di contraddizioni » (*Giornale di Roma* del 3 gennaio 1860).

Le quali proteste e dichiarazioni abbiamo voluto ricordare a que' Potenti i quali, in Europa, temessero oggidì delle nuove spampanate imperiali. Se essi si appoggiano *sulle basi solide ed incrollabili della giustizia*, si ridano di tutte le proposte, di tutti gli articoli, di tutti i discorsi, di tutte le circolari. *Le insidie degli uomini* non valgono nulla contro la protezione del Re dei Re.

II.

Ma come nasceva il libello intitolato *Il Papa e il Congresso?* I due Imperatori, l'Austriaco e il Francese, s'erano abbracciati e baciati a Villafranca, e il 10 novembre del 1859 avevano stretto il trattato di pace di Zurigo, quando l'11 dello stesso mese ed anno uscì fuori una nota del *Moniteur* in cui parlavasi di un Congresso che verrebbe proposto dalla Francia e dall'Austria. « I lavori della conferenza di Zurigo, diceva il *Moniteur*, sono compiuti, i trattati vennero sottoscritti iersera. I governi di Francia ed Austria si sono messi d'accordo affine di promuovere la riunione di un Congresso, che piglierà comunicazione dei trattati di Zurigo, e delibererà circa ai mezzi più atti a fondare la pacificazione dell'Italia sovra basi solide e durevoli ».

La proposta di questo Congresso pareva leale. Il nostro S. Padre Pio IX accettavala di gran cuore, e il suo fedele ministro il Cardinale Antonelli stava in sulle mosse per intervenire al Congresso. Ma la rivoluzione nol vedeva di buon occhio e lo temeva moltissimo. Lo stesso *Moniteur* di Parigi nel suo n° del 12 novembre pubblicava: « Le assemblee dell'Italia centrale hanno offerto la reggenza al Principe di Carignano. Tale risoluzione è rincrescevole in presenza della prossima riunione di un Congresso europeo chiamato a deliberare sugli affari d'Italia, poichè essa tende a pregiudicare le questioni che ci saranno trattate.

Però mentre il Bonaparte dolevasi così amaramente delle assemblee rivoluzionarie, egli stesso, coll'opuscolo *Il Papa e il Congresso*, ne secondava le opere. Imperocchè non solo *pregiudicava* le questioni da definirsi, ma francamente diceva che doveansi togliere al Papa le Romagne, e attribuiva al Congresso una autorità superiore ad ogni principio, ad ogni diritto, ad ogni giustizia. Insomma manifestava tali idee, ed emetteva tali pretese che il Congresso andò bravamente in fumo, e il Conte Russell ebbe più tardi a scrivere che l'opuscolo *Il Papa e il Congresso* aveva fatto perdere a Pio IX le sue migliori provincie.

III.

Dunque non è oggidì la prima volta che parlasi di un Congresso europeo? No, non è la prima volta. Dopo il Congresso di Parigi nel 1856 che Lamartine bellamente e giustamente definì *una dichiarazione di guerra sotto una segnatura di pace — l'origine del caos Europeo — la morte del diritto pubblico in Europa;* dopo quei famosi protocolli è già la terza volta che si parla di radunare un nuovo Congresso.

Se ne parlò nel 1859 prima della guerra di Lombardia, e cominciarono a discorrerne gli opuscoli parigini e principalmente quello intitolato *Un Congrès et non la guerre*, Paris 1859. Poi ne fece la proposta formale, addì 18 di marzo, il principe di Gortshakoff ministro in Russia sopra gli affari esteri.

Il *Moniteur* francese scrisse a que' dì : « La Russia propose la riunione di un Congresso per prevenire le complicazioni che lo stato dell'Italia poteva far nascere e che sarebbero capaci di turbare il riposo dell'Europa ».

Napoleone III nel suo discorso del 5 di novembre 1863, confessava d'aver avuto, durante la guerra del 1859, il *leale appoggio della Russia*. Forse la Russia lo spalleggiava colla proposta del Congresso, come oggidì il Bonaparte intende, colla stessa proposta, di recare aiuto e riamicarsi la Russia. L'Austria se ne accorse, e stanca di essere palleggiata, ruppe gl'indugii, e dichiarò guerra al Piemonte. E il Congresso andò a monte per opera dell'Austria.

L'*Invalido Russo*, dopo la pace di Villafranca, chiedeva un Congresso Europeo, non solo per gli affari d'Italia, ma per quelli di tutta Europa. Proposta che più tardi venne fatta, come abbiamo detto più sopra, dalla Francia e dall'Austria.

La *Gazzetta di Vienna* l'8 agosto del 1859 scriveva : È a stupirsi che alcuni giornali abbiano potuto dubitare dell'esecuzione delle basi di pace stipulate a Villafranca. Sottoscritte da due Imperatori esse contengono, nella parola data, la guarentigia, e nella potenza dei due imperatori la possibilità della loro esecuzione ».

Ma vatti a fidare della *potenza* e della *guarentigia!* Il trattato di Zurigo restò lettera morta e il Congresso proposto andò in fumo per opera di Napoleone III.

Oggidì costui propone un nuovo Congresso, la terza proposta dal 1859 in qua. La proposta sarà accettata? Può essere accettata? Se fosse accettata non uscirebbe taluno per mandarla in fumo? Questo taluno non potrebbe essere il Bonaparte medesimo? Diciamone qualche parola e come il Bonaparte sul cadere del 1859 scriveva l'opuscolo *Il papa e il Congresso*, proviamoci noi, sul cadere del 1863, a scrivere *Il Congresso e il Bonaparte*.

IV.

L'Imperatore dei Francesi è negli imbrogli per colpa propria. Trovasi isolato e in sospetto presso tutti. Le Potenze non l'amano, e i suoi popoli nemmeno. Doveva fare un discorso per inaugurare la nuova Sessione legislativa, e non sapea che cosa dire. Pensò, meditò, decise di favellare della proposta di un Congresso e sarà un pascolo pei miei Francesi. Parleranno del Congresso, e taceranno delle finanze; li baloccherò col Congresso, e non penseranno alle pas-

sate elezioni. La scappatoia del Congresso sarà pei miei ministri un buon mezzo per difendersi dalle noiose interpellanze.

Detto fatto, propose il Congresso prima al potere legislativo, per poter di poi favellare, notò il Bonaparte, in nome della Francia. *In nome della Francia?* Vuol dire che finora avete parlato in nome vostro? E questo nome della Francia racchiude forse una minaccia? E per radunare un Congresso pacifico esordite minacciando? E questo minacciare non impedisce già da sè l'accettazione della proposta?

Un Congresso! Che cosa farà il Congresso? Sarà onnipotente? Da quali principii verrà mosso? *La libertà dei popoli*, risponde la *France*. Va bene. Ma come s'intende questa libertà? E se, per cagione d'esempio, il nuovo Congresso risolvesse che Napoleone III debba andarsene per lasciar libero il popolo francese, l'Imperatore si adagierebbe a questa risoluzione? E perchè vi si dovrebbe acconciare l'Austria se il Congresso proclamasse la libertà della Venezia?

La libertà dei popoli! Chi decide di questa libertà? I popoli dovrebbero intervenire al Congresso, e il Bonaparte non ci chiama che i governanti! E poi i popoli stessi non si accordano nell'intendere la loro libertà. A Napoli gli uni dicono che son liberi sotto il Piemonte, e gli altri affermano ch'erano liberi sotto Francesco II! Deciderà il Congresso. Sia pure. Ma quando avrà deciso ci sarà allora l'intervento, o seguiterà il grande principio del non intervento? Se i popoli si ribelleranno alle risoluzioni del nuovo Congresso, dovranno esservi obbligati colla forza? Oppure si lascieranno fare a loro talento? Nel primo caso dov'è la libertà? Nel secondo dov'è la pacificazione?

Il 4 febbraio del 1861 Napoleone III non era pel Congresso. In quel giorno diceva ai legislatori: « Avvenimenti difficili a prevedere sono venuti a complicare in Italia una situazione di già imbrogliata. Il mio governo, d'accordo coi suoi alleati, ha creduto che il miglior mezzo di scongiurare i più grandi pericoli fosse di ricorrere al principio del non intervento, che lascia ciascun paese padrone de' suoi destini, *localizza le questioni* e impedisce che degenerino in conflitti europei ».

Il discorso del 5 di novembre 1863 non è che la confutazione di queste parole. Il Bonaparte proponendo un Congresso combatte se stesso. Ha proclamato il principio del non intervento, ed ora invita l'Europa ad intervenire. Ha voluto *localizzare* le questioni ed ora le *generalizza*. Ha cercato di evitare i conflitti europei, ed ora li promuove. Ha detto che i popoli erano *padroni dei loro destini*, ed ora mette nelle mani dei governi i destini dei popoli!

Noi crediamo che il Congresso non avrà luogo, perchè non può aver luogo, perchè non vi sono gli elementi necessarii per un Congresso, perchè il Congresso viene troppo tardi, perchè il Congresso è proposto da una persona sospetta, in tempi sospetti, perchè nessuno vuole o può volere il Congresso, nemmeno il Bonaparte che lo propone, perchè tutti sono persuasi che un Congresso in questi giorni riuscirebbe uno scandalo di più. Il Signore prepara un altro Congresso, molto più bello e più solenne di quello del Bonaparte; e tutti ci stanno lavorando senza saperlo; il Congresso dell'Unità Cattolica, la Congregazione cioè di tutti gli uomini in un solo ovile, e sotto un solo pastore.

—

IL GRAN LIBRO

DEI DIRITTI DEL POPOLO

(Pubblicato l'11 novembre 1863).

Dicono i cortigiani che Napoleone III vuol convocare un Congresso generale per mettere innanzi agli occhi dei rappresentanti delle Potenze europee *il gran libro dei diritti del popolo.* E con questa frase altosonante pretendono di trarci tutti appiedi dell'Imperatore dei Francesi per rendergli umilissime grazie del *gran libro* che si è degnato di aprire e che fra breve, se riesce ne' suoi disegni, darà a leggere ai governi d'Europa!

Omai dovrebbe essere passato il tempo in cui si gabbavano i poveri di spirito con questa frase dei *diritti del popolo;* dovrebbe essere passato, e dalla parte de' miccini, che hanno avuto agio di vedere, conoscere, sperimentare; e dalla parte dei ciarlatani politici, che dopo tante promesse ed un sì corto attendere avrebbero ben donde vergognarsi e tacere.

Il gran libro dei diritti del popolo! Oh sì le povere popolazioni leggono da settanta e più anni questo *gran libro!* Fu inventato, scritto, stampato, aperto in Francia nel 1789. Durand de Maillane diceva all'Assemblea costituente: « Io sono incaricato di domandare una dichiarazione dei diritti dell'uomo. Questa dichiarazione, che dovrebbe venire affissa nelle città, nei tribunali, nelle chiese medesime, sarà la prima porta, per la quale dovrassi entrare nell'edifizio della Costituente nazionale. Un popolo, che ha perduto i suoi diritti e li richiama, dee conoscere i principii sui quali sono fondati » (*Moniteur* N° 31).

E sulla favola classica dello stato della natura, e del contratto sociale primitivo, sul circolo vizioso che fa derivare dall'uomo la potenza sull'uomo, si fabbricò il nuovo còdice dei diritti del popolo. Degno fondamento di tale fabbrica: la favola ed il sofisma!

« In una notte (la famosa notte del 4 agosto 1789) la Francia venne salvata e rigenerata » esclamava il *Moniteur* con entusiasmo ufficiale, e pubblicava i famosi *diritti dell'uomo.* Ah! popolo, popolo, i tuoi pretesi diritti nacquero di notte e furono l'opera delle tenebre, frutto di una nera congiura contro Iddio, contro i Re, contro te stesso. Dovresti saperlo a quest'ora!

I famosi diritti proclamati dall'Assemblea francese, scientificamente considerati, sono una specie di falsità. *L'uomo nasce libero.* No, l'uomo nasce in famiglia, epperciò soggetto al dominio paterno. Il diritto di famiglia fu per prima cosa conculcato dalla rivoluzione.

Gli uomini nascono eguali in diritti. Sarebbe vero, se nascessero in un bosco; ma nascendo in famiglia, il figlio non è eguale ai genitori, ed una famiglia ha diritti acquisiti che un'altra non ha.

Gli uomini rimangono liberi ed eguali nei diritti. Sì, pei connaturali; no per gli acquisiti.

Il principio d'ogni sovranità risiede nella nazione. È una petizione di principio, perchè suppone un popolo ordinato a nazione, e nel quale perciò sia già costituita la sovranità.

La legge ha il diritto di proibire le sole azioni nocive alla società. E qui si impone legge alla legge. Or chi gliela impone?

Ciò che non è proibito dalla legge non può essere impedito, nè comandato quello che essa non ordina. Ed ecco distrutta pienamente l'autorità dei padri e dei padroni, ed abrogato il diritto familiare ed il signorile.

Potrebbe estendersi questa critica a tutta quanta la famosa *dichiarazione.* I rivoluzionari distrussero la morale evangelica e la politica cristiana, per regalare ai popoli una serie d'inganni, di cavilli, di contraddizioni.

Ma lasciamo l'esame teorico, per venire al pratico. Che cosa la storia ha scritto nel *gran libro dei diritti del popolo?*

Ci ha scritto dapprima una guerra a morte contro il cristianesimo, la spogliazione della Chiesa, la soppressione dei voti e degli ordini religiosi, un appello all'insurrezione contro Dio, e la proclamazione dell'ateismo.

Ci ha scritto di poi un assalto indegno, e una guerra parricida contro la Monarchia, l'avvilimento ed il disprezzo dei Re, la deificazione di Bruto, e il regicidio dell'infelice Luigi XVI.

Nel *Gran Libro*, dopo la pagina dei diritti dei popoli, viene subito la *Storia del terrore.* Il primo numero del *Bullettino delle leggi* contiene il decreto che istituisce il *Tribunale rivoluzionario*, e stabilisce che l'unica pena da esso portata è la morte. L'articolo nono permette ad ogni cittadino di arrestare e condurre innanzi ai Magistrati i *cospiratori* ed i *contro-rivoluzionari.* L'articolo 13 dispensa dalla prova testimoniale; ed il 16 priva di difensore i *cospiratori.* Da questo tribunale non davasi appello. Ecco la prima applicazione dei *diritti dell'uomo!*

Segue la ghigliottina. Tra i decapitati troviamo 18,613 vittime, 1135 sacerdoti, 350 monache, 1467 donne di operai, 15,000 donne uccise in Vandea, 22,000 fanciulli, 90,000 uomini; 32,000 vittime sotto il proconsolato di Carrier a Nantes, 31,000 vittime a Lione. Le cifre sono tolte da Chateaubriand che le tolse da fonti autentiche. Ed ecco la seconda applicazione dei *diritti dell'uomo!*

E dopo la ghigliottina vengono le guerre del primo impero, e Napoleone I che avendo in mano il *Gran Libro dei diritti* considera i popoli come *carne da cannone*, e se ne serve di sgabello per salirvi sopra ed innalzarvi la sua gloria.

E dopo Napoleone, le interne rivoluzioni della Francia, che ha bensì guadagnato la *dichiarazione dei diritti dell'uomo*, ma ha perduto la pace e l'interna sicurezza; e vede nelle sue contrade regnare il regicidio, le imposte crescere immensamente, tutto incentrarsi nelle mani del Governo, toccare l'impero al più audace, sorgere un despotismo fino allora inaudito, aprirsi nelle statistiche un registro pei morti di fame, pericolare la proprietà e ingrossarsi spaventosamente di costa al *Gran libro dei diritti*, il *Gran libro del debito pubblico.*

Lasciamo da banda le frasi sonore e veniamo a' fatti. In sostanza che cosa sono questi *diritti dei popoli* che vogliono proclamarsi nel futuro Congresso?

Sono che Napoleone III resti sempre Imperatore con tutta la sua lista civile, che i parenti di Napoleone III continuino a godere il loro appannaggio, che tutti coloro che ingrassarono al banchetto dell'impero continuino ad ingrassare; ecco il *Gran libro dei diritti del popolo!*

Il *Gran libro* è che i Senatori imperialisti tocchino sempre uno stipendio annuo di trentamila lire; che i giornalisti officiosi godano grasse propine; che si spendano nei palazzi del Louvre e delle Tuileries *sessantadue milioni*, *e ventidue milioni* nel teatro del *Neuvel-Opéra*. Ecco i diritti del popolo!

Tra i *diritti del popolo* francese è di pagare 25 milioni a Napoleone III; 15,000 per dotazione della Corona, *un milione e mezzo* ai Principi ed alle Principesse imperiali, *un* milione ai ministri, *sei* milioni al Senato, *due* milioni al Consiglio di Stato, insieme oltre *a sessanta* milioni per la dotazione dell'Impero!

In Roma il *Gran libro* non esiste, epperciò il popolo nol può leggere. Là si mostra il libro dei doveri; ma il primo dovere è la carità, l'assistenza ai poveri. « Roma moderna, confessava Voltaire, ha quasi tante case di carità, quanti Roma antica avea archi di trionfo ». E il Papa-Re è il primo ad osservare il dovere della carità e l'osserva fino al punto di cedere al povero il suo palazzo e la sua mensa.

Dite un po' ai poveri parigini di togliersi in mano la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* e tentare se con questa possono mettere il piede nel palazzo dell'Imperatore, o raccogliere soltanto le bricciole che cadono dalla sua mensa? A Caienna ed a Lambessa verranno tosto spediti per istudiarvi *il diritto imperiale!*

Poveri Romani, *senza il Gran libro dei diritti!* Il Congresso di Napoleone III ve lo darebbe se potesse radunarsi, e ve lo darebbe come la sua protezione l'ha già dato ai Toscani, ai Romagnoli, agli Umbri, ai Marchigiani, ai Napoletani ed ai Siculi. Oh che *Gran libro* fu aperto da alcuni anni principalmente a Napoli! Leggete le lugubri pagine dei fucilati, degli abbruciati, dei tagliati a pezzi dai *briganti*, e vedrete il bel commento ai *dei diritti dei popoli!*

Il preteso diritto del popolo dal 1789 in poi non è altro che un pretesto degli ambiziosi per dominare ed ingrassare. La servitù delle popolazioni data appunto dal giorno in cui ne venne proclamata la sovranità; e i veri diritti popolari non furono mai così postergati e conculcati come dopo il giorno in cui si scrissero nel *Gran libro*.

E possiamo con piena sicurtà vaticinare che se avesse luogo il Congresso promesso dal Bonaparte, e i congregati sottoscrivessero il *Gran libro dei diritti del popolo*, una nuova èra di miseria, di sconvolgimenti, di debiti, d'imposte, di fame e d'ogni maniera di dolore sorgerebbe per le povere popolazioni.

IL DUE DICEMBRE

E IL CINQUE NOVEMBRE DI NAPOLEONE III

(Pubblicato il 12 novembre 1863).

L'Impero Napoleonico si stende dal 2 dic.bre del 1851 al 5 nov.bre del 1863, cioè dal suo *colpo di Stato* nell'interno della Francia, al suo *colpo di Stato* all'estero. Imperocchè il discorso del cinque di novembre può a buon diritto chiamarsi un *colpo di Stato* diplomatico.

E chi ha mai udito un Imperatore proclamare dall'alto del trono imperiale che i trattati sottoscritti dalle grandi Potenze europee sono morti? Chi ha mai visto un Congresso di plenipotenziarii, la cui prossima adunanza si fosse annunziata ad un Parlamento prima che ai Sovrani invitati ad intervenirvi? Chi si sarebbe mai aspettato da Napoleone III ch'egli smaschererebbe la politica russa, rivelando che, mentre fingevasi amica del Re di Napoli e richiamava i suoi legati da Torino, dava un *leale appoggio* alle operazioni franco-italianissime?

Sotto molti rispetti adunque il 5 novembre rassomiglia al 2 dicembre. Ma per un altro verso gli atti del 2 dicembre possono servire di risposta al discorso del 5 di novembre. Nel quale Napoleone III per pacificare la Polonia, l'Italia, la Germania e forse anche l'America, esce a proporre l'adunanza d'un Congresso europeo! Che cosa avrebbe risposto il Bonaparte a chi avesse detto nel novembre del 1851 d'intervenire ad un Congresso per pacificare la Francia?

A que' dì (e chi l'ha dimenticato?) i tempi erano burrascosi, come al presente, e forse più. *Lo spettro rosso* rizzavasi in Parigi audace e terribile. Tutti si aspettavano ad una tremenda catastrofe; tutti paventavano un gran rovescio prima in Francia, poi in Europa e nel mondo. Che fece allora Luigi Napoleone? Pensò ad un Congresso? Ciancie! Raccontiamo quello che fece, e raccontiamolo tanto più liberamente, perchè il Bonaparte nelle lettere d'invito spedite testè per il Congresso, a detta della *Nation*, ricorda *con una certa modestia i suoi antecedenti personali.*

Nel 1851 adunque, quando la Francia e l'Europa stavano per andare in fiamme, Luigi Napoleone, ben lungi dal convocare un Congresso, segretamente, nella notte del 1° al 2 dicembre fece arrestare molti deputati dell'Assemblea legislativa, tra i quali Thièrs, Baze, Roger; ed i generali Lamoricière, Bédeau, Changarnier. E poi (altro che *Gran libro dei diritti dei popoli!*) di buon mattino ordinò che si occupasse con forte nerbo di truppe il palazzo legislativo, e pubblicò un decreto che scioglieva l'Assemblea nazionale, e metteva in istato di assedio la prima Divisione militare.

Allora Luigi Napoleone, invece di fare discorsi, proporre Congressi, scrivere

lettere d'invito, pubblicava un *Appello al popolo*, e diceva: « L'Assembela che doveva essere il più fermo appoggio dell'ordine è divenuta un focolare di congiure..... Invece di far leggi per l'interesse generale, fabbrica armi per la guerra civile ». Dunque abbasso l'Assemblea!

Seguiva di poi un proclama all'esercito. « Soldati, dicea Napoleone, andate superbi della vostra missione; voi salverete la patria, perchè io fo assegnamento sopra di voi..... L'Assemblea ha tentato di scalzare l'autorità che io tengo dalla nazione intera, e perciò ha cessato di esistere ». Nei momenti pericolosi Napoleone non ricorreva agli avvocati, ma all'esercito; non alle penne della diplomazia, ma alla sciabola del soldato.

Un Congresso era bensì radunato a Parigi in quel giorno memorando del *due dicembre*. Era un Congresso di *ducento quattordici* rappresentanti del popolo, che riuniti nel palazzo del Comune (*Mairie*) del decimo circondario, decretavano: « Luigi Napoleone è destituito dalle sue funzioni di presidente ». Ma i soldati piombarono addosso ai Congregati, e li trassero a continuare il Congresso tra le segrete della prigione.

Allora si combatte per le vie di Parigi il 3 e 4 dicembre. Il rappresentante Baudin viene ucciso sulle barricate; e il giorno dopo tocca la stessa sorte al rappresentante Dussoubs, che con tutti i loro *diritti del popolo* vengono speditì all'altro mondo. Il 5 Parigi è tranquilla, ma vi si continuano gli arresti per precauzione.

Cominciano a scoppiare tumulti negli Spartimenti. Insorgono l'*Allier* e *Saône-et-Loire*. Credete che Luigi Napoleone proponga un Congresso? No; proclama lo stato d'assedio. Il 7 dicembre, stato d'assedio negli Spartimenti dell'*Herault* e del *Gard*. L'8 dicembre stato d'assedio nello Spartimento delle *Basse-Alpi*. Il 10 dicembre stato d'assedio negli Spartimenti del *Gers*, del *Var*, del *Lot*. del *Lot-et-Garonne*. Il 15 dicembre, stato d'assedio negli Spartimenti dell'*Aveyron* e di *Vaucluse*. Il 17 dicembre stato d'assedio nello Spartimento del *Jura* ed in *Algeri*. Ecco il Congresso!

Ben lungi dal pensare ai protocolli, Luigi Napoleone il 26 dicembre del 1851 stabilisce in Francia 21 divisioni militari ed 86 suddivisioni, una suddivisione cioè per ciascun Spartimento. De Morny, ministro del Bonaparte, invece di aprire il *Gran libro dei diritti del popolo*, il 6 gennaio del 1852 ordina di togliere dalle piazze, strade, monumenti pubblici le parole: *Liberté*, *Fraternité*, *Egalité;* e il 9 di gennaio, Luigi Napoleone, non si occupa mica di processi verbali, ma fa un decreto, in virtù del quale sono espulsi dal territorio francese *sessantasette* antichi rappresentanti; *diciotto* altri, fra cui Changarnier, Lamoricière, Bédau, Emile de Girardin, Thièrs, vengono momentaneamente allontanati dalla Francia e dall'Algeria. Infine si ordina che i rappresentanti Marc-Dufraisse, Greppo, Miot, Mathé e Richardet vengano trasportati alla Guyanna francese, e vadano là a radunare il Congresso!

E come se tuttociò non bastasse ancora, una circolare del 20 di gennaio interdice i Comitati elettorali; un decreto del 22 confisca i beni appartenenti ai membri della famiglia Orleans; e una nota del 24 chiede alla Svizzera di mandar via que' rifugiati, de' quali il governo francese reputa necessaria l'espulsione. Con questi ed altri mezzi simili sono scongiurati i pericoli, e vien pacificata la Francia.

Il 28 di giugno 1852 Napoleone dice ai Francesi: « In Francia esiste un Governo animato dalla fede e dall'amore del bene; che riposa sul popolo, fonte d'ogni potere (?); sull'esercito, fonte d'ogni forza; sulla religione, fonte d'ogni giustizia ».

Questi *precedenti* di Napoleone III provano com'egli stesso sia persuaso che ne' tempi grossi, ne' giorni del pericolo i Congressi sono impossibili, e il solo farne la proposta riesce altamente ridicolo; giacchè un Congresso, qualora potesse radunarsi, non farebbe che sempre più imbrogliar la matassa, crescere le difficoltà e mettere a repentaglio le sorti dei Governi.

I *precedenti* di Napoleone dimostrano come egli abbia capito e capisca che, quando trattasi di salvare un paese caduto in preda della rivoluzione, la prima cosa sia chiudere i Congressi aperti, imprigionare i congregati, bandire i chiaccheroni, ottenere un po' di quel silenzio fecondo che è condizione necessaria per operare le grandi cose e farle bene.

I *precedenti* di Napoleone insegnano che dopo il regno dei sofisti e de' parolai viene quello della spada, e il soldato deve togliere a viva forza la società che geme sull'orlo del precipizio. Che protocolli, che processi verbali, che interpellanze, che note diplomatiche! Sono pittime che rincrudiscono la piaga, non la risanano.

I *precedenti* di Napoleone chiariscono che uno dei primi diritti del popolo è quello di godere un po' di pace e d'essere salvato dai rivoltosi. E a chi lo salva davvero, il popolo perdona l'occupazione militare dell'Assemblea parigina, il bando dei rappresentanti, lo stato d'assedio, la soppressione dei giornali, gli arbitrii e perfino il momentaneo dispotismo.

I *precedenti* di Napoleone avvertono da ultimo che un buon governo si deve fondare sulla *religione*, *fonte d'ogni giustizia*. Notate questa frase napoleonica. Non sono i Congressi, per quanto numerosi e solenni, che abbiano in sè la giustizia. Questi Congressi possono essere anche ingiusti, dimenticando e conculcando i diritti altrui. Allora essi diventano peggiori d'ogni rivoluzione, perchè un Congresso rivoluzionario reca un danno immensamente maggiore d'una rivoluzione di piazza, e potremmo adurne ad esempio il Congresso di Parigi.

La giustizia è la sola che possa dar pace alle nazioni, giustizia verso i sovrani e giustizia verso i popoli. Dalla sola religione emana la giustizia; il cattolicismo è la sola vera religione, e il Papa, il Papa solo può insegnare la vera religione cattolica. Sicchè dalla bocca medesima di Napoleone III noi possiamo ricavare quale sia il grande e l'unico bisogno dell'Europa sconvolta, *la giustizia*, *la religione*, *il cattolicismo*, *il Papa*.

GLI INVITI AL CONGRESSO

DI S. M. I. NAPOLEONE III

(Pubblicato il 13 novembre 1863).

Gli imbrogli dell'Imperatore dei Francesi hanno dovuto incominciare dall'indirizzo della lettera che invitava i Sovrani a radunarsi in un Congresso per pacificare l'Europa « provvedendo ai diritti de' Sovrani legittimi, ed alle aspirazioni dei popoli ».

Ha egli l'Imperatore indirizzato questa lettera al Duca di Modena ed al Gran Duca di Toscana? Se sì, come poi ha avuto il coraggio d'indirizzarla al *Re d'Italia?* Se no, come gli bastò l'animo di spedirla all'Imperatore d'Austria?

Imperocchè, agli 11 di luglio del 1859, Napoleone III sottoscriveva i preliminari di Villafranca, dove è detto solennemente: « Il Gran Duca di Toscana e il Duca di Modena rientrano nei loro Stati, dando una generale amnistia ». E volete che dopo di ciò l'Imperatore dei Francesi non inviti al Congresso il Duca e l'Arciduca?

Ma il 27 di gennaio 1862 Napoleone III diceva al Senato ed al Corpo legislativo francese: « Ho riconosciuto il Regno d'Italia ». E come potrebbe oggidì invitare al Congresso il Duca e l'Arciduca, senza rinnegare quel regno che ha riconosciuto? Oh che pasticcio!

Napoleone III ha stretto a Zurigo un solenne Trattato, che porta la data del 10 di novembre 1859 e dice all'articolo 19°: « Le circoscrizioni territoriali degli Stati indipendenti d'Italia, che non parteciparono all'ultima guerra, non potendo essere mutate che *col consenso delle Potenze che presiedettero alla loro formazione, e riconobbero la loro esistenza*, i diritti del Gran Duca di Toscana, del Duca di Modena, del Duca di Parma, sono espressamente riservati tra le altre parti contraenti ».

Or potete credere che il leale Imperatore dei Francesi, dopo di aver giurato questo articolo *in nome della Santissima ed idivisibile Trinità*, non rivolga nemmeno una lettera d'invito ai due Duchi ed al Gran Duca? Noi possiamo supporre per verun conto.

Ma dall'altra parte essendo Napoleone stretto in buona amicizia col Regno d'Italia, il quale esclude i Ducati e i Granducati, non gli recherebbe gran torto, e quanto è da sè, non lo distruggerebbe, quantunque invitasse al Congresso i Duchi di Parma e di Modena, e il Granduca di Toscana?

Oh che imbroglio! Se Napoleone si presenta al Congresso senza i Duchi e il Granduca, le Potenze gli diranno: — Messere, voi che venite qui per conchiudere un nuovo Trattato, dite su come osservaste il Trattato di Zurigo? — Se si presenta col Granduca e coi Duchi, le stesse Potenze gli possono chiedere: —

Compare, voi che ci avete radunati per rifare la Carta d'Europa, mostrateci che valore hanno i vostri riconoscimenti?

La cosa si fa ancor più seria trattandosi del Re di Napoli Francesco II. Volete dire che l'Imperatore Napoleone gli avrà mandato o gli manderà la lettera per invitarlo al Congresso? Leggendo il suo discorso del 4 febbraio 1861, in cui parla del *reale infortunio così nobilmente sopportato*, parrebbe di sì. Ma leggendo poi il suo discorso del 27 di gennaio 1862, in cui *riconosce il Regno d'Italia*, parrebbe di no.

Dovendosi radunare un Congresso, i così detti *fatti compiuti* non servono a nulla, giacchè se servissero a qualche cosa, il Congresso stesso sarebbe una derisione, e l'opera sua tornerebbe doppiamente inutile. Inutile pel passato, essendo costretto il Congresso a riconoscere i *fatti compiuti;* ed inutile per l'avvenire, aprendosi la via alla violazione de' nuovi accordi coll'ammettere la dottrina, che possano venir ben presto lacerati dai *fatti compiuti*.

Peggio poi se parliamo del Papa! Napoleone III il 31 dicembre 1859 scriveva una lettera a Pio IX, pubblicata dal *Moniteur* dell'11 di gennaio 1860. A quei dì era imminente l'adunanza d'un Congresso Europeo, e il *divoto figlio* del Papa gli diceva: « Oggidì il Congresso sta per riunirsi. Le Potenze non saprebbero misconoscere i DIRITTI INCONTESTABILI della Santa Sede sulle Legazioni ».

E qui ritorna sempre la solita alternativa. O Napoleone III invita il Papa ad intervenire al Congresso come re delle Legazioni, e in questo caso distrugge il Regno d'Italia. O non manda al Papa quest'invito, ed allora conculca quei diritti che egli ha dichiarato *incontestabili*, ed ha promesso che verrebbero riconosciuti come tali dalle stesse Potenze.

Che se ciò è vero riguardo alle Legazioni, che dovrà dirsi delle Marche, dell'Umbria, e di Roma medesima? Roma è del Papa secondo Napoleone III. Roma è del Regno d'Italia secondo i Ministri di Torino. O dunque Napoleone III chiama al Congresso il Re di Roma, e toglie la capitale al Regno d'Italia; o dimentica d'invitare il Papa, e indirettamente toglie Roma alla S. Sede ed al Cattolicismo.

Le cose sono siffattamente intralciate che l'Imperatore dei Francesi dee proferire la sua sentenza sulla maggior parte delle questioni che fervono oggidì, col solo indirizzare agli uni, o non indirizzare agli altri le sue lettere d'invito. Ma questo giudizio preventivo del Bonaparte non può a meno di mandare a monte il Congresso, coll'indispettire quelle Potenze, contro le quali l'Imperatore s'è dovuto pronunziare.

Per trarsi da tale imbarazzo potrebbe Napoleone III restringersi ad invitare al Congresso le sole *cinque Grandi Potenze*. Ma qui si presenta un'altra difficoltà, anzi un monte di difficoltà. Le cinque Grandi Potenze furono costituite dai Trattati di Vienna. Ora se questi Trattati sono morti come disse il Bonaparte, non si darebbe della zappa sui piedi, se ne tenesse il menomo conto?

E poi, come Napoleone potrebbe non invitare l'Italia, dopo avervi speso tanto sangue e tanto danaro? Come potrebbe non invitare la Spagna, mentre il Bonaparte ha proposto che entrasse nel numero delle grandi Potenze? Come potrebbe non invitare que' governi, de' quali nel Congresso si discuterebbero le ragioni e determinerebbero le sorti?

Resta adunque che Napoleone III inviti *tutti* ad intervenire al Congresso ; e di fatto il *Morning-Post* ci dice che, oltre le otto Potenze che sottoscrissero i capitoli del 1815, saranno chiamati al Congresso il Re d'Italia, il Re dei Belgi, il Re d'Olanda, il Gran Sultano (per decidere la questione cattolica di Roma papale!) e i presidenti della Dieta Germanica e della Confederazione Elvetica; insieme *quattordici Potenze!*

Il *Morning-Post* osserva che due o tre Potenze oggidì durerebbero fatica a mettersi d'accordo, e teme che se il Congresso si radunasse, riuscirebbe ad *una vera torre di Babele*. E noi siamo dello stesso parere.

Napoleone III nel suo discorso del 27 di gennaio 1862 venne fuori promettendo d'intervenire in Italia « colla ferma intenzione di contribuire con consigli benevoli e disinteressati a conciliare due cause, l'antagonismo delle quali turba dappertutto le menti e le coscienze ».

Il dabben Imperatore voleva conciliare la rivoluzione col Papato, l'incredulità colla Fede, la menzogna col vero, le tenebre colla luce, Renan che nega la divinità di Gesù con S. Pietro che proclama *Cristo figliuolo di Dio vivo.*

È passato il 1862 e sta per finire il 1863. E Napoleone III che cosa ha fatto? Che cosa ha riconciliato? Le menti non sono più turbate, nè le coscienze sconvolte? Quali furono i *consigli benevoli e disinteressati*, e quali effetti produssero?

Mentre il Bonaparte avrebbe dovuto ricredersi, e confessare la sua utopia, eccolo invece abbracciarne una più estesa ancora, la riconciliazione di tutte le questioni europee. Ci vuol altro! Queste questioni sono tali e tante che non possono sciogliersi senza dispiacere ad una parte od all'altra.

Diffatto se dichiarate indipendente la Polonia, avete contro la Russia; o viceversa combattete i Polacchi se favorite i Russi. Date la Venezia all'Italia, e sentirete l'Austria! Lasciatela all'Austria e sentirete l'Italia! Se Roma è del Papa, la rivoluzione imperversa; se si accorda alla rivoluzione, il mondo cattolico fremendo protesta. Se nella questione dei Ducati favorite i Tedeschi, udrete le strida dei Danesi; se favorite i Danesi, vedrete i Tedeschi mostrarvi i pugni. Promuovete in Germania la preponderanza austriaca e vi si leveranno contro i Prussiani, o se farete buon viso ai Prussiani, avrete contro gli Austriaci.

Napoleone III vuole adunque procacciarsi col suo Congresso una riputazione di *utopista* e il suo discorso rassomiglia un po' all'*utopia* di Tommaso Moro, ed alla *città del Sole* del Campanella. Ma nelle *utopie* c'è d'ordinario nascosto qualche segreto intendimento, e Napoleone non si fa ridere alle spalle senza le sue ragioni.

LE SETTE VIRTU' CARDINALI

DI NAPOLEONE III

(Pubblicato il 14 novembre 1863).

Abbiamo sotto gli occhi il testo della lettera che l'Imperatore Napoleone III spedì ai Governi europei per invitarli ad intervenire ad un Congresso, e supplicarli di aprire in Parigi il Congresso medesimo. La lettera porta la data di *Parigi 4 novembre dell'anno di grazia* 1863; è stampata nel *Moniteur* dell'11 dello stesso mese, N° 315; e può chiamarsi, a nostro avviso, un autopanegirico dell'Imperiale Maestà del Bonaparte.

Difatto la lettera d'invito al Congresso celebra le sette virtù cardinali dell'Imperatore dei Francesi; e sono: 1° la sua grande pazienza; 2° la sua sublime saggezza; 3° la sua esemplare moderazione; 4° la sua ammirabile giustizia; 5° la sua profonda umiltà; 6° la sua proverbiale franchezza; 7° e finalmente l'eroica lealtà del suo cuore. Veggiamolo.

La pazienza. « Educato alla scuola dell'avversità, dice Napoleone III, m'è forse meno permesso che a qualsiasi altro d'ignorare i diritti dei Sovrani, e le legittime aspirazioni dei popoli. Colle quali parole l'Imperatore ricorda quanto egli dovesse patire per conquistare un trono *ch'era follia sperare.* E come, nel 1830, cospirasse in Roma ed in Romagna dove il Papa avevalo accolto; di poi esulasse in Isvizzera e vi scrivesse i suoi sogni politici (1); il 25 ottobre del 1836 andasse a Strasburgo, e d'accordo col colonnello Vaudrey, cercasse di fare un colpo contro il Re Luigi Filippo (2); confinato nelle segrete, fosse poi condotto a Parigi e trasportato in America; fuggisse, e riparatosi in Inghilterra, nel 1839 vi pubblicasse le sue *Idées Napoléoniennes;* il 6 agosto del 1840 sbarcasse a Boulogne parodiando lo sbarco dello zio a Cannes, coperto di un piccolo cappello (3) con un'acquila dorata in cima ad una bandiera, un'aquila viva dentro una gabbia, ed un fascio di proclami; fosse arrestato, fatto prigioniero, condannato dalla Corte dei Pari, non ostante la magnifica difesa di Berryer (4); il 26 maggio 1846 riuscisse a fuggire dal suo carcere di Ham vestito da operaio, con un asse sulle spalle (5); rientrasse liberamente in Parigi nel 1848 e il 10 dicembre fosse fatto Presidente della repubblica, e poi, nel 1852, creasse se stesso Imperatore.

(1) Luigi Napoleone pubblicò in Isvizzera le sue *Rêveries politiques*, e ne mandò una copia a Chateaubriand.

(2) Louis Blanc, *Histoire de dix ans* (1830-40) Chap. XLVIII.

(3) *Cour des Pairs*, testimonio Geoffroy Granatière.

(4) La Guerronnière, *Portraits politiques contemporains*, pag. 24.

(5) *Vie et Histoire impartiales de Louis Napoléon*, pag. 24.

Quanta *pazienza* ha dovuto esercitare Bonaparte in tutte queste dolorose fasi della sua vita! Egli due volte davanti i tribunali, due volte in prigione, quattro volte in esilio, proverbiato, deriso, insultato, perseguitato, un Conte di Montebello, parente di colui che serviva testè a Roma Napoleone III, chiese perfino al Direttorio federale che venisse espulso dalla Repubblica Elvetica! E già erasi allestito un esercito di ventimila uomini per muovere contro la Svizzera rea d'ospitare il Bonaparte; ma egli *pazientemente* se ne allontanò.

La saggezza. A questa *scuola dell'avversità* l'Imperatore dei Francesi ha imparato a conoscere, com'egli dice, *i diritti dei Sovrani e le legittime aspirazioni dei popoli.* In tali e tanti sconvolgimenti, in cui tutto si nega, tutto si mette in dubbio, è difficile avere un'idea netta e precisa dei diritti sovrani e delle aspirazioni popolari. Ma il Bonaparte non li può ignorare, *non gli è permesso d'ignorarli;* glieli ha insegnati la sventura.

Ora, quale fu questo insegnamento? Dalla vita di Napoleone III risulta che, quando egli non era sul trono, cercava tutte le vie per salirvi. « Col nome che porto, egli disse, m'è necessaria l'ombra d'una prigione, o la luce del potere ».

E tanto si adoperò, che s'ebbe l'Impero sì ardentemente sospirato. Dunque i diritti dei Sovrani, secondo l'Imperatore dei Francesi, sono, che chi è sul trono, cerchi di rimanervi, e chi ne venne sbalzato, procuri di risalirvi.

E le *legittime aspirazioni dei popoli?* Secondo Napoleone III sono di lasciare in pace chi comanda, e di aspettarsi da lui ogni ben di Dio. Mutare governo e dinastia, non è *legittima aspirazione.* Il 22 di luglio del 1849 inaugurando la strada ferrata di S. Quintino, Luigi Napoleone recatosi al villaggio di Ham vi pronunziò queste solenni parole:

« Ora che eletto dalla Francia intera io divenni il capo legittimo di questa grande Nazione, non saprei glorificarmi d'una prigionia che aveva per causa l'assalto contro un governo regolare. Quando s'è visto quanti mali traggano seco le rivoluzioni, si comprende a mala pena l'audacia d'aver voluto assumere la terribile risponsabilità d'un cambiamento; per lo che io non mi lagno d'aver qui espiato con un carcere di sei anni la mia temerità contro le leggi della mia patria (1) ».

Conoscendo adunque Napoleone III che un sovrano deve essere, restare o ritornare sovrano, e che un popolo non può mutare il suo imperatore, propone ai governi europei « di regolare il presente, e di rassicurare l'avvenire in un Congresso ».

La *moderazione e la giustizia.* E l'Imperatore dei Francesi fa l'elogio della sua moderazione, e segue a dire: « Io sono pronto, senza sistema preconcetto, a recare in un Consiglio internazionale lo spirito di *moderazione* e di *giustizia*, retaggio ordinario di coloro che hanno subìto tante prove diverse ». La *moderazione* e la *giustizia* sono dunque le due doti caratteristiche di Napoleone III, e le promette amendue al Congresso futuro.

E saviamente accompagna la *moderazione* colla *giustizia*, ben sapendo come in questi tempi nascesse un certo vizio, che usurpa il nome di virtù, creando i *moderati*, peste dei governi, rovina delle società, i quali coprono le loro magagne coll'ipocrisia, e dichiarandosi avversi ai *partiti estremi* e proclamandosi

(1) *Constitutionnel*, 22 juillet, 1849.

gli *uomini del giusto mezzo*, spianano la strada ai rivolgimenti, a poco a poco avvelenano i popoli, e con una benda sugli occhi li conducono al precipizio.

Io sono *moderato*, dice Napoleone III, ma la mia *moderazione* ha per regola la *giustizia*. E volesse Iddio che la giustizia imperasse una volta nei consigli europei! Imperocchè tutti i Congressi, tutti i protocolli, tutti i trattati saranno inutili, finchè non regnerà la giustizia. Questa è quella che *ædificat gentes*, epperò uno dei Reali di Savoia lasciava a' suoi un breve ma compiuto trattato di buona politica in queste semplici parole: *fate giustizia*. Napoleone III dovrebbe prendere per testo dell'allocuzione che dirà al futuro Congresso: *facite iustitiam!*

L'umiltà. L'Imperatore dei Francesi nella sua lettera d'invito mostra abbastanza quanto egli sia umile, e dice: « Se io prendo l'iniziativa di una simile apertura, non cedo già ad un movimento di *vanità* ». Dininguardi! Confessa il Bonaparte che gli sono ascritti *disegni ambiziosi;* anzi scrive che egli è il Sovrano « *auquel on prête le plus de projets ambitieux* ». Ma sono calunnie.

E vaglia il vero. Appena Luigi Napoleone seppe gli eventi del febbraio 1848, d'Inghilterra corse a Parigi, ed offerì il suo concorso ed i suoi servigi al governo provvisorio. Egli si contentava d'essere cittadino francese. Lo fecero rappresentante dell'Assemblea. Ne fu lietissimo, ma non voleva altro. L'elessero presidente della repubblica. Accettò per amor della patria; ma dopo tre anni giurò di rimettere il potere. L'elessero presidente perpetuo. Pazienza! Però egli stava per la repubblica. Ma quando poi il popolo francese lo volle Imperatore, dovette chinare il capo e rassegnarsi.

Tuttavia egli non ebbe mai *progetti ambiziosi* e proclamò che l'*Impero era la pace*. Fece bensì la guerra d'Oriente, ma ci fu tirato pei capelli. Firmò la pace di Parigi, e poi di nuovo lo trascinarono nella guerra d'Italia. Ma combatteva *per un'idea*. « Coloro che mi ascrivono pensieri di conquista non conoscono i nostri tempi », diceva il Bonaparte agli Italiani. Ma Cavour gli volle dare la Savoia e Nizza, e l'Imperatore non potè rifiutarle. Ora basta. Chi dice ch'egli voglia le provincie del Reno mentisce. Egli è contento delle Tuileries e di Compiègne: *parvi contentus ruris honoribus*.

La franchezza e lealtà. Nè temano i Sovrani congregandi che sotto la proposta del Congresso *gatta ci covi!* « Io ho a cuore, dice l'Imperatore dei Francesi, di provare con questa proposta *franca* e *leale*, che il mio unico scopo è di giungere senza scosse alla pacificazione dell'Europa ». E quando lo dice l'Imperatore dei *franchi*, chi può dubitare della sua *franchezza?* Salvo qualche accidente imprevisto, tutto si farà per la *pacificazione d'Europa*.

Accidenti imprevisti furono quelli avvenuti in Italia. Napoleone III non vi discese per isbalzare Sovrani, ma i Sovrani furono esautorati. Vi discese per proteggere il Papa in *tutti i suoi diritti di Sovrano temporale*, ma questi diritti vennero conculcati. Vi discese per liberare la Penisola dalle Alpi all'Adriatico, ma poi fece la pace a Villafranca. Vi discese per un'idea, unicamente per una idea, ma s'ebbe Nizza e Savoia. Accidenti imprevisti!

A parte questi accidenti, tutto parla della *lealtà* e della *franchezza* dell'Imperatore dei Francesi. Chi oserebbe dubitarne? I Sovrani d'Europa si mettano pure nelle sue mani. Francesco II s'affidò ai suoi consigli; Ferdinando IV andò a visitarlo in Parigi, e n'ebbe il ritratto e carissimi ammonimenti; Francesco

Giuseppe lo abbracciò teneramente e stampògli sulla fronte un dolcissimo bacio. Perchè tutti i Re non faranno altrettanto?

Avanti, o Sovrani, avanti, a Parigi! Napoleone III con *lealtà* e *franchezza* vi offre la sua *cordiale ospitalità*. Ma non è per ambizione ch'egli vi vuole radunati intorno al sno trono, come pianeti intorno al sole. In questo, come in tutto il resto, egli è mosso da un fine santissimo; egli vuole che « la capitale donde partì tante volte il segnale delle rivoluzioni diventi la sede delle conferenze destinate a gettare le basi di una pacificazione generale ».

Santo pensiero! Fra breve dall'alto delle Tuilerie sarà annunziata la pace a tutto il mondo, ritornerà l'èra d'Augusto, e Napoleone, il *paziente*, il *savio*, il *moderato*, il *giusto*, l'*umile*, il *franco*, il *leale* Imperatore de' Francesi, chiuderà per sempre il tempio di Giano!

LETTERA DI NAPOLEONE III

PER INVITARE I SOVRANI AD UN CONGRESSO

(Pubblicato il 14 novembre 1863).

Leggesi in capo alla parte ufficiale del *Moniteur* dell'11 di novembre, N° 315: « Il governo aveva divisato di ritardare l'inserzione nel *Moniteur* della lettera che l'Imperatore mandò ai Sovrani d'Europa. Un giornale di Francoforte avendo pubblicata quella che fu rimessa alla Confederazione germanica, un più lungo ritardo divenne inutile e perciò diamo qui sotto questo documento ».

« Altissimi ed illustrissimi Principi sovrani e Città libere, componenti la serenissima Confederazione germanica.

« Di fronte agli avvenimenti che ad ogni giorno sorgono e si moltiplicano, io credo indispensabile dir *tutto il mio pensiero* ai sovrani a cui è confidato il destino dei popoli. Tutte le volte che profonde scosse smosserò e spostarono i confini degli Stati, sopravvennero solenni *transazioni* per coordinare i nuovi elementi e consacrare, approvandole, le *trasformazioni compiute*. Tal fu l'oggetto del trattato di Westfalia nel secolo XVII e dei negoziati di Vienna nel 1815. Su quest'ultimo fondamento riposa oggidì l'edifizio politico dell'Europa; e tuttavia, come ben sapete, crolla da ogni lato.

« Se si considera attentamente le condizioni dei paesi diversi, è impossibile non riconoscere che, quasi in tutti i punti, i trattati di Vienna sono distrutti, modificati, sconosciuti o minacciati. Donde doveri senza regola, diritti senza titolo e pretensioni senza freno. Pericolo tanto più formidabile, in quanto i perfezionamenti prodotti dalla civiltà che legò i popoli fra loro colla solidarietà degli interessi materiali, renderebbero ancor più micidiale la guerra.

« È questo un soggetto di gravi *meditazioni*. Non aspettiamo per prendere una risoluzione, che avvenimenti inopinati ed irresistibili turbino i nostri giu-

dizii e ci strascinino nostro malgrado in direzioni contrarie. — Son qui adunque a proporvi di regolare il presente ed assicurare il futuro col mezzo di un Congresso.

« Chiamato al trono dalla Provvidenza e dalla volontà del popolo francese, ma educato alla scuola dall'avversità, è forse meno a me che a nessun altro permesso d'ignorare e i *diritti dei sovrani* e le *legittime aspirazioni dei popoli*. — Di che son pronto, senza preconcetto sistema, a portare in un consiglio internazionale lo *spirito di moderazione e di giustizia*, consueto retaggio di quelli che subirono tante e sì svariate prove.

« Se prendo l'iniziativa d'una simile apertura, non cedo ad *un moto di vanità*, ma, essendo io il sovrano, a cui più si attribuiscono *ambiziosi disegni*, mi sta a cuore di dimostrare con questo *procedimento franco e leale* che l'*unico mio scopo* è d'arrivare senza torbidi alla pacificazione dell'Europa. Se questa proposta viene accolta, vi prego d'accettare Parigi come luogo di riunione. Nel caso in cui i principi alleati ed amici della Francia giudicassero conveniente accrescere colla loro presenza l'autorità delle deliberazioni, sarei superbo offrir loro la mia cordiale ospitalità. L'Europa vedrebbe forse un vantaggio in ciò che divenisse sede di conferenze destinate a gettar le basi d'una generale pacificazione quella capitale, da cui tante volte partì il segnale dello sconvolgimento.

« Colgo questa occasione per nuovamente assicurarvi della mia *sincera affezione* e del vivo interesse che prendo per la prosperità degli Stati della Confederazione. E con ciò, altissimi ed illustrissimi Principi sovrani e Città libere componenti la serenissima Confederazione germanica, prego Dio che vi abbia nella sua santa e degna guardia.

« Scritto a Parigi, il 4 novembre dell'anno di grazia 1863.

« NAPOLEONE.

« *Controfirmato:*
« DROUYN DE LHUYS ».

I CONGRESSI DI PIO IX

ED I CONGRESSI DI NAPOLEONE III

(Pubblicato il 15 novembre 1863).

Due Congressi radunò Pio IX negli anni del suo glorioso Pontificato: il Congresso del 1854, nel quale fu definito e proclamato il dogma dell'Immacolata, ed il Congresso del 1862, in cui venne dichiarata la legittimità, la giustizia, e, nelle condizioni presenti, la necessità del dominio temporale del Papa.

E parimente due Congressi renderanno famoso l'impero di Napoleone III: il Congresso del 1856, che sottoscrisse il Trattato di Parigi e la pace tra la Russia,

la Francia, l'Inghilterra e la Sardegna; e il Congresso annunziato e convocato nel 1863, della cui riuscita tutti hanno fortissime ragioni di dubitare.

Mettiamo brevemente a confronto i due Congressi di Pio IX, ed i due Congressi del Bonaparte, e consideriamoli nei loro promotori, nelle loro cagioni, e nei loro effetti.

Pio IX pensa al primo Congresso sullo scoglio di Gaeta, e povero, spogliato, esule, l'11 febbraio del 1849, scrive una lettera Enciclica ai Patriarchi, Primati, Arcivescovi e Vescovi di tutto l'Orbe Cattolico sull'argomento dell'Immacolata Concezione di Maria Santissima.

Da tutte le parti giungono risposte all'Enciclica, e dicono, con Monsignor Sibour: « Noi ci sottomettiamo in questo, come in tutte le cose al giudizio infallibile del Vicario di Gesù Cristo »; e chiamano, col Vescovo di Gap, Roma Papale l'*Oracolo della verità*, con quello di Versailles, *il principio della sana Dottrina*, e sentenziano coi Vescovi di Ajaccio, d'Amiens, di Blois, di Limoges, della Rochelle, di Saint-Cloud, di Saint-Denis, di Soissons, ecc. *irrefragabili, irreformabili, definitivi, regola invariabile della nostra fede* i suoi decreti dogmatici.

Passa la bufera rivoluzionaria, Pio IX ritorna nella sua Roma, e l'8 dicembre del 1854 il gran Congresso è compiuto. Circa ducento Vescovi *omnes per os Petri*, tutti per bocca di Pio IX successor di San Pietro, proclamano Maria Immacolata. Un di loro in nome di tutti protesta « Sì, noi accettiamo riverenti la decisione del Sommo Pontefice, noi la difenderemo fra i nostri popoli a costo del sangue e della vita ».

Due anni dopo Napoleone III raduna un Congresso a Parigi, lo raduna dopo una guerra feroce, dopo il macello di centomila uomini, dopo lo sperpero di centinaia e centinaia di milioni, lo raduna per istringere la pace, giacchè i popoli sono stanchi della terribile guerra d'Oriente.

E per riunire insieme sette Potenze richiedonsi mille conferenze preparatorie, e preghiere, e suppliche, e concessioni, e speranze, e paure. Quando poi le sette Potenze sono congregate, nel seno stesso del Congresso insorgono le dispute più scandalose. Il conte di Cavour si scatena contro il conte di Buol, il barone Hübner levasi contro il conte di Cavour; e la Russia prepara le sue vendette contro l'Austria, e la Francia dispone le file per nuove rivoluzioni, e accuse, e punture, e stoccate servono di apparecchio all'opera della pace!

Pio IX, l'esule venerando, l'inerme Pontefice vi mostra intorno a sè ducento Vescovi, altri di Francia, d'Inghilterra, d'Irlanda; altri di Germania e di Spagna; questi di Grecia e d'America; quelli di Cina e d'Australia, e tutti hanno un sol cuore, una voce sola, e gridano al Papa: *Petre, doce nos*.

Napoleone III, il capitano vittorioso, l'imperatore potentissimo è circondato dai rappresentanti di sei governi, che si bisticciano, s'insultano, s'accaneggiano, si insidiano, e mentre hanno l'aria di riconciliarsi fra loro, già disegnano nuove alleanze per tradirsi e nuove battaglie per rovinarsi.

E i popoli? Ai popoli non costa nulla il Congresso di Pio IX, e rende loro i più larghi vantaggi. Compie la più bella *aspirazione* di tutte le età, glorifica la madre comune, sublima l'uman genere proclamando la celeste dignità di Maria; e fa nascere i gigli in mezzo alle spine e tra il fango d'un mondo corrotto e corruttore.

Laddove i poveri popoli hanno dovuto prima pagare col danaro e col sangue le cagioni che promossero il Congresso, e poi videro a Parigi i congregati scialare a loro spese alternando le tornate coi banchetti, e i protocolli coi balli; mentre ben lungi dal procacciare un po' di pace alle popolazioni infelici gettavano il seme di nuove e più terribili sciagure.

Guardate ora gli effetti del Congresso di Pio IX e di quello di Napoleone III. La grande risposta *credo* risuona per l'universo poichè il Papa ha parlato, e quel *credo* porta la delizia ne' cuori, la tranquillità negli spiriti, la concordia negli animi, e tutte le genti si raccolgono in santa fratellanza davanti all'altare di Maria e la salutano Immacolata.

Per contrario, quando è chiuso il Congresso di Parigi, un nuovo rumore, una nuova e più grande ansietà si sparge pel mondo; alla guerra sottentra uno stato mille volte peggiore, l'incertezza: tutti aspettano tremanti l'avvenire; i Sovrani sentono pericolare i loro troni, i popoli veggono un'altra volta smunte le loro borse, e scannati i loro figli.

Lo stesso Napoleone III il 5 di novembre 1863 ha giudicato il Congresso di Parigi, e ce ne mostrò i frutti! Egli ha visto *fermenti di discordia pronti a scoppiare da ogni parte*, ha visto *l'Europa travagliata da tanti elementi di distruzione*, ha visto *la rivalità gelosa delle grandi Potenze*, ha visto *uno stato malaticcio e precario*, ha visto *le passioni che s'inaspriscono;* ed ha proposto un nuovo Congresso!

Pio IX, dopo quello del 1854, ha proposto e felicemente compiuto un nuovo Congresso in Roma nel giugno del 1862. L'immortale Pontefice, più povero e più debole che nel 1849, trovossi circondato da duecentosessantacinque Vescovi accorsi intorno a lui da tutte le parti della Cristianità, numero tale che dal Concilio di Trento in poi non s'era mai veduto radunato insieme; tale anzi, che in ben otto dei Concilii Ecumenici celebratisi nella Chiesa il numero dei Padri convenuti fu di non poco a questo inferiore.

Innanzi a un così venerabile e numeroso consesso, Pio IX parlò alla Chiesa universa che, rappresentata da que' Vescovi, numerosa pendeva dalle sue labbra ad ascoltarlo, e docile applaudiva alle ammonizioni ed alle condanne. Pietro parlò per bocca di Pio IX, e non solo quella parola non ebbe contraddittore alcuno in così folta corona, anzi ebbe in ciascuno dei Padri un riverente approvatore.

Conciossiachè non appena il Pontefice avea terminato di pronunziare la sua gravissima allocuzione, tutti que' Vescovi gli presentarono un loro comune indirizzo, nel quale condannavano ad una voce quanto il Papa avea condannato, approvavano quanto aveva approvato, e proffersero non che la loro opera apostolica, ma la loro medesima vita per la difesa di quelle verità inculcate, e per la condanna dei riprovati errori.

E tutti que' Vescovi, che per differenti gravissime ragioni non poterono essere presenti in Roma, non solo accolsero la voce del successor di S. Pietro, non solo la promulgarono come regola di credere e guida di operare, ma indirizzarono alla Santità di Pio IX caldissime lettere di aderenza agli atti di quel Concistoro, sicchè quello del 1862 potè dirsi un Congresso di oltre a settecento Vescovi!

Più d'una volta Napoleone III ha dovuto ripetere a qualche suo cortigiano

ciò che suo zio diceva al signor de Fontanes: « Io non sono nato a tempo. Vedete Alessandro Macedone; egli senza essere contraddetto ha potuto denominarsi figliuolo di Giove. Io, io trovo nel mio secolo un prete più potente di me, perchè egli regna sugli spiriti ed io regno solamente sulla materia ».

E sul cadere di quest'anno il terzo dei Bonaparte si prova a radunare un nuovo Congresso a Parigi, ed oggi noi assistiamo al tentativo. Ma già il *Morning-Post* l'avvertì che se congregasse sedici Potentati, l'adunanza convertirebbesi in una *torre di Babele*. Il grande Imperatore non può mettere insieme sedici plenipotenziari, ed il povero Papa se ne vede intorno concordi *settecento!*

Donde questa differenza? La differenza nasce dagli uomini e dalle cose. Pio IX è l'uomo del Signore, il Pontefice della carità, il Vicario di Gesù che raduna i figli di Gerusalemme, come la chioccia i suoi pulcini. Napoleone III è l'uomo della rivoluzione, l'uomo delle battaglie, l'uomo dei plebisciti.

Pio IX non ha bisogno di dire ai Vescovi come Napoleone III ha detto ai Re: « Io porterò in un consiglio internazionale lo spirito di moderazione e di giustizia; io non cedo ad un moto di vanità; io non ho disegni ambiziosi; mi sta a cuore di dimostrare un procedimento franco e leale; l'unico mio scopo è d'arrivare senza torbidi alla pacificazione d'Europa ».

Il Nostro Santo Padre è superiore a tutti questi sospetti; nessuno teme che egli sia sleale ed ingiusto, o che sotto il velo dell'amicizia prepari un tradimento; non è mestieri ch'egli anticipatamente si scusi e dica, *io non ho nessuna mira ambiziosa*. Tutti lo sanno, epperò, anche umanamente parlando, i suoi Congressi riescono.

Riescono i Congressi di Pio IX, perchè l'autorità li convoca, e la carità li presiede; non riescono i Congressi di Napoleone III, perchè mossi dall'interesse, e regolati dal tornaconto. I Congressi di Pio IX non badano ai tempi, ma alla verità che è eterna; i Congressi di Napoleone III, risolvono secondo le circostanze. Nei primi si proferiscono *definizioni*, ne' secondi si conchiudono *transazioni*.

Epperò sotto gli atti dei Congressi di Pio IX l'Onnipotente scrive: tu sei Pietro, e su questa Pietra ho edificato la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei. — E sotto i protocolli del Congresso di Parigi del 1856, la giustizia di Dio ha scritto, e scriverà sotto quelli del nuovo Congresso. *perdam prudentiam prudentum et sapientiam sapientum reprobabo*. Sperderò la saggezza dei savii, e rigetterò la prudenza dei prudenti.

NUOVA EDIZIONE

DELLA PACE DI WESTFALIA

(Pubblicato il 15 novembre 1863).

Napoleone III nella sua lettera diretta ai Sovrani della Confederazione germanica per invitarli ad un Congresso europeo, ricorda Westfalia che ebbe per iscopo di *coordinare i nuovi elementi e consacrare, approvandole, le trasformazioni compiutesi* nello spostamento dei confini degli Stati. Ma i trattati westfalici non promettono niente di buono per l'avvenire dell'Europa e una pace, come quella, ostile alla Chiesa e distruggitrice dei principii cattolici, è pace menzognera, peggiore della guerra. Un dotto istorico chiamava la pace di Westfalia una *dichiarazione ufficiale della impossibilità di rannodare i partiti* e gli uomini pratici della storia dei giorni nostri s'accordano nel dire che la causa prima dello scompiglio d'Europa fu appunto il Congresso di Münster e di Osnabrück che si conchiuse colla pace di Westfalia.

Da due secoli si combatteva una lotta terribile tra la fede ed il razionalismo, lotta intimatasi dapprima nelle sole regioni del sapere nell'università di Wittemberga, ma che non tardò a passare in un campo politico, in Germania specialmente, dove trent'anni di guerra stancarono ma non distrussero i due formidabili antagonisti: la casa d'Absburgo, cattolica, e Gustavo Adolfo, personificazione del razionalismo luterano. Quasi tutte le nazioni d'Europa sentirono il bisogno di pacificare le parti ostili, e si accinsero a farlo, conciliando l'inconciliabile, o meglio sanzionando le ingiustissime conquiste della Riforma contro i diritti inviolabili della Chiesa. I capitoli di Münster, disapprovati prima dal Nunzio pontificio Ghigi, trovavano poi nella Bolla *Zelo Domus Dei* d'Innocenzo X la più formale condanna che li dichiarava « pregiudizievoli alla Religione cattolica, al Culto divino, all'Apostolica Sede Romana, alle Chiese inferiori, ed all'ordine ecclesiastico tutto quanto ». Ma le parole del Capo supremo della Chiesa, unico e vero custode della legalità e della giustizia, non erano appoggiate dalla forza materiale del cannone, e perciò prevalse sull'autorità spirituale la prepotenza laicale, e il razionalismo fe' il primo passo negli ordini politici.

Chi avesse detto allora ai governi, che si credevano *emancipati* dal potere della Chiesa, che le libertà negate al Cattolicismo avrebbero fornito le armi alla demagogia per incatenare i Governi stessi, e che le interdizioni fatte alla Chiesa di assembrarsi e di parlare, avrebbero aperto il campo alle lotte delle società segrete, e poi alle continue rivoluzioni della piazza? Peggio sarebbe oggidì se Napoleone III riuscisse a regalare al mondo una seconda edizione della Pace di Westfalia! Quella pace fu cara ai rivoluzionarii perchè fu guerra alla Chiesa. Gioberti chiamava il trattato di Wesfalia un *atto sapientissimo*, che co-

minciò *un'èra nuova*. E noi veggiamo oggidì l'*èra nuova* incominciata da quel trattato! Oh Iddio nella sua misericordia disperda il consiglio di coloro che volessero riprodurre a Parigi il Congresso di Münster e di Osnabrüch!

PREPARATIVI PER LA TORRE DI BABELE

(Pubblicato il 15 novembre 1863).

Ecco la lista dei governi invitati ad intervenire alla grande rappresentazione della Torre di Babele in Parigi.

L'Inghilterra, anglicana.
La Russia, scismatica.
La Prussia, luterana.
L'Italia, rivoluzionaria.
La Francia, *renana*.
La Spagna, parlamentare.
Il Portogallo, massonico.
La Baviera, tentennante.
Il Wurtemberg, eretico.
L'Annover, pseudo-evangelico.
La Sassonia, un po' di tutto.
La Svezia, di Gustavo Adolfo.
La Danimarca, di Cristiano II.
La Confederazione germanica, razionalistica.
La Svizzera, zwingliana.
La Turchia, maomettana.
Il Belgio, delle società segrete.

LO ZIO E IL NIPOTE

SI RASSOMIGLIANO..... E RASSOMIGLIERANNO

(Pubblicato il 15 novembre 1863).

Ora che Napoleone III ha messo fuori la sua *idea* del Congresso di tutte le Potenze europee, i giornali francesi sono andati a cercare nelle sue opere quale sia il concetto che egli si è fatto del suo Congresso. Nel libro delle *Idées Napoléoniennes*, al capitolo che ha per titolo: *But où tendait l'Empereur; Asso-*

ciation européenne; Liberté en France, si trovano varie riflessioni che si vogliono rannodare alla presente idea napoleonica del Congresso. « Quando le sorti della guerra ebbero fatto Napoleone padrone della maggior parte del Continente, volle far servire le sue conquiste allo stabilimento d'una Confederazione europea. Pronto ad approfittare della tendenza dell'incivilimento, l'Imperatore ne accelerava l'andamento eseguendo immantinente ciò *che non era che racchiuso ne' lontani decreti della Provvidenza.* Il suo genio gli faceva prevedere che la rivalità che divide le differenti nazioni dell'Europa disparirebbe a fronte d'un interesse generale ben inteso.

« Sostituire tra le nazioni dell'Europa allo *stato di natura* lo stato sociale, tale era il pensiero dell'Imperatore; tutte queste combinazioni politiche tendevano a questo immenso risultato; ma, per arrivarci, conveniva condurre l'Inghilterra e la Russia a secondare francamente le sue viste. Finchè vi saranno battaglie in Europa, disse Napoleone, vi sarà sempre guerra civile. La Santa Alleanza è un'idea che hanno rubato a me. — Cioè la santa alleanza dei popoli per mezzo dei Re, e non quella dei Re contro i popoli: qui giace l'immensa differenza tra la sua idea e il modo con cui venne effettuata. Napoleone aveva spostato i Sovrani (*déplacé les Souverains*) nell'interesse momentaneo dei popoli; nel 1815 vennero spostati i popoli nell'interesse particolare dei Sovrani...

« La politica dell'Imperatore consisteva nel fondare un'associazione europea solida, facendo riposare il suo sistema sopra nazionalità complete, e sopra interessi generali soddisfatti. Se la fortuna non l'avesse abbandonato, avrebbe avuto nelle sue mani tutti i mezzi per costituire l'Europa; aveva tenuto in riserva dei paesi interi, di cui potrebbe disporre per ottenere il suo scopo. Olandesi, Romani, Piemontesi, abitanti di Brema e di Hambourg, voi tutti che foste stupiti di trovarvi francesi, voi rientrerete nell'atmosfera di nazionalità, che conviene ai vostri antecedenti, ed alla vostra posizione; e la Francia cedendo ai diritti che la vittoria le aveva conferiti sopra di voi, agirà ancora nel suo proprio interesse; perchè il suo interesse non può separarsi da quello dei popoli inciviliti. Per consolidare l'associazione europea l'Imperatore, secondo le sue stesse parole, avrebbe fatto adottare un Codice europeo, una Corte di cassazione europea, correggendo gli errori per ttuti, come la Corte di cassazione in Francia corregge gli errori dei Tribunali. Avrebbe fondato un istituto europeo, ecc... L'uniformità delle monete, di pesi, delle misure. Le uniformità della legislazione sarebbero state ottenute dal suo potente intervento ». Basta questo saggio per conoscere quali sono le *idee* napoleoniane sul Congresso. Sono sogni e ciancie de servir di balocco ai bimbi.

PROTESTE DI NAPOLEONE III

NEL NOVEMBRE DEL 1848 E DEL 1863

(Pubblicato il 17 novembre 1863).

Crediamo curioso, instruttivo ed eloquentissimo un semplice confronto tra le parole che Luigi Napoleone dicea ai Francesi nel novembre del 1848, e quelle che disse testè ai Principi nella sua lettera del 4 di novembre 1863. Le due lettere rassomigliansi assai, e dal risultato delle prime promesse puossi inferire l'importanza delle ultime. Mettiamole di costa.

Circolare di Luigi Napoleone agli elettori, 29 novembre 1848.

« Non deve esistere *ambiguità* fra me e voi. *Io non sono uomo ambizioso* che sogni l'Impero. *Educato* in libere terre ed *ammaestrato dalla sventura*, rimarrò sempre fedele ai doveri che m'impongono i vostri voti e la volontà dell'Assemblea. Ove io fossi eletto presidente, *m'impegnerei sul mio onore* a cedere, dopo quattro anni, a chi mi succedesse, un potere fatto più forte e la *libertà intatta* ».

Circolare di Napoleone III ai Sovrani, 4 novembre 1863.

« *Educato alla scuola delle avversità*, è forse meno a me, che a nessun altro permesso d'ignorare i diritti dei Sovrani, e le legittime aspirazioni dei popoli..... *Non cedo ad un moto di vanità*, ma essendo io il Sovrano a cui più si attribuiscono *ambiziosi disegni*, mi sta a cuore di dimostrare con questo procedimento *franco* e *leale*, che l'*unico mio scopo* è d'arrivare, senza torbidi, alla pacificazione d'Europa ».

Nel novembre del 1848 Napoleone dicea ai Francesi: *Non deve esistere ambiguità tra me e voi.*

Nel novembre del 1863 Napoleone parla ai Re d'Europa del suo *procedimento franco e leale.*

Nel novembre del 1848 Napoleone diceva ai Francesi: *Io non sono un uomo ambizioso che sogni l'impero.*

Nel novembre del 1863 Napoleone dice ai Sovrani convocandoli a Congresso: *Non cedo ad un moto di vanità.*

Nel novembre del 1848 Napoleone non segnava l'impero perchè *ammaestrato dalla sventura.*

Nel novembre del 1863 Napoleone vuol pacificare il mondo, perchè egli fu *educato alla scuola delle avversità.*

Nel novembre del 1848 Napoleone prometteva sul *suo onore* di cedere *un potere fatto più forte e la libertà intatta.*

Nel novembre del 1863 Napoleone promette *francamente* e *lealmente* che il suo *unico scopo* sarà la *pacificazione d'Europa.*

Nel novembre del 1848 Napoleone era semplice cittadino di Francia, e nel novembre del 1863 Napoleone è imperatore dei Francesi.

I Sovrani, a cui fu diretta la circolare del 4 di novembre 1863, si consiglino per la risposta cogli elettori, a cui fu diretta la circolare del 29 di novembre 1848. *Ils vous en donneront des nouvelles!*

MEDITAZIONI DI NAPOLEONE III

SULLA MORTE DEI GOVERNI IN FRANCIA

(Pubblicato il 17 novembre 1863).

L'Imperatore dei Francesi è uomo di poche parole, ma di molta meditazione. Lo chiamano il *taciturno*, perchè parla rarissimo; e parla di rado perchè pensa sempre. Pensa al passato ed al presente, a se stesso ed a' suoi Francesi, ai parenti e agli affini, ai nemici ed agli amici. Pensa all'Italia da difendere, all'Austria da combattere, all'Inghilterra da tenere a freno, alla Polonia da proteggere, alle provincie renane da conquistare. Pensa a' suoi *precedenti*, ai pericoli che corre l'Europa, ai diritti dei Sovrani, alle *aspirazioni legittime dei popoli*, al Papa, alla Religione, al Clero, a tutto.

Ma noi crediamo che di questi giorni il meditabondo Imperatore abbia anche pensato alla storia francese ed alla caduta dei governi in Francia, cominciando dalla nascita dei *grandi principii dell'ottantanove*, fino a' giorni nostri. Solo, nel suo gabinetto il Bonaparte si vide comparire innanzi agli occhi le ombre di Luigi XVI, della Convenzione, del Direttorio, del Consolato, di suo Zio, di Carlo X, di Luigi Filippo, e meditò sulla loro nascita, sulla loro vita e sulle cause impreviste della loro caduta.

Anche Napoleone III *dei dì che furono assalse il sovvenir;* e se gli fece innanzi alla mente la caducità dei governi in Francia, l'alternarsi degli *abbasso* e degli *evviva* in Parigi, la mobile turba e il facile passaggio del popolo dall'amore al disprezzo, la vicinanza del Campidoglio e della Rocca Tarpea, e nel fervore della meditazione gli partì dal cuore il grido: *Congresso! Congresso!*

Procuriamo di addentrarci noi pure nella meditazione Napoleonica, chè non sarà senza un qualche vantaggio. La storia è la grande maestra della vita, e per confutare certi errori, e mostrare la mala pianta che sono certi principii e certi sistemi, il meglio è considerarne gli effetti e contemplarne i frutti. Mano dunque a questo lavoro.

La Francia era tranquilla, grande e potentissima, quando le sorse in seno la rivoluzione del 1789, la quale ebbe per impresa le parole di Talleyrand: *tout détruire:* distruggere tutto. « La *Ragione* estenderà il suo impero, gridava il celebre rivoluzionario Grégoire, e risplenderà in ogni parte. Stringia-

moci intorno al Re *per difenderlo*, e per rialzare insieme con lui il tempio della patria » (*Moniteur*, N° 31).

Allora il popolo vien dichiarato sovrano; e, più che sovrano, Dio. Venti volte nei discorsi rivoluzionarii di Chaumette e di Anacharsis Clootz incontri questa frase testuale: « Il popolo è Dio, e non v'ha altro Dio fuori di lui ».

Il popolo divinizzato incomincia a far leggi, o per dir meglio i rivoluzionari incominciano a fabbricare costituzioni in nome del popolo che dicono Sovrano e Dio. Ma quanto durarono e quali effetti produssero?

La costituzione del 3 di settembre 1791 dichiarava inviolabile e sacra la persona di Luigi XVI, ma il 21 gennaio del 1793 i Francesi erano stanchi della monarchia nazionale. Il Re inviolabile lasciava la testa sul patibolo, e il 24 giugno dello stesso anno 1793 proclamavasi la repubblica, affidando il potere a 24 membri.

E questo governo quanti anni ebbe di vita? Due appena! Il 22 agosto dell'anno 1795 il potere passava nelle mani del Direttorio. E il Direttorio durò soli quattro anni, e il 13 dicembre 1799 cedeva il luogo al Consolato. Tre anni dopo, il 4 agosto 1802, i Consoli eletti per dieci anni si proclamavano Consoli a vita.

Quanto durò il Consolato? Soli cinque anni, e il 18 maggio 1804 svaniva in faccia all'Impero Napoleonico. Allora il trono ereditario sottentrava all'elezione del potere.

Grande, potente, destro, audacissimo era Napoleone I. E dicevano che la Francia non voleva altro Sovrano, e ch'egli facesse tremare l'Europa ed il mondo. Nondimeno dopo dieci anni d'impero, il 3 aprile del 1814 veniva pronunziata l'esautorazione dell'Imperatore ed abolito il diritto d'eredità stabilito nella sua famiglia.

Allora i Parigini gridano: *Abbasso il tiranno! Abbasso il Re di Roma! Abbasso l'Aquila Imperiale! Abbasso il Córso!* ed entrano i Borboni fra le grida di *Viva Luigi il Desiderato! Viva la Ristorazione! Viva la pace! Viva la Religione! Vivano i Realisti!*

Diciasette anni durarono i Borboni, e il 29 luglio del 1830 Carlo X doveva uscire di Francia a prendere la via dell'esilio, mentre i Parigini strillavano: *Abbasso Carlo X! Abbasso il Delfino! Abbasso il Duca di Bordeaux! Abbasso la Guardia Reale! Abbasso la legittimità! Viva Filippo! Viva la sovranità del popolo!*

E la Carta del 9 di agosto proclamava Luigi Filippo Re dei Francesi. Che delizie allora, che feste, che *entusiasmo!* Un Re passato a voti, e trecento borghesi che col parapioggia sotto il braccio attraversano Parigi per recarsi ad offerirgli la Corona di Francia!

Ma lasciate maturare le nespole, e vedrete. Passano diciasette anni, e il 24 febbraio del 1848, due ore dopo mezzogiorno, Luigi Filippo, che aveva abdicato quattro ore prima, abbandona Parigi in un umile *fiacre*, e sotto il nome di *Conte de Neuilly* si rifugia in Inghilterra, dove muore il 26 agosto del 1850.

Viva il governo provvisorio! Viva la repubblica! Viva Lamartine! gridano i Parigini. E formasi un governo composto dei signori Dupont (de l'Eure) presidente, Lamartine, Luigi Blanc, Ledru-Rollin, Marie, Flocon, Marrast, Albert, Arago, Garnier-Pagès, Cremieux e Pagneux segretario generale. Luigi Napo-

leone il 28 febbraio 1848 scrive a questo governo ch'egli è venuto in Parigi « per seguire la bandiera della repubblica e darle prova di devozione ».

Al governo provvisorio succede l'Assemblea costituente. Questa proclama la repubblica, e delega ad una Giunta il potere esecutivo. La Giunta è soppiantata, poi ristabilita. Nel giugno del 1848 il potere viene affidato al generale Cavaignac, che prende il titolo di capo del potere esecutivo. E sapete come finisce Cavaignac? Nel dicembre del 1851 vien fatto arrestare da Luigi Napoleone.

Il quale addì 29 novembre del 1848 scriveva ai Francesi invitati ad eleggersi un Presidente, che se eleggessero lui, avrebbero il miglior Presidente, che abbia mai retto una repubblica. E il 10 dicembre di quell'anno Luigi Napoleone fu eletto Presidente.

Allora l'Assemblea costituente cedette il luogo all'Assemblea legislativa. E questa come finì? Un decreto del 2 dicembre 1851 la disciolse, e i soldati corsero a prendere il posto dei legislatori.

Il 14 dicembre del 1851 un plebiscito dichiara che « il popolo francese vuole che sia mantenuta l'autorità di Luigi Napoleone Bonaparte, e gli delega i poteri necessarii per fare una Costituzione ». E così nasce in Francia il *Principe presidente.*

Quanto dura? Il 7 novembre del 1852 il Senato francese proclama l'Impero, e il Senato-consulto viene rimesso al Principe-Presidente a St-Cloud. Il 2 dicembre a Parigi, il 5 negli Spartimenti viene proclamato: « Louis Napoléon Bonaparte est Empereur des Français sous le nom de Napoléon III ». Quanto durerà? Questo è l'argomento delle meditazioni dell'Imperatore.

Ricapitoliamo la lista dei governi in Francia dal 1789 ai giorni nostri:

1789, 5 maggio, Luigi XVI convoca gli Stati generali.

1790, 14 luglio, festa della *Federazione*, e tutti i Francesi sono fratelli.

1791, 3 settembre, Costituzione che dichiara inviolabile il Re.

1792, 10 agosto, nasce la *Convenzione nazionale.*

1793, 21 gennaio, si taglia la testa al Re inviolabile.

1795, 22 agosto, il governo passa nelle mani del Direttorio.

1799, 13 dicembre, è distrutto il Direttorio, e creato il Consolato composto di tre Consoli, Sieyes, Bonaparte e Roger-Ducos.

1802, 2 agosto, Bonaparte è nominato Console a vita.

1804, 18 maggio, proclamasi Bonaparte Imperatore dei Francesi sotto il nome di Napoleone I.

1814, 31 marzo, Napoleone è obbligato di abdicare a Fontainebleau, e comanda in Francia Luigi XVIII.

1815, 20 marzo, Napoleone I rientra a Parigi, e vi ripiglia l'Impero per *cento giorni.*

1815, 15 luglio, Napoleone I è prigioniero degli Inglesi, e Luigi XVIII ritorna a comandare.

1830, luglio, Carlo X è obbligato a fuggire da Parigi. Il Duca d'Orléans è luogotenente generale del Regno. Il 9 agosto vien proclamato Luigi Filippo Re dei Francesi.

1848, febbraio, Luigi Filippo abdica e fugge da Parigi. — Governo provvisorio. — Nel maggio una commissione esecutiva con Lamartine. — Nel giugno, dittatura di Cavaignac. — Nel dicembre, presidenza di Luigi Napoleone.

1851, 2 dicembre, Colpo di Stato, e un anno dopo l'Impero.

Dunque dal 1789 ai giorni nostri, dopo i *grandi* principii e la sovranità del popolo, nessun governo durò in Francia più di quattro lustri. Primo punto della meditazione di Napoleone III.

L'unico Re che sia morto in Francia nel proprio letto, ed abbia naturalmente abbandonato la Corona fu, dopo il 1789, un Borbone, Luigi XVIII. Secondo punto della meditazione di Napoleone III.

I più lunghi regni che s'incontrino in Francia dopo la rivoluzione sono quelli dei due Re legittimi e dell'Orleanese. Terzo punto della meditazione di Napoleone III.

Il primo Impero durò *dieci anni:* il secondo data dal 2 dicembre del 1852, e al 2 dicembre del 1863 conterà *undici anni.* È già più lungo del primo Impero. Eppure lo Zio era più destro e più forte del Nipote.

IL PAPA

INVITATO A PRESIEDERE IL CONGRESSO

(Pubblicato il 18 novembre 1863).

Il *divoto figlio* della Chiesa Cattolica ha invitato il nostro S. Padre Pio IX ad intervenire al Congresso, e se v'intervenisse personalmente, secondo la *Nation* di Parigi, giornale ben addentro alle segrete cose, l'Imperatore Cristianissimo sarebbe anche disposto ad offrirgli la presidenza del Congresso medesimo.

Tra i più ardenti desiderii del Bonaparte vi fu sempre quello ardentissimo di tirare il Papa a Parigi, per non restare da meno del proprio Zio; ma se riuscì ad avere sulle rive della Senna la Regina Vittoria, e i Re di Sardegna e di Portogallo, Napoleone III non può gloriarsi d'averci visto Pio IX.

E come fe' benissimo la santa memoria di Pio VII quando andò a Parigi « per la maggior gloria di Dio, il vantaggio della Religione Cattolica, la salute delle anime e il compimento del dovere apostolico », secondo che il Santo Pontefice diceva ai Cardinali prima di partire; così Pio IX fe' egregiamente e dimostrò la sua prudente avvedutezza rifiutando di andarvi, non fidandosi delle straordinarie promesse, nè lasciandosi illudere dagli inviti ad essere padrino del Principe Imperiale.

Noi ci maravigliamo che Napoleone III abbia aspettato il 1863 per invitare Pio IX al Congresso. Prima di questo, che non si radunerà, ne fu tenuto un altro a Parigi, il Congresso del 1856. Allora il Bonaparte avrebbe dovuto chiamarvi un rappresentante del Papa, perchè lo difendesse dalle accuse lanciategli contro da Cavour, da Clarendon e dal suo Walewski; oppure, se non poteva, o non voleva che il Papa vi fosse rappresentato, l'Imperatore da *figlio devoto,*

avrebbe dovuto ordinare che non si commettesse la sconcezza d'accusare gli assenti.

Ma no; l'8 aprile del 1856 vien fuori Walewski a favellare pel primo nel Congresso di Parigi dell'*anormale condizione* degli Stati del Papa, e dà occasione a lord Clarendon di sfogare la sua rabbia protestante contro il Capo della Chiesa Cattolica, ed a Cavour la sua stizza rivoluzionaria. E Pio IX non ha chi lo difenda, rettifichi i fatti, ribatta le calunnie, rintuzzi gli assalti.

E poichè quella guerra sleale nel primo Congresso parigino ha prodotto i suoi frutti, e Pio IX trovasi povero, abbandonato, costretto a vivere della carità de' suoi figli, Napoleone III se gli fa innanzi per invitarlo ad intervenire a un nuovo Congresso che coronerebbe l'opera se potesse venir radunato!

Oh non è questa la prima offerta che il Bonaparte faccia al Sovrano Pontefice! Nel giugno del 1859 gli offerì un'altra presidenza, la presidenza della Confederazione italiana. E Pio IX, se non rifiutava l'offerta vedendola non ingiusta, sospendeva tuttavia i passi per ben misurarli. Ma oggidì si vede dove quella offerta riuscisse!..... E come Pio IX potrebbe accettare, non più la presidenza d'una Confederazione, ma quella di un Congresso?

E di quale Congresso! Il Papa si troverebbe in mezzo agli eretici, agli scismatici, ai rivoluzionari, e colla presenza sua sancirebbe quell'indifferentismo religioso, che è il vizio capitale de' nostri tempi. I Congressi, che il Papa presiede, sono signor Bonaparte, i Concilii ecumenici, e ben diciotto di questi Congressi furono da lui presieduti, e diedero tutti la pace al mondo, tutti furono benedetti dai popoli, tutti sussistono ancora presentemente, e nelle loro dottrine sussisteranno fino al termine de' secoli.

I Congressi che il Papa raduna e presiede furono detti da Leibnitz: *le più rispettabili adunanze* (1), da Hoffmann : *ispirati dallo Spirito Santo* (2), da Pierre Leroux : *il potere spirituale intronizzato nel mondo* (3). Lutero stesso, vedendo i pericoli recati al corpo sociale dall'eresia protestante, ebbe a dire che *se l'universo non periva sarebbe stato necessario un Concilio* (4).

E il Concilio si tenne, e fu l'ammirabile Congresso della Cattolicità in Trento, di cui testè abbiamo festeggiato il trisecolare anniversario; fu *la consacrazione della dottrina della Chiesa Cattolica*, come scrisse il protestante Fessler (5), fu *la maestosa Assemblea dei Cattolici più consumati negli affari, nelle lettere, nella santità* (6), come si esprime il Cantù nella sua *Storia degli Italiani*; fu « una protesta del retto senso e del senno romano contro la misticità germanica; e un codice di civiltà europea », secondo la sentenza non sospetta di Vincenzo Gioberti (7).

Ecco i Congressi che il Papa presiede; non quelli che il Bonaparte convoca per pascere la sua vanità e gettar polvere negli occhi dei Francesi.

(1) Leibnitz, tom. II, 1694.
(2) Hoffmann, 1827, tom. I, N° 3, pag. 92.
(3) Leroux, *Enciclopédie nouvelle*, tom. III, pag. 712.
(4) Lutero, lib. I, *Ep. ad Zwinglium*.
(5) Fessler, tom. VIII, pag. 384.
(6) Cantù, *Storia degli Italiani*, tom. III, pag. 487.
(7) *Gesuita Moderno*, cap. XIV, pag. 259.

Abbiamo ragione di sorprenderci che Napoleone III, dopo il suo opuscolo *Le Pape et le Congrès* pubblicato nel 1859, in sul cadere del 1863 inviti Pio IX ad un Congresso e gliene offra la presidenza. Mentre in quell'opuscolo volea chiudere il Papa nel convento del Vaticano, ora cerca di trarlo a Parigi, e metterlo alla testa d'Europa, e ingolfarlo nella *manipulation des affaires!* Tre anni fa il Papa non dovea nemmeno immischiarsi negli affari di Roma, e la *vita municipale* di quella città era destinata a levargli quest'impiccio *dégageant sa responsabilité des intérêts administratifs*. Ed oggi il Papa è chiamato in Parigi a presiedere ad un Congresso europeo!

E che cosa dovrà fare questo Congresso? Non si dice e non si può dire, perchè non si sa. Il Congresso stesso determinerà il da farsi. Ma se gli altri Principi sono disposti ad intervenire ad un Congresso simile, non v'interverrà certamente il Papa. Il quale prima di fare vuol sapere che cosa fa, perchè non vuole nè direttamente, nè indirettamente contribuire a nulla che offenda la verità e la giustizia.

E la giustizia sarebbe offesa se il Congresso stipulasse le idee già altre volte manifestate da Napoleone III, o ch'egli stesso scrisse per lettera al Papa medesimo. Sicchè se l'Imperatore sinceramente volesse avere Pio IX in sua compagnia, per prima cosa dovrebbe incominciare da un solenne atto di contrizione e di ritrattazione.

Bisogna partire da questo principio che Napoléone invita Pio IX al Congresso, non come Re di Roma, ma come Papa. Nell'opuscolo *le Pape et le Congrès* il Bonaparte ha scritto: « Le Pape trônant à Rome, et siégeant au Vatican est ce qui frappe le monde. *On aperçoit à peine le Souverain des Etats Romains* ». Forse che Napoleone III invita oggidì il Principe di Monaco ad intervenire al Congresso, o gli offre la presidenza? Quest'invito adunque egli fa a Pio IX quale capo della Chiesa.

Or bene, non si ricorda Napoleone III come Alquier ministro di suo Zio a Roma, già combattesse Pio VII colla calunnia che confondeva lo spirituale col temporale? E non si ricorda che nel febbraio del 1860 il suo ministro Thouvenel ha scritto una circolare, nella quale dicea: « *De nos jours la séparation s'est accomplie entre les deux domaines de l'ordre politique et civil?* » E perchè vuol confondere ora i due ordini? Ah! Napoleone stesso sente nel suo cuore, che la pretesa separazione della Chiesa dallo Stato è un delitto ed un'impossibilità. Sente che per pacificare l'Europa ha bisogno del Papa. Anche suo Zio ne ha avuto bisogno per pacificare la Francia ed ha detto che, se il Papa non fosse esistito, egli avrebbe dovuto crearselo.

Ma non è in un Congresso di Principi che il Papa potrà compiere l'alta sua missione. Egli la compirà dal Vaticano, non colla parola della diplomazia, ma col verbo dell'Evangelio, non calpestando i diritti, ma proclamando la giustizia; e in faccia al paganesimo redivivo, dopo che l'ambizione avrà riunito il mondo, come ai tempi d'Augusto, intuonerà l'angelico canto: *Gloria a Dio ne' Cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà.*

LE PIAGHE DELLA SOCIETÀ PRESENTE

(Pubblicato il 19 novembre 1863).

L'Imperatore Napoleone III nel suo discorso del 5 di novembre si restrinse a dire in generale che la Società era inferma e piagata a morte. Egli vide l'*edifizio* sociale *minato dal tempo*, *e distrutto a pezzo a pezzo dalla rivoluzione*, vide *la pace del mondo* in pericolo, vide il *laceramento successivo del patto fondamentale europeo*, vide *fermenti di discordia pronti a scoppiare da tutte le parti*, vide l'*Europa travagliata da tanti elementi di distruzione;* e si restrinse a far voti, affinchè *sorga una nuova èra di ordine e di pacificazione.*

Le quali cose con maggiore autorità erano già state vedute e dette da Pio IX nell'ammirabile Allocuzione che tenne ai trecento Vescovi congregati intorno a lui nel memorando Concistoro del 9 di giugno 1862. Allora Pio IX compianse i *danni tristissimi ond'è afflitta e tribolata la civile Società;* compianse l'audacia di quelli che *congiunti fra loro con leghe nefande*, cercano di sconvolgere le basi della convivenza sociale (*humanae societatis fundamenta labefactare*); compianse gli *astutissimi operatori di frodi e fabbricatori di bugie*, che disseminando vecchi errori, con *arte diabolica* « contaminano ed insozzano la scienza di tutte le cose, spargono mortale veleno a rovina delle anime, fomentano la sfrenatezza dei costumi e le prave cupidigie, sconvolgono l'*ordine religioso e sociale*, e si sforzano di estinguere ogni idea di giustizia e di verità, di ragione, di onestà e di religione ».

Quando il nostro Santo Padre, a mezzo l'anno 1862, disse al mondo cattolico queste solenni parole, i rivoluzionari sorrisero, e gl'indifferenti crollarono il capo, esclamando: *Cose di sagrestia!* Ma ora non sorridono più, perchè parla l'Imperatore de' Francesi, e ripetendo i pensieri e le osservazioni del Sovrano Pontefice, mostra la società inferma, la pace in pericolo, e popoli e governi sull'orlo del precipizio.

Tuttavia tra il discorso di Napoleone III, e l'Allocuzione di Pio IX corre questa grande diversità, che mentre il primo, toccati in generale i mali che affliggono il mondo, chiamò a Congresso i Principi per apporvi un qualche riparo, il nostro Santo Padre venne ai particolari, mostrò le piaghe che ammorbano il corpo sociale, e col solo denudarle ne accennò gli opportuni e salutari rimedi.

E poichè Napoleone III non sa stendere da sè il programma del Congresso, sarà utile che si rifaccia sull'Allocuzione Pontificia del 9 di giugno 1862, e vi troverà lo specchio più preciso dei mali onde è afflitta l'Europa, e che *minano l'edifizio sociale.* Aiutiamo l'Imperatore in questo studio, che riuscirà a tutti vantaggiosissimo.

Pio IX, dopo d'aver detto che la Chiesa e la civil società sono *in modo mi-*

serando afflitte e tribolate, passa ad esporne le cagioni, e le divide in due classi; nelle *dottrine* e nei *fatti*.

Le piaghe della società presente nell'*ordine delle dottrine* sono una triplice distruzione delle grandi verità.

1° *La distruzione* « di quella necessaria connessione che, per volontà di Dio, esiste fra i due ordini, soprannaturale e naturale ».

2° *La distruzione* « della divina rivelazione, dell'autorità della Chiesa, della sua costituzione e podestà ».

3° *La distruzione* dell'origine divina del diritto, ossia « l'audacissima negazione di ogni legge e podestà di origine divina ».

I rivoluzionari incominciano sempre dal distruggere, e poi, dopo di avere accumulate intorno a loro le più spaventose rovine, allora si provano a riedificare. Epperò, negate le grandi verità, il soprannaturale, e la sua connessione coll'ordine naturale; negata la divina podestà della Chiesa; negata la derivazione da Dio d'ogni principio di diritto, a questi tre grandi veri sostituiscono tre orribili errori, che il nostro S. Padre Pio IX viene esponendo nella sua Allocuzione del 9 di giugno 1862.

1° L'*errore* che divinizza l'umana ragione « ed afferma temerariamente la ragione umana essere l'unica arbitra del vero e del falso, del buono e del cattivo, senza nessun riguardo a Dio ».

2° L'*errore*, che ne consegue del *panteismo*, il quale trova Dio dappertutto o dell'*ateismo* che lo nega affatto, ciò che torna lo stesso, e finalmente del *materialismo* che stabilisce « una cosa medesima essere Dio col mondo, epperciò lo spirito colla materia ».

3° L'*errore* che divinizza la forza brutale, afferma « che l'autorità non è altro, fuorchè la somma del numero », il diritto « consistere nel fatto materiale e tutti i doveri degli uomini essere un nome vano, ma tutti i fatti umani avere la forza del diritto ».

Ecco con quale ordine ammirabile e sapienza del tutto celeste Pio IX dimostrava or fa un anno, quali fossero le piaghe della società nell'*ordine delle dottrine*. Passando poi all'*ordine de' fatti*, il provvido Pontefice ne indicava sei principali che mettono a repentaglio la società e *la minano*, secondo la frase del Bonaparte. E sono:

1° *La guerra alla Santa Sede* « e le ingiurie molteplici e gravissime, le calunnie e gl'insulti coi quali i nemici di Dio e degli uomini non cessano di lacerare e perseguitare l'Apostolica Sede ed i sacri Ministri della Chiesa ».

2° *L'ipocrisia iniqua*, carattere particolare della presente persecuzione e dell'odierna empietà, ipocrisia « colla quale i capitani ed i satelliti della funestissima perturbazione e ribellione d'Italia vanno dicendo di volere che la Chiesa goda delle sue libertà, mentre con sacrilega audacia ogni giorno conculcano tutte le ragioni e i diritti della medesima Chiesa ».

3° *L'usurpazione dei beni ecclesiastici*, che attenta al diritto di proprietà, che dà un esempio fatale e mette a repentaglio tutti i possidenti, generando il pauperismo e la *malesuada fames et turpis aegestas*.

4° *La dispersione degli ordini religiosi*, e il dispotismo di coloro « che cacciano violentemente dai propri Conventi i membri degli ordini regolari e le vergini consacrate a Dio, e gli uni e le altre spogliano dei loro beni ».

5° *La schiavitù della Chiesa*, ossia l'opera di quei governi e governanti che « non lasciano nulla d'intentato per ridurre la Chiesa in turpissima servitù ed opprimerla », e così ne impediscono la potente e soavissima influenza sulle popolazioni.

6° *La cospirazione contro il Papa-Re*, che è il riassunto di tutti gli attentati, perchè nel Papa si combatte il Cattolicismo e nel Re la Monarchia; cercandosi di distruggere l'altare e di atterrare il trono.

Ed ecco indicati, quasi sempre colle parole del nostro Santo Padre, i mali gravissimi che travagliano la società presente, e in conseguenza i rimedi che si dovrebbero abbracciare dal divisato Congresso. E Napoleone III che vuole la presidenza del Papa, può servirsi dell'Allocuzione del 9 di giugno 1862 come programma del da farsi, e ricavarne ciò che in istile parlamentare chiamasi l'*ordine del giorno*. A tal fine ridurremo ancora più brevemente in uno specchio le cose finora discorse.

SPECCHIO

dei mali che travagliano la Società, tolto dall'Allocuzione detta dal S. P. Pio IX nel Concistoro dei 9 *giugno* 1862.

I.

Nell'ordine delle dottrine.

Distruzione . { Del soprannaturale. / Dell'autorità della Chiesa. / Dell'origine divina del Diritto.

Culto . . . . { Della ragione umana. / Panteismo, ateismo, materialismo. / Culto della forza brutale e dei fatti compiuti.

II.

Nell'ordine dei fatti

Guerra mascherata coll'ipocrisia . . . . { Alla Santa Sede. / Ai beni ecclesiastici. / Agli Ordini religiosi. / All'influenza della Chiesa. / Al Papa Re.

Ossia

Guerra. . . . { Alla Divinità. / Alla proprietà. / Alla libertà. / Alla coscienza. / Alla Monarchia.

Et nunc, Reges, intelligite, erudimini qui iudicatis terram!!!

IL *TIMES* SI DIVERTE
CON NAPOLEONE III

(Pubblicato il 19 novembre 1863).

Non siamo noi i soli a parlare sempre di Napoleone III. I giornali esteri omai non parlano d'altro, e i più gli danno la baia. Eccone un saggio nel seguente brano di un articolo del *Times:*

« La Francia ha da essere l'Eolo che governa i venti; la Francia, il Giove che dispensa con uguale giustizia le folgori memori e vendicatrici. Napoleone III proclama all'Europa quello che noi proclamammo in ogni possibile modo in un paese e con una Costituzione come la nostra. Con un'accorta intrusione della sua storia personale, egli ci fece sapere che di tutti i sovrani egli è il solo che, più degli altri, sia in grado di ammaestrare, conciliare, fare quanto è necessario per l'aggiustamento dell'Europa. Egli solo ha sostenuto tutte le parti onorevoli; egli sofferto l'esilio, la prigionia, la povertà e la derisione; egli provato le minaccie e la malignità di tutti i partiti e di tutti i poteri; egli solo capace di conoscere profondamente le opinioni ed i bisogni, di comprendere le difficoltà, e di entrare mediatore fra le più acerbe antipatie ed i più accaniti antagonismi. Come può l'Inghilterra, stabile, agiata e tranquilla, sempre ricca e sempre la stessa, pretendere di gareggiare con un uomo innalzato dalla Provvidenza a compiere i suoi disegni? Non manca altro che una cosa sola a rendere completo l'esperimento di una missione che esige da noi tali prove di omaggio, e si è appunto la credulità. Si direbbe che questo *quasi soprannaturale personaggio* si senta immune dalle debolezze che segnano il gregge comune degli avventurieri fortunati. Ma, sebbene la Francia possa andar lieta per il momento, considerando con guardo indifferente e superiore qualche eccesso di potere, qualche lieve annessione, ed una politica d'ingrandimento, nè noi, nè il resto dell'Europa lo può dimenticare con tale compiacenza.

« Che, dunque, faremo noi in questo Congresso, supposto che abbia ad essere qualcosa più che una concezione ideale? Nessun posto ci è lasciato. Gli onori della pace e della guerra, di un modesto contegno e di una magnificata ospitalità, sono tutti preoccupati dalla gravitazione naturale della Francia. Noi non ci opporremmo a nulla che potesse renderla felice e contenta, pur solo che ci fosse possibile sapere quando la sua fortuna potrebbe essere la nostra; ma dobbiamo domandare puranco quale parte ci sia lasciata dall'ambizioso protagonista, e in che guisa abbiamo a comparire su la scena? Ben potremmo accontentarci di una seconda o terza parte, ma alla fine non ne avremo nessuna ».

RISPOSTE A NAPOLEONE III

SULLA CONVOCAZIONE DI UN CONGRESSO EUROPEO

Risposta dello Czar a Napoleone III.

Signor mio Fratello,

Riconoscendo la miseranda condizione dell'Europa e la necessità d'un accordo tra i Sovrani a cui è commesso il destino delle nazioni, Vostra Maestà esprime un pensiero che fu sempre anche il mio. Io ne hò fatto più che l'oggetto d'un semplice desiderio; io ho dal medesimo attinta la regola della mia condotta. Tutti gli atti del mio Regno rendono testimonianza del mio desiderio di sostituire relazioni di confidenza, e di concordia allo stato di pace armata, che aggrava in modo tanto enorme le popolazioni. Appena mi fu possibile, io ho intrapresa una riduzione considerevole delle mie forze militari; durante sei anni, io ho liberato il mio Impero dall'obbligo della leva, ed ho messa mano a riforme importanti, pegno d'uno sviluppo progressivo all'interno, ed una politica pacifica al di fuori. Non è in considerazione d'avvenimenti, che potevano minacciare la sicurezza e l'integrità de' miei Stati, che io ho dovuto scostarmi da questa strada. Il mio più vivo desiderio è di potervi tornare e di risparmiare ai miei popoli sacrifizii, che sono bensì accettati dal loro patriottismo, ma che non possono a meno di pregiudicare alla loro prosperità. Niente potrebbe meglio accelerare questo momento, che un accomodamento generale delle quistioni che agitano l'Europa. L'esperienza attesta, che le vere condizioni della pace del mondo non consistono nè in una immobilità impossibile, nè nell'incostanza delle combinazioni politiche che ogni generazione sarebbe chiamata a disfare e rifare a seconda delle passioni e degli interessi momentanei; ma piuttosto in quella saviezza pratica che impone a ciascuno il rispetto dei diritti stabiliti, e consiglia a tutti le transazioni necessarie per accordare la storia, che è un'eredità indistruttibile del passato, col progresso che è una legge del presente e dell'avvenire.

In tale stato di cose un accordo leale tra i Sovrani mi parve ognora desiderabile. Io sarei lieto che la proposta fatta da Vostra Maestà vi ci potesse condurre. Ma affinchè questa abbia praticamente effetto, non potrebbe procedere che dal consentimento delle altre Potenze, e per ottenere questo risultato credo indispensabile che Vostra Maestà determini bene le questioni che secondo lei dovrebbero costituire l'oggetto d'un accordo, come pure le basi, sopra le quali quest'accordo dovrebbe fondarsi. In ogni caso io posso assicurarla che lo scopo

da lei prefissosi di arrivare senza sconvolgimenti alla pacificazione dell'Europa, incontrerà sempre le mie più vive simpatie.

Colgo nello stesso tempo quest'occasione per rinnovare alla Vostra Maestà l'assicurazione dei sentimenti dell'alta considerazione e della sincera amicizia con cui sono, signor mio Fratello,

Di Vostra Maestà

Buon Fratello
ALESSANDRO.

Tsarskoé-Sélo, il 6|18 novembre 1863.

Risposta del Re di Sassonia a Napoleone III.

Signor mio Fratello,

La lettera indirizzatami da Vostra Maestà imperiale il 4 corrente mi è doppiamente preziosa. Io vi trovo una testimonianza di confidenza che mi onora, e mi compiaccio nel riconoscervi una prova di più del desiderio sincero di Vostra Maestà di rassodare le basi generali dell'ordine e della pace, unici e veri pegni del benessere dei popoli e dei vantaggi che essi ricavano dalla forza dei loro governi. Io non posso che augurare la migliore riuscita ad una impresa così nobile, alla quale Vostra Maestà assegna confini saggi, dettati da un grande spirito di giustizia e di lealtà, schivando oltre a ciò ogni disegno di progetti ambiziosi.

Se i gabinetti d'Europa presteranno il loro concorso al compimento di questo arduo disegno, se l'Alemagna, e soprattutto le sue due grandi Potenze vi si associano, io mi riputerò fortunato di contribuirvi ne' modesti termini de' miei mezzi, e di provare a Vostra Maestà come i Principi di Germania, fedelmente attaccati ai loro doveri federali, ma esenti da ogni spirito di pregiudizio o di prevenzione, hanno a cuore di stringere i legami di amicizia e di accordo coi loro vicini, e di mantenere le mutue relazioni sopra la base solida d'una fiducia reciproca.

Prego la Vostra Maestà Imperiale di gradire l'espressione di questi sentimenti insieme con quelli di alta stima e d'inalterabile amicizia che io le ho consacrata e con la quale io sono, signor mio Fratello,

Di V. Maestà Imperiale

Il buon Fratello
GIOVANNI.

Contro-firmato
Baron DI BEUST.
Dresda, 15 novembre 1863.

Risposta del Re di Wurtemberg a Napoleone III.

Mio signor Fratello,

Si è con ben viva soddisfazione che ho trovato nella lettera che V. Maestà mi ha fatto l'onore di scrivermi in data del 4 corrente, una nuova e splendida prova del suo desiderio sincero di giungere per via d'un accordo diretto tra i Sovrani amici ed alleati della Francia allo scioglimento pacifico delle questioni gravi, che agitano oggigiorno l'Europa e minacciano di turbare di più in più le relazioni internazionali. Non saprei far altro che desiderare sinceramente che le nobili intenzioni di V. Maestà Imperiale, ispirate dalla sua sollecitudine per il consolidamento della pace generale sopra solide basi, possano incontrare il concorso unanime e cordiale di tutte le Potenze europee. Vostra Maestà potrà dunque essere persuasa, che penetrato da questo sentimento io non mancherò di attenermi a questa proposta nel trattare co' miei confederati membri della Dieta germanica. Parimente procurerò di far prevalere queste disposizioni favorevoli ai progetti di V. Maestà nel seno della Dieta stessa, eccetto che quelle Potenze dell'Europa, la cui cooperazione deve essere considerata come indispensabile allo scioglimento delle questioni da sottoporsi alla decisione del Congresso progettato, non vengano, in seguito dei rischiarimenti ulteriori e più precisi attesi da parte del gabinetto delle Tuileries, a mettere ostacoli tali da far abbandonare il progetto d'una convocazione d'un Congresso europeo. Nel manifestarvi i miei ringraziamenti più premurosi della gentile ospitalità che voleste offrirmi nella vostra capitale, colgo quest'occasione per rinnovarvi l'assicurazione dell'alta stima, e dell'inviolabile amicizia con cui sono, mio signor Fratello,

Di V. Maestà

Il buon Fratello
GUGLIELMO.

Stoccarda, il 16 novembre 1863.

Lettera scritta a Napoleone III da S. M. Vittorio Emanuele II.

Mio Signor Fratello,

La lettera che Vostra Maestà Imperiale mi ha indirizzata è inspirata da un pensiero grande e generoso, a cui si associeranno coloro i quali comprendono le tendenze dell'epoca nostra. Una lotta permanente si è stabilita in una gran parte dell'Europa tra la coscienza pubblica e lo stato delle cose creato dai trattati del 1815. Quindi un malessere, il quale non farà che aumentare, finchè

l'ordine europeo non sarà costituito sulla base dei principii di nazionalità e di libertà che sono la vita stessa dei popoli moderni. A fronte di questa situazione minacciosa per il progresso dell'incivilimento e della pace del mondo V. M. Imperiale si è fatta l'interprete d'un sentimento generale proponendo di riunire un Congresso, il cui cômpito deve essere di stabilire un accordo durevole tra i diritti dei Sovrani e le giuste aspirazioni dei popoli. Aderisco con piacere alla proposta di V. M. Imperiale. Il mio concorso e quello del mio popolo sono assicurati alla effettuazione di questo progetto, che noterà un gran progresso nell'istoria dell'umanità. Non sì tosto la riunione delle conferenze internazionali avrà luogo, mi farò premura di pigliarvi parte sia in persona, sia facendomivi rappresentare. L'Italia apporterà nel Congresso lo spirito più sincero d'equità e di moderazione. Essa è convinta che la giustizia ed il rispetto dei diritti legittimi sono i veri fondamenti, sui quali si può consolidare un nuovo equilibrio europeo. Il mio più vivo desiderio è che l'opera di saviezza e di concordia, di cui V. M. Imperiale ha pigliato l'iniziativa, pervenga a rimuovere i pericoli di guerra, ed a stringere maggiormente i vincoli che devono esistere tra le nazioni. Colgo quest'occazione di rinnovarvi le assicurazioni dell'inviolabile amicizia e dell'alta considerazione con cui sono mio signor Fratello,

Di V. M. Imperiale,

Il buon Fratello
VITTORIO EMANUELE.

Torino, 22 novembre 1863.

Risposta del Re d'Olanda a Napoleone III.

Mio signor Fratello,

L'invito non meno cordiale che grazioso che V. M. mi ha indirizzato colla sua lettera del 4 novembre, ha per iscopo di riunire le Potenze dell'Europa ad un Congresso affine di deliberare, senza sistema prestabilito, intorno ai mezzi di consolidare, senza scossa, sopra eque basi, la pace e la tranquillità dell'Europa. Rendo omaggio a questo generoso pensiero di V. M. e sarò felice, associandomi a quest'idea, di contribuire di comune accordo con tutti gli altri Sovrani d'Europa ad effettuare lo scopo sì nobile che V. M. si è proposto di raggiungere. Colgo quest'occasione di rinnovarvi le assicurazioni dell'alta stima, e dell'inviolabile amicizia con cui sono, mio signor Fratello,

Di Vostra Maestà,

Il buon Fratello
GUGLIELMO.

A'a, il 29 novembre 1863.

Risposta del Re del Belgio a Napoleone III.

Mio signor Fratello,

Ho ricevuto la lettera, che mi venne rimessa dalla parte di V. M. Imperiale dal signor barone di Malaret, e non posso a meno di far plauso ai sentimenti che l'hanno dettata. Sarebbe da desiderarsi vivamente di vedere per l'effetto di un accordo pacifico dissiparsi i motivi d'inquietudine che esistono in Europa, e senza voler giudicare, fin d'ora, dei mezzi intorno ai quali si potrebbe convenire coi diversi Stati interessati per raggiungere senza scosse un così nobile scopo, sono lieto di assicurare V. M. Imperiale che il mio governo sarebbe del tutto disposto a concorrervi per quanto da lui dipende. Per ciò che a me spetta in particolare, sarebbe con vera soddisfazione che nel caso previsto da V. M. Imperiale, approfitterei dell'offerta cordiale che ella volle farmi. Colgo quest'occasione per rinnovarvi le assicurazioni dell'alta stima e dell'inviolabile amicizia, con cui sono, mio signor Fratello,

Di V. M. Imperiale,

Il buon Fratello
LEOPOLDO.

Dal Castello di Laeken, 20 novembre 1863.

Lettera del Re d'Annover a Napoleone III.

Mio signor Fratello,

Ho ricevuto con non minor piacere che riconoscenza la lettera che V. M. Imperiale volle indirizzarmi sotto la data del 4 di questo mese. Regolare le questioni esistenti per mezzo d'un accordo generale delle Potenze europee: calmar l'inquietudine rinascente senza posa che mette incaglio o ritardo allo sviluppo della prosperità degli Stati: paralizzare gli sforzi dei partiti sovversivi: assicurare infine la tranquillità dell'Europa rimovendo ogni pericolo di guerra, si è il servizio più segnalato che possa essere reso alla causa della civiltà, è un intrapresa che deve ottenere i suffragi di tutti coloro le cui aspirazioni tendono al bene dell'umanità. V. M. ne ha preso l'iniziativa, proponendo di regolare il presente e di assicurare l'avvenire in un Congresso. Rendo omaggio al pensiere sublime che ha guidato V. M. Imperiale, e la ringrazio sinceramente dell'invito che ella mi ha fatto di associarmi a' suoi generosi progetti. Spero che l'Alemagna, ed in ispecie l'Austria e la Prussia, che in questa questione ha degli interessi dai quali non saprei separare quelli del regno di Annover, si troverà in istato di porgere il suo concorso al còmpito che V. M. si è imposto, e in tal

caso mi farò un vero piacere di cooperare, per quanto mi sarà possibile, al compimento dell'opera che essa ha intrapreso. Intanto la prego di voler gradire le assicurazioni reiterate dell'alta stima e dell'inviolabile amicizia con cui sono, mio signor Fratello,

Di V. M. Imperiale,

Il buon Fratello

GIORGIO REX.

Al Castello di Herrenhausen, il 23 novembre 1863.

Lettera del Re di Baviera a Napoleone III.

Mio signor Fratello,

Ho ricevuto la lettera che V. M. Imperiale volle indirizzarmi sotto la data del 4 di questo mese per propormi un Congresso, che si riunirebbe a Parigi, collo scopo di gettar le basi d'una pacificazione dell'Europa. Non posso che non rendere piena giustizia agli alti sensi di cui questa proposizione è improntata. I trattati del 1815, sui quali riposa oggigiorno l'edifizio politico dell'Europa, sono, non lo ignoro, in più d'un punto distrutti di fatto o misconosciuti. Non havvi dunque còmpito più bello che risparmiare in avvenire le scosse quasi inevitabili di questo stato di cose, regolando, di concerto colle altre Potenze, le quistioni litigiose del presente, a cui le disposizioni di questi trattati non potrebbero più essere applicate. Amo sperare che la proposta di V. M. Imperiale, seguìta da rischiarimenti ulteriori in proposito, troverà altresì presso le Potenze direttamente interessate allo scioglimento di queste quistioni l'accoglienza indispensabile per assicurarne il buon effetto. In questa supposizione non esito ad aderire alla proposta di V. M. Imperiale, e mi stimerò fortunato di concorrere all'opera della pacificazione generale pigliando parte alle conferenze future. Colgo quest'occasione per rinnovarvi le assicurazioni dell'alta stima e dell'inviolabile amicizia con cui sono, mio signor Fratello,

Di V. M. Imperiale,

Il buon Fratello

MASSIMILIANO.

Roma, 27 novembre 1863.

La Confederazione Germanica a Napoleone III.

Sire,

L'invito ad un Congresso che V. M. diresse ai 4 di novembre ai Principi Sovrani e città libere dell'Alemagna, è considerato dalla Confederazione Germanica come una prova dei sentimenti di amicizia di V. M. e del suo desiderio di assicurare all'Europa i benefizi della pace.

Dovendo pe' suoi trattati fondamentali essere diretta principalmente da idee pacifiche, la Confederazione Germanica non potrebbe ricusare il suo concorso ad un disegno tendente ad assicurare la pace ed ordine dell'Europa.

Pur aderendo francamente all'idea pacifica di V. M. i Principi Sovrani e città libere dell'Alemagna non potrebbero concorrere, con isperanza di successo, al colorimento di quel disegno, se i trattati che stabilirono la Confederazione Germanica e l'edifizio politico dell'Europa non fossero considerati come base delle negoziazioni.

Senza negare che anco i trattati più solennemente consacrati non possono rimanere inalterati in mezzo al corso irresistibile della storia, una politica pacifica non potrebbe sconfessare il principio, che una modificazione o annullamento di un trattato non può farsi senza consenso degl'interessati. Questo principio farà trovare la regola dei doveri, il titolo dei diritti e il freno delle pretensioni che lo sguardo sì giusto e penetrante di V. M. riconobbe necessarii per la tranquillità dell'Europa.

Ammessa questa base di negoziazioni, sarà possibile indicare anticipatamente, col consenso degl'interessati, le quistioni internazionali che il Congresso imprenderà a regolare e dare all'Europa l'assicurazione che, lungi dall'essere fonte di nuove differenze, porrà fine a quelle che esistono.

Secondo queste idee la Confederazione Germanica sarà disposta a tenere l'invito di V. M. ed a prendere parte al Congresso, facendosi rappresentare da un plenipotenziario speciale, che vi si troverà con quelli dei membri della Confederazione Germanica invitati da Vostra Maestà.

I Principi Sovrani e città libere dell'Alemagna nutrono speranza che V. M. vorrà riconoscere che queste franche spiegazioni sono una prova dei loro sentimenti di amicizia, della cura che pongono nell'apprezzare l'atto di V. M., e del desiderio che quest'atto sia fecondo di felici risultamenti.

Intanto i Principi Sovrani e città libere dell'Alemagna pregano Iddio che abbia V. M. nella sua degna e santa guardia.

La Confederazione Germanica.

Ed a nome di essa:

Il Ministro d'Austria, presidente della Dieta
Barone Di Kubeck.

Francoforte sul Meno, 7 dicembre 1863.

Risposta del Re di Portogallo a Napoleone III.

Signor mio Fratello,

La lettera indirizzatami il 4 corrente da V. Imperial Maestà, degna pel suo oggetto delle più serie riflessioni, chiamò naturalmente a sè tutta la mia attenzione. La franchezza del linguaggio di Vostra Maestà Imperiale, circa le difficoltà e i pericoli che tutta l'Europa ha interesse a prevenire, è una prova evidente della brama ch'Ella ha di raffermare i vincoli dell'amicizia che susistono così felicemente tra i nostri due paesi. Mi reco pertanto a grato debito d'annunziare a Vostra Maestà Imperiale, che io aderisco senza esitazione a questa proposta conciliatrice, e che io mi accosto di tutto cuore ai sentimenti dai quali venne ispirata. I Congressi dopo la guerra sono d'ordinario la consacrazione dei vantaggi del più forte, e i trattati che ne risultano si appoggiano piuttosto a fatti che a diritti, creano le situazioni forzate, che hanno per conseguenza quel malessere generale da cui sono generate le proteste violente e le rimostranze armate. Un Congresso previo alla guerra, con lo scopo di prevenirla, è, a mio avviso, un'idea nobile di progresso. Qualunque ne sia l'esito, la Francia avrà eternamente la gloria di aver gettati i fondamenti di questo nuovo principio sì altamente filosofico. Convinto, come io sono, dell'utilità di un Congresso internazionale nelle congiunture presenti, io non ometterò d'inviare i miei rappresentanti e di far dare loro le istruzioni necessarie. Riguardo alla mia persona, sensibilissimo all'offerta cortese e graziosa della Vostra Maestà Imperiale, io mi compiaccio di assicurarla, che se le circostanze me lo permetteranno, l'accetterò con la più grande soddisfazione. Frattanto prego V. M. Imperiale di gradire i sentimenti dell'alta stima e dell'inalterabile amicizia, coi quali io sono, signor mio Fratello,

Di V. M. Imperiale,

Il buon Fratello
LUIGI.

Dal palazzo d'Ajuda, il 18 novembre 1863.
DUCA DI LOULÈ.

Risposta del S. Padre Pio IX a Napoleone III.

Vivamente desideravamo di conoscere il testo della risposta data da Pio IX all'invito fattogli da Napoleone III d'intervenire al Congresso di Parigi, e il sunto di questa risposta giuntoci col *Mémorial diplomatique*, non fa che crescere sempre più il nostro desiderio. Pio IX è sempre grande, sempre buono, e in

tutti i suoi atti comparisce sempre il Re della pace, l'angiolo della bontà, il Vicario di Gesù Cristo.

« La lettera del Sovrano Pontefice è scritta in italiano, ed è datata dal palazzo apostolico del Vaticano il 20 novembre 1863.

« Il Santo Padre comincia col rendere omaggio alla nobile impresa dell'Imperatore dei Francesi, che invita tutti i monarchi ad unirsi ad esso onde fondare senza scossa un sistema atto a portare in Europa, e a Dio piaccia! anche in altre contrade la pacificazione degli spiriti, il ristabilimento dell'ordine e la consolidazione della pace. Questo pensiero, che sì altamente onora Sua Maestà, è colla protezione del cielo destinato a produrre i più felici risultati. Gli è perciò che Sua Santità mostra la più viva sollecitudine ad associarvisi dal canto suo, e promette al Congresso tutto il suo concorso morale onde prevalgano a vantaggio di una società scossa dalle sue fondamenta i principii della giustizia ed il rispetto dei diritti violati, e allo scopo di rivendicare, nei paesi cattolici specialmente, la posizione preminente che appartiene alla religione cattolica, la sola vera.

« « Il Vicario di Cristo non saprebbe, senza mancare ai doveri della sublime di lui missione, non alzare la voce anche in mezzo ad un Congresso politico per sostenere la grande verità che la fede cattolica, unita alla pratica, è il più efficace mezzo onde riuscire a moralizzare i popoli. Ad esso sopra tutti è devoluta la missione di difendere con tutta la possibile energia i diritti dell'augusta nostra religione.

« Nel rivendicare gli altrui diritti che furono violati, il Papa è principalmente guidato dalla coscienza del proprio dovere che gliene impone la direzione. Quanto ai diritti della Santa Sede, oltre ai titoli sovra i quali si appoggia, Sua Santità ha ricevuto sì numerose assicurazioni, tanti pegni di interesse e di protezione da parte di un sovrano sì elevato e potente, qual è l'Imperatore dei Francesi, ch'essa temerebbe che il solo dubbio sulla sincerità delle sue spontanee proteste potesse recargli offesa.

« Nell'applaudire al materiale progresso dell'epoca nostra, e sempre nel desiderio che i popoli sieno posti in condizioni tali da fruire pacificamente dei vantaggi provenienti da esso, il Santo Padre non potrebbe dire altrettanto per ciò che riflette certe aspirazioni dalle quali i popoli sono travagliati, e che sono inconciliabili coi principii più sopra indicati.

« Il Papa termina coll'esternare la fiducia che l'Imperatore dei Francesi, colla sua solita perspicacia, vorrà riconoscere nella franchezza di questo linguaggio il carattere di lealtà, della quale devono essere improntati tutti gli atti della Santa Sede, come pure un attestato dei sentimenti di quell'alta stima che obbligano il Capo della Chiesa a parlargli apertamente d'una materia di sì grande importanza.

« Il Santo Padre termina coll'accordare la sua apostolica Benedizione all'Imperatore, all'augusta di lui Sposa ed al Pincipe imperiale ».

Risposta della Svizzera a Napoleone III.

Leviamo dal giornale il *Bund* del 5 dicembre 1863 la seguente *Risposta del Consiglio Federale Svizzero all'Imperatore Napoleone III.*

Sire!

Noi prendemmo cognizione con vivo interesse della lettera, con cui V. M. invita la Confederazione Svizzera, del pari che i Sovrani ed i Governi di altri Stati, ad un grande Congresso internazionale.

V. M. invita a prendere in considerazione le condizioni di diversi paesi, ed addita i pericoli che minacciano la pace generale e ch'ella ravvisa in ogni parte. Ella propone di dare assetto al presente, e sicurezza all'avvenire, prima che avvenimenti irresistibili non trascinino in opposte vie.

La Confederazione Svizzera, a cui la natura non meno che la storia e i trattati assegnarono una posizione neutrale nel mezzo dell'Europa, sa pregiare tutti i beneficii della pace. Essa conosce l'inestimabile valore di una libera e reciproca consacrazione dei diritti e dei doveri di ciascuno, vero fondamento di un accordo sincero e cordiale fra le nazioni. Noi non possiamo pertanto se non accettare con gioia l'apertura che V. M. si degnò di farci.

I trattati esistenti proclamano l'inviolabilità, la neutralità e l'indipendenza del nostro territorio. Le disposizioni che ad esso si riferiscono non subirono alcuna offesa, ed il popolo svizzero fece valere le guarentigie a lui assicurate, osservando coscienziosamente i suoi obblighi internazionali ed anche a costo dei più grandi sacrificii. Queste guarentigie sono pure nel vero interesse dell'Europa, e le alte potenze non possono far a meno di riconoscere oggidì, come finora, la loro durata e la necessità.

Pronti a prendere parte, in nome della Confederazione Svizzera, alle solenni deliberazioni annunciate, ci facciamo dovere di esprimere alla M. V. la nostra riconoscenza per il suo appello leale, e la speranza che Ella ci abbia a porgere il suo efficace appoggio nelle quistioni concernenti il nostro paese.

Siamo felici che V. M. ci abbia procurata l'occasione di poter difendere noi stessi i nostri diritti e i nostri interessi in seno al convegno internazionale.

Noi desideriamo che il convegno dei Sovrani e Governi d'Europa possa raggiungere lo scopo che V. M. si propose, e che le questioni che occupano e commuovono gli animi, possano trovare una soluzione tale da rispondere alle legittime aspirazioni dei popoli.

Cogliendo con piacere quest'occasione per rinnovare a V. M. Imperiale l'asseveranza del suo alto ossequio, il Consiglio federale prega Dio a voler prendere nella sua eccelsa e santa guardia V. M. e la sua augusta famiglia.

Berna, 23 novembre 1863.

(*Seguono le firme*)

Risposta dell'Imperatore d'Austria a Napoleone III.

Per facilitare al Gabinetto di Parigi il còmpito di dare i bramati schiarimenti, il Conte Rechberg accompagnò la lettera dell'Imperatore con un suo dispaccio al Principe Metternich, in cui dichiarò: 1° Che un accordo sopra i mezzi da impiegarsi è condizione preliminare indispensabile d'ogni deliberazione, che abbia un carattere generale; 2° Che si vuol sapere in che senso Napoleone III affermò *non esistere più* i Trattati di Vienna; poichè se essi furono o modificati in alcune o violati in altre parti, o aboliti in qualche disposizione particolare dal consenso delle Potenze, appunto come avvenne per ciò « che contenevano di umiliante verso la persona dell'Imperatore Napoleone »; tuttavia essi debbono considerarsi come sempre esistenti « ed è certo che sono ancora in Europa il fondamento del pubblico diritto »; 3° Che, se il Governo di Parigi vorrà indicare quali siano le parti di codesti Trattati o difettose o insufficienti, ed il modo con cui esso crede che debbano cangiarsi, con sicuro vantaggio, tali proposte saranno accolte con tutto il desiderio di facilitare un accordo; 4° Che il malessere lamentato dell'Europa, tuttochè grave, non è che parziale; e perciò deesi por mente che il rimedio non debba riuscir più grave del male, se s'imprende il trasformamento radicale dell'ordine presente di cose; 5° Che non regge la parità col trattato di Westfalia, fatto dopo trent'anni di guerra, mentre ora si tratta solo di conservar la pace; 6° Laonde, perchè questa radunanza, a cui sono invitati i Sovrani « possa avere effetto con lealtà e recare i suoi frutti, è essenziale che il Governo francese definisca le sue intenzioni con maggior precisione. Per dare ad un Congresso il nostro sincero concorso, dobbiamo conoscere quale sarà il programma esatto delle sue deliberazioni, ed essere assicurati, che questo programma adempia a tutte le condizioni richieste, per preparare l'elaborazione di un'opera di pace e di conciliazione. Ricevete ecc. ecc.

RECHBERG ».

Corrispondenza fra i Gabinetti di Parigi e di Londra sopra il Congresso.

La risposta del gabinetto inglese alla proposta di un Congresso fatta nel 1863, cominciata con domanda di schiarimenti, finì con un rifiuto esplicito e quasi sprezzante, poichè fondato sopra discorsi che riescono a qualificare il proposto Congresso come un'utopia inutile e pericolosa. Spedita l'ultima decisione a Parigi, senza aspettar altro, il Governo britannico la fece di pubblica ragione

nella *Gazzetta di Londra,* costringendo così il *Moniteur* di Parigi a far altrettanto, ed a ristampare tutta la corrispondenza passata fra i due Gabinetti ed i loro rispettivi rappresentanti. Chi fosse vago di leggere per disteso questi cinque documenti, li può trovare agevolmente in quasi tutti i giornali, come nel *Débats* del 30 novembre. A noi pare che basti il darne qui una succinta analisi, ed i brani più rilevanti.

Il primo documento è la lettera stessa dell'Imperatore alla regina Vittoria, identica con la già pubblicata e diretta alla Confederazione Germanica. Il secondo è un breve dispaccio di lord Russell a lord Cowley, ambasciatore a Parigi, con cui agli 11 di novembre gli annunzia che quanto prima gli si farà sapere ciò che i Consiglieri della Corona avranno determinato, circa la proposta di Napoleone III, tolta già ad accurata disamina. Il terzo documento è un altro dispaccio del Russell, scritto alli 12 novembre; in cui il nobile Lord, dopo un asciutto complimento, passa a disaminare le ragioni addotte da Napoleone III; il quale invocava gli esempi della storia pel riordinamento degli Stati dopo rivolture più o meno vaste, appellava al trattato di Westfalia, e rappresentava già sbrandellati quelli del 1815. E qui son da recare a verbo le parole, con cui sopra ciò ragiona il Ministro britannico.

« Quasi mezzo secolo è passato dacchè furono sottoscritti i trattati del 1815. quell'opera fu un poco affrettata dalla necessità di dare, dopo tanti rivolgimenti, riposo all'Europa. Ciononostante, le mutazioni avvenute dopo questo periodo di 50 anni non sono state maggiori di quello che si sarebbe potuto aspettare dal lasso del tempo, dal progresso dell'opinione pubblica, dall'arte politica dei Governi e dai nuovi bisogni delle nazioni. Se prendiamo, per esempio, il mezzo secolo scorso dalla pace di Westfalia al 1700, o dalla pace di Utrecht al 1763, troveremo avvenuti in quei periodi cambiamenti rilevanti, quanto in quello scorso fra il 1815 e il 1863.

« Tuttavolta, non si ritenne necessario, nelle epoche mentovate, di procedere ad una revisione generale, sia del trattato di Westfalia, sia di quello di Utrecht. Il Governo di S. M. è convinto, che le disposizioni principali del trattato del 1815 sono in pieno vigore; che la maggior parte di esse non hanno ricevuto nessun cambiamento, e che su quelle basi riposa l'equilibrio politico d'Europa. Però se, invece di dire che il trattato di Vienna ha cessato di esistere o che è distrutto, noi dimandiamo se ne sono state modificate, non osservate, o minacciate alcuni parti: allora si presentano altre questioni. Alcune delle modificazioni avvenute sono state sanzionate da tutte le grandi Potenze e formano adesso parte del diritto pubblico d'Europa. Si propone forse di dare a quei cambiamenti una sanzione più generale e più solenne? È necessaria una tale opera? Contribuirà essa alla pace d'Europa?

« Altre parti del trattato di Vienna sono state non osservate, o furono poste da banda, ed i cambiamenti così avvenuti *de facto* non sono stati riconosciuti *de iure* da tutte le Potenze d'Europa. Si vuol forse ottenere dalle Potenze, che non li hanno per anco riconosciuti, una sanzione di questi cambiamenti? Infine, occorrono quelle parti del trattato di Vienna che sono minacciate, e su queste sorgono le questioni più importanti. Quali proposte vuol fare su questo oggetto l'imperatore Napoleone? a che tenderanno esse? e soprattutto, se saranno approvate dalla maggioranza delle Potenze, saranno fatte eseguire colle armi?

Allorchè i Sovrani o i Ministri d'Austria, Francia, Prussia, Russia e Inghilterra convennero a Verona nel 1823 per trattare degli affari di Spagna, le prime quattro Potenze attuarono le loro deliberazioni, colla forza armata, malgrado la protesta della Gran Brettagna. Si dovrà nel presente Congresso seguire quest'esempio in caso di discordia? Su tutti questi punti il Governo di S. M. desidera ottenere spiegazioni soddisfacenti, prima di poter deliberare sulla proposta fatta dall'Imperatore.

« Il Governo di S. M. sarebbe pronto a discutere colla Francia e con altre Potenze, per corrispondenza diplomatica, qualsiasi speciale questione su cui possa ottenersi una soluzione e stabilire così su basi più sicure la pace europea. Ma gli ispirerebbe più timore che fiducia il radunarsi di un Congresso di Sovrani e di Ministri, senza scopo determinato, vagando per la carta d'Europa, e sollevando speranze e desiderii che essi stessi non potrebbero nè soddisfare, nè acquetare. Il Governo di S. M. non ha ragione di dubitare che l'imperatore Napoleone porterebbe in seno a questa assemblea uno spirito di moderazione e di giustizia. Confida che egli intenda assicurare la pace d'Europa. Perciò il dubbio concerne soltanto i mezzi con cui devesi raggiungere quello scopo. Voi leggerete e darete copia di questo dispaccio al sig. Drouyn de Lhuys. Sono ecc. Firmato *Russell* ».

Ricevuta comunicazione di questo dispaccio, il signor Drouyn de Lhuys si affrettò di chiedere dall'Imperatore i lumi necessarii; poi, con dispaccio del 23 novembre al marchese di Cadore, rappresentante francese a Londra, spedì colà una risposta piuttosto diffusa. Con essa egli dichiara che non si vuole dall'Imperatore fare nè l'apologia, nè la critica dei trattati di Vienna; ma che non è men vero essere questi 1° in parte distrutti da fatti già riconosciuti dalle Potenze; 2° in parte intaccati da altri fatti, riconosciuti da alcune e disconosciuti da altre Potenze; 3° infine minacciati, nella parte vigente, per più rispetti. Quanto alla prima categoria, ne inferisce che quel riconoscimento fosse effetto di forza *irresistibile;* ed appella al giudizio della stessa Inghilterra, che promosse ed approvò que' fatti. Quanto alla seconda, torna a ribadire la necessità d'intendersela amichevolmente per impedire che l'Europa si divida in due campi nemici. Quanto alla terza, mostra quanto fosse generoso l'Imperatore, che nulla non avendo a paventare per se medesimo e per la Francia, pure, mosso dall'amore dei popoli e della pace, si studiava di veder composte le cose con generale appagamento dei voti comuni. Venendo poscia a particolareggiare, come chiedeva il Russell, alcun che delle questioni più urgenti a risolvere, premette che l'Imperatore « siccome *il più giovine de' Sovrani* avea creduto di non dover pigliarsi le parti di arbitro, e prefiggere agli altri lo scopo e la materia del Congresso »; e perciò avea taciuto di ciò. « Ma per altra parte è forse difficile di scorgere ed enumerare quali siano le questioni, che, non risolute, possono mandar sossopra l'Europa? » E qui son da recare le parole del Drouyn de Lhuys.

« Una deplorabile lotta insanguina la Polonia, agita gli Stati vicini, e minaccia il mondo dei più terribili disastri. Tre Potenze, nello scopo di porvi un termine, invocano invano i trattati di Vienna, che forniscono alle due parti argomenti contraddittorii. Deve questa lotta durare eternamente?

« Pretensioni, opposte le une alle altre, trascinano a conflitto la Danimarca

e la Germania. Il mantenimento della pace nel Nord dipende da un incidente. I Gabinetti, pei loro negoziati, hanno già preso parte nella disputa. Sono ora divenuti a ciò indifferenti?

« L'anarchia dovrà essa continuare nel basso Danubio, ed aver facoltà di riaprire, ad ogni momento, una sanguinosa arena pel dibattimento della questione d'Oriente?

« L'Austria e l'Italia resteranno esse a fronte l'una dell'altra in atteggiamento ostile, sempre pronte a romper la tregua che impedisce alla loro animosità di scoppiare?

« L'occupazione di Roma delle truppe francesi dovrà essa venire indefinitamente prolungata?

« Per ultimo, rinunzieremo noi, senza nuovi tentativi per una conciliazione, alla speranza di alleggerire il gravame imposto alle nazioni dagli armamenti sproporzionati, richiesti da una mutua diffidenza?

« Queste, o signore, al parer nostro, sono le principali questioni che le Potenze giudicherebbero, non v'ha dubbio, utili ad esaminarsi e decidersi.

« Lord Russell non attende certo, che noi abbiamo qui a specificare il modo di soluzione applicabile a ognuno di questi problemi, nè qual sanzione potrà venir data loro dalle decisioni del Congresso. Il diritto di pronunziarsi su questi varii punti apparterrà alle Potenze rappresentate al Congresso. Aggiungeremo solo, che ai nostri occhi sarebbe illusorio il cercare di venire alla loro soluzione pel labirinto delle corrispondenze diplomatiche e per negoziati separati, e che il modo ora proposto, lungi dal finire in una guerra, è il solo che possa condurre ad una pacificazione durevole ».

Il Gabinetto inglese avea già preveduto certamente tutto questo discorso del francese. Difatto non più che due giorni dopo, cioè alli 25 novembre, lord Russell tornò a scrivere all'ambasciatore Cowley a Parigi un prolisso ma limpido dispaccio; nel quale, riepilogate le precedenti pratiche e dichiarazioni di amendue le parti e riferite le questioni indicate come da doversi trattare, stendesi a dimostrare che il Congresso non verrebbe a capo di nulla, anzi aggraverebbe le condizioni presenti, e condurrebbe od all'umiliazione od alla guerra. Il tono di tal risposta, la maniera con cui si qualificano i disegni di Napoleone III, e la conclusione del rifiuto, ci paiono tali da meritare l'attenzione de' nostri lettori. Ecco le parole del Russell:

« Queste, non v'ha dubbio, sono le principali questioni che disturbano o minacciano la pace d'Europa; ma havvi un'altra questione, che il Governo di S. M. considera essere al fondo di tutto questo negozio, ed è la seguente: Vi ha probabilità che un Congresso generale degli Stati d'Europa risolva in senso pacifico le varie materie in disputa? Questa davvero è la questione, che i Governi dei diversi Stati sono in dovere di considerare seriamente e con grande attenzione.

« Sembra al Governo di S. M., che vi sia una considerazione principale, che debba guidarli nelle loro conclusioni. Dopo la guerra che desolò la Germania dal 1619 al 1649, e dopo le successive guerre, che afflissero il continente d'Europa dal 1793 al 1815, era possibile di distribuire territorii e definire diritti per mezzo d'un Congresso, perchè le nazioni di Europa erano stanche di stragi ed esauste dalle gravezze della guerra, e perchè le Potenze, che si riunirono in

Congresso, avevano per le circostanze del momento, i mezzi di mandare ad effetto le loro decisioni ed i loro accomodamenti. Ma nelle congiunture presenti, dopo una pace di lunga durata, nessun potere è disposto di cedere alcuna parte di territorio su cui ha un titolo, secondo i trattati, o un diritto di possessione.

« Per esempio, fra le questioni nominate come quelle che disturbano o minacciano la pace d'Europa, due delle più importanti sono quelle di Polonia e d'Italia. Esaminiamo lo stato presente di queste due questioni, e vediamo se sia probabile, che un Congresso potesse venire ad una risoluzione pacifica delle medesime. In primo luogo, quanto alla Polonia, la questione non è nuova per l'Austria, la Francia e l'Inghilterra. Per più mesi queste Potenze, mentre si astenevano con molta cura da ogni minaccia, hanno tentato di ottenere dalla Russia, per mezzo di rappresentazioni amichevoli, l'accettazione di misure conciliantì: ma non sono riuscite che ad ottenere promesse sovente ripetute, che quando l'insurrezione sarà doma, si avrà ricorso alla clemenza ed alla conciliazione. Sarebbe egli di alcun vantaggio il ripetere, in nome del Congresso, rappresentanze fatte già con tanto picciolo effetto? È egli probabile che un Congresso sarebbe atto ad ottenere per la Polonia migliori condizioni senza l'impiego di forze combinate? La militare preponderanza e la terribile severità russa hanno fatto già grandi progressi, quanto al sottomettere i sollevati. È egli probabile che la Russia voglia concedere, nell'orgoglio della sua forza, quello che rifiutò ne' primi giorni del suo scoraggimento? Creerebbe essa una Polonia indipendente per la mera richiesta del Congresso? Ma se non lo vuole la prospettiva diviene o di umiliazione per l'Europa, o di guerra contro la Russia; e quelle Potenze che non sono preparate ad incorrere le spese ed i rischi d'una guerra, possono desiderare d'evitare l'altra alternativa.

« Si può dire però con verità che il presente periodo è un periodo di transazione. Se la sollevazione sarà domata, si vedrà allora se verranno adempite le promesse fatte dall'Imperatore di Russia. Se la sollevazione non venisse spenta, o se, onde spegnerla, il popolo di Polonia venisse trattato con nuovi e (se è possibile) maggiori rigori, sorgeranno nuove questioni, che richiederanno ulteriori considerazioni, ma che potrebbero difficilmente essere risolute da una numerosa assemblea di rappresentanti delle Potenze europee. E per verità è da temersi che tali questioni, che sorgono di dì in dì, colorate da mutevoli eventi del momento, darebbero occasione piuttosto a vaghi dibattimenti che a pratiche e ad utili deliberazioni in un Congresso di 20 o 30 rappresentanti, i quali non riconoscerebbero nessuna suprema autorità, e non sarebbero guidati da nessuna regola, forse, di procedura.

« Passando alla questione d'Italia, sorgono nuove difficoltà. In primo luogo s'intende mai di sanzionare con nuovi trattati lo stato presente delle possessioni in Italia? Il Papa ed i Sovrani parenti dei principi detronizzati, possono da un lato rifiutarsi di consentire un titolo che fin qui hanno rifiutato al Re d'Italia; e dall'altro lato il Re d'Italia farebbe opposizione ad un accomodamento, che sembrerebbe escluderlo, almeno per induzione, dall'acquistare Roma e la Venezia. Ma si ha mai l'intenzione di chiedere all'Austria in un Congresso, di rinunziare alla possessione di Venezia? Il Governo di S. M. ha fondate ragioni di credere che in un Congresso, ove si avesse a discutere una simile proposizione, non assisterebbe certo il rappresentante dell'Austria. Il Governo di S. M. è in-

formato che, se una tale intenzione venisse anticipatamente annunziata, il Ministro austriaco lascierebbe l'assemblea. Anche qui adunque le deliberazioni del Congresso verrebbero a fronte dell'alternativa di nullità o di guerra. Ma è egli possibile di riunire un Congresso e chiamarvi un rappresentante d'Italia, senza discutere la questione di Venezia? L'Imperatore de' Francesi sarebbe il primo a sentire e ad ammettere che cotesta è una cosa inammissibile.

« Riguardo alla Germania ed alla Danimarca, è vero che parecchie Potenze d'Europa si sono interposte nella questione, ma l'addizione della Spagna, del Portogallo, dell'Italia e della Turchia nelle deliberazioni, vorrebbero difficilmente rendere più probabile una soluzione soddisfacente. E se riguardo alla Polonia ed all'Italia non possono in ogni probabilità aspettarsi benefici risultati, è egli espediente di riunire un Congresso di tutti gli Stati d'Europa per trovare un rimedio all'anarchia dei Moldo-valacchi?

« Se tutte queste questioni, quelle di Polonia, d'Italia, di Danimarca e delle provincie danubiane, dovessero essere decise dalla semplice espressione d'opinione, i disegni del Governo di S. M. si troverebbero forse non differire materialmente da quelli dell'Imperatore de' Francesi. Ma se la semplice espressione d'opinione e di desiderii non può compiere un risultato positivo, pare certo che le deliberazioni del Congresso consisterebbero in domande e pretensioni avversate dagli uni e rifiutate dagli altri; e non essendovi in una simile assemblea una suprema autorità per dar forza alle decisioni della maggioranza, il Congresso si separerebbe forse, lasciando molti de' suoi membri in maggior disaccordo fra loro, che non lo erano quando si riunirono. Ma se questo avesse ad essere il risultato probabile, ne conseguita non essere probabile che il Congresso proposto possa produrre disarmamento. Il signor Drouyn de Lhuys cita una proposta fatta dal conte di Clarendon in una delle ultime adunanze del Congresso di Parigi; ma il Governo di S. M. pensa che questa proposta si riferiva a dispute insorte fra due Potenze che dovevano essere sottomesse ai buoni officii d'una Potenza amica, ma non certo alla riunione di un Congresso generale.

« Non potendo pertanto vedere la probabilità di quelle benefiche conseguenze, che l'Imperatore dei Francesi si prometteva nel proporre un Congresso, il Governo di Sua Maestà, seguendo le sue forti convinzioni, dopo matura deliberazione, non può accettare l'invito di Sua Maestà Imperiale. Siete incaricato di dare copia di questo dispaccio al signor Drouyn de Lhuys. Sono ecc.

RUSSELL ».

Non sappiamo se questo rifiuto sì secco e perentorio giungesse impreveduto a Parigi; sibbene è certo che vi destò ira grande. Ancor prima che fossero pubblicati codesti documenti, il *Constitutionnel* del 28 novembre dovette saperne il contenuto, posciachè egli si scatenò furioso contro la perfida Albione, per istrazio disse che a Londra si sosteneva la dottrina del *non possumus* come a Roma.

NUOVA LEGGE CONTRO I CONVENTI

E L'ASSE ECCLESIASTICO

(Pubblicato il 1°, 2, e 3 febbraio 1866).

Non si sa di chi sia la nuova legge per la « Soppressione delle corporazioni religiose e di altri enti morali ecclesiastici e conversione ed ordinamento dell'asse ecclesiastico », distribuita il 29 di gennaio 1866 ai deputati. In fronte vi leggi che il progetto fu presentato « dal ministro di grazia e giustizia (Cortese) di concerto col ministro delle finanze (Sella) nella tornata del 13 dicembre 1865 ». Ma segue poi una lunga relazione di 74 pagine, relazione non sottoscritta da nessun ministro nè vecchio nè nuovo. E vi sono tanti spropositi e tante bestemmie, che ben si capisce come nessuno osasse sottoscrivere quelle pagine. L'anonimo ministro dice bugiardamente che il *voto quasi unanime del paese* vuole la soppressione degli ordini religiosi, ed invita empiamente i deputati a *recidere i vieti legami*, a *sgombrare dalla Chiesa tutto quello che vi ha di mondano*, a *purificarla*. Chi è l'empio che vuole *purificare* la Chiesa cattolica? È De Falco, è Cortese, è Sella? Non si sa. Questo sappiamo e diciamo, che non la Chiesa, ma l'Italia, ma il Ministero dovrebbero *purificarsi*, e speriamo che per intercessione della Vergine Maria, di cui gli Italiani celebrano con tanto fervore la novena della Purificazione, la patria nostra verrà ben presto *purificata!* Frattanto, non potendo lungamente stenderci in osservazioni, pubblichiamo il sacrilego progetto di legge. Eccolo:

CAPO I. — *Delle soppressioni.*

Art. 1. Non sono più riconosciuti nello Stato gli ordini, le corporazioni e le congregazioni religiose regolari e secolari, ed i conservatorii o ritiri, i quali importino vita comune ed abbiano carattere ecclesiastico.

Le case e gli stabilimenti ecclesiastici appartenenti agli ordini, alle corporazioni, alle congregazioni ed ai conservatorii o ritiri anzidetti sono soppressi.

Art. 2. I membri delle corporazioni e congregazioni abolite in forza della

presente legge, di quella del 29 maggio 1855 e dei decreti 11 dicembre 1860 e 17 febbraio 1861 acquistano il pieno esercizio dei diritti civili e politici dal giorno della pubblicazione di questa legge.

Art. 3. Ai religiosi ed alle religiose che avessero fatto regolare professione nello Stato prima del 18 gennaio 1864 e che, alla pubblicazione di questa legge, appartengano a case religiose esistenti nel Regno, è concesso un annuo assegnamento:

1° Pei religiosi sacerdoti e per le religiose coriste di ordini possidenti, di
Lire 600 dall'età di 60 anni in su,
Lire 480 se abbiano da 40 a 60 anni,
Lire 360 se abbiano meno di 40 anni;

2° Pei religiosi sacerdoti e per le religiose coriste di ordini mendicanti, di lire 250;

3° Per i laici o converse di ordini possidenti, di lire 240 qualunque sia l'età;

4° Per i laici o converse di ordini mendicanti, di
Lire 144 dall'età di 60 anni in su,
Lire 96 se abbiano meno di 60 anni.

Ai terziari ed alle terziarie, addetti da un decennio ad un convento di ordine possidente, che abbiano raggiunto l'età d'anni 50, è concesso un annuo assegnamento nella misura stabilita al precedente numero 4.

Art. 4. Coloro che, all'epoca dell'attuazione di questa legge, giustificassero di essere colpiti da grave ed incurabile infermità che impedisca loro ogni occupazione, avranno diritto al massimo della pensione stabilita a seconda delle distinzioni fatte nel precedente articolo.

Essi alla scadenza della prima rata di pensione di ciascun anno saranno tenuti a giustificare la causa che diede luogo al massimo dell'assegnamento.

Art. 5. Alle monache, le quali all'epoca della loro professione religiosa avessero portato una dote al monastero, è concesso di scegliere tra l'assegno anzidetto od una pensione vitalizia regolata sul capitale pagato, in ragione della loro età, a norma della tabella *A* (1), quando la dote stessa sia stata incorporata nel patrimonio di alcuna delle case colpite da soppressione.

Art. 6. Le pensioni, di cui al precedente articolo 3, decorreranno a favore

---

(1) TABELLA *A* (*Pensioni vitalizie, articolo* 5).

Età		
Età sino a 30 anni	6	per cento
da 30 a 35 »	6 1/2	—
da 35 a 40 »	7	—
da 40 a 45 »	7 1/2	—
da 45 a 50 »	8 1/2	—
da 50 a 55 »	9 1/2	—
da 55 a 60 »	10 1/2	—
da 60 a 65 »	12 1/2	—
da 65 a 70 »	16	—
da 70 a 75 »	22	—
da 75 a 80 »	28	—

dei membri degli ordini possidenti dal giorno della pubblicazione di questa legge ed a favore dei membri degli ordini mendicanti dal 1° gennaio 1869.

Prima della decorrenza della pensione sarà permessa la questua ai membri degli ordini mendicanti sotto l'osservanza delle norme da stabilirsi con regolamento.

Il diritto al conseguimento della pensione sarà in ogni caso fatto valere entro il termine di un anno dalla pubblicazione di questa legge sotto pena di decadenza.

Art. 7. Alle monache è fatta facoltà di continuare a vivere nel chiostro od in una parte del medesimo che verrà assegnata dal Governo. — Nondimeno, quando sieno ridotte al numero di sei o meno, potranno venire concentrate in altra casa dello stesso ordine.

Potrà ancora il Governo, per motivi di pubblica sicurezza o per esigenze di pubblico servizio, operare in ogni tempo il detto concentramento per decreto reale, previo parere del Consiglio di Stato.

Le stesse disposizioni avranno luogo per i membri degli ordini mendicanti pel tempo che decorrerà dalla pubblicazione di questa legge al 1° gennaio 1869.

Art. 8. Se i religiosi e le religiose conseguano qualche ufficio che porti aggravio sul bilancio dei comuni, delle provincie, dello Stato o del fondo per il culto, o se ottengano i religiosi un beneficio od un assegno per esercizio di culto, la pensione sarà diminuita di una somma eguale alla metà dell'assegnamento nuovo.

Non accettando i religiosi o le religiose l'ufficio, potranno essere privati di una parte della pensione corrispondente alla somma anzidetta.

Art. 9. Restano ferme le pensioni già definitivamente attribuite ai religiosi e alle religiose in esecuzione delle leggi di soppressione emanate in alcune provincie del Regno; quelle non assegnate definitivamente saranno regolate dalle leggi anteriori. Tuttavia i membri di case religiose già soppresse, quando la loro pensione raggiunga il massimo stabilito da questa legge, non avranno diritto agli aumenti concessi dalle leggi anteriori, ogniqualvolta il caso che dà luogo all'aumento si verifichi sotto l'impero della legge presente.

Art. 10. Le pensioni concesse da questa e dalle precedenti leggi di soppressione non potranno essere riscosse da coloro che dimorano all'estero senza l'assentimento del Governo. Le rate scadute durante la dimora all'estero si devolveranno al fondo per il culto.

Art. 11. Cessano parimenti di esistere come enti morali riconosciuti dalla legge civile e sono quindi soppressi:

1° Le mense degli arcivescovadi e dei vescovadi non comprese nella tabella di cui al successivo articolo 58. Per quelle fra le mense anzidette che il dì della pubblicazione di questa legge si trovino vacanti o poste sotto sequestro per assenza dei titolari dalla diocesi, la soppressione sarà immediata; le altre rimarranno soppresse man mano che avranno luogo le vacanze e pel solo fatto delle medesime:

2° I capitoli metropolitani e cattedrali ed i seminari dipendenti od annessi agli arcivescovadi e vescovadi non compresi nella suddetta tabella, nei casi e termini previsti dal numero precedente.

3° I capitoli delle chiese collegiate;

4° I canonicati di patronato laicale non governativo nei capitoli esclusi da soppressione;

5° Le abbazie;

6° I beneficii ai quali non sia annessa cura d'anime attuale o l'obbligazione permanente di coadiuvare al parroco nell'esercizio della medesima;

7° Le chiese ricettizie e le comunie;

8° Le cappellanie laicali, le prelature ed in generale tutte le fondazioni alle quali sia annesso un peso o servizio ecclesiastico;

9° Le confraternite erette in titolo che non siano designate nel successivo articolo 33;

10° Le instituzioni indicate col nome generico di fondazioni, legati pii, patrimonii ecclesiastici e simili.

Art. 12. Gli odierni provvisti delle mense sequestrate e soppresse a tenore del n° 1 del precedente articolo conseguiranno, vita loro durante, un assegnamento annuo di lire 4000 sul fondo dei culti.

I canonici dei capitoli soppressi e gli odierni investiti, legalmente riconosciuti nello Stato, di abbazie e dei benefizi indicati al n° 6 del precedente articolo e gli odierni partecipanti delle chiese ricettizie e comunie regolarmente provvisti di un titolo di partecipazione riceveranno, vita durante e dal dì della presa di possesso dei beni, un assegnamento annuo corrispondente alla rendita netta della dotazione, purchè continuino a sostenere gli uffizi inerenti all'ente morale soppresso.

L'assegnamento anzidetto non potrà mai essere accresciuto per la mancanza o la morte di alcuno tra i membri d'un capitolo, o d'una chiesa recettizia o comunia, e cesserà se l'investito non possa ritenere il primo benefizio per collazione di un secondo o per altra qualsiasi ragione.

Art. 13. Ove si tratti di canonicati, di abbazie, di benefizi soggetti a patronato laicale o misto, oppure di cappellanie laicali o prelature, sarà in facoltà del patrono laico di scegliere, entro sei mesi dalla pubblicazione di questa legge, tra l'usufrutto dei beni in natura a favore dell'odierno investito, vita sua durante e nella proporzione di cui trovasi in possesso alla pubblicazione di questa legge, o la prestazione dell'annuo assegnamento, di cui al precedente articolo, per il quale assegnamento dovrà prestare le necessarie garanzie.

CAPO II. — *Della devoluzione dei beni degli enti e corpi morali soppressi e dell'adempimento dei pesi relativi.*

Art. 14. I beni immobili, i censi, i livelli od altre prestazioni perpetue appartenenti ai corpi morali soppressi ed alle mense arcivescovili e vescovili si devolveranno immediatamente per effetto della pubblicazione della legge al demanio dello Stato coll'obbligo di corrispondere alle persone e agli enti morali indicati nella presente legge una rendita 5 per cento inscritta sul Gran Libro del debito pubblico equivalente al reddito netto dei beni e delle prestazioni anzidette.

La rendita sarà determinata all'appopgio dei contratti, dei registri regolari, dei catasti o mediante perizie sommarie secondo le norme da stabilirsi con re-

golamento approvato per decreto reale su proposta dei ministri di grazia e giustizia e dei culti e delle finanze.

Gli oneri inerenti ai beni, che non importino condominio, si intenderanno trasferiti sulla rendita come sovra inscritta.

Art. 15. Sono eccettuati dal passaggio al demanio dello Stato e della corrisponsione della rendita iscritta:

1° Gli edifizi, ad uso di culto, che si conserveranno a questa destinazione;

2° Gli episcopi e gli edifizi inservienti ad abitazione degli ecclesiastici aventi cura d'anime cogli orti, giardini e cortili annessi, e per le mense arcivescovili e vescovili, anche una villeggiatura;

3° Le abitazioni dei canonici, prelati, abati e cappellani per tutto il tempo per cui durerà l'assegnamento a norma dell'articolo 12 ed in quanto gli attuali provvisti ne facciano un uso personale;

4° I fabbricati dei seminari e dei conventi soppressi destinati a pubblico servizio o concessi ai comuni ed alle provincie a norma dei susseguenti articoli 16, 17 e 24;

5° I beni devoluti ai patroni a tenore degli articoli 13 e 21.

Art. 16. Sarà devoluta ai comuni, nei quali esistono le case religiose e gli altri stabilimenti indicati agli articoli 1 ed 11 di questa legge, quella parte dei loro beni mobili e della rendita pubblica sostituita agli immobili ed alle prestazioni perpetue a norma del precedente articolo 14, la quale attualmente e secondo i titoli di provenienza fosse specialmente destinata alla cura degl'infermi o alla pubblica istruzione elementare e secondaria, salvo il disposto dell'art. 24.

Per ottenere siffatta devoluzione i comuni dovranno farne domanda entro il termine di cinque anni dalla pubblicazione della presente legge e conservare la destinazione dei beni o sostituirvene altra equivalente con approvazione governativa, sotto pena di decadenza a favore del fondo pel culto, assumendo inoltre gli obblighi inerenti ai beni stessi ed il pagamento al fondo per il culto di una parte proporzionale del carico della pensione dovuta ai membri delle case o degli stabilimenti, dai quali provengono i beni.

Art. 17. Saranno conceduti ai comuni e alle provincie, quando rimangano sgombri dai religiosi e non occorrano per pubblico servizio dello Stato, alcuni dei fabbricati dei conventi soppressi, purchè ne sia fatta domanda entro il termine di sei mesi dalla pubblicazione di questa legge, e sia giustificato l'uso di scuole, di asili infantili e di ricoveri di mendicità, ai quali vogliono destinarsi i fabbricati.

Art. 18. Sarà reso definitivo l'assegno ai comuni di edifizi monastici concesso in esecuzione delle precedenti leggi di soppressione. Dal 1° gennaio 1867 in poi non decorrerà ulteriore canone od affitto annuo che si fosse stipulato, salvo gli altri obblighi assunti in occasione della concessione o inerenti agli edifizi concessi.

Art. 19. La metà dei beni degli enti soppressi in forza di questa legge e che dovrebbero passare al fondo per il culto, se siano soggetti a riversibilità o devoluzione a favore di privati, la quale possa avere effetto a termine delle disposizioni del nuovo Codice civile sulle sostituzioni, sarà consegnata agli aventi diritto, purchè questi con legale garanzia si obblighino a dare un capitale corri-

spondente, in ragione del cento per cinque, al cumulo dei pesi onde sono i beni gravati, ed a pagare annualmente al fondo per il culto tanta rendita netta quanta corrisponda agli assegnamenti od alle pensioni dovute ai singoli provvisti od ai membri della casa religiosa da cui provengono i beni.

Diminuendosi gli assegnamenti o le pensioni gravanti sul fondo dei culti sarà gradatamente diminuita di una somma equivalente la prestazione della suindicata rendita netta.

Art. 20. I diritti di devoluzione o di riversibilità riservati da questa e dalle precedenti leggi di soppressione, dovranno farsi valere entro un anno dalla pubblicazione di questa legge se gli aventi diritto hanno domicilio nello Stato, ed entro due anni se sono domiciliati all'estero. I beni, nell'intervallo saranno amministrati dal demanio o dal fondo per il culto, per conto degli aventi diritto, colla riserva del 10 per cento sulla rendita a titolo di spese d'amministrazione.

Trascorso il termine anzidetto, la proprietà dei beni stabili si devolverà al demanio, salvo al medesimo l'obbligo di dare a chi di diritto una rendita sul debito pubblico corrispondente alla rendita netta dei beni stessi. Dopo cinque anni decorribili dalla pubblicazione di questa legge sarà prescritto ogni diritto di rivendicare la rendita e gli altri beni soggetti a riversibilità o devoluzione, i quali si devolveranno definitivamente al fondo per il culto.

Art. 21. I beni costituenti la dotazione di canonicati, abbazie, benefizi e prelature di patronato laicale o misto, oppure di cappellanie laicali e di altre simili instituzioni, salvo il vincolo dell'usufrutto od il peso dell'assegnamento indicati nell'art. 13, si devolveranno in proprietà a coloro che al momento della pubblicazione della legge avranno il diritto di patronato, dividendosi fra i due patroni se il patronato attivo si trovi separato dal passivo.

Art. 22. Cessato l'usufrutto o l'assegnamento annuo a favore degli odierni investiti secondo la disposizione dell'articolo 13, i patroni corrisponderanno al fondo per il culto una somma eguale al terzo del valore dei beni dei quali andranno al possesso, e questa somma sarà aumentata di un altro terzo corrispondente alla porzione del patrono ecclesiastico, ove si tratti d'istituzione di patronato misto.

Per le cappellanie laicali il suddetto contributo sarà pagato per una sola volta al fondo per il culto in una somma corrispondente al quadruplo di un'annata di quota di concorso e delle tasse ed imposte gravanti i detti beni al tempo della devoluzione.

Dal valore intero dei beni sarà sempre prelevato, per l'adempimento dei pesi inerenti all'ente morale soppresso, un capitale di cui il frutto corrisponda in ragione del 5 per cento al cumulo dei pesi stessi.

Art. 23. I beni delle chiese ricettizie e delle comunìe, che non provengano da concessioni fatte dal Governo o da corpi morali ecclesiastici, si devolveranno, in ragione di popolazione, alle fabbricerie parrocchiali del comune in cui esiste la chiesa.

Sopra questi beni però sarà sempre prelevato quanto basti per costituire la congrua minima stabilita dalla legge a favore delle parrocchie dello stesso comune.

Art. 24. Gli edifizi dei seminari soppressi, che non occorrano per pubblico

servizio dello Stato, e quella parte dei loro beni, che fosse destinata all'istruzione primaria o secondaria, si devolveranno, dedotti tutti i pesi, alle provincie nelle quali i seminari stessi hanno sede, purchè sia mantenuta l'anzidetta destinazione.

Se i seminari appartengano a diocesi che si estendano a diverse provincie, la suddetta porzione sarà divisa in ragione di popolazione. L'altra porzione sarà devoluta al fondo per il culto.

Art. 25. I beni delle confraternite soppresse passeranno per metà alla fabbriceria della parrocchia, in cui esisteva la confraternita, per l'altra metà al fondo per il culto, salvo i diritti di riversibilità o devoluzione a norma dell'art. 19.

I pesi saranno divisi in proporzione fra i due corpi morali partecipanti.

Art. 26. I libri e manoscritti, i documenti scientifici, gli archivi, i monumenti, gli oggetti d'arte ed i mobili preziosi che si troveranno nelle chiese e negli edifizi delle case religiose e degli altri enti morali colpiti da questa o da precedenti leggi di soppressione, si devolveranno a pubbliche biblioteche od a musei nelle rispettive provincie, mediante decreto del ministro dei culti, previi gli accordi col ministro della pubblica istruzione.

Art. 27. Tutte le rendite iscritte a norma dell'articolo 14 e tutti gli altri beni degli enti e corpi morali soppressi e delle mense arcivescovili e vescovili, che non abbiano una delle destinazioni stabilite dagli articoli precedenti, si devolveranno immediatamente al fondo per il culto per effetto della pubblicazione di questa legge.

Art. 28. Per il pagamento delle pensioni, dei debiti, degli oneri e di qualsiasi altra passività a carico degli enti e corpi morali soppressi, il fondo per il culto, le provincie ed i communi non saranno tenuti ad un ammontare maggiore di quello risultante o dalla rendita netta, accertata definitivamente nella presa di possesso, o dal capitale formato dal cento per cinque della rendita medesima.

Art. 29. Non saranno riconosciuti i debiti, gli oneri e qualsiasi altra passività, se non siano stati contratti secondo le leggi ed i regolamenti vigenti in ciascuna provincia e per ciascun corpo od ente morale soppresso, e se i relativi titoli non abbiano acquistato data certa.

Si eccettuano i debiti per somministrazioni dell'ultimo anno, in quanto siano verisimili e corrispondenti ai bisogni di ciascun corpo od ente morale, e risultino o dai registri del corpo od ente morale medesimo, o dai libri dei negozianti o somministratori.

Questi debiti dovranno essere denunziati all'autorità delegata per la presa di possesso dei beni entro sei mesi dalla pubblicazione di questa legge, altrimenti rimarranno estinti.

Art. 30. Il calcolo della rendita netta per gli effetti delle disposizioni di cui agli articoli 12, 20, 28 e 60, sarà ragguagliato sulla media dell'ultimo quinquennio, tenuto conto d'ogni indicazione risultante regolarmente da contratti, da registri, da catasti e dalle denunzie fatte in esecuzione della legge 21 aprile 1862, n° 387.

Art. 31. Per il conseguimento di quanto è attribuito al fondo per il culto dall'articolo 22 di questa legge, esso avrà un diritto di privilegio sui beni corrispondenti, di cui potrà giovarsi entro il termine di due anni dal dì della cessazione dell'usufrutto o dell'assegnamento a favore dell'investito.

Art. 32. Sarà provveduto, a seconda delle circostanze e dei bisogni delle popolazioni, all'ufficiatura delle chiese annesse a conventi e benefizi soppressi, all'adempimento degli oneri parrocchiali inerenti ai capitoli, abbazie e chiese ricettizie o comunie soppresse, e ad ogni peso o legato pio e di beneficenza, in quanto corrispondano alle fatte dotazioni i proventi odierni.

CAPO III. — *Del fondo per il culto.*

Art. 33. È istituito un fondo speciale per supplire alle spese del culto cattolico in tutto il regno.

Questo fondo avrà per dotazione le rendite ed i beni che gli sono attribuiti da questa legge, e le rendite ed i beni in virtù di leggi preesistenti già devoluti alla Cassa ecclesiastica o assegnati in genere per servizio o spese di culto.

Art. 34. Il fondo per il culto sarà amministrato, sotto la direzione del ministro dei culti, da delegati nominati per decreto reale e assistiti da un Consiglio d'amministrazione.

Una Commissione di vigilanza, composta di tre senatori e di tre deputati eletti ogni anno dalle rispettive Camere, e di tre membri nominati sopra proposta del ministro dei culti dal Re, che ne designerà pure il presidente, avrà l'alta ispezione delle operazioni concernenti il fondo per il culto, e sulle medesime rassegnerà annualmente al Re una relazione che verrà distribuita al Parlamento.

A questa Commissione saranno da presentarsi il bilancio preventivo ed i resoconti annuali dell'amministrazione del fondo pel culto.

Art. 35. Saranno pagati a carico del fondo pel culto e nell'ordine sotto indicato:

1° Gli oneri inerenti ai beni passati al demanio e trasferiti sulla rendita pubblica corrispondente, quelli devoluti coi beni al fondo pel culto e quelli incumbenti alla Cassa ecclesiastica;

2° Le pensioni dei membri degli ordini e delle congregazioni religiose dovute a norma di questa e delle precedenti leggi di soppressione:

3° Tutti gli oneri che gravano il bilancio dello Stato per spese del culto cattolico;

4° Gli assegnamenti stabiliti a norma degli articoli 12, 58, 60 e 69, in quanto non bastino le rendite delle rispettive dotazioni;

5° I pesi che le diverse leggi del Regno pongono a carico delle provincie e dei comuni per spese di culto, in quanto non derivino dal diritto di patronato, da contratti bilaterali, o non siano il correspettivo o la condizione di concessioni fatte dal Governo, da un corpo od ente morale ecclesiastico o da privati.

Art. 36. Soddisfatti tutti gli oneri, le rimanenti rendite del fondo pel culto saranno erogate in sussidi ai membri del clero più bisognosi e benemeriti della chiesa e dello Stato; in assegni per l'esercizio del culto; in ristauri a chiese monumentali; in incoraggiamento agli studi ed all'istruzione; in usi di beneficenza e in opere di pubblica utilità, preferendo quelle provincie e quei comuni

nei quali maggiore era il numero e più ricco il patrimonio degli enti e corpi morali soppressi.

Art. 37. Il fondo pel culto non sarà soggetto alla tassa di manomorta ed alla imposta di ricchezza mobile per quella parte delle sue rendite corrispondente a prestazioni od assegnamenti già soggetti a dette imposte a carico dei percipienti.

CAPO IV. — *Della quota di concorso.*

Art. 38. Sarà imposta sugli enti e corpi morali ecclesiastici non soppressi e sui beni od assegnamenti degli odierni investiti di enti soppressi una quota di concorso a favore del fondo pel culto nelle proporzioni seguenti:

1° Benefizi parrocchiali sovra il reddito netto di qualunque specie o provenienza eccedente le lire 2000 in ragione del 5 per 0|0 sino a L. 5000; in ragione del 12 per 0|0 da lire 5000 sino a lire 10,000; e in ragione del 20 p. 0|0 sopra ogni reddito netto maggiore:

2° Seminari, convitti ecclesiastici, fabbricerie, sopra il reddito netto eccedente le lire 10,000 sino alle lire 15,000 in ragione del 5 per 0|0, delle lire 15,000 sino alle lire 25,000 in ragione del 10 per 0|0; e finalmente in ragione del 15 per 0|0 per ogni reddito maggiore;

3° Arcivescovadi e vescovadi in ragione del terzo del reddito netto sopra la somma eccedente le lire 18,000, quanto ai primi; e lire 12,000 rispetto ai secondi; in ragione della metà sopra la somma eccedente le lire 30,000, quanto ai primi, e lire 20,000 quanto ai secondi;

4° Abbazie, benefizi canonicali e semplici, opere di esercizi spirituali, santuari e qualunque altro benefizio o stabilimento di natura ecclesiastica, od inserviente al culto non compreso nei paragrafi precedenti sopra il reddito netto di qualunque specie o provenienza eccedente le lire 1000 nella proporzione indicata al n° 1 di questo articolo.

Art. 39. Per la liquidazione, lo stabilimento e la riscossione della quota di concorso saranno seguite le basi, i modi e le norme delle leggi e dei regolamenti relativi alla tassa di manomorta. Oltre le deduzioni ivi determinate, non se ne ammetterà altra che quella della tassa di manomorta.

Per i provvisti di benefizi e di altri enti morali soppressi contemplati negli articoli 12 e 60, la quota di concorso, dovuta come sovra, sarà dedotta mediante ritenuta sul pagamento dell'assegno di reddito netto, a cui i provvisti stessi hanno diritto.

Sarà invece corrisposta direttamente dagli odierni investiti nel caso previsto dall'art. 13.

CAPO V. — *Della conversione dei beni immobili degli enti ecclesiastici riconosciuti dalla legge.*

Art. 40. Tutti i beni rurali ed urbani appartenenti a qualunque corpo morale e stabilimento ecclesiastico, o inserviente al culto, e che non siano indicati

nell'art. 14, saranno, nel corso di dieci anni dalla pubblicazione di questa legge per cura dei delegati all'amministrazione del fondo per il culto, convertiti in rendita iscritta sul Gran Libro del debito pubblico a nome e nell'interesse del corpo morale o stabilimento.

Sono eccettuati le chiese, gli episcopii, gli edifizi servienti all'abitazione degli investiti dei benefizi od all'uso delle fabbricerie e dei seminari, i giardini ed orti annessi, e pei seminari e vescovadi anche una villeggiatura.

La conversione si eseguirà previa una stima sommaria dei beni e colle norme da stabilirsi per regolamento. Trascorsi i dieci anni, gli anzidetti beni passeranno al demanio, il quale ne curerà la conversione in conformità dell'art. 14.

Art. 41. I pesi, che sono sul fondo e che non importano condominio, saranno trasferiti sulla rendita pubblica inscritta al nome dell'ente morale cui apparteneva il fondo.

Art. 42. I beni urbani e rurali acquistati dai corpi ed enti morali ecclesiastici per devoluzione in causa di eredità o per altra ragione di legge, e quelli urbani che cessassero di essere destinati a taluno degli usi contemplati dal precedente articolo 40, saranno pure convertiti, mediante alienazione, in rendita pubblica a norma dei precedenti articoli.

CAPO VI. — *Della presa di possesso dei beni dei corpi ed enti ecclesiastici soppressi.*

Art. 43. Le prese di possesso dei beni dei corpi ed enti ecclesiastici soppressi saranno eseguite sotto la direzione e vigilanza del ministro dei culti dai delegati, di cui all'articolo 34, o da altri agenti governativi che verranno destinati all'uopo e colle norme stabilite dal regolamento.

Saranno pure sotto la direzione del ministro dei culti distribuiti i beni mobili ed immobili agli aventi diritto ai termini di questa legge, salvo sempre il ricorso ai tribunali.

Art. 44. Sorgendo contestazione sull'applicazione della presente legge a qualche corpo od ente morale, o sulla devoluzione o divisione dei beni, il possesso di questi rimarrà sempre presso il demanio o presso il fondo per il culto, sino a che non siano definitivamente risolute dai tribunali competenti le quistioni relative.

Art. 45. I superiori od amministratori delle case religiose e delle corporazioni e congregazioni regolari e secolari, e gli investiti ed amministratori degli altri enti morali soppressi dovranno denunziare al delegato alla presa di possesso, entro il termine di tre mesi dalla pubblicazione della presente legge, la esistenza dell'ente e dei membri che appartengono, al momento della soppressione, alla casa religiosa, indicando la data della professione o dell'assunzione in servizio e l'età di ciascun membro, e dovranno notificare tutti i beni stabili e mobili e tutti i crediti e debiti ad esso spettanti.

Dovranno altresì intervenire agli atti d'inventario e presentare tutti gli altri documenti, che saranno richiesti dagli agenti incaricati dell'esecuzione della presente legge. Per i beni situati nello Stato e spettanti ad enti e corpi ecclesiastici esistenti all'estero, la denunzia dovrà essere fatta da coloro, che ne

hanno nello Stato l'amministrazione, quando venisse ommessa dai superiori, dagli investiti o dagli amministratori esteri.

Il rifiuto, il ritardo alla osservanza di questi obblighi, l'alteramento o la falsità delle indicazioni richieste, il trafugamento, la sottrazione o l'occultamento di qualunque oggetto o documento spettante alle case religiose, congregazioni od agli enti morali suindicati sarà punito con una multa da lire 100 a lire 1000 a carico dei contravventori e dei complici, e colla perdita dell'assegnamento, della pensione, dell'usufrutto o della porzione di proprietà che potesse spettare al contravventore medesimo, oltre alle altre pene stabilite dalle vigenti leggi.

Art. 46. Indipendentemente dalle denunzie indicate nel precedente articolo, gli agenti incaricati dell'esecuzione della legge potranno prendere possesso definitivo di tutti i beni spettanti agli enti morali contemplati nella medesima, e dove non si potesse avere l'intervento del rappresentante dell'ente morale, vi sarà sostituito l'intervento del giudice o di un suo delegato, e, in mancanza del medesimo, del sindaco o suo delegato.

Art. 47. Ogni opposizione agli agenti, incaricati dell'esecuzione delle prese di possesso, sarà punita come opposizione agli agenti della pubblica autorità, a norma delle leggi penali.

TITOLO II.

DELL'ORDINAMENTO DELL'ASSE ECCLESIASTICO.

CAPO I. — *Delle temporalità ecclesiastiche in generale.*

Art. 48. Tutte le temporalità ecclesiastiche e tutti i beni destinati a sostenere spese di culto saranno posti sotto la vigilanza del Governo e regolati dalla legge civile, salvo i diritti di patronato.

Nessuna potestà diversa dalla civile potrà ingerirsi nella destinazione di detti beni e nell'applicazione delle rendite corrispondenti.

Art. 49. Gli investiti dei benefizi e gli enti morali ecclesiastici riconosciuti dalla legge nel godimento dei beni ecclesiastici avranno i diritti e gli obblighi dell'usufruttuario.

Senza l'approvazione del Governo non potranno fare atti relativi ad acquisti, alienazioni od ipoteche, esigere capitali, assumere mutui od obbligare in altro modo la sostanza ecclesiastica o promuovere atti giudiziali, che non siano meramente conservatorii o diretti alla riscossione delle rendite.

Art. 50. Sarà vietato quindi innanzi agli enti morali ecclesiastici l'acquisto per atti tra vivi di beni urbani o rurali che non siano riconosciuti necessarii per edifizi di chiese, per episcopii, per abitazione di sacerdoti aventi cura d'anime, per uso di seminari, di fabbricerie o di confraternite.

Si eccettuano gli acquisti che si faranno per l'esazione dei crediti nei casi di espropriazione forzata, e quelli per devoluzione di beni per eredità o per altra ragione di legge, salvo l'obbligo della conversione in rendita pubblica a norma dell'art. 42.

Art. 51. Saranno nulle le disposizioni e gli atti compiuti in confronto od a favore di qualsiasi persona, quando dalle circostanze risultino diretti allo scopo di far pervenire i beni a corpi od enti morali ecclesiastici non riconosciuti dalla legge.

Saranno pure nulle le disposizioni fra vivi o per causa di morte fatte dall'una all'altra persona appartenente ad un corpo od ente morale ecclesiastico non riconosciuto.

Art. 52. Nessuno potrà immettersi nel possesso di temporalità destinate al culto, o di beni di un benefizio o di altra fondazione ecclesiastica senza assenso governativo.

L'usufrutto e il godimento delle temporalità dei benefizi o di altra fondazione ecclesiastica decorreranno dal giorno della regolare immissione in possesso.

Art. 53. Il Governo potrà richiamare in amministrazione e porre sotto sequestro le temporalità di un benefizio o di qualsiasi fondazione ecclesiastica, qualora ne riconosca malversati i beni.

Art. 54. Le spese di riparazione e di conservazione della dote di un benefizio, che a termini delle leggi civili non siano a carico dell'usufruttuario o che non debbano sostenersi dai patroni, cadranno a peso della dote stessa sino alla concorrenza del terzo del suo valore, purchè per i benefizi parrocchiali, la rendita annua non venga diminuita al di sotto del minimo fissato dall'art. 69.

Le spese di riparazione e di conservazione delle chiese saranno a carico delle fabbricerie e dei patroni in ragione della rispettiva competenza. Mancando i mezzi delle fabbricerie o i patroni, dovranno contribuire a detta spesa, sino a concorrenza del decimo della rendita annua, i benefizi che sono eretti nella chiesa od ai quali la medesima inserve.

Art. 55. Le vacanze di benefizi di patronato privato saranno rese note al pubblico con avviso e con diffida agli aventi diritto al patronato di presentare entro il termine di tre mesi i loro titoli all'autorità governativa.

Se le parti converranno nell'esercizio del loro diritto, notificheranno la nomina all'autorità anzidetta. Se discorderanno, saranno rimesse ai tribunali.

I patroni che non avranno presentati i loro titoli nell'anzidetto termine decadranno per quella provvista dai loro diritti.

Art. 56. Gli oneri e le istituzioni di culto potranno essere trasformati in altri oneri e istituzioni affini, nei casi stabiliti dalla legge sulle opere pie, sentito l'ordinario diocesano.

Art. 57. I diritti di regio patronato e i diritti di regalìa sui benefizi vacanti saranno esercitati secondo le norme speciali ad essi relative.

—

CAPO II. — *Delle mense vescovili.*

Art. 58. Saranno riconosciute dalla legge civile le sole mense arcivescovili e vescovili designate dalla tabella *B* (1).

Esse riceveranno in rendita inscritta sul Debito pubblico dello Stato una dotazione nella misura stabilita per ciascuna mensa nella stessa tabella.

---

(1) TABELLA *B.* — *Mense arcivescovili e vescovili riconosciute dalla legge civile.*

Sede della mensa	Assegno annuo
Albenga	12,000
Alessandria	12,000
Ancona	12,000
Aosta	12,000
Aquila	12,000
Arezzo	12,000
Ascoli-Piceno	12,000
Avellino	12,000
Bari	18,000
Benevento	18,000
Bergamo	12,900
Boiano	12,000
Bologna	18,000
Brescia	12,000
Cagliari	18,000
Caltanisetta	12,000
Capaccio Vallo	12,000
Capua	18,000
Catania	12,000
Catanzaro	12,600
Chieti	18,000
Como	12,000
Cosenza	18,000
Cotrone	12,000
Cremona	12,000
Cuneo	12,000
Ferrara	12,000
Firenze	24,000
Forlì	12,000
Foggia	12,000
Genova	18,000
Girgenti	12,000
Grosseto	12,000
Lecce	12,000
Livorno	12,000
Lucca	12,000
Massa-Carrara	12,000
Macerata	12,000
Matera	12,000
Messina	18,000
Milano	24,000
Modena	18,000
Napoli	24,000
Nola	12,000
Nuoro	12,000
Oristano	12,000
Palermo	24,000
Parma	12,000
Pavia	12,000
Perugia	12,000
Pesaro	12,000
Piacenza	12,000
Pisa	18,000
Potenza	12,000
Ravenna	12,000
Reggio (Emilia)	12,000
Reggio Calabria	12,000
Rossano	12,000
Salerno	12,000
Sassari	18,000
Siena	12,000
Siracusa	12,000
Sora	12,000
Spoleto	18,000
Taranto	12,000
Teramo	12,000
Torino	24,000
Trapani	12,000
Vercelli	12,000

Nel valutare la rendita netta per stabilire il minimo di cui sovra si seguiranno le norme prescritte per fissare la rendita soggetta alla tassa di manomorta. Si dedurranno però i pesi di cui i beni fossero affetti, risultanti da atti autentici, e gli oneri che non devono sostenersi personalmente dal parroco, e vi si aggiungeranno i prodotti dei casuali calcolati sulla media di un triennio per quella somma che fosse superiore alle lire 800.

La congrua o il supplemento anzidetto comincierà a decorrere dal 1° gennaio 1868 e potrà essere tolto o diminuito in proporzione delle rendite d'ogni natura che la parrocchia venisse in seguito ad acquistare.

Art. 70. Potrà essere concessa ai parrochi, che non abbiano casa parrocchiale, un'indennità eguale al sesto della somma stabilita all'articolo 69.

Non sarà concessa tale indennità quando la rendita del parroco ecceda la detta somma aumentata del sesto, computando pure i casuali.

Art. 71. Le parrocchie che contano meno di 350 abitanti, quando non concorrano gravi circostanze di luoghi o di comunicazioni, potranno con decreto reale essere escluse in tutto od in parte dall'assegno della congrua minima.

Art. 72. Ogni parrocchia potrà avere uno o più vice-parrochi, quando esistano speciali fondazioni all'uopo o siano a carico della prebenda parrocchiale.

Art. 73. In caso di assenza, i parrochi e i vice-parrochi saranno tenuti a farsi supplire a proprie spese.

Se vengono allontanati dalla loro sede per riprovevole condotta, saranno sostituiti da un economo o vicario spirituale che avrà diritto ai casuali e ad una indennità determinata dal Governo in una somma da ragguagliarsi alla rendita del benefizio.

Art. 74. I parrochi ed i vice-parrochi, divenuti per vecchiaia o per infermità insanabili ed incapaci a sostenere il loro ministero, potranno rinunziare al benefizio colla riserva di una pensione, quando ciò che resta al successore nel benefizio corrisponda a due terzi della rendita relativa.

Art. 75. Nei casi di vacanza di una parrocchia o di altri benefizi aventi cura d'anime, l'economo o vicario spirituale che vi venisse delegato otterrà sul benefizio un assegnamento che verrà determinato dal Governo, avuto riguardo all'entità della dote del benefizio e della fondazione, alla popolazione e alle altre circostanze speciali.

Art. 76. Se nella parrocchia esistono chiese sussidiarie alla parrocchiale, i sacerdoti che le uffiziano saranno a carico delle rispettive fondazioni.

CAPO VI. — *Delle fabbricerie.*

Art. 77. Presso ogni chiesa cattedrale e parrocchiale sarà istituito un Consiglio di fabbriceria. Ove motivi d'interesse pubblico lo richieggano, potrà il Governo autorizzare l'istituzione di un Consiglio di fabbriceria per due o più chiese parrocchiali ed anche uno speciale per una chiesa sussidiaria.

Art. 78. Il Consiglio di fabbriceria sarà di otto membri per le cattedrali e di quattro membri per le chiese parrocchiali o sussidiarie.

Per le fabbricerie delle cattedrali due membri saranno nominati dal Governo, due dall'ordinario e quattro dal Consiglio comunale. Per quelle delle altre

chiese un membro sarà nominato dal Governo e tre dal Consiglio comunale.

Art. 79. Il Governo potrà revocare uno o più fabbricieri se per trascuranza nell'adempimento dei propri doveri o per altro grave motivo riconoscerà pregiudizievole la loro permanenza nel Consiglio.

Potrà per gli stessi motivi sciogliere il Consiglio e provvedere per l'amministrazione temporanea dei beni fino alla sua ricomposizione, che dovrà aver luogo fra tre mesi dalla data dello scioglimento.

Art. 80. Il Consiglio di fabbriceria avrà la rappresentanza e l'amministrazione di tutte le temporalità della chiesa cattedrale o della parrocchiale, delle chiese sussidiarie, delle cappelle e degli oratorii pubblici che vi sono annessi: sorveglierà sull'adempimento degli oneri portati dalle esistenti fondazioni di culto, e provvederà per la conservazione e somministrazione di tutto ciò che sarà necessario per il servizio del culto.

Saranno escluse dall'ingerenza delle fabbricerie le chiese destinate ad esclusivo servizio dei pubblici stabilimenti, gli oratorii privati e quei santuari retti da particolari statuti che fossero stabiliti con decreto reale.

Saranno altresì escluse dall'ingerenza delle fabbricerie le opere di culto che non hanno un'applicazione a chiese determinate; esse verranno richiamate sotto l'amministrazione del fondo per il culto.

Art. 81. Saranno stabilite con regolamento approvato per decreto reale le norme più speciali da seguirsi per la nomina, composizione, deliberazione ed amministrazione dei Consigli di fabbriceria, per l'accettazione ed erogazione dei beni e per il rendimento dei conti.

Art. 82. Le fabbricerie, le opere parrocchiali, le maramme ed altre simili amministrazioni che esisteranno all'epoca della pubblicazione di questa legge per l'azienda dei beni delle chiese, continueranno nelle loro funzioni fino a che non siano costituite le fabbricerie a norma di questa legge medesima.

Costituite le nuove fabbricerie, le amministrazioni che cessano dovranno fare la consegna di tutte le sostanze, degli archivi, dei registri e documenti di cui fossero depositarie alle nuove amministrazioni, sotto comminatoria, in caso di trafugamento, occultamento o soppressione, delle pene stabilite dalle vigenti leggi penali per gli ufficiali pubblici.

CAPO VII. — *Delle confraternite erette in titolo.*

Art. 83. In ogni parrocchia non sarà riconosciuta dalla legge come ente morale capace di diritti civili se non una sola confraternita eretta in titolo per determinati esercizi spirituali ed una sola per determinati scopi di pietà.

Gli statuti ed i regolamenti delle confraternite saranno approvati dal Governo.

Art. 84. Le confraternite che non osservassero gli statuti e i regolamenti approvati, o che facessero atti estranei allo scopo per cui furono istituite, o che malversassero o distogliessero i beni dagli usi stabiliti, potranno essere sciolte dal Governo. In questo caso i beni saranno devoluti alla fabbriceria della chiesa parrocchiale in cui esisteva la confraternita.

Art. 85. Saranno stabilite con regolamento approvato con decreto reale le

norme per la rappresentanza, per l'amministrazione e per la sorveglianza delle confraternite e pel loro concorso alle spese di conservazione e di culto delle chiese che servono a loro uso.

Saranno pure stabilite per decreto reale le disposizioni transitorie necessarie per la riduzione a norma dell'articolo 83 delle confraternite esistenti alla pubblicazione di questa legge.

CAPO VIII. — *Della vigilanza sul servizio del culto.*

Art. 86. Nessuna visita di superiore ecclesiastico estero potrà eseguirsi nel regno nè direttamente nè per delegazione senza la previa annuenza del Governo.

Nessuna provvisione di podestà ecclesiastica nazionale potrà produrre effetto civile nè aver conseguenze circa le temporalità, se non sarà stata resa esecutoria dalla podestà civile.

Art. 87. Non potrà aver luogo concilio nazionale o metropolitano, nè sinodo diocesano, senza il previo assenso del Governo.

Art. 88. Non si riconosceranno nel regno le riserve contenute nelle regole della cancelleria romana.

Art. 89. Tutte le funzioni parrocchiali saranno gratuite. Potranno però i parrochi presentare all'approvazione del Consiglio comunale un'apposita tariffa per la riscossione di speciali emolumenti per talune delle anzidette funzioni, salvo ai medesimi il riclamo nella via amministrativa.

Art. 90. Saranno vietate le collette e le elemosine per iscopo reale od apparente di culto e di religione, e le funzioni religiose all'infuori del recinto delle chiese, se prima non siano state permesse dal Governo.

I Contravventori a questa disposizione saranno puniti a norma dell'art. 270 del Codice penale.

Sarà pure vietata l'esazione delle decime e primizie che si pagano al Clero per servizio religioso.

Art. 91. Nessun ecclesiastico potrà godere un benefizio od altra temporalità ecclesiastica, se dimora all'estero senza permesso del Governo.

Art. 92. saranno denunziati al Consiglio di Stato e da esso giudicati ad istanza del ministro dei culti, in quanto non siano applicabili le leggi penali generali:

1° Gli atti delle persone ecclesiastiche che costituiscono abuso del loro potere spirituale;

2° L'inadempimento dei doveri del loro ufficio per parte delle persone ecclesiastiche.

Il Consiglio di Stato nelle forme stabilite dalla legge deciderà sull'atto denunziato e pronunzierà il sequestro o l'apprensione totale o parziale delle temporalità.

Potrà altresì, a seconda delle gravità dei casi, prescrivere l'allontanamento della persona ecclesiastica dalla sua sede.

Art. 93. Nulla sarà innovato colla presente legge ai diritti spettanti alla podestà civile in materia beneficiaria e a quelli concernenti l'esecuzione delle provvisioni di ogni natura provenienti dall'estero.

TITOLO III.

Disposizioni speciali e transitorie.

Art. 94. Ogni privilegio delle persone ecclesiastiche e di quelle che aspirano al sacerdozio, sebbene fosse stabilito da legge speciale, rimane abolito.

Art. 95. Rimarranno ferme nelle diverse provincie del Regno le disposizioni riguardanti i diritti e gli obblighi speciali degli elemosinieri e dei cappellani maggiori di Casa Reale.

Art. 96. Nulla è innovato in Sicilia circa le prerogative della Regalìa e i diritti e i privilegi giurisdizionali della regia Monarchia e della apostolica Legazìa.

L'abazia di Santa Maria Terrana in Caltagirone sarà esclusa dalla soppressione stabilita da questa legge e della medesima continuerà ad essere investito il giudice di Regia Monarchia.

Art. 97. Le disposizioni della legge 10 agosto 1862, n° 743, continueranno ad essere eseguite nelle provincie siciliane. Le relative operazioni di censuazione potranno proseguirsi entro il termine di 3 anni dalla pubblicazione di questa legge in confronto del demanio, del fondo per il culto, e degli altri aventi interesse.

Scorsi tre anni, i beni che non saranno censiti saranno convertiti in rendita pubblica a norma di questa legge.

Art. 98. Il quarto della rendita netta proveniente dalla conversione dei beni in Sicilia delle corporazioni religiose ivi soppresse o dalla censuazione degli stessi beni, sarà consegnato ai comuni nei quali erano poste le rispettive case religiose per essere impiegato, sotto pena di decadenza a favore del fondo per il culto, in opere di pubblica utilità e specialmente nella pubblica istruzione.

Sulla rendita netta concessa come sopra graverà proporzionatamente il quarto della spesa totale per le pensioni accordate ai membri delle corporazioni stesse in Sicilia, ricadendo a benefizio di essi comuni la cessazione progressiva di dette pensioni.

Art. 99. Rimangono estinti i crediti appartenenti a corporazioni o ad altri enti ecclesiastici soppressi, che vennero posti a carico dello Stato in disgravio dei comuni siciliani col decreto prodittatoriale 17 ottobre 1860 richiamato col reale decreto del 29 aprile 1863, n° 1223.

Questi crediti non saranno computati in ogni caso di devoluzione o di riparto che sia stabilito da questa legge.

Saranno assunti dal fondo per il culto i debiti della suindicata natura a favore di corpi morali ecclesiastici non soppressi, e la prestazione corrispondente ai debiti medesimi che fosse dovuta agli odierni investiti di benefizi colpiti da soppressione.

Art. 100. Le disposizioni della presente legge saranno applicabili anche ai beni di regio patronato in Sicilia.

Art. 101. I seminari italo-greci di Sant'Adriano in Calabria, e di Palermo, saranno conservati e verranno riordinati in conformità al loro scopo originario

ed ai progressi dell'istruzione, con decreto reale emanato sulla proposta del ministro dei culti, previi i concerti col ministro della pubblica istruzione.

Art. 102. Alle corporazioni religiose esistenti in Lombardia, alle quali sia applicabile la disposizione dell'articolo 16 del trattato di Zurigo, sarà concesso il termine di due anni per disporre dei loro beni che non fossero vincolati a speciale destinazione.

Gli individui componenti le dette corporazioni non avranno diritto alle pensioni concesse da questa legge.

Art. 103. La Cassa ecclesiastica verrà soppressa alla pubblicazione di questa legge.

Gli impiegati addetti alla medesima conserveranno i diritti loro attribuiti dalle leggi di istituzione della Cassa ecclesiastica, e godranno a carico del fondo per il culto delle disposizioni transitorie contenute negli art. 13, 14 e 15 della legge sulle disponibilità ed aspettative degli 11 ottobre 1863, n° 1500.

L'anno di favore indicato nell'articolo 13 di detta legge decorrerà dalla pubblicazione della presente.

Saranno però tenuti detti impiegati a prestare servizio, presso gli uffizi, ai quali fossero applicati dal Governo, sotto pena della perdita della qualità di impiegato, e dello stipendio. Finchè dura la loro applicazione a qualche uffizio, percepiranno il loro stipendio attuale.

Art. 104. Sarà provveduto con regolamento approvato con decreto reale a tutto ciò che è necessario per l'esecuzione di questa legge.

Art. 105. È abrogata ogni disposizione contraria a questa legge.

IL CELIBATO ECCLESIASTICO

(Pubblicato il 4 febbraio 1866).

Il *Diritto*, che ha rotto guerra aperta al cattolicismo, si sbraccia a sostenere che i preti ed i frati in Italia possono menar moglie, e che questo fu dichiarato dai senatori e viene consentito dal Codice civile. « *Ottantanove* senatori, attesta il *Diritto* del 2 di febbraio, furono favorevoli al matrimonio dei preti, respingendo l'emendamento del Mameli, e *quarantacinque* contrari. Fra i favorevoli si notò anche monsignor Di Giacomo, Vescovo d'Alife ». Speriamo che monsignor Di Giacomo protesterà contro una simile accusa e noi più innanzi pubblichiamo il *parere* d'un illustre avvocato, il quale con molta profondità e dottrina esamina questa questione.

Qui vogliam brevemente ricercare perchè il *Diritto* ed i suoi insistono cotanto per indurre i preti ed i frati a menar moglie, e mostransi così avversi al celibato ecclesiastico. E la ragione di tanta pertinacia la diremo colla testimonianza di persone non sospette. Il protestante Menzel ha scritto: « La famiglia non è compatibile colla vita sacerdotale, e reca danno alla potenza ed all'unità della Chiesa. Il celibato, sciogliendo il prete dai legami della famiglia, l'unisce più fortemente al cielo, al Papa ed alla sua Chiesa (1) ». E per istrappare i preti ed i frati dal Papa, dalla Chiesa e dal cielo, il *Diritto* vorrebbe che menassero moglie.

Un altro protestante, Hufeland, ha detto: « Nell'antichità coloro che si prefiggevano grandi azioni si astennero dall'amor fisico; imperocchè la continenza è la base di tutte le virtù morali e forma la virilità dei caratteri (2) ». Ora il *Diritto* vorrebbe che il Clero cattolico rassomigliasse al Clero anglicano perchè il cattolicismo corresse le sorti dell'anglicanismo, epperò insiste eccitando i preti ed i frati a menar moglie.

L'anglicano Guglielmo Cobbet, nelle sue lettere sulla Riforma, e lo stesso Proudhon nel suo *Système de contradictions économiques*, hanno fatto l'apolo-

(1) Menzel, *Geschichte der Deutschen*, 2ª ediz., pag. 242.
(2) Hufeland, *Makrobiotik*, 2ª ediz., tom. II, pag. 120.

gia del celibato ecclesiastico, senza del quale la Chiesa non avrebbe nè San Vincenzo de' Paoli, nè Santa Teresa. E siccome il *Diritto* vorrebbe che simili eroi e simili eroine non sorgessero più a glorificare il cattolicismo, così perora pel matrimonio dei preti e dei frati.

Ma i suoi articoli, oltre all'essere empii, sono perfino contrari alla recente legislazione italiana, e ciò viene dimostrato all'evidenza dal seguente documento:

Il matrimonio fra coloro che sono legati da voti solenni e dagli ordini sacri non è lecito secondo il Codice civile del Regno d'Italia.

Fu proposto il tema:

« Quali sarebbero i considerando che dalla legislazione e dalla giurisprudenza d'Italia un giudice cattolico, cui stesse a cuore il trionfo della legge ecclesiastica, potrebbe cavare per pronunciare ben fondato il rifiuto d'un sindaco di registrare l'atto di matrimonio d'un prete o d'un religioso professo, o ben fondata la domanda in nullità d'un tale matrimonio? »

Ci venne comunicata la soluzione che al tema medesimo ha dato l'egregio avvocato A. Caucino, il quale l'accompagnava con un foglio che dice così:

Signor Avvocato illustrissimo,

Ella ha voluto chiedere anche il mio avviso intorno al quesito che fu indirizzato a lei. Avrebbe fatto meglio a prescinderne, perchè io o non ho voce in capitolo o l'ho così debole da non potermi far sentire. Vinto dalla di lei cortesia, mi sono posto fra i candidati al concorso, ed ora le trasmetto il mio lavoro. Quale sarà? Non mi lusingo un momento solo d'aver corrisposto adeguatamente alla fiducia che la S. V. volle riporre in me; solo posso assicurarla che nello studio della questione non ho risparmiato la diligenza e l'esattezza, e che non ho scordato un istante la lettera e lo spirito della legge.

Piacesse al cielo che la conclusione a cui io son venuto fosse per essere abbracciata da tutti gli uomini sinceramente cattolici e sinceramente liberali; poichè di poter appartenere a tali uomini è l'unica ambizione mia.

Aggradisca, esimio signor avvocato, l'espressione dell'alta stima e del particolare rispetto con cui ho l'onore di rassegnarmi,

Della S. V. illustrissima,

Torino, 1° febbraio 1866.

Devotissimo suo Avvocato A. Caucino.

Attesochè il Codice civile del Regno d'Italia, entrato in vigore col 1° gennaio del 1866, nel lib. I, tit. V, contiene un capo intitolato: *Delle opposizioni al matrimonio,* in cui si legge fra le altre la disposizione seconde cui: « Il Pubblico Ministero deve sempre fare opposizione al matrimonio, se conosca ostarvi qualche impedimento » (art. 87);

Che in cosiffatta guisa il nostro legislatore ha tradotto in apposito articolo di legge la massima di giurisprudenza invalsa in Francia, giusta la quale il Pubblico Ministero ha qualità per richiedere d'ufficio che un sacerdote sia dichia-

rato incapace di contrarre matrimonio e di appellare dalla sentenza che abbia tolto di mezzo l'opposizione da lui fatta alla celebrazione del matrimonio;

Che oltre a ciò il nostro Codice civile, all'art. 98, ha statuito: « L'ufficiale dello stato civile non può rifiutare la celebrazione del matrimonio se non per causa ammessa dalla legge.

« In caso di rifiuto ne rilascierà certificato con indicazione dei motivi.

« Se le parti credono ingiusto il rifiuto, provvederà il tribunale, sentito il Pubblico Ministero, salvo sempre il richiamo alla Corte d'appello ».

Attesochè la questione sottoposta al tribunale è quella di giudicare se sia giusto o non il rifiuto opposto dall'ufficiale dello stato civile alla celebrazione del matrimonio di chi è legato da voti solenni e dagli ordini sacri, se cioè il rifiuto stesso sia o non fondato a causa ammessa dalla legge.

Considerato al riguardo essere cosa certa che il celibato sacerdotale riposa su d'una disciplina costante della Chiesa, è quasi così antica come la Chiesa stessa (*Vangelo* di San Matteo, cap. XIX, vers. 11, 12 e 13. San Paolo, *Epist.* 1ª ai Corinti, cap. VII, vers. 7, 8, 32, 33; *Epist.* 1ª a Timoteo, cap. III, vers. 2, 8; cap. V, vers. 22.—Concilii d'Elvira, anno 305; d'Ancira e Neocesarea, anno 314; di Cartagine, anni 390 e 401; d'Orléans, anni 452 e 524; di Tours, anno 567; di Toledo, anno 581);

Che l'Imperatore Giustiniano aggiunse una sanzione nuova a quella degli antichi canoni, dichiarando che, oltre l'esclusione dalle funzioni ecclesiastiche, i figli di coloro ai quali il matrimonio era interdetto sarebbero considerati come *illegittimi* e che il loro matrimonio sarebbe nullo agli occhi della legge civile: « *Quod enim,* diceva l'Imperatore, *sacri canones prohibent, id etiam et nos per nostras leges abolemus* ». (Leg. 45, *Cod. de episc. et cleric.*);

Che il primo Concilio lateranense volendo tradurre in atto la celebre massima di Gregorio VII, Papa Ildebrando: — *Non potest liberari Ecclesia a servitute laicorum, nisi liberentur clerici ab uxoribus* — statuì al canone 21: *Presbyteris, diaconis, subdiaconis, monachis, concubinas habere, sed et matrimonia contrahere penitus interdicimus, contracta quoque matrimonia ab huiusmodi personis disiungi, et personas ad poenitentiam redigi debere iuxta sacrorum canonum definitiones iudicamus;*

Che il divieto stesso fu d'allora in poi rinnovato da tutti i concilii (il Lateranense II nel 1139; quello di Reims nel 1148; il III di Laterano nel 1179); — « Da quelle vaste Assemblee degli spiriti eminenti di ciascuna epoca, le decisioni delle quali hanno prodotto quel corpo di dottrina invariabile, spesso assalito, sempre trionfante, che si chiama UNITÀ CATTOLICA, ed a' piedi del quale sono venuti a sottomettersi i più bei genii dell'umanità ». (Thiers, *Hist. du Consulat et de l'Empire*, tom. II, lib. 12, *Concordat*). — Divieto rinnovato per ultimo dal Concilio di Trento, il quale ordinò così: *Si quis dixerit clericos in sacris ordinibus constitutos, vel regulares castitatem solemniter professos, posse matrimonium contrahere, contractumque validum esse, non obstante lege ecclesiastica vel voto, anathema sit.....* (Sess. 24, can. 9 *De reformatione*);

Che dopo il Concilio di Trento la legge del celibato per ciascun individuo che abbia ricevuto gli ordini sacri od emesso voti religiosi, è divenuta una legge generale della Chiesa latina, di guisa che il vincolo dell'ordine e dei voti reli-

giosi venne ognora posto nel grado degli impedimenti dirimenti del matrimonio;

Che i canoni del Concilio di Trento furono ricevuti in tutta Italia.

Considerato che, sebbene dietro al Codice civile del Regno d'Italia il matrimonio non sia più considerato che come un contratto civile, e sebbene gli ordini sacri ed i voti religiosi non siano più collocati nel novero degli impedimenti al matrimonio, non ne segue perciò che sia libero e lecito ai sacerdoti ed ai religiosi professi di ammogliarsi;

Ed in realtà, se si considera: che la religione cattolica è in diritto ed in fatto la religione degl'Italiani, poichè l'Italia è cattolica nella sua immensa maggioranza, nelle sue tradizioni, nelle sue classi sociali, nelle sue famiglie, ne' suoi cittadini; che lo Statuto, *legge fondamentale, perpetua ed irrevocabile della monarchia*, riconosce nel suo primo articolo questo fatto, lo francheggia e lo sanziona come un diritto politico e sociale, proclamando che *la religione cattolica, apostolica e romana è la SOLA religione dello Stato*; — Non si può, senza impingere nell'articolo stesso, discendere ad una conclusione, la quale, mentre non è positivamente autorizzata da un articolo esplicito di legge, è in assoluta opposizione colle leggi più vitali della Chiesa cattolica.

E lasciando per ora in disparte le diverse considerazioni d'un alta gravità che si fanno valere per e specialmente contro il matrimonio dei preti e religiosi professi, esaminiamo la pura questione di diritto, come deve fare ogni giureconsulto ed ogni tribunale.

Il sacerdote, all'epoca della sua ordinazione, ha assunto l'obbligo formale e pubblico di non mai contrarre matrimonio, e non è che in virtù di quest'obbligo che la Chiesa, col ministero del Vescovo, gli ha conferito il carattere sacerdotale.

La sola questione da esaminare è dunque questa: la convenzione seguita tra il vescovo ed il sacerdote è dessa obbligatoria o non agli occhi del legislatore civile?

Per regola generale, le promesse di contrarre o non contrarre matrimonio, di abbracciare o non una professione, una religione, di rimanere per tutta la vita in questo o quello stato, sono, quanto al foro esterno, nulle di pien diritto, come contrarie alla libertà, al libero arbitrio di coscienza e repugnanti per conseguenza ai buoni costumi.

Ma a questa regola vi sono delle eccezioni. Tale è il contratto di matrimonio, per il quale ciascheduno dei contraenti vincola la sua libertà in perpetuo e sino alla morte di una delle parti, contratto che pur tuttavia il legislatore, per una consecrazione dei principii cristiani, dichiara pienamente ed indefinitamente obbligatorio.

Or bene lo Statuto, che dichiara la religione cattolica, apostolica e romana la *sola religione dello Stato*, non permette certamente di dichiarare *proibito* ed *illegale* il vincolo che assume il sacerdote all'epoca di sua ordinazione.

Questo vincolo, che il candidato al sacerdozio assume liberamente e giunto alla maggior età, in faccia alla società intiera e con questa società stessa, la quale, cattolica a senso della legge fondamentale, è rappresentato dal vescovo, quest'obbligazione, diciamo noi, è fuor d'ogni dubbio *permessa* dalla legge, essa è *legale*. Ora, tutte le convenzioni legalmente formate hanno forza di legge

per coloro che le hanno fatte (Codice civile, art. 1128); dunque il vincolo assunto dal sacerdote di conservare il celibato è, e rimane obbligatorio, anche civilmente.

Conciossiachè niuno s'inganni rispetto allo Statuto, quasi fosse una specie di calendario compilato per la soddisfazione dei curiosi; esso è il grande patto sociale, la Costituzione fondamentale del paese, la legge delle leggi. Epperciò, quando lo Statuto nel suo articolo primo dice che la *Religione cattolica, apostolica e romana è la* SOLA *religione dello Stato*, esso non fa un atto di storia, ma una prescrizione di diritto. In tutti gli altri luoghi questa proposizione non sarebbe che l'affermazione di un fatto; là, essa è l'esposizione di uno dei principii di nostra legislazione, principii dai quali è mestieri dedurre le conseguenze. Ed è in cosiffatte circostanze che si potrebbe pretendere illegale e contrario al nostro diritto il vincolo che il sacerdote cattolico assume come condizione essenziale della sua ordinazione.

Premesso che la chiesa cattolica ha incontrastabilmente il diritto di procedere agli atti esterni che sono indispensabili all'esercizio pubblico del suo culto, e specialmente all'ordinazione dei preti, non sorge il dovere per tutti i cittadini in generale, per i funzionari e magistrati in particolare di rispettare questi atti? Ora, nel consecrare un prete, la Chiesa cattolica gl'imprime un carattere che giusta i canoni, lo rende per sempre incapace al matrimonio. Gli ufficiali dello stato civile ed i tribunali non potrebbero dunque prestare la mano al matrimonio d'un prete, senza offendere la religione cattolica in un atto esterno del culto, in un atto al quale essa, in conformità della legislazione esistente, ha diritto di procedere, e senza violare così le disposizioni che guarentiscono l'esercizio di questo culto.

In altri termini: per non cadere nell'assurdità di considerare la solenne dichiarazione contenuta nell'articolo primo dello Statuto, come un semplice artificio di parole, è necessità riconoscere che coll'articolo medesimo venne affermata la religione cattolica nella sua unità, ed il sacerdozio ne' suoi elementi costitutivi; d'onde la conseguenza che, non potendosi conciliare il matrimonio ed il sacerdozio, perchè l'uno è esclusivo dell'altro, sta per gli ecclesiastici la legittimità della legge ecclesiastica.

Il che d'altronde è consentaneo alla formola *Chiesa libera in Stato libero*, non potendosi più dir libera la Chiesa, se lo Stato disconoscesse nell'ordine religioso la legge religiosa.

Attesochè le considerazioni di puro diritto sono suffragate da considerazioni di ogni sorta, religiose, morali, politiche e sociali, le quali tutte protestano nel modo il più energico contro il matrimonio dei preti, e tra le quali primeggia quella di non circondare il confessionale di seduzioni pericolose per la sicurezza delle famiglie e per l'onore del sacerdozio stesso (Vedi *Lettere del ministro dei culti in Francia in data 14 gennaio 1806 all'arcivescovo di Bordeaux*, e 30 *giugno 1807 al prefetto della Senna;* e *decis. minist. franc.* 22 ottobre 1810, 3 febbraio 1814, 15 maggio 1818, 14 agosto 1823, ecc.).

Che se dopo ciò si consulta su questo punto di controversia l'opinione pubblica, la quale finisce sempre per aver ragione, è impossibile di non ravvisare nel matrimonio d'un prete o d'un religioso professo, un atto che ferisce altamente la morale e che è contrario al bene ed all'ordine pubblico.

Ora nel concorso di tali cause non è esatto il dire che il matrimonio deve esser lecito ai preti ed ai religiosi professi, perchè niun articolo del Codice civile loro il vieta, ma è più giusto il dire che sta per loro la proibizione, *perchè il Codice civile non contiene alcuna deroga speciale* a quella legislazione canonica, che colpisce i preti ed i religiosi professi d'incapacità relativamente al matrimonio.

D'altra parte, anche allorquando la legge positiva tace, i giudici sono non solamente autorizzati, ma ancora obbligati di ricorrere a quella legge eterna, che non cessa mai di far sentire la sua voce, e la quale proscrive formalmente tutto ciò che può nuocere all'ordine e recar offesa ai costumi.

Nè vale l'obbiezione che, essendo gli ecclesiastici in tutti i rapporti sociali e civili pareggiati agli altri cittadini, non debbano esser trattati diversamente rimpetto al matrimonio; perchè è costante in diritto e in fatto, che, mentre i sacerdoti godono da un canto esenzioni rispetto alla leva militare ed alla guardia nazionale, e non possono essere giurati, dall'altro canto sono esclusi dal pieno esercizio di alcuni diritti politici, o sono sottoposti a giurisdizioni, leggi e pene speciali (Leggi 4 marzo 1848, art. 12, 20. — 20 marzo 1854, art. 98 e 99. — 17 dicembre 1860, art. 98. — 20 marzo 1865, allegato A, art. 25 e 162; 20 marzo 1865, allegato D, art. 10. — 6 dicembre 1865, N° 2626, art. 85. — Codice penale, art. 268, 269, 270).

Considerato che un argomento validissimo per sostenere la legittimità del rifiuto opposto da un uffiziale dello stato civile alla celebrazione del matrimonio di una persona legata dagli ordini sacri, si desume dalla legislazióne francese, dalla quale fu derivato in massima parte il Codice civile del Regno d'Italia;

Ed infatti gli articoli 161, 162 e 163 del Codice Napoleone (opera di quell'uomo che aveva in lui solo la legislazione incarnata, come diceva Cambacérès del 1° console), sono perfettamente identici agli articoli 58 e 59 del Codice civile patrio.

Ora la dottrina e la giurisprudenza francese acconsentono nella massima che gli ordini sacri formano per chi li ha ricevuti un impedimento assoluto al matrimonio, e che per conseguenza i sacerdoti cattolici non possono contrarre matrimonio, quand'anche abbiano rinunziato al ministero ecclesiastico, e siano stati privati dell'esercizio delle loro funzioni dai rispettivi ordinarii. (V. Locrè, *Legislazione civile*, tom. IV, pag. 612. — Favard de Langlade, *Répert.*, tom. III, pag. 459, 460. — Duranton, tom. II, num. 34 e 201. — Walter, *Manuel de droit ecclesiastique*, pag. 277. — Mailher de Chassat, *Des statuts*, num. 175. — Zachariae *Cours de droit civil français*, ediz. di Massé e Vergé, tom. I, pag. 218; edizione Aubry e Rau, tom. III, pag. 285 e seguenti. — Marcadè, *Éléments du droit civil français*, ediz. terza, tom. I, pag. 440 e seguenti. — Loiseau, *Des enfants naturels*, pag. 274. — Nougarède, *Jurisprudence sur le mariage des prêtres*, num. 206, 172 e seg. — Foelix, *Revue étrangère*, dicembre 1837, pag. 92 in nota. — Dalloz Jeune, *Dictionnaire*, voc. *mariage*, num. 219. — Dalloz ainé, *Répert.*, voc. *culte*, num. 109 e seguenti. — Corte di Bordeaux, 20 luglio 1807, Charonceuil c. Petit. — Corte di Torino, 30 maggio 1811. — Corte di Parigi, 18 maggio 1818, Jacquin c. Jolliet; 27 dicembre 1828 e 14 gennaio 1832, Dumonteil. — Corte di Limoges, 17 gennaio 1846, Vignaud. — Corte

di Algeri, 11 dicembre 1851, Montmilly. — Corte di Cassazione, 21 febbraio 1833, Dumonteil, e 23 febbraio 1847, Vignaud).

Considerato che le discussioni seguite nell'uno e nell'altro ramo del nostro Parlamento intorno all'approvazione del vigente Codice civile del Regno d'Italia, lungi dall'indurre ad abbracciare una sentenza contraria a quella che prevale in Francia, concorrono a stabilire che il nostro legislatore non volle escludere dagli impedimenti dirimenti del matrimonio quello che ha origine dagli ordini sacri e dai voti religiosi;

Ed in realtà nella tornata 16 febbraio 1865 della Camera elettiva, avendo un deputato sollevato il dubbio — se i tribunali appo di noi avrebbero potuto annullare il matrimonio nel caso in cui il marito fosse stato ordinato *in sacris* prima di prender moglie, soggiungendo che vi erano certi vincoli religiosi che solamente da Roma potevano essere sciolti, a meno di abolire il cattolicismo, e con esso i canoni del Concilio di Trento, stato ricevuto in tutta Italia, — un altro deputato prese ad osservare che non dovevasi pregiudicare la quistione. Ed altro non fu detto nè per parte del Ministero, nè per parte della Camera.

Nel Senato del Regno e nelle tornate 17 e 24 marzo 1865, il senatore Mameli, fortemente appoggiato dallo Sclopis, propose l'adozione d'un espresso temperamento, od emendamento se vuolsi, per vietare il matrimonio fra coloro che sono legati da voti solenni e dagli ordini sacri.

Il ministro guardasigilli nella seduta 24 marzo sorse a confermare le dichiarazioni da lui già fatte nella seduta 22 marzo 1865, e rispose che: « Considerando quali gravi motivi ed alti rispetti di pubblica moralità non consentissero che il prete legato dagli ordini sacri potesse offrire spettacolo veramente ignominioso alla società, e che potrebbe essere di scandalo a tutti, credeva che l'interpretazione giudiziaria e che la giurisprudenza potesse, come in Francia, abbastanza provvedere e supplire al bisogno ». — In altri termini: « Che presentandosi all'ufficiale dello stato civile un prete ancor insignito del suo carattere sacro, costui poteva essere rinviato ai tribunali ed all'autorità giudiziaria, perchè fosse definita la quistione della sua capacità a contrarre matrimonio ».

Conchiuse il ministro: « Non dubito che quando noi lascieremo cotal quistione nel dominio della giurisprudenza, essendochè si tratti di cosa così delicata, così consentanea alla pubblica moralità, *non dubito*, dico, *che la giurisprudenza farà omaggio al pubblico costume, alla moralità pubblica* ».

A sua volta il relatore prendeva la parola per dire che il sistema della Commissione *era di rispettare tutte le prescrizioni della Chiesa*, senza farne oggetto delle disposizioni del Codice civile; che *nemmeno in Francia*, quando fu fatto il Codice civile, si fece cenno del matrimonio dei preti, e quando la questione si presentò avanti ai tribunali, fu decisa come credettero di risolverla; che lo stesso doveva essere appo di noi, e quando vi fosse qualche *temerario prete* che volesse violare il suo voto di castità e contrarre matrimonio, i tribunali deciderebbero conforme a ragione e giustizia.

Niun senatore si alzò per oppugnare l'intrinseco del proposto emendamento; niuno emise l'opinione che, a senso della nuova legislazione, dovesse intendersi lecito il matrimonio alle persone legate da voti solenni e dagli ordini sacri.

Il presidente, prima di porre ai voti l'emendamento, fece notare che per co-

loro, i quali intendevano respingerlo, *il loro voto non aveva la portata di un giudizio di merito*, come un giudizio di opportunità.

L'emendamento non fu approvato, ma la questione fu riservata intatta ai tribunali, il giudizio dei quali deve essere conforme a ragione e giustizia, e rispettando le prescrizioni della Chiesa, rendere omaggio al pubblico costume ed alla moralità pubblica.

Considerato che, a fronte delle riferite dichiarazioni emesse nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento, e le quali rivelano quell'intenzione del legislatore che vuole essere tenuta a calcolo nell'interpretare ed applicare la legge (Cod. civ. art. 3), chiaro si appalesa come il principio fatto prevalere in Francia, relativamente all'incapacità dei preti a contrarre matrimonio, deve incontrare maggior favore appo di noi, non solo per il motivo che se la Francia ha il concordato e gli articoli organici, l'Italia ha lo Statuto di Re Carlo Alberto, ma specialmente perchè appo noi non fu mai promulgata alcuna legge, la quale, come avvenne in Francia, abbia abolito i voti religiosi (vedi *legge* 19 *febbraio* 1790; *costituzione* 3 *settembre* 1791; *legge* 18 *agosto* 1792); e nemmeno nell'esposizione dei motivi del Codice civile italiano fu scritto ciò che si legge nell'esposizione dei motivi del Codice Napoleone, cioè che gli ordini sacri ed i voti monastici non sarebbero più considerati come impedimenti dirimenti al matrimonio (Portalis, *Exposé de motifs de la loi relative au mariage*, n° 18, *séance du* 16 *vent.*, anno II);

Che anzi nella relazione della Commissione speciale sul progetto del nostro Codice civile, presentata al Senato del Regno nella seduta 26 giugno 1864, si legge:

« La Commissione riconobbe che nello stabilire le condizioni necessarie per contrarre matrimonio, le quali si dicono impedimenti, il progetto saviamente si attenne a quelli soltanto che hanno la loro ragione nell'interesse civile, ossia nel bene pubblico della società, nel bene privato delle famiglie, e nei principii di morale e di decenza, lasciando alla coscienza dei credenti gl'impedimenti che sono proprii di questo o di quel culto religioso. *Però un giusto riguardo verso la religione dello Stato* ha fatto rispettare *gl'impedimenti dommatici dei cattolici*, ossiano quelli di diritto divino, dai quali la Chiesa non può dispensare. Essi sono del resto conformi al diritto naturale ».

Considerato ancora che nella circolare 14 gennaio 1866, stata indirizzata agli ordinarii del Regno intorno alla legge del matrimonio civile, il ministro guardasigilli apertamente proclamò che *colla nuova istituzione si erano rispettate appieno le credenze ed i riti della religione cattolica, e che non si era voluto recare offesa alle più strette ragioni delle leggi ecclesiastiche;*

D'onde la conseguenza evidentissima che per non dire che colla nuova istituzione del matrimonio civile si venne meno al rispetto verso le credenze ed i riti della religione dello Stato, e che si è recato offesa alle più strette ragioni delle leggi ecclesiastiche, bisogna necessariamente affermare che coll'istituzione stessa, per un giusto riguardo verso la religione dello Stato, si mantenne in rispetto la legge ecclesiastica del celibato sacerdotale, rinunciando al quale la Chiesa si suiciderebbe. Ed in altri termini: che l'interdizione del matrimonio ai sacerdoti ed ai religiosi professi risulta dall'articolo 1 dello Statuto, ed è appoggiata alle più alte ragioni di moralità;

Considerato per ultimo che il celibato sacerdotale (del quale fu scritto da un autorità non sospetta, che avrebbe trionfato dei tentativi fatti per abrogarlo, dei sarcasmi coi quali l'incredulità e l'eresia cercano di offuscarlo, e che questo punto così importante della disciplina nella Chiesa latina si sarebbe mantenuto sino alla consumazione dei secoli. — Abbate Grégoire, *Histoire du mariage des prêtres*) è una delle garanzie della libertà moderna (Guizot, *Histoire de la civilisation en Europe*), e che perciò la questione del celibato dei preti, anzichè una questione civile e d'interesse individuale, è una questione di ordine politico e sociale, in quanto implica la sorte del cattolicismo e la trasformazione della società;

Per questi motivi

Dichiara giusto e fondato a causa ammessa dalla legge il rifiuto opposto dall'ufficiale dello stato civile al matrimonio del prete o del religioso professo.

INDICE GENERALE

DELLE

MEMORIE PER LA STORIA DE' NOSTRI TEMPI

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

Z

W

FINE

cf 75 91-6 224 232 265 310-4
2/65

Plebiscite figura VI 253

Details of paiπ guia 78<

Vacant sea V 193

21 53 72 81 138 216 233
363-72
2/9